MARIA VALTORTA

(Il poema dell'Uomo-Dio)
Nuovo titolo:
L' EVANGELO COME MI E' STATO RIVELATO

Edizione 2000 Rev
Per speciale concessione del

CENTRO EDITORIALE VALTORTIANO 20 % ON LINE

Presentazione da :

'La MADONNA negli scritti di Maria Valtorta'
di P. Gabriele Maria ROSCHINI: Centro Editoriale Valtortiano 1996
[Professore della Pontificia Università Lateranense,
Professore nella Pontificia Facoltà teologica "Marianum",
Consultore della Congregazione per la Dottrina della Fede
Consultore della Congregazione per le Cause dei Santi]
« E' da mezzo secolo che mi occupo di Mariologia: studiando, insegnando, predicando e scrivendo. Ho dovuto leggere perciò innumerevoli scritti mariani, d'ogni genere: una vera 'Biblioteca mariana'.
Mi sento però in dovere di confessare candidamente che la Mariologia quale risulta dagli scritti, editi ed inediti, di Maria Valtorta, è stata per me una vera rivelazione. Nessun altro scritto mariano, e neppure la somma degli scritti mariani da me letti e studiati, era stato in grado di darmi, del Capolavoro di Dio, un'idea così chiara, così viva, così completa, così luminosa e così affascinante: semplice insieme e sublime.
Tra la Madonna presentata da me e dai miei colleghi e la Madonna presentata da Maria Valtorta, a me sembra trovare la stessa differenza che corre tra una Madonna di cartapesta e una Madonna viva, tra una Madonna più o meno approssimativa e una Madonna completa in ogni sua parte, sotto tutti i suoi aspetti.
. . . .
E' bene inoltre, che si sappia che io non sono stato un facile ammiratore della Valtorta. Anch'io infatti, sono stato, un tempo, tra coloro che, senza un'adeguata conoscenza dei suoi scritti, hanno avuto un sorrisino di diffidenza nei riguardi dei medesimi. Ma dopo averli letti e ponderati, ho dovuto -come tanti altri- lealmente riconoscere di essere stato troppo corrivo; e ho dovuto concludere: "Chi vuol conoscere la Madonna (una Madonna in p e r f e t t a sintonia col Magistero ecclesiastico, particolarmente col Concilio Vaticano II,

con la S.Scrittura e la Tradizione ecclesiastica), legga la Mariologia della Valtorta!".
A chi poi volesse vedere, in questa mia asserzione, uno dei soliti iperbolici 'slogan' pubblicitari, non ho da dare che una sola risposta: "Legga, e poi giudichi..." . »
. . . .
N.B. Nello stesso libro Padre G.M Roschini spiega la differenza tra 'Rivelazioni pubbliche' come l'Antico e il Nuovo Testamento, e 'rivelazioni private'.
Tra queste, nelle 'principali mistiche mariane', elenca, in ordine di tempo :
1) S. Ildegarda di Bingen (benedettina 1098-1179)
2) S. Matilde di Hefta (cistercense 1241-1299)
3) S. Geltrude la Grande (cistercense 1256-1302)
4) Beata Angela da Foligno (T. Francescana 'la maestra dei teologi' 1246-1309)
5) S. Brigida di Svezia ('la Mistica del Nord 1309-1373)
6) S. Caterina da Siena (terziaria domenicana 1347-1380; Dottore della Chiesa)
.....
.....
.....
18) Maria Valtorta (terziaria dell'Ordine dei Servi di Maria 1897-1961)
/ / /
Centro coordinamento Volontari: ' volontari.m.valtorta.roma@gmail.com '

Club Amici di Maria Valtorta :
libera associazione on line su Maria Valtorta e le sue opere
moderatore tel: 333 2992852

' clubamicivaltortiani@yahoo.group.com '
http://it.groups.yahoo.com.group/clubamicivaltortiani/

Indice del Volume Primo

NASCITA E VITA NASCOSTA DI MARIA E DI GESU'   * = in linea

PRIMO ANNO DELLA VITA PUBBLICA DI GESU'

MARIA VALTORTA

L' EVANGELO COME MI E' STATO RIVELATO

VOLUME I

61. Gesù benefica i poveri dopo aver detto la parabola del cavallo amato **dal re.**
4 novembre 1944.

Gesù è montato su un mucchio di ceste e cordami sulla soglia dell'orto della casa della suocera di Pietro. L'orto è stipato di gente, e altra ve ne è sul greto del lago, parte seduta sulla riva, parte sulle barche tirate in secco. Sembra che già parli da qualche tempo, perché il discorso è avviato. Io odo:
"...Di certo voi molte volte in cuor vostro avrete pensato così. Ma non è così. Il Signore non ha mancato di benignità col suo popolo. Nonostante che questo abbia mancato di fedeltà a Lui mille e diecimila volte.
Udite questa parabola. Vi aiuterà a capire.
Un re aveva molti e molti splendidi cavalli nelle sue scuderie. Ma uno ne amava di speciale amore. Lo aveva vagheggiato prima ancora di averlo; poi, avutolo, lo aveva posto in luogo di delizie, e ad esso andava, con l'occhio e col cuore, riguardando quel suo prediletto, sognando di farne la meraviglia del suo reame. E quando il cavallo, ribellandosi ai comandi, aveva disubbidito ed era fuggito sotto altro padrone, pur nel suo dolore e nel suo rigore, il re aveva promesso al ribelle perdono dopo il castigo. E fedele a questo, pur da lontano, sul suo prediletto vegliava, mandandogli doni e custodi che lo tenessero col suo ricordo nel cuore.
Ma il cavallo, pur soffrendo del suo esilio dal regno, non era costante, come lo era il re, nell'amare e nel volere il perdono completo. E a tratti era buono, a tratti, cattivo; né il buono era maggior del cattivo. Anzi l'opposto era. Eppur il re pazientava e con rimproveri e con carezze cercava fare del suo cavallo più caro un docile amico. Più il tempo passava, più la bestia si faceva restia. Invocava il suo re, piangeva per la sferza degli altri padroni, ma non voleva esser veramente del re. Non aveva la volontà di esserlo. Sfinito, oppresso, gemente, non diceva: 'Per colpa mia sono tale', ma ne faceva accusa al suo re.
Questo, dopo aver tutto tentato, ricorse alla ultima prova. 'Finora' disse 'ho mandato messi e amici. Or manderò il mio stesso figlio. Egli ha il mio stesso cuore e parlerà con l'amore mio stesso, e avrà carezze e doni simili a quelli che io avevo, anzi più dolci ancora, perché mio figlio è me stesso, ma sublimato dall'amore'. E mandò il figlio.
Questa la parabola. Ora voi dite. Vi pare che quel re amasse la sua bestia preferita?"
La gente dice ad una voce: "Infinitamente l'amava."
"Poteva la bestia lamentarsi del suo re per tutto il male che aveva sofferto per averlo lasciato?"
"No, non poteva" risponde la folla.
"Rispondete ancora a questo: quel cavallo come vi pare che avrà accolto il figlio del suo re che veniva per riscattarlo, guarirlo e portarlo da capo nel luogo di delizie?"
"Con gioia, è naturale, con riconoscenza e affetto."
"Ma se il figlio del re avrà detto al cavallo: 'Io sono venuto per questo e per farti questo, ma tu devi essere ora buono, ubbidiente, volenteroso, a me fedele', che dite che abbia detto il cavallo?"
"Oh! non c'è da chiederlo! Avrà detto, ora che sapeva cosa gli costava esser espulso dal regno, che voleva essere come il figlio del re diceva."
"Allora secondo voi, quale era il dovere di quel cavallo?"

“Di esser ancor più buono di quanto gli veniva chiesto, più affettuoso, più docile, per farsi perdonare del male passato, per riconoscenza per il bene avuto.”
“E se non avesse fatto così?”
“Sarebbe degno di morte, perché peggiore di una belva selvaggia.”
“Amici, avete ben giudicato. Fate però pure voi come vorreste facesse quel cavallo. Voi uomini, creature predilette del Re dei Cieli, Dio, Padre mio e vostro; voi, a cui dopo i Profeti viene mandato da Dio lo stesso suo Figlio, siate, oh! siate - ve ne scongiuro per vostro bene, e perché vi amo come solo un Dio può amare, quel Dio che è in Me per operare il miracolo della Redenzione - siate almeno come giudicate che debba essere quell’animale. Guai a chi abbassa sé, uomo, a un grado inferiore dell’animale! Ma se ancora poteva esservi scusa per coloro che sino al momento presente peccavano - perché troppo tempo e troppa polvere di mondo sono trascorsi da quando fu data la Legge e su questa si è posata - ora non più. Io sono venuto per riportarvi la parola di Dio. Il Figlio dell’uomo è fra gli uomini per riportarli a Dio. Seguitemi, Io sono la Via, la Verità, la Vita.”
Il solito brusio tra la folla.
Gesù ordina ai discepoli: “Fate che i poveri vengano avanti. Per loro ho ricca offerta di uno che ad essi si raccomanda per ottenere perdono da Dio.”
Vengono avanti tre vecchietti cenciosi, due ciechi, e un rattratto, e poi una vedova con sette bambini macilenti.
Gesù li guarda fissi uno ad uno, sorride alla vedova e specie agli orfanelli. Anzi, ordina a Giovani: “Costoro siano messi là, nell’orto. Voglio parlare con essi.” Ma diviene severo, e con l’occhio fiammeggiante, quando a Lui si presenta un vecchietto. Però non dice nulla per il momento.
Chiama Pietro e si fa dare la borsa ricevuta poco avanti d un’altra piena di monetine minori, oboli diversi raccolti fra i buoni. Rovescia tutto sulla panchina che è presso al pozzo, conta e divide. Fa sei parti. Una molto grossa, tutta di monete d’argento, e cinque minori per mole e con molto bronzo e solo qualche grossa moneta. Chiama poi i poverelli malati e chiede: “Non avete nulla da dirmi?”
I ciechi tacciono, il rattratto dice: “Che Colui da cui Tu vieni ti protegga.” Nulla di più.
Gesù gli pone nella mano sana l’obolo.
L’uomo dice: “Te ne ricompensi Dio. Ma più di questo, ecco, Io da Te vorrei la guarigione.”
“Non l’hai chiesta.”
“Sono povero, un verme che i grandi calpestano, non osavo sperare che Tu avessi pietà del mendico.”
“Io sono la Pietà che si curva su ogni miseria che mi chiama. Non ricuso nessuno. Non chiedo che amore e fede per dire: ti ascolto”.
“Oh! Signore mio! Io credo e Ti amo! Salvami allora! Guarisci il tuo servo!”
Gesù pone la sua mano sul dorso curvato, la fa scorrere come per carezza e dice: “Voglio che tu sia sanato.”
L’uomo si raddrizza, agile ed integro, con benedizioni infinite.
Gesù dà l’obolo ai ciechi e attende un attimo a congedarli.... poi li lascia andare.
Chiama i vecchi. Fa al primo l’elemosina e lo conforta e aiuta a porre nella cintura le monete.
Si interessa pietoso alle sventure del secondo, che gli racconta una malattia di una figlia. “Non ho che lei! E ora mi muore! Che sarà di me? Oh? se Tu venissi! Lei non può, non si regge. Vorrebbe... ma non può. Maestro, Signore, Gesù, pietà di noi!”
“Dove stai, padre?”
A Corazim. Chiedi di Isacco di Giona, detto l’Adulto. Verrai proprio? Non ti dimenticherai della mia sventura? E me la guarirai, la figlia?”
“Puoi credere che Io la possa guarire?”
“Oh! se lo credo! Per questo te ne parlo.”
“Va’ a casa, padre. Tua figlia sarà sull’uscio a salutarti.”
“Ma è a letto e non può alzarsi da tre... Ah! ho compreso! Oh! Grazie, Rabboni! Benedetto Te e Colui che ti ha mandato! Lode a Dio e al suo Messia.” Il vecchio và piangendo, arrancando il più lesto che può. Ma quando è quasi fuor dell’orto dice: “Maestro, ma verrai lo stesso nella mia povera casa? Isacco ti attende per baciarti i piedi, lavarteli col pianto e offrirti il pane dell’amore. Vieni,

Gesù, dirò ai cittadini di Te."
"Verrò. Va' in pace e sii felice."
Viene avanti il terzo vecchietto, che pare il più cencioso. Ma Gesù non ha più che il grosso mucchio di monete. Chiama forte: " Donna, vieni con i tuoi piccini."
La donna. giovine, macilenta, viene avanti a capo chino. Pare una triste chioccia fra la sua triste chiocciata.
"Da quanto sei vedova, donna?"
"Sono tre anni alla luna di tisri."
"Quanti anni hai?"
"Ventisette."
"Sono tutti tuoi figli'"
"Sì, Maestro e... e non ho più nulla. Tutto finito... Come posso lavorare se nessun mi vuole, con tutti questi piccini?"
"Dio non abbandona neppure il verme che ha creato. Non ti abbandonerà, donna. Dove stai?"
"Sul lago. A tre stadi fuor di Betsaida. Lui mi ha detto di venire.... Mio marito è morto nel lago, era pescatore..." 'Lui, è Andrea, che diventa rosso e vorrebbe scomparire.
"Bene hai fato, Andrea, a dire alla donna di venire da Me."
Andrea si rinfranca e mormora: " L'uomo era mio amico, era buono, ed è morto nella tempesta perdendo anche la barca."
"Tieni, donna. Questo ti aiuterà per molto tempo, e poi verrà altro sole sul tuo giorno. Sii buona e alleva nella Legge i tuoi figli e non ti mancherà l'aiuto di Dio. Ti benedico, te e i tuoi piccoli." e li carezza un per uno con pietà grande.
La donna se ne va col suo tesoro stretto al cuore.
"E a me?" chiede il vecchietto ultimo rimasto?"
Gesù lo guarda e tace.
"Nulla, per me?" Non sei giusto! A lei hai dato sei volte più degli altri, e a me nulla. Ma già... era donna!"
Gesù lo guarda a tace.
"Guardate tutti se c'è giustizia! Vengo da lontano, perché mi hanno detto che qui si dà denaro, e poi, ecco, vedo che c'è chi ha troppo e a me niente. Un povero vecchio che è malato! E vuole che si creda in Lui!..."
"Vecchio, non ti vergogni di mentire così? Hai la morte alle spalle e menti e cerchi di rubare a chi ha fame. Perché vuoi derubare ai fratelli l'obolo che Io ho preso per darlo con giustizia?"
"Ma io..."
"Taci! Avresti dovuto capire dal mio silenzio e dal mio atto che ti avevo conosciuto e seguire il mio esempio in silenzio. Perché vuoi che ti svergogni?"
"Io sono povero."
"No. Sei avaro e ladro. Vivi per il denaro e per l'usura."
"Non ho mai prestato ad usura. Dio m'è testimone."
"E non è usura questa, della più feroce, rubare a chi ha veramente bisogno? Va'. Pentiti. Perché Dio ti perdoni."
"Ti giuro..."
"Taci! Te lo comando! E' detto: 'Non giurare il falso'. Se non portassi rispetto alla tua canizie, tu frugherei e nel seno troverei la borsa piena d'oro: il tuo vero cuore. Va' via!"
Ma ormai il vecchietto, svergognato, vedendosi scoperto nel suo segreto, se ne va senza bisogno del tuono che è nella voce di Gesù.
La folla lo minaccia e lo schermisce, lo insulta come ladro.
"Tacete! Se egli ha sbagliato, non vogliate voi pure sbagliare. Egli manca verso la sincerità: è un disonesto. Voi insultandolo mancate alla carità. Al fratello che manca non va fatto insulto. Ognuno ha il suo peccato. Nessuno è perfetto fuorché Dio. Ho dovuto svergognarlo perché non è lecito esser ladri mai, e men che mai ladri coi poveri. Ma solo il Padre sa se di dover fare questo ho sofferto. Voi pure abbiatene sofferenza, vedendo che un d'Israele manca alla Legge cercando di defraudare il

povero e la vedova. Non siate cupidi. Il vostro tesoro sia l'anima, non il denaro. Non siate spergiuri. Il vostro linguaggio sia schietto e onesto come le vostre azioni. La vita non è eterna e l'ora della morte viene. Vivete in modo che nell'ora della morte la pace possa essere nel vostro spirito. La pace di chi è vissuto da giusto. Andate alle vostre case..."
"Pietà, Signore! Questo mio figlio è muto per un demonio che lo vessa."
"E questo mio fratello è simile ad una bestia immonda, e si avvolta nel fango e mangia escrementi. A questo lo porta un maligno spirito e, non volendo, fa cose immonde."
Gesù va verso il gruppo che lo implora. Alza le braccia e ordina: "Uscite da costoro. Lasciate a Dio le creature sue."
Fra urla e strepiti si guariscono i due infelici. Le donne che li conducevano, si prostrano benedicendo.
"Andate alle case e siate riconoscenti a Dio. La pace a tutti. Andate."
La folla se ne va commentando i fatti. I quattro discepoli si serrano al Maestro.
"Amici, in verità vi dico che in Israele sono tutti i peccati e i demoni vi hanno messo dimora. Né sono uniche possessioni quelle che fanno mute le labbra e spingono a vivere da bruti, mangiando lordure. Ma le più vere e numerose sono quelle che fanno muti i nostri cuori all'onestà e all'amore e fanno dei cuori una sentina di vizi immondi. Oh! Padre mio!" Gesù si siede accasciato.
"Sei stanco, Maestro?"
"Non stanco, Giovanni mio. Ma desolato per lo stato dei cuori e per la poca volontà di emendarsi. Io sono vento... ma l'uomo... l'uomo... Oh! Padre mio!"
"Maestro, io ti amo, noi tutti ti amiamo..."
"Lo so. Ma tanto pochi siete.... e il mio desiderio di salvare è tanto grande!"
Gesù ha abbracciato Giovanni e tiene il capo sul suo. E' triste. Pietro, Andrea, Giacomo, attorno a Lui, lo guardano con amore e tristezza.
E la visione cessa così.

100. Gesù cercato dai discepoli mentre prega nella notte.

5 novembre 1944.

Vedo Gesù che esce facendo il meno rumore possibile dalla casa di Pietro a Cafarnao. Si capisce che ha pernottato lì per fare contento il suo Pietro.
E' notte ancora alta. Il cielo è tutto un trapunto di stelle. Il lago riflette appena questo brillio, e più che vederlo lo si indovina, questo quieto lago che dorme sotto le stelle, per il lene rumore dell'acqua sul greto.
Gesù riaccosta la porta, guarda il cielo, il lago, la via. Pensa e poi si incammina non lungo il lago ma verso il paese, lo percorre in parte, verso la campagna, entra in questa, cammina, vi si addentra, prende un viottolo che si dirige verso le prime ondulazioni di un terreno ad ulivi, entra in questa pace verde e silenziosa e là si prostra in preghiera.
Ardente preghiera! Prega in ginocchio e poi, come fortificato, si pone ritto e prega ancora, col volto levato in alto, un volto ancor più spiritualizzato dalla nascente luce che viene da una serena alba estiva. Prega, ora, sorridendo, mentre prima sospirava forte come per una pena morale. Prega colle braccia aperte. Sembra una viva croce, alta, angelica, tanto è soave. Pare benedire tutta la campagna, il giorno che nasce, le stelle che scompaiono, il lago che si svela.
"Maestro! Ti abbiamo tanto cercato! Abbiamo visto la porta accostata dal di fuori, quando siamo tornati col pesce, e abbiamo pensato Tu fossi uscito. Ma non ti trovavamo. Infine ce lo ha detto un contadino che caricava le sue ceste per portarle in città. Noi ti chiamavamo: "Gesù, Gesù!" e lui ha detto: "Cercate il Rabbi che parla alle folle? E' andato per quel sentiero, su, verso il monte. Deve essere nell'uliveto di Michea, perché vi va spesso. L'ho visto altre volte". Aveva ragione. Perché sei uscito così presto, Maestro? Perché non hai riposato? Forse il letto non t'era comodo..." dice tutto

d’un fiato Pietro che lo ha raggiunto.
“No, Pietro. Il letto era comodo, e bella la stanza. Ma Io uso spesso fare così. Per sollevare il mio spirito e unirmi al Padre. La preghiera è una forza per sé e per gli altri. Tutto si ha con la preghiera. Se non la grazia, che non sempre il Padre concede - né si deve pensare che ciò è disamore, ma sempre credere che è cosa voluta da un Ordine che regge le sorti di ogni uomo con fine di bene - certo la preghiera dà pace ed equilibrio, per poter resistere a tante cose che si urtano, senza uscire dal sentiero santo. E’ facile, sai, Pietro, aver offuscata la mente ed agitato il cuore da ciò che ci circonda! E in mente offuscata e in cuore agitato come può sentissi Dio?”
“E’ vero. Ma noi non sappiamo pregare! Non sappiamo dire le belle parole che Tu dici.”
“Dite quelle che sapete, come le sapete. Non sono le parole, sono i movimenti che le accompagnano che fanno gradite le preghiere al Padre.”
“Noi vorremmo pregare come Tu preghi.”
“Vi insegnerò a pregare. Vi insegnerò la più santa preghiera. Ma perché non sia una vana formula sulle vostre labbra, Io voglio che il vostro cuore abbia già in sé almeno un minimo di santità, di luce, di sapienza... Per questo vi istruisco. Poi vi insegnerò la santa preghiera. Volevate qualche cosa da Me, che mi avete cercato?”
“No, Maestro. Ma vi sono molti che vogliono tanto da Te. C’era già gente che veniva da Cafarnao, ed erano poveri, malati, persone addolorate, uomini di buona volontà col desiderio di istruirsi. Abbiamo detto, perché ci chiedevano di Te: ‘Il Maestro è stanco e dorme. Andatevene. Venite il prossimo Sabato.”
“No, Simone. Questo non va detto. Non c’è solo un giorno per la pietà. Io sono l’Amore, la Luce, la Salute tutti i giorni della settimana.”
“Ma... ma finora hai parlato solo al sabato.”
“Perché ero ancora ignoto. Ma man mano che sarò noto, ogni giorno sarà di effusione di Grazia e di grazie. In verità ti dico che verrà un tempo che anche lo spazio di tempo che è concesso al passero per riposare su un ramo e saziarsi di granelli, non sarà lasciato al Figlio dell’uomo per il suo riposo ed il suo pasto.”
“Ma allora ti ammalerai! Noi non lo permetteremo. Non deve la tua bontà renderti infelice.”
“E tu credi che Io possa essere reso infelice da questo? Oh! Ma se tutto il mondo venisse a Me per udirmi, per piangere i suoi peccati ed i suoi dolori sul mio cuore, per essere guarito nell’anima e nel corpo, ed Io mi consumassi nel parlargli, nel perdonarlo, nell’effondere il mio potere, allora sarei tanto felice, Pietro, da non rimpiangere neppure più il Cielo nel quale ero nel Padre!... Di dove erano questi che venivano a Me?”
“Di Corazim, di Betsaida, di Cafarnao, e fin da Tiberiade e da Gherghesa ne erano venuti, e dai cento e cento paeselli sparsi fra l’una e l’altra città.”
“Andate a loro e dite che Io sarò a Corazim, Betsaida, e nei paesi fra questa e quella.”
“Perché non a Cafarnao?”
“Perché Io sono per tutti e tutti mi devono avere, e poi... c’è il vecchio Isacco che mi attende... Non va deluso nella sua speranza.”
“Tu ci attendi qui, allora?”
“No. Io vado e voi rimanete a Cafarnao per indirizzare a Me le folle, poi Io verrò.”
“Soli restiamo...” Pietro è afflitto.
“Non essere afflitto. L’ubbidienza ti faccia lieto e con essa la persuasione di essermi un utile discepolo. E con te e come te questi altri.”
Pietro e Andrea con Giacomo e Giovanni si rasserenano. Gesù li benedice e si separano.
Così finisce la visione.

253 Il lebbroso guarito presso Corazim.

6 novembre 1944.

Con una precisione da fotografia perfetta ho davanti alla vista spirituale, da stamane prima ancora che fosse l’alba, un povero lebbroso.
Questo è veramente un rudere di uomo. Non saprei dire che età ha, tanto è devastato dal male.

Scheletrito, seminudo, mostra il suo corpo ridotto ad uno stato da mummia corrosa, dalle mani e dai piedi contorti e mancanti di parti, di modo che quelle povere estremità non paiono più neppur di uomo. Le mani, artigliate e contorte, hanno della zampa di qualche mostro alato, i piedi paiono quasi zoccoli di bove, tanto sono mozzi e sfigurati.
La testa poi!... Io credo che uno rimasto insepolto, e che divenga mummificato dal sole e dal vento, sia simile nel capo a questo capo. Pochi superstiti ciuffetti di capelli, sparsi qua e là, appiccicati alla cute giallastra e crostosa come per polvere seccata su un teschio, occhi appena socchiusi e incavatissimi, labbra e naso sbocconcellati dal male mostrano già le cartilagini e le gengive, le orecchie sono due embrionali ruderi di padiglione, e su tutto è stesa una pelle incartapecorita, gialla come certi caolini, sotto la quale sbucano le ossa. Pare abbia ufficio di tenere radunate queste povere ossa entro il suo lurido sacco, tutto frinzelli di cicatrici o lacerazioni di piaghe putride. Una rovina!
Penso proprio ad una Morte che sia vagante per la terra e ricoperta da una pelle incartapecorita sullo scheletro, avvolta in un lurido manto tutto a brandelli, e avente in mano non la falce, ma un nodoso bastone, certo strappato a qualche albero.
E' sulla soglia di una spelonca fuori mano, una vera spelonca, tanto diruta che non posso dire se in origine era un sepolcro, o un capanno per boscaioli, o l'avanzo di qualche casa distrutta. Guarda verso la via, lontana un cento e più metri dal suo antro, una via maestra, polverosa e ancora piena di sole. Nessuno è sulla via. A perdita d'occhio, sole, polvere e solitudine sulla via. Molto più su, a nord-ovest, vi deve essere un paese o città. Vedo le prime case. Sarà lontana almeno un chilometro.
Il lebbroso guarda e sospira. Poi prende una ciotola sbocconcellata e la riempie ad un rigagnolo. Beve. Si addentra in un groviglio di rovi, dietro all'antro, si curva, strappa al suolo dei radicchi selvatici. Torna al rigagnolo, li monda dalla polvere più grossa con l'acqua scarsa del rio e se li mangia piano, portandoli a fatica alla bocca con le mani rovinate. Devono esser duri come stecchi. Tenta a masticarli e molti li sputa senza poterli inghiottire, nonostante cerchi di aiutarsi bevendo sorsi d'acqua.
"Dove sei, Abele?" grida una voce.
Il lebbroso si scuote, ha un che sulle labbra che potrebbe essere un sorriso. Ma sono così mal ridotte, quelle labbra, che è informe anche questa larva di sorriso. Risponde con una voce stana, stridula (mi fa pensare al grido di certi pennuti di cui ignoro l'esatto nome): "Qui sono! Non credevo più che tu venissi. Pensavo ti fosse accaduto del male, ero triste... Se mi manchi anche tu, cosa resta al povero Abele?". Nel dire così cammina verso la via, finché può secondo la Legge, si vede, perché a mezza distanza si ferma.
Sulla via viene avanti un uomo che quasi corre, tanto va lesto.
"Ma sei proprio tu, Samuele? Oh! se non sei tu che attendo, chiunque tu sia, non farmi del male!"
"Sono io, Abele, proprio io. E sano. Guarda come corro. Sono in ritardo, lo so. E ne avevo pena per te. Ma quando saprai... oh! tu sarai felice. E qui ho non solo i soliti tozzi di pane. Ma una intera pagnotta fresca e buona, tutta per te, e ho anche del buon pesce e un formaggio. Tutto per te. Voglio tu faccia festa, mio povero amico, per prepararti alla festa più grande."
"Ma come sei tanto ricco? Io non capisco.."
"Ora ti dirò."
"E sano. Non sembri più tu."
"Senti, dunque. Ho saputo che a Cafarnao era quel Rabbi che è santo, e sono andato..."
"Fermati, fermati! Sono infetto!"
"Oh! non importa! Non ho più paura di niente." L'uomo, che non è altro che il povero rattratto guarito e beneficato da Gesù nell'orto di Pietro, è infatti giunto col suo passo veloce a pochi passi dal lebbroso. Ha parlato camminando e ridendo felice.
Ma il lebbroso dice ancora: "Fermati, in nome di Dio. Se ti vede qualcuno..."
"Mi fermo. Guarda: metto qui le provviste. Mangia mentre io parlo." Pone su un grosso sasso un fagottello e lo apre. Poi si ritrae di qualche passo, mentre il lebbroso si avanza e si getta sul cibo inusitato.
"Oh! quanto è che non mangiavo così! Come è buono! E pensare che sarei andato al riposo a

stomaco vuoto. Non un pietoso, oggi... e tu neppure... Mi ero masticato dei radicchi...."
"Povero Abele! Lo pensavo. Ma dicevo: 'Bene. Ora sarà triste. Ma poi sarà felice!"
"Felice, sì, per questo buon cibo. Ma poi..."
"No! Sarai felice per sempre."
Il lebbroso scuote il capo.
"Senti, Abele. Se tu puoi avere fede, sarai felice."
"Ma fede in chi?"
"Nel Rabbi. Nel Rabbi che ha guarito me."
"Ma io sono lebbroso e all'ultimo punto! Come può guarirmi?"
"Oh! lo può. E' santo."
"Sì, anche Eliseo guarì Naaman il lebbroso... Lo so... Ma io... Io non posso andare al Giordano."
"Tu sarai guarito senza bisogno d'acqua. Ascolta: questo Rabbi è il Messia, capisci? Il Messia! Il Figlio di Dio, è. E guarisce tutti quelli che hanno fede. Dice: 'Voglio' e i demoni scappano, e le membra si raddrizzano, e gli occhi ciechi vedono."
"Oh! se avrei fede io! Ma come posso vedere il Messia?"
"Ecco... sono venuto per questo. Egli è là, in quel paese. So dove è questa sera. Se vuoi... Io ho detto: 'Lo dico ad Abele, e se Abele sente di aver fede lo conduco al Maestro'."
"Sei pazzo, Samuele? Se mi avvicino alle case sarò lapidato".
"Non nelle case. La sera sta per scendere. Ti condurrò sino a quel boschetto, e poi andrò a chiamare il Maestro. Te lo condurrò..."
"Va', va' subito! Vengo da me sino a quel punto. Camminerò nel fossato, fra la siepe, ma tu va', va'!... Oh!, amico buono! Se sapessi cosa è avere questo male. E cosa è sperare di guarire!..." Il lebbroso non si cura neppur più del cibo. Piange e gestisce implorando l'amico.
"Vado, e tu vieni." L'ex rattratto va via di corsa.
Abele scende a fatica nel fosso che costeggia la via, tutto pieno di cespugli cresciuti nel fondo asciutto. Vi è appena al centro un filo d'acqua. La sera scende mentre l'infelice scivola fra le macchie dei cespugli, sempre all'erta se ode un passo. Due volte si appiatta sul fondo: la prima per un cavaliere che percorre al trotto la via, la seconda per tre uomini, carichi di fieno, diretti al paese. Poi prosegue.
Ma prima di lui giunge al boschetto Gesù con Samuele. "Fra poco sarà qui. Va lento per le piaghe. Abbi pazienza."
"Non ho fretta."
"Lo guarirai?"
"Ha fede?"
"Oh! moriva di fame, vedeva quel cibo dopo anni di astinenza, eppure ha lasciato tutto dopo pochi bocconi per correre qui."
"Come lo hai conosciuto?"
"Sai... vivevo di elemosina dopo la mia sventura e percorrevo le vie per andare da un luogo all'altro. Di qui passavo ogni sette giorni e avevo conosciuto quel poverello... un giorno in cui, costretto dalla fame, si era spinto, sotto un temporale da mettere in fuga i lupi, sin sulla via del paese, in cerca di qualcosa. Frugava fra le immondizie come un cane. Io avevo del pane secco nella bisaccia, obolo di persone buone, e ho fatto a mezzo con lui. Da allora siamo amici e ogni settimana lo rifornisco. Con quel che ho... Se ho molto, molto; se poco, poco. Faccio quel che posso come mi fosse un fratello. E' dalla sera che mi hai guarito, benedetto Tu sia, che penso a lui... e a Te."
"Sei buono, Samuele, per questo la grazia ti ha visitato. Chi ama merita tutto da Dio. Ma ecco là qualcosa fra le frasche..."
"Sei tu, Abele?"
"Sono io."
"Vieni. Il Maestro ti attende qui, sotto il noce."
Il lebbroso emerge dal fossato e monta sulla sponda, la valica, si addentra nel prato. Gesù, col dorso addossato ad un altissimo noce, lo attende.
"Maestro. Messia, Santo, pietà di me!" e si butta tutto fra l'erba, ai piedi di Gesù. Col volto al suolo

dice ancora: “O Signore mio! Se Tu vuoi, Tu puoi mondarmi!” E osa poi alzarsi sui ginocchi e tende le braccia scheletrite, dalle mani contorte, e tende il volto ossuto, devastato... Le lacrime scendono dalle orbite malate alle labbra corrose.
Gesù lo guarda con tanta pietà. Guarda questa larva d’uomo che il male orrendo divora, e che solo una vera carità può sopportare tanto vicino, tanto è ripugnante e maleodorante. Eppure ecco che Gesù tende una mano, la sua bella, sana mano destra, come per carezzare quel poveretto.
Questo, senza alzarsi, si butta però indietro, sui calcagni, e grida: ‘Non mi toccare! Pietà di Te!”
Ma Gesù fa un passo avanti. Solenne, buono, soave, posa le sue dita sulla testa mangiata dalla lebbra e dice, con voce piana, tutta amore eppure piena di imperio: “Lo voglio! Sii mondato!” La mano rimane ancora per qualche minuto sulla povera testa. “Alzati. Vai dal sacerdote. Compi quanto la Legge prescrive. E non dire quanto ti ho fatto. Ma solo sii buono. Non peccare mai più. Ti benedico.”
“Oh! Signore! Abele! Ma tu sei tutto sano!”. Samuele, che vede la metamorfosi dell’amico, grida di gioia.
“Sì. E' sano. La ha meritato per la sua fede. Addio. La pace sia con te.”
“Maestro! Maestro! Maestro! Io non ti lascio! Io non ti posso più lasciare!”
“Fai quanto vuole la Legge. Poi ci vedremo ancora. Per la seconda volta sia su di te la mia benedizione.”
Gesù si avvia facendo cenno a Samuele di restare. E i due amici piangono di gioia, mentre alla luce di un quarto di luna tornano alla spelonca per l’ultima sosta in quella tana di sventura.
La visione cessa così.

64. Il paralitico guarito a Cafarnao.

9 novembre 1944.

[...].
Lo stesso giorno 9 novembre, subito dopo.
Vedo le rive del lago di Genezaret. E vedo le barche dei pescatori tratte a riva; sulla riva e addossati ad esse, sono Pietro e Andrea, intenti a rassettare le reti che i garzoni portano loro stillanti dopo averle sciacquate nel lago dai detriti rimasti impigliati in esse. Ad una distanza di un dieci metri Giovanni e Giacomo, curvi sulla barca loro, sono intenti a mettere ordine nella stessa, aiutati da un garzone e da un uomo sui cinquanta o cinquantacinque anni, che penso essere Zebedeo, perché il garzone lo chiama ‘padrone’ e perché è somigliantissimo a Giacomo.
Pietro e Andrea, con le spalle alla barca, lavorano silenziosi a riannodare fili e i sugheri di segnale. Solo ogni tanto scambiano qualche parola circa il loro lavoro che, a quel che capisco, è stato infruttuoso.
Pietro se ne rammarica non per la borsa vuota né per la fatica inutile, ma dice: “Mi spiace perché... come faremo a dare un cibo a quei poverelli? A noi non vengono che rade offerte, e quei dieci denari e sette dramme che abbiamo raccolto in questi quattro giorni io non le tocco. Solo il Maestro mi deve indicare a chi e come vanno date quelle monete. E fino a sabato Egli non torna! Se avevo fatto buona pesca!... Il pesce più minuto me lo cucinavo e lo davo a quei poveri... e se c’era chi brontolava in casa non me ne faceva niente. I sani possono andare a cercarlo. Ma i malati!...”
“Quel paralitico, poi!... Hanno già fatto tanta strada per portarlo fin qui...” dice Andrea.
“Senti, fratello. Io penso... che non si può stare divisi e non so perché il Maestro non ci voglia sempre con Lui. Almeno... non vedrei più questi poverini che non posso soccorrere e, quando li

vedessi, potrei dire loro: “Egli è qui”.
“Qui sono!” Gesù si è avvicinato camminando piano sulla rena molle.
Pietro e Andrea fanno un balzo. Hanno un grido: “Oh! Maestro! e chiamano: “Giacomo! Giovanni! Il Maestro! Venite!”
I due accorrono. E tutti si stringono a Gesù. Chi gli bacia la veste e chi le mani, e Giovanni osa passargli un braccio intorno alla vita e posargli il capo sul petto. Gesù lo bacia sui capelli.
“Di che parlavate?”
“Maestro... dicevamo che ti avremmo voluto.”
“Perché, amici?”
“Per vederti e amarti vedendoti, e poi per dei poveri e malati. Ti attendono da due e più giorni... Io ho fatto quello che potevo. Li ho messi là, vedi quel capanno in quel campo incolto? Là gli artieri della barca lavorano alle riparazioni. Vi ho messi in ricovero un paralitico, un che ha grande febbre e un bambino che muore sul seno della madre. Non potevo mandarli alla tua ricerca.”
“Hai fatto bene. Ma come hai potuto soccorrere loro e chi li ha condotti? Mi hai detto che sono poveri!”
“Certo, Maestro. I ricchi hanno carri e cavalli. I poveri, le gambe solo. Non possono venirti dietro solleciti. Ho fatto come ho potuto. Guarda: questo è l’obolo che ho avuto. Ma non ne ho toccato un solo picciolo. Tu lo farai.”
“Pietro, tu potevi farlo lo stesso. Certo... Pietro mio, mi spiace che per Me tu abbia rimproveri e fatiche.”
“No, Signore. Non devi spiacerti di questo. Io non ne ho dolore. Solo di non aver potuto avere maggiore carità mi spiace. Ma credi, ho fatto, tutti abbiamo fatto quanto abbiamo potuto.”
“Lo so. So che hai lavorato e senza scopo. Ma se non c’è cibo, la carità tua resta: viva, attiva, santa agli occhi di Dio.”
Dei bambini sono accorsi gridando: “C’è il Maestro! C’è il Maestro! Ecco Gesù, ecco Gesù!” e si stringono a Lui che li carezza pur parlando coi discepoli.
“Simone, entro nella tua casa. Tu e voi andate a dire che Io sono venuto e poi portatemi i malati.”
I discepoli vanno rapidi in direzioni diverse. Ma che Gesù sia giunto tutta Cafarnao lo sa, per merito dei piccini che paiono api sciamanti dall’alveare ai diversi fiori: le case, in questo caso, le vie, le piazze. Vanno, vengono, festosi, portando l’annuncio alle mamme, ai passeggeri, ai ricchi seduti al sole, e poi tornano a farsi accarezzare ancora da Colui che li ama, e uno, audace, dice: “Parla a noi, per noi, Gesù, oggi. Ti vogliamo bene, sai, e siamo meglio degli uomini.”
Gesù sorride al piccolo psicologo e promette: “Parlerò proprio a voi”. E seguito dai piccoli va alla casa ed entra salutando col suo saluto di pace: “La pace sia a questa casa.”
La gente si affolla nello stanzone posteriore adibito alle reti, canapi, ceste, remi, vele e provviste. Si vede che Pietro l’ha messo a disposizione di Gesù, ammucchiando tutto in un angolo per fare posto. Il lago non si vede da qui. Se ne ode il solito fiotto lento. E si vede invece solo il muretto verdastro dell’orto, dalla vecchia vite e dal fico fronzuto. Gente è persino nella strada, traboccando dalla stanza nell’orto, e da questo alla via.
Gesù comincia a parlare. In prima fila - si sono fati largo con prepotenza di gesto e in grazia del timore che la folla popolana ha di loro - sono cinque persone... altolocate. Paludamenti, ricchezza di vesti e superbia li denunciano per farisei e dottori. Gesù però vuole avere intorno i suoi piccoli. Una corona di visetti innocenti, di occhi luminosi, di sorrisi angelici, alzati a guardare Lui. Gesù parla, e nel parlare carezza di tanto in tanto la testolina ricciuta di un bambinello che gli si è seduto ai piedi e che gli tiene la testa appoggiata sulle ginocchia, sul braccino ripiegato. Gesù parla seduto su un gran mucchio di ceste e reti.
“Il mio diletto è disceso nel suo giardino, all’aiuola degli aromi, a pascersi tra i giardini e a cogliere gigli... egli che si pasce fra i gigli’, dice Salomone di Davide da cui vengo, Io, il Messia d’Israele. Il mio giardino! Quale giardino più bello e più degno di Dio, del Cielo dove sono fiori gli angeli creati dal Padre? Eppure no. Un altro giardino ha voluto il Figlio unigenito del Padre, il Figlio dell’uomo perché per l’uomo Io ho carne, senza la quale non potrei redimere le colpe della carne dell’uomo. Un giardino che avrebbe potuto essere di poco inferiore al celeste, se dal Paradiso

terrestre si fossero effusi, come dolci api da un'arnia, i figli di Adamo, i figli di Dio, per popolare la terra di santità destinata tutta al Cielo. Ma triboli e spine ha seminato il Nemico nel cuore di Adamo, e triboli e spine da esso cuore sono traboccati sulla terra. Non più giardino, ma selva aspra e crudele in cui stagna la febbre e si annida il serpe.
Ma pure il Diletto del Padre ha ancora un giardino in questa terra su cui impera Mammona. Il giardino in cui va a pascersi del suo cibo celeste: amore e purezza; l'aiuola da cui coglie fiori a Lui cari, in cui non è macchia di senso, di cupidigia, di superbia. Questi. (Gesù carezza quanto più piccoli può, passando la sua mano sulla corona di testoline attente, un'unica carezza che li sfiora e fa sorridere di gioia). Ecco i miei gigli.
Non ebbe Salomone, nella sua ricchezza, veste più bella del giglio che profuma la convalle, né diadema di più aerea e splendida grazia di quello che ha il giglio nel suo calice di perla. Eppure al mio cuore non vi è giglio che valga un di questi. Non vi è aiuola, non vi è giardino di ricchi, tutto a gigli coltivato, che mi valga quanto un sol di questi puri, innocenti, sinceri, semplici pargoli..
O uomini, o donne d'Israele! O voi, grandi ed umili per censo e per carica, udite! Voi qui siete per volermi conoscere e amare. Or dunque sappiate la *condizione prima* per essere miei. Io non vi dico parole difficili. Non vi do esempi più difficili ancora. Vi dico: 'Prendete questi ad esempio'.
Quale fra voi che non abbia un figlio, un nipote, un piccolo fratello nella puerizia, nella fanciullezza, per casa? Non è un riposo, un conforto, un legame tra sposi, fra parenti, fra amici, un di questi innocenti, la cui anima è pura come alba serena, il cui viso fuga le nubi e mette speranze, e le cui carezze asciugano le lacrime e infondono forza di vita? Perché in loro tanto potere? In loro: deboli, inermi, ignoranti ancora? Perché hanno in sé Dio, hanno la forza e la sapienza di Dio. La vera sapienza: sanno amare e credere. Sanno credere e volere. Sonno vivere in questo amore e in questa fede. Siate come essi: semplici, puri, amorosi, sinceri, credenti.
Non vi è sapiente in Israele che sia maggiore al più piccolo di questi, la cui anima è di Dio e di essa è il suo Regno. Benedetti dal Padre, amati dal Figlio del Padre, fiori del mio giardino, la mia pace sia su di voi e su coloro che vi imiteranno per mio amore."
Gesù ha finito.
"Maestro" grida Pietro di fra la calca "qui vi sono i malti. Due possono attendere che Tu esca, ma questo è pigiato fra la folla e poi... non può più stare. E passare non possiamo. Lo rimando?"
"No. Calatelo dal tetto."
"Dici bene. Lo facciamo subito."
Si sente scalpicciare sul tetto basso dello stanzone che, non essendo vera parte della casa, non ha sopra la terrazza cementata, ma solo un tettuccio di fascine coperte da scaglie simili a lavagna. Non so che pietra fosse. Si forma un'apertura, e a mezzo di corde viene calata la barellina su cui è l'infermo. Viene proprio calata davanti a Gesù. La gente si aggruppa più ancora per vedere.
"Hai avuto gran fede e con te chi ti ha portato!"
"Oh! Signore! Come non averla in Te?"
"Orbene, Io ti dico: figlio (l'uomo è molto giovane), ti sono rimessi tutti i tuoi peccati."
L'uomo lo guarda piangendo... Forse resta un poco male perché sperava di guarire nel corpo.
I farisei e i dottori bisbigliano fra loro arricciando naso, fronte e bocca con sdegno.
"Perché mormorate, più ancora nel cuore che sul labbro? Secondo voi è più facile dire al paralitico: 'Ti sono rimessi i tuoi peccati', oppure: 'Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina'? Voi pensate che solo Dio può rimettere i peccati. Ma non sapete rispondere quale è la più grande cosa, perché costui, perduto in tutto il corpo, ha speso sostanze senza poter essere sanato. Non lo può se non da Dio. Or perché sappiate che tutto Io posso, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha potere sulla carne e sull'anima, sulla terra e nel Cielo, Io dico a costui: 'Alzati. Prendi il tuo letto e cammina. Va' a casa tua e sii santo' ".
L'uomo ha una scossa, un grido, si alza in piedi, si getta ai piedi di Gesù, li bacia e carezza, piange e ride e con lui i parenti e la folla, che poi si divide per farlo passare come in trionfo e lo segue festante. La folla, non i cinque astiosi che se ne vanno tronfi e duri come pioli.
Così può entrare la madre col piccino: un bambino ancora lattante, scheletrito. Lo tende, dice solo: "Gesù, Tu li ami, questi. Lo hai detto. Per questo amore e per tua Madre!..." e piange.

Gesù prende il poppante, proprio moribondo, se lo pone contro il cuore, se lo tiene un momento col visuccio cereo dalle labbruzze violacee e le palpebre già calate, contro la bocca. Un momento lo tiene così... e quando lo stacca dalla sua barba bionda, il visetto è roseo, la bocchina fa un incerto sorriso d'infante, gli occhietti guardano intorno vispi e curiosi, le manine, prima serrate e abbandonate, annaspano fra i capelli e la barba di Gesù. che ride.
"Oh! figlio mio!" grida la mamma beata.
"Prendi, donna. Sii felice e buona."
E la donna prende il rinato e se lo stringe al seno, e il piccolo reclama subito i suoi diritti di cibo, fruga, apre, trova e poppa, poppa, poppa, avido e felice.
Gesù benedice e passa. Va sulla soglia dove è il malato di gran febbre.
"Maestro! Sii buono!"
"E tu pure. Usa la salute nella giustizia." Lo carezza ed esce.
Torna sulla riva, seguito, preceduto, benedetto da molti che supplicano: "Noi non ti abbiamo udito. Non potevamo entrare. Parla a noi pure."
Gesù fa cenno di sì e, siccome la folla lo stringe sino a soffocarlo, monta sulla barca di Pietro. Non basta. L'assedio è incalzante. "Metti la barca in mare e scostati alquanto".
La visione cessa qui.

65. La pesca miracolosa e l'elezione dei primi quattro apostoli.

10 novembre 1944.

E riprende sulle parole di Gesù.
"Quando a primavera tutto fiorisce, l'uomo del campo dice, contento: "Avrò molto frutto." E giubila in cuor suo per questa speranza. Ma dalla primavera all'autunno, dal mese dei fiori a quello delle frutta, quanti giorni, quanti venti, e piogge, e sole, e burrasche hanno da passare, e talora guerra o crudeltà di potenti, e malattie delle piante, e talora malattia dell'uomo del campo, per cui - non più scalzate o rincalzate, irrigate, potate, sorrette, pulite - le piante, promettenti gran frutto, intristiscono e muoiono o totalmente o nel loro raccolto!
Voi mi seguite. Voi mi amate. Voi, come piante a primavera, vi ornate di propositi e di amore. Veramente Israele in quest'alba del mio apostolato è come le nostre dolci campagne nel luminoso mese di Nisam. Ma udite. Come arsione di siccità, verrà Satana a bruciarvi col suo alito che mi invidia. Verrà il mondo col suo vento gelato a ghiacciare il vostro fiorire. Verranno le passioni come burrasche. Verrà il tedio come pioggia ostinata. Tutti i nemici miei e vostri verranno per isterilire ciò che dovrebbe venire da questa santa vostra tendenza a fiorire in Dio. Io ve ne avverto, perché so.
Ma tutto allor sarà perso, quando Io, come agricoltore malato - più che malato, morto - più non potrò dare a voi parole e miracoli? No. Io semino e coltivo sinché é il mio tempo. Poi su voi crescerà e maturerà, se voi farete buona guardia.
Guardate quel fico della casa di Simone di Giona. Chi lo piantò non trovò il punto giusto e propizio. Messo a dimora presso l'umido muro di settentrione, sarebbe morto se, da sé stesso, non avesse voluto tutelarsi per vivere. Ed ha cercato sole e luce. Eccolo là, tutto piegato, ma forte e fiero, che beve dell'aurora il sole, e se ne fa succo per i suoi cento e cento e cento dolci frutti. Si è difeso da sé. Ha detto: "Il Creatore m'ha voluto per dare gioia e cibo all'uomo. Io voglio che il suo volere abbia a compagno il mio!". Un fico! Una pianta senza parola! Senza anima! E voi, figli di Dio, figli dell'uomo, sarete da meno della legnosa una pianta?
Fate buona guardia per dar frutti di vita eterna. Io vi coltivo, e per ultimo vi darò un succo, che più potente non ne esiste. Non fate, non fate che Satana rida sulle rovine del mio lavoro, del mio sacrificio e della vostra anima. Cercate la luce. Cercate il sole. Cercate la forza. Cercate la vita. Io

sono Vita, Forza, Sole, Luce, di chi mi ama. Qui sono per portare voi là da dove Io sono venuto. Qui parlo per chiamarvi tutti ed additarvi la Legge dei dieci comandamenti che dànno la vita eterna. E con consiglio d'amore vi dico: 'Amate Dio e il prossimo'. Condizione prima per compiere tutto ogni altro bene. Il più santo dei dieci comandi santi. Amate. Coloro che ameranno in Dio, Dio e prossimo, e per il Signore Iddio avranno in terra e in Cielo la pace per loro tenda e loro corona."
La gente si allontana a fatica dopo la benedizione di Gesù. Non ci sono malati né poveri.
Gesù dice a Simone: "Chiama anche gli altri due. Andiamo sul lago a gettare la rete."
"Maestro, ho le braccia rotte dall'aver gettato e rialzato la rete per tutta la notte, e per nulla. Il pesce è nel profondo e chissà dove."
"Fa' quel che ti dico, Pietro. Ascolta sempre chi ti ama."
"Farò quel che Tu dici, per rispetto alla tua parola" e chiama forte i garzoni e anche Giacomo e Giovanni. "Usciamo alla pesca. Il Maestro lo vuole." E mentre si allontanano dice a Gesù: "Però, Maestro, ti assicuro che non è ora propizia. A quest'ora i pesci chissà dove sono a riposo!..."
Gesù, seduto a prora, sorride e tace.
Fanno un arco di cerchio sul lago poi gettano la rete. Pochi minuti di attesa e poi la barca riceve scosse strane, dato che il lago è liscio come di vetro fuso sotto il sole ormai alto.
"Ma questo è pesce, Maestro!" dice Pietro ad occhi spalancati.
Gesù sorride e tace.
"Issa! Issa!" ordina Pietro ai garzoni. Ma la barca piega di bordo dal lato della rete. "Ohé! Giacomo! Giovanni! Presto! Venite! Coi remi! Presto!"
Quelli corrono, e gli sforzi delle due ciurme riescono ad issare la rete senza sciupare la preda.
Le barche accostano. Sono proprio unite. Un cesto, due, cinque, dieci. Sono tutti pieni di preda stupenda, e ce ne sono ancor tanti di pesci guizzanti nella rete: argento e bronzo vivo che si muove per sfuggire alla morte. Allora non c'è che un rimedio: rovesciare il resto nel fondo delle barche. Lo fanno, e il fondo è tutto un agitarsi di vite in agonia. La ciurma è dentro a questa dovizia sino a oltre il malleolo e le barche affondano oltre la linea di immersione per il peso eccessivo.
"A terra! Vira! Forza! Di vela! Attenti al fondale! Pertiche pronte per riparare l'urto. E' troppo il peso!"
Finché dura la manovra, Pietro non riflette. Ma giunti a terra lo fa, Capisce. Ne ha sgomento.
"Maestro Signore! Allontanati da me! Io sono uomo peccatore. Non son degno di starti presso!" E' in ginocchio sul greto umido.
Gesù lo guarda e sorride. "Alzati! Seguimi! Più non ti lascio! D'ora in poi tu sarai pescatore di uomini, e con te questi tuoi compagni. Non temete più nulla. Io vi chiamo, Venite!"
"Subito, Signore. Voi occupatevi delle barche. Portate tutto a Zebedeo e a mio cognato. Andiamo. Tutti per Te, Gesù! Sia benedetto l'Eterno per questa elezione."
E la visione ha termine.

66. Giuda di Keriot al Getsemani diviene discepolo.

28 dicembre 1944, ore 12.

[...].
Nel pomeriggio vedo Gesù... sotto degli ulivi... E' seduto su un balzo del terreno nella sua posa abituale, coi gomiti poggiati al ginocchio, gli avambracci in avanti e le mani congiunte. Cala la sera e la luce diminuisce sempre più nel folto uliveto. Gesù è solo. Si è levato il mantello come avesse caldo, e la sua veste bianca mette una nota chiara nel verde del luogo che il crepuscolo fa molto scuro.

Un uomo scende fra gli ulivi. Pare cerchi qualcosa o qualcuno. E' alto, vestito di un abito di tinta allegra: un giallo rosa che fa più vistoso il mantellone tutto a ondeggianti frange. Non lo vedo bene nel volto perché la luce e la lontananza lo vietano, e anche perché tiene un lembo del mantello molto calato sul volto. Quando vede Gesù, fa un atto come per dire: "Eccolo!" e affretta il passo. A pochi metri saluta: "Salve, Maestro!"
Gesù si volge di scatto e alza il volto, perché il sopraggiunto è sul balzo soprastante. Gesù lo guarda serio e direi mesto. L'altro ripete: "Ti saluto, Maestro. Sono Giuda di Keriot. Non mi riconosci? Non ricordi?"
"Ricordo e riconosco. Sei quello che qui mi ha parlato con Tommaso, la scorsa Pasqua."
"E al quale Tu hai detto: 'Pensa e sappi decidere prima del mio ritorno'. Ho deciso. Vengo."
"Perché vieni, Giuda?" Gesù è proprio mesto.
"Perché... te l'ho detto dall'altra volta il perché. Perché io sogno il Regno d'Israele e re ti ho visto."
"Per questo vieni?"
"Per questo. Metto me stesso e tutto quanto posso di mio: capacità, conoscenze, amicizie, fatica, al tuo servizio, e al servizio della tua missione per ricostruire Israele."
I due sono ora di fronte, vicini, in piedi e si guardano fissamente. Gesù serio sino alla mestizia, l'altro esaltato dal suo sogno, sorridente, bello e giovane, leggero e ambizioso.
"Io non ti ho cercato, Giuda."
"L'ho visto. Ma io ti cercavo. Sono giorni e giorni che ho messo persone alle porte per segnalarmi il tuo arrivo. Pensavo saresti venuto con dei seguaci e perciò sarebbe stato facile il notarti. Invece... Ho capito che c'eri stato, perché un gruppo di pellegrini ti benediceva per aver guarito un malato. Ma nessuno sapeva dirmi dove eri. Allora ho ricordato questo luogo. E sono venuto. Se non ti avessi trovato qui, mi sarei rassegnato a non trovarti più..."
"Credi che sia stato un bene per te l'avermi trovato?"
"Sì, perché ti cercavo, ti desideravo, ti voglio."
"Perché? Perché mi hai cercato?"
"Ma te l'ho detto, Maestro! Non mi hai compreso?"
"Ti ho compreso. Sì. Ti ho compreso. Ma voglio che anche tu mi comprenda prima di seguirmi. Vieni. Parleremo mentre camminiamo." E si pongono a camminare l'uno al fianco dell'altro su e giù per le stradelline che intersecano l'uliveto. "Tu mi segui per un'idea che è umana, Giuda. Io te ne devo dissuadere. Non sono venuto per questo."
"Ma non sei Tu il designato Re dei Giudei? Quello di cui hanno parlato i Profeti? Altri ne sono sorti. Ma a loro mancavano troppe cose e sono caduti come foglie che il vento più non sorregge. Tu hai Dio con Te, tanto che operi miracolo. Dove è Dio, sicura è la riuscita della missione."
"Hai detto bene. Io ho Dio con Me. Io sono il suo Verbo. Sono quello profetizzato dai Profeti, promesso ai Patriarchi, atteso dalle folle. Ma perché, o Israele, tanto sei divenuto cieco e sordo da non saper più leggere e vedere, udire e comprendere il *vero* dei fatti? Il mio Regno non è di questo mondo, Giuda. Dissuaditene. Ad Israele Io vengo a portare la Luce e la Gloria. Ma non è la luce e la gloria della terra. Io vengo per chiamare i giusti d'Israele al Regno. Perché è da Israele e con Israele che deve formarsi e venire la pianta di vita eterna la cui linfa sarà il Sangue del Signore, la pianta che si estenderà per tutta la terra, sino alla fine dei secoli. I miei seguaci primi da Israele. I miei confessori primi da Israele. Ma anche i miei persecutori da Israele. Anche i miei carnefici da Israele. Ma anche il mio traditore da Israele..."
"No, Maestro Questo non sarà mai. Tutti ti tradissero, io ti resterò e ti difenderò."
"Tu, Giuda? E su che cosa fondi questa tua sicurezza?"
"Sul mio onore di uomo,"
"Cosa più fragile di tela di ragno, Giuda. E' da Dio che dobbiamo chiedere la forza d'essere onesti e fedeli. L'uomo!... L'uomo compie opere di uomo. Per compiere opere dello spirito - e seguire il Messia in verità e giustizia vuol dire compiere opera di spirito - occorre uccidere l'uomo e farlo rinascere. Sei tu capace di tanto?"
"Sì, Maestro. E poi... Non tutto Israele ti amerà. Ma carnefici e traditori al suo Messia non ne darà Israele. Ti attende da secoli!"

“Me li darà. Ricorda i Profeti. Le loro parole... e la loro fine. Io sono destinato a deludere molti. E tu ne sei uno. Giuda, tu hai qui di fronte un mite, un pacifico, un povero che povero vuol rimanere. Io non sono venuto per impormi e fare guerra. Io non contendo ai forti e ai potenti nessun regno, nessun potere. Io non contendo che a Satana le anime e vengo a spezzare le catene di Satana col fuoco del mio amore. Io vengo per insegnare misericordia, sacrificio, umiltà, continenza. Io ti dico, ed a tutti dico: ‘Non abbiate sete di umane ricchezze, ma lavorate per le monete eterne’. Disilluditi, Giuda, se mi credi un trionfatore su Roma e sulle caste che imperano. Gli Erodi come i Cesari possono dormire tranquilli mentre Io parlo alle turbe. Non sono venuto per strappare scettri a nessuno... ed il mio scettro, eterno, è già pronto. Ma nessuno che non fosse amore, come Io sono, lo vorrebbe impugnare. Vai, Giuda, e medita...”
“Mi respingi, Maestro?”
“Io non respingo nessuno, perché chi respinge non ama. Ma dimmi, Giuda, come chiameresti tu l’atto di uno che, sapendosi malato di un male contagioso, dicesse ad un ignaro che si accosta per bere al suo calice: ‘Pensa a quello che fai’? Lo diresti odio o amore?”
“Amore lo direi, poiché non vuole che l’ignaro si rovini la salute.”
“Chiama allora così anche il mio atto.”
“Posso rovinarmi la salute venendo con Te? No, mai.”
“Più che la salute ti puoi rovinare, perché, pensalo bene, Giuda, poco sarà addebitato a chi sarà assassino credendo di fare giustizia, credendolo perché non conosce la Verità; ma molto sarà addebitato a chi, avendola conosciuta, non solo non la segue, ma se ne fa nemico.”
“Io non so lo sarò. Prendimi, Maestro. Non mi puoi rifiutare. Se sei il Salvatore e vedi che io sono peccatore, pecora sviata, cieco fuori del giusto cammino, perché ricusi di salvarmi? Prendimi. Io ti seguirò fino alla morte....”
“Alla morte! E’ vero. Questo è vero. Poi...”
“Poi, Maestro?”
“Il futuro è in seno a Dio. Va’. Domani ci rivedremo presso la Porta dei Pesci.”
“Grazie, Maestro. Il Signore sia con Te.”
“E la sua misericordia ti salvi.”
E tutto finisce.

67. Il miracolo delli lame spezzate alla porta dei Pesci.

31 dicembre 1944

Vedo Gesù andare soletto per una via ombrosa. Pare una fresca valletta ricca d’acque. Dico valletta perché è lievemente incassata fra piccole elevazioni del suolo e al centro scorre un fiumiciattolo.
Il luogo è deserto nell’ora mattutina. Deve appena esser sorto il giorno, un bel giorno sereno di prima estate, e, tolto il canto degli uccelli fra gli alberi - per lo più ulivi, specie sulla collina di sinistra, mentre l’altra, più spoglia, ha arbusti bassi di lentisco, acacie spinose, agavi ecc. ecc. - e il tubare lamentoso di tortore selvatiche, che nidificano nelle crepe del monte più brullo, non si sente altro. Anche il torrentello, dalle acque moto scarse e ridotte al solo centro dell’alvo, pare non fare alcun rumore e se ne va riflettendo nelle acque il verde circostante, per cui pare di smeraldo scuro.
Gesù valica un ponticello primordiale - un tronco semipiallato, gettato al disopra del torrente, senza sponde, senza sicurezza - e prosegue sull’altra riva.
Ora si vedono delle mura e delle porte e si vedono anche mercanti di ortaggi e cibarie affollarsi alle porte, ancora chiuse, per entrare in città. Vi è un gran ragliare d’asini e zuffe fra i medesimi; anche i proprietari degli stessi non scherzano. Insulti, e anche qualche randellata vola non solo sulle schiene asinine, ma anche sulle teste umane.
Due si azzuffano sul serio per causa dell’asino di uno, che si è servito della magnifica cesta di lattughe dell’altro asino e se ne è mangiata un bel po'! Forse non è che un pretesto per sfogare un’antica ruggine. Il fatto è che da sotto le vesti corte sino ai polpacci vengono tratti due coltellacci

corti e larghi come una mano: paiono daghe mozze ma ben pontute, e lucono al sole. Urla di donne, vocio di uomini. Ma nessuno interviene a separare i due che sono pronti al duello rusticano.
Gesù. che procedeva meditabondo, alza il capo, vede, e a passo velocissimo accorre fra i due.
“Fermi, in nome di Dio!” ordina.
“No! Voglio farla finita con questo maledetto cane!”
“Anche io! Ci tieni alle frange? Ti farò una frangia con le tue interiora”.
I due roteano intorno a Gesù, urtandolo, insultandolo perché si levi di mezzo, cercando di colpirsi senza riuscirvi, perché Gesù con sapienti mosse del manto svia i colpi e ostacola la mira. Ne ha anche il mantello lacerato.
La gente urla: “Vieni vi, nazareno, ci andrai di mezzo Tu.” Ma Lui non si muove e cerca di indurre alla calma, richiamando la mente a Dio. Inutile! L’ira fa pazzi i due contendenti.
Gesù sprigiona miracolo. Ordina per una ultima volta: “Vi comando di smetterla.”
“No! Levati! Va' per la tua strada, can d’un nazareno!”
Allora Gesù stende le mani, col suo aspetto di potenza sfolgorante. Non dice parola. Ma le lame cadono sbriciolate a terra come fossero state di vetro e avessero urtato contro una rupe.
I due si guardano i manici corti, inutili, rimasti fra le dita. Lo stupore ottunde l’ira. La folla pure urla di stupore.
“E ora?” chiede Gesù, severo. “Dove è la vostra forza?”
Anche i soldati di guardia alla porta, accorsi agli ultimi urli, guardano stupiti, ed uno si china a raccattare i frammenti delle lame e li prova sull’unghia, incredulo che fossero acciaio.
“E ora?” ripete Gesù. “Dove è la vostra forza? Su che fondamento il vostro diritto? Su quei pezzi di metallo che ora sono schegge fra la polvere? Su quei pezzi di metallo che non avevano altra forza di quella del peccato d’ira contro un fratello, levandovi per quel peccato ogni benedizione di Dio e perciò ogni forza? Oh! miseri coloro che si fondano su mezzi umani per vincere, e non sanno che non è violenza ma santità quello che ci fa vittoriosi sulla terra e oltre! Perché Dio è coi giusti.
Udite, tutti o voi d’Israele, e anche voi, soldati di Roma. La Parola di Dio parla per tutti i figli dell’uomo, e non sarà il Figlio dell’uomo quello che la ricusa ai gentili.
Il secondo dei precetti del Signore è precetto di amore verso il prossimo. Dio è buono e nei suoi figli vuole benevolenza. Colui che non è benevolente col prossimo suo, non può dirsi figlio di Dio e non può avere Dio con sé. L’uomo non è una bestia senza ragione che si avventa e morde per diritto di preda. L’uomo ha una ragione e un’anima. Per la ragione si deve saper condurre da uomo. Per l’anima si deve saper condurre da santo. Colui che così non fa, si mette al di sotto degli animali, scende all’abbraccio coi demoni perché si indemonia l’anima col peccato d’ira.
Amate. Io non vi dico altro. Amate il prossimo vostro come il Signore Dio d’Israele vuole. Non siate sempre del sangue di Caino. E perché lo siete? Per poche monete, voi che potevate essere omicidi. Per pochi palmi di terra, altri. Per un posto più buono. Per una dona. Che sono quese cose? Eterne? No. Durano molto meno della vita, la quale dura un attimo di eternità. E che perdete se le seguite? La pace eterna che è promessa ai giusti e che il Messia vi porterà insieme al suo Regno. Venite sulla via della Verità. Seguite la Voce di Dio. Amatevi. Siate onesti. Siate continenti. Siate umili e giusti. Andate e meditate.”
“Chi sei Tu che parli simili parole e spezzi le spade col tuo volere? Uno solo fa queste cose: il Messia. Neppure Giovanni il Battezzatore è da più di Lui. Sei Tu forse il Messia?” chiedono in tre o quattro.
“Io lo sono.”
“Tu? Quello che guarisci i malati e predichi Dio in Galilea?”
“Io sono.”
“Io ho una vecchia madre che muore. Salvala!”
“Ed io, vedi? Sto perdendo le forze per i dolori. Ho dei figli ancor piccoli. Guariscimi!”
“Va’ alla tua casa. Tua madre questa sera ti preparerà la cena; e tu, guarisci. Lo voglio!”
La folla ha un urlo. Poi chiede: “Il tuo Nome! Il tuo Nome!”
“Gesù di Nazaret!”
“Gesù! Gesù! Osanna! Osanna!”

La folla è in tripudio. Gli asini possono fare quello che vogliono, ché nessuno se ne cura più. Delle madri accorrono dall'interno della città, si capisce che la voce è corsa, e alzano i loro piccini. Gesù benedice e sorride. E cerca di fendere il cerchio acclamante per entrare in città e andare dove vuole. Ma la folla non ne vuole sapere. "Resta con noi! In Giudea! In Giudea! Siamo figli di Abramo anche noi!" grida.
"Maestro!" Giuda accorre verso di Lui. "Maestro, mi hai preceduto. Ma che avviene?"
"Il Rabbi ha fatto miracolo! In Galilea no; qui, qui con noi lo vogliamo."
"Lo vedi, Maestro? Tutto Israele ti ama. E' giusto che Tu resti anche qui, Perché ti sottrai?"
"Non mi sottraggo, Giuda. Sono venuto apposta solo, perché la rudezza dei discepoli galilei non urti la sottigliezza giudea. Io voglio radunare tutte le pecore d'Israele sotto lo scettro di Dio."
"Per questo Ti ho detto: 'Prendimi'. Io sono giudeo e so come trattare i miei pari. Resterai dunque a Gerusalemme?"
"Pochi giorni. Per attendere un discepolo, lui pure giudeo. Poi andrò per la Giudea..."
"Oh! io verrò con Te. Ti accompagnerò. Verrai al mio paese. Ti porterò a casa mia. Verrai, Maestro?"
"Verrò... Del Battista, tu che sei giudeo e vivi presso i potenti, sai nulla?"
"So che è ancora in prigione, ma che lo vogliono scarcerare, perché la folla minaccia sedizione, se non le viene reso il suo profeta. Lo conosci?".
"Lo conosco".
"Lo ami? Che pensi di lui?".
"Penso che non vi fu uno più di lui pari ad Elia".
"Lo reputi veramente il Precursore?".
"Egli lo è. E' la stella del mattino che annuncia il sole. Beati quelli che si sono preparati al Sole attraverso la sua predicazione".
"E' molto severo, Giovanni".
"Non più per gli altri che per sé".
"Questo è vero. Ma è difficile seguirlo nella sua penitenza. Tu sei più buono ed è più facile amarti".
"Eppure...".
"Eppure, Maestro?".
"Eppure come lui è odiato per la sua austerità, Io lo sarò per la mia bontà, perché l'una e l'altra predicano Dio, e Dio è inviso ai tristi. Ma è segnato che così sia. Come egli precede Me nella predicazione, così mi precederà nella morte. Guai però agli uccisori della Penitenza e della Bontà".
"Perché Maestro, sempre questa tristezza di previsioni? La folla ti ama, lo vedi...".
"Perché è cosa sicura. La folla umile sì, mi ama. Ma la folla non è tutta umile e di umili. Ma non è tristezza la mia. E' tranquilla visione del futuro e aderenza alla volontà del Padre che mi ha mandato per questo. E per questo Io sono venuto. Eccoci al Tempio. Io vado nel Bel Nidrasc ad ammaestrare le folle. Se vuoi, resta".
"Resterò al tuo fianco. Non ho che uno scopo: servirti e farti trionfare".
Entrano nel Tempio e tutto finisce.

93. Gesù, nel Tempio con l'Iscariota, ammaestra.
1 gennaio 1945

Vedo Gesù che, avendo a fianco Giuda, penetra nel recinto del Tempio e, dopo aver superato la prima terrazza, o scaglione se piace più dirla così, si ferma in un luogo porticato che costeggia un ampio cortile, lastricato con marmi di diverso colore. Il luogo è molto bello e affollato.
Gesù si guarda attorno e vede un posto che gli piace. Ma prima di dirigersi ad esso, dice a Giuda: Chiamami il magistrato del luogo. Devo farmi riconoscere, acciò non si dica che manco alle consuetudini e al rispetto".
"Maestro, Tu sei al disopra delle consuetudini, né alcuno più di Te ha diritto di parlare nella Casa di

Dio, Tu, il suo Messia”.
“Io lo so, tu lo sai, ma essi non lo sanno. Io sono venuto non per scandalizzare, né per insegnare a violare non solo la Legge ma anche le consuetudini. Anzi, sono venuto proprio per insegnare rispetto, umiltà, ubbidienza e per levare gli scandali. Perciò voglio chiedere di poter parlare in nome di Dio, facendomi riconoscere degno di farlo dal magistrato del luogo”.
“L’altra volta non lo facesti”.
“L’altra volta mi arse lo zelo della Casa di Dio, profanata da troppe cose. L’altra volta ero il Figlio del Padre, l’Erede che in nome del Padre e per amore della mia Casa, agiva nella sua maestà, alla quale magistrati e sacerdoti sono inferiori. Ora sono il Maestro d’Israele, e insegno ad Israele anche questo. E poi, Giuda, credi tu che il discepolo sia da più del Maestro?”
“No, Gesù”.
“E tu chi sei? E chi sono Io?”.
“Tu il Maestro, io il discepolo”.
“E allora, se riconosci così essere le cose, perché vuoi insegnare al Maestro? Va’ e ubbidisci. Io ubbidisco al Padre mio. Tu ubbidisci al Maestro tuo. Condizione prima del Figlio di Dio: ubbidire senza discutere, pensando che il Padre non può che dare ordini santi. Condizione prima del discepolo: ubbidire al Maestro, pensando che il Maestro sa, e non può dare che ordini giusti”.
“E’ vero. Perdona. Ubbidisco”.
“Perdono. Vai. E, Giuda, senti ancora una cosa: ricordati questo. Ricordatelo sempre, in futuro”.
“Di ubbidire? Sì”.
“No: ricorda che Io fui col Tempio rispettoso e umile. Col Tempio, ossia con le caste potenti. Va’ ”.
Giuda lo guarda pensosamente, interrogativamente... ma non osa chiedere altro. E se ne va meditabondo.
...Torna con un paludato personaggio. “Ecco, Maestro, il magistrato.”
“La pace sia con te. Io chiedo di insegnare, fra i rabbi d’Israele, ad Israele”.
“Sei Tu rabbi?”.
“Lo sono”.
“Quale fu il tuo maestro?”
“Lo Spirito di Dio che mi parla con la sua sapienza e che mi illumina di luce ogni parola dei testi santi”.
“Sei più di Hillel, Tu che senza maestro dici di sapere ogni dottrina? Come può uno formarsi se non vi è chi lo forma?”.
“Come si formò Davide, pastorello ignoto, divenuto re potente e sapiente per volere del Signore”.
“Il tuo Nome”.
“Gesù di Giuseppe di Giacobbe, della stirpe di Davide, e di Maria di Gioacchino della stirpe di Davide e di Anna d'Aronne, Maria, la Vergine sposata nel Tempio, perché orfana, dal Sommo Sacerdote, secondo la Legge d’Israele”.
“Chi lo prova?”
“Ancora qui devono essere i leviti che si ricordano del fatto e che furono coetanei di Zaccaria della classe di Abia, il mio parente. Interrogali, se dubiti della mia sincerità.”
“Ti credo. Ma chi mi prova che Tu sia capace di insegnare?”
“Ascoltami e giudicherai te stesso.”
“Sei libero di farlo... Ma... non sei tu nazareno?”
“Sono nato a Betlem di Giuda al tempo del censo ordinato da Cesare. Proscritti per ordini ingiusti, i figli di Davide sono dovunque. Ma la stirpe è di Giuda.”
“Sai... i farisei... tutta la Giudea... per la Galilea...”
“Lo so. Ma rassicurati. A Betlem vidi la luce, a Betlem Efrata da cui viene la mia stirpe; se ora vivo in Galilea non è che perché si compia il segnato...”
Il magistrato si allontana di qualche mero, accorrendo dove lo chiamano.
Giuda chiede: “Perché non hai detto che sei il Messia?”
“Le mie parole lo diranno.”
“Quale è il segnale che si deve compiere?”

“La riunione di tutto Israele sotto l’insegnamento della parola del Cristo. Io sono il pastore di cui parlano i Profeti e vengo a radunare le pecore di ogni regione, vengo a curare le malate, a mettere sul pascolo buono le erranti. Non vi è per Me Giudea o Galilea, decapodi o Idumea. Vi è solo una cosa: l’Amore che guarda con unico occhio e unisce in un unico abbraccio per salvare...”
Gesù è ispirato. Pare sprigioni raggi, tanto è sorridente al suo regno. Giuda lo guarda ammirato. Della gente, curiosa, si è avvicinata ai due, la cui diversa imponenza attira e colpisce.
Gesù abbassa lo sguardo, sorride a questa piccola folla col suo sorriso la cui dolcezza nessun pittore potrà mai rendere, e nessun credente, che non lo abbia visto, può immaginare. E dice: “Venite, se vi sprona il desideri di parola eterna.”
Si dirige sotto un arco del portico e, addossato ad una colonna, comincia a parlare. Prende lo spunto dal fatto del mattino.
“Stamane, entrando in Sionne, ho visto che per pochi denari due figli d’Abramo erano pronti ad uccidersi. Nel nome di Dio avrei potuto maledirli, perché Dio dice: ‘’Non ucciderai’’, e dice anche che chi non ubbidisce nella sua Legge, sarà maledetto. Ma ho avuto pietà della loro ignoranza allo spirito della Legge ed ho solo impedito l’omicidio per dare loro il modo di pentirsi, conoscere Dio, servirlo in obbedienza, amando non solo chi li ama, ma anche chi è loro nemico.
Sì, Israele. Un giorno nuovo sorge per te e anche più luminoso si fa il precetto d’amore. Comincia forse l’anno col nebbioso Etanim, oppure col triste Casleu dalle giornate più brevi di un sogno e dalle notti lunghe come un malanno? No, esso ha inizio col fiorito, solare, allegro Nisam, in cui tutto ride e il cuore dell’uomo, anche fosse il più povero e triste, si apre alla speranza perché viene l’estate, le biade, il sole, le frutta, dolce è il dormire anche su un prato in fiore con le stelle per lucerna, facile il nutrirsi perché ogni zolla porta erba o frutto per la fame dell’uomo.
Ecco, o Israele Finito è l’inverno, il tempo di attesa. Ora è la gioia della promessa che si compie. Il Pane e il Vino stanno per essere pronti alla tua fame. Il Sole è fra te. Tutto, a questo Sole, prende più ampio e dolce respiro. Anche il precetto della nostra Legge: il primo, il più santo dei precetti santi: ‘’Ama il tuo dio e ama il tuo prossimo’’.
Nella relativa luce che fin qui ti fu concessa, ti fu detto - non avresti potuto fare di più, perché su te ancora pesava il corruccio di Dio per la colpa di disamore di Adamo - ti fu detto: ‘’ Ama coloro che ti amano e odia il tuo nemico’’. E il nemico ti era non solo chi varcava i tuoi patrii confini, ma anche colui che ti aveva mancato, privatamente, o che ti pareva avesse mancato. . Onde l’odio covava in tutti i cuori, poiché quale è mai quell’uomo che, volutamente o senza volere, non fa offesa al fratello? E quale quello che giunge a vecchiezza senza essere offeso?
Io vi dico: amate anche chi vi offende. Fatelo pensando che Adamo, e ogni uomo per lui, è prevaricatore verso Dio, né vi è alcuno che possa dire: ‘Io non ho offeso Dio’. Eppure Dio perdona, non una ma dieci e dieci volte perdona, ma mille e diecimila volte perdona, e ne è prova il sussistere dell’uomo sulla terra. Perdonate dunque come Dio perdona. E se non lo potete fare per amore verso il fratello che vi ha nuociuto, fatelo per amore di Dio che vi dà pane e vita, che vi tutela nei bisogni della terra ed ha predisposto ogni evento per procurarvi l’eterna pace sul suo seno. Questa è la Legge nuova, la Legge della primavera di Dio, del tempo fiorito della Grazia venuta fra gli uomini, del tempo che vi darà il Frutto senza pari che vi aprirà le porte del Cielo.
La voce che parlava nel deserto non si ode. Ma muta non è. Essa parla ancora a Dio per Israele e parla ancora ad ogni retto israelita nel cuore, e dice - dice dopo avervi insegnato a far penitenza per preparare le vie al Signore che viene, e ad avere carità dando il superfluo a chi non ha neppure il necessario, e ad avere onestà non estorcendo e vessando - vi dice: ’L’Agnello di Dio, Colui che toglie i peccati del mondo, Colui che battezzerà col fuoco dello Spirito Santo è fra voi. Egli pulirà la sua aia, raccoglierà il suo frumento’.
Sappiate conoscere Colui che il Precursore vi indica. Le sue sofferenze operano verso Dio per darvi luce. Vedete. Si aprano i vostri occhi spirituali. Conoscerete la Luce che viene. Io raccolgo la voce del Profeta che annuncia il Messia, e col potere che mi viene dal Padre la amplifico e vi unisco il mio potere, e vi chiamo alla verità della Legge. Preparate i vostri cuori alla grazia della Redenzione vicina. Il Redentore è fra voi. Beati quelli che saranno degni di essere redenti perché avranno avuto buona volontà.

La pace sia con voi”.
Uno chiede: “Sei Tu discepolo del Battista, che ne parli con tanta venerazione?”
“Ebbi battesimo da lui, sulle rive del Giordano, prima della sua prigionia. Lo venero perché santo egli è agli occhi di Dio. In verità vi dico che fra i figli di Abramo non ve ne è uno più grande in grazia di lui. Dal suo avvento alla sua morte, gli occhi di Dio si saranno posati senza moto di sdegno su questo benedetto”.
“Egli ti ha assicurato del Messia?”.
“La sua parola che non mente ha indicato ai presenti il Messia già vivente”.
“Dove? Quando?”.
“Quando fu l’ora di indicarlo”.
Ma Giuda si sente in dovere di dire a destra e a manca: “Il Messia è Colui che vi parla. Io ve lo testifico, io che lo conosco e gli sono discepolo primo”.
“Lui!... Oh!...”. La gente si scosta intimorita. Ma Gesù è così dolce che torna ad accostarsi.
“Chiedetegli qualche miracolo. Egli è potente. Guarisce. Legge nei cuori. Risponde ad ogni perché”.
“Digli tu, per me che sono malato. L’occhio destro è morto, il sinistro già si secca...”.
“Maestro”.
“Giuda”. Gesù, che accarezzava una bambinella, si volta.
“Maestro, quest’uomo è quasi cieco e vuol vedere. Gli ho detto che Tu puoi”.
“Io posso per chi ha fede. Hai tu fede, uomo?”.
“Io credo nel Dio d’Israele. Vengo qui per gettarmi in Betsaida. Ma vi è sempre chi mi precede”.
“Puoi credere in Me?”.
“Se credo nell’angelo della piscina, non devo credere a Te che il tuo discepolo dice che sei il Messia?”.
Gesù sorride. Si bagna il dito con la saliva e sfiora l’occhio malato. “Che vedi?”.
“Vedo le cose senza la nebbia di prima. E l’altro non lo guarisci?”.
Gesù sorride di nuovo. Ripete l’atto sull’occhio cieco. “Che vedi?” chiede levando il polpastrello dalla palpebra calata.
“Ah! Signore d’Israele! Ci vedo come quando correvo bambino sui prati! Te benedetto in eterno!”. L’uomo piange prostrato ai piedi di Gesù.
“Va’. Sii buono, ora, per riconoscenza a Dio”.
Un levita, che è giunto verso la fine del miracolo, chiede: “Con che potere fai queste cose?”.
“Tu me lo chiedi? Pure te lo dico, se mi rispondi ad una domanda. Secondo te è più grande un profeta che profetizza il Messia, o il Messia stesso?”.
“Che domanda! Il Messia è il più grande: è il Redentore promesso dall’Altissimo!”.
“Allora perché i Profeti fecero miracoli? Con qual potere?”.
“Col potere che Dio loro dava per provare alle folle che Dio era con loro”.
“Ebbene, con lo stesso potere Io faccio miracolo: Dio è con Me, Io sono con Lui. Io provo alle folle che così è, e che il Messia ben può, con maggiore ragione e misura, ciò che potevano i Profeti.”
Il levita se ne va pensoso e tutto finisce.

69. Gesù istruisce Giuda Iscariota.
3 gennaio 1945.

Ancora Gesù e Giuda che, dopo aver pregato nel luogo più vicino al Santo, concesso agli israeliti maschi, escono dal Tempio.
Giuda vorrebbe rimanere con Gesù. Ma questo desiderio trova l’opposizione del Maestro. “Giuda, Io desidero rimanere solo nelle ore notturne. Nella notte il mio spirito trae il suo nutrimento dal Padre. Orazione, meditazione e solitudine mi sono più necessarie del nutrimento materiale. Colui che vuole vivere per lo spirito e portare altri a vivere la stessa vita, deve posporre la carne, direi

quasi ucciderla nelle sue prepotenze, per dare tutte le sue cure allo spirito. Tutti, sai, Giuda. Anche tu, se vuoi veramente essere di Dio, ossia del soprannaturale".
"Ma noi siamo ancora della terra, Maestro. Come possiamo trascurare la carne dando tutte le cure allo spirito? Non è, ciò che dici, in antitesi con il comando di Dio: 'Non ucciderai'? In questo non è anche compreso il non uccidersi? Se la vita è dono di Dio, dobbiamo amarla o meno?".
"Risponderò a te come risponderei ad un semplice, al quale basta far alzare lo sguardo dell'anima, o della mente, a sfere soprannaturali, per portarselo seco noi in volo nei regni dello spirito. Tu non sei un semplice. Ti sei formato in ambienti che ti hanno affinato... ma anche ti hanno inquinato con le loro sottigliezze e colle loro dottrine. Ricordi Salomone, Giuda? Era sapiente, il più sapiente di quei tempi. Ricordi che disse, dopo aver conosciuto tutto il sapere? 'Vanità delle vanità, tutto è vanità. Temere Dio e osservare i suoi comandamenti, questo è tutto l'uomo'. Or Io ti dico che occorre saper prendere dai cibi nutrimento, ma non veleno. E se un cibo lo si comprende a noi nocivo, perché vi sono in noi reazioni per cui quel cibo è nefasto, essendo più forte dei nostri umori buoni che lo potrebbero neutralizzare, occorre non prendere più quel cibo, anche se è appetitoso al gusto. Meglio semplice pane e acqua di fonte, ai piatti complicati della mensa del re, in cui sono droghe che turbano e avvelenano".
"Che devo lasciare, Maestro?".
"Tutto quello che sai che ti turba. Perché Dio è Pace e, se ti vuoi mettere sul sentiero di Dio, devi sgombrare la tua mente, il tuo cuore e la tua carne da tutto ciò che pace non è e porta seco turbamento. So che è difficile riformare se stesso. Ma Io sono qui per aiutarti a farlo. Sono qui per aiutare l'uomo a tornare figlio di Dio, a ricrearsi come per una seconda creazione, un'autogenesi voluta dallo stesso. Ma lascia che Io ti risponda a quanto chiedevi, acciò tu non dica che sei rimasto in errore per mia colpa. E' vero che l'uccidersi è uguale all'uccidere. Sia la propria o l'altrui, la vita è dono di Dio, e solo a Dio che l'ha data è deferito il potere di toglierla. Chi si uccide confessa la sua superbia, e la superbia è odiata da Dio".
"La superbia confessa? Io direi la disperazione".
"E che è la disperazione se non superbia? Considera, Giuda. Perché uno si dispera? O perché le sventure si accaniscono su di lui, e lui vuole da sé vincerle e non riesce a tanto. Oppure perché è colpevole e si giudica non perdonabile da Dio. Nel primo e nel secondo caso non è forse la superbia che è regina? Quell'uomo che vuole fare da sé, non ha più l'umiltà di tendere la mano al Padre e dirgli: 'Io non posso, ma Tu puoi. Aiutami, ché da Te io tutto spero e attendo'. Quell'altro uomo che dice: 'Dio non mi può perdonare', lo dice perché misurando Dio su se stesso, sa che uno offeso come egli ha offeso, non potrebbe perdonarlo. Ossia è superbia anche qui. L'umile compatisce e perdona, anche se soffre l'offesa ricevuta. Il superbo non perdona. E' superbo anche perché non sa chinare la fronte e dire: 'Padre, ho peccato, perdona al tuo povero figlio colpevole'. Ma non sai, Giuda, che tutto sarà perdonato dal Padre, se sarà chiesto perdono con cuore sincero e contrito, umile e volenteroso di risurrezione nel bene?".
"Ma certi delitti non verranno perdonati. Non possono essere perdonati".
"Tu lo dici. E vero sarà perché l'uomo così vorrà. Ma in verità, oh! in verità ti dico che anche dopo il delitto dei delitti, se il colpevole corresse ai piedi del Padre - si chiama Padre per questo, o Giuda, ed è Padre di perfezione infinita - e piangendo lo supplicasse di perdonarlo, offrendosi all'espiazione, ma senza disperazione, il Padre gli darebbe modo di espiare per meritarsi il perdono e salvarsi lo spirito."
"Allora Tu dici che gli uomini che la Scrittura cita, e che si uccisero, fecero male"
"Non è lecito fare violenza ad alcuno, e neppure a se stesso. Fecero male. Nella loro relativa conoscenza del bene avranno, in certi casi, avuto ancor misericordia da Dio. Ma da quando il Verbo avrà chiarito ogni verità e dato forza agli spiriti col suo Spirito, da allora non sarà più perdonato a chi muore in disperazione. Né nell'attimo del particolare giudizio, né, dopo secoli di Geenna, nel Giudizio finale, né mai. Durezza di Dio questa? No: giustizia. Dio dirà: 'Tu hai giudicato, tu, creatura dotata di ragione e di soprannaturale scienza, creata libera, da Me, di seguire il sentiero da te scelto, e hai detto: 'Dio non mi perdona. Sono separato per sempre da Lui. Giudico che devo di mio applicarmi giustizia per il mio delitto. Esco dalla vita per fuggire dai rimorsi', senza pensare

che i rimorsi non ti avrebbero più raggiunto se tu fossi venuto sul mio paterno seno. E come hai giudicato, abbiti. Io non violento la libertà che ti ho data.'
Questo dirà l'Eterno al suicida. Pensalo, Giuda. La vita è un dono, e va amata. Ma che dono è? Dono santo. E allora la si ami santamente. La vita dura finché la carne regge. Poi comincia la grande Vita, l'eterna Vita. Di beatitudine per i giusti, di maledizione per i non giusti. La vita è scopo o è mezzo? E' mezzo. Serve per il fine che è l'eternità. E allora diamo alla vita quel tanto che le serva per durare e servire lo spirito nella sua conquista. Continenza della carne in tutti i suoi appetiti, *in tutti*. Continenza della mente in tutti i suoi desideri, *in tutti.* Continenza del cuore in tutte le passioni che sanno di umano. Illimitato, invece, sia lo slancio verso le passioni che sono del Cielo: amore di Dio e di prossimo, volontà di servire Dio e prossimo, ubbidienza alla Parola divina, eroismo nel bene e nella virtù.
Ti ho risposto, Giuda. Ne sei persuaso? Ti basta la spiegazione? Sii sempre sincero e chiedi, se non sai ancora abbastanza: sono qui per esser Maestro."
"Ho compreso e mi basta. Ma... è molto difficile fare ciò che ho compreso. Tu lo puoi perché sei santo. Ma io... Sono uomo, giovane, pieno di vitalità..."
"Sono venuto per gli uomini, Giuda. Non per gli Angeli. Quelli non hanno bisogno di maestro. Vedono Dio. Vivono nel suo Paradiso. Non ignorano le passioni degli uomini, perché l'Intelligenza che è loro Vita li fa cogniti di tutto, anche quelli che non sono custodi di un uomo. Ma, spirituali come sono, non possono avere che un peccato, come uno lo ebbe di loro, e seco trascinò i meno forti nella carità: la superbia, freccia che deturpò Lucifero, il più bello degli Arcangeli, e ne fece il mostro orripellente dell'Abisso. Non sono venuto per gli angeli, i quali, dopo la caduta di Lucifero, inorridiscono anche solo alla larva di un pensiero d'orgoglio. Ma sono venuto per gli uomini. Per fare, degli uomini, degli angeli.
L'uomo era la perfezione del creato. Aveva dell'angelo lo spirito e dell'animale la completa bellezza in tutte le sue parti animali e morali. Non vi era creatura che l'eguagliasse. Era il re della terra, come Dio è il Re del Cielo, e un giorno, quel giorno in cui si sarebbe addormentato l'ultima volta sulla terra, sarebbe divenuto re col Padre nel Cielo. Satana ha strappato le ali all'angelo-uomo e vi ha messo artigli di fiera e brame di immondezza e ne ha fatto un che ha più nome di uomo-demone che di uomo soltanto. Io voglio cancellare la deturpazione di Satana, annullare la fame corrotta della carne inquinata, rendere le ali all'uomo, riportarlo ad essere re, coerede del Padre e del celeste Regno. So che l'uomo, se vuole volerlo, può fare quanto Io dico per tornare re ed angelo. Non vi direi cose che non poteste fare. Non sono uno dei retori che predicano dottrine impossibili. Ho preso vera carne per poter sapere, per esperienza di carne, quali sono le tentazioni dell'uomo."
"E i peccati?"
"Tentati, tutti lo possono essere. Peccatori, solo chi vuole esserlo."
"Non hai mai peccato, Gesù?"
"Non ho *mai* voluto peccare. E questo non perché sono il Figlio del Padre,. Ma questo ho voluto e vorrò per mostrare all'uomo che il Figlio dell'uomo non peccò perché non volle peccare e che l'uomo, se non vuole, può non peccare."
"Sei stato mai in tentazione?"
"Ho trent'anni, Giuda. E non sono vissuto in una spelonca su un monte. Ma fra gi uomini. E anche fossi stato nel più solitario luogo della terra, credi tu che le tentazioni non sarebbero venute? Tutto abbiamo in noi: il bene e il male. Tutto portiamo con noi. E sul bene ventila il soffio di Dio e lo avviva come un turibolo di graditi e sacri incensi. E sul male soffia Satana e lo accende in un rogo di feroce vampa. Ma la volontà attenta e la preghiera costante sono umida rena sulla vampa d'inferno: la soffoca e doma."
"Ma se non hai mai peccato, come puoi giudicare i peccatori?"
"Sono uomo e sono il Figli di Dio. Quanto potrei ignorare come uomo, e mal giudicare, conosco e giudico come Figlio di Dio. E del resto!... Giuda, rispondi a questa mia domanda: uno che ha fame, soffre più nel dire: 'Ora mi siedo al desco', o nel dire: 'Non vi è più cibo per me'?".
"Soffre più nel secondo caso, perché solo il sapere che ne è privo gli riporta l'odore delle vivande, e le viscere si torcono nella voglia."

"Ecco, la tentazione è mordente come questa voglia, Giuda. Satana la rende più acuta, esatta, seducente di ogni atto compiuto. Inoltre l'atto soddisfa e talora nausea, mentre la tentazione non cade ma, come albero potato, getta più robusta fronda."
"E non hai mai ceduto?"
"Non ho mai ceduto."
"Come hai potuto?"
"Ho detto: 'Padre, non mi indurre in tentazione'."
"Come? Tu, Messia, Tu che operi miracoli, hai chiesto l'aiuto del Padre?"
"Non solo l'aiuto, gli ho chiesto di non indurmi in tentazione. Credi tu che, perché Io sono Io, possa fare a meno del Padre? Oh! no! In verità ti dico che tutto il Padre concede al Figlio, ma che anche tutto il Figlio riceve dal Padre. E ti dico che tutto quanto sarà chiesto in mio nome al Padre, verrà concesso. Ma eccoci al Get-Sammì, dove Io abito. Già se ne vedono i primi ulivi oltre le mura. Tu stai oltre Tofet. Già scende la sera. Non ti conviene salire sin là. Ci rivedremo domani allo stesso posto. Addio. La pace sia con te."
"La pace a Te pure, Maestro... Ma vorrei dirti ancora una cosa. Ti accompagnerò sino al Cedron, poi tornerò indietro. Perché stai in quel luogo così umile? Sai, la gente guarda a tante cose. Non conosci nessuno in città che abbia una bella casa? Io, se vuoi, posso portarti da amici. Ti ospiteranno per amicizia a me; e sarebbero dimore di Te più degne."
"Lo credi? Io non lo credo. Il degno e l'indegno sono in tutti i ceti. E senza mancare di carità, ma per non offendere giustizia, ti dico che l'indegno, e *maliziosamente indegno*, è sovente fra i grandi. Non occorre e non serve essere potenti per essere buoni o per nascondere il peccato agli occhi di Dio. Tutto deve capovolgersi sotto il mio segno. E grande non sarà chi è potente, ma chi è umile e santo."
"Ma per essere rispettato, per imporsi..."
"E' rispettato Erode? E Cesare è rispettato? No. Sono subìti e maledetti dalle labbra e dai cuori. Sui buoni, o anche solamente nei volenterosi di bontà, credi, Giuda, che saprò impormi più con la modestia che con l'imponenza."
"Ma allora... spregerai sempre i potenti? Te ne farai dei nemici! Io pensavo parlare di Te a molti che conosco e che hanno un nome..."
"Io non spregerò nessuno. Andrò ai poveri come ai ricchi, agli schiavi come ai re, ai puri come ai peccatori. Ma se sarò grato a chi darà pane e tetto alle mie fatiche, quale che sia il tetto e il cibo, darò sempre preferenza a ciò che è umile. I grandi hanno già tante gioie. I poveri non hanno che la retta coscienza, un amore fedele, dei figli, e il vedersi ascoltati dai più di loro. Io sarò curvo sempre sui poveri, gli afflitti e i peccatori. Io ti ringrazio del tuo buon volere. Ma lasciami a questo luogo di pace e preghiera. Va'. E Dio ti ispiri ciò che è bene."
Gesù lascia il discepolo e si interna fra gli ulivi, e ogni cosa finisce.

98. Al Getsemani con Giovanni di Zebedeo
Un paragone tra il Prediletto e Giuda di Keriot.
4 gennaio 1945.

Vedo Gesù che si dirige alla bassa casetta bianca in mezzo all'uliveto. Un giovinetto lo saluta. Pare del luogo perché ha fra le mani gli utensili per potare e sarchiare.
"Dio sia con Te, Rabbi. Il tuo discepolo Giovanni è venuto e ora è ripartito per venirti incontro."
"Da molto?"
"No, ha appena passato quel sentiero. Credevamo Tu venissi dalla parte di Betania..."
Gesù si incammina svelto, gira il balzo, vede Giovanni che scende quasi di corsa verso la città e lo chiama.
Il discepolo si volta e, con un viso che la gioia fa luminoso, grida: "Oh! Maestro mio!" e torna indietro di corsa.

Gesù gli apre le braccia e i due si abbracciano affettuosamente.
“Venivo a cercarti... Credevamo fossi stato a Betania, come avevi detto.”
“Sì. Lo volevo fare. Devo cominciare ad evangelizzare anche i dintorni di Gerusalemme. Ma poi mi sono trattenuto in città... per istruire un nuovo discepolo.”
“Tutto quello che Tu fai è ben fatto, Maestro. E bene riesce. Lo vedi? Anche ora ci siamo subito trovati.”
I due camminano, tenendo Gesù un braccio sulle spalle di Giovanni che, più basso di Lui, lo guarda da sotto in su, beato di quell’intimità. Tornano così verso la casetta.
“E’ molto che sei venuto?”
“No, Maestro. Sono partito da Doco all’alba, insieme a Simone al quale ho detto ciò che Tu volevi. Poi abbiamo sostato insieme nelle campagne di Betania spartendo il cibo e parlando di Te a contadini trovati nei campi. Quando il sole ha avuto meno fuoco, ci siamo divisi. Simone è andato da un suo amico al quale vuole parlare di Te. E’ il padrone di quasi tutta Betania. Egli lo conosce da prima, da quando erano vivi il padre dell’un e dell’altro. Ma domani viene qui, Simone. Mi ha detto di dirti che è felice di servirti. E’ molto capace, Simone. Vorrei essere come lui. Ma sono un ragazzo ignorante.”
“No, Giovanni. Anche tu fai molto bene.”
“Sei proprio contento del povero tuo Giovanni?”
“Molto contento, Giovanni mio. Molto.”
“Oh! Maestro, mio!” Giovanni si curva con slancio a prendere la mano di Gesù e la bacia e se la passa sul viso come una carezza.
Sono giunti alla casetta. Entrano nella cucina bassa e fumosa. Il padrone li saluta: “La pace sia con Te.”
Risponde Gesù: “Pace a questa casa e a te e chi con te vive. Ho con Me un discepolo.”
“Vi sarà pane ed olio anche per lui.”
“Ho portato pesce secco che mi han dato Giacomo e Pietro. E, passando da Nazaret, tua Madre mi ha dato pane e miele per Te. Ho camminato senza soste, ma ora sarà duro.”
“Non importa, Giovanni. Avrà sempre il sapore delle mani della Mamma.”
Giovanni estrae i suoi tesori dalla bisaccia che aveva in un canto. E vedo preparare il pesce secco in una maniera strana. Lo bagnano per pochi attimi in acqua calda, poi lo ungono e lo fanno arrostire sulla fiamma.
Gesù benedice il cibo e col discepolo si siede alla tavola. Sono anche alla stessa il padrone, che sento chiamare Giona, e il figlio. La madre va e viene portando il pesce, delle ulive nere, delle verdure lessate e condite con olio. Gesù offre anche del miele. E lo offre alla madre stendendolo sul pane. “E’ del mio alveare” dice. “Le api le cura mia Madre. Mangialo. E’ buono. Sei tanto buona con Me, tu, Maria, che meriti questo e altro” dice poi, perché la donna non vorrebbe privarlo del dolce miele.
La cena termina sollecita fra brevi discorsi comuni. Appena finita, e dopo aver ringraziato del cibo preso, Gesù dice a Giovanni. “Vieni, usciamo un poco nell’uliveto. La notte è tiepida e chiara. Sarà dolce stare un poco là fuori.
Il padrone dice: “Maestro, io ti saluto. Sono stanco, e stanco è mio figlio. Noi andiamo al riposo. Lascio la porta accostata e la lucerna su tavolo. Sai come fare.”
“Vai pure, Giona. E spegni anche la lucerna. Vi è un lume di luna così chiaro, che ci vedremo anche senza lume.”
“Ma il tuo discepolo dove dormirà?”
“Con Me. Sulla mia stuoia vi è posto anche per lui. Vero, Giovanni?”
Giovanni all’idea di dormire al fianco di Gesù, va in estasi.
Escono nell’uliveto. Ma prima Giovanni ha preso qualcosa dalla sacca messa nell’angolo.
Camminano un poco e giungono su un ciglio dal quale si vede tutta Gerusalemme.
“Sediamoci qui e parliamo fra noi” dice Gesù.
Ma Giovanni preferisce sedersi ai suoi piedi, sull’erbetta ancora corta, e sta col braccio posato sui ginocchi di Gesù, col capo reclino sul braccio, guardando ogni poco il suo Gesù. Pare un bambino

presso la persona a lui più cara. “E’ bello anche qui, Maestro. Guarda come pare grande la città di notte, più che di giorno.”
“E’ perché il lume di luna ne sfuma i contorni. Vedi, sembra che il limite si allarghi in una luminosità d’argento. Guarda il sommo del Tempio, lassù. Non sembra sospeso nel vuoto?”
“Pare che lo portino gli angeli sulle loro ali d’argento.”
Gesù sospira.
“Perché sospiri, Maestro?”
“Perché gli angeli hanno abbandonato il Tempio. Il suo aspetto di purezza e santità è solo circoscritto alle mura. Quelli che dovrebbero darglielo nell’anima - perché ogni luogo ha la sua anima, ossia lo spirito per cui fu elevato, e il Tempio ha, dovrebbe avere, anima di preghiera e santità - sono i primi a toglierglielo. Non si può dare ciò che non si possiede, Giovanni. E se molti sono i sacerdoti ed i leviti che là vivono, non ve ne è neppure un decimo che sia atto a dar vita al Luogo Santo. Morte dànno. Comunicano ad esso la morte che è nel loro spirito, morto a ciò che è santo. Hanno le formule. Non hanno la vita delle stesse. Sono cadaveri che sono caldi solo per la putrefazione che li gonfia.”
“Ti hanno fatto del male, Maestro?”. Giovanni è tutto in pena.
“No. Anzi mi hanno lasciato parlare quando ho chiesto di farlo.”
“Lo hai chiesto? Perché?”
“Perché non voglio essere Io quello che inizia la guerra. La guerra verrà lo stesso. Perché Io farò una stolta paura umana ad alcuni, e sarò un rimprovero per altri. Ma questo deve esser su *loro* libro. Non sul mio.”
Vi è un poco di silenzio, poi Giovanni torna a parlare. “Maestro... io conosco Anna e Caifa. Per bisogni di affari la mia famiglia è stata in rapporti con loro, e quando io sono stato in Giudea, per Giovanni, venivo anche al Tempio, e loro erano buoni col figlio di Zebedeo. Mio padre pensa sempre a loro col miglior pesce. E’ costume, sai? Quando si vuole averli amici, continuare ad averli, bisogna fare così...”
“Lo so”. Gesù è serio.
“Ebbene, se credi, io parlerò di Te al Sommo Sacerdote. E poi... se vuoi, io conosco uno che è in rapporto d’affari con mio padre. E’ un ricco mercante di pesce. Ha una casa bella e grande presso l’Ippico, perché sono persone ricche, ma sono anche molto buone. Saresti più comodo e ti stancheresti meno. Per venire fin qui si deve passare anche quel sobborgo di Ofel, così disordinato e sempre pieno di asini e ragazzi rissosi.”
“No, Giovanni. Io ti ringrazio. Ma sto bene qui. Vedi quanta pace? L’ho detto anche all’altro discepolo che mi faceva la stessa proposta. Lui diceva: ‘per essere meglio considerato’.”
“Io dicevo perché Tu ti stancassi di meno.”
“Non mi stanco. Camminerò tanto e non mi stancherò mai. Sai cosa è che mi stanca? Il disamore. Oh! quello, che peso! Come portassi un peso sul cuore.”
“Io ti amo, Gesù.”
“Sì, e tu mi sollevi. Ti voglio tanto bene, Giovanni, te ne vorrò sempre perché tu non mi tradirai mai.”
“Tradirti? Oh!”
“Eppure vi saranno molti che mi tradiranno... Giovanni, ascolta. Ti ho detto che mi sono fermato qui per istruire un nuovo discepolo. E’ un giovane giudeo, istruito e conosciuto.”
“Allora farai molta meno fatica che con noi, Maestro. Sono contento che Tu ne abbia qualcuno più capace di noi.”
“Credi tu che farò meno fatica?”
“Eh! se è meno ignorante di noi, ti capirà meglio e ti servirà meglio, specie se ti amerà meglio.”
“Ecco. Hai detto bene. Ma l’amore non va in ragione della istruzione, e neppure la formazione. Un vergine ama con tutta la forza del suo primo amore. Questo anche per le verginità del pensiero. E l’amato penetra e si imprime più in un cuore e in un pensiero vergine che in uno in cui già altri amori furono. Ma se Dio vorrà... Senti, Giovanni. Io ti prego di essergli amico. Il mio cuore trema a mettere te, agnello intonso, presso l’esperto della vita. Ma anche però si placa, perché sa che tu sarai

agnello, ma anche aquila, e se l'esperto vorrà farti toccare il suolo, sempre fangoso, il suolo del buon senso umano, tu con un colpo d'ala saprai liberarti e volere solo l'azzurro e il sole. Per questo ti prego di... - conservando te qual sei - essere amico del nuovo discepolo, che non sarà molto amato da Simon Pietro e anche da altri, per trasfondergli il tuo cuore..."
"Oh! Maestro! Ma non basti Tu?"
"Io sono il Maestro. Al quale non tutto si dirà. Tu sei il condiscepolo, di poco più giovane, col quale è più facile aprirsi. Io non dico di ripetermi ciò che egli ti dirà. Odio le spie e i traditori. Ma ti chiedo di evangelizzarlo con la tua fede e la tua carità, con la tua purezza, Giovanni. E' una terra inquinata da acque morte. Va prosciugata col sole dell'amore, purificata con l'onestà di pensieri, desideri opere, coltivata con la fede. Puoi farlo."
"Se Tu credi che lo possa... oh! sì. Se Tu lo dici, che io posso fare questo, questo farò. Per amor tuo.."
"Grazie, Giovanni."
"Maestro, hai parlato di Simon Pietro. E mi è tornato in mente quello che dovevo dirti per primo, ma che la gioia di udirti mi aveva allontanato dal pensiero. Tornati a Cafarnao dopo la Pentecoste, abbiamo subito trovato la solita somma di quello sconosciuto. Il bambino l'aveva portata a mia madre. Io l'ha data a Pietro e lui me l'ha resa dicendo che l'usassi un poco per il ritorno e la sosta a Doco e il resto lo portassi a Te, per quanto ti può occorrere... perché anche Pietro pensava che qui è scomodo... ma Tu dici di no... Io non ho levato che due denari per due poverelli trovati presso Efraim. Per il resto ho vissuto con quanto mi aveva dato la madre mia e quanto mi hanno dato dei buoni ai quali ho predicato il tuo Nome. Ecco la borsa."
"La distribuiremo domani ai poveri. Così anche Giuda imparerà i nostri usi."
"Tuo cugino è venuto? Come ha fatto ad esser così svelto? Era a Nazaret e non mi disse di partire."
"No. Giuda è il nuovo discepolo. E' di Keriot. Ma tu lo hai visto a Pasqua, qui, la sera della guarigione di Simone. Era con Tommaso."
"Ah! E' lui?" Giovanni è un poco interdetto.
"E' lui. E Tommaso che fa?"
"Ha ubbidito al tuo comando lasciando Simone Cananeo e andando per la via del mare incontro a Filippo e Bartolomeo."
"Sì, voglio che vi amiate senza preferenze, aiutandovi scambievolmente, compatendovi l'un l'altro. Nessuno è perfetto, Giovanni. Non i giovani e non i vecchi. Ma se avrete buona volontà, giungerete alla perfezione e quanto mancherà in voi lo metterò Io. Voi siete come i figli di una santa famiglia. Fra essa vi sono molti caratteri dissimili. Chi è forte, chi è dolce, chi è coraggioso, chi è timido, chi impulsivo e chi molto cauto. Se tutti foste uguali, sareste una forza in un carattere e delle deficienze in tutti gli altri. Mentre così formate un'unione perfetta, perché si completa a vicenda. L'amore vi unisce, vi deve unire, l'amore per la causa di Dio."
"E per Te, Gesù."
"Prima la causa di Dio e poi l'amore per il suo Cristo."
"Io... che cosa sono nella nostra famiglia?"
"Sei la pace amorosa del Cristo di Dio. Sei stanco, Giovanni? Vuoi tornare? Io resto a pregare."
"Resto anche io a pregare con Te. Lasciami restare a pregare con Te."
"Resta pure."
Gesù dice dei salmi e Giovanni lo segue. Ma la voce si spegne e l'apostolo resta addormentato col capo sul grembo di Gesù, che sorride e stende il suo mantello sulle spalle del dormiente e poi continua certo a pregare mentalmente.
La visione ha termine così.

Dice poi Gesù:
"Ancora un parallelo fra il mio Giovanni ed un altro discepolo. Parallelo in cui ne esce sempre più limpida la figura del mio prediletto.
Egli è colui che si spoglia anche del suo modo di pensare e giudicare, per essere 'il discepolo'. E' colui che si dona senza volere di sé - del se stesso antecedente all'elezione - trattenere neppure una

molecola. Giuda è colui che non si *vuole* spogliare di se stesso. E la sua è perciò una donazione irreale. Porta con sé il suo *io* malato di superbia, di sensualità, di cupidigia. Conserva il suo modo di pensare. Neutralizza perciò gli effetti della donazione e della Grazia.
Giuda: capostipite di tutti gli apostoli mancati. E sono tanti! Giovanni: il capostipite di quelli che si fanno ostie per mio amore. Il tuo capostipite.
Io e la Madre siamo le Ostie eccelse. Raggiungerci è difficile, impossibile anzi, perché il nostro sacrifico fu di una asprezza totale. Ma il mio Giovanni! E' l'ostia imitabile da tutte le classi di miei amatori: vergine, martire, confessore, evangelizzatore, servo di Dio e della Madre di Dio, attivo e contemplativo, ha un esempio per tutti. E' colui che ama.
Osserva i diversi modi di ragionare. Giuda investiga, cavilla, si impunta, e se anche mostra di cedere, in realtà conserva la sua forma mentale. Giovanni si sente un nulla, accetta tutto, non chiede le ragioni, è pago di farmi felice. Ecco l'esempio.
E non te ne sei sentita divenire tutta pace davanti alla semplice e cara amorosità? Oh! il mio Giovanni! E il mio piccolo Giovanni che lo voglio sempre più simile al mio diletto. Accetta tutto, dicendo sempre come l'Apostolo: "Tutto quello che fai è ben fatto, Maestro", per meritare di sentirti sempre dire: "Sei la mia amorosa pace". Ho bisogno di sollievo anche Io, Maria. Dammelo. Il mio Cuore per il tuo riposo."

71. Giuda Iscariota presentato a Giovanni e a Simone Zelote.
6 gennaio 1945

Vedo Gesù con Giuda Iscariota passeggiare su e giù presso una delle porte del recinto del Tempio.
"Sei certo che verrà?" chiede Giuda.
"Ne sono certo. Partiva all'alba da Betania e al Get-Sammì si sarebbe incontrato con il mio primo discepolo..."
Una sosta, poi Gesù si ferma e guarda fissamente Giuda. Gli si è messo di fronte. Lo studia. Poi gli pone una mano sulla spalla e interroga: "Perché, Giuda, non mi dici il tuo pensiero?"
"Quale pensiero? Non ho un pensiero speciale, in questo momento, Maestro. Domande te ne faccio persino troppe. Non puoi certo lamentarti del mio mutismo."
"Mi fai molte domande e mi dài molti ragguagli sulla città e i suoi abitanti. Ma non mi apri il *tuo* animo. Cosa vuoi che abbiano importanza per Me le notizie sul censo e la struttura di questa o quella famiglia? Non sono uno sfaccendato venuto per passatempo qui. Tu lo sai perché sono venuto. E puoi ben capire che mi prema per prima cosa essere il Maestro dei *miei* discepoli. Perciò voglio da parte loro sincerità e confidenza. Ti amava tuo padre, Giuda?"
"Molto mi amava. Ero il suo orgoglio. Quando tornavo da scuola, e anche più tardi, quando tornavo a Keriot da Gerusalemme, egli voleva gli dicessi tutto. Si interessava di tutto quanto io facevo, e se erano cose buone gioiva, se erano men buone mi confortava, se - qualche volta, si sa, si sbaglia tutti - io avevo fatto errore e ne avevo avuto biasimo, egli mi mostrava tutta la giustizia del rimprovero avuto, o tutto il torto della mia azione. Ma lo faceva così dolcemente... pareva un fratello maggiore. Terminava sempre così: 'Questo ti dico perché voglio che il mio Giuda sia un giusto. Voglio che io sia benedetto attraverso mio figlio...' Mio padre..."
Gesù, che ha sempre fissato attentamente il discepolo, sinceramente commosso all'evocazione del padre, dice: "Ecco, Giuda, sii certo di quanto Io ti dico. Nessuna opera farà tanto felice tuo padre quanto l'essermi discepolo fedele. Lo spirito di tuo padre esulterà, là dove attende la Luce - perché, se così ti educò, giusto dovette essere - vedendoti mio discepolo. Ma per esserlo tu devi dirti: 'Ho ritrovato il mio padre perduto, il padre che pareva un fratello maggiore, l'ho ritrovato nel mio Gesù e a Lui, come al padre amato che ancora piango, tutto dirò, per averne guida, benedizione o dolce

rimprovero’. Voglia l’Eterno e tu, soprattutto tu, vogliate far sì che Gesù non abbia che da dirti: ‘Sei buono, Ti benedico’.”
“Oh! si! Gesù, sì. Se Tu mi amerai tanto, io saprò divenire buono, come Tu vuoi e come voleva mio padre. E la madre mia non avrà più quella spina nel cuore. Diceva sempre: ‘Sei senza più guida, figlio, e ancora ne hai tanto bisogno!’ Quando saprà che ho Te!”
“Io ti amerò come nessun altro uomo potrebbe, Io ti amerò tanto, ti amo tanto. Non mi deludere.”
“No, maestro, no. Ero pieno di contrasti, Invidie, gelosie, smanie di primeggiare, senso, tutto si urtava in me contro le voci buone. Anche poco fa, vedi? Tu mi hai dato un dolore. Ossia: Tu no. Me lo ha dato la mia malvagia natura... Io credevo di essere il tuo primo discepolo... e Tu mi hai detto che ne hai già un altro.”
“Lo hai visto da te. Non ricordi che nel Tempio, per Pasqua, ero con molti galilei?”
“Credevo fossero amici... Credevo che io fossi il primo eletto a tal sorte e perciò il prediletto.”
“Non vi sono distinzioni nel mio cuore fra gli ultimi e i primi. Se il primo mancasse e l’ultimo fosse santo, ecco allora farsi agli occhi di Dio la distinzione. Ma Io, Io amerò lo stesso, di un amore beato il santo, di un amore sofferente il peccatore. Ma ecco Giovanni che viene con Simone. Giovanni, il mio primo. Simone, quello di cui ti parlai due giorni sono. Simone e Giovanni tu li hai già visti. L’uno era malato...”
“Ah! il lebbroso! Ricordo. Già tuo discepolo?”
“Dal giorno dopo.”
“E io perché tanta attesa?”
“Giuda?!”
“E’ vero. Perdono.”
Giovanni ha visto il Maestro e lo indica a Simone. Affrettano il passo. Il saluto di Giovanni è un bacio scambiato col Maestro. Simone, invece, si prostra ai piedi di Gesù e li bacia esclamando: “Gloria al mio Salvatore! Benedici il tuo servo perché le sue azioni siano sante davanti agli occhi di Dio ed io gli dia gloria per benedirlo di avermi dato Te!”
Gesù gli pone la mano sul capo: “Sì, che ti benedico per ringraziarti del tuo lavoro. Alzati, Simone. Ecco Giovanni; ecco Simone: questo è l’ultimo discepolo. Anche lui vuole seguire la Verità. Fratello perciò a voi tutti.”
Si salutano a vicenda: i due giudei con reciproca indagine, Giovanni con espansione.
“Sei stanco, Simone?” chiede Gesù.
“No, Maestro. In un con la salute m’è venuta una vigoria che ancor non conoscevo.”
“E so che la spendi bene. Ho parlato con molti e tutti mi hanno detto di te come di colui che li ha già istruiti sul Messia.”
Simone sorride contento. “Anche ieri sera ho parlato di Te con uno che è un onesto israelita. Spero che un giorno lo conoscerai. Vorrei essere io a condurti a lui.”
“Questo non è impossibile.”
Giuda interloquisce: “Maestro, mi hai promesso di venire con me in Giudea.”
“E verrò. Simone continuerà ad istruire le persone sulla mia venuta. Il tempo è breve, amici, e il popolo è tanto. Ora Io vado con Simone. A sera voi due mi verrete incontro sulla via del Monte Oliveto e distribuiremo denaro ai poveri. Andate.”
Gesù, solo con Simone, gli chiede: “Quella persona di Betania è un vero israelita?”
“Un vero israelita. Sono in lui tutte le idee imperanti, ma però ha anche una vera ansia del Messia. E quando gli ho detto: ‘Egli è fra noi’, lui ha risposto subito: ‘Felice me che vivo in quest’ora!’”
“Andremo da lui un giorno a portare benedizione alla sua casa. Hai visto il nuovo discepolo?”
“L’ ho visto. E’ giovane e sembra intelligente.”
“Sì. Lo è. Tu che sei giudeo lo compatirai più degli altri per le sue idee.”
“E’ un desiderio o un comando”
“E’ un dolce comando. Tu che hai sofferto, puoi avere più indulgenza. Il dolore è un maestro di tante cose.”
“Se Tu me lo ordini, io sarò per lui tutto indulgenza.”
“Sì. Così. Forse il mio Pietro, e non lui solo, avrà un poco scandalo nel vedere come curo e mi

preoccupo di questo discepolo. Ma un giorno capiranno.... Più uno è mal formato e più ha bisogno di cure. Gli altri.. oh! gli altri si formano anche da sé, per solo contatto. Io non voglio far tutto da Me. Chiedo la volontà dell'uomo e l'aiuto di altri per formare un uomo. Vi chiamo ad aiutarmi... e vi sono grato dell'aiuto."
"Maestro, supponi che da lui ti verranno delusioni?"
"No. Ma è giovane e cresciuto in Gerusalemme..."
"Oh! vicino a Te si correggerà di tutti i vizi di questa città... Io ne sono certo. Io, già vecchio e inaridito dall'astio, sono tornato tutto nuovo da quando ti ho visto..."
Gesù mormora: "E così sia!" Poi, forte: "Vieni con Me nel Tempio. Evangelizzerò il popolo."
E la visione ha termine.

72. Verso Betlem con Giovanni, Simone Zelote e Giuda Iscariota.
7 gennaio 1945.

Vedo, sin dal primo mattino, Gesù che sempre alla stessa Porta, si unisce coi discepoli Simone e Giuda. Gesù è già con Giovanni. E sento che dice: "Amici, vi chiedo di venire con Me per la Giudea. Se troppo non vi costa, specie a te, Simone."
"Perché, Maestro?"
"E' aspro il cammino sui monti giudaici... e forse anche più aspro ti sarà l'incontrare taluni che ti hanno fatto del male."
"Per il cammino, ti assicuro, ancora una volta, che dopo che Tu mi hai sanato, sono più forte di un giovane e nessuna fatica mi pesa, anche perché è fatta per Te, e ora, poi, con Te. Per l'incontro con chi mi ha nuociuto, non c'è nessuna asprezza di risentimenti, e neppure di sentimenti, nel cuore di Simone da quando è tuo. L'odio è caduto insieme alle scaglie del male. E non so, credilo, se dirti che hai fatto maggior miracolo nel guarire la carne corrosa o l'anima bruciata dal rancore. Penso di non errare nel dire che il miracolo più grande fu quest'ultimo. Guarisce sempre meno facilmente una piaga dello spirito... e Tu mi hai guarito d'un tratto. Questo è miracolo. Perché, no, d'un tratto uno non guarisce, anche se vuole farlo con tutte le sue forze, non guarisce l'uomo di un abito morale, se Tu non annulli quell'abito col tuo santificante volere."
"Non erri nel giudicare."
"Perché non lo fai con tutti, così?" chiede Giuda un poco risentito.
"Ma lo fa, Giuda. Perché parli così al Maestro? Non ti senti diverso da quando lo avvicini? Io ero già discepolo di Giovanni il Battezzatore. Ma tutto cambiato mi sono trovato da quando Egli mi ha detto: 'Vieni'."
Giovanni, che generalmente non interviene mai, e specie se c'è da farsi avanti al Maestro non lo fa mai, questa volta non sa tacere. Dolce e affettuoso, ha posato una mano sul braccio di Giuda come per calmarlo e gli parla affannoso e persuasivo. Poi si avvede di aver parlato prima di Gesù, arrossisce e dice: "Perdono, Maestro. Ho parlato in tua vece... ma volevo... volevo che Giuda non ti addolorasse."
"Sì, Giovanni. Ma non mi ha addolorato come discepolo. Quando lo sarà, allora, se persisterà nel suo modo di pensare, mi addolorerà. Mi rattrista solo constatare quanto l'uomo è corrotto da Satana, che gli travia il pensiero. Tutti, sapete? Tutti avete il pensiero turbato da lui! Ma verrà, oh! verrà il giorno in cui avrete in voi la Forza di Dio, la Grazia; avrete la Sapienza col suo Spirito... Allora avrete tutto per giudicare giustamente."
"E giudicheremo tutti giustamente?"
"No, Giuda."

“ Ma parli per noi, discepoli, o per tutti gli uomini?”
“Parlo alludendo prima a voi, poi agli altri tutti. Quando sarà l’ora, il Maestro creerà i suoi operai e li manderà per il mondo...”
“Non lo fai già?”
“Per ora non vi uso che per dire: ‘C’è il Messia. Venite a Lui’. *Allora* vi farò capaci di predicare in mio nome, di compiere miracoli in mio nome...”
“Oh! anche miracoli?”
“Sì, sui corpi e sulle anime.”
“Oh! come saremo ammirati allora!” Giuda è gongolante a quest’idea.
“Non saremo più col Maestro allora, però... e io avrò sempre paura si fare quel che è da Dio con capacità da uomo.” dice Giovanni, e guarda Gesù pensierosamente e un poco triste anche.
“Giovanni, se il Maestro mi permette, vorrei dirti il mio pensiero” dice Simone.
“Dillo a Giovanni, desidero che vi consigliate a vicenda.”
“Sai già che è un consiglio?”
Gesù sorride e tace.
“Ebbene allora ti dico, Giovanni, che non devi, non dobbiamo temere. Appoggiamoci alla sua sapienza di Maestro santo e alla sua promessa. Se Egli dice: ‘Vi manderò’, segno è che sa di poterci mandare senza che noi si nuoccia a Lui e a noi, ossia alla causa di Dio che tutti abbiamo cara come sposa testè sposata. Se Egli ci promette di vestire la nostra miseria intellettuale e spirituale con i fulgori della potenza che il Padre gli dà per noi, dobbiamo essere certi che lo farà e noi potremo, non per noi, ma per la sua misericordia. Certamente però tutto questo avverrà se noi non metteremo orgoglio, desiderio umano nel nostro operare. Io penso che se corromperemo la nostra missione, che è tutta spirituale, con elementi che sono terrestri, allora verrà meno anche la promessa del Cristo. Non per incapacità sua, ma perché noi strozzeremo questa capacità col laccio della superbia. Non so se mi spiego bene...”
“Ti spieghi molto bene. Ho avuto torto io. Ma sai... penso che, in fondo, desiderare di essere ammirati come discepoli del Maestro, tanto *suoi* da avere meritato di fare ciò che Lui fa, sia desiderio di aumentare ancora la potente figura del Cristo presso le genti. Lode al Maestro che ha tali discepoli, ecco ciò che voglio dire io” gli risponde Giuda.
“Non è tutto errore nel tuo dire. Ma... vedi Giuda. Io vengo da una casta che è perseguitata per... per aver male capito cosa e come deve essere il Messia. Sì. Se noi lo avessimo atteso con giusta visione del suo essere, non avremmo potuto cadere in errori che sono bestemmia alla Verità e ribellione alla legge di Roma, per cui e da Dio e da Roma fummo puniti. Abbiamo voluto nel Cristo vedere un conquistatore e un liberatore d’Israele, un Maccabeo novello, e più grande del grande Giuda... Questo solo. E perché? Perché più degli interessi di Dio, abbiamo curato gli interessi nostri: della patria e dei cittadini. Oh! santo anche l’interesse nella patria. Ma che è davanti al cielo eterno? Quanto - nelle lunghe ore di persecuzione prima, e di segregazione poi, quando fuggiasco mi nascondevo nelle tane delle bestie selvatiche, condividendo con esse letto e cibo, per sfuggire alla forza romana e soprattutto alle delazioni dei falsi amici; oppure quando, attendendo la morte, già gustavo l’odore del sepolcro nella mia spelonca di lebbroso - ho pensato e ho visto: ho visto la figura vera del Messia... la tua, Maestro umile e buono, la tua, Maestro e Re dello spirito, la tua, o Cristo, Figlio del Padre che al Padre conduci, e non alle reggie di polvere, non alle deità di fango. Tu... oh! mi è facile seguirti... Perché, perdona il mio ardire che si proclama giusto, perché ti vedo come ti ho pensato, ti riconosco, subito ti ho riconosciuto. Sì, non è stato un conoscimento di Te, ma un riconoscere *Uno* che l’anima già aveva conosciuto...”
“Per questo ti ho chiamato... e per questo ti porto con Me, ora, in questo mio primo viaggio in Giudea. Voglio che tu completi il riconoscimento... e voglio che anche questi, che l’età fa meno capaci di giungere al vero per meditazione severa, sappiano come il loro Maestro è giunto a quest’ora... Capirete poi. Eccoci in vista della torre di Davide. La porta Orientale è vicina.”
“Usciamo da essa?”
“Sì, Giuda. Andiamo a Betlem per primo luogo. Là dove nacqui.... E’ bene che lo sappiate... per dirlo agli altri. Anche questo rientra nel conoscimento del Messia e della Scrittura. Troverete le

profezie scritte nelle cose con voce non più di profezia ma di storia. Giriamo lungo le case d'Erode..."
"La vecchia volpe malvagia e lussuriosa."
"Non giudicate. Vi è Dio che giudica. Andiamo per quel sentiero fra queste ortaglie. Sosteremo all'ombra di un albero, presso qualche casa ospitale, sinché il sole è cocente. Poi proseguiremo il cammino."
La visione ha termine.

73. A Betlem, nella casa di un contadino e nella grotta della Natività.
8 gennaio 1945.

Una strada di pianura sassosa, polverosa, asciugata dal sole estivo. Procede fra ulivi potenti, tutti carichi di ulivette appena formate. Il suolo, nei posti non calpestati, ha ancora uno strato dei minuti fiorellini dell'ulivo, caduti dopo la fecondazione.
Gesù, coi tre, procede in fila indiana lungo la sponda della via, dove l'ombra degli ulivi ha mantenuto l'erba ancora verde, e perciò vi è meno polvere.
La strada fa una svolta ad angolo retto, oltre la quale sale lievemente verso una conca ad ampio ferro di cavallo, sulla quale sono sparse numerose case e casette sino a formare una cittadina. Proprio là dove la strada fa gomito, vi è una costruzione cubica sormontata da una cupoletta bassa. E' tutta chiusa, come abbandonata.
"Ecco là il sepolcro di Rachele" dice Simone.
"Allora siamo quasi giunti. Entriamo subito in città?"
"No, Giuda. Prima vi mostrerò un luogo... Poi entreremo in città e, posto che è ancor giorno chiaro e sera di luna, potremo parlare alla popolazione. Se verrà ad ascoltare."
"Vuoi che non ascolti?"
Sono giunti al sepolcro, antico ma ben conservato, bene imbiancato. Gesù si ferma a bere ad un rustico pozzo lì vicino.
Gli offre l'acqua una donna venuta ad attingere. Gesù l'interroga: "Sei di Betlemme?"
"Lo sono. Ma ora in tempo di raccolti sto col marito in questa campagna, a curare gli orti ed i frutteti. E Tu sei galileo?"
"Sono nato a Betlemme, ma sto a Nazaret di Galilea."
"Perseguitato anche Tu?"
"La famiglia. Ma perché dici 'anche Tu'? Fra i betlemmiti vi sono molti perseguitati?"
"E non lo sai? Quanti anni hai?"
"Trenta."
"Allora sei nato proprio quando... oh! che sventura! Ma perché nacque qui, Colui?"
"Chi?"
"Ma quello che si diceva il Salvatore. Maledizione agli stolti che ubriachi di sicera videro nelle nubi degli angeli, udirono nei belati e nei ragli delle voci di Cielo, e nelle nebbie dell'ebbrezza scambiarono tre miserabili per i più santi della terra. Maledizione a loro! E a chi in loro credette."
"Ma non mi spieghi, con tutto il tuo maledire, che avvenne. Perché maledici?"
"Perché... Ma senti: dove vuoi andare?"
"A Betlemme coi miei amici. Ho interessi là. Devo salutare vecchi amici e portare loro il saluto della Madre mia. Ma prima vorrei sapere tante cose, perché manchiamo, noi della famiglia, da molti anni. Lasciammo la città che ero di pochi mesi."
"Prima della sventura, allora. Senti, se non ti schifa la casa di un contadino, vieni a dividere con noi

il pane e il sale. Tu e i tuoi compagni. Parleremo durante la cena e vi darò alloggio sino al mattino. Ho piccola casa. Ma sopra la stalla vi è molto fieno ammucchiato. La notte è calda e serena. Se credi, puoi dormire."
"Il Signore d'Israele compensi la tua ospitalità. Verrò con gioia nella tua casa."
"Il pellegrino porta seco benedizione. Andiamo. Devo però versare ancora sei anfore sulle verdure da poco nate."
"E Io ti aiuterò."
"No. Tu sei un signore. Lo dice il tuo modo di fare."
"Sono un operaio, donna. E costui è pescatore. Questi, giudei, sono di censo e d'impiego. Non Io."
E prende un'anfora adagiata sul suo pancione presso il bassissimo muretto del pozzo, la lega e la cala.
Giovanni lo aiuta. Anche gli altri non vogliono essere da meno. Dicono alla donna: "Dove è l'ortaglia? Mostrala a noi. Vi porteremo le giare."
"Dio vi benedica! Ho le reni spezzate dalla fatica. Venite..."
E mentre Gesù estrae la sua brocca, i tre scompaiono giù per un viottolo... poi tornano con due le brocche vuote, le empiono, tornano via. E così fanno non per tre ma per ben dieci volte. E Giuda ride dicendo: "Si sta sgolando a benedirci. Le diamo tant'acqua alla insalata che per almeno due giorni la terra sarà umida e la donna non si spezzerà le reni" Quando torna per l'ultima volta dice: "Maestro, però credo che siamo caduti male."
"Perché, Giuda?"
"Perché ce l'ha col Messia. Le ho detto: 'Non bestemmiare. Non sai che è la più grande grazia per il popolo di Dio il Messia? Geovà lo ha promesso a Giacobbe e da lui a tutti i profeti e giusti d'Israele. E tu lo odii?' Mi ha risposto: 'Non Lui. Ma quello che dissero 'Messia' dei pastori ubriachi e dei maledetti indovini d'Oriente'. E siccome quello sei Tu..."
"Non importa. So d'essere posto a prova e contraddizione di molti. Le hai detto che sono Io?"
"No. Non sono stolto. Ho voluto salvare le tue e le nostre spalle"
"Facesti bene. Non per le spalle. Ma perché desidero manifestarmi quando lo giudico giusto. Andiamo."
Giuda lo guida sino all'ortaglia. La donna indica le ultime tre brocche e poi li conduce verso una rustica costruzione in mezzo al frutteto. "Entrate" dice. "Mio marito è già in casa."
Si affacciano ad una bassa e affumicata cucina. "La pace sia a questa casa" saluta Gesù.
"Chiunque Tu sia, la benedizione a Te e ai tuoi. Entra." risponde l'uomo. E prima porta un catino con dell'acqua perché i quattro si rinfreschino e si mondino. Poi entrano tutti e si siedono ad una rozza tavola.
"Io vi ringrazio per la mia donna. Mi ha detto. Non avevo mai avvicinato galilei e mi era stato detto che erano rozzi e rissosi. Ma voi siete stati gentili e buoni. Già stanchi... e lavorare tanto. Venite da lontano?"
"Da Gerusalemme. Questi sono giudei. Io e quest'altro siamo di Galilea. Ma credi, uomo, il buono e il cattivo è ovunque."
"E' vero. Io, per primo incontro con i galilei, trovo il buono. Donna, porta il cibo. Non ho che pane, verdure, ulive e formaggio. Sono contadino."
"Non sono un signore neppure Io. Legnaiuolo sono."
"Tu? Con questi modi?"
La donna interviene: "L'ospite è di Betlem, ti ho detto, e se sono, i suoi, perseguitati, saranno stati forse ricchi e istruiti come lo erano Giusuè di Ur, Mattia di Iascco, Levi di Abramo... poveri infelici!..."
"Non sei stata interrogata. Perdonala. Le donne sono più ciarliere di passere a sera."
"Erano famiglie betlemmite?"
"Come? Non lo sai chi erano, se sei di Betlemme?"
"Siamo fuggiti che Io avevo pochi mesi..."
La donna, che proprio dev'essere ciarliera, torna a parlare: "E' andato via prima del massacro."
"Eh! lo vedo! Altrimenti non ci sarebbe più al mondo. Non vi sei più tornato?"

“No.”
“Che gran sventura! Pochi troverai di quelli che, mi ha detto Sara, Tu vuoi conoscere e salutare. Molti uccisi, molti fuggiti, molti... mah! dispersi, né si è mai saputo se morirono nel deserto o se furono spenti in carcere per punirli della loro ribellione. Ma fu ribellione? E chi sarebbe stato inerte lasciando sgozzare tanti innocenti? No, che giusto non è che sia ancor vivo Levi e Elia mentre tanti innocenti sono morti!”
“Chi sono i due, e che fecero?”
“Ma... almeno dell’eccidio saprai. L’eccidio di Erode... Più di mille pargoli in città, un altro migliaio quasi nelle campagne. E tutti, anzi quasi tutti maschi, perché nella furia, nel buio, nella mischia, i feroci presero, strapparono dalle cune, dai letti materni, dalle case assalite, anche delle bambinelle e le trafissero come gazzelline poppanti prese di mira da un arciere. Ebbene: tutto questo perché? Perché un gruppo di pastori, che per vincere il gelo notturno certo avevano bevuto sicera a gran sorsi, furono presi da delirio e dissero di aver visto angeli, udito canzoni, avuto indicazioni.... e dissero a noi di Betlemme: ‘Venite. Adorate. Il Messia è nato’. Pensa: il Messia in una spelonca!” In verità devo dire che ebbri fummo tutti, anche io, allora adolescente, anche la moglie, di allora pochi anni.... perché credemmo tutti, e in una povera donna galilea volemmo vedere la Vergine partoriente di cui parlavano i Profeti. Ma se era con un rozzo galileo! Il marito, certo. Se era moglie, come poteva essere la ‘Vergine’? Insomma, credemmo. Doni, adorazioni... case aperte per ospitarli... Oh! l’avevano saputa far bene la parte! Povera Anna! Ci ha rimesso i beni e la vita, e anche i figli di sua figlia, la prima, l’unica che si è salvata perché sposata con un mercante di Gerusalemme, persero i beni, perché la casa fu arsa e tutto il podere segato per ordine di Erode. Ora è un campo incolto su cui pascolano gli armenti.”
“Tutta colpa dei pastori?”
“No, anche di tre stregoni venuti dai regni di Satana. Forse erano compari dei tre!... E noi, stolti, ce ne tenevamo per tanto onore! Quel povero archisinagogo! Lo uccidemmo per aver giurato che le profezie mettevano suggello di verità alle parole dei pastori e dei maghi...”
“Tutta colpa dei pastori e dei maghi, dunque?”
“No, galileo. Anche nostra. Della nostra credulità. Lo si aspettava da tanto il Messia! Secoli di attesa. Molte delusioni negli ultimi tempi per i falsi Messia. Uno era galileo, come Te, un altro aveva nome Teoda. Bugiardi! Messia loro! Non erano che avidi avventurieri in caccia di fortuna! Doveva darci la sveglia la lezione. Invece...”
E allora perché maledite tutti i pastori e i maghi? Se vi giudicate stolti voi pure, allora dovreste maledire voi pure. Ma la maledizione non è permessa dal precetto d’amore. Maledizione attira maledizione. Avete voi la sicurezza che siete nel giusto? Non potrebbe essere vero che i pastori e i maghi avessero detto il vero, loro rivelato da Dio? Perché voler credere che fossero mentitori?”
“Perché gli anni della profezia non erano compiuti. Dopo ci pensammo... dopo che il sangue, che fece rosse le vasche e i rii, ci aperse gli occhi del pensiero.”
“E non avrebbe potuto l’Altissimo, per eccesso d’amore verso il suo popolo, anticipare la venuta del Salvatore? Su che basarono i maghi la loro asserzione? Mi hai detto che venivano da Oriente...”
“Dai loro calcoli su una nuova stella.”
“E non è detto: ‘Una stella nascerà da Giacobbe e una verga si alzerà da Israele’? E Giacobbe non è il grande Patriarca e non ebbe sosta in questa terra di Betlem a lui cara come pupilla del suo occhio, perché vi morì la sua diletta Rachele? E ancor non è detto da bocca profetica ‘Un germoglio spunterà dalla radice di Jesse e un fiore verrà da questa radice’? Isai, padre di Davide, qui nacque. Il germoglio della stirpe, segata alla radice da usurpazione di tiranni, non è la ‘Vergine’ che partorirà il Figliolo, non avuto da uomo, ché allora non più vergine sarebbe, ma da volere divino, onde sarà ‘l’Emmanuele’ perché Figlio di Dio, sarà Dio e porterà perciò Dio fra il popolo di Dio come il suo nome dice? E non sarà annunciato, dice la profezia, ai popoli delle tenebre, ossia ai pagani ‘da una gran luce’? E la stella vista dai maghi non potrebbe essere la stella di Giacobbe, la grande luce delle due profezie di Balaam e di Isaia? E lo stesso eccidio compiuto da Erode, non rientra nelle profezie? ‘Un grido s’è sentito nell’alto... E’ Rachele che piange i suoi figli’. Era segnato che lacrime gemessero le ossa di Rachele nel suo sepolcro di Efrata quando, per il Salvatore, sarebbe venuta la

ricompensa al popolo santo. Lacrime per poi mutarsi in celeste riso, come l'arcobaleno che è fatto delle ultime gocce del temporale, ma dice: 'Ecco, il sereno è concesso."
"Sei molto dotto. Sei rabbi?"
"Lo sono."
"E io lo sento. Vi è luce e vero nelle tue parole. Ma però... oh! troppe ferite sanguinano ancora in questa terra di Betlem per il vero o falso Messia... Non consiglierei lo Stesso a venire mai qui. La terra lo respingerebbe come si respinge un figliastro per causa del quale morirono i figli veri. Ma già... se era Lui... è morto con gli altri sgozzati."
"Dove abita ora Levi, e dove Elia?"
"Li conosci?" L'uomo è in sospetto.
"Non li conosco. Il loro viso mi è ignoto. Ma sono infelici ed Io ho sempre pietà degli infelici. Voglio andare a trovarli."
"Umh! sarai il primo dopo quasi sei lustri. Sono ancora pastori e servono un ricco erodiano di Gerusalemme che si è appropriato di molti beni degli uccisi... C'è sempre chi guadagna! Li troverai coi greggi verso le alture che vanno ad Ebron. Ma, un consiglio. Non ti far vedere a parlare con essi dai betlemmiti. Ne avresti danno. Li sopportiamo perché... perché c'è l'erodiano. Se no..."
"Oh! l'odio! Perché odiare?"
"Perché è giusto. Ci hanno fatto del male."
"Hanno creduto di fare del bene."
"Ma fecero male. E male si abbiano. Dovevamo ucciderli come fecero uccidere con la loro stoltezza. Ma eravamo inebetiti e dopo... c'era l'erodiano."
"Se non c'era lui, allora, anche dopo il primo, ancor compatibile sussulto di vendetta, avreste ucciso?"
"Anche ora uccideremmo, se non avessimo paura del padrone loro."
"Uomo, Io ti dico: non odiare. Non desiderare il male. Non desiderare di fare il male. Qui non vi è colpa. Ma anche vi fosse, perdona. In nome di Dio, perdona. Dillo agli altri betlemmiti. Quando cadrà l'odio dai vostri cuori verrà il Messia; lo conoscerete allora, perché Egli è vivente, Egli era già quando la strage avvenne. Io ve lo dico. Non per colpa dei pastori e dei maghi, ma per colpa di Satana avvenne la strage. Il Messia vi è nato qui, è venuto a portare la Luce alla terra dei suoi padri. Figlio di Madre vergine della stirpe di Davide, nelle rovine della casa di Davide aperse al mondo il fiume delle grazie eterne, aperse la vita all'uomo..."
"Via, via! esci di qui! Tu, seguace di questo falso Messia che non poteva che esser falso, perché ci ha portato la sventura, a noi di Betlemme. Tu lo difendi, perciò..."
"Silenzio, uomo. Io sono giudeo e ho amici in alto. Potrei farti pentire dell'insulto" scatta Giuda, prendendo per la veste il contadino e scuotendolo, violento e acceso d'ira.
"No, no, via di qua! Non voglio noie né coi betlemmiti, né con Roma ed Erode. Andatevene, maledetti, se non volete che vi lasci un segno. Via..."
"Andiamo, Giuda. Non reagire. Lasciamolo nel suo livore. Dio non penetra dove è astio. Andiamo."
"Sì, andiamo. Ma me la pagherete!"
"No, Giuda. No. Non dire così. Sono ciechi... Ce ne saranno tanti sul mio percorso..."
Escono, seguendo Simone e Giovanni che sono già fuori e che parlottano con la donna, dietro l'angolo della stalla.
"Perdona al marito mio, Signore. Non credevo di fare tanto male... Ecco, tieni. Le prenderai domattina. Sono fresche, di oggi. Non ho altro... Perdono. Dove dormirai?" (Dà delle uova).
"Non ci pensare. So dove andare. Và in pace per la tua bontà. Addio."
Camminano per qualche metro in silenzio, poi Giuda esplode: "Però Tu, a non farti adorare! Perché non far curvare nella mota quel lurido bestemmiatore? A terra! Atterrato per aver mancato a Te, Messia... Oh! Io l'avrei fatto! I samaritani vanno inceneriti col miracolo. Non li scuote che quello."
"Oh! quante volte lo sentirò dire! Ma dovessi incenerire per ogni peccato verso Me!... No, Giuda. Io sono venuto per creare. Non per distruggere."
"Già. Ma intanto gli altri distruggono Te."
Gesù non ribatte.

Simone chiede: “Dove andiamo, ora, Maestro?”
“Venite con Me. So un luogo.”
“Ma se non ci sei mai stato, da quando fuggisti, come lo sai?” chiede ancora irritato, Giuda.
“Lo so. Non è bello. Ma ci fui un’altra volta. Non è in Betlemme... un poco fuori... Pieghiamo da questa parte.”
Gesù avanti, poi Simone, poi Giuda, ultimo Giovanni... Nel silenzio, rotto solo dal fruscio dei sandali sulle ghiaiuzze del sentiero, si sente un singhiozzo.
“Chi piange?” chiede Gesù voltandosi.
E Giuda: “E’ Giovanni. Ha avuto paura.”
“No. Non paura. Avevo già la mano sul coltello che ho alla cintura... Ma mi sono ricordato del tuo: ‘Non uccidere, perdona'. Lo dici sempre...”
“E allora perché piangi?” chiede Giuda.
“Perché soffro a vedere che il mondo non vuole Gesù. Non lo riconosce e non lo vuole conoscere. Oh! E’ un tal dolore! Come mi frugassero in cuore con degli spini fatti di fuoco. Come avessi visto calpestare mia madre e sputare sul volto di mio padre... Più ancora... Come avessi visto i cavalli romani mangiare nell’Arca Santa e far riposo nel Santo dei Santi.”
“Non piangere, Giovanni mio. Lo dirai per questa e per infinite altre volte: ‘Egli era la Luce venuta a splendere fra le tenebre, ma le tenebre non lo compresero. Venne nel mondo che per Lui era stato fatto, ma il mondo non lo conobbe. Venne alla sua città, alla sua casa, e i suoi non lo ricevettero’. Oh! non piangere così!”
“Questo non succede in Galilea!” sospira Giovanni.
“Allora neppure in Giudea” ribatte Giuda. “Gerusalemme ne è la capitale e or sono tre giorni osannava a Te, Messia. Qui... posto di rozzi pastori, contadini e ortolani... non è da prendere per base. Anche i galilei, va' là, non saranno tutti buoni. Del resto, Giuda il falso Messia, di dove era? Si diceva...”
“Basta, Giuda. Non conviene inquietarsi. Io sono calmo. Siatelo voi pure. Giuda, vieni qui. Ti devo parlare.” Giuda la raggiunge. “Prendi la borsa. Tu farai e spese. Per domani.”
“E per ora dove albergheremo?”
Gesù sorride e tace.
La notte è scesa. La luna veste tutto di candore. Gli usignoli cantano fra gli ulivi. Un rio è un nastro d’argento sonante. Dai prati falciati viene odore di fieni: caldo, direi, carnale. Qualche muggito. Qualche belato. E stelle, stelle, stelle... una semina di stelle sul velario del cielo, un baldacchino di gemme vive steso sulle colline di Betlemme.
“Ma qui!... Son rovine. Dove ci conduci? La città è più in là.”
“Lo so. Vieni. Segui il rio, dietro a Me. Ancora pochi passi, e poi... poi ti offrirò l’alloggio del Re d’Israele.”
Giuda si stringe nelle spalle e tace.
Ancora pochi passi. Poi ecco un ammasso di case franate. Resti di abitazioni... Un antro fra due spacchi nel muraglione.
Gesù dice: “Avete l’esca? Accendete.”
Simone accende un fanaletto tratto dalla sua bisaccia e lo dà a Gesù.
“Entrate” dice il Maestro alzando il lumino. “Entrate. Questa è la camera della natività del Re d’Israele.”
“Tu scherzi, Maestro! Questa è una fetida spelonca. Ah! io non ci sto per davvero! Ne ho schifo: umida, fredda, puzzolente, piena di scorpioni, di serpi forse...”
“Eppure... Amici, qui la notte del 25, d’Encenie, dalla Vergine nacque Gesù Cristo, l’Emanuele, il Verbo di Dio fatto Carne per amore dell’uomo: Io che vi parlo. Anche allora, come ora, il mondo fu sordo alle voci del Cielo che parlavano ai cuori... ed ha respinto la Madre... e qui,,, No, Giuda, non torcere con disgusto lo sguardo da quelle nottole svolazzanti, da quei ramarri, da quelle tele di ragno, non sollevare con schifo la tua bella veste ricamata perché non strusci sul suolo coperto dagli escrementi animali. Quelle nottole sono le figlie delle figlie di quelle che furono i primi balocchi agitati sotto gli occhi del Bambino, per il quale gli angeli cantavano il ‘Gloria’ udito dai pastori, non

ebbri altro che di estatica gioia, di *vera* gioia. Quei ramarri, col loro smeraldo, furono i primi colori che colpirono la mia pupilla, i primi dopo il candore della veste e del materno volto. Quelle tele di ragno, i baldacchini della mia culla regale. Questo suolo... oh! lo puoi calpestare senza sdegno... E' coperto di escrementi... ma è santificato dal piede di Lei, la Santa, la grande Santa, la Pura, l'Inviolata, la Puerpera deipara, Colei che partorì perché doveva partorire, partorì perché Dio, non l'uomo, glielo disse e l'incinse di Sé. Lei, la Senza Macchia, l'ha premuto. Tu lo puoi calpestare. E per le piante dei tuoi piedi Dio voglia ti salga al cuore la purezza da Lei effusa...."
Simone si è inginocchiato. Giovanni va dritto alla greppia e piange col capo appoggiato ad essa. Giuda è esterrefatto... poi lo vince l'emozione e, senza più pensare alla sua bella veste, si butta al suolo, prende il lembo dalla veste di Gesù, la bacia, e si batte il petto dicendo: "Oh! misericordia, Maestro buono, della cecità del tuo servo! La mia superbia cade... Ti vedo qual sei. Non il re che io pensavo. Ma il Principe eterno, il Padre del secolo futuro, il Re della pace. Pietà, Signore e Dio mio! Pietà!"
"Sì. Tutta la mia pietà! Ora dormiremo dove dormì l'Infante e la Vergine, là dove Giovanni ha preso il posto della Madre adorante, qui dove Simone pare il mio padre putativo. Oppure, se lo preferite, vi parlerò di quella notte..."
"Oh! sì, Maestro. Facci conoscere il tuo fiorire."
"Perché sia perla di luce nei nostri cuori. E perché lo possiamo ridire al mondo."
"E venerare la Madre tua, non solo per esserti madre, ma per essere... oh! per essere la Vergine!"
Prima ha parlato Giuda, poi Simone, poi Giovanni col volto che piange e ride, là presso la greppia!...
"Venite sul fieno. Udite..." ...e Gesù racconta l sua notte natale. "....essendo la Madre già prossima al tempo di partorire, venne, per ordine di Cesare Augusto, fatto bando dal delegato imperiale Publio Sulpizio Quirino, mentre era governatore della Palestina Senzio Saturnino. Il bando era: censire tutti gli abitanti dell'Impero. Coloro che schiavi non fossero, dovevano recarsi nei luoghi di origine, per iscriversi negli albi dell'Impero. Giuseppe, sposo della Madre, era della stirpe di Davide, e di Davide era la Madre. Ubbidendo perciò al bando, lasciarono Nazareth per venire in Betlemme, culla della stirpe regale. Rigido il tempo...".
Gesù continua il racconto e tutto cessa così.

74. All'albergo di Betlem e sulle macerie della casa di Anna.
9 gennaio 1945.

Le prime ore di un luminoso mattino d'estate. Il cielo si pennella di rosa in alcune sottili nuvolette, che paiono sfilacciature di garza perse su un tappeto di raso turchese. Vi è tutto un cantare di uccelli, già ebbri di luce... Passere, merli, pettirossi zirlano, cinguettano, rissano per uno stelo, per un bruco, per un rametto da portare nel nido, da mettere nel gozzetto, da prendere per appollatoio. Rondini saettano dal cielo al piccolo rio per bagnarsi il petto di neve tinto al sommo di ruggine e, presa la freschezza dell'onda, carpita l'ancor dormiente moschina sospesa ad uno stelo, si impennano in alto col guizzo di una lama brunita, garrendo giulive.
Due cutrettole, vestite di seta cenerina, passeggiano graziose come due damine lungo la sponda del ruscello e tengono ben alta la lunga coda ornata di vellutini neri, si specchiano, si trovano belle, riprendono la passeggiata, beffate da un merlo che fischia loro dietro col suo lungo becco giallo, vero monello del bosco. Dentro ad un folto melo selvatico, che si alza solitario presso le rovine, una rosignola chiama insistentemente il suo compagno, e tace solo quando lo vede giungere con un lungo bruco che si divincola nella stretta del becco sottile. Due colombi torraioli, probabilmente evasi da qualche colombaia cittadina, e che hanno eletto libera dimora fra le crepe del torrione diroccato, si abbandonano alle loro espansioni sgrugolando lui, seduttore, tubando lei, pudica.

Gesù con le braccia conserte al petto, guarda tutte queste liete bestioline e sorride.
“Già pronto, Maestro?” chiede Simone alle sue spalle.
“Già pronto. Gli altri dormono ancora?”
“Ancora.”
“Sono giovani... Mi sono lavato a quel rio... Un’acqua fresca che snebbia la mente...”
“Ora vado io.”
Mentre Simone, vestito solo di una corta tunichella, si lava e poi si riveste, spuntano Giuda e Giovanni. “Dio ti salvi, Maestro. Abbiamo fatto tardi?”
“No. E’ appena mattutino. Ma ora fate presto e andiamo.”
I due si lavano e poi si mettono tunica e mantello.
Gesù, prima di incamminarsi, strappa dei fioretti nati fra le crepe di due massi e li pone in una scatoletta di legno in cui sono già altre cose che non distinguo bene. Spiega: “Li porterò alla Madre. Li avrà cari... Andiamo.”
“Dove, Maestro?”
“A Betlemme.”
“Ancora? Mi pare che non ci sia buona aria per noi...”
“Non importa. Andiamo. Voglio farvi vedere dove scesero i Magi e dove ero Io.”
“Allora, senti. Scusa, sai, Maestro? Ma lascia che parli. Facciamo una cosa. A Betlem, e nell’albergo, lascia che sia io quello che discorre e chiede. Per voi galilei non c’è molto amore in Giudea, e qui meno che altrove. Anzi, facciamo così: Tu e Giovanni apparite galilei anche alla veste. Troppo semplice. E poi... quei capelli! Perché vi ostinate a tenerli così lunghi? Io e Simone vi diamo il mantello e prendiamo il vostro. Tu, Simone, a Giovanni; io al Maestro. Ecco... così. Vedi? Sembrate subito un poco più giudei. Ora questo.” E si leva il copricapo -un telo a righe gialle, marroni, rosse, verdi, come il mantello, tutte alternate, tenuto a posto da un cordone giallo- e lo mette sul capo di Gesù e lo accomoda lungo le guance per celare i lunghi capelli biondi. Giovanni prende quello verde scurissimo di Simone. “Oh! ora và meglio! Io ho il senso pratico.”
“Sì, Giuda. Tu hai il senso pratico. E’ vero. Guarda però che non superi l’altro senso.”
“Quale , Maestro?”
“Il senso spirituale.”
“Noooh! Ma in certi casi è bene saper essere politici più di ambasciatori. E senti... sii buono ancora... è per il tuo bene...Non mi smentire se dirò delle cose... delle cose... non vere, ecco.”
“Che vuoi dire? Perché mentire? Io sono la Verità, e non voglio menzogna né in Me, né intorno a Me.”
“Oh! non dirò che *mezze* menzogne. Dirò che siamo tutti di ritorno da luoghi lontani, dall’Egitto magari, e che vogliamo aver notizie di cari amici. Dirò che siamo giudei di ritorno da un esilio... In fondo, in tutto c’è un poco di vero... e poi, parlo io... bugia più, bugia meno...”
“Ma Giuda! Perché ingannare?”
“Lascia perdere, Maestro! Il mondo si regge sugli inganni. E sono necessari, qualche volta. Bene, per farti contento dirò solo che veniamo da lontano e che siamo giudei. Questo è vero per tre su quattro. E tu, Giovanni, non parlare mai. Ti tradiresti”
“Starò zitto.”
“Poi... se le cose si mettono bene... allora diremo il resto. Ma ci spero poco... Sono astuto, e sento a volo.”
“Lo vedo, Giuda. Ma preferirei fossi semplice.”
“Serve poco. Nel tuo gruppo io sarò quello delle missioni difficili. Lasciami fare.”
Gesù è poco propenso. Ma cede.
Vanno. Girano lungo le rovine, poi costeggiano un muraglione senza finestre, oltre il quale si sente ragliare, muggire, nitrire, belare, e quel versaccio sgangherato dei cammelli o dromedari. Il muraglione fa angolo. Lo girano. Eccoli sulla piazza di Betlemme. La vasca della fonte è al centro della piazza, che è sempre con la sua forma sghimbescia, eppure è diversa nel lato opposto all’albergo. Là, dove c’era la casetta, che quando penso la vedo ancor tutta d’argento puro sotto il raggio della Stella, è una grande apertura sparsa di macerie. Solo la scaletta è ancora ritta col suo

piccolo poggiolo. Gesù guarda e sospira.
La piazza è piena di gente intorno a venditori di cibarie, utensili, stoffe ecc., che hanno steso su stuoie o messe in ceste le loro mercanzie, tutte posate sul suolo, e sono pure accoccolati per lo più al centro del loro... negozio, se però non urlano e gesticolano in piedi, alle prese con qualche compratore tirchio.
“E’ giorno di mercato.” dice Simone.
La porta, anzi, il portone dell’albergo è spalancato e ne esce una fila di asini carichi di mercanzie. Giuda entra per primo. Si guarda intorno. Afferra altezzoso un piccolo stalliere sporco e scamiciato, ossia con una sola sottoveste e che è senza maniche e corta al ginocchio. “Servo!” urla “Il padrone! Subito! Va' svelto, ché non sono uso ad aspettare.”
Il ragazzo va di corsa, tirandosi dietro una scopa di fascina.
“Ma Giuda! Che modi!”
“Zitto, Maestro. Lasciami fare. Ci devono credere ricconi, e di città.”
Corre il padrone, che si spezza la schiena in inchini davanti Giuda, imponente nel mantello rosso cupo di Gesù sulla ricca veste giallo oro, tutta cinture e frange.
“Noi veniamo da lontano, uomo. Giudei delle comunità asiatiche. Perseguitato questo, di nascita betlemmita, ricerca i suoi cari amici di qui. E noi con Lui. Veniamo da Gerusalemme, dove abbiamo adorato l’Altissimo nella sua Casa. Puoi ragguagliarci?”
“Signore... il tuo servo... Tutto per te. Ordina.”
“Vogliamo sapere di molti... e specie di Anna, la donna che aveva casa di fronte al tuo albergo.”
“Oh! infelice! Anna non la troverete più che nel seno di Abramo. E i suoi figli con lei.”
“Morta? Perché?”
“Non sapete dell’eccidio di Erode? Tutto il mondo ne parlò e anche Cesare lo definì ‘porco che si nutre di sangue’. Uh! che ho detto! Non mi denunciare! Sei proprio giudeo?”
“Ecco il segno della mia tribù. Sicché? Parla.”
“Anna è stata uccisa dai soldati di Erode, con tutti i suoi figli, meno una.”
“Ma perché? Era tanto buona!”
“La conoscevi?”
“Benissimo” Giuda mente spudoratamente.
“Fu uccisa per avere ospitato quelli che si dicevano padre e madre del Messia... Vieni qui, in questa stanza... I muri hanno orecchie, e parlare di certe cose... è pericoloso.”
Entrano in una stanzetta scura e bassa. Siedono su un basso divano.
“Ecco... io ho avuto buon naso. Non sono alberghiere per nulla! Sono nato qui, figlio di alberghieri. Ho la malizia nel sangue. E non li ho voluti. Forse un buco per loro la avrei trovato. Ma... galliei, poveri, sconosciuti... eh! no, Ezechia non ci casca! E poi... sentivo... sentivo che erano diversi... quella donna... degli occhi... un che... no, no, doveva avere il demonio in sé e parlargli. E ce lo ha portato qui... a me no, ma in città. Anna era più innocente di una pecorella, e li ha ospitati pochi giorni dopo, con il Bambino, ormai. Dicevano che era il Messia... Oh! quanti denari ho fatto in quei giorni! Altro che censo! Venivano anche quelli che non avevano da venire per il censo. Venivano fin dal mare, fin dall’Egitto a vedere... e per mesi! Che guadagno ho fatto!... Per ultimi sono venuti tre re, tre potenti, tre maghi... che so? Un corteo! non finiva più! Mi hanno preso tutte le stalle e hanno pagato, in oro, tanto fieno da bastare per un mese, e poi sono andati via il giorno dopo lasciando tutto lì. E che regali agli stallieri, alle donne! E a me! Oh!.... Io del Messia, vero o falso che fosse, non ne posso dire che bene. Mi ha fatto guadagnare monete a sacchi. Disastri non ne ho avuti. Morti neppure, perché avevo appena preso moglie. Quindi... Ma gli altri!”
“Vorremmo vedere i luoghi della strage.”
“I luoghi? Ma tutte le case furono luogo di strage. Per miglia intorno a Betlemme vi furono morti. Venite con me.”
Salgono una scala, montano su un terrazzone sul tetto. Dall’alto si vede molta campagna e tutta Betlemme stesa come un ventaglio aperto sulle sue colline.
“Vedete i punti rovinati? Lì furono arse anche le case, perché i padri difesero i figli con le armi. Vedete là quella specie di pozzo coperto di edera? Quella è il resto della sinagoga. Bruciata con

l'archisinagogo, che aveva asserito esser quello il Messia. Bruciata dai superstiti, pazzi per la strage dei figli. Ne abbiamo avute delle noie, dopo... E là, e là, e là... vedete quei sepolcri? Sono delle vittime... Paiono pecorelle sparse fra il verde, a perdita d'occhio. Tutti innocenti e padri e madri degli stessi... Vedete quella vasca? Era rossa la sua acqua dopo che i sicari vi ebbero nettate armi e mani in essa. E quel rio qui dietro, l'avete visto?... Era rosa per il gran sangue che aveva raccolto dalle cloache... E lì, ecco, lì... di fronte. Quello è quanto rimane di Anna."
Gesù piange.
"La conoscevi bene?"
Risponde Giuda: "Era come una sorella per sua Madre. Vero, amico?"
Gesù risponde solo: "Sì."
"Capisco" fa l'alberghiere e resta pensieroso.
Gesù si china a parlare piano con Giuda.
"Il mio amico vorrebbe andare su quelle rovine" dice Giuda.
"E vi vada! Son di tutti!"
Scendono. Salutano. Se ne vanno. L'oste resta deluso. Forse sperava guadagno.
Traversano la piazza. Salgono sulla superstite scaletta.
"Da qui" dice Gesù, "mia Madre mi fece salutare i Magi e da qui scendemmo per andare in Egitto."
Della gente guarda i quattro sulle rovine. Uno interroga: "Parenti dell'uccisa?"
"Amici."
Una donna urla: "Non fate del male, almeno voi, alla morta, come gli altri suoi amici lo fecero alla viva e poi scapparono in salvo."
Gesù è dritto sul ballatoio, contro il muretto che lo limita, alto perciò sulla piazza di un due metri circa, col vuoto dietro. Un vuoto solare che lo innimba tutto e fa ancor più candida la veste di lino candidissimo che lo copre da sola, ora che il mantello è scivolato giù dalle spalle e sta ai piedi di Lui come una base multicolore. Dietro ancora, lo sfondo verde e spettinato di ciò che era l'orto e il campo di Anna, ora inselvatichito e sparso di macerie.
Gesù stende le braccia. Giuda che gli vede il gesto, dice: "Non parlare! Non è prudente!"
Ma Gesù empie la piazza della sua voce potente: "Uomini di Giuda! Uomini di Betlemme, udite! Udite, o voi, donne della terra sacra a Rachele! Udite un che da Davide viene, che perseguitato ha sofferto, che, fatto degno di parlare, parla per darvi luce e conforto. Udite."
La gente cessa di vociare, litigare, comperare, e si affolla.
"E' un rabbi!"
"Viene da Gerusalemme certo."
"Chi è?"
"Che bell'uomo!"
"Che voce!"
"Che modi!"
"Eh! se è progenie di Davide!"
"Nostro, allora!"
"Udiamo, udiamo!"
Tutta la piazza è ora contro la scaletta che pare un pulpito.
"Nella Genesi è detto: 'Io porrò inimicizia tra te e la donna... essa ti schiaccerà il capo e tu la insidierai nel calcagno'. E' ancora detto: 'Io moltiplicherò i tuoi affanni e le tue gravidanze... e la terra produrrà triboli e spine'. Questa la condanna dell'uomo, della donna e del serpente.
Venuto da lontano a venerare a tomba di Rachele, ho udito nel vento della sera, nella rugiada della notte, nel pianto dell'usignuolo al mattino, ripetersi il singhiozzo di Rachele antica, ripetuto da bocche e bocche di madri di Betlemme nel chiuso dei sepolcri, o nel chiuso dei cuori. Ed ho sentito ruggire il dolore di Giacobbe nel dolore dei vedovi consorti, senza più sposa perché il dolore l'ha uccisa... Piango con voi. Ma udite, fratelli della mia terra. Betlem, terra benedetta, la più piccola della città di Giuda, ma la più grande agli occhi di Dio e dell'umanità perché culla del Salvatore, come dice Michea, appunto perché tale, perché destinata ad essere il tabernacolo su cui si sarebbe posata la Gloria di Dio, il Fuoco di Dio, il suo Incarnato Amore, ha scatenato l'odio di Satana.

‘Porrò inimicizia fra te e la donna. Essa ti terrà sotto il suo piede e tu insidierai il suo calcagno’. Quale inimicizia più grande di quella che ha per mèta i figli, il cuore del cuore della donna? E quale più forte piede di quello della Madre del Salvatore? Ecco perciò che naturale fu la vendetta di Satana vinto, il quale, no, non al calcagno, ma al cuore delle madri, per la Madre, avventò la sua insidia.
Oh! moltiplicati affanni del perdere i figli dopo averli partoriti! Oh! tremendi triboli dell’aver seminato e sudato per la prole, ed essere padre senza più prole! Ma giubila, Betlemme! Il tuo sangue puro, il sangue degli innocenti, ha fatto via di fiamma e porpora al Messia...”
La folla che è andata sempre più rumoreggiando da quando Gesù ha nominato il Salvatore, e poi la Madre dello Stesso, ora ha un più chiaro segno di agitazione.
“Taci, Maestro” dice Giuda. “ E andiamo.”
Ma Gesù non lo ascolta. Continua: “...al Messia che la Grazia del Padre-Dio salvò dai tiranni per conservarlo al popolo per la sua salvezza e...”
Una stridula voce di donna grida: “Cinque, cinque, ne avevo partoriti, e più nessuno è nella mia casa! Misera me!” e urla istericamente.
E’ l’inizio della gazzarra.
Un’altra si voltola nella polvere, si lacera le vesti, mostra una mammella mutilata nel capezzolo, e urla: “Qui, qui, su questa poppa me l’hanno sgozzato il mio primogeniti! La spada gli ha reciso la faccia insieme al capezzolo mio. Oh! il mio Eliseo!”
“E io? E io? Ecco là la mia reggia! Tre tombe in una, vegliate dal padre. Marito e figli insieme. Ecco, ecco! ... Se c’è il Salvatore, mi renda i figli, mi renda lo sposo, mi salvi dalla disperazione, da Belzebù mi salvi.”
Urlano tutti: “I nostri figli, i mariti, i padri! Li renda, se c’è!”
Gesù agita le braccia imponendo silenzio. “Fratelli della mia terra, Io vorrei rendervi alla carne, anche alla carne, i figli. Ma Io ve lo dico: siate buoni, rassegnati, perdonate, sperate, gioirete in una speranza, in una certezza giubilate. Presto riavrete i vostri figli, angeli nel Cielo, perché il Messia sta per aprire le porte dei Cieli, e se giusti sarete la morte sarà Vita che viene, e Amore che torna...”
“Ah! sei Tu il Messia? In nome di Dio, dillo.”
Gesù abbassa le braccia col suo gesto così dolce, mansueto che pare un abbraccio, e dice: “Lo sono.”
“Via! Via! Per tua colpa, allora!”
Vola un sasso fra fischi e dileggi.
Giuda ha uno scatto bello... oh! fosse stato sempre così! Si butta davanti al Maestro, ritto sul muretto del poggiolo, a manto spiegato, e riceve imperterrito i colpi di pietra, ne sanguina anche, e urla a Giovanni e Simone: “Portate via Gesù. Dietro quelle piante. Io verrò. Andate, in nome del Cielo!” E alla folla urla. “Idrofobi cani! Sono del Tempio e al Tempio e a Roma vi denuncerò”
La folla ha un attimo di paura. Ma poi riprende la sassaiola, per fortuna, maldestra. E Giuda imperterrito la riceve, rispondendo con contumelie alle maledizioni della folla. Anzi, afferra a volo un sasso e lo spedisce sulla testa di un vecchietto urlante come una gazza spennata viva. E, siccome tentano di dar la scalata al suo piedistallo, svelto raccoglie un ramo secco che è al suolo (ora è sceso dal muretto) e lo rotea sulle schiene, teste, mani, senza pietà.
Accorrono delle milizie e con le lance si fanno largo. “Chi sei? Perché questa rissa?”
“Un giudeo assalito da questi plebei. Era con me un rabbi noto ai sacerdoti. Parlava a questi cani. Si sono scatenati e ci hanno assalito.”
“Chi sei?”
“Giuda di Keirot, già del Tempio, ora discepolo di Rabbi Jesù di Galilea. Amico del fariseo Simone, del sadduceo Giocana, del consigliere del Sinedrio Giuseppe di Arimatea, e infine, ciò lo puoi confrontare, di Eleazar ben Anna, il grande amico del Proconsole.”
“Verificherò. Dove vai?”
“Col mio amico a Keriot, e poi a Gerusalemme.”
“Vai. Noi ti difenderemo le spalle.”
Giuda allunga delle monete al soldato. Deve essere cosa illecita... ma usuale, perché il milite

prende, svelto e guardingo, salta e sorride. Giuda balza giù dal suo podio. Va a salti per il campo incolto, raggiunge i compagni.
"Sei molto ferito?"
"Roba da niente, Maestro. Poi! Per Te!... Le ho anche date, però. Devo essere tutto sporco di sangue..."
"Sì, sulla guancia. Qui vi è un filo d'acqua."
Giovanni bagna un piccolo telo e lava la guancia di Giuda.
"Mi spiace, Giuda... Ma vedi... anche a dir loro che si era giudei, secondo il tuo senso pratico..."
"Bestie sono. Credo che ti sarai persuaso, Maestro. E che non insisterai."
"Oh! no! Non per paura. Ma perché è inutile, per ora. Quando non ci vogliono, non si maledice, ma ci si ritira pregando per i poveri folli che muoiono di fame e non vedono il Pane. Andiamo per questa via remota. Credo si possa prendere la strada di Ebron... Dai pastori, se li troveremo."
"A prendere altre sassate?"
"No. A dir loro: 'Son Io'."
"Eh! allora!... Certo ci bastonano. Soffrono da trent'anni per causa tua!..."
"Vedremo."
Vanno per un folto boschetto, ombroso, fresco, e li perdo di vista.

75. Gesù ritrova i pastori Elia e Levi.
11 gennaio 1945.

Le alture si fanno molto più alte e selvose di quelle di Betlemme e salgono sempre più, in una vera catena di monti.
Gesù sale avanti a tutti, spingendo lo sguardo avanti, intorno, come a cercare qualcosa. Non parla. Ascolta più le voci delle selve che quelle dei discepoli, arretrati di qualche metro da Lui, e parlottanti tra loro.
Un campano suona lontano, ma il vento porta il dindolare della campanella. Gesù sorride. Si volge: "Sento delle pecore" dice.
"Dove, Maestro?"
"Mi sembra verso quel poggio. Ma il bosco non mi fa vedere."
Giovanni non fa parola. Si leva l'abito - il mantello lo hanno tutti a tracolla, arrotolato, perché sono accaldati - e con la sola tunichella corta abbraccia un tronco alto e liscio, che direi un frassino, e sale, sale... sinché vede. "Sì, Maestro. Molti greggi e tre pastori là, dietro quel folto." Scende e vanno sicuri.
"Saranno poi loro?"
"Chiederemo, Simone, e se loro non ci sono, ci diranno qualcosa... Si conoscono fra loro."
Ancora un centinaio di metri, poi ecco un largo pascolo verde, tutto contornato da grosse piante annose. Molte pecore sono sul prato ondulato e brucano l'erba folta. Tre uomini le guardano. Uno è vecchio, già tutto canuto, gli altri sono uno sui trenta, l'altro sulla quarantina circa.
"Sta attento, Maestro. Sono mandriani..." consiglia Giuda, vedendo che Gesù affretta il passo.
Ma Gesù non risponde neppure. Va, alto, bello, col sole occiduo in faccia, nella sua veste bianca. Pare un angelo, tanto è luminoso...
"La pace sia con voi, amici" saluta quando è sul limite del prato.
I tre si volgono stupiti. Un silenzio. Poi il più vecchio chiede: "Chi sei?"
"Uno che ti ama."
"Saresti il primo da molti anni. Da dove vieni?"
"Dalla Galilea."
"Dalla Galilea? Oh!" L'uomo lo guarda attento. Anche gli altri si sono fatti vicini. "Dalla Galilea" ripete il pastore, e aggiunge piano come per se stesso: "Anche Egli era veniente dalla Galilea... Da

che luogo, Signore?"
"Da Nazareth"
"Oh! dimmi allora. E' più tornato un bambino, con una donna di nome Maria ed un uomo di nome Giuseppe, un bambino bello ancor più di sua madre, che fiore più vago mai vidi sulle pendici di Giuda? Un bambino nato a Betlem di Giuda, al tempo dell'editto? Un bambino fuggito poi, per grande fortuna del mondo. Un bambino che darei la vita per saperlo proprio vivo e uomo ormai!"
"Perché dici che è stata una grande fortuna del mondo esser fuggito?"
"Perché Egli era il Salvatore, il Messia, e Erode lo voleva morto. Io non c'ero quando Egli fuggì col padre e la Madre... Quando seppi della strage e tornai... -perché anche io avevo dei figli (singhiozzo), signore, e una donna... (singhiozzo) e li sentivo uccisi (altro singhiozzo), ma, ti giuro per il Dio d'Abramo, di Lui tremavo più che per la mia stessa carne- lo seppi fuggito e neppure potei chiedere; neppur potei raccogliere le mie creature sgozzate... A colpi di pietra come un lebbroso, come un immondo, come un assassino sono stato preso... e ho dovuto fuggire nei boschi, far la vita di un lupo... finché trovai un padrone. Oh! non è più Anna... E' duro e crudele... Se una pecora si scoscia, se il lupo mi prende un agnello, o esser bastonato a sangue o levarmi il poco guadagno, lavorare nei boschi per altri, far qualcosa, ma pagare, il triplo sempre del valore. Ma non importa. Ho sempre detto all'Altissimo: 'Fammi vedere il tuo Messia, fammi almeno sapere che è vivo, e tutto è nulla'. Signore, ti ho detto come sono trattato dai betlemmiti e come sono trattato dal padrone. Avrei potuto rendere male per male, o fare il male, rubando, per non soffrire col padrone. Ma non ho voluto che perdonare, soffrire, essere onesto, perché gli angeli hanno detto: 'Gloria a Dio nei Cieli altissimi e pace in terra agli uomini di buona volontà'."
"Proprio così dissero?"
"Sì, signore, credilo tu, tu almeno che sei buono. Conosci tu almeno, e credilo, che il Messia è nato. Nessuno lo volle più credere. Ma gli angeli non mentono... e noi non si era ebbri come dissero. Questo, vedi, era un fanciullo allora, e vide per primo l'angelo. Non beveva che latte. Può il latte fare ebbri? Gli angeli hanno detto: 'Oggi nella città di Davide è nato il Salvatore che è Cristo, il Signore. E lo riconoscerete da questo. Troverete un Bambino a giacere in una mangiatoia, avvolto nelle fasce'."
"Così proprio dissero? Non avete inteso male? Non vi sbagliate, dopo tanto tempo?"
"Oh! no! Vero, Levi? Per non dimenticare -già non avremmo potuto, perché erano parole di Cielo e si scrissero col fuoco del Cielo nei nostri cuori- tutte le mattine, tutte le sere, quando il sole sorge, quando brilla la prima stella, noi le diciamo per preghiera, per benedizione, per forza e per conforto, col nome di Lui e della Madre."
"Ah! dicevate: 'Cristo' "
"No, Signore. Diciamo 'Gloria a Dio nei Cieli Altissimi e pace in terra agli uomini di buona volontà, per Gesù Cristo che è nato da Maria in una stalla di Betlemme e che, avvolto in fasce, era in una mangiatoia, Egli che è il Salvatore del mondo'."
"Ma insomma voi chi cercate?"
"Gesù Cristo, Figlio di Maria, il Nazareno, il Salvatore."
"Sono Io." Gesù sfavilla nel dirlo, manifestandosi a questi suoi tenaci amatori. Tenaci, fedeli, pazienti.
"Tu! Oh! Signore, Salvatore, Gesù nostro!" I tre sono a terra e baciano i piedi di Gesù, piangendo di gioia.
"Alzatevi. Alzati Elia, e tu, Levi, e tu che non so chi sia."
"Giuseppe, figlio di Giuseppe."
"Questi sono i miei discepoli Giovanni, galileo, Simone e Giuda, giudei."
I pastori non sono più faccia a terra ma, ancora sui ginocchi, abbandonati all'indietro sui calcagni, adorano il Salvatore con occhi d'amore, labbra che tremano di emozione, volti sbiancati o arrossati dalla gioia.
Gesù si siede sull'erba.
"No, Signore. Sull'erba Tu no, Re d'Israele."
"Lasciate, amici. Sono povero. Un legnaiolo, per il mondo. Ricco solo d'amore per il mondo, e

dell’amore che i buoni mi dànno. Sono venuto per stare con voi, spezzare con voi il pane della sera, dormire al vostro fianco sul fieno, prendere conforto da voi...”
“Oh! conforto! Noi siamo rozzi e perseguitati.”
“Anche Io perseguitato. Ma voi mi date ciò che cerco: amore, fede e speranza che resiste per anni e dà fiore. Vedete? Mi avete saputo attendere, credendo senza dubbi che ero Io. E Io sono venuto.”
“Oh! sì! Sei venuto. Ora, anche se muoio, non ho niente più che mi dia pena di cosa sperata e non avuta.”
“No, Elia. Tu vivrai fino a dopo il trionfo del Cristo. Tu che hai visto la mia alba, devi vedere il mio fulgore. E gli altri? Eravate dodici: Elia, Levi, Samuele, Giona, Isacco, Tobia, Gionata, Daniele, Simeone, Giovanni, Giuseppe, Beniamino. Mia Madre mi diceva sempre i vostri nomi. Come dei miei primi amici.”
“Oh!” I pastori sono sempre più commossi.
“Dove sono gli altri?”
“Il vecchio Samuele morto, per età, da vent’anni. Giuseppe ucciso per aver combattuto sulla porta del chiuso, dando tempo alla sposa, madre da poche ore, di fuggire con costui che io ho raccolto per amore dell’amico e per ... e per avere ancora dei bambini intorno. Anche Levi ho preso meco... Era perseguitato. Beniamino è pastore sul Libano con Daniele. Simeone, Giovanni e Tobia, che ora si fa chiamare Mattia a ricordo del padre, anche lui ucciso, sono discepoli di Giovanni. Giona è nel piano di Esdrelon, a servizio di un fariseo. Isacco è con le reni spezzate, in miseria assoluta, e solo, a Jutta. Lo aiutiamo come possiamo... ma siamo tutti percossi e sono gocce di rugiada in un incendio. Gionata è ora servo di un grande di Erode.”
“Come avete potuto, specie Gionata, Giona, Daniele e Beniamino, esser a questi servizi?”
“Mi ricordai di Zaccaria, tuo parente.... Mi ci aveva mandato la Madre. E quando ci trovammo nelle gole della Giudea, fuggiaschi e maledetti, li guidai a lui. Fu buono. Ci protesse, ci sfamò. Ci cercò padrone. Come poté. Io avevo già avuto preso tutto il gregge di Anna dall’erodiano... e sono rimasto con lui.... Fatto uomo il Battista e principiato a predicare, Simeone, Giovanni e Tobia andarono con lui.”
“Ma ora il Battista è prigioniero.”
Sì. Ed essi sono di ronda presso Macheronte, con un pugno di pecore, per non dare sospetti, date da un ricco, discepolo di Giovanni tuo parente.”
“Vorrei vederli tutti.”
“Sì, Signore. Andremo a dir loro: ‘Venite. Egli è vivo. Egli ci ricorda e ama’.”
“E vi vuole fra i suoi amici.”
“Sì, Signore.”
“Ma per primo andremo da Isacco. E Samuele e Giuseppe dove sono sepolti?”
“Samuele a Ebron. Restò a servizio di Zaccaria. Giuseppe... non ha tomba, Signore. Fu arso con la casa.”
“Non fra le fiamme dei crudeli, ma fra le fiamme del Signore, nella gloria, presto sarà. Io ve lo dico; a te, Giuseppe figlio di Giuseppe, lo dico. Vieni, che Io ti baci per dir grazie al padre tuo.”
“E i miei bambini?”
“Angeli, Elia. Angeli che ripeteranno il ‘Gloria’ quando il Salvatore sarà coronato.”
“Re?”
“No. Redentore. Oh! corteo di giusti e di santi! E sul davanti le falangi bianche e porporine dei pargoli martiri! E aperte le porte del Limbo, ecco che saliremo insieme al Regno che non muore. E poi voi verrete e ritroverete padri, madri e figli nel Signore! Credete”
“Sì, Signore.”
“Chiamatemi Maestro. La sera scende, la prima stella nasce. Di' la tua preghiera prima della cena.”
“Non io. Tu.”
“Gloria a Dio nei Cieli altissimi e pace in terra agli uomini di buona volontà, che hanno meritato di vedere la Luce e di servirla. Il Salvatore è fra loro. Il Pastore di stirpe regale è fra il suo gregge. La Stella del mattino è sorta. Giubilate, o giusti! Giubilate nel Signore. Lui che ha fatto la volta dei cieli e li ha seminati di stelle, Lui che ha messo a limite delle terre i mari, Lui che ha creato i venti

e le rugiade, e regolato il corso delle stagioni per dar pane e vino ai figli suoi, ecco che più alto Cibo ora vi manda: il Pane vivo che scende dal Cielo, il Vino dell'eterna Vite. Venite, voi, primizie dei miei adoratori. Venite a conoscere il Padre in verità per seguirlo in santità e averne eterno premio."
Gesù ha pregato, in piedi con le braccia stese, mentre discepoli e pastori stanno in ginocchio.
Poi viene dato pane e una scodella di latte appena munto, e dato che tre sono le ciotole, o zucche svuotate, non so, prima mangiano Gesù, Simone e Giuda. Poi Giovanni, al quale Gesù passa la sua tazza, con Levi e Giuseppe; ultimo mangia Elia.
Le pecore non brucano più, si riuniscono in gran gruppo serrato in attesa di esser condotte forse al loro chiuso. Ma vedo invece che i tre pastori le conducono nel bosco, sotto una rustica tettoia di rami recinta da funi. Loro si dànno da fare a preparare del fieno per letto a Gesù e ai discepoli. Vengono accesi dei fuochi, forse per le bestie selvatiche.
Giuda e Giovanni, stanchi, si sdraiano, e poco dopo dormono. Simone vorrebbe far compagina a Gesù. Ma dopo poco dorme lui pure, seduto sul fieno e col dorso addossato ad un palo. Restano svegli Gesù coi pastori. E parlano: di Giuseppe, di Maria, della fuga in Egitto, del ritorno... E poi, dopo queste domande d'amore, ecco le domande più alte: che fare per servire Gesù? Come lo potranno, loro, rozzi pastori?
E Gesù istruisce e spiega: "Ora Io vado per la Giudea. Voi sarete sempre tenuti informati dai miei discepoli. Poi vi farò venire. Riunitevi, intanto. Fate che l'uno sappia dell'altro, e di questo mio essere nel mondo, come Maestro e Salvatore. Come potete fatelo sapere. Non vi prometto che sarete creduti. Dileggio Io ho avuto e percosse. Voi pure le avrete. Ma, come avete saputo esser forti e giusti in questa attesa, siatelo più ancora ora che siete miei. Domani andremo verso Jutta. Poi a Ebron. Potete venire?"
"Oh! sì. Le strade sono di tutti ed i pascoli sono di Dio. Solo Betlemme ci è interdetta dall'odio ingiusto. Gli altri paesi sanno... ma ci scherniscono solo chiamandoci 'beoni'. Perciò poco potremo fare qui."
"Vi chiamerò altrove. Non vi abbandonerò."
"Per tutta la vita?"
"Per tutta la *mia* vita."
"No. Prima morirò io, Maestro. Sono vecchio."
"Lo credi? Non Io. Uno dei primi volti che vidi fu il tuo, Elia. Uno degli ultimi sarà. Porterò meco nella pupilla il tuo volto sconvolto dal dolore per la mia morte. Ma poi sarà il tuo a portare nel cuore il radioso di un mattino trionfale, e con quello aspetterai la morte... La morte: l'incontro eterno col Gesù che hai adorato piccino. Anche allora gli angeli canteranno il Gloria: 'per l'uomo di buona volontà'."
Non sento più nulla, la dolce visione si offusca. Finisce.

76. A Jutta dal pastore Isacco. Sara e i suoi bambini.
12 gennaio 1945.

Una fresca valle sonante d'acque che vanno a sud fra balzi e spume di un torrentello d'argento, che spruzza la sua ridente freschezza sui piccoli pascoli delle prode, ma pare che la linfa sua salga anche su per le pendici, tanto son verdi: uno smeraldo, variegato nel suo verde, che dal suolo sale, attraverso i cespugli e gli arbusti del sottobosco, sino alle cime delle alte piante, fra cui sono molti noci, del bosco vero e proprio, tutto intersecato di zone aperte, che sono pianori verdi dall'erba nutrita, pascolo sano e robusto per gli armenti.

Gesù scende, coi suoi e coi tre pastori, verso il torrente. Pazientemente si ferma quando c'è da attendere una pecora che si attarda o uno dei pastori che deve rincorrere un'agnella che si svia. E' proprio il Buon Pastore ora. Anche Lui si è munito di un lungo ramo per scansare le ramaglie delle more e dei biancospini e vitalbe, che sporgono da tutte le parti e cercano afferrare le vesti. E ciò completa la sua figura pastorale.
"Vedi? Jutta è lassù Ora passeremo il torrente, vi è un posto di guado che nell'estate serve, senza ricorrere al ponte. Sarebbe stato più breve venire da Ebron Ma Tu non hai voluto."
"No. A Ebron dopo. Prima sempre da chi soffre. I morti non soffrono più, quando sono dei giusti. E Samuele era un giusto. Per i morti, poi, che hanno bisogno di preghiere, non è necessario essere presso le loro ossa per darle. Le ossa? Che sono? Prova della potenza di Dio, che con la polvere creò l'uomo. Ma non oltre. Anche l'animale ha le ossa. Scheletro meno perfetto dell'uomo, quello di ogni animale. Solo l'uomo, il re del creato, ha posizione eretta, da re sui suoi sudditi, col volto che guarda diritto e in alto senza dover torcere il collo; in alto dove è la dimora del Padre. Ma sono sempre ossa. Polvere che polvere ritorna. La Bontà eterna ha deciso di ricostruirle nel Giorno eterno per dare ancor più vivo gaudio ai beati. Pensate, non solo gli spiriti saranno riuniti e si ameranno come e *molto più* che sulla terra, ma anche gioiranno di rivedersi con quegli aspetti che in terra ebbero: i bimbi ricciuti e cari come i tuoi, Elia, i padri e le madri dal cuore e dal volto tutto amore come i vostri, Levi e Giuseppe. Anzi, per te, Giuseppe, sarà un conoscere finalmente quei voti di cui hai nostalgia. Non più orfani, non più vedovi fra i giusti, lassù... Suffragio ai morti si può dare ovunque. E' preghiera di uno spirito, per lo spirito di chi ci era congiunto, allo Spirito perfetto che è Dio e che è ovunque. Oh! santa libertà di tutto ciò che è spirituale! Non distanze, non esilii, non prigioni, non sepolcri... Nulla che divida e incateni in una impotenza penosa ciò che è fuori e al disopra delle catene della carne. voi andate, con la parte migliore di voi, ai vostri diletti. Loro, con la loro parte migliore, vengono a voi. E tutto rotea, di questa effusione di spiriti che s'amano, intorno al Fulcro eterno, a Dio: Spirito perfettissimo, Creatore di tutto quanto fu, è e sarà, Amore che vi ama e vi insegna ad amare... Ma eccoci al guado, credo. Vedo una fila di pietre affiorare dalla poca acqua del fondo."
"Sì, è quello, Maestro. In tempo di piena è sonante cascata, ora non è che sette rivoli d'acqua che ridono fra sei grosse pietre del guado."
Infatti sei grossi massi, abbastanza squadrati, sono stesi, alla distanza di un buon palmo fra loro, sul fondo del torrente, e l'acqua, prima unita in un unico nastro brillante, si separa in sette nastri minori, affrettandosi, ridente, a riunirsi al di là del guado in una unica freschezza che scorre via parlottando fra le ghiaie del fondo.
I pastori sorvegliano il passaggio delle pecorelle, che parte passano sui sassi e parte preferiscono scendere nell'acqua, alta non più di un palmo, e bere a questa diamantina onda che spuma e ride.
Gesù passa sulle pietre e dietro di Lui i discepoli. Riprendono l'andare sull'altra sponda.
"Mi hai detto che vuoi far noto ad Isacco che Tu ci sei, ma non entrare in paese?"
"Sì, così voglio."
"Allora è bene separarci. Io andrò da lui, Levi e Giuseppe resteranno col gregge e con voi. Salgo qui. Farò più presto."
E Elia intraprende a salire su per a costa, verso un biancheggiare di case che splendono al sole, là in alto. Mi pare di seguirlo. Eccolo alle prime case. Prende un vicolo fra case e orti. Cammina per qualche decina di metri. Poi svolta in una via più larga e da questa entra in una piazza.
Non ho detto che tutto ciò avviene nelle prime ore del mattino. Lo dico ora per spiegare che sulla piazza vi è ancora il mercato e massaie e venditori vociano intorno alle piante che fanno ombra alla piazza.
Elia va sicuro sino al puto dove la piazza torna ad essere via, una via abbastanza bella. La più bella, forse, del paese. All'angolo vi è una casupola, meglio, una stanza con la porta aperta. Quasi sulla porta un povero letto e, sopra, uno scheletrico infermo, che lamentosamente chiede ad ogni passante un obolo.
Entra come un razzo. "Isacco... sono io."
"Tu? Non ti attendevo. Sei venuto la scorsa luna."

“Isacco... Isacco... sai perché sono venuto?”
“Non so... sei commosso... Che avviene?”
“Ho visto Gesù di Nazaret, uomo, rabbi ormai. E’ venuto a cercarmi... e ci vuole vedere. Oh! Isacco! Stai male?”
Infatti Isacco si è abbandonato come morisse. Ma si riprende: “No. La notizia... Dove è? Come è? Oh! lo potessi vedere!”
“E’ giù, a valle. Mi manda a dirti così, proprio così: ‘Vieni, Isacco, ché ti voglio vedere e benedire’. Ora chiamerò qualcuno che mi aiuti e ti porterò giù.”
“Così ha detto?”
“Così. Ma che fai?”
“Vado.”
Isacco respinge le coperture, muove le gambe inerti, le getta dal paglericcio, le punta al suolo, si alza, ancora un poco incerto e traballante. Tutto in un attimo, sotto gli occhi sbarrati di Elia... che finalmente capisce e urla...
Si affaccia una donnetta curiosa. Vede l’infermo in piedi che si ammanta, non avendo altro, in una delle coperture, e scappa via urlando come una gallina.
“Andiamo... di qua andiamo, per fare più presto e non avere folla... Presto, Elia.”
Ed escono di corsa dalla porticina di un orticello posteriore, spingono la chiusura di rami secchi, sono fuori, filano per un vicoletto miserabile, poi giù per una stradetta fra orti e da questa giù per i prati e i boschetti, sino al torrente.
“Ecco là Gesù” dice Elia, additandolo. “Quello alto, bello, biondo, vestito di bianco, col manto rosso...”
Isacco corre, fende il gregge brucante, e con un grido di trionfo, di gioia, di adorazione, si prostra ai piedi di Gesù.
“Alzati, Isacco. Sono venuto. A portarti pace e benedizione. Alzati, che ti conosca il volto.”
Ma Isacco non può alzarsi. Troppe emozioni insieme, e sta, col suo felice pianto, contro il suolo.
“Sei subito venuto. Non ti sei chiesto se potevi...”
“Tu mi hai detto di venire... e sono venuto.”
“Neppure ha chiuso la porta, né raccolto gli oboli, Maestro.”
“Non importa. Gli angeli veglieranno nella sua dimora. Sei contento, Isacco?”
“Oh! Signore!”
“Chiamami Maestro.”
“Sì Signore, Maestro mio. Anche non fossi guarito, sarei stato beato a vederti. Come ho potuto trovare tanta grazia presso Te?”
“Per la tua fede e pazienza, Isacco. So quanto hai sofferto...”
“Niente! Niente! Più niente! Ho trovato Te! Sei vivo! Ci sei! Questo c'è proprio... Il resto, *tutto il resto* è passato. Ma, Signore e Maestro, ora non te ne vai più, vero?”
“Isacco, ho tutto Israele da evangelizzare. Io vado... Ma se Io non posso restare, tu mi puoi sempre servire e seguire. Vuoi esser mio discepolo, Isacco?”
“Oh! Ma non sarò buono!”
“Saprai confessare che Io sono? Contro gli scherni e le minacce confessarlo? E dire che Io ti ho chiamato e sei venuto?”
“Anche se Tu non volessi, direi tutto questo. In questo ti disubbidirei, Maestro. Perdona se lo dico.”
Gesù sorride. “E allora vedi che sei buono a fare il discepolo?”
“Oh! se non è che per fare questo! Credevo fosse più difficile. Che bisognasse andare a scuola dai rabbi per servire Te, Rabbi dei rabbi... e andare a scuola da vecchio...” Infatti l’uomo ha almeno cinquant’anni.
“La scuola l’hai già fatta, Isacco.”
“Io? No.”
“Tu, sì. Non hai continuato a credere e ad amare, a rispettare e benedire Dio e prossimo, a non avere invidie, a non desiderare ciò che era d’altri e anche ciò che era tuo e che non avevi più, a non dire che il vero anche se ciò ti nuoceva, a non fornicare con Satana facendo peccati? Non hai fatto

tutto questo, in questi trent'anni di sventura?"
"Sì, Maestro."
"Tu vedi. La scuola l'hai fatta. Continua così e aggiungi la rivelazione del mio essere nel mondo. Non c'è altro da fare."
"Ti ho già predicato, Signore Gesù. Ai bambini che venivano quando, sciancato, giunsi a questo paese chiedendo un pane e facendo ancora qualche lavoro di tosa e di latticini, e poi che venivano intorno al mio letto quando il male si fece forte e mi perse dalla vita in giù. Di Te parlavo ai bambini di allora e ai bambini di ora, figli di quelli... I bambini sono buoni e credono sempre... Dicevo di quando eri nato... degli angeli... della Stella e dei Maghi... e della Madre tua... Oh! dimmi! E' viva?"
"E' viva e ti saluta. Sempre parlava di voi."
"Oh! vederla!"
"La vedrai. Verrai nella mia casa un giorno. Maria ti saluterà: amico."
"Maria... Sì. E' come avere in bocca il miele a dire quel nome.... Vi è una donna a Jutta, ora è donna, madre da poco del suo quarto figlio, che un tempo era bambina, una delle mie piccole amiche... e ai suoi figli ha messo nome: Maria e Giuseppe ai primi due e, non osando chiamare il terzo Gesù, lo ha chiamato Emanuele, per augurio a se stessa, alla sua casa e ad Israele. E pensa al nome da dare al quarto, nato sei giorni sono. Oh! quando saprà che sono guarito! E che Tu sei qui! Buona come il pane della mamma è Sara, e buono Gioacchino il suo sposo. E i loro parenti? Per loro sono vivo. Mi hanno dato ricovero e aiuto sempre."
"Andiamo da loro a chiedere ricovero per le ore di sole e a portare benedizione per la loro carità."
"Di qua, Maestro. Più comodo per il gregge e per sfuggire alla gente, certo eccitata. La vecchia, che mi ha visto alzarmi in piedi, certo ha parlato."
Seguono il torrente, lo lasciano, più a sud, per prendere un sentiero che sale piuttosto ripido, seguendo uno sperone del monte fatto come un tagliamare di nave. Ora il torrente è in direzione contraria a chi sale e scorre nel fondo fra due ordini di monti, che si intersecano formando valle accidentata e bella.
Riconosco il luogo. E' inconfondibile. E' quello della visione di Gesù e i fanciulli, avuta nella scorsa primavera. Il solito muretto a secco delimita la proprietà che scoscende a valle. Ecco i prati con i meli, i fichi e i noci, ecco la casa bianca sul verde, con la sua ala sporgente che protegge la scala e fa portico e loggia, ecco la cupoletta sulla parte più alta, ecco l'orto giardino con il pozzo, la pergola e le aiuole...
Gran vocio esce dalla casa. Isacco va avanti. Entra. Chiama a gran voce: "Maria, Giuseppe, Emanuele! Dove siete? Venite da Gesù."
Corrono tre piccini: una bimba di quasi cinque anni, e due maschietti dai quattro ai due, l'ultimo ancora un poco incerto nel passo. Restano a bocca aperta dinanzi al... risorto. Poi la bimba strilla: "Isacco! Mamma! Isacco è qui! Giuditta ha visto bene!"
Da una stanza dove è gran vocio esce una donna, la florida madre bruna, alta, formosa, della visione lontana, tutta bella nelle sue vesti di festa: una veste di candido lino, come una ricca camicia, che scende a crespe sino alle caviglie, stretta ai fianchi opulenti da uno scialle a righe variopinte, che la modella nelle anche stupende ricadendo con frange sino al ginocchio, dietro, e rimanendo socchiuso sul davanti dopo essersi incrociato all'altezza della cintura sotto una fibbia di filigrana. Un velo leggero a rami di rose in colore su uno sfondo avoriato è appuntato, sulle trecce nere, come un piccolo turbante, e poi scende dalla nuca, con onde e pieghe, per le spalle e sul petto. Lo tengono fermo sulla testa una coroncina di medagliette legate da una catenella fra loro. Orecchini ad anelli pesanti scendono dalle orecchie, e al collo tiene stretta la tunica una collana di argento passata fra occhielli della veste. Alle braccia, pesanti braccialetti d'argento.
"Isacco! Ma come? Giuditta... credevo il sole l'avesse impazzita... Tu cammini! Ma come fu?"
"Il Salvatore! Oh! Sara! Egli c'è! E' venuto!"
"Chi? Gesù di Nazaret? Dove é?"
"Là! Dietro al noce, che chiede se lo ricevi!"
"Gioacchino! Madre! Voi tutti, venite! C'è il Messia!"

Donne, uomini, ragazzi, bambini, corrono fuori urlando, strillando... ma quando vedono Gesù alto e maestoso, perdono ogni ardire e restano come pietrificati.
“La pace a questa casa e a voi tutti. La pace e la benedizione di Dio” Gesù cammina piano, sorridente, verso il gruppo. “Amici, volete ospitare il Viandante?” e sorride più ancora.
Il sorriso vince i timori. Lo sposo ha il coraggio di parlare: “Entra, Messia. Ti abbiamo amato senza conoscerti. Più ti ameremo conoscendoti. La casa è in festa per tre cose, oggi: per Te, per Isacco, e per la circoncisione del mio terzo maschio. Benedicilo, Maestro. Donna, porta il bambino! Entra, Signore!”
Entrano in una stanza parata a festa. Tavole e vivande, tappeti e frasche da per tutto.
Torna Sara con un bel neonato fra le braccia. E lo presenta a Gesù.
“Dio sia con lui, sempre. Che nome ha?”
“Nessuno. Questa è Maria, questo è Giuseppe, questo è Emanuele, questo ... non ha nome ancora...”
Gesù fissa i due sposi vicini, sorride: “Cercate un nome. Se oggi deve essere circonciso...”
I due si guardano, lo guardano, aprono la bocca, la chiudono senza dir nulla. Tutti sono attenti.
Gesù insiste: “Tanti nomi grandi, dolci, benedetti, ha la storia d’Israele. I più dolci e benedetti sono già imposti. Ma forse ve ne è ancora qualcuno.”
Insieme i due sposi erompono: “Il tuo, Signore!” e la sposa termina: “Ma è troppo santo...”
Gesù sorride e chiede: “Quando sarà circonciso?”
“Attendiamo il circoncisore.”
“Starò presente alla cerimonia. E intanto vi ringrazio per il mio Isacco. Ora non ha più bisogno dei buoni. Ma i buoni hanno ancor bisogno di Dio. Chiamaste il terzogenito: ‘Dio con noi’. Ma Dio lo aveste da quando aveste carità per il mio servo. Siate benedetti. In terra e in Cielo sarà ricordato il vostro atto.”
“Isacco parte, ora? Ci lascia?”
“Ve ne duole? Ma egli deve servire il suo Maestro. Pure tornerà, ed Io pure verrò. Voi intanto, parlerete del Messia... Vi è tanto da dire per convincere il mondo! Ma ecco l’atteso.”
Entra un pomposo personaggio con un servente. Saluti e inchini. “Dove è il bambino?” chiede con sussiego.
“Qui è. Ma saluta il Messia. E’ qui.”
“Il Messia?... Quello che ha guarito Isacco? So. Ma... Ne parleremo poi. Ho molta fretta. Il bimbo e il suo nome.”
I presenti sono mortificati dai modi dell’uomo. Ma Gesù sorride come se gli sgarbi non fossero per Lui. Prende il piccino, lo tocca sulla piccola fronte con le sue belle dita, come a consacrarlo, e dice: “Il suo nome è Jesai” e lo rende al padre, che con l’uomo superbo e con altri va in una stanza vicina. Gesù resta dove è sinché tornano con l’infante che strilla disperatamente.
“A me il piccino, donna. Non piangerà più.” dice per confortare la madre angosciata. Il bambino, posato sulle ginocchia di Gesù, tace infatti.
Gesù fa un gruppo a sé, con i piccoli tutti intorno, e poi i pastori e i discepoli. Fuori è un belare di pecorelle, che Elia ha messe in un chiuso. Nella casa vi è rumore di festa. Portano a Gesù e ai suoi dolciumi e bevande. Ma Gesù le distribuisce ai piccoli.
“Non bevi, Maestro? Non accetti? E’ dato di cuore.”
“Lo so, Gioacchino, e di cuore lo accetto. Ma lascia che prima faccia contenti i piccini. Sono la mia gioia...”
“Non badare a quell’uomo, Maestro.”
“No, Isacco. Prego perché veda la Luce. Giovanni, porta i due bambini a vedere le pecorelle. E tu, Maria, vieni più vicino e dimmi: Chi sono Io?”
“Tu sei Gesù, Figlio di Maria di Nazaret, nato a Betlemme. Isacco ti ha visto e mi ha messo il nome di tua Mamma perché io sia buona.”
“Buona come l’angelo di Dio, pura più di un giglio sbocciato su vetta alpina, pia come il levita più santo devi essere, per imitarla. Lo sarai?”
“Sì, Gesù.”
“Dì ‘Maestro’ o ‘Signore’, bambina.”

"Lascia che mi chiami col mio Nome, Giuda. Solo passando su labbra innocenti non perde il suono che ha sulle labbra di mia Madre. Tutti, nei secoli, diranno quel Nome, ma chi per un interesse, chi per un altro, e molti per bestemmiarlo. Solo gli innocenti, senza calcolo e senza odio, lo diranno con amore pari a quello di questa piccina e di mia Madre. Anche i peccatori mi chiameranno, ma per bisogno di pietà. Ma mia Madre e i pargoli! Perché mi chiami Gesù?" chiede accarezzando la piccina.
"Perché ti voglio bene... come al padre, alla mamma e ai miei fratellini." dice abbracciando le ginocchia di Gesù e ridendo col visetto alzato.
E Gesù si china e la bacia... e così tutto ha fine.

77. A ebron nella casa di Zaccaria. L'incontro con Aglae.
13 gennaio 1945.

"Verso che ora giungeremo?" chiede Gesù, che cammina al centro del gruppo preceduto dalle pecore, che brucano l'erba delle prode.
"Verso l'ora terza. Sono circa dieci miglia" risponde Elia.
"E poi andiamo a Keriot?" chiede Giuda.
"Sì. Andiamo là."
"E non era più breve andare da Jutta a Keriot. Non ci deve essere molto. Vero, tu, pastore?"
"Due miglia di più, poco meno, o poco più."
"Così ne facciamo più di venti per niente."
"Giuda, perché sei così inquieto?" dice Gesù.
"Non inquieto, Maestro. Ma mi avevi promesso di venire a casa mia..."
"E ci verrò. Mantengo sempre le mie promesse."
"Ho mandato ad avvertire mia madre... e Tu, del resto, lo hai detto: coi morti si è anche con lo spirito."
"L'ho detto. Ma Giuda, rifletti: tu per Me non hai ancora sofferto. Questi è trent'anni che soffrono, e non mi hanno mai tradito, neppure il ricordo di Me. *Neppure il ricordo.* Non sapevano se ero vivo o morto... eppure sono rimasti fedeli. Mi ricordavano neonato, infante senza altro che pianto e bisogno di latte... eppure mi hanno sempre venerato come Dio. Per colpa mia sono stati colpiti, maledetti, perseguitati: come un obbrobrio della Giudea, eppure la loro fede ad ogni colpo non vacillava, non inaridiva, ma metteva radici più fonde e si faceva più vigorosa."
"A proposito. E' da qualche giorno che la domanda i brucia le labbra. Sono amici tuoi e di Dio costoro, non è vero? Gli angeli li hanno benedetti con la pace del Cielo, non è vero? Loro sono rimasti giusti contro tutte le tentazioni, non è vero? Mi spieghi allora perché furono infelici? E Anna? E' stata uccisa per averti voluto bene..."
"Tu arguisci perciò che il mio amore e l'amarmi porti sfortuna."
"No... ma..."
"Ma è così. Mi spiace vederti tanto chiuso alla Luce e tanto posseduto dall'umano. No, lascia stare, Giovanni, e anche tu, Simone. Preferisco che egli parli. Io non rimprovero mai. Solo voglio apertura di animi per potervi mettere luce. Vieni qui, Giuda, ascolta. Tu parti da un giudizio comune a tanti viventi e a tanti che verranno. Ho detto: giudizio. Dovrei dire: errore. Ma posto che lo fate senza malizia, per ignoranza di ciò che è la verità, non è errore, è solo giudizio imperfetto, come lo può esser quello di un bambino. E bambini siete, poveri uomini. Ed Io sono qui, Maestro, per fare di voi degli adulti capaci di discernere il vero dal falso, il buono dal cattivo, il migliore dal buono. Ascoltate, dunque. Cosa è la vita? E' un tempo di sosta, direi il limbo del Limbo, che il Padre Dio

vi dà per provare la vostra natura di figli buoni o di bastardi, e per destinarvi, in base alle vostre opere, un futuro che sarà senza più soste né prove. Ora ditemi voi: sarebbe giusto che uno, perché ha avuto il raro bene di avere il modo di servire Dio in maniera speciale, abbia anche un bene continuo, per tutta la vita? Non vi pare che egli molto già ebbe, e che perciò può dirsi beato, anche se, nell'umano, beato non è? Non sarebbe ingiusto che chi ha già luce di divina manifestazione nel cuore, e sorriso di coscienza che approva, abbia anche onori e beni terreni? E non sarebbe anche imprudente?"
"Maestro, io dico che sarebbe anche profanatore. Perché meritare gioie umane dove sei Tu? Quando uno ti ha - e costoro ti hanno avuto, loro, unici ricchi in Israele per avere avuto Te da trent'anni - non altro deve avere. Non si mette l'oggetto umano sul Propiziatorio... e il vaso consacrato non serve che per sacri usi. Costoro consacrati sono, dal giorno che han visto il tuo sorriso... e nulla, no, nulla che Tu non sia deve entrare nel loro cuore, che ha Te. Fossi io come loro!" dice Simone.
"Però ti sei affrettato, dopo aver visto il Maestro ad esser guarito, a riprendere possesso dei tuoi beni" risponde ironicamente Giuda.
"E' vero. L'ho detto e l'ho fatto. Ma sai perché? Come puoi giudicare se tutto non sai? Il mio agente ha avuto ordini netti. Ora che Simone lo Zelote è guarito - e non possono più i nemici nuocergli col segregarlo, né perseguitarlo perché non è più che di Cristo e non ha sètta: ha Gesù e basta - Simone può disporre dei suoi averi che un onesto, un fedele gli ha conservati. E io, padrone ancora per un'ora, ne ho ordinato il riordino per averne più denaro nella vendita e poter dire... no, questo non lo dico."
"Lo dicono gli angeli per te, Simone, e lo scrivono nel libro eterno" dice Gesù.
Simone guarda Gesù. I due sguardi si allacciano, uno stupito, l'altro benedicente.
"Come sempre io ho torto."
"No, Giuda. Hai il senso pratico. Tu stesso lo dici."
"Oh! ma con Gesù!... Anche Simon Pietro era attaccato al senso pratico, e ora, invece!... Anche tu, Giuda, diventerai come lui. E' poco che sei col Maestro, noi è di più, e siamo già migliorati" dice Giovanni, dolce come sempre e conciliante.
"Non mi ha voluto. Altrimenti sarei stato suo da Pasqua." Giuda ha proprio i nervi, oggi.
Gesù stronca la questione dicendo a Levi: "Sei mai stato in Galilea?"
"Sì, Signore."
"Verrai tu con Me, per condurmi da Giona. Lo conosci?"
"Sì. A Pasqua ci si vedeva sempre. Andavo da lui, allora."
Giuseppe china la fronte mortificato. Gesù vede: "Insieme non potete venire. Elia rimarrebbe solo alle pecore. Ma tu verrai con Me sino al passo di Gerico, dove ci separeremo per qualche tempo. Ti dirò poi quello che devi fare."
"Noi più niente?"
"Anche voi, Giuda, anche voi."
"Si vedono delle case" dice Giovanni che precede di qualche passo gli altri.
"E' Ebron, a cavaliere tra due fiumi col suo dorso. Vedi. Maestro? Quel casamento là, fra tutto quel verde, un poco più alto degli altri? E' la casa di Zaccaria."
"Affrettiamo il passo."
Fanno svelti gli ultimi metri di strada, entrano in paese. Gli zoccoletti delle pecore paiono nacchere sulle pietre irregolari della via, qui selciata rudimentalmente così. Raggiungono la casa. La gente guarda quel gruppo di uomini di diverso aspetto, età e vestito, fra il bianco delle pecore.
"Oh! E' diversa! Qui vi era il cancello!" dice Elia. Ora, invece del cancello, è un portone ferrato che preclude la vista, e anche il muretto di cinta è più alto di un uomo, e perciò nulla si vede.
"Forse sarà aperto sul dietro, andiamo." Girano un vasto quadrilatero, meglio, un vasto rettangolo, ma il muro è uguale dappertutto.
"Muro fatto da poco" dice Giovanni osservandolo. "E' senza sfregi, e in terra sono ancora pietre calcinose."
"Non vedo neppure il sepolcro... Era verso il bosco. Ora il bosco è fuori del muro e... e pare di tutti. Vi fanno legna...". Elia è perplesso.

Un uomo, un taglialegna vecchietto, bassetto ma robusto, che osserva il gruppo, lascia di segare un tronco abbattuto e viene verso il gruppo. "Chi cercate?"
"Volevamo entrare nella casa, per pregare al sepolcro di Zaccaria."
"Non c'è più sepolcro. Non sapete? Chi siete?"
"Io amico di Samuele, il pastore. Lui..."
"Non occorre, Elia." dice Gesù. Elia tace.
"Ah! Samuele!... Già! Ma da quando Giovanni, figlio di Zaccaria, è in prigione, la casa non è più sua. Ed è sventura, perché egli faceva dare ogni guadagno del suo avere ai poveri di Ebron. Una mattina è venuto un della corte di Erode, ha buttato fuori Gioele, ha messo i sigilli, poi è tornato con degli artieri e ha cominciato a far alzare il muro... Sull'angolo, là, era il sepolcro. Non lo ha voluto... e una mattina lo trovammo tutto sciupato, mezzo giù... le povere ossa mescolate... Le abbiamo raccolte come si è potuto... Ora sono in una unica arca... E nella casa del sacerdote Zaccaria quel sozzo ci tiene le sue amanti. Ora c'è una mima di Roma. Per questo ha alzato il muro. Non vuole che si veda... La casa del sacerdote, un lupanare! La casa del miracolo e del Precursore! Perché certo è lui, se pure non è lui il Messia. E quante noie abbiamo avuto per il Battista! Ma è il nostro grande! Veramente grande! Già quando nacque ci fu miracolo. Elisabetta, vecchia come un cardo secco, fu fertile come pomo in adar, primo miracolo. Poi venne una cugina, che era santa, a servirla e a sciogliere la lingua del sacerdote. Si chiamava Maria. Me la ricordo. Per quanto non la si vedesse che molto di rado. Come fu, non so. Si dice che per far felice Elisa, Ella facesse posare la bocca muta di Zaccaria sul suo seno gravido, o che gli mettesse le sue dita in bocca. Non so bene. Certo è che, dopo nove mesi di silenzio, Zaccaria parlò lodando il Signore e dicendo che c'era il Messia. Non spiegò di più. Ma mia moglie assicura, lei c'era quel giorno, che Zaccaria disse, lodando il Signore, che suo figlio gli sarebbe andato avanti. Ora io dico: non è come la gente crede. Giovanni è il Messia e va avanti al Signore, come Abramo a Dio, ecco. Non ho ragione?"
"Hai ragione per quanto riguarda lo spirito del Battista, che sempre procede davanti a Dio. Ma non hai ragione riguardo al Messia."
"Allora quella, che si diceva Madre del Figlio di Dio - lo disse Samuele - non era vero che lo era? Non c'è ancora?"
"Lo era. Il Messia è nato, preceduto da colui che nel deserto alzò la sua voce, come disse il Profeta."
"Sei Tu il primo che lo assicuri. Giovanni, l'ultima volta che Gioele gli portò una pelle di pecora, come tutti gli anni faceva al venir dell'inverno, per quanto interrogato sul Messia non disse: 'C'è'. Quando lui lo dirà..."
"Uomo: io sono stato discepolo di Giovanni e l'ho udito dire: 'Ecco l'Agnello di Dio' indicando..." dice Giovanni.
"No, no. L'Agnello è lui. Vero Agnello che da sé si è cresciuto, senza bisogno di madre e padre quasi. Appena figlio della Legge, si è isolato nelle spelonche dei monti che guardano il deserto e lì si è cresciuto, parlando con Dio. Elisa e Zaccaria sono morti, ed egli non è venuto. Padre e madre per lui era Dio. Non vi è santo più grande di lui. Domandate a tutta Ebron. Samuele lo diceva, ma devono aver avuto ragione i betlemmiti. Il santo di Dio è Giovanni."
"Se uno ti dicesse: 'Il Messia sono Io', che diresti tu?" chiede Gesù.
"Lo chiamerei 'bestemmiatore' e lo caccerei a colpi di pietra."
"E se facesse un miracolo per provare il suo essere?"
"Lo direi 'indemoniato'. Il Messia verrà quando Giovanni si rivelerà nel suo vero essere. Lo stesso odio di Erode è la prova. Egli, l'astuto, sa che Giovanni è il Messia."
"Non è nato a Betlemme."
"Ma quando sarà liberato, dopo essersi annunciato da se stesso il suo prossimo avvento, si manifesterà a Betlemme. Anche Betlemme attende questo. Mentre... oh! vai, se hai fegato, a parlare ai betlemmiti di un altro Messia... e vedrai."
"Avete un sinagoga?"
"Sì. Diritto per duecento passi per questa via. Non puoi sbagliare. Vicino è l'arca dei resti violati."
"Addio. E il Signore ti illumini."

Se ne vanno. Girano sul davanti.
Sul portone c'è una donna giovane e sfacciatamente vestita. Bellissima. "Signore, vuoi entrare nella casa? Entra."
Gesù la fissa, severo come un giudice, e non parla.
Parla Giuda, in questo spalleggiato da tutti. "Rientra! Spudorata. Non profanarci col tuo alito, cagna famelica!"
La donna ha un vivo rossore e china il capo. Fa per scomparire, confusa, beffata da monelli e passanti.
"Chi è tanto puro da dire: 'Non ho mai desiderato il pomo offerto da Eva'?" dice Gesù severo, e aggiunge: "Indicatemi costui e Io lo saluterò: 'santo'. Nessuno? E allora se, non per ribrezzo, ma per debolezza, vi sentite incapaci di avvicinare costei, ritiratevi. Non obbligo i deboli a lotte impari. Donna, vorrei entrare. Questa casa era di un mio parente. Mi è cara."
"Entra, Signore, se non hai schifo di me."
"Lascia aperta la porta. Che il mondo veda e non mormori..."
Gesù passa serio, solenne. La donna lo inchina soggiogata e non osa muoversi. Ma i lazzi della folla la pungono a sangue. Fugge di corsa fino in fondo al giardino, mentre Gesù va sino ai piedi della scala, sogguarda per le porte socchiuse, ma non entra. Poi va dove era il sepolcro, e dove ora è una specie di tempietto pagano.
"Le ossa dei giusti, anche se inaridite e disperse, gemono balsamo di purificazione e spargono semi di vita eterna. Pace ai morti vissuti nel bene! Pace ai puri che dormono nel Signore! Pace a coloro che soffersero, ma non vollero conoscere vizio! Pace ai veri grandi del mondo e del Cielo! Pace!"
La donna, costeggiando una siepe che la ripara, lo ha raggiunto. "Signore!"
"Donna."
"Il tuo nome, Signore."
"Gesù."
"Non l'ho mai udito. Sono romana: mima e ballerina. Non sono esperta che in lascivie. Che vuol dire quel Nome? Il mio è Aglae e... e vuol dire: vizio."
"Il mio vuol dire: Salvatore."
"Come salvi? Chi?"
"Chi ha buona volontà di salvezza. Salvo insegnando ad esser puri, a volere il dolore ma l'onore, il bene ad ogni costo". Gesù parla senza acredine, ma senza neppure voltarsi verso la donna.
"Io sono perduta..."
"Io sono Colui che ricerca i perduti."
"Io sono morta."
"Io sono Colui che dà Vita."
"Io sono sudiciume e menzogna."
"Io sono Purezza e Verità."
"Anche Bontà sei, Tu che non mi guardi, non mi tocchi, e non mi calpesti. Pietà di me..."
"Tu abbiti, per prima, pietà. Dell'anima tua."
"Cosa è l'anima?"
"E' ciò che dell'uomo fa un dio e non un animale. Il vizio, il peccato, l'uccide e, uccisa che sia, l'uomo torna animale repellente."
"Ti potrò vedere ancora?"
"Chi mi cerca mi trova."
"Dove stai?"
"Dove i cuori hanno bisogno di medico e di medicina per tornare onesti."
"Allora... non ti vedrò più... Io sto dove non si vuole medico, medicina e onestà."
"Nulla ti impedisce di venire dove sono. Il mio Nome sarà gridato per le vie e verrà fino a te. Addio."
"Addio, Signore. Lascia che ti chiami 'Gesù'. Oh! non per famigliarità!... Perché entri un poco di salvezza in me. Sono Aglae, ricordati di me."
"Sì. Addio."

La donna resta nel fondo, Gesù esce, severo. Guarda tutti. Vede perplessità nei discepoli, scherno negli ebroniti. Un servo chiude il portone.
Gesù va dritto per la via. Bussa alla sinagoga.
Si affaccia un vecchietto astioso. Non dà neppure tempo a Gesù di parlare. "La sinagoga è interdetta, in questo luogo santo, per coloro che commerciano con le meretrici. Via!"
Gesù si volta senza parlare e continua a camminare per la via. I suoi dietro. Finché sono fuori Ebron. Allora parlano.
"Però l'hai voluto, Maestro" dice Giuda. "Una meretrice!"
"Giuda, in verità ti dico che ella ti supererà. E ora, tu che mi rimproveri, che mi dici sui giudei? Nei luoghi più santi della Giudea, siamo stati beffati e cacciati... Ma così è. Viene il tempo che Samaria e i Gentili adoreranno il vero Dio, e il popolo del Signore sarà sporco di sangue e di un delitto... di un delitto rispetto al quale quello delle meretrici che vendono la loro carne e la loro anima sarà poca cosa. Non ho potuto pregare sulle ossa dei miei cugini e del giusto Samuele. Ma non importa. Riposate, ossa sante, giubilate o spiriti che abitavate in esse. La prima risurrezione è vicina. Poi verrà il giorno in cui sarete mostrati agli angeli come quelli dei servi del Signore."
Gesù tace e tutto ha fine.

78. A Keriot. Morte del vecchio Saul.
14 gennaio 1945.

Ho l'impressione che la parte più ripida, ossia il nodo più stretto delle montagne di Giudea, sia tra Ebron e Jutta. Ma potrei anche sbagliare, ed essere questa una valle più ampia e aperta che si apra su orizzonti abbastanza ampi, in cui emergono monti isolati, non più a catena. Forse è una conca fra due catene, non so. E' la prima volta che la vedo e ci capisco poco. Colture diverse a campi non vasti ma ben tenuti di cereali: orzo, segale per lo più, e anche bei vigneti nelle parti più soleggiate. Poi boschi, più in alto, di pini e abeti, e altre piante di luoghi selvosi. Una via... discreta immette in un piccolo villaggio.
"Questo è il sobborgo di Keriot. Ti prego di venire nella mia casa di campagna. Mia madre ti attende là. Poi andremo a Keriot" dice Giuda che non sta più in sé, tanto è agitato.
Non ho detto ancora che ora sono solo Gesù con Giuda, Simone e Giovanni. I pastori non ci sono. Forse sono rimasti nei pascoli di Ebron o sono tornati verso Betlemme."
"Come tu vuoi, Giuda. Ma potevamo fermarci anche qui per conoscere tua madre."
"Oh! no! E' un casolare. Mia madre vi viene in tempo di raccolti. Ma poi sta a Keriot. E non vuoi che la mia città ti veda? Non vuoi portare ad essa la tua luce?"
"Sì che voglio, Giuda. Ma tu sai già che non guardo all'umiltà del luogo che mi ospita."
"Ma oggi sei mio ospite... e Giuda sa essere ospitale."
Camminano ancora qualche metro fra casette sparse per la campagna, e donne e uomini si affacciano, chiamati da bambini. E' palese che c'è della curiosità svegliata. Giuda deve aver gettato un grido di richiamo.
"Ecco la mia povera casa. Perdona la sua povertà."
Ma la casa non è poi una catapecchia: è un cubo ad un sol piano, ma vasto e ben tenuto, in mezzo ad un frutteto folto e prosperoso. Una stradetta privata, tutta ben pulita, va dalla via alla casa.
"Permetti che vada avanti, Maestro?"
"Va' pure."
Giuda parte.
"Maestro, Giuda ha fatto le cose in grande" dice Simone. "Ne avevo sospetto. Ma ora ne sono sicuro. Tu lo dici, Maestro, e dici bene: spirito, spirito... Ma lui... lui non la intende così. Non ti capirà mai... o molto tardi" corregge, per non addolorare Gesù.

Gesù sospira e tace.
Giuda esce con una donna sulla cinquantina circa. E’ piuttosto alta, non quanto il figlio, al quale ha dato i suoi occhi neri ed i suoi capelli ricci. Ma gli occhi di lei sono miti, piuttosto mesti, mentre quelli di Giuda sono imperiosi e furbi.
“Ti saluto, Re d’Israele” dice prostrandosi in un vero saluto da suddita. “Concedi alla tua serva di ospitarti.”
“Pace a te, donna. E Dio sia con te e con la tua creatura.”
“Oh! sì! Con la mia creatura!” E’ più un sospiro che una risposta.
“Alzati, madre. Ho una Madre anch’io e non posso permettere che tu mi baci i piedi. In nome di mia Madre ti bacio, donna. E’ tua sorella... nell’amore e nel destino doloroso di madre dei segnati.”
“Che vuoi dire, Messia?” chiede Giuda un poco inquieto.
Ma Gesù non risponde. Sta abbracciando la donna che ha rialzata dal suolo benignamente e che ora bacia sulle gote. E poi, tenendola per mano, va verso casa.
Entrano in una stanza fresca, a cui fanno ombra leggere tende rigate. Vi sono pronte delle bibite fresche e fresche frutta. Ma prima la madre di Giuda chiama una serva e questa porta acqua e asciugamani, e la padrona vorrebbe scalzare Gesù e lavargli i piedi polverosi. Ma Gesù si oppone.
“No, madre. La madre è troppo santa creatura, specie quando è onesta e buona come sei tu, per permettere che prenda attitudine da schiava”. La madre guarda Giuda... uno sguardo strano. E poi va via.
Gesù si è rinfrescato. Quando sta per rimettersi i sandali, la donna torna con un paio di sandali nuovi. “Ecco, Messia nostro. Credo di aver fatto bene... come Giuda voleva... Mi ha detto: ‘Un poco più lunghi dei miei e larghi uguale’.”
“Ma perché, Giuda?”
“Non mi vuoi concedere di offrirti qualche dono? Non sei il mio Re e Dio?”
“Sì, Giuda. Ma non dovevi dare tanto scomodo a tua madre. Tu lo sai come Io sono...”
“Lo so. Sei santo. Ma devi apparire Re santo. Così è che ci si impone. Nel mondo, che per nove parti su dieci è di stolti, bisogna imporsi con la presenza. Io so.”
Gesù si è allacciati i sandali nuovi, di pelle rossa nelle cinghie traforate, nella tomaia che sale sino alla caviglia. Molto più belli dei suoi semplici sandali da operaio e simili ai sandali di Giuda, che sono quasi scarpette da cui emergono brani di piede.
“Anche la veste, mio Re. L’avevo preparata per il mio Giuda... Ma egli te la dona. E’ lino, fresco e nuovo. Permetti che una madre ti vesta... come fossi il figlio suo.”
Gesù torna a guardare Giuda... ma non ribatte. Si slaccia la guaina della veste, al collo, e fa ricadere l’ampia tunica dalle spalle rimanendo con la tunichella di sotto. La donna gli infila la bella veste nuova. Gli offre una cintura che è un gallone molto ricamato, dal quale parte un cordone che termina a fiocchi foltissimi. Gesù certo si sentirà bene nelle vesti fresche e senza polvere. Ma non pare molto felice. Intanto gli altri si sono a loro volta puliti.
“Vieni, Maestro. Sono del mio povero frutteto. E questa è l’acqua melata che la madre prepara. Tu, Simone, forse preferisci questo bianco vino. Prendi. E’ della mia vigna. E tu, Giovanni? Come il Maestro?”. Giuda gongola nel poter mescere nei bei calici di argento, nel mostrare che è uno che può.
La madre parla poco. Guarda... guarda... guarda il suo Giuda... e più ancora guarda Gesù... e quando Gesù, prima di mangiare le offre la più bella delle frutta (mi sembrano grossissime albicocche, sono frutti giallo-rossi e non sono mele) e le dice: “Prima la madre sempre”, a lei si imperla l’occhio di pianto.
“Mamma, il resto è fatto?” chiede Giuda.
“Sì, figlio mio. Credo di aver fatto tutto bene. Ma io sono sempre cresciuta qui e non so... non so gli usi dei re.”
“Quali usi, donna? Quali re? Ma che hai fatto, Giuda?”
“Ma non sei Tu il promesso Re d’Israele? E’ ora che il mondo ti saluti tale, e ciò deve accadere per la prima volta qui, nella mia città, nella mia casa. Io ti venero tale. Per amore di me e per rispetto al tuo nome di Messia, di Cristo, di Re, che i Profeti per ordine di Jeové ti hanno dato, non mi

smentire.”
“Donna, amici. Vi prego. Ho bisogno di parlare con Giuda. Devo dargli ordini precisi.”
La madre e i discepoli si ritirano.
“Giuda, che hai fatto? Tanto poco mi hai capito sin qui? Perché abbassarmi al punto di fare di Me solo un potente della terra, anzi, di uno che briga per essere potente? E non capisci che ciò è offesa alla mia missione e ostacolo anzi? Sì. Non negare. Ostacolo. Israele è soggetto a Roma. Tu sai che avvenne quando volle alzare contro Roma qualcuno che ebbe aspetto di capo popolo e dette sospetto di creare una guerra di riscossa. Hai sentito, proprio in questi giorni hai sentito, come si infierì su un Pargolo perché lo si suppose futuro re, secondo il mondo. E tu! e tu! Oh! Giuda! Ma che speri da una mia sovranità di carne? Che speri? Ti ho dato tempo di pensare e di decidere. Ti ho parlato ben chiaro sin dalla prima volta. Ti ho anche respinto perché sapevo... perché so, si, perché so, leggo, vedo ciò che è in te. Perché mi vuoi seguire, se non vuoi essere quale Io voglio? Vattene, Giuda. Non nuocerti e non nuocermi... Vai. E’ meglio per te. Non sei operaio atto a quest’opera... E’ troppo al di sopra di te. In te c’è superbia, c’è cupidigia, di tutti i tre rami; c’è prepotenza... anche tua madre ti deve temere...; c’è tendenza alla menzogna... No. Non così deve essere il mio seguace. Giuda, Io non ti odio. Io non ti maledico. Ti dico solo, e col dolore di chi vede che non può mutare un che ama, ti dico solo: va' per la tua strada, fatto largo nel mondo, posto che questo vuoi, ma non stare con Me. La mia via!... La mia reggia! Oh! che angustia è in esse! Sai dove sarò Re? Quando sarò proclamato Re? Quando sarò alzato su un legno infame e per porpora avrò il mio Sangue, per corona un serto di spine, per insegna un cartello di scherno, per trombe cembali, organi e cetre salutanti il Re proclamato, le bestemmie di tutto un popolo: del *mio* popolo. E sai per opera di chi tutto questo? Di un che non mi avrà capito. Che nulla avrà capito. Cuore di bronzo cavo in cui la superbia, il senso e l’avarizia avranno stillato i loro umori, e questi avranno generato un groviglio di serpi che serviranno ad essere catena per Me e... e maledizione per lui. Gli altri non sanno così chiaramente la mia sorte. E, ti prego, non la dire. Questo rimanga fra Me e te. Del resto... è un rimprovero... e tu tacerai per non dire: ‘Fui rimproverato...’. Hai inteso, Giuda?”
Giuda è paonazzo, tanto è rosso. Sta in piedi, davanti a Gesù. E’ confuso, a capo basso... Poi si getta in ginocchio e piange col capo sui ginocchi di Gesù: “Ti amo, Maestro. Non mi respingere. Sì. Sì sono un superbo, sono uno stolto. Ma non mi mandare via. No, Maestro. Sarà l’ultima volta che manco. Hai ragione. Non ho riflettuto. Ma anche in questo errore vi è amore. Volevo darti tanto onore... e che gli altri te lo dessero... perché ti amo. Tu lo hai detto tre giorni sono: ‘Quando sbagliate senza malizia, per ignoranza, non è errore ma giudizio imperfetto, da bambini, ed Io sono qui per farvi adulti’. Ecco, Maestro, io sono qui contro i tuoi ginocchi... mi hai detto che sarai un padre per me... contro i tuoi ginocchi come a quelli di mio padre, e ti chiedo perdono, ti chiedo di fare di me un ‘adulto’ e adulto santo... Non mi mandare via, Gesù, Gesù, Gesù... Non è tutto malvagio in me. Tu vedi, per Te ho lasciato tutto e sono venuto. Tu sei da più degli onori e delle vittorie che ottenevo servendo altri. Tu, sì, Tu sei l’amore del povero, infelice Giuda, che vorrebbe darti solo gioia e ti dà dolore invece...”
“Basta, Giuda. Ancora una volta ti perdono...” Gesù pare affaticato... “Ti perdono sperando... sperando che in futuro mi comprenda.”
“Sì, Maestro. Sì, E ora però... ora... non mi prostrare sotto il peso di una smentita che farebbe di me il deriso. Tutta Keriot sa che io venivo col Discendente di Davide, il Re d'Israele... e si è preparata a riceverti, questa mia città... Avevo creduto di far bene... di farti vedere come si fa per essere temuti ed ubbiditi... e di farlo vedere a Giovanni, a Simone, e attraverso loro agli altri che ti amano, ma ti trattano da uguale... Anche la madre sarebbe schernita come madre di un figlio mentitore e pazzo. Per lei, Signore mio... E ti giuro che io... ”
“Non giurare *a Me*. Giura a te stesso, se puoi, di non peccare più in questo senso. Per la madre e per i cittadini non farò sfregio di andare via senza sostare. Alzati.”
“Che dici agli altri?”
“La verità...”
“Noooh!”
“La verità: che ti ho dato ordini per oggi. C’è sempre un modo di dire, con carità, la verità.

Andiamo. Chiama tua madre e gli altri."
Gesù è piuttosto severo. Né torna a sorridere che quando torna Giuda con la madre e i discepoli. La donna scruta Gesù. Ma lo vede benigno. Si rassicura. Ho l'impressione che sia un'anima in pena.
"Vogliamo andare a Keriot? Sono riposato e ti ringrazio, madre, di tutte le tue bontà. Il Cielo ti compensi e dia, per la carità che mi fai, riposo e gioia al consorte che piangi."
La donna cerca di baciargli la mano, ma Gesù le pone la mano sul capo con una carezza e non permette.
"Il carro è pronto, Maestro. Vieni."
Fuori infatti, sta giungendo un carro tirato da buoi, un bel carro comodo, su cui sono messi cuscini a far sedile e sopra è una tenda di stoffa rossa.
"Sali, Maestro."
"La madre, prima."
La donna sale e poi Gesù e gli altri.
"Qui, Maestro" (Giuda non lo chiama più re).
Gesù si siede sul davanti, al suo fianco Giuda. Dietro, la donna e i discepoli. Il conducente pungola i buoi e li incita camminando al loro fianco.
Il tragitto è breve. Un quattrocento metri, poco più, poi ecco si vedono le prime case di Keriot, che mi pare una discreta cittadina. Un bimbetto guarda, sulla via piena di sole, e poi parte come un razzo. Quando il carro giunge alle prime case, notabili e popolo sono a riceverlo con drappi e rami, e rami e drappi, per le vie, da casa a casa. Grida di giubilo e inchini fino a terra. Gesù - ormai non può farne a meno - dall'alto del suo traballante trono, saluta e benedice.
Il carro prosegue poi gira, oltre una piazza, in una via, e si ferma davanti a una casa che ha già il portone spalancato, e su esso due o tre donne. Si fermano. Scendono.
"La mia casa è tua, Maestro."
"Pace ad essa, Giuda. Pace e santità."
Entrano, Oltre il vestibolo vi è una larga sala con divani bassi e mobili ad intarsio. Con Gesù e gli altri, entrano i notabili del luogo. Inchini, curiosità, festosità pomposa.
Un vecchio imponente pronuncia un discorso: "Grande ventura per la terra di Keriot averti, o Signore. Grande ventura! Giorno felice! Ventura per averti e ventura per vedere che ti è amico e aiuto un suo figlio. Lui benedetto che ti ha conosciuto prima di ogni altro! E Te benedetto dieci volte dieci per esserti manifestato, Tu, l'Atteso da generazioni e generazioni. Parla, Signore e Re. I nostri cuori attendono la tua parola come terra sitibonda da rovente estate attende la prima dolce acqua di settembre."
"Grazie, chiunque tu sia. Grazie. E grazie a questi cittadini che al Verbo del Padre, al Padre di cui sono il Verbo, hanno inchinato i loro cuori. Perché sappiate che non al Figlio dell'uomo che vi parla, ma al Signore altissimo ve reso grazie e onore per questo tempo di pace con cui Egli rilega la spezzata paternità coi figli dell'uomo. Lodiamo il Signore vero, il Dio di Abramo che ha avuto pietà e amore del suo popolo e ad esso concede il Redentore promesso. Non a Gesù, servo dell'Eterna Volontà, ma a questa Volontà d'amore gloria e lode."
"Parli da santo.. Io sono il sinagogo. Sabato non è. Ma vieni nella mia casa. A spiegare la Legge, Tu, su cui, più di olio regale, è l'unzione della Sapienza."
"Verrò."
"Il mio Signore, forse è stanco..."
"No, Giuda. Mai stanco di parlare di Dio, e mai voglioso di deludere i cuori."
"Vieni, allora." insiste il Sinagogo. "Tutta Keriot è lì fuori che ti attende."
"Andiamo."
Escono. Gesù fra Giuda e l'archisinagogo. Poi, intorno, notabili e folla, folla, folla. Gesù passa e benedice.
La sinagoga è sulla piazza. Entrano. Gesù va al posto di chi insegna. Comincia a parlare, tutto candido nella splendida veste, il volto ispirato, le braccia distese nel suo solito gesto.
"Popolo di Keriot, il Verbo di Dio parla. Udite. Non è che Parola di Dio, Colui che vi parla. La sua sovranità viene dal Padre e al Padre tornerà dopo aver evangelizzato Israele. Si aprano i cuori e le

menti alla Verità, perché errore non stagni e non nasca confusione.
Isaia ha detto: ‘Ogni rapina fatta con tumulto e le vesti intrise di sangue, saranno arse dal fuoco. Ecco, ci è nato un pargolo, ci è largito un figlio. Ha sui suoi omeri il principato. Ecco il suo nome: l’Ammirabile, il Consigliere, Dio, il Forte, il Padre del secolo futuro, il Principe della Pace’. Questo è il mio Nome. Lasciamo ai Cesari e ai Tetrarchi le loro prede. Io farò rapina. Ma non rapina che meriti punizione di fuoco. Anzi, strapperò al fuoco di Satana prede e prede per portarle al Regno di pace di cui sono Principe, e al secolo futuro: l’eterno tempo di cui sono Padre.
‘Dio’ dice ancora Davide, dalla cui stirpe provengo, come era predetto da coloro che videro per la loro santità grata a Dio e scelta a parlare di Dio, ‘ha eletto uno solo... mio figlio... ma l’opera è grandiosa, perché si tratta non di preparare la casa di un uomo, ma per Iddio’. Così è. Dio, il Re dei re, ha eletto un solo: suo Figlio, per costruire, nei cuori, la sua casa. E ha già preparato il materiale. Oh! quanto oro di carità! e rame, e argento, e ferro, e legni rari, e pietre preziose! Tutte sono accumulate nel suo Verbo ed Egli le usa per costruire in voi la dimora di Dio. Ma se l’uomo non aiuta il Signore, inutilmente il Signore vorrà costruire la sua casa. All’oro va risposto con l’oro. All’argento con l’argento, al rame col rame, al ferro col ferro. Ossia amore va dato per amore, continenza per servire la Purezza, costanza per essere fedeli, forza per non piegare. E poi portare oggi la pietra, domani il legno: oggi il sacrificio, domani l’opera, e costruire. Sempre costruire il tempio di Dio in voi.
Il Maestro, il Messia, il Re dell’Israele eterno, del popolo eterno di Dio, vi chiama. Ma vuole che siate mondi per l’opera. Giù le superbie: a Dio lode. Giù gli umani pensieri: di Dio è il Regno. Umili dite con Me: ‘Tua è ogni cosa, Padre. Tuo tutto quanto è buono. Insegnaci a conoscerti e servirti, in verità’. Dite: ‘Chi sono io?’ E riconoscete che sarete qualcosa solo quando sarete dimore purificate in cui Dio può scendere e riposare.
Tutti pellegrini e stranieri su questa terra, sappiate riunirvi a andare verso il Regno promesso. Via sono i comandamenti eseguiti non per timore di castigo ma per amore a Te, Padre santo. Arca, un cuore perfetto in cui sta la nutriente manna della sapienza e fiorisce la verga della pura volontà. E, perché luminosa sia la casa, venite alla Luce del mondo. Io ve la porto. Vi porto la Luce. Non altro che questo. Non possiedo ricchezze e non prometto onori che siano sulla terra. Ma possiedo tutte le ricchezze soprannaturali del Padre mio e, a coloro che seguiranno Dio in amore e carità, prometto l’onore eterno del Cielo.
La pace sia con voi.”
La gente, che ha ascoltato attenta, bisbiglia un poco inquieta. Gesù parla col sinagogo. Si uniscono al gruppo anche altre persone, forse i notabili.
“Maestro... ma non sei il Re d’Israele? Ci avevano detto...”
“Lo sono”
“Ma Tu hai detto... ”
“Che non possiedo e che non prometto ricchezze del mondo. Non posso dire che la verità. Così è. So il vostro pensiero. Ma l’errore viene da uno sbaglio di interpretazione e da un molto grande vostro rispetto verso l’Altissimo. Vi fu detto: ‘Viene il Messia’, e voi avete pensato, come molti in Israele, che Messia e re fossero la stessa cosa. Alzate più alto lo spirito. Osservate questo bel cielo d’estate. Vi pare finisca lì, il suo confine, lì dove l’aria pare una volta di zaffiro? No. Oltre vi sono gli strati più puri, gli azzurri più netti, sino a quello non immaginabile del Paradiso, dove il Messia condurrà i giusti morti nel Signore. La stessa differenza è fra la regalità messianica creduta dall’uomo e quella che è reale: tutta divina.”
“Ma potremo noi, poveri uomini, alzare lo spirito dove Tu dici?”
“Sol che lo vogliate. E, se lo vorrete, ecco che Io vi aiuterò.”
“Come ti dobbiamo chiamare, se re non sei?”
“Maestro, Gesù, come volete. Maestro sono, e sono Gesù, il Salvatore.”
Un vecchio dice: “Odi, Signore. Un tempo, molto tempo fa, al tempo dell’editto giunse qui notizia che era nato a Betlemme il Salvatore... ed Io vi andai con altri... Vidi un piccolo Bambino, in tutto uguale agli altri. Ma lo adorai, per fede. Poi seppi che vi è uno, santo, di nome Giovanni. Quale è il Messia vero?”

“Colui che tu adorasti. L’altro è il suo Precursore. Grande santo agli occhi dell’Altissimo. Ma non Messia.”
“Tu eri?”
“Io ero. E che vedesti intorno alla mia neonata persona?”
“Povertà e lindura, onestà e purezza... Un artiere gentile e serio di nome Giuseppe, artiere ma della stirpe di Davide, una giovane Madre bionda e gentile di none Maria, davanti alla cui grazia impallidiscono le rose più belle d’Engaddi e paiono deformi i gigli delle aiuole regali, e un Bambino dai grandi occhi celesti, dai capelli di fili di oro pallido... Non altro vidi... E sento ancora la voce della Madre dirmi: ‘Per la mia Creatura io ti dico: sia il Signore con te sino all’eterno incontro e la sua Grazia venga incontro a te sulla tua strada’. Ho ottantaquattro anni... la strada è sul finire. Non speravo più d’incontrare la Grazia di Dio. Ma ti ho trovato, invece... ed ora non desidero più di vedere altra luce che non sia a tua... Sì. Ti vedo quale sei sotto questa veste di pietà che è la carne che ha preso. Ti vedo! Udite la voce di colui che nel morire vede la Luce di Dio!”
La gente si affolla intorno al vegliardo ispirato che è nel gruppo di Gesù e che, non più sorreggendosi sul bastoncello, alza le braccia tremule, la testa tutta canuta, dalla barba unga e bipartita, una vera testa da patriarca o profeta.
“Io vedo Costui: l’Eletto, il Supremo, il Perfetto, qui sceso per forza d’Amore, risalire alla destra del Padre, tornare Uno con Lui. Ma ecco! Non Voce ed Essenza incorporea, come Mosè vide l’Altissimo e come la Genesi dice lo conoscessero i Primi e seco Lui parlassero nel vento della sera. Come vera Carne lo vedo salire all’Eterno. Carne sfolgorante! Carne gloriosa! Oh! pompa di carne divina! Oh! Bellezza dell’Uomo Dio! E’ il Re! Sì. E’ il Re. Non d’Israele: del mondo. E a Lui si inchinano tutte le regalità della terra e ogni scettro e corona si annulla nel fulgore del suo scettro e dei suoi gioielli. Un serto, un serto ha sulla fronte. Uno scettro, uno scettro ha nella sua mano. Sul petto ha un razionale: perle e rubini di uno splendore non mai visto sono in esso. Fiamme ne escono come da una fornace sublime. Ai polsi sono due rubini, e una fibbia di rubini è sui suoi piedi santi. Luce, luce dai rubini! Guardate, o popoli, il Re Eterno! Ti vedo! Ti vedo! Salgo con Te... Ah! Signore! Redentore nostro!... La luce cresce nel mio occhio dell’anima... Il Re è decorato del suo Sangue! Il serto è una corona di sanguinanti rovi, lo scettro è una croce... Ecco l’Uomo! Eccolo! Sei Tu!... Signore, per la tua immolazione abbi pietà del tuo servo. Gesù, alla tua pietà consegno il mio spirito,”
Il vecchio, sin allora ritto, tornato giovane nel fuoco del profetare, si accascia di improvviso e cadrebbe se Gesù, pronto, non lo sorreggesse contro il suo petto.
“Saul!”
“Muore Saul!”
“Aiuto!”
“Correte!
“Pace intorno al giusto che muore” dice Gesù, che lentamente si è inginocchiato per poter sostenere meglio il vecchio sempre più pesante.
Si fa silenzio.
Poi Gesù lo depone completamente al suolo. E si drizza. “Pace al suo spirito. E’ morto vedendo la Luce. Nell’attesa, e breve sarà, vedrà già il volto di Dio e starà felice. Non vi è morte, ossia separazione dalla vita, per coloro che muoiono nel Signore.”
La gente, dopo qualche tempo, si allontana commentando. Restano i maggiorenti, Gesù, i suoi e il sinagogo.
“Ha profetato, Signore?”
“I suoi occhi hanno visto la Verità. Andiamo.”
Escono.
“Maestro, Saul è morto investito dallo Spirito di Dio. Noi che l’abbiamo toccato siamo mondi o immondi?”
“Immondi.”
“E Tu?”
“Io come gli altri. Non muto la Legge. La Legge è legge e l’israelita la osserva. Immondi siamo.

Entro il terzo giorno e il settimo ci purificheremo. Sino allora, immondi siamo. Giuda, Io non torno da tua madre. Non porto immondezza nella sua casa. Falla avvisare da chi può farlo. Pace a questa città. Andiamo.”
Non vedo più nulla.

Indice del Volume Secondo * = in linea

SECONDO ANNO DELLA VITA PUBBLICA DI GESU'

131. I discorsi dell’Acqua Speciosa: ***Non rubare e non desiderare ciò che è d’altri.*** **Il peccato di Erode.**
15 marzo 1945.

“Dio dà ad ognuno il necessario. Questo è in verità. Cosa è necessario all’uomo? Il fasto? Il grande numero di servi? Le terre i cui campi non si possono contare? I banchetti che vedono da un tramonto sorgere un’aurora? No. Necessario all’uomo è un tetto, un pane, una veste. L’indispensabile per vivere.
Guardatevi intorno. Chi sono i più allegri ed i più sani? Chi gode di una vecchiezza serena? I gaudenti? No. Quelli che onestamente vivono, lavorano e desiderano. Essi non hanno veleno di lussuria e rimangono forti. Non veleno di crapule e rimangono agili. Non veleno di invidie e rimangono allegri. Mentre chi desidera avere sempre più uccide la sua pace e non gode, ma precocemente invecchia, arso da livore o da abuso.
Potrei unire il comando del ‘non rubare’ a quello del ‘non desiderare ciò che è d’altri’. Perché infatti il desiderio eccessivo spinge al furto. Non è che un passo breve, da questo a quello. E’ illecito ogni desiderio? Io non dico questo. Il padre di famiglia che, lavorando nel campo o nell’officina, desidera trarne di che assicurare pane alla prole, non pecca in verità. Anzi ubbidisce al suo dovere di padre. Ma quello che invece non desidera altro che godere di più, e si appropria di ciò che è d’altri per giungere a godere di più, costui pecca.
L’invidia! Perché’ che è il desiderio della cosa altrui se non avarizia e invidia? L’invidia separa da Dio, figli miei, e unisce a Satana.
Non pensate che il primo che desiderò la roba d’altri fu Lucifero? Era il più bello degli arcangeli, godeva di Dio. Avrebbe dovuto esser contento di questo. Invidiò Dio e volle essere lui Dio e divenne il demonio. Il primo demonio.
Secondo esempio: Adamo ed Eva tutto avevano avuto, godevano del terrestre paradiso, godevano dell’amicizia di Dio, beati nei doni di grazia che Dio aveva loro dati. Avrebbero dovuto accontentarsi di questo. Invidiarono a Dio la conoscenza del bene e del male e furono cacciati dall’Eden divenendo i proscritti invisi a Dio. I primi peccatori.
Terzo esempio: Caino invidiò Abele per la sua amicizia col Signore. E divenne il primo assassino.
Maria, sorella d’Aronne e Mosè, invidiò il fratello e divenne la prima lebbrosa della storia d’Israele.
Potrei passo passo condurvi per tutta la vita del popolo di Dio, e vedreste che il desiderio smodato fece, di chi lo ebbe, un peccatore, e della nazione un castigo. Perché i peccati dei singoli si accumulano e provocano i castighi delle nazioni, così come granelli e granelli e granelli di rena, accumulati in secoli e secoli, provocano una frana che sommerge i paesi e chi è in essi.
Vi ho sovente citato ad esempio i pargoli, perché semplici e fidenti. Oggi vi dico: imitate gli uccelli nella libertà dai desideri.
Guardate. Ora è inverno. Poco cibo è nei frutteti. Ma si preoccupano essi nell’estate di accumularlo? No. Fidano nel Signore. Sanno che un vermolino, un granello, una mica, un ragnetto, una moschina sull’acqua, la potranno sempre catturare per il loro gozzetto. Sanno che un comignolo caldo, o un bioccolo di lana, ci sarà sempre per il loro rifugio d’inverno, come sanno che, quando verrà il tempo in cui necessita loro avere fieni per i nidi e maggior pasto per la prole, ci sarà fieno fragrante sui prati, e succoso cibo nei frutteti e nei solchi, e di insetti sarà ricca l’aria e la terra. E cantano piano: ‘Grazie, Creatore, per quanto ci dai e ci darai’, pronti ad osannare a piena gola quando nell’epoca degli amori godranno della sposa e si vedranno moltiplicati nella prole.
C’è creatura più lieta dell’uccello? Eppure che è la sua intelligenza rispetto a quella umana? Una scaglietta di silice rispetto a un monte.. Ma vi insegna. In verità vi dico che possiede la letizia dell’uccello colui che vive senza desiderio impuro. Egli si fida di Dio e lo sente Padre. Egli sorride al giorno che sorge e alla notte che cala, perché sa che il sole è suo amico e la notte è sua nutrice. Egli guarda senza rancore gli uomini e non teme le loro vendette, perché non li danneggia in alcun modo. Egli non trema per la sua salute né per il suo sonno, perché sa che una vita onesta tiene lontane le malattie e dà dolce riposo. Non teme infine la morte perché sa che, avendo bene agito, non può che avere il sorriso di Dio.

Anche il re muore. Anche il ricco muore. Non è lo scettro che allontana la morte né il denaro che compera l'immortalità. Come davanti al Re dei re e al Signore dei signori sono cosa risibile le corone e le monete, ma ha solo valore una vita vissuta nella Legge!
Cosa dicono quegli uomini là in fondo? Non abbiate paura di parlare".
"Dicevamo: l'Antipa di che peccato è colpevole? Di furto o di adulterio?"
"Non vorrei guardaste gli altri ma i vostri cuori. Però vi rispondo che egli è colpevole di idolatria adorando la carne più di Dio, di adulterio, di furto, di illecito desiderio, e presto di omicidio."
"Sarà salvato da Te, Salvatore?"
"Io salverò coloro che si pentono e tornano a Dio. Gli impenitenti non avranno redenzione."
"Hai detto che è ladro. Ma che ha rubato?"
"La moglie al fratello. Il furto non è di solo di denaro. E' furto anche levare l'onore ad un uomo, levare la verginità ad una fanciulla, levare ad un marito la moglie, come lo è levare un bue al vicino o prendere delle sue piante. Il furto, poi, aggravato da libidine o da falsa testimonianza, si aggrava di adulterio, o di fornicazione, o di mendacio."
"E una donna che si prostituisce che peccato fa?"
"Se è sposata, di adulterio e di furto verso il marito. Se è nubile, di impurità e di furto a se stessa."
"A se stessa? Ma dà via del suo!!"
"No. Il nostro corpo è creato da Dio per essere tempio dell'anima che è tempio di Dio. Perciò deve essere conservato onesto, perché altrimenti l'anima viene derubata dell'amicizia di Dio e della vita eterna."
"Allora una meretrice non può essere che di Satana?"
"Ogni peccato è meretricio con Satana. Il peccatore, come una femmina prezzolata, si dà a Satana per illeciti amori, sperandone sozzi guadagni. Grande, grandissimo il peccato di prostituzione che rende simili ad animali immondi. Ma credete che non lo è da meno ogni altro peccato capitale. Che dirò dell'idolatria? Che dell'omicidio? Eppure Dio perdonò agli israeliti dopo il vitello d'oro. Perdonò a Davide dopo il suo peccato, e che era duplice. Dio perdona a chi si pente. Sia il pentimento in proporzione del numero e della grandezza delle colpe, ed Io vi dico che a chi più si pente più sarà perdonato. Perché il pentimento è forma d'amore. *Di operante amore.* Chi si pente dice a Dio col suo pentimento: 'Non posso stare col tuo corruccio perché ti amo e voglio essere amato'. E Dio ama chi lo ama. Perciò Io dico: più uno ama e più è amato. Chi ama totalmente ha *tutto* perdonato. E questa è verità.
Andate. E prima però sappiate che vi è alle porte del paese una vedova, carica di prole, nella fame più assoluta. Cacciata dalla casa per debiti. E ancora può dire 'grazie' al padrone per non averla che cacciata. Ho usato l'obolo vostro per il loro pane. Ma hanno bisogno di un asilo. La misericordia è il più gradito dei sacrifici al Signore. Siate buoni ed in suo nome vi assicuro il premio."
La gente bisbiglia, si consiglia, discute.
Gesù intanto guarisce uno quasi cieco e ascolta una vecchierella venuta da Doco a pregarlo di andare dalla sua nuora malata. Una lunga storia di lacrime che io, mezza morta come sono oggi, non trascrivo.
E per fortuna, tutto finisce, perché io non sono proprio in grado di durare ancora con una crisi cardiaca che dura da tre ore e che mi abbarbaglia anche la vista.

132. Discorso conclusivo, All'Acqua Speciosa, prima della festa della Purificazione.
17 marzo 1945.

"Figli miei nel Signore, la Festa della Purificazione è ormai imminente e ad essa Io, Luce del mondo, vi mando preparati con quel minimo necessario a ben compierla. Il primo lume della festa da cui trarrete fiamma per tutti gli altri. Perché ben stolto sarebbe colui che pretendesse accendere molti lumi non avendo come accendere il primo. E ancora più stolto sarebbe colui che pretendesse iniziare la sua santificazione dalle cose più ardue, trascurando ciò che è la base dell'edificio immutabile della perfezione: il Decalogo.
Si legge nei Maccabei che Giuda ed i suoi, avendo con la protezione del Signore ripreso il Tempio e la Città, distrussero gli altari agli dèi stranieri e i tempietti e purificarono il Tempio. Poi alzarono un altro altare e con le pietre focaie suscitarono il fuoco, offersero i sacrifizi, fecero ardere l'incenso, posero i lumi e i pani della proposizione e poi, prostrati tutti a terra, supplicarono il Signore a non farli più peccare o, se per loro debolezza venissero di nuovo al peccato, che venissero trattati con divina misericordia. E questo avveniva il venticinque del mese di Casleu.
Consideriamo ed applichiamo il racconto a noi stessi, perché ogni parola della storia d'Israele, essendo il popolo eletto, ha un significato spirituale. La vita è sempre insegnamento. La vita d'Israele è insegnamento non solo per i giorni terreni, ma per la conquista dei giorni eterni.
'Distrussero gli altari e i tempietti pagani'.
Ecco la prima operazione. Quella che Io vi ho indicato di fare col nominarvi gli dèi individuali che sostituiscono il Dio Vero: le idolatrie del senso, dell'oro, dell'orgoglio, i vizi capitali che portano alla profanazione e morte dell'anima e del corpo e al castigo do Dio.
Io non vi ho schiacciati sotto le innumerabili formole che ora opprimono i fedeli, e sono baluardo alla vera Legge, oppressa, nascosta da cumuli e cumuli di proibizioni tutte esteriori, che con la loro oppressione conducono il fedele a perdere di vista la lineare, chiara, santa voce del Signore che dice: 'Non bestemmiare. Non idolatrare. Non profanare le feste. Non disonorare i genitori. Non uccidere. Non fornicare. Non rubare. Non mentire. Non invidiare le cose altrui. Non appetire la moglie altrui'. Dieci 'non'. E non uno di più. E sono le dieci colonne del tempio dell'anima. Sopra splende l'oro del precetto santo fra i santi: 'Ama il tuo Dio. Ama il tuo prossimo'. E' il coronamento del tempio. E' la protezione delle fondamenta. E' la gloria del costruttore. Senza l'amore uno non potrebbe ubbidire alle dieci regole e cadrebbero le colonne, tutte od alcuna, e il tempio rovinerebbe o totalmente o parzialmente. Ma sempre sarebbe rovinato e non più atto ad accogliere il Santissimo.
Fate ciò che vi ho detto, abbattendo le tre concupiscenze. Dando un nome schietto al vostro vizio, così come è schietto Dio nel dirvi: 'Non fare questo e quello'. Inutile sottilizzare sulle forme. Chi ha un amore più forte di quello che dà a Dio, quale che sia questo amore, è un idolatra. Chi nomina Dio professandosi suo servo e poi lo disubbidisce, è un ribelle. Chi per avidità lavora in Sabato è un profanatore ed è un diffidente e presuntuoso. Chi nega un soccorso ai genitori adducendo pretesti, anche se dice che sono opere date a Dio, è uno in odio a Dio, che ha messo o padri e le madri a sua figura sulla terra. Chi uccide è sempre assassino. Chi fornica è sempre lussurioso. Chi ruba è sempre ladro. Chi mente è sempre un abbietto. Chi vuole ciò che non è suo, è sempre un ingordo della più esecrata fame. Chi profana un talamo è sempre un immondo.
Così è. E vi ricordo che dopo l'erezione del vitello d'oro venne l'ira del Signore, dopo l'idolatria di Salomone lo scisma che divise e indebolì Israele, dopo l'ellenismo accettato, e anzi ben accolto e introdotto da giudei indegni sotto Antioco Epifane, vennero le nostre attuali sventure di spirito, di fortuna e di nazionalità. Vi ricordo che Nadab e Abiù, falsi servi di Dio, furono percossi da Geovè. Vi ricordo che non era santa la manna del sabato. Vi ricordo Cam ed Assalonne. Vi ricordo il peccato di Davide su Uria e quello di Assalonne su Amnon. Vi ricordo la fine di Assalonne e quella di Amnon. Vi ricordo la sorte di Eliodoro ladro, e Simone e Menelao. Vi ricordo la ignobile fine dei due rettori falsi che avevano testimoniato con menzogna su Susanna. E potrei continuare senza trovare fine agli esempi. Ma torniamo ai Maccabei.

‘E purificarono il Tempio’.
Non basta dire: ‘Distruggo’. Occorre dire: ‘Purifico’. Vi ho detto come si purifica l’uomo: col pentimento umile e sincero. Non vi è peccato che Dio non perdoni se il peccatore è realmente pentito. Abbiate fede nella Bontà divina. Se voi poteste giungere a capire cosa è questa Bontà, anche fossero su voi tutti i peccati del mondo, non fuggireste da Dio, ma anzi correreste ai suoi piedi, perché solo il Buonissimo può perdonare ciò che l’uomo non perdona.
‘E alzarono un altro altare’.
Oh! non tentate inganno col Signore. Non siate falsi nel vostro agire. Non mescolate Dio a Mammona. Avreste un altare vuoto: quello di Dio. Perché inutile alzare un altare nuovo se permangono anche resti dell’altro. O Dio o l’idolo. Scegliete.
‘E suscitarono il fuoco con la pietra e l’esca’.
Pietra è la ferma volontà di essere di Dio. Esca è il desiderio di annullare con tutto il restante della vita anche il ricordo del vostro peccato dal cuore di Dio. Ecco allora che si suscita il fuoco: l’amore. Perché il figlio che cerca di riconfortare l’offeso genitore con tutta una vita onorata, che fa se non amare il padre, volendolo lieto del figlio suo, già lacrima ed ora gioia? Ora giunti a questo, potete offrire i sacrifici, ardere gli incensi, porre i lumi e i pani. Non saranno invisi a Dio i sacrifici, e grate saranno le preghiere, veramente illuminato l’altare, ricco del cibo della vostra offerta giornaliera. Potrete pregare dicendo: ‘Siici protettore’, perché Egli amico vi sarà.
Ma la sua misericordia non ha atteso che voi chiamaste pietà. Ha precorso il vostro desiderio. E vi ha mandato la Misericordia a dirvi: ‘Sperate. Io ve lo dico: Dio vi perdona. Venite al Signore’. Un altare è già fra voi: il nuovo altare. Da esso sgorgano fiumi di luce e di perdono. Come un olio si spandono, medicano, rinforzano. Credete nella Parola che da esso viene. Piangete con Me sui vostri peccati. Come il levita che guida il coro, Io dirigo le vostre voci a Dio, e non sarà respinto il vostro gemito se è unito alla mia voce. Con voi mi annichilo, Fratello agli uomini nella carne, Figlio al Padre nello spirito, e dico per voi e con voi: ‘Da questo profondo abisso, dove Io-Umanità sono caduto, grido a Te, Signore. Ascolta la voce di chi si guarda e sospira, e non chiudere il tuo udito alle mie parole. Orrore è il vedermi, o Dio. Orrore io sono anche agli occhi miei! E che sarò agli occhi tuoi? Non guardare alle mie colpe, o Signore, perché altrimenti io non potrò resistere dinanzi a Te, ma usa su di me la tua misericordia. Tu l’hai detto: ‘Io Misericordia sono’. Ed io credo alla tua parola. L’anima mia, ferita ed abbattuta, confida in Te, nella tua promessa, e dall’alba a notte, dalla giovinezza alla vecchiaia io spererò in Te’.
Colpevole di omicidio e di adulterio, riprovato da Dio, ben ottiene Davide perdono, dopo aver gridato al Signore: ‘Abbi pietà non per mio rispetto ma per onore alla tua misericordia, che è infinita. E per essa cancella il mio peccato. Non vi è acqua che possa lavare il mio cuore se non è presa nelle acque profonde della tua santa bontà. Con essa lavami dalla iniquità mia e purificami dalla mia sozzura. Non nego d’aver peccato. Ma anzi confesso il mio delitto e come un testimonio accusatore la colpa mi è sempre davanti. Ho offeso l’uomo nel prossimo e in me stesso, ma di avere peccato contro Te particolarmente mi dolgo. E questo ti dica che riconosco che Tu sei giusto nelle tue parole e temo il tuo giudizio che trionfa su ogni potenza umana. Ma considera, o Eterno, che in colpa io sono nato e che peccatrice fu chi mi ha concepito, e che pure Tu tanto mi hai amato da giungere a svelarmi la tua sapienza ed a darmela per maestra nel comprendere i misteri delle tue sublimi verità. E se tanto hai fatto, devo temere di Te? No. Non temo. Aspergimi coll’amaro del dolore e sarò purificato. Lavami col pianto e diverrò come neve alpina. Fammi sentire la tua voce ed esulterà il tuo servo umiliato, perché la tua voce è gioia e letizia anche se rampogna. Volgi il tuo volto ai miei peccati. Il tuo sguardo cancellerà le mie iniquità. Il cuore che Tu mi hai dato fu profanato da Satana e dalla mia debole umanità. Creami un nuovo cuore che sia puro, e distruggi ciò che è corruzione nelle viscere del tuo servo, perché regni solo, in lui, uno spirito retto. Ma non mi scacciare dalla tua presenza e non mi levare l’amicizia tua, perché solo la salute che da Te viene è gioia per l’anima mia, e il tuo spirito sovrano è conforto dell’umiliato. Fa’ che io divenga colui che va fra gli uomini dicendo: ‘Osservate quanto è buono il Signore. Andate sulle sue vie e sarete benedetti come io lo sono, io, aborto dell’uomo e che ora torno figlio di Dio per la grazia che rinasce in me’. E a Te si convertiranno gli empi. Il sangue e la carne ribollono e urlano in me.

Liberami da essi, o Signore, salvezza dell'anima mia, ed io canterò le tue lodi. Non sapevo. Ma ora ho compreso. Non un sacrifizio d'arieti Tu vuoi, ma l'olocausto d'un cuore contrito. Un cuore contrito e umiliato ti è più gradito di arieti e montoni perché Tu per Te ci hai creati, e vuoi che noi di ciò ci ricordiamo e ti rendiamo ciò che è tuo. Sii a me benigno per la tua grande bontà e riedifica la *mia* e la *tua* Gerusalemme: quella di uno spirito purificato e perdonato sul quale possa venire offerto il sacrificio, l'oblazione e l'olocausto per il peccato, per il grazie e per la lode. Ed ogni mio nuovo giorno sia un'ostia di santità consumata sul tuo altare per salire coll'odore del mio amore sino a Te'.
Venite! Andiamo al Signore! Io avanti, voi dietro. Andiamo alle acque di salute, andiamo nei pascoli santi, andiamo nelle terre di Dio. Dimenticate il passato. Sorridete al futuro. Non pensate al fango, ma guardate le stelle. Non dite: 'Son tenebra'; dite: 'Dio è Luce'. Io sono venuto ad annunziarvi la pace, a dire ai mansueti la Buona Novella, a curare quelli che hanno il cuore infranto da *troppe* cose. a predicare la libertà a *tutti* gli schivi, primi fra tutti quelli di Mammona, a liberare i prigionieri dalle concupiscenze.
Io vi dico: l'anno di grazia è venuto. Non piangete voi tristi della tristezza di chi si sente peccatore, non lacrimate, esuli dal Regno di Dio. Io sostituisco la cenere con l'oro, l'olio alle lacrime. A festa vi vesto per presentarvi al Signore e dire: 'Ecco le pecorelle che Tu mi mandasti a cercare. Io le ho visitate e radunate, le ho contate, ho cercato le disperse e te le ho portate sottraendole ai nuvoli e alle caligini. Le ho prese frammezzo a tutti i popoli, le ho riunite da tutte le regioni per condurle alla Terra non più terra che per esse Tu hai preparato, o Padre Santo, per portarle sulle cime paradisiache dei tuoi monti opimi dove tutto è luce e bellezza, lungo i rivi delle celesti beatitudini dove si satollano di Te gli spiriti da Te amati. Sono andato in cerca anche delle ferite, ho guarito le fratturate, ho ristorato le deboli, non ne ho trascurato una sola. E la più sbranata dagli avidi lupi dei sensi me la sono messa come un giogo d'amore sulle spalle e te la poso ai piedi, Padre benigno e santo, perché ella non può più camminare, non sa le tue parole, è una povera anima inseguita dai rimorsi e dagli uomini, è uno spirito che rimpiange e trema, è come un'onda spinta e respinta dal flutto sul lido. Viene col desiderio, la respinge la cognizione di sé... Aprile il tuo seno, Padre tutto amore, perché in esso trovi pace questa creatura smarrita. Dille: 'Vieni!' Dille: 'Sei mia!'. Fu di tutto un mondo. Ma ne ha nausea e paura. Dice: 'Ogni padrone è uno sgherro lurido'. Fa' che possa dire: 'Questo mio Re mi ha dato *la gioia di essere presa!'* Non sa cosa sia l'amore. Ma se Tu l'accogli saprà cosa è questo amore celeste che è l'amore nuziale fra Dio e lo spirito umano, e come un uccello liberato dalle gabbie dei crudeli salirà, salirà, sempre più in alto, sino a Te, al Cielo, alla gioia, alla gloria, cantando: 'Ho trovato Colui che cercavo. Non ha altro desiderio il mio cuore. In Te mi poso e giubilo, Signore eterno, nei secoli dei secoli beata!' ".
Andate. Con spirito nuovo celebrate la Festa della Purificazione. E la luce di Dio si accenda in voi."
Gesù è stato travolgente nella chiusa del suo discorso. Un volto luminoso dagli occhi raggianti, un sorriso e delle note che sono di una dolcezza non conosciuta.
La gente ne è quasi affascinata e non si muove sinché Egli ripete: "Andate. La pace sia con voi."
Allora si inizia la partenza dei pellegrini che parlano fitto fitto tra di loro.
La velata se ne va svelta come sempre col suo passo agile e lievemente ondulante. Pare abbia le ali per il vento che le gonfia il mantello alle spalle.
"Adesso capirò se è d'Israele" dice Pietro.
"Perché?"
"Perché se sta qui è segno che..."
"...è una povera donna senza casa propria. Nulla di più, ricordatelo, Pietro".
Gesù cammina verso il paese.
"Sì, Maestro. Ne lo ricorderò... E noi che faremo ora che tutti staranno alle loro case per la festa?"
"Le nostre donne accendono per noi le lampade."
"Mi spiace... E' il primo anno che non le vedo accendere nella mia, o che non le accendo..."
"Sei un vecchio bambino! Accenderemo anche noi le lampade. Così non farai più quel viso imbronciato. E le accenderai proprio tu."
"Io? Io no, Signore. Tu sei il Capo della mostra famiglia. Spetta a Te."

“Io sono sempre una lampada accesa... e vorrei che tali foste voi pure. Sono l’Encenie Sempiterna, Pietro. Lo sai che sono nato proprio il venticinque di casleu?”
“Chissà quanti lumi, eh?” chiede ammirato Pietro.
“Non si potevano contare... Erano tutte le stelle del cielo...”
“No! Non ti hanno fatto festa a Nazaret?”
“Non sono nato a Nazaret. ma in una maceria in Betlemme. Vedo che Giovanni ha saputo tacere. E’ *molto* ubbidiente Giovanni.”
“E non è curioso. Ma io... lo sono tanto! Mi racconti? Al tuo povero Simone. Se no, come faccio a parlare di Te? Delle volte la gente chiede e io non so mai cosa dire... Gli altri sanno fare, voglio dire i tuoi fratelli e Simone, Bartolomeo e Giuda di Simone. E... sì, anche Tommaso sa parlare... sembra un banditore del mercato... e che venda una merce. Ma riesce a parlare... Matteo... eh! lui va bene! Usa l’antica sapienza per pelare al suo banco di gabella, per forzare gli altri a dire: ‘Hai ragione’. Ma io!... Povero Simone di Giona! I pesci che ti hanno insegnato? E che il lago? Due cose... ma non servono: i pesci a tacere e avere costanza. Loro costanti nel fuggire la rete, io costante per metterli in essa. E il lago ad avere coraggio e occhio a tutto. E che la barca? A sgobbare senza risparmio di nessun muscolo e stare ritti anche se se le onde sono agitate e si risica di cadere. Occhio alla polare, mano ferma al timone, forza, coraggio, costanza, attenzione, ecco ciò che mi ha insegnato la mia povera vita...”
Gesù gli posa una mano sulla spalla e lo scuote guardandolo con affetto e ammirazione, vera ammirazione di tanta semplicità, e dice: “E ti pare poco, Simon Pietro? Hai tutto quanto serve ad essere la mia ‘pietra’. Nulla va messo, nulla va tolto. Sarai il nauta eterno, Simone. E a chi verrà dopo di te, dirai: ‘Occhio alla polare: Gesù. Mano ferma al timone, forza, coraggio, costanza, attenzione, sgobbare senza risparmio, avere occhio a tutto, e sapere stare ritti anche su onde agitate...’ Riguardo al silenzio... via... i pesci non te lo hanno insegnato!”
“Ma per quello che dovrei saper dire sono più muto dei pesci. Le altre parole?... Anche galline sanno sblaterare come io faccio... Ma, dimmi, Maestro mio. Dài un figli anche a me? Siamo vecchi... Ma Tu hai detto che il Battista nacque da una vecchia... Ora hai detto: ‘E a chi verrà dopo di te dirai...’ Chi viene dopo un uomo se non il suo generato?” Pietro ha un viso di preghiera e di speranza.
“No, Pietro. E non te ne dolere. Sembri proprio il tuo lago quando il sole è nascosto da una nube. Da ridente si fa cupo. No, mio Pietro. Ma non uno, ma mille e diecimila figli avrai, e in ogni nazione... Non ti ricordi quando ti ho detto: ‘Sarai pescatore d’uomini’?”
“Oh!... sì... ma... Sarebbe stato così dolce un bambino che mi dicesse ‘padre’!”
“Ne avrai tanti che non li potrai più contare. E ai quali darai la vita eterna. E li ritroverai in Cielo e me li porterai dicendo: ‘Sono i figli del tuo Pietro e *voglio* che siano dove io sono’, ed Io ti dirò: ‘Sì, Pietro. Come tu vuoi sia. Perché tu tutto hai fatto per Me ed Io tutto faccio per te’.” Gesù è dolcissimo nel dire queste promesse.
Pietro inghiotte saliva fra il pianto per la speranza che muore di una paternità terrena, e il pianto di un’estasi che già si annuncia. “Oh! Signore!” dice. “Ma per dare la vita eterna bisogna persuadere le anime al bene. E ... siamo sempre lì: io non so parlare.”
“Saprai parlare, quando sarà l’ora, meglio di Gamaliele.”
“Voglio credere... Ma, fàllo Tu il miracolo, perché se ci devo arrivare da me...”
Gesù ride del suo riso pacato e dice: “Oggi sono tutto tuo. Andiamo per il paese. Da quella vedova. Ho un obolo segreto. Un anello da vendere. Sai come l’ho avuto? M’è arrivato un sasso ai piedi, mentre pregavo ai piedi di questo salice. Al sasso era unito un fagottino con una strisciolina di pergamena. Dentro il fagottino, l’anello. Sul cartiglio la parola: ‘carità’.
“Fai vedere? Oh! bello! Da donna. Che dito piccino! Ma quanto metallo...!”
“Ora tu lo vendi. Io non so fare. L’albergatore compera oro. Lo so. Io ti aspetto presso il forno. Va’, Pietro”
“Ma... se non so fare? Io l’oro... Non so di oro, io!”
“Pensa che è pane per chi ha fame, e fai del meglio che puoi. Addio.”
E Pietro va verso destra mentre Gesù, più lentamente va verso sinistra, verso il paese che appare in

lontananza relativa da dietro un boschetto che è oltre la casa del fattore.

133. Il lavoro nascosto di Andrea.
Una lettera della Madre a Gesù, che deve lasciare l'Acqua Speciosa.
18 marzo 1945.

L'Acqua Speciosa è senza pellegrini. E pare strano vederla così, senza bivacchi di chi sosta una notte o almeno consuma il suo pasto sull'aia o sotto la tettoia. Non vi è che nitore e ordine oggi, senza nessuna di quelle tracce che un affollamento lascia di sé.
I discepoli occupano il loro tempo in lavori manuali, chi intrecciando vimini per farne nuove trappole ai pesci, e chi lavorando intorno a piccoli lavori di sterro e di incalanamento delle acque dei tetti perché non stagnino sull'aia. Gesù è ritto in mezzo ad un prato e sbriciola del pane ai passerotti. A perdita d'occhio non un vivente, nonostante la giornata sia serena.
Viene verso Gesù Andrea, di ritorno da qualche incombenza: "Pace a te, Maestro."
"E a te, Andrea. Vieni qui un poco con Me. Tu puoi stare vicino agli uccellini. Sei come loro. Ma vedi? Quando essi sanno che chi li avvicina li ama, non temono più. Guarda come sono fiduciosi, sicuri, lieti. Prima erano quasi ai miei piedi. Ora ci sei tu e stanno all'erta... Ma guarda, guarda... Ecco quel passero più audace che viene avanti. Ha capito che non c'è nessun pericolo. E dietro lui gli altri. Vedi come saltellano? Non è uguale di noi, figli del Padre? Egli ci satolla del suo amore. E quando siamo sicuri di essere amati e di essere invitati alla sua amicizia, perché temere di Lui e di noi? La sua amicizia deve farci audaci anche presso gli uomini. Credi: solo il malvivente deve avere paura del suo simile. Non il giusto come tu sei."
Andrea è rosso e non parla.
Gesù lo attira a Sé e dice ridendo: "Bisognerebbe unire te e Simone in un solo filtro, scioglervi e poi riformarvi. Sareste perfetti. Eppure... Se ti dico che, tanto dissimile in principio, sarai perfettamente uguale a Pietro alla fine della tua missione, lo crederesti?"
"Tu lo dici e certo è. Non mi chiedo neppure come ciò possa essere. Perché tutto quello che Tu dici è vero. E sarò contento di essere come Simone, fratello mio, perché lui è un giusto e ti fa felice. E' bravo Simone! Io sono tanto contento che egli sia bravo. Coraggioso, forte. Ma anche gli altri!..."
"E tu no?"
"Oh! Io!... Solo Tu puoi essere contento di me..."
"E accorgermi che lavori senza rumore e più profondamente degli altri. Perché nei dodici c'è chi fa tanto rumore per quanto lavora. C'è chi fa molto più rumore di quanto non faccia lavoro, e c'è chi non fa altro che lavoro. Un lavoro umile, attivo, ignorato... Gli altri possono credere che egli non faccia nulla. Ma Colui che vede sa. Queste differenze sono perché ancora non siete perfetti. E ci saranno sempre fra i futuri discepoli, fra quelli che verranno dopo di voi, sino al momento che l'angelo tuonerà: 'Il tempo non è più'. Sempre ci saranno i ministri del Cristo che saranno pari nell'opera e nell'attirare su di loro lo sguardo del mondo: *i maestri,* E vi saranno, purtroppo, quelli che saranno solo rumore e gesto esteriori, solo esteriori, i falsi pastori dalle pose istrioniche... Sacerdoti? No: *mimi.* Nulla di più. Non è il gesto che fa il sacerdote e non lo è l'abito. Non lo è la sua mondana cultura né le relazioni mondane e potenti che fanno il sacerdote. E' la sua anima. Un'anima tanto grande da annullare la carne. Tutto spirito il mio sacerdote... Così lo sogno. Così saranno i miei *santi* sacerdoti. Lo spirito non ha voce né ha pose da tragedo. E' inconsistente perché spirituale, e perciò non può mettere pepli e maschere. E' ciò che è: spirito, fiamma, luce, amore. Parla agli spiriti. Parla con la castità degli sguardi, degli atti, delle parole, delle opere. L'uomo guarda. E vede un suo simile. Ma oltre e sopra la carne che vede? Qualcosa che lo fa arrestare dal suo andare frettoloso, meditare e concludere: 'Quest'uomo, a me simile, ha di uomo solo l'aspetto. L'anima è di angelo'. E, se miscredente, conclude: 'Per lui credo che ci sia un Dio e un Cielo'. E se lussurioso dice: 'Questo mio uguale ha gli occhi di Cielo. Freno il mio senso per non profanarli'. E se è un avaro, decide: 'Per l'esempio di costui che non ha attacco di ricchezze, io cesso di essere

avaro’. E se è un iracondo, un feroce, davanti al mite si muta in più pacato essere. Tanto può fare un sacerdote santo. E, credilo, sempre ci saranno fra i sacerdoti santi quelli che sapranno anche morire per amore di Dio e di prossimo, e sapranno farlo così pianamente, dopo aver esercitato la perfezione per tutta la vita ugualmente pianamente, che il mondo neppure si accorgerà di loro. Ma se il mondo non diverrà tutto un lupanare e una idolatria, sarà per questi: gli eroi del silenzio e della operosità fedele. E avranno il tuo sorriso: puro e timido. Perché ci saranno sempre degli Andrea. Per grazia di Dio e per fortuna del mondo ci saranno!”
“Io non credevo di meritare queste parole... Non avevo fatto nulla per suscitarle...”
“Mi hai aiutato ad attirare a Dio un cuore. Ed è il secondo che tu conduci verso la Luce.”
“Oh! perché ha parlato? Mi aveva promesso...”
“Nessuno ha parlato. Ma Io so. Quando i compagni riposano stanchi, tre sono gli insonni all’Acqua Speciosa. L’apostolo dal silenzioso e attivo amore verso i fratelli peccatori. La creatura che l’anima pungola verso la salvezza. E il Salvatore che prega e veglia, che attende e spera... La mia speranza: che un’anima trovi la sua salute... Grazie, Andrea. Continua e siine benedetto.”
“Oh! Maestro!... Ma non dire nulla agli altri... Da solo a sola, parlando ad una lebbrosa in una spiaggia deserta, parlando qui ad una di cui non vedo il volto, io ancora so fare un pochino. Ma se gli altri lo sanno, Simone più di tutti, e vuole venire... io non so fare più nulla... Non venire neppure Te... Perché di parlare davanti a Te, mi vergogno.”
“Non verrò. Gesù non verrà. Ma lo Spirito di Dio è sempre venuto con te. Andiamo a casa. Ci chiamano per il pasto.”
E tutto ha fine fra Gesù e il mite discepolo.
Stanno ancora mangiando e già hanno acceso le lampade, perché la sera scende rapidissima e anche la sizza consiglia a tenere chiusa la porta, quando viene bussato all’uscio e la voce allegra di Giovanni si fa sentire.
“Ben tornati!”
“Avete fatto presto!”
“Che c’è, dunque?”
“Come siete carichi!”
Tutti parlano insieme, aiutando i tre a liberarsi dalle pesantissime sacche che hanno sulle spalle.
“Adagio!”
“Lasciateci salutare il Maestro!”
“Ma un momento!”
Vi è un tumulto allegro, famigliare, per la gioia di essere insieme.
“Vi saluto, amici. Dio vi ha dato giornate serene.”
“Sì, Maestro. Ma non serene notizie. Lo prevedevo” dice l’Iscariota.
“Che c’è? Che c’è...” la curiosità è desta.
“Fate prima che siano rifocillati” dice Gesù.
“No, Maestro. Prima ti diamo quanto abbiamo per Te e per gli altri. E per primo... Giovanni, dài la lettera.”
“L’ha Simone. Io temevo di sciuparla nel carico.”
Lo Zelote, che è stato in lotta fino allora con Tommaso che lo voleva servire di acqua per i suoi piedi stanchi, accorre dicendo: “L’ho qui, nella borsa della cintura.” e apre questa tasca interna della sua alta cintura di cuoio rosso estraendone un rotolo ormai divenuto piatto.
“E’ tua Madre. Quando siamo stati presso Betania, abbiamo incontrato Gionata che andava da Lazzaro con la lettera e molte altre cose. Gionata va a Gerusalemme perché Cusa mette in ordine il suo palazzo.... Forse Erode va a Tiberiade... e Cusa non vuole la moglie presso Erodiade” spiega l’Iscariota mentre Gesù scioglie i nodi del rotolo e svolge lo stesso.
Gli apostoli bisbigliano mentre Gesù legge con un sorriso beato le parole della Mamma.
“Udite” dice poi. “Vi è anche per i galilei qualche cosa. Mia Madre scrive:
‘A Gesù, mio dolce Figlio e Signore, pace e benedizione.
Gionata, servo del suo Signore, mi ha portato doni gentili da parte di Giovanna che chiede benedizioni al suo Salvatore su lei, lo sposo e tutta la sua casa. Gionata mi dice che egli per ordine

di Cusa va a Gerusalemme, avendo l'ordine di riaprire il palazzo in Sionne. Io benedico Iddio di questa cosa, perché posso così farti avere le mie parole e le mie benedizioni. Anche Maria d'Alfeo e Salome mandano ai figli baci e benedizioni. E, poiché Gionata fu buono oltre misura, vi sono anche i saluti della moglie di Pietro al marito lontano, e così i famigliari di Filippo e Natanaele mandano i loro. Tutte le vostre donne, o cari uomini lontani, coll'ago e col telaio, e col lavoro dell'orto, vi mandano vesti per questi mesi d'inverno, e dolce miele, raccomandandovi di prenderlo con acqua ben calda nelle umide sere. Abbiatevi cura. Questo mi dicono le madri e le spose di dirvi ed io lo dico. Anche al Figlio mio. Non ci siamo sacrificate per nulla, credetelo. Godete degli umili doni che noi, discepole dei discepoli di Cristo, diamo ai servi del Signore, e solo dateci la gioia di sapervi sani.
Ora, amato Figlio mio, io penso che da quasi un anno Tu non sei più tutto mio. E mi sembra di essere ritornata al tempo in cui sapevo che Tu c'eri già, perché sentivo il tuo piccolo cuore battere nel mio seno, ma potevo anche dire che non c'eri ancora, perché mi eri separato da una barriera che mi impediva di carezzare il tuo corpo diletto e solo potevo adorarti lo spirito, o mio caro Figlio e adorabile Iddio. Anche ora so che ci sei e che il tuo cuore batte col mio, mai diviso da me anche se diviso, ma non ti posso accarezzare, udire, servire, venerare, Messia del Signore e della sua povera serva.
Giovanna voleva andassi da lei perché non rimanessi sola nella Festa dei Lumi. Io però ho preferito rimanere qui, con Maria, ad accendere i lumi. Per me e per Te. Ma fossi anche la più grande regina della terra e potessi accendere mille e diecimila lumi, sarei al buio perché Tu non sei qui. Mentre ero nella perfetta luce in quella scura grotta, quando ti ebbi sul cuore, mia Luce e Luce del mondo. Sarà la prima volta che mi dico: 'Il mio Bambino oggi ha un anno di più' e non ho il mio Bambino. E sarà più triste del tuo primo genetliaco in Matarea. Ma Tu fai la tua missione ed io la mia. Ed ambedue facciamo la volontà del Padre e operiamo per la gloria di Dio. Questo asciuga ogni lacrima.
Caro Figlio, comprendo quanto fai da quanto mi viene detto. Come le onde da un aperto mare portano la voce del largo sino dentro ad un solitario e chiuso golfo, così l'eco del tuo santo lavoro per la gloria del Signore, giunge nella quieta casetta nostra, alla tua Mamma che ne giubila e ne trema, perché se tutti parlano di Te, non tutti ne parlano con uguale cuore. Vengono amici e beneficati a dirmi: 'Sia benedetto il Figlio del tuo seno', e vengono nemici tuoi a ferire il mio cuore dicendo: 'Anatema a Lui!'. Ma per questi io prego perché sono degli infelici, ancora più dei pagani che vengono a chiedermi: 'Dove è il mago, il divino?' e non sanno dire una grande verità, nel loro errore, perché veramente Tu sei *sacerdote* e *grande* come per l'antica lingua ha senso quella parola, e divino sei, o mio Gesù. Ed io te li mando dicendo: 'Egli è a Betania'. Perché così so dover dire fino a che Tu non ordini in altro modo. E prego per questi che vengono a cercare salute per ciò che muore, acciò trovino salute per lo spirito eterno. E, te ne prego. Non ti affliggere del mio dolore. E' compensato da tanta gioia per la salute dei sanati di anima e di carne.
Ma Maria ne ebbe e ne ha un dolore ancora più forte del mio; non a me soltanto si parla. Giuseppe d'Alfeo vuole che Tu sappia che egli, in un recente suo viaggio per affari a Gerusalemme, fu fermato e minacciato per causa di Te. Erano uomini del Gran Consiglio. Io penso che egli fu loro segnalato da qualche grande di qui. Perché altrimenti chi poteva conoscere Giuseppe come capo di famiglia e fratello tuo? Io ti dico questo per ubbidienza di donna. Ma per me ti dico: vorrei esserti vicino. Per darti conforto. Ma poi fa' Tu, Sapienza del Padre, senza tenere conto del mio pianto. Simone, tuo fratello, voleva quasi venire, dopo questo fatto. E con me. Ma la stagione lo ha trattenuto e più la tema di non trovarti, perché ci fu detto, e come una minaccia, che Tu dove sei non puoi rimanere.
Figlio! Figlio mio! Adorato e santo Figlio mio! Sto con le braccia alzate come Mosè sul monte, per pregare per Te in battaglia contro i nemici di Dio e i nemici tuoi, mio Gesù che il mondo non ama. Qui è morta la Lia di Isacco. E ne ho avuto pena perché mi fu sempre buona amica. Ma la pena maggiore sei Tu, lontano e non amato.
Io ti benedico, Figlio mio, e come io ti do pace e benedizione, ti prego di darla Tu alla tua Mamma'."

“Arrivano fino in quella casa quegli spudorati!” urla Pietro.
E Giuda Taddeo esclama: “Giuseppe... se la poteva tenere per sé la notizia. Ma... non gli è sembrato vero di poterla dare!”
“Voce di iena non spaventa i vivi” sentenzia Filippo.
“Il male è che non sono iene, sono tigri. Cercano preda viva” dice l’Iscariota. E volgendosi allo Zelote: “Di’ tu quanto abbiamo saputo.”
“Sì, Maestro. Giuda aveva ragione di temere. Siamo andati da Giuseppe d’Arimatea e da Lazzaro. E lì, come aperti amici tuoi. E poi io e Giuda, come se io fossi un suo amico d’infanzia, da alcuni suoi amici di Sionne... E... Giuseppe e Lazzaro ti dicono di venire via subito durante queste feste. Non insistere, Maestro. E’ per tuo bene. Gli amici di Giuda, poi, hanno detto: ‘Guarda che è già deciso di venire a sorprenderlo per accusarlo. Proprio in questi giorni di feste in cui non c’è popolo. Si ritiri per qualche tempo. Per deludere queste vipere. La morte di Doras ha aizzato il loro veleno e la loro paura. Perché hanno paura oltre che odio. E la paura fa loro vedere ciò che non c’è, e l’odio fa dire anche la menzogna.”
“Tutto, ma tutto sanno di noi! E’ una cosa odiosa! E tutto alterano! E tutto esagerano. E quando pare loro che non ci sia ancora abbastanza per maledire, inventano. Io sono nauseato e accasciato. Mi viene volontà di esulare, di andare... non so... lontano. Ma via da questo Israele che è tutto un peccato...”. L’Iscariota è depresso.
“Giuda! Giuda! Una donna per dare al mondo un uomo lavora nove lune. Tu per dare al mondo la conoscenza di Dio vorresti fare più presto? Non nove lune. Ma millenni di lune ci vorranno. E come sempre la luna nasce e muore ad ogni lunazione, apparendoci neonata, poi piena e poi scema, così sempre nel mondo, finché sarà, ci saranno fasi crescenti, piene e decrescenti di religione. Ma anche quando sembrerà morta, essa sarà viva, così come la luna che c’è anche quando pare sia finita. E chi avrà lavorato a questa religione, ne avrà merito pieno anche se solo una minoranza esigua rimarrà, sulla terra, di anime fedeli. Su, su! Non facili entusiasmi nei trionfi e non facili depressioni nelle sconfitte.”
“Ma però... vieni via. Non siamo, *noi,* forti ancora. E sentiamo che davanti al Sinedrio avremmo paura. Io almeno... Gli altri non so... Ma credo imprudenza tentarlo. Non abbiamo il cuore dei tre fanciulli della corte di Nabucodonosor.”
“Sì, Maestro. E’ meglio.”
“E’ prudente.”
“Giuda ha ragione.”
“Vedi che anche tua Madre e i parenti...”
“E Lazzaro e Giuseppe.”
“Facciamoli venire per niente.”
Gesù apre le braccia e dice: “Sia fatto come volete. Ma poi si ritorna qui. Voi vedete quanti vengono. Io non forzo e non tento l’anima vostra. Non la sento pronta infatti... Ma vediamo i lavori delle donne.”
Però, mentre tutti con occhi lieti e voci di gioia estraggono dalle bisacce i pacchi con le vesti, i sandali e le cibarie delle madri e delle mogli, e tentano interessare Gesù ad ammirare tanta grazia di Dio, Egli resta mesto e distratto. Legge e rilegge la lettera materna. Si è rincantucciato con una lucernetta nell’angolo più lontano dal tavolo su cui sono vesti, e mele, e vasetti di metallo, e formaggelle, e con una mano a far visiera agli occhi, pare meditare. Ma soffre.
“Ma guarda, Maestro, la mia sposa, poverina, che bella veste e che mantello col cappuccio mi ha fatto. Chissà quanto ha faticato, perché non è esperta come tua Madre” dice Pietro, che gongola con le braccia cariche dei suoi tesori.
“Belli, sì, belli. E’ una brava moglie” dice cortese Gesù. Ma con l’occhio lontano dalle cose mostrate.
“A noi la mamma ha fatto due vesti tessute doppio. Povera mamma! Ti piacciono, Gesù? E’ un bel colore, non è vero?” dice Giacomo di Zebedeo.
“Molto bello, Giacomo. Ti starà bene.”
“Guarda. Scommetto che queste cinture le ha fatte tua Madre. E’ Lei che ricama così. E anche

questo doppio velo per riparare dal sole io dico lo ha fatto Maria. E' uguale al tuo. La veste no. E' certo la mamma nostra che l'ha tessuta. Povera mamma! Dopo il tanto piangere fatto nell'estate, ci vede più poco e spesso le si spezza il filo. Cara!" e Giuda d'Alfeo bacia la pesante veste di un rosso marrone.
"Non sei allegro, Maestro" osserva finalmente Bartolomeo. "Non guardi neppure le cose mandate a Te."
"Non può esserlo" ribatte Simone Zelote.
"Penso... Ma... Rifate i pacchi. Mettete tutto a posto. Non è l'ora di essere presi e non lo saremo. A notte alta, al chiaro di luna, andremo verso Doco. Poi a Betania."
"Perché Doco?"
"Perché vi è una donna che muore e attende da Me la guarigione."
"Non passiamo dal fattore?"
"No, Andrea. Da nessuno. Così nessuno ha bisogno di mentire dicendo che non sa dove siamo. Se a voi preme non essere perseguitati, a Me preme non dare noie a Lazzaro."
"Ma Lazzaro ti aspetta."
"E da lui andiamo. O meglio... Simone, mi ospiti nella casa del tuo vecchio servo?"
"Con gioia, Maestro. Tu sai tutto, ormai. Perciò ti posso dire per Lazzaro, per me, e per chi in essa é: essa è tua."
"Andiamo. Fate presto. Per essere a Betania prima del sabato."
E mentre tutti si spargono con lucerne a fare quanto è necessario per l'improvvisa partenza, Gesù resta solo.
Rientra Andrea, va vicino al suo Gesù e dice: "E quella donna? Mi spiace abbandonarla ora che pareva prossima a venire... E' prudente... l'hai visto..."
"Vai a dirle che torneremo fra qualche tempo e che intanto ricordi le tue parole..."
"Le tue, Signore. Io ho detto solo le tue."
"Va'. Fa' presto. E bada che nessuno ti veda. Invero in questo mondo di cattivi devono prendere aspetto di perfidi coloro che sono innocenti..."
Tutto mi cessa qui, su questa grande verità.

134. La guarigione di Jerusa a Doco.
19 marzo 1945.

[...].
Vedo: Gesù, nella prima luce di una stentata mattina d'inverno, entra nella cittadina di Doco e ad un mattiniero passante chiede: "Dove abita Marianna, la vecchia madre dalla nuora morente?"
"Marianna? La vedova di evi? La suocera di Jerusa, moglie di Giosia?"
"Lei."
"Guarda, uomo. In fondo a questa via vi è una piazza, sull'angolo è una fonte, da lì sono tre strade. Piglia quella che ha al centro una palma e cammina ancora cento passi. Trovi un fosso. Lo segui fino al ponte d'assi. Lo passi e vedi una vieta coperta. La fai. Quando non è più via, né coperta, perché sbocca in una piazza, sei arrivato. La casa di Marianna è color d'oro per vecchiezza. E con le spese che hanno, non la possono pulire. Non sbagli. Addio. Vieni da lontano?"
"Non molto."
"Ma sei galileo?"
"Sì"
"E questi? Vieni per la festa?"
"Sono amici. Addio, uomo. La pace sia con te." Gesù lascia in asso il ciarliero che non ha più fretta. E va per la sua strada. E gli apostoli dietro.
Giungono alla... piazzetta: uno scampolo di terra molto fangosa con al centro un alto querciolo, che è cresciuto da padrone e che forse d'estate farà comodo. Per ora fa solo malinconia, così folto e

cupo sulle povere case alle quali leva luce e sole.
La casa di Marianna è la più miserella. Larga e bassa, ma così trascurata! Il portone è pieno di toppe messe sulle scheggiature del legno stravecchio. Una finestrella non ha impannata e mostra il suo buco nero come un'orbita senza più occhio.
Gesù bussa al portone. Viene una fanciullina sui dieci anni, pallida, spettinata, con gli occhi rossi.
"Sei la nipote di Marianna? Di' alla vecchia madre che Gesù è qui."
La bambina ha un grido e fugge via chiamando a gran voce. Corre la vecchia, seguita da sei bambini oltre la ragazzina di prima. Il più grande pare gemello a questa; gli ultimi, due trappolini scalzi e sparuti, sono attaccati alla veste della vecchia, e appena sanno camminare sufficientemente bene.
"Oh! sei venuto! Figli, venerate il Messia! Ben giungi alla mia povera casa. La figlia mi è morente... Non piangete, fanciulli, che non senta! Povere creature! Le bambine sono sfinite dalle veglie, perché io faccio tutto, ma vegliare non posso più, casco dal sonno in terra. Sono mesi che non tocco letto. Ora dormo su un sedile, per essere presso lei e alle bambine. Ma esse sono piccole e ne soffrono. I maschi, questi, vanno a fare legna per tenere il fuoco e la vendono anche, per il pane. Si sfiniscono, miseri nipoti! Ma ciò che ci uccide non è la fatica, è il vederla morire... Non piangete. Abbiamo Gesù."
"Sì, non piangete. La mamma guarirà, il padre tornerà, non avrete più tante spese e non più tanta fame. Questi sono i due ultimi?"
"Sì, Signore. Quella debole creatura ha sgravato tre volte gemelli... e il petto si è ammalato."
"A chi troppo e a chi niente" borbotta Pietro fra la barba e poi si prende un piccolino e gli da una mela per farlo tacere.
E mentre anche l'altro piccolino gliene chiede una e Pietro lo accontenta, Gesù va con la vecchia oltre l'atrio, nella corte, e sale la scala per entrare in una stanza dove geme una donna giovane ma scheletrita.
"Il Messia, Jerusa. Ora non soffrirai più. Lo vedi che è proprio venuto? Isacco non mente mai. Lo ha detto. Credi dunque che come è venuto ti possa sanare."
"Sì, madre buona. Sì, mio Signore. Ma se non mi puoi guarire, fammi almeno morire. Ho i cani nel petto mio. Le bocche de miei figli, alle quali ho dato dolce latte, mi hanno reso fuoco e amaro. Soffro tanto, Signore! Costo tanto! Il marito lontano per il pane. La vecchia madre che si consuma. Io che muoio!... A chi i figli quando io sarò morta di male e lei di fatica e di stenti?"
"Per gli uccelli c'è Dio e così per i piccoli dell'uomo. Ma non morrai. Hai tanto male qui?" Gesù fa l'atto di posare la mano sul seno avvolto in bende.
"Non mi toccare! Non mi aumentare il dolore!" urla la malata.
Ma Gesù posa delicatamente la sua lunga mano sulla mammella malata: "Hai realmente il fuoco dentro, povera Jerusa. L'amore materno ti è divenuto fuoco nel seno. Ma tu non hai odio allo sposo e ai bambini, non è vero?"
"Oh! perché dovrei? Egli è buono e mi ha sempre amata. Con saggio amore ci amammo e l'amore fiorì in creature... E loro!... Mi angoscio di lasciarli, ma... Signore! Ma il mio fuoco cessa! Madre! Madre! E' come un angelo soffiasse l'aria del Cielo sul mio tormento! Oh! che pace! Non levare, non levare la tua mano, mio Signore! Premila anzi. Oh! che forza, che gioia! I miei figli! Qui i miei figli! Li voglio! Dina! Osia! Anna! Seba! Melchi! David! Giuda! Qui! Qui! La mamma non muore più! Oh!..."
La giovane donna si rovescia sui guanciali piangendo di gioia mentre accorrono i figli, e la vecchia in ginocchio, non trovando altro nella sua gioia, intona il cantico di Azaria nella fornace ardente, e lo dice tutto con la sua voce tremula di vecchia e di commossa.
"Oh! Signore! Ma che ti posso fare? Non ho nulla per farti onore!" dice infine.
Gesù la rialza e dice: "Lasciami solo sostare per la mia stanchezza. E *taci.* Il mondo non mi ama. Devo andare via per qualche tempo. Ti chiedo fedeltà a dio e silenzio. A te, alla sposa, ai piccoli."
"Oh! non temere! Nessuno viene da chi è misero! Puoi stare qui senza tema di esser visto. I farisei, eh?! Ma... e per mangiare? Io non ho che poco pane..."
Gesù chiama l'Iscariota: "Prendi del denaro e va' a comprare quanto occorre. Mangeremo e

riposeremo presso queste buone. Fino a sera. Va' e taci."
Poi si volge alla guarita: "Levati le bende, alzati, aiuta la madre e giubila. Dio ti ha fatto grazia per pietà della tua virtù di sposa. Spezzeremo il pane insieme, perché oggi il Signore altissimo è nella tua casa e occorre celebrarlo con festa piena."
E Gesù esce, raggiungendo Giuda che sta per uscire. "Prenderai *con abbondanza*. Che abbiano anche per i giorni futuri. A noi non mancherà nulla da Lazzaro."
"Sì, Maestro. E, se permetti... Ho del denaro mio. Ho fatto voto di offrirlo per la tua salvezza dai nemici. Lo muto in pane. Meglio a questi fratelli in Dio, che nelle gole del Tempio. Permetti? L'oro mi è sempre stato serpente. Non voglio avere il suo fascino più. Perché sto tanto bene ora che sono buono. Libero mi sento. E sono felice."
"Fa' come vuoi, Giuda. E il Signore ti dia pace."
Gesù raggiunge i discepoli mentre Giuda esce e tutto ha termine.
[...].

135. L'arrivo a Betania e il discorso di Gesù ascoltato dalla Maddalena.
21 marzo 1945.

Quando Gesù, valicata l'ultima salita, giunge sul pianoro, vede Betania tutta ridente di un sole decembrino, che rende meno triste la campagna dispogliata e meno cupe le macchie di verde date dai cipressi, dai quercioli, e dai carrubi che sorgono or qua or là, e sembrano cortigiani intenti ad inchinare qualche palma altissima, veramente regale e che si drizza solitaria nei giardini più belli. Perché Betania non ha solo la bella casa di Lazzaro. Ma anche altre dimore di ricchi, forse cittadini di Gerusalemme che preferiscono vivere qui, presso i loro beni, e che sulle casette dei villici fanno risaltare le loro ville di ampia e bella mole dai giardini ben curati. E fa strano vedere in un luogo collinoso ancora qualche palma rievocare l'Oriente, col suo fusto snello e il ciuffo duro e frusciante dalle foglie dietro al cui verde giada si cerca istintivamente il giallore sconfinato del deserto. Qui invece sono sfondi di ulivi verd'argento e campi arati, per ora nudi del più piccolo segno di grano, e scheletrici frutteti dai tronchi scuri e dalle ramaglie intricate come fossero d'anime che si contorcono in una tortura infernale.
E vede anche subito un servo di Lazzaro messo di sentinella. Costui saluta profondamente e chiede permesso di portare notizia del suo arrivo al padrone, e avutane licenza va via sollecito.
Intanto contadini e cittadini accorrono a salutare il Rabbi, e da una siepe d'alloro, che cinge del suo verde profumato una bella casa, si affaccia una giovane donna che non è certo israelita. Il suo peplo o, se ben mi ricordo i nomi, la sua stola (lunga fino a fare un lieve strascico, ampia, di morbida lana candidissima, ravvivata da una balza ricamata a greca con colori vivi nei quali brillano fili d'oro, stretta alla vita da una cintura uguale alla balza) e anche la sua acconciatura del capo (che è una reticella in oro che tiene a posto una complicata pettinatura tutta a ricciolini sul davanti e poi liscia, per finire in un grosso mazzocchio sulla nuca) mi fanno pensare che sia greca o romana. Guarda curiosamente perché la tentano a guardare i gridi trillanti delle donne e gli osanna degli uomini. Poi ha un sorriso sprezzante, vedendo che vanno diretti ad un povero uomo che non ha neppure un somarello per andare e che cammina fra un gruppo di suoi simili, tutti ancor meno attraenti di lui. Fa una alzata di spalle e con mossa annoiata si allontana, seguita a mo' di cani da un drappello di trampolieri multicolori, nei quali sono candide ibis e multicolori fenicotteri, né mancano due gralle tutte fuoco con una coroncina tremolante sulla testa che pare d'argento, unico candore della loro splendida piuma di fiamma dorata.
Gesù la guarda un attimo, poi torna ad ascoltare un vecchione che... vorrebbe non avere la debolezza nelle gambe che ha. Gesù lo carezza ed esorta ad... avere pazienza, ché fra poco viene la primavera e col bel sole d'aprile si sentirà più forte.
Sopraggiunge Massimino, che precede Lazzaro di qualche metro. "Maestro... mi ha detto Simone che... che Tu vai nella sua casa... Dolore per Lazzaro... ma si comprende..."

“Ne parleremo poi. Oh! amico mio!” Gesù si affretta verso Lazzaro che è come imbarazzato, lo bacia sulla gota. Sono giunti intanto ad un viottolo che conduce ad una casetta sita fra altri frutteti e quello di Lazzaro.
“Vuoi proprio andare da Simone, allora?”
“Sì, amico mio. Ho con Me tutti i discepoli e preferisco così...”
Lazzaro manda giù male la decisione, ma non ribatte. Solo si volge alla piccola folla che li segue e dice: “Andate. Il Maestro ha bisogno di riposo.”
Vedo qui quanto è potente Lazzaro. Tutti si inchinano alle sue parole e si ritirano, mentre Gesù li saluta col suo dolce: “Pace a voi. Vi farò dire quando predicherò.”
“Maestro” dice Lazzaro ora che son soli, avanti ai discepoli, che parlano con Massimino qualche metro indietro. “Maestro... Marta è tutta in lacrime. Per questo non è venuta. Ma poi verrà. Io non piango che nel cuore. Ma diciamo: è giusto. Se avessimo pensato che ella veniva... Ma non viene mai per le feste... Già... quando mai viene?... Io dico: l’ha spinta qua il demonio proprio oggi.”
“Il demonio? E perché non il suo angelo per comando di Dio? Ma, mi devi credere, anche se ella non ci fosse stata, Io sarei andato in casa di Simone.”
“Perché, mio Signore? Non ricevesti pace nella mia casa?”
“Tanta pace che dopo Nazaret è il luogo a Me più caro. Ma, rispondimi: perché mi hai detto: ‘Vieni via dall’Acqua Speciosa’? Per l’insidia che si accosta. Non è così? E allora Io mi metto nelle terre di Lazzaro, ma non metto Lazzaro nella condizione di ricevere insulto nella sua casa. Credi che ti rispetterebbero? Per calpestare Me passerebbero anche sopra l’Arca santa... Lasciami fare. Per ora almeno. Poi verrò. Del resto nulla mi vieta di prendere pasti da te, e nulla vieta che tu venga da Me. Ma fai che si dica: ‘E’ in casa di un suo discepolo’. ”
“E io non lo sono?”
“Tu sei l’amico. E’ più che discepolo per il cuore. E’ una cosa diversa per la malizia. Lasciami fare. Lazzaro, questa casa è tua... ma non è la tua casa. La bella e ricca casa del figlio di Teofilo. E per i pedanti ciò ha molto valore.”
“Tu dici così... ma è perché... è per lei, ecco. Io stavo per persuadermi a perdonare... ma se lei allontana Te, vivaddio, io l’odierò...”
“E mi perderai del tutto. Deponi questo pensiero, subito, o subito mi perdi... Ecco Marta. Pace a te, mia dolce albergatrice.”
“Oh! Signore!”. Marta in ginocchio piange. Si è calata il velo, che è posato sulla acconciatura del capo fatta a diadema, per non mostrare il suo pianto agli estranei. Ma a Gesù non pensa di celarlo.
“Perché questo pianto? In verità che tu sciupi queste lacrime! Vi sono tanti motivi per piangere e per fare delle lacrime un oggetto prezioso. Ma non piangere per *questo* motivo! Oh! Marta! Sembra che tu non sappia più chi Io sono! Dell’uomo, lo sai, non ho che la veste. Il cuore è divino e da divino palpita. Su. Alzati e vieni in casa.... e lei... lasciatela fare. Anche mi venisse a deridere, lasciatela fare vi dico. Non è lei. E’ colui che la tiene e che la fa strumento di turbamento. Ma qui vi è Uno che è più forte del suo padrone. Ora la lotta passa da Me a lui, direttamente. Voi pregate, perdonate, pazientate e credete. E nulla più.”
Entrano nella casetta, che è una piccola casa quadrata circondata da un portico che la allarga. Dentro vi sono quattro stanze divise da un corridoio in forma di croce. Una scala, esterna come sempre, conduce all’alto del portichetto, che si muta perciò in terrazzo e dà accesso ad una vastissima stanza larga quanto la casa, un tempo certo adibita alle provviste, ora tutta sgombra e pulita, ma assolutamente vuota.
Simone, che è a fianco del vecchio servo che sento chiamare Giuseppe, fa gli onori di casa; dice: “Qui si potrebbe parlare alla gente, oppure prendere i pasti... Come Tu vuoi.”
“Ora penseremo. Intanto và a dire agli altri che dopo il pasto la gente venga pure. Non deluderò i buoni di qui.”
“Dove dico di andare?”
“Qui. Tiepido è il giorno. Riparato dai venti è il luogo. Il frutteto spoglio non avrà danno se in esso viene gente. Qui, dal terrazzo, Io parlerò. Va’ pure.”
Restano soli Lazzaro con Gesù. Marta, nel bisogno di dovere provvedere a tante persone, è tornata

la ‘buona albergatrice’ e coi servi e gli stessi apostoli lavora abbasso a preparare per le mense e per il riposo.
Gesù passa un braccio intorno alle spalle di Lazzaro e lo conduce fuori dal camerone, a passeggiare sul terrazzo che circonda la casa, al bel sole che fa tiepido il giorno, e dall’alto osserva il lavoro dei servi e dei discepoli, e sorride a Marta che va e viene e alza il viso serio ma già meno sconvolto. Guarda anche il bel panorama che circonda il luogo e nomina con Lazzaro diverse località e diverse persone, e infine chiede a bruciapelo: “Dunque la morte di Doras fu un bastone agitato nel nido dei serpi?”
“Oh! Maestro! Mi ha detto Nicodemo che fu di una violenza mai vista, la seduta del Sinedrio!”
“Che ho fatto al Sinedrio per inquietarsi? Doras è morto da sè, alla vista di tutto un popolo, ucciso dall’ira. Non ho permesso fosse mancato di rispetto al morto. Dunque...”
“Tu hai ragione. Ma essi... Pazzi di paura sono. E... lo sai che hanno detto che occorre trovarti in peccato per poterti uccidere?”
“Oh! allora sta’ quieto! Avranno da attendere sino all’ora di Dio!”
“Ma Gesù! Sai di chi si parla? Sai di che sono capaci farisei e scribi? Sai che anima abbia Anna? Sai quale è il suo secondo? Sai... ma che dico? Tu sai! E perciò è inutile che ti dica che il peccato lo inventeranno per poterti accusare.”
“Lo hanno già trovato. Ho già fatto più che non occorra. Ho parlato a romani, ho parlato a peccatrici... Sì. *A peccatrici,* Lazzaro. Una, non mi guardare così spaventato, ...una viene sempre ad udirmi ed è ospitata in una stalla del tuo fattore, per mia preghiera, perché, per starmi vicina, aveva preso dimora in uno stabbio da porci...”
Lazzaro è la statua dello stupore. Non si muove più. Guarda Gesù come vedesse uno che per la sua stranezza è strabiliante.
Gesù lo scuote sorridendo. “Hai visto Mammona?” chiede.
“No... La Misericordia, ho visto. Ma... ma io lo capisco. Essi, quelli del Consiglio, no. E dicono che è peccato. E’ vero dunque! Io credevo!... Oh! che hai fatto?”
“Il mio dovere, il mio diritto e il mio desiderio: cercare di redimere uno spirito caduto. Tu vedi perciò che tua sorella non sarà il primo fango che avvicino e sul quale mi chino. E non sarà l’ultimo. Sul fango Io voglio seminare i fiori e farli sorgere: i fiori del bene.”
“Oh! Dio! Dio mio!... Ma... Oh! mio Maestro, Tu hai ragione. E’ il tuo diritto, è il tuo dovere ed è il tuo desiderio. Ma le iene non lo comprendono. Loro sono carogne talmente fetide che non sentono, non possono sentire l’odore dei gigli. E anche dove essi fioriscono, loro, le potenti carogne sentono odore di peccato; non comprendono che dalla loro sentina esso esce... Io te ne prego. Non sostare più a lungo in un luogo. Va’, gira, senza dare loro modo di raggiungerti. Sii come un fuoco notturno danzante sugli steli dei fiori, veloce, imprendibile, sconcertante nel suo andare. Fallo. Non per viltà, ma per amore del mondo che ha bisogno che Tu viva per essere santificato. La corruzione aumenta. Contrapponile la santificazione... La corruzione!... Hai visto la nuova cittadina di Betania? E’ una romana sposata ad un giudeo. Lui è anche osservante. Ma ella è idolatra e, non potendo vivere bene in Gerusalemme, perché sono sorte dispute coi vicini per le sue bestie, è venuta qui. Piena di animali per noi immondi è la sua casa e... la più immonda è lei perché vive deridendo noi e con licenze che... Io non posso criticare perché... Ma dico che mentre in casa mia non si mette piede perché c’è Maria che pesa col suo peccato su tutta la famiglia, in casa di quella donna ci vanno pure. Ma lei è in grazia di Ponzio Pilato e vive senza il marito. Lui a Gerusalemme. Lei qui. E così si finge, lui e loro, di non profanarsi col venire e di non constatare che si profanano. Ipocrisia! Fino al collo nell’ipocrisia si vive! E fra poco ci si affogherà. Il Sabato è il giorno del festino... E sono anche del Consiglio! Un figlio di Anna è il più assiduo.”
“L’ho vista. Sì. E lasciala fare. E lasciali fare. Quando un medico prepara un farmaco e mesce le sostanze, e l’acqua pare si corrompa perché egli le sbatte e l’acqua si fa torbida. Ma poi le parti morte si depositano, l’acqua torna limpida pur essendo satura dei succhi di quelle sostanze salutari. Così ora. Tutto si mescola ed Io lavoro con tutti. Poi le parti morte si depositeranno e saranno gettate, e le altre *vive* rimarranno attive nel gran mare del popolo di Gesù Cristo. Scendiamo. Ci chiamano.”

... e la visione riprende mentre Gesù torna a salire sul terrazzo per parlare alla gente di Betania e dei posti vicini, accorsa a sentire.
“Pace a voi.
Quand’anche Io tacessi, i venti di Dio porterebbero a voi le parole del mio amore e dell’altrui livore. So che siete agitati perché non vi è ignoto il perché Io sono fra voi. Ma non fatene altro che una agitazione di gioia e con Me benedite il Signore che usa il male per dare una gioia ai suoi figli, riconducendo sotto il pungolo del male il suo Agnello fra gli agnelli per metterlo in salvo dai lupi. Vedete come è buono il Signore. Nel luogo dove ero, sono arrivati, come acque ad un mare, un fiume ed un rivo. Un fiume di amorosa dolcezza, un rivo di bruciante amarezza. Il primo era l’amore di voi, da Lazzaro e Marta all’ultimo del paese, il rivo era l’ingiusto astio di chi, non potendo venire al Bene che lo invita, accusa il Bene di essere un Delitto. E il fiume diceva: ‘Torna, torna fra noi. Le nostre onde ti circondino, ti isolino, ti difendano. Ti diano tutto quanto ti nega il mondo’. Il rivo malvagio fischiava minacce e voleva uccidere col suo tossico. Ma che è un rivo rispetto a un fiume, e che rispetto ad un mare? Nulla. E nulla è divenuto il tossico del rio perché il fiume del vostro amore lo ha soverchiato, e nel mare del mio amore non si è immessa che la dolcezza del vostro amore. Anzi, bene ha fatto. Mi ha riportato a voi. Benediciamone il Signore altissimo.”
La voce di Gesù si espande potente per l’aria calma e silenziosa. Gesù, tutto bello nel sole, gestisce e sorride calmo dall’alto della terrazza. In basso la gente lo ascolta beata: una fiorita di volti levati che sorridono all’armonia della sua voce. Lazzaro è vicino a Gesù, e vi è Simone e Giovanni. Gli altri sono sparsi fra la folla. Sale anche Marta e si siede per terra ai piedi di Gesù, guardando verso la sua casa che appare oltre il frutteto.
“Il mondo è dei cattivi. Il Paradiso è dei buoni. Questa è la verità e la promessa. E su questa si appoggi la vostra sicura forza. Il mondo passa. Il Paradiso non passa. Se essendo buono uno se lo conquista, egli in eterno lo gode. E allora? Perché turbarsi di ciò che fanno i cattivi? Ricordate i lamenti di Giobbe? Sono gli eterni lamenti di chi è buono e oppresso; perché la carne geme, ma gemere non dovrebbe, e più è conculcata più si dovrebbero alzare le ali dell’anima nel giubilo del Signore.
Credete voi che siano felici quelli che paiono felici perché col modo lecito e più con l’illecito hanno pingui granai e colmi i tini, e traboccano d’olio i loro otri? No. Sentono il sapore del sangue e delle lacrime altrui in ogni loro cibo e il giaciglio pare loro irto di pruni, tanto su esso sentono urlanti i rimorsi. Depredano i poveri e spogliano gli orfani, derubano il prossimo per fare ammasso, opprimono chi è da meno di loro in potenza e in perversità. Non importa. Lasciateli fare. Il loro regno è di questo mondo. E alla loro morte che resta? Nulla. Se non si vuole chiamare tesoro il cumulo di colpe che seco portano e col quale a Dio si presentano. Lasciateli fare. Sono i figli delle tenebre, i ribelli alla Luce e non possono seguire i luminosi sentieri di essa. Quando Dio fa brillare la stella del mattino, essi la chiamano ombra di morte e come tale la credono contaminata e preferiscono camminare al bagliore sudicio del loro oro e del loro odio, che fiammeggia soltanto perché le cose d’inferno brillano del fosforo degli eterni laghi di perdizione...”
“Mia sorella, Gesù... oh!” Lazzaro scorge Maria che scivola dietro una siepe del frutteto di Lazzaro per giungere il più vicino possibile. Va curva. Ma la sua testa bionda brilla come oro contro il bosso oscuro.
Marta fa per alzarsi. Ma Gesù le preme una mano sulla testa e *deve* rimanere dove è. Gesù eleva ancora di più la sua voce.
“Che dire di questi infelici? Dio ha dato loro tempo di fare penitenza ed essi se ne abusano per peccare. Ma non li perde di vista Iddio, anche se pare che lo faccia. E il momento viene in cui, o perché, come fulmine che penetra anche nel masso, l’amore di Dio squarcia il loro duro cuore, o perché la somma dei delitti porta l’onda del loro fango fin nelle loro fauci e nelle loro nari - ed essi sentono, oh! che finalmente sentono!, lo schifo di quel sapore e di quel fetore che è ripugnanza agli altri e che fa colmo il loro cuore - viene il momento che ne hanno nausea e sorge un movimento di desiderio al bene.
L’anima allora grida: ‘E chi mi darà di ritornare come nei tempi di prima, quando ero in amicizia a

Dio? Quando la sua luce splendeva nel mio cuore e al suo raggio io camminavo? Quando, davanti alla mia giustizia taceva ammirato il mondo, e chi mi vedeva mi diceva beato? Il mondo beveva il mio sorriso e le mie parole erano accolte come parole d'angelo e balzava d'orgoglio il cuore nel petto dei miei famigliari. Ed ora che sono? Derisione ai giovani, orrore agli anziani, io faccio il soggetto delle loro canzoni, e lo sputo del loro disprezzo mi riga il volto'. Sì, così parla in certe ore l'anima dei peccatori, dei veri Giobbe, perché non vi è miseria più grande di questa, di uno che ha perduto in eterno l'amicizia di Dio e il suo Regno. E devono fare pietà. Solo pietà.
Sono povere anime che hanno, per ozio o per sventatezza, perduto l'Eterno Sposo. 'Di notte, nel mio letto, cercai l'amor dell'anima mia e non lo trovai'. Infatti nelle tenebre non si può distinguere lo sposo, e l'anima pungolata dall'amore, irriflessiva perché fasciata dalla notte spirituale, cerca e vuol trovare un refrigerio al suo tormento. Crede trovarlo con qualunque amore. No. *Uno solo è l'amore dell'anima: è Dio.* Vanno, queste anime che l'amore di Dio pungola, cercando amore. Basterebbe volessero in loro la luce, e amore avrebbero a loro consorte. Vanno come malate, cercando a tentoni amore, e trovano tutti gli amori, tutte le sozze cose che l'uomo ha così battezzate, ma non trovano l'amore; perché l'amore è Dio e non l'oro, il senso, il potere.
Povere, povere anime! Se, meno oziose, fossero sorte al primo invito dello Sposo eterno, a Dio che dice: 'Seguimi', a Dio che dice: 'Aprimi', non sarebbero giunte ad aprire l'uscio, coll'impeto del loro amore destato, quando lo Sposo deluso è già lontano. Scomparso... E non avrebbero profanato quell'impeto santo di un bisogno di amore, in una fanghiglia che fa schifo all'animale immondo tanto è inutile e cosparsa di triti triboli, che non erano fiori ma solo aculei che straziano e non coronano. E non avrebbero conosciuto gli scherni delle guardie di ronda, di tutto il mondo che, come Dio, ma per opposti motivi, non perde di vista il peccatore e lo posteggia per deriderlo e per criticarlo. Povere anime picchiate, spogliate, ferite da tutto il mondo! Solo Dio non si unisce a questa lapidazione di uno scherno impietoso. Ma fa cadere le sue lacrime per medicare le ferite e rivestire di diamantina veste la sua creatura. *Sempre sua creatura*... Solo Dio... e i figli di Dio col Padre.
Benediciamo il Signore. Egli ha voluto che per i peccatori Io qui avessi a tornare per dirvi: 'Perdonate. Sempre perdonate. Fate di ogni male un bene. Fate di ogni offesa una grazia'. Non vi dico 'fate' solo. Vi dico: ripetete il mio gesto. Io amo e benedico i nemici perché per essi ho potuto tornare a voi, amici miei.
La pace sia con tutti voi."
La gente agita veli e ramaglie verso Gesù, e poi si allontana piano piano.
"L'avranno vista quella impudente?"
"No, Lazzaro. Ella era dietro la siepe e ben nascosta. Noi potevamo vederla perché qui in alto. Gli altri no."
"Ci aveva promesso di..."
"Perché non doveva venire? Non è una figlia di Abramo ella pure? Voglio da voi, fratelli, e da voi, discepoli, giuramento di non farle capire nulla. Lasciatela fare. Mi deriderà? Lasciatela fare. Piangerà? Lasciatela fare. Vorrà rimanere? Lasciatela fare. Vorrà fuggire? Lasciatela fare. E' il segreto del Redentore e dei redentori: aver pazienza, bontà, costanza e preghiera. Nulla più. Ogni gesto è di troppo presso certe malattie... Addio, amici. Io resto a pregare. Voi andate ognuno al suo compito. E Dio vi accompagni."
E tutto ha fine.

136. Alla festa delle Encenie, in casa di Lazzaro, viene ricordata la nascita di Gesù.

22 marzo 1945.

La già splendida casa di Lazzaro questa sera è splendidissima. Sembra che prenda fuoco per il numero dei lumi che vi ardono, e la luce si rovescia al di fuori, in questo primo principio di notte,

traboccando dalle sale dell'atrio e da questo nel portico, allungandosi a vestire d'oro le ghiaie dei sentieri, le erbe ed i cespugli delle aiuole, lottando, e vincendo nei primi metri, col chiaro della luna col suo giallo e carnale splendore, mentre più oltre tutto diviene angelico per la veste di puro argento che la luna getta su tutte le cose.
Anche il silenzio che fascia il magnifico giardino, in cui ha voce solo l'arpeggio dello zampillo della peschiera, pare aumentare la raccolta e paradisiaca pace della notte lunare, mentre presso la casa voci allegre e numerose, insieme a un gaio rumore di mobili smossi e stoviglie portate sulle mense, ricordano che l'uomo è uomo e non ancora spirito.
Marta va svelta nella sua ampia veste splendida e pudica di un color viola rosso, e sembra un fiore, una bella campanula o una farfalla che si agiti contro le pareti purpuree dell'atrio o quelle a minuti disegni che paiono un tappeto, della sala del convito.
Gesù, invece, passeggia solo e assorto presso la peschiera, e pare venga assorbito alternativamente dall'ombra scura che proietta un alto alloro, un vero albero gigante, o dalla fosforica luce lunare che si fa sempre più netta. Così viva che lo zampillo della vasca pare un piumetto d'argento che si frantumi poi in scaglie di brillanti, che ricadono a perdersi sulla lastra quieta, tutta argento, della vasca. Gesù guarda e ascolta le parole dell'acqua nella notte. Esse acquistano un suono così musicale che se ne desta un usignolo nell'alloro folto e risponde all'arpeggio lento delle gocce con un acuto di flauto, e poi sosta, come per prendere nota e mettersi sull'accordo dell'acqua, e infine attacca, da re del canto, il suo perfetto, variato, morbido inno di gioia.
Gesù non cammina neppure più per non turbare col fruscio dei passi la serena gioia dell'usignuolo, e credo anche sua, perché sorride stando a capo chino, di un sorriso di veramente serena gioia.
Quando l'usignolo, dopo una nota purissima tenuta e modulata per tono ascendente, che non so come possa una così piccola gola sostenerla, cessa di cantare, Gesù esclama: "Te benedetto, Padre santo, per questa perfezione e per la gioia che mi hai dato!" e riprende la sua lenta passeggiata piena di chissà quali profondità di meditazione.
Lo raggiunge Simone: "Maestro, Lazzaro ti prega di venire. Tutto è pronto."
"Andiamo. E così cada anche l'ultimo dubbio che Io li ho meno cari per causa di Maria."
"Quanto pianto, Maestro! Solo un tuo segreto miracolo ha potuto medicare quel dolore. Ma non sai che Lazzaro fu per fuggire dopo che ella, al loro ritorno, uscì di casa dicendo che lasciava i sepolcri per la gioia e... altre insolenze? Io e Marta lo abbiamo scongiurato a non farlo, anche perché... non si sa mai la reazione di un cuore. L'avesse trovata, io credo che l'avrebbe punita una volta per tutte. Avrebbero voluto almeno il silenzio, da lei, su Te..."
"E l'immediato miracolo di Me su lei. E l'avrei potuto fare. Ma non voglio una risurrezione forzata nei cuori. Forzerò la morte e mi renderà le sue prede. Perché Io sono il Padrone della morte e della vita. Ma sugli spiriti, che non sono materia che senza soffio è priva di vita, ma sono immortali essenze capaci di risorgere per volontà propria, Io non forzo la risurrezione. Do il primo appello e il primo aiuto, come uno che aprisse un sepolcro dove uno fu chiuso ma vivo e dove morrebbe se a lungo rimanesse in quelle tenebre asfissianti, e lascio entrare aria e luce... poi attendo. Se lo spirito è voglioso di uscirne, esce. Se non vuole così, si infosca ancor più e sprofonda. Ma se esce!... Oh! se esce, in verità ti dico che nessuno sarà più grande del risorto di spirito. Solo l'Innocenza assoluta è più grande di questo morto che torna vivo per forza di proprio amore e per gioia di Dio.. I miei più grandi trionfi!
Guarda il cielo, Simone. Tu vedi in esso stelle e stelline, e pianeti di diverse grandezze. Tutti hanno vita e splendore per Dio che li ha fatti e per il sole che li illumina, ma non tutti sono ugualmente splendidi e grandi. Anche nel mio cielo sarà così. Tutti i redenti avranno vita per Me e splendore per la mia luce. Ma non tutti saranno ugualmente splendidi e grandi. Taluni saranno una semplice polvere d'astri, come quella che fa lattea Galatea, e saranno quelli, innumerabili, che dal Cristo avranno avuto, meglio, avranno aspirato solo quel minimo indispensabile per non essere dei dannati, e soltanto per l'infinita misericordia di Dio, dopo lungo purgatorio, verranno al Cielo. Altri saranno più fulgidi e formati: i giusti che avranno unito la loro volontà - nota: volontà, non buona volontà - al volere del Cristo e avranno ubbidito, per non dannarsi, alle mie parole. Poi vi saranno i pianeti, le buone volontà, oh! splendidissimi! Dalla luce di puro diamante o di gemmeo splendore

dai diversi colori - rossi di rubino, violacei d'ametista, biondi di topazio, candidi di perle - gli innamorati fino alla morte per amore, i penitenti per amore, gli operanti per amore, gli immacolati per amore.
E ve ne saranno alcuni, di questi pianeti, e saranno le mie glorie di Redentore, che avranno in loro bagliori di rubino, di ametista, di topazio e di perla, perché *tutto* saranno per amore. Eroici per giungere a perdonarsi di non aver saputo amare prima, penitenti per saturasi di espiazione come Ester prima di presentarsi ad Assuero si saturò di aromi, instancabili per fare in poco, nel poco che loro resta, quanto non fecero negli anni che spersero nel peccato, puri fino all'eroicità per dimenticare, anche nelle viscere oltre che nell'anima e nel pensiero, che vi è un senso. Saranno quelli che attireranno per il loro multiforme splendore gli occhi dei credenti, dei puri, dei penitenti, dei martiri, degli eroi, degli asceti, dei peccatori, e per ognuna di queste categorie il loro splendore sarà parola, risposta, invito, assicurazione...
Ma andiamo. Noi parliamo e là ci attendono. "
"E' che quando Tu parli si dimentica d'essere vivi. Posso dire tutto questo a Lazzaro? Mi pare che in esso ci sia una promessa..."
"Lo *devi* dire. La parola dell'amico può posarsi sulla loro ferita e non arrossiranno di essere arrossiti davanti a Me... Ti abbiamo fatto attendere, Marta, ma parlavo a Simone di stelle e ci siamo dimenticati di queste luci. Veramente la tua casa è un firmamento questa sera..."
"Non solo per noi e per i servi, ma anche per Te e per gli ospiti tuoi amici abbiamo acceso. Grazie di essere venuto per l'ultima sera. Ora la festa è proprio la Purificazione..." Marta vorrebbe dire di più, ma sente salire il pianto e tace.
"Pace a tutti voi" dice Gesù entrando nell'atrio sfolgorante di decine di lumi di argento, tutti accesi e posti per ogni dove.
Lazzaro si fa avanti sorridente: "Pace e benedizione a Te, Maestro, e molti anni di santa felicità." Si baciano. "Mi hanno detto certi nostri amici che Tu sei nato mentre Betlemme ardeva per una lontana Encenie. Di averti questa sera noi ed essi giubiliamo. Non chiedi chi sono?"
"Altri amici non ho che non siano i discepoli e i cari di Betania, fuor dei pastori. Sono dunque essi. Venuti? A che?"
"Ad adorarti, Messia nostro. Lo sapemmo da Gionata, e qui siamo. Coi nostri armenti, ora nelle stalle di Lazzaro, e coi nostri cuori ora e sempre sotto i tuoi piedi santi."
Isacco ha parlato per Elia, Levi, Giuseppe e Gionata, che tutti sono prostrati ai suoi piedi: Gionata nella soffice veste dell'intendente beneamato dal padrone; Isacco nella sua di instancabile pellegrino, di grossa lana marrone scuro, impermeabile all'acqua; Levi, Giuseppe, Elia in vesti date da Lazzaro, fresche, monde, per poter assidersi alle mense senza portarvi la povera veste stracciata e sitente di mandra dei pastori.
"Per questo mi avete mandato nel giardino? Dio vi benedica tutti! Non manca che la Madre alla mia felicità. Alzatevi, alzatevi. E' il mio primo Natale che Io faccio senza la Madre. Ma la vostra presenza mi solleva dalla tristezza, dalla nostalgia del suo bacio."
Entrano tutti nella stanza delle mense. Qui i lumi sono per la maggior parte in oro e il metallo si avviva della luce delle fiamme, e le fiamme sembrano più splendide per il riflesso che dà loro tanto oro. La tavola è stata messa ad U per dare posto a tanta gente e poterla servire senza ostacolare le operazioni degli scalchi e dei servi. Oltre a Lazzaro vi sono gli apostoli, i pastori, Massimino, il vecchio servo di Simone.
Marta sorveglia la disposizione dei posti e vorrebbe stare in piedi. Ma Gesù si impone: "Oggi non sei l'albergatrice: sei la sorella e ti siedi come mi fossi di sangue. Siamo una famiglia. Cadano le regole per dare posto all'amore. Qui, al mio lato, e presso te Giovanni. Io con Lazzaro. Ma datemi un lume. Fra Me e Marta vegli una luce... una fiamma, per le assenti e pure presenti: per le amate, le attese, per le donne care e lontane. *Tutte.* La fiamma ha parole di luce. L'amore ha parole di fiamma, e vanno lontano queste parole, sull'onda incorporea degli spiriti che si trovano sempre, oltre monti e mari, e portano baci e benedizioni... Tutto portano. Non è forse vero?"
Marta posa la lampada dove Gesù vuole, ad un posto che resta vuoto... e, poiché Marta capisce, si curva a baciare la mano di Gesù, che poi le si posa sulla testa bruna, benedicente e riconfortante.

Il pasto ha inizio. Un poco confusi sul principio i tre pastori - mentre Isacco è già più sicuro e Gionata non mostra disagio - ma si rinfrancano sempre di più, piùil pasto procede, e dopo aver taciuto parlano. E di che devono parlare se non del *loro* ricordo?
"Ci eravamo ritirati da poco" dice Levi. "Ed io avevo tanto freddo che mi rifugiai fra le pecore, piangendo per il desiderio della mamma..."
"Io invece pensavo alla giovane Madre che avevo incontrata poco prima e mi dicevo: 'Avrà trovato posto?'. Ad averlo saputo che era in una stalla! Nello stabbio l'avrei condotta!... Ma era così gentile - un giglio delle nostre valli - che mi parve offesa dirle: 'Vieni fra noi'. Ma pensavo a Lei... e sentivo ancora più il freddo pensando a quanto la doveva far soffrire. Ti ricordi che luce quella sera? E la tua paura?"
"Sì,... ma poi... l'angelo... Oh!..." Levi, un poco trasognato, sorride al suo ricordo.
"Oh! sentite un poco, amici. Noi non sappiamo che poco e male. Abbiamo sentito parlare di angeli, di greppie, di greggi, di Betlemme... E noi sappiamo che Lui è galileo e falegname.... Non è giusto che non si sappia noi! Al Maestro l'ho chiesto all'Acqua Speciosa... ma poi si parlò d'altro. Costui, che sa, non mi ha detto nulla... Sì, parlo a te, Giovanni di Zebedeo. Bel rispetto che hai per l'anziano! Tieni tutto per te e mi lasci crescere da discepolo zuccone. Non lo sono già di mio abbastanza?"
Ridono per lo sdegno del buon Pietro. Ma lui si volge al suo Maestro: "Ridono. Ma ho ragione" e poi a Bartolomeo, Filippo, Matteo, Tommaso, Giacomo e Andrea: "Avanti, ditelo anche voi, protestate con me! Perché non sappiamo nulla noi?"
"Veramente...Dove eravate quando moriva Gioia? e dove sul Libano?"
"Hai ragione. Ma per Giona, io almeno, l'ho creduto delirio di morente, e sul Libano... ero stanco e assonnato. Perdonami, Maestro, ma è la verità."
"E sarà la verità di tanti! Il mondo degli evangelizzati sovente risponderà al Giudice eterno, per scusare la sua ignoranza nonostante l'insegnamento dei miei apostoli, risponderà ciò che tu dici: 'Lo credetti delirio... Ero stanco ed assonnato'. E sovente non ammetterà la verità perché la scambierà per delirio, e non ricorderà la verità perché sarà stanco ed assonnato per troppe cose inutili, caduche, peccaminose anche. Una solo cosa è necessaria: conoscere Iddio."
"Ebbene, ora che ci hai detto quello che ci sta bene, raccontaci le cose come sono state... Al tuo Pietro. Poi le dico alla gente. Se no.. te l'ho detto: che posso dire? Il passato non lo so, le profezie e il Libro non lo so spiegare, il futuro... oh! povero me! E che evangelizzo, allora?"
"Sì, Maestro. Che si sappia anche noi... Sappiamo che sei il Messia e lo crediamo. Ma, almeno per mio conto, ho dovuto faticare ad ammettere che da Nazaret potesse venire del buono... Perché non mi hai subito reso noto il tuo passato?" dice Bartolomeo.
"Per provare la tua fede e la luminosità del tuo spirito. Ma ora vi parlerò, anzi, vi parleremo del mio passato. Io dirò ciò che anche i pastori non sanno, ed essi di ciò che videro. E conoscerete l'alba di Cristo. Udite.
Essendo venuto il tempo della Grazia, Dio si preparò la sua Vergine. Voi bene potete comprendere come non potesse risiedere Dio là dove Satana aveva messo un incancellabile segno. Perciò la Potenza operò per fare il suo futuro tabernacolo senza macchia. E da due giusti, in vecchiezza e contro le regole comuni del procreare fu concepita Quella su cui non è macchia veruna.
Chi depose quell'anima nella carne embrionale che rinverdiva il vecchio seno di Anna di Aronne, la nonna mia? Tu, Levi, hai visto l'Arcangelo di tutti gli annunzi. Puoi dire: è quello. Perché la 'Forza di Dio' fu sempre il vittorioso che portò lo squillo di gioia ai santi e ai Profeti, l'indomabile sul quale la pur grande forza di Satana si spezzò come stelo di musco disseccato, l'intelligente che stornò con la buona e lucida intelligenza le insidie dell'altro intelligente ma malvagio, rendendo con prontezza eseguito il comando di Dio.
In un grido di giubilo egli, l'Annunziatore che già conosceva le vie della terra per essere sceso a parlare ai Profeti, raccolse dal Fuoco divino la immacolata scintilla che era l'anima della eterna Fanciulla e, serrandola in un cerchio di fiamme angeliche, quelle del suo spirituale amore, la portò sulla terra, in una casa, in un seno. E il mondo, da quel momento, poté guardare un punto della terra senza averne disgusto. E nacque una creaturina: l'Amata di Dio e degli angeli, la Consacrata a Dio,

la santamente Amata dai parenti.
‘E Abele dette a Dio le primizie del suo gregge’. Oh! che in verità i nonni dell’eterno Abele seppero dare a Dio la primizia del loro bene, tutto il loro bene, morendo per avere dato questo bene a chi lo aveva loro dato!
Mia Madre fu la Fanciulla del Tempio dai tre ai quindici anni e affrettò la venuta del Cristo con la forza del suo amare. Vergine avanti il suo concepimento, vergine nelle oscurità d’un seno, vergine nei suoi vagiti, vergine nei suoi primi passi, la Vergine fu di Dio, di Dio solo, e proclamò i suo diritto, superiore al decreto della Legge di Israele, ottenendo dallo sposo a Lei datole da Dio di rimanere inviolata dopo le nozze.
Giuseppe di Nazaret era un giusto. Solo a lui poteva essere dato il Giglio di Dio e solo lui lo ebbe. E, angelo nell’anima e nella carne, egli amò come amarono gli angeli di Dio. L’abisso di questo forte amore, che ebbe tutte le tenerezze coniugali senza sorpassare la barriera di celeste fuoco oltre la quale era l’Arca del Signore, sarà compreso solo da pochi sulla terra. E’ la testimonianza di ciò che può un giusto, sol che voglia. Ciò che può, perché anche l’anima, ancor lesa dalla macchia d’origine, ha forze potenti di elevazione, e ricordi e ritorni alla sua dignità di figlia di Dio, e divinamente opera per amore del Padre.
Ancora era Maria nella sua casa, in attesa della unione con lo sposo, quando Gabriele, l’angelo dei divini annunzi, tornò sulla terra e chiese alla Vergine d’essere Madre. Già aveva promesso al sacerdote Zaccaria il Precursore e non era stato creduto. Ma la Vergine credette che ciò potesse essere per volere di Dio e, sublime nella sua ignoranza, chiese solo: ‘Come può ciò avvenire?’
E l’Angelo le rispose: ‘Tu sei la Piena di Grazia, o Maria. Non temere dunque, ché grazia hai trovato presso il Signore anche per quanto è la tua verginità. Tu concepirai e partorirai un Figlio al quale metterai nome Gesù, perché Egli è il Salvatore promesso a Giacobbe e a tutti i Patriarchi e Profeti d’Israele. Egli sarà grande e Figlio vero dell’Altissimo, perché per opera di Spirito Santo sarà concepito. A Lui il Padre darà il trono di Davide, come è predetto, e regnerà sulla casa di Giacobbe sino alla fine dei secoli, ma il suo vero Regno non avrà mai fine. Ora il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo attendono la tua ubbidienza per compiere la promessa. Già è il Precursore del Cristo nel seno di Elisabetta, tua cugina, e se tu consenti lo Spirito Santo scenderà su te, e santo sarà Colui che da te nascerà e porterà il suo vero nome di Figlio di Dio’.
E allora Maria rispose: ‘Ecco l’Ancella del Signore. Si faccia di me secondo la sua parola.’ E lo Spirito di Dio scese sulla sua Sposa e nel primo abbraccio le impartì le sue luci, che sopra-perfezionarono le virtù di silenzio, umiltà, prudenza e carità di cui Ella era pena, ed Ella fu tutt’una con la Sapienza, e non più fu scindibile dalla Carità, e l’Ubbidiente e Casta si perse nell’oceano della Ubbidienza che Io sono, e conobbe la gioia d’essere Madre senza conoscere il turbamento d’essere sfiorata. Fu la neve che si concentra in fiore e si offre a Dio così...”
“Ma il marito?” chiede sbalordito Pietro?
“Il sigillo di Dio chiuse le labbra di Maria. E Giuseppe non seppe del prodigio che quando, di ritorno dalla casa di Zaccaria parente, Maria apparve madre agli occhi dello sposo.
“E che fece lui?”
“Soffrì... e soffrì Maria...”
“Se ero io...”
“Giuseppe era un santo, Simone di Giona. Dio sa dove mettere i suoi doni... Acerbamente soffrì e decise di abbandonarla, addossandosi taccia di ingiusto. Ma l’Angelo scese a dirgli: ‘Non temere di prendere con te Maria tua sposa. Perché quello che in Lei si forma è il Figlio di Dio e per opera di Dio Ella è Madre. E quando il Figlio sarà nato, gli metterai nome Gesù, perché Egli è il Salvatore’.
“Era dotto Giuseppe?” chiede Bartolomeo.
“Come un discendente di Davide.”
“Allora avrà avuto subita luce nel ricordare il Profeta: ‘Ecco una vergine concepirà...’
“Sì. La ebbe. Alla prova successe il gaudio...”
“Se ero io...” torna a dire Simon Pietro “non succedeva, perché prima avrei... Oh! Signore, come è stato bene che non fossi io! L’avrei spezzata come uno stelo senza darle tempo di parlare. E dopo, se assassino non fossi stato, avrei avuto paura di Lei... La paura di tutto Israele, da secoli, per il

Tabernacolo...”
“Anche Mosè ebbe paura di Dio, e pure fu soccorso e stette con Lui sul monte... Giuseppe andò dunque nella casa santa della Sposa e provvide ai bisogni della Vergine e del Nascituro. E venendo per tutti il tempo dell’editto, con Maria andò nella terra dei padri, e Betlemme li respinse perché il cuore degli uomini è chiuso alla carità. Ora parlate voi.”
“Io incontrai verso sera una donna giovane e sorridente a cavallo d’un somarello. Un uomo era con lei. Mi chiese del latte e informazioni. Ed io dissi ciò che sapevo... Poi venne la notte... e una grande luce... e uscimmo... e Levi vide un angelo presso lo stabbio. E l’Angelo disse: ‘E’ nato il Salvatore’. Era la notte piena. E pieno di stelle era il cielo. Ma la luce si perdeva in quella dell’Angelo e di mille e mille angeli... (Elia piange ancora nel ricordare). E ci disse l’Angelo: ‘Andate ad adorarlo. E’ in una stalla, in una greppia, fra due animali... Troverete un piccolo Bambino avvolto in poveri panni...’ Oh! come sfavillava l’angelo dicendo queste parole!... Ma ti ricordi, Levi, le sue ali come mandavano fiamme quando, dopo essersi inchinato per nominare l Salvatore, disse: ‘...che è il Cristo Signore’? ”
“Oh! se ricordo! E le voci dei mille? Oh!... ‘Gloria a Dio nei Cieli altissimi e pace in terra agli uomini di buona volontà!’ Quella musica è qui, è qui, e mi porta in Cielo ogni volta che la sento” e Levi alza un viso estatico su cui luce il pianto.
“E andammo” dice Isacco. “Carichi come bestie da soma, lieti come per nozze, e poi... non seppimo più far nulla quando udimmo la tua piccola voce e quella della Madre, e spingemmo Levi, fanciullo, perché guardasse. Noi ci sentivamo lebbrosi presso tanto candore... E Levi ascoltava, e rideva piangendo, e ripeteva, cosi con voce d’agnello che la pecora di Elia ebbe un belato. E Giuseppe venne all’apertura e ci fece entrare... Oh! come eri piccino e bello! Un boccio di rosa carnicina sul ruvido fieno... e piangevi... Poi ridesti per il tepore della pelle di pecora che ti offrimmo e per il latte che ti mungemmo... Il tuo primo pasto... Oh!.. e poi... e poi ti baciammo... Sapevi di mandorla e gelsomino...e noi non potevamo più lasciarti...”
“Non mi avete lasciato, infatti.”
“E’ vero” dice Gionata. “Il tuo viso restò in noi e la tua voce e il tuo sorriso... Crescevi... eri bello sempre più... Il mondo dei buoni veniva a bearsi di Te... e quello dei malvagi non ti vedeva... Anna... i tuoi primi passi... i tre Sapienti... la stella...”
“Oh! quella notte che luce! Il mondo pareva ardere con mille luci. Invece, la sera della tua venuta, la luce era fissa e di perla... Ora era la danza degli astri, allora l’adorazione degli astri. E noi da un’altura vedemmo passare la carovana e le andammo dietro per vedere se si fermava... E il giorno dopo tutta Betlemme vide l’adorazione dei Sapienti. E poi... Oh! non diciamo l’orrore!... Non lo diciamo!... ”. Elia sbiadisce nel ricordare.
“Sì, non lo dire. Silenzio sull’odio... ”
“Il più grande dolore era non avere più Te e non sapere di Te. Neppure Zaccaria ne sapeva. Ultima nostra speranza... Più niente.”
“Perché, Signore, non hai confortato i tuoi servi?”
“Chiedi il perché, Filippo? Perché era prudenza farlo. Vedi che anche Zaccaria, la cui formazione spirituale si completò dopo quell’ora, non volle sollevare il velo. Zaccaria...”
“Ma ci hai detto che fu lui ad occuparsi dei pastori. E allora perché lui non disse, a loro prima, a Te poi, che gli uni cercavano l’Altro?”
“Zaccaria era un giusto *tutto uomo*. Divenne meno uomo e più giusto nei nove mesi di mutismo, si perfezionò nei mesi successivi alla nascita di Giovanni, ma divenne uno spirito giusto quando sulla sua superbia di uomo cadde la smentita di Dio. Aveva detto: ‘Io, sacerdote di Dio, dico che a Betlemme *deve* vivere il Salvatore’ e Dio gli aveva mostrato come il giudizio, anche sacerdotale, se non è illuminato da Dio è un povero giudizio. Sotto l’orrore del pensiero: ‘Potevo fare uccidere Gesù per la mia parola’ Zaccaria divenne il giusto, che ora riposa attendendo il Paradiso. E giustizia gli insegnò prudenza e carità. Carità verso i pastori, prudenza verso il mondo al quale *doveva* essere sconosciuto il Cristo. Quando, di ritorno in patria, ci dirigemmo a Nazaret, per la stessa prudenza che ormai guidava Zaccaria, evitammo Ebron e Betlemme e costeggiando il mare tornammo in Galilea. Neppure il giorno della mia maggiore età fu possibile vedere Zaccaria, partito il giorno

avanti col suo fanciullo per la stessa cerimonia.
Dio vegliava, Dio provava, Dio provvedeva, Dio perfezionava. Avere Dio è anche avere sforzo, non solo avere gioia. E sforzo ebbero il padre mio d'amore, e la Madre mia d'anima e di carne. Anche il lecito fu vietato, perché il mistero fasciasse d'ombra il Messia fanciullo.
E questo spieghi, a molti che non comprendono, la ragione duplice dell'affanno quando fui smarrito per tre giorni. Amore di madre, amore di padre per il fanciullo smarrito, tremore ci custodi per il Messia che poteva essere disvelato anzi tempo, terrore di avere mal tutelato la Salute del mondo e il grande dono di Dio. Questo il motivo dell'insolito grido: 'Figlio, perché ci hai fatto questo? Tuo padre ed io, angustiati, ti cercavamo!'. Tuo padre, tua madre.... Il velo gettato sul fulgore del divino Incarnato. E la rassicurante risposta: 'Perché mi cercavate? Non sapevate che Io devo essere attivo nelle cose del Padre mio?'. Risposta raccolta e compresa dalla Piena di Grazia per quanto essa vale, ossia: 'Non abbiate tema. Piccolo sono, un fanciullo. Ma se cresco, secondo umanità, in satura, sapienza e grazia agli occhi degli uomini, Io sono il Perfetto in quanto sono il Figlio del Padre e perciò so regolarmi con perfezione, servendo il Padre col farne splendere la luce, servendo Dio col conservagli il Salvatore' . E così feci fino a or è un anno.
Ora il tempo è giunto. Si alzano i veli. E il Figlio di Giuseppe si mostra nella sua natura: il Messia della Buona Novella, il Salvatore, il Redentore e il Re del secolo futuro."
"E non vedesti mai più Giovanni?"
"Solo al Giordano, Giovanni mio, quando volli il Battesimo."
"Sicché Tu non sapevi che Zaccaria aveva fatto del bene a questi?"
"Ti ho detto: dopo il bagno di sangue innocente i giusti divennero santi, gli uomini divennero giusti. Solo i demoni rimasero quel che erano. Zaccaria imparò a santificarsi con l'umiltà, la carità, la prudenza, il silenzio."
"Io voglio ricordare tutto questo. Ma lo potrò?" dice Pietro.
"Sta' buono, Simone. Domani mi faccio ripetere tutto dai pastori. Con pace. Nel frutteto. Uno, due, tre volte se occorre. Io ho buona memoria, esercitata al mio banco, e ricorderò per tutti. Quando vorrai ti potrò ripetere tutto. Non tenevo neppure le note a Cafarnao, eppure..." dice Matteo.
"Oh! non ti sbagliavi di un didramma!... Me lo ricordo... Bene!... Te lo perdono il passato, ma proprio di cuore, se ti ricordi questo racconto... e se me lo dici sovente. Voglio mi entri in cuore come è in questi... come lo ebbe Giona.... Oh! morire dicendo il suo Nome!"
Gesù guarda Pietro e sorride. Poi si alza e lo bacia sul capo brizzolato.
"Perché, Maestro, questo tuo bacio?"
"Perché fosti profeta. Tu morrai dicendo il mio Nome. Ho baciato lo Spirito che parlava in te."
Poi Gesù intona forte un salmo e tutti, in piedi, fanno eco: 'Alzatevi e benedite il Signore vostro Dio, di eternità in eternità. Sia benedetto il suo Nome sublime e glorioso con ogni lode e benedizione. Tu solo sei il Signore. Tu hai fatto il cielo e il cielo dei cieli e tutto il loro esercito, la terra e tutto quello che contiene ecc (è l'inno cantato dai leviti alla festa della consacrazione del popolo, cap.IX del II libro di Esdra)" e tutto ha termine con questo lungo canto, che non so se sia nel rito antico o se Gesù lo dica di suo.

137. Gesù torna all'Acqua Speciosa, che però deve abbandonare.
15 aprile 1945.

Gesù traversa insieme ai suoi apostoli i campi piatti dell'Acqua Speciosa. La giornata è piovosa e il luogo deserto. Deve essere verso mezzogiorno, perché quella larva di sole che esce ogni tanto da dietro il sipario bigio delle nuvole, scende a perpendicolo.
Gesù parla con l'Iscariota, al quale dà l'incarico di andare al paese per gli acquisti più urgenti. Quando resta solo lo raggiunge Andrea e, sempre timido, dice piano: "Mi ascolti, Maestro?"
"Sì. Vieni con Me, avanti" e allunga il passo, seguito dall'apostolo, dilungandosi di qualche metro dagli altri.

“La donna non c’è più, Maestro!” dice accorato Andrea. E spiega: “L’hanno percossa ed è fuggita. Era ferita e sanguinava. Il fattore l’ha vista. Sono andato avanti dicendo che andavo a vedere se non c’erano insidie, ma era perché volevo andare subito da lei. Speravo tanto di portarla alla Luce! Ho tanto pregato in questi giorni per questo!... Ora è fuggita! Si perderà. Sapessi dove è la raggiungerei... Non direi questo agli altri, ma a Te sì, perché mi capisci. Sai che non c’è senso in questa ricerca, ma solo desiderio - oh! tanto grande da essere un tormento - di portare in salvo una mia sorella...”
“Lo so, Andrea, e ti dico: anche così come sono andate le cose, il tuo desiderio si compirà. Non è mai perduta la preghiera fatta in tal senso. Dio la usa ed ella si salverà.”
“Tu lo dici? Oh! il mio dolore si fa più dolce!”
“Non vorresti sapere che ne è di lei? Non ti importa neppure di non essere tu quello che me la condurrai? Non chiedi come farà?”. Gesù sorride dolcemente, con tutto un brillare di luce nelle pupille azzurre chinate sull’apostolo che gli cammina al fianco. Uno di quei sorrisi e di quegli sguardi che costituiscono uno dei segreti di Gesù per conquistare i cuori.
Andrea coi suoi dolci occhi castani lo guarda e dice: “Mi basta sapere che venga a Te. Poi, io o un altro, che fa? Come farà? Questo Tu lo sai e a me non necessita di saperlo. Ho tutto nella tua assicurazione e sono felice.”
Gesù gli passa il braccio dietro le spalle e lo attira a Sé in un abbraccio affettuoso che porta all’estasi il buon Andrea. E parla tenendolo così: “Questo è il dono del vero apostolo. Vedi, amico mio, la tua vita e quella degli apostoli futuri sarà sempre fatta così. Qualche volta saprete di essere i ‘salvatori’. Ma il più delle volte salverete senza sapere di avere salvato le persone che più vorreste salvare. Solo in Cielo verrete venirvi incontro, o salire al Regno eterno, i vostri salvati. E il vostro giubilo di beati aumenterà per ogni salvato. Qualche volta lo saprete dalla terra. Sono le gioie che vi do per infondervi un vigore ancor maggiore per nuove conquiste. Ma beato che quel sacerdote che non necessiterà di questi sproni per fare il proprio dovere! Beato quello che non si accascia per non vedere trionfi e dice: ‘Non faccio più nulla perché non ho soddisfazione!’ La soddisfazione apostolica, tenuta come unico incentivo al lavoro, mostra non formazione apostolica, avvilisce l’apostolato, cosa spirituale, a livello di un comune lavoro umano. Non bisogna mai cadere nell’idolatria del ministero. Non siete voi quelli che devono essere adorati. Ma il Signore Iddio vostro. A Lui solo la gloria dei salvati. A voi l’opera di salvazione, rimettendo al tempo del Cielo la gloria di essere stati dei ‘salvatori’. Ma mi dicevi che il fattore l’ha vista. Racconta.”
“Tre giorni dopo che eravamo partiti, sono venuti dei farisei a cercarti. Non ci hanno trovato, è naturale. Hanno girato il paese e le case della campagna mostrandosi ansiosi di Te. Ma nessuno lo ha creduto. Si sono messi all’albergo, sbrattandolo superbamente da tutti quelli che c’erano perché, dicevano, non volevano contatti con estranei ignoti che potevano anche profanarli. E tutti i giorni andavano alla casa. Dopo qualche giorno hanno trovato la poverina che andava sempre là perché forse sperava trovarti e avere la sua pace. E l’hanno fatta fuggire, inseguendola fino al suo ricovero nella stalla del fattore. Subito non l’hanno aggredita, perché egli era venuto fuori coi figli, e armati di randelli. Ma poi, a sera, quando lei è uscita, sono tornati, ed erano insieme ad altri e, quando ella fu alla fonte, a sassate l’hanno presa chiamandola ‘meretrice’ e additandola all’obbrobrio del paese. E poiché lei fuggiva, l’hanno raggiunta, malmenata, le hanno strappato il velo e il mantello perché tutti la vedessero e ancora l’hanno picchiata, imponendosi con la loro autorità al sinagogo perché la maledicesse per farla lapidare e maledicesse Te che l’avevi portata in paese. Ma lui non lo ha voluto fare e ora attende l’anatema del Sinedrio. Il fattore l’ha strappata dalle mani di quei manigoldi e l’ha soccorsa. Ma nella notte lei se ne è andata lasciando un bracciale con una parola scritta su un brandello di pergamene. Ha scritto: ‘Grazie. Prega per me.’ Il fattore dice che è giovane e bellissima, benché molto pallida e magra. L’ha cercata per le campagne, perché era molto ferita. Ma non l’ha trovata. E non sa come possa essere andata lontano. Forse è morta così, in qualche posto... e non si è salvata...
“No.”
“No? Non è morta? O non si è perduta?”
“La volontà di redenzione è già assoluzione. Anche fosse morta, sarebbe perdonata, perché ha

cercato la Verità mettendosi sotto i piedi l'Errore. Ma non è morta. Sale le prime pendici del monte della redenzione. Io la vedo... Curva sotto il suo pianto di pentimento; ma il pianto la fa sempre più forte, mentre il peso decresce. Io la vedo. Procede incontro al Sole. Quando avrà salito tutta la china, ella sarà nella gloria del Sole-Dio. Sale... Aiutala col tuo pregare!"
"Oh! mio Signore!" Andrea è quasi esterrefatto di potere aiutare un'anima alla sua santificazione. Gesù sorride più dolce ancora. Dice: "Bisognerà aprire le braccia e il cuore al perseguitato sinagogo e andare a benedire il buon fattore. Andiamo dai compagni. A dirlo loro."
Ma mentre, rifacendo il cammino già fatto, raggiungono i dieci che si sono fermati in disparte comprendendo che Andrea è in colloquio segreto col Maestro, viene di corsa l'Iscariota. Pare un farfallone che corra sul prato, tanto corre veloce col mantello che gli svolazza dietro e facendo con le braccia una vera giostra di segni.
"Ma che ha?" chiede Pietro. "E' diventato matto?"
Prima che nessuno possa rispondergli, l'Iscariota, giunto vicino, può gridare col fiato mozzo: "Ferma, Maestro. Ascoltami prima di andare alla casa.... Insidia c'è. Oh! che vigliacchi!..." e corre. Eccolo giunto: "O Maestro! Non si può andate là! I farisei sono in paese e tutti i giorni vanno alla casa. Ti aspettano per nuocerti. Mandano via chi viene a cercarti. Con anatemi orrendi li spauriscono. Che vuoi fare? Qui saresti perseguitato e la tua opra resa nulla...Uno di loro mi ha visto e mi ha aggredito. Un brutto vecchio nasuto che mi conosce, perché è uno degli scribi del Tempio. Perché ci sono anche degli scribi. Mi ha aggredito afferrandomi con le sue zampe unghiute e insultandomi con la sua voce di falco. Finché ha insultato me e mi ha graffiato, guarda... (e mostra un polso e una guancia decorati di chiari segni di unghie) l'ho lasciato fare. Ma quando ha sbavato su di Te, l'ho preso per il collo..."
"Ma Giuda" urla Gesù.
"No, Maestro. Non l'ho strozzato. Gli ho solo impedito di bestemmiarti e poi l'ho lasciato andare. Ora è là che muore di paura per il pericolo corso.... Ma noi andiamo via, te ne prego. Tanto nessuno potrebbe più venire a Te..."
"Maestro!"
"Ma è un orrore!"
"Giuda ha ragione!"
"Come iene all'agguato sono!"
"Fuoco del Cielo che scendesti su Sodoma, a che non torni?"
"Ma sai che sei stato bravo, ragazzo? Peccato che non c'ero anche io; ti avrei aiutato."
"Oh! Pietro! se c'eri anche tu, quel falchetto aveva per sempre perduto le penne e la voce."
"Ma come hai fatto a ... a non andare fino in fondo?"
"Mah! Un lampo nella mente. il pensiero venuto da chissà qual fondo di cuore: 'Il Maestro condanna la violenza', e mi sono fermato, avendone un urto ancor più profondo di quello che avevo ricevuto dal muro contro cui mi aveva gettato lo scriba quando mi aveva aggredito. Ne ho avuto i nervi come spezzati... tanto che dopo non avrei avuto più forza di infierire. Che fatica vincersi!..."
"Sei proprio stato bravo! Vero, Maestro? Non esprimi il tuo pensiero?"
Pietro è tanto felice dell'atto di Giuda che non vede come Gesù sia passato dal luminoso viso di prima ad un volto severo, che gli scurisce lo sguardo e gli serra la bocca che pare farsi più sottile. Le apre per dire: "Io dico che sono più disgustato del vostro modo di pensare che della condotta dei giudei. Loro sono dei disgraziati nelle tenebre. Voi, che siete con la Luce, siete duri, vendicativi, mormoratori, violenti, approvatori dell'atto brutale come loro. Vi dico che mi date la prova di essere sempre quelli che eravate quando mi vedeste per la prima volta. E ne ho dolore. Riguardo ai farisei sappiate che Gesù Cristo non fugge. Voi ritiratevi. Io li affronto. Non sono un vile. Quando avrò parlato con loro e non li avrò persuasi, mi ritirerò. Non si deve dire che Io non ho cercato con ogni mezzo di attirarli a Me. Sono essi pure figli di Abramo. Io faccio il mio dovere fino in fondo. La loro condanna deve essere causata unicamente dalla loro mala volontà e non da una mia trascuranza verso loro."
E Gesù va verso la casa, che mostra il suo tetto basso oltre la riga degli alberi spogli. Gli apostoli lo

seguono a capo basso, parlando piano fra loro.
Eccoli alla casa. Entrano nella cucina in silenzio. E si dànno da fare intorno al focolare. Gesù si assorbe nel suo pensiero.
Stanno per prendere il cibo quando un gruppo di persone si mostra alla porta. “Eccoli” bisbiglia l’Iscariota.
Gesù si alza subito e va verso di loro. E’ imponente tanto che il gruppetto arretra per un attimo. Ma il saluto di Gesù li rassicura: ‘La pace sia con voi. Che volete?”
Allora i vili credono di poter tutto osare e arrogantemente intimano: “In nome della Legge santa ti ordiniamo di lasciare questo luogo, Tu, turbatore delle coscienze, violatore della Legge, corruttore delle tranquille città di Giuda. Non temi la punizione del Cielo, Tu scimmiottatore del Giusto che battezza al Giordano, Tu che proteggi le meretrici? Via dalla terra santa di Giuda! Che il tuo alito non giunga da qui entro la cinta della città sacra.”
“Io nulla faccio di male. Insegno come rabbi, guarisco come taumaturgo, caccio i demoni come esorcista. Queste categorie sono pure il Giuda. E Dio, che le vuole, le fa rispettare e venerare da voi. Io non chiedo venerazione. Chiedo solo di lasciarmi fare del bene a coloro che hanno infermità nella carne, nella mente, o nello spirito. Perché me lo vietate?”
“Tu sei posseduto. Vattene”.
“L’insulto non è una risposta. Io vi chiedo perché me lo vietate, mentre agli altri lo permettete”.
“Perché sei un posseduto e scacci demoni e fai miracoli con l’aiuto dei demoni.”
“E i vostri esorcisti allora? Con l’aiuto di chi lo fanno?”
“Con la loro vita santa. Tu sei un peccatore. E per aumentare la tua potenza, ti servi delle peccatrici, perché nel connubio si aumenta il possesso della forza demoniaca. La nostra santità ha purificato la zona dalla tua complice. Ma non permettiamo che Tu resti qui, per non attirare altre femmine.”
“Ma è casa vostra questa?” chiede Pietro che è venuto vicino al Maestro con aspetto poco raccomandabile.
“Non è casa nostra. Ma tutto Giuda e tutto Israele è nelle mani sante dei puri di Israele.”
“Che sareste voi!” termina l’Iscariota, venuto anche lui sull’uscio e che termina con una risata beffarda. E poi chiede: “E l’altro amico vostro dove é? Trema ancora? O vergognosi, andatevene! E subito. Altrimenti vi farò pentire di...”
“Silenzio, Giuda. E tu, Pietro, torna al tuo posto. Udite voi, farisei e scribi. Per il vostro bene, per pietà dell’anima vostra, Io vi prego di non combattere il Verbo di Dio. Venite a Me. Io non vi odio. Capisco la vostra mentalità e la compatisco. Ma vi voglio portare ad una mentalità nuova, santa, capace di santificarvi e darvi il Cielo. Ma credete che Io sia venuto per combattervi? Oh! no! Io sono venuto per salvarvi. Sono venuto per questo. Vi prendo sul cuore. Vi chiedo amore e intelletto. Appunto perché siete i più sapienti in Israele, dovete comprendere più di tutti la verità. Siate anima e non corpo. Volete che Io ve ne supplichi in ginocchio? La posta è tale - l’anima vostra - che sotto i piedi mi metterei per conquistarla al Cielo, sicuro che il Padre non reputerebbe errore il mio umiliarmi. Dite! Dite una parola a Me che attendo!”
“Maledizione diciamo.”
“Va bene. E’ detto. Andate pure. Io pure andrò.” E Gesù volge le spalle tornando al suo posto. Curva il capo sul tavolo e piange.
Bartolomeo chiude la porta perché nessuno dei crudeli che lo hanno insultato, e che se ne stanno andando con minacce e bestemmie al Cristo, veda questo pianto.
Un lungo silenzio, poi Giacomo d’Alfeo carezza sul capo il suo Gesù e dice: “Non piangere. Noi ti amiamo. Anche per loro.”
Gesù alza il suo volto e dice: “Non piango per Me. Piango per loro che si uccidono, sordi ad ogni invito.”
“Che faremo ora, Signore?” chiede l’altro Giacomo.
“Andremo in Galilea. Domani mattina partiremo.”
“Non oggi, Signore?”
“No. Devo salutare i buoni del luogo. E voi verrete con Me.”

138. Commiato dal fattore dell'Acqua Speciosa e dal sinagogo Timoneo, che diviene discepolo.
16 aprile 1945.

"Signore, io non ho fatto che il mio dovere verso Dio, verso il mio padrone e verso l'onestà di coscienza. Quella donna io l'ho sorvegliata in questo tempo che era mia ospite e l'ho vista sempre onesta. Sarà anche stata una peccatrice. Ora non lo è. Perché devo indagare su un passato sul quale ella ha messo una cancellatura per annullarlo? Io ho figli giovanotti e non brutti. Lei non ha mai mostrato mai il suo volto, veramente bello, né fatto udire la sua parola. Posso dire che ho sentito il tono della sua voce d'argento quando urlò per la ferita. Altrimenti ella, quel poco che chiedeva, e sempre a me o alla moglie mia, lo sussurrava dietro il velo, e così piano che quasi non si capiva. Vedi anche come fu prudente. Quando temette che la sua presenza potesse nuocere, se ne andò... Io le avevo promesso difesa e aiuto. Ma lei non se ne valse. No. Così non fanno le donne perdute! Io pregherò per lei, come lei ha chiesto, e anche senza questo ricordo. Tienilo, Signore. Fanne elemosina, e a suo bene. Fatta da te, le varrà certo pace."
Il fattore parla rispettosamente a Gesù. E' un bell'uomo dal volto onesto e dal corpo tarchiato. Dietro a lui sono sei giovinottoni simili al padre, sei volti schietti ed intelligenti, e vi è la moglie, una donnina sottile e tutta dolcezza, che ascolta il suo uomo come ascolterebbe un dio, annuendo di continuo col capo.
Gesù prende il bracciale d'oro e lo passa a Pietro dicendo: "Per i poveri." Poi si rivolge al fattore: "Non tutti hanno la tua rettezza in Israele. Tu sei sapiente, perché distingui il bene dal male e segui il bene senza valutare l'utilità umana di farlo. In nome dell'eterno Padre Io benedico te, i tuoi figli, la tua sposa, la tua casa. Conservatevi sempre in queste disposizioni di spirito e il Signore sarà sempre con voi, e avrete la vita eterna. Io ora vado. Ma non è detto che mai più ci si riveda. Io tornerò e voi potrete sempre venire a Me. Per quanto avete fatto per Me e per quella povera creatura, Dio vi dia la sua pace."
Il fattore, i figli, ultima la donna, si inginocchiano e baciano i piedi di Gesù, che dopo un ultimo gesto di benedizione si allontana insieme ai discepoli, dirigendosi verso il paese.
"E se ci sono ancora quei brutti esseri?" chiede Filippo.
"Non si può impedire a nessuno di parlare per le vie della terra" risponde Giuda d'Alfeo.
"No. Ma noi per loro siamo 'anatema'."
"Oh! lasciali fare! Te ne preoccupi?"
"Io non me ne preoccupo altro che perché il Maestro non vuole le violenze. E loro, che lo sanno, se ne avvalgono" brontola Pietro fra la barba. E certo crede che Gesù, che parla con Simone e l'Iscariota, non senta.
Ma Gesù sente e si volta per metà severo, per metà sorridente e dice: "Tu credi che Io vincerei facendo violenza? Ma questo è un povero sistema umano e che serve, temporaneamente, per vittorie umane. Quanto tempo dura la sopraffazione? Finché da se stessa genera nei sopraffatti delle reazioni che, riunendosi, formano una violenza maggiore, che abbatte la sopraffazione preesistente. Io non voglio un regno temporaneo. Io voglio un regno eterno: il Regno dei Cieli. Quante volte ve l'ho detto? Quante volte ve lo dovrò dire? Lo capirete mai? Sì. Verrà il momento che lo capirete."
"Quando, Signor mio? Io ho fretta di capire per essere meno ignorante" dice Pietro.
"Quando? Quando sarete macinati come il grano fra le pietre del dolore e del pentimento. Potreste, anzi *dovreste* capire prima. Ma per fare tutto questo dovreste spezzare la vostra umanità e lasciare libero lo spirito. E questa forza su voi stessi non la sapete fare. Ma capirete... capirete. E allora, anche, capirete che non potevo usare violenza, mezzo umano, a stabilire il Regno dei Cieli: il Regno dello spirito. Ma intanto non abbiate paura. Quegli uomini che vi dànno pensiero non ci faranno nulla. A loro basta di avermi cacciato."
"Ma non era più facile fare avvisare il sinagogo di venire dal fattore, o di attenderci sulla via maestra?"

“Oh! che uomo prudente è oggi il mio Tommaso! Ma no che non era facile. O meglio: era più facile, ma non era giusto. Egli ha mostrato eroismo per Me e nella sua casa fu insolentito per causa mia. E’ giusto che Io, nella sua casa, lo vada a consolare.”
Tommaso si stringe nelle spalle e non parla più.
Ecco il paese, vasto ma molto rurale con case fra i frutteti, ora spogli, e con molti ovili. Deve essere un posto atto alla pastorizia, perché vi è un grande belare da tutte le parti per greggi che vanno o vengono dai pascoli della pianura. La solita crocevia di vie che ha, nel luogo dove si incrocia, la piazza con la fontana al centro. E lì è la casa del sinagogo.
Apre una donna anziana che ha chiari segni di pianto sul volto. Pure, vedendo il Signore, ha un moto di gioia e si prostra con una benedizione.
“Alzati, madre. Sono venuto per dirvi addio. Dove è tuo figlio?”
“E’ là...” e accenna una stanza in fondo alla casa. “Sei venuto a consolarlo? Io non sono capace...”
“E’ dunque sconsolato? Si duole di avermi difeso?”
“No, Signore. Ma è preso da uno scrupolo. Ma Tu l’udrai. Lo chiamo.”
“No. Vado Io. Voi attendete qui. Andiamo, donna.”
Gesù fa i pochi metri del vestibolo, spinge l’uscio, entra nella stanza, si avvicina piano ad un uomo seduto, curvo verso terra, assorto in dolorose meditazioni.
“La pace a te, Timoneo.”
“Signore! Tu!”
“Io. Perché tanto triste?”
“Signore... io... Mi hanno detto che ho peccato. Mi hanno detto che sono anatema. Io mi esamino. E non mi pare d’esserlo. Ma loro sono i santi d’Israele, ed io il povero sinagogo. Certo hanno ragione. Ora io non oso più alzare lo sguardo al volto corrucciato di Dio. E ne avrei tanto bisogno in quest’ora! Io lo servivo con vero amore e cercavo di farlo conoscere. Ora sarò privato di questo bene, perché il Sinedrio certo mi maledice.”
“Ma il dolore quale é? Di non essere più sinagogo, o di essere impossibilitato a parlare di Dio?”
“Ma è questo, Maestro, che mi dà dolore! Penso che Tu dica se mi spiace di non essere sinagogo per l’utile e l’onore che se ne trae. Di questo non mi curo. Non ho che mia madre e che è nativa di Aera, dove ha una piccola casa. Il tetto per lei, e di che vivere per lei c’è. Per me... sono giovane. Lavorerò. Ma non oserò mai più parlare di Dio, io che ho peccato.”
“Perché hai peccato?”
“Dicono che sono complice del... O Signore! Non mi fare dire!...”
“No. Io non lo dico. Non lo dico neppure. Io a te sappiamo le loro accuse ed Io e te sappiamo che non sono vere. Perciò tu non hai peccato. Io te lo dico.”
“Allora io posso ancora alzare lo sguardo all’Onnipotente? Ti posso...”
“Che, figlio?” Gesù è tutto dolcezza mentre si curva sull’uomo, che si è arrestato bruscamente come intimorito. “Che? Il Padre mio lo *cerca* il tuo sguardo, lo vuole. Ed Io *voglio* il tuo cuore e il tuo pensiero. Sì, il Sinedrio ti colpirà. Io ti apro le braccia e dico: ‘Vieni’. Vuoi essere un mio discepolo? Io vedo in te quanto è necessario per essere un operaio del Padrone eterno. Vieni alla mia vigna...”
“Ma dici davvero, Maestro? Madre... ma senti? Io sono felice, madre mia! Io... benedico questo dolore perché mi ha dato questa gioia. Oh! facciamo gran festa, madre. E poi andrò col Maestro, e tu tornerai alla tua casa. Vengo subito, Signor mio, che hai annullato ogni mio timore, e dolore e paura di Dio.”
“No. Tu attenderai la parola del Sinedrio. Con cuore sereno e senza livore. Tu al tuo posto, finché a quel posto sei lasciato. Poi mi raggiungerai a Nazaret o a Cafarnao. Addio. La pace sia con te e con la madre tua.”
“Non ti fermi nella mia casa?”
“No. Verrò nella casa di tua madre.”
“E’ paese poco fedele.”
“Gli insegnerò fedeltà. Addio, madre. Sei felice, ora?” Gesù la carezza, come sempre fa con le donne anziane alle quali, noto, dà quasi sempre il nome di ‘madre’.

“Felice, Signore. Avevo allevato un maschio al Signore. Il Signore me lo prende per servo del suo Messia. Ne sia benedetto il Signore. Benedetto Te che sei il suo Messia. Benedetta l’ora che qui sei venuto. Benedetta la mia creatura chiamata al tuo servizio.”
Benedetta sia la madre santa come Anna d’Elcana. La pace sia con voi.”
Gesù esce, seguito dai due. Raggiunge i discepoli, saluta ancora e poi incomincia il ritorno verso la Galilea.

139. Sui monti presso Emmaus.
Il carattere di Giuda Iscariota e le qualità dei buoni.
17 aprile 1945.

Gesù coi suoi è in un luogo molto montagnoso. La via è scomoda e aspra e i più anziani fanno una bella fatica. I giovani, invece, sono tutti lieti intorno a Gesù e salgono agili, chiaccherando tra loro. I due cugini, i due figli di Zebedeo e Andrea sono esilarati dal pensiero di tornare in Galilea, e la loro gioia è tale che avvince anche l'Iscariota, che da qualche tempo è nelle migliori disposizioni di spirito. Si limita a dire: "Però, Maestro, per Pasqua, quando si viene al Tempio... ci torni a Keriot? Mia madre spera sempre di averti. Me lo ha fatto sapere. E così i miei compaesani..."
"Di certo. Ora, anche volendo, è troppo aspra stagione per mettersi per quelle vie impervie. Vedete come è faticoso anche qui. E, senza quella imposizione, non avrei intrapreso ora il cammino... Ma non si poteva più stare...". Gesù tace, pensieroso.
"E dopo, voglio dire: per Pasqua, si potrà venire? Io vorrei mostrare la tua grotta a Giacomo e ad Andrea" dice Giovanni.
"Ti dimentichi l'amore di Betlem per noi?" chiede l'Iscariota. "Per il Maestro, anzi."
"No. Ma andrei io con Giacomo e Andrea. Gesù potrebbe stare a Jutta o a casa tua..."
"Oh! questo mi piace. Lo farai, Maestro? Loro vanno a Betlemme, Tu stai con me a Keriot. Proprio con me solo non ci sei mai stato... e ne ho tanta voglia di averti tutto per me..."
"Geloso sei? Non sai che Io vi amo tutti ad un modo? Non credi che Io sono con tutti voi, anche quando pare vi sia lontano?"
"Lo so che ci ami. Se non ci amassi dovresti essere ben più severo, con me almeno. Credo che il tuo spirito vegli sempre su noi. Ma non siamo tutto spirito. C'è anche l'uomo, coi suoi amori d'uomo, i suoi desideri, i suoi rimpianti. Gesù mio, io so che non sono quello che più ti fa felice. Ma credo che Tu sappia come è vivo in me il desiderio di piacerti e il rimpianto per tutte le ore che ti perdo per la mia miseria...".
"No, Giuda. Non ti perdo. Ti sono più vicino che agli altri appunto perché conosco chi tu sei."
"Che sono, mio Signore? Dillo. Aiutami a capire cosa sono. Io non mi capisco. Mi pare di essere una donna turbata da voglie di concepimento. Ho appetiti santi e appetiti depravati. Perché? Che sono io?"
Gesù lo guarda con uno sguardo indefinibile. E' mesto, ma di una mestizia infusa di pietà. Tanta pietà. Sembra un medico che constati lo stato di un malato e sappia che è un malato che non può guarire... Ma non parla.
"Dillo, Maestro mio. Il tuo giudizio sarà sempre il meno severo di tutti sul povero Giuda. E poi... siamo fra fratelli. Non mi importa che sappiano di che sono fatto. Anzi, sapendolo da Te, correggeranno il loro giudizio e mi aiuteranno. Non è vero?"
Gli altri sono impacciati e non sanno che dire. Guardano il compagno, guardano Gesù.
Gesù si attira vicino l'Iscariota, al posto dove prima era il cugino Giacomo, e dice: "Tu sei semplicemente un disordinato. Hai in te tutti gli elementi migliori. Ma non li hai ben fissi. E il minimo soffio di vento li scompagina. Poco fa siamo passati per quella gola e ci hanno mostrato il danno fatto, alle povere case di quel paesello, dall'acqua, dalla terra e delle piante. L'acqua, la terra, le piante sono cose utili e benedette, non è forse vero? Eppure lì sono divenute maledette. Perché? Perché l'acqua del torrente non aveva un corso ordinato, ma, anche per inerzia dell'uomo, si era scavata più letti, a seconda del suo capriccio. Ciò era bello finché non c'erano bufere. Allora era come un lavoro di gioielliere quell'acqua chiara che rigava il monte in piccoli rivi, vezzi di diamanti o collane di smeraldi a seconda che riflettevano la luce o l'ombra dei boschi. E l'uomo ne godeva perché erano utili, quelle chiaccherine vene d'acqua, per i suoi campicelli. Così come erano belle le piante nate, per scherzo dei venti, a capricciosi ciuffi or qua e or là, lasciando radure piene di sole. E bella era la terra soffice, deposta da chissà quali lontane alluvioni fra ondulazione e ondulazione del monte, così fertile per le colture. Ma è bastato che venissero le bufere di un mese fa perché le capricciose righe del torrente si unissero e disordinatamente traboccassero per altra via, travolgendo le disordinate piante e trascinando a valle i disordinati pezzi di terra. Se le acque fossero state tenute

ordinate, se le piante fossero state regolate in ordinati boschi, se la terra fosse stata ordinatamente sostenuta con opportuni ripari, ecco che i tre buoni elementi del legno, dell'acqua, del suolo non sarebbero divenuti rovina e morte per quel paesello. Tu hai intelligenza, ardimento istruzione, prontezza, prestanza, tante, tante cose hai. Ma sono selvaggiamente disposte in te e tu tali le lasci. Vedi: tu abbisogni di un lavoro paziente e costante su te stesso per mettere ordine, che è poi anche robustezza, nelle tue qualità, di modo che quando venga bufera di tentazione il buono che in te hai non divenga un male per te e per gli altri."
"Hai ragione, Maestro. Ogni tanto io vengo sconvolto da un vento e tutto si arruffa. E tu dico che io potrei..."
"La volontà è tutto, Giuda."
"Ma ci sono tentazioni tanto mordenti... Ci si rintana per paura che il mondo ce lo legga sul volto."
"Ecco l'errore! Sarebbe proprio quello il momento di non rintanarsi. Ma di cercare il mondo, quello dei buoni per averne aiuto. Anche il contatto con la pace dei buoni calma la febbre. E cercare anche il mondo dei criticatori perché, per quell'orgoglio che spinge a nascondersi per non essere 'letti' nei nostri animi tentati, ciò farebbe un reagente alla debolezza morale. E non si cadrebbe."
"Tu ti sei messo nel deserto..."
"Perché lo potevo fare. Ma guai ai soli se non sono, nella loro solitudine, moltitudine contro moltitudine."
"Come? Non capisco."
"Moltitudine di virtù contro moltitudine di tentazioni. Quando poca è la virtù, occorre fare come quest'edera molle: afferrarsi ai rami di alberi robusti, per salire."
"Grazie, Maestro. Io mi attacco a Te e ai compagni. Ma aiutatemi tutti. Voi siete tutti migliori di me."
"E' stato migliore l'ambiente parco e onesto in cui siamo cresciuti, amico. Ma ora tu sei con noi, e noi ti vogliamo bene. Vedrai... Non è per criticare la Giudea, ma credi che in Galilea c'è, almeno nei nostri paesi, meno ricchezza e meno corruzione. Tiberiade, Magdala, altri luoghi di tripudio, ci sono vicini. Ma noi viviamo con la 'nostra' anima semplice, rozza, se vuoi, ma operosa, santamente contenta di ciò che da Dio ci è concesso" dice Giacomo di Alfeo.
"Ma la mamma di Giuda è una santa donna, sai, Giacomo? Le si vede la bontà scritta sul viso" obietta Giovanni.
Giuda di Keriot gli sorride felice della lode, e il suo sorriso aumenta quando Gesù conferma: "Hai detto bene, Giovanni. E' una santa creatura."
"Eh! sì! Ma era sogno di mio padre di fare di me un grande del mondo, e mi ha staccato molto presto e troppo profondamente dalla madre mia..."
"Ma che avete da dire che sempre parlate?" chiede da lontano Pietro. "Fermatevi! Aspettateci. Non è bello andare così senza pensare che io sono di gambe corte."
Si fermano finché l'altro gruppo li ha raggiunti.
"Auf! Come ti voglio bene, barchetta mia! Qui si fatica come schiavi... Che dicevate?"
"Dicevamo le qualità per essere buoni" risponde Gesù.
"E a me non le dici, Maestro?"
"Ma sì: ordine, pazienza, costanza, umiltà, carità... Le ho ben dette molte volte!"
"Ma l'ordine no. Che c'entra?"
"Il disordine non è mai buona qualità. L'ho spiegato a questi tuoi compagni. Te lo diranno. E l'ho messo per primo, mentre ho messo per ultima la carità, perché sono i due estremi della retta della perfezione. Ora tu sai che una retta messa in piano non ha principio e non ha fine. Ambedue gli estremi possono essere principio e possono essere fine, mentre di una spirale, o di un qualsiasi altro disegno che non sia chiuso in se stesso, vi è sempre un principio e una fine. La santità è lineare, semplice, perfetta, e non ha che due estremi, come la retta..."
"E' facile fare una retta..."
"Lo credi? Ti sbagli. In un disegno, anche complicato, può passare inavvertito qualche difetto. Ma nella retta subito si vede ogni errore, o di pendenza o di incertezza. Giuseppe, quando mi insegnava il mestiere, insisteva molto nella dirittura delle tavole e giustamente mi diceva: 'Vedi, figlio mio?

Può ancora passare una lieve imperfezione in un ornato o in un lavoro di tornio, perché l'occhio, non espertissimo, se osserva un punto non vede l'altro. Ma se un'asse non è dritta a dovere, neppure il più semplice lavoro, quale è una povera tavola da contadini, riesce. O pende o imbarca. Non serve più che al fuoco'. Possiamo dire questo anche per le anime. Per non servire più altro che al fuoco infernale, ossia per conquistare il Cielo, bisogna essere perfetti come un'asse piallata e squadrata a dovere. Chi inizia la sua lavorazione spirituale con disordine, cominciando dalle cose inutili, saltando, come un uccello irrequieto, da questo a quello, finisce che quando vuole riunire le parti del lavoro non riesce più. Non combinano. Perciò ordine. Perciò carità. Poi, tenendo fisse nelle due morse questi estremi, che non scappino mai, lavorare a tutto il resto, ornati o intagli che siano. Hai capito?"
"Ho capito" Pietro si mastica in silenzio la sua lezione e conclude all'improvviso: "Allora mio fratello è più bravo di me. Lui è proprio ordinato. Un passo dopo l'altro, zitto, calmo. Sembra che non si muova e invece... Io vorrei fare presto e tanto. E non faccio nulla. Chi mi aiuta?"
"Il tuo buon desiderio. Non temere, Pietro. Fai anche tu. *Ti fai."*
"E io?"
"Anche tu, Filippo."
"E io? Mi pare di non essere proprio buono a nulla, io"
"No, Tommaso. Anche tu lavori. Tutti, tutti vi lavorate. Siete alberi selvaggi, ma gli innesti vi cambiano lentamente e sicuramente, ed Io ho in voi la mia gioia."
"Ecco. Siamo tristi e Tu ci consoli. Deboli e ci fortifichi. Paurosi e ci dài coraggio. Per tutti, e per tutti i casi, hai pronto il consiglio e il conforto. Come fai, Maestro, ad essere sempre pronto e buono così?"
"Amici miei, sono venuto per questo, sapendo già ciò che avrei trovato e ciò che dovevo fare. Senza illusioni non si hanno delusioni, non si perde perciò lena. Si va avanti. Ricordatevelo, per quando voi pure dovrete lavorare l'uomo animale per farne l'uomo spirituale."

140. A Emmaus, dal sinagogo Cleofa. Un caso di incesto.
Fine del primo anno.
18 aprile 1945.

Giovanni col fratello bussano ad una casa in un paese. Riconosco la casa dove entrarono i due di Emmaus con Gesù risorto. Quando viene loro aperto, entrano e parlano certo con qualcuno che non vedo, poi escono e vanno per una via, raggiungendo Gesù che è con gli altri fermo in un luogo appartato.
“C’è, Maestro. Ed è tutto felice che Tu sia proprio venuto. Ci ha detto: “Andate a dirgli che la mia casa è sua. Ora vengo io pure.”
“Andiamo, allora.”
Camminano per qualche tempo e poi incontrano il vecchio sinagogo Cleofa visto all’Acqua Speciosa. Si inchinano a vicenda, ma poi il vecchione - sembra un patriarca - si inginocchia con venerabondo saluto. Dei cittadini, che vedono, si accostano curiosi.
Il vecchio si alza e dice: “Ecco il promesso Messia. Ricordate questo giorno, o cittadini di Emmaus.”
Chi osserva con curiosità tutta umana e chi ha sguardi di religioso ossequio. Due si fanno largo e dicono: “La pace sia a Te, Rabbi. C’eravamo noi pure quel giorno.”
“La pace a voi e a tutti. Sono venuto, come me ne aveva pregato il vostro sinagogo.”
“Farai miracoli qui pure?”
“Se vi sono figli di Dio che credono e abbisognano del miracolo, certo Io lo farò.”
Il sinagogo dice: “Coloro che vogliono udire il Maestro vengano alla sinagoga. E così chi ha dei malati. Posso dire questo, Maestro?”
“Puoi. Dopo l’ora sesta Io sarò tutti per voi. Ora sono del buon Cleofa.”
E, seguito da un codazzo di gente prosegue a fianco del vecchio sino alla sua casa.
“Ecco mio figlio, Maestro. E la moglie mia. E la moglie di mio figlio e i piccoli bambini. Molto mi spiace che l’altro figlio sia, insieme al suocero di mio figlio Cleofa, a Gerusalemme insieme ad un infelice di qui... Ma ti dirò. Entra, Signore, coi tuoi discepoli.”
Entrano e vengono ristorati con i soliti usi ebraici. Poi si avvicinano al fuoco che arde in un ampio camino, perché la giornata è umida e fredda.
“Fra poco ci sederemo a mensa, Ho invitato i notabili del luogo. Gran festa, oggi. Non sono tutti credenti in Te. Ma neppure nemici. Sono solamente indagatori... Vorrebbero credere. Ma siamo stati delusi troppe volte, in questi ultimi tempi, sul Messia. C’è diffidenza. Basterebbe una parola del Tempio a sciogliere ogni dubbio. Ma il Tempio... Io ho pensato che vedendo Te e udendoti, così, semplicemente, molto si possa in questo senso. Io vorrei darti dei veri amici.”
“Tu ne sei uno.”
“Sono un povero vecchio, io. Fossi più giovane, ti seguirei. Ma gli anni pesano.”
“Mi servi col tuo credere. Mi predichi con la tua fede. Stai quieto, Cleofa. Io non ti dimenticherò nell’ora della Redenzione.”
“Ecco Simone con Erma. Stanno giungendo” avvisa il figlio del sinagogo.
Si alzano tutti mentre entrano due di media età dall’aspetto signorile.
“Questo è Simone, e questo è Erma, Maestro. Sono veri israeliti. Ma sinceri nell’animo loro.”
“Dio si svela ai loro animi. La pace intanto scenda su essi. Senza pace non si ode Dio.”
“E’ detto anche nel libro dei Re parlando di Elia”
“Sono i tuoi discepoli questi?” chiede quello di nome Simone.
“Sì.”
“Ve ne sono di ogni età e luogo. E Tu sei galileo?”
“Di Nazaret. Ma nato a Betlemme nel tempo del censo.”
“Betlemmita, allora. Ciò conferma la tua figura.”
“E’ una benigna conferma, per la debolezza umana. Ma la conferma è nel sovrumano.”
“Nelle tue opere, vuoi dire” dice Erma.
“In esse e nelle parole che lo Spirito accende sul mio labbro.”

“Mi sono state ripetute da chi ti udì. Veramente grande è la tua sapienza. E con questa intendi fondare il tuo Regno?”
“Un re deve avere sudditi a conoscenza delle leggi del suo regno.”
“Ma le tue leggi sono tutte spirituali.”
“Lo hai detto, Erma. Tutte spirituali. Io avrò un regno spirituale. Ho dunque il codice spirituale.”
“Ma la ricostruzione di Israele, allora?”
“Non cadete nell’errore comune di prendere il nome Israele come quello che ha nel significato umano. Israele è detto per dire ‘Popolo di Dio’. Io ricostituirò la libertà e potenza vera di questo popolo di Dio e ricostituirò il medesimo col rendere al Cielo le anime, redente e sapienti degli eterni veri.”
“Sediamo alle mense. Ve ne prego.” dice Cleofa che prende posto, con Gesù, al centro. Alla destra di Gesù è Erma e di fianco a Cleofa è Simone, poi il figlio del sinagogo, e agli altri posti i discepoli. Gesù, pregato dall’ospite, offre e benedice, e ha inizio il pasto.
“Vieni da queste parti, Maestro?” dice Erma.
“No. Vado in Galilea. Qui verrò di passaggio.”
“Come? Lasci l’Acqua Speciosa?”
“Sì, Cleofa.”
“Vi venivano le turbe nonostante fosse inverno. Perché le deludi?”
“Non Io. Così vogliono i puri d’Israele.”
“Che? Perché? Che male facevi? La Palestina ha molti rabbi che parlano là dove vogliono. Perché ciò non è concesso a Te?”
“Non indagare, Cleofa. Sei vecchio e saggio. Non mettere tossico di amara conoscenza nel tuo cuore.”
“Ma forse Tu dicevi dottrine nuove, ritenute pericolose, oh! certo per errore di valutazione, dagli scribi e farisei? Quanto di Te sappiamo non ci sembra... vero Simone? Ma forse noi non sappiamo tutto. In che consiste per Te la Dottrina?” chiede Erma.
“Nella conoscenza esatta del Decalogo. Nell’amore e nella misericordia. L’amore e la misericordia, questo respiro e questo sangue di Dio, sono la norma della mia condotta e della mia dottrina. E Io ne faccio l’applicazione in tutti i frangenti della mia giornata.”
“Ma questo non è una colpa! E’ bontà questa”
“E’ giudicata colpa dagli scribi e farisei. Ma Io non posso mentire alla mia missione, né disubbidire a Dio che mi ha mandato come ‘Misericordia’ sulla terra. E’ venuto il tempo della Misericordia piena, dopo secoli di Giustizia. Essa è sorella alla prima. Come due nate da un solo seno; ma mentre prima era più forte la Giustizia, e l’altra temperava solo il rigore - perché non può Dio vietarsi di amare - ora è regina la Misericordia, e come ne giubila la Giustizia che tanto si doleva di dover punire! Se voi guardate bene, vedete agevolmente che sempre esse furono da quando l’Uomo obbligò Dio ad essere severo. Il sussistere dell’Umanità non è che la riprova di quanto dico. Nella stessa punizione ad Adamo è mescolata la misericordia. Poteva incenerirli nel loro peccato. Dette loro l’espiazione, e alla donna causa di ogni male, avvilita per questo esser causa del male, fece balenare una figura di Donna causa del bene. E ad ambi concesse i figli e le cognizioni della esistenza. All’uccisore Caino insieme alla giustizia concesse il segno, e che era misericordia, perché non fosse ucciso. E all’umanità corrotta concesse Noè per conservarla nell’arca, e indi promise il patto sempiterno di pace. Non più il feroce diluvio. Non più. La Giustizia fu piegata dalla Misericordia. Volete risalire con Me la sacra Storia fino al momento mio? Vedrete sempre, e sempre più vaste, ripetersi le onde dell’Amore. Ora è colmo il mare di Dio, e ti solleva, o Umanità, sulle sue acque dolci e serene, ti solleva al Cielo, mondata, bella, e ti dice: ‘Ti rendo al Padre mio’.”
I tre sono assorti nella stupefazione di tanta luce d’amore. Poi Cleofa sospira: “Così è. Ma Tu solo sei tale! Che ne sarà di Giuseppe? Dovrebbe essere già stato ascoltato? Lo sarà stato?”
Nessuno risponde.
Cleofa si rivolge a Gesù: “Maestro, uno di Emmaus, il cui padre, un tempo, ha ripudiato la moglie, la quale andò a stabilirsi ad Antiochia con un fratello, proprietario di un emporio, è incorso in colpa grave. Egli non aveva mai conosciuto quella donna, cacciata, e non indago le cause, dopo pochi

mesi di matrimonio. Nulla aveva saputo di lei perché, naturalmente, il suo nome era proscritto da quella casa. Divenuto uomo ed ereditati dal padre i commerci e i beni, pensò di accasarsi, e avendo conosciuto a Joppe una donna, padrona di un ricco emporio, se l'è sposata. Ora, non so come fu saputo, si è reso noto che quella donna era figlia della moglie del padre di lui. Perciò peccato grave benché, a mio vedere, sia molto incerta la paternità della donna. Giuseppe, colpito da condanna, ha avuto distrutto in uno la sua pace di fedele e quella di marito. E, nonostante con grande dolore abbia ripudiato la moglie, forse sorella, la quale per il dolore fu presa da febbre ed è morta, egli non viene perdonato. In coscienza io dico che, se non c'erano dei nemici intorno al suo bene, egli non sarebbe stato così colpito. Tu che faresti?"
"Il caso è molto grave, Cleofa. Quando sei venuto da Me, perché non me ne hai parlato?"
"Non volevo allontanarti di qui..."
"Oh! ma Io non sono cacciato da queste cose! Ora ascolta. Materialmente c'è incesto. E perciò c'è punizione. Ma la colpa, per essere moralmente colpa, deve avere a base la volontà di peccare. Quest'uomo ha scientemente commesso incesto? Tu dici di no. Allora dov'è la colpa? Voglio dire: la colpa dell'*aver potuto peccare*? Resta quella della convivenza con una figlia del proprio padre. Ma tu dici che è incerto se tale ella era. E se anche tale era, la colpa cessa col cessare della convivenza. Qui la cessazione è sicura non solo per il ripudio, ma per la sopraggiunta morte. Onde Io dico che l'uomo dovrebbe essere perdonato anche dall'apparente peccato. E dico che, posto che non c'è condanna per l'incesto regale, che dura alla luce del mondo, così si dovrebbe avere pietà di questo doloroso caso, la cui origine risale alla licenza di ripudio concessa da Mosè per evitare mali, se non più gravi, più numerosi. Quella licenza che Io condanno, perché l'uomo, bene o male che abbia contratto nozze, eve vivere col coniuge e non ripudiarlo favorendo adulteri e situazioni simili a questa. Inoltre, ripeto, nell'essere severi, bisogna esserlo con uguale misura con tutti. Prima anzi con se stessi e con i grandi. Ora, che Io mi sappia, nessuno, tolto il Battista, ha alzato la voce contro il peccato regale. Coloro che condannano sono immuni da colpe simili o peggiori, oppure ad esse fan da velo il nome e la potenza, così come il pomposo mantello fa da riparo al loro corpo, spesso malato per vizio?"
"Bene hai detto, Maestro. Così è. Ma Tu, insomma, chi sei...?" chiedono insieme i due amici del sinagogo.
Gesù non può rispondere perché si apre la porta ed entra Simone suocero di Cleofa figlio"
"Ben tornato. Ebbene?"
La curiosità è così viva, che nessuno pensa più al Maestro.
"Ebbene... condanna assoluta. Neppure accettarono l'offerta del sacrificio. Giuseppe è reciso da Israele."
"Dove è?"
"Lì fuori. E piange. Ho cercato di parlare coi più potenti. Mi hanno cacciato come un lebbroso. Ora... Ma... E' la rovina di quell'uomo. I beni e l'anima. Che volete che faccia?"
Gesù si alza e si avvia alla porta, senza una parola.
Il vecchio Cleofa crede che Egli si sia offeso della trascuranza e dice: "Oh! perdona, Maestro! Ma è il dolore del fatto che mi turba la mente. Resta, te ne prego!"
"Resto, Cleofa. Solo vado dall'infelice. Venite, se volete, con Me."
Gesù esce nel vestibolo. La casa ha una striscia di terreno davanti, delle piccole aiuole oltre le quali è la via. Buttato a terra sulla soglia è un uomo. Gesù gli va vicino a mani tese. Dietro sono tutti gli altri che cercano vedere.
"Giuseppe, nessuno ti ha perdonato?" Gesù parla con tutta dolcezza.
L'uomo sobbalza, udendo la voce tutta nuova e tutta buona dopo tante voci di condanna. Alza il volto e lo guarda stupito.
"Giuseppe, nessuno ti ha perdonato?" torna a ripetere Gesù e si china a prendere le mani dell'uomo, cercando di alzarlo.
"Chi sei?" chiede il disgraziato.
"Sono la Misericordia e la Pace."
"Per me non c'è più misericordia e pace."

"Nel seno di Dio ve ne è sempre. Quel seno è colmo di queste cose e specie per i figli infelici."
"Ma la mia colpa è tale che sono un reciso da Dio. Lasciami. Tu che certo sei buono, per non contaminarti."
"Non ti lascio. Ti voglio portare alla pace."
"Ma io sono... Tu chi sei?"
"Te l'ho detto: Misericordia e Pace. Sono il Salvatore, Gesù sono. Alzati. Io posso ciò che voglio. In nome di Dio ti assolvo dalla involontaria contaminazione. L'altro male non esiste. Io sono l'Agnello di Dio che leva i peccati del mondo. A Me è deferito ogni giudizio dall'Eterno. Chi crede alla mia parola avrà la vita eterna. Vieni, povero figlio d'Israele. Ristorati il corpo stanco e fortifica lo spirito abbattuto. Ben altre colpe Io perdonerò. No. Non verrà da Me la disperazione nei cuori! Io sono l'Agnello senza macchia, ma non fuggo le pecore ferite per paura di contaminarmi. Anzi le cerco e con Me le conduco. Troppi, troppi sono quelli che vanno a completa rovina per troppa serenità, ingiusta anche, di giudizio. Guai a coloro che per intransigente rigore conducono uno spirito a disperare! Non gli interessi di Dio, ma quelli di Satana fanno. Ora Io vedo una peccatrice ansiosa di redenzione allontanata dal Redentore, vedo perseguitato un sinagogo perché giusto, vedo colpito uno inavvertitamente caduto in colpa. Troppe cose vedo fare da là, dove è vizio e menzogna. E come muro che mattone a mattone si alza e fa parete, così le cose vedute, ed in un anno già troppe ne ho viste, stanno alzando fra Me ed essi un muro di durezza. Guai a loro quando sarà tutto alzato con i materiali dati da loro stessi! Tieni: bevi, mangia. Sei esausto. Poi, domani, verrai con Me. Non temere. Quando sarai tornato in pace di spirito, sarai libero di giudicare sul tuo futuro. Ora non potresti, e sarebbe pericoloso lasciatelo fare."
Gesù, che si è portato nella sala l'uomo e lo ha forzato a sedersi al suo posto, lo serve anche e poi si volge ad Erma e a Simone e dice: "Questa è la mia Dottrina. Questa, e non altra. E non mi limito a predicarla. Ma la rendo reale. Chi ha sete di verità e di Amore venga a Me."

Dice Gesù:
"E con questo ha fine il primo anno di evangelizzazione. Tenetene nota. Che dirvi? L'ho dato perché era mio desiderio fosse conosciuto. Ma, come per i farisei, avviene per questo lavoro. Il mio desiderio di essere amato - conoscere è amare - viene respinto da troppe cose. E questo è un grande dolore per Me, l'Eterno Maestro imprigionato da voi..."

IL SECONDO ANNO DI VITA PUBBLICA

141. Andando verso Arimatea con i discepoli e con Giuseppe di Emmaus.
19 aprile 1945.

"Signore, che ne faremo di costui?" chiede Pietro a Gesù indicando l'uomo di nome Giuseppe che li segue da quando hanno lasciato Emmaus e che ora sta ascoltando i due figli di Alfeo e Simone, che si occupano particolarmente di lui.
"L'ho detto, viene con noi fino in Galilea."
"E poi?..."
"E poi ...resta con noi. Vedrai che così avviene."
"Discepolo lui pure? Con quel fatto sul suo conto?"
"Sei fariseo tu pure?"
"Io no! Ma... mi pare che i farisei ci tengano d'occhio fin troppo..."
"E se lo vedono con noi ci daranno delle noie. Tu vuoi dire questo. E allora, per la paura di essere disturbati, si dovrebbe lasciare un figlio di Abramo in balia della desolazione? No, Simon Pietro. E' un'anima che si può perdere o si può salvare a seconda di come è curata la sua grande ferita."
"Ma non siamo già noi i tuoi discepoli?..."
Gesù guarda Pietro e sorride finemente. Poi dice: "Un giorno, molti mesi sono, Io ti ho detto: 'Molti altri ne verranno'. Il campo è vasto, vastissimo. I lavoratori saranno sempre insufficienti per la vastità di esso... anche perché molti faranno come Giona: moriranno nell'aspro lavoro. Ma voi sarete sempre i miei prediletti" termina Gesù attirandosi vicino il rannuvolato Pietro, che con questa promessa si rasserena.
"Allora viene con noi?"
"Si. Finché si è ristorato il cuore. E' avvelenato da tanto astio che ha dovuto assorbire. E' intossicato."
Anche Giacomo e Giovanni, insieme ad Andrea, raggiungono il Maestro e ascoltano.
"Voi non potete valutare l'immenso male che l'uomo può fare all'uomo con una intransigenza ostile. Io vi prego di ricordarvi che il Maestro vostro fu sempre molto benigno coi malati spirituali. Voi credete che i miei più grandi miracoli e la mia principale virtù siano dati dalle guarigioni sui corpi. No, amici... Sì, venite qui anche voi che state avanti e voi che siete dietro di Me. La via è larga e possiamo camminare in gruppo."
Tutti si stringono a Gesù che prosegue:
"Le mie principali opere, quelle che più testimoniano della mia natura e della mia missione, quelle che sono guardate con gioia dal Padre mio, sono le guarigioni dei cuori, sia che siano guarigioni da un vizio o da più vizi capitali, sia che siano desolazioni che abbattono nella persuasione di essere colpiti da Dio e abbandonati da Dio.
Un'anima che ha perduto questa certezza dell'aiuto di Dio, che è mia? E' un vilucchio sottile che striscia nella polvere non potendo più afferrarsi all'idea che era la sua forza e la sua gioia. Vivere senza la speranza è un orrore. La vita è bella, nelle sue asprezze, solo perché riceve quest'onda di Sole divino. Essa vita ha per fine quel Sole. E' tetro il giorno umano, molle di pianto, segnato di sangue? Sì. Ma dopo ci sarà il Sole. Non più dolore, non più separazioni, non più asprezze, non più odii, non più miserie, e solitudine nelle nebbie opprimenti. Ma luminosità e canto, ma serenità e pace, ma Dio. Dio: il Sole eterno! Guardate come è triste la terra quando viene un eclissi. Se l'uomo si dovesse dire: 'Il sole è morto' non gli parrebbe di vivere per sempre in un oscuro ipogeo murato, sepolto, morto prima di esser morto? Ma l'uomo sa che oltre quell'astro che nasconde il sole e fa funebre il mondo c'è sempre il lieto sole di Dio. Così è il pensiero dell'unione con Dio durante una vita. Gli uomini feriscono, derubano, calunniano? Ma Dio medica, rende, giustifica. E a colma misura. Gli uomini dicono: 'Dio ti ha respinto?' Ma l'anima sicura pensa, *deve pensare*: 'Dio è giusto ed è buono. Vede le cause ed è benigno. E lo è ancor più di quanto il più benigno uomo lo sia. Lo è

infinitamente. Perciò, no, che non mi respingerà se curvo il volto piangente sul suo seno e gli dico: 'Padre, Tu solo mi resti. Il figlio tuo è afflitto e abbattuto. Dàmmi la tua pace...'
Ora Io, il Mandato da Dio, raccolgo coloro che l'uomo ha turbato o che Satana ha travolto e li salvo. Ecco l'opera mia. Questa è veramente mia. Il miracolo sulle carni è potenza divina. La redenzione degli spiriti è l'opera di Gesù Cristo, il Salvatore e Redentore. Io penso, e non erro, che questi che hanno trovato in Me la loro riabilitazione agli occhi di Dio e agli occhi loro, saranno i miei discepoli fedeli, quelli che con maggiore forza potranno trascinare le turbe a Dio dicendo: 'Voi peccatori? Io pure. Voi avviliti? Io pure. Voi disperati? Io pure. Eppure lo vedete? Della mia miseria spirituale il Messia ha avuto pietà e mi ha voluto suo sacerdote, perché Egli è la Misericordia e vuole che il mondo di ciò si persuada. E nessuno è più atto a persuadere di colui che in se stesso l'ha provata'.
Ora Io, ai miei amici, e ai miei adoratori da quando nacqui, a voi perciò ed ai pastori, unisco questi. Anzi, li unisco ai pastori, ai guariti, a quelli che senza speciale elezione, come è la vostra di voi dodici, si sono messi nella mia via e la seguiranno fino alla morte. Presso Arimatea è Isacco, mi ha chiesto ciò Giuseppe amico nostro. Io prenderò con Me Isacco perché si unisca a Timoneo quando giungerà. Se tu crederai che in Me è pace e scopo di tutta una vita, potrai unirti a loro. Ti saranno fratelli buoni."
"O mio Conforto! E' proprio come tu dici. Le mie grandi ferite, e di uomo e di credente, si medicano di ora in ora. Da tre giorni sono con Te. E mi pare che quello che era il mio strazio di solo tre giorni sono, sia un sogno che si allontana. L'ho fatto. Ma più il tempo scorre e più esso svanisce, nei suoi taglienti contorni, davanti alla tua realtà. In queste notti ho molto pensato. A Joppe ho un buon parente. Egli è stato... causa involontaria del mio male perché per lui ho conosciuto quella donna. E questo ti dica se potevamo sapere di chi era figlia... Di lei, della prima moglie di mio padre, sì, lo sarà stata. Ma non del padre mio. Portava altro nome, veniva da lontano. Conobbe il parente per scambio di merci. E io la conobbi così. Il parente ha molta gola per i miei commerci. Io glieli offrirò. Perirebbero lasciandoli senza padrone. Egli li acquisterà senza dubbio, anche per non sentire tutto il rimorso di avere causato il mio male. Ed io potrò bastarmi e seguirti tranquillo. Ti chiedo solo di concedermi questo Isacco che Tu nomini. Ho paura di essere solo coi miei pensieri. Troppo tristi ancora..."
"Ti darò Isacco. E' un animo buono. Il dolore lo ha perfezionato. Per trent'anni portò la sua croce. Sa cosa è il soffrire... Noi andremo avanti intanto. E ci raggiungerete a Nazaret."
"Non ci fermiamo da Giuseppe, nella sua casa?"
"Giuseppe è a Gerusalemme probabilmente... Il Sinedrio ha molto da fare. Ma lo sapremo da Isacco. Se c'è gli porteremo la nostra pace. Se non c'è sosteremo solo per riposare una notte. Ho fretta di giungere in Galilea. Vi è una Madre che soffre. Perché, ricordatevelo, vi è chi si fa premura di affliggerla. Io la voglio rassicurare".

142. Con i dodici verso la Samaria.

21 aprile 1945.

Gesù è coi suoi dodici. Il luogo è sempre montuoso, ma, essendo sufficientemente comoda la via, stanno tutti in gruppo e parlano fra loro.
"Però, ora che siamo soli, lo possiamo dire: perché tanta gelosia fra due gruppi?" dice Filippo.
"Gelosia? Ma non è che superbia!" ribatte Giuda d'Alfeo
"No. Io dico che è solo un pretesto per giustificare, in qualche modo, la loro ingiusta condotta verso il Maestro. Sotto il velo di uno zelo verso il Battista si ottiene di allontanarlo senza disgustare troppo la folla" dice Simone
"Io li smaschererei."
"Noi, Pietro, faremmo tante cose che Egli non fa".
"Perché non le fa?"

"Perché sa che è bene non farle. Noi non dobbiamo che seguirlo. Non ci spetta di guidarlo. E bisogna esserne felici. E' un grande sollievo avere solo da ubbidire..."
"Hai detto bene, Simone" dice Gesù, che pareva andare avanti pensieroso. "Hai detto bene. Ubbidire è più facile di comandare. Non sembra. Ma è così. Certo ciò è facile quando lo spirito è buono. Come è difficile comandare quando lo spirito è retto. Perché se uno spirito non è retto dà comandi folli e più che folli. Allora è facile comandare. Ma... quanto diviene più difficile ubbidire! Quando uno ha la responsabilità di essere il primo di un luogo o di una accolta di persone, deve avere sempre presenti carità e giustizia, prudenza e umiltà, temperanza e pazienza, fermezza e pure non cocciutaggine. Oh! è difficile!... Voi, per ora, non avete che da ubbidire. A Dio e al vostro Maestro. Tu, e non tu solo, ti chiedi perché Dio permette o non permette tali cose. Vedi, Pietro, e voi tutti, amici miei. Uno dei segreti del perfetto fedele è nel non erigersi mai ad interrogatore di Dio. 'Perché fai questo?' chiede uno, poco formato, al suo Dio. E pare che si metta in veste di adulto saggio davanti ad uno scolaretto per dire: 'Questo non va fatto. E' una stoltezza. E' uno sbaglio'. Chi da più di Dio?
Ora voi vedete che sotto pretesto di uno zelo per Giovanni Io vengo cacciato. E ne avete scandalo. E vorreste che Io rettificassi l'errore prendendo atteggiamenti di polemica cogli assertori di questa ragione. No. Ciò non sarà mai. Avete udito il Battista per la bocca dei suoi discepoli: 'Occorre che Egli cresca e io diminuisca'. Non rimpianto, non aggrappamento alla sua posizione. Il santo non si attacca a queste cose. Lavoro non per il numero dei 'propri' fedeli. Egli *non ha*fedeli propri. Ma lavora per aumentare i fedeli a Dio. Solo Dio ha diritto di avere dei fedeli. Perciò come Io non mi rammarico che, in buona o mala fede, taluni rimangano discepoli del Battista, così egli non se ne affligge, lo avete udito, che discepoli suoi vengano a Me. Se ne astrae persino da queste piccinerie numeriche. Guarda al Cielo. E Io guardo al Cielo. Non state dunque a battagliare fra voi se sia giusto o non giusto che i giudei mi accusino di carpire discepoli al Battista, se sia giusto o non giusto che ciò si lasci dire. Queste sono liti di femmine ciarliere intorno ad una fontana. I santi si aiutano, si dànno e si scambiano gli spiriti con ilare facilità, sorridendo all'idea di lavorare per il Signore.
Io ho battezzato - *anzi, vi ho fatto battezzare* - perché tanto è pesante lo spirito, *ora*, che occorre presentargli forme materiali di pietà, forme materiali di miracolo, forme materiali di scuole. Per causa di questa pesantezza spirituale dovrò ricorrere ad ausilio di sostanze materiali quando vorrò fare di voi degli operatori di miracolo. Ma credete che non starà nell'olio, come non è nel nell'acqua, come non è in altre cerimonie, la prova della santità. Sta per venire il tempo in cui una impalpabile cosa, invisibile, inconcepibile ai materialisti, sarà regina, la 'ritornata' regina, potente e santa di ogni santa cosa e in ogni santa cosa. Per essa l'uomo tornerà il 'figlio di Dio' e opererà ciò che Dio opera perché avrà Dio con sé.
La Grazia. Ecco la ritornante regina. Allora il battesimo sarà sacramento. Allora l'uomo parlerà e comprenderà il linguaggio di Dio e darà vita e Vita, darà potere di scienza e di potenza, allora... oh! allora! Ma ancora immaturi siete per sapere ciò che vi concederà la Grazia. Ve ne prego, aiutate la sua venuta con la vostra continua opera di formazione di voi stessi e lasciate, lasciate le inutili cose dei meschini...
Ecco là i confini della Samaria. Credete voi che farei bene a parlare in essi?"
"Oh!". Sono tutti più o meno scandalizzati.
"In verità vi dico che i samaritani sono per ogni dove e, se Io non dovessi parlare là dove è un samaritano non dovrei parlare più in alcun luogo. Venite dunque. Non cercherò di parlare. Ma non sdegnerò di parlare di Dio se me ne verrà chiesto. Un anno è finito. Il secondo comincia. E' a cavaliere fra il principio e la fine. Al principio era ancora predominante il Maestro. Ora, ecco si svela il Salvatore. La fine avrà il volto del Redentore. Andiamo. Il fiume più cresce quanto più va alla foce. Io pure aumento l'opera di misericordia perché la foce si avvicina".
"Andiamo verso qualche grande fiume dopo la Galilea? Al Nilo forse? All'Eufrate?" bisbigliano alcuni.
"Forse andiamo fra i gentili..." altri rispondono.
"Non parlate fra voi. Andiamo verso la '*mia*' foce. Ossia verso il compimento della mia missione.

Statemi molto attenti, perché dopo Io vi lascerò e voi dovrete continuare in mio nome".

143. LA SAMARITANA FOTINAI.

22 aprile 1945.

"Io mi fermo qui. Andate nella città, comperate quanto occorre per il pasto. Qui mangeremo."
"Tutti andiamo?"
"Sì, Giovanni. E' bene siate in gruppo".
"E Tu? Resti solo... Sono samaritani..."
"Non saranno i peggiori tra i nemici del Cristo. Andate, andate. Io prego mentre vi attendo. Per voi e per questi."
I discepoli se ne vanno a malincuore, e per tre o quattro volte si volgono a guardare Gesù, che si è seduto su un basso muretto soleggiato che è presso il basso e largo bordo di un pozzo. Un grande pozzo, quasi una cisterna tanto è largo. D'estate deve essere ombreggiato da grandi alberi, ora spogli. L'acqua non si vede, ma il terreno, presso il pozzo, mostra chiari segni di acque attinte, con piccole pozze o con cerchi lasciati dalle brocche umide.
Gesù si siede e medita, nella sua solita posa, coi gomiti appoggiati alle ginocchia e le mani congiunte in avanti, il corpo lievemente piegato e il capo curvo verso terra. Poi sente il bel solicello scardarlo e si fa cadere il mantello dal capo e dalle spalle, tenendolo però ancora raccolto in grembo.
Alza il capo per sorridere a uno stormo di passeri rissosi che si litigano una grossa mollica perduta da qualche persona presso il pozzo. Ma i passeri fuggono per il sopraggiungere di una donna che viene al pozzo con un'anfora vuota tenuta per un manico con la mano sinistra, mentre la destra scosta con un atto di sorpresa il velo per vedere chi è l'uomo là seduto.
Gesù sorride a questa donna sui 35-40 anni, alta, dai tratti fortemente marcati, ma belli. Un tipo che noi diremmo quasi spagnolo per il colorito di un pallore olivastro, le labbra molto accese e piuttosto tumide, gli occhioni fino smisuratamente grandi e neri sotto sopracciglia foltissime, e le trecce corvine che traspaiono dal velo leggero. Anche le forme, tendenti al formoso, hanno un marcato tipo orientale lievemente molle come quello delle donne arabe. E' vestita di una stoffa a righe multicolori, ben stretta alla cintura, tesa sui fianchi e sul petto grassocci, e pendente poi, in una specie di balza ondulante, fino a terra. Molti anelli e bracciali alle mani grassottelle e brunette e ai polsi che appaiono dalle sottomaniche di lino. Al collo una collana pesante da cui pendono delle medaglie, direi degli amuleti perché ce ne sono di tutte le forme. Pesanti orecchini scendono fin verso il collo e brillano sotto il velo.
"La pace sia con te, donna. Mi dai da bere? Ho molto camminato e ho sete:"
"Ma non sei Tu giudeo? E chiedi da bere a me, samaritana? Che è avvenuto dunque? Siamo riabilitati oppure siete disfatti? Certo un grande avvenimento è avvenuto se un giudeo parla cortese con una samaritana. Dovrei dirti però: 'Non ti do nulla per punire in Te tutte le ingiurie che i giudei da secoli ci dànno."
"Hai detto bene. Un grande avvenimento è avvenuto. E per esso molte cose sono cambiate e più ne cambieranno. Dio ha fatto un grande dono al mondo e per esso molte cose sono cambiate. Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è Colui che ti dice: 'Dammi da bere, forse tu stessa gli avresti chiesto da bere, ed Egli ti avrebbe dato acqua viva".
"L'acqua viva è nelle vene della terra. Questo pozzo ce l'ha. Ma è nostro". La donna è beffarda e prepotente.
"L'acqua è di Dio. Come la bontà è di Dio. Come la vita è di Dio. Tutto è di un unico Dio, donna. E tutti gli uomini vengono da Dio, samaritani come giudei. Questo pozzo non è quello di Giacobbe? E Giacobbe non è il capo della stirpe nostra? Se poi un errore ci ha divisi , ciò non cambia l'origine."
"Errore nostro, vero?" chiede aggressiva la donna.
"Non nostro né vostro. Errore di uno che aveva perso di vista carità e giustizia. Io non ti offendo e

non offendo la tua razza. Perché vuoi essere tu offensiva?"
"Sei il primo giudeo che odo parlare così. Gli altri... Ma, riguardo al pozzo, sì, è quello di Giacobbe e ha un'acqua così abbondante e chiara che noi di Sicar lo preferiamo alle altre fontane. Ma è molto profondo. Tu non hai anfora né otre. Come potresti dunque attingere per me acqua viva? Sei da più di Giacobbe, il santo patriarca nostro, che ha trovato questa abbondante vena per lui, per i suoi figli e i suoi armenti, e ce l'ha lasciata a suo ricordo e dono?"
"Tu lo hai detto. Ma chi beve di quest'acqua avrà ancora sete. Io invece ho un'acqua che chi l'ha bevuta non sentirà più sete. Ma è solo mia. Ed Io la darò a chi me la chiede. Ed in verità ti dico che chi avrà l'acqua che Io gli darò, diverrà per sempre irrorato e non avrà più sete, perché l'acqua mia diventerà in lui sorgente sicura, eterna."
"Come? Io non capisco. Sei un mago? Come può un uomo divenire un pozzo? Il cammello beve e fa scorta d'acqua nel capace ventre. Ma poi la consuma e non gli dura per tutta la sua vita. E Tu dici che la tua acqua dura per tutta la vita?"
"Più ancora: zampillerà fino alla vita eterna. Sarà in chi la beve zampillante fino alla vita eterna e darà germi di vita eterna. Perché è sorgente di salute."
"Dàmmi di quest'acqua, se è vero che la possiedi. Io mi stanco a venire fin qui. L'avrò e non avrò più sete, e non diverrò mai malata né vecchia".
"Di questo solo ti stanchi? Non di altro? E non senti bisogno che di attingere per bere, per il tuo misero corpo? Pensaci. Vi è qualcosa da più del corpo. Ed è l'anima. Giacobbe non dette solo l'acqua del suolo a sé e ai suoi. Ma si preoccupò di darsi e di dare la santità, l'acqua di Dio."
"Ci dite pagani, voi... Se è vero ciò che voi dite, noi non possiamo essere santi..." La donna ha perduto il tono petulante e ironico ed è sottomessa e lievemente confusa.
"Anche un pagano può essere virtuoso. E Dio, che è giusto, lo premierà per il bene fatto. Non sarà un premio completo, ma, Io te lo dico, fra un fedele in colpa grave e un pagano senza colpa Dio guarda con meno rigore il pagano. E perché, se sapete d'esser tali, non venite al vero Dio? Come ti chiami?"
"Fotinai"
"Ebbene, rispondi a Me, Fotinai. Te ne duoli di non potere aspirare alla santità perché sei pagana, come tu dici, perché sei nelle nebbie di un antico errore, come dico Io?"
"Sì, che me ne dolgo."
"E allora perché non vivi almeno da virtuosa pagana?"
"Signore!..."
"Sì. Puoi negarlo? Va' a chiamare tuo marito e torna qua con lui."
"Non ho marito..." La confusione della donna cresce.
"Hai detto bene. Non hai marito. Hai avuto cinque uomini ed ora hai teco uno che non ti è marito. Era necessario questo? Anche la tua religione non consiglia l'impudicizia. Il Decalogo lo avete voi pure. Perché allora, Fotinai, tu vivi così? Non ti senti stanca di questa fatica di essere carne di tanti e non l'onesta moglie di uno solo? Non ti fa paura la tua sera, quando ti troverai sola coi ricordi? Con i rimpianti? Con le paure? Sì. Anche quelle. Paura di Dio e degli spettri. Dove sono le tue creature?"
La donna abbassa del tutto il capo e non parla.
"Non le hai sulla terra, Ma le loro piccole anime, alle quali tu hai impedito di conoscere il giorno della luce, ti rimproverano. Sempre. Gioielli... belle vesti... casa ricca... nutrita mensa... Sì. Ma vuoto, e lacrime, e miseria interiore. Sei una derelitta, Fotinai. E solo con un pentimento sincero, attraverso il perdono di Dio, e per conseguenza il perdono delle tue creature, puoi tornare ricca."
"Signore vedo che Tu sei profeta. E ne ho vergogna..."
"E del Padre che è nei Cieli non ne avevi vergogna quando facevi il male? Non piangere di avvilimento davanti all'Uomo...Vieni qui, Fotinai. Vicino a Me. Io ti parlerò di Dio. Forse non lo conoscevi bene. E per questo, certo per questo, tu hai tanto errato. Se vessi conosciuto bene il vero Dio non ti saresti avvilita così. Egli ti avrebbe parlato e sorretto..."
"Signore, i nostri padri hanno adorato su questo monte. Voi dite che solo in Gerusalemme si deve adorare. Ma, Tu lo dici, Dio è uno solo. Aiutami a vedere dove e come devo fare..."
"Donna, credi a Me. Fra poco viene l'ora in cui né sul monte di Samaria né in Gerusalemme sarà

adorato il Padre. Voi adorate Colui che non conoscete. Noi adoriamo Colui che conosciamo, perché la salute viene dai giudei. Ti ricordo i Profeti. Ma viene l'ora, anzi ha già inizio, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità, non più col rito antico ma col nuovo rito in cui non saranno sacrifici e ostie di animali consumati col fuoco. Ma il sacrificio eterno dell'Ostia immacolata arsa dal Fuoco della Carità. Culto spirituale nel Regno spirituale. E sarà compreso da coloro che sapranno adorare in spirito e verità. Iddio è Spirito. Quelli che lo adorano lo devono adorare spiritualmente."
"Tu hai sante parole. Io so, perché anche noi qualcosa sappiamo, che il Messia sta per venire, il Messia, Colui che si chiama anche 'il Cristo'. Quando sarà venuto ci insegnerà ogni cosa. Qui presso c'è anche quello che dicono il suo Precursore. E molti vanno a sentirlo. Ma è tanto severo!... Tu sei buono... e le povere anime non hanno paura di Te. Penso che il Cristo sarà buono. Lo dicono Re della Pace. Starà molto a venire?"
"Ti ho detto che il suo tempo è già presente."
"Come lo sai? Sei forse un suo discepolo? Il Precursore ha molti discepoli. Anche il Cristo li avrà"
"Sono io che ti parlo il Cristo Gesù."
"Tu!...Oh!...". La donna, che si era seduta presso Gesù, si alza e fa per fuggire.
"Perché fuggi, donna?"
"Perché ho orrore di mettere me presso a Te. Sei santo..."
"Sono il Salvatore. Sono venuto qui - non era necessario - perché lo sapevo che la tua anima era stanca di essere errante. Ti sei nauseata del tuo cibo... Sono venuto a darti un nuovo cibo e che ti leverà nausea e stanchezza... Ecco i miei discepoli che tornano col mio pane. Ma già Io sono nutrito dall'avere dato a te le briciole iniziali della tua redenzione."
I discepoli sbirciano, più o meno prudentemente, la donna, ma nessuno parla. Lei se ne va senza più pensare all'acqua e all'anfora.
"Ecco, Maestro" dice Pietro "Ci hanno trattato bene. Qui vi è cacio, pane fresco, ulive e mele. Prendi ciò che vuoi. Quella donna ha fatto bene a lasciare l'anfora. Faremo più presto che con le nostre piccole vesciche. Berremo e le faremo piene. Senza avere da chiedere altro ai samaritani. Neppure di avvicinarsi alle loro fontane. Non mangi? Volevo trovarti del pesce, ma non ce n'è. Forse ti piaceva di più. Sei stanco e pallido."
"Ho un cibo che voi non conoscete. Mangerò di quello. Mi ristorerà molto."
I discepoli si guardano fra loro interrogativamente.
Gesù risponde alle loro mute interrogazioni. "Mio cibo è fare la volontà di Colui che mi ha mandato e portare a termine l'opera che è suo desiderio Io compia. Quando un seminatore getta il seme, può forse dire di avere già tutto fatto per dire che ha raccolto? No, davvero. Quanto ancora ha da fare per dire: 'Ecco che la mia opera è compiuta'! E fino a quell'ora non può riposare. Guardate questi campicelli sotto il lieto sole dell'ora di sesta. Solo un mese fa, anche meno di un mese, la terra era nuda, scura per essere bagnata dalle piogge. Ora guardate. Steli e steli di grano, appena spuntati, di un verde tenuissimo, che nella gran luce pare anche più chiaro, la fanno come coperta di un tenue velo biancheggiante. Questa è la messe futura e voi vedendola dite: 'Fra quattro mesi è il raccolto. I seminatori prenderanno i mietitori, perché se uno è sufficiente a seminare il suo campo, molti necessitano per mieterlo. E ambi sono contenti. Tanto colui che ha seminato un piccolo sacchetto di grano, e ora deve preparare granai a riceverlo, come coloro che in pochi giorni guadagnano di che vivere per qualche mese.' Anche nel campo dello spirito coloro che mieteranno ciò che Io ho seminato si rallegreranno con Me, e come Me, perché Io darò loro il mio salario e il frutto debito. Darò di che vivere nel mio Regno eterno. Voi non avete che da mietere. Il più duro lavoro Io l'ho fatto. Eppure vi dico: 'Venite. Mietete nel mio campo. Io sono lieto che voi vi carichiate dei manipoli del mio grano. Quando tutto il mio grano che Io avrò seminato, instancabile, ovunque, sarà da voi raccolto, allora sarà compiuta la volontà di Dio ed Io mi siederò al banchetto della celeste Gerusalemme'. Ecco che vengono i samaritani con Fotinai. Usate carità con essi. Sono anime che vengono a Dio".

144. I samaritani invitano Gesù a Sicar.
23 aprile 1945.

Vengono alla volta di Gesù in gruppo dei notabili samaritani guidati da Fotinai.
"Dio sia con Te, Rabbi. La donna ci ha detto che sei un profeta e che non sdegni parlare con noi. Ti preghiamo restare con noi e non negarci la tua parola perché, se è vero che siamo recisi da Giuda, non è detto che solo Giuda sia santo e tutto il peccato in Samaria. Anche fra noi c'è chi è giusto."
"L'ho detto anche Io a costei questo concetto. Non mi impongo, ma non mi rifiuto se c'è chi mi cerca."
"Sei giusto. La donna ci ha detto che Tu sei tu il Cristo. E' vero? Rispondici in nome di Dio."
"Lo sono. L'epoca messianica è venuta. Israele è riunito dal suo Re. E non Israele solo."
"Ma Tu sarai per coloro che... che non sono nell'errore come noi siamo" osserva un anziano imponente.
"Uomo, Io leggo in te il capo di tutti questi e leggo anche una onesta ricerca del Vero. Ora ascolta, tu istruito nelle letture sacre. A Me fu detto ciò che lo Spirito disse ad Ezechiele quando gli dette missione profetica: 'Figlio dell'uomo, Io ti mando ai figli d'Israele, ai popoli ribelli che si sono allontanati da Me... Sono figli di dura faccia e di cuore indomabile... Può essere che essi stiano a sentirti e poi non ne facciano conto delle tue parole, che *mie*sono, perché è una casa ribelle, ma almeno sapranno che in mezzo ad essi è un profeta. Tu dunque non avere paura di loro, non ti spaventino i loro discorsi perché essi sono increduli e sovversivi... Riferisci ad essi le mie parole, sia che ti diano o che non ti diano ascolto. Tu fa' quello che ti dico, ascolta ciò che ti dico per non essere ribelle come essi. Perciò mangia qualunque cibo Io ti porgo'. Ed Io sono venuto. Non mi illudo e non pretendo di essere accolto come un trionfatore. Ma, poi che la volontà di Dio è il mio miele, ecco che Io la compio, e se volete vi dico le parole che lo Spirito ha messo in Me".
"Come può mai l'Eterno aver avuto pensiero a noi?"
"Perché Egli è Amore, figli."
"Così non dicono i rabbi di Giuda."
"Ma così vi dice il Messia del Signore."
"E' detto che il Messia nascerebbe da una vergine di Giuda Tu da chi e come nascesti?"
"A Betlem Efrata da Maria della stirpe di Davide, per opera di spirituale concepimento. Vogliate crederlo." La bella voce di Gesù è uno squillo di gioioso trionfo nel proclamare la verginità della Madre.
"Il tuo viso splende di una grande luce. No. Tu non puoi mentire. I figli delle tenebre hanno tenebroso volto e occhio turbato. Tu sei luminoso; limpido come un mattino d'aprile è il tuo occhio, e la tua parola è buona. Entra in Sicar, te ne prego, e ammaestra i figli di questo popolo. Poi te ne andrai... e noi ricorderemo la Stella che rigò il nostro cielo..."
"E perché non seguireste la stessa?"
"Come vuoi che si possa?" Parlano mentre si dirigono verso la città. "Noi siamo i recisi. Almeno così è detto. Ma ormai siamo nati in questa fede e non sappiamo se sia giusto lasciarla. Inoltre... Sì, con Te possiamo parlare, lo sento. Inoltre anche noi abbiamo occhi per vedere e cervello per pensare. Quando, per viaggi o commerci, passiamo dalle terre vostre, tutto quello che vediamo non è santo al punto di farci persuasi che Dio è con voi di Giuda, né con voi di Galilea."
"In verità ti dico che, del non avervi persuasi e ricondotti a Dio non con le offese e le maledizioni ma con l'esempio e la carità, ne sarà fatto capo d'accusa al resto d'Israele."
"Quanta sapienza in Te. Udite!?"
Tutti assentono con mormorio di ammirazione.
La città intanto è raggiunta e molta altra gente si accosta mentre si dirigono verso una casa.
"Ascolta Rabbi. Tu, che sapiente e buono sei, risolvi un dubbio nostro. Molto del nostro futuro può venire da questo. Tu che sei il Messia, restauratore perciò del regno di Davide, devi avere gioia di riunire questo membro sparso al corpo dello Stato. Non è vero?"
"Non tanto di riunire le parti separate di ciò che è caduco, quanto di ricondurre a Dio tutti gli spiriti

Io mi curo, ed ho gioia se restauro la Verità in un cuore. Ma esponi il tuo dubbio."
"I nostri padri peccarono. Da allora le anime di Samaria sono invise a Dio. Perciò che bene ne avremo se seguiremo il Bene? Per sempre lebbrosi siamo agli occhi di Dio."
"Il vostro è l'eterno rimpianto, il perenne scontento di tutti gli scismatici. Ma ancora ti rispondo con Ezechiele. 'Tutte le anime sono mie' dice il Signore. Tanto quella del padre come quella del figlio. Ma morirà solo l'anima che ha peccato. Se un uomo sarà giusto, se non sarà idolatra, se non fornicherà, se non ruberà e non farà usura, se avrà misericordia per la carne e per lo spirito altrui, costui sarà giusto agli occhi miei e vivrà di vera vita. E ancora. Se un giusto avrà un figlio ribelle, avrà forse questo figlio la vita perché il padre era giusto? Non l'avrà. E ancora. Se il figlio di un peccatore sarà un giusto, sarà morto come il padre perché figlio di esso? No. Vivo sarà della eterna vita perché fu giusto. Non sarebbe giustizia che uno portasse il peccato dell'altro. L'anima che ha peccato morrà. Quella che non ha peccato non morrà. E si chi ha peccato si pente e viene alla Giustizia, ecco che lui pure avrà la vera vita. Il Signore Iddio, unico e solo Signore, dice. 'Io non voglio la morte del peccatore, ma che egli si converta e abbia la Vita'. Per questo mi ha mandato, o figli erranti. Perché abbiate la vera vita. Io sono la Vita. Chi crede in Me ed in Colui che mi ha mandato avrà la vita eterna, anche se fino ad ora fu peccatore".
"Eccoci alla mia casa, Maestro. Non hai orrore entrarvi?"
"Ho orrore solamente del peccato."
"Vieni allora, e sosta. Spezzeremo insieme il pane e poi, se non ti è di peso, Tu ci spezzerai la parola di Dio. Ha un altro sapore questa parola da Te data... e noi abbiamo qui un tormento: questo di non sentirci sicuri di essere nel giusto..."
"Tutto si calmerebbe se osaste venire apertamente alla Verità. Dio parli in voi, o cittadini. Presto scende la sera. Ma domani a terza Io vi parlerò a lungo, se lo volete. Andate con la Misericordia vicina."

145. Il primo giorno a Sicar.
24 aprile 1945.

[...].
Gesù parla dal centro di una piazza a molta folla. Egli è salito sulla banchina di pietra che è presso la fontana. La gente gli è tutta attorno. E attorno sono anche i dodici con dei visi... costernati, o seccati, o anche chiaramente esprimenti il ribrezzo di certi contatti. Specie Bartolomeo e l'Iscariota mostrano apertamente il loro disagio, e sfuggire il più possibile alla vicinanza dei samaritani l'Iscariota si è messo a cavalcioni di un ramo di un albero, come volesse dominare la scena, mentre Bartolomeo si è addossato ad un portone in un angolo della piazza. Il preconcetto è vivo e agente in tutti.
Gesù, invece, non ha nulla di diverso dal solito. Anzi direi che si studia di non sgomentare con la sua maestà e nello stesso tempo cerca di farla brillare per levare ogni dubbio. Accarezza due o tre piccini di cui chiede il nome, si interessa di un vecchio cieco al quale dà personalmente l'obolo, risponde a due o tre quesiti che gli vengono chiesti su cose non generali, ma private.
L'uno è la richiesta di un padre circa la figlia che è fuggiasca per amore e che ora chiede perdono.
"Concedile subito il tuo perdono."
"Ma io ho sofferto di questo, Maestro! E ne soffro. In meno di un anno sono invecchiato di dieci anni."
"Il perdono ti darà sollievo."
"Non può essere. La ferita resta."
"E' vero. Ma nella ferita sono due punte che fanno male. L'una è l'innegabile affronto avuto da tua figlia. L'altra è lo sforzo per disamarla. Leva almeno questa. Il perdono, che è forma più alta dell'amore, la leverà. Pensa, povero padre, che quella creatura è nata da te e che ha sempre diritto al tuo amore. Se tu la vedessi malata di una malattia della carne e sapessi che, se non la curi tu,

proprio tu, muore, la lasceresti morire? No certo. E allora pensa che tu, proprio tu, col tuo perdono puoi fermare il suo male e anche portarla a tornare sana nell'istinto. Perché, vedi, è in lei predominato il lato più vile della materia."
"Allora Tu diresti che io debba perdonare?"
"Lo devi."
"Ma come farò a vederla per casa, dopo ciò che ha fatto, e a non maledirla?"
"Ma allora non perdoneresti. Il perdono non è nell'atto di riaprirle la porta di casa, ma nel riaprirle il cuore. Sii buono, uomo. E che? La pazienza che abbiamo per il giovenco riottoso non l'avremmo per la nostra creatura?"
Una donna invece chiede se è bene che lei sposi il cognato per dare un padre ai suoi orfanelli.
"Comprendi che sarebbe un *vero*padre?"
"Si, Maestro. Sono tre maschi. Un uomo è necessario per guidarli."
"Fàllo allora e sii moglie fedele come lo fosti del primo."
Il terzo gli chiede se, accettando l'invito avuto di andare ad Antiochia farebbe bene o male.
"Uomo, perché vuoi andare là?"
"Perché qui non ho mezzi per me e per i molti figli. Ho conosciuto un gentile che mi prenderebbe perché mi ha visto capace nel lavoro e darebbe lavoro anche ai figli. Ma non vorrei...ti sembrerà strano lo scrupolo di un samaritano, ma ce l'ho. Non vorrei che si perdesse la fede. E' un pagano, sai, quell'uomo!?"
"Ebbene? Nulla contamina se non si vuole essere contaminati. Vai pure ad Antiochia e sii del Dio vero. Egli ti guiderà e tu sarai anche il benefattore del padrone. che conoscerà Dio attraverso la tua onestà."
Poi inizia a parlare a tutti.
"Ho udito molti di voi, e in tutti ho sentito un segreto dolore, una pena, di cui forse neppure voi vi rendete conto, piangere nei vostri cuori. Sono secoli che essa si accumula e non le ragioni che vi dite, né le ingiurie che vi vengono lanciate, valgono a scioglierla. Ma anzi sempre di più si indurisce e pesa come neve che si muta in ghiaccio.
Io non sono voi e non sono neppure uno di quelli che vi accusano. Io sono Giustizia e Sapienza. E vi cito, a soluzione del vostro caso, ancora Ezechiele. Egli, profeticamente, parla di Samaria e di Gerusalemme dicendole figlie di un seno e chiamandole Oolla e Ooliba.
La prima a cadere in idolatria fu la prima, di nome Oolla, perché già privata dell'aiuto spirituale dell'unione col Padre dei Cieli. L'unione con Dio è salvezza, sempre. Scambiò la vera ricchezza, la vera potenza, la vera sapienza con la povera ricchezza, potenza e sapienza di uno, ancor più di essa, inferiore a Dio, e ne fu sedotta tanto da farsi schiava del modo di vivere di questo uno che l'aveva sedotta. Per essere forte divenne debole. Per essere da più divenne da meno. Per essere imprudente impazzì. Quando uno imprudentemente si è contaminato con una infezione, ben a fatica può salvarsi da essa. Voi direte: 'Da meno? No. Noi fummo grandi'. Grandi, sì, ma come? A che prezzo? Voi lo sapete. Quante anche fra le donne conquistano la ricchezza al prezzo tremendo del loro onore! Acquistano una cosa che può finire. Pèrdono una cosa che non ha mai fine: il buon nome.
Ooliba, vedendo che la follia di Oolla le era valsa la ricchezza, la volle imitare e impazzì più di Oolla, e con doppia colpa, perché essa aveva con sé il Dio vero e non avrebbe mai dovuto calpestare la forza che da questa unione le veniva. E dura, tremenda punizione è venuta, e più verrà, alla doppiamente folle e fornicatrice Ooliba. Dio le volgerà le spalle. Già lo sta facendo, per andare a quelli che non sono di Giuda. Né si potrà accusare Dio di essere ingiusto perché Egli non si impone. Apre a tutti le braccia, tutti invita, ma se uno gli dice: 'Va' via' Egli se ne va. Va a cercare amore, a dare invito ad altri, finché trova chi dice: 'Vengo'. Perciò Io vi dico che voi potete avere sollievo al vostro tormento, dovete averlo, pensando a queste cose.
Oolla, torna in te! Dio ti chiama. La sapienza dell'uomo sta nel sapersi ravvedere, la sapienza dello spirito sta nell'amare il Dio vero e la sua Verità. Non guardate né Ooliba, né la Fenicia, né l'Egitto, né la Grecia. Guardate Iddio. Quella è la Patria di ogni spirito retto. Quella: il Cielo. Non vi sono molte leggi. Ma una sola: quella di Dio. Per quel codice si ha la Vita. Non dite: 'Peccammo' , ma dite 'Non vogliamo più peccare'. Che Dio vi ami ancora, in questo di avervi mandato il suo Verbo a

dirvi: 'Venite', ne avete la prova. Venite, vi dico. Siete ingiuriati e proscritti? E da chi? Da esseri simili a voi. Ma Dio è da più di questi, ed Egli vi dice: 'Venite'. Un giorno verrà che voi giubilerete per non essere stati nel Tempio... Con la mente giubilerete di questo. Ma più giubileranno gli spiriti perché sui retti di cuore, sparsi per la Samaria, sarà già sceso il perdono di Dio. Preparatene l'avvento. Venite al Salvatore universale, o figli di Dio che avete smarrito la Via."
"Ma, almeno qualcuno, noi verremmo. Sono quelli dell'altra parte che non ci vogliono."
"E ancora col sacerdote e profeta Io vi dico: 'Io prenderò il legno di Giuseppe che è nella mano di Efraim con le tribù d'Israele a lui unite e le congiungerò al legno di Giuda e ne farò un solo legno... ' . Sì. Non al Tempio. A Me venite. Io non respingo. Io sono quello chiamato il Re dominante su tutti. Il Re dei re Io sono. Io vi purificherò tutti, o popoli che volete essere purificati. Io vi radunerò, o greggi senza pastore o con pastori idoli, perché Io sono il Pastore buono. Io vi darò un unico tabernacolo e lo metterò in mezzo ai miei fedeli. Esso tabernacolo sarà fonte di vita, pane di vita, sarà luce, sarà salvezza, protezione, sapienza. Tutto sarà perché sarà il Vivente dato in cibo ai morti per farli vivi, sarà il Dio che si effonde con la sua santità per santificare. Questo Io sono e sarò. Il tempo dell'odio, dell'incomprensione, del timore, è superato. Venite! Popolo d'Israele! Popolo separato! Popolo afflitto! Popolo lontano! Popolo caro, tanto, infinitamente caro perché malato, perché indebolito, perché svenato da una freccia che ti ha aperto le vene dell'animo e ne ha fatto fuggire l'unione vitale col tuo Dio, vieni! Vieni al seno da cui sei nato, vieni al petto da cui ti venne la vita. Dolcezza e tepore è ancora qui per te. Sempre. Vieni! Vieni alla Vita e alla Salute."

146. Il secondo giorno a Sicar e commiato dai samaritani.

25 aprile 1945.

Dice Gesù ai samaritani di Sicar:
"Prima di lasciarvi, perché ho altri figli da evangelizzare, voglio aprirvi fulgide le vie della speranza ed in esse mettervi dicendo: andate sicuri che la mèta è certa. E oggi non prendo il grande Ezechiele; prendo il discepolo prediletto di Geremia, grandissimo profeta.

Baruc parla per voi. Oh! che realmente egli prende le vostre anime e parla per tutte loro al Sublime Iddio che sta nei Cieli. Le vostre. Non dico solo quelle dei samaritani, ma tutte le vostre anime, o stirpi del popolo eletto che siete cadute in molteplice peccato, e prende anche le vostre, o popoli gentili che sentite esservi un Dio ignoto fra i molti dèi che adorate, un Dio che la vostra anima sente essere l'Unico e il Vero e che la vostra pesantezza vi impedisce di cercare per conoscere come l'anima vorrebbe. Almeno una legge morale vi era stata data, o gentili, o idolatri, perché uomini siete, e l'uomo ha in sé una essenza che viene da Dio e che ha nome spirito, la quale ha voce e consiglio di elevatezza sempre e spinge a cose di santa vita. E voi l'avete piegata ad essere schiava di una carne viziosa, spezzando la legge morale umana, quella che avevate, e divenendo, anche umanamente, peccatori, abbassando il concetto delle vostre fedi e voi stessi ad un livello di bestialità che vi fa inferiori ai bruti.
Eppure udite. *Tutti*udite. E tanto più comprendete e, di riflesso, tanto più agite quanto più siete cogniti della Legge di una morale soprannaturale che vi è stata data dal vero Iddio.
Prega - e questa è la preghiera che deve essere nei vostri cuori umiliati in una nobile umiltà, che non è degradazione e ignavia, ma che è conoscenza esatta delle proprie misere condizioni e desiderio santo di trovare il mezzo per migliorarle spiritualmente - prega Baruc così: 'Guardaci, o Signore, dalla tua santa dimora, piega le tue orecchie e ascoltaci. Apri gli occhi e rifletti che non i morti che sono nell'inferno, lo spirito dei quali è separato dalle viscere loro, saranno quelli che renderanno onore e giustizia al Signore, ma l'anima afflitta dalla grandezza delle sventure, che va curva e debole con gli occhi abbattuti. E' l'anima affamata di Te, o Dio, quella che ti rende gloria e giustizia'.
E piange umilmente Baruc, e ogni giusto deve piangere con lui vedendo e nominando col vero nome le sventure che hanno, di un popolo forte, fatto un popolo triste, diviso e soggetto: 'Non

abbiamo dato retta alla tua voce e Tu hai compito le tue parole dette per mezzo dei tuoi servi, i Profeti... Ed ecco che le ossa dei nostri re e dei padri nostri sono state tolte dai loro sepolcri e gettate al calore del sole, al gelo della notte, e i cittadini sono morti fra atroci dolori, di fame, di spada, di peste. E il Tempio, nel quale era invocato il tuo Nome, l'hai ridotto nello stato in cui oggi si trova a causa della iniquità di Israele e di Giuda'.
Oh! figli del Padre, non dite: 'Tanto il nostro che il vostro Tempio sono sorti e risorti, e belli sono'. No. Un albero scisso dal fulmine dalla cima alle radici non sopravvive. Potrà vegetare miseramente con un conato di vita dato da polloni venuti da radici che non vogliono morire, ma sarà sterpaglia infruttifera, non mai più l'opulenta pianta, pingue di frutti sani e soavi. Lo sgretolamento, iniziatosi con la separazione, sempre più si accentua, nonostante la materiale costruzione non paia lesa, ma anzi bella e nuova. Sgretola le coscienze che in essa abitano. E poi verrà l'ora che, spenta ogni fiamma soprannaturale, mancherà al Tempio, altare di prezioso metallo che per sussistere deve essere tenuto in continua fusione dal calore della fede e della carità dei suoi ministri, ciò che è sua vita; ed esso, gelido, spento, insozzato, pieno di morti, diverrà putredine su cui i corvi stranieri e la valanga della divina punizione si avventeranno per farne una rovina.
Figli d'Israele, pregate piangendo, con Me, vostro Salvatore. La mia voce sorregga le vostre e penetri, essa che lo può, sino al trono di Dio. Chi prega col Cristo, Figlio del Padre, è ascoltato da Dio, Padre del Figlio.
Preghiamo l'antica, giusta preghiera di Baruc: 'Ed ora, Signore onnipotente, o Dio d'Israele, ogni anima angosciata, ogni spirito pieno di ansietà grida verso di Te. Ascolta, o Signore, e abbi pietà. Tu sei un Dio Misericordioso, abbi pietà di noi perché abbiamo peccato davanti a Te. Tu in eterno ti assidi e noi dovremo perire per sempre? Signore Onnipotente, Dio d'Israele, ascolta la preghiera dei morti di Israele e dei loro figli, i quali hanno peccato davanti a Te. Essi non diedero ascolto alla voce del Signore loro Dio e a noi si sono attaccati i loro mali. Non ti ricordare dell'iniquità dei nostri padri, ma ricordati della tua potenza e del tuo Nome... Perché invochiamo questo Nome e ci convertiamo dall'iniquità dei nostri padri, abbi pietà'.
Così pregate e convertitevi veramente, tornando alla sapienza vera, la quale è quella di Dio e si trova nel Libro dei comandamenti di Dio e nella Legge che dura in eterno e che ora, Io, Messia di Dio, sono di nuovo venuto a portare, nella sua semplice e inalterabile forma, ai poveri del mondo, annunciando ad essi la buona novella dell'era della Redenzione, del Perdono, dell'Amore, della Pace. Chi crederà a questa Parola giungerà a vita eterna.
Io vi lascio, cittadini di Sicar che siete stati buoni col Messia di Dio. Vi lascio con la mia pace."
"Ancora resta!"
"Torna ancora!"
"Nessuno mai più ci parlerà come Tu hai parlato".
"Sii benedetto, Maestro buono!"
"Benedici il mio piccino".
"Prega per me, Tu, santo."
"Lascia che io conservi una delle tue frange come benedizione."
"Ricordati di Abele,"
"E di me Timoteo."
"E di me Jorai."
"Di tutti. Di tutti. La pace venga a voi."
Lo accompagnano fin fuori della città per qualche centinaio di metri, poi piano piano tornano indietro...

147. Guarigione di una donna di Sicar e conversione di Fotinai.

26 aprile 1945.

Gesù cammina avanti, solo, rasentando una siepe di cactacee che, irridendo tute le altre piante

spoglie, splendono al sole con le loro grasse palette spinose, su cui è qualche superstite frutto che il tempo ha reso di un rosso mattone o su cui già ride qualche precoce fiore col suo giallo pennellato di cinabro.
Dietro, gli apostoli bisbigliano fra loro, e non mi pare che facciano veramente delle lodi al Maestro. Il quale ad un certo momento si volge di scatto e dice: " 'Chi guarda ai venti non semina e chi sta a guardare le nuvole non miete mai'. E' proverbio antico. Ma Io lo seguo. E voi vedete che dove voi temevate perversi venti e volevate non sostare Io ho trovato terreno e modo di seminare. E nonostante le 'vostre' nuvole che, vi sia detto, non è bene le mostriate là dove la Misericordia vuole mostrare il suo sole, Io sono certo di avere già mietuto".
"Ma intanto nessuno ti ha chiesto un miracolo. Una fede molto strana hanno in Te!"
"E tu credi, Tommaso, che solo la richiesta del miracolo provi che vi è fede? Sbagli. E' tutto il contrario. Chi vuole un miracolo per poter credere è segno che senza il miracolo, prova tangibile, non crederebbe. Invece chi dice: 'credo' sulla parola altrui mostra la massima fede."
"Sicché allora i samaritani sono migliori di noi!"
"Non dico questo. Ma nella loro condizione di menomazione spirituale hanno mostrato una capacità di intendere Iddio molto più dei fedeli di Palestina. Questo lo troverete molte volte nella vostra vita e, ve ne prego, ricordate anche questo episodio per sapervi regolare senza preconcetti verso le anime che verranno alla fede nel Cristo."
"Però, perdona Gesù se io te lo dico, mi pare che con tutto l'odio che Tu hai dietro sia nocivo per Te creare nuove accuse. Se i sinedristi sapessero che Tu hai avuto..."
"Ma di' pure: 'amore', perché questo ho avuto ed ho, Giacomo. E tu, che sei cugino, puoi capire che Io non posso avere altro che amore. Ti ho mostrato che non ho che amore, anche per chi mi era nemico fra quelli del mio sangue e del mio suolo. E dovrei con questi, che mi hanno rispettato pur non conoscendomi, non avere amore? I sinedristi possono fare tutto il male che vogliono. Ma non sarà la considerazione di questo male futuro che chiuderà le dighe del mio amore onnipresente e onnioperante. Del resto... anche lo facessi... non impedirei al Sinedrio di trovare nel suo odio le accuse."
"Ma Tu, Maestro, perdi il tuo tempo in paese idolatra mentre tanto luogo in Israele ti attende. Tu dici che ogni ora va consacrata al Signore. Non sono queste ore perdute?"
"Non è perduta la giornata spesa a raccogliere le pecore sparse. Non è perduta, Filippo. E' detto: 'Fa molte oblazioni chi rispetta la Legge... ma chiusa misericordia offre un sacrificio'. E' detto: 'Dà all'Altissimo in proporzione di quanto t'ha donato e offri con occhio lieto secondo le tue facoltà'. Lo faccio, amico. E non è tempo perduto quello del sacrificio. Io faccio misericordia e uso delle facoltà che ho avuto offrendo il mio lavoro a Dio. State dunque calmi. E del resto... Chi di voi voleva una richiesta di miracolo, per persuadersi che quelli di Sicar credono in Me, ecco, è accontentato. Quell'uomo certo ci segue per qualche motivo. Fermiamoci."
Infatti un uomo viene avanti. Pare curvo sotto un grande fagotto che porta a bilico sulle spalle. Vede che il gruppo si ferma e si ferma lui pure.
"Vuole farci del male. Si ferma perché vede che ce ne siamo accorti. Eh! sono samaritani!"
"Ne sei certo, Pietro?"
"Oh! Sicuro! "
"Allora state qui. Io gli vado incontro."
"Questo no, Signore! Se Tu vai vengo anche io."
"E allora vieni."
Gesù va verso l'uomo. Pietro gli trotterella al fianco curioso e ostile insieme. Quando sono a pochi metri l'uno dall'altro Gesù dice: "Che vuoi, uomo? Che cerchi?"
"Te."
"E perché non mi hai cercato in città?"
"Non osavo... Se mi avessi respinto alla presenza di tutti ne avrei avuto troppo dolore e vergogna."
"Potevi chiamarmi non appena solo coi miei."
"Speravo di raggiungerti quando eri solo, come Fotinai. Ho io pure un grande motivo di essere solo con Te... "

"Che vuoi? Che porti sulle spalle con tanta fatica?"
"La donna mia. Uno spirito me l'ha posseduta e ne ha fatto un corpo morto e una intelligenza spenta. La devo imboccare, vestire, portare come un pargolo. Così fu d'improvviso, senza malattia... La chiamano 'l'indemoniata'. Ne ho dolore. E fatica. E spesa. Guarda."
L'uomo cala al suolo il suo fagotto di inerti carni avvolte in un mantello come fosse un sacco, e scopre un volto di donna ancora giovane ma che se non respirasse potrebbe dirsi morta. Occhi chiusi, bocca socchiusa... il viso di uno che è spirato.
Gesù si curva sull'infelice coricata per terra, la guarda, guarda l'uomo: "Tu credi che Io possa? Perché lo credi?"
"Perché Tu sei il Cristo."
"Ma tu non hai visto nulla che lo provi,"
"Ho sentito la tua parola. Basta quella."
"Pietro, lo senti? Che dici che Io faccia ora, davanti ad una fede così buona?"
"Ma... Maestro... Tu... Io... Ma fa' Tu, insomma". Pietro è molto impacciato.
"Si. Faccio. Uomo, guarda." Gesù prende per mano la donna e ordina: "Vattene da costei. Lo voglio."
La donna, fino allora inerte, ha una orrenda convulsione prima muta e poi di urla e lamenti che terminano con un grande grido, durante il quale apre gli occhi fino allora chiusi, sbarrandoli come chi si sveglia da un sonno d'incubo. Poi si calma e un poco sbalordita si guarda intorno, fissando per primo Gesù, lo Sconosciuto che le sorride... guarda la polvere della via su cui giace, un ciuffo di erba nato al ciglio della via e su cui il capolino bianco rosso delle pratoline mette come delle perle prossime ad aprirsi in raggiera, guarda la siepe di cactacee, il cielo così azzurro, e poi gira l'occhio e vede il suo uomo... il suo uomo che la guarda ansioso e la scruta in ogni suo movimento. Ha un sorriso e poi, nella completa libertà che torna, ha un balzo in piedi e si rifugia sul petto del marito, che la carezza e abbraccia piangendo.
"Come? Come qui? Perché? Chi è quell'uomo?"
"E' Gesù, il Messia. Eri malata. Ti ha guarita. Digli che gli vuoi bene."
"Oh! sì! Grazie... Ma che avevo? i miei bambini... Simone... io non ricordo ieri, ma ricordo di avere dei bambini... "
Parla Gesù: "Non occorre che tu ricordi ieri. Sovvieniti sempre di oggi. E sii buona. Addio. Siate buoni e Dio sarà con voi". E Gesù, seguito dalle benedizioni dei due, si ritira velocemente.
Quando raggiunge gli altri rimasti addossati alla siepe, non parla loro. Ma parla a Pietro: "E ora? Tu, che eri sicuro che quell'uomo voleva farmi del male, che dici? Simone, Simone! Quanto ancora ti manca ad essere perfetto! Quanto vi manca! Avete, meno la palese idolatria, tutti i peccati di questi e in più la superbia di giudizio. Ora prendiamo il nostro pasto. Non possiamo giungere dove volevo prima di notte. Dormiremo in qualche fienile, se non troveremo di meglio."
I dodici, col sapore del rimprovero nel cuore, siedono senza parlare e mangiano le loro cibarie. Il sole di un placido giorno illumina la campagna che scende per molli ondulazioni verso una pianura. Finito il pasto, sostano ancora qualche tempo, finché Gesù si alza e dice: "Venite, tu Andrea e tu Simone. Vado a vedere se quella casa è amica o nemica" e se ne va mentre gli altri restano e tacciono, finché Giacomo di Alfeo dice a Giuda Iscariota: "Ma questa che viene, non è la donna di Sicar?"
"Si. E' lei. La riconosco dalla veste. Che vorrà?"
"Andare per la sua strada" risponde Pietro imbronciato.
"No. Guarda troppo noi, facendosi solecchio con la mano."
L'osservano finché essa giunge vicina e dice, tuta sommessa: "Il vostro Maestro dove è?"
"Via. Perché ne chiedi?"
"Avevo bisogno di Lui..."
"Non si perde con le donne" risponde asciutto Pietro.
"Lo so. Con le donne no. Ma io sono un'anima di donna che ha bisogno di Lui."
"Lasciala fare" consiglia Giuda d'Alfeo. E risponde a Fotinai: "Aspetta. Tra poco torna."
La donna si pone in un angoletto della via che svolta e sta ferma e zitta mentre tutti la trascurano.

Ma Gesù presto torna e Pietro dice: "Eccolo il Maestro. Digli ciò che vuoi e spicciati". La donna neppure gli risponde, ma va ai piedi di Gesù e si curva fino al suolo, tacendo.
"Fotinai, che vuoi da Me?"
"Il tuo aiuto, Signore. Sono tanto debole. E non voglio più peccare. Ho già detto questo all'uomo. Ma, ora che non sono più peccatrice, non so più nulla. Il bene io lo ignoro. Che devo fare? Dimmelo Tu. Io sono fango. Ma il tuo piede pure calpesta la via per andare dalle anime. Calpesta il mio fango, ma vieni nell'anima mia con il tuo consiglio" e piange.
"Dietro a Me, donna sola, non potresti venire. Ma se proprio vuoi non più peccare e conoscere la scienza del non peccare, torna alla tua casa con spirito di penitenza e attendi. Verrà il giorno in cui, donna fra molte altre ugualmente redente, potrai essere vicino al tuo Redentore e imparare la scienza del Bene. Vai. Non avere paura. Sii fedele alla presente volontà di non peccare. Addio."
La donna bacia la polvere, si alza e si ritira a ritroso per qualche metro, poi va via, verso Sicar...

148. Gesù visita il Battista presso Enon.

27 aprile 1945.

Una chiara notte di luna, così nitida che il terreno si svela in tutti i suoi particolari e i campi, col grano di pochi giorni, sembrano tappeti di una felpa verd'argento rigati dai nastri scuri dei sentieri e vegliati dai tronchi degli alberi tutti bianchi dal lato lunare, tutti neri a ponente.
Gesù cammina sicuro e solo. Va molto velocemente per la sua via finché trova un corso d'acqua che scende gorgogliando verso la pianura in direzione nord-est. Lo risale fino ad un posto solitario presso una costa selvosa. Piega ancora, inerpicandosi per un sentiero, e giunge ad un ricovero naturale nel fianco del colle.
Entra e si curva su un essere giacente, che appena si intravede nel chiarore lunare che illumina il sentiero ma che non penetra nello speco. Lo chiama: "Giovanni."
L'uomo si desta e si pone seduto, ancora offuscato di sonno. Ma presto si rende conto di Chi lo chiama e balza in piedi, per poi prostrarsi a terra dicendo: "Come mai è venuto a me il mio Signore?"
"Per fare contento il tuo ed il mio cuore. Mi desideravi, Giovanni. Eccomi. Alzati. Usciamo nella luce lunare e sediamo a colloquio sul masso presso la grotta."
Giovanni ubbidisce con l'alzarsi e l'uscire. Ma quando Gesù è seduto, egli, nella sua pelle di pecora che male lo copre nel corpo magrissimo, si pone in ginocchio di fronte al Cristo, respingendosi indietro i capelli lunghi e scomposti, che gli sono ricaduti sugli occhi, per vedere meglio il Figlio di Dio.
Il contrasto è fortissimo. Gesù pallido e biondo, dai capelli soffici e ravviati e la breve barba al basso del volto, l'altro tutto un cespuglio di peli nerissimi dai quali appena emergono due occhi incavati, direi febbrili, tanto brillano nel loro nero di giaietto.
"Sono venuto a dirti 'grazie'. Tu hai compiuto e compi, con la perfezione della Grazia che è in te, la tua missione di mio Precursore. Quando l'ora sarà, al mio fianco entrerai in Cielo, perché tutto avrai meritato da Dio. Ma nell'attesa sarai già nella pace del Signore, amico mio diletto."
"Molto presto entrerò nella pace. Mio Maestro e Dio, benedici il tuo servo per fortificarlo nell'ultima prova. Non mi è ignoto che essa è prossima ormai e che ancora una testimonianza io devo dare: quella del sangue. E a Te, più ancora che a me, non è ignoto che sta per giungere la mia ora. La tua venuta è stata la misericordiosa bontà del tuo cuore di Dio che l'ha voluta, per fortificare l'ultimo martire d'Israele e il primo martire del nuovo tempo. Ma dimmi solo: molto avrò da attendere la tua venuta?"
"No, Giovanni. Non molto di più di quanto decorse dalla tua alla mia nascita."
"Ne sia benedetto l'Altissimo. Gesù... Posso dirti così?"
"Lo puoi, per il sangue e per la santità. Quel Nome, che anche i peccatori dicono, può essere detto dal santo di Israele. Ad essi è salvezza, a te sia dolcezza. Che vuoi da Gesù, tuo Maestro e cugino?"

"Io vado a morire. Ma come un padre si preoccupa dei figli suoi, io dei miei discepoli mi preoccupo. I miei discepoli... Tu sei Maestro e sai come per essi è vivo in noi l'amore. L'unica pena del mio morire è la tema che essi si perdano come pecore senza pastore. Raccoglili Tu. Io ti rendo i tre che sono tuoi e che mi furono perfetti discepoli in attesa di Te. In essi, e specie in Mattia, è realmente presente la Sapienza. Altri ne ho. E a Te verranno. Ma questi, lascia che io te li affidi personalmente. Sono i tre più cari."
"Ed Io cari li ho. Va' tranquillo, Giovanni. Non periranno. Né questi né altri che hai, *veri*discepoli. Io raccolgo la tua eredità e la veglierò come il tesoro più caro venuto dal perfetto amico mio e servo del Signore."
Giovanni si prostra fino a terra e, cosa che pare impossibile in un così austero personaggio, piange con forti singhiozzi di gioia spirituale.
Gesù gli posa la mano sul capo: "Il tuo pianto, che è gioia e umiltà, ha riscontro in un canto lontano, al suono del quale il tuo piccolo cuore ha balzato di giubilo. Sono, quel canto e questo pianto, lo stesso inno di lode all'Eterno che 'ha fatto grandi cose, Lui che è potente negli spiriti umili'. Anche mia Madre sta per intonare di nuovo il suo canto, già cantato allora. Ma, dopo, anche per Lei verrà la più grande gloria, come per te dopo il martirio. Ti porto anche il saluto di Lei. Tutti i commiati e tutti i conforti. Lo meriti. Qui non è che la mano del Figlio dell'uomo che sta sul tuo capo, ma dal Cielo aperto scende la Luce e l'Amore a benedirti, Giovanni."
"Non merito tanto. Io sono il tuo servo."
"Tu sei il mio Giovanni. Quel giorno, al Giordano, Io ero il Messia che si manifestava; qui, ora, è il cugino e il Dio che ti vuole dare il viatico del suo amore di Dio e di parente. Alzati, Giovanni. Diamoci il bacio d'addio."
"Non merito tanto... L'ho sempre desiderato, per tutta la vita. Ma non oso compiere questo atto su Te. Sei il mio Dio."
"Sono il tuo Gesù. Addio. La mia anima sarà vicino alla tua fino alla pace. E vivi e muori in pace, per i tuoi discepoli. Non posso darti che questo, ora. Ma in Cielo ti darò il centuplo perché tu hai trovato ogni grazia agli occhi di Dio."
La ha alzato e lo ha abbracciato baciandolo sulle guance ed essendone baciato. Poi Giovanni si inginocchia ancora e Gesù gli impone le mani sul capo e prega con gli occhi volti al cielo. Pare lo consacri. E' imponente.
Il silenzio si prolunga per qualche tempo così. Poi Gesù si accomiata con il suo dolce saluto: "La pace mia sia sempre con te" e riprende la via fatta prima.

149. La visita al Battista è motivo di ammaestramenti ai discepoli.
28 aprile 1945.

"Signore, perché non prendi riposo nella notte? Questa notte io mi sono alzato e non ti ho trovato. Il tuo posto era vuoto" dice Simone Zelote.
"Perché mi cercavi, Simone?"
"Per cederti il mio mantello. Temevo che Tu avessi freddo nella notte serena ma molto fresca."
"E tu non avevi freddo?"
"Io mi sono abituato in molti anni di miseria ad essere mal coperto, mal nutrito e male alloggiato... Quella valle dei morti!... Che orrore! In questo momento non era il caso. Ma un'altra volta che scendiamo a Gerusalemme, perché certo ci andremo, vieni, mio Signore, verso quei luoghi di morte. Vi sono tanti infelici là... e la miseria corporale non è la più grave... Ciò che più rode e consuma là è la disperazione... Non trovi, mio Signore, che vi è troppa durezza verso i lebbrosi?"
E' l'Iscariota che risponde, prima ancora di Gesù, allo Zelote che perora in favore dei suoi antichi compagni. L'Iscariota dice: "E vorresti allora lasciarli fra il popolo? Peggio per loro se sono lebbrosi!"
"Non ci mancherebbe che questo per fare degli ebrei dei martiri! Anche la lebbra a spasso per le vie

con le milizie e le altre cose!..." esclama Pietro.
"Mi sembra che sia misura di giusta prudenza tenerli relegati" osserva Giacomo d'Alfeo.
"Sì. Ma andrebbe fatta con pietà. Tu non sai cosa sia essere lebbrosi. Non puoi parlare. Perché, se è giusto aver cura dei nostri corpi, non abbiamo la stessa giustizia per le anime dei lebbrosi? Chi parla loro di Dio? E Dio solo sa quanto ne hanno bisogno di pensare a un Dio e ad una pace in quella loro atroce desolazione!"
"Simone, hai ragione. Io andrò da loro. E perché è giusto e per insegnarvi questa misericordia. Fino ad ora ho guarito i lebbrosi incontrati per caso. Fino a questo momento, ossia fino a quando sono stato cacciato da Giuda, Io mi sono rivolto ai grandi di Giuda come ai più lontani e ai più bisognosi d'essere redenti per essere aiuto del Redentore. Ora, convinto della inutilità di questo mio tentativo, lo abbandono. Non ai grandi, ma ai minimi, alle miserie d'Israele Io vado. E fra esse saranno i lebbrosi della valle dei morti. Non deluderò la fede che hanno in Me questi evangelizzati dal riconoscente lebbroso."
"Come sai, Signore che io ho fatto questo?"
"Come so quello che pensano di Me amici o nemici di cui scruto il cuore."
"Misericordia! Ma Tu sai proprio tutto di noi, Maestro?" grida Pietro.
"Sì. Anche che tu, e non tu solo, volevi allontanare Fotinai. Ma non sai che non ti è lecito allontanare dal bene un'anima? Non sai che per penetrare in un paese occorre essere di una pietà tutta dolce anche per coloro che la società, non santa perché non immedesimata in Dio, chiama e giudica indegni di pietà? Ma non turbarti perché Io so questo. Abbi solo pena che il tuo cuore abbia movimenti che Dio non approva e sforzati di non averli più. Ve l'ho detto. Il primo anno è finito. Nel nuovo Io progredirò, e con nuove forme, per la mia via. Voi dovete nel secondo anno pure progredire. Altrimenti sarebbe inutile che Io mi stancassi a evangelizzare, e a superevangelizzare voi, miei futuri sacerdoti."
"Eri andato a pregare, Maestro? Tu ci hai promesso di insegnarci le tue orazioni. Lo farai in quest'anno?"
"Lo farò. Ma voglio prima insegnarvi ad essere buoni. La bontà è già preghiera. Ma lo farò, Giovanni."
"E anche a fare i miracoli ci insegnerai in quest'anno?" chiede l'Iscariota.
"Il miracolo non si insegna. Non è un giuoco di un giocoliere. Il miracolo viene da Dio. Lo ottiene chi ha grazia presso Dio. Se voi imparerete ad essere buoni avrete grazia e otterrete miracolo."
"Ma Tu non rispondi mai alla domanda nostra. L'ha chiesto Simone, l'ha chiesto Giovanni, e mai ci dici dove sei andato questa notte. Uscire così solo, in un paese pagano, può essere pericoloso."
"Sono andato a far felice un animo retto e, poiché è un morituro, a raccogliere la sua eredità."
"Sì? Era tanta?"
"Tanta, Pietro, e di molto valore. Frutto del lavoro di un vero giusto."
"Ma... io non ti ho visto nulla di più nella tua sacca. Sono forse gioielli che hai in seno?"
"Sì. Sono gioielli carissimi al mio cuore."
"Mostraceli, Signore."
Li avrò quando quel morituro sarà morto. Per ora servono a lui e a Me lasciandoli dove sono."
"Li ha messi a frutto?"
"Ma credi che tutto ciò che abbia valore sia denaro? Questo è la cosa più inutile e sozza che sia sulla terra. E non serve che per la materia, il delitto e l'inferno. Raramente l'uomo lo usa per il bene."
"Allora... se denaro non è, che è?"
"Tre discepoli formati da un santo."
"Sei stato dal Battista? Oh! Ma perché?"
"Perché!... Voi sempre mi avete; e fra tutti valete meno di una sola unghia del Profeta. Non era giusto che Io al santo d'Israele andassi a portare la benedizione di Dio per fortificarlo al martirio?"
"Ma se è un santo... non ha bisogno di fortificazione. Fa' da sé!..."
"Un giorno verrà che i 'miei' santi saranno portati davanti ai giudici e alla morte. Saranno santi, saranno in grazia di Dio, saranno confortati dalla fede, dalla speranza, dalla carità. Eppure Io già

sento il loro grido, il grido del loro spirito: ‘Signore, aiutaci in quest'ora!' Solo col mio aiuto i miei santi saranno forti nelle persecuzioni."
"Ma... non saremo noi questi, non è vero? Perché io non ho proprio la capacità di soffrire."
"E' vero. Tu non hai la capacità di soffrire. Ma tu, Bartolomeo, non sei ancora battezzato."
"Sì, che lo sono."
"Con l'acqua. Ma ti manca ancora un altro battesimo. Allora saprai soffrire."
"Sono già vecchio."
"E da vecchissimo sarai più forte di un giovane."
"Ma Tu ci aiuterai lo stesso, non è vero?"
"Io sarò con voi sempre."
"Cercherò di abituarmi al soffrire" dice Bartolomeo.
"Io pregherò sempre, fin da ora, per avere questa grazia da Te." dice Giacomo d'Alfeo.
"Io sono vecchio e non chiedo che di precederti e di entrare con Te nella pace" dice Simone Zelote.
"Io... non so che vorrei. Se precederti o esserti vicino per morire insieme" dice Giuda d'Alfeo.
"Io ne avrò dolore se ti sopravviverò. Ma mi consolerò col predicarti ai popoli" professa l'Iscariota.
"Io la penso come tuo cugino" dice Tommaso.
"Io invece come Simone lo Zelote" dice Giacomo di Zebedeo.
"E tu, Filippo?"
"Ma... io dico che non ci voglio pensare. L'Eterno mi darà ciò che è meglio."
"Oh! ma tacete! Sembra che il Maestro debba morire presto! Non mi fate pensare alla sua morte!" esclama Andrea.
"Hai detto bene, fratello mio. Sei giovane e sano, Gesù. Devi seppellirci tutti, noi più vecchi di Te."
"E se mi uccidessero?"
"Non avvenga mai, ma io ti vendicherò."
"Come? Con vendette di sangue?"
"Eh!... anche con quelle se me ne dài licenza. Ma, altrimenti, levando con la mia professione di fede fra i popoli le accuse gettate su di Te. Il mondo ti amerà perché sarò instancabile nel predicarti" termina Pietro.
"E' vero, Così sarà. E tu, Giovanni? E tu, Matteo?"
"Io devo soffrire e attendere di avere con molta pena lavato il mio spirito" dice Matteo.
"E io... io non so. Vorrei morire subito per non vederti soffrire. Vorrei esserti al fianco per consolarti l'agonia. Vorrei vivere a lungo per servirti a lungo. Vorrei morire con Te per entrare con Te in Cielo. Tutto vorrei perché ti amo. E penso che io, il minimo fra i miei fratelli, potrò tutto questo se saprò amarti alla perfezione. Gesù, aumenta il tuo amore!" dice Giovanni.
"Vorrai dire: 'Aumenta il mio amore' " commenta l'Iscariota. "Perché siamo noi che dobbiamo amare sempre più..."
"No. Dico: 'Aumenta il tuo amore'. Perché noi ameremo più Egli ci arderà col suo amore."
Gesù si attira vicino il puro e appassionato Giovanni e lo bacia in fronte dicendo poi: "Hai rivelato un mistero di Dio sulla santificazione dei cuori. Dio si effonde sui giusti, e più essi si arrendono al suo amore più Egli lo aumenta, e cresce in santità. E' questo il misterioso e ineffabile operare di Dio e degli spiriti. Si compie nei silenzi mistici e la sua potenza, non descrivibile con umana parola, crea non descrivibili capolavori di santità. Non è sbaglio ma è parola sapiente questa di chiedere che Dio aumenti il suo amore in un cuore."

150. A Nazareth dalla Madre, che dovrà seguire il Figlio.
30 aprile 1945.

Gesù è solo. Cammina svelto per la via maestra che è prossima a Nazareth ed entra nella città dirigendosi verso la casa. Quando è prossimo ad essa vede la Madre che va a sua volta verso la casa con a fianco il nipote Simone carico di fascine secche. La chiama: "Mamma!"
Maria si volge esclamando: "Oh! Figlio mio benedetto!" e ambedue si corrono incontro mentre Simone, gettate a terra le sue fascine, imita Maria andando verso il cugino, che saluta cordialmente.
"Mamma mia, sono venuto. Sei contenta, ora?"
"Tanto, Figlio mio. Ma... se è solo per la mia preghiera che lo hai fatto, io ti dico che non mi è e non ti è lecito seguire il sangue più che la missione."
"No, Mamma. Sono venuto anche per altre cose."
"E' dunque proprio vero, Figlio mio? Io credevo, volevo credere che fossero voci di menzogna e che Tu non fossi tanto odiato...". Le lacrime sono nella voce e nell'occhio di Maria.
"Non piangere, Mamma. Non mi dare questo dolore. Ho bisogno del tuo sorriso."
"Sì, Figlio, sì. E' vero. Tu vedi tanti volti duri di nemici che hai bisogno di tanto amore e di sorriso. Ma qui, vedi? C'è chi ti ama per tutti...". Maria, che si appoggia lievemente al Figlio che la tiene abbracciata alle spalle, camminando lentamente verso casa, cerca di sorridere per cancellare ogni pena dal cuore di Gesù.
Simone ha ripreso le sue fascine e cammina al fianco di Gesù.
"Sei pallida, Mamma. Ti hanno dato molto dolore? Sei stata ammalata? Ti sei troppo affaticata?"
"No, Figlio. No. Nessun dolore a me. Unica pena Te lontano e non amato. Ma qui, con me, sono tutti molto buoni. Non parlo neppure di Maria e di Alfeo; quelli Tu lo sai che sono. Ma anche Simone, vedi come è buono? Sempre così. E' stato il mio aiuto in questi mesi. Ora mi rifornisce di legna. E' tanto buono. E anche Giuseppe, sai? Tanti pensieri gentili per la loro Maria."
"Dio ti benedica, Simone, e benedica anche Giuseppe. Che ancora non mi amiate come Messia ve lo perdono. Oh! all'amore di Me Cristo verrete! Ma come potrei perdonarvi di non amare Lei?"
"Amare Maria è una giustizia e una pace, Gesù. Ma anche Tu sei amato... solo, ecco, noi temiamo troppo per Te."
"Sì. Mi amate umanamente. Verrete all'altro amore."
"Ma anche Tu, Figlio mio, sei pallido e smagrito."
"Sì. Più vecchio sembri. Lo vedo io pure" osserva Simone.
Entrano in casa e Simone, deposte alloro posto le fascine, si ritira discretamente.
"Figlio, ora che siamo soli dimmi la verità. Tutta. Perché ti hanno cacciato?". Maria parla tenendo le mani sulle spalle del suo Gesù e lo fissa nel volto smagrito.
Gesù ha un sorriso dolce e stanco: "Perché cercavo di portare l'uomo alla onestà, alla giustizia, alla vera religione."
"Ma chi ti accusa? Il popolo?"
"No, Madre. I farisei e gli scribi, meno qualche giusto fra essi."
"Ma che hai fatto per attirarti le loro accuse?"
"Ho detto la verità. Non sai che è il più grande sbaglio presso gli uomini?"
"E che hanno potuto dire per giustificare le loro accuse?"
"Delle menzogne. Quelle che sai e altre ancora."
"Dille alla tua Mamma. Il tuo dolore mettilo tutto nel mio seno. Un seno di madre è abituato al dolore, ed è felice di consumarlo, pur di levarlo al cuore del figlio. Dàmmi il tuo dolore, Gesù. Mettiti qui, come quando eri piccino, e deponi tutta la tua amarezza."
Gesù si siede su un panchettino ai piedi di sua Madre e racconta tutto di quei mesi di Giudea. Senza

rancore ma senza veli.
Maria lo accarezza sui capelli, con un eroico sorriso sulle labbra che combatte con il luccichio del pianto che è nell'occhio azzurro.
Gesù dice anche le necessità di avvicinare donne per redimerle e la sua pena per non poterlo fare per la malignità umana.
Maria assente e poi decide: "Figlio, non mi devi negare quanto io voglio. D'ora in poi verrò io con Te quando Tu ti allontani. In qualunque tempo e stagione e in qualunque luogo. Io ti difenderò dalla calunnia. La sola mia presenza farà cadere il fango. E Maria verrà con me. Lo desidera tanto. Questo ci vuole preso il Santo e contro il demonio e il mondo: il cuore delle mamme."

151. A Cana in casa di Susanna, che diventerà discepola. L’ufficiale regio.
1 maggio 1945.

Gesù è diretto forse verso il lago. Certo è che giunge a Cana dirigendosi alla casa di Susanna. Sono con Lui i cugini.
Mentre sostano nella casa e prendono riposo e vitto, e mentre, ascoltato come dovrebbe sempre esserlo dai parenti o amici di Cana, Gesù ammaestra semplicemente queste buone persone e consola la pena dello sposo di Susanna - che sembra ammalata perché non è presente e sento che insistentemente si parla del suo soffrire - entra un uomo ben vestito che si prosterna ai piedi di Gesù.
"Chi sei? Che vuoi?"
Mentre questo ancora sospira e piange, il padrone di casa tira Gesù per un lembo della veste e sussurra: "E' un ufficiale del Tetrarca. Non ti fidare troppo."
"Parla dunque. Che vuoi da Me?"
"Maestro, ho saputo che sei tornato. Ti attendevo come si attende Iddio. Vieni subito a Cafarnao. Il mio maschio giace tanto ammalato che le sue ore sono contate. Ho visto Giovanni tuo discepolo. Da lui ho saputo che Tu eri diretto qui. Vieni, vieni subito prima che sia troppo tardi."
"Come? Tu che sei servo del persecutore del santo d'Israele puoi credere in Me? Non credete al Precursore del Messia. Come potete credere nel Messia, allora?"
"E' vero. Siamo in peccato di incredulità e di crudeltà. Ma abbi pietà di un padre! Io conosco Cusa. E ho visto Giovanna. Prima e dopo il miracolo l'ho vista. E ho creduto in Te."
"Già! Siete una generazione tanto incredula e perversa che senza segni e prodigi non credete. Vi manca la prima qualità necessaria ad ottenere il miracolo."
"E' vero! E' tutto vero! Ma lo vedi... Io credo in Te ora, e ti prego: vieni, vieni subito a Cafarnao. Ti farò trovare una barca a Tiberiade perché Tu venga più veloce. Ma vieni, prima che il mio bambino muoia!" e piange desolatamente.
"Io non vengo per ora. Ma va' a Cafarnao. Tuo figlio da questo momento è guarito e vive."
"Dio ti benedica, mio Signore. Io credo. Ma, poiché voglio che tutta la casa mia ti festeggi, vieni poi a Cafarnao, nella mia casa."
"Verrò. Addio. La pace sia con te."
"L'uomo esce con fretta e si sente subito dopo il trotto di un cavallo.
"Ma è proprio guarito quel ragazzo?" chiede lo sposo di Susanna.
"E tu puoi credere che Io menta?"
"No, Signore. Ma Tu sei qui e il ragazzo è là."
"Non vi sono barriere per lo spirito mio e non distanze."
"Oh! mio Signore, che hai cambiato l'acqua in vino per le mie nozze, cambia il mio pianto in sorriso, allora. Guariscimi Susanna."
"Che mi darai in cambio di questo?"
"La somma che vuoi"
"Non sporco ciò che è santo col sangue di Mammona. Chiedo al tuo spirito che mi darà"
"Me stesso, se vuoi."
"E se ti chiedessi, senza parole, un grande sacrificio?"
"Mio Signore, io ti chiedo la salute corporale della mia sposa e la santificazione di tutti noi. Credo che io, per avere questo, non possa chiamare nulla troppo grande... "
"Tu spasimi per la donna tua. Ma se Io la rendessi alla vita conquistandola per sempre come discepola, che diresti tu?"
"Che... che Tu ne hai diritto... e che... e che imiterò Abramo nella prontezza al sacrificio."
"Bene hai detto. Udite tutti: il tempo si avvicina del mio sacrificio. Come un'acqua esso scorre veloce e senza sosta alla foce. Io devo compiere tutto ciò che devo. E la durezza umana mi preclude tanto campo di missione. Mia Madre e Maria d'Alfeo verranno con Me quando mi allontanerò per andare fra popolazioni che non mi amano ancora o non mi ameranno mai. La mia sapienza sa che le donne potranno aiutare il Maestro in questo campo precluso. Io sono venuto a redimere anche la

donna e nel secolo futuro, nel *mio*tempo, si vedranno le donne, simili a sacerdotesse servire il Signore e i servi di Dio. Io ho scelto i miei discepoli. Ma per eleggere le donne, che libere non sono, devo chiederlo ai padri e ai mariti. Lo vuoi tu?"
"Signore... io amo Susanna. E per ora l'ho amata come carne più che come spirito. Ma sotto il tuo ammaestramento già qualcosa è mutato in me e guardo la mia donna come anima oltre che corpo. L'anima è di Dio e Tu sei il Messia Figlio di Dio. Non ti posso contendere il tuo diritto su ciò che è di Dio. Se Susanna vorrà seguirti io non le sarò ostile. Solo, ti prego, opera il miracolo di sanare lei nella carne e me nel senso..."
"Susanna è guarita. Ella verrà entro poche ore a dirti la sua gioia. Lascia che la sua anima segua il suo impulso senza parlare di quanto ora ho detto. Vedrai che l'anima sua verrà a Me spontaneamente come la fiamma tende a salire. Né per questo morrà il suo amore di sposa. Ma salirà al grado più alto, che è quello di amarsi con la parte migliore: con lo spirito."
"Susanna ti appartiene, Signore. Ella doveva morire, e lentamente, con spasimi forti. E morta che fosse l'avrei davvero perduta sulla terra. Essendo come Tu dici, io l'avrò ancora al fianco per condurmi con sé sulle tue vie. Dio me l'ha data e Dio me la leva. Sia benedetto nel dare e nell'avere l'Altissimo."

152. Maria Salome viene accolta come discepola.
2 maggio 1945.

Gesù è in una casa che comprendo essere quella di Giacomo e Giovanni per quanto dicono coloro che sono in essa. Con Gesù, oltre ai due apostoli, sono Pietro e Andrea, Simone Zelote, l'Iscariota e Matteo. Gli altri non li vedo.
Giacomo e Giovanni sono beati. Vanno e vengono dalla madre a Gesù e viceversa come farfalle che non sanno quale fiore preferire di due ugualmente amati, e Maria Salome si accarezza ogni volta i suoi figlioloni, felice, mentre Gesù sorride.
Devono aver preso il pasto perché ancora la tavola è apparecchiata. Ma i due vogliono per forza far mangiare a Gesù dei grappoli d'uva bianca tenuta in conserva dalla madre e che deve essere dolce come un miele. Cosa non darebbero a Gesù!
Ma Salome vuole dare e avere qualche cosa di più di quanto è uva e carezze. E dopo essere stata un poco soprappensiero guardando Gesù, guardando Zebedeo, decide. Va dal Maestro, che è seduto con le spalle appoggiate alla tavola, e gli si inginocchia davanti.
"Che vuoi, donna?"
"Maestro, Tu hai deciso che tua Madre e la madre di Giacomo e Giuda vengano con Te e anche Susanna ci viene, e ci verrà certo anche la grande Giovanna di Cusa. Tutte le donne che ti venerano verranno, se ne viene una sola. Vorrei esserci anche io. Prendimi, Gesù. Ti servirò con amore."
"Tu hai Zebedeo da curare. Non lo ami più?"
"Oh! se lo amo! Ma amo più Te. Oh! non voglio dire che ti amo come uomo. Ho sessant'anni e da quasi quaranta sono sposa, e mai ho visto altro uomo che non fosse il mio. Folle, ora che sono una vecchia, non ci divengo. Né, però, per vecchiaia mi muore l'amore per il mio Zebedeo. Ma Tu... Io non so parlare. Sono una povera donna. Dico come so. Ecco, Zebedeo lo amo con tutto quello che ero prima. Tu, ti amo con tutto quello che Tu hai saputo far venire in me con le tue parole e con quelle che mi hanno dette Giacomo e Giovanni. Ed è una cosa tutta diversa... ma tanto bella."
"Non sarà mai tanto bella come l'amore di un ottimo sposo."
"Oh! no! Lo è molto di più!... Oh! non te ne avere a male, Zebedeo! Ti amo ancora con tutta me stessa. Ma Lui lo amo con qualche cosa che è ancora Maria, ma non è più Maria, la povera Maria tua sposa, ma è di più... Oh! che non so dire!"
Gesù sorride alla donna che non vuole offendere il marito ma non può tacere il suo grande, nuovo amore. Anche Zebedeo sorride gravemente, accostandosi alla moglie che, sempre in ginocchio, gira su se stessa per volgersi allo sposo e a Gesù alternativamente.

"Ma sai, Maria, che dovrai lasciare la tua casa? Tu ci tieni tanto! I tuoi colombi... i tuoi fiori... e questa vite che dà quella dolce uva di cui sei orgogliosa tanto... e i tuoi alveari, i più celebri del paese... e non più quel telaio su cui hai fatto tanta tela e tanta lana per i tuoi diletti... E i nipotini? Come farai senza i tuoi piccoli nipoti?"
"Oh! ma mio Signore! Cosa vuoi che siano le mura, i colombi, i fiori, la vite, gli alveari, il telaio, tutte cose buone, care, ma così piccine rispetto a Te e all'amare Te?! I nipotini... eh! sì! sarà una pena non poterli più addormentare nel grembo e sentirsi chiamare da essi... Ma Tu sei di più! Oh! sei di più di tutte le cose che mi nomini! E se anche fossero, prese tutte insieme e per la mia debolezza, care quanto e più del servirti e seguirti, io, con pianto, le getterei da parte, con pianto di donna, per seguirti col riso dell'anima mia. Prendimi, Maestro. Diteglielo voi, Giovanni, Giacomo... e tu, sposo mio. Siate buoni. Aiutatemi tutti."
"E va bene. Verrai tu pure con le altre. Ho voluto farti meditare bene sul passato e sul presente, quello che lasci, quello che prendi. Ma vieni, Salome. Sei matura per entrare nella mia famiglia."
"Oh! matura! Meno di un pargolo io sono. Ma Tu mi perdonerai gli errori e mi terrai per mano. Tu... perché, rozza come sono, di tua Madre e di Giovanna io avrò molta vergogna. Di tutti avrò vergogna. Meno che di Te. Perché Tu sei il Buono e tutto capisci, compatisci, perdoni."

153. Le donne dei discepoli al servizio di Gesù.

3 maggio 1945.

"Cosa hai, Pietro? Mi sembri malcontento" chiede Gesù, che cammina per una stradetta di campagna sotto rami fioriti di mandorlo che annunciano all'uomo che il tempo più brutto è finito.
"Penso, Maestro."
"Pensi. Lo vedo. Ma il tuo aspetto dice che tu non pensi cose liete."
"Ma Tu, che sai tutto di noi, le sai già."
"Sì. Le so già. Anche Dio Padre sa i bisogni dell'uomo, ma vuole nell'uomo la confidenza che espone le proprie necessità e chiede aiuto. Io ti posso dire che hai torto di startene crucciato."
"Allora la moglie mia non ti è meno cara?"
"Ma no, Pietro. E perché lo dovrebbe essere? Sono tante in Cielo le dimore del Padre mio. Sono tante in terra le mansioni dell'uomo. E purché siano fatte santamente sono tutte benedette. Potrei dire che saranno invise a Dio tutte le donne che non seguono le Marie e Susanna?"
"Eh! no. Allora anche mia moglie crede nel Maestro, ma non segue l'esempio delle altre" dice Bartolomeo.
"E neppure la mia con le figlie. Restano in casa, ma sempre pronte a ospitare, come fecero ieri" dice Filippo.
"Credo che ugualmente farà mia madre. Non può tutto lasciare... è sola" dice l'Iscariota.
"E' vero! E' vero! Ero così triste perché mi pareva che la mia fosse così... così poco... oh! non so dire!".
"Non la criticare, Pietro. E' una onesta donna" dice Gesù.
"E' molto timida. Sua madre le ha piegate tutte, figlie e nuore, come fuscelli" dice Andrea.
"Ma in tanti anni che è con me doveva cambiare!"
"Oh! fratello! Non sei molto dolce tu pure, sai? Su un timido tu fai l'effetto di una grossa trave tra le gambe. Mia cognata è molto buona, e solo l'avere sempre sopportato con pazienza la madre con la sua cattiveria, e te con la tua prepotenza, lo prova."
Ridono tutti della conclusione senza veli di Andrea e del viso stupito di Pietro che si sente proclamare prepotente.
Anche Gesù ride proprio di gusto. Poi dice: "Le donne fedeli che non si sentono di lasciare la casa per seguirmi mi servono ugualmente col loro rimanere nelle case. Se tutte avessero voluto venire con Me, avrei dovuto comandare ad alcune di rimanere. Adesso che le donne si uniranno a noi, Io devo pensare anche ad esse. Non sarebbe né decente né prudente che delle donne si trovassero

senza una dimora andando qua e là. Noi dovunque possiamo giacere. La donna ha altre necessità ed abbisogna di un ricovero. Noi possiamo stare in un solo giaciglio. Esse non potrebbero stare in mezzo a noi. E per rispetto e per prudenza alla loro costituzione più delicata. Non si deve mai tentare la Provvidenza e la natura oltre i limiti. Ora Io farò di ogni casa amica, dove una delle vostre donne resta, un ricovero per le sue sorelle. Della tua, Pietro; della tua, Filippo; della tua, Bartolomeo; e della tua, Giuda. Non potremo imporre alle donne l'indefesso andare che noi faremo. Ma le metteremo in attesa, al posto di ritrovo dal quale partiremo ogni mattina per tornare ogni sera. Ad esse daremo istruzione nelle ore del riposo, né il mondo potrà più mormorare se altre infelici creature verranno a Me, né mi sarà precluso di poterle ascoltare. Le madri e le spose che ci seguiranno saranno erette a difesa delle loro sorelle e di Me contro la maldicenza del mondo. Voi vedete che Io sto facendo un rapido viaggio di saluto dove ho amici o dove so che avrò amici. Non per Me questo. Ma per le più deboli fra i discepoli che con la loro debolezza sorreggeranno la nostra forza e la faranno utile presso tante, tante creature."
"Ma ora andiamo a Cesarea, hai detto. Là chi c'è?"
"Le creature che tendono al Dio vero sono in ogni luogo. La primavera già si annuncia in questo candore rosato di mandorli fioriti. I giorni del gelo sono finiti. Fra pochi giorni Io avrò stabilito i luoghi di tappa e di ricovero per le discepole e riprenderemo allora l'andare, spargendo la parola di Dio senza preoccupazione per le sorelle, senza paura della calunnia, e la loro pazienza vi sarà di lezione e la loro dolcezza pure. Anche per la donna sta giungendo l'ora che suonerà riabilitazione. Di vergini, dispose, di madri sante sarà una grande fiorita nella mia Chiesa."

154. Gesù a Cesarea Marittima parla ai galeotti.
Le stanchezze dell'apostolato.

4 maggio 1945.

Gesù è al centro di una piazza, ampia e abbastanza bella, che continua con una strada molto larga, quasi un prolungamento della piazza, sino alla riva del mare. Una galera deve avere lasciato da poco il porto e prende il largo sotto la spinta del vento e dei remi. Un'altra deve fare le manovre per entrare, perché le vele vengono ridotte e i remi vengono mossi da una sola banda per fare virare la nave in posizione conveniente. Il porto, dalla piazza, non si vede. Ma deve essere vicino. Sui lati della piazza sono allineate vaste dimore dai caratteristici muri esterni quasi privi di aperture. Nessuna bottega.
"Dove andiamo, ora? Sei voluto venire qui invece che nel lato orientale, e qui è luogo di pagani. Chi vuoi che ti ascolti?" rimprovera Pietro.
"Andiamo là, su quell'angolo verso il mare. Là parlerò."
"Alle onde."
"Anche le onde sono create da Dio."
Vanno. Ora sono proprio sull'angolo e vedono il porto in cui entra lenta la galera vista prima e viene legata al suo posto. Qualche marittimo ozia lungo le banchine. Qualche venditore di frutta si arrischia ad andare verso la nave romana a vendere la sua merce. Nient'altro.
Gesù, con le spalle addossate al muro, pare proprio che parli alle onde. Gli apostoli, poco soddisfatti della situazione, gli stanno intorno, parte in piedi, parte seduti su dei massi sparsi qua e là, con la intenzione che facciano da panchine.
"Stolto è quell'uomo che vedendosi potente, sano, felice, dice: 'Di che ho mai bisogno? E di chi? Di nessuno. Nulla mi manca, basto a me stesso; perciò leggi e decreti di Dio o di morale mi sono nulli. La mia legge è quella di fare ciò che io posso, senza pensare se ciò è bene o male per gli altri.'"
Un venditore si volge udendo la voce sonora e viene verso Gesù che continua: "Così parla l'uomo e così la donna senza sapienza e senza fede. Ma se con questo mostra di avere una potenza più o meno grande, ugualmente denuncia di avere una parentela col Male."
Degli uomini scendono dalla galera e da altre barche e vengono verso Gesù.

"L'uomo mostra, non a parole ma a fatti, di avere parentela con Dio e con la virtù quando riflette che la vita è più mutevole di onda marina, che ora è placida e domani è furente. Ugualmente il benessere e la potenza di oggi può domani essere miseria e impotenza. E che farà allora l'uomo privo dell'unione con Dio? Quanti su quella galera furono un giorno lieti e potenti, ed ora sono schiavi e considerati rei! Rei, perciò schiavi due volte: della legge umana che inutilmente viene derisa perché essa c'è e punisce i suoi trasgressori, e di Satana che in eterno si appropria del colpevole che non giunge ad odiare la sua colpa."
"Salve, Maestro! Come qui? Mi conosci?"
"Dio venga a te, Publio Quintilliano. Lo vedi? Sono venuto."
"E proprio qui nel quartiere romano. Non speravo più di vederti. Ma ho piacere di udirti."
"Io pure. Su quella galera sono molti al remo?"
"Molti. Prigionieri di guerra per la più parte. Ti interessano?"
"Vorrei andare presso quella nave."
"Vieni. Sgombrate, voi" ordina ai pochi che si sono accostati e che si scansano subito, borbottando improperi.
"Lasciali pure. Sono abituato ad essere serrato fra la gente."
"Sino a qui posso. Non oltre. Galera militare."
"Mi basta. Dio ti compensi."
Gesù riprende a parlare mentre il romano pare monti la guardia al suo fianco, tutto splendido nella sua veste.
"Schiavi per un doloroso evento, ossia schiavi una volta sola. Schiavi finché dura la vita. Ma ogni lacrima che cade sulle loro catene, ogni percossa che scende a scrivere un dolore sulle loro carni, assottiglia le manette, decora ciò che non muore, apre infine loro la pace di Dio che è amico dei suoi poveri figli infelici e che darà loro tanta gioia per quanto qui fu tanto dolore."
Dalle murate della galera si affacciano uomini della ciurma e ascoltano. I galeotti, naturalmente, non ci sono. Ma certo sentono giungere a loro da tutti i fori degli scalmi la voce potente di Gesù, che si sparge per l'aria quieta di quest'ora di bassa marea. Publio Quintilliano, chiamato da un soldato, è andato via.
"Io voglio dire, a questi infelici che Dio ama, di essere rassegnati nel loro dolore, di non fare di esso altro che una fiamma che più presto sciolga le catene della galera e della vita, consumando in un desiderio di Dio questo povero giorno che è la vita, giorno buio, burrascoso, pieno di paure e di stenti, per entrare nel giorno di Dio, luminoso, sereno, senza più paure né languori. Nella grande pace, nella infinita libertà del Paradiso entrerete, o martiri di una penosa sorte, sol che sappiate esser buoni nel vostro soffrire e aspiriate a Dio."
Torna Publio Quintilliano con altri soldati, e dopo di lui viene una lettiga portata da schiavi, alla quale i soldati fanno fare un posto.
"Chi è Dio? Io parlo a gentili che non sanno chi è Dio. Parlo a figli di popoli sottomessi che non sanno chi è Dio. Nelle vostre foreste, o galli, o iberi, o traci, o germani, o celti, voi avete una parvenza di Dio. L'anima tende all'adorazione, spontaneamente, perché si ricorda del Cielo. Ma non sapete trovare il Dio vero che ha messo un'anima nei vostri corpi, un'anima uguale a quella di noi d'Israele, uguale a quella dei romani potenti che vi hanno soggiogato, un'anima che ha gli stessi doveri e gli stessi diritti verso il Bene e alla quale il Bene, ossia il Dio vero, sarà fedele. Siatelo ugualmente voi verso il Bene, Il dio, o gli dèi, che avete sin qui adorato, imparando il suo, o il loro nome, sulle ginocchia materne; il dio che ora forse non pensate più, perché da lui non sentite venire un conforto sul vostro soffrire, che forse giungete ad odiare e a maledire nella disperazione della vostra giornata, non è il Dio vero. Il Dio vero è Amore e Pietà. Erano forse così i vostri dèi? No. Essi pure erano durezza, ferocia, menzogna, ipocrisia, vizio, ladroneccio. E ora vi hanno lasciato senza quel minimo di conforto che è la speranza di essere amati e la certezza di un riposo dopo tanto soffrire. Così è perché i vostri dèi non sono. Ma Dio, il Dio vero che è Amore e Pietà, e del quale Io vi dico la sicura esistenza, è Colui che ha fatto i cieli, i mari, i monti, le foreste, le piante, i fiori, gli animali, l'uomo. E' quello che all'uomo vittorioso inculca pietà e amore, come Egli è, verso i poveri della terra.

O potenti, o padroni, pensate che siete tutti di un'unica pianta. Non infierite coloro che una sventura vi ha dato tra le mani, e siate umani anche verso quelli che un delitto ha legato al banco della galera. Molte volte l'uomo pecca. Nessuno è senza colpe più o meno segrete. Se questo pensaste, sareste ben buoni verso i fratelli che meno fortunati di voi sono stati puniti per colpe che voi pure avete fatte rimanendo impuniti.
La giustizia umana è una cosa così incerta nel giudicare che guai se ugualmente lo fosse la divina. Vi sono rei che tali non sembrano, vi sono innocenti che sono giudicati rei. Non indaghiamo perché. Ciò sarebbe troppa accusa per l'uomo ingiusto e pieno di odio verso il suo simile! Vi sono rei che tali sono, ma portati al delitto da forze prepotenti che scusano in parte la colpa. Perciò voi, preposti alle galere, siate umani. Sopra la giustizia umana vi è una Giustizia divina ben più alta. Quella del Dio vero, del Creatore del re e dello schiavo, della rupe e del granello di rena. Egli vi guarda, voi del remo e voi preposti alla ciurma, e guai a voi se sarete crudeli senza ragione. Io, Gesù Cristo, il Messia del Dio vero, ve lo assicuro: Egli, alla vostra morte, vi legherà ad una galera eterna, affidando lo staffile macchiato di sangue ai demoni, e sarete torturati e percossi come torturaste. Perché, se è legge umana che il reo sia punito, occorre nella punizione non passare la misura. Sappiatelo ricordare. Il potente di oggi può essere il miserabile di domani. Dio solo è eterno.
Io vorrei mutarvi il cuore e vorrei soprattutto sciogliere le catene, rendervi alle libertà e alle patrie perdute. Ma, fratelli galeotti che non vedete il mio volto e dei quali Io non ignoro il cuore con tutte le sue ferite, per la libertà e la patria della terra che Io non vi posso dare, o poveri uomini schiavi dei potenti, Io vi darò una più alta libertà e patria. Per voi mi sono fatto prigioniero e senza la patria mia, per voi darò Me stesso a riscatto, per voi, anche per voi, non obbrobrio della terra, come siete detti, ma vergogna dell'uomo che dimentica la misura nel rigore della guerra e della giustizia, Io farò una nuova Legge sulla terra e una dolce dimora in Cielo.
Ricordate il mio Nome, figli di Dio che piangete. E' il nome dell'Amico. Ditelo nelle vostre pene. Siate sicuri che se mi amerete mi avrete anche se sulla terra mai ci vedremo. Sono Gesù Cristo, il Salvatore, l'Amico vostro. In nome del Dio vero Io vi conforto. Presto venga la pace su di voi."
La folla, per la più parte romana, si è assiepata intorno a Gesù, i cui concetti nuovi hanno sbalordito tutti.
"Per Giove! Mi hai fatto pensare a cose nuove alle quali mai avevo pensato. Ma che sento vere...". Publio Quintilliano guarda Gesù, pensieroso e trasportato insieme.
"Così è, amico. Se l'uomo usasse il pensiero non giungerebbe a commettere delitto."
"Per Giove, per Giove! Che parole! Me le devo ricordare! Hai detto: "Se l'uomo usasse il pensiero..."
"...non giungerebbe a commettere delitto."
"Ma è vero! Per Giove! Ma sai che sei grande?!"
"Ogni uomo che volesse, potrebbe esserlo come Me, se fosse tutt'uno con Dio."
Il romano continua la sua sequela di 'per Giove' uno più ammirativo dell'altro.
Ma Gesù gli dice: "Potrei dare un conforto a quei galeotti? Ho del denaro... Un frutto, un sollievo, perché sappiano che li amo."
"Dà qui. Lo posso fare. E del testo là vi è una dama che molto può. L'interrogo." Publio va alla lettiga e parla presso le tendine appena aperte a fessura. Torna: "Ne ho pieno potere. Provvedo io alla distribuzione acciò gli aguzzini non se ne abusino. E sarà l'unica volta che un soldato imperiale userà pietà agli schiavi di guerra."
"La prima. Non l'unica. Vi sarà un giorno in cui non vi saranno più schiavi; e prima ancora i miei discepoli saranno scesi fra i galeotti e gli schiavi a chiamarli fratelli."
Un'altra serie di 'per Giove' vanno per l'aria calma mentre Publio attende di avere sufficientemente frutta e vino per i galeotti. Poi, prima di salire sulla galera, dice, accostandosi all'orecchio di Gesù: "Là dentro c'è Claudia Procula. Vorrebbe udirti ancora. Ma intanto ti vuole chiedere qualcosa. Va'."
Gesù va verso la lettiga.
"Salve, Maestro". La tendina si scosta appena, mostrando una bella donna sui trent'anni.
"Venga in te il desiderio di sapienza."
"Hai detto che l'anima si ricorda dei Cieli. E' dunque eterna questa cosa che voi dite essere in noi?"

"E' eterna. Perciò si ricorda di Dio. Del Dio che l'ha creata."
"Cosa è l'anima?"
"L'anima è la vera nobiltà dell'uomo. Tu sei gloriosa perché dei Claudi. L'uomo lo è di più perché è di Dio. In te è il sangue dei Claudi, la famiglia potente ma che ebbe un'origine e avrà una fine. Nell'uomo, per l'anima, è il sangue di Dio. Perché l'anima è il sangue spirituale - essendo Dio Spirito purissimo - del Creatore dell'uomo: di Dio eterno, potente, santo. L'uomo è dunque eterno, potente, santo, per l'anima che è in lui e che è viva finché è unita a Dio."
"Io sono pagana. Non ho dunque anima..."
"L'hai. Ma è avvolta in letargo. Svegliala alla Verità e alla Vita..."
"Addio, Maestro."
"La Giustizia ti conquisti. Addio."
"Come vedete, anche qui ho avuto ascoltatori" dice Gesù ai discepoli.
"Si. Ma meno i romani, chi ti avrà capito? Sono barbari.!"
"Chi? Tutti. La pace è in loro e si ricorderanno di Me molto più che molti altri in Israele. Andiamo nella casa che ci ospita per il pasto."
"Maestro, quella donna è la stessa che mi ha parlato quel giorno che Tu guaristi quel malato. Io l'ho vista e riconosciuta." dice Giovanni.
"Vedete dunque che vi era chi anche qui ci attendeva. Ma non ne sembrate molto soddisfatti. Molto avrò fatto quel giorno che vi avrò fatti persuasi che non solo per gli ebrei ma per tutti i popoli Io sono venuto e per tutti Io vi ho preparati. Vi dico però: ricordate tutto del Maestro vostro. Non vi è fatto, per insignificante che sia, che non vi abbia a divenire un giorno regola nell'apostolato."
Nessuno risponde e Gesù ha un mesto sorriso di compatimento.

Questa mattina ne ha avuto uno anche per me...
Mi era preso un così completo sconforto che mi sono messa a piangere per tante cose, non ultima fra esse la stanchezza di scrivere e scrivere con la convinzione che tanta bontà di Dio e tanta fatica del piccolo Giovanni siano proprio inutili. E ho invocato piangendo il mio Maestro e, poi che per la sua bontà è venuto tutto per me, gli ho detto il mio pensiero.
Ha avuto un moto delle spalle equivalente a un: "Lascia perdere il mondo e le sue storie", e poi mi ha accarezzata dicendo: "E che? Non vorresti aiutarmi ancora? Il mondo non vuole la conoscenza delle mie parole? Ebbene, raccontiamocele fra noi, per mia gioia nel ripeterle ad un cuore fedele, per la tua di udirle. Le stanchezze dell'apostolato!... Più accascianti di quelle di qualsiasi lavoro! Levano luce al giorno più sereno e dolcezza al cibo più dolce. Tutto diviene cenere e fango, nausea e fiele. Ma, anima mia, sono queste le ore in cui *noi*ci carichiamo della stanchezza, del dubbio, della miseria dei mondani che muoiono di non possedere ciò che noi abbiamo. E sono le ore in cui facciamo di più. Te l'ho detto anche lo scorso anno. 'A che pro?' si chiede l'anima sommersa di ciò che sommerge il mondo, ossia delle onde mandate da Satana. E il mondo affoga. Ma l'anima inchiodata col suo Dio sulla croce non affoga. Perde per un attimo la luce e sprofonda sotto l'onda nauseante della stanchezza spirituale, e poi emerge più fresca e più bella. Il tuo dire: "Io non sono più buona a nulla" è una conseguenza di questa stanchezza. Tu non saresti mai buona a nulla. Ma Io sono sempre Io e perciò tu sarai sempre buona al tuo compito di portavoce. Certo che, se vedessi che come pesante e preziosissima gemma il mio dono venisse con avarizia nascosto, con imprudenza usato, o con ignavia non cercato di tutelare sotto quelle garanzie che la cattiveria umana impone di usare in questi casi per tutelare il dono e la creatura attraverso alla quale il dono viene dato, Io direi il mio 'basta'. E questa volta senza ritorni. Basta per tutti, fuorché per la mia piccola anima che oggi sembra proprio un fiorellino sotto un acquazzone. E puoi, con queste carezze, dubitare che Io ti ami? Su! Mi hai aiutato nel tempo di guerra. Aiutami ancora... C'è tanto da fare."
E mi sono calmata sotto la carezza della lunga mano e del sorriso così dolce del mio Gesù, candido come sempre quando è tutto per me.

155. Guarigione della piccola romana a Cesarea.
5 maggio 1945.

Dice Gesù:
"Piccolo Giovanni, vieni con Me ché ti devo fare scrivere una lezione per i consacrati di oggi. Vedi e scrivi."

Gesù è ancora a Cesarea Marittima. Non è più quella piazza di ieri ma in un luogo più interno, dal quale però ancora si vedono il porto e le navi. Qui sono molti fondachi e botteghe e, dato che anche per terra, in questo spazio terroso, sono stuoie con merci varie, arguisco essere presso i mercati, che forse erano situati vicino al porto e ai magazzini per comodità dei naviganti e degli acquirenti le merci portate per mare. Vi è molto brusio e andare e venire di folla.
Gesù aspetta con Simone e i cugini che gli altri abbiano preso le cibarie che abbisognano. Dei bambini guardano curiosamente Gesù che li accarezza dolcemente mentre parla con i suoi apostoli.
Dice Gesù: "Mi spiace vedere il malcontento perché avvicino i gentili. Ma Io non posso che fare ciò che devo ed essere buono con tutti. Sforzatevi ad essere buoni almeno voi tre e Giovanni; gli altri vi verranno dietro per imitazione."
"Ma come si fa ad essere buoni con tutti? Infine essi ci sprezzano e opprimono, non ci capiscono, sono pieni di vizi..." si scusa Giacomo d'Alfeo.
"Come si fa? Tu sei contento di essere nato da Alfeo e da Maria?"
"Sì. Certo. Perché me lo chiedi?"
"E se fossi stato interrogato da Dio prima di essere concepito, avresti voluto nascere da loro?"
"Ma sì. Non capisco..."
"E se invece fossi nato da un pagano, sentendoti accusare di essere voluto nascere da un pagano, che avresti detto?"
"Avrei detto... avrei detto: 'Io no ho colpa di questa cosa. Sono nato da lui, ma avrei potuto nascere da un altro'. Avrei detto: 'Siete ingiusti nell'accusa. Se non faccio del male perché mi odiate?' "
"Lo hai detto. Anche questi, che voi sprezzate perché pagani, possono dire la stessa cosa. Tu non hai merito ad esser nato da Alfeo, vero israelita. Ne devi ringraziare solo l'Eterno perché ti ha fatto un grande dono, e per riconoscenza ed umiltà cercare di portare al Dio vero altri che non hanno questo dono. Buoni bisogna essere."
"E' difficile amare chi non si conosce!"
"No. Guarda. Tu, piccino, vieni qui."
Si accosta un bambino di otto anni circa, che giuoca in un angolo con altri due maschietti. Un bambino robusto e molto bruno di capelli mentre ha la carne bianchissima.
"Chi sei?"
"Sono Lucio, Caio Lucio di Caio Mario, romano sono, figlio del decurione di guardia, qui rimasto dopo la ferita."
"E quelli chi sono?"
"Sono Isacco e Tobia. Ma non si deve dirlo perché non si può. Sarebbero percossi."
"Perché?"
"Perché loro sono ebrei e io sono romano. Non si può."
"Ma tu ci stai con loro. Perché?"
"Perché ci vogliamo bene. Giuochiamo sempre insieme ai dadi e al saltarello. Ma si sta nascosti."
"E a Me vorresti bene? Sono ebreo anche Io, e non sono un bambino. Pensa: sono un maestro, come dire un sacerdote."
"E a me che mi preme? Se mi vuoi bene, io ti voglio bene. E bene ti voglio perché Tu mi vuoi bene."
"Come lo sai?"
"Perché sei buono. Chi è buono vuole bene."

"Ecco, amici. Il segreto per amare. Essere buoni. Allora si ama senza pensare se questo è o non è di una fede."
E Gesù, tenendo per mano il piccolo Caio Lucio, va a carezzare i piccoli ebrei che si sono spaventati e nascosti dietro un androne, e dice loro: "I buoni bambini sono angeli. Gli angeli hanno una sola patria: il Paradiso. Hanno una sola religione: quella dell'unico Dio. Hanno un solo tempio: il Cuore di Dio. Vogliatevi bene, da angeli, sempre."
"Ma se ci vedono ci picchiano..."
Gesù crolla mestamente il capo e non ribatte...
Una donna alta e formosa chiama Lucio e questo lascia Gesù gridando: "La mamma!", e alla donna grida:" Ho un amico grande, sai? E' un maestro!..."
La donna non si allontana col figlio, ma anzi viene verso Gesù e lo interroga: "Salve. Sei Tu l'uomo di Galilea che ieri parlò al porto?"
"Sono Io."
"Attendimi qui, allora. Farò presto" e se ne va col suo piccolo.
Anche gli altri apostoli sono intanto giunti, tutti meno Matteo e Giovanni, e chiedono: "Chi era?"
"Una romana, credo" rispondono Simone e gli altri.
"E che voleva?"
"Ha detto di aspettare qui. Lo sapremo."
Della gente intanto è venuta vicino e curiosa attende.
Torna la donna con altri romani. "Tu dunque sei il Maestro?" chiede uno che pare un servo di casa signorile. E avutane conferma chiede: "Ti farebbe ribrezzo curare una piccola figlia di un'amica di Claudia? La bambina è morente perché soffoca, né il medico sa di che muore. Ieri sera sana. Questa mattina in agonia."
"Andiamo."
Fanno pochi passi per una via che va verso il posto di ieri e giungono al portone spalancato di una casa che sembra abitata da romani.
"Attendi un momento." L'uomo entra veloce e quasi subito si riaffaccia dicendo: "Vieni."
Ma prima ancora che Gesù possa entrare, ne esce una giovane di aspetto signorile, ma in una condizione di strazio più che visibile. Ha sulle braccia una creaturina di pochi mesi abbandonata, livida come uno che soffoca. Io direi che aveva una difterite mortale e che è agli ultimi attimi di vita. La donna si rifugia sul petto di Gesù come un naufrago su uno scoglio. Il suo pianto è tale che non la lascia parlare.
Gesù prende la creaturina, che ha dei piccoli moti convulsivi nelle manine ceree dalle unghiette già violacee, e la alza. Il capino spenzola all'indietro senza forza. La madre, senza più superbia di romana rispetto all'ebreo, è scivolata ai piedi di Gesù, nella polvere, e singhiozza col volto levato, i capelli mezzi disciolti, le braccia tese che brancicano la veste e il mantello di Gesù. Dietro e intorno, romani della casa e ebree della città che guardano.
Gesù bagna il suo indice destro con la sua saliva e lo mette nella bocchina anelante, lo ficca in giù. La bambina si dibatte e diviene più nera ancora. La madre urla: "No! No!" e pare una che si torca sotto una lama che la trapassi. La gente trattiene il respiro.
Ma il dito di Gesù esce insieme ad un ammasso di membrane purulente e la bambina non si dibatte più e, dopo un piccolo versolino di pianto, si calma in un sorriso innocente, agitando le manine e muovendo le labbra come un uccellino che pigoli sbattendo le alucce in attesa della imbeccata.
"Prendi, donna. Dàlle il latte. E' guarita."
La madre è talmente sbalordita che prende la piccolina e stando come è, nella polvere, se la bacia, se la carezza, le dà il seno, folle, dimentica di tutto che non sia la sua piccina.
Un romano chiede a Gesù: "Ma come hai potuto? Io sono il medico del Proconsole e dotto sono. Ho cercato di rimuovere l'ostacolo. Ma era giù, troppo giù!... E Tu... così..."
"Dotto sei. Ma con te non è il Dio vero. Ne sia Egli benedetto! Addio". E Gesù fa per andare.
Ma ecco che un gruppetto di israeliti sente il bisogno di intervenire. "Come ti sei permesso di accostare degli stranieri? Corrotti, impuri sono, e chiunque li avvicini si rende tale."
Gesù li guarda - sono in tre - fisso, severo, e poi parla: "Non sei tu Aggeo? L'uomo di Azoto qui

venuto lo scorso tisri a cercare di stringere affari col mercante che sta alle fondamenta del vecchio fontanile? E tu non sei Giuseppe di Rama, venuto qui per consultare il medico romano, e tu ne sai, come Io lo so, il perché? E allora? Non vi sentite voi impuri?"
"Il medico non è mai straniero. Cura il corpo e il corpo è uguale per tutti."
"L'anima lo è con più ragione del corpo. Del resto, che ho Io curato? Il corpo innocente di un pargolo, e con questo mezzo spero curare le anime non innocenti degli stranieri. Come medico e come Messia posso dunque avvicinare chiunque."
"Non lo puoi."
"No, Aggeo? E tu perché tratti col mercante romano?"
"Non lo avvicino che con la merce e il denaro."
"E poiché non tocchi la sua carne, ma solo quello che fu dalla sua mano toccato, non ti pare di contaminarti. Oh! ciechi e crudeli!
Udite tutti. Proprio nel libro del Profeta di cui costui porta il nome è detto: 'Rivolgi ai sacerdoti questa questione sulla Legge: 'Se un uomo porta della carne santificata nel lembo del suo vestito e con esso tocca poi vino o pietanze, pane o olio o altri alimenti, saranno questi santificati?'. E i sacerdoti risposero: 'No.' Allora Aggeo disse: 'Se uno immondo a causa di un morto, toccherà una di queste cose, sarà essa contaminata?'. E i sacerdoti risposero: 'Sì.'
Per questa subdola, menzognera, incoerente maniera di agire, voi precludete e condannate il Bene e solo accettate ciò che è vostro utile. Allora cessa lo sdegno, lo schifo, il ribrezzo. Voi distinguete, purché ciò non vi porti danno personale, se questo è immondo e rende immondo, o se quell'altro non lo è. E come potete, bocche di menzogna, professare che se ciò che è santificato dall'aver toccato carne santa, o cosa santa, non santifica ciò che tocca; ciò che ha toccato cosa immonda possa rendere immondo ciò che tocca?
Non capite che vi smentite, bugiardi ministri di una Legge di Verità, profittatori della stessa che torcete come canapo a seconda che vi preme trarne un utile, ipocriti farisei che sotto il pretesto religioso sfogate il vostro livore umano, tutto umano, profanatori di ciò che è di Dio, insultatori e nemici del Messo di Dio? In verità, in verità vi dico che ogni vostro atto, ogni vostra conclusione, ogni vostro movimento ha per movente tutto un meccanismo astuto a cui fanno da ruote e da molle, da pesi e tiranti, i vostri egoismi, le vostre passioni, le vostre insincerità, i vostri odi, le vostre seti di sopraffare, le vostre invidie.
Vergogna! Avidi, tremebondi, astiosi, voi vivete nella paura orgogliosa che uno vi superi pur non essendo della vostra casta. E meritate, allora, di essere come quell'uno che vi fa paura e ira! Voi che, come dice Aggeo, di un mucchio di venti moggia ne fate uno di dieci e di cinquanta barili venti, intascando l'utile della differenza, mentre, e per l'esempio da dare all'uomo e per amore da dare a Dio, dovreste al mucchio delle moggia e al mucchio dei barili non levare ma aggiungere del vostro a pro di chi ha fame, meritate di essere steriliti col vento infocato e con la ruggine e la grandine in tutte le opere delle vostre mani.
Chi sono fra voi quelli che vengono a Me? Questi, questi che per voi sono sterco e immondezza, queste supreme ignoranze che neppure sanno esservi il vero Dio, vengono a chi questo Dio porta presente nelle parole e nelle opere. Ma voi, ma voi! Voi vi siete fatti una nicchia, e lì state. Aridi, freddi come idoli in attesa degli incensi e delle adorazioni. E, poi che dèi vi credete, vi pare inutile pensare al vero Iddio, così come va pensato, e pericoloso vi sembra che altri, che voi non siete, osino ciò che voi non osate. Voi non lo potete, in verità, osarlo, perché siete idoli. E perché siete servi dell'Idolo. Ma colui che osa può, perché non lui ma Dio in lui opera.
Andate! Riferite a chi vi ha messo alle mie calcagna che Io ho sdegno dei mercanti che non reputano contaminazione vendere le merci o la patria o il Tempio a coloro da cui hanno denaro. Dite a costoro che Io ho ribrezzo per i bruti che hanno solo il culto della propria carne e del proprio sangue, e per la guarigione di questi non reputano contaminazione avvicinare il medico straniero. Dite che uguale è la misura e non vi sono due misure. Dite che Io, il Messia, il Giusto, il Consigliere, l'Ammirabile, Quello che avrà su di Lui lo Spirito del Signore nei suoi sette doni, Quello che non giudicherà per quello che apparisce agli occhi, ma per quello che è segreto nei cuori, Quello che non condannerà per quello che sente cogli orecchi ma per le voci spirituali che

udrà nell'interno di ogni uomo, Quello che prenderà le difese degli umili, e giudicherà con giustizia i poveri, Quello che Io sono, perché questo Io sono, già sta giudicando e percuotendo quelli che sulla terra solo terra sono, e il soffio del mio respiro farà morire l'empio e sterminerà il suo covo mentre sarà Vita e Luce, Libertà e Pace per coloro che, desiderosi di giustizia e di fede, verranno al mio monte santo, a saziarsi della Scienza del Signore. Questo è Isaia , non è vero?
Il mio popolo! Tutto viene da Adamo, e Adamo viene dal Padre mio. Tutto è dunque opera del Padre e tutti ho il dovere di radunare al Padre. Ed Io te li conduco, o Padre santo, eterno, potente, Io te li conduco i figli erranti dopo averli radunati chiamandoli con le voci dell'amore, radunandoli sotto la mia verga pastorale simile a quella che Mosè alzò contro i serpenti di morte. Perché Tu abbia il tuo Regno ed il tuo popolo. Né faccio distinzioni perché in fondo a ogni vivente Io vedo un punto che splende più del fuoco: l'anima, una scintilla di Te, eterno Splendore. O mio eterno desiderio! O mio instancabile volere!
Questo voglio. Di questo ardo. Una terra che canti tutta il tuo Nome. Una umanità che ti chiami Padre. Una Redenzione che tutti salvi. Una volontà fortificata che faccia tutti ubbidienti alla volontà tua. Un trionfo eterno che empia il Paradiso di un osanna senza fine... Oh! moltitudine dei Cieli!... Ecco. Io vedo il sorriso di Dio... e questo è il premio contro ogni durezza umana."
I tre sono fuggiti sotto la grandine dei rimproveri. Gli altri, tutti, romani o ebrei, sono rimasti a bocca aperta. La donna romana, con la piccolina sazia di latte che dorme placida nel grembo materno, è rimasta là dove era, quasi ai piedi di Gesù, e piange di gioia materna e di commozione spirituale. Molti piangono per la travolgente chiusa di Gesù, che pare fiammeggiare nella sua estasi. E Gesù, abbassando gli occhi e lo spirito dal Cielo alla terra, vede la folla, vede la madre... e nel passare, dopo un gesto di addio a tutti, sfiora con la mano la giovane romana, come a benedirla per la sua fede. E se ne va, coi suoi, mentre la gente, ancora stupita, resta dove è...
(La giovane romana, se non è una fortuita somiglianza, è una delle romane che erano con Giovanna di Cusa sulla via del Calvario. Posto che qui nessuno l'ha chiamata a nome, sono incerta).

156. Annalia, la prima delle vergini consacrate.

6 maggio 1945.

Gesù, insieme a Pietro, Andrea e a Giovanni, bussa alla porta della sua casa di Nazaret. Apre subito la Mamma, il cui volto si illumina di un fulgido sorriso vedendo il suo Gesù.
"Ben torni, Figlio mio! Da ieri ho con me una pura colomba che ti attende. Viene da lontano. E chi l'accompagna non poteva rimanere più oltre. Io, poiché ella voleva consiglio, ho detto ciò che potevo. Ma Tu solo, Figlio mio, sei Sapienza. Ben tornati voi pure. Venite a ristorarvi subito."
"Sì. Rimanete qui. Io vado subito da questa creatura che mi attende."
La curiosità è viva nei tre, in maniera diversa. Pietro sbircia con interesse in ogni senso, quasi sperando di vedere oltre i muri. Giovanni pare voglia leggere sul sorridente volto di Maria il nome della sconosciuta. Andrea, che è vivamente arrossito, guarda invece con tutta la forza delle sue pupille Gesù, e una supplica muta trema nel suo sguardo e sulle sue labbra.
Ma Gesù non cura nessuno. Mentre i tre si decidono ad entrare nella cucina, dove Maria offre loro cibarie e tepore di fuoco, Gesù alza la tenda che cela l'apertura che conduce nell'orto-giardino ed esce in esso.
Un dolce sole rende ancora più aerei e irreali i rami tutti in fiore dell'alto mandorlo dell'orto. Unico in fiore, il più alto delle piante dell'orto, ricco nella sua veste di seta bianco-rosata sulla povertà nuda degli altri - pero, melo, fico, vite, melograno, tutti ancora aridi e spogli - pomposo nel suo velo spumoso e vivo contro la grigia umiltà monotona degli ulivi, pare che coi suoi lunghi rami abbia catturato una nuvoletta leggerissima, sperduta sul campo azzurrino del cielo, e se ne sia infiocchettato per dire a tutti: "Le nozze della primavera vengono. Esultate, voi piante, voi animali. E' l'ora dei baci coi venti, con le api, o fiori. E' l'ora dei baci sotto i tegoli o nel folto dei boschetti, o uccellini di Dio, o candide pecore. Oggi baci, domani prole, per perpetuare l'opera del Creatore Dio

nostro."
Gesù, con le braccia conserte sul petto, sorride, ritto nel sole, alla pura, placida grazia dell'orto materno con le sue aiuole di gigli che si denunciano per i primi cespi di foglie, coi suoi rosai ancora nudi, e l'ulivo così d'argento, con le altre famiglie di fiori sparse fra le umili aiuole di legumi e insalate che appena verzicano. Puro, ordinato, gentile, pare esso pure spirare candore di verginità perfetta.
"Figlio, vieni nella mia stanza. Te la condurrò, poiché è fuggita là in fondo udendo tante voci."
Gesù entra nella cameretta materna, sempre la casta, castissima cameretta che ha sentito le parole dell'angelico colloquio e emana, ancor più dell'orto, l'essenza verginale, angelica, santa, di Colei che l'abita da anni e dell'Arcangelo che in essa ha venerato la sua Regina. Sono passati oltre trent'anni o solo ieri è avvenuto l'incontro? Anche oggi una conocchia sorregge il suo morbido e quasi argenteo ciuffo di stame e sul fuso è il filo, e un ricamo piegato è sulla mensola presso la porta, fra un rotolo di pergamena e un'anfora di rame con dentro un folto ramo di mandorlo fiorito; anche ora la tenda a righe palpita ad un poco di vento, calata sul mistero della verginale dimora, e il letto, ordinato nel suo angolo, ha sempre il gentile aspetto del letto di una fanciulla appena giunta alle soglie della giovinezza. Che sogni si faranno e si saranno fatti sul basso guanciale?...
La tenda viene alzata lentamente dalla mano di Maria; Gesù che, con le spalle voltate alla porta, in piedi, contemplava quel nido di purezza, si volge.
"Ecco, Figlio mio. Io te la conduco. Un'agnella. E Tu sei il suo Pastore." e Maria, che è entrata tenendo per mano una giovinetta brunetta, snella, che arrossa vivamente apparendo al cospetto di Gesù, si ritira dolcemente lasciando ricadere la tenda.
"La pace sia con te, fanciulla."
"La pace... Signore..." La fanciulla, molto emozionata, resta senza parole, ma si inginocchia col capo verso terra.
"Alzati. Che vuoi da Me? Non avere paura..."
"Non paura... ma... ora che ti sono davanti.. dopo averlo tanto voluto... tutto quello che mi pareva facile, necessario di dirti... io non lo trovo più... non mi pare più quello... Stolta sono... perdona, mio Signore..."
"Chiedi grazia per la terra? Hai bisogno di miracolo? Hai anime da convertire? No? E allora? Suvvia, parla! Tanto coraggio hai avuto ed or ti manca? Non sai che Io sono Colui che aumenta fortezza? Sì? Lo si? E allora su, parla, come fossi un padre per te. Sei giovane. Quanti anni hai?"
"Sedici, Signor mio."
"Da dove vieni?"
"Da Gerusalemme."
"Come nome hai?
"Annalia..."
"Il caro nome della nonna mia e di tante altre sante donne d'Israele, e con esso, a farne uno solo, quello della buona, fedele, amorosa e mansueta moglie di Giacobbe. Ti sarà augurale. Sarai sposa e madre esemplare. No? Scuoti il capo? Piangi? Sei forse stata respinta? Neppure? E' morto l'uomo a te promesso? Ancor non sei stata scelta?"
La giovanetta scuote sempre il capo. Gesù fa un passo, la carezza e la forza ad alzare il capo e a guardarlo... Il sorriso di Gesù vince l'orgasmo della fanciulla. Si rinfranca.
"Mio Signore, io sarei sposa e felice, e per merito tuo. Non mi riconosci, mio Signore? Sono la malata di tisi, la morente fidanzata che Tu hai guarito per preghiera del tuo Giovanni... Dopo la tua grazia io... io ho avuto un altro corpo, sano questo in luogo di quello che avevo prima, morente; e ho avuto un'altra anima... Non so. Non mi sentivo più io... La gioia di essere guarita, la certezza perciò di potermi sposare - era il mio rimpianto nel morire questo non giungere ad essere sposa - non sono durate che nelle prime ore. E poi..."
La giovanetta si fa sempre più franca, ritrova le parole, le idee, perdute nello sconvolgimento di essere sola col Maestro...
"...E poi ho sentito che non dovevo essere solo egoista, pensare solo: 'Ora sarò felice', ma che dovevo pensare a qualche cosa di più, e che venisse a Te e a Dio, tuo e mio Padre. Qualche piccola

cosa, ma che dicesse che ero grata. Ho molto pensato, e quando il sabato successivo ho veduto lo sposo gli ho detto: 'Ascolta, Samuele. Senza il miracolo io sarei morta fra qualche mese e per sempre mi avresti perduta. Ora io vorrei fare a Dio un sacrificio, io con te, per dire a Dio che lo lodo e lo ringrazio'. E Samuele ha detto subito, poiché mi ama: 'Andiamo al Tempio insieme ad a immolare la vittima'. Ma io non volevo questo. Sono povera e popolana, mio Signore. Poco so e meno posso. Ma attraverso la tua mano, posata sul mio petto malato, qualcosa era venuto non solo nei polmoni corrosi, ma dentro al cuore. Nei polmoni salute, nel cuore sapienza. E capivo che il sacrificio di un agnello non era il sacrificio voluto dal mio spirito che ti... che ti amava."
La fanciulla tace, arrossendo, dopo questa sua professione d'amore.
"Continua senza timore. Che voleva il tuo spirito?"
"Sacrificarti cosa degna di Te, Figlio di Dio! E allora... e allora io pensavo che dovesse essere cosa spirituale come ciò che è da Dio, ossia il mio sacrificio di attesa delle nozze per amore di Te, mio Salvatore. Grande gioia di nozze, sai? Quando ci si ama è grande cosa! Un desiderio, un'ansia di compierle!... Ma non ero più quella di pochi giorni avanti. Non volevo più questo come la cosa più bella... L'ho detto a Samuele... ed egli mi ha capito. Lui pure ha voluto farsi nazir per un anno, cominciando dal giorno che avrebbe dovuto essere quello nuziale, ossia il giorno dopo le calende di adar. Intanto è venuto alla tua ricerca per amare Chi gli aveva resa la sposa, amarlo e conoscerlo: Te. E ti ha trovato, dopo molti mesi, all'Acqua Speciosa. Io pure sono venuta... e la tua parola ha finito di cambiarmi il cuore. Ora non mi basta più il voto di prima... Come quel mandorlo lì fuori, che sotto il sole sempre più caldo è rinato dopo essere stato morto per mesi e ha messo fiori e poi metterà foglie e poi frutti, così io ho sempre più progredito nella sapienza di ciò che è migliore. L'ultima volta, ormai sicura di me e di ciò che volevo - per tutti questi mesi io ci ho pensato - l'ultima volta che sono venuta all'Acqua Speciosa Tu non c'eri più... Ti avevano cacciato. Ho pianto tanto e tanto ho pregato che l'Altissimo mi ha esaudita, persuadendo mia madre a mandarmi qui con un parente che andava a Tiberiade per parlare coi cortigiani del Tetrarca. Il fattore mi aveva detto che qui ti avrei trovato. Ho trovato la Madre tua... e le sue parole, solo l'udirla e starle al fianco in questi due giorni, hanno finito di maturare il frutto della tua grazia."
La fanciulla si è inginocchiata come davanti ad un altare, con le braccia conserte sul petto.
"Va bene. Ma che vuoi di preciso? Che ti posso fare?"
"Signore, io vorrei... io vorrei una grande cosa. E Tu solo, Datore di vita e salute, me la puoi dare, perché io penso che ciò che Tu puoi dare Tu anche puoi togliere... Io vorrei che la vita che mi hai dato, Tu me la levassi durante l'anno del voto mio, prima che esso abbia termine..."
"Ma perché? Non sei grata a Dio della salute avuta?"
"Tanto! Senza misura! Ma per una cosa sola: perché vivendo per la sua grazia e per tuo miracolo ho compreso il migliore."
"Che è?"
"Che è vivere da angeli. Come tua Madre, mio Signore... come Tu vivi... come vive il tuo Giovanni... I tre gigli, le tre fiamme bianche, le tre beatitudini della terra, Signore. Sì. Perché io penso che è beatitudine possedere Dio e che Dio sia possesso dei puri. Il puro io credo sia un cielo col suo Dio al centro e gli angeli intorno... Oh! mio Signore! Questo vorrei!... Poco ti ho udito, e poco tua Madre, e il discepolo e Isacco. Altri non ho avvicinato che mi dicessero le tue parole. Ma mi sembra che lo spirito mio ti senta e Tu gli sia maestro... Ho detto, mio Signore..."
"Annalia, molto è ciò che chiedi e molto è ciò che dài... Figlia, hai compreso Dio e la perfezione a cui la creatura può salire per somigliare al Purissimo e per piacere al Purissimo." Gesù ha preso fra le sue mani la testa bruna della fanciulla inginocchiata e le parla stando curvo su lei. "Colui che è nato da una Vergine - perché non poteva che farsi nido su un cumulo di gigli - è nauseato, figlia, della libidine triplice del mondo, e piegherebbe schiacciato da tanta nausea se il Padre, che sa di che vive il Figlio suo, non intervenisse con amorosi aiuti a sostenere la mia anima angosciata. I puri sono la mia gioia. Tu mi rendi ciò che il mondo mi leva con la sua inesausta bassezza. Ne sia benedetto il Padre e te, fanciulla. Va' tranquilla. Qualcosa interverrà a far eterno il tuo voto. Sii uno dei gigli sparsi sulle sanguinose vie del Cristo."
"Oh, mio Signore... io vorrei ancora una cosa..."

"Quale?"
"Non esserci alla tua morte... Non potrei vedere morire Colui che è la mia Vita."
Gesù sorride dolcemente e con la mano asciuga due righe di pianto che scendono sul visetto bruno.
"Non piangere. I gigli non sono mai a lutto. Tu riderai con tutte le perle della tua corona angelica quando vedrai il Re coronato entrare nel suo Regno. Va'. Lo Spirito del Signore ti ammaestri fra l'una e l'altra delle mie venute. Ti benedico con le fiamme dell'eterno Amore."
Gesù si affaccia all'orto e chiama: "Madre! Ecco una piccola figlia, tutta per te. Ora è felice. Ma tu immergila nei tuoi candori, ora e ogni volta che alla Città Santa andremo, perché sia neve di petali celesti sparsa sul trono dell'Agnello." E Gesù torna dai suoi mentre Maria carezza la fanciulla rimanendo con lei.
Pietro, Andrea e Giovanni lo guardano interrogativamente. E il viso splendente di Gesù dice loro che è felice.
Pietro non si tiene e chiede: "Con chi hai parlato tanto, Maestro mio? E che udisti per essere così luminoso di gioia?"
"Con una donna all'alba della vita; con colei che sarà l'alba di tante che verranno."
"Chi?"
"Le vergini."
"Andrea mormora, piano, a se stesso: "Non è lei..."
"No. Non è lei. Ma non stancarti di pregare, paziente e buono. Ogni parola della tua preghiera è come un richiamo, un lume nella notte, e la sorregge e la guida."
"Ma chi aspetta mio fratello?"
"Un'anima, Pietro. Una grande miseria che egli vuole mutare in una grande ricchezza."
"E dove mai l'ha trovata, Andrea, che non si muove mai, non parla mai, che non ha mai iniziative?"
"Sul mio sentiero. Vieni con Me, Andrea. Andiamo da Alfeo a benedirlo fra i suoi molti nipoti. Voi attendetemi in casa di Giacomo e Giuda. Mia Madre ha bisogno di essere lasciata sola per tutto il giorno."
E andando così, chi di qua chi di là, il segreto fascia la gioia della prima consacrata per amore del Cristo alla verginità.

157. Istruzioni alle discepole di Nazareth.
7 maggio 1945.

Gesù è ancora a Nazaret, in casa sua. Meglio: è nell'ex-laboratorio di falegname.
Con Lui sono i dodici apostoli, e inoltre vi sono Maria, Maria madre di Giacomo e Giuda, Salome, Susanna e, cosa nuova, Marta. Una Marta ben afflitta, con chiari segni di pianto sotto gli occhi. Una Marta spaesata, intimorita di essere così sola presso altre persone e presso, soprattutto, alla Madre del Signore. Maria cerca di affiatarla con le altre e di levarle quel senso di disagio di cui la sente soffrire. Ma le sue carezze sempre più sembrano gonfiare il cuore della povera Marta. Rossori e goccioloni di pianto si alternano sotto il velo molto calato sul suo dolore e sul suo disagio.
Entra Giovanni con Giacomo d'Alfeo. "Non c'è, Signore. E' andata col marito ospite da un'amica. Così hanno detto i servi" dice Giovanni.
"Molto le spiacerà certo. Ma potrà sempre vederti e ricevere le tue istruzioni" termina Giacomo d'Alfeo.
"Va bene. Non c'è il gruppo delle discepole così come Io lo pensavo. Ma, voi lo vedete, per Giovanna assente è presente Marta, figlia di Teofilo, sorella di Lazzaro.
I discepoli sanno chi è Marta. Mia Madre pure. Anche tu, Maria, e forse anche tu, Salome, già sapete dai figli vostri chi è Marta, non tanto come donna secondo il mondo, quanto come creatura agli occhi di Dio. Tu, Marta, a tua volta sai chi sono queste che ti considerano sorella e che ti ameranno tanto. Sorella e figlia. Di questo hai tanto bisogno, buona Marta, per avere anche quel conforto umano di affetti buoni che Dio non condanna, ma che ha dato all'uomo per sorreggerlo

nella fatica del vivere. E Dio ti ha portata qui proprio nell'ora da Me scelta per dare la base, potrei dire il canovaccio, su cui voi ricamerete la vostra perfezione di discepole.
Discepolo vuol dire chi segue la disciplina del Maestro, della sua dottrina. Perciò in senso ampio saranno detti discepoli tutti coloro che ora, e nei secoli, seguiranno la dottrina mia. E, per non fare tanti nomi dicendo 'discepoli di Gesù secondo l'insegnamento di Pietro o di Andrea, di Giacomo o Giovanni, di Simone o Filippo, di Giuda o di Bartolomeo o di Tommaso e Matteo', si dirà, con un nome solo che li agglomererà sotto un unico segno, 'cristiani'. Ma fra la grande massa dei soggetti alla mia disciplina Io ho già scelto i primi, e poi i secondi, e così sarà fatto nei secoli in memoria di Me. Come nel Tempio, e prima ancora, da Mosè , vi fu il Pontefice, i sacerdoti, i leviti, i preposti ai diversi servizi, uffici e incarichi, i cantori e così via, altrettanto nel mio Tempio nuovo, grande quanto tutta la terra, duraturo come essa, vi saranno i sommi ed i minori, tutti utili, tutti a Me diletti; e inoltre vi saranno le donne, categoria nuova che Israele ha sempre spregiato, confinandole ai canti verginali nel Tempio o alle istruzioni delle vergini nel Tempio. E non di più.
Non discutete se ciò era giusto. Nella religione chiusa di Israele e nel tempo di corruccio ciò era giusto. Tutta l'onta era sulla donna, origine del peccato. Nella religione universale di Cristo e nel tempo del perdono tutto questo cambia. Tutta la Grazia si è adunata in una Donna ed Essa l'ha partorita al mondo perché fosse redento. La donna perciò non è più lo sdegno di Dio, ma l'aiuto di Dio. E per la Donna, diletta del Signore, tutte le donne possono divenire discepole del Signore non solo come la massa ma come sacerdotesse minori, coadiutrici dei sacerdoti, ai quali possono dare tanto aiuto presso gli stessi e presso i fedeli e i non fedeli, presso coloro che non li porterà a Dio tanto il ruggito della parola santa quanto il sorriso santo di una discepola mia.
Voi mi avete chiesto di venire, come vengono gli uomini, dietro a Me. Ma venire solo, ascoltare solo, applicare solo, è troppo poco per Me, riguardo a voi. Sarebbe la vostra santificazione. Grande cosa. Ma non mi basta ancora. Io sono Figlio dell'Assoluto e dai miei prediletti voglio l'assoluto. Tutto voglio perché tutto ho dato.
Inoltre non Io solo, ma anche il mondo c'è. Questa cosa tremenda che è il mondo. Dovrebbe essere tremendo in santità: una sconfinata, in numero e potenza, santità della moltitudine dei figli di Dio. Invece è tremendo in nequizia. La sua complessa nequizia è realmente sconfinata in numero delle sue manifestazioni e in potenza di vizio. Tutti i peccati sono nel mondo, che non è più moltitudine dei figli di Dio ma che è moltitudine dei figli di Satana, e soprattutto è vivo il peccato che porta il più chiaro segno della paternità sua: l'odio. Il mondo odia. Chi odia vede e vuol far vedere anche a chi non vede, il male anche nelle cose più sante. Se voi domandaste al mondo perché Io sono venuto, non vi direbbe: 'Per beneficare e redimere'. Ma vi direbbe : 'Per corrompere e usurpare'. Se voi domandaste al mondo che pensa di voi che mi seguite, esso non direbbe: 'Voi lo seguite per santificarvi e dare conforto al Maestro, con santità e purezza'. Ma direbbe: 'Voi lo seguite perché sedotte dall'uomo' ".
Così è il mondo. E Io vi dico anche questo perché tutto misuriate prima di mostrarvi al mondo come discepole elette, le capostipiti delle discepole future, cooperatrici dei servi del Signore.
Prendete bene il vostro cuore in mano e ditegli, a questo vostro cuore sensibile di donne, che voi, ed esso con voi, sarete derise, calunniate, sputacchiate, calpestate dal mondo, dal disprezzo, dalla menzogna, dalla crudeltà del mondo. Chiedetegli se si sente capace di ricevere tutte le ferite senza urlare di degno, maledicendo coloro che lo feriscono. Chiedetegli se si sente capace di affrontare il martirio morale della calunnia senza giungere ad odiare i calunniatori e la Causa per cui sarà calunniato. Chiedetegli se, abbeverato e ricoperto del livore del mondo, saprà sempre emanare amore, se avvelenato di assenzio saprà spremere miele, se soffrendo ogni tortura di incomprensione, di scherno, di maldicenza, saprà continuare a sorridere segnando con la mano il Cielo, la sua meta, alla quale - per carità muliebre, materna anche nelle fanciulle, materna anche se data a longevi che potrebbero essere avi vostri, ma che sono pueri spirituali appena generati e incapaci di comprendere e guidarsi nella via, nella vita, nella verità, nella sapienza che Io sono venuto a dare dando Me stesso: Via, Vita, Verità, Sapienza divina - alla quale meta volete portare gli altri. Io vi amerò lo stesso anche se mi dite: 'Non ne ho la forza, Signore, di sfidare tutto il mondo per Te.'
Ieri una fanciulla mi ha chiesto che Io la immoli, prima che scocchi per lei l'ora delle nozze, -

perché sente che mi ama come va amato Dio, ossia con tutta se stessa - alla perfezione assoluta del donarsi. Ed Io lo farò. Le ho nascosto l'ora perché l'anima non tremi di paura, più che l'anima la carne. La sua morte sarà simile a quella del fiore che chiude la corolla una sera, credendo aprirla ancora il giorno dopo, e non l'apre più, perché il bacio della notte ha aspirato la sua vita. E lo farò, secondo il suo desiderio, anticipando di pochi dì il suo sonno di morte dal mio. Per non farla attendere nel Limbo, questa mia prima vergine, per trovarla subito sul mio morire...
Non piangete! Sono il Redentore... Ma questa fanciulla santa, che non si è limitata all'osanna subito dopo il miracolo ma ha saputo lavorare il miracolo come moneta messa a frutto, passando dalla gratitudine umana ad una soprannaturale, da un desiderio terreno ad uno ultraterreno, mostrando una maturazione di spirito superiore a quella di quasi tutti - dico 'quasi' perché fra voi che mi udite vi sono perfezioni uguali e superiori ancora - non mi ha chiesto di seguirmi. Anzi ha mostrato desiderio di compiere la sua evoluzione da fanciulla ad angelo nel segreto della sua dimora. E pure tanto Io l'amo che nelle ore di disgusto per ciò che è il mondo Io rievocherò questa dolce creatura, benedicendo il Padre che mi asciuga lacrime e sudori, di Maestro di un mondo che non mi vuole, con questi fiori di amore e purezza.
Ma se volete, se avete il coraggio di rimanere le discepole elette, ecco che Io vi segnalo il lavoro che dovete fare per giustificare la vostra presenza ed elezione presso di Me e presso i santi del Signore.
Voi potete tanto fare presso i vostri simili e verso i ministri del Signore. L'ho accennato a Maria d'Alfeo or sono molti mesi. Quanta necessità della donna presso l'altare di Cristo! Le infinite miserie del mondo possono essere curate da una donna molto più e meglio che dall'uomo, e all'uomo essere poi portate per essere completamente guarite. Vi si apriranno molti cuori, e specie femminili, a voi, donne discepole. Li dovete accogliere come fossero cari figli sviati che tornano alla casa paterna e che non osano affrontare il genitore. Voi sarete quelle che riconfortate il colpevole e ammansite il giudicante. Verranno a voi molti cercando Dio. Voi li accoglierete come pellegrini stanchi dicendo: ' Qui è la casa del Signore. Egli subito verrà', e intanto li circonderete del vostro amore. Se no Io, un mio sacerdote verrà.
La donna sa amare. E' fatta per l'amore. Essa ha avvilito l'amore facendone fame del senso, ma in fondo alla sua carne è sempre prigioniero il *vero*amore, la gemma dell'anima sua: l'amore spoglio del fango acre del senso e fatto di ali e profumi angelici, fatto di fiamma pura e di ricordi di Dio, della sua provenienza da Dio, e dalla sua creazione fatta da Dio. La donna - il capolavoro della bontà presso il capolavoro della creazione che è l'uomo: 'Ed ora si dia ad Adamo la compagna perché egli non si senta solo' - non deve abbandonare gli Adami. Prendete dunque questa facoltà di amare e usatela nell'amore del Cristo e per il Cristo presso il prossimo.
Siate tutta carità presso i colpevoli pentiti. Dite loro di non avere paura di Dio. Come non sapreste fare questo, voi che madri o sorelle siete? Quante volte i vostri piccoli, i vostri fratellini non furono malati e bisognosi del medico! Ed avevano paura. Ma voi, con carezze e parole d'amore, avete levato questa paura e loro, con la loro manina nella vostra, si sono lasciati curare senza avere più il terrore di prima. I colpevoli sono i vostri fratelli e figli ammalati e temono la mano del medico, la sua sentenza... No. Non così. Ditelo, voi che sapete quanto è buono Iddio, che Dio è buono e non bisogna temerlo. Anche se sarà sicuro, reciso nel dire: 'Non farai mai più questo', non caccerà colui che ha già fatto e che si è ammalato. Ma lo curerà, per guarirlo.
Siate madri e sorelle presso i santi. Anche essi hanno bisogno di amore. Si stancheranno e si consumeranno nella evangelizzazione. A tutto quanto è da fare non potranno arrivare. Aiutateli voi, discrete e solerti. La donna sa lavorare. Nella casa, presso i deschi ed i giacigli, presso i telai e tutto quanto è necessario al vivere giornaliero. Il futuro della Chiesa sarà un continuo venire di pellegrini ai luoghi di Dio. Siatene voi le pie albergatrici, che vi assumete tutte le cose di più umile lavoro per lasciare liberi i ministri di Dio di continuare il Maestro.
E poi verranno i tempi difficili, sanguinosi, feroci. I cristiani, anche i santi, avranno ore di terrore, di debolezza. L'uomo non è mai molto forte nel soffrire. La donna invece ha sull'uomo questa vera regalità del saper soffrire. Insegnatela all'uomo, sorreggendolo in queste ore di paura, di sconforto, di lacrime, di stanchezza, di sangue. Nella storia nostra abbiamo esempi di magnifiche donne che

seppero compiere atti di audacia liberatrice. Abbiamo Giuditta, Giaele. Ma credete che non una è maggiore, per ora, alla madre martire otto volte, sette nei figli e una per sé, al tempo die Maccabei. Poi ve ne sarà an'altra... Ma dopo che Lei sarà stata, spesseggeranno le donne eroine del dolore e nel dolore, le donne conforto dei martiri e martiri esse pure, le donne angeli dei perseguitati, le donne, mute sacerdotesse che predicheranno Dio col loro modo di vivere e che, senza altra consacrazione che quella avuta dal Dio-Amore, saranno, oh! saranno consacrate e degne di esserlo.
Questi, per linee molto schematiche, i vostri principali doveri. Io non avrò molto tempo da dedicare a voi in particolare. Ma vi formerete udendomi. E più vi formerete sotto la guida perfetta della Madre mia.
Ieri questa mano materna (e Gesù prende nella sua la mano di Maria) mi ha condotto la fanciulla di cui vi parlai, ed ella mi disse che solo udirla e starle al fianco per poche ore era servito a maturare il frutto della grazia avuta, portandolo alla perfezione. Non è la prima volta che mia Madre lavora per il Cristo suo Figlio. Tu e tu, miei discepoli, nonché cugini, sapete cosa sia Maria per la formazione delle anime a Dio e lo potete dire a quelli o a quelle che temeranno di non essere stati preparati da Me alla missione o di esserlo ancora insufficientemente quando Io non sarò più tra voi.
Ella, la Madre mia, sarà con voi, ora, nelle ore in cui Io non sarò fra voi, e dopo, quando non sarò più fra voi. Ella vi resta, e con Lei resta la Sapienza in tutte le sue virtù. Seguite da ora in poi ogni suo consiglio.
Ieri sera, quando fummo soli, Io seduto vicino a Lei come quando ero bambino, col capo sulla sua spalla così dolce e così forte, mia Madre mi ha detto - avevamo parlato della fanciulla partita nelle prime ore del pomeriggio con un sole, più radioso di quello del firmamento, chiuso nel suo cuore verginale: il suo segreto santo - mi ha detto: 'Come è dolce essere la Madre del Redentore!'
Sì, come è dolce quando la creatura che viene al Redentore è già una creatura di Dio, una in cui è solo la macchia d'origine che non può essere lavata altro che da Me. Tutte le altre piccole macchie di imperfezione umana le ha lavate l'amore. Ma, dolce Madre mia, purissima Guida delle anime al tuo Figlio, Stella santa di orientamento, Maestra soave di santi, pietosa Nutrice dei minimi, salutare Cura degli infermi, non sempre a te verranno queste creature che non ripugnano alla santità... Ma lebbre, ma orrori, ma lezzo, ma groviglio di serpi intorno ad immonde cose, strisceranno fino ai tuoi piedi, o Regina del genere umano, per gridarti. 'Pietà! Soccorrici! Portaci al tuo Figlio!' e dovrai mettere questa tua mano di candore sulle piaghe, chinarti con i tuoi sguardi di colomba paradisiaca sulle deformità infernali, aspirare il lezzo del peccato, e non fuggire. Ma anzi raccoglierti sul cuore questi mutilati da Satana, questi aborti, questi putridumi, e lavarli col pianto, e portarli a Me... E allora dirai: 'Come è difficile essere la Madre del Redentore!'. Ma tu lo fari perché sei la Madre... Io bacio e benedico queste tue mani dalle quali verranno a Me tante creature, ed ognuna sarà una mia gloria. Ma, prima che mia *una tua gloria sarà*, Madre santa.
Voi, discepole care, seguite l'esempio della Maestra mia e di Giacomo e Giuda, e di tutti coloro che vogliono formarsi nella grazia e nella sapienza. Seguite la sua parola. E' la mia fatta più dolce. Nulla vi è da aggiungere ad essa perché è la parola della Madre della Sapienza.
E voi, amici miei, sappiate avere delle donne l'umiltà e la costanza, e abbattendo la superbia del maschio non spregiate le donne discepole, ma temperate la vostra forza, e potrei dire anche la vostra durezza e intransigenza, al contatto della dolcezza delle donne. E soprattutto imparate da esse ad amare, credere e soffrire per il Signore, perché in verità vi dico che esse, le deboli, diverranno le più forti nella fede, nell'amore, nell'osare, nel sacrificarsi per il Maestro loro che amano con tutte loro stesse, senza nulla chiedere, senza nulla pretendere, paghe solo di amare per darmi conforto e gioia.
Andate ora alle vostre case o presso le case dove siete ospitati. Io resto con mia Madre. Dio sia con voi."
Vanno via tutti, meno Marta.
"Resta tu, Marta. Già ho parlato col servo tuo. Oggi non è Betania che ospita. Ma la piccola casa di Gesù. Vieni. Mangerai a fianco di Maria e dormirai nella cameretta presso la sua. Lo spirito di Giuseppe, il conforto nostro, conforterà te mentre riposerai, e domani tornerai a Betania più forte e sicura, a preparare anche là donne discepole, in attesa di quella a Me e a te più cara. Non dubitare, Marta. Io non prometto mai invano. Ma per fare di un deserto pieno di vipere un boschetto di

paradiso, ci vuole tempo... Il primo lavoro non si vede. Sembra che nulla sia avvenuto. Invece il seme è già deposto. I semi. Tutti. E poi verrà il pianto a fare da pioggia che apre i semi... E gli alberi buoni verranno... Vieni!... Non piangere più!"

158. Sul lago di Genezareth con Giovanna di Cusa.

8 maggio 1945.

Gesù è sul lago, sulla barca di Pietro, dietro altre due barche: una, la comune barca da pesca, gemella di quella di Pietro; l'altra una barca snella, ricca, da diporto. E' la barca di Giovanna di Cusa.

Ma la padrona della stessa non è nella sua barca. E' ai piedi di Gesù, nella rustica barca di Pietro. Direi che il caso li ha riuniti in qualche punto della sponda fiorita di Genezaret, bellissima in questa prima apparizione della primavera palestinese, che sparge le sue nuvole di mandorli in fiore e mette perle di futuri fiori sui peri e meli, melograni, cotogni, tutti, tutti gli alberi più ricchi e gentili nel fiore e nel frutto. Quando la barca rasenta una sponda al sole, già si svelano i milioni di bocci che gonfiano sui rami, in attesa di fiorire, mentre sfarfallano per l'aria quieta, fino a posarsi sulle onde chiare, i petali di mandorli precoci.

Le sponde, fra l'erba nuova che pare una seta di un verde lieto, sono costellate degli occhi d'oro dei ranuncoli, delle stelle raggiate delle margheritine e presso a queste, rigidi sul loro stelo come piccole regine incoronate, sorridono lievi, placidi come iridi di bambini, i miosotis sottili, azzurrini, gentili tanto che pare dicano 'sì, sì' al sole, al lago, alle erbe sorelle, che sono felici di fiorire e di fiorire sotto gli occhi ceruli del loro Signore.

In questo inizio di primavera il lago non ha ancora quell'opulenza che lo farà un trionfo nei mesi successivi, non ha ancora quella pompa sontuosa, direi sensuale, dei mille e mille rosai rigidi o flessuosi che fanno ciuffo nei giardini o velo ai muri, dei mille e mille corimbi dei citisi e delle acacie, delle mille e mille schiere delle tuberose in fiore, delle mille e mille stelle cerate degli agrumi, di tutto questo fondersi di colori, di profumi violenti, molli, inebrianti, che fanno quadro e sprone alla smania umana di godere che profana, troppo profana quest'angolo di terra, così puro, che è il lago di Tiberiade, il luogo scelto dai secoli per essere teatro del più gran numero di prodigi del Signore Gesù nostro.

Giovanna guarda Gesù assorto nella grazia del suo lago galileo e il volto di lei sorride ripetendo come specchio fedele il sorriso di Lui.

Nelle altre barche si parla. Qui vi è silenzio. Unico rumore, il rumore sordo dei piedi nudi di Pietro e Andrea, che regolano le manovre della barca, e il sospiro dell'acqua rotta dalla prua e sussurrante il suo dolore ai fianchi della nave per poi mutarsi in riso a poppa, quando la ferita si rimargina in una argentea scia che il sole accende come fosse di polvere diamantina.

Infine Gesù lascia la sua contemplazione e volge lo sguardo sulla discepola. Le sorride. Le chiede: "Siamo quasi giunti, non è vero? E tu dirai che il tuo Maestro è un compagno molto poco amabile. Non ti ho detto una parola."

"Ma io le ho lette sul tuo viso, Maestro, e ho sentito tutto quanto Tu dicevi a queste cose che ci stanno intorno."

"Che dicevo, allora?"

"Amate, siate puri, siate buoni. Perché venite da Dio, e dalla sua mano nulla è uscito di malvagio e di impuro."

"Hai letto bene."

"Ma, Signor mio, le erbe ancora lo faranno. E lo faranno gli animali. L'uomo... Perché non lo fa, egli, il più perfetto?"

"Perché il dente di Satana è solo entrato nell'uomo. Ha preteso di demolire il Creatore nel suo prodigio più grande, più simile a Lui."

Giovanna china il capo e pensa. Pare che tergiversi e soppesi due opposte volontà. Gesù la osserva.

Infine alza la testa e dice: "Signore, sdegneresti avvicinare delle amiche mie, pagane? Tu sai... Cusa è della Corte. E il Tetrarca - e più ancora la vera padrona della Corte, Erodiade, alla cui volontà di piega ogni desiderio d'Erode, per... moda, per mostrarsi più fini degli altri palestinesi, per essere protetti da Roma adorando Roma e tutto ciò che è romano - amoreggia con i romani della casa proconsolare... e quasi ce li impone. In vero devo dire che non sono donne peggiori di noi. Anche fra noi, e su queste stesse rive, ve ne sono alcune scese bene in basso. E che possiamo parlare se non parliamo per Erodiade?... Quando persi la mia creatura e fui malata, furono molto buone con me che non le avevo cercate. E, dopo, l'amicizia è rimasta. Ma se Tu mi dici che è male, la sciolgo. No? Grazie, Signore. Ieri l'altro io ero da una di queste amiche. Visita di amicizia la mia, di dover da parte di Cusa. Era ordine del Tetrarca che... vorrebbe tornare qui e che non si sente sicuro troppo e allora... annoda più interessati vincoli con Roma per avere tutelate le spalle. Anzi... ti prego... Tu sei parente del Battista. Non è vero? Digli allora di non fidarsi troppo. Non esca mai dai confini della Samaria. Ma anzi, se non ne ha sdegno, vi si infoschi per qualche tempo. La serpe si fa vicina all'agnello e l'agnello ha *molto* da temere. Di tutto. Stia sull'avviso, Maestro. E che non si sappia che io te l'ho detto. Sarebbe la rovina di Cusa."
"Sta' tranquilla, Giovanna. Avvertirò il Battista con un mezzo che servirà senza danno."
"Grazie, Signore. Io ti voglio servire... ma non vorrei con questo nuocere al mio sposo. Anzi... io... non potrò sempre venire con Te. Delle volte dovrò rimanere, perché egli lo vuole, ed è giusto..."
Vi starai, Giovanna. Capisco tutto. Non dire di più, ché non necessita."
"Però nelle ore per Te più pericolose mi vorrai vicina?"
"Sì, Giovanna, certamente."
"Oh! questa cosa come mi pesava a doverla dire e a dirla! Ma ora sono sollevata..."
"Se avrai fede in Me sarai sempre sollevata. Ma tu parlavi di una tua amica romana..."
"Sì. Ella è molto intima di Claudia e credo debba essere sua parente. E vorrebbe parlare con Te, per lo meno sentirti parlare. E non è sola. Ora poi che Tu hai guarito la bambina di Valeria, e la notizia è venuta rapida come un baleno, in loro è ancora più vivo il desiderio. Nel banchetto dell'altra sera vi erano molte voci in pro e in contro di Te. Perché erano presenti anche degli erodiani e dei sadducei... per quanto, a chiederlo loro, lo negherebbero... e c'erano anche donne... ricche e... e non oneste. C'era... mi spiace dirlo perché so che Tu sei amico del fratello... ma c'era Maria di Magdala col suo nuovo amico e un'altra donna, greca io credo, e licenziosa quanto lei. Sai... presso i pagani le donne sono a tavola con gli uomini e ciò è molto... molto... Che disagio! La gentilezza dell'amica mia mi ha scelto a compagno il mio stesso sposo e ciò mi ha sollevata molto. Ma le altre... oh!... Ebbene... si parlava di Te perché il miracolo su Faustina ha fatto rumore e se i romani ammirano in Te il grande medico o mago -perdona, Signore - gli erodiani e i sadducei gettavano veleno sul tuo Nome, e Maria, oh! Maria! che orrore!... Ha principiato con lo scherno e poi... No, questo non te lo voglio dire. Ne ho pianto tutta la notte..."
"Lasciala fare. Guarirà."
"Ma sta bene, sai?"
"Nella carne. Il resto è tutto intossicato. Guarirà."
"Tu lo dici... Le romane, sai come sono... hanno detto: 'Noi non temiamo stregonerie, né crediamo alle fole. Vogliamo giudicare da noi', e dopo, a me, hanno detto: 'Non potremmo sentirlo?'"
"Dì loro che alla fine della luna di scebat Io sarò in casa tua."
"Lo dirò, Signore. Credi che verranno a Te?"
"Vi è un mondo da rifare in loro. Prima occorre distruggere e poi edificare. Ma non è impossibile. Giovanna, ecco la tua casa, col suo giardino. In essa lavora per il Maestro tuo, come ti ho detto. Addio, Giovanna. Il Signore sia con te. Ti benedico in suo nome."
La barca accosta. Giovanna prega: "Non vieni proprio?"
"Non ora. Ho da risvegliare le fiamme. In pochi mesi di assenza si sono quasi spente. E il tempo vola."
La barca si ferma al piccolo seno che penetra nel giardino di Cusa. Servi accorrono per aiutare la padrona a scendere. La barca padronale succede a quella di Pietro al pontile, dopo che Giovanni, Matteo, l'Iscariota e Filippo, ne sono usciti salendo su quella di Pietro, che poi lenta si stacca e

riprende il suo navigare verso la sponda opposta.

159. Discorso a Gherghesa. **La risposta sul digiuno ai discepoli del Battista.** 9 maggio 1945.

Gesù parla in una città che non ho mai vista. Così almeno mi pare, perché su per giù sono tutte uguali nello stile ed è difficile differenziarle a prima vista. Anche qui una strada bordeggia il lago e delle barche sono tratte a riva. Case e casette sono allineate oltre la via, ma le colline sono qui molto più arretrate e perciò la cittadina è in una ridente pianura che si prolunga sulle rive orientali del lago, rimanendo al riparo dei venti per il baluardo dei colli, ed è perciò tutta tiepida di sole che qui, più ancora che nelle altre campagne, aumenta la fioritura degli alberi.

Pare che il discorso sia incominciato perché Gesù dice:

"...E' vero. Voi dite: 'Non ti abbandoneremo mai perché abbandonare Te sarebbe abbandonare Dio'. Ma, o popolo di Gherghesa, ricorda che nulla è più mutevole del pensiero umano. Io sono convinto che in questo momento realmente voi siete di questo pensiero. La mia parola e il miracolo avvenuto vi hanno esaltato in questo senso, e in questo momento siete sinceri in quanto dite. Ma vi ricordo un episodio, mille ne potrei citare di lontani e vicini. Vi cito questo solo.

Giosuè, servo del Signore, avanti di morire adunò intorno a sé tutte le tribù coi loro seniori, principi, giudici e magistrati e parlò loro al cospetto del Signore, ricordando tutti i benefici e i prodigi fatti dal Signore attraverso il suo servo. E dopo avere enumerato tutte queste cose, li invitò a ripudiare ogni dio che non fosse il Signore o quanto meno ad essere schietti nella fede, scegliendo con sincerità o il vero Dio o gli dèi di Mesopotamia e degli Amorrei, di modo che fosse una netta separazione fra i figli di Abramo ed i paganizzanti.

Meglio sempre un coraggioso errore ad una ipocrita professione e mescolanza di fedi, che è obbrobrio a Dio e morte agli spiriti. E nulla è di più facile e comune di queste mescolanze. L'apparenza è buona; sotto essa è la sostanza non buona. Tuttora, figli. Tuttora. Questi fedeli che mescolano l'osservanza della Legge con ciò che la Legge proibisce, quei disgraziati che tentennano come ubriachi fra la fedeltà alla Legge e l'utilità dei mercati e compromessi coi fuori legge dai quali sperano un utile, quei sacerdoti o scribi o farisei che non fanno più del servizio di Dio lo scopo della loro vita, ma un'astuta politica per trionfare sugli altri, e tutto potere contro gli altri più onesti, perché sono i servi non di Dio ma di un potere che sanno forte e sanno prezioso ai loro scopi, non sono che ipocriti che mescolano il Dio nostro con dèi stranieri.

Il popolo rispose a Giosuè: 'Non sia mai che noi si abbandoni il Dio vero per servire dèi stranieri'. Giosuè disse loro ciò che Io testé vi ho detto sulla santa gelosia del Padre, sulla sua volontà di essere amato esclusivamente con tutto noi stessi, della sua giustizia nel punire coloro che sono mendaci.

Punire! Dio può punire come può beneficare. Non occorre essere morti per avere premio o castigo. Guarda, o popolo ebreo, se Dio, dopo averti tanto dato, liberandoti dai Faraoni, portandoti in salvo attraverso il deserto e le insidie dei nemici, permettendoti di divenire grande e temuta nazione ricca di glorie, non ti ha poi e una, e due, e dieci volte, punito per le tue colpe! Guarda che sei divenuto ora! E, Io che vedo te precipitare nella più sacrilega delle idolatrie, vedo anche in quale baratro stai per precipitare per questo tuo perseverare sempre nelle stesse colpe. E ti richiamo per questo, popolo che sei due volte mio per essere Io il Redentore e per essere nato da te. Non è odio, non è rancore, non è intransigenza. E' amore questo mio richiamo, anche se severo.

Giosuè disse allora: 'Ne siete testimoni: voi avete scelto il Signore', e tutti risposero. 'Sì'. E Giosuè, il saggio oltre che il prode, sapendo quanto è labile la volontà dell'uomo, scrisse sul libro tutte le parole della Legge e dell'alleanza e pose queste nel tempio e anche, in questo santuario del Signore, in Sichem, che conteneva per l'occasione il Tabernacolo, pose una grande pietra a testimonianza dicendo: 'Questa pietra che ha sentito le vostre parole al Signore resterà qui per testimonianza,

affinché non possiate negare e mentire al Signore Dio vostro.'
Una pietra, per grande e dura che sia, può sempre essere polverizzata dall'uomo, dal fulmine o dall'erosione delle acque e del tempo. Ma Io sono la Pietra angolare ed eterna. E non posso subire distruzione. Non mentite a questa Pietra viva. Non amatela solo perché fa prodigi. Amatela perché per essa toccherete il Cielo. Io vi vorrei più spirituali, più fedeli al Signore. Non dico a Me. Io non sono che perché sono la Voce del Padre. Calpestando Me ferite Colui che mi ha mandato. Io sono il mezzo. Egli è il Tutto. Raccogliete da Me , e conservate in voi quanto è santo per raggiungere questo Dio. Non amate l'Uomo, amate il Messia del Signore non per i miracoli che fa, ma perché vuole fare in voi il miracolo intimo e sublime della vostra santificazione."
Gesù benedice e si avvia verso una casa.
E' quasi sulla soglia quando viene fermato da un gruppo di uomini anziani che lo salutano con rispetto, dicendo: "Possiamo interrogarti, Signore? Siamo discepoli di Giovanni e, poiché egli sempre parla di Te, ed anche perché ci è giunta fama dei tuoi prodigi, abbiamo avuto volontà di conoscerti. Ora, nell'udirti, ci si è presenta una domanda da farti."
"Ditela. Se siete discepoli di Giovanni, sarete già sulla via della giustizia."
"Tu hai detto, parlando delle idolatrie comuni nei fedeli, che vi sono persone fra noi che mercanteggiano fra la Legge e quelli fuori Legge. Tu pure però sei amico di loro. Sappiamo che non sdegni i romani. Allora?"
"Non lo nego. Ma però potete voi dire che lo faccio per averne un utile? Potete dire che li accarezzo per averne anche soltanto protezione?"
"No, Maestro. E ne siamo più che certi. Ma il mondo non è fatto di noi soli che vogliamo credere solo al male che vediamo e non anche a quello che ci viene detto. Ora di' a noi le ragioni che rendono plausibile l'avvicinarsi ai gentili. Per nostra guida e per tua difesa, se qualcuno ti calunnia in nostra presenza."
"E' male avere contatti quando se ne fa scopo umano. Non è male quando si avvicinano per portarli al Signore Iddio nostro. Io così faccio. Foste dei gentili, potrei attardarmi a spiegarvi come ogni uomo viene da un unico Dio. Ma voi siete ebrei, e non necessita che Io vi spieghi questo. Potete dunque capire e credere che è mio dovere, essendo il Verbo di Dio, di portare il suo verbo a tutti gli uomini, figli del Padre universale."
"Ma loro non sono figli perché pagani."
"Per la Grazia non lo sono. Per l'errata fede non lo sono. E' vero. Ma fino a quando non vi avrò redenti, l'uomo, anche l'ebreo, avrà perduto la Grazia, ne sarà privo, perché la Macchia d'origine fa impedimento al raggio ineffabile della Grazia di scendere nei cuori. Ma per la creazione l'uomo è sempre figlio. Da Adamo, capostipite di tutta l'umanità, vengono tanto gli ebrei che i romani, e Adamo è figlio del Padre che gli dette la sua somiglianza spirituale."
"E' vero. Un'altra domanda, Maestro. Perché i discepoli di Giovanni fanno grandi digiuni e i tuoi no? Non diciamo che Tu non debba mangiare. Anche il Profeta Daniele fu santo agli occhi di Dio pur essendo grande alla corte di Babilonia, e Tu sei da più di lui. Ma essi..."
"Quanto molte volte non si ottiene con un rigorismo, si ottiene con una cordialità. Vi sono esseri che non verrebbero mai al Maestro, e deve andare il Maestro a loro. Altri ve ne sono che andrebbero al Maestro, ma si vergognano di andarvi fra la folla. Anche a questi deve andare il Maestro. E poiché mi dicono: 'Sii mio ospite perché ti possa conoscere', Io vado, tenendo presente non il godimento della mensa opulenta e dei discorsi talora così penosi per Me, ma ancora e sempre l'interesse di Dio. Questo per Me. E poiché spesso *almeno una* anime che accosto in tal modo si converte, e ogni conversione è una festa di nozze per la mia anima, una grande festa alla quale prendono parte tutti gli angeli del Cielo e alla quale benedice l'eterno Iddio, così i miei discepoli, gli amici di Me-Sposo, giubilano con lo Sposo e Amico. Vorreste vedere gli amici in duolo mentre Io giubilo? Mentre Io sono con loro? Ma il tempo verrà che non mi avranno più. E allora faranno gran digiuno. A nuovi tempi, nuovi metodi. Fino a ieri, al Battista, era la cenere della Penitenza. Oggi, nel mio oggi, è la dolce manna della Redenzione, della Misericordia, dell'Amore. Non potrebbero quei metodi stare innestati nel mio, come non potrebbe esser stato il mio usato allora, solo ieri. Perché ancora la Misericordia non era sulla terra. Ora c'è. Non più il Profeta, ma il Messia, a cui

tutto è deferito da Dio, è sulla terra. Ad ogni tempo le cose ad esso utili. Nessuno cuce un pezzo di panno nuovo su un vestito vecchio, perché altrimenti, specie nel lavarlo, la stoffa nuova si restringe e rompe la stoffa vecchia e lo strappo diviene ancora più largo. Ugualmente nessuno mette vino nuovo in otri vecchi, perché se no il vino rompe gli otri incapaci di sopportare l'effervescenza del nuovo vino, e questo si sparge fuori degli otri che ha schiantati. Ma il vino vecchio, che ha già fatto tutte le sue mute, va messo in vecchi otri, e il nuovo in nuovi. Perché una forza sia affrontata da un'altra uguale. Così ora. La forza delle nuova dottrina consiglia metodi nuovi per diffonderla. Ed Io, che so, li uso."
"Grazie, Signore. Ora siamo contenti. Prega per noi. Siamo otri vecchi. Potremo contenere la tua forza?"
"Sì. Perché vi ha conciati il Battista, e perché le sue preghiere, con le mie, vi renderanno capaci di tanto. Andate con la mia pace e dite a Giovanni che Io lo benedico."
"Ma... secondo Te è meglio per noi stare col Battista o con Te?"
"Finché c'è vino vecchio, bere di quello se piace ormai al palato il suo sapore. Dopo... poiché l'acqua putrida che è ovunque vi farà schifo, amerete il vino nuovo."
"Credi che il Battista sarà ripreso?"
"Sicuramente. Ho già mandato a lui un avviso. Andate, andate. Godete del vostro Giovanni finché potete e fatelo felice. Poi amerete Me. E vi sarà faticoso anche... perché nessuno che abbia fatto abboccato al vino vecchio desidera d'un tratto il vin nuovo. Dice: 'Il vecchio era più buono'. E infatti Io avrò sapori speciali, che vi parranno aspri. Ma ne gusterete giorno per giorno il vitale sapore. Addio, amici. Dio sia con voi."

Maria Valtorta
L'Evangelo come mi è stato rivelato

Indice del Volume Terzo * = in linea

160. **Incontro con Gamaliele sulla strada da Neftali a Giscala.**

10 maggio 1945.

"Maestro! Maestro! Ma non sai chi è avanti a noi? Vi è rabbi Gamaliel! Seduto coi suoi servi, in una carovana, fra l'ombra del bosco, al riparo dei venti! Stanno cuocendo un agnello. E ora? Che facciamo?"
"Ma quello che volevamo fare, amici. Noi andiamo per la nostra via..."
"Ma Gamaliele è del Tempio."
"Gamaliele non è un perfido. Non abbiate paura. Vado avanti Io."
"Oh! vengo anche io" dicono insieme i cugini e tutti i galilei e Simone. Solo l'Iscariota e, un po' meno, Tommaso, mostrano poca voglia di procedere. Ma seguono gli altri.
Qualche metro ancora per una strada montagnosa infossata fra le pareti boscose del monte. E poi la strada piega e sbocca in una specie di pianoro che traversa, allargandosi, per poi tornare stretta e tortuosa sotto il suo tetto di rami intrecciati. Nella radura soleggiata, ma nello stesso tempo ombreggiata dalle prime foglie del bosco, molta gente è sotto una ricca tenda, e altra si dà da fare in un angolo per girare l'agnello sulla fiamma.
Non c'è che dire! Gamaliele si trattava bene. Per un uomo che viaggia, lui, ha messo in moto un reggimento di servi e smosso non so quanti mai bagagli. Ora è là seduto, al centro della sua tenda: un telo steso su quattro bastoni dorati, una specie di baldacchino sotto cui sono sedili bassi coperti di cuscini e una tavola montata su caprette intarsiate, coperta da una finissima tovaglia sulla quale i servi dispongono le stoviglie preziose. Gamaliele pare un idolo. Con le mani aperte sulle ginocchia, rigido, ieratico, mi sembra una statua. Intorno a lui i servi volteggiano come farfalloni. Ma lui non se ne occupa. Pensa, con le palpebre piuttosto abbassate sugli occhi severi, e quando le alza i due

scurissimi occhi fondi e pieni di pensiero si mostrano in tutta la loro severa bellezza ai lati del lungo naso sottile e sotto la fronte un poco calva di vecchio, alta, segnata da tre rughe parallele e sulla quale una vena grossa, bluastra, mette quasi un V al centro della tempia destra.
Lo scalpiccio dei sopravvenienti fa volgere i servi. E anche Gamaliele si volge. Vede Gesù avanzarsi per primo e fa un atto di sorpresa. Si alza in piedi e va sul limitare della tenda. Non oltre. Ma da lì fa un profondo inchino con le braccia incrociate sul petto. Gesù risponde con lo stesso modo.
"Qui sei, Rabbi?" chiede Gamaliele.
"Qui sono, rabbi." risponde Gesù.
"E' lecito chiederti dove vai?"
"Mi è caro risponderti. Da Neftali vengo, diretto a Giscala."
"A piedi? Ma è lunga e penosa via per questi monti. Ti stanchi troppo."
"Credimi. Se sono accettato e ascoltato mi si cancella ogni stanchezza."
"Allora... concedimi per una volta di essere io quello che ti cancella la stanchezza. L'agnello è pronto. Avremmo lasciato i resti agli uccelli perché non uso portare dietro gli avanzi. Vedi che non mi disturba offrirtelo e con Te ai tuoi seguaci. Ti sono amico, Gesù. Non ti credo inferiore a me, ma più grande."
"Lo credo. E accetto."
Gamaliele parla ad un servo che sembra il primo in autorità, e questo passa l'ordine, e la tenda viene prolungata e vengono scaricati dai molti muli altri sedili per i discepoli di Gesù e altre stoviglie. Portano le coppe per purificarsi le dita. Gesù, con la massima signorilità, procede al rito mentre gli apostoli, sbirciati acutamente da Gamaliele, lo fanno alla meno peggio, meno Simone, Giuda di Keriot, Bartolomeo, Matteo, più rotti alle raffinatezze giudaiche.
Gesù è al fianco di Gamaliele che è solo su un lato della tavola. Di fronte a Gesù, lo Zelote. Dopo la preghiera di offerta, che Gamaliele dice con lentezza solenne, i servi scalcano l'agnello e lo spartiscono fra gli ospiti, e empiono le coppe di vino o di acqua melata per chi la preferisce.
"Il caso ci ha riunito, Rabbi. Non credevo proprio di trovarti e diretto a Giscala."
"Sono diretto a tutto il mondo."
"Sì. Sei il Profeta instancabile. Giovanni è lo stabile. Tu sei il peregrinante."
"Più facile perciò alle anime di trovarmi."
"Non direi. Nello spostarti Tu le disorienti."
"Disoriento i nemici. Ma coloro che mi vogliono, perché amano la Parola di Dio, mi trovano. Non tutti possono venire al Maestro. E il Maestro, che vuole *tutti*, va a loro, beneficando così i buoni e stornando le congiure di chi mi odia."
"Per me lo dici? Io non ti odio."
"Non per te. Ma poiché sei giusto e sincero puoi dire che Io dico ciò che è vero."
"Sì. Così è. Ma... vedi... E' che noi vecchi ti comprendiamo male."
"Sì. Il vecchio Israele mi comprende male. Per sua sventura... e per sua volontà."
"Nooo!"
"Sì, rabbi. Non applica la sua volontà ad intendere il Maestro. E chi si limita a questo fa male, ma un male relativo. Molti invece applicano la loro volontà ad intendere male e a travisare il mio verbo per nuocere a Dio."
"A Dio? Esso è al di sopra delle insidie umane."
"Sì. Ma ogni anima che si travia o che viene traviata - ed è traviamento lo svisare a se stessi o agli altri la mia parola e la mia opera - nuoce a Dio nell'anima che si perde. Ogni anima che si perde è una ferita fatta a Dio."
Gamaliele china il capo e pensa ad occhi chiusi. Poi si stringe la fronte fra le lunghe e magre dita, con un movimento involontario di pena. Gesù lo scruta. Gamaliele alza il capo, apre gli occhi, guarda Gesù, e dice: "Però Tu sai che io non sono di questi."
"Lo so. Ma sei dei primi."
"Oh! E' vero! Ma non è che io non mi applichi a capirti. E' che la tua parola si ferma nella mia mente e non scende oltre. La mente l'ammira come parola di un dotto e lo spirito..."

"E lo spirito non può riceverla, Gamaliele, perché è ingombro di troppe cose. E cose rovinate. Poco fa, venendo da Neftali a questa volta, sono passato per un monte che sporge dalla catena. Mi è piaciuto passare di lì per vedere il bello dei due laghi di Genezaret e di Meron visti dall'alto, come li vedono le aquile e gli angeli del Signore, per dire ancora una volta: 'Grazie, Creatore, del bello che Tu ci concedi'. Ebbene, mentre tutta la montagna è in un fertile fiorire, incespire, fogliare di prati, di frutteti, di campi, di boschi, e i lauri odorano presso gli ulivi, preparando già la neve dei mille fiori, e anche il robusto rovere pare farsi più buono perché si veste delle corone delle vitalbe e dei madreselva, ecco che là non vi è fioritura, non fertilità, né d'uomo né di natura. Ogni fatica dei venti, ogni fatica degli uomini abortiscono là, perché le rovine ciclopiche dell'antica Hatzor ingombrano tutto e non può, fra pietrone e pietrone, che crescere l'ortica e il rovo e annidarsi il serpente. Gamaliele..."
"Ti capisco. Noi pure siamo macerie... Capisco la parabola, Gesù. Ma... non posso... Non posso fare diversamente. Le pietre sono troppo profonde."
Uno in cui credi ti ha detto: 'Le pietre fremeranno alle mie ultime parole'. Ma perché attendere le ultime parole del Messia? Non ne avrai rimorso di non avermi voluto seguire prima? Le ultime!... Tristi parole anche per quelle di un amico che muore e che siamo andati ad ascoltare *troppo tardi*. Ma le mie sono da più delle parole di un amico."
"Hai ragione... Ma non posso. Aspetto quel segno per credere."
"Quando un terreno è desolato non basta un fulmine a dissodarlo. Non lo riceve il terreno. Ma le pietre che lo coprono. Lavora almeno a rimuoverle, Gamaliele. Altrimenti, se saranno così, nel profondo di te, il segno non ti porterà a credere."
Gamaliele tace, assorto. Il pasto ha fine.
Gesù si alza e dice: "Io ti rendo grazie, mio Dio, e del pasto e dell'aver potuto parlare al saggio. E grazie a te, Gamaliele."
"Maestro, non andare così. Temo che Tu sia con me adirato."
"Oh! no! Mi devi credere."
"Allora non andare. Io vado alla tomba di Hillele. Sdegneresti venire con me? Faremo presto perché ho muli e asini per tutti. Non faremo che liberarli dai basti che porteranno i servi. E ti si accorcerà la strada nel pezzo più penoso."
"Di venire con te e sulla tomba di Hillele non ne ho sdegno, ma onore. Andiamo pure."
Gamaliele dà ordini e, mentre tutti lavorano a smontare la temporanea sala da pranzo, Gesù e il rabbino montano a cavallo di una mula, a fianco l'uno dell'altro vanno avanti per la strada erta, silenziosa, su cui suonano forte gli zoccoli ferrati.
Gamaliele tace. Solo due volte chiede a Gesù se è comodo in sella. Gesù risponde e tace poi, assorto nel suo pensiero. Tanto da non vedere che Gamaliele, trattenendo un poco la sua mula, lo lascia passare avanti di tutta una incollatura per studiarne ogni moto. Gli occhi del vecchio rabbino paiono occhi di falco che guatino la preda tanto sono attenti e fissi. Ma Gesù non se ne avvede . Va calmo, secondando il passo ondulante della cavalcatura, pensa, e pure coglie ogni aspetto di ciò che gli è intorno. Allunga una mano a cogliere un pendulo grappolo di citiso d'oro, sorride a due uccellini che si fanno il nido in un folto ginepro, ferma la mula per ascoltare un capinero e assente, come benedicendo, al grido di ansia con cui una tortora selvatica sprona il compagno al lavoro.
"Tu ami molto le erbe e gli animali, non è vero?"
"Molto. E' il mio libro vivente. L'uomo ha sempre davanti le fondamenta della fede. La Genesi vive nella natura. Ora, uno che sa vedere, sa anche credere. Questo fiore, così dolce nel profumo e nella materia delle sue pendule corolle, e così in contrasto con questo spinoso ginepro e con quel ginestrone pungente, può essersi fatto da sé? E, guarda là, quel pettirosso può essersi così da solo fatto, con quella ditata di sangue disseccato sulla gola molle? E quelle due tortore dove e come hanno potuto dipingersi quel collare di onice sul velo delle piume grigie? E là, quelle due farfalle, una nera a grandi occhi d'oro e rubino, bianca con righe d'azzurro l'altra, dove avranno trovato le gemme e i nastri per le loro ali? E questo rio? E' acqua. Sta bene. Ma da dove venuta? Quale la fonte prima dell'acqua-elemento? Oh! guardare vuol dire credere, se si sa vedere."
"Guardare vuol dire credere. Noi guardiamo troppo poco la Genesi viva che ci sta davanti."

"Troppa scienza, Gamaliele. E troppo poco amore, e troppo poca umiltà."
Gamaliele sospira e crolla il capo.
"Ecco. Io sono giunto, Gesù. Là è sepolto Hillele. Scendiamo lasciando qui le cavalcature. Un servo le prenderà."
Smontano legando ad un tronco le due mule e si dirigono ad un sepolcreto che sporge dal monte presso una vasta dimora tutta chiusa.
"Qui io vengo per meditare, in preparazione alle feste d'Israele" dice Gamaliele accennando la casa.
"La sapienza ti dia tutte le sue luci."
"E qui (e Gamaliele accenna il sepolcro) per prepararmi alla morte. Era un giusto."
"Era un giusto. Prego volentieri presso le sue ceneri. Ma, Gamaliele, non deve solo insegnarti a morire Hillele. Ti deve insegnare a vivere."
"Come, Maestro?"
" 'L'uomo è grande quando si umilia' " è il suo motto preferito..."
"Come lo sai se non lo hai conosciuto?"
"L'ho conosciuto... e del resto anche non avessi conosciuto Hillele il rabbi personalmente, il suo pensiero l'ho conosciuto perché nulla ignoro del pensiero umano."
Gamaliele china il capo e mormora: "Solo Dio può dire questo."
"Dio e il suo Verbo. Perché il Verbo conosce il Pensiero e il Pensiero conosce il Verbo e lo ama, comunicandosi a Lui coi suoi tesori per farlo partecipe di Esso. L'Amore stringe i legami e ne fa una sola Perfezione. E' la Triade che si ama e che divinamente si forma, si genera, procede e completa. Ogni pensiero santo è nato nella Mente perfetta, ed è riflesso nella mente del giusto. Può il Verbo ignorare allora i pensieri dei giusti, che sono pensieri del Pensiero?"
Pregano presso il sepolcro chiuso. A lungo. Li raggiungono i discepoli e poi i servi, i primi a cavallo gli altri sotto il peso dei bagagli. Ma si fermano ai margini del prato oltre il quale è il sepolcro. La preghiera finisce.
"Addio, Gamaliele. Ascendi come Hillele."
"Che vuoi dire?"
"Ascendi. Egli ti è avanti perché ha saputo credere più umilmente di te. La pace a te."

161. Guarigione del nipote del fariseo Eli di Cafarnao.

11 maggio 1945.

Gesù sta per giungere con la barca a Cafarnao. La giornata sta per volgere al tramonto e il lago è tutto un brillio giallo rosso.
Mentre le due barche fanno le manovre per accostare, Giovanni dice: "Ora vado subito alla fonte e ti prendo l'acqua per la tua sete."
"E' buona l'acqua qui" esclama Andrea.
"Sì, è buona. E più buona ancora me la fa il vostro amore."
"Io porterò a casa il pesce. Le donne lo prepareranno per la cena. Dopo ci parli, a noi e loro?"
"Sì, Pietro."
"E' più bello ora tornare a casa. Prima sembravamo tanti nomadi. Ma ora, con le donne, c'è più ordine, più amore. E poi! Vedere tua Madre mi fa passare subito la stanchezza. Non so..."
Gesù sorride e tace.
La barca sfrega sul greto. Giovanni e Andrea, che sono con le sottovesti corte, saltano nell'acqua e con l'aiuto dei garzoni tirano a riva la barca, mettono l'asse per far da pontile. Gesù scende per primo e aspetta che anche la seconda barca sia a riva per unirsi con tutti i suoi. Poi, a passi lenti, vanno verso la fonte. Una fonte naturale, una sorgiva che sgorga un poco fuori del paese ricadendo

nel bacino di pietra, fresca, abbondante, argentea. Invita a berla, quell'acqua, tanto è limpida. Giovanni, che è corso avanti con l'anfora, ne torna già e porge la brocca gocciolante a Gesù che beve a lungo.
"Quanta sete avevi, Maestro mio! E io, stolto, non mi ero procurato acqua."
Non fa nulla, Giovanni. Ora tutto è passato." e lo carezza.
Stanno per tornare indietro quando vedono arrivare, con tutta la velocità di cui è capace, Simon Pietro, che era andato in casa a portare il suo pesce. "Maestro, Maestro!" grida col fiato mozzo. "C'è il paese in subbuglio perché l'unico nipote di Eli il fariseo sta per morire per il morso di una serpe. Era andato proprio con il vecchio, e contro la volontà della madre, nel loro uliveto. Eli sorvegliava dei lavori, il bambino giocava presso le radici di un vecchio ulivo. Ha messo la mano in un buco sperando trovare qualche lucertola e ha trovato il serpe. Il vecchio pare pazzo. La madre del bambino, che fra parentesi odia il suocero e ne ha ragione, lo accusa di essere un assassino. Il bambino diviene freddo di attimo in attimo. Fra parenti non si sono amati! E sì che più parenti di così!"
"Brutta cosa gli asti in famiglia!"
"Ma, Maestro, io dico che le serpi non hanno amato il serpente: Eli. E gli hanno ammazzato la serpicina. Mi spiace che mi ha visto e mi ha urlato dietro: 'C'è il Maestro?', e mi spiace per il piccolo. Era un bel bambino e non ha colpa se è nipote di un fariseo."
"Sì. Non ne ha colpa..."
Camminano verso il paese e vedono venire verso loro un mucchio di gente urlante e piangente alla testa del quale è il vecchio Eli.
"Ci ha trovato! Torniamo indietro"
"Ma perché? Quel vecchio soffre."
"Quel vecchio ti odia, ricordatelo. Uno dei più accaniti e primi accusatori tuoi presso il Tempio."
"Ricordo di essere la Misericordia."
Il vecchio Eli, spettinato, stravolto, con le vesti in disordine, corre verso Gesù a braccia tese e crolla ai suoi piedi urlando: "Pietà! Pietà! Perdono! Non ti vendicare sull'innocente della mia durezza. Tu solo puoi salvarlo! Dio, tuo Padre, qui ti ha condotto. Io credo in Te! Io ti venero! Ti amo! Perdono! Sono stato ingiusto! Menzognero! Ma sono punito. Queste ore sole valgono punizione. Aiuto! E' il maschio! L'unico figlio del mio maschio morto. Ed ella mi accusa di averlo ucciso" e piange battendo il capo per terra ritmicamente.
"Ma su! Non piangere così. Vuoi tu morire senza più occuparti di crescere il nipote?"
"Muore! Muore! Forse è già morto Fammi morire anche me. Ma non vivere in quella casa vuota! Oh! miei tristi, ultimi giorni!"
"Eli alzati e andiamo..."
"Tu... vieni proprio? Ma sai chi sono io?"
"Un disgraziato, andiamo"
Il vecchio si alza e dice: "Vado avanti, ma Tu corri, corri, fa' presto!" E va via, veloce per la sua disperazione che lo pungola nel cuore.
"Ma, Signore, credi che lo muterai con questo? Oh! che miracolo sprecato! Ma lasciala morire quella serpicina! Morirà anche il vecchio di crepacuore e... ce ne avrai uno di meno sulla tua strada. Ci ha pensato Dio a..."
"Ma Simone! In verità ora la serpe sei tu". Gesù respinge severamente Pietro, che resta a capo chino e va avanti.
Presso la piazza più grande di Cafarnao è una bella casa davanti alla quale è folla che fa baccano... Gesù a quella si dirige e sta per arrivarvi quando dalla porta spalancata esce il vecchio, seguito da una donna scarmigliata che stringe tra le braccia un esserino agonizzante. Il veleno paralizza già gli organi e la morte è prossima. La manina ferita pende col segno del morso alla radice del pollice. Eli non fa che gridare: "Gesù! Gesù!"
E Gesù, pigiato, sopraffatto dalla fola che quasi gli impedisce ogni atto, prende la manina e se la porta alla bocca, sugge la ferita, poi alita sul visetto cereo dagli occhi socchiusi e vitrei. Poi si raddrizza: "Ecco" dice "ora il bambino si sveglia. Non lo spaventare con tutti quei volti stravolti.

Avrà già paura per il ricordo del serpe."
Infatti il piccolo, il cui volto si colora di rosa, apre la bocca ad un lungo sbadiglio, si sfrega gli occhietti, poi li apre e resta stupito di essere fra tanta gente, poi ricorda, e fa per fuggire con un balzo così repentino che cadrebbe se Gesù non fosse pronto a riceverlo fra le braccia.
"Buono, buono! Di che hai paura? Guarda che bel sole! Là è il lago, là la tua casa, qui la mamma e il nonno."
"E la serpe?"
"Non c 'è più. Ci sono Io."
"Tu. Si... Il bambino pensa... poi, voce della verità innocente, dice: "Mi diceva il nonno di dirti 'maledetto'. Ma io non lo dico. Ti voglio bene, io."
"Io? Io ho detto questo? Il piccolo delira. Non ci credere, Maestro. Io ti ho sempre rispettato". La paura che sta passando fa già riaffiorare l'antica natura.
"Le parole hanno e non hanno valore. Le prendo per quello che valgono. Addio piccino, addio donna, addio Eli. Vogliatevi bene e vogliatemi bene, se potete." Gesù volge le spalle e va verso la casa dove abita.
"Perché, Maestro, non hai fatto un miracolo strepitoso? Dovevi dare comando al veleno di lasciare il piccolo. Mostrarti Dio dovevi. Invece hai succhiato il veleno come un povero uomo qualunque". Giuda di Keriot è poco contento. Voleva qualcosa di strepitoso.
Anche gli altri sono dello stesso parere: "Schiacciarlo dovevi, quel nemico, con la tua potenza. Hai sentito eh! Subito ha rimesso veleno..."
"Non importa del veleno. Ma considerate che, se avessi fatto come voi volevate facessi, egli avrebbe detto che ero aiutato da Belzebù. Nella sua anima rovinata può ancora ammettersi la mia potenza di medico. Non oltre. *Il miracolo porta alla fede coloro che sono già per quella via*. Ma nei senza umiltà - la fede prova sempre che esiste in un'anima umiltà - porta ad una bestemmia. Meglio perciò evitare questo pericolo con il ricorrere a forme di apparenza umana. E' la miseria degli increduli, l'inguaribile miseria. Nessuna moneta la elimina, perché nessun miracolo li porta a credere, né ad essere buoni. Non importa. Io il mio compito. Essi la loro mala sorte."
"Ma perché lo hai fatto, allora?"
"Perché sono la Bontà e perché non si possa dire che sono stato vendicativo coi nemici e provocatore presso i provocatori. Accumulo carboni sul loro capo. E loro me li porgono perché Io li accumuli. Sta' buono, Giuda di Simone. Tu cerca di non fare come loro! E basta. Andiamo dalla Madre mia. Sarà contenta di sapere che ho guarito un piccino."

162. Le conversioni umane del fariseo Eli e di Simone d'Alfeo.

13 maggio 1945.

Da un'ortaglia che comincia ad essere florida in tutti i suoi solchi, Gesù penetra in una cucina vastissima dove le due Marie anziane (Maria Cleofe e Maria Salome) cucinano preparando la cena.
"La pace a voi!"
"Oh! Gesù! Maestro!" Le due donne si volgono e lo salutano, una con un bel pesce che sta sventrando fra le mani, l'altra tenendo ancora il paiolo, colmo di erbe che si lessano, che aveva staccato dal suo uncino per vedere a che punto era la cottura. I loro visi buoni e appassiti, accaldati dalla fiamma e dal lavoro, sorridono di gioia e sembrano farsi più giovani e belli nella loro felicità.
"A momenti è pronto, Gesù. Sei stanco? Avrai fame" dice la zia Maria, che ha confidenza di parente e che ama Gesù credo più dei suoi stessi figli.
"Non più del solito. Ma mangerò certo con piacere i buoni cibi che tu e Maria mi avete preparato. E anche gli altri lo faranno. Eccoli che vengono."
"La Mamma è nella stanza alta. Sai!... E' venuto Simone... Oh! sono contenta del tutto questa sera!

No. Non del tutto perché... Tu lo sai quando sarei contenta del tutto."
"Sì, lo so". Gesù si attira vicino la zia e la bacia in fronte e poi dice: "So il tuo desiderio e la tua invidia senza peccato verso Salome. Ma verrà il giorno che come lei potrai dire: 'Tutti i miei figli sono di Gesù'. Vado dalla Mamma."
Esce e sale la scaletta esterna entrando sul terrazzo soprastante la casa per una buona metà, mentre l'altra metà è occupata da un vasto stanzone da cui escono grosse voci di uomo e a intervalli la dolce voce di Maria, la limpida voce verginale, di fanciulla che gli anni non hanno incrinata, la stessa voce che disse: 'Ecco l'Ancella di Dio' e che cantava la ninna nanna al suo Bambino.
Gesù si avvicina senza far rumore, sorridendo perché sente la Mamma che dice: "La mia dimora è mio Figlio. E non sento dolore per essere via da Nazaret altro che quando Egli è lontano. Ma se mi è vicino... oh! nulla più mi manca. E poi non temo della mia casa. Ci siete voi..."
"Oh! ma guarda là Gesù!" grida Alfeo di Sara che, avendo il volto verso la porta, vi vede per primo apparire Gesù.
"Sono qui, sì. La pace a voi tutti. Mamma!". Bacia sua Madre sulla fronte e ne è baciato. Poi si volge agli ospiti inattesi, che sono il cugino Simone, Alfeo di Sara, il pastore Isacco e quel Giuseppe che era stato raccolto da Gesù ad Emmaus dopo il verdetto del Sinedrio.
"Eravamo andati a Nazaret e Alfeo ci ha detto che bisognava venire qui. Siamo venuti. E Alfeo ci ha voluto accompagnare, e anche Simone" spiega Isacco.
"Non mi è parso vero di venire" dice Alfeo.
"E anche io ti volevo salutare, stare un poco con Te e con Maria" termina Simone.
"Ed Io sono molto contento di stare con voi. Ho fatto bene a non rimanere oltre, come volevano gli abitanti di Chedech, dove ero giunto venendo da Gherghesa a Meron e girando poi per l'altra parte."
"Di là, vieni?!"
"Sì. Mi sono fatto vedere nei posti dove già ero stato e anche oltre. Fino a Giscala sono andato."
"Quanto cammino!"
"Ma quanta raccolta! Sai, Isacco? Siamo stati ospiti di rabbi Gamaliele. Fu molto buono. E poi ho incontrato il sinagogo dell'Acqua Speciosa. Viene anche lui. Te lo affido. E poi... e poi.... ho acquistato tre discepoli..." Gesù sorride apertamente, beato.
"Chi sono?"
"Un vecchietto a Corazim. L'ho beneficato un tempo, e il poveretto, che è un vero israelita senza prevenzioni, per mostrarmi il suo amore mi ha lavorato la zona come un perfetto aratore il suolo. L'altro è un bambino, cinque anni, poco più. Intelligente, ardito. Anche a lui avevo parlato la prima volta che fui a Betsaida e se ne è ricordato meglio dei grandi. Il terzo è un antico lebbroso. L'ho guarito presso Corazim una sera ormai lontana e poi l'ho lasciato. Ora lo ritrovo, mio annunziatore sui monti di Neftali. E, a conferma delle sue parole, egli alza i resti delle sue mani, guarite ma menomate di parti, e mostra i suoi piedi guariti ma deformi, con cui pure fa tanta strada. La gente capisce quanto era malato da quanto resta di lui e crede alle sue parole condite di lacrime di riconoscenza. Mi è stato facile parlare là, perché c'era chi mi aveva già fatto conoscere e portato gli altri a credere in Me. E ho potuto fare molti miracoli. Tanto può uno che crede realmente..."
Alfeo assente senza parlare, continuamente assente col capo, mentre Simone curva la testa sotto il sottinteso rimprovero e Isacco giubila apertamente della gioia del suo Maestro, che sta per raccontare del miracolo operato poco prima sul piccolo di Eli.
Ma la cena è pronta e le donne, insieme a Maria, preparano la tavola nello stanzone e portano le pietanze, ritirandosi poi abbasso. Restano solo gli uomini e Gesù offre, benedice e distribuisce le parti.
Ma pochi bocconi sono consumati quando sale Susanna dicendo: "E' venuto Eli con dei servi e molti doni. Ma vorrebbe parlare con Te."
"Vengo subito, o meglio, fallo salire."
Susanna va e torna poco dopo col vecchio Eli accompagnato da due servi che portano un grande cesto. Dietro, le donne, meno Maria Santissima, occhieggiano curiose.
"Dio sia con Te, mio benefattore" saluta il fariseo.
"E con te, Eli. Entra. Che vuoi? Ancora non sta bene il nipote?"

"Oh! benissimo. Salta nell'orto come un capretto. Ma prima ero così sbalordito, così confuso che ho mancato al mio dovere. Ti voglio mostrare la mia gratitudine e ti prego di non rifiutare l'inezia che ti offro. Un poco di cibo per Te e per i tuoi. Sono prodotti delle mie campagne. E poi... vorrei... vorrei averti domani alla mensa. Per dirti ancora grazie e farti onore, fra amici. Non ricusare, Maestro. Comprenderei che non mi ami e che, se hai guarito Eliseo, è solo per amore di lui, non di me."
"Io ti ringrazio. Ma non occorrevano doni."
"Ogni grande ed ogni dotto li accetta. E' uso."
"Io pure. Ma Io accetto molto volentieri un dono solo, quello anzi lo cerco."
"Ed è? Dillo. Se posso te lo darò."
"Il vostro cuore. Il vostro pensiero. Datemelo. Per vostro bene."
"Ma io te lo consacro, Gesù benedetto! Ma lo puoi dubitare? Io ho avuto... sì... ho avuto dei torti verso di Te. Ma ora ho compreso. Ho anche saputo della morte di Doras che ti ha offeso.... Perché sorridi, Maestro?"
"Seguivo un ricordo."
"Credevo avessi dell'incredulità circa il mio dire."
"Oh! no. So che ti ha commosso la morte di Doras. Più ancora del miracolo di questa sera. Ma non temere Dio, se realmente hai compreso e se realmente vuoi d'ora in avanti essermi amico."
"Vedo che sei realmente profeta. Io, è vero, temevo più... venivo più a Te per paura di un castigo uguale a quello di Doras - e questa sera ho detto: 'Ecco. Il castigo è venuto. E ancora più atroce perché non ha colpito la vecchia quercia nel suo proprio vivere, ma nel suo affetto, nella sua gioia di vivere, fulminandomi il querciolo di cui mi beavo' - che non per sciagura. Avevo capito che sarebbe stato giusto come per Doras..."
"Avevi capito che sarebbe stato giusto. Ma ancora non credevi in chi è buono."
"Hai ragione. Ma ora non più. Ho capito. Ci vieni allora in casa mia domani?"
"Eli, avevo deciso di partire all'aurora. Ma perché tu non possa pensare che Io ti sprezzo, rimando di un giorno. Domani sarò da te."
"Oh! Sei proprio buono. Lo ricorderò sempre."
"Addio, Eli. Grazie di tutto. Queste frutta sono bellissime, e burrose devono essere queste formaggelle, certo ottimo il vino. Ma potevi dare tutto ai poveri in mio nome."
"C'è anche per essi, se vuoi, in fondo, sotto a tutto. Era l'offerta per Te."
"Questo allora lo distribuiremo domani insieme, dopo o prima del convito, a tuo piacere. La notte ti sia placida, Eli."
"E a Te. Addio" e se ne va coi servi.
Pietro, che ha estratto, con tutta una mimica sul volto, quanto conteneva la cesta, per renderla ai servi, mette la borsa sul tavolo davanti a Gesù e dice, come finendo un interno discorso: "E sarà la prima volta che quel vecchio gufo fa elemosina."
"E' vero" conferma Matteo. "Io ero esoso, ma lui mi superava. Ha raddoppiato il suo con lo strozzinaggio."
"Ebbene... se si ravvede... E' una bella cosa, non è vero?" dice Isacco.
"E' una bella cosa, certo. E pare che proprio così sia" annuiscono Filippo e Bartolomeo.
"Il vecchio Eli convertito! Ah! Ah!". Pietro ride di gusto.
"Il cugino Simone, che è stato sempre pensieroso, dice: "Gesù, io vorrei... io vorrei seguirti. Non come questi. Ma almeno come le donne. Lascia che io mi unisca a mia madre e alla tua. Tutti vengono... io, io parente... Non pretendo di avere un posto fra questi. Ma almeno così, come buon amico..."
"Dio ti benedica, figlio mio! Quanto era che attendevo questa parola da te!" grida Maria d'Alfeo.
"Vieni. Io non respingo nessuno e non sforzo nessuno. Non esigo neppure *tutto* da tutti. Prendo quanto mi potete dare. Le donne è bene che non siano sempre sole, quando andremo in regioni a loro sconosciute. Grazie, fratello."
"Lo vado a dire a Maria" dice la madre di Simone, e termina: "Essa è giù nella sua cameretta, e prega. Ne sarà ben felice."...

...La sera scende rapida. Si accende una lucerna per scendere per la scala ormai buia nel crepuscolo, e chi va a destra, chi a sinistra per riposare.
Gesù esce, va sulla riva del lago. Il paese è tutto quieto, deserte le vie, deserta la riva, spopolato il lago in questa sera senza luna. Solo stelle in cielo e parlottio di risacca sul greto. Gesù entra nella barca tratta a riva, si siede, mette un braccio sul bordo e su esso china il capo e sta così. Se pensi o preghi non so.
Lo raggiunge molto cautamente Matteo: "Maestro, dormi?" chiede piano.
"No, penso. Vieni qui con Me, posto che non dormi."
"Mi sei parso turbato e ti ho seguito. Non sei contento della tua giornata? Hai toccato il cuore di Eli, hai acquistato come discepolo Simone d'Alfeo..."
"Matteo, tu non sei un semplice come Pietro e Giovanni. Astuto sei, e sei istruito. Sii anche schietto. Saresti tu felice per queste conquiste?"
"Ma... Maestro... Loro sono sempre migliori di me, e Tu mi hai detto, quel giorno, che eri molto felice perché io mi ero convertito..."
"Si. Ma tu eri *realmente* . Ed eri schietto nella tua evoluzione al Bene. Venivi a Me senza tutto un lavoro di pensiero, venivi per volontà di spirito. Non così Eli... e neppure Simone. Il primo non è che toccato in superficie: l'uomo-Eli è scosso. Non lo spirito-Eli. Quello è sempre uguale. Caduta l'effervescenza che il miracolo di Doras e del nipotino ha prodotto in lui, sarà l'Eli di ieri e di sempre. Simone!... Simone, lui pure non è ancora altro che un uomo. Se mi avesse visto insolentito, invece che celebrato, mi avrebbe compatito e mi avrebbe, come sempre, lasciato. Questa sera ha sentito che un vecchietto, che un bambino, che un lebbroso sanno fare ciò che egli, parente, non sa fare; ha visto che l'orgoglio di un fariseo si è curvato davanti a Me, e ha deciso: 'Io pure'. Ma non sono queste conversioni sotto pungolo di considerazioni umane, quelle che mi fanno felice. Mi avviliscono anzi. Resta con Me, Matteo. In cielo non vi è luna, ma almeno brillano le stelle. Nel mio cuore questa sera non ci sono che lacrime. La tua compagnia sia la stella dell'afflitto Maestro tuo..."
"Ma, Maestro, se posso... figurati! E' che io sono un grande infelice sempre, un povero inetto. Ho troppo peccato per poterti piacere. Non so parlare. Non so ancora parlare le parole nuove, pure, sante, ora che ho lasciato il mio antico linguaggio di frode e lussuria. E temo che non sarò mai capace di parlare con Te e di Te."
"No, Matteo. Tu sei l'uomo, con tutta la sua penosa esperienza d'uomo. Sei perciò quello che, per aver mangiato il fango ed ora per mangiare il miele celeste, puoi dire i due sapori e dare, di essi, la vera analisi, e capire, capire, e far capire, ai tuoi simili di ora e di poi. E ti crederanno, perché appunto tu sei l'uomo, il povero uomo che, per sua volontà, diviene l'uomo, il giusto uomo sognato da Dio. Lascia che Io, l'Uomo-Dio, mi appoggi a te, umanità che amo fino a lasciare il Cielo per te ed a morire per te."
"No, morire no. Non dirmi che per me muori!"
"Non per te, Matteo, ma per tutti i Mattei della terra e dei secoli. Abbracciami, Matteo, bacia il tuo Cristo, per te, per tutti. Solleva la mia stanchezza di Redentore incompreso. Io ti ho sollevato dalla tua di peccatore. Asciuga il mio pianto... perché di essere così poco capito, Matteo, è la mia amarezza."
"Oh! Signore, Signore! Sì! Sì..." e Matteo, seduto presso il Maestro che cinge con un braccio, lo consola col suo amore...

163. A mensa in casa del fariseo Eli di Cafarnao.
14 maggio 1945.

C'è molto da fare in casa di Eli oggi. Servi e serve che vanno e che vengono e fra essi, frugolino lieto, il piccolo Eliseo. Poi ecco due e altri due personaggi pomposi, dei quali riconosco i due primi come quelli che erano andati con Eli in casa di Matteo, e altri due altri due non li conosco, ma sento che vengono chiamati Samuele e Gioacchino. Ultimo viene Gesù insieme all'Iscariota.
Grandi saluti reciproci e poi la domanda: "Solo con questo? E gli altri?"
"Gli altri sono per le campagne. Verranno a sera."
"Oh! mi spiace. Ma credevo che fosse... Ecco, io ieri sera non ho invitato che Te, comprendendo in Te tutti i tuoi. Adesso ho temuto si fossero sentiti offesi, oppure... oppure avessero a sdegno venire da me, per passati malumori... eh! eh!" Il vecchio ride...
"Oh! no! I miei discepoli non conoscono suscettibilità orgogliose, né rancori inguaribili."
"Già! Già! Molto bene. Entriamo dunque."
Il solito cerimoniale di purificazioni e poi eccoli avanzarsi alla sala del convito, aperta sul vasto cortile dove le prime rose mettono una nota allegra.
Gesù carezza il piccolo Eliseo che giuoca nel cortile e che del passato pericolo non ha che quattro segnetti rossi sulla manina. Non ha più neppure il ricordo della passata paura, ma però ha quello di Gesù e lo vuole baciare ed essere baciato, con la spontaneità dei bambini. Con le braccine intrecciate al collo di Gesù, gli parla fra i capelli confidandogli che quando sarà grande andrà con Lui e chiede: "Mi vuoi?"
"Tutti io voglio. Sii buono e verrai con Me."
Il bambino se ne va saltellando.
Si siedono a mensa ed Eli vuole essere tanto perfetto che mette al suo fianco Gesù e dall'altro lato Giuda, che si trova così fra Eli e Simone, come Gesù si trova tra Eli e Uria.
Il pasto ha inizio. Discorsi vaghi sul principio. Poi divengono più interessanti. E, posto che le ferite dolgono e le catene pesano, ecco che si affaccia l'eterno discorso della schiavitù di Roma sulla Palestina. Fatti ad arte o fatti senza scopo cattivo, non so. So che i cinque farisei si lamentano di nuove sopraffazioni romane come di un sacrilegio e vogliono interessare Gesù alla discussione.
"Capisci! Le entrate nostre vogliono scrutare fino in fondo! E poiché hanno capito che ci raduniamo nelle sinagoghe per parlare di questo e di loro, ecco che minacciano di entrarvi, senza rispetto. Io temo entreranno anche nelle case dei sacerdoti, un bel giorno! " urla Gioacchino.
"E Tu che dici? Non ne sei disgustato?" chiede Eli.
Gesù, interpellato direttamente, risponde: "Come israelita sì, come uomo no."
"Perché questa distinzione? Non capisco. Sei due in uno?"
"No. Ma in Me vi è la carne e il sangue: l'animale insomma. E vi è uno spirito. Lo spirito di israelita ossequiente alla Legge soffre di queste profanazioni. La carne e il sangue no, perché per Me manca il pungolo che ferisce voi."
"Quale?"
"L'interesse. Voi dite che nelle sinagoghe vi riunite per parlare *anche di affari* tema di orecchie indiscrete. E temete non poterlo più fare e perciò temete non potere celare neppure uno spicciolo al fisco ed averne tassazione in proporzione esatta dell'avere. Io no ho nulla. Vivo della bontà del prossimo e amando il prossimo. Non ho ori, non ho campi, non ho vigneti, non ho case, se si eccettua la casetta materna a Nazaret, così piccola e povera che è trascurata dal fisco. Perciò non mi pungola tema di essere scoperto in mendacio di denunzia, né tassato e punito. Tutto quanto ho è la Parola che Dio mi ha data e che Io do. Ma essa è cosa tanto alta che l'uomo non la può colpire con niente."

"Ma se fossi nel nostro caso come ti comporteresti?"
"Ecco, Non ve abbiate a male se dico netto il mio pensiero tanto in contrasto col vostro. In verità vi dico che Io agirei diverso."
"E come?"
"Non ledendo la santa verità. E' una virtù sublime sempre, anche se applicata a cose umane come sono le tasse."
"Ma allora! Ma allora! Come saremmo spellati! Ma Tu non rifletti che noi abbiamo molto e dovremmo dare molto!"
"L'avete detto: Dio vi ha concesso molto. In proporzione *dovete*dare molto. Perché agire così male, come purtroppo avviene, che il povero sia tassato sproporzionatamente? Fra noi si sa. Quante tasse sono in Israele, tasse nostre, e ingiuste! Servono ai grandi, che hanno già tanto. Mentre sono la disperazione dei poverelli che le devono versare spremendo se stessi fino alla fame. La carità di prossimo non consiglia così. Dovrebbe essere cura di noi israeliti sottoporre le nostre spalle al peso del povero."
"Parli così perché sei povero Tu pure!"
"No, Uria. Parlo così perché così è giustizia. Perché anche Roma ci ha potuto e ci può premere così? Perché abbiamo peccato e perché siamo divisi dagli asti. Il ricco odia il povero, il povero odia il ricco. Perché non c'è giustizia e il nemico se ne approfitta facendo di noi dei soggetti."
"Tu hai accennato a più motivi... Quali altri?"
"Non mancherei alla verità svisando il carattere del locale consacrato al culto col farne un rifugio sicuro per cose umane."
"Ci fai un rimprovero."
"No. Rispondo. Voi ascoltate la vostra coscienza. Maestri siete e perciò..."
"Io direi che sarebbe ora di sollevarsi, di ribellarsi, di punire l'invasore e ristabilire il regno nostro."
"Vero, vero! Hai ragione Simone. Ma qui è il Messia. Lui deve essere a farlo" risponde Eli.
"Ma il Messia per ora, perdona Gesù, è solo Bontà. Consiglia a tutto fuorché a rivolta. Noi faremo e..."
"Simone, ascolta. Ricordati il libro dei Re. Saul era a Galgala, i filistei erano a Macmas, il popolo aveva paura e si sbandava, il profeta Samuele non veniva. Saul volle precedere il servo di Dio e fare da sé il sacrificio. Ricordati la risposta data da Samuele, sopraggiunto, all'imprudente re Saul: 'Hai agito stoltamente e non hai osservato gli ordini che il Signore ti aveva dati. Se tu non avessi fatto questo, ora il Signore avrebbe già stabilito in sempiterno il tuo regno sopra Israele. Ma invece non sussisterà mai più il tuo regno'. Una intempestiva e superba azione non ha giovato né al re né al popolo. Dio sa l'ora. Non l'uomo. Dio sa i mezzi, non l'uomo. Lasciate fare a Dio, meritando il suo aiuto con una condotta santa. Il mio Regno non è di ribellione e di ferocia. Ma si stabilirà. Non sarà una riserva di pochi. Ma sarà universale. Beati quelli che ad esso verranno, non tratti in errore dalle mie apparenze meschine, secondo lo spirito della terra, e che sentiranno in Me il Salvatore. Non abbiate paura. Io sarò Re. Il Re venuto da Israele. Il Re che stenderà il suo Regno su tutta l'Umanità. Ma voi, maestri d'Israele, non fraintendete le mie parole e quelle dei Profeti che mi annunciano. Nessun regno umano, per potente che sia, è universale ed eterno. I Profeti dicono che il mio tale sarà. Questo vi illumini sulla verità e sulla spiritualità del Regno mio. Vi lascio. Ho una preghiera però da fare ad Eli. Qui è la tua borsa. In un ricovero di Simone di Giona sono dei poverelli venuti da ogni dove. Vieni con Me per dare loro l'obolo dell'amore. La pace a voi tutti."
"Mresta ancora!" pregano i farisei.
"Non posso. Vi sono malati di carne e di cuore che attendono di essere consolati. Domani andrò lontano. Voglio che tutti mi vedano partire senza delusione."
"Maestro, io... sono vecchio e stanco. Va' Tu in mio nome. Hai con Te Giuda di Simone, *e lo conosciamo bene...* , fai da Te. Dio sia teco."
Gesù esce con Giuda che appena sulla piazza dice: "Vecchia vipera! Che avrà voluto dire?"
"Ma non ci pensare! O meglio, pensa che abbia voluto lodarti."
"Impossibile, Maestro! Quelle bocche non lodano mai chi fa il bene. Mai con sincerità, voglio dire. E per quanto al venire!... E' perché ha schifo del povero ed ha paura della sua maledizione. Li ha

torturati tante volte i poveri di qui. Lo posso giurare senza tema. E perciò..."
"Buono, Giuda. Buono. Lascia il giudizio a Dio."

164. Il ritiro sul monte per l'elezione apostolica.
15 maggio 1945.

[...].
Le barche di Pietro e Giovanni veleggiano sul lago quieto, seguite da tutte le imbarcazioni che sono sulle rive di Tiberiade, io credo, tante sono le barche e barchette che vanno e vengono cercando di raggiungere, di superare, per poi mettersi in coda di nuovo, la barca di Gesù. E preghiere, suppliche, clamori, richieste si incrociano sulle onde azzurre.
Gesù, che nella sua barca ha anche Maria e la madre di Giacomo e Giuda, mentre nell'altra barca, col figlio Giovanni è anche Maria Salome con Susanna, promette, risponde, benedice, instancabile. "Tornerò. Sì. Ve lo prometto. Siate buoni. Ricordate le mie parole, per unirle a quelle che vi dirò poi. Sarà una breve separazione. Non siate egoisti. Sono venuto anche per gli altri. Buoni! Buoni! Vi farete del male. Sì. Pregherò per voi. Mi avrete sempre vicino. Il Signore sia con voi. Certo, mi ricorderò del tuo pianto e sarai consolato. Spera, abbi fede."
E così, andando, benedicendo, promettendo, la barca giunge a riva. Non è Tiberiade, ma è un minuscolo paesello, proprio un pugno di case, povere, quasi abbandonate. Gesù e i suoi scendono e le barche tornano indietro guidate dai garzoni e da Zebedeo. Anche le altre le imitano, però molti che sono in esse scendono pure e vogliono a tutti i costi seguire Gesù. Fra questi vedo Isacco coi suoi due patrocinati: Giuseppe e Timoneo. Non riconosco altri fra i molti di tutte le età, dagli adolescenti ai vecchi.
Gesù lascia il paese, che resta indifferente nei suoi pochi abitanti molto cenciosi, ai quali Gesù fa dare degli oboli, e raggiunge la via maestra. Si ferma. "Ed ora dividiamoci" dice. "Madre, tu con Maria e con Salome vai pure a Nazaret. Susanna può tornare a Cana. Presto Io tornerò. Sapete ciò che c'è da fare. Dio sia con voi!"
Ma per sua Madre ha uno speciale saluto pieno di sorriso, ed anche quando Maria si inginocchia, dando l'esempio alle altre, per essere benedetta, Gesù sorride con tanta dolcezza.
Le donne, con le quali sono Alfeo di Sara e Simone, vanno verso la loro città.
Gesù si volge ai rimasti: "Io vi lascio. Ma non vi rimando. Vi lascio per qualche tempo, ritirandomi con questi in quelle gole che vedete là. Chi vuole attendermi mi attenda in questa pianura, chi non vuole torni alla sua casa. Io mi ritiro in preghiera perché sono alla vigilia di grandi cose. Chi ama la causa del Padre preghi, unendosi in spirito a Me. La pace sia con voi, figli. Isacco, tu sai ciò che devi fare. Ti benedico, piccolo pastore." Gesù sorride allo scarno Isacco, pastore ormai di uomini che si raggruppano attorno a lui.
Gesù cammina ora volgendo le spalle al lago, dirigendosi sicuro verso una gola fra le colline che vanno dal lago verso ovest in righe quasi parallele. Fra l'una e l'altra collina rocciosa, scabra, che si apre a picco come un fiordo, scende un torrentello spumoso dal molto fragore e sopra sale il monte selvaggio, con piantacce cresciute in ogni senso, come hanno potuto, fra pietra e pietra. Un sentiero da capre attacca la collina più scabra. E Gesù prende proprio quello.
I discepoli lo seguono faticosamente, in fila indiana, nel più assoluto silenzio. Solo quando Gesù si ferma, per dare loro respiro, in qualche posto un poco più largo del sentiero che pare una graffiatura sulla costa impervia, essi si guardano senza parlare. I loro sguardi dicono: "Ma dove ci porta?". Ma non parlano. Solo si guardano, e sempre più desolatamente quanto più vedono che Gesù sempre riprende l'andare per la gola selvaggia, piena di caverne, di spacchi, di massi su cui è difficile l'andare e per gli stessi, e per i rovi, e mille altre piantacce che afferrano le vesti da ogni parte, e graffiano, e fanno incespicare, e battono sul viso. Anche i più giovani, carichi di pesanti borse, hanno perduto il buon umore.
Infine Gesù si ferma e dice:

"E qui resteremo per una settimana in orazione. Per prepararvi ad una grande cosa. Per questo ho voluto isolarmi così, in questo luogo deserto, lontano da ogni carovaniera, da ogni paese. Qui vi sono grotte che hanno servito altre volte a uomini. Serviranno anche a noi. Qui vi sono acque fresche e abbondanti, mentre il terreno è asciutto. Abbiamo pane e cibo sufficiente per la sosta. Quelli che lo scorso anno sono stati con Me nel deserto sanno come Io vissi. Questa è una reggia rispetto a quel luogo, e la stagione, ormai buona, leva l'asprezza del gelo e quella del sole alla sosta. Vogliate perciò starvi di buon animo, Forse mai più saremo così tutti insieme e tutti soli. Questa sosta deve unirvi, facendo di voi non più dodici uomini, ma *una sola istituzione*.
Non parlate? Non mi chiedete nulla? Deponete su quel masso i pesi che portate, e gettate a valle l'altro peso che avete nel cuore: la vostra umanità. Qui vi ho portato per parlarvi allo spirito, per nutrirvi lo spirito, per farvi spirito. E non dirò molte parole. Ve ne ho dette tante in un anno circa che sono con voi! Ora basta di questo. Se dovessi mutarvi con la parola dovrei tenervi dieci e cento anni ed ancora sareste sempre imperfetti.
Ora è tempo che Io vi usi. Per usarvi vi devo formare. Ricorro alla grande medicina, alla grande arma: la preghiera. Io ho sempre pregato per voi. Ma ora voglio che voi preghiate da voi. Non ancora vi insegno la mia preghiera. Ma vi rendo cogniti del modo come si prega e di cosa è la preghiera. Essa è colloquio di figli col Padre, di spiriti a Spirito, aperto, caldo, confidente, raccolto, schietto. Tutto è la preghiera: è confessione, è conoscenza di noi stessi, è pianto su noi stessi, è promessa a noi stessi e a Dio, è richiesta a Dio, tutto fatto ai piedi del Padre. E non può farsi nel frastuono, fra le distrazioni, a meno di essere colossi nell'orazione. Ed anche i colossi ne soffrono di questo urto e rumore del mondo nelle loro ore di orazione. Voi non siete colossi, siete pigmei. Non siete che infanti nello spirito. Non siete che deficienti dello spirito. Qui raggiungerete la età della ragione spirituale. Il resto verrà poi.
Mattina, mezzogiorno e sera ci riuniremo per pregare insieme con le antiche parole d'Israele e per spezzare il pane, e poi ognuno tornerà nella sua grotta, stando di fronte a Dio e alla sua anima, stando di fronte a quanto vi ho detto sulla vostra missione e alle vostre capacità. Misuratevi, ascoltatevi, decidete. E' l'ultima volta che ve lo dico. Ma dopo dovrete essere perfetti, per quanto potete, senza stanchezza né umanità. Dopo non sarete più Simone di Giona e Giuda di Simone. Non sarete più Andrea o Giovanni, Matteo o Tommaso. Ma sarete i miei ministri.
Andate. Ognuno da solo. Io sarò in quella grotta. Sempre presente. Ma non venite senza seria ragione. Dovete imparare a fare da voi ed a stare da voi. Perché, in verità ve lo dico, un anno fa stavamo per conoscerci, e fra due staremo per lasciarci. Guai a voi e guai a Me se non aveste imparato a fare da voi. Dio sia con voi.
Giuda, Giovanni, portate dentro la mia grotta, quella, le cibarie. Devono durare ed Io le distribuirò."
"Saranno poche!...." obbietta qualcuno.
"Il sufficiente per non morire. Il ventre troppo satollo appesantisce lo spirito. Io vi voglio elevare e non rendervi zavorra."

165. L’elezione dei dodici ad apostoli.

16 maggio 1945.

Vi è un'alba che imbianca i monti e sembra ammorbidire questa selvaggia costa in cui ha voce solo il torrentello che spuma nel fondo, una voce che ripercossa dai monti, pieni di caverne, acquista un singolare rumore. Lì, nel posto dove hanno sostato i discepoli, non c'è che qualche cauto fruscio fra le fronde e le erbe: dei primi uccelli che si destano, degli ultimi animali notturni che si rintanano. Un gruppo di lepri o conigli selvatici, che sta rodendo un basso cespuglio di more, fugge spaurito per il precipitare di un sasso. Poi tornano cauti, muovendo le orecchie per raccogliere ogni suono e, visto che tutto è pace, tornano al loro cespuglio. La guazza lava tutte le fronde, tutte le pietre, e il bosco odora forte di musco, di mentuccia e maggiorane.

Un pettirosso scende fin sullo scrimolo di una caverna a cui fa da tetto uno scheggione sporgente e, muovendo il capino, ben ritto sulle zampine di seta, pronto a fuggire, guarda dentro, guarda per terra, mormora i suoi *cip cip* 'interrogazione e di... golosità per delle briciole di pane che sono al suolo, ma non si decide a scendere altro che quando si vede preceduto da un grosso merlo che avanza saltellando di sbieco, buffo nel suo fare da monello e nel suo profilo di vecchio notaio al quale mancano solo gli occhiali per essere compito. Allora scende anche il pettirosso e si mette in coda all'ardito messere, che ogni tanto ficca il becco giallo nella terra umida in ricerche di... archeologia cibareccia e poi va oltre dopo un *ciop* dopo un fischio breve, proprio da monellaccio. Il pettirosso si ingozza delle mollichine e resta stupito quando vede che il merlo, penetrato sicuro nella caverna silenziosa, ne esce con una crosta di formaggio, che sbatte e risbatte su una pietra per sminuzzarla facendosene un lauto pasto. Poi torna dentro, sbircia e, non trovando piú nulla, fa una bella fischiata di beffa e vola via per finire la cantata in cima ad un rovere, che tuffa la sua vetta nell'azzurro mattutino. Anche il pettirosso vola via, per un rumore che sente venire dall'interno della caverna... e resta su un rametto sottile che spenzola nel vuoto.
Gesù si avanza sul limitare e sbriciola del pane chiamando piano piano gli uccellini, con un fischio modulato che ben imita il cinguettio di molti piccoli pennuti. Poi si scosta e va più su, immobilizzandosi contro una parete rocciosa per non spaventare i suoi amici che presto scendono: primo il pettirosso e poi molti altri di varie specie. L'immobilità di Gesù o anche il suo sguardo - io amo pensare così, perché ho l'esperienza che le bestie anche più diffidenti si avvicinano a coloro che per istinto sentono non nemici ma protettori - fanno sì che dopo poco, a pochi centimetri da Gesù, saltellano gli uccellini, e il pettirosso, ormai sazio, vola in alto del masso a cui è appoggiato Gesù e si aggrappa ad un esilissimo rametto di vitalba e si altalena sul capo di Gesù con una voglia di scendere sulla testa bionda o sulla spalla. Il pasto è finito. Il sole indora la cima del monte e poi i più alti rami della boscaglia, mentre a valle ancora tutto è nella luce pallida dell'alba. Gli uccellini volano, soddisfatti e sazi, al sole e cantano con tutte le loro piccole gole.
"E ora andiamo a svegliare questi altri miei figli" dice Gesù, e scende, perché la sua caverna è la più alta, entrando di volta in volta nelle grotte e chiamando a nome i dodici dormenti.
Simone, Bartolomeo, Filippo, Giacomo, Andrea, rispondono subito. Matteo, Pietro e Tommaso sono più tardi a rispondere. E mentre Giuda Taddeo si fa incontro a Gesù non appena lo vede farsi sulla soglia, già pronto e ben desto, l'altro cugino, e con lui l'Iscariota e Giovanni, dormono sodo, tanto che Gesù deve scuoterli sul loro letto di foglie perché si destino.
Giovanni, ultimo chiamato, dorme così profondamente che non si raccapezza di chi lo chiama, e nelle nebbie del sonno per metà interrotto dice fra le labbra: "Sì, mamma. Vengo subito...". Ma poi si gira di là.
Gesù sorride, si siede sul silvestre paglericcio di fogliame colto nel bosco, si china e bacia sulla guancia il suo Giovanni, che apre gli occhi e resta di stucco nel vedere lì Gesù. Si siede di scatto e dice: "Hai bisogno di me? Eccomi."
"No. Ti ho svegliato come tutti. Ma tu mi hai creduto tua mamma. E allora ti ho baciato, per fare quello che fanno le mamme."
Giovanni, seminudo nella sottoveste, perché si è messo il vestito e il mantello come coperta, si attacca al collo di Gesù e ci si rifugia col capo fra la spalla e la guancia dicendo: "Oh! sei ben più della mamma Tu! Lei l'ho lasciata per Te. Ma Tu, non ti lascerei per essa! Lei mi ha partorito alla terra. Ma Tu mi partorisci al Cielo. Oh! lo so!"
"Che sai più degli altri?"
"Quello che mi ha detto il Signore in questo speco. Vedi, io non sono mai venuto da Te e penso che i compagni abbiano detto che ciò era indifferenza e superbia. Ma ciò che pensano non mi importa. So che Tu sai la verità. Io non venivo da Gesù Cristo, Figlio di Dio incarnato, ma ciò che Tu sei in seno del Fuoco che è l'Amore eterno della Trinità Santissima, la sua Natura, la sua Essenza, la sua vera Essenza - oh! che non so dire tutto quanto ho pure capito in questa tetra grotta oscura che mi è divenuta così piena di luci, in questa fredda caverna in cui sono stato arso da un fuoco senza aspetto ma che mi è sceso nel profondo e lo ha acceso di un dolce martirio, in questo antro senza voce ma che mi ha cantato delle verità celesti - ma ciò che Tu sei, Seconda Persona dell'ineffabile Mistero

che è Dio e che io penetro perché Dio a Sé mi ha aspirato, io l'ho avuto sempre con me. E tutti i miei desideri, tutti i miei pianti, tutte le mie domande, le ho versate sul tuo seno divino, Verbo di Dio. Né ci fu mai parola, fra le tante che ho da Te ho udite, vasta così come quella che Tu mi dicesti qui, Tu, Dio Figlio; Tu, Dio come il Padre; Tu, Dio come lo Spirito Santo; Tu, Tu che sei il perno della Triade... oh! forse bestemmio! ma così mi pare perché se Tu non fossi, amore del Padre e amore al Padre, ecco che mancherebbe l'Amore, il divino Amore, e la Divinità più non sarebbe Trina, e mancherebbe ad Essa il più confacente attributo di Dio: il suo amore! Oh! ho tanto qui, ma è come dell'acqua che gorgoglia contro una chiusa e non può uscire... mi sembra di morirne tanto è violento e sublime il tumulto che mi è sceso in cuore da quando ti ho capito... ma per nulla al mondo vorrei esserne liberato... Fammi morire di questo amore, mio dolce Iddio!"
Giovanni sorride e piange, affannato, acceso dal suo amore, abbandonato sul petto di Gesù, come se la fiamma lo spossasse. E Gesù se lo carezza, ardendo di amore a sua volta.
Giovanni si riprende sotto un'onda di umiltà che lo fa supplicare. "Non dire agli altri quanto io ti ho detto. Certo essi pure hanno saputo vivere di Dio come io vissi in questi giorni. Ma lascia sul mio segreto la pietra del silenzio."
"Sta' sicuro, Giovanni. Nessuno saprà le tue nozze con l'Amore. Vestiti, vieni. Dobbiamo partire."
Gesù esce sul sentiero dove sono già gli altri. I volti hanno un aspetto più venerabile, più raccolto. Gli anziani sembrano patriarchi, i giovani hanno un che di maturo, di dignitoso, che prima la gioventù nascondeva. L'Iscariota guarda Gesù con un timido sorriso sul volto segnato di pianto. Gesù lo carezza nel passare. Pietro... non parla. Ed è così strano in lui che stupisce più di ogni altro mutmento. Guarda attentamente Gesù, ma con una dignità nuova che pare fargli più spaziosa la fronte un poco stempiata e più severo l'occhio fino allora tutto un brillio di arguzie. Gesù se lo chiama vicino e se lo tiene vicino in attesa di Giovanni, che finalmente esce col volto non so se dire più pallido o più rosso, ma certo acceso da una fiamma che non muta il colore ma pure è palese. Tutti lo guardano.
"Vieni qui, Giovanni, presso a Me. E anche tu, Andrea, e tu Giacomo di Zebedeo. Poi tu Simone e tu, Bartolomeo, Filippo e voi, fratelli miei, e Matteo. Giuda di Simone qui, di fronte a Me. Tommaso, vieni qui. Sedete. Vi devo parlare."
Si siedono quieti come bambini, tutti un poco assorti nel loro mondo interiore e pure attenti a Gesù come non furono mai.
"Sapete che vi ho fatto? Tutti lo sapete. L'anima lo ha detto alla ragione. Ma l'anima, che in questi giorni fu regina, ha insegnato alla ragione due grandi virtù: l'umiltà e il silenzio, figlio dell'umiltà e della prudenza, le quali sono le figlie della carità. Solo otto giorni sono sareste venuti a proclamare, come bravi bambini che vogliono stupire e superare il rivale, le vostre bravure, le vostre nuove cognizioni. Ora tacete. Vi siete mutati da bambini in adolescenti e già sapete che questa proclamazione potrebbe mortificare il compagno forse meno beneficato da Dio, e non parlate. Siete inoltre come fanciulle non più impuberi. E' nato in voi il santo pudore sulla metamorfosi che vi ha rivelato il mistero nuziale delle anime con Dio. Queste caverne il primo giorno vi parvero fredde, ostili, repellenti... ora le guardate come profumate e luminose camere nuziali. In esse avete conosciuto Dio. Prima sapevate di Lui. Ma non lo conoscevate nell'intimità che fa di due uno. Fra voi sono uomini che da anni sono sposati, altri che non ebbero che fallaci rapporti con donne, alcuni che per cause diverse sono casti. Ma i casti sanno ora cosa è l'amore perfetto così come lo sanno gli sposati. Anzi posso dire che nessuno come l'ignaro di ogni carnale appetito sa cosa è l'amore perfetto. Perché Dio si rivela ai vergini in tutta la sua pienezza, e per sua delizia di darsi a chi è puro, ritrovando parte di Sé, Purissimo, nella creatura monda di lussuria, e per compensarla di quanto essa si nega per amore di Lui.
In verità vi dico che per l'amore che ho per voi e per la sapienza che posseggo, se non avessi il dovere di compiere l'opera del Padre, Io vorrei tenervi qui e stare con voi, isolati, certo che così farei di voi, e sollecitamente, dei *grandi*santi, senza più smarrimenti, senza defezioni, cadute, rallentamenti, ritorni. Ma non posso. Io devo andare. E voi dovete andare. Il mondo ci aspetta. Il profanato e profanatore mondo che ha bisogno di maestri e redentori. Io vi ho voluto far conoscere Dio perché lo amaste ben più del mondo, che con tutti i suoi affetti non vale un solo sorriso di Dio.

Ho voluto che poteste meditare su ciò che è il mondo e su ciò che è Dio per farvi anelanti del migliore. In questo momento voi non siete anelanti che di Dio. Oh! potessi fissarvi in quest'ora, in questo anelito! Ma il mondo ci aspetta. E noi andremo al mondo che ci aspetta. Per la santa Carità che, come ha mandato Me al mondo, così manda voi, per mio ordine, al mondo. Ma ve ne scongiuro! Come perla nello scrigno chiudetevi il tesoro di questi giorni - in cui vi siete guardati, curati, alzati, rivestiti, disposati a Dio - nel vostro cuore e, come le pietre della testimonianza elevate dai Patriarchi a ricordo delle alleanze con Dio, conservate e guardate questi preziosi ricordi nel vostro cuore.
Da oggi non siete più i prediletti discepoli, ma gli apostoli, i capi della mia Chiesa. Da voi verranno, nei secoli dei secoli, tutte le gerarchie della stessa e maestri sarete detti, avendo a Maestro vostro Dio nella sua triplice potenza, sapienza, carità.
Non ho scelto voi perché siete i più meritevoli. Ma per un complesso di cause che non necessita voi conosciate ora. Vi ho scelti al posto dei pastori che sono i miei discepoli da quando vagivo. Perché l'ho fatto? Perché così era bene di fare. Fra di voi sono galilei e giudei, dotti e indotti, ricchi e poveri. Questo per il mondo. Acciò non dica che ho preferito una sola categoria. Ma voi non bastereste a tutto quanto c'è da fare. Né ora, né poi.
Non tutti avrete presente un punto del Libro. Ve lo ricordo. Nel II □ dei Paralipomeni, al 29 □ capitolo, è narrato come Ezechia, re di Giuda, fece purificare il Tempio e, dopo che fu purificato, fece sacrificare per il peccato, per il regno, per il santuario e per Giuda, e poscia ebbe inizio l'offerta dei singoli. Ma non bastando alle immolazioni i sacerdoti, furono chiamati in aiuto i leviti, consacrati con rito più breve che i sacerdoti.
Questo è quello che Io farò. Voi siete i sacerdoti, preparati con lunga cura da Me, Pontefice eterno. Ma non bastate al lavoro sempre più vasto di immolazione dei singoli al Signore Iddio loro. Onde Io vi associo i discepoli che tali restano, quelli che ci attendono ai piedi del monte, quelli che già stanno più su, quelli che sparsi sono per la terra d'Israele e che saranno poi sparsi per ogni punto della terra. A loro verranno dati compiti uguali, perché unica è la missione, ma diversa sarà la loro classifica agli occhi del mondo. Non agli occhi di Dio presso il quale è giustizia, di modo che l'oscuro discepolo, ignorato da apostoli e confratelli, che vivrà santamente portando a Dio anime, sarà più grande del conosciuto apostolo che di apostolo non ha che il nome e che abbassa la sua dignità di apostolo a scopi umani.
Compito di apostoli e di discepoli sarà sempre quello dei sacerdoti e leviti di Ezechia: praticare il culto, abbattere le idolatrie, purificare i cuori e i luoghi, predicare il Signore e la sua Parola. Compito più santo non c'è sulla terra. Dignità più alta della vostra neppure. Ma è per questo che vi ho detto: 'Ascoltatevi, esaminatevi.'
Guai all'apostolo che cade! Seco trascina molti discepoli, ed essi trascinano un ancor più grande numero di fedeli, e la rovina sempre più cresce come valanga che cade o come cerchio che si estende sul lago per un susseguirsi di pietre lanciate nello stesso punto.
Sarete tutti perfetti? No. Lo spirito di ora durerà? No. Il mondo lancerà i suoi tentacoli per strozzare la vostra anima. Vittoria del mondo, figlio di Satana per cinque parti, servo di Satana per altre tre, apatico verso Dio nelle altre due, quella di spegnere le luci dei cuori dei santi. Difendete voi stessi da voi stessi contro di voi, contro il mondo, la carne, il demonio. Ma soprattutto difendetevi da voi stessi. Sulle difese, o figli, contro la superbia, la sensualità, la doppiezza, la tiepidezza, il sopore spirituale, contro l'avarizia! Quando l'*io inferiore*parla e piagnucola sopra pretese crudeltà a suo danno, mettetelo a tacere dicendo: 'Per un attimo di privazione che ti do, ti procuro, ed eternamente, il banchetto d'estasi avuto nella caverna montana al finire della luna di scebat.'
Andiamo. Andiamo incontro agli altri che in gran numero attendono la mia venuta. E poi Io andrò per poche ore a Tiberiade e voi, predicando di Me, mi andrete ad attendere ai piedi del monte che è sulla strada diretta da Tiberiade al mare. Io verrò là e salirò a predicare. Prendete borse e mantelli. La sosta è finita e l'elezione è avvenuta."

17 maggio 1945
Dice Gesù:

"Stai male e ti lascio quieta. Solo ti faccio osservare come può cambiare tutto una sola frase omessa o una parola male trascritta. E tu, scrivente, sei viva e puoi riparare subito. Pensa dunque e comprendi come venti secoli abbiano potuto privare di parti, non deleterie nella dottrina ma alla facilità di comprendere il Vangeli, il Vangelo apostolico. Questo, opera che se risaliamo alle origini scopriamo ancora fatica del Disordine, spiega tante cose e si presta ai figli del Disordine per tante altre cose. E tu vedi come è facile cadere in errore di trascrizione... Piccolo Giovanni, sta buono oggi. Sei un fiore spezzato. Passerò poi Io a ristorare il tuo stelo. Per oggi mi occorrono le lacrime della tua ferita. Dio è con te."

166. I miracoli dopo l'elezione apostolica.
Prima predica di Simone Zelote e di Giovanni.
18 maggio 1945.

Gesù, scendendo a mezza costa, trova molti discepoli e molti altri ancora che si sono uniti piano piano ai discepoli, portati qui, in questo luogo fuori via, dal bisogno del miracolo, dal desiderio della parola di Gesù, venuti sicuri per indicazioni di gente o per istinto dell'anima. Io penso che gli angeli degli uomini guidassero gli stessi, desiderosi di Dio, al Figlio di Dio. Né credo di fare in ciò della leggenda. Se si pensa con quale pronta e astuta costanza Satana portava i nemici a Dio e al suo Verbo, nei momenti in cui lo spirito demoniaco poteva fare apparire agli uomini una parvenza di colpa nel Cristo, è lecito poter pensare, più che lecito è giusto, che anche gli angeli non fossero inferiori ai demoni e portassero gli spiriti non demoniaci al Cristo.
E Gesù, a tutti questi che lo hanno atteso senza stanchezze e timori, si prodiga in soccorsi di miracoli e in soccorsi di parola. Quanti miracoli! Una fioritura pari a quella che decora le balze del monte: grandi come è quello di un fanciullo, estratto ustionato atrocemente da un pagliaio in fiamme, portato qui su una barella, mucchio di carne arsa che mugola lamentosamente sotto al lino di cui lo hanno ricoperto tanto è atroce il suo aspetto arso, morente ormai, e che Gesù risana alitandogli sopra e risarcendo le bruciature che si annullano completamente, tanto che il fanciullo sorge nudo affatto, e corre felice verso la mamma che ne carezza piangendo di gioia le carni tutte guarite, senza tracce di fuoco, ne bacia gli occhi che si pensavano arsi e invece sono vivi e scintillanti di gioia, i capelli che sono appena corti, ma non distrutti, quasi la vampa avesse fatto da rasoio e non da distruzione; fino al piccolo miracolo di un vecchietto tossicoloso che dice: "Non per me, ma perché devo fare da padre ai nipotini orfani e non posso lavorare il suolo con questo umore fermo qui, in gola, e che mi affoga"...
E poi il miracolo non visibile, ma certo esistente, che provocano le parole di Gesù: "Fra voi è uno che piange con l'anima e non osa dire con la parola: 'Abbi pietà!'. Io rispondo: 'Sia come tu chiedi. Tutta la pietà. Perché tu sappia che Io sono la Misericordia'. Solo a mia volta ti dico: 'Abbi generosità'. Sii generoso con Dio. Strappa ogni legame col passato. Dio lo senti e a Lui che senti vieni allora con libero cuore, con totale amore". Chi sia, fra la folla, colui o colei al quale vanno queste parole, non so.
Gesù dice ancora: "Questi sono i miei apostoli. Altrettanti Cristi sono, perché Io tali li ho eletti. Rivolgetevi ad essi con fiducia. Essi sanno da Me tutto quanto vi abbisogna per le anime vostre...". Gli apostoli guardano Gesù perfettamente spaventati. Ma Egli sorride e prosegue: " ...e daranno alle vostre anime luce di stella e ristoro di rugiada tanto da impedirvi di languire nelle tenebre. E poi Io verrò, e vi darò pienezza di sole e di onde, tutta la sapienza per farvi forti e felici di soprannaturale fortezza e gioia. La pace a voi, figli. Sono atteso da altri, più infelici e poveri di voi. Ma soli non vi lascio. Vi lascio i miei apostoli, ed è come lasciassi i figli del mio amore affidati alle cure delle più amorose e fidate delle nutrici."
Gesù fa un gesto di addio e di benedizione e si avvia, fendendo la fola che non lo vuole lasciare partire; ed è allora che si ha l'ultimo miracolo, quello di una vecchierella semiparalizzata, condotta

qui dal nipote e che agita festosa il braccio destro prima inerte e grida: "Egli mi ha sfiorata col suo manto, nel passare, e sono guarita! Neppure lo chiedevo, perché vecchia sono... Ma Egli ha avuto pietà anche del mio desiderio segreto. E col manto, un lembo di esso che mi ha sfiorato il braccio perduto, mi ha guarita! Oh! che grande Figlio ha avuto il santo Davide nostro! Gloria al suo Messia! Ma guardate! Ma guardate! Anche la gamba è spedita come il braccio... Oh! come a vent'anni sono!"
Il convergere di molti verso la vecchietta, che strilla con tutto il suo fiato la sua felicità, fa si che Gesù possa svignarsela senza essere più oltre impedito. E gli apostoli dietro.
Quando sono in un luogo deserto, quasi al piano, fra una folta brughiera che va verso il lago, si fermano un momento. Gesù per dire: "Vi benedico! Tornate al vostro lavoro e fatelo finché Io verrò come ho detto."
Pietro, fino ad allora sempre zitto, prorompe: "Ma Signor mio, che hai fatto? Perché dire che noi abbiamo tutto quanto abbisogna alle anime? E' vero! Tu ci hai detto molto. Ma noi siamo zucconi, io almeno, e... e di quello che mi hai dato me ne è rimasto poco, molto poco mi è rimasto. E' come uno che, di un pasto, ha ancora nello stomaco il più greve. Il resto non c'è più."
Gesù sorride apertamente: "E dove è allora il resto del cibo?"
"Ma... non so. So che, se io mangio piattini delicati, dopo un'ora non mi sento più niente nello stomaco. Mentre se mangio radici pesanti o lenticchie con l'olio, eh! ci vuole a mandarle giù!"
"Ci vuole. Ma credi che radici e lenticchie, che sembra ti empiano di più, sono quelle che meno ti lasciano di sostanza: tutta scoria che passa con poco utile. Mentre i piattini che in un'ora non li senti più, sono non nello stomaco dopo un'ora, ma nel tuo stesso sangue. Quando un cibo è digerito non è più nello stomaco, ma il suo succo è nel sangue e giova di più. Ora a te e ai tuoi compagni vi pare che di quanto vi ho detto più nulla o ben poco sia in voi. Forse vi ricordate bene le parti che più sono consone alla vostra particolare natura: i violenti le parti violente, i meditativi le parti meditative, gli amorosi le parti tutto amore. Senza forse è così. Ma credete: *tutto è in voi*. Anche se vi pare che sia dileguato. Lo avete assorbito. Il pensiero vi si dipanerà come un filo multicolore portandovi le tinte dolci o severe a seconda che ne avete bisogno. Non abbiate paura. Pensate pure che Io so e che *mai*vi manderei se vi sapessi incapaci di fare. Addio, Pietro. Su! Sorridi! Abbi fede! Un bell'atto di fede nella Sapienza onnipresente. Addio a tutti. Il Signore resta con voi". E rapido li lascia ancora stupiti e agitati di quanto hanno udito dire di dover fare.
"Eppure bisogna ubbidire" dice Tommaso.
"Eh!... già!... Oh! povero me! Quasi gli corro dietro... " mormora Pietro.
"No. Non lo fare. L'ubbidienza è amore a Lui" dice Giacomo di Alfeo.
"E cominciare mentre ancora Egli ci è presso, e può consigliarci se sbagliamo, è elementare e anche santa prudenza. Aiutarlo dobbiamo" consiglia lo Zelote.
"E' vero. Gesù è piuttosto affaticato. Bisogna sollevarlo un poco, come possiamo. Non basta portare le sacche, preparare i letti e il cibo. Questo chiunque lo può fare. Ma aiutarlo, come Egli vuole, nella sua missione" conferma Bartolomeo.
"Tu dici bene perché sei dotto. Ma io... Quasi ignorante sono io..." geme Giacomo di Zebedeo.
"O Dio! Ecco che arrivano quelli che erano lassù! Come facciamo?" esclama Andrea.
"E Matteo: "Scusate se io, il più miserabile, consiglio. Ma non sarebbe meglio pregare il Signore, invece di stare qui a lamentarsi su ciò che coi lamenti non si ripara? Su, Giuda, tu che sai tanto bene la Scrittura, di' per tutti la preghiera di Salomone per ottenere la Sapienza. Presto! Prima che ci raggiungano."
E il Taddeo con la sua bella voce baritonale inizia: "Dio dei miei padri, Signore di Misericordia che tutto hai creato..." ecc... ecc..., fino al punto: "... per la sapienza furono salvati tutti quelli che a Te, Signore, piacquero fin dal principio."
Appena in tempo prima che la gente li raggiunga, li attorni, li assalga con mille domande sul dove è andato il Maestro, sul quando tornerà, e, più difficile ad essere accontentata, con la richiesta: "Ma come si fa a seguire il Maestro non con le gambe, ma con l'anima, per le vie della Via che Egli indica?"
A questa domanda gli apostoli restano imbarazzati. Si guardano fra di loro e l'Iscariota risponde:

"Col seguire la perfezione" quasi fosse una risposta che possa spiegare tutto!...
Giacomo d'Alfeo, più umile e più pacato, pensa e poi dice: "La perfezione a cui accenna il mio compagno si raggiunge ubbidendo alla Legge. Perché la Legge è giustizia e la giustizia è perfezione."
Ma la gente ancora non è contenta e chiede per bocca di uno che pare un capo: "Ma noi siamo piccoli come fanciulli nel Bene. I fanciulli non sanno ancora il significato del Bene e del Male, non distinguono. E noi, in questa Via che Egli indica, siamo così informi da essere incapaci di distinguere. Avevamo una via nota. Quella antica che ci è stata insegnata nelle scuole. Così difficile, lunga, paurosa! Ora, dalle sue parole, sentiamo che è come quell'acquedotto che vediamo di qui. Sotto c'è la via delle bestie e dell'uomo, sopra, sugli archi leggeri, alta nel sole e nell'azzurro, presso ai rami più alti che frusciano e cantano per il vento e gli uccelli, vi è un'altra via, liscia, pulita, luminosa quanto quella inferiore è scabra, sporca, oscura, una via per l'acqua che è limpida e sonante, che è benedizione, per l'acqua che viene da Dio e che è accarezzata da ciò che è di Dio: raggi di sole e di stelle, fronde novelle, fiori, ali di rondine. Noi vorremmo salire a quella via più alta, e che è la sua, e non sappiamo, perché siamo confitti qui, in basso, sotto il peso di tutta la costruzione antica. Come facciamo?"
Colui che ha parlato è un giovane sui venticinque anni, bruno, robusto, dallo sguardo intelligente e l'aspetto meno popolano della maggioranza dei presenti. Si appoggia ad un altro più maturo.
L'Iscariota, che alto come è lo vede, sussurra ai compagni: "Presto, parlate bene. Vi è Erma con Stefano, Stefano, amato da Gamaliele!" Cosa che finisce di imbarazzare del tutto gli apostoli.
Infine lo Zelote risponde: "L'arco non sarebbe se non ci fosse la base nella via oscura. Questa è la matrice di quello, che da essa si lancia e sale nell'azzurro di cui tu sei voglioso. Le pietre confitte nel suolo, e che sorreggono il peso senza godere dei raggi e dei voli, non ignorano però che essi ci sono, perché talora una rondine cala con uno strido fino al fango e carezza la base dell'arco, e scende un raggio di sole o di stella a dire quanto è bello il firmamento. Così nei secoli passati è scesa di tempo in tempo una parola celeste di promessa, un raggio celeste di sapienza, per carezzare le pietre oppresse dal cruccio divino. Perché le pietre erano necessarie. Non sono, non furono e non saranno mai inutili. Su di esse si è levato lentamente il tempo e la perfezione del conoscere umano fino a raggiungere la libertà del tempo presente e la sapienza del conoscere sovrumano.
Già leggo la tua obbiezione, ti è scritta in volto. E' quella che tutti abbiamo avuto, prima di saper comprendere che questa è la Nuova Dottrina, la Buona Novella predicata a coloro che per un processo a ritroso non sono divenuti adulti con l'elevarsi delle pietre del sapere, ma si sono sempre più oscurati come muro che sprofonda in un abisso cieco.
Noi, per uscire da questa malattia di oscuramento soprannaturale, dobbiamo liberare coraggiosamente la pietra fondamentale da tutte le pietre sovrapposte. Non abbiate tema di demolire quello che è un alto muro ma che non porta la linfa pura della sorgente eterna. Tornate alla base. Quella non va mutata. E' da Dio. Ed immobile è. Ma prima di scartare le pietre, perché non tutte sono malvagie e inutili, provatele una ad una, al suono della parola di Dio. Se le sentite non discordi, ritenetele, riusatele per ricostruire. Ma se in esse sentite il suono discorde della voce umana o quello lacerante della voce satanica - e non vi potete sbagliare perché se è voce di Dio è suono d'amore, se è voce umana è suono di senso, se voce satanica è voce d'odio - allora frantumate le pietre malvagie. Dico: *frantumate*, perché è carità non lasciare indietro germi od oggetti di male che possano sedurre il viandante ed indurlo ad usarle per suo danno. Frantumate letteralmente ogni cosa non buona che fu vostra in opere, scritti, insegnamenti o atti. Meglio restare con poco, elevarsi appena di un cubito ma con buone pietre, che non per dei metri ma con pietre malvagie. I raggi e le rondini scendono anche sulle muricce appena elevate dal suolo e i fioretti umili della proda con facilità giungono ad accarezzare le pietre basse. Mentre le superbe pietre che vogliono elevarsi inutili e scabre non hanno che schiaffi di rovi e abbracci di tossici. Demolite per ricostruire e per salire provando la bontà delle vostre antiche pietre alla voce di Dio."
"Bene parli, uomo. Ma salire! Come? Ti abbiamo detto che meno di pargoli siamo. Chi ci fa salire sull'erta colonna? Proveremo le pietre al suono di Dio, frantumeremo le meno buone. Ma come salire? E' vertigine solo a pensarlo!" dice Stefano.

Giovanni, che ha ascoltato a capo chino sorridendo a se stesso, alza un volto luminoso e prende la parola.
"Fratelli! Vertigine è pensare di salire. E' vero. Ma chi vi dice che è necessario attaccare l'altezza direttamente? Questo non i pargoli, ma neppure gli adulti lo possono fare. Solo gli angeli possono lanciarsi negli azzurri, perché hanno libertà da ogni peso di materia. E negli uomini solo gli eroi della santità lo possono fare.
Abbiamo un vivente che tuttora, in questo mondo avvilito, sa essere eroe di santità come gli antichi di cui si infiora Israele, quando i Patriarchi erano amici di Dio e la parola del Codice eterno era la sola, ma la ubbidita da ogni retta creatura. Giovanni, il Precursore, insegna come si attacca l'altezza direttamente. E' un uomo, Giovanni. Ma la Grazia che il Fuoco di Dio gli ha comunicata, mondandolo dal ventre della madre, così come fu mondato dal serafino il labbro del Profeta, perché potesse precedere il Messia senza lasciare fetore di colpa d'origine sulla via regale del Cristo, ha dato a Giovanni ali d'angelo e la penitenza le ha fatte crescere, abolendo insieme quel peso di umanità che la sua natura di nato di donna aveva conservato. Onde Giovanni, dal suo speco dove predica penitenza, e dal suo corpo dove arde lo spirito sposato alla Grazia, lancia, può lanciare se stesso al sommo dell'arco oltre il quale è Dio, l'altissimo Signore Iddio nostro, e può, dominando i secoli passati, il giorno presente, il tempo futuro, annunciare, con voce di profeta, con occhio d'aquila che può fissare il Sole eterno e riconoscerlo: 'Ecco l'Agnello di Dio. Colui che leva i peccati del mondo', e morire dopo questo suo canto sublime, che sarà usato non solo nel tempo limitato, ma nel tempo senza fine, nella Gerusalemme per sempre eterna e beata, per acclamare la Seconda Persona, per invocarla sulle miserie umane, per osannarla nei fulgori eterni.
Ma l'Agnello di Dio, il dolcissimo Agnello che ha lasciato la sua luminosa dimora dei Cieli nei quali è Fuoco di Dio in abbraccio di fuoco - oh! eterna generazione, del Padre che concepisce col Pensiero illimitato e santissimo il suo Verbo, e se lo assorbe producendo una fusione d'amore che crea lo Spirito di Amore in cui si accentra la Potenza e la Sapienza! - ma l'Agnello di Dio che ha lasciato la sua purissima, incorporea forma, per chiudere la sua purezza infinita, la sua santità, la sua natura divina in carne mortale, sa che noi non siamo i mondati dalla Grazia, ancora non lo siamo, e sa che non potremmo, come l'aquila che è Giovanni, lanciarci nelle altezze, sul culmine dove è Dio Uno e Trino. Noi siamo i piccoli passeri del tetto e della via, siamo le rondini che toccano l'azzurro ma si cibano di insetti, siamo le calandre che vogliono cantare per imitare gli angeli ma rispetto al cui canto il nostro è fremito discorde di cicala estiva. Questo, il dolce Agnello di Dio, venuto per levare i peccati del mondo, lo sa. Perché, se non è più lo Spirito infinito dei Cieli, avendo costretto Se stesso in carne mortale, la sua infinità non è menomata per questo, e tutto sa essendo sempre infinita la sua sapienza.
Ed ecco allora che ci insegna la sua via. La via dell'amore. Egli è l'Amore che per misericordia di noi si fa carne. Ecco allora che questo Amore misericordioso ci crea la via che anche i piccoli possono salire. Ed Egli, non per bisogno proprio, ma per insegnarcela, la percorre per primo. Egli neppure avrebbe bisogno di aprire le ali per rifondersi col Padre. Il suo spirito, io ve lo giuro, è chiuso qui, sulla misera terra, ma è sempre col Padre, perché tutto può Dio, e Dio Egli è. Ma va avanti, lasciando dietro di Sé gli aromi della sua santità, l'oro e il fuoco del suo amore. Osservate la sua via. Oh! ben giunge all'arco sommo! Ma come è placida e sicura! Non è una retta: è una spirale. Più lunga, e il suo sacrificio di amore misericordioso si svela in questa lunghezza su cui Egli trattiene Se stesso per amore di noi deboli. Più lunga, ma più adatta alla nostra miseria. La salita all'Amore, a Dio, è semplice come è semplice l'Amore. Ma è profonda perché Dio è un abisso che direi irraggiungibile se Egli non si abbassasse per farsi raggiungere, per sentirsi baciare dalle anime di Lui innamorate (Giovanni parla e piange sorridendo con la bocca, nell'estasi del suo svelare Dio). E' lunga la semplice via dell'Amore, perché l'Abisso che è Dio non ha fondo, e tanto uno potrebbe salire quanto volesse. Ma l'Abisso mirabile chiama il nostro abisso miserabile. Chiama con le sue luci e dice: 'Venite a Me!'. Oh! invito di Dio! Invito di Padre!
Udite! Udite! Dai Cieli lasciati aperti, perché il Cristo ne ha spalancato le porte - mettendo a tenerle tali gli angeli della Misericordia e del Perdono, perché in attesa della Grazia sugli uomini ne fluissero almeno luci, profumi, canti e sereni, atti a sedurre santamente i cuori umani - vengono

incontro a noi parole soavissime. E' la voce di Dio che parla. E la voce dice: 'La vostra puerizia? Ma è la vostra moneta migliore! Vorrei che tutt'affatto piccoli diveniste per avere in voi l'umiltà, la sincerità e l'amore dei pargoli, il confidente amore dei pargoli verso il padre. La vostra incapacità? Ma è la mia gloria! Oh! venite. Neppure vi chiedo che voi da voi stessi proviate il suono delle pietre buone e cattive. Ma datele a Me! Io le sceglierò e voi vi costruirete. La scalata alla perfezione? Oh! no, piccoli figli miei. Qui la mano nella mano del Figlio mio, fratello vostro, ora e così, al suo fianco ascendete...'

Ascendere! Venire a Te, eterno Amore! Prendere la tua somiglianza, ossia l'Amore! Amare! Ecco il segreto!... Amare! Darsi... Amare! Abolirsi... Amare! Fondersi... La carne? Un nulla. Il dolore? Un nulla. Il tempo? Un nulla. Il peccato stesso diviene nulla se io lo sciolgo nel tuo fuoco, o Dio! L'Amore solo è. L'Amore! L'Amore, che ci ha dato l'incarnato Iddio, ci darà ogni perdono. E amare è atto che nessuno sa meglio dei pargoli fare. E nessuno è amato più di un pargolo.

O tu che non conosco, ma che vuoi conoscere il Bene per distinguerlo dal Male, per avere l'azzurro, il sole celeste, tutto quanto è letizia soprannaturale, ama e l'avrai. Ama Cristo. Morirai nella vita, ma risusciterai nello spirito. Con uno spirito nuovo, senza più avere bisogno di usare le pietre, sarai per l'eternità un fuoco che non muore. La fiamma sale. Non abbisogna di scalini né di ali per salire. Libera il tuo *io*da ogni costruzione, poni in te l'Amore. Fiammeggerai. Lascia che ciò avvenga senza restrizioni. Aizza anzi la fiamma gettandovi ad alimentarla tutto il tuo passato di passioni, di sapere. Si distruggerà nella fiamma il men buono, e ciò che già è metallo nobile si farà puro. Gettati, o fratello, nell'amore attivo e gaudente della Trinità. Comprenderai ciò che ora ti pare incomprensibile, perché comprenderai Dio, il Comprensibile solo da quelli che si dànno senza misura al suo fuoco sacrificatore. Ti fisserai in ultimo in Dio in un abbraccio di fiamma, pregando per me, il pargolo di Cristo, che ha osato parlarti dell'Amore."

Sono tutti di stucco: apostoli, discepoli, fedeli.... L'interpellato è pallido, mentre Giovanni è di porpora non tanto per la fatica quanto per l'amore.

Infine Stefano ha un grido: "Te benedetto! Ma dimmi, chi sei?"

E Giovanni - ed ha un atto che mi ricorda molto la Vergine nell'atto dell'Annunciazione - dice piano, curvandosi come adorando Colui che nomina: "Sono Giovanni. Tu vedi in me il minimo fra i servi del Signore."

"Ma chi il tuo maestro prima d'ora?"

"Alcuno che Dio non sia, poiché ho avuto il latte spirituale da Giovanni, il presantificato di Dio, mangio il pane di Cristo Verbo di Dio, e bevo il fuoco di Dio che mi viene dai Cieli. Sia gloria al Signore!"

"Ah! ma io non vi lascio più! Né te né costui, nessuno lascio. Prendetemi!"

"Quando... Oh! ma qui è Pietro, il capo fra noi" e Giovanni prende lo sbalordito Pietro e lo proclama così 'il primo'.

E Pietro ritrova se stesso: "Figlio, a grande missione occorre severa riflessione. Questo è l'angelo di noi e accende. Ma occorre sapere se la fiamma in noi potrà durare. Misura te stesso. E poi vieni al Signore. Noi ti apriremo il cuore come a fratello carissimo. Per intanto, se vuoi conoscere meglio la nostra vita, resta. Le greggi del Cristo possono crescere a dismisura per essere scelti, fra i perfetti e gli imperfetti, i veri agnelli dai falsi montoni."

E con questo ha fine la prima manifestazione apostolica.

167. L'incontro con le romane nel giardino di Giovanna di Cusa.

19 maggio 1945.

Gesù, con l'aiuto di un barcaiolo che lo ha accolto nella sua barchetta, sbarca sul pontile del giardino di Cusa. Già lo ha visto un giardiniere ed accorre ad aprirgli il cancello che intercetta agli estranei l'entrata nella proprietà dalla parte del lago, un alto e forte cancello che però si nasconde in una siepe foltissima e alta di lauri e bossi dalla parte esterna, verso il lago, e di rose di ogni colore dalla parte interna, verso la casa. Gli splendidi rosai infiorano le fronde bronzee dei lauri e dei bossi, si insinuano fra le ramaglie, fanno capolino dall'altro lato, oppure sormontano del tutto la verde barriera e fanno cadere le loro chiome fiorite al di là. Solo ad un punto, all'altezza di un viale, il

cancello si mostra nudo, ed è lì che si apre per dare passaggio a chi viene dal lago e a chi va al lago.
"La pace a questa casa e a te, Joanna. Dove è la tua padrona?"
"Là con le sue amiche. Ora la chiamo. Ti attendono da tre giorni per paura di giungere in ritardo."
Gesù sorride. Il servo va di corsa a chiamare Giovanna. Intanto Gesù cammina lentamente verso il luogo accennato dal servo, ammirando lo splendido giardino, si potrebbe dire lo splendido roseto, che Cusa ha fatto costruire per la moglie. Rose di tutti i colori, grandezze e forme, in questo seno riparato di lago, ridono già, precoci e splendide. Vi sono anche altre piante da fiore. Ma sono ancora senza fioritura e la loro presenza è minima di fronte alla quantità dei roseti.
Accorre Giovanna. Non ha neppure posato un cestello pieno di a metà di rose, né le forbici che aveva per coglierle, e corre così, a braccia tese, snella e gentile nella ricca veste di sottile lana di un rosa tenuissimo, le cui increspature sono tenute in sesto da borchie e fibbie di filigrana d'argento su cui splendono pallide granate. Sui capelli neri e ondulati, un diadema a foggia di mitra, pure in argento e granate, trattiene un velo di bisso leggerissimo, tinto pure in rosa, che ricade all'indietro, lasciando scoperte le piccole orecchie appesantite da orecchini simili al diadema e il volto ridente, il collo sottile sulla cui radice brilla una collana uguale nel lavoro al resto degli ornamenti preziosi.
Lascia cadere il suo cesto davanti ai piedi di Gesù e si inginocchia a baciargli la veste, fra le rose sparse.
"Pace a te, Giovanna. Sono venuto."
"Ed io ne sono felice. Esse pure sono venute. Oh! ora mi pare di avere fatto male a fare questo! Come farete ad intendervi? Sono affatto pagane!" Giovanna è un poco agitata.
Gesù sorride, le pone la mano sul capo: "Non avere paura. Ci intenderemo benissimo. E tu hai fatto benissimo a 'fare questo'. L'incontro sarà fiorito di bene come il tuo giardino di rose. Raccogli ora queste povere rose che hai lasciato cadere e andiamo dalle tue amiche."
"Oh! di rose ce ne sono tante! Lo facevo per passare il tempo e poi le amiche sono così... così... voluttuose... Amano i fiori come fossero... non so..."
"Ma li amo Io pure! Vedi che abbiamo già trovato un argomento per intenderci tra Me e loro? Su! Raccogliamo queste splendide rose... " e Gesù si china per dare l'esempio.
"Non Tu! Non Tu, Signore! Se proprio vuoi, ecco... è fatto."
Camminano fino ad un chiosco che è fatto di un intreccio multicolore di rose. Dalla soglia occhieggiano tre romane: Plautina, Valeria e Lidia. La prima e l'ultima stanno in sospeso, ma Valeria corre fuori e si inchina dicendo: "Salve, Salvatore della mia piccola Fausta!"
"Pace e luce a te e alle tue amiche."
Le amiche s'inchinano senza parlare.
Plautina la conosciamo di già: Alta, imponente, dagli splendidi occhi neri, un poco imperiosi, sotto la fronte liscia e bianchissima, naso dritto, perfetto, bocca un poco tumida ma ben fatta, mento rotondetto e marcato, mi ricorda certe bellissime statue di imperatrici romane. Pesanti anelli splendono sulle bellissime mani e larghi bracciali d'oro fasciano le braccia, veramente statuarie, al polso e oltre il gomito, che appare di un bianco rosato, liscio e perfetto fuori dalla corta manica drappeggiata.
Lidia invece è bionda, più sottile e più giovane. La sua non è la bellezza imponente di Plautina, ma ha tutta la grazia di una gioventù femminea ancora un poco acerba. E posto che siamo in tema pagano potrei dire che, se Plautina pare la statua di una imperatrice, Lidia potrebbe essere una Diana o una ninfa di gentile e pudico aspetto.
Valeria, ora che non è nella disperazione di quando la vedemmo a Cesarea, appare nella sua bellezza di giovane madre, dalle forme piene ma ancora molto giovanili, dall'occhio quieto della madre felice di nutrire e veder crescere del suo latte il suo nato. Rosea e castana, ha un sorriso pacato ma tanto dolce.
Ho l'impressione che siano dame di grado inferiore a Plautina, che anche con lo sguardo esse venerano come una regina.
"Vi occupate di fiori? Continuate, continuate. Potremo parlare anche mentre cogliete queste splendide opere del Creatore che sono i fiori e mentre le disponete con l'abilità di cui Roma è maestra in queste coppe preziose, per allungarne la vita, ahimé, troppo breve... Se noi ammiriamo

questo boccio, che appena apre il riso dei suoi petali giallo rosa, come non possiamo rimpiangere di vederlo morire? Ma, oh! come sarebbero stupiti gli ebrei di sentirmi dire questa cosa! Ma è perché anche nella creatura floreale noi sentiamo un che, che ha vita. E di vederne la fine ci duole. Però la pianta è più saggia di noi. Sa che su ogni ferita di stelo tagliato nasce un nuovo virgulto che sarà la nuova rosa. Ed ecco allora che la nostra mente deve cogliere l'insegnamento e farsi, dell'amore un poco sensuale per il fiore, uno sprone a pensiero più alto."
"Quale, Maestro?" interroga Plautina, che ascolta attenta e sedotta dal pensiero elegante del Mastro ebreo.
"Questo. Che come la pianta non muore finché la sua radice è nutrita dal suolo, non muore per morire di steli, così l'umanità non muore per chiedersi al vivere terreno di un essere. Ma sempre nuovi fiori rampolla. E - pensiero ancora più alto, atto a farci benedire il Creatore - e mentre il fiore, morto che sia, più non rivive, e ciò è tristezza, l'uomo, addormentato che sia nel sonno ultimo, non è morto, ma vivo di una più fulgida vita, traendo con la sua parte migliore eterna vita e splendore dal Creatore che lo ha formato. Per questo, Valeria, se la tua bambina fosse morta tu non avresti perduto la sua carezza. Sulla tua anima sarebbe sempre venuto il bacio della tua creatura, separata ma non dimentica del tuo amore. Vedi come è dolce avere una fede nella vita eterna? Dove è ora la tua piccina?"
"In quella cuna coperta. Non me ne ero mai separata avanti, perché l'amore per il marito e per la figlia erano i due scopi della mia vita. Ma ora che so cosa è vederla morire, non la lascio neppure per un attimo."
Gesù si dirige ad un sedile su cui è posata una specie di cunella di legno, tutta coperta da una ricca coltre. La scopre e guarda la piccina dormiente che l'aria più viva sveglia dolcemente. I suoi occhietti si aprono stupiti e un sorriso d'angelo schiude la bocchina mentre le manine, prima chiuse a pugnello, si aprono avide di afferrare gli ondeggianti capelli di Gesù mentre un cinguettio di passerotto segna il procedere di un discorso nel suo pensiero. Infine trilla la grande, universale parola: "Mamma!"
"Prendila, prendila" dice Gesù, che si scosta per lasciare che Valeria si curvi sulla cuna.
"Ma ti darà noia!... Ora chiamerò una schiava e la farò portare per il giardino."
"Noia? Oh! no! Mai noia i bambini. Sono sempre miei amici."
"Hai figli o nipoti, Maestro?" chiede Plautina, che osserva con che sorrisi Gesù stuzzica la piccola per farla ridere.
"Non ho né figli né nipoti. Ma amo i bambini come amo i fiori. Perché sono puri e senza malizia. Anzi, dàmmi, o donna, la tua piccina. Stringermi al cuore un piccolo angelo mi è tanto dolce". E si siede con la piccolina, che l'osserva e che gli spettina la barba e poi trova da fare meglio con le frange del mantello e il cordone della veste, ai quali dedica un lungo e misterioso discorso.
Plautina dice: "La nostra amica buona e saggia, una delle poche che non si sdegni di noi e non si corrompa con noi, ti avrà detto che abbiamo avuto desiderio di vederti ed udirti per giudicarti per quello che sei. Perché Roma non crede alle fole... Perché sorridi, Maestro?"
"Dopo te lo dirò. Prosegui."
"Perché Roma non crede alle fole e vuole giudicare con scienza e coscienza prima di condannare e di esaltare. Il tuo popolo ti esalta e ti calunnia con euguale misura. Le tue opere porterebbero a farti esaltare. Le parole di molti ebrei a crederti poco meno di un delinquente. Le tue parole sono solenni e sagge come quelle di un filosofo. Roma ha molto amore alle dottrine filosofiche e... devo dirlo, i nostri filosofi attuali non hanno una dottrina che soddisfi, anche perché non corrisponde ad essa la loro forma di vita."
"Non possono avere una forma di vita corrispondente alla loro dottrina."
"Perché sono pagani, non è vero?"
"No. Perché sono atei."
"Atei? Hanno i loro dèi."
"Non hanno più neppure quelli, donna. Io ti ricordo gli antichi filosofi, i più grandi. Erano pagani essi pure, ma ciononostante guarda che elevatezza di vita fu la loro! Mescolata all'errore, perché l'uomo è portato ad errare. Ma quando furono davanti ai misteri più grandi: la vita e la morte; ma

quando furono messi davanti al dilemma dell'onestà o della disonestà, della virtù o del vizio, della eroicità o della vigliaccheria, e pensarono che dal loro volgere al male sarebbe venuto male alla patria e ai cittadini, ecco allora che con volontà gigante gettarono lungi da loro le branche dei mali polipi, e liberi e santi seppero volere il Bene, a qualunque costo. Questo Bene che altri non è che Dio."
"Tu sei Dio, si dice. E' vero?"
"Io sono il Figlio del Dio vero, fatto Carne restando Dio."
"Ma chi è Dio? Il più grande dei maestri, se guardiamo Te."
"Dio è ben più di un maestro. Non avvilite l'idea sublime della Divinità ad una limitazione di sapienza."
"La sapienza è una deità. Noi abbiamo Minerva. E' la dea del sapere."
"Avete anche Venere, dea del piacere. Potete ammettere che un dio, ossia un superiore ai mortali, abbia, portata alla perfezione, tutto quanto è bruttura nei mortali? Potete pensare che uno che è eterno abbia in eterno le piccole, meschine, avvilenti delizie di che ha un'ora di tempo? E che ne faccia scopo del suo vivere? Non pensate che lurido Cielo è quello che voi chiamate Olimpo e dove fermentano i più acri succhi dell'umanità? Se guardate il vostro Cielo, che vedete? Lussurie, delitti, odi, guerre, furti, crapule, tranelli, vendette. Se volete celebrare le feste dei vostri dei, che fate? Orge. Che culto date ad essi? Dove è la vera castità delle sacrate a Vesta? Su quale divino codice si appoggiano per giudicare i vostri pontefici? Quali parole possono leggere nel volo degli uccelli o dal rombo di un tuono i vostri àuguri? E le sanguinanti viscere degli animali sacrificati che risposte possono dare ai vostri arùspici? Hai detto: "Roma non crede alle fole". E allora perché crede che dodici poveri uomini, col far fare il giro dei campi ad un porco, una pecora e un toro, e coll'averli immolati, possano propiziarsi Cerere, se avete infinite deità, in odio l'una verso le altre, e di cui credete alle vendette? No. Ben altra cosa è Dio. Esso è eterno, unico e spirituale."
"Ma Tu dici di essere Dio e sei carne."
"Vi è un altare senza dio nella patria degli dèi. La saggezza umana lo ha dedicato al Dio ignoto. Perché i saggi, i veri filosofi hanno intuito esservi qualcosa oltre lo scenario istoriato creato per quegli eterni bambini che sono gli uomini dagli spiriti avvolti nelle bende dell'errore. Se ora questi saggi - che hanno intuito esservi qualcosa oltre lo scenario bugiardo, qualcosa di veramente sublime e divino che ha fatto quanto è, e dal quale viene quanto di buono vi è nel mondo - hanno voluto un altare al Dio ignoto, che essi sentivano il vero Iddio, come potete voi dare nome di dèi a ciò che dio non è, e dire di sapere ciò che in realtà non sapete? Sappiate dunque cosa è Dio per poterlo conoscere ed onorare. Dio è Quello che dal suo pensiero ha fatto dal Nulla il Tutto. Vi può persuadere e soddisfare la favola dei sassi che si mutano in uomini? In verità vi sono uomini più duri e malvagi del sasso e sassi vi sono che sono più utili dell'uomo. Ma non ti è più dolce, Valeria, guardando questa tua piccolina pensare: 'E' una vivente volontà di Dio, da Lui creata e formata, da Lui dotata di una seconda vita che non muore, di modo che io l'avrò ancora, la mia piccola Fausta, e per l'eternità, se credo nel Dio vero'; anziché dire: 'Queste carni di rosa, questi capelli più sottili di filo di ragno, queste pupille serene vengono da un sasso'? Oppure dire: 'Io sono in tutto simile alla lupa o alla cavalla e brutalmente mi accoppio, brutalmente genero, brutalmente allevo, e questa figlia è frutto del mio istinto bruto, è un bruto pari a me, e domani, morta lei, morta io, saremo due carogne che si disciolgono in fetore e che mai più si rivedranno'? Dimmi! Il tuo cuore di madre che vorrebbe delle due ragioni?"
"La seconda no certo, Signore! Se avessi saputo che Fausta non era cosa che per sempre poteva essere dissolta, il mio dolore, nella sua agonia, sarebbe stato meno spietato. Perché avrei detto: 'Ho smarrito una perla. Ma essa vi è ancora. Ed io la ritroverò."
"Lo hai detto. Quando Io sono venuto verso di voi la vostra amica mi disse che si stupiva della vostra passione per i fiori. E temeva che ciò mi potesse urtare. Ma Io l'ho rassicurata dicendo: 'Io pure li amo, e perciò ci intenderemo veramente bene'. Ma voglio portarvi ad amare i fiori così come porto Valeria ad amare la sua creatura di cui, sono certo, avrà più grande cura ora che sa che ha l'anima, che è particella di Dio chiusa nella carne fattale da lei, mamma; una particella che non muore, e che la mamma ritroverà nel Cielo, se crederà nel Dio vero.

Così voi. Guardate questa splendida rosa. La porpora che orna la veste imperiale è meno splendida di questo petalo, che non solo è gioia degli occhi per il colore ma è gioia del tatto per la sua morbidezza e dell'olfatto per il suo profumo. E guardate questa ancora, e questa, e questa. La prima è sangue sgorgato da un cuore, la seconda è neve testé caduta, la terza è pallido oro, l'ultima sembra fatta con questa dolce faccia infantile che mi sorride in grembo. Ancora: la prima è rigida su un grosso stelo quasi senza spine, rossastro nel fogliame come fosse spruzzato di sangue, la seconda ha rari uncini di spine e opache e pallide foglie lungo lo stelo, la terza è flessuosa come giunco ed ha un fogliame piccolo e lucido come una verde cera, l'ultima pare precluda la via ad ogni assalto alla rosea corolla tanto è cosparsa di spine. Sembra una lima dalle acutissime punte.
Ora pensate. Chi ha fatto questo? Come? Quando? Dove? Che era questo luogo nella notte dei tempi? Nulla era. Era informe agitarsi di elementi. Uno, Dio, disse: 'Voglio' e gli elementi si separarono riunendosi per famiglie. E un altro 'voglio' tuonò, e si ordinarono l'uno nell'altro: l'acqua fra le terre; l'uno sull'altro: l'aria e la luce sul pianeta composto. Ancora un 'voglio' e furono le piante. E poi furono le stelle, e poi gli animali, e poi l'uomo. E perché l'uomo avesse diletto, come splendidi balocchi al suo prediletto, Dio elargì i fiori, gli astri, e per ultimo gli donò la gioia di procreare non ciò che muore, ma ciò che sopravvive alla morte per il dono di Dio, che è l'anima. Queste rose sono altrettante volontà del Padre. L'infinita sua potenza si esplica in infinità di bellezze.
Mi è inceppato il dire perché urta contro il bronzo serrato della vostra credenza. Ma spero che, per essere il primo incontro, ci si sia già un poco intesi. L'anima vostra lavori su quanto ho detto. Avete domande da fare? Fatele. Sono qui per chiarirle. Non è vergogna l'ignoranza. E' vergogna il persistere nell'ignoranza quando c'è chi è pronto a chiarire i dubbi."
E Gesù, come fosse il più esperto dei papà, esce dal chiosco sorreggendo la piccolina che fa i primi passetti e che vuole andare verso uno zampillo che ondeggia al sole.
Le dame restano dove sono parlottando tra loro. E Giovanna, combattuta fra due desideri, sta sulla soglia del chiosco...
Infine Lidia si decide, e dietro di lei le altre, e va da Gesù che ride perché la piccola vuole afferrare lo spettro solare dell'acqua e non stringe che luce e insiste, insiste con tutto un pigolio di pulcino sulle labbruzze di rosa.
"Maestro... io non ho capito perché Tu hai detto che i nostri maestri non possono avere forme di vita buona essendo atei. Credono ad un Olimpo. Ma credono..."
"Non hanno più che l'esteriorità del credere. Finché hanno veramente creduto, come i veri saggi credettero a quell'Ignoto di cui ti ho detto, a quel Dio che soddisfaceva la loro anima anche se senza nome, anche inavvertitamente dal volere, finché hanno volto il loro pensiero a questo Ente, ben superiore, ben superiore ai poveri dèi pieni di umanità, e bassa umanità, che il paganesimo si è dati, hanno, necessariamente, specchiato un poco di Dio. L'anima è uno specchio che riflette e un'eco che riporta."
"Cosa, Maestro?"
"Dio."
"E' grande parola!"
"E' grande verità"
Valeria, che è sedotta dal pensiero dell'immortalità, chiede: "Maestro, spiegami dove è l'anima della mia bambina. Bacerò quel posto come un sacrario e l'adorerò, perché è parte di Dio."
"L'anima! E' come questa luce che la tua Faustina vuole stringere e non può perché è incorporea. Ma c'è. Io, tu, le tue amiche la vediamo. Ugualmente l'anima è visibile in tutto quanto differenzia l'uomo dal bruto. Quando la tua piccina ti dirà i primi suoi pensieri, pensa che quell'intelligenza è la sua anima che si disvela. Quando ti amerà non con l'istinto ma con la ragione, pensa che quell'amore è la sua anima. Quando ti crescerà al fianco bella, non tanto di corpo ma di virtù, pensa che quella bellezza è la sua anima. E non adorare l'anima, ma Dio Creatore della stessa, Dio che di ogni anima buona si vuole fare un trono."
"Ma dove è questa cosa incorporea e sublime: nel cuore? nel cervello?"
"E' nel tutto che è l'uomo. Vi contiene ed è in voi contenuta. Quando vi lascia siete cadaveri.

Quando viene uccisa, da un delitto di uomo a se stesso, siete dannati, separati per sempre da Dio."
"Tu dunque ammetti che il filosofo che ci disse 'immortali' aveva ragione benché pagano?" chiede Plautina.
"Non lo ammetto. Faccio di più. Dico che ciò è articolo di fede. L'immortalità dell'anima, ossia l'immortalità della parte superiore dell'uomo è il mistero più certo e più consolante del credere. E' quello che ci assicura di dove veniamo, di dove andiamo, di chi siamo, e ci leva l'amaro di ogni separazione."
Plautina pensa profondamente. Gesù l'osserva e tace. Infine chiede: "E Tu l'hai l'anima?"
Gesù risponde: "Sicuramente".
"Ma sei o non sei Dio?"
"Sono Dio. Te l'ho detto. Ma ora ho preso natura di Uomo. E sai per quale motivo? Perché solo con questo mio sacrificio Io potevo risolvere i punti insuperabili della vostra ragione, e dopo aver abbattuto l'errore, liberando il pensiero, potevo liberare anche l'anima da una schiavitù che per ora non ti posso spiegare. Perciò ho chiuso la Sapienza in un corpo, la Santità in un corpo. La Sapienza la spargo come seme sul terreno e polline ai venti, la Santità come da preziosa anfora infranta fluirà sul mondo nell'ora della Grazia e santificherà gli uomini. Allora il Dio ignoto sarà noto."
"Ma Tu sei già noto. Chi pone in dubbio la tua potenza e la tua sapienza è malvagio o mentitore."
"Noto sono. Ma questa non è che un'alba. Il meriggio sarà pieno della cognizione di Me."
"Quale sarà il tuo meriggio? Un trionfo? Lo vedrò io?"
"In verità sarà un trionfo. E tu vi sarai. Perché in te è nausea di ciò che sai e appetito di ciò che ignori. La tua anima ha fame."
"E' vero! Ho fame di verità."
"Io sono la Verità."
"Concediti allora all'affamata."
"Non hai che da venire alla mia mensa. La mia parola è pane di verità."
"Ma che diranno i nostri dèi se li abbandoniamo? Non si vendicheranno su di noi?" chiede Lidia paurosa.
"Donna, hai mai visto un mattino nebbioso? I prati si perdono sotto un vapore che li nasconde. Viene il sole e il vapore si dissolve, i prati splendono più belli. Così i vostri dèi, nebbia di povero pensiero umano che, ignorando Dio e avendo bisogno di credere, perché la fede è lo stato permanente e necessario dell'uomo, si è creato questo Olimpo, vera fola insussistente. Così i vostri dèi al sorgere del Sole, Iddio vero, nei vostri cuori, si dissolveranno senza poter nuocere. Perché essi non sono."
"Bisognerà ascoltarti ancora... molto... Siamo assolutamente davanti all'ignoto. Tutto quanto Tu dici è nuovo."
"Ma ti ripugna? Non lo puoi accettare?"
Plautina risponde sicura: "No. Mi sento più orgogliosa di quel minimo che ora so, e che Cesare non sa, che del mio nome."
"E allora persevera. Io vi lascio con la mia pace."
"Ma come? Non resti, mio Signore?" Giovanna è desolata.
"Non resto. Ho molto da fare..."
"Oh! che ti volevo dire la mia pena!"
Gesù, che si incammina, dopo l'ossequio delle romane, si volge e dice: "Vieni sino alla barca. Mi dirai il tuo affanno."
E Giovanna va. E dice: "Cusa mi vuole mandare per qualche tempo a Gerusalemme, e io ne ho dolore. Lo fa perché non vuole che io sia più relegata, ora che sono sana..."
"Anche tu ti crei nebbie inutili!". Gesù ha già un piede sulla barca. "Se pensassi che così potrai ospitarmi o seguirmi con più facilità, saresti contenta e diresti: "La Bontà ci ha pensato."
"Oh!... è vero, mio Signore! Non avevo riflettuto."
"Vedi dunque! Ubbidisci, da brava moglie. L'ubbidienza ti darà il premio di avermi per la prossima Pasqua e l'onore di aiutarmi ad evangelizzare le tue amiche. La pace sia sempre con te!"
La barca si stacca e tutto ha fine.

168. Aglae in casa di Maria a Nazareth.
20 maggio 1945. Pentecoste.

Maria lavora quieta ad una tela. E' sera, tutte le porte sono chiuse, una lucerna a tre becchi illumina la piccola stanza di Nazaret e specie la tavola presso cui è seduta la Vergine. La tela, forse un lenzuolo, ricade dal cassapanco e dai ginocchi fino a terra e Maria, vestita di azzurro cupo, pare emergere da un mucchio di neve. E' sola. Cuce lesta, col capo chino verso il suo lavoro, e il lume accende il sommo del suo capo con riflessi di pallido oro. Il resto del volto è in penombra.
Nella stanza ben ordinata regna il massimo silenzio. Anche dalla via, deserta nella notte, non viene rumore. E dall'orto neppure. La pesante porta che dalla stanza dove Maria lavora, quella dove Ella è solita prendere i suoi pasti e ricevere gli amici, conduce all'orto, è chiusa e impedisce anche al rumore della fontanella che spiccia nella vasca di penetrare. E' proprio il silenzio più profondo.
Vorrei sapere dove è il pensiero della Vergine mentre le sue mani lavorano leste...
Un bussare discreto all'uscio che dà sulla via. Maria alza il capo, ascolta... E' stato così lieve il bussare che Maria deve pensare che è stato causato da qualche animale notturno o da un poco di vento che abbia scosso la porta, e torna a chinare la testa sul lavoro. Ma il busso si ripete più distinto. Maria si alza e va verso la porta. Chiede, prima di aprire: "Chi bussa?"
Risponde una voce sottile: "Una donna. In nome di Gesù, pietà di me."
Maria apre subito, tenendo sollevata la lampada per conoscere questa pellegrina. Vede un ammasso di stoffa, un viluppo da cui nulla traspare. Un povero viluppo che sta curvo in profondo inchino dicendo: "Ave! Domina!" E ripete ancora: "In nome di Gesù, pietà di me."
"Entra e dimmi che vuoi. Io non ti conosco."
"Nessuno e molti mi conoscono, Domina. Mi conosce il Vizio. E mi conosce la Santità. Ma ho bisogno che ora la Pietà mi apra le braccia. E la Pietà sei tu..." e piange.
"Ma entra dunque... E dimmi... Hai detto abbastanza perché io comprenda che sei una infelice... Ma chi sei non lo so ancora. Il tuo nome, sorella..."
"Oh! no! Non sorella! Io non ti posso essere sorella... Tu sei la Madre del Bene... io... io sono il Male... " e piange sempre più forte sotto il suo manto calato a nasconderla tutta.
Maria posa la lucerna su un sedile, prende la mano della sconosciuta inginocchiata sulla soglia, la obbliga ad alzarsi.
Maria non la conosce... io sì. E' la velata dell'Acqua Speciosa.
Si alza, avvilita, tremante, scossa dal suo pianto, e ancora resiste ad entrare dicendo: "Sono pagana, Domina. Per voi ebrei: lordura, anche se fossi santa. Doppia lordura perché sono una meretrice."
"Se vieni a me, se cerchi il Figlio mio attraverso me, non puoi più che essere un cuore che si pente. Questa casa accoglie chi ha nome Dolore" e la attira dentro, chiudendo la porta, rimettendo il lume sul tavolo, offrendole un sedile, dicendole." Parla."
Ma la velata non vuole sedere; un poco curva, continua il suo pianto. Maria è davanti a lei dolce e maestosa. Attende, pregando, che il pianto si calmi. La vedo pregare con tutto il suo aspetto, per quanto nulla prenda in Lei forma di preghiera. Né le mani, che sempre tengono fra le sue la piccola mano della velata, né le labbra che sono chiuse.
Infine il pianto si calma. La velata si asciuga il volto col suo velo e poi dice: "Eppure, non sono venuta da tanto lontano per rimanere ignota. E' l'ora della mia redenzione e mi devo denudare per... per mostrarti di quante piaghe è coperto il mio cuore. E... e tu sei una madre... e la sua Madre... Avrai dunque pietà di me."
"Sì, figlia."
"Oh! sì! Dimmi figlia!... Avevo una madre... e l'ho abbandonata... Mi hanno detto poi che è morta di dolore... Avevo un padre... mi ha maledetta... e dice a quelli della città: 'Non ho più figlia'... (il pianto riprende violento. Maria impallidisce di pena. Ma le pone una mano sul capo per

confortarla). La velata riprende: "Non avrò più nessuno che mi chiami figlia!... Sì, così, carezzami così, come faceva la mamma mia... quando ero pura e buona... Lascia che io ti baci questa mano, e mi asciughi con essa il pianto. Il mio pianto solo non mi lava. Quanto ho pianto da quando ho capito!... Prima anche avevo pianto, perché è orrore essere soltanto una carne sfruttata, insultata dall'uomo. Ma erano pianti di bestia malmenata che odia e si rivolta a chi la tortura, e sporcavano sempre più perché... cambiavo padrone ma non cambiavo bestialità... Da otto mesi io piango... perché ho capito... Ho capito la mia miseria, il mio marciume. Ne sono coperta e satura e ne ho la nausea... Ma il mio pianto sempre più cosciente non mi lava ancora. Si mescola col mio marciume e non lo leva. Oh! Madre! Asciugami tu dal pianto, ed io sarò mondata in modo di poter avvicinare il mio Salvatore!"
"Sì, figlia, sì. Siedi. Qui, con me. E parla con pace. Lascia tutto il tuo peso, qui, su questi miei ginocchi di Madre" e Maria si siede.
Ma la velata le scivola ai piedi volendo parlarle così. Comincia piano: "Sono di Siracusa... Ho ventisei anni... Ero figlia di un intendente, direste voi, noi diciamo del procuratore di un grande signore romano. Ero figlia unica. Vivevo felice. Abitavamo presso la marina nella villa bellissima di cui mio padre era intendente. Ogni tanto veniva il padrone della villa, o sua moglie, e i figli... Ci trattavano bene ed erano buoni con me. Le fanciulle giocavano con me... Mia mamma era felice... era orgogliosa di me. Ero bella... ero intelligente... tutto mi riusciva facile... Ma amavo più le cose frivole delle cose buone. A Siracusa vi è un grande teatro. Un grande teatro... Bello... vasto... Serve ai giuochi e alle commedie... Nelle commedie e tragedie che in esso si danno sono molto usate le mime. Esse sottolineano con le loro mute danze il significato del coro. Tu non sai... Ma anche con le mani, con le mosse del corpo possiamo esprimere i sentimenti dell'uomo agitato da qualche passione... Giovanetti e fanciulle vengono istruiti ad esser mimi in un'apposita palestra. Devono essere belli come dèi, agili come farfalle... A me piaceva molto andare su una specie d'altura da cui si dominava questo luogo e vedere le danze delle mime. E poi le rifacevo sui prati fioriti, sulle sabbie bionde della mia terra, nel giardino della villa. Parevo una statua d'arte, oppure un vento che trasvola, tanto sapevo fissarmi in pose statuarie o trasvolare quasi non toccando il suolo. Le mie ricche amiche mi ammiravano... e la mamma mia ne era orgogliosa..."
La velata parla, ricorda, rivede, sogna il passato e piange. I singhiozzi sono le virgole del suo dire.
"Un giorno... era maggio... tutta Siracusa era in fiore. Da poco erano finite le feste ed io ero rimasta entusiasta di una danza eseguita nel teatro.... Mi ci avevano portato, con le loro figlie, i padroni. Avevo quattordici anni... In quella danza le mime, che dovevano rappresentare le ninfe di primavera accorrenti ad adorare Cerere, danzavano incoronate di rose, vestite di rose... Di quelle sole, perché la veste era un velo leggerissimo, una rete di fili di ragno su cui erano sparse rose... Nella danza parevano alate Ebi tanto scorrevano leggere, gli splendidi corpi apparendo dalle scomposte sciarpe di velo fiorito che facevano ali dietro di loro... Studiai la danza... e un giorno... un giorno...".
La velata piange ancor più forte... Poi si riprende.
"Ero bella. Lo sono. Guarda." Sorge in piedi gettando rapida indietro il velo e lasciando ricadere il mantellone. E resto di stucco io, perché vedo emergere dalle stoffe respinte Aglae, bellissima pur nella dimessa veste, nella semplice acconciatura a trecce, senza gioielli, senza pompose stoffe, un vero fiore di carne, snello e pur perfetto, dal volto bellissimo, di un bruno pallido e dagli occhi di velluto ma pieni di fuoco.
Si torna ad inginocchiare davanti a Maria: "Ero bella, per mia sventura. Ed ero folle. Quel giorno mi vestii di veli, mi aiutarono le fanciulle mie signore che amavano vedermi danzare... Mi vestii su un lembo di spiaggia bionda, in faccia all'azzurro mare. Sulla spiaggia, in quel luogo deserta, erano selvaggi fiori bianchi e gialli dal profumo acuto di mandorla, di vaniglia, di carne appena monda. Anche dagli agrumeti venivano ondate di profumo acuto, e odoravano i roseti siracusani, anche il mare, anche la rena odoravano; il sole traeva odore da tutte le cose... un che di panico che mi andava al capo. Mi sentivo ninfa io pure e adoravo... chi? La Terra feconda? Il Sole fecondatore? Non so. Pagana fra i pagani credo adorassi il Senso, il mio dispotico re che non sapevo di avere ma che era potente più di un dio... Mi incoronai delle rose prese nel giardino... e danzai... Ero ebbra di luce, di profumi, del piacere di essere giovane, agile e bella. Danzai... e fui vista. Vidi di essere

guardata. Ma non mi vergognai di apparire nuda al cospetto di due occhi avidi di uomo. Anzi mi compiacqui di aumentare i miei voli... Il compiacimento di essere ammirata mi metteva veramente le ali... E fu la mia rovina. Tre giorni dopo rimasi sola perché i padroni erano partiti per tornare nella loro patrizia dimora di Roma. Ma non rimasi in casa... Quei due occhi ammiratori mi avevano svelato un'altra cosa oltre la danza... Mi avevano svelato il senso ed il sesso."
Maria fa un atto di disgusto involontario che Aglae avverte. "Oh! ma tu sei pura! E forse ti ripugno..."
"Parla, parla, figlia. Meglio a Maria che a Lui. Maria è mare che lava..."
"Sì. Meglio a te. Me lo dissi io pure quando seppi che Egli aveva una madre... Perché prima, vedendolo tanto diverso da ogni uomo, l'unico tutto spirito - ora so che lo spirito c'è, e cosa è - prima non avrei potuto dire di che era fatto il tuo Figlio, così senza sensualità pur essendo uomo, e dentro di me pensavo non avesse madre, ma fosse sceso così, sulla terra, per salvare le orrende miserie di cui io sono la più grande...
Tutti i giorni tornai in quel luogo sperando di rivedere quell'uomo giovane, bruno, bello... E dopo qualche tempo lo rividi... Mi parlò. Mi disse: "Vieni con me a Roma. Ti porterò alla corte imperiale, sarai la perla di Roma". Dissi: "Sì. Sarò la tua moglie fedele. Vieni dal padre mio". Rise beffardo e mi baciò. Disse: "Non moglie. Ma tu dea ed io il tuo sacerdote che svelerò a te stessa i segreti della vita e del piacere". Ero folle, ero fanciulla. Ma per quanto fanciulla non ignoravo cosa è la vita... ero scaltra. Ero folle, ma non depravata ancora... e ne ebbi schifo della sua proposta. Gli sfuggii dalle braccia correndo a casa... Ma non parlai alla madre... e non seppi resistere al desiderio di rivederlo... I suoi baci mi avevano resa ancor più folle... E tornai... Non ero che appena tornata nella spiaggia solitaria che egli mi abbracciò baciandomi con frenesia, una pioggia di baci, di parole di amore, di domande: 'Non è tutto in questo amore? Non è più dolce di un legame? Che altro vuoi? Puoi vivere senza di questo?'
Oh! Madre!... Fuggii la sera stessa con il lurido patrizio... e fui il cencio che si calpesta sotto la sua animalità... Non dea: fango. Non perla: sterco. Non mi si rivelò la vita, ma la lordura della vita, l'infamia, lo schifo, il dolore, la vergogna, l'infinita miseria di non essere più neanche mia... E poi... la caduta totale. Dopo sei mesi di orgia, stanco di me, egli passò a nuovi amori e fui della strada. Sfruttai la mia capacità di danzatrice... Sapevo ormai che mia madre era morta di dolore e che non avevo più casa, più padre... Mi accolse nel suo ginnasio un maestro di danze. Mi perfezionò... mi godette... e mi lanciò come un fiore esperto di ogni arte del senso in mezzo al corrotto patriziato di Roma. Il fiore, già sporco cadde in una cloaca. Sono dieci anni di discesa nell'abisso. Sempre più in basso. Poi fui portata qui per rallegrare gli ozi di Erode e qui venni presa dal nuovo padrone. Oh! non c'è cane tenuto a catena più cane incatenato di una di noi! E non c'è padrone di canizza più brutale dell'uomo che possiede una donna! Madre... tu tremi! Ti faccio orrore!"
Maria si è portata la mano al cuore come ne avesse ferita. Ma risponde: "No. Non tu. Mi fa orrore il Male che è tanto signore sulla terra. Continua, povera creatura."
"Mi portò ad Ebron... Ero libera? Ero ricca? Sì, poiché non ero nella carcere e poiché affogavo nei gioielli. No, perché non potevo vedere che chi egli voleva e non possedevo neppure più il diritto su me stessa.
Un giorno è venuto ad Ebron un uomo: l'Uomo, tuo Figlio. Quella casa gli era cara. Lo seppi e lo invitai ad entrare. Sciammai non c'era... e dalla finestra io avevo già udito parole e visto un aspetto che mi avevano sconvolto il cuore. Ma ti giuro, o Madre, che non fu la carne quella che mi spinse al tuo Gesù. Fu quella cosa che Egli mi rivelò che mi spinse sulla soglia, sfidando i lazzi del volgo, per dirgli: 'Entra'. Fu l'anima che seppi allora di avere. Mi disse: 'Il mio Nome vuol dire: Salvatore. Salvo chi ha buona volontà di salvezza. Salvo insegnando ad essere puri, a volere il dolore ma l'onore, il Bene ad ogni costo. Io sono Colui che cerca i perduti, che dà la Vita. Io sono Purezza e Verità'. Mi disse che anche io avevo un'anima e che l'avevo uccisa col mio modo di vivere. Ma non mi maledì, non mi derise. E non mi guardò mai! Il primo uomo che non mi succhiò con lo sguardo avido, perché ho con me la tremenda maledizione di attirare l'uomo... Mi disse che chi lo cerca lo trova perché Egli è dove è bisogno di medico e di medicina. E se ne andò. Ma le sue parole erano qui. E non sono più uscite. Mi dicevo: 'Il suo Nome vuol dire Salvatore' come per cominciare a

guarire. Mi erano rimaste le sue parole e i suoi amici pastori. E feci il primo passo dando obolo ad essi e chiedendo preghiera... E poi... fuggii...
Oh! santa fuga questa! Fuggii il peccato in cerca del Salvatore. Andai cercando. Certa di trovarlo perché Egli me lo aveva promesso. Mi mandarono da un uomo di nome Giovanni come fosse Lui. Ma non era. Un ebreo mi indirizzò all'Acqua Speciosa. Vivevo vendendo il molto oro che avevo. Nei mesi che ero stata vagante avevo dovuto tener coperto il mio volto per non essere ripresa e perché, realmente, Aglae era sepolta sotto quel velo. Morta la antica Aglae. Vi era sotto la sua anima ferita e dissanguata che cercava il suo medico. Molte volte dovetti sfuggire al senso del maschio che mi perseguitava anche così annullata nella mia veste. Anche uno degli amici di tuo Figlio...
All'Acqua Speciosa vivevo come una bestia, povera ma felice. E le rugiade e il fiume mi mondarono meno delle sue parole. Oh! non una si è persa! Una volta perdonò ad un uomo assassino. Udii... e fui per dire: 'Perdona me pure'. Un'altra parlò dell'innocenza perduta... Oh! che pianto di rimpianto! Un'altra guarì un lebbroso... e fui per gridare: 'Monda me dal mio peccato...'. Un'altra guarì un folle, e romano era... e piansi... e mi fece dire che le patrie passano ma il Cielo resta. Una sera di tempesta mi accolse nella casa... e poi mi fece ospitare dal fattore... e da un bambino mi fece dire: 'Non piangere'... Oh! sua bontà! Oh! mia miseria! Tanto grandi ambedue che non osai portare la mia miseria ai suoi piedi... nonostante un dei suoi mi istruisse nella notte sulla infinita misericordia del tuo Figlio. E poi, insidiato da chi vedeva peccato nel desiderio di un'anima rinata, il mio Salvatore è partito... ed io l'ho atteso... Ma lo attendeva anche la vendetta di chi è ben ancora più indegno di me di guardarlo. Perché io ho peccato da pagana contro me stessa, mentre essi peccano, già conoscendo Dio, contro il Figlio di Dio... e mi hanno percossa... e più che con le pietre mi hanno ferita con l'accusa, e più che nella carne mi hanno ferita nella povera anima mia, potandola alla disperazione.
Oh! lotta tremenda con me stessa! Lacera, sanguinante, ferita, febbrile, senza più il mio Medico, senza tetto, né pane, ho guardato indietro, avanti... Il passato mi diceva: 'Torna', il presente mi diceva: 'Ucciditi', il futuro mi diceva: 'Spera'. Ho sperato... Non mi sono uccisa. Lo farei se Egli mi cacciasse perché non voglio più essere ciò che ero!... Mi sono trascinata in un paese chiedendo ricovero... Ma sono stata riconosciuta. Come una bestia ho dovuto fuggire, qua, là, sempre inseguita, sempre schernita, sempre maledetta, perché volevo essere onesta e perché avevo deluso coloro che, col mio mezzo, volevano colpire tuo Figlio. Seguendo il fiume sono risalita fino alla Galilea e sono venuta qui... Tu non c'eri.... Sono andata a Cafarnao. Ne eri appena partita. Ma mi vide un vecchio. Uno dei suoi nemici, e mi ha fatto testo d'accusa per Lui, tuo Figlio, e poiché io piangevo senza reagire mi ha detto... mi ha detto...: 'Tutto potrebbe cambiare per te se volessi essere mia amante e mia complice nell'accusare il Rabbi nazareno. Basta che tu dica, davanti ai miei amici, che Egli era il tuo amante...'. Sono fuggita come colui che vede aprirsi un cespuglio di fiori sotto lo snodarsi del serpe.
Io ho compreso così che non posso più andare ai suoi piedi... e vengo ai tuoi. Ecco, calpestami, io sono fango. Ecco, scacciami, io sono la peccatrice. Ecco, dimmi il mio nome: meretrice. Tutto accetterò da te. Ma abbi pietà, tu, Madre. Prendi la mia povera anima sporca e portatala a Lui. Nelle tue mani è delitto mettere la mia lussuria. Ma solo lì sarà protetta dal mondo che la vuole, e diverrà penitenza. Dimmi come devo fare. Dimmi cosa devo fare. Dimmi quale mezzo devo usare per non essere più Aglae. Cosa devo mutilare in me? Cosa devo strappare da me per non essere più peccato, più seduzione, per non avere più a temere di me stessa e dell'uomo? Mi devo strappare gli occhi? Mi devo bruciare le labbra? Mi devo tagliare la lingua? Occhi, labbra, lingua mi hanno servito nel male. Non voglio più il male e sono disposta a punire me e loro col sacrificarli. O vuoi che mi strappi questi lombi avidi che mi hanno spinto ai pravi amori? Queste viscere insaziabili di cui temo sempre un risveglio? Dimmi, dimmi come si fa a dimenticarsi di essere femmine e come si fa a far dimenticare che si è femmine!"
Maria è sconvolta. Piange, soffre, ma del suo dolore non sono segno che le lacrime che cadono sulla pentita.
"Io voglio morire perdonata. Io voglio morire non ricordando altro che il Salvatore. Io voglio morire

con la sua Sapienza a mia amica... e non posso più andargli vicino perché il mondo guata Lui e me per accusarci...". Aglae piange gettata del tutto a terra, come uno straccio.
Maria si alza in piedi mormorando: "Come è difficile essere Redentori!" Affanna quasi.
Aglae, che sente il mormorio e intuisce l'atto, geme: "Lo vedi? Lo vedi che anche tu hai ribrezzo? Ora me ne vado. E' finita per me!"
"No, figlia. Non è finita. Ora per te ha inizio. Ascolta, povera anima. Non gemo per te. Ma per il mondo crudele. Non ti lascio andare, ma ti raccolgo, povera rondine sbattuta dalla bufera contro le mie pareti. Io ti porterò da Gesù ed Egli ti dirà la tua via di redenzione..."
"Non spero più... Il mondo ha ragione. Non posso essere perdonata."
"Dal mondo no. Ma da Dio sì. Lascia che io ti parli in nome del supremo Amore che mi ha dato un Figlio perché io lo doni al mondo. Mi ha tratto dalla beata ignoranza della mia verginità consacrata perché il mondo avesse il Perdono. Mi ha tratto non sangue dal parto ma dal cuore col rivelarmi che la mia Creatura è la Gran Vittima. Guardami, figlia. In questo cuore è una grande ferita. Geme da trenta e più anni e sempre più si allarga e mi consuma. Sai che nome ha?"
"Dolore".
"No. Amore. E' amore questo che mi svena per fare che non sia solo il Figlio nel salvare. E' amore che mi dà fuoco perché io purifichi coloro che non osano andare al Figlio mio. E' amore che mi dà pianto perché io lavi i peccatori. Tu volevi la mia carezza. Ti do le mie lacrime che ti fanno già bianca per potere guardare il mio Signore. Non piangere così! Non sei la sola peccatrice che viene al Signore e ne parte redenta. Altre ce ne furono, altre ce ne saranno.
Dubiti che Egli ti possa perdonare? Ma non vedi in ogni cosa che ti è avvenuta un misterioso volere della Bontà Divina? Chi ti ha condotta in Giudea? Chi nella casa di Giovanni? Chi ti mise alla finestra quella mattina? Chi ti accese una luce per illuminarti le sue parole? Chi ti diede la capacità di comprendere che la carità, unita alla preghiera del beneficato, ottengono aiuto divino? Chi ti diede la forza di fuggire dalla casa di Sciammai? Chi di perseverare nelle prime giornate fino al suo arrivo? Chi ti portò sulla sua via? Chi ti fece capace di vivere da penitente per mondare sempre più l'anima tua? Chi ti rese anima di martire, anima di credente, anima di perseverante, anima di pura?... Sì, non scuotere il capo. Credi tu che sia puro solo chi non ha conosciuto il senso? Credi tu che l'anima non possa tornare mai più vergine e bella? Oh! figlia! Ma fra la mia purezza che è tutta grazia del Signore e la tua eroica ascesa a ritroso verso la vetta della tua purezza perduta, credi che è più grande la tua. Tu la costruisci: contro il senso, il bisogno e l'abitudine. Per me è la dote naturale come il respiro. Tu devi stroncare il pensiero, gli affetti, la carne, per non ricordare, per non appetire, per non secondare. Io... oh! può mai una creaturina di poche ore desiderare la carne? E ne ha merito di non farlo? Così io. Io non so che sia questa tragica fame che ha fatto dell'umanità una vittima. Io non so altro che la santissima fame di Dio. Ma tu questa non la conoscevi e da te l'hai appresa. Ma tu l'altra, tragica ed orrenda, l'hai domata per amore di Dio, tuo unico amore ora. Sorridi, figlia della Misericordia divina! Mio Figlio fa in te ciò che ti ha detto in Ebron. Lo ha già fatto. Tu sei già salvata perché hai avuto la buona volontà di salvarti, perché hai appreso la purezza, il dolore, il Bene. L'anima è rinata. Sì. Ti occorre la sua parola per dirti in nome di Dio: 'Sei perdonata'. Io questo non lo posso dire. Ma ti do il mio bacio a promessa, a principio di perdono... O Spirito eterno, un poco di Te è sempre nella tua Maria! Lascia che Ella ti effonda, Spirito santificatore, sulla creatura che piange e spera. Per il nostro Figlio, o Dio d'amore, salva costei che da Dio attende salvezza. La Grazia, di cui disse l'Angelo che Dio mi ha colmata, si posi per un miracolo su costei e la sorregga sinché Gesù, il Salvatore benedetto, il supremo Sacerdote, l'assolverà nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito...
E' notte, figlia. Sei stanca e lacera. Vieni. Riposa. Domani partirai... Ti manderò presso una famiglia di onesti. Perché qui troppi vengono ormai. E ti darò una veste in tutto simile alla mia. Sembrerai un'ebrea. E, poiché rivedrò mio Figlio solo in Giudea, perché la Pasqua si approssima e al novilunio di aprile saremo a Betania, parlerò allora di te. Vieni alla casa di Simone lo Zelote. Mi troverai e ti porterò a Lui."
Aglae piange ancora. Ma ora con pace. Si è seduta per terra. Anche Maria si è tornata a sedere. E Aglae le posa la testa sui ginocchi e bacia la mano di Maria... Poi geme: "Mi riconosceranno..."

"Oh! no. Non temere. Il tuo abito era ormai troppo noto. Ma io ti preparerò per questo tuo viaggio verso il Perdono e sarai come la vergine che va a nozze: diversa e ignota per la folla ignara del rito. Vieni. Ho una piccola camera presso la mia. Vi hanno alloggiato santi e pellegrini desiderosi di andare a Dio. Ospiterà anche te."
Aglae fa per raccogliere il mantellone e il velo.
"Lascia. Sono le vesti della povera Aglae sperduta. Essa non è più... e neppure più deve di lei rimanere la veste. Ha sentito troppo odio... e fa male l'odio quanto il peccato."
Escono nell'orto oscuro, entrano nella cameretta di Giuseppe. Maria accende la lucernetta che è su una mensola, carezza ancora la pentita, chiude la porta e con la sua triplice fiammella si illumina per vedere dove portare il mantello sdrucito di Aglae acciò nessun visitatore domani lo veda.

169. Primo discorso della Montagna: la missione degli apostoli e dei discepoli.

22 maggio 1945.

Gesù va solo e svelto per una via maestra. Diretto verso un monte che è bene spiegare come è fatto, perché col grafico credo che non riuscirò. Il grafico è così: (disegno)
Dunque questo monte, che si alza presso la via maestra che dal lago va ad ovest, dopo qualche tempo dà inizio di sé con una dolce e bassa elevazione che si prolunga per molto spazio, un pianoro da cui si vede tutto il lago con la città di Tiberiade verso il sud e le altre, meno belle, che salgono verso il nord. Poi il monte ha un altro balzo in altezza e sale con una salita piuttosto accentuata fino ad un picco, che poi si abbassa per rialzarsi di nuovo con un picco simile, in una bizzarra forma di sella.
Gesù intraprende la salita al pianoro per una mulattiera ancora abbastanza bella e raggiunge un paesetto, i cui abitanti sono lavoratori di questa pianura soprelevata dove già il grano tende a spighire. Traversa il paese e procede fra campi e prati tutti sparsi di fiori e tutti fruscianti di messi. Il giorno è sereno e mostra tutte le bellezze della natura circostante.
Oltre la solitaria montagnola, alla quale si dirige Gesù, vi è al nord la vetta imponente dell'Hermon, la cui sommità pare un'enorme perla posata su una base di smeraldi, tanto è candida la cima incappucciata di neve mentre è verde la pendice per i boschi che la coprono. Oltre il lago, ma fra questo e l'Hermon, la pianura verde dove è il lago di Meron, che però da qui non si vede, e poi altri monti che vanno verso il lago di Tiberiade nel lato nord occidentale e, oltre il lago, monti ancora, in lontananze che li ammorbidiscono, e altre dolci pianure. A sud, oltre la via maestra, le colline che credo celino Nazaret. Più si sale e più la vista spazia. Non vedo ciò che è a occidente perché il monte fa da parete.
Gesù incontra per primo l'apostolo Filippo, che pare messo di sentinella in quel posto. "Come, Maestro? Tu qui? Ti attendevamo sulla via. Io sono qua ad attendere i compagni andati in cerca di latte presso dei pastori che pasturano su queste cime. In basso, alla via, è Simone con Giuda di Simone e con loro sono Isacco e... Oh! ecco. Venite! Venite! E' qui il Maestro!"
Gli apostoli, che stanno scendendo con fiaschette e borracce, si danno a correre e i più giovani arrivano naturalmente per primi. La loro festa al Maestro è commovente. Infine si sono riuniti e mentre Gesù sorride, vogliono tutti parlare, raccontare...
"Ma ti aspettavamo sulla via!"
"Avevamo pensato che non venissi neppure per oggi."
"C'è tanta gente, sai?"
"Oh! ma eravamo molto impicciati perché ci sono scribi e persino dei discepoli di Gamaliele..."

"Ma sì, Signore! Ci hai lasciato proprio sul momento buono! Non ho mai avuto tanta paura come in quel momento. Non me lo fare più uno scherzo così!"
Pietro si lamenta e Gesù sorride e chiede: "Ma vi è accaduto del male?"
"Oh! no! Anzi... Oh! mio Maestro! Ma non sai che Giovanni ha parlato?... Pareva che Tu parlassi in lui. Io... noi eravamo sbalorditi... Questo ragazzo, che solo un anno fa era capace solo di gettare la rete... oh!". Pietro è ancora ammirato e si scrolla il ridente Giovanni che tace. "Guardate se pare possibile che questo fanciullo abbia detto con questa bocca ridente quelle parole! Pareva Salomone."
"Anche Simone ha parlato bene, mio Signore. E' stato proprio il 'capo' " dice Giovanni.
"Sfido io! Mi ha preso e messo lì! Ma!... Dicono che ho parlato bene. Sarà. Io non lo so... perché tra lo stupore per le parole di Giovanni e la paura di parlare in mezzo a tanti e di farti fare una brutta figura, ero sbalordito..."
"Di farmi fare? A Me? Ma eri tu che parlavi e la brutta figura l'avresti fatta tu, Simone" lo stuzzica Gesù.
"Oh! per me... Non mi importava niente di me. Non volevo che ti schernissero come stolto per avere preso un ebete per tuo apostolo."
Gesù sfavilla di gioia per l'umiltà e l'amore di Pietro. Ma non chiede che: "E gli altri?"
"Anche lo Zelote ha parlato bene. Ma lui... si sa. Questo è stato la sorpresa! Ma già, da quando siamo stati in orazione, il ragazzo pare sempre con l'anima in Cielo."
"E' vero! E' vero!" Tutti confermano le parole di Pietro. E poi continuano a narrare.
"E sai? Fra i discepoli ora ci sono due che, a detta di Giuda di Simone, sono molto importanti. Giuda si dà molto da fare. Eh! già! Lui conosce molti di quelli... in su, e li sa trattare. E gli piace parlare... Parla bene. Ma la gente preferisce sentire Simone, i tuoi fratelli e soprattutto questo ragazzo. Ieri un uomo mi ha detto: 'Parla bene quel giovane (era di Giuda che parlava) ma preferisco te a lui'. Oh! poveretto! Preferire me che non so dire quattro parole!... Ma perché sei venuto qui? Il luogo di incontro era sulla via, e là siamo stati."
"Perché sapevo che vi avrei trovati qui. Ora udite. Scendete e dite agli altri di venire. Anche ai discepoli noti. E che la gente non venga per oggi. Voglio parlare a voi soli."
"Allora è meglio attendere a sera. Quando ha inizio il tramonto la gente si sparge per le borgate vicine e torna al mattino attendendo Te. Se no... chi li tiene?"
"Va bene. Fate così. Vi attendo là, sulla cima. La notte è ormai mite. Possiamo dormire anche all'aperto."
"Dove vuoi, Maestro. Basta Tu sia con noi."
I discepoli vanno e Gesù riprende a salire fino alla cima, che è quella già vista nella visione dello scorso anno per la fine del discorso del Monte e per il primo incontro con la Maddalena. Ancora più ampio è il panorama che si sta facendo acceso per il tramonto che si inizia.
Gesù si siede su un masso e si raccoglie in meditazione. E così sta finché lo scalpiccio dei passi sul sentiero non lo fa avvertito che gli apostoli sono di ritorno. La sera si fa vicina. Ma su quell'altura ancora il sole persiste traendo odore da ogni erba e fioretto. Dei mughetti selvaggi odorano forte e gli alti steli dei narcisi scuotono le loro stelle e i loro bocci come per chiamare le rugiade.
Gesù si alza in piedi e saluta col suo: "La pace sia con voi."
Sono molti i discepoli che salgono con gli apostoli. Isacco li capitana col suo sorriso d'asceta sul volto sottile. Si affollano tutti intorno a Gesù che sta salutando particolarmente Giuda Iscariota e Simone lo Zelote.
"Vi ho voluti tutti con Me, per stare per qualche ora con voi soli e per parlare a voi soli. Ho qualcosa da dirvi per prepararvi sempre più alla missione. Prendiamo il cibo e poi parleremo, e nel sonno l'anima continuerà ad assaporare la dottrina."
Consumano la parca cena e poi si stringono a cerchio intorno Gesù seduto su un pietrone. Sono un centinaio circa, forse più, fra discepoli ed apostoli. Una corona di volti attenti che la fiamma di due fuochi rischiara bizzarramente.
Gesù parla piano, gestendo pacato, col viso che pare più bianco, emergente come è dall'abito azzurro cupo e al raggio della luna novella che scende proprio dove è Lui, una piccola virgola di

luna nel cielo, una lama di luce che carezza il Padrone del Cielo e della terra.
"Vi ho voluti qui, in disparte, perché siete i miei amici. Vi ho chiamati dopo la prima prova fatta dai dodici, e per allargare il cerchio dei miei discepoli operanti e per udire da voi le prime reazioni dell'essere diretti da coloro che Io do a voi come miei continuatori. So che tutto è andato bene. Io sorreggevo con la preghiera le anime degli apostoli usciti dall'orazione con una forza nuova nella mente e nel cuore. Una forza che non viene da studio umano ma da completo abbandono in Dio. *Coloro che più hanno dato sono coloro che più si sono dimenticati*.
Dimenticare se stessi è ardua cosa. L'uomo è fatto di ricordi, e quelli che più hanno voce sono i ricordi del proprio *io*. Bisogna distinguere fra l'*io* e l'*io*. Vi è lo spirituale *io*dato dall'anima che si ricorda di Dio e della sua origine da Dio, e vi è l'*io*inferiore della carne che si ricorda di mille esigenze che tutto abbracciano di se stessa e delle passioni e che - poiché sono tante voci da fare un coro - e che soverchiano, se lo spirito non è ben robusto, la voce solitaria dello spirito che ricorda la sua nobiltà di figlio di Dio. Perciò - meno che per questo ricordo santo che bisognerebbe sempre più aizzare e tenere vivo e forte - perciò per essere perfetti come discepoli bisogna sapere dimenticare se stessi, in tutti i ricordi, le esigenze, le pavide riflessioni dell'*io*umano.
In questa prima prova, fra i miei dodici, coloro che hanno più dato sono coloro che più si sono dimenticati. Dimenticati non solo per il loro passato, ma anche nella loro limitata personalità. Sono coloro che non si sono più ricordati di ciò che erano e si sono talmente fusi a Dio da non temere. Di nulla.
Perché la sostenutezza di alcuni? Perché si sono ricordati dei loro scrupoli abituali, le loro abituali considerazioni, le loro abituali prevenzioni. Perché la laconicità di altri? Perché si sono ricordati le loro incapacità dottrinali e hanno temuto di fare brutte figure o di farmele fare. Perché le vistose esibizioni di altri ancora? Perché questi si sono ricordati le loro abituali superbie, i desideri di mettersi in vista, di essere applauditi, di emergere, di essere 'qualcosa'. Infine, perché l'improvviso svelarsi di altri in una rabbinica oratoria sicura, persuasiva, trionfale? Perché questi, e questi soli - così come quelli che fino allora umili e cercanti di passare inosservati e che al momento buono hanno saputo di colpo assumere la dignità di primato a loro conferita e non mai voluta esercitare per tema di troppo presumere - hanno saputo ricordarsi di Dio. Le prime tre categorie si sono ricordate dell'*io*inferiore. L'altra, la quarta, dell'*io*superiore, e non hanno temuto. Sentivano Dio con sé, Dio in sé, e non hanno temuto. Oh! santo ardimento che viene dell'essere con Dio!
Or dunque ascoltate, e voi e voi, apostoli e discepoli. Voi apostoli avete già sentito questi concetti. Ma ora li capirete con più profondità. Voi discepoli non li avete ancora uditi o ne avete udito frammenti. E vi necessita di scolpirveli nel cuore. Perché Io sempre più vi userò, dato che sempre più cresce il gregge di Cristo. Perché il mondo sempre più vi assalirà, crescendo in esso i lupi contro Me Pastore e contro il mio gregge, ed Io voglio mettervi in mano le armi di difesa della Dottrina e del gregge mio. Quanto basta al gregge non basta a voi, piccoli pastori. Se è lecito alle pecore di commettere errori, brucando erbe che fanno amaro il sangue o folle il desiderio, non è lecito che voi commettiate gli stessi errori, portando molto gregge a rovina. Perché pensate che là dove è un pastore idolo periscono per veleno le pecore o per assalto dei lupi.
Voi siete il sale della terra e la luce del mondo. Ma se falliste alla vostra missione diverreste un insipido e inutile sale. Nulla più potrebbe ridarvi sapore, posto che Dio non ve l'ha potuto dare, posto che avendolo avuto in dono voi lo avete dissalato lavandolo con le insipide e sporche acque dell'umanità, addolcendolo con il corrotto dolciore del senso, mescolando al puro sale di Dio detriti e detriti di superbia, avarizia, gola, lussuria, ira, accidia, di modo che risulta un granello di sale ogni sette volte sette granelli di ogni singolo vizio. Il vostro sale allora non è che una mescolanza di pietre in cui si sperde il misero granello sperduto, di pietre che stridono sotto il dente, che lasciano in bocca sapore di terra e fanno ripugnante e sgradito il cibo. Neppur più per usi inferiori è buono, ché farebbe nocumento anche alle missioni umane un sapere infuso nei sette vizi. E allora il sale non serve che ad essere sparso e calpestato sotto i piedi incuranti del popolo. Quanto, quanto popolo potrà calpestare così gli uomini di Dio! Perché questi vocati avranno permesso al popolo di calpestarli incurante, dato che non sono più sostanza al quale si accorre per avere sapore di elette, di celesti cose, ma saranno unicamente *detriti*.

Voi siete la luce del mondo. Voi siete come questo culmine che fu l'ultimo a perdere il sole ed è il primo a inargentarsi di luna. Chi è posto in alto brilla ed è visto perché l'occhio anche più svagato si posa qualche volta sulle alture. Direi che l'occhio materiale, che viene detto specchio dell'anima, riflette l'anelito dell'anima, l'anelito inavvertito spesso ma sempre vivente finché l'uomo non è un demone, l'anelito dell'alto, dell'alto dove la istintiva ragione colloca l'Altissimo. E cercando i Cieli alza, almeno qualche volta nella vita, l'occhio alle altezze.
Vi prego di ricordarvi di ciò che facciamo tutti, fin dalla fanciullezza, entrando in Gerusalemme. Dove corrono gli sguardi? Al monte Moria, incoronato dal trionfo di marmo e oro del Tempio. E che, quando siamo nel recinto dello stesso? Di guardare le cupole preziose che splendono al sole. Quanto bello è nel sacro recinto, sparso nei suoi atrii, nei suoi portici e cortili! Ma l'occhio corre lassù. Ancora vi prego ricordarvi di quando si è in cammino. Dove va il nostro occhio, quasi per dimenticare la lunghezza del cammino, la monotonia, la stanchezza, il calore, o il fango? Alle cime, anche se piccole, anche se lontane. E con che sollievo le vediamo apparire se siamo in una pianura piatta e uniforme! Qui è fango? Là è nitore. Qui è afa? Là è frescura. Qui è limitazione all'occhio? Là è ampiezza. E solo a guardarle ci sembra meno caldo il giorno, meno viscido il fango, meno triste l'andare. Se poi una città splende in cima al monte, ecco che allora non vi è occhio che non l'ammiri. Si direbbe che anche un luogo da poco si abbellisce si posa, quasi aereo, sul culmine di una montagna. Ed è per questo che nella vera e nelle false religioni, sol che si sia potuto, si sono posti i templi in alto e, se un colle od un monte non c'era, si è fatto ad essi un piedistallo di pietre, costruendo a fatica di braccia l'elevazione su cui posare il tempio. Perché si fa questo? Perché si vuole che il tempio sia visto per richiamare con la sua vista il pensiero a Dio.

Ugualmente ho detto che voi siete una luce. Chi accende un lume a sera in una casa dove lo mette? Nel buco sotto il forno? Nella caverna che fa da cantina? O chiuso dentro un cassapanco? O anche semplicemente e solamente lo si opprime col moggio? No. Perché allora sarebbe inutile accenderlo. Ma si pone il lume sull'alto di una mensola, o lo si appende al suo portalume perché essendo alto rischiari tutta la stanza e illumini tutti gli abitanti in essa. Ma appunto perché ciò che è posto in alto ha incarico di ricordare Iddio e di fare luce, deve essere all'altezza del suo compito. Voi dovete ricordare il Dio vero. Fate allora di non avere in voi il paganesimo settemplice. Altrimenti diverreste alti luoghi profani con boschetti sacri a questo o quel dio, e trascinereste nel vostro paganesimo coloro che vi guardano come templi di Dio. Voi dovete portare la luce di Dio. Un lucignolo sporco, un lucignolo non nutrito di olio, fuma e non fa luce, puzza e non illumina. Una lampada nascosta dietro un quarzo sudicio non crea la leggiadria splendida, non crea il fulgido giuoco della luce sul lucido minerale. Ma langue dietro il velo di nero fumo che fa opaco il diamantifero riparo.
La luce di Dio splende là dove è solerte la volontà a pulire giornalmente dalle scorie che lo stesso lavoro, coi suoi contatti, e reazioni, e delusioni, produce. La luce di Dio splende là dove il lucignolo è immerso in abbondante liquido di orazione e di carità. La luce di Dio si moltiplica in infiniti splendori, quante sono le perfezioni di Dio delle quali ognuna suscita nel santo una virtù esercitata eroicamente, se il servo di Dio tiene netto il quarzo inattaccabile della sua anima dal nero fumo di ogni fumigante mala passione. Inattaccabile quarzo. Inattaccabile! (Gesù tuona in questa chiusa e la voce rimbomba nell'anfiteatro naturale).
Solo Dio ha il diritto e il potere di rigare quel cristallo, di scriverci sopra col diamante del suo volere il suo santissimo Nome. Allora quel Nome diviene ornamento che segna un più vivo sfaccettare di soprannaturali bellezze sul quarzo purissimo. Ma se lo stolto servo del Signore, perdendo il controllo di sé e la vista della sua missione, *tutta ed unicamente soprannaturale*, si lascia incidere falsi ornamenti, sgraffi e non incisioni, misteriose e sataniche cifre fatte dall'artiglio di fuoco di Satana, allora no, che la lampada mirabile non splende più bella e sempre integra, ma si crepa e rovina, soffocando sotto i detriti del cristallo scheggiato la fiamma, o se non si crepa fa un groviglio di segni di inequivocabile natura nei quali si deposita la fuliggine e si insinua e corrompe.
Guai, tre volte guai ai pastori che perdono la carità, che si rifiutano di ascendere giorno per giorno per portare in alto il gregge che attende la loro ascesi per ascendere. Io li percuoterò abbattendoli dal loro posto e spegnendo del tutto il loro fumo.

Guai, tre volte guai ai maestri che ripudiano la Sapienza per saturarsi di scienza sovente contraria, sempre superba, talora satanica, perché li fa uomini, mentre - udite e ritenete - mentre se ogni uomo ha destino di divenire simile a Dio, con la santificazione che fa dell'uomo un figlio di Dio, il maestro, il sacerdote ne dovrebbe avere già l'aspetto sulla terra, e questo solo, di figlio di Dio. Di creatura tutt'anima e perfezione dovrebbe avere aspetto. *Dovrebbe avere*, per aspirare a Dio i suoi discepoli. Anatema ai maestri di soprannaturale dottrina che divengono idoli di umano sapere.
Guai, sette volte guai ai morti allo spirito fra i miei sacerdoti, a quelli che col loro insapore, col loro tepore di carne mal viva, col loro sonno pieno di allucinate apparizioni di tutto ciò che è fuorché Dio uno e trino, pieno di calcoli di tutto ciò che è fuorché soprumano desiderio di aumentare le ricchezze dei cuori e di Dio, vivono umani, meschini, torpidi, trascinando nelle loro acque morte quelli che li seguono credendoli 'vita'. Maledizione di Dio sui corruttori del mio piccolo, amato gregge. Non a coloro che periscono per ignavia vostra, o inadempienti servi del Signore, ma a voi, di ogni ora e di ogni tempo, e per ogni conseguenza, Io chiederò ragione e vorrò punizione.
Ricordatevi queste parole. Ed ora andate. Io salgo sulla cima. Voi dormite pure. Domani, per il gregge, il Pastore aprirà i pascoli della Verità."

170. Secondo discorso delle Montagna: il dono della Grazia e le beatitudini.

24 maggio 1945.

Gesù parla agli apostoli mettendoli ognuno al loro posto per dirigere e sorvegliare la folla, che sale fin dalle prime ore del mattino con malati portati a braccio o in barella o trascinantisi sulle grucce. Fra la gente è Stefano e Erma.
L'aria è tersa e un poco freschetta, ma il sole tempera presto questo frizzare di aria montanina che, rendendo mite il sole, se ne avvantaggia però, facendosi di una purezza fresca ma non rigida.
La gente si siede sui sassi e pietroni che sono sparsi nella valletta tra le due cime, altri attendono che il sole asciughi l'erba rugiadosa per sedersi sul suolo. E' molta la gente e di tutte le plaghe palestinesi e tutte le condizioni. Gli apostoli si sperdono nella moltitudine ma, come api che vanno e vengono dai prati all'alveare, ogni tanto tornano presso il Maestro per riferire, per chiedere, per il piacere di essere guardati da vicino dal Maestro.
Gesù sale un poco più in alto del prato che è il fondo della valletta, addossandosi alla parete, e inizia a parlare.
"Molti mi hanno chiesto, durante un'annata di predicazione: 'Ma Tu, che ti dici il Figlio di Dio, dicci cosa è il Cielo, cosa il Regno, cosa è Dio. Perché noi abbiamo idee confuse. Sappiamo che vi è il Cielo con Dio e con gli angeli. Ma nessuno è mai venuto a dirci come è, essendo chiuso ai giusti'.
Mi hanno chiesto anche cosa è il Regno e cosa è Dio. Ed Io mi sono sforzato di spiegarvi cosa è il Regno e cosa è Dio. Sforzato non perché mi fosse difficile a spiegarmi, ma perché è difficile, per un complesso di cose, farvi accettare la verità che urta, per quanto è il Regno, contro tutto un edificio di idee venute nei secoli e, per quanto è Dio, contro la sublimità della sua Natura.
Altri ancora mi hanno chiesto: 'Va bene. Questo è il Regno e questo è Dio. Ma come si conquistano questo e quello?' Anche qui Io ho cercato di spiegarvi, senza stanchezze, l'anima vera della Legge del Sinai. Chi fa sua quell'anima fa suo il Cielo. Ma per spiegarvi la Legge del Sinai bisogna anche far sentire il tuono forte del Legislatore e del suo Profeta, i quali, se promettono benedizioni agli osservanti, minacciano tremende pene e maledizioni ai disubbidienti. La epifania del Sinai fu tremenda e la sua terribilità si riflette in tutta la Legge, si riflette su tutti i secoli, si riflette su tutte le

anime.
Ma Dio non è solo Legislatore. Dio è Padre. E Padre di immensa bontà.
Forse, e senza forse, le vostre anime, indebolite dal peccato d'origine, dalle passioni, dai peccati, da molti egoismi vostri e altrui - facendovi gli altrui un'anima irritata, i vostri un'anima chiusa - non possono elevarsi a contemplare le infinite perfezioni di Dio, meno di ogni altra bontà, perché è la virtù che con l'amore è meno dote dei mortali. La bontà! Oh! dolce essere buoni, senza odio, senza invidie, senza superbie! Avere occhi che solo guardano per amare, e mani che si tendono a gesto d'amore, e labbra che non profferiscono che parole d'amore, e cuore, cuore soprattutto che colmo unicamente d'amore sforza occhi, mani e labbra ad atti d'amore!
I più dotti fra voi sanno di quali doni Dio aveva fatto ricco Adamo, per sé e per i suoi discendenti. Anche i più ignoranti fra i figli d'Israele sanno che in noi vi è lo spirito. Solo i poveri pagani lo ignorano questo ospite regale, questo soffio vitale, questa luce celeste che santifica e vivifica il nostro corpo. Ma i più dotti sanno quali doni erano stati dati all'uomo, allo spirito dell'uomo.
Non fu meno munifico allo spirito che alla carne e al sangue della creatura da Lui fatta con poco fango e col suo alito. E come dette i doni naturali di bellezza e integrità, di intelligenza e di volontà, di capacità di amarsi e di amare, così dette i doni morali con la soggezione del senso alla ragione, di modo che nella libertà e padronanza di sé e della propria volontà, di cui Dio aveva beneficato Adamo, non si insinuava la malvagia prigionia dei sensi e delle passioni, ma libero era l'amarsi, libero il volere, libero il godere in giustizia, senza quello che fa schiavi voi facendovi sentire il mordente di questo veleno che Satana sparse e che rigurgita, portandovi fuor dell'alveo limpido su campi fangosi, in putrefacenti stagni, dove fermentano le febbri dei sensi carnali e dei sensi morali. Perché sappiate che è senso anche la concupiscenza del pensiero. Ed ebbero doni soprannaturali, ossia la Grazia santificante, il destino superiore, la visione di Dio.
La Grazia santificante: la vita dell'anima. Quella spiritualissima cosa deposta nella spirituale anima nostra. La Grazia che ci fa figli di Dio perché ci preserva dalla morte del peccato, e chi morto non è *'vive'* casa del Padre: il Paradiso; nel regno mio: il Cielo. Cosa è questa Grazia che santifica e che dà Vita e Regno? Oh! non usate molte parole! La Grazia è amore. La Grazia è, perciò, Dio. E' Dio che ammirando Se stesso nella creatura creata perfetta si ama, si contempla, si desidera, si dà ciò che è suo per moltiplicare questo suo avere, per bearsi di questo moltiplicarsi, per amarsi per quanti sono altri Se stesso .
Oh! figli! Non defraudate Dio di questo suo diritto! Non derubate Dio di questo suo avere! Non deludete Dio in questo suo desiderio! Pensate che Egli opera per amore. Se anche voi non foste, Egli sempre sarebbe l'Infinito, né sarebbe sminuita la sua potenza. Ma Egli, pur essendo completo nella sua misura infinita, immisurabile, vuole non per Sé e in Sé - non lo potrebbe perché è già l'Infinito - ma per il Creato, sua creatura, Egli vuole aumentare l'amore per quanto esso Creato di creature contiene, onde vi dà la Grazia: l'Amore, perché voi in voi lo portiate alla perfezione dei santi, e riversiate questo tesoro, tratto dal tesoro che Dio vi ha dato con la sua Grazia e aumentato di tutte le vostre opere sante, di tutta la vostra vita eroica di santi, nell'Oceano infinito dove Dio è: nel Cielo.
Divine, divine, divine cisterne dell'Amore! Voi siete, né vi è data al vostro essere morte, perché siete eterne come Dio, dio essendo. Voi sarete, né vi sarà data al vostro essere termine, perché immortali come gli spiriti santi che vi hanno supernutrite, tornando in voi arricchiti dei propri meriti. Voi vivete e nutrite, voi vivete e arricchite, voi vivete e formate quella santissima cosa che è la Comunione degli spiriti, da Dio, Spirito perfettissimo, al piccolo pargolo testé nato, che poppa per la prima volta il materno seno.
Non criticatemi in cuor vostro, o dotti! Non dite: 'Costui è folle, Costui è menzognero! Perché come folle parla dicendo la Grazia in noi, privi di essa per la Colpa. Perché mente dicendoci già uni con Dio'. Sì, la Colpa è; sì, la separazione è. Ma davanti al potere del Redentore, la Colpa, separazione crudele sorta fra il Padre e i figli, crollerà come muraglia scossa dal nuovo Sansone; già Io l'ho afferrata e la scrollo ed essa vacilla, e Satana trema d'ira e di impotenza non potendo nulla contro il mio potere e sentendosi strappare tanta preda e farsi più difficile trascinare l'uomo al peccato. Perché quando Io vi avrò, attraverso di Me, portato al Padre mio, e nel filtrare dal mio Sangue e dal

mio dolore voi sarete divenuti mondi e forti, tornerà viva, desta, potente la Grazia in voi, e voi sarete i trionfatori, se lo vorrete.
Non vi violenta Iddio nel pensiero e neppure nella santificazione. Voi siete liberi. Ma vi rende la forza. Vi rende la libertà sull'impero di Satana. A voi riporvi il giogo infernale o mettere all'anima le ali angeliche. Tutto a voi, con Me a fratello per guidarvi e nutrirvi del cibo immortale.
'Come si conquista Iddio e il suo Regno attraverso altra più dolce via che non la severa del Sinai?' voi dite.
Non vi è altra via. Quella è. Ma però guardiamola non attraverso il colore della minaccia, ma attraverso il colore dell'amore. Non diciamo: 'Guai se non farò questo!' rimanendo tremanti in attesa di peccare, di non essere capaci di non peccare. Ma diciamo. 'Beato me se farò questo!' e con slancio di soprannaturale gioia, giubilando, lanciamoci verso queste beatitudini, nate dall'osservanza della Legge come corolle di rose da un cespuglio di spine.
'Beato me se sarò povero di spirito perché mio allora è il Regno dei Cieli!
Beato me se sarò mansueto perché erediterò la Terra!
Beato me se sarò capace di piangere senza ribellione perché sarò consolato!
Beato me se più del pane e del vino per saziare la carne avrò fame e sete di giustizia. La Giustizia mi sazierà!
Beato me se sarò misericordioso perché mi sarà usata divina misericordia!
Beato me se sarò puro di cuore perché Dio si piegherà sul mio cuore puro ed io lo vedrò!
Beato me se avrò spirito di pace perché sarò da Dio chiamato suo figlio, perché nella pace è l'amore, e Dio è Amore che ama chi è simile a Lui!
Beato me se per fedeltà alla giustizia sarò perseguitato, perché a compensarmi delle terrene persecuzioni Dio, mio Padre, mi darà il Regno dei Cieli!
Beato me se sarò oltraggiato e accusato bugiardamente per saper essere tuo figlio, o Dio! Non desolazione ma gioia mi deve venire da questo, perché questo mi uguaglia ai tuoi servi migliori, ai Profeti, per la stessa ragione perseguitati, e coi quali io credo fermamente di condividere la stessa ricompensa grande, eterna, nel Cielo che è mio!'
Guardiamo così la via della salute. Attraverso la gioia dei santi.
'Beato me sarò povero di spirito'
Oh! delle ricchezze, arsura satanica, a quanti deliri tu porti! Nei ricchi, nei poveri. Il ricco che vive per il suo oro: l'idolo infame del suo spirito rovinato. Il povero che vive dell'odio al ricco perché egli ha l'oro, e se anche non fa materiale omicidio lancia i suoi anatemi sul capo dei ricchi, desiderando loro male d'ogni sorta. Il male non basta non farlo, bisogna anche non desiderare di farlo. Colui che maledice augurando sciagure e morti non è molto dissimile da colui che materialmente uccide, poiché ha in lui il desiderio di veder perire colui che odia. In verità vi dico che il desiderio non è che un atto trattenuto, come un concepito da ventre già formato ma non ancora espulso. Il desiderio malvagio avvelena e guasta, poiché permane più a lungo dell'atto violento, più in profondità dell'atto stesso.
Il povero di spirito se è ricco non pecca per l'oro, ma del suo oro fa la sua santificazione perché ne fa amore. Amato e benedetto, egli è simile a quelle sorgive che salvano nei deserti e che si danno, senza avarizia, liete di potersi dare per sollevare le disperazioni. Se è povero, è lieto nella sua povertà, e mangia il suo pane dolce della ilarità del libero dall'arsione dell'oro, e dorme il suo sonno scevro da incubi, e sorge riposato al suo sereno lavoro che pare sempre leggero se viene fatto senza avidità e invidia.
Le cose che fanno ricco l'uomo sono l'oro come materia, gli affetti come morale. Nell'oro sono comprese non solo le monete ma anche le case, i campi, i gioielli, i mobili, le mandre, tutto quanto insomma fa materialmente doviziosa la vita. Nelle affezioni: i legami di sangue o di coniugio, le amicizie, le dovizie intellettuali, le cariche pubbliche. Come vedete, se per la prima categoria il povero può dire: 'Oh! per me! Basta che io non invidi chi ha e poi sono a posto perché io sono povero e perciò a posto per forza', per la seconda anche il povero ha da sorvegliarsi, potendo, anche il più miserabile tra gli uomini, divenire peccaminosamente ricco di spirito. Colui che si affeziona smoderatamente ad una cosa, ecco che pecca.

Voi direte: 'Ma allora dobbiamo odiare il bene che Dio ci ha concesso? Ma allora perché comanda di amare il padre e la madre, la sposa, i figli, e dice: 'Amerai il prossimo tuo come te stesso?' ' Distinguete. Amare dobbiamo il padre e la madre e la sposa e il prossimo, ma nella misura che Dio ha dato: 'come noi stessi'. Mentre Dio va amato sopra ogni cosa e con tutti noi stessi. Non amare Dio come amiamo fra il prossimo i più cari, questa perché ci ha allattato, l'altra perché dorme sul nostro petto e ci procrea i figli, ma amarlo con *tutti*noi stessi, ossia con tutta la capacità di amare che è nell'uomo: amore di figlio, amore di sposo, amore di amico e, oh! non vi scandalizzate! e amore di padre. Sì, per l'interesse di Dio dobbiamo avere la stessa cura che un padre ha per la sua prole, per la quale con amore tutela le sostanze e le accresce, e si occupa e preoccupa della sua crescita fisica e culturale e della sua riuscita nel mondo.
L'amore non è un male e non lo deve divenire. Le grazie che Dio ci concede non sono un male e non lo devono divenire. Amore sono. Per amore sono date. Occorre con amore usarne di queste ricchezze che Dio ci concede in affetti e in bene. E solo chi non se ne fa degli idoli ma dei mezzi per servire in santità Dio, mostra di non avere un attaccamento peccaminoso ad esse. Pratica allora la santa povertà dello spirito, che di tutto si spoglia per essere più libero di conquistare Iddio santo, suprema Ricchezza. Conquistare Dio, ossia avere il Regno dei Cieli.
'Beato me se sarò mansueto'
Ciò può parere in contrasto con gli esempi della vita giornaliera. I non mansueti sembrano trionfare nelle famiglie, nelle città, nelle nazioni. Ma è vero trionfo? No. E' paura che tiene apparentemente proni i soverchiati dal despota, ma che in realtà non è che velo messo sul ribollire di ribellione contro il tiranno. Non possiedono i cuori dei famigliari, né dei concittadini, né dei sudditi, coloro che sono iracondi e prepotenti. Non piegano intelletti e spiriti alle loro dottrine quei maestri dell' 'ho detto e ho detto'. Ma solo creano degli autodidatti, dei ricercatori di una chiave atta ad aprire le porte chiuse di una sapienza o di una scienza che essi sentono essere e che è opposta a quella che viene loro imposta.
Non portano a Dio quei sacerdoti che non vanno alla conquista degli spiriti con dolcezza paziente, umile, amorosa, ma sembrano guerrieri armati che si lancino ad un assalto feroce tanto marciano con irruenza e intransigenza contro le anime... Oh! povere anime! Se fossero sante non avrebbero bisogno di voi, sacerdoti, per raggiungere la Luce. L'avrebbero già in sé. Se fossero giusti non avrebbero bisogno di voi giudici per essere tenuti nel freno della giustizia, l'avrebbero già in sé. Se fossero sani non avrebbero bisogno di chi cura. Siate dunque mansueti. Non mettete in fuga le anime. Attiratele con l'amore. Perché la mansuetudine è amore, così come lo è la povertà di spirito. Se tali sarete erediterete la Terra e porterete a Dio questo luogo, già prima di Satana, perché la vostra mansuetudine, che oltre che amore è umiltà, avrà vinto l'odio e la superbia uccidendo negli animi il re abbietto della superbia e dell'odio, e il mondo sarà vostro, ossia di Dio perché voi sarete giusti che riconoscerete Dio come Padrone assoluto del creato, al Quale va dato lode e benedizione e reso tutto quanto è suo.
'Beato me se saprò piangere senza ribellione'
Il dolore è sulla terra. E il dolore strappa lacrime all'uomo. Il dolore non era. Ma l'uomo lo mise sulla terra e per una depravazione del suo intelletto si studia di sempre più aumentarlo, con tutti i modi. Oltre le malattie e le sventure conseguenti da fulmini, tempeste, valanghe, terremoti, ecco che l'uomo per soffrire, e per far soffrire soprattutto - perché vorremmo solo che gli altri soffrissero, e non noi, dei mezzi studiati per far soffrire - ecco che l'uomo escogita le armi micidiali sempre più tremende e le durezze morali sempre più astute. Quante lacrime l'uomo trae all'uomo per istigazione del suo segreto re che è Satana! Eppure in verità vi dico che queste lacrime non sono una menomazione ma una perfezione dell'uomo.
L'uomo è uno svagato bambino, è uno spensierato superficiale, è un nato di tardivo intelletto finché il pianto non lo fa adulto, riflessivo, intelligente. Solo coloro che piangono, o che hanno pianto, sanno amare e capire. Amare i fratelli ugualmente piangenti, capirli nei loro dolori, aiutarli colla loro bontà, esperta di come fa male essere soli nel pianto. E sanno amare Dio perché hanno compreso che tutto è dolore fuorché Dio, perché hanno compreso che il dolore si placa se pianto sul cuore di Dio, perché hanno compreso che il pianto rassegnato che non spezza la fede, che non

inaridisce la preghiera, che è vergine di ribellione, muta natura, e da dolore diviene consolazione. Sì. Coloro che piangono amando il Signore saranno consolati.
'Beato me se avrò fame e sete di giustizia'
Dal momento che nasce al momento che muore l'uomo tende avido al cibo. Apre la bocca alla nascita per afferrare il capezzolo, apre le labbra per inghiottire ristoro nelle strette dell'agonia. Lavora per nutrirsi. Fa della terra un enorme capezzolo dal quale insaziabilmente succhia, succhia per ciò che muore. Ma che è l'uomo? Un animale? No, è un figlio di Dio. In esilio per pochi o molti anni. Ma non cessa la sua vita col mutare della sua dimora.
Vi è una vita nella vita così come in una noce vi è il gheriglio. Non è il guscio la noce, ma è l'interno gheriglio che è la noce. Se seminate un guscio di noce non nasce nulla, ma se seminate il guscio con la polpa nasce grande albero. Così è l'uomo. Non è la carne che diviene immortale, è l'anima. E va nutrita per portarla all'immortalità, alla quale, per amore, essa poi porterà la carne per la resurrezione beata. Nutrimento dell'anima è la Sapienza, è la Giustizia. Come liquido e cibo esse vengono aspirate e corroborano, e più se ne gusta e più cresce la santa avidità di del possedere la Sapienza e conoscere la Giustizia.
Ma verrà pure un giorno in cui l'anima insaziabile di questa santa fame sarà saziata. Verrà. Dio si darà al suo nato, se lo attaccherà direttamente al seno e il nato al Paradiso si sazierà della Madre ammirabile che è Dio stesso, e non conoscerà mai più fame, ma si riposerà beato sul seno divino. Nessuna scienza umana equivale a questa divina. La curiosità della mente può essere appagata, ma la necessità della spirito no. Anzi nella diversità del sapore lo spirito prova disgusto e torce la bocca dall'amaro capezzolo, preferendo soffrire la fame all'empirsi di un cibo che non sia venuto da Dio. Non abbiate timore, o sitibondi, o affamati di Dio! State fedeli e sarete saziati da Colui che vi ama.
'Beato me se sarò misericordioso'
Chi fra gli uomini può dire: 'Io non ho bisogno di misericordia?' Nessuno. Ora se anche nell'Antica Legge è detto: 'Occhio per occhio e dente per dente', perché non deve dirsi nella nuova: 'Chi sarà stato misericordioso troverà misericordia'? Tutti hanno bisogno di perdono.
Ebbene, non è la formula e la forma di un rito, figure esterne concesse per la opaca mentalità umana, quelle che ottengono perdono. Ma è il rito interno dell'amore, ossia ancora della misericordia. Che se fu imposto il sacrificio di un capro o di un agnello e l'offerta di qualche moneta, ciò fu fatto perché a base di ogni male ancora si trovano sempre due radici: l'avidità e la superbia. L'avidità è punita con la spesa dell'acquisto dell'offerta, la superbia con la palese confessione di quel rito: 'Io celebro questo sacrificio perché ho peccato'. E' fatto anche per precorrere i tempi e i segni dei tempi, e nel sangue che si sparge è la figura del Sangue che sarà sparso per cancellare i peccati degli uomini.
Beato dunque colui che sa essere misericordioso agli affamati, ai nudi, ai senza tetto, ai miseri delle ancor più grandi miserie che sono quelle del possedere cattivi caratteri che fanno soffrire chi li ha e chi con loro convive. Abbiate misericordia. Perdonate, compatite, soccorrete, istruite, sorreggete. Non chiudetevi in una torre di cristallo dicendo: 'Io sono puro e non scendo tra i peccatori'. Non dite: 'Io sono ricco e felice, e non voglio udire le miserie altrui'. Badate che più rapido di fumo dissipato da gran vento può dileguarsi la vostra ricchezza, la vostra salute, il vostro benessere famigliare. E ricordate che il cristallo fa da lente, e ciò che mescolandovi tra la folla sarebbe passato inosservato, mettendovi in una torre di cristallo, unici, separati, illuminati da ogni parte, non potete più tenerlo nascosto.
Misericordia per compiere un segreto, continuo, santo sacrificio di espiazione e ottenere misericordia.
'Beato me se sarò puro di cuore'
Dio è purezza. Il Paradiso è Regno della Purezza. Niente di impuro può entrare in Cielo dove è Dio. Perciò se sarete impuri non potrete entrare nel Regno di Dio. Ma, oh! gioia! Anticipata gioia che il Padre concede ai figli! Colui che è puro ha dalla terra un principio di Cielo, perché Dio si curva sul puro e l'uomo dalla terra vede il suo Dio. Non conosce sapore di amori umani, ma gusta, fino all'estasi, il sapore dell'amore divino, e può dire: 'Io sono con Te e Tu in me, onde io ti possiedo e conosco come sposo amabilissimo all'anima mia'. E, credetelo, che chi ha Dio ha inspiegabili, anche

a e stesso, mutamenti sostanziali per cui diviene santo, sapiente, forte, e sul suo labbro fioriscono parole, e i suoi atti assumono potenze che non sono, no, della creatura, ma di Dio che vive in essa. Cosa è la vita di colui che vede Dio? Beatitudine. E vorreste privarvi di simile dono per fetide impurità?
'Beato me se avrò spirito di pace'.
La pace è una delle caratteristiche di Dio. Dio non è che nella pace. Perché la pace è amore, mentre la guerra è odio. Satana è Odio. Dio è Pace. Non può dirsi figlio di Dio, né può Dio dire figlio suo un uomo se costui ha spirito irascibile sempre pronto a scatenare tempeste. Non solo. Ma neppure può dirsi figlio di Dio colui che, pur non essendo di proprio scatenatore delle stesse, non contribuisce con la sua grande pace a calmare le tempeste suscitate da altri. Colui che è pacifico effonde la pace anche senza parole. Padrone di sé e, oso dire, padrone di Dio, egli lo porta come una lampada porta il suo lume, come un incensiere sprigiona il suo profumo, come un otre porta il suo liquido, e si fa luce fra le nebbie fumiganti dei rancori, e si purifica l'aria dai miasmi dei livori e si calmano le onde infuriate delle liti, per quest'olio soave che è lo spirito di pace emanato dai figli di Dio.
Fate che Dio e gli uomini vi possano chiamare così.
'Beato me se sarò perseguitato per amore della giustizia'.
L'uomo è tanto insatanassato che odia il bene ovunque si trovi, che odia il buono, quasi che chi è buono, anche se tace, lo accusi e rampogni. Infatti la bontà di uno fa apparire ancor più nera la malvagità del malvagio. Infatti la fede del credente *vero*fa apparire ancora più viva la ipocrisia del falso credente. Infatti non può non essere odiato dagli ingiusti colui che col suo modo di vivere è un continuo testimoniare la giustizia. E allora, ecco, che si infierisce sugli amanti della giustizia.
Anche qui è come per le guerre. L'uomo progredisce nell'arte satanica del perseguitare più che non progredisca nell'arte santa dell'amare. Ma non può che perseguitare ciò che ha breve vita. L'eterno che è nell'uomo sfugge all'insidia, e anzi acquista una vitalità ancor più vigorosa dalla persecuzione. La vita fugge dalle ferite che aprono le vene o per gli stenti che consumano il perseguitato. Ma il sangue fa la porpora del re futuro e gli stenti sono tanti scalini per montare sui troni che il Padre ha preparato per i suoi martiri, ai quali sono serbati i seggi regali del Regno dei Cieli.
'Beato me se sarò oltraggiato e calunniato'.
Fate solo che di voi possa essere scritto il nome nei libri celesti, là dove non sono segnati i nomi secondo le menzogne umane nel lodare i meno meritevoli di lode. Ma dove però, con giustizia e amore, sono scritte le opere dei buoni per dare ad essi il premio promesso ai benedetti da Dio.
Prima di ora furono calunniati ed oltraggiati i Profeti. Ma quando si apriranno le porte dei Cieli, come imponenti re, essi entreranno nella Città di Dio, e li inchineranno gli angeli, cantando di gioia. Pure voi, pure voi, oltraggiati e calunniati per essere stati di Dio, avrete il trionfo celeste, e quando il tempo sarà finito e completo sarà il Paradiso, ecco che allora ogni lacrima vi sarà cara, perché per essa avrete conquistato questa gloria eterna che in nome di Dio Io vi prometto.
Andate. Domani vi parlerò ancora. Restino ora solo i malati acciò li soccorra nelle loro pene. La pace sia con voi e la meditazione della salvezza, attraverso l'amore, vi instradi sulla via la cui fine è il Cielo."

171. Terzo discorso della Montagna: i consigli evangelici che perfezionano la Legge.

25 maggio 1945

Continua il Discorso del Monte.
Il luogo e l'ora sono sempre gli stessi. La gente è ancora più aumentata. In un angolo, presso un

sentiero, come volesse udire ma non eccitare ripugnanze tra la folla, è un romano. Lo distinguo per la veste corta e il mantello diverso. Ancora vi sono Stefano e Erma.

E Gesù va lentamente al suo posto e riprende a parlare.

"Con quanto vi ho detto ieri non dovete giungere al pensiero che Io sia venuto per abolire la Legge. No. Solo, poiché sono l'Uomo e comprendo le debolezze dell'uomo, Io ho voluto rincuorarvi a seguirla col dirigere il vostro occhio spirituale non all'abisso nero, ma all'Abisso luminoso. Perchè se la paura di un castigo può trattenere tre volte su dieci, la certezza di un premio slancia sette volte su dieci. Perciò più che fa la paura fa la fiducia. Ed Io voglio che voi l'abbiate piena, sicura, per poter fare non sette parti di bene su dieci, ma dieci parti su dieci e conquistare questo santissimo premio del Cielo.

Io non muto un iota della Legge. E chi l'ha data fra i fulmini del Sinai? L'Altissimo. Chi è l'Altissimo? Il Dio uno e trino. Da dove l'ha tratta? Dal suo Pensiero. Come l'ha data? Con la sua Parola. Perché l'ha data? Per il suo Amore. Vedete dunque che la Trinità era presente. Ed il Verbo, ubbidiente come sempre al Pensiero e all'Amore, parlò per il Pensiero e per l'Amore.

Potrei smentire Me stesso? Non potrei. Ma posso, poiché tutto Io posso, completare la Legge, farla divinamente completa, non quale la fecero gli uomini che durante i secoli non la fecero completa ma soltanto indecifrabile, inadempibile, sovrapponendo leggi e precetti, e precetti e leggi, tratti dal *loro* pensiero, secondo il *loro* utile, e gettando tutta questa macia a lapidare e soffocare, a sotterrare e sterilire la Legge santissima data da Dio. Può una pianta sopravvivere se la sommergono per sempre valanghe, macerie e innondazioni? No. La pianta muore. La Legge è morta in molti cuori, soffocata sotto le valanghe di troppe soprastrutture. Io sono venuto a levarle tutte e, disseppellita la Legge, risuscitata la Legge, ecco che Io la faccio non più legge ma regina.

Le regine promulgano le leggi. Le leggi sono opera delle regine, ma non sono da più delle regine. Io invece faccio della Legge la regina: la completo, l'incorono, mettendo sul suo sommo il serto dei consigli evangelici. Prima era l'ordine. Ora è più dell'ordine. Prima era il necessario. Ora è più del necessario. Ora è la perfezione. Chi la disposa, così come Io ve la dono, all'istante è re perché ha raggiunto il "perfetto", perché non è stato soltanto ubbidiente ma eroico, ossia santo, essendo la santità la somma delle virtù portate al vertice più alto che possa essere raggiunto da creatura, eroicamente amate e servite col distacco completo da tutto quanto è appetito e riflessione umana verso qual che sia cosa.

Potrei dire che santo è colui al quale l'amore e il desiderio fanno da ostacolo ad ogni altra vista che Dio non sia. Non distratto da viste inferiori, egli ha le pupille del cuore ferme nello Splendore Ss. che è Dio e nel quale vede, poiché tutto è in Dio, agitarsi i fratelli e tendere le mani supplici. E senza staccare gli occhi da Dio, il santo si effonde ai fratelli supplicanti. Contro la carne, contro le ricchezze, contro le comodità, egli drizza il suo ideale: servire. Povero il santo? Menomato? No. E' giunto a possedere la sapienza e la ricchezza vere. Possiede perciò tutto. Né sente fatica perché, se è vero che è un produttore continuo, è pur anche vero che è un nutrito di continuo. Perché se è vero che comprende il dolore del mondo, è anche vero che si pasce della letizia del Cielo. Di Dio si nutre, in Dio si allieta. E' la creatura che ha compreso il senso della vita.

Come vedete, Io non muto e non mutilo la Legge, come non la corrompo con le sovrapposizioni di fermentanti teorie umane. Ma la completo. Essa è quello che è, e tale sarà fino all'estremo giorno, senza che se ne muti una parola o se ne levi un precetto. Ma è incoronata del perfetto. Per avere salute basta accettarla così come fu data. Per avere immediata unità con Dio occorre viverla come Io la consiglio. Ma poiché gli eroi sono l'eccezione, Io parlerò per le anime comuni, per la massa delle anime, acciò non si dica che per volere il perfetto rendo ignoto il necessario. Però di quanto dico ritenete bene questo: colui che si permette di violare uno tra i minimi di questi comandamenti sarà tenuto minimo nel Regno dei Cieli. E colui che indurrà altri a violarli sarà tenuto minimo per lui e per colui che egli indusse alla violazione. Mentre colui che con la vita e le opere, più ancora che con la parola, avrà persuaso altri all'ubbidienza, costui grande sarà nel Regno dei Cieli, e la sua grandezza si aumenterà per ognuno di quelli che egli avrà portato ad ubbidire e a santificarsi così.

Io so che ciò che sto per dire sarà agro alla lingua di molti. Ma Io non poso mentire anche se la verità che sto per dire mi farà dei nemici.

In verità vi dico che se la vostra giustizia non si ricreerà, distaccandosi completamente dalla povera e ingiustamente definita giustizia che vi hanno insegnata scribi e farisei; che se non sarete molto più, e *veramente*, giusti dei farisei e scribi, che credono di esserlo con l'aumentare delle formule ma senza mutazione sostanziale degli spiriti, voi non entrerete nel Regno dei Cieli.

Guardatevi dai falsi profeti e dai dottori d'errore. Essi vengono a voi in veste d'agnelli e lupi rapaci sono, vengono in veste di santità e sono derisori di Dio, dicono di amare la verità e si pascono di menzogne. Studiateli prima di seguirli.

L'uomo ha la lingua e con questa parla, ha gli occhi e con questi guarda, ha le mani e con esse accenna. Ma ha anche un'altra cosa che testimonia con più verità del suo vero essere: ha i suoi atti. E che volete che sia un paio di mani congiunte in preghiera se poi l'uomo è ladro e fornicatore? E che sono due occhi che volendo fare gli ispirati si stravolgono in ogni senso, se poi, cessata l'ora della commedia, si sanno fissare ben avidi sulla femmina, o sul nemico, per lussuria o per omicidio? E che volete che sia la lingua che sa zufolare la bugiarda canzone delle lodi e sedurvi coi suoi detti melati, mentre poi alle vostre spalle vi calunnia ed è capace di spergiurare pur di farvi passare per gente spregevole? Che è la lingua che fa lunghe orazioni ipocrite e poi veloce uccide la stima del prossimo o seduce la sua buona fede? Schifo è! Schifo sono gli occhi e le mani menzognere. Ma gli atti dell'uomo, i *veri* atti, ossia il suo modo di comportarsi in famiglia, nel commercio, verso il prossimo ed i servi, ecco quello che testimoniano: "Costui è un servo del Signore". Perché le azioni sante sono frutto di una vera religione.

Un albero buono non dà frutti malvagi e un albero malvagio non dà frutti buoni. Questi pungenti roveti potranno mai darvi uva saporita? E quegli ancora più tribolanti cardi potranno mia maturarvi morbidi fichi? No, che in verità poche e aspre more coglierete dai primi e immangiabili frutti verranno da quei fiori, spinosi già pur essendo ancora fiori.

L'uomo che non è giusto potrà incutere rispetto con l'aspetto, ma con quello solo. Anche quel piumoso cardo sembra un fiocco di sottili fili argentei che la rugiada ha decorato di diamanti. Ma se inavvertitamente lo toccate, vedete che fiocco non è, ma mazzo di aculei, penosi all'uomo, nocivi alle pecore, per cui i pastori lo sterpano dai loro pascoli e gettano a perire nel fuoco acceso nella notte perché neppure il seme si salvi. Giusta e previdente misura. Io non vi dico: "Uccidete i falsi profeti e gli ipocriti fedeli". Anzi vi dico: "Lasciatene a Dio il compito". Ma vi dico: "Fate attenzione, scostatevene per non intossicarvi dei loro succhi".

Come debba essere amato Dio, ieri l'ho detto. Insisto a come debba essere amato il prossimo.

Un tempo era detto: "Amerai il tuo amico e odierai il tuo nemico". No. Non così. Questo è buono per i tempi in cui l'uomo non aveva il conforto del sorriso di Dio. Ma ora vengono i tempi nuovi, quelli in cui Dio tanto ama l'uomo da mandargli il suo Verbo per redimerlo. Ora il Verbo parla. Ed è già Grazia che si effonde. Poi il Verbo consumerà il sacrificio di pace e di redenzione e la Grazia non solo sarà effusa, ma sarà data ad ogni spirito credente nel Cristo. Perciò occorre innalzare l'amore di prossimo a perfezione che unifica l'amico al nemico.

Siete calunniati? Amate e perdonate. Siete percossi? Amate e porgete l'altra guancia a chi vi schiaffeggia pensando che è meglio che l'ira si sfoghi su voi che la sapete sopportare, anziché su un altro che si vendicherebbe dell'affronto. Siete derubati? Non pensate: "Questo mio prossimo è un avido", ma pensate caritativamente: "Questo mio povero fratello è un bisognoso" e dategli anche la tunica se già vi ha levato il mantello. Lo metterete nella impossibilità di fare un doppio furto perché non avrà più bisogno di derubare un altro della tunica. Voi dite: "Ma potrebbe essere vizio e non bisogno". Ebbene, date ugualmente. Dio ve ne compenserà e l'iniquo ne sconterà. Ma molte volte, e ciò richiama quanto ho detto ieri sulla mansuetudine, vedendosi così trattato, cade dal cuore del peccatore il suo vizio, ed egli si redime giungendo a riparare il furto col rendere la preda.

Siate generosi con coloro che, più onesti, vi chiedono, anziché derubarvi, ciò di cui abbisognano. Se i ricchi fossero realmente poveri di spirito come ho insegnato ieri, non vi sarebbero le penose disugualianze sociali, cause di tante sventure umane e sovrumane. Pensate sempre: "Ma se io fossi nel bisogno, che effetto mi farebbe la ripulsa di un aiuto?", e in base alla risposta del vostro *io* agite. Fate agli altri ciò che vorreste vi fosse fatto e non fate agli altri ciò che non vorreste fatto a voi.

L'antica parola: “Occhio per occhio, dente per dente”, che non è nei dieci comandi ma che è stata messa perché l'uomo privo della Grazia è tal belva che non può che comprendere la vendetta, è annullata, questa sì che è annullata, dalla nuova parola: “Ama chi ti odia, prega per chi ti perseguita, giustifica chi ti calunnia, benedici chi ti maledice, benefica chi ti fa danno, sii pacifico col rissoso, condiscendente con chi ti è molesto, soccorri di buon grado chi a te ricorre e non fare usura, non criticare, non giudicare”. Voi non sapete gli estremi delle azioni degli uomini. In tutti i generi di soccorso siate generosi, misericordiosi siate. Più darete più vi sarà dato, e una misura colma e premuta sarà versata da Dio in grembo a chi fu generoso. Dio non solo vi darà per quanto avete dato, ma più e più ancora. Cercate di amare e di farvi amare. Le liti costano più di un accomodamento amichevole e la buona grazia è come un miele che a lungo resta col suo sapore sulla lingua.

Amate, amate! Amate amici e nemici per essere simili al Padre vostro che fa piovere sui buoni e sui cattivi e fa scendere il sole sui giusti e sugli ingiusti riservandosi di dare sole e rugiade eterne, e fuoco e grandine infernali, quando i buoni saranno scelti, come elette spighe, fra i covoni del raccolto. Non basta amare coloro che vi amano e dai quali sperate un contraccambio. Questo non è un merito, è una gioia, e anche gli uomini naturalmente onesti lo sanno fare. Anche i pubblicani lo fanno e anche i gentili. Ma voi amate a somiglianza di Dio e amate per rispetto a Dio, che è Creatore anche di quelli che vi sono nemici o poco amabili. Io voglio in voi la perfezione dell'amore e perciò vi dico: “Siate perfetti come perfetto è il Padre vostro che è nei Cieli”.

Tanto è grande il precetto d'amore verso il prossimo, il perfezionamento del precetto d'amore verso il prossimo, che Io più non vi dico come era detto: “Non uccidete”, perché colui che uccide sarà condannato dagli uomini. Ma vi dico: “Non vi adirate”, perché un più alto giudizio è su voi e calcola anche le azioni immateriali. Chi avrà insultato il fratello sarà condannato dal Sinedrio. Ma chi lo avrà trattato da pazzo, e perciò danneggiato, sarà condannato da Dio.

Inutile fare offerte all'altare se prima non si è sacrificato nell'interno del cuore i propri rancori per amore di Dio e non si è compito il rito santissimo del saper perdonare. Perciò se quando stai per offrire a Dio tu ti sovvieni di aver mancato verso il tuo fratello o di avere in te rancore per una sua colpa, lascia la tua offerta davanti all'altare, fa’ prima l'immolazione del tuo amor proprio, riconciliandoti col tuo fratello, e poi vieni all'altare, e santo sarà allora, solo allora, il tuo sacrificio.

Il buon accordo è sempre il migliore degli affari. Precario è il giudizio dell'uomo, e chi ostinato lo sfida potrebbe perdere la causa e dovere pagare all'avversario fino all'ultima moneta o languire in prigione.

Alzate in tutte le cose lo sguardo a Dio. Interrogativi dicendo: “Ho io il diritto di fare ciò che Dio non fa con me?”. Perché Dio non è così inesorabile e ostinato come voi siete. Guai a voi se lo fosse! Non uno si salverebbe. Questa riflessione vi induca a sentimenti miti, umili, pietosi. E allora non vi mancherà da parte di Dio, qui e oltre, la ricompensa.

Qui, a Me davanti, è anche uno che mi odia e che non osa dirmi: “Guariscimi”, perché sa che Io so i suoi pensieri. Ma Io dico. “Sia fatto ciò che tu vuoi. E come ti cadono le scaglie dagli occhi così ti cadano dal cuore il rancore e le tenebre”.

Andate tutti con la mia pace. Domani ancora vi parlerò ”.

La gente sfolla lentamente, forse in attesa di un grido di miracolo che non viene.

Anche gli apostoli e i discepoli più antichi, che restano sul monte, chiedono: “Ma che era? Non è guarito forse?” e insistono presso il Maestro che è rimasto in piedi, a braccia conserte, a veder scendere la gente.

Ma Gesù sulle prime non risponde; poi dice: “Gli occhi sono guariti. L'anima no. Non può perché è carica di odio ”.

“Ma chi è? Quel romano forse? ”.

“No. Un disgraziato ”.

“Ma perché lo hai guarito, allora? ” chiede Pietro.

“Dovrei fulminare tutti i tuoi simili? ”.

“Signore... io so che Tu non vuoi che dica: “sì ”, e perciò non lo dico... ma lo penso... ed è lo stesso...”.

“E' lo stesso, Simone di Giona. Ma sappi che allora... Oh! quanti cuori pieni di scaglie d'odio intorno a Me! Vieni. Andiamo proprio là in cima, a guardare dall'alto il nostro bel mare di Galilea. Io e te soli ”.

172. Quarto discorso della Montagna: il giuramento, la preghiera, il digiuno. Il vecchio Ismaele e Sara.

26 maggio 1945.

Continua il discorso sulla Montagna.
Lo stesso luogo e la stessa ora. La folla, meno il romano, è la stessa, forse ancora più numerosa perché molti sono fin sull'inizio dei sentieri che conducono alla valletta.
Gesù parla:
“Uno degli errori facili nell'uomo è la mancanza di onestà anche verso se stesso. E dato che l'uomo è difficilmente sincero e onesto, ecco che da se stesso si è creato un morso per essere obbligato ad andare per la via che ha detto. Morso che, del resto, egli, come un cavallo indomito, presto si sposta modificando a suo piacere l'andare, o si leva del tutto facendo il suo comodo senza più riflessione a ciò che può ricevere di rimprovero da Dio, dagli uomini e dalla propria coscienza. Questo morso è il giuramento. Ma non è necessario il giuramento tra gli onesti, e Dio, di suo, non ve lo ha insegnato. Anzi vi ha fatto dire. “Non dire falso testimonio” senza altra aggiunta. Perché l'uomo dovrebbe essere schietto senza bisogno di altro che della fedeltà alla sua parola.
Quando nel Deuteronomio si parla dei voti, anche dei voti che sono una cosa sorta da un cuore che si pensa fuso a Dio o per sentimento di bisogno o per sentimento di riconoscenza, è detto: “La parola uscita una volta dalle tue labbra la devi mantenere, facendo quanto hai promesso al Signore Iddio tuo, quanto di tua volontà e di tua bocca hai detto”. Sempre si parla di parola data, senza altro che la parola.
Colui che sente il bisogno di giurare è perché è già insicuro di se stesso e del concetto del prossimo a suo riguardo. E chi fa giurare testifica con quell'esigenza che diffida della sincerità e onestà del giurante. Come vedete, questa abitudine del giuramento è una conseguenza della disonestà morale dell'uomo. Ed è una vergogna per l'uomo. Doppia vergogna, perché l'uomo non è fedele neppure a questa cosa vergognosa che è il giuramento e irridendosi di Dio, con la stessa facilità con cui si irride del prossimo, giunge a spergiurare con la massima facilità e tranquillità.
Vi può essere creatura più abbietta dello spergiuro? Costui, usando sovente una formula sacra, e chiamando perciò a suo complice e mallevadore Iddio, o usando l'invocazione degli affetti più cari - il padre, la madre, la moglie, i figli, i suoi morti, la sua stessa vita e i suoi organi più preziosi, invocati ad appoggio del suo bugiardo dire - induce il suo prossimo a credergli. Lo induce perciò in inganno. E' un sacrilego, un ladro, un traditore, un omicida. Di chi? Ma di Dio, perché mescola la Verità all'infamia della sua menzogna e lo sbeffeggia dicendo: “Colpiscimi, smentiscimi, se puoi. Tu sei là, io sono qua e me ne rido”.
Oh! sì! Ridete, ridete pure, o mentitori e beffeggiatori! Ma vi sarà un momento che non riderete, e sarà quando Colui a cui ogni potere è deferito vi apparirà terribile nella sua maestà e solo col suo aspetto vi farà atterriti e solo coi suoi sguardi vi fulminerà, prima, prima ancora che la sua voce vi precipiti nel vostro destino eterno marcandovi della sua maledizione.
E' un ladro perché si appropria di una stima che non merita. Il prossimo, scosso dal suo giurare, gliela dona, e il serpente se ne orna fingendosi ciò che non è. E' un traditore perché col giuramento promette cose che non vuole mantenere. E' un omicida perché, o uccide l'onore di un suo simile levandogli col falso giuramento la stima del prossimo, o uccide la sua anima, perché lo spergiuro è un abbietto peccatore egli occhi di Dio, i quali, anche se nessun altro vede la verità, la vedono. Dio

non si inganna né con false parole, né con ipocrite azioni. Egli vede. Non perde per un attimo di vista ogni singolo uomo. E non vi è munita fortezza, né profonda cantina, ove non possa penetrare il suo sguardo. Anche nell'interno vostro, la fortezza singola che ogni uomo ha intorno al suo cuore, penetra Iddio. E vi giudica non per quello che giurate ma per quello che fate.
Perciò Io, all'ordine che vi fu dato, quando fu messo in auge il giuramento per mettere freno alla menzogna e alla facilità di mancare alla parola data, sostituisco un altro ordine. Non dico come gli antichi: "Non spergiurare, ma anzi mantieni i tuoi giuramenti", ma vi dico: "Non giurate mai". Né per il Cielo che è trono di Dio, né per la terra che è sgabello ai suoi piedi, né per Gerusalemme e il suo Tempio che sono la Città del gran Re e la casa del Signore Iddio nostro.
Non giurate né sulle tombe dei trapassati né sui loro spiriti. Le tombe sono piene di scorie di ciò che è inferiore nell'uomo e comune col bruto, gli spiriti lasciateli nella loro dimora. Fate che non soffrano e inorridiscano, se spiriti di giusti che già sono nella precognizione di Dio. E per quanto sia una precognizione, ossia cognizione parziale, perché fino al momento della Redenzione non possederanno Dio nella sua pienezza di splendori, non possono non soffrire del vedervi peccatori. E se giusti non sono, non aumentate il loro tormento dall'aver ricordato col vostro il loro peccato. Lasciate, lasciate i morti santi nella loro pace, i morti non santi nelle loro pene. Non levate ai primi, non aggiungete ai secondi. Perché appellarsi ai morti? Non possono parlare. I santi perché la carità loro lo vieta: vi dovrebbero smentire troppe volte. I dannati perché l'Inferno non apre le sue porte e i dannati non aprono le bocche che per maledire, e ogni voce resta soffocata dall'odio di Satana e dei satana, perché i dannati satana sono.
Non giurate né sul capo del padre né su quello della madre, né su quello della sposa e degli innocenti figli. Non ne avete diritto. Sono forse una moneta o una merce? Sono una firma su una carta? Sono più e meno di queste cose. Sono sangue e carne del tuo sangue, uomo, ma sono anche creature libere e tu non le puoi usare come schiave per avallo di un tuo falso. E sono meno di una firma tua propria, perché tu sei intelligente, libero e adulto, e non un interdetto o un pargolo che non sa quello che si fa e che perciò deve essere rappresentato dai parenti. Tu sei tu, un uomo dotato di ragione e perciò sei responsabile delle tue azioni e devi agire da te, mettendo ad avallo delle tue azioni e delle tue parole la *tua* onestà e la *tua* sincerità, la stima che hai saputo suscitare *tu* nel prossimo, non l'onestà la sincerità dei parenti e la stima che essi hanno saputo suscitare. Sono responsabili i padri dei figli? Sì, ma finché sono minorenni. Dopo, ognuno è responsabile di se stesso. Non sempre da giusti nascono giusti, né una santa donna è coniugata ad un santo uomo. Perché allora usare per base di garanzia la giustizia di chi vi è congiunto? Ugualmente, da un peccatore possono nascere figli santi e, finché innocenti sono, tutti sono santi. Perché allora invocare un puro per un atto impuro quale è il giuramento che si vuole poi spergiurare?
Non giurate neppure per la vostra testa, i vostri occhi, e lingua e mani. Non ne avete il diritto. Tutto quanto avete è di Dio. Voi non ne siete che i temporanei custodi, i banchieri dei tesori morali o materiali che Dio vi ha concessi. Perché usare allora di ciò che non è vostro? Potete voi aggiungere un capello al vostro capo o mutarne il colore? E se non potete fare questo, perché allora usate la vista, la parola, la libertà delle membra, per convalidare un vostro giuramento? Non sfidate Dio. Potrebbe prendervi in parola e seccare i vostri occhi come può seccare i vostri frutteti, o strapparvi i figli come può svellervi la casa, per ricordarvi che Lui è il Signore e voi i sudditi, e che è maledetto chi si idolatra al punto da ritenersi da più di Dio sfidandolo con la menzogna.
Il vostro parlare sia: sì, sì; e no, no. Non di più. Il di più ve lo suggerisce il Maligno, e per ridere poi di voi che, non potendo tutto ritenere, cadete in menzogna e siete sbeffeggiati e conosciuti per mentitori.
Sincerità, figli. Nella parola e nella preghiera. Non fate come gli ipocriti che quando pregano amano stare a pregare nelle sinagoghe o sugli angoli delle piazze per essere visti dagli uomini e lodati come uomini pii e giusti mentre poi, nell'interno delle famiglie, sono colpevoli verso Dio e verso il prossimo. Non riflettete che questo è come uno spergiuro? Perché voi volete sostenere ciò che vero non è allo scopo di conquistarvi una stima che non meritate? La orazione ipocrita ha lo scopo di dire: "In verità io sono un santo. Lo giuro agli occhi di chi mi vede e che non possono mentire di vedermi pregare". Velo steso sulla malvagità esistente, la preghiera fatta con simili scopi diviene

una bestemmia.
Lasciate che Dio vi proclami santi, e fate che tutta la vostra vita gridi per voi: “Ecco un servo di Dio”. Ma voi, ma voi, per carità di voi, tacete. Non fate della vostra lingua, mossa dalla vostra superbia, un oggetto di scandalo agli occhi degli angeli. Meglio sarebbe diveniste sull'istante muti se non avete la forza di comandare all'orgoglio e alla lingua, autoproclamandovi giusti e gradevoli a Dio. Lasciate ai superbi e ai falsi questa povera gloria! Lasciate ai superbi e ai falsi questa effimera ricompensa. Povera ricompensa! Ma è quale la vogliono, e non ne avranno altra perché più di una non se ne può avere. O quella vera, del Cielo, e che è eterna e giusta. O quella non vera, della terra, che dura quanto la vita dell'uomo e anche meno e che poi, essendo ingiusta, è pagata, oltre la vita, con una ben mortificante punizione.
Udite come dovete pregare e col labbro e col lavoro e con tutto voi stessi, per impulso del cuore che ama, sì, Dio, e Padre lo sente, ma che anche sempre ricorda chi è il Creatore e che è la creatura, e sta con amore riverenziale al cospetto di Dio, sempre, sia che òri o che traffichi, sia che cammini o riposi, sia che guadagni o che benefichi.
Per impulso del cuore, ho detto. E' la prima ed essenziale qualità. Perché tutto viene dal cuore, e come è il cuore tale è la mente, tale la parola, lo sguardo, l'azione. L'uomo giusto dal suo cuore di giusto trae fuori il bene e più ne trae più ne trova, perché il bene fatto procrea novello bene così come il sangue che si rinnovella nel circolo delle vene e torna al cuore arricchito di sempre nuovi elementi, tratti dall'ossigeno che ha assorbito e dal succo dei cibi che ha assimilato. Mentre il perverso dal suo buio cuore pieno di frode e di veleni non può che trarre frode e veleno, che sempre più si accrescono, corroborati come sono dalle colpe che si accumulano, come nel buono dalle benedizioni di Dio che si accumulano. Credete pure che è l'esuberanza del cuore quella che trabocca dalle labbra e si rivela nelle azioni.
Voi fatevi un cuore umile e puro, amoroso, fiducioso, sincero; amate Dio col pudico amore che ha una vergine per lo sposo. In verità vi dico che ogni anima è una vergine sposata all'eterno Amatore, a Dio Signor nostro; questa terra è il tempo del fidanzamento nel quale l'angelo dato a custode di ogni uomo è lo spirituale paraninfo, e tutte le ore della vita e le contingenze della vita altrettante ancelle che preparano il corredo nuziale. L'ora della morte è l'ora delle nozze compiute e allora viene la conoscenza, l'abbraccio, la fusione, e con veste di sposa compiuta l'anima può alzare il velo e gettarsi nelle braccia del suo Dio senza che per amare così lo Sposo possa indurre altri allo scandalo.
Ma per ora, o anime ancora sacrificate nel laccio del fidanzamento con Dio, quando volete parlare allo Sposo, mettetevi nella pace della vostra dimora, e soprattutto nella pace della vostra dimora interiore, e parlate, angelo di carne fiancheggiato dall'angelo custode, al Re degli angeli. Parlate al Padre vostro nel segreto del vostro cuore e della vostra stanza interiore. Lasciate fuori tutto quanto è mondo: e la smania di essere notati e quella di edificare, e gli scrupoli delle lunghe preghiere colme di parole, parole, parole e monotone, e tiepide e scialbe d'amore.
Per carità! Liberatevi dalle misure nel pregare. In verità vi sono alcuni che sprecano più e più ore in un monologo ripetuto con le labbra sole, e che è un vero soliloquio perché neppure l'angelo custode lo ascolta, tanto è rumore vano che egli cerca di rimediare sprofondandosi di suo in ardente orazione per il suo stolto custodito. In verità vi sono alcuni che non userebbero quelle ore diversamente neppure se Dio apparisse loro dicendo: “La salute del mondo dipende dal tuo lasciare questa loquela senz'anima per andare, magari, semplicemente ad attingere dell'acqua ad un pozzo ed a spargere quell'acqua al suolo per amore di Me e dei tuoi simili”. In verità vi sono alcuni che credono più grande il loro monologo all'atto cortese di accogliere un visitatore o a quello caritativo di soccorrere un bisognoso. Sono animi caduti nell'idolatria della preghiera.
La preghiera è azione d'amore. E amare si può tanto orando che facendo il pane, tanto meditando che assistendo un infermo, tanto compiendo pellegrinaggio al Tempio che accudendo alla famiglia, tanto sacrificando un agnello quanto sacrificando i nostri anche giusti desideri di raccogliersi nel Signore. Basta che uno intrida tutto se stesso e ogni sua azione nell'amore. Non abbiate paura! Il Padre vede. Il Padre comprende. Il Padre ascolta. Il Padre concede. Quante grazie non sono date anche per un solo, vero, perfetto sospiro d'amore! Quanta abbondanza per un sacrificio intimo fatto

con amore. Non siate simili ai gentili. Dio non ha bisogno che gli diciate ciò che deve fare perché voi ne abbisognate. Ciò possono dirlo i pagani ai loro idoli che non possono intendere. Non voi a Dio, al vero, spirituale Iddio che non è solo Dio e Re, ma è Padre vostro e sa, prima ancora che voi glielo chiediate, di che avete bisogno.
Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chiunque chiede riceve, chi ceca trova, e verrà aperto a chi picchia. Quando un vostro figlio vi tende la manina dicendovi: “Padre, ho fame”, gli date forse un sasso? Gli date un serpente se vi chiede un pesce? No, anzi che date pane e pesce, ma inoltre date carezza e benedizione, perché è dolce ad un padre nutrire la sua creatura e vederne il sorriso felice. Se dunque voi di imperfetto cuore sapete dare buoni doni ai vostri figli solo per l'amore naturale, comune anche all'animale verso la prole, quanto più il Padre vostro che è nei Cieli concederà a coloro che gliele chiedono le cose buone e necessarie al loro bene. Non abbiate paura di chiedere e non abbiate paura di non ottenere!
Però (ecco che Io vi metto in guardia contro un facile errore) però non fate come i deboli nella fede e nell'amore, i pagani della religione vera - perché anche fra i credenti vi sono pagani la cui povera religione è un groviglio di superstizioni e di fede, un manomesso edificio in cui si sono infiltrate erbe parassitarie d'ogni specie, al punto che esso si sgretola e cade in rovina - i quali, deboli e pagani, sentono morire la fede se non si vedono esauditi.
Voi chiedete. E vi pare giusto chiedere. Infatti per quel momento non sarebbe neanche ingiusta quella grazia. Ma la vita non termina in *quel* momento. E ciò che è bene oggi può essere *non* bene domani. Voi questo non lo sapete perché voi sapete solo il presente, ed è una grazia di Dio anche questa. Ma Dio conosce anche il futuro. E molte volte per risparmiarvi una pena maggiore vi lascia non esaudita una preghiera.
Nel mio anno di vita pubblica più di una volta ho sentito dei cuori gemere: “Quanto ho sofferto allora, quando Dio non mi ha ascoltato. Ma ora dico: 'Fu bene così perché quella grazia mi avrebbe impedito di giungere a quest'ora di Dio'”. Altri ho sentito dire e dirmi: “Perché, Signore, non mi esaudisci? A tutti lo fai, e a me no?”. E pure, avendo dolore di veder soffrire, ho dovuto dire: “Non posso”, perché l'esaudirli avrebbe voluto dire mettere un intralcio al loro volo alla vita perfetta. Anche il Padre delle volte dice: “Non posso”. Non perché non possa compiere l'atto immediato. Ma perché non lo vuole compiere per conoscenza delle conseguenze future.
Udite: Un bambino è malato alle viscere. La madre chiama il medico e il medico dice: “Per guarire occorre digiuno assoluto”. Il bambino piange, strilla, supplica, pare languire. La madre, pietosa sempre, unisce i suoi lamenti a quelli del figlio. Le pare durezza del medico quel divieto assoluto. Le pare che possa nuocere al figlio quel digiuno e quel pianto. Ma il medico resta inesorabile. Infine dice: “Donna, io so, tu non sai. Vuoi perdere tuo figlio o vuoi che io te lo salvi?”. La madre urla: “Voglio che egli viva!”. “E allora” dice il medico “io non posso concedere cibo. Sarebbe la morte”. Anche il Padre dice così, delle volte. Voi, madri pietose del vostro *io*, non lo volete sentir piangere per negata grazia. Ma Dio dice: “Non posso. Sarebbe il tuo male”. Viene il giorno, o viene l'eternità, in cui si giunge a dire: “Grazie, mio Dio, di non avere ascoltato la mia stoltezza!”.
Quanto ho detto per l'orazione dico per il digiuno. Quando digiunate non prendete un'aria melanconica come usano gli ipocriti, che ad arte si sfigurano la faccia acciò il mondo sappia e creda, anche se vero non è, che essi digiunano. Anche essi hanno già avuto, con la lode del mondo, la loro mercede e non ne avranno altra. Ma voi, quando digiunate, prendete un'aria lieta, lavatevi a più acque il volto perché appaia fresco e liscio, ungetevi la barba e profumatevi le chiome, abbiate il sorriso del ben pasciuto sulle labbra. Oh! che in verità non vi è cibo che pasca quanto l'amore! E chi fa digiuno con spirito d'amore, di amore si nutre! In verità vi dico che se anche il mondo vi dirà “vanitosi” e “pubblicani”, il Padre vostro vedrà il vostro segreto eroico e ve ne darà doppia ricompensa. E per il digiuno, e per il sacrificio di non essere lodati per esso.
Ed ora andate a dare cibo al corpo dopo che l'anima fu nutrita. Quei due poverelli restino con noi. Saranno gli ospiti benedetti che daranno sapore al nostro pane. La pace sia con voi ”.
E i due poverelli restano. Sono una donna molto scarna e un vecchio molto vecchio. Ma non sono insieme. Il caso li ha riuniti, ed erano rimasti in un angolo avviliti, tendendo inutilmente la mano a quelli che passavano loro davanti.

Gesù va direttamente verso di loro che non osano venire avanti e li prende per mano portandoli al centro del gruppo dei discepoli, sotto una specie di tenda che Pietro ha drizzato in un angolo e sotto la quale forse si ricoverano nella notte e si riuniscono di giorno nelle ore più calde. E' una tettoia di frasche e di... mantelli. Ma serve allo scopo per quanto sia così bassa che Gesù e l'Iscariota, i due più alti, si debbano abbassare per entrarvi.
“Ecco il padre ed ecco una sorella. Portate quanto abbiamo. Mentre prendiamo il cibo udremo la loro storia ”. E personalmente Gesù serve i due vergognosi e ne ascolta la lamentosa narrazione. Solo il vecchio, dopo che la figlia è andata lontano col marito e si è dimenticata del padre. Sola la donna, dopo che la febbre le ha ucciso il marito, ed è malata per giunta.
“Il mondo ci sprezza perché poveri siamo ” dice il vecchio. “Io vado elemosinando per raggranellare di che compiere la Pasqua. Ho ottant'anni. Ho sempre fatto la Pasqua e può essere l'ultima questa. Ma non voglio andare in seno ad Abramo con nessun rimorso. Come perdono alla figlia così spero di essere perdonato. E voglio fare la mia Pasqua ”.
“Lunga è la via, padre ”.
“Più lunga è quella del Cielo, se si manca al rito ”.
“Vai solo? Se ti senti male per via? ”.
“Mi chiuderà le palpebre l'angelo di Dio ”.
Gesù lo carezza sulla testa tremula e bianca e chiede alla donna: “E tu? ”.
“Io vado cercando lavoro. Se fossi più pasciuta guarirei dalle febbri. E se fossi guarita potrei lavorare anche ai grani ”.
“Credi che il solo cibo ti guarirebbe? ”.
“No, ci sei anche Tu... Ma io sono una povera cosa, una troppo povera cosa per poter chiedere pietà ”.
“E se ti guarissi, che vorresti dopo? ”.
“Nulla più. Avrei avuto già ben più di quanto possa sperare ”.
Gesù sorride e le dà un pezzo di pane intinto in un poco di acqua e aceto che fa da bevanda. La donna lo mangia senza parlare e Gesù continua a sorridere.
Il pasto cessa presto. Era così parco! Apostoli e discepoli vanno in cerca d'ombra per le pendici, fra i cespugli. Gesù resta sotto la tenda. Il vecchione si è messo contro la parete erbosa e dorme stanco. Dopo un poco la donna, che pure si era allontanata cercando ombra e riposo, viene verso Gesù che le sorride per rincuorarla. Lei viene avanti timida e pure lieta, fin quando quasi è presso la tenda, e poi vince la gioia e fa gli ultimi passi velocemente, cadendo bocconi con un grido soffocato: “Tu mi hai guarita! Benedetto! E' l'ora del grande brivido ed io non l'ho più... Oh! ” e bacia i piedi di Gesù.
“Sei sicura di essere guarita? Io non te l'ho detto. Potrebbe essere un caso...”.
“Oh! no! Ora ho compreso il tuo sorriso nel darmi quel pane. La tua virtù è entrata in me con quel boccone. Io non ho nulla da ricambiarti fuorché il mio cuore. Comanda alla tua serva, Signore, ed ella ti ubbidirà fino alla morte ”.
“Si. Vedi quel vecchio? E' solo ed è un giusto. Tu avevi un marito e te lo levò la morte. Egli aveva una figlia e gliela levò l'egoismo. E' peggio. Eppure non impreca. Ma non è giusto che vada solo nelle sue ultime ore. Siigli figlia ”.
“Si, mio Signore ”.
“Ma guarda che vuol dire lavorare per due ”.
“Sono forte, ora, e lo farò! ”.
“Vai allora là, su quel greppo, e dì all'uomo che riposa là, a quello vestito di bigio, che venga da Me ”.
La donna va sollecita e torna con Simone Zelote.
“Vieni, Simone. Ti devo parlare. Attendi, donna ”.
Gesù si allontana di qualche metro.
“Pensi che Lazzaro avrebbe difficoltà ad accogliere una lavoratrice di più? ”.
“Lazzaro? Ma io credo che non sappia neppure quanti sono i suoi servi! Uno più, uno meno!...Ma chi è? ”.
“Quella donna. L'ho guarita e...".

“Basta, Maestro. Se Tu l'hai sanata è segno che l'ami. Ciò che Tu ami è sacro a Lazzaro. Mi impegni per lui ”.
“E' vero. Ciò che Io amo è sacro a Lazzaro. Hai detto bene. E per questo Lazzaro diventerà santo, perché amando ciò che Io amo amerà la perfezione. Voglio unire quel vecchio a quella donna e far fare l'ultima sua Pasqua in letizia a quel patriarca. Voglio molto bene Io ai vecchi santi, e se posso dar loro tramonto sereno sono felice ”.
“Vuoi bene anche ai bambini...”.
“Sì, e ai malati...”.
“E a quelli che piangono...”.
“E a quelli che sono soli...”.
“Oh! mio Maestro! Ma non ti accorgi di voler bene a tutti? Anche ai tuoi nemici?”.
“Non me ne accorgo, Simone. Amare è la mia natura. Ecco che il patriarca si sveglia. Andiamo a dirgli che farà la Pasqua con una figlia vicino, e senza più bisogno del pane ”.
Tornano alla tenda dove la donna li attende e vanno tutti e tre dal vecchio che si è seduto e si riallaccia i sandali.
“Che fai, padre? ”.
“Scendo a valle. Spero trovare un ricovero per la notte, e domani mendicherò sulla via, e poi giù, giù, giù, fra un mese, se non muoio, sarò al Tempio ”.
“No ”.
“Non devo? Perché? ”.
“Perché il buon Dio non vuole. Non andrai solo. Questa verrà con te. Ti condurrà dove Io dirò e sarete accolti per amor mio. Farai la tua Pasqua, ma senza fatica. La tua croce l'hai già portata, padre. Posala adesso. E raccogliti solo in orazione di grazie al buon Dio ”.
“Ma perché... ma perché... io... io non merito tanto.... Tu... una figlia.... Più che se mi donassi vent'anni... E dove, dove mi mandi?...”. Il vecchio piange fra il cespuglio del suo barbone.
“Da Lazzaro di Teofilo. Non so se lo conosci ”.
“Oh!... io sono dei confini della Siria e ricordo Teofilo. Ma... ma... oh! Figlio benedetto di Dio, lascia che io ti benedica! ”.
E Gesù, seduto come è sull'erba, di fronte al vecchione, veramente si curva per lasciare che lo stesso gli imponga, solenne, le mani sul capo, tuonando, con la sua voce cavernosa di vegliardo, l'antica benedizione: “Il Signore ti benedica e custodisca. Il Signore ti mostri la sua faccia e abbia di te misericordia. Il Signore volga a te il suo volto e ti dia la sua pace ”.
E Gesù, Simone e la donna rispondono insieme: “E così sia ”.

173. Quinto discorso della Montagna: l’uso delle ricchezze. L’elemosina, la fiducia in Dio.

27 maggio 1945.

Lo steso discorso della Montagna.
La folla aumenta sempre, più i giorni passano. Vi sono uomini, donne, vecchi, bambini, ricchi, poveri. E' sempre presente la coppia Stefano-Erma, per quanto ancora non aggregata e fusa ai vecchi discepoli capitanati da Isacco. E ancora vi è la nuova coppia, costituita ieri, del vecchione e della donna. Sono ben davanti, vicino al loro Consolatore, e i loro aspetti sono molto più sollevati di ieri. Il vecchio, quasi per rifarsi dei molti mesi o anni che fu trascurato dalla figlia, ha messo la sua mano rugosa sulle ginocchia della donna, e questa gliela carezza per quel bisogno innato della donna, moralmente sana, di essere materna.
Gesù passa loro vicino per salire al rustico pulpito e nel passare carezza la testa del vecchione, che lo guarda come lo vedesse già in veste di Dio.
Pietro dice qualcosa a Gesù, che gli fa cenno come per dire: “Non importa ”. Ma non capisco quello che dice l'apostolo, che però resta vicino a Gesù e al quale si uniscono poi Giuda Taddeo e Matteo.

Gli altri si perdono fra la moltitudine.
“La pace sia con tutti voi!
Ieri ho parlato della preghiera, del giuramento, del digiuno. Oggi vi voglio istruire su altre perfezioni. Sono anche esse preghiera, fiducia, sincerità, amore, religione.
La prima di cui parlo è il giusto uso delle ricchezze, mutate, per buona volontà del servo fedele, in altrettanti tesori del Cielo. I tesori della terra non durano. Ma i tesori del Cielo sono eterni. Avete in voi l'amore a ciò che è vostro? Vi fa pena il morire perché non potete più curare i vostri beni e li dovete lasciare? E allora trasportateli in Cielo! Voi dite: “Nel Cielo non entra ciò che è della terra e Tu insegni che il denaro è la cosa più lurida della terra. Come possiamo allora trasportarlo in Cielo?”. No. Non potete portare le monete, materiali quali sono, nel Regno dove tutto è spirito. Ma potete portare il frutto delle monete.
Quando voi date ad un banchiere il vostro oro, perché lo date? Perché lo faccia fruttare. Non ve ne private certo, sebbene momentaneamente, perché egli ve lo renda tal quale. Ma volete che su dieci talenti egli ve ne renda dieci più uno, o più ancora. Allora siete felici e lodate il banchiere. Altrimenti dite: “Costui è un onesto, ma è uno sciocco”. E se poi, invece dei dieci più uno, ve ne dà nove, dicendo: “Ho perduto il resto”, lo denunciate e lo gettate in prigione. Cosa è il frutto del denaro? Semina forse il banchiere i vostri denari e li annaffia per farli crescere? No. Il frutto è dato da un accorto maneggio di affari, in modo che, e con ipoteche e con prestiti a interesse, il denaro si aumenti dell'aggio giustamente richiesto per il favore dell'oro prestato. Non è così?
Or dunque udite. Dio vi dà le ricchezze terrene. A quali molte, a quali appena quante necessitano al vivere, e vi dice: “Ora a te. Io te le ho date. Fai di questi mezzi un fine quale il mio amore lo desidera per il tuo bene. Io te le affido. Ma non perché tu ne faccia un male. Per la stima che ho in te, per riconoscenza dei miei doni, tu fa' fruttare, e per questa vera Patria, i tuoi beni”.
Ed ecco il metodo per giungere a questo fine.
Non vogliate accumulare i vostri tesori sulla terra, vivendo per essi, essendo crudeli per essi, essendo maledetti dal prossimo e da Dio per essi. Non merita. Sono sempre insicuri quaggiù. I ladri possono sempre derubarvi. Il fuoco può distruggervi le case. Le malattie delle piante o delle mandrie sterminarvi greggi e frutteti. Quante cose insidiano i beni! Siano essi immobili e inattaccabili, come le case e l'oro; o siano soggetti ad essere lesi nella loro natura, come tutto quanto vive, come sono i vegetali e gli animali; e persino siano le stoffe preziose, possono essere soggetti a menomazione. Il fulmine sulle case, e le fiamme e le acque; e i ladri, la ruggine, la siccità, i roditori, gli insetti sui campi; il capostorno, le febbri, le scosciature, le morve negli animali; le tignole e i topi nelle stoffe preziose e nei mobili pregiati; l'erosione delle ossidazioni nei vasellami, e lumiere, e cancelli artistici; tutto, tutto è soggetto a menomazione.
Ma se voi di tutto questo bene terreno fate un bene soprannaturale, ecco che esso è salvo da ogni lesione del tempo, degli uomini e delle intemperie. Fatevi delle borse in Cielo, là dove non entrano ladri e dove non accadono sventure. Lavorate con l'amore misericordioso verso *tutte* le miserie della terra. Accarezzate, sì, le vostre monete, baciatele anche, se volete, giubilate per le messi che prosperano, per i vigneti carichi di grappoli, per gli ulivi che si piegano sotto il peso di infinite ulive, per le pecore dal fecondo seno e dalle turgide mammelle. Fate tutto ciò. Ma non sterilmente. Non umanamente. Fatelo con amore e ammirazione, con godimento e calcolo soprannaturale.
“Grazie, mio Dio, di questa moneta, di queste messi, di queste piante, di queste pecore, di questi commerci! Grazie, pecore, piante, commerci, che mi servite così bene. Siate benedetti tutti, *perché* per la tua bontà, o Eterno, e per vostra bontà, o cose, ecco che io posso fare tanto bene a chi ha fame, a chi è ignudo, senza tetto, malato, solo... Lo scorso anno feci per dieci. Quest'anno -poiché, per quanto io abbia dato molto in elemosina, ho maggior denaro e più pingui sono i raccolti e numerosi i greggi - ecco che io darò due, tre volte, quanto diedi lo scorso anno. Perché tutti, anche i derelitti di ogni bene loro proprio, godano della mia gioia e benedicano con me, Te, Signore eterno”. Ecco la preghiera del giusto. Quella preghiera che, unita all'azione, trasporta i vostri beni in Cielo, e non solo ve li conserva eternamente, ma ve li fa trovare aumentati dei frutti santi dell'amore.
Abbiate il vostro tesoro in Cielo per avere là il vostro cuore al disopra e al di là del pericolo che non

solo l'oro, le case, i campi, le greggi possano subire sventura, ma che sia insidiato il vostro stesso cuore e derubato, corroso, bruciato, ucciso dallo spirito del mondo. Se così farete avrete il vostro tesoro nel vostro cuore perché avrete Dio in voi fino al giorno beato in cui sarete in Lui.
Però, per non diminuire il frutto della carità, badate di essere caritatevoli con spirito soprannaturale. Come ho detto per la preghiera e il digiuno, così dico per la beneficenza e di ogni altra opera buona che possiate fare.
Conservate il bene che fate dalla violazione del senso del mondo, conservatelo vergine da umana lode. Non profanate la rosa profumata, vero incensiere di profumi grati al Signore, della vostra carità e del vostro agire buono. Profana il bene lo spirito di superbia, il desiderio di essere notati nel fare il bene e la ricerca della lode. La rosa della carità allora viene sbavata e corrosa dai lumaconi viscidi dell'orgoglio soddisfatto, e nell'incensiere cadono fetide paglie della lettiera su cui il superbo si crogiola come bestia ben pasciuta.
Oh! quelle beneficenze fatte per essere citati! Ma meglio, meglio non farle affatto! Chi non fa pecca di durezza. Chi fa, facendo conoscere e la somma data, e il nome di chi l'ha avuta, e mendicando la lode, pecca di superbia col rendere nota l'offerta, ossia dice: 'Vedete quanto io posso?', pecca di anticarità perché mortifica il beneficato col rendere noto il suo nome, pecca di avarizia spirituale volendo accumulare lodi umane... Paglie, paglie, non di più che paglie. Fate che vi lodi Dio coi suoi angeli.
Voi, quando fate elemosina, non suonate la tromba davanti a voi per attirare l'attenzione del passante ed essere onorato come gli ipocriti, che vogliono l'applauso degli uomini e perciò fanno elemosina solo là dove possono essere visti da molti. Anche questi hanno già avuto a loro mercede e non ne avranno altra da Dio. Voi non incorrete nella stessa colpa e nella stessa presunzione. Ma quando fate elemosina non sappia la vostra sinistra quel che fa la destra, tanto nascosta e pudica è la vostra elemosina, e poi *dimenticatevene*. Non state a rimirarvi l'atto compiuto, gonfiandovi di esso come fa il rospo, che si rimira coi suoi occhi velati nello stagno e che, posto che vede riflessi nell'acqua ferma le nuvole, gli alberi, il carro fermo presso la riva, e vede lui così piccino rispetto a quelli così grossi, si empie d'aria fino a scoppiare. Anche la vostra carità è un nulla rispetto all'Infinito che è la Carità di Dio, e se voleste divenire simili a Lui e rendere la vostra carità piccina, grossa, grossa, grossa per uguagliare la sua, vi empireste di vento d'orgoglio e finireste per perire. *Dimenticatevene*. Dell'atto stesso dimenticatevene. Vi resterà sempre presente una luce, una voce, un miele, e vi farà luminoso il giorno, dolce il giorno, beato il giorno. Perché quella luce sarà il sorriso di Dio, quel miele la pace spirituale che è ancora Dio, quella voce la voce del Padre-Dio che vi dirà: “Grazie”. Egli vede il male occulto e vede il bene nascosto, e ve ne darà ricompensa. Io ve lo...”
“Maestro, Tu menti alle tue parole! ”.
L'insulto, astioso e improvviso, viene dal centro della folla. Tutti si volgono in direzione della voce. Vi è della confusione.
Pietro dice: “Te lo avevo detto! Eh! quando c'è uno di quelli lì... non va più bene niente! ”.
Fra la folla partono fischi e mormorii verso l'insultatore. Gesù è il solo che resti calmo. Ha incrociato le braccia sul petto e sta alto, col sole in fronte, ritto sul suo masso, nel suo abito azzurro cupo.
L'insultatore continua, incurante della reazione della folla: “Sei un cattivo maestro perché insegni ciò che non fai e...”.
“Taci! Va' via! Vergognati! ” urla la folla. E ancora: “Vai dai tuoi scribi! A noi ci basta il Maestro. Gli ipocriti con gli ipocriti! Falsi maestri! Strozzini!...” e continuerebbero, ma Gesù tuona: “Silenzio! Lasciatelo parlare ” e la gente non urla più, ma bisbiglia i suoi improperi conditi da occhiate feroci.
“Sì. Tu insegni ciò che non fai. Dici che si deve fare elemosina senza essere visti e ieri, alla presenza di tutto un popolo, hai detto a due poveri: "Rimanete e vi sfamerò"”.
“Ho detto: “Rimangano i due poverelli. Saranno gli ospiti benedetti e daranno sapore al *nostro* pane”. Non di più. Non ho significato di volerli sfamare. Quale è quel povero che almeno non ha un pane? La gioia era di dar loro amicizia buona”.

“Eh! già! Sei astuto e sai fare l'agnello!...”.
Il vecchione si alza, si volta e alzando il suo bastone grida: “Lingua infernale che accusi il Santo, credi forse di sapere tutto e di potere accusare per ciò che sai? Come ignori chi è Dio e chi è Colui che tu insulti, così ignori le sue azioni. Solo gli angeli e il mio cuore giubilante lo sanno. Udite, uomini, udite tutti, e sappiate se Gesù è il mentitore e il superbo che questo avanzo del Tempio vuol dire. Egli...”.
“Taci, Ismaele! Taci per amor mio! Se ti ho fatto felice, fammi felice tacendo ” lo prega Gesù.
“Ti ubbidisco, Figlio santo. Ma lasciami dire questo solo: la benedizione del vecchio israelita fedele è su di Lui che mi ha beneficato da Dio, e Dio l'ha messa sulle mie labbra per me e per Sara, mia figlia novella. Ma sul tuo capo *non sarà* benedizione. Io non ti maledico. Non sporco la mia bocca, che deve dire a Dio: “Accoglimi”, con una maledizione. Non l'ho avuta neppure per chi mi ha rinnegato, e già ne ho ricompensa divina. Ma ci sarà chi fa le veci dell'Innocente accusato e di Ismaele, amico di Dio che lo benefica ”.
Un coro di urla fa chiusa al discorso del vecchio che si siede di nuovo, e un uomo se la svigna e se ne va, inseguito da improperi.
E poi la folla grida a Gesù: “Continua, continua, Maestro santo! Noi non ascoltiamo che Te, e Tu ascolta noi. Non quei corvi maledetti! E' gelosia la loro. Perché ti amiamo più di loro! Ma in Te è santità, in loro cattiveria. Parla, parla! Vedi che non ci punge più altro desiderio che la tua parola. Case, commerci? Nulla per udire Te! ”.
“Sì, parlo. Ma non ve la prendete. Pregate per quegl'infelici. Perdonate come Io perdono. Perché se perdonate agli uomini i loro falli, anche il vostro Padre dei Cieli vi perdonerà i vostri peccati. Ma se avrete rancore e non perdonerete agli uomini, nemmeno il Padre vostro vi perdonerà le vostre mancanze. E tutti hanno bisogno di perdono.
Io vi dicevo che Dio vi darà ricompensa anche se voi non gli chiedete premio per il bene fatto. Ma voi non fate il bene per avere ricompensa, per avere una mallevadoria per il domani. Non fate il bene misurato e trattenuto dalla tema: “E poi, per me, ne avrò ancora? E se non avrò più nulla chi mi aiuterà? Troverò chi mi fa ciò che ho fatto? E quando non potrò più dare, sarò ancora amato?”.
Guardate: Io ho amici potenti fra i ricchi e amici fra i miseri della terra. E in verità vi dico che non sono gli amici potenti i più amati. Vado da quelli non per amore di Me e per mio utile. Ma perché da essi posso avere molto per chi non ha nulla. Io sono povero. Non ho nulla. Vorrei avere tutti i tesori del mondo e mutarli in pane per chi ha fame, in tetto per chi è senza tetto, in vesti per chi è ignudo, in medicine per chi è malato. Voi direte. “Tu puoi guarire”. Sì. Questo ed altro posso. Ma non sempre è la fede negli altri, ed Io non posso fare ciò che farei e che vorrei fare se trovassi della fede nei cuori per Me. Io vorrei beneficare anche questi che non hanno fede. E posto che non chiedono il miracolo al Figlio dell'uomo vorrei, da uomo a uomo, dar loro soccorso. Ma non ho nulla. Per questo Io tendo la mano a chi ha e chiedo: “Fammi la carità, in nome di Dio”. Ecco perché Io ho amicizie in alto. Domani, quando Io non sarò più sulla terra, ancora vi saranno i poveri, ed Io non ci sarò né a compiere miracolo per chi ha fede, né a fare elemosina per portare alla fede. Ma allora i miei amici ricchi avranno imparato, al mio contatto, come si fa a beneficare, e i miei apostoli avranno, pure dal mio contatto, imparato a elemosinare per amore dei fratelli. E i poveri avranno sempre un soccorso.
Ebbene, ieri Io, da uno che non ha nulla, ho avuto più di quanto mi hanno dato tutti coloro che hanno. E' un amico povero quanto Me. Ma mi ha dato una cosa che non si compera con nessuna moneta e che mi ha fatto felice, riportandomi tante ore serene della mia fanciullezza e giovinezza, quando ogni sera sul mio capo si imponevano le mani del Giusto ed Io andavo al riposo con la sua benedizione per custode del mio sonno. Ieri questo mio amico povero mi ha fatto re con la sua benedizione. Vedete che ciò che lui mi ha dato nessuno dei miei amici ricchi me l'ha mai dato.
Perciò non temete. Anche se non avrete più potenza di denaro, solo che abbiate amore e santità, potrete beneficare chi è povero, stanco o afflitto.
E perciò vi dico: non siate troppo solleciti per tema di avere poco. Avrete sempre il necessario. Non siate troppo preoccupati pensando al futuro. Nessuno sa quanto futuro ha ancora davanti. Non siate in pensiero per quello che mangerete per sostenervi nella vita, né di che vi vestirete per tenere caldo

il vostro corpo. La vita del vostro spirito è ben più preziosa del ventre e delle membra, vale molto più del cibo e del vestito, così come la vita materiale è più del cibo e il corpo più della veste. E il Padre vostro lo sa. Sappiatelo dunque anche voi. Guardate gli uccelli dell'aria: non seminano, non mietono, non raccolgono in granai, eppure non muoiono di fame perché il Padre celeste li nutre. Voi uomini, creature predilette del Padre, valete molto più di loro.
Chi di voi, con tutto il suo ingegno, può aggiungere alla sua statura un sol cubito? Se non riuscite ad alzare la vostra statura neppure di un palmo, come potete pensare di mutare le vostre condizioni future, aumentando le vostre ricchezze per garantirvi una lunga e prospera vecchiaia? Potete dire alla morte: “Tu mi verrai a prendere quando io vorrò”? Non potete. A che, allora, preoccuparvi del domani? E perché avere tanta pena per tema di rimanere senza vesti? Guardate come crescono i gigli del campo: non faticano, non filano, non vanno dai venditori di panni a fare acquisti. Eppure vi assicuro che nemmeno Salomone con tutta la sua gloria fu mai vestito come uno di loro. Ora se Dio riveste così l'erba del campo, che oggi è e domani serve a scaldare il forno o a pasturare il gregge e finisce in cenere o sterco, quanto più provvederà voi, figli suoi.
Non siate gente di poca fede. Non vi angosciate per un futuro incerto, dicendo: “Quando sarò vecchio come mangerò? Che berrò? Com mi vestirò?”. Queste preoccupazioni lasciatele ai gentili che non hanno l'alata certezza della paternità divina. Voi l'avete e sapete che il Padre sa i vostri bisogni e che vi ama. Fidate dunque in Lui. Cercate prima le cose veramente necessarie: la fede, la bontà, la carità, l'umiltà, la misericordia, la purezza, la giustizia, la mansuetudine, le tre o quattro virtù principali, e tutte, tutte le altre ancora, di modo da essere amici di Dio e di avere diritto al suo Regno. E vi assicuro che tutto il resto vi sarà dato per giunta senza che neppure lo chiediate. Non vi è ricco più ricco del santo, e sicuro più sicuro di esso. Dio è col santo. Il santo è con Dio. Per il suo corpo non chiede, e Dio lo provvede del necessario. Ma lavora per il suo spirito, ed a questo Dio dà Se stesso, qui, e il Paradiso oltre la vita.
Non mettetevi dunque in pena per ciò che non merita la vostra pena. Affliggetevi di essere imperfetti, non di essere scarsi di beni terreni. Non crucciatevi per il domani. Il domani penserà a se stesso, e voi ad esso penserete quando lo vivrete. Perché pensarvi da oggi? Non è già abbastanza piena dei ricordi penosi di ieri, e dei pensieri crucciosi di oggi, la vita, per sentire bisogno di mettervi anche gli incubi dei “che sarà?” del domani? Lasciate ad ogni giorno il suo affanno! Ve ne saranno sempre più di quante ne vorremmo di pene nella vita, senza aggiungere pene presenti a pene future! Dite sempre la grande parola di Dio: “Oggi”. Siete suoi figli, creati secondo la sua somiglianza. Dite dunque con Lui: “Oggi”.
E oggi Io vi dò la mia benedizione. Vi accompagni fino all'inizio del nuovo oggi, di domani, ossia di quando vi darò nuovamente la pace in nome di Dio ”.

174. Sesto discorso della Montagna: la scelta tra Bene e Male, l’adulterio, il Divorzio. L’arrivo importuno di Maria di Magdala.
29 maggio 1945.

In una mattinata splendida, di un nitore d'aria ancora più vivo del solito, per cui pare che le lontananze si accorcino o che le cose siano viste attraverso una lente oculare che le rende nitide anche nei più piccoli particolari, si prepara la folla ad ascoltare il Maestro.
Di giorno in giorno la natura si fa più bella, rivestendosi della veste opulenta della piena primavera, che in Palestina mi pare sia proprio tra marzo e aprile, perché dopo prende già l'aspetto estivo con i grani maturi e le foglie già folte e complete. Ora è tutto un fiore. Dall'alto del monte, che di suo si è vestito di fiori anche nei punti apparentemente meno atti a fiorire, si vede la pianura col suo

mareggiare di grani ancora flessuosi al vento, che dà loro moto d'onda verde glauca, appena tinta di oro pallido sulla cima delle spighe che graniscono fra le reste spinose. Su questo ondulare di messi al vento lieve, stanno ritti nella loro veste di petali - e sembrano tanti enormi piumini ci cipria oppure pallottole di garza bianca, rosa tenuissimo, rosa carico, rosso vivo - gli alberi da frutto, e raccolti nella loro veste di penitenti ascetici gli ulivi pregano, e la loro preghiera già si muta in un nevicare, per ora ancora incerto, di fiorellini bianchi.
L'Hermon è un alabastro rosa nella cima che il sole bacia, e dall'alabastro scendono due fili di diamante - da qui sembrano fili - dai quali il sole trae uno scintillio quasi irreale, e poi si affossano sotto le gallerie verdi dei boschi e non si vedono più altro che a valle, dove formano corsi d'acqua che certo vanno al lago di Meron, da qui invisibile, e poi ne escono con le belle acque del Giordano per poi tuffarsi nuovamente nello zaffiro chiaro del mare di Galilea, che è tutto un tremolio di scaglie preziose alle quali il sole fa da castone e da fiamma. Sembra che le vele scorrenti su questo specchio, quieto e splendido nella sua cornice di giardini e campagne meravigliose, siano guidate dalle nuvolette leggiere che veleggiano nell'altro mare del cielo.
Veramente il creato ride in questa giornata di primavera e in quest'ora mattutina.
E la gente affluisce, affluisce, senza posa. Sale da tutte le parti: vecchi, sani, malati, bimbi, sposi che pensano iniziare la loro vita con la benedizione della parola di Dio, mendichi, benestanti che chiamano gli apostoli e danno loro offerte per chi non ha, e pare si confessino tanto cercano un posto nascosto per farlo.
Tommaso ha preso una delle loro sacche da viaggio e rovescia in essa tranquillamente tutto questo tesoro di monete, come fosse del becchime da polli, e poi porta tutto vicino al masso dove Gesù parla, e ride allegro dicendo: “Godi Maestro! Oggi ne hai per tutti! ”.
Gesù sorride e dice: “E cominceremo subito, perché chi è triste sia subito contento. Tu e i compagni scegliete i malati e i poveri e portateli qui davanti ”.
Cosa che avviene con un tempo relativamente breve, perché si deve ascoltare i casi di questo e quello, e durerebbe molto di più senza l'aiuto pratico di Tommaso che col suo vocione potente, montato su un sasso per essere visto, grida: “Tutti coloro che hanno sofferenze nel corpo vadano a destra di me, là, dove è ombra ”. Lo imita l'Iscariota, anche lui dotato di una voce non comune in potenza e bellezza, che a sua volta grida: “E tutti coloro che credono di avere diritto all'obolo vengano qui, intorno a me. E badate bene di non mentire perché l'occhio del Maestro legge nei cuori ”.
La folla si agita per separarsi così in tre parti: chi è malto, chi è povero, chi è solo desideroso di dottrina.
Ma fra questi ultimi, due, poi tre, sembrano aver bisogno di qualche cosa che non è salute e non è denaro, ma che è più necessario di queste cose. Una donna e due uomini. Guardano, guardano gli apostoli e non osano parlare.
Passa Simone Zelote col suo aspetto severo; passa Pietro indaffarato che arringa una decina di frugoli, ai quali promette delle ulive se saranno buoni fino alla fine e delle busse se faranno baccano mentre parla il Maestro; passa Bartolomeo anziano e serio; passa Matteo con Filippo, che portano a braccia uno storpiato che troppa fatica avrebbe fatto a fendere la folla fitta; passano i cugini del Signore dando braccio ad un mendicante quasi cieco e ad una poverella di chissà quanti mai anni, che piange narrando a Giacomo tutti i suoi guai; passa Giacomo di Zebedeo con in braccio una povera bambina, certo malata, che egli ha preso alla madre, che lo segue affannosa, per impedire che la folla le faccia del male; ultimi a passare sono gli, potrei dire, indivisibili Andrea e Giovanni, perché se Giovanni, nella sua serena naturalezza di fanciullo santo, va ugualmente con tutti i compagni, Andrea, per la sua grande ritenutezza, preferisce andare con l'antico compagno di pesca e di fede nel Battista. Questi erano rimasti presso l'imbocco dei due sentieri principali, per dirigere ancora la folla ai suoi posti, ma ora il monte non presenta altri pellegrini sulle sue vie sassose, e i due si riuniscono per andare dal Maestro con le ultime offerte ricevute.
Gesù è già curvo sui malati, e gli osanna della folla punteggiano i singoli miracoli.
La donna, che pare tutta in pena, osa tirare per la veste Giovanni che parla con Andrea e sorride. Egli si china e le chiede: “Che vuoi, donna? ”

“Vorrei parlare col Maestro…”
“Hai del male? Povera non sei...”
“Non ho male e non sono povera. Ma ho bisogno di Lui... perché vi sono malati senza febbre e vi sono miserie senza povertà, e la mia... e la mia...” e piange.
“Senti, Andrea. Questa donna ha una pena nel cuore e vorrebbe dirla al Maestro. Come facciamo? ”
Andrea guarda la donna e dice: “Certo è cosa che addolora farla conoscere...”. La donna assente col capo. Andrea riprende: “Non piangere... Giovanni, fa' di portarla dietro la nostra tettoia. Io porterò il Maestro ”.
E Giovanni, col suo sorriso, prega di far largo per poter passare, mentre Andrea va in direzione opposta verso Gesù.
Ma la mossa è osservata dai due uomini afflitti, e uno ferma Giovanni ed uno Andrea, e dopo poco, ecco, che tanto l'uno che l'altro sono insieme a Giovanni e alla donna dietro il riparo di frasche che fa da parete alla tenda.
Andrea raggiunge Gesù nel momento che Questo guarisce lo storpiato, che alza le grucce come due trofei, arzillo come un ballerino, gridando la sua benedizione. Andrea sussurra: “Maestro, dietro la nostra tettoia vi sono tre che piangono. Ma il loro affanno è di cuore e non può essere noto...”.
“Va bene. Ho ancora questa bambina e questa donna. Poi verrò. Va' a dire loro che abbiano fede ”.
Andrea se ne va mentre Gesù si china sulla bambina che la madre ha ripreso in grembo: “Come ti chiami? ” le chiede Gesù.
“Maria ”.
“Ed Io come mi chiamo? ”.
“Gesù ” risponde la bambina.
“E chi sono? ”.
“Il Messia del Signore venuto per dare bene ai corpi e alle anime ”.
“Chi te lo ha detto? ”.
“La mamma e il papà che sperano in Te per la mia vita ”.
“Vivi e sii buona ”.
La bambina, che credo fosse malata alla spina perché, per quanto già sui sette e più anni, non si muoveva che con le mani ed era tutta stretta in grosse e dure fasce dalle ascelle alle anche - si vedono perché la madre le ha aperto la vesticciola per mostrarle - sta così come era per qualche minuto, poi ha un sussulto e scivola dal grembo materno a terra e corre da Gesù, che sta guarendo la donna di cui non capisco il caso.
I malati sono esauditi tutti e sono quelli che più urlano fra la molta folla che applaude al “Figlio di Davide, gloria a Dio e nostra ”.
Gesù va verso la tettoia.
Giuda di Keriot grida: “Maestro! E questi? ”.
Gesù si volge e dice: “Attendano dove sono. Saranno essi pure consolati ” e va lesto dietro le frasche, là dove sono, con Andrea e Giovanni, i tre in pena.
“Prima la donna. Vieni con Me fra queste siepi. Parla senza timore ”.
“Signore, mio marito mi abbandona per una prostituta. Ho cinque figli, e l'ultimo ha due anni... Il mio dolore è grande... e penso ai figli... Non so se li vorrà lui o li lascerà a me. I maschi, il primo almeno, lo vorrà... Ed io che l'ho partorito non devo più avere la gioia di vederlo? E che penseranno essi del padre o di me? Di uno devono pensare male. Ed io non vorrei giudicassero il padre loro...”.
“Non piangere. Sono il Padrone della vita e della morte. Tuo marito *non sposerà* quella donna. Vai in pace e continua ad essere buona ”.
“Ma... non ucciderai lui? Oh! Signore, io lo amo! ”.
Gesù sorride: “Non ucciderò nessuno. Ma ci sarà chi farà il suo mestiere. Sappi che il demonio non è da più di Dio. Tornando alla tua città saprai che ci fu chi uccise la creatura malefica e in un modo tale che tuo marito comprenderà che cosa stava facendo e ti amerà di rinato amore ”.
La donna gli bacia la mano, che Gesù le ha messo sulla testa, e se ne va.
Viene uno degli uomini. “Ho una figlia, Signore. Sventuratamente andò a Tiberiade con delle amiche e fu come avesse aspirato il tossico. Mi è tornata come ebbra. Vuole andarsene con un

greco... e poi... Ma perché mi è nata? Sua madre è malata di dolore e forse morrà... Io... solo le tue parole, che ho udito l'inverno passato, mi trattengono da ucciderla. Ma, te lo confesso, il mio cuore l'ha già maledetta ".
"No. Dio, che Padre è, non maledice che a peccato compiuto e ostinato. Che vuoi da Me? ".
"Che Tu la ravveda ".
"Io non la conosco ed ella, certo, da Me non viene ".
"Ma Tu puoi cambiarle il cuore anche da lontano! Sai chi mi manda a Te? Giovanna di Cusa. Stava partendo per Gerusalemme quando io sono andato al suo palazzo per chiedere se le era noto questo greco infame. Pensavo che ella non lo conoscesse perché ella è buona, pur vivendo a Tiberiade, ma poiché Cusa avvicina i gentili... Non lo conosce. Ma mi ha detto: "Vai da Gesù. Egli mi ha richiamato lo spirito da tanto lontano e mi ha guarita, con quella chiamata, dalla mia etisia. Guarirà anche il cuore a tua figlia. Io pregherò e tu abbi fede". Ce l'ho. Lo vedi. Abbi pietà, Maestro ".
"Tua figlia entro questa sera piangerà sui ginocchi di sua madre chiedendo perdono. Tu pure sii buono come la madre: perdona. Il passato è morto ".
"Sì, Maestro. Come Tu vuoi e che Tu sia benedetto ". Si rivolge per andarsene... ma poi torna sui suoi passi: "Perdona, Maestro... Ma ho tanta paura... La lussuria è un tal demone! Dammi un filo della tua veste. Lo metterò nel capezzale di mia figlia. Mentre dorme il demonio non la tenterà ".
Gesù sorride e crolla il capo... ma accontenta l'uomo dicendo: "Perché tu sia più tranquillo. Ma credi che quando Dio dice: "Voglio" il diavolo se ne va senza bisogno di altro. Vuol dire che terrai questo per ricordo di Me " e dà un fiocchetto delle su frange.
Viene il terzo uomo: "Maestro, mio padre è morto. Noi credevamo avesse delle ricchezze in denaro. Non ne abbiamo trovate. E sarebbe poco male, perché non ci manca il pane fra fratelli. Ma io vivevo con mio padre, essendo il primogenito. Gli altri due fratelli mi accusano di avere fatto sparire le monete e mi vogliono fare la causa come ladro. Tu vedi il mio cuore. Io non ho rubato un picciolo. Mio padre teneva i suoi denari in uno scrigno, in una cassetta di ferro. Morto che fu, aprimmo lo scrigno e la cassetta non c'era più. Loro dicono: "Questa notte, mentre noi dormivamo, tu l'hai presa". Non è vero. Aiutami a mettere pace e stima fra noi ".
Gesù lo guarda ben fisso e sorride.
"Perché sorridi, Maestro? ".
"Perché il colpevole è tuo padre, una colpa da bambino che nasconde il suo giocattolo per paura che glielo piglino ".
"Ma non era avaro. Credilo. Faceva del bene ".
"Lo so. Ma era molto vecchio... Sono malattie dei vecchi... Voleva preservare per voi, e vi ha messo in urto, per troppo amore. Ma la cassetta è sotterrata ai piedi della scala della cantina. Te lo dico perché tu sappia che Io so. Mentre ti parlo, per un puro caso, tuo fratello minore, percuotendo il suolo con ira, l'ha fatta vibrare e l'hanno scoperta, e sono confusi e pentiti di averti incolpato. Torna a casa sereno e sii buono con loro. Non avere parole per la loro disistima ".
"No, Signore. E neppure vado. Ti sto a sentire. Andrò domani ".
"E se ti levano del denaro? ".
"Tu dici che non bisogna essere avidi. Non lo voglio essere. Mi basta che la pace sia fra noi. Del resto... non sapevo quanto denaro era nella cassetta e non avrò afflizione per nessuna notizia disforme al vero. E penso che poteva essere perduto quel denaro... Come sarei vissuto prima vivrò ora, se me lo negheranno. Mi basta che non mi dicano ladro ".
"Sei molto avanti nella via di Dio. Procedi e la pace sia con te ".
E anche questo se ne va contento.
Gesù torna verso la folla, verso i poverelli e dà, secondo sue proprie misure, gli oboli. Ora tutti sono contenti e Gesù può parlare.
"La pace sia sempre con voi.
Quando Io vi spiego le vie del Signore, è perché voi le seguiate. Potreste voi seguire il sentiero che scende a destra e quello che scende a sinistra insieme? Non potreste. Perché se prendete uno dovete lasciare l'altro. Neppure se fossero due sentieri vicini potreste durare a camminare sempre con un piede in uno e l'altro nell'altro. Finireste a stancarvi e a sbagliare anche fosse una scommessa. Ma

fra il sentiero di Dio e quello di Satana vi è una grande distanza e che sempre più si fa profonda, proprio come quei due sentieri che sboccano qui, ma che man mano che scendono a valle sono sempre più lontani l'uno dall'altro, l'uno andando verso Cafarnao, l'altro verso Tolemaide.
La vita è così, scorre a cavaliere fra il passato e il futuro, fra il male e il bene. Al centro è l'uomo, con la sua volontà e il libero arbitrio; ai termini: da una parte Dio e il suo Cielo, dall'altra Satana e il suo Inferno. L'uomo può scegliere. Nessuno lo forza.
Non mi si dica: “Ma Satana tenta” a scusa delle discese verso il sentiero basso. Anche Dio tenta col suo amore, ed è ben forte; con le sue parole, e sono ben sante; con le sue promesse, e sono ben seducenti! Perché allora lasciarsi tentare da uno solo dei due, e da colui che è il più immeritevole di essere ascoltato? Le parole, le promesse, l'amore di Dio non sono sufficienti a neutralizzare il veleno di Satana? Guardate che ciò depone male per voi. Quando uno è fisicamente e fortemente sano non è immune dai contagi, ma li supera con facilità. Mentre, se uno è già malato e perciò debole, perisce quasi certamente per una nuova infezione e, se sopravvive, è più malato di prima perché non ha la forza, nel suo sangue, di distruggere i germi infettivi completamente. Lo stesso è per la parte superiore. Se uno è moralmente e spiritualmente sano e forte, credete pure che non è esente da essere tentato, ma il male non attecchisce in lui.
Quando Io sento uno dirmi: “Ho avvicinato questo e quello, ho letto questo e quello, ho cercato di convincere questo e quello al bene, ma in realtà il male era nella mente loro e nel cuore loro, il male che era nel libro, è entrato in me”. Io concludo: “Il che dimostra che in te *avevi già* creato il terreno favorevole per la penetrazione. Il che dimostra che sei un debole privo di nerbo morale e spirituale. Perché anche dai nostri nemici noi dobbiamo trarre del bene. Osservando i loro errori dobbiamo imparare a non cadere negli stessi. L'uomo intelligente non diviene zimbello della prima dottrina che sente. L'uomo saturo di una dottrina non può fare in sé posto per altre. Questo spiega le difficoltà che si incontrano per cercare di persuadere i convinti di altre dottrine a seguire la vera Dottrina. Ma se tu mi confessi che muti pensiero al minimo soffio di vento, Io vedo che tu sei pieno di vuoti, hai la tua fortezza spirituale piena di aperture, le dighe del tuo pensiero sono sfondate in mille punti, ed escono da esse le acque buone e vi entrano le inquinate, e tu sei tanto stolido e apatico che non te ne accorgi neppure e non provvedi. Sei un disgraziato”.
Perciò sappiate, dei due sentieri, scegliere il buono e proseguire su quello resistendo, resistendo, resistendo agli allettamenti del senso, del mondo, della scienza e del demonio. Le mezze fedi, i compromessi, i patti con due, contrari l'uno all'altro, lasciateli agli uomini del mondo. Non dovrebbero essere neppure fra loro, se gli uomini fossero onesti. Ma voi, voi almeno, uomini di Dio, non abbiateli. Con Dio né con Mammona non potreste averli. Non abbiateli però neppure con voi stessi, perché non avrebbero valore. Le vostre azioni, mescolate di buono e di non buono, non avrebbero valore alcuno. Quelle completamente buone verrebbero poi annullate dalle non buone. Quelle malvagie vi porterebbero direttamente in braccio al Nemico. Non fatele perciò. Ma siate leali nel vostro servire. Nessuno può servire a due padroni di diverso pensiero. O amerà l'uno e odierà l'altro o viceversa. Non potete essere ugualmente di Dio e di Mammona. Lo spirito di Dio non può conciliarsi con lo spirito del mondo. L'uno sale, l'altro scende. L'uno santifica, l'altro corrompe. E se siete corrotti come potete agire con purezza? Il senso si accende nei corrotti, e dietro al senso le altre fami.
Voi già sapete come si corruppe Eva e come Adamo per lei. Satana baciò l'occhio della donna e lo stregò così, di modo che ogni aspetto, fino allora puro, prese per lei aspetto impuro e svegliò curiosità strane. Poi Satana le baciò le orecchie e le fece aperte a parole di una scienza ignota: la sua. Anche la mente di Eva volle conoscere ciò che non era necessario. Poi Satana all'occhio e alla mente svegliati al Male mostrò ciò che prima non avevano visto e capito, e tutto in Eva fu desto e corrotto, e la Donna, andando all'Uomo, rivelò il suo segreto e persuase Adamo a gustare il nuovo frutto, tanto bello a vedersi e così interdetto fino ad ora. E lo baciò e lo guardò con la bocca e le pupille in cui già era il torbido di Satana. E la corruzione penetrò in Adamo che vide, e attraverso l'occhio appetì al proibito, e lo morse con la compagna cadendo da tanta altezza al fango.
Quando uno è corrotto trascina a corruzione, a meno che l'altro non sia un santo nel vero senso della parola.

Attenti allo sguardo, uomini. Allo sguardo dell'occhio e a quello della mente. Corrotti che siano, non possono che corrompere il resto. Luce del corpo è l'occhio. Lume del cuore è il tuo pensiero. Ma se l'occhio tuo non sarà puro - perché per la soggezione degli organi al pensiero i sensi si corrompono per un pensiero corrotto - tutto in te diverrà offuscato, e nebbie seduttrici creeranno fantasmi in te. Tutto è puro in chi ha pensiero puro che dà puro sguardo, e la luce di Dio scende padrona dove non è ostacolo di sensi. Ma se per mala volontà tu hai educato l'occhio alle torbide visioni, tutto in te diverrà tenebre. Inutilmente guarderai anche le cose più sante. Nel buio non saranno che tenebre e farai opere di tenebre.
Perciò, figli di Dio, tutelate voi stessi contro voi stessi. Sorvegliatevi attentamente contro tutte le tentazioni. Essere tentati non è male. L'atleta si prepara alla vittoria con la lotta. Ma il male è essere vinti perché impreparati e disattenti. Lo so che tutto serve a tentare. Lo so che la difesa snerva. Lo so che la lotta stanca. Ma, suvvia, pensate cosa vi acquistano queste cose. E vorreste per un'ora di piacere, di qual che sia genere, perdere un'eternità di pace? Cosa vi lascia il piacere della carne, dell'oro e del pensiero? Nulla. Cosa vi acquista il ripudiarli? Tutto. Io parlo a peccatori, perché l'uomo è peccatore. Ebbene, ditemi, in verità: dopo aver appagato il senso, o l'orgoglio, o l'avarizia, vi siete sentiti più freschi, più contenti, più sicuri? Nell'ora che segue all'appagamento, e che è sempre ora di riflessione, avete proprio sinceramente sentito di essere felici? Io non ho gustato questo pane del senso. Ma rispondo per voi: "No. Appassimento, scontento, incertezza, nausea, paura, irrequietezza. Ecco cosa è stato il succo spremuto dell'ora passata".

Però, ve ne prego. Mentre vi dico: "Non fate mai ciò", anche vi dico: "Non siate inesorabili con coloro che sbagliano". Ricordatevi che siete tutti fratelli, fatti di una carne e un'anima. Pensate che molte sono le cause per cui uno è indotto a peccare. Siate misericordiosi verso i peccatori e con bontà rialzateli e conduceteli a Dio, mostrando che il sentiero da loro percorso è irto di pericoli per la carne e per la mente e per lo spirito. Fate questo e ne avrete gran premio. Perché il Padre che è nei Cieli è misericordioso coi buoni e sa dare il centuplo per uno. Onde Io vi dico...".

(E qui Gesù mi dice che lei mi deve copiare la visione-dettato del 12 agosto 1944 B 961, dalla 35ª riga della visione alla fine della stessa ossia fino alla partenza della Maddalena, alle parole "e ride di rabbia e di scherno". Poi continuerà con quanto segue, naturalmente omettendo questa parentesi) .

12 agosto 1944
Dice Gesù: "Guarda e scrivi. E' Vangelo della Misericordia, che do a tutti e specie a quelle che si riconosceranno nella peccatrice e che invito a seguirla nella redenzione ".

Gesù in piedi su un masso parla a molta folla. Il luogo è alpestre. Una collina solitaria, fra due valli. La collina ha la vetta in forma di giogo, anzi, è più chiaro, in forma di gobba di cammello, di modo che a pochi metri dalla cima ha un naturale anfiteatro in cui la voce rimbomba netta come in una sala da concerti, molto ben costruita. La collina è tutta in fiore. Deve essere buona stagione. Le messi delle pianure tendono ad imbiondire e a farsi pronte per la falce. A nord un alto monte splende col suo nevaio al sole. Immediatamente sotto, ad oriente, il mare di Galilea pare uno specchio spezzato in innumeri scaglie di cui ognuna è uno zaffiro acceso dal sole. Abbacina col suo tremolio azzurro e oro, su cui non si riflette che qualche nuvola fioccosa che veleggia in un cielo purissimo e l'ombra fuggente di qualche vela. Oltre il lago di Genezaret vi è un lontanare di pianure che, per una lieve nebbia terra a terra, forse vaporare di rugiade - perché deve essere ancor mattina e in sulle prime ore, dato che l'erba montana ha ancora qualche diamante rugiadoso sperso tra i suoi steli - paiono continuare il lago, ma con tinte quasi d'opale venato di verde, e oltre ancora una catena montana dalla costa molto capricciosa che fa pensare ad un disegno di nuvole sul cielo sereno.
La folla è seduta chi sull'erba chi su dei pietroni, altra folla è in piedi. Il collegio apostolico non è completo. Vedo Pietro e Andrea, Giovanni e Giacomo, e sento chiamare gli altri due Natanaele e Filippo. Poi ve ne è un altro che non è nel gruppo. Forse l'ultimo arrivato: lo chiamano Simone. Gli altri non ci sono. A meno che io non li veda fra la gran folla.
Il discorso è già cominciato da un po'. Capisco che è il discorso della Montagna. Ma le beatitudini

sono già enunciate. Anzi direi che il discorso si avvia alla fine perché Gesù dice: “Fate questo e ne avrete gran premio. Perché il Padre che è nei Cieli è misericordioso coi buoni e sa dare il centuplo per uno. Onde Io vi dico...”.
Molto movimento avviene fra la folla che si assiepa verso il sentiero che sale al pianoro. Le teste dei più prossimi a Gesù si voltano. L'attenzione si svia. Gesù sospende di parlare e volge lo sguardo nella direzione degli altri. E' serio e bello nel suo abito azzurro cupo, con le braccia conserte sul petto e il sole che lo sfiora sul capo col primo raggio che sormonta il picco orientale del colle.
“Fate largo, plebei ” grida una iraconda voce di uomo. “Fate largo alla bellezza che passa ”... e vengono avanti quattro bellimbusti tutti azzimati, di cui uno è certo romano perché ha la toga romana, i quali portano come in trionfo sulle loro mani incrociate a sedile Maria di Magdala, gran peccatrice ancora.
E lei ride con la sua bellissima bocca, buttando indietro la testa dalla capigliatura d'oro, tutta intrecci e riccioli trattenuti da forcine preziose e da una lamina d'oro, sparsa di perle, che le fascia il sommo della fronte come un diadema, dal quale scendono ricciolini lievi a velare gli occhi splendidi di loro, e resi ancor più grandi e seduttori da un sapiente artificio. Il diadema, poi, si perde dietro le orecchie, sotto la massa delle trecce che pesano sul collo candidissimo e scoperto tutto. Anzi... lo scoperto va molto oltre il collo. Le spalle sono scoperte sino alle scapole, e il petto molto più ancora. La veste è trattenuta sulle spalle da due catenelle d'oro. Le maniche non esistono. Il tutto è coperto, per modo di dire, da un velo che ha il *solo* incarico di riparare la pelle dall'abbronzatura del sole. La veste è molto leggera e la donna, buttandosi come fa, per vezzo, contro l'uno o l'altro dei suoi adoratori, è come ci si buttasse addosso nuda. Ho l'impressione che il romano sia il preferito, perché a lui vanno di preferenza risatine e occhiate e più facilmente riceve riceve il capo di lei sulla spalla.
“Ecco accontentata la dea ” dice il romano. “Roma a fatto da cavalcatura alla Venere novella. E là è l'Apollo che hai voluto vedere. Seducilo dunque... Ma lascia anche a noi briciole dei tuoi vezzi ”.
Maria ride e con mossa agile e procace balza a terra, scoprendo i piedini calzati da sandali bianchi con fibbie d'oro e un bel pezzo di gamba. Poi la veste, che è amplissima, di una lana sottile come velo e candidissima, trattenuta alla vita, ma molto in basso, verso i fianchi, da un cinturone tutto a borchie d'oro, snodate, copre tutto. E la donna sta come un fiore di carne, un fiore impuro, sbocciato per sortilegio sul verde pianoro in cui sono mughetti e narcisi selvatici in grande quantità.
E' bella più che mai. La bocca piccola e porporina pare un garofano che sbocci sul candore della dentatura perfetta. Il volto e il corpo potrebbero accontentare il più incontentabile pittore o scultore, sia per tinta che per forme. Ampia di petto e di fianchi in misura giusta, con una vita naturalmente flessuosa e sottile rispetto ai fianchi e al petto, pare una dea, come ha detto il romano, una dea scolpita in un marmo lievemente rosato, su cui si tende la stoffa lieve sui fianchi per poi ricadere in una massa di pieghe sul davanti. Tutto è studiato per piacere.
Gesù la guarda fisso. E lei ne sostiene con spavalderia lo sguardo mentre ride e si torce lievemente per il solletico che il romano le fa scorrendole sulle spalle e sul seno, che ha scoperti, con un mughetto colto fra l'erba. Maria, con un corruccio studiato e non vero, rialza il velo dicendo: “Rispetto al mio candore ”, il che fa scoppiare i quattro in una fragorosa risata.
Gesù la continua a fissare. Appena il rumore delle risate si perde, Gesù, come se l'apparizione della donna avesse riacceso fiamme al discorso che si assopiva nella finale, riprende, e *non la guarda più*. Ma guarda i suoi uditori che paiono impacciati e scandalizzati per l'avvenuto.
Gesù riprende:
“Ho detto di essere fedeli alla Legge, umili, misericordiosi, di amare non solo i fratelli di sangue ma anche chi vi è fratello sol perché nato come voi da uomo. Vi ho detto che il perdono è più utile del rancore, che il compatimento è migliore dell'inesorabilità. Ma ora vi dico che non si deve condannare se non si è esenti dal peccato per cui si è portati a condannare. Non fate come gli scribi e farisei che sono severi con tutti ma non con se stessi. Che chiamano impuro ciò che è esterno, e può contaminare solo l'esterno, e poi accolgono nel più profondo seno -il cuore - l'impurità.
Dio non è con gli impuri. Perché l'impurità corrompe ciò che è proprietà di Dio: le anime, e specie le anime dei piccoli che sono gli angeli sparsi sulla terra. Guai a quelli che strappano loro le ali con

crudeltà di belve demoniache e prostrano questi fiori di Cielo nel fango, facendo loro conoscere il sapore della materia! Guai!... Meglio sarebbe morissero arsi da un fulmine anziché giungere a tale peccato!
Guai a voi, ricchi e gaudenti! Perché è proprio fra voi che fermenta la più grande impurità a cui fanno letto e guanciale ozio e denaro! Ora siete satolli. Fino alla gola vi arriva il cibo delle concupiscenze e vi strozza. Ma avrete fame. Una fame tremenda, insaziabile e senza addolcimento in eterno. Ora siete ricchi. Quanto bene potreste fare con la vostra ricchezza! Ve ne fate tanto male per voi e per gli altri. Conoscerete una povertà atroce in un giorno che non avrà fine. Ora ridete. Credete d'essere i trionfatori. Ma le vostre lacrime empiranno gli stagni della Geenna. E non avranno più sosta.
Dove si annida adulterio? Dove corruzione di fanciulle? Chi ha due o tre letti di licenza, oltre il proprio di sposo, e su essi profonde il suo denaro e la vigoria di un corpo che Dio gli ha dato sano perché lavori per la *sua* famiglia e non si spossi in luridi connubi che lo mettono al disotto di una bestia immonda?
Avete udito che fu detto: “Non commettere adulterio”. Ma Io vi dico che chi avrà guardato una donna con concupiscenza, che chi è andata ad un uomo col desiderio, *anche solo con questo*, ha già commesso adulterio nel suo cuore. *Nessuna* ragione giustifica la fornicazione. *Nessuna*. Non l'abbandono e il ripudio di un marito. Non la pietà verso una ripudiata. Avete un'anima *sola*. Quando essa è congiunta ad un'altra per patto di fedeltà, non menta. Altrimenti il bel corpo per cui peccate andrà seco voi, anime impure, nelle fiamme inesauste. Mutilatelo piuttosto, ma non l'uccidete in eterno dannandolo. Tornate uomini, voi ricchi, sentine verminose di vizio, tornate uomini, per non fare ribrezzo al Cielo...”.
Maria, che ha ascoltato in principio con un viso che era un poema di seduzione e di ironia, avendo di tanto in tanto delle risatine di scherno, sulla fine del discorso si fa nera di corruccio. Capisce che senza guardarla Gesù parla *a lei*. Il suo corruccio si fa sempre più nero e ribelle e all'ultimo ella non resiste. Si avvolge dispettosa nel suo velo e, inseguita dalle occhiate della folla che la scherniscono e dalla voce di Gesù che la persegue, si dà in corsa giù per la china lasciando lembi di veste sui cardi e sui cespugli di rose canine che sono ai margini del sentiero, e ride di rabbia e di scherno.
Non vedo altro. Ma Gesù dice: "Vedrai ancora."

[29 maggio 1945]
Gesù riprende: “Voi siete sdegnati dell'avvenuto. Sono due giorni che il nostro rifugio, ben alto sul fango, è turbato dal sibilo di Satana. Non è più dunque un rifugio e noi lo lasceremo. Ma voglio ultimarvi questo codice del “più perfetto” in quest'ampiezza di luci e di orizzonti. Qui realmente Dio appare nella sua maestà di Creatore, e vedendo le sue meraviglie noi possiamo giungere a credere fermamente che il Padrone è Lui e non Satana. Non potrebbe il Maligno creare neppure uno stelo d'erba. Ma Dio tutto può. Questo ci conforti. Ma voi siete tutti al sole ormai. E ciò vi nuoce. Spargetevi allora sulle pendici. Vi è ombra e frescura. Prendete il vostro pasto, se volete. Io vi parlerò sullo stesso argomento. Molti motivi hanno protratto l'ora. Ma non vi rincresca di ciò. Qui siete con Dio ”.
La folla grida: “Sì, sì. Con Te ” e si sposta sotto i boschetti sparsi sul lato orientale, di modo che la parete e le frasche fanno riparo al sole già troppo caldo.
Gesù dice intanto a Pietro di smontare la sua tettoia.
“Ma... ce ne andiamo proprio? ”.
“Sì ”.
“Perché è venuta lei?...”.
“Sì. Ma non lo dire ad alcuno e specie allo Zelote. Ne rimarrebbe afflitto per Lazzaro. Non posso permettere che la parola di Dio sia fatta scherno di pagani...”.
“Capisco, capisco...”.
“Allora però capisci anche un'altra cosa ”.
“Quale, Maestro? ”.
“La necessità di tacere in certi casi. Mi raccomando. Tu sei tanto caro, ma sei anche talmente

impulsivo da uscire in osservazioni pungenti ”.
“Capisco... non vuoi per Lazzaro e per Simone...”.
“E per altri ancora ”.
“Pensi che ce ne saranno oggi? ”.
“Oggi, domani e dopodomani e sempre. E sempre sarà necessario sorvegliare l'impulsività del mio Simone di Giona. Vai, vai a afre quanto ti ho detto ”.
Pietro se ne va, chiamando in suo aiuto i compagni.
L'Iscariota è rimasto pensieroso in un angolo. Gesù lo chiama. Tre volte, perché non sente. Infine si volge. “Mi vuoi, Maestro? ” chiede.
“Sì. Va' tu pure a prendere il tuo cibo e ad aiutare i compagni ”.
“Non ho fame. E neppure Tu ”.
“Neppure Io. Ma per opposti motivi. Sei turbato, Giuda? ”.
“No, Maestro. Stanco...”.
“Ora andiamo sul lago e poi in Giudea, Giuda. E da tua madre. Te l'ho promesso...”.
Giuda si rianima. “Vieni proprio con me solo? ”.
“Ma certo. Voglimi bene, Giuda. Io vorrei che il mio amore fosse in te al punto da preservarti da ogni male ”.
“Maestro... sono uomo. Non sono angelo. Ho attimi di stanchezza. E' peccato aver bisogno di dormire? ”.
“No, se tu dormi sul mio petto. Guarda là la gente come è felice e come è lieto il paesaggio da qui. Però deve essere molto bella anche la Giudea, in primavera ”.
“Bellissima, Maestro. Solo là, sulle montagne, che sono più alte di qui, è più tardiva. Ma vi sono fiori bellissimi. I pometi sono uno splendore. Il mio, cura particolare della mamma, è uno dei più belli. E quando ella vi cammina, coi colombi che le corrono dietro per avere grano, credi che è una vista che placa il cuore ”.
“Lo credo. Se mia Madre non sarà troppo stanca mi piacerebbe portarla dalla tua. Si amerebbero perché sono due buone ”.
Giuda, sedotto da questa idea, torna sereno e, dimenticandosi di “non aver fame e di essere stanco”, corre dai compagni ridendo allegro, e, alto come è, slaccia i nodi più alti senza fatica e si mangia il suo pane e ulive, allegro come un fanciullo.
Gesù lo guarda con compassione, e poi si avvia verso gli apostoli.
“Ecco il pane, Maestro. E un uovo. Me lo sono fatto dare da quel ricco là, vestito di rosso. Gli ho detto: “Tu ascolti e sei beato. Lui parla ed è sfinito. Dammi uno dei tuoi ovetti. Farà meglio a Lui che a te””.
“Ma Pietro! ”.
“No, Signore! Sei pallido come un bambino attaccato a un petto vuoto e stai diventando esile come un pesce dopo gli amori. Lascia fare a me. Non voglio avere rimproveri da farmi. Ora lo metto in questa cenere calda, sono le fascine che ho arrostite, e Tu te lo bevi. Non lo sai che sono... quanti sono? settimane certo, che non si mangia che pane e ulive e un poco di latticello.... Uhm! Sembriamo in purga. E Tu mangi meno di tutti e parli per tutti. Ecco l'uovo. Bevilo tiepido, che fa bene ”.
Gesù ubbidisce e, vedendo che Pietro mangia solo pane, chiede: “E tu? Le ulive? ”.
“Sss! Mi servono per dopo. Le ho promesse ”.
“A chi? ”.
“A dei bambini. Però se non stanno zitti fino alla fine io mi mangio le ulive e a loro do i noccioli, ossia schiaffi ”.
“Ma benissimo! ”.
“Eh! non li darò mai. Ma se non si fa così! Ne ho preso tanto anche io, e se mi avessero dovuto dare tutti quelli che meritavo per le mie monellerie ne avrei dovuto prendere dieci volte di più! Ma fanno bene. Sono così perché le ho prese ”.
Ridono tutti per la sincerità dell'apostolo.
“Maestro, io ti vorrei dire che oggi è venerdì e che questa gente... non so se potrà procurarsi cibo in

tempo per domani o raggiungere le case ” dice Bartolomeo.
“E' vero! E' venerdì! ” dicono in diversi.
“Non importa. Dio provvederà. Ma lo diremo loro ”.
Gesù si alza e va al suo nuovo posto, in mezzo alla folla sparsa fra i boschetti.
“Per prima cosa ricordo che è venerdì. Ora Io dico che chi teme di non poter giungere in tempo alle case e non può giungere a credere che Dio darà domani cibo ai suoi figli, può ritirarsi subito, di modo che il tramonto non lo colga per via”.
Su tutta la folla si alzano una cinquantina di persone.. Tutti gli altri restano dove sono.
Gesù sorride e comincia a parlare.
“Avete udito che fu detto in antico: “Non commettere adulterio”. Chi fra voi mi ha già udito in altri luoghi sa che più volte Io ho parlato su questo peccato. Perché, guardate, per Me è peccato non solo per uno ma per due e tre persone. E mi spiego. L'adultero pecca per sé, pecca per la sua complice, pecca portando a peccare la moglie o il marito tradito, il quale o la quale possono giungere a disperazione o a delitto. Questo per il peccato consumato. Ma Io dico di più. Io dico: “Non solo il peccato consumato ma il desiderio di consumerlo è già peccato”.
Cosa è l'adulterio? E' il desiderare febbrilmente colui che non è nostro, o colei che non è nostra. Si comincia a peccare col desiderio, si continua con la seduzione, si completa con la persuasione, si corona con l'atto.
Come si incomincia? Generalmente con uno sguardo impuro. E ciò si ricollega a quanto dicevo prima. L'occhio impuro vede ciò che è nascosto ai puri e per l'occhio entra la sete nelle fauci, la fame nel corpo, la febbre nel sangue. Sete, fame, febbre carnale. Ha inizio il delirio. Se l'altro, il guardato, è un onesto, ecco che il delirante resta solo a rivoltolarsi sui suoi carboni ardenti, oppure giunge a denigrare per vendetta. Se è disonesto anche il guardato, ecco che risponde allo sguardo, ed ha inizio la discesa nel peccato.
Perciò Io vi dico: “Chi ha guardato una donna con concupiscenza ha già commesso adulterio su lei perché il suo pensiero ha già commesso l'atto del suo desiderio”. Piuttosto che questo, se il tuo occhio destro ti è stato cagione di scandalo càvalo e gettalo lungi da te. Meglio per te che tu sia senza un occhio che sprofondare nelle tenebre infernali per sempre. E se la tua mano destra ha peccato mozzala e gettala via. Meglio per te essere senza un membro piuttosto che essere tutto dell'inferno. E' vero che è detto che i deformi non possono più servire Dio nel Tempio. Ma oltre la vita, i deformi per nascita, che sino santi, o i deformi per virtù, diverranno belli più degli angeli e serviranno Dio, amandolo nella gioia del Cielo.
Vi è stato anche detto: “Chiunque rimanda la propria moglie le dia il libello di divorzio”. Ma questo va riprovato. Non viene da Dio. Dio disse ad Adamo: “Questa è la compagna che ti ho fatto. Crescete e moltiplicatevi sulla terra, riempitela e fatela a voi soggetta”. E Adamo, pieno d'intelligenza superiore perché ancora il peccato non aveva offuscato la sua ragione uscita perfetta da Dio, esclamò: “Ecco finalmente l'osso delle mie ossa e la carne della mia carne. Questa sarà chiamata Virago, ossia altro me, perché tratta dall'uomo. Perciò l'uomo lascerà suo padre e sua madre, e i due saranno una sola carne”. E in un accresciuto splendore di luci l'eterna Luce approvò con un sorriso il detto d'Adamo, che diventò la prima, *incancellabile* legge. Ora, se per la sempre crescente durezza dell'uomo, l'uomo legislatore dovette mettere un nuovo codice; se per la sempre crescente volubilità dell'uomo dovette mettere un freno e dire: 'Se però l'hai ripudiata non la puoi più riprendere', questo non cancella la prima, genuina legge, nata nel Paradiso terrestre e approvata da Dio.
Io vi dico: “Chiunque rimanda la propria moglie, eccetto il caso di provata fornicazione, l'espone all'adulterio”. Perché, infatti, che farà nel novanta per cento dei casi la donna ripudiata? Passerà ad altre nozze. Con quali conseguenze? Oh! su questo quanto ci sarebbe da dire! Non sapete che potete provocare incesti involontari con questo sistema? Quante lacrime sparse per una lussuria! Sì. Lussuria. Non ha altro nome. Siate schietti. Tutto si può superare quando lo spirito è retto. Ma tutto si presta a motivo per soddisfare il senso quando lo spirito è lussurioso. Frigidità femminile, pesantezza di lei, incapacità relativa alle faccende, lingua bisbetica, amore al lusso, tutto si supera, anche le malattie, anche le irascibilità, se si ama santamente. Ma siccome dopo qualche tempo non

si ama più come il primo giorno, ecco che allora si vede impossibile ciò che è più che possibile, e si getta una povera donna sulla via e verso la perdizione. Fa adulterio chi la respinge. Fa adulterio chi la sposa dopo il ripudio.
Solo la morte rompe il matrimonio. Ricordatevelo. E se avete fatto una scelta infelice, portatene le conseguenze come una croce, essendo due infelici, ma santi, e senza fare maggiori infelici nei figli, che sono gli innocenti che più soffrono di queste disgraziate situazioni. L'amore dei figli dovrebbe farvi meditare cento volte e cento, anche nel caso di una morte di coniuge. Oh! se sapeste accontentarvi di quanto avete avuto e al quale Dio ha detto: "Basta"! Se sapeste, voi vedovi e voi vedove, vedere nella morte non una menomazione ma una elevazione ad una perfezione di procreatori! Esser madre anche per la madre estinta. Esser padre anche per il padre estinto. Esser due anime in una, raccogliere l'amore per le creature sul labbro gelato del morente e dire: "Va' in pace, senza paura per quelli che da te sono venuti. Io continuerò ad amarli, per te e per me, amarli due volte, sarò padre e madre, e l'infelicità dell'orfano non peserà su loro e neppure sentiranno la innata gelosia del figlio di coniuge risposato per colui o colei che prende il posto sacro alla madre, al padre, da Dio chiamati ad altra dimora".
Figli, il mio dire volge alla fine, come sta per volgersi alla fine il giorno che già declina, col sole, verso occidente. Di questo ritrovo sul monte Io voglio ricordiate le parole. Scolpitevele nei cuori. Rileggetele spesso. Vi siano di guida perenne. E soprattutto siate buoni con chi è debole, Non giudicate per non essere giudicati. Ricordate che potrebbe venire il momento in cui Dio vi ricordasse: "Così hai giudicato. Perciò sapevi che ciò era male. Hai dunque, con coscienza di quanto facevi, commesso peccato. Sconta ora la tua pena".
La carità è già un'assoluzione. Abbiate la carità in voi, per tutti e su tutto. Se Dio vi dà tanti aiuti per mantenervi retti, non inorgoglitevene. Ma cercate di salire per quanto lunga è la scala della perfezione e porgete la mano agli stanchi, agli ignari, a coloro che sono preda di subite delusioni. Perché osservare con tanta attenzione il bruscolo nell'occhio del tuo fratello se prima non ti curi di levare il trave che è nel tuo? Come puoi dire al tuo prossimo: "Lascia che io ti levi dall'occhio questo bruscolo", mentre la trave che è nel tuo ti accieca? Non essere ipocrita, figlio. Levati prima la trave che hai nel tuo e allora potrai levare il bruscolo al fratello senza rovinarlo del tutto.
Ugualmente all'anticarità non abbiate l'imprudenza. Io vi ho detto: "Porgete la mano agli stanchi, agli ignari, a color che sono preda di improvvise delusioni". Ma se è carità istruire gli ignari, animare gli stanchi, dare nuove ali a quelli che per molte cose le hanno spezzate, è imprudenza rivelare la verità eterne agli infetti di satanismo, i quali se ne appropriano per fingersi profeti, insinuarsi fra i semplici, corrompere, traviare, sporcare sacrilegamente le cose di Dio. Rispetto assoluto, saper parlare e saper tacere, saper riflettere e saper agire, ecco le virtù del vero discepolo per fare dei proseliti e servire Iddio. Avete una ragione, e se sarete giusti Dio vi darà tutte le sue luci per guidare ancora meglio la vostra ragione. Pensate che le verità eterne sono simili a perle, e mai si è visto buttare le margarite ai porci, che preferiscono ghiande e broda fetida alle preziose perle e le pesterebbero senza pietà sotto i piedi per poi, con la furia di chi è stato schernito, rivolgersi a sbranarvi. Non date cose sante ai cani. Questo per ora e per poi.
Molto vi ho detto, figli miei. Ascoltate le mie parole; chi le ascolta e le mette in pratica è paragonabile a un uomo riflessivo che, volendo costruire una casa, scelse un luogo roccioso. Certo faticò a costruire le basi. Dovette lavorare di piccone e di scalpello, incallirsi le mani, stancarsi le reni. Ma poi potè colare le sue calcine negli spacchi della roccia e mettervi i mattoni serrati come in una muraglia di fortezza, e la casa crebbe solida come un monte. Vennero le intemperie, i nubifragi, le piogge fecero traboccare i fiumi, i venti fischiarono, le onde percossero, ma la casa resistette a tutto. Così è colui che ha una ben fondata fede. Invece chi ascolta con superficialità e non si sforza di incidersi nel cuore le mie parole, perché sa che per fare ciò dovrebbe fare fatica, provare dolore, estirpare troppe cose, è simile a chi per pigrizia e stoltezza edifica la sua casa sulla rena. Non appena vengono le intemperie la casa, presto costruita, presto cade, e lo stolto si guarda desolato le sue macerie e la rovina del suo capitale. E qui è più che una rovina, riparabile ancora con spesa e fatica. Qui, crollato l'edificio mal costruito di uno spirito, nulla più vi resta per riedificarlo. Nell'altra vita non si edifica. Guai a presentarsi là con delle macerie!

Ho finito. Ora Io scendo verso il lago e vi benedico nel nome di Dio uno e trino. La mia pace sia con voi ».
Ma la folla urla: «Veniamo con Te. Lasciaci venire! Nessuno ha le tue parole!». E si dànno a seguire Gesù, che scende non dalla parte presa nel salire ma da quella opposta e che va in direzione diretta di Cafarnao.
La discesa è più ripida, ma è molto più svelta, e presto giungono ai piedi del monte che si adagia in una pianura verde e fiorita.
(Gesù dice: «Basta per oggi. Domani...»).

Maria Valtorta
L'Evangelo come mi è stato rivelato

Indice del Volume Quarto * = in linea

94. Al Tempio nella festa dei Tabernacoli. Le condizioni per seguire Gesù. La parabola dei talenti e la parabola del buon samaritano.

20 settembre 1945.

[1]Gesù è diretto al Tempio. Lo precedono a gruppi i discepoli, lo seguono in gruppo le discepole, ossia la Madre, Maria Cleofe, Maria Salome, Susanna, Giovanna di Cusa, Elisa di Betsur, Annalia di Gerusalemme, Marta e Marcella. Non c'è la Maddalena. Intorno a Gesù, i dodici apostoli e Marziam.
Gerusalemme è nella pompa dei suoi tempi di solennità. Gente in ogni via e di ogni terra. Canti, discorsi, mormorio di preghiere, imprecazioni di asinai, qualche pianto di bambino. E su tutto un cielo nitido che si mostra fra casa e casa, e un sole che scende allegro a ravvivare i colori delle vesti, ad accendere i morenti colori delle pergole e degli alberi che si intravvedono qua e là oltre i muri dei chiusi giardini o delle terrazze.
Talora Gesù incrocia persone di conoscenza, e il saluto è più o meno deferente a seconda degli umori dell'incrociante. Così è profondo ma sussiegato quello di Gamaliele, il quale guarda fisso Stefano, che gli sorride dal gruppo dei discepoli e che Gamaliele, dopo essersi inchinato a Gesù, chiama in disparte e gli dice poche parole, dopo di che Stefano torna nel gruppo. Venerante è il saluto del vecchio sinagogo Cleofa di Emmaus, diretto insieme ai suoi concittadini al Tempio. Aspro come una maledizione è quello di risposta dei farisei di Cafarnao.

[2]Un gettarsi a terra baciando i piedi di Gesù nella polvere della via è quello dei contadini di Giocana, capitanati dall'intendente. La folla si ferma ad osservare stupita questo gruppo di uomini che ad un quadrivio si precipita con un grido ai piedi di un giovane uomo, che non è un fariseo né uno scriba famoso, che non è un satrapo né un potente cortigiano, e qualcuno domanda chi è, e un bisbiglio corre: «È il rabbi di Nazaret, quello che si dice sia il Messia».
Proseliti e gentili si affollano allora curiosi, stringendo il gruppo contro al muro, facendo ingombro nella minuscola piazzetta, finché un gruppo di asinai li disperde vociando imprecazioni all'ostacolo. Ma la folla subito si riunisce di nuovo, separando le donne dagli uomini, esigente, brutale nella sua manifestazione che è anche di fede. Tutti vogliono toccare le vesti di Gesù, dirgli una parola, interrogarlo. Ed è sforzo inutile, perché la loro stessa fretta, la loro ansia, la loro irrequietezza per farsi avanti, respingendosi a vicenda, fa sì che nessuno ci riesce, e anche le domande e le risposte si confondono in un unico rumore incomprensibile.
L'unico che si astrae dalla scena è il nonno di Marziam, il quale ha risposto con un grido al grido del nipotino e, subito dopo aver venerato il Maestro, si è stretto al cuore il nipote e stando così, ancora rilassato sui calcagni, i ginocchi a terra, se lo è seduto nel grembo e se lo ammira e carezza con lacrime e baci, beati, e lo interroga e lo ascolta. Il vecchio è già in Paradiso tanto è beato.
Accorrono le milizie romane credendo che vi sia qualche rissa, e si fanno largo. Ma quando vedono Gesù hanno un sorriso e si ritirano tranquille, limitando a consigliare i presenti a lasciare libero l'importane quadrivio. E Gesù subito ubbidisce, approfittando dello spazio fatto dai romani che lo precedono di qualche passo come per fargli strada, in realtà per tornare al loro posto di picchetto perché la guardia romana è molto rinforzata, come se Pilato sapesse esservi malcontento nella folla e temesse sommosse in questi giorni in cui Gerusalemme è colma di ebrei di ogni parte. Ed è bello vederlo andare preceduto dal drappello romano, come un re al quale si fa largo mentre va ai suoi possessi.
Ha detto, nel muoversi, al bambino e al vecchio: «State insieme e seguitemi»; e all'intendente: «Ti prego lasciarmi i tuoi uomini. Mi saranno ospiti fino a sera».
L'intendente risponde ossequioso: «Tutto ciò che Tu vuoi sia fatto», e se ne va da solo da un profondo saluto.

[3]È ormai prossimo il Tempio - e il formicaio della folla, proprio come di formiche presso la buca del formicaio, è ancor più forte - quando un contadino di Giocana grida: «Ecco il padrone!» e cade a ginocchi per salutare, imitato da altri.
Gesù resta in piedi in mezzo ad un gruppo di prostrati, perché i contadini si erano stretti a Lui, e gira

lo sguardo verso il luogo indicato, incontrando lo sguardo di un impaludato fariseo, che non mi è nuovo, ma che non so dove l'ho visto.
Il fariseo Giocana è con altri della sua casta: un mucchio di stoffe preziose, di frange, di fibbie, di cinture, di filatterie, tutte più ampie delle comuni. Giocana guarda attento Gesù, uno sguardo di pura curiosità, ma però non irriverente. Anzi ha un saluto impettito, appena un inchino del capo. Ma è sempre un saluto, al quale Gesù risponde deferente. Anche due o tre altri farisei salutano, mentre altri guardano sprezzanti o fingono di guardare altrove, e uno solo lancia una offesa di certo, perché vedo che chi circonda Gesù sussulta e lo stesso Giocana si volta tutto d'un pezzo a fulminare con lo sguardo l'offensore, che è un uomo più giovane di lui, dai tratti marcati e duri.
Quando sono sorpassati e i contadini osano parlare, uno di essi dice: «È Doras, Maestro, quello che ti ha maledetto».
«Lascialo fare. Ho voi che mi benedite» dice calmo Gesù.
Appoggiato ad un archivolto, insieme ad altri, è Mannaen, e come vede Gesù alza le braccia con una esclamazione di gioia: «Giornata gioconda è questa poiché io ti trovo!» e viene verso Gesù, seguito da chi è con lui. Lo venera sotto l'ombroso archivolto che fa rimbombare le voci come sotto una cupola.
Proprio mentre lo venera, passano rasente al gruppo apostolico i cugini Simone e Giuseppe con altri nazareni… e non salutano… Gesù li guarda accorato ma non dice nulla.
Giuda e Giacomo si parlano tra loro concitati, e Giuda avvampa di sdegno e poi parte di corsa, inutilmente trattenuto dal fratello. Ma Gesù lo richiama con un talmente imperioso: «Giuda, vieni qui!» che l'inquieto figlio di Alfeo torna indietro… «Lasciali fare. Sono semi che ancora non hanno sentito la primavera. Lasciali nel buio della zolla restia. Io penetrerò lo stesso anche se la zolla divenisse un diaspro chiuso intorno al seme. A suo tempo Io lo farò».
Ma più forte della risposta di Giuda d'Alfeo suona il pianto di Maria d'Alfeo, desolata. Un pianto di persona avvilita… Ma Gesù non si volge a consolarla, benché sia ben netto quel lamento sotto l'archivolto pieno d'echi.
Continua a parlare con Mannaen che gli dice: «Questi che con me sono, sono discepoli di Giovanni. Vogliono come me essere tuoi».
«La pace sia ai buoni discepoli. Là avanti sono Mattia, Giovanni e Simeone, con Me per sempre. Accolgo voi come accolsi loro, perché caro mi è tutto ciò che a Me viene dal santo Precursore».
[4]E raggiunta la cinta del Tempio.
Gesù dà gli ordini all'Iscariota e a Simone Zelote per gli acquisti di rito e le offerte di rito. Poi chiama il sacerdote Giovanni e dice: «Tu che sei di questo luogo provvederai ad invitare qualche levita che sai degno di conoscere la Verità. Perché veramente quest'anno Io posso celebrare una festa di letizia. Mai più sarà così dolce il giorno…».
«Perché, Signore?» chiede lo scriba Giovanni.
«Perché ho voi intorno, tutti, o con la presenza visibile o col loro spirito».
«Ma sempre vi saremo! E con noi molti altri» assicura veemente l'apostolo Giovanni. E tutti fanno coro.
Gesù sorride e tace mentre il sacerdote Giovanni, insieme a Stefano, va avanti, nel Tempio, ad eseguire l'ordine. Gesù gli grida dietro: «Raggiungeteci al portico dei Pagani».
Entrano e quasi subito incontrano Nicodemo, che fa un profondo saluto, ma non si avvicina a Gesù. Però ha con Gesù un sorriso di intensa intesa pieno di pace.
Mentre le donne si fermano dove possono, Gesù con gli uomini va alla preghiera, nel luogo degli ebrei, e poi torna indietro, compito ogni rito, per riunirsi a chi lo attende nel portico dei Pagani.
I porticati vastissimi e altissimi, sono pieni di popolo che ascolta le lezioni dei rabbi. Gesù si dirige al punto dove vede fermi i due apostoli e i due discepoli mandati avanti. Subito si fa cerchio intorno a Lui, e agli apostoli e discepoli si uniscono anche altre numerose persone che erano sparse nell'affollato cortile marmoreo. La curiosità è tale che anche alcuni allievi di rabbi, non so se spontaneamente o se perché mandati dai maestri, si accostano al cerchio stretto attorno a Gesù.
[5]Gesù chiede a bruciapelo: «Perché intorno a Me vi pigiate? Ditelo. Avete rabbi noti e sapienti,

benvisti da tutti. Io sono l'Ignoto e il Malvisto. Perché allora venite a Me?».
«Perché ti amiamo» dicono alcuni, ed altri: «Perché hai parole diverse dagli altri», ed altri ancora: «Per vedere i tuoi miracoli», e: «Perché di Te abbiamo sentito parlare», e: «Perché Tu solo hai parole di vita eterna e opere corrispondenti alle parole», e infine: «Perché vogliamo unirci ai tuoi discepoli».
Gesù guarda la gente man mano che parla, quasi volesse trafiggerla con lo sguardo per leggere le più occulte sensazioni; e qualcuno, non resistendo a quello sguardo, si allontana o, quanto meno, si nasconde dietro a una colonna o a gente più alta di lui.
Gesù riprende:
«Ma sapete voi cosa vuol dire e vuole essere venire dietro a Me? Io rispondo a queste sole parole, perché non merita risposta la curiosità e perché chi ha fame delle mie parole è, di conseguenza, di Me amante e desideroso di unirsi a Me. Perciò, fra chi ha parlato, vi sono due gruppi: i curiosi che trascuro, i volenterosi che ammaestro senza inganno sulla severità di questa vocazione.

[6]Venire a me come discepolo vuol dire rinuncia di tutti gli amori a *un solo* : il mio. Amore egoista verso se stessi, amore colpevole verso le ricchezze o il senso o la potenza, amore onesto verso la sposa, santo verso la madre, il padre, amore amabile dei e ai figli e fratelli, tutto deve cedere al *mio* se si vuole essere miei. In verità vi dico che più liberi di uccelli spazianti nei cieli devono essere i miei discepoli, più liberi dei venti che scorrono i firmamenti senza che nessuno li trattenga, nessuno e nessuna cosa. Liberi, senza catene pesanti, senza lacci d'amore materiale, senza neppure le ragnatele sottili delle più lievi barriere. Lo spirito è come una delicata farfalla serrata dentro al bozzolo pesante della carne, e può appesantirne il volo, o arrestarlo del tutto, anche l'iridescente e impalpabile tela di un ragno: il ragno della sensibilità, della ingenerosità nel sacrificio. Io voglio *tutto*, senza riserve. Lo spirito abbisogna di questa libertà di dare, di questa generosità di dare, per poter essere certo di non essere impigliato nella ragnatela delle affezioni, consuetudini, riflessioni, paure, tese come tanti fili da quel ragno mostruoso che è Satana, rapinatore di anime.
Se uno vuol venire a Me e non odia santamente suo padre, sua madre, sua moglie, i suoi figli, i suoi fratelli e le sue sorelle, e persino la sua vita, non può essere mio discepolo. Ho detto: "odia santamente". Voi in cuor vostro dite: "L'odio, Egli lo insegna, non è mai santo. Perciò Egli si contraddice". No. Non mi contraddico. Io dico di odiare la pesantezza dell'amore, la passionalità carnale dell'amore al padre e madre, e sposa e figli, e fratelli e sorelle, e alla stessa vita, ma anzi ordino di amare, con la libertà leggera che è propria degli spiriti, i parenti e la vita. Amateli in Dio e per Dio, non posponendo mai Dio a loro, occupandovi e preoccupandovi di portarli dove il discepolo è giunto, ossia a Dio Verità. Così amerete santamente i parenti e Dio, conciliando i due amori e facendo dei legami di sangue, non peso ma ala, non colpa ma giustizia.
Anche la vostra vita dovete esser pronti a odiare per seguire Me. Odia la sua vita colui che, senza paura di perderla o di renderla umanamente triste, la fa servire a Me. Ma non è che una apparenza di odio. Un sentimento erroneamente detto "odio" dal pensiero dell'uomo che non sa elevarsi, dell'uomo tutto terrestre, di poco superiore al bruto. In realtà questo apparente odio, che è il negare le soddisfazioni sensuali alla esistenza per dare una sempre più vasta vita allo spirito, è amore. Amore è, e del più alto che esista, del più benedetto. Questo negarsi le basse soddisfazioni, questo interdirsi la sensualità degli affetti, questo procurarsi rimproveri e commenti ingiusti, questo rischiare punizioni, ripudi, maledizioni e forse anche persecuzioni, è una sequela di pene. Ma occorre abbracciarle e imporsele come una croce, un patibolo sul quale si espia ogni passata colpa per andare giustificati a Dio, e dal quale si ottiene ogni grazia, vera, potente, santa grazia di Dio per coloro che noi amiamo. Chi non porta la sua croce e non viene dietro a Me, chi non sa fare questo, non può essere mio discepolo.

[7]Pensateci dunque molto, molto, voi che dite: "Siamo venuti perché vogliamo unirci ai tuoi discepoli". Non è vergogna ma sapienza pesarsi, giudicarsi e confessare, a se stessi e agli altri: "Io non ho stoffa di discepolo". E che? I pagani hanno a base di un loro insegnamento la necessità di "conoscere se stessi"; e voi israeliti, per conquistare il Cielo, non lo sapreste fare? Perché, ricordatevelo sempre, beati quelli che verranno a Me. Ma piuttosto che venire per poi tradire Me e

Colui che mi ha mandato, meglio è non venire affatto e rimanere i figli della Legge come fin qui foste. Guai a coloro che avendo detto: “Vengo”, portano poi danno al Cristo essendo i traditori dell’idea cristiana, gli scandalizzatori dei piccoli, dei buoni! Guai a loro! Eppure vi saranno, e sempre vi saranno!
Imitate perciò colui che vuole edificare una torre. Prima calcola attentamente la spesa necessaria e fa i conti del suo denaro per vedere se ha di che portarla a termine, perché, terminate le fondamenta, non debba sospendere i lavori non avendo più denaro. In questo caso perderebbe anche quanto aveva prima, rimanendo senza torre e senza talenti, e in cambio si attirerebbe le beffe del popolo che direbbe: “Costui ha cominciato a fabbricare senza poter finire. Ora può empirsi lo stomaco delle rovine della sua incompiuta fabbrica”.
Imitate ancora i re della terra, facendo servire i poveri avvenimenti del mondo a insegnamento soprannaturale. Costoro, quando vogliono muovere guerra ad un altro re, esaminano con calma e attenzione ogni cosa, il pro ed il contro, meditano se l’utile della conquista valga il sacrificio delle vite dei sudditi, studiano se è possibile conquistare quel luogo, se le loro milizie, inferiori della metà a quelle del rivale, anche se più combattive, possono vincere; e giustamente pensando che è improbabile che diecimila vincano ventimila, prima che avvenga lo scontro mandano incontro al rivale una ambasceria con ricchi doni e, ammansendo il rivale, già insospettito dalle mosse militari dell’altro, lo disarmano con prove di amicizia, ne annullano i sospetti e fanno con esso trattato di pace, in verità sempre più vantaggioso, tanto umanamente che spiritualmente, di una guerra.
Così dovete fare voi prima di iniziare la nuova vita e di schierarvi contro il mondo. Perché questo è essere miei discepoli: andare contro la turbinosa e violenta corrente del mondo, della carne, di Satana. E, se non sentite in voi il coraggio di rinunciare a tutto per amor mio, non venite a Me perché non potete essere miei discepoli».
8«Va bene. Ciò che Tu dici è vero» ammette uno scriba che si è mescolato al gruppo. «Ma se ci spogliamo di tutto, con che ti serviamo poi? La Legge ha dei comandi che sono come monete che Dio dà all’uomo perché usandole si compri la vita eterna. Tu dici: “Rinunciate a tutto” e accenni il padre, la madre, le ricchezze, gli onori. Dio ha pur dato queste cose e ci ha detto, per bocca di Mosè, di usarle con santità per apparire giusti agli occhi di Dio. Se Tu ci levi tutto, che ci dai?».
«Il vero amore, l’ho detto, o rabbi. Vi do la mia dottrina che non leva un iota alla antica Legge, ma anzi la perfeziona».
«Allora tutti siamo discepoli uguali, perché tutti abbiamo le stesse cose».
«Tutti le abbiamo secondo la Legge mosaica. Non tutti secondo la Legge perfezionata da Me secondo l’Amore. Ma non tutti raggiungono, nella stessa, la stessa somma di meriti. Anche fra i miei stessi discepoli non tutti giungeranno ad avere somma di meriti in uguale misura, e alcuno fra essi non solo non avrà somma ma perderà anche l’unica sua moneta: la sua anima».
«Come? A chi più è dato più resterà. I tuoi discepoli, meglio i tuoi apostoli, ti seguono nella tua missione e sono al corrente dei tuoi modi, hanno avuto moltissimo; molto hanno avuto i discepoli effettivi, meno i discepoli solo di nome, nulla quelli che, come me, non ti ascoltano che per accidente. È ovvio che moltissimo avranno in Cielo gli apostoli, molto i discepoli effettivi, meno i discepoli di nome, nulla quelli che, come me, non ti ascoltano che per accidente. È ovvio che moltissimo avranno in Cielo gli apostoli, molto i discepoli effettivi, meno i discepoli di nome, nulla quelli che sono come me».
«Umanamente è ovvio, e male anche umanamente. Perché non tutti sono capaci di far fruttare i beni avuti. Odi questa parabola e perdona se troppo a lungo qui insegno. Ma Io sono la rondine di passaggio, e non sosto che per poco nella Casa del Padre, essendo venuto per tutto il mondo e non volendo, questo piccolo mondo che è il Tempio di Gerusalemme, permettermi di raccogliere il volo e rimanere là dove la gloria del Signore mi chiama»,
«Perché dici così?».
«Perché è verità».
Lo scriba si guarda attorno e poi china la testa. Che sia verità lo vede scritto su troppi volti di sinedristi, rabbi e farisei che sono andati sempre più ingrossando l’assembramento che è intorno a Gesù. Volti verdi di bile o purpurei d’ira, sguardi che equivalgono a parole di maledizione e a sputi

di veleno, rancore che lievita da ogni parte, desiderio di malmenare il Cristo, che resta desiderio solo per paura dei molti che circondano il Maestro con devozione e che sono pronti a tutto per difenderlo, paura forse anche di punizioni da parte di Roma che ha benignità verso il mite Maestro galileo.
[9]Gesù riprende calmo ad esporre con la parabola il suo pensiero:
«Un uomo, essendo in procinto di fare un lungo viaggio e una lunga assenza, chiamò tutti i suoi servi e consegnò a loro tutti i suoi beni. A chi diede cinque talenti d'argento, a chi due d'argento, a chi uno solo d'oro. A ciascuno a seconda del suo grado e della sua abilità. E poi partì.
Ora, il servo che aveva avuto cinque talenti d'argento andò a negoziare con accortezza i suoi talenti, e dopo qualche tempo essi gliene procurarono altri cinque. Quello che aveva avuto due talenti d'argento fece lo stesso e raddoppiò la somma avuta. Ma quello al quale il padrone aveva più dato - un talento d'oro schietto - preso dalla paura di non saper fare, dei ladri, di mille cose chimeriche, e soprattutto dall'infingardia, fece una grande buca in terra e vi nascose il denaro del suo padrone. Passarono molti e molti mesi e tornò il padrone. Chiamò subito i suoi servi perché rendessero il denaro avuto in deposito.
Venne quello che aveva avuto cinque talenti d'argento e disse: “Ecco, mio signore. Tu me ne desti cinque. Io, parendomi male di non far fruttare quanto mi avevi dato, mi sono industriato e ti ho guadagnato altri cinque talenti. Di più non ho potuto…”. “Bene, molto bene, servo buono e fedele. Sei stato fedele nel poco, volenteroso e onesto. Ti darò autorità su molto. Entra nella gioia del tuo signore”.
Poi venne l'altro dei due talenti e disse: “Mi sono permesso di usare i tuoi beni per tuo utile. Ecco qui i conti che ti mostrano come ho usato il tuo denaro. Vedi? Erano due talenti d'argento. Ora sono quattro. Sei contento, mio signore?”. E il padrone dette al servo buono la stessa risposta data al primo servo.
Venne per ultimo quello che, godendo della massima fiducia del padrone, aveva avuto dallo stesso il talento d'oro. Lo svolse dalla sua custodia e disse: “Tu mi hai affidato il maggior valore, perché mi sai prudente e fedele, così come io so che tu sei intransigente ed esigente e che non tolleri perdite nel tuo denaro, ma se disgrazia ti incoglie ti rifai su chi ti è prossimo, perché in verità mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso, non condonando uno spicciolo al tuo banchiere o al tuo fattore, per nessuna ragione. Tanto deve essere il denaro quanto tu dici. Ora io, temendo di sminuire questo tesoro, l'ho preso e l'ho nascosto. Non mi sono fidato di nessuno, neppure di me stesso. Ora l'ho dissotterrato e te lo rendo. Eccoti il tuo talento”.
“O servo iniquo ed infingardo! In verità tu non mi hai amato, poiché non mi hai conosciuto e non hai amato il mio benessere perché l'hai lasciato inerte. Hai tradito la stima che avevo posta in te, e da te stesso ti smentisci, ti accusi e condanni. Tu sapevi che io mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso. E perché allora non hai fatto che io potessi mietere e raccogliere Così rispondi alla mia fiducia? Così mi conosci? Perché non hai portato il denaro ai banchieri, che lo avrei al ritorno ritirato con gli interessi? A questo con particolare cura ti avevo istruito, e tu, stolto infingardo, non ne hai fatto conto. Ti sia dunque levato il talento e ogni altro bene e sia dato a quello che ha i dieci talenti”.
“Ma colui ne ha già dieci, mentre questo ne resta privo…” gli obbiettarono.
“Bene sta. A chi ha, e su quanto ha lavora, sarà dato più ancora e fino alla sovrabbondanza. Ma a chi non ha, perché non volle avere, sarà tolto anche quello che gli fu dato. Riguardo al servo disutile, che ha tradito la fiducia mia e lasciato inerti i doni datigli, gettatelo fuori dalla mia proprietà, e vada piangendo e rodendosi in cuor suo”.
Questa è la parabola. Come tu vedi, o rabbi, a chi più aveva meno restò, perché non seppe meritare di conservare il dono di Dio. E non è detto che uno di quelli che tu chiami discepoli solo di nome, aventi ben poco da negoziare perciò, e anche fra chi, ascoltandomi solo per accidente, come tu dici, e avendo per unica moneta l'anima, non giungano ad avere il talento d'oro, e i frutti dello stesso anche, che verrà levato ad uno dei più beneficati. Infinite sono le sorprese del Signore, perché infinite sono le reazioni dell'uomo. Vedrete gentili giungere alla Vita eterna e samaritani possedere il Cielo, e vedrete israeliti puri e seguaci miei perdere il Cielo e l'eterna Vita».

[10]Gesù tace e, come volesse troncare ogni discussione, si volge verso la cinta del Tempio.
Ma un dottore della Legge, che si era seduto in serio ascolto sotto il porticato, si alza e gli si para davanti chiedendogli: «Maestro, che debbo fare per ottenere la Vita eterna? Hai risposto ad altri, rispondi a me pure».
«Perché mi vuoi tentare? Perché vuoi mentire? Speri che Io dica cosa disforme alla Legge perché aggiungo concetti più luminosi e perfetti ad essa? Cosa c'è scritto nella Legge? Rispondi! Quale è il comandamento principale di essa?»
«"Amerai il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutte le tue forze, con tutta la tua intelligenza. Amerai il tuo prossimo come te stesso"».
«Ecco. Bene hai risposto. Fa' questo e avrai la Vita eterna».
«E chi è il mio prossimo ? Il mondo è pieno di gente buona e malvagia, nota ed ignota, amica e nemica di Israele. Quale è il mio prossimo?».
«Un uomo scendendo da Gerusalemme a Gerico per le gole delle montagne, incappò nei ladroni, i quali, dopo averlo ferito crudelmente, lo spogliarono di ogni suo avere e fin delle vesti, lasciandolo più morto che vivo sul bordo della strada.
Per la stessa via passò un sacerdote che aveva cessato il suo turno al Tempio. Oh! era ancor profumato degli incensi del Santo! E avrebbe dovuto avere l'anima profumata di bontà soprannaturale e di amore, essendo stato nella Casa di Dio, quasi a contatto coll'Altissimo. Il sacerdote aveva fretta di tornare alla sua casa. Guardò dunque il ferito ma non si arrestò. Passò oltre sollecito, lasciando il disgraziato sulla proda.
Passò un levita. Contaminarsi lui che deve servire nel Tempio? Ohibò! Raccolse la veste perché non si sporcasse di sangue, gettò uno sguardo sfuggente su colui che gemeva nel suo sangue e affrettò il passo verso Gerusalemme, verso il Tempio.
Terzo, venendo dalla Samaria, diretto al guado, venne un samaritano. Vide il sangue, si fermò, scoperse il ferito nel crepuscolo che si infittiva, scese dal giumento, si accostò al ferito, lo ristorò con un sorso di vino gagliardo, strappò il suo mantello farne fasce e, lavate e unte le ferite prima con aceto e poi con olio, gliele fasciò con amore, e caricato il ferito sul suo giumento, guidò con accortezza la bestia, sorreggendo nel contempo il ferito, confortandolo con buone parole, non preoccupandosi della fatica, né sdegnandosi per essere questo ferito di nazionalità giudea. Giunto in città, lo condusse all'albergo, lo vegliò per tutta la notte e all'alba, vedendolo migliorato, lo affidò all'oste, pagandolo in anticipo con dei denari e dicendo: "Abbine cura come fossi io stesso. Al mio ritorno, quanto avrai speso in più io te lo renderò e con buona misura, se bene avrai fatto". E se ne andò.
Dottore della Legge, rispondimi. Quale fra questi tre fu "prossimo" per colui che incappò nei ladroni? Forse il sacerdote? Forse il levita? O non piuttosto il samaritano che non si chiese chi era il ferito, perché era ferito, se faceva male a soccorrerlo perdendo tempo, denaro e rischiando d'essere accusato d'essere il feritore?».
Il dottore della Legge risponde: «Fu "prossimo" costui, perché ebbe misericordia».
«Fa' tu pure il simigliante e amerai il prossimo e Dio nel prossimo, meritando vita eterna».
[11]Nessuno osa più parlare e Gesù ne approfitta per raggiungere le donne, che erano in attesa presso la cinta, e con esse andare di nuovo in città. Ora ai discepoli si è aggiunta una coppia di sacerdoti, o meglio, un sacerdote e un levita, giovanissimo quest'ultimo, patriarcale l'altro.
Ma Gesù ora parla con la Madre avendo in mezzo, fra Sé e Lei, Marziam. E le chiede: «Mi hai udito, Madre?».
«Sì, Figlio mio, e alla tristezza di Maria di Cleofe si è aggiunta la mia. Ella ha pianto poco prima di entrare nel Tempio…».
«Lo so, Madre. E ne so il motivo. Ma non deve piangere. Solo pregare».
«Oh! prega tanto! In queste sere, sotto la sua capanna, fra i figli dormenti, ella pregava e piangeva. Io la sentivo piangere attraverso la parete sottile delle frasche vicine. Vedere a pochi passi Giuseppe e Simone, vicini ma divisi così!… E non è la sola a piangere. Con me ha pianto Giovanna che ti pare tanto serena…».

«Perché, Madre?».
«Perché Cusa… Ha una condotta… inesplicabile. Un poco la seconda in tutto. Un poco la respinge in tutto. Se sono soli, dove nessuno li vede, è il marito esemplare di sempre. Ma se con lui sono altre persone, della Corte, è naturale, ecco allora che egli diviene autoritario e sprezzante per la mite sua sposa. Ella non capisce perché…».
«Io te lo dico. Cusa è servo di Erode. Comprendimi, Madre. “Servo”. Io non lo dico a Giovanna per non darle dolore. Ma così è. Quando non teme biasimo e derisione sovrana, è il buon Cusa. Quando li può temere, non è più tale».
«È perché Erode è molto irritato per Mannaen e…».
«È perché Erode è folle del rimorso tardivo di aver ceduto ad Erodiade. Ma Giovanna ha già tanto bene nella vita. Deve, sotto il diadema, portare il suo cilizio».
«Anche Annalia piange…».
«Perché?».
«Perché lo sposo devia contro di Te».
«Non pianga. Diglielo. Ciò è una risoluzione. Una bontà di Dio. Il suo sacrificio porterà di nuovo Samuele al Bene. Per ora questo la lascerà libera da pressioni per il matrimonio. Le ho promesso di prenderla con Me. Mi precederà nella morte…».
«Figlio!…». Maria stringe la mano di Gesù, col viso che si fa esangue.
«Mamma cara! È per gli uomini. Lo sai. È per amore degli uomini. Beviamo il nostro calice con buona volontà. Non è vero?».
«Maria inghiotte le lacrime e risponde: «Sì» Un «sì» straziato e straziante tanto.
Marziam alza il visetto e dice a Gesù: «Perché dici queste brutte cose che fanno dolore alla Mamma? Io non ti lascerò morire. Come ho difeso gli agnelli così difenderò Te.»
Gesù lo carezza e, per sollevare il morale dei due afflitti, chiede al bambino: «Che faranno, ora, le tue pecorelle? Non le rimpiangi?».
«Oh! sono con Te! Però ci penso sempre e mi chiedo: “Porfirea le avrà portate al pascolo? e avrà fatto attenzione che Spuma non vada nel lago?”. È tanto vivace Spuma, sai? Sua madre lo chiama, lo chiama… Macché! Fa ciò che vuole. E Neve, così ghiotta che mangia fino a stare male? Sai, Maestro? Io capisco cosa è essere sacerdote in tuo Nome. Meglio degli altri lo capisco. Loro (e accenna con la mano gli apostoli che vengono dietro) dicono tanti paroloni, fanno tanti progetti... per dopo. Io dico: “Farò il pastore. Come per le pecorine, per gli uomini. E sarà sufficiente”. La Mamma mia e tua mi ha detto ieri un così bel punto dei profeti… e mi ha detto: “Proprio così è il nostro Gesù”. E io nel cuore ho detto: “E io pure sarò proprio così”. Poi ho detto alla Mamma nostra: “Per ora sono agnello, poi sarò pastore. Invece ora Gesù è Pastore e poi è anche Agnello. Ma tu sei sempre l’Agnella, solo l’Agnella nostra, bianca, bella, cara, dalle parole più dolci del latte. È per questo che Gesù è tanto Agnello: perché è nato da te, Agnellina del Signore”».
Gesù si china e lo bacia, con slancio. Poi chiede: «Tu dunque vuoi proprio essere sacerdote?».
«Certo, mio Signore! Per questo cerco di farmi buono e di sapere tanto. Vado sempre da Giovanni di Endor. Mi tratta sempre da uomo e con tanta bontà. Voglio essere un pastore delle pecore sviate e non sviate, e medico-pastore delle ferite e fratturate, come dice il Profeta, Oh! che bello!» e il bambino fa un salto, battendo le mani.
«Cosa ha questo capinero da essere tanto felice?» chiede Pietro venendo avanti.
«Vede la sua via. Nettamente. Sino alla fine. Ed Io consacro questa sua visione col mio “sì”».
[13]Si fermano davanti ad un’alta casa che, se non erro, è verso il sobborgo di Ofel, ma in luogo più signorile.
«Qui ci fermiamo?».
«Questa è la casa che Lazzaro mi ha offerta per il banchetto di letizia. Qui già vi è Maria».
«Perché non è venuta con noi? Per paura degli scherni?».
«Oh! no! Io solo gliel’ho ordinato».
«Perché, Signore?».
«Perché il Tempio è più suscettibile di una sposa gravida. Finché posso, e non per viltà, non voglio urtarlo».

«Non ti servirà a niente, Maestro. Io, se fossi Tu, non solo lo urterei. Ma lo butterei giù dal Moria con tutti quelli che ci sono dentro».
«Sei un peccatore, Simone. Occorre pregare per i propri simili, non ucciderli».
«Io sono peccatore. Ma Tu no... e… dovresti farlo».
«Ci sarà chi lo fa. E dopo che la misura del peccato sarà raggiunta».
«Quale misura?».
«Una misura che empierà tutto il Tempio, traboccando per Gerusalemme. Non puoi capire… Oh! Marta! Apri dunque al Pellegrino la tua casa!».
Marta si fa riconoscere e aprire. Entrano tutti in un lungo atrio che finisce in un cortile selciato, avente quattro alberi ai quattro angoli. Una vasta scala si apre sopra al terreno, e dalle finestre aperte si vede tutta la città nei suoi sali-scendi. Arguisco perciò che la casa sia sulle pendici meridionali, o sud orientali, della città. La sala è apparecchiata per molti, molti ospiti. Tavole e tavole sono messe le une parallele alle altre. Un centinaio di persone può comodamente prendervi ristoro.
Accorre Maria Maddalena, che era altrove, intenta alle dispense, e si prostra davanti a Gesù. E viene Lazzaro con un sorriso beato sul volto malaticcio. Entrano man mano gli ospiti, un poco impacciati taluni, più sicuri gli altri. Ma la gentilezza delle donne li fa tutti presto a loro agio.
[14]Il sacerdote Giovanni conduce a Gesù i due presi nel Tempio. «Maestro, il mio buon amico Gionata e il mio giovane amico Zaccaria. Sono veri israeliti senza malizia e senz'astio».
«La pace a voi. Sono lieto di avervi. Il rito deve essere osservato anche in queste dolci consuetudini. È bello che la Fede antica dia la mano di amica alla nuova Fede venuta dal suo stesso ceppo. Sedete al mio fianco mentre viene l'ora del pasto».
Parla il patriarcale Gionata, mentre il giovine levita guarda qua e là curioso, stupito, e forse anche intimidito. Penso che si voglia dare un contegno spigliato, ma in realtà sia come un pesce fuor d'acqua. Per fortuna Stefano viene in suo soccorso e gli porta, uno dopo l'altro, gli apostoli e i discepoli principali.
Il vecchio sacerdote, lisciandosi la barba di neve, dice: «Quando Giovanni venne a me, proprio a me, suo maestro, a mostrarmi la sua guarigione, io ebbi voglia di conoscerti. Ma, Maestro, io quasi più non esco dal mio recinto. Vecchio sono… Speravo vederti però prima di morire. E Jeovè mi ha esaudito. Lode sia a Lui! Oggi ti ho sentito al Tempio. Tu superi Hillele, il vecchio, il saggio. Io non voglio, anzi io non posso dubitare che Tu sia ciò che il mio cuore attende. Ma sai cosa è avere bevuto per quasi ottanta anni la fede d'Israele quale è divenuta in secoli di… lavorazione umana? Si è fatta sangue nostro. E io sono così vecchio! Sentire Te è come sentire l'acqua che esce da una fresca sorgente. Oh! sì! Un'acqua vergine! Ma io... ma io sono saturo dell'acqua stanca che viene da *tanto* !… che si è appesantita di *tante* . Come farò per levarmi questa saturazione è gustare di Te?».
«Credermi e amarmi. Non necessita altro per il giusto Gionata».
«Ma presto io morirò! Farò in tempo a credere tutto quello che dici? Non riuscirò più neppure a seguire tutte le tue parole, o a conoscerle dalla bocca altrui. E allora?».
«Le imparerai in Cielo. Non muore alla Sapienza che il dannato. Mentre chi muore in grazia di Dio attinge la Vita e vive nella Sapienza. Cosa credi tu che Io sia?».
«Non puoi essere che l'Atteso che ha precorso il figlio del mio amico Zaccaria. Lo hai conosciuto?».
«Mi era parente».
«Allora Tu sei parente del Battista?».
«Sì, sacerdote».
«Egli è morto… e non posso dire: "Infelice!". Perché è morto fedele alla giustizia, dopo aver compiuto la sua missione, e perché… Oh! tempi atroci che viviamo! Non è meglio tornare ad Abramo?».
«Sì. Ma più atroci verranno, sacerdote».
«Tu dici? Roma, eh?».
«Non Roma sola. Israele colpevole ne sarà la causa prima».

«È vero. Dio ci colpisce. Lo meritiamo. Ma però anche Roma… [15]sentito parlare dei galilei uccisi da Pilato mentre consumavano un sacrificio? Il loro sangue si fuse con quello della vittima. Fin presso l'altare! Fin presso l'altare!».
«Ho sentito».
Tutti i galieli tumultuano per questo sopruso. Gridano: «È vero che egli era un falso Messia. Ma perché uccidere i suoi seguaci dopo aver già percosso lui? E perché in quell'ora? Erano più peccatori forse?».
Gesù impone pace e poi dice: «Vi chiedete se erano più peccatori quelli di tanti altri galilei e se è per questo che furono uccisi? No, che no lo erano. In verità vi dico che essi hanno pagato e che molti altri pagheranno se non vi convertite al Signore. Se non farete tutti penitenza, perirete tutti in ugual misura, in Galilea e altrove. Dio è sdegnato del suo popolo. Io ve lo dico. Non bisogna credere che i colpiti siano sempre i peggiori. Ognuno esamini se stesso, sé giudichi e non altro. Anche quei diciotto su cui cadde la torre di Siloe e li uccise non erano i più colpevoli in Gerusalemme. Io ve lo dico. Fate, fate penitenza se non volete essere stritolati come essi, e anche nello spirito. [16], sacerdote d'Israele. La mensa è pronta. Tocca a te, perché il sacerdote è sempre colui che va onorato per l'Idea che rappresenta e richiama, tocca a te, patriarca fra noi, tutti più giovani, offrire e benedire».
«No, Maestro! No! Non posso davanti a Te! Tu sei il Figlio di Dio!».
«Offri pure l'incenso davanti all'altare! E non credi forse che là è Dio?».
«Sì che lo credo! Con tutte le mie forze!».
«E allora? Se non tremi di offrire davanti alla Gloria Ss. dell'Altissimo, perché vuoi tremare davanti alla Misericordia che si è vestita di carne per portare anche a te la benedizione di Dio prima che venga a te la notte? Oh! che non sapete voi di Israele che, proprio perché l'uomo possa avvicinare Dio e non morirne, ho messo sulla mia Divinità insostenibile il velo della carne. Vieni e credi e sii felice. In te Io venero tutti i sacerdoti santi, da Aronne all'ultimo che sarà sacerdote d'Israele con giustizia, a te forse, perché in verità la santità sacerdotale langue fra noi come pianta senza soccorso».

95. La delazione al Sinedrio riguardo ad Ermasteo, a Giovanni di Endor e a Sintica.

21 settembre 1945.

[1]Gesù, con gli apostoli e i discepoli, è diretto a Betania e sta proprio parlando ai discepoli, ai quali dà l'ordine di separarsi andando - i giudei per la Giudea, i galilei risalendo per l'Oltre Giordano - annunciando il Messia.
Questa cosa solleva qualche obbiezione. Mi pare che l'Oltre Giordano non godesse buona fama fra gli israeliti. Ne parlano quasi come di regioni pagane. Ma ciò offende i discepoli d'Oltre Giordano, fra i quali, voce più autorevole di tutte, il sinagogo dell'Acqua Speciosa e poi un giovane di cui ignoro il nome, che difendono accanitamente le loro città e i loro concittadini.
Timoneo dice: «Vieni, Signore, ad Aera, e vedrai se là non ti si rispetta. Non troverai tanta fede in Giudea quanta là. Anzi, io non ci voglio andare. Tienimi con Te e vada un giudeo con un galileo nella mia città. Vedranno come ha saputo credere in Te sulla mia sola parola».
E il giovane dice: «Io ho saputo credere senza neppure averti mai visto. E ho cercato Te dopo il perdono di mia madre. Ma io sono felice di tornare lassù, per quanto ciò vorrà dire beffe dei concittadini malvagi, come lo ero io un tempo, e rimproveri dei buoni per la mia passata condotta. Ma non mi importa. Ti predicherò col mio esempio».
«Bene dici. Farai come hai detto. E poi Io verrò. E anche tu, Timoneo, anche hai detto bene. Andranno dunque Erma con Abele di Betlemme di Galilea ad annunciarmi ad Aera, mentre tu, Timoneo, resterai con Me. Ma però Io non voglio queste dispute. Siete non più giudei o galilei: siete i discepoli. Basta così. Il nome e la missione vi parificano in regione, in grado, in tutto. Solo in

una cosa potete differenziarvi: nella santità. Quella sarà individuale e nella misura che ognuno saprà raggiungere. Ma Io vorrei aveste tutti una stessa misura: quella perfetta. Vedete gli apostoli? Erano come voi divisi dalle razze e da altre cose. Ora, dopo un anno e più di istruzione, sono *unicamente*gli apostoli. Fate voi pure così, e come fra voi il sacerdote sta presso l'antico peccatore, e il ricco presso al già mendico, il giovane presso al vegliardo, così fate che si annulli la separazione di essere di questa o di quella regione. Avete una sola patria: il Cielo, ormai. Perché sulla via del Cielo vi siete volontariamente messi. Non date mai ai nemici miei l'impressione di essere nemici fra di voi. Il nemico è il peccato. Non altro».

[2]Procedono in silenzio qualche tempo. Poi Stefano si fa vicino al Maestro e dice: «Io ti dovrei dire una cosa. Speravo Tu me la chiedessi, ma non lo hai fatto. Ieri mi ha parlato Gamaliele…».
«Ho visto».
«Non mi chiedi ciò che mi ha detto?».
«Attendo che tu me lo dica, perché il buon discepolo non ha segreti per il suo Maestro».
«Gamaliele… Maestro, vieni qualche metro avanti con me…».
«Andiamo pure. Ma potevi parlare anche alla presenza di tutti…».
Si dilungano per qualche metro. Stefano, avvampando in viso, dice: «Io ti devo dare un consiglio, Maestro. Perdonami…».
«Se è buono lo accetterò. Parla, dunque».
«Maestro, nel Sinedrio tutto si sa prima o poi. È una istituzione che ha mille occhi e cento branche. Penetra da per tutto, vede tutto, sente tutto. Ha più... informatori che mattoni nei muri del Tempio. Molti vivono così...».
«Facendo la spia. Termina pure. È la verità e la so. Ebbene? Che è stato detto, di più o meno vero, al Sinedrio?».
«È stato detto… tutto. Io non so come possano sapere certe cose. Non so neppure se sono vere… Ma ti dico ciò che mi detto Gamaliele, testualmente: "Di' al Maestro che faccia circoncidere Ermasteo o lo allontani, per sempre. Non occorre dire altro"».
«Infatti non occorre dire altro. Prima di tutto perché appunto Io vado a Betania per questo, e là sosterò finché Ermasteo potrà viaggiare di nuovo. In secondo luogo perché nessuna giustificazione potrebbe far cadere le prevenzioni e… le sostenutezze di Gamaliele, scandalizzato dal fatto che ho con Me un incirconciso su un membro del corpo. Oh! che se si guardasse intorno e dentro di sé! Quanti incirconcisi in Israele!».
«Ma Gamaliele…».
«È il perfetto rappresentante del vecchio Israele. Non è malvagio, ma… Guarda questo ciottolo. Io potrei spaccarlo, ma non renderlo malleabile. Così lui. Dovrà essere stritolato per essere ricomposto. E lo farò».
«Vuoi combattere Gamaliele? Bada! È potente!».
«Combattere? Come fosse un nemico? No. Anziché combatterlo Io lo amerò, accontentandolo in un suo desiderio per il suo cervello mummificato ed effondendo su lui un balsamo che lo discioglierà per ricomporlo nuovo».
«Pregherò io pure perché ciò avvenga, perché gli voglio bene. Faccio male?».
«No. Devi volergli bene pregando per lui. E lo farai. Certo che lo farai. Anzi mi aiuterai proprio tu a comporre il balsamo… Dirai però a Gamaliele, perché si tranquillizzi, che Io avevo già provveduto per Ermasteo e che gli sono grato del consiglio. [3]ci a Betania. Fermiamoci perché Io vi benedica tutti, perché è qui il luogo di separazione».
E, riunendosi al gruppo folto degli apostoli fusi coi discepoli, li benedice e congeda, tutti meno Ermasteo e Giovanni di Endor e Timoneo.
Poi con i rimasti fa svelto i pochi passi che ancora lo dividono dal cancello di Lazzaro, già spalancato a riceverlo, ed entra nel giardino alzando la mano a benedire la casa ospitale, nel cui ampio parco sono sparsi i padroni di casa e le pie donne, che ridono delle corse di Marziam per i sentieri decorati delle ultime rose. E con i padroni e le donne, al grido di queste ultime, spuntano da un sentiero Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo, ospiti essi pure di Lazzaro per potere stare in pace

col Maestro. E accorrono tutti incontro a Gesù, Maria col suo dolce sorriso e Maria di Magdala col grido d’amore: «Rabbomi!», e Lazzaro claudicante e i due solenni sinedristi e, in coda, le pie donne di Gerusalemme e di Galilea, volti segnati da rughe e volti lisci di giovani donne e, soave come volto d’angelo, il visetto verginale di Annalia che avvampa nel salutare il Maestro.
«Sintica non c’è?» chiede Gesù dopo i primi saluti.
«È con Sara e Marcella e Noemi all’addobbo delle mense. Ma eccole che vengono».
E vengono, infatti, insieme alla vecchia Ester di Giovanna: due volti segnati dall’età e dai dolori passati, in mezzo ad altri due volti sereni e, diverso per razza e per tutto un certo “che” che lo distingue, il volto severo e pur luminoso di pace della greca.
Non potrei neanche definirla una vera e propria bellezza. Ma pure i suoi occhi, di un nero addolcito da sfumature d’indaco cupissimo, sotto una fronte alta e nobilissima, colpiscono più ancora del suo corpo, che è certo più bello del volto, questo sì. Un corpo snello senza essere magro, proporzionato, armonico nel passo e nelle movenze. Ma è lo sguardo, questo sguardo intelligente, aperto, profondo, che pare aspirare il mondo, selezionarlo, trattenere il buono, l’utile, il santo, e respingere ciò che è male, è questo sguardo sincero, che si lascia frugare fin nel profondo e dal quale l’anima si affaccia a scrutare chi l’avvicina, quello che colpisce. Se è vero che l’occhio permette di conoscere l’individuo, io dico che Sintica è donna di giudizio sicuro e di fermi e onesti pensieri.
Si inginocchia essa pure con le altre e attende a rialzarsi che il Maestro lo ordini.

[4]Gesù procede per il verde giardino fino al portico che precede la casa ed entra poi in una sala, dove i servi sono pronti a dare ristoro e ad aiutare i sopraggiunti per le purificazioni avanti il pasto. Mentre le donne si ritirano, tutte, Gesù resta con gli apostoli nella sala, mentre Giovanni di Endor con Ermasteo vanno alla casa di Simone Zelote per deporre le sacche di cui si sono caricati.
«Quel giovane che è andato con Giovanni il guercio è quel filisteo che Tu hai accettato?» chiede Giuseppe.
«Sì, Giuseppe. Come fai a saperlo?».
«Maestro… Io e Nicodemo ce lo domandiamo da qualche giorno come possiamo saperlo e come lo possano sapere gli altri del Tempio, purtroppo. Ma certo è che lo sappiamo. Avanti ai Tabernacoli, alla seduta che sempre precede le feste, alcuni farisei hanno detto di sapere con esattezza che fra i tuoi discepoli, oltre alle… - perdona, Lazzaro - alle peccatrici note e ignote, e ai pubblicani – perdona, Matteo figlio d’Alfeo - e ai già galeotti, si erano uniti un filisteo incirconciso e una pagana. Per la pagana, che certo è Sintica, si comprende che si possa sapere, o per lo meno intuire. Il baccano che ne fece il romano fu grande, ed ha fatto il soggetto di risate fra i suoi simili e fra i giudei, anche perché andò, querulo e minaccioso insieme, a cercarla per ogni dove la sua fuggitiva, importunando persino Erode, perché diceva che si era nascosta in casa di Giovanna e che il Tetrarca doveva imporre al suo intendente di consegnarla al padrone. Ma che fra tanti uomini che ti seguono si possa sapere che uno è filisteo e incirconciso, e uno un già galeotto!… È strano. Molto strano. Non ti pare?».

«Lo è e non lo è. [5]ò per Sintica e per il già galeotto».
«Sì, farai bene ad allontanare Giovanni soprattutto. Non sta bene nelle tue schiere».
«Giuseppe, sei tu forse divenuto fariseo?» chiede severo Gesù.
«No… ma…».
«Ed Io dovrei avvilire un’anima, che si è rigenerata, per stolto scrupolo del peggior fariseismo? No che non lo farò! Provvederò alla sua tranquillità. Alla *sua*. Non alla mia. Veglierò alla *sua*formazione come veglio a quella dell’innocente Marziam. In verità che non vi è differenza nella loro ignoranza spirituale! L’uno dice per le prime volte parole di sapienza perché Dio lo ha perdonato, perché egli è rinato in Dio, perché Dio ha stretto a sé il peccatore. L’altro le dice perché, passando dalla fanciullezza derelitta ad una adolescenza su cui veglia l’amore dell’uomo oltre che di Dio, apre la sua anima come una corolla al sole, e il Sole di Sé lo illumina. Il *suo*: Iddio. E uno sta per dire le ultime parole…Non avete occhi per vedere che egli si consuma di penitenza e d’amore? Oh! che in verità vorrei avere molti Giovanni di Endor in Israele e fra i miei servi. Vorrei che anche tu, Giuseppe, e tu, Nicodemo, aveste il suo cuore e soprattutto lo avesse il suo delatore,

l'abbietta serpe che si cela sotto la veste di amico e che fa la spia prima di fare l'assassino. La serpe che invidia all'uccello le ali e lo insidia per strappargliele e gettarlo nella carcere. Ah! no! L'uccello sta per mutarsi in angelo. E se anche il serpe potesse strappargli le ali, ma non potrà, esse, messe sul suo corpo viscido, si muteranno in ali di demonio. Ogni delatore è già un demonio».

[6]«Ma dove sarà questo tale? Ditemelo, che io possa andare subito a strappargli la lingua» esclama Pietro.

«Faresti meglio a strappargli i denti del veleno» dice Giuda d'Alfeo.

«Ma no! Meglio strozzarlo! Così non farà più male con niente. Sono esseri che sempre possono nuocere…» dice reciso l'Iscariota.

Gesù lo fissa e termina: «…e mentire. Ma nessuno deve fare nulla verso di lui. Non merita, per occuparsi del colubro, lasciar perire l'uccello. Riguardo ad Ermasteo Io sosterò qui, proprio in casa di Lazzaro, per la circoncisione dello stesso Ermasteo, che abbraccia, per mio amore e per evitare le persecuzioni delle piccole menti ebree, la religione santa del nostro popolo. Non è che un trapasso dalle tenebre alla luce. E non necessario perché venga la luce in un cuore. Ma lo concedo per calmare le suscettibilità d'Israele e per mostrare la *vera* à del filisteo di giungere a Dio. Ma, Io ve lo dico, nel tempo del Cristo non è necessario questo per essere di Dio. Basta la volontà e l'amore, basta la rettezza di coscienza. E dove circoncideremo la greca? In quale punto del suo spirito, se da sé ha saputo sentire Dio meglio di tanti in Israele? In verità che fra i presenti molti sono tenebre rispetto agli sprezzati da voi come tenebre. Ad ogni modo il delatore e voi, sinedristi, potete informare chi di dovere che lo scandalo è levato da oggi stesso».

«Per chi? Per tutti e tre?».

«No, Giuda di Simone. Per Ermasteo. Agli altri provvederò. Hai altro da chiedere?».

«Io no, Maestro».

«E neppure Io ho altro da dirti. [7]ò chiedo a voi di dirmi, se lo sapete, che ne è del padrone di Sintica».

«È che Pilato lo ha spedito in Italia con la prima nave che ebbe sotto mano, per non avere noie con Erode e cogli ebrei in genere. Traversa dei brutti momenti Pilato… e gli bastano…» dice Nicodemo.

«Sicura la notizia?».

«Posso controllarla se lo credi, Maestro» dice Lazzaro.

«Sì. Fàllo. E dimmi poi la verità».

«Ma in casa mia Sintica è sicura lo stesso».

«Lo so. Anche Israele tutela la schiava fuggita a padrone straniero e crudele. Ma voglio saperlo».

«E io vorrei sapere chi è il delatore, l'informatore, la graziosa spia dei farisei… e, questo si può sapere e lo voglio sapere, chi sono i farisei denunciatori. Fuori i nomi dei farisei e della città loro. Dico dei farisei che hanno fatto il bel lavoro di informare, previo tradimento di uno di noi - perché solo noi sappiamo certe cose, noi, discepoli vecchi e nuovi - di informare il Sinedrio sui fatti del Maestro, i quali fatti sono tutti giusti, ed è un demonio chi dice e pensa il contrario, e...»

«E basta, Simone di Giona. Io te lo comando».

«E io ubbidisco, anche a costo che mi scoppino le vene del cuore per lo sforzo. Ma intanto il bello di questa giornata è andato…».

«No. Perché? È mutato qualcosa fra noi? E allora? O mio Simone! Ma vieni qui al mio fianco e parliamo di ciò che è buono…».

«Ci vengono a dire che è ora del pasto, Maestro» dice Lazzaro.

«E andiamo, allora…».

96. Sintica parla del suo incontro con la Verità.
22 settembre 1945.

[1]Gesù è seduto nel cortile a portici che è nell'interno della casa di Betania, il cortile che ho visto zeppo di discepoli il mattino della Risurrezione di Gesù. Seduto su un sedile marmoreo coperto di cuscini, le spalle addossate al muro della casa, circondato dai padroni di casa e dagli apostoli e dai discepoli Giovanni e Timoneo, più Giuseppe e Nicodemo, e dalle pie donne, ascolta Sintica che, ritta a Lui davanti, pare rispondere a qualche sua domanda. Tutti, più o meno interessati, ascoltano stando in varie pose, chi seduto sui sedili, chi sul pavimento, chi in piedi, chi appoggiato alle colonne o al muro.
«…era una necessità. Per non sentire tutto il peso della mia condizione. Era non essere, un non voler essere persuasa di esser sola, schiava, esiliata dalla patria. Pensare che la madre ed i fratelli, che il padre e la così tenera e dolce Ismene non erano per sempre perduti. Ma che, anche se tutto il mondo si accaniva a separarci, così come Roma ci aveva divisi e venduti, noi, liberi, come bestie da soma, un luogo ci avrebbe riuniti, oltre la vita. Pensare che non è solo materia il nostro vivere, materia che si incatena. Ma dentro ha una forza libera che nessuna catena tiene se non è quella volontaria del vivere nel disordine morale e nella crapula materiale.
Voi dite ciò: "peccato". Colui e coloro che erano le mie luci nel buio della mia notte di schiava definiscono ciò in altro modo. Ma anche essi ammettono che un'anima, inchiodata dalle passioni malvagie e corporali al corpo, non giunge a quello che voi chiamate Regno di Dio e noi convivenza nell'Ade con gli dèi. E perciò occorre astenersi dal cadere nella materialità e sforzarsi di raggiungere la libertà dal corpo, dando a sé il retaggio di virtù per avere possesso di immortalità felice e di riunione coi propri amati.
Pensare che non è impedita l'anima dei morti di assistere l'anima dei vivi, e sentire perciò presso di sé l'anima materna, ritrovare lo sguardo e la voce di lei parlante all'anima della figlia, e poter dire: "Sì, madre. Per venire a te, sì. Per non far turbato il tuo sguardo, sì. Per non mettere lacrime nella tua voce, sì. Per non abbrunarti l'Ade dove sei in pace, sì. Per tutto questo io terrò la mia anima libera. L'unico possesso che ho, e che nessuno mi può levare. E che voglio conservare pura per poter ragionare secondo virtù".
Così pensare era libertà e gioia. E così volli pensare. E agire. Perché non è che dimezzata e falsa filosofia pensare e agire, poi, disforme al pensiero. Così pensare era ricostruirsi una patria anche in esilio. Una intima patria nell'*io*, suoi altari, la sua fede, la sua istruzione, i suoi affetti… E una patria grande, misteriosa, eppur non tale, per quel misterioso "che" dell'anima, che sa di non ignorare l'al di là anche se al presente lo conosce solo come un marinaio, da mezzo l'ampio mare, in un mattino brumoso, conosce le particolarità della costa: in confuso, in abbozzo, con appena qualche punto che si delinea netto e che pure basta, oh! basta allo stanco navigante, che le bufere hanno tormentato, per dire: "Ecco, là è il porto, è la pace". La patria delle anime, il luogo di provenienza… il luogo della Vita. Perché la vita si genera dalla morte…
[4]Oh! questo io lo capivo a metà fino a quando non seppi una delle tue parole. Dopo… dopo fu come se un raggio di sole percuotesse il diamante del mio pensiero. Tutto fu luce, ed ho capito fin dove erano giusti i maestri di Grecia e come poi si smarrissero, mancando di un dato, uno solo, per risolvere con equità il teorema della Vita e della Morte. Il dato: il vero Dio, Signore e Creatore di tutto quanto è!
Posso io nominarlo con queste mie labbra pagane? Sì, che lo posso. Perché da Lui, come tutti, io vengo. Perché Egli ha messo capacità nelle menti degli uomini tutti, e nei più saggi una intelligenza superiore, per cui veramente appaiono semidèi dalla potenza ultra umana. Sì, perché Egli ha fatto loro scrivere quelle verità che già sono religione, se non divina come la tua, morale, e capace di tenere le anime "vive" non per questo spazio di tempo che è la sosta qui, sulla terra, ma per sempre.
Dopo ho capito cosa vuol dire: "la vita si genera dalla morte". Colui che lo disse fu come uno non perfettamente ebbro, ma già dall'intelligenza appesantita. Disse una sublime parola ma per intero non la comprese. Io - perdona, o Signore, l'orgoglio mio - io ho capito più di lui e ne sono da quel

momento beata».
«Che hai capito?».
«Che questa esistenza non è che il principio embrionale della vita, e che la vera Vita ha inizio quando la morte ci partorisce… all'Ade, come pagana, alla Vita eterna, come in Te credente. Ho detto male?».
«Bene hai detto, donna» approva Gesù.

[3]Nicodemo interrompe: «Ma come hai potuto sapere delle parole del Maestro?».
«Chi ha fame cerca il cibo, signore. Io cercavo il mio cibo. Lettrice, perché colta e di bella voce e pronuncia, potevo molto leggere nelle biblioteche dei miei padroni. Ma non ero sazia ancora. Sentivo che c'era dell'altro oltre le pareti istoriate di scienza umana, e come prigioniera in carcere d'oro io battevo le nocche, sforzavo le porte per uscire, per trovare… Venendo in Palestina con l'ultimo padrone ho temuto di cadere nelle tenebre... invece andavo verso la Luce. Le parole dei servi di Cesarea erano come tanti colpi di piccone, che sgretolavano le pareti aprendovi fori sempre più grandi dai quali entrava la tua Parola. E io le raccoglievo, queste parole e notizie. E, come un bambino infila delle perle, me le allineavo e me ne adornavo, traendone forza per sempre più essere purificata per ricevere la Verità. Nella catarsi io sentivo che avrei trovato. E fin dalla terra. A costo della vita volli esser pura per l'incontro con la Verità, con la Sapienza, con la Divinità. Signore, io dico folli parole. Questi mi guardano stupiti. Ma Tu me le hai chieste…».
«Parla, parla. È necessario».
«Con fortezza e temperanza ho resistito alle pressioni esterne. Averi potuto esser libera e felice, secondo il mondo, sol che avessi voluto. Non ho voluto barattare il sapere col piacere. Perché senza sapienza non serve avere le altre virtù. Egli, il filosofo, lo ha detto: "Giustizia, temperanza e fortezza, scompagnate dal sapere, sono simili ad uno scenario dipinto, virtù realmente da schiavi senza nulla di saldo e reale". Io volevo avere cose reali. Il padrone, stolto, parlava di Te in mia presenza. Allora fu come se le pareti divenissero velo. Bastava volere per lacerare il velo e unirsi alla Verità. L'ho fatto».

[4]«Tu non sapevi che ci avresti trovato» dice l'Iscariota.
«Sapevo credere che il dio premia la virtù. Io non volevo oro, né onori, né libertà fisica, neppur questa. Ma volevo la Verità. A Dio chiedevo questo o di morire. Volevo che mi fosse risparmiato l'avvilimento di divenire un "oggetto" e, più ancora, di acconsentire ad esserlo. Rinunciando a tutto quanto è corporale nel cercarti, o Signore - perché le ricerche per mezzo del senso sono sempre imperfette, e Tu lo hai veduto quando, per averti visto, io sono fuggita, tratta in inganno dagli occhi - io mi sono abbandonata al Dio che è su noi e in noi e che di Sé informa l'anima. E ti ho trovato perché l'anima mi ha condotta a Te».
«La tua è un'anima pagana» dice ancora l'Iscariota.
«Ma l'anima ha sempre in sé del divino, specie quando, con sforzo, si è preservata dall'errore. E perciò tende alle cose della sua stessa natura».
«Ti paragoni a Dio, tu?».
«No».
«E allora perché dici questo?».
«Come? E tu, discepolo del Maestro, me lo chiedi? A me, greca e da poco libera? Quando Egli parla non odi? O in te il fermento del corpo è tale che ti ottunde? Non dice Egli sempre che noi siamo figli di Dio? Dunque dèi siamo se siamo figli del Padre, di quel suo e nostro Padre di cui Egli parla sempre. Tu mi potrai rimproverare di non essere umile, ma non di essere incredula e disattenta».
«Sicché ti credi da più di me? Credi di aver tutto appreso dai libri della tua Grecia?».
«No. Né questo né quello. Ma i libri dei saggi, di dove che siano, mi hanno dato il minimo per reggermi. Non dubito che un israelita sia da più di me. Ma io sto felice nella mia sorte che da Dio mi viene. Che posso di più desiderare? [5]ho trovato, trovando il Maestro. E penso che ciò fosse destino, perché in vero io vedo su me vegliare una Potenza che mi ha segnato un grande destino che io non ho fatto che secondare, sentendolo buono».

«Buono? Sei stata schiava, e di padroni crudeli... Se l’ultimo ti avesse ripresa, per esempio, come avresti secondato il destino, tu, tanto saggia?».
«Ti chiami Giuda tu, vero?».
«Sì, ebbene?».
«Ebbene… niente. Voglio ricordare il tuo nome oltre che la tua ironia. Guarda che ironia è sconsigliabile anche nei virtuosi… Come avrei secondato il destino? Mi sarei forse uccisa. Perché realmente in certi casi è meglio morire che vivere, benché il filosofo dica che ciò non è bene, ed empio è procurarsi il bene da sé medesimi, perché solo gli dèi hanno il diritto di chiamare a loro. E questo, di attendere un cenno degli dèi per farlo, è stato quello che mi ha sempre trattenuta di farlo fra le catene della mia triste sorte. Ma ora, nella nuova cattura del padrone laido, avrei visto il cenno supremo. E avrei preferito morire al vivere. Ho una dignità io pure, uomo».
«E se ti riprendesse ora? Saresti sempre nelle stesse condizioni…».
«Ora non mi ucciderei più. Ora so che le violenze alla carne non ledono lo spirito che non consente. Ora resisterei fino ad essere piegata con la forza, fino ad essere uccisa dalla violenza. Perché anche questo io prenderei per cenno di Dio, che con tale violenza a Lui mi avrebbe chiamata. E ora morirei tranquilla, sapendo che non starei che per perdere ciò che è peribile».
«Hai risposto bene, donna» dice Lazzaro, e Nicodemo approva lui pure.
«Il suicidio non è mai permesso» dice l’Iscariota.
«Molte sono le cose proibite, e non si rispetta il divieto. Ma tu, Sintica, devi pensare che Dio, come ti ha sempre guidata, così ti avrebbe preservata anche dalla violenza su te stessa. [6]va’. Ti sarei grato che ricercassi il bambino e me lo conducessi» dice Gesù dolcemente.
La donna si china fino a terra e se ne va. Tutti la seguono con lo sguardo.
Lazzaro mormora: «Ed è sempre così! Io non so capire come mai le cose che in lei sono state “vita” per noi d’Israele sono state “morte”. Se avrai modo di esaminarla ancora, vedrai che proprio l’ellenismo che ha corrotto noi, già possessori di una sapienza, ha salvato lei. Perché?».
«Perché mirabili sono le vie del Signore. Ed Egli le apre a chi le merita. Ed ora, amici, Io vi congedo poiché la sera si avanza. Ho piacere che voi tutti abbiate udito parlare la greca. Dalla constatazione come Dio si rivela ai migliori traete la lezione che l’escludere ogni essere che non sia d’Israele dalle schiere di Dio è odioso e pericoloso. Abbiatelo a norma per il futuro… Non borbottare, Giuda di Simone. E tu, Giuseppe, non avere scrupoli fuori posto. Non siete contaminati per nulla, nessuno, per aver avvicinato una greca. Fate, fate, fate di non avvicinare od ospitare il demonio. Addio Giuseppe, addio Nicodemo. Potrò vedervi ancora mentre qui sono? Ecco Marziam… Vieni, bambino, saluta i capi del Sinedrio. Che dici loro?».
«La pace sia con voi e… ancora dico: nell’ora dell’incenso pregate per me».
«Tu non ne hai bisogno, fanciullo. Ma perché proprio in quell’ora?».
«Perché la prima volta che entrai nel Tempio con Gesù, Egli mi parlò della preghiera della sera… Oh! così bello!…».
«E tu per noi pregherai? Quando?».
«Pregherò… pregherò mattino e sera. Perché Dio vi preservi dal peccato nel giorno e nella notte».
«E che dirai, fanciullo?».
«Dirò: “Signore Altissimo, fa’ di Giuseppe e Nicodemo dei veri amici di Gesù”. E basterà, perché chi è amico vero non dà dolore all’amico. E chi non dà dolore a Gesù è certo di possedere il Cielo».
«Dio ti conservi così, fanciullo!» dicono i due sinedristi accarezzandolo.
E poi salutano il Maestro, indi la Vergine e Lazzaro in particolare, e tutti gli altri in massa, e se ne vanno.

284. La casetta donata da Salomon. Quattro apostoli resteranno in Giudea.

23 settembre 1945.

[1]Gesù ritorna con gli apostoli da una gita apostolica nelle vicinanze di Betania. Deve essere stata una breve gita, perché non hanno neppure le sacche delle cibarie.
Parlano fra loro. Dicono: «È stato un buon pensiero quello di Salomon il barcaiolo, non è vero, Maestro?».
«Sì, un buon pensiero.».
Naturalmente l'Iscariota dissente dagli altri: «Io non vedo molto di buono in questo. Ci ha dato ciò che a lui discepolo non serve più. Non c'è da vantarlo…».
«Una casa serve sempre» dice serio lo Zelote.
«Fosse come la tua. Ma cosa è? Una bicocca malsana?».
«È tutto quello che ha Salomon» ribatte lo Zelote.
«E come ci si è invecchiato lui senza malanni, ci potremo sostare noi di tanto in tanto. Cosa vuoi? Tutte case come quelle di Lazzaro?» aggiunge Pietro.
«Io non voglio nulla. Non vedo la necessità di questo dono. Quando si è in quel luogo, si può essere anche a Gerico. Non c'è che pochi stadi di mezzo. E per della gente come noi, che siamo simili a dei perseguitati, costretti a sempre andare, pochi stadi che sono?».
Gesù interviene prima che la pazienza degli altri fallisca, come già chiari segni lo avvisano.
«Salomon, proporzionalmente alle sue ricchezze, ha dato più di tutti. Perché ha dato *tutto.*Lo ha dato per amore. Lo ha dato per darci un asilo in caso di pioggia che ci colga in quella zona poco ospitale, o di piena, e soprattutto in caso che il malanimo giudeo si faccia tanto forte da consigliare di porre fra esso e noi il fiume. Questo per il dono. Che un discepolo, umile e rozzo, ma tanto fedele e volenteroso, abbia saputo giungere a questa generosità, che denuncia in lui la chiara volontà di essere *per sempre*discepolo, mi procura una grande gioia. In verità Io vedo che molti discepoli, col poco che hanno avuto di lezioni da Me, hanno superato voi, che tanto avete avuto. Voi non mi sapete sacrificare, tu in specie, neppure quello che non costa nulla: il giudizio personale. Il tuo te lo conservi duro, resistente ad ogni piega».
«Tu dici che la lotta contro se stessi è la più costosa…».
«E vuoi con ciò dirmi che Io sbaglio dicendo che non costa nulla. È vero? Ma tu hai ben capito ciò che Io voglio dire! Per l'uomo, e in verità tu sei un vero uomo, non ha valore ciò che è commerciabile. L'*io*non si commercia a prezzo di moneta. A meno che… a meno che vendersi ad alcuno sperandone un utile. Un mercimonio simile a quello che l'anima contrae con Satana, anzi più vasto. Perché oltre l'anima abbraccia anche il pensiero, o giudizio, o libertà dell'uomo, chiamala come ti pare. Vi sono anche questi disgraziati… Ma per il momento ad essi non pensiamo. Io ho elogiato Salomon perché vedo tutto il buono che è nel suo atto. E basta così».
[2]Vi è un silenzio e poi Gesù riprende a parlare: «Fra qualche giorno Ermasteo sarà in grado di camminare senza danno. Ed Io tornerò in Galilea. Però voi non verrete tutti con Me. Una parte rimarrà in Giudea per ritornare in su con i discepoli giudei, in modo da essere tutti uniti per la festa delle Luci».
«Così tanto? Ohimé! A chi toccherà mai?» dicono fra loro gli apostoli.
Gesù raccoglie il bisbiglio e risponde: «Toccherà a Giuda di Simone, a Tommaso, a Bartolomeo e a Filippo. Ma non ho detto di stare in Giudea fino alla festa delle Luci. Voglio anzi che raccogliate o avvisiate i discepoli di esserci per la festa delle Luci. Perciò ora andrete, li cercherete, li radunerete e avviserete, intanto li controllerete e li aiuterete e poi mi verrete dietro, portando con voi quelli che avrete trovato, lasciando sparsa novella agli altri di venire. Ormai abbiamo amici nei principali luoghi della Giudea. Ci faranno questo piacere di avvisare i discepoli. E risalendo verso la Galilea lungo l'Oltre Giordano, ricordando che andrò per Gerasa, Bosra, Arbela, fino ad Aera, raccoglierete anche coloro che al mio passaggio non osarono farsi avanti per chiedere dottrina o miracolo, ma poi soffriranno di non averlo fatto. Li condurrete a Me. Sosterò in Aera fino al vostro arrivo».
«Allora sarebbe bene andare subito» dice l'Iscariota.
«No. Partirete la sera avanti della mia partenza, andando da Giona al Getsemanì fino ad dì dopo, e poi partirete per la Giudea. Così tu vedrai tua madre e le sarai di aiuto in questo momento di contratti agricoli».

«Ha imparato a fare da sé, ormai da anni».
«O non ti ricordi che lo scorso anno le eri indispensabile per le vendemmie?» chiede Pietro sornione alquanto.
Giuda diventa più rosso di un papavero, brutto nella sua ira e vergogna.
Ma Gesù previene ogni risposta parlando Lui: «Un figlio è sempre di aiuto ad una madre e di conforto. Dopo, fino a Pasqua e dopo Pasqua, non ti vedrà più. Perciò vai e fa ciò che ti dico».
Giuda non ribatte più a Pietro, ma rovescia la sua stizza su Gesù: «Maestro, sai che ti devo dire? Che ho l'impressione che Tu ti voglia disfare di me, allontanarmi per lo meno, perché sei in sospetto, perché mi credi ingiustamente colpevole di qualche cosa, perché manchi di carità verso di me, perché…».
«Giuda! Basta! Potrei dirti tante parole. Ti dico solo: "Ubbidisci!"». Gesù è maestoso nel dire questo. Alto, con occhio sfavillante e volto severo…. Fa tremare.
Anche Giuda trema. Si mette in coda a tutti, mentre Gesù si mette solo, in testa. Fra l'uno e l'altro, il gruppo ammutolito degli apostoli.

285. **Lazzero offre un rifugio per Giovanni di Endor e Sintica.**
Viaggio lieto verso Gerico senza l'Iscariota.
24 settembre 1945.

[1]«Lazzaro, amico mio, Io ti chiedo di venire con Me» dice Gesù, apparendo sulla soglia della sala dove Lazzaro sta semisdraiato su un lettuccio, leggendo un rotolo.
«Subito, Maestro. Dove andiamo?» chiede Lazzaro alzandosi subito.
«Per la campagna. Ho bisogno di essere tutto solo con te».
Lazzaro lo guarda turbato e chiede: «Hai tristi notizie da darmi in segreto? Oppure… No, non ci voglio pensare…».
«Non ho che da consigliarmi con te, e neppure l'aria deve sapere ciò che noi diremo. Ordina il carro, perché non ti voglio stancare. Quando saremo in aperta campagna ti parlerò».
«Allora guido io. Così neppure il servo sa che abbiamo detto».
«Sì. Proprio così».
«Vado subito, Maestro. Fra poco tempo sarò pronto» ed esce.
Anche Gesù esce dopo essere rimasto un poco pensieroso in mezzo alla ricca stanza. Mentre pensava, ha macchinalmente mosso due o tre oggetti, raccolto un rotolo caduto per terra, e infine, nel rimetterlo a posto in una scansia per quell'innato istinto dell'ordine che è tanto forte in Gesù, rimane a braccio alzato ad osservare degli oggetti di un'arte strana, per lo meno diversa da quella corrente in Palestina, allineati sopra il piano della scansia. Sono anfore e coppe antichissime, sembra, dagli sbalzi e dai disegni imitanti i fregi dei templi dell'antica Grecia e delle urne funerarie. Cosa veda oltre l'oggetto in se stesso, non so… Esce e va nel cortile interno dove sono gli apostoli.
«Dove andiamo, Maestro?» chiedono, vedendo che Gesù si aggiusta il mantello.
«In nessun luogo. Io esco con Lazzaro. Voi rimanete qui ad attendermi, tutti insieme. Sarò presto di ritorno».
I dodici si guardano tra loro… Sono poco contenti…
Pietro dice: «Vai solo? Stai attento…».
«Non temere cosa alcuna. Mentre attendete, non state in ozio. Istruite ancora Ermasteo perché sempre più conosca la Legge e fatevi buona compagnia, senza dispute e sgarbi. Compatitevi, amatevi».
Si avvia verso il giardino e tutti lo seguono. Presto viene un carro leggero, coperto, su cui è già Lazzaro.
«Col carro vai?».
«Sì perché Lazzaro non si affatichi le gambe. Addio, Marziam. Sii buono. La pace a voi tutti».
Monta sul carro che, facendo scricchiolare la ghiaietta del viale, esce dal giardino prendendo la via maestra.
«Vai all'Acqua Speciosa, Maestro?» gli grida dietro Tommaso.
«No. Ancora vi dico: siate buoni».

[2]Il cavallo parte con un robusto trotto. La via, quella che da Betania va a Gerico, passa per la campagna che si spoglia. E sempre più si nota questo morire del verde quanto più scende verso la pianura.
Gesù pensa. Lazzaro tace occupandosi solo della guida del cavallo. Quando sono proprio in pianura - una pianura fertile, già tutta pronta a nutrire il seme del futuro grano, già tutta dormiente nei suoi vigneti come una donna che ha dato da poco alla luce il suo frutto e si riposa della dolce fatica - Gesù fa cenno di fermare. E Lazzaro ferma ubbidiente, conducendo il cavallo in una stradella secondaria diretta verso case lontane… e spiega: «Qui saremo ancora più tranquilli che sulla grande strada. Questi alberi ci riparano dalla vista di molti». Infatti un ciuffo di piante basse e folte fanno come da paravento contro le curiosità dei passanti. E Lazzaro sta dritto davanti a Gesù, in attesa.
«Lazzaro, Io ho bisogno di allontanare Giovanni di Endor e Sintica. Tu vedi che la prudenza lo consiglia, e anche la carità. Per l'uno e per l'altra sarebbe una pericolosa prova, un inutile dolore essere a conoscenza della persecuzione lanciatasi su loro… e che potrebbe, almeno per uno,

provocare penosissime sorprese».
«In casa mia…».
«No. Neppure in casa tua. Non sarebbero toccati materialmente, forse. Ma avviliti moralmente. Il mondo è crudele. Frantuma le sue vittime. Io non voglio che si perdano queste due belle forze, così. Perciò, come ho unito un giorno il vecchi Ismaele con Sara, ora unirò il mio povero Giovanni con Sintica. Voglio che muoia in pace e non sia solo, e con l'illusione di essere mandato altrove non perché è "l'ex-galeotto", ma perché è il discepolo proselite che può trasferirsi altrove a predicare il Maestro. E Sintica lo aiuterà… Sintica è una bella anima e sarà una grande forza nella Chiesa futura e per la Chiesa futura. [3]puoi tu consigliare dove mandarli? In Giudea, in Galilea e neppure nella Decapoli, là dove Io e con Me gli apostoli e discepoli andiamo, no. Nel mondo pagano, no. Dove allora? Dove, che siano utili e sicuri?».
«Maestro… io… Ma consigliare io Te!».
«No, no. Parla. Tu mi vuoi bene, tu non tradisci, tu ami chi Io amo, tu non sei di mente ristretta come gli altri».
«Io… Sì. Io ti consiglierei di mandarli dove io ho degli amici. A Cipro o in Siria. Scegli Tu. In Cipro ho persone fidate. In Siria poi!… Ho ancora qualche piccola casa, sorvegliata da un intendente fedele più di una pecorina. Il nostro vecchio Filippo! Per me farà ogni cosa che dico. E, se me lo concedi, essi, coloro che Israele perseguita e ti sono cari, potranno dirsi miei ospiti da ora, sicuri nella casa… Oh! non è una reggia! È una casa in cui abita solo Filippo con un nipote che si occupa dei giardini di Antigonio. Gli amati giardini della madre mia. Li abbiamo conservati per suo ricordo. Aveva portato in essi le piante dei suoi giardini giudei, dalle essenze rare… La mamma!… Con esse quanto bene faceva ai poveri… Erano il suo feudo segreto… La mia mamma… Maestro, io presto le andrò a dire: "Godi, o madre buona. Il Salvatore è sulla terra". Ti attendeva…».
Due righe di pianto sono sul volto sofferente di Lazzaro. Gesù lo guarda e sorride. [4]si riprende.
«Ma parliamo di Te. Ti pare buon luogo?».
«Mi pare. E una volta di più ti ringrazio, per Me e per loro. Mi sollevi da un gran peso…».
«Quando partiranno? Lo chiedo per preparare una lettera per Filippo. Dirò che sono due miei amici di qui, bisognosi di pace. E basterà così».
«Sì. Basterà così. Pero, te ne prego, neppur l'aria sappia tutto questo. Tu lo vedi! Io sono spiato…».
«Lo vedo. Non parlerò neppure con le sorelle. Ma come farai a condurli là? Hai con Te gli apostoli...».
«Ora risalirò fino ad Aera senza Giuda di Simone, Tommaso, Filippo e Bartolomeo. Intanto istruirò a fondo Sintica e Giovanni… perché vadano con grande viatico di Verità. Poi scenderò al Meron e da lì a Cafarnao. E lì… e lì manderò ancora via i quattro, con altre missioni, e intanto farò partire per Antiochia i due. A questo sono costretto…».
«A dover temere dei tuoi. Hai ragione… Maestro, io soffro nel vederti crucciato…».
«Ma la tua buona amicizia mi conforta tanto… Lazzaro, Io ti ringrazio.. Dopo domani Io parto e ti levo le sorelle. Ho bisogno di molte discepole per confondere fra esse Sintica. Viene anche Giovanna di Cusa. Da Meron andrà a Tiberiade perché passerà l'inverno là. Così vuole il marito per averla più vicina, perché Erode torna a Tiberiade per qualche tempo».
«Sarà fatto come Tu desideri. Le mie sorelle sono tue, come lo sono io, le mie case, i miei servi, i miei averi. Tutto è tuo, Maestro. Usane per il Bene. Ti preparerò la lettera per Filippo. È meglio che Tu l'abbia direttamente».
«Grazie Lazzaro».
«È tutto quello che posso fare… Fossi sano, verrei… Guariscimi, Maestro, e verrò».
«No, amico, Tu mi necessiti così come sei».
«Anche se non faccio nulla?».
«Anche. Oh! mio Lazzaro!» e Gesù l'abbraccia e bacia.
[5]Risalgono sul carro e tornano indietro.
Ora è Lazzaro che è molto silenzioso e pensieroso, e Gesù gliene chiede la ragione.
«Penso che perdo Sintica. Mi attraevano la sua scienza e la sua bontà…».

«L'acquista Gesù…».
«È vero. È vero. Quando ti rivedrò, Maestro?».
«A primavera».
«Fino a primavera più? Lo scorso anno eri da me per l'Encenie…».
«Quest'anno accontento gli apostoli. Ma l'anno futuro starò molto con te. Te lo prometto».
Betania appare sotto al sole ottobrino. Stanno quasi per giungervi quando Lazzaro trattiene il cavallo per dire: «Maestro, fai bene ad allontanare l'uomo di Keriot. Io temo di lui. Non ti ama. Non mi piace. Non mi è mai piaciuto. È un sensuale e un avido. Per questo può giungere ad ogni peccato. Maestro, è lui che ti ha denunciato…».
«Ne hai le prove?».
«No».
«E allora non giudicare. Non sei molto esperto nel giudicare. Ricordati che giudicavi inesorabilmente perduta la tua Maria… Non dire che è merito mio. Lei mi ha cercato per prima».
«È vero anche questo. Ma insomma, temi di Giuda».
Dopo poco rientrano nel giardino dove attendono gli apostoli, curiosi.

[6]L'assenza dei quattro apostoli, e soprattutto di Giuda, fa più intimo e felice il gruppo dei superstiti. È proprio una famiglia, i cui capi sono Gesù e Maria, quella che, volgendo le spalle a Betania in una mattina serena di ottobre, si dirige verso Gerico per passare alla sponda opposta del Giordano. Raggruppate le donne intorno a Maria: e non manca che Annalia al gruppo femminile delle discepole, ossia delle tre Marie, Giovanna, Susanna, Elisa, Marcella, Sara e Sintica. Raggruppati attorno a Gesù: Pietro, Andrea, Giacomo e Giuda d'Alfeo, Matteo, Giovanni e Giacomo di Zebedeo, Simone Zelote, Giovani di Endor, Ermasteo e Timoneo; mentre Marziam, saltando come un capretto, fa la spola da questo a quel gruppo, che procedono a pochi metri l'uno dall'altro. Carichi di pesanti sacche, vanno allegri per la via soleggiata dolcemente, per la campagna solenne nel suo riposo.
[7]Giovanni di Endor procede a fatica sotto il peso che gli pende sulle spalle. Pietro se ne accorge e dice: «Da' qui, posto che hai voluto riprendere questa zavorra. Ne avevi nostalgia?».
«Me lo ha ordinato il Maestro».
«Sì? Oh! Bella! Perché mai?».
«Non lo so. Mi ha detto ieri sera: "Riprendi i tuoi libri e vieni dietro a Me con quelli"».
«Oh! bella, bella!… Ma se lo ha detto Lui, certo è buona cosa. Forse lo farà per quella donna. Quante cose sa, eh? Le sai anche tu?».
«Quasi quanto lei. È molto dotta».
«Ma non continuerai a venirci dietro con questo peso, eh?».
«Oh! non credo. Ma non lo so. Ma posso portarlo anche io…».
«No, amico. Mi preme che tu non ti ammali. Sei male in arnese, lo sai?».
«Lo so. Mi sento morire».
«Non fare scherzi! Lasciaci almeno arrivare a Cafarnao. Si sta così bene ora che siamo fra noi senza quel… Maledetta lingua! Ho mancato ancora alla promessa fatta al Maestro!… [8]? Maestro?».
«Che vuoi, Simone?».
«Ho mormorato su Giuda e ti avevo promesso che non lo avrei fatto più. Perdonami».
«Sì. Cerca di non farlo più».
«Ho ancora 489 volte da avere il tuo perdono…».
«Ma che dici, fratello?» chiede Andrea stupito.
E Pietro, tutto un brillio di arguzia sul viso buono, torcendo il collo sotto il peso della sacca di Giovanni di Endor: «E non ti ricordi che ha detto Lui di perdonare settanta volte sette? Perciò io ho ancora da avere 489 perdoni. Ne terrò conto accurato…».
Ridono tutti, anche Gesù deve sorridere per forza. Ma risponde: «Faresti meglio a tenere conto di tutte le volte che sai essere buono, o grande bambino che sei».
Pietro gli va vicino e col braccio destro cinge la vita di Gesù dicendo: "Caro il mio Maestro! Come

sono felice di essere con Te senza… Va' là! Sei contento anche Tu… E Tu mi capisci quel che voglio dire. Siamo fra noi. C'è tua Madre. C'è il bambino. Si va verso Cafarnao. La stagione è bella… Cinque ragioni per essere felici. Oh! È pur bello venire con Te! Dove ci fermiamo questa sera?».
«A Gerico».
«L'anno passato ci abbiamo visto la Velata. Ma chissà mai che ne è successo… Sarei curioso di saperlo… E abbiamo trovato anche quello delle vigne…». La risata di Pietro è contagiosa, tanto è sonora. Ridono tutti ripensando alla scena dell'incontro con Giuda di Keriot.
«Ma sei incorreggibile, Simone!» rimprovera Gesù.
«Non ho detto niente, Maestro. Ma mi è venuto da ridere pensando alla sua faccia quando ci ha trovati lì… nelle sue vigne…». Pietro ride così di gusto che deve fermarsi, mentre gli altri vanno avanti ridendo per forza.
[9]Pietro è raggiunto dalle donne. Maria chiede dolcemente: «Che hai, Simone?».
«Ah! non lo posso dire perché farei un'altra mancanza di carità. Ma… ecco, Madre, dimmi un poco, tu che sei sapiente. Se io faccio una insinuazione o, peggio, una calunnia, pecco, è naturale. Ma se io rido di una cosa nota a tutti, di un fatto che è noto a tutti, fatto che fa ridere, come per esempio ricordare la sorpresa di un bugiardo, il suo impiccio, le sue scuse, e tornare a ridere come già ridemmo, è ancora male?».
«È una imperfezione alla carità. Non è peccato come la maldicenza o la calunnia e neppure come l'insinuazione, ma è sempre una mancanza di carità. È come un filo tirato fuori da un tessuto. Non è un vero strappo, non è neppure una consunzione della stoffa, ma è sempre una cosa che intacca l'integrità della stoffa e la sua bellezza, predisponendo diradature e buchi. Non ti pare?».
Pietro si stropiccia la fronte e dice un poco mortificato: «Mi pare. Non ci avevo pensato mai».
«Pensaci ora e non lo fare più. Vi sono risate più offensive alla carità di schiaffi. Ha sbagliato qualcuno? Lo abbiamo colto in colpa di menzogna o altro? Ebbene? Perché ricordarlo? E farlo ricordare? Caliamo il velo sulle colpe del fratello, sempre pensando: "Fossi io il colpevole, amerei che un altro ricordasse questa colpa e la facesse ricordare?". Ci sono dei rossori intimi, Simone, che fanno tanto soffrire. Non scuotere il capo. So ciò che vuoi dire… Ma anche i colpevoli li hanno, credilo. Parti, parti sempre dal pensiero: "Amerei per me ciò?" Vedrai che non peccherai mai più contro la carità. E avrai sempre tanta pace in te. Guarda là Marziam come salta e canta beato! È perché lui non ha nessun pensiero in cuore. Lui non deve pensare a itinerari, a spese, a parole da dire. Lui sa che altri pensano a tutto questo per lui. Anche tu fa' così. Abbandona tutto a Dio. Anche il giudizio sulle persone. Finché puoi essere come un bambino che il buon Dio conduce, perché ti vuoi caricare del peso di decidere e giudicare? Verrà il momento che dovrai essere giudice ed arbitro, e allora dirai: "Oh! come era più facile prima, meno pericoloso!" e ti darai dello stolto per avere voluto caricarti prima del tempo di tanta responsabilità. Giudicare! Che cosa difficile! Hai sentito cosa ha detto Sintica giorni sono? "Le ricerche a mezzo del senso sono sempre imperfette". Ha detto molto bene. Molte volte noi giudichiamo proprio per le reazioni del senso. Con imperfezione somma, perciò. Lascia di giudicare…».
«Sì, Maria. A te lo prometto proprio. [10]io tutte le belle cose che sa Sintica non le so!».
«E te ne affliggi, uomo? Non sai che io me ne voglio sbarazzare per prendere solamente quelle che tu sai?».
«Davvero? E perché?».
«Perchè con la scienza puoi reggerti sulla terra, ma con la sapienza conquisti il Cielo. La mia è scienza, la tua è sapienza».
«Ma con la tua scienza hai saputo venire a Gesù! Dunque è cosa buona».
«Mescolata a tanti errori, per cui io vorrei spogliarmene per rivestirmi solo della sapienza. Via le vesti ornate e vane. Sia mia la veste severa e senza appariscenza esterna della sapienza, che non il corruttibile ma l'immortale riveste di imperitura veste. La luce della scienza tremola e vacilla. Quella della sapienza splende uniforme e invariabilmente costante così come è il Divino da cui essa si genera».

Gesù ha rallentato il passo per sentire. Si volge e dice alla greca: «Non devi anelare di spogliarti di tutto quanto sai. Ma devi scegliere, fra questo tuo sapere, ciò che è atomo di Intelligenza eterna conquistato da menti di innegabile valore».
«Hanno dunque quelle menti ripetuto in sé il mito del fuoco rapito agli dèi?».
«Sì, donna. Qui non rapito. Ma saputo cogliere quando la Divinità li sfiorava dei suoi fuochi, carezzandoli come esemplari, sparsi fra un'umanità decaduta, di ciò che è l'uomo, essere dotato di ragione».
«Maestro, Tu dovresti indicarmi ciò che devo ritenere e ciò che devo lasciare. Io non sarei buon giudice. E poi, a colmare gli spazi vuoti, mettere luci alla tua sapienza."
«È ciò che intendo fare. Ti indicherò fino a che punto è saggio il pensiero che sai e lo continuerò da quel punto fino alla fine della idea vera. Perché tu sappia. Farà bene anche a costoro, destinati ad avere molti contatti futuri con i gentili».
«Non ci capiremo niente, Signore» geme Giacomo di Zebedeo.
«Poco per ora. Ma un giorno capirete. E le lezioni di ora e la necessità di esse. E tu, Sintica, esponimi i punti per te più oscuri. Nelle soste te li chiarirò».
«Sì, mio Signore. È il desiderio dell'anima mia che si fonde al tuo desiderio. Io discepola della Verità, e Tu Maestro. Il sogno di tutta la mia vita: il possesso della Verità».

286. **A Ramot con il mercante Alessandro Misace. Lezione a Sintica sul ricordo delle anime.**

25 settembre 1945.

[1]Dopo una fertile pianura, seguita per molto spazio oltre il Giordano - ed è bello andare nella stagione serena e dolce che è questa di un morir d'ottobre - e dopo una sosta in un villaggetto accucciato ai piedi delle prime pendici di una catena montuosa non indifferente – e qualche cima può prendere il vero nome di montagna - Gesù si mette in cammino di nuovo, accodandosi ad una lunga carovana ricca di quadrupedi e di uomini bene armati, coi quali ha parlato prima, mentre questi facevano bere le loro bestie alle vasche della piazza. Sono uomini per lo più alti e molto bruni, già di apparenza asiatica. Su un fortissimo mulo è il capo della carovana, armato fino ai denti e con armi che ciondolano dalla sella. Pure è stato molto deferente con Gesù.
Gli apostoli chiedono a Gesù: «Chi è?».
«Un ricco mercante d'Oltre Eufrate. Gli ho chiesto dove andava e fu cortese. Passa per le città dove conto andare. Ciò è provvidenza su questi monti, avendo donne con noi».
«Temi qualche cosa?».
«Come furti nulla, perché non abbiamo nulla. Ma basterebbe la paura per le donne. Un pugno di ladroni non assalta mai una carovana così forte, e potrà esserci utile anche per conoscere i passi migliori e superare quelli difficili. Mi ha chiesto: "Sei il Messia?" e, saputo che sì, ha detto: "Ero nel Cortile dei Pagani giorni sono e ti ho sentito più che visto, perché io sono piccolo. Bene, io proteggerò Te e Tu proteggerai me. Ho un carico di molto valore"».
«È proselite?».
«Non credo. Ma forse è ancora proveniente dal nostro popolo».
La carovana va lenta, come non volesse esaurire le forze dei quadrupedi per fare molta marcia. Perciò è facile seguirla al passo, anzi sovente occorre fermarsi perché i conducenti fanno passare gli animali carichi uno per uno, tenendoli a cavezza nei punti difficili.
Per quanto sia montagna vera e propria, pure la zona è molto fertile e ben coltivata. Forse i monti sempre più alti, che sono a nord est, fanno da riparo alle correnti fredde del nord o dannose dell'est, e questo favorisce le colture. La carovana costeggia un torrente che certo va a gettarsi nel Giordano, ben nutrito d'acque che scendono da chissà quale cima. La vista è bella, sempre più bella man mano che si sale, spaziando ad occidente sulla pianura del Giordano e avendo, oltre questa, i vaghi aspetti dei colli e monti della Giudea del nord, mentre a oriente e settentrione è un continuo variare di

panorami, quali aperti su lontananze e ampiezze, quali offerenti allo sguardo un accavallarsi di dossi e di cime verdi, o rocciose, che sembrano ostacolare la via come muro improvviso di labirinto.
[2]Il sole sta per calare dietro i monti della Giudea, arrossando vivamente cielo e coste, quando il ricco mercante, che si è fermato lasciando passare la carovana, interpella Gesù: «Occorre giungere al paese avanti notte. Ma molti di quelli che sono con Te paiono stanchi. È una tappa dura questa. Falli salire sui muletti di scorta. Sono bestie quiete. E avranno tutta la notte per il loro riposo, né è fatica portare peso di donna».
Gesù acconsente e l'uomo ordina l'alt per far salire sulle bestie le donne. Gesù fa salire a cavallo anche Giovanni di Endor. E quelli a piedi, Gesù compreso, prendono le redini per rendere più sicuro l'andare delle donne. Marziam vuole fare… l'uomo e, benché caschi dalla fatica, non vuole assolutamente andare in sella con nessuno, ma anzi prende anche lui una redine del muletto di Maria Ss., che così è fra Gesù e il bambino, e cammina bravamente.
Il mercante è rimasto vicino a Gesù e dice a Maria: «Vedi, o Donna, quel paese? È Ramot. Là ci fermeremo. Sono conosciuto all'albergo perché faccio questa via due volte all'anno, mentre per altre due faccio la costa, per vendere o acquistare. La mia vita, dura vita. Ma ho dodici figli e piccini. Mi sono sposato tardi. Uno l'ho lasciato di nove giorni. E ora lo ritroverò coi primi denti».
«Una bella famiglia…» commenta Maria, e termina: «Te la conservi il Cielo».
«Non mi lamento infatti del suo aiuto, per quanto io sia molto poco meritevole del suo aiuto».
Gesù interroga: «Sei almeno proselite?».
«Dovrei esserlo… I miei antenati erano veri israeliti. Poi… ci siamo acclimatati là…».
«L'anima si acclimata in un'unica aria, quella del Cielo».
«Hai ragione. Ma sai… Il bisavolo sposò una non d'Israele. I figli furono meno fedeli... I figli dei figli si risposarono con nuove donne non d'Israele, dando figli solo rispettosi del nome giudeo; perché, d'origine, siamo giudei. Ora io, nipote dei nipoti… più nulla. A contatto con tutti ho preso di tutti, finendo a essere più di nessuno.
«Non è una buona ragione la tua, e te lo dimostro. Se tu, andando per questa via che conosci buona, trovassi cinque o sei persone le quali ti dicono: "Ma no, va' di là!", "Torna indietro", "Fermati", "Prendi a oriente", "Torci a occidente", tu che diresti?».
«Direi: "So che questa è la via più breve e giusta, e non la lascio"».
«Ancora: tu, dovendo fare un affare e sapendo il metodo da tenere per farlo, daresti retta a quelli che, o per sola spavalderia o per calcolata astuzia, ti consigliassero in modo diverso?».
«No. Seguirei ciò che la mia esperienza mi dice migliore».
«Benissimo. Millenni di fede sono dietro a te, originario d'Israele. Stupido non sei, né incolto. Perché allora assorbi i contatti di tutti in materia di fede, mentre sai respingerli in materia di denaro o di sicurezza stradale? Non ti pare questa cosa disonorevole anche umanamente? Posporre Dio al denaro e alla via…».
«Non pospongo Dio. Ma l'ho perso di vista…».
«Perché hai per dèi il commercio, il denaro, la vita. Ma è ancora Dio che ti permette di averle, queste cose… [4]é sei entrato allora nel Tempio?».
«Per curiosità. Per la strada, mentre uscivo da una casa dove avevo contrattato merce, ho visto un gruppo d'uomini venerarti e mi ha riaffiorato un discorso sentito ad Ascalona da una fabbricatrice di tappeti. Ho chiesto chi eri, perché m'era venuto sospetto che fossi quello di cui parlava la donna. E, saputo che eri Tu, ti sono venuto dietro. Avevo finito i miei affari per quel giorno… Poi ti ho perso di vista. A Gerico ti ho rivisto. Ma un momento solo. Ora ti ho ritrovato… Ecco…»
«Ecco dunque che Dio unisce e intreccia le nostre strade. Io non ho doni da farti per ringraziarti delle tue bontà. Ma prima di lasciarti spero poterti dare un dono, a meno che tu non mi abbandoni avanti».
«No, che non lo farò! Alessandro Misace non si ritira quando si è offerto! Ecco. Dietro quella svolta ha inizio il paese. Vado avanti. Ci rivedremo nell'albergo» e sprona partendo quasi al galoppo sul bordo della via.
«È un onesto e un infelice, Figlio mio» dice Maria.

«E tu lo vorresti felice secondo Sapienza, non è vero?».
Si sorridono dolcemente nelle prime ombre della sera.

5 …Nella lunga sera ottobrina, tutti riuniti in una vasta stanza dell’albergo, i pellegrini attendono di coricarsi. In un angolo, tutto solo, è il mercante intento ai suoi conti. Nell’angolo opposto, Gesù con tutti i suoi. Non vi sono altri ospiti. Dalle stalle vengono ragli, nitriti e belati, il che fa supporre siano presenti nell’albergo altre persone. Ma forse sono già a letto.
Marziam si è addormentato in braccio alla Madonna, dimenticandosi di colpo di essere “un uomo”. Pietro sonnecchia, e non è il solo a farlo. Anche le bisbiglianti donne anziane si sono mezze addormentate e tacciono. Sono ben desti Gesù, Maria, le sorelle di Lazzaro, Sintica, Simone Zelote, Giovanni e Giuda.
Sintica sta frugando nel sacco di Giovanni di Endor come per cercarvi qualcosa. Ma poi preferisce venire vicino agli altri e ascoltare Giuda d’Alfeo, che parla delle conseguenze dell’esilio di Babilonia, terminando: «…e forse quell’uomo è ancora una conseguenza di quello. Ogni esilio è una rovina…». Sintica fa un cenno involontario col capo, ma non dice nulla, e Giuda d’Alfeo termina: «Però è strano che con tanta facilità uno si possa spogliare di ciò che è tesoro di secoli per divenire tutto nuovo, specie in queste cose di religione, e di religione quale è la nostra…».
Gesù risponde: «Non ti deve stupire se in seno ad Israele contempli Samaria».
6 Un silenzio… Gli occhi scuri di Sintica guardano fisso il profilo sereno di Gesù. Guarda con intensità. Ma non parla. Gesù sente quello sguardo e si volta a guardarla.
«Non hai trovato nulla di tuo gusto?».
«No, Signore. Sono giunta al punto di non poter più conciliare il passato col presente, le idee di prima con quelle di ora. E mi pare quasi una defezione, perché le idee di prima mi hanno proprio aiutato ad avere quelle di ora. Diceva bene il tuo apostolo… Però la mia è una felice rovina».”
«Cosa ti si è rovinato?».
«Tutta la fede nell’Olimpo pagano, Signore. E sono però un poco turbata, perché leggendo la vostra Scrittura - me l’ha data Giovanni, e la leggo perché senza conoscenza non vi è possesso - ho trovato che anche nella vostra storia… degli inizi, dirò così, vi sono fatti non molto diversi dai nostri. Ora vorrei sapere…».
«Ti ho detto: chiedi e Io risponderò».
«È tutto un errore nella religione degli dèi?».
«Sì, donna. Non vi è che un Dio, il quale non si genera da altri, non soggiace a ciò che sono le passioni e i bisogni umani, un Dio unico, eterno, perfetto, creatore».
«Io lo credo. Ma voglio potere rispondere, non con una forma che non accetta discussione, ma con una che discute per convincere, alle domande che altri pagani potrebbero rivolgere a me. Io da me stessa, e per virtù di questo Dio benefico e paterno, mi sono data risposte informi ma sufficienti a dar pace al mio spirito. Ma in me c’era la volontà di raggiungere la Verità. Altri saranno meno ansiosi di me di questa. Eppure dovrebbe in tutti aversi questa ricerca. Io non intendo rimanere inerte presso le anime. Ciò che ho avuto vorrei dare. Per dare devo sapere. Dammi di sapere e ti servirò in nome dell’amore. Oggi, per via, mentre osservavo le montagne, e certi aspetti mi riportavano vive alla memoria le catene dell’Ellade e le storie della Patria, per associazione di idee mi si è presentato il mito di Prometeo, quello di Deucalione… Avete voi pure qualcosa di simile nella fulminazione di Lucifero, nell’infusione della vita nell’argilla e nel Diluvio di Noè. Concomitanze lievi, ma che pure sono un ricordo… Ora dimmi: come potemmo noi saperle se nessun contatto fu tra noi e voi, se voi le aveste certo prima di noi, e noi le avemmo, né vi è origine di come le avemmo? Ci ignoriamo ora, in tante cose. Come allora, millenni indietro, noi avemmo leggende che ricordano le vostre verità?».
«Donna, tu meno di altri me lo dovresti chiedere. Perché tu hai letto opere che potrebbero da sole rispondere a questo tuo perché. 7 tu, per associazione di idee, dal ricordo dei tuoi monti natii, sei passata al ricordo dei miti natii ed a confronti. Non è vero? Perché ciò?».
«Perché il mio pensiero risvegliato si ricordò».

«Benissimo. Anche le anime degli antichissimi che hanno dato una religione alla tua terra si sono ricordate. Confusamente, come può farlo un imperfetto, un separato dalla religione rivelata. Ma si sono sempre ricordate. Nel mondo sono molte religioni. Orbene, se noi avessimo qui, in un quadro chiaro, tutti i particolari di esse, vedremmo che vi è come un filo aureo sperso fra il molto fango, un filo che ha nodi nei quali sono chiusi brandelli della Verità vera».
«Ma non veniamo tutti da un ceppo? Tu lo dici. Allora perché gli antichi degli antichi, venienti dal ceppo originario, non hanno saputo portare con sé la Verità? Non è ingiustizia questo averneli privati?».
«Hai letto la Genesi, non è vero? Che hai trovato? Un peccato complesso al suo inizio, un peccato abbracciante i tre stati dell'uomo: materia, pensiero e spirito. Poi un fratricidio. Poi un duplice omicidio a controbilanciare l'opera di Enoc di tenere luce nei cuori; poi corruzione, unendosi, per libidine di senso, i figli di Dio con le figlie del sangue. E nonostante la purificazione del diluvio e il rifacimento della razza da buon seme - non da sassi come è detto nei vostri miti, così come non da rapimento di fuoco vitale per l'opera d'uomo, ma per infusione di Fuoco vitale per opera di Dio s'era animata la prima argilla modellata da Dio a sua immagine e a forma d'uomo - ecco il nuovo fermento superbo, l'oltraggio a Dio: "Tocchiamo il Cielo", e la maledizione divina: "Siano dispersi e non si comprendano più"… E l'unico ceppo, come acqua che urtando un sasso si disperde in rivoli né più si unisce, ecco che si divise, la razza si separò in razze. L'Umanità messa in fuga dal suo peccato e dalla punizione divina, ecco spargersi e non più riunirsi, portando seco la confusione che superbia aveva creato. Ma le anime ricordano. Qualcosa resta in loro sempre. E le più virtuose e sapienti intravvedono una luce, seppure debole, nelle tenebre dei miti: la luce della Verità. È questo ricordo della Luce, vista ante vita, quello che agita in loro delle verità in cui sono brandelli della Verità rivelata. Mi hai compreso?».
«In parte. Ma ora ci penserò. La notte è amica di chi pensa e in sé si raccoglie».
«Allora andiamo a raccoglierci ognuno in se stesso. Andiamo, amici. La pace a voi, donne, la pace a voi, discepoli miei. La pace a te, Alessandro Misace».
«Addio, Signore. Dio sia con Te» risponde il mercante inchinandosi…

287. Da Ramot a Gerasa con la carovana del mercante.

26 settembre 1945.

[1]Nella luce un poco cruda del mattino alquanto ventoso, la singolarità di questo paese appoggiato su una piattaforma rocciosa, sollevata fra una corona di picchi, quali più alti, quali più bassi di esso, appare in tutta la sua caratteristica bellezza. Sembra un grande vassoio di granito con sopra appoggiate case, casette, ponti, fontane, per il divertimento di un bambino gigante.
Le case sembrano intagliate nella roccia calcarea, che costituisce la materia base di questa zona. Squadrate a blocchi sovrapposti, quali senza intonaco, quali neppure sgrezzati, sembrano proprio casette di un paesello da presepio, costruito coi cubi da un grande bambino ingegnoso.
E tutto intorno a questo paesello si contempla la sua fertile campagna alberata, variata nelle colture per cui dall'alto sembra un tappeto a quadri, a trapezi, a triangoli, quali bruni di terra zappata di fresco, quali verdi smeraldo per l'erba rinata alle piogge d'autunno, quali rosseggianti per le estreme foglie delle viti e dei frutteti, quali verde grigio per pioppi e salici, o verde smalto per querce e carrubi, o verde bronzo per cipressi e conifere. Molto, molto bello!
E strade che vanno, come nastri da un nodo, dal paese alla pianura lontana, oppure verso monti anche più alti, e sprofondano sotto boschi, oppure dividono di un segno bigio il verde dei prati, il

bruno dei campi arati.
E vi è un ridente corso d'acqua, che è d'argento oltre il paese verso la sorgente, che è di azzurro sfumato in giada al lato opposto, nella discesa a valle fra gole e pendici, e che appare e dispare, scherzoso,sempre più robusto e sempre più azzurro man mano che, ingrossando le sue acque, non permette più alle canne del fondale e alle erbe nate nell'alveo nei mesi di secca, di tingerlo di verde, ma riflette il cielo, avendo seppellito gli steli sotto un velo d'acque già fonde.
Il cielo è di un azzurro irreale: una scaglia di smalto azzurro carico, senza una incrinatura impura nella sua compagine stupenda.
[2]E la carovana si rimette in moto così, con le donne a cavallo ancora perché, come dice il mercante, la strada è penosa oltre il paese e occorre farla presto per giungere a Gerasa entro notte.
Imbacuccati, lesti perché riposati, vanno svelti per la strada che ascende fra boscaglie stupende, rasentando le pendici più alte di un monte solitario, che si alza come un enorme blocco sulle schiene degli altri monti sottoposti. Un vero gigante quale se ne riscontrano nei punti più alti del nostro Appennino.
«Galaad» dice accennandolo il mercante, che è rimasto presso a Gesù, conducente sempre per le briglie il muletto della Vergine. E aggiunge: «Dopo questo la strada è più buona. Sei mai stato qui?».
«Mai. Volevo farla a primavera. Ma a Galgala fui respinto».
«Respingere Te? Che errore!».
Gesù lo guarda e tace.
Il mercante si è preso sulla sella Marziam, che proprio penava con le sue gambette corte a tenere il dietro al passo sollecito dei cavalli. E lo sa Pietro se è sollecito! Viene avanti arrancando a tutta forza, imitato agli altri, ma è sempre distanziato alquanto dalla carovana. Suda, ma è contento perché sente ridere Marziam, vede riposata la Madonna e lieto il Signore. Parla sbuffando con Matteo e con suo fratello Andrea, che sono quelli che restano in coda a tutti come lui, e li fa ridere dicendo che se come ha le gambe avesse le ali sarebbe felice in quella mattina. Si è sbarazzato da ogni peso, come gli altri, legando le sacche alle selle delle donne, ma la strada è proprio tremenda, su pietre che la guazza fa scivolose. I due Giacomi insieme a Giovanni e il Taddeo sono più bravi e tengono il passo presso le mule delle donne. Simone Zelote parla con Giovanni di Endor. Timoneo ed Ermasteo si occupano anche loro di guidare i muletti.
[3]Finalmente il più brutto è superato e tutto un diverso scenario si apre alla vista stupita. La valle del Giordano è definitivamente sparita. Ora l'occhio spazia ad oriente su un altopiano di una estensione imponente, sul quale solo una crespatura di colli accenna appena ad elevarsi per interrompere la monotonia del paesaggio. Non avrei mai pensato che ci potesse essere in Palestina una simile cosa. Sembra che, dopo la tempesta rocciosa dei monti, questa si sia pietrificata e pacificata in un enorme flutto rimasto sospeso fra il livello del fondo e il cielo, con unico ricordo della sua furia originale in quelle righettine di colli, la spuma delle creste solidificata qua e là, mentre l'acqua del flutto si è distesa in una piana superficie di una magnificenza meravigliosa. E a questa zona di pace luminosa si accede per l'ultima gola, selvaggia come è l'abisso fra due marosi che si cozzano, i due ultimi marosi di una mareggiata, nel cui fondo è un nuovo torrente spumeggiante che corre verso ovest venendo da est in un tormentato, iroso cammino fra rocce e cascate, così in contrasto con la pace lontana dell'enorme pianoro.
«Ora la via sarà buona. Se permetti ordino la sosta» dice il mercante.
«Io mi lascio guidare da te, uomo. Tu sai».
Scendono tutti e si spargono per la pendice cercando legna per cuocere i cibi, acqua per i piedi stanchi, per le gole assetate. Le bestie, scaricate del carico, brucano l'erba folta o scendono all'abbeverata nelle acque limpide del torrente. Odor di resine e di carni arrostite si spargono dai piccoli roghi drizzati per cuocere gli agnelli.
Gli apostoli si sono preparati il loro fuocherello, e su questo scaldano del pesce salato, previa lavatura nell'acqua fresca del torrente. Ma il mercante vede, e viene portando un agnelletto scuoiato, o capretto che sia, e forza ad accettare. E Pietro si accinge ad arrostirlo dopo averlo stipato

di mentucce fresche.

Il pasto è presto preparato e presto consumato. [4]sotto il sole a perpendicolo del mezzodì la marcia è ripresa su una via migliore che costeggia il torrente in direzione nord-est, in una zona di una fertilità meravigliosa e molto ben coltivata, ricca di pecore e di branchi di porci che fuggono grugnendo davanti alla carovana.
«Quella città murata è Gerasa, Signore. Città di grande avvenire. Ora si sta formando, e credo di non errare dicendo che competerà presto con Joppe ed Ascalona, con Tiro e con molte altre città, per bellezza, commerci e ricchezza. I romani ne vedono l'importanza, su questa via che dal Mar Rosso, e perciò dall'Egitto, per Damasco, va al mare Pontico. E aiutano i geraseni a costruire… Hanno occhio e fiuto buono. Per ora ha solo molti commerci, ma poi!… Oh! sarà bella e ricca! Una piccola Roma con templi e piscine, circhi e terme. Io vi avevo solo commerci. Ma ora vi ho già preso molto suolo, per farvi empori, per rivenderlo a caro prezzo fra poco, forse per costruirvi una casa da vero signore e venire a starvi in vecchiaia quando Baldassarre, Nabor, Felice e Sidmia potranno rispettivamente tenere e guidare gli empori di Sinopo, Tiro, Joppe e Alessandria nella foce del Nilo. Intanto cresceranno gli altri tre figli maschi e darò loro gli empori di Gerasa, di Ascalona, di Gerusalemme forse. E le femmine, ricche e belle, saranno cercate e faranno buoni matrimoni e mi daranno molti nipoti…». Il mercante sogna ad occhi aperti il più roseo ed aureo futuro.

[5]Gesù chiede calmo: «E poi?».
Il mercante si scuote, lo guarda perplesso e poi dice: «E poi? Basta. Dopo verrà la morte… È triste. Ma è così».
«E lascerai ogni attività? Ogni emporio? Ogni affetto?».
«Ma Signore! Io non lo vorrei. Ma, come sono nato, devo anche morire. E dovrò lasciare tutto», e tira un sospirone tale da far procedere la carovana col suo vento…
«Ma chi ti dice che da morti si lascia tutto?».
«Chi? Ma i fatti! Morti che si è… Più nulla. Non più mani, non più occhi, non più orecchie…».
«Non sei soltanto mani, occhi e orecchie».
«Sono un uomo. Lo so. Ho altre cose. Ma tutte finite con la morte. È come il tramonto del sole. Il tramonto lo annulla…».
«Ma l'aurora lo ricrea, o meglio lo ripresenta. Tu sei un uomo, lo hai detto. Non sei un animale come quello che cavalchi. Lui, morto che sia, è realmente finito. Tu no. Tu hai l'anima. Non lo sai? Neppur questo sai più?».
Il mercante sente il triste rimprovero, triste e dolce, e china la testa mormorando: «Questo lo so ancora…».
«E allora? Non sai che l'anima sopravvive?».
«Lo so».
«E allora? Non sai che ha sempre un'attività nell'oltre vita? Santa, se ella è santa. Malvagia, se ella è malvagia. Ha i suoi sentimenti. Oh! Come li ha! Di amore, se santa. Di odio, se dannata. Odio per chi? Per le cause della sua dannazione. Nel tuo caso le attività, gli empori, gli affetti tutti umani. Di amore per chi? Per le stesse cose. E che benedizioni sui figli e sulle attività dei figli può portare un'anima che è nella pace del Signore!».
L'uomo è pensieroso. Dice poi: «È tardi. Sono vecchio, ormai». E ferma il mulo.
Gesù sorride e risponde: «Io non ti forzo. Ti consiglio», e poi si volge a guardare gli apostoli che, nella tappa prima di entrare in città, aiutano le donne a scendere e prendono le loro sacche.

[6]La carovana riparte, entrando presto dalla porta vegliata dalle torri nella città piena di traffico.
Il mercante torna da Gesù: «Vuoi ancora stare con me?».
«Se tu non mi scacci, perché non dovrei volere?».
«Per quello che ti ho detto. A Te, santo, io devo fare schifo».
«Oh! no! Sono venuto per quelli come te. Vi amo perché siete i più bisognosi. Tu non mi conosci ancora. Ma Io sono l'Amore che passa mendicando amore».
«Allora non mi odii?».
«Io ti amo».

L'uomo ha un luccichio negli occhi fondi. Ma dice con un sorriso: «Allora staremo insieme. A Gerasa io mi fermo tre giorni per affari. Lì lascio i muli per i cammelli. Ho la posta delle carovane nei luoghi di tappa maggiore e ho un servo a badare le bestie che lascio nel luogo. E Tu che farai?».
«Evangelizzerò nel sabato. Ti avrei lasciato se tu non avessi sostato, perché il sabato è sacro al Signore».
L'uomo aggrotta la fronte, pensa e, come a fatica, assente: «…Già… È vero. È sacro al Dio d'Israele. È sacro. È sacro». Guarda Gesù… «Te lo consacrerò, se permetti».
«A Dio. Non al suo Servo».
«A Dio e a Te, ascoltandoti. Farò oggi gli affari e nella mattinata di domani. E poi ti ascolterò. Vieni all'albergo, ora?».
«Per forza. Ho le donne e qui sono sconosciuto».
«Eccolo, il mio. È mio perché ci stanno le mie scuderie di anno in anno. Ma ho vaste stanze per le mercanzie. Se credi…».
«Dio te ne compensi. Andiamo».

99. Discorso ai cittadini di Gerasa e lode di una donna alla Madre di Gesù.

27 settembre 1945.

[1]Credeva di essere sconosciuto! Quando la mattina di poi pone piede fuori dal fabbricato di uso di Alessandro, trova già delle persone ad attenderlo. Gesù è con i soli apostoli. Donne e discepoli sono rimasti in casa, in riposo. La gente lo saluta e circonda dicendogli che lo conosce per quanto disse di Lui uno guarito dai demoni, che ora è assente perché andato avanti con due discepoli passati di lì qualche giorno prima.
Gesù ascolta benignamente tutti questi discorsi e intanto cammina per la città, che mostra spesso delle zone dove infuria un vero fragore di cantieri. Muratori, sterratori, scalpellini, fabbri, falegnami lavorano a costruire, a spianare, o a colmare dislivelli, a sbozzare pietre per le muraglie, a lavorare il ferro per questo o quell'uso, a segare, piallare, ridurre a pali tronchi robusti. Gesù passa e guarda, valica un ponte gettato su un torrentello chiaccherino che passa proprio al centro del paese; e le case si sono allineate al di qua e al di là di esso con pretese di formare un lungo-fiume. Sale poi verso la parte alta della città, che è un poco in dislivello nel suo piano, di modo che il lato sud-ovest è più alto del lato nord-est, ma ambedue sono più alti del centro cittadino tagliato in due dal piccolo corso d'acqua.
La vista è bella dal punto dove si è fermato Gesù. Tutta la città, abbastanza vasta, si mostra a chi guarda, e dietro ad essa, dai lati d'oriente, meridione e occidente, vi è un ferro di cavallo di lievi colline tutte verdi, mentre a nord l'occhio spazia su una pianura aperta e vasta che all'orizzonte mostra un rilievo, tenue tanto da non poter essere chiamato neppure colle, tutto biondo di sole mattutino, che fa preziosi i pampini giallastri delle viti che coprono questa onda di terreno, quasi volesse mitigare la malinconia delle morenti foglie con il fasto di una pennellata d'oro.
[2]Gesù osserva, e la gente di Gerasa lo sta a guardare. Gesù li conquista col dire:
«Questa città è molto bella. Fatela bella anche di giustizia e santità. I colli, il ruscello, la verde pianura ve li ha dati Dio. Roma vi aiuta ora a darvi case e belle costruzioni. Ma sta in voi soli dare alla città vostra il nome di città santa e giusta.
La città è quale la fanno i cittadini. Perché la città è una parte della società chiusa fra cerchie di mura, ma chi fa la città sono i cittadini. La città in se stessa non pecca. Non può peccare il ruscello, il ponte, le case, le torri. Sono materia, non anima. Ma peccare possono coloro che sono chiusi nelle mura cittadine, nelle case, nelle botteghe, e passano sul ponte, e si bagnano nel rio. Si dice di una città faziosa e crudele: "È una città pessima". Ma è mal detto. Non è la città, sono i cittadini pessimi. Questi singoli che diventano, unendosi, *una* multipla, eppure anche *una* sola detta "la città". Ora ascoltate. Se in una città diecimila abitanti sono buoni e solo mille non lo sono, potrebbe

dirsi che quella città è malvagia? Non lo si potrebbe dire. Ugualmente: se in una città di diecimila abitanti ci sono molti partiti e ognuno tende a beneficare il suo, può dirsi più che quella città è unita? Non lo si può dire. E pensate voi che quella città sarà prospera? Non lo sarà.
Voi di Gerasa ora siete tutti uniti nell'intento di fare della vostra città una grande cosa. E ci riuscirete perché tutti volete la stessa cosa e gareggiate l'uno con l'altro a raggiungere questo scopo. Ma se domani fra voi sorgessero partiti diversi e uno dicesse: "No, meglio è estendersi ad occidente", e un altro partito: "Niente affatto. Andremo a settentrione dove è la pianura", e un terzo: "Né qua né là. Stretti tutti nel centro, presso il fiume vogliamo stare", che accadrebbe? Accadrebbe che i lavori iniziati si fermerebbero, chi presta i capitali li ritirerebbe, chi ha intenzione di stabilirsi qui se ne andrebbe in altra città dai cittadini più concordi, e il già fatto cadrebbe a rovina perché esposto alle intemperie senza essere ultimato per le diatribe dei cittadini. È o non è così? Voi dite che così è, e dite bene. Dunque occorre concordia fra i cittadini per fare il bene della città e, di conseguenza, dei cittadini, perché nella società il bene della stessa è benessere di chi la compone.

[3]Ma non vi è solo la società quale voi la pensate, la società dei cittadini, o dei connazionali, o la piccola e cara società della famiglia. Vi è una società più vasta, infinita: quella degli spiriti.
Noi tutti che viviamo abbiamo un'anima. Quest'anima non muore col corpo, ma sopravvive ad esso in eterno. Idea del Creatore Iddio, che ha dato all'uomo l'anima, era che tutte le anime degli uomini si riunissero in un unico luogo, il Cielo, costituendo il Regno dei Cieli, il cui monarca è Dio e i cui sudditi beati sarebbero stati gli uomini dopo una vita santa e una placida dormizione. Satana venne a dividere e a scompigliare, a distruggere e addolorare Dio e spiriti. E mise il peccato nei cuori, e con esso portò la morte al corpo al termine dell'esistenza, sperando di dare morte anche agli spiriti. La morte di essi è la dannazione, la quale è esistere ancora, sì, ma di una esistenza priva di ciò che è vita vera e giubilo eterno, ossia della visione beatifica di Dio e del suo eterno possesso nelle luci eterne. E l'Umanità si divise nei suoi voleri come una città divisa da contrari partiti. E così facendo andò in rovina.
Io l'ho detto altrove a chi mi accusava di cacciare i demoni con l'aiuto di Belzebù: "Ogni regno diviso in se stesso andrà in rovina". Infatti, se Satana cacciasse se stesso, esso e il suo regno tenebroso rovinerebbe.
Io, per l'amore che Dio ha per l'Umanità da lui creata, sono venuto a ricordare che un Regno solo è santo: quello dei Cieli. E venuto sono a predicarlo perché i migliori accorrano ad esso. Oh! Io vorrei che tutti, anche i peggiori, venissero, convertendosi, liberandosi dal demonio che palesemente, nelle possessioni corporali oltre che spirituali, o segretamente, in quelle tutte spirituali, li tiene schiavi. Per questo Io vado guarendo i malati, cacciando i demoni dai corpi posseduti, convertendo i peccatori, perdonando in nome del Signore, istruendo al Regno, compiendo miracoli per farvi persuasi del mio potere e che Dio è con Me. Perché non si può fare miracolo se non si ha amico Iddio. Perciò, se Io caccio i demoni col dito di Dio, e guarisco i malati, mondo i lebbrosi, converto i peccatori, annuncio e istruisco al Regno e chiamo ad esso in nome di Dio, e la condiscendenza di Dio è con Me, chiara e indiscutibile, e solo i nemici sleali possono dire il contrario, segno è che il Regno di Dio è giunto fra voi e va costituito perché questa è l'ora della sua fondazione.

[4]Come si fonda il Regno di Dio nel mondo e nei cuori. Col ritorno alla Legge mosaica o con la conoscenza esatta di essa se la si ignora, e, soprattutto, con l'applicazione totale della Legge in se stessi, in ogni evento e momento della vita. Quale è questa Legge? Una cosa talmente severa da essere impraticabile? No. Essa è una serie di dieci precetti santi e facili, quali anche l'uomo moralmente buono, veramente buono, sente doversi dare, anche se è uno sepolto sotto l'intricato tetto vegetale delle foreste più impenetrabili dell'Africa misteriosa. Essa dice:
"Io sono il Signore Iddio tuo, né vi è altro Dio all'infuori di Me.
Non nominare il Nome di Dio inutilmente,
Rispetta il sabato secondo il comando di Dio e il bisogno della creatura.
Onora il padre e la madre se vuoi vivere lungamente e avere del bene in terra e in Cielo.
Non ammazzare.
Non rubare.

Non commettere adulterio.
Non dire false testimonianze contro il prossimo.
Non desiderare la moglie altrui.
Non invidiare la roba altrui".
Quale è quell'uomo, che sia di animo buono anche se uno è un selvaggio, che girando lo sguardo su quanto lo circonda non giunge a dirsi: "Tutto questo da se stesso non si è potuto formare. Perciò vi è Uno, più potente della natura e dello stesso uomo, che ha fatto questo"? E adora questo Potente, di cui sa o non sa il Nome Ss., ma che sente esistere? E ne ha tale riverenza che a pronunciare il nome che gli ha dato, o che gli fu insegnato a dire per nominarlo, trema di riverenza e sente di pregare sol col nominarlo con riverenza? Ché infatti è preghiera dire il Nome di Dio nell'intento di adorarlo o di farlo conoscere alla gente che lo ignora.
Così pure, solo per prudenza morale ogni uomo sente di dover concedere riposo alle sue membra, perché resistano fino a che dura la vita. Con più ragione questo riposo animale, l'uomo che non ignora il Dio d'Israele, il Creatore e Signore dell'universo, sente che lo deve consacrare al Signore, per non essere simile al giumento che stanco si riposa sulla lettiera frangendo biade fra i denti robusti.
Anche il sangue grida amore per quelli da cui è venuto, e lo vediamo anche in quel puledro d'asina che corre ora ragliando incontro alla madre che torna dai mercati. Giocava nel branco, l'ha vista, si ricorda d'esser stato allattato da essa e leccato con amore, difeso, scaldato dalla madre, e vedete? Con le froge tenere le strofina il collo e sgroppona di gioia, sfregando la giovane groppa contro il fianco che lo ha portato. Amare i genitori è dovere e diletto. Né vi è animale che non ami colei che lo ha generato. E che? 'uomo sarà più infimo del verme che vive nel fango della zolla?
L'uomo moralmente buono non uccide. La violenza gli fa ribrezzo. Sente che non è lecito levare la vita a nessuno, che solo Dio che l'ha data ha il diritto di levarla. E rifugge dall'omicidio.
Ugualmente, il moralmente sano non si prevale delle cose altrui. Preferisce il pane mangiato con serena coscienza presso la fonte argentina, al succulento arrosto frutto di un furto. Preferisce dormire sul suolo col capo su una pietra e le stelle amiche sul capo, pioventi pace e conforti alla coscienza onesta, al sonno turbato su un letto carpito con furto.
E, se è moralmente sano, non è avido di più donne che sue non siano, non entra, insozzatore e vile, nel talamo altrui. Ma nella donna dell'amico vede una sorella e non ha per lei sguardi e appetiti che per una sorella non si hanno.
L'uomo di animo retto, anche se naturalmente retto, senza altra conoscenza del Bene che quella che gli viene dalla sua coscienza buona, non si permette mai di testimoniare ciò che non è vero, parendogli ciò eguale ad omicidio e furto, e così è. Ma ha labbra oneste come onesto ha il cuore, e con essi ha onesti sguardi per cui non appetisce alle mogli altrui. Neppure appetisce, perché sente che l'appetire è il primo stimolo al peccare. E non invidia. Perché è buono. Il buono non invidia mai. Sta sereno nella sua sorte.
[5]Vi pare, questa legge, così esigente da essere impraticabile? Non fatevi torto! Io sono certo che voi non ve lo farete. E, se non lo farete, fonderete il Regno di Dio in voi e nella vostra città. E vi ritroverete, un giorno, felici con coloro che amaste e che come voi conquistarono il Regno eterno nei gaudi senza fine del Cielo.
Ma nel nostro stesso intimo sono le passioni come tanti cittadini chiusi fra le cerchia delle mura cittadine. Occorre che tutte le passioni dell'uomo vogliano la stessa cosa, ossia la santità. Altrimenti, inutilmente una parte tenderà al Cielo, se poi un'altra lascia incustodite le porte e vi lascia penetrare il seduttore, o neutralizza con dispute e pigrizie le azioni di una parte degli spirituali cittadini, facendo perire la città intima e abbandonandola al regno delle ortiche, dei tossici, delle gramigne, dei serpenti, scorpioni, topi e sciacalli, e gufi, ossia delle male passioni e degli angeli di Satana. Occorre vegliare senza mai smettere, come scolte messe alle mura, per impedire che il Maligno entri là dove noi vogliamo costruire il Regno di Dio.
In verità vi dico che, finché il forte guarda in armi l'atrio della sua casa, è sicuro di tutto quanto è in essa. Ma, se viene uno più forte di lui, o se egli lascia incustodita la porta, allora il più forte lo vince, lo disarma, ed egli, privo delle armi in cui confidava, si avvilisce e si arrende, e il forte lo fa

prigioniero prendendosi le spoglie del vinto. Ma se l'uomo vive in Dio, mediante la fedeltà alla Legge e la giustizia santamente praticata, Dio è con lui, Io sono con lui, e nulla di male può accadergli. L'unione con Dio è l'arma che nessun forte può vincere. L'unione con Me è sicurezza di vittoria e di bottino di virtù eterne, per cui eternamente sarà dato posto nel Regno di Dio. Ma chi da Me si stacca o di Me si fa nemico respinge per conseguenza le armi e la sicurezza della mia parola. Chi respinge il Verbo respinge Dio. Chi respinge Dio chiama Satana. Chi chiama Satana distrugge quanto aveva per conquistare il Regno.
Perciò, chi non è con Me è contro di Me. E chi non coltiva ciò che Io ho seminato raccoglie ciò che semina il Nemico. Chi meco non raccoglie disperde, e povero e nudo verrà al Giudice supremo, che lo manderà dal padrone al quale si è venduto preferendo Belzebù al Cristo.
Cittadini di Gerasa: edificate in voi e nella vostra città il Regno di Dio».

6Una trillante voce di donna si solleva limpida come un canto di allodola sul brusio della folla ammirata, cantando la novella beatitudine, ossia la gloria di Maria: «Beato il seno che ti ha portato e le mammelle che hai succhiato».
Gesù si volge verso la donna che esalta la Madre per ammirazione del Figlio. Sorride, perché dolce gli è la lode data alla Genitrice. Ma poi dice: «Più beati quelli che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica. Fa' tu questo, o donna».
E poi benedice e si avvia verso la campagna, seguito dagli apostoli che gli chiedono: «Perché hai detto questo?».
«Perché in verità vi dico che in Cielo non si misura con le misure della terra. E mia Madre stessa sarà beata non tanto per la sua immacolata anima, quanto per avere ascoltato la parola di Dio ed averla messa in pratica con l'ubbidienza. Il "sia fatta l'anima di Maria senza colpa" è prodigio del Creatore. A Lui dunque ne va data lode. Ma il "sia fatto di me secondo la tua parola" è prodigio di mia Madre. Per questo, dunque, grande è il suo merito. Tanto grande che solo per quella sua capacità di ascoltare Dio, parlante per bocca di Gabriele, e per la sua volontà di mettere in pratica la parola di Dio, senza stare a soppesare le difficoltà e i dolori immediati e futuri che da essa adesione sarebbero venuti, è venuto il Salvatore nel mondo. Voi dunque vedete che Ella è la mia beata Madre non solo perché mi ha generato e allattato, ma perché ha ascoltato la parola di Dio e l'ha messa in pratica con l'ubbidienza. Ma ora torniamo a casa. Mia Madre sapeva che Io stavo fuori per poco tempo e potrebbe temere vedendomi ritardare. Siamo in paese semipagano. Ma in verità è più buono di altri. Pure andiamo. E giriamo dietro le mura per sfuggire alla folla che mi tratterebbe ancora. Giù, lesti, dietro questi boschetti folti…».

100. Il sabato a Cerasa. Lo svago di Marziam e il quesito di Sintica sulla **salvezza dei pagani.**

28 settembre 1945.

[1]Sono lunghe le ore di un giorno quando non si sa cosa fare. E non sanno proprio cosa fare in quel sabato quelli che sono con Gesù, in paese dove non hanno conoscenze, in una casa dove diversità di lingua e di costumi li fa separati, quasi non bastassero i pregiudizi ebraici a tenerli separati dai carovanieri e servi di Alessandro Misace. Perciò molti sono rimasti a letto, oppure sonnecchiano al sole che scalda l'ampia corte quadrata della casa. Una corte proprio adatta ad accogliere carovane, con vasche ed anelli infissi ai muri o alle colonne di un rustico portico che corre lungo i quattro lati, e scuderie numerose e fienili e pagliai su tre lati. Le donne sono ritirate nelle loro stanze. Non se ne vede una.
Marziam trova dello svago anche nel chiuso cortile, osservando il lavoro degli stallieri che strigliano i muli, cambiano le lettiere, osservano gli zoccoli, ribattono i ferri smossi, oppure - e ciò è per lui di interesse ancor più grande perché è cosa nuova - osserva incantato come i cammellieri agiscano coi cammelli preparando da oggi il carico per ogni singolo animale, proporzionandolo alla bestia, equilibrandolo, e come facciano inginocchiare e alzare l'animale per poterlo caricare e scaricare, premiandolo poi con un pugno di legumi secchi che mi sembrano fave, terminato con una distribuzione di bacche di carrubo che anche gli uomini masticano con piacere.
Marziam è proprio stupito e si guarda intorno per avere con chi condividere il suo stupore. Ma è deluso perché gli adulti non si occupano dei cammelli. O parlano fra loro o sonnecchiano. Va da Pietro che se la dorme beato col capo appoggiato a del morbido fieno, e lo scuote per una manica.
Pietro apre mezzo occhio e chiede: «Che c'è? Chi mi vuole?».
«Io. Vieni a vedere i cammelli».
«Lasciami dormire. Ne ho visti tanti… Brutte bestie».
Il bambino va da Matteo che fa i conti di cassa, essendo lui in questo viaggio il tesoriere: «Sono stato dai cammelli, sai? Mangiano come le pecore, sai? E si inginocchiano come uomini e sembrano barche nell'andare su e giù. Li hai visti tu?».
Matteo, che ha perso il conto per l'interruzione, risponde un secco: «Sì» e torna alle sue monete. Altra delusione…
Marziam si guarda intorno… Ecco là Simone Zelote e Giuda Taddeo che parlano…
«Che belli i cammelli! E come buoni! Li hanno caricati e scaricati, e loro si sono messi a terra perché l'uomo non faticasse. Poi hanno mangiato le carrube. Anche gli uomini le hanno mangiate. Mi piacerebbe... Ma non so farmi intendere. Vieni tu…», e prende per mano Simone.
Questo, assorto nella pacifica discussione col Taddeo, risponde un distratto: «Sì, caro… Va', va', e sta' attento di non farti male».
Marziam lo guarda stupito… Simone ha risposto non a tono. Quasi ci piange. Si allontana sconfortato, andando ad appoggiarsi ad una colonna…
[2]Gesù esce da una stanza e lo vede così imbronciato e solo. Va dal bambino e gli posa una mano sulla testa. «Che fai tutto solo e mesto?».
«Nessuno mi dà retta…».
«Che volevi dagli altri?».
«Niente. Parlavo dei cammelli… Sono belli… mi piacciono. Deve essere come stare sulla barca ad essere lassù… E mangiano delle carrube; anche gli uomini…».
«E tu hai voglia di andare lassù e di mangiare le carrube. Vieni, andiamo dai cammelli», e Gesù lo prende per mano e va col bambino, tutto rasserenato, in fondo al cortilone.
Si dirige dritto ad un cammelliere e lo saluta con un sorriso. Quello si inchina e continua ad osservare il suo animale, al quale aggiusta la capezza e regola le briglie.
«Uomo, mi intendi?».
«Sì, Signore. Da venti anni conosco voi».
«Questo bambino ha una grande voglia. Salire su un cammello… E una piccola: mangiare una carruba», e Gesù sorride ancor più vivamente.
«Tuo figlio?».
«Non ho figli Io. Non ho sposa».

«Tu, tanto bello e forte, non trovato donna?».
«Non l'ho cercata».
«Non sentito voglia di donna?».
«No. Mai».
L'uomo lo guarda sbalordito. Poi dice: «Io nove figli a Ischilo… Vado: figlio. Vado: figlio. Sempre».
«Ci vuoi bene ai tuoi figli?».
«Sangue mio! Ma duro lavoro. Io qui, figli là. Lontani…Ma per pane loro. Capisci?».
«Capisco. Allora puoi capire il bambino che vorrebbe montare sul cammello e mangiare le carrube».
«Sì. Vieni. Paura? No? Bravo. Bello bambino! Anche io. Uno così. Nero così. Qui. Prendi qui. Stretto» e gli mette in mano il bizzarro manico che è sul davanti della sella. «Tenere. Ora vengo io. E cammello su. Non paura, eh?». E l'uomo si inerpica sulla sella alta, si accomoda e incita il cammello, che si alza ubbidiente con un grande beccheggio.
Marziam ride felice. Tanto più felice perché il cammelliere gli ha messo in bocca una magnifica carruba. L'uomo mette al passo il cammello lungo il cortile, poi al trotto; infine, vedendo che Marziam non ha paura, urla qualcosa ad un suo compagno, e questo apre la porta vastissima che è sul dietro del cortile, e il cammelliere sparisce col suo carico verso il verde della campagna.
[3]Gesù torna verso la casa ed entra in uno stanzone dove sono le donne. Sorride tanto che Maria gli chiede: «Che hai, Figlio mio, che sei tanto felice?»
«Ho la felicità di Marziam che sta galoppando su un cammello. Venite fuori che lo vediamo ritornare».
Escono tutti nel cortile, sedendosi su un muretto basso presso le vasche. Gli apostoli che non dormono vengono vicini. Quelli che erano alle finestre delle stanze alte guardano giù, vedono e vengono essi pure, e le loro voci alte e giovanili, perché sono quelle di Giovanni e dei due Giacomi, svegliano anche Pietro e Andrea e scuotono Matteo. Ora sono al completo, perché anche Giovanni di Endor viene coi due discepoli.
«Ma dove è Marziam che non lo vedo?» chiede Pietro.
«A spasso sul cammello. Nessuno di voi lo ascoltava… Io l'ho visto triste ed ho provveduto».
Pietro, Matteo e Simone si sovvengono: «Ah! già! Parlava di cammelli... e di carrube. Ma io avevo sonno!»; «Io avevo dei conti da fare per darti il rendiconto di quanto ho ricevuto dai geraseni e di quanto ho dato in elemosina!»; «Ed io parlavo di fede con tuo fratello!».
«Non importa. Ci ho pensato Io. Però, incidentalmente, vi dico che è amore anche occuparsi dei giuochi di un bambino… Ma ora parliamo d'altro. Fuori la città è tutta in festa. Del nostro sabato non c'è ricordo che in una allegria generale. Meglio stare qui dentro, allora. Molto più che, se vogliono, possono trovarci. Sanno dove siamo. [4]Alessandro che ispeziona i suoi cammelli. Ora gli dico che uno non c'è per mia colpa». E Gesù va lesto verso il mercante e gli parla.
Tornano insieme. Il mercante dice: «Molto bene. Si divertirà e gli farà bene una corsa al sole. Puoi stare sicuro che l'uomo lo tratterà bene. Calipio è un brav'uomo. In cambio della corsa ti chiedo di dirmi qualche cosa. Questa notte pensavo alle tue parole… a quelle sentite a Ramot, dette fra Te e la donna, a quelle di ieri. Ieri mi pareva di salire su un alto monte come quelli della terra che abito, che hanno proprio la cima nelle nuvole. Tu portavi su, su, su. Mi pareva di essere preso da un'aquila. Una di quelle del nostro monte maggiore, il primo emerso dal Diluvio. Vedevo tutte cose nuove, mai pensate, tutte fatte di una luce… E le capivo. Poi mi sono confuso. Di' ancora».
«Che devo dire?».
«Ma, non so… Era tutto bello. Quello che dicevi di ritrovarsi in Cielo… Ho capito che là si amerà diversamente eppure eguale. Per esempio: non avremo più le ansie di ora, eppure saremo tutti per uno e uno per tutti, come fossimo una famiglia sola. Dico male?».
«No. Anzi! Saremo una famiglia anche coi viventi. Le anime non sono separate dalla morte. Parlo dei giusti. Essi costituiscono una sola grande famiglia. Fa' conto un grande tempio, dove siano quelli che adorano e pregano e quelli che si affaticano. I primi pregano anche per quelli che si

affaticano, i secondi lavorano per questi oranti. Così è delle anime. Noi ci affatichiamo sulla terra. Esse ci sovvengono delle loro preghiere. Ma noi dobbiamo offrire le nostre sofferenze per la loro pace. È una catena che non si rompe. È l'Amore che lega quelli che furono con quelli che sono. E quelli che devono essere buoni per potersi riunire a quelli che furono e che ci desiderano con loro».

5Sintica fa un gesto involontario che frena subito. Ma Gesù lo vede e la invita ad uscire dal riserbo che la donna sempre osserva.
«Pensavo… È più giorni che lo penso e, se devo dire il vero, ciò mi turba, perché mi pare che credere al tuo Paradiso sia perdere per sempre mia madre e le sorelle…».
Un singhiozzo incrina la voce di Sintica, che si arresta per non piangere.
«Cosa è questo pensiero che ti turba tanto?».
«Ora io credo in Te. Mia madre io non so pensarla altro che pagana. Era buona… Oh! tanto! E tanto le sorelle! La piccola Ismene era la più buona creatura che la terra abbia portato. Ma erano pagane… Ora io, finché lo ero come loro, pensavo all'Ade e dicevo: "Ci riuniremo". Ora non c'è più l'Ade. C'è il tuo Paradiso, il Regno dei Cieli per quelli che hanno servito con giustizia il Dio vero. E quelle povere anime? Non hanno colpa loro di essere nate greche! Nessuno dei sacerdoti d'Israele venne a dire: "Il Dio vero è il nostro". E allora? Le loro virtù, nulla? Le loro sofferenze, nulla? E buio eterno e eterna separazione da me? Ti dico: un tormento! Mi pare quasi di averle rinnegate. Perdona, Signore… Io piango…», e si inginocchia proprio piangendo desolata.
Alessandro Misace dice: «Ecco! Anche io pensavo se, divenendo un giusto, ritroverò mai il padre, la madre, i fratelli, gli amici…».

6Gesù posa le dita sulla testa bruna di Sintica e dice: «Colpa diviene quando, conoscendo il Vero, si persiste nell'Errore. Non quando si è convinti di essere nella verità, né nessuna voce è mai venuta a dire: "Questa che io porto è verità. Lasciate le vostre chimere per questo Vero e avrete il Cielo". Dio è giusto. Vuoi tu che non premi la virtù perché si è formata tutta sola fra la corruzione di un mondo pagano? Dàtti pace, figlia».
«Ma la colpa d'origine? Ma il culto nefando? Ma…».
Verrebbe fuori dell'altro dagli israeliti a far da macia all'anima afflitta di Sintica, se Gesù con un gesto non imponesse silenzio.
Egli dice: «La colpa d'origine è comune a tutti, d'Israele e non d'Israele. Non è prerogativa dei pagani. Il culto pagano sarà colpa dal momento che sarà diffusa nel mondo la Legge di Cristo. La virtù sarà sempre virtù agli occhi di Dio. E per l'unione mia col Padre Io dico, e dico in suo Nome, traducendo in parole il Pensiero Ss., che le vie del potere misericordioso di Dio sono tante, e così tutte intese a dar gioia ai virtuosi, che saranno sollevate le barriere da anima ad anima, e pace sarà per coloro che meritarono pace. Non solo. Dico che in futuro coloro che, convinti di essere nella Verità, seguiranno la religione dei padri con giustizia e santità, non saranno invisi e puniti da Dio. È la malizia, la malavoglia, il respingere deliberatamente la Verità conosciuta, è soprattutto l'impugnare la Verità rivelata e combatterla, è il vivere vizioso quello che realmente separerà in eterno le anime dei giusti da quelle dei peccatori. Alza lo spirito abbattuto, Sintica. Queste malinconie sono un assalto infernale per l'ira che Satana ha per te, preda per sempre perduta. L'Ade non c'è. C'è il mio Paradiso. Ma esso non è cagione di dolore, bensì di gioia. Nulla della Verità deve essere cagione di abbattimento o dubbio, ma anzi forza a sempre più credere e con ilare sicurezza. Ma tu dimmele sempre le tue ragioni. Io voglio in te luce sicura e ferma come quella del sole».
Sintica, stando ancora in ginocchio, gli prende la mano e la bacia…

7Il *crrr crrr*, delcammelliere fa capire che il cammello sta per rientrare al passo, senza far rumore sull'erba folta che è fuori del portone posteriore, che un servo apre subito. E Marziam torna felice, arrossato dalla corsa - un minuscolo ometto issato sull'alta groppa - e ride agitando le braccia, mentre il cammello si inginocchia, e scivola giù dalla bizzarra sella carezzando il bruno cammelliere. E poi corre da Gesù gridando: «Che bello! Sono venuti su quelle bestie lì per adorarti i Savi d'Oriente? E io andrò con quelli a predicarti da per tutto! Il mondo sembra più grande, visto di lassù, e dice: "Venite, venite, voi che sapete la Buona Novella!" Oh! Sai?… Anche quell'uomo ne

ha bisogno… E anche tu, mercante, e tutti i tuoi servi… Quanta gente che aspetta, e che muore senza poter avere… Più gente che rena nel fiume. Tutti senza Te, Gesù! Oh! ma fa' presto a dirla a tutti!», e gli si attacca ai fianchi a capo in su.
E Gesù si china e lo bacia, promettendo: «Tu vedrai il Regno di Dio evangelizzato nei confini più lontani di Roma. Sei contento?».
«Io sì. E poi verrò a dirti: "Ecco: questo, quello e quell'altro paese ti conoscono". Allora saprò i nomi di quelle terre lontane. E Tu che mi dirai?».
«Ti dirò: "Vieni, piccolo Marziam. Abbiti una corona per ogni paese in cui mi hai predicato e poi vieni qui al mio fianco, come quel giorno a Gerasa, e riposati dalle tue fatiche, perché sei stato un servo fedele ed ora è giusto che tu sia beato nel mio Regno"».

101. L'uomo dagli occhi ulcerati. La sosta alla "fonte del Cammelliere". Ancora sul ricordo delle anime.

29 settembre 1945.

[1]La carovana esce dal cortilone di Alessandro. Ordinata come per una parata militare. In coda Gesù con tutti i suoi. I cammelli vanno, dondolando nel passo ritmico il loro carico potente, e le teste, sul collo arcuato, paiono chiedere ad ogni passo: «Perché? Perché?» in una mossa muta ma tipica, come quella dei colombi che ad ogni passo sembrano dire: «sì, sì» a tutto quanto vedono. Deve attraversare la città, la carovana. E lo fa nell'aria nitida del mattino. Sono tutti imbacuccati perché fa fresco. Il sonaglio dei cammelli, il *crrr crrr*cammellieri, il versaccio di un cammello che rimpiange la stalla oziosa, fanno avvisati i geraseni della partenza di Gesù.
La nuova si diffonde rapida come il baleno, e dei geraseni vengono a salutarlo e a portare offerte di frutta e altri cibi. Corre anche un uomo con un piccolino malato: «Benedicilo, che guarisca. Abbi pietà!».
Gesù alza la mano e benedice, aggiungendo: «Vai sicuro. Abbi fede».
E l'uomo risponde un "sì" così pieno di fiducia che una donna chiede: «Il mio uomo malato di ulceri agli occhi lo guariresti?».
«Se siete capaci di credere, sì».
«Allora vado a prenderlo. Attendimi, Signore» e vola via come una rondine.
Attendere! È una parola! I cammelli vanno avanti. Alessandro, in testa alla colonna, non sa ciò che si vuole in coda. Non c'è che mandare un avviso all'uomo.
«Corri, Marziam. Va' a dire al mercante che si fermi prima di uscire dalle mura» dice Gesù.
E Marziam sfreccia via, a fare la sua missione. La carovana sosta mentre il mercante viene verso Gesù.
«Che accade?».
«Resta e vedrai».

[2]Presto è di ritorno la donna di Gerasa col marito malto d'occhi. Altro che ulceri! Quelle sono due tane di marciume aperte in mezzo al viso. L'occhio appare là in mezzo, appannato, arrossato, semicieco, fra scoli di lacrime ripugnanti. Non appena l'uomo solleva la benda scura che fa velo alla luce, il pianto aumenta perché la luce aumenta il dolore dell'occhio malato.
L'uomo gene: «Pietà! Soffro tanto!».
«Hai anche molto peccato. Di quello non ti lamenti? Solo della povera vista del mondo ti affliggi di poterla perdere? Non sai nulla di Dio? Non ti fa paura una tenebra eterna? Perché hai mancato?».
L'uomo piange e si curva senza parlare. La moglie anche piange e geme: «Io ho perdonato…».
«E Io pure perdonerò se egli qui mi giura di non ricadere più nel suo peccato».
«Sì, sì! Perdono. Ora so cosa il peccato porta con sé. Perdono. Come la donna perdonami. Tu sei il Buono».
«Io ti perdono. Va' a quel rio e lavati nell'acqua il volto e guarirai».
«L'acqua fredda gli fa peggio, Signore» geme la donna.
Ma l'uomo non pensa altro che ad andare, e va brancolando finché l'apostolo Giovanni, pietoso, non lo prende per mano e lo guida da solo finché la moglie non lo sorregge per l'altra mano.
L'uomo scende fino al limite della gelida acqua che borbotta fra i sassi, si curva, prende l'acqua nella coppa delle mani unite e si lava e rilava il viso. Non dà segno di dolore. Pare anzi trovarne sollievo.
Poi, col volto ancora bagnato, risale la sponda, torna da Gesù che gli chiede: «Ebbene, sei guarito?».
«No, Signore. Non per ora. Ma Tu lo hai detto e io guarirò».
«Allora resta nella tua speranza. Addio».
La donna si accascia piangendo… È delusa. Gesù fa cenno al mercante che si può andare. E il mercante, deluso lui pure, fa passare la voce. I cammelli si rimettono in marcia col loro moto di barca che alzi e abbassi la prora e il tagliamare sull'onda, escono dalle mura, prendono la carovaniera ampia e polverosa che si dilunga in direzione sud ovest.
L'ultima coppia del gruppo apostolico, ossia Giovanni di Endor e Simone Zelote, ha superato di un venti metri le mura, quando un grido taglia l'aria silenziosa, pare empire di sé il mondo, si ripete, sempre più alto, lieto, osannante: «Io vedo! Gesù! Benedetto mio! Io vedo! Io vedo! Ho creduto! Io vedo! Gesù, Gesù! Benedetto mio!», e l'uomo, dal volto completamente risanato, dagli occhi tornati belli - due carbonchi pieni di luce e di vita - fende le file apostoliche e piomba ai piedi di Gesù, finendo quasi sotto le zampe del cammello del mercante, che fa appena a tempo a scansare la bestia dal prostrato.
L'uomo bacia la veste di Gesù ripetendo: «Ho creduto! Ho creduto e vedo. Benedetto mio!».
«Alzati e sii felice. E buono, soprattutto. Di' a tua moglie che sappia credere completamente. Addio». E Gesù si libera dalla stretta del miracolato e riprende ad andare.
[3]Il mercante si liscia la barba pensieroso… Infine chiede: «E se non avesse saputo persistere a credere dopo la delusione del lavaggio?».
«Sarebbe rimasto quale era».
«Perché esigi tanta fede per fare miracolo?».
«Perché la fede testimonia presenza di speranza e di amore in Dio».
«E perché prima hai voluto il pentimento?».
«Perché il pentimento fa amico Dio».
«Io non ho malattie, che dovrei fare per testimoniare che ho fede?».
«Venire alla Verità».
«E potrei venire senza amicizia di Dio?».
«Non ci potresti venire senza la bontà di Dio. Il Signore permette che chi, ancora senza pentimento, lo cerca, lo trovi; perché il pentimento generalmente viene quando l'uomo, scientemente o con appena una larva di coscienza di ciò che vuole la sua anima, conosce Iddio. Prima è come un'ebete guidato dal solo istinto. Tu non hai mai sentito il bisogno di credere?».
«Molte volte. Non ero soddisfatto, ecco, di ciò che avevo. Sentivo che c'era dell'altro. Più forte del

denaro e dei figli, speranze mie… Ma non mi davo poi la cura di cercare di sapere ciò che senza sapere cercavo».
«La tua anima cercava Dio. La bontà di Dio ha permesso che tu trovassi Dio. Il pentimento per il tuo inerte passato lontano da Dio ti darà l'amicizia di Dio».
«Allora per… per avere il miracolo di *vedere*con l'anima la Verità, dovrei pentirmi del passato?».
«Certamente. Pentirti e risolverti ad un completo mutamento di vita…».
L'uomo si torna a lisciare la barba, e pare che stia studiando e contando i peli del collo del cammello, tanto sta ad occhi fissi. Senza volere, urta col tallone la bestia, e questa prende l'urto per un incitamento ad accelerare il passo, e lo fa portando oltre il mercante, verso la testa della carovana.

4Gesù non lo trattiene. Anzi si ferma lasciandosi sorpassare dalle donne e dagli apostoli, finché lo raggiungono Simone Zelote e Giovanni di Endor. Gesù si unisce a loro.
«Di che parlate?» chiede.
«Parlavamo dello sconforto che deve provare chi non crede a nulla o chi perde una fede che aveva. Ieri Sintica era proprio angosciata, pur essendo passata ad una fede perfetta» risponde lo Zelote.
«Io dicevo a Simone che, se è penoso passare dal Bene al Male, è anche sconcertante passare dal Male al Bene. Nel primo caso si è torturati dalla coscienza che rampogna. Nel secondo si è… straziati… Come deve esserlo uno che si trova portato in paese straniero, assolutamente ignoto… Oppure è lo sgomento di chi, essendo un miserabile e incolto, si trovasse messo in mezzo ad una Corte di re, fra dotti e signori. È una sofferenza… Io so… *Tanta* … Non si può credere che ciò sia vero, che possa durare… che lo si possa meritare… specie quando si ha l'anima macchiata… come era la mia…».
«E ora, Giovanni?» chiede Gesù.
Il viso estenuato di Giovanni di Endor, estenuato e triste, si illumina di un sorriso che lo fa meno scarno. Dice: «E ora non più. Resta gratitudine, anzi essa cresce, per il Signore che ha voluto questo. Resta il ricordo del passato a tenermi umile. Ma c'è la sicurezza. Mi sento acclimatato, non più straniero in questo dolce mondo che è il tuo, di perdono e di amore. E sono pacificato, sereno, felice».
«Giudichi buona la tua esperienza?».
«Sì. Se non fosse che mi dolgo di aver peccato, perché con esso peccato ho contristato Iddio, direi che sento che è stato bene questo mio passato. Mi può molto servire a sostenere anime, volenterose ma smarrite, nei primi momenti del loro nuovo credere».
«Simone, va' a dire al ragazzo di non saltare tanto. Questa sera sarà sfinito».
Simone guarda Gesù, ma capisce la verità del comando. Ha un sorriso intelligente e se ne va lasciando soli i due.

5«Ora che siamo soli, Giovanni, ascolta questo mio desiderio. Tu, per molte ragioni, hai l'ampiezza di giudizio e di pensiero che nessun altro ha fra i miei seguaci. E hai una cultura più vasta di quella comune fra gli israeliti. Perciò Io ti prego di aiutarmi…».
«Io aiutare Te? In che?».
«Per Sintica. Tu sei tanto un bravo pedagogo! Marziam impara presto e ben con te. Tanto che Io conto lasciarvi insieme per qualche mese, perché voglio in Marziam una conoscenza più vasta di quella del piccolo mondo d'Israele. A te dà gioia occuparti di lui. Anche a Me dà gioia vedere voi uniti, tu a insegnare, lui ad apprendere; tu a ringiovanire, egli a maturare nell'occupazione. Ma anche Sintica dovresti curare. Come una sorella smarrita. Tu l'hai detto: è uno smarrimento… Aiutala ad acclimatarsi nell'atmosfera mia. Mi fai questo favore?».
«Ma è grazia per me farlo, Signore! Io non l'avvicinavo perché mi pareva di essere un superfluo. Ma se Tu vuoi. Ella legge i miei rotoli. Ce ne sono di sacri e di unicamente colti: libri di Roma e di Atene. Vedo che medita e compulsa. Ma non mi ero mai intromesso ad aiutarla. Se Tu lo vuoi…».
«Sì, lo voglio. Voglio vedervi amici. Anche lei, come Marziam e come te, sosterete a Nazaret qualche tempo. Sarà bello. Mia Madre e tu maestri di due anime che si aprono a Dio. Mia Madre, l'angelica Maestra della scienza di Dio; tu, l'esperto maestro dell'umano sapere, che però ora puoi

spiegare con riferimenti soprannaturali. Sarà bello. E buono».
«Sì, mio benedetto Signore! Troppo bello per il povero Giovanni!…», e l'uomo sorride al pensiero di questi prossimi giorni di pace presso Maria, nella casa di Gesù…

6E la strada si snoda, in un tepore di sole sempre più sensibile, in una vaghezza di campagna ormai tutta piana dopo avere costeggiato quelle piccole elevazioni che sono subito dopo Gerasa. Una strada anche ben tenuta, su cui è comodo l'andare. E riprendere ad andare dopo la sosta del mezzodì.
È quasi sera quando sento ridere per la prima volta di gusto Sintica, alla quale Marziam ha raccontato non so che, che fa ridere tutte le donne. Vedo che la greca si china ad accarezzare il bambino e a sfiorargli la fronte con un bacio. Dopo di che il fanciullo riprende a saltellare come non sentisse stanchezza.
Ma stanchi sono tutti gli altri, e con gioia è appresa la decisione di pernottare alla fonte del Cammelliere. Il mercante dice: «Io vi pernotto sempre. Troppo lunga è la tappa da Gerasa a Bozra. Per uomini e per bestie».
«È umano questo mercante» osservano fra loro gli apostoli, confrontandolo con Doras…
La "fonte del Cammelliere" non è che un pugno di case intorno a pozzi numerosi. Una specie di oasi non nell'arido del deserto, perché qui non c'è aridità. Ma è un'oasi nella vastità disabitata dei campi e dei frutteti, che si seguono gli uni agli altri per delle miglia, e che, nel venire della sera ottobrina, emanano la stessa tristezza del mare al crepuscolo. Perciò vedere case, udire rumore di voci, pianti di bimbi, sentire l'odore dei camini che fumano e vedere le prime lucerne accese, è dolce come l'arrivo alla propria casa.
Mentre i cammellieri sostano per una prima abbeverata ai cammelli, gli apostoli e le donne seguono Gesù, che col mercante entrano nel… molto preistorico albergo che li ospiterà per la notte…

7…Nella fumosa stanzaccia dove hanno preso il pasto, dove dormiranno gli uomini, e mentre già i servi preparano i giacigli di fieno ammucchiato su graticci, si radunano tutti presso un ampio focolare che tiene tutta la parete stretta dello stanzone. Il fuoco è acceso perché la sera ha portato umido e freddo.
«Purché il tempo non si metta all'acqua» sospira Pietro.
Il mercante lo rassicura: «Vi è ancora da finire questa luna prima che venga il maltempo. Qui fa così a sera. Ma domani avremo sole».
«È per le donne, sai? Non per me. Io sono pescatore, e nell'acqua ci vivo. E ti assicuro che preferisco l'acqua alle montagne e alla polvere».
Gesù parla con le donne e coi due cugini. Lo ascoltano anche Giovanni di Endor e lo Zelote. Invece Timoneo ed Ermasteo con Matteo leggono uno dei rotoli di Giovanni, e i due israeliti spiegano ad Ermasteo i passi biblici più oscuri per lui.
Marziam ascolta incantato, ma con un visetto che si vela di sonno. Lo vede Maria d'Alfeo e dice: «Quel bambino è stanco. Vieni, caro, che andiamo a dormire noi. Vieni, Elisa. Vieni, Salome. Vecchi e bambini stanno meglio a letto. E fareste bene andarci tutti. Siete stanchi». Ma oltre le anziane, eccettuate Marcella e Giovanna di Cusa, nessuno si muove.
Quando, dopo esser state benedette, esse se ne sono andate, Matteo mormora: «Chi lo avesse detto a queste donne di avere a dormire sulla paglia, tanto lontane da casa, solo poco tempo fa!».
«Non ho mai dormito tanto bene» afferma recisa Maria di Magdala. E Marta conferma la stessa cosa.
Però Pietro dà ragione al compagno: «Matteo ha ragione. E io mi chiedo, senza capire, perché il Maestro vi ha portate qui».
«Ma perché siamo le discepole!».
«Allora se andasse… dove stanno i leoni, ci andreste?».
«Ma sicuro, Simon Pietro! Gran che fare qualche passo! E con Lui vicino!».
«Ecco, veramente sono molti passi. E per delle donne disabituate a questo…».
Ma le donne protestano, tanto che Pietro si stringe nelle spalle e tace.
Giacomo d'Alfeo, alzando la testa, vede un sorriso così luminoso sul volto di Gesù, che gli chiede:

«Ci vuoi dire il vero scopo di questo viaggio, fra di noi, con le donne, e… con poco frutto rispetto alla fatica?».
«Tu potresti pretendere di vedere ora il frutto del seme sepolto nei campi che abbiamo traversato?».
«Io no. Lo vedrò in primavera».
«Io pure ti dico: "Lo vedrai a suo tempo"».
Gli apostoli non ribattono nulla.

8Si alza la voce argentina di Maria: «Figlio mio, oggi fra di noi parlavamo di quanto hai detto a Ramot. E ognuna di noi aveva sensazioni e riflessioni diverse. Vorresti dici il tuo pensiero? Io dicevo che era meglio chiamarti subito. Ma Tu parlavi con Giovanni di Endor».
«Veramente ero io quella che aveva suscitato la questione. Perché sono una povera pagana, io, e non ho le luci splendide della vostra fede. Bisogna compatirmi».
«Ma vorrei avere la tua anima, sorella mia!» dice impulsiva la Maddalena. E, sempre esuberante, l'abbraccia tenendola stretta a sé con un braccio.
Splendida nella sua bellezza, pare da sola illuminare la misera stamberga e mettervi l'opulenza della sua casa sontuosa. Stretta a lei, la greca, tutt'affatto diversa, eppure singolare nella sua persona, mette una nota di pensiero presso il grido d'amore che pare sprigionarsi sempre dalla passionale Maria; mentre, seduta col dolce viso alzato verso il Figlio, le mani intrecciate quasi pregasse, il profilo purissimo in risalto contro la parete nera, la Vergine è la perpetua Adorante. Susanna sta nella penombra dell'angolo e sonnecchia, mentre Marta approfitta della luce del focolare per assicurare delle fibbie alla vesticciola di Marziam, attiva anche nonostante la stanchezza e le insistenze altrui.
Gesù dice a Sintica: «Ma non era pensiero penoso. Ti ho sentita ridere».
«Sì, per il bambino, che risolveva la questione agilmente, dicendo: "Io non voglio ritornare altro che se torna Gesù. Ma se tu vuoi sapere tutto, va' di là e poi torna a dirci se ti ricordi"».
Ridono tutte ancora e dicono che Sintica domandava a Maria spiegazioni sulla non ben capita spiegazione del ricordo che le anime conservano, e che spiega certa possibilità nei pagani di avere ricordi vaghi della Verità.
«Io dicevo: "Forse che questo conferma la teoria della reincarnazione creduta da molti pagani?"; e tua Madre, Maestro, mi spiegava che altra cosa è quello che Tu dici. Ora voglimi spiegare anche questo, mio Signore».

9«Ascolta. Non devi credere che, perché gli spiriti hanno spontanei ricordi di Verità, sia dimostrato che noi si vive più vite. Ormai sai già abbastanza per sapere come fu creato l'uomo, come l'uomo peccò, come fu punito. Ti è stato spiegato come nell'animale-uomo da Dio sia incorporata un'anima singola. Questa è creata di volta in volta e non *mai*ù usata per successive incarnazioni. Questa certezza dovrebbe annullare la mia asserzione sui ricordi delle anime. Dovrebbe per qualunque altro essere che non fosse l'uomo, dotato di un'anima fatta da Dio. L'animale non può ricordare nulla, nascendo una sola volta. L'uomo può ricordare, pur nascendo una volta sola. Ricordare con la sua parte migliore: l'anima. Da dove viene l'anima? Ogni anima d'uomo? Da Dio. Chi è Dio? Lo Spirito intelligentissimo, potentissimo, perfetto. Questa mirabile cosa che è l'anima, cosa da Dio creata per dare all'uomo la sua immagine e somiglianza come segno indiscutibile della sua Paternità Ss,, risente delle doti proprie di Colui che la crea. È dunque intelligente, spirituale, libera, immortale, come il Padre che l'ha creata. Essa esce perfetta dal Pensiero divino e nell'attimo della sua creazione essa è uguale, per un millesimo di attimo, a quella del primo uomo: una perfezione che comprende la Verità per dono gratis dato. *Un millesimo di attimo.*Poi, formata che sia, è lesionata dalla colpa d'origine. Per farti capire meglio dirò che è come se Dio fosse gravido dell'anima che crea e che il creato, nel nascere, venisse ferito da un segno incancellabile. Mi comprendi?».
«Sì. Finché è pensata, è perfetta. Un millesimo di attimo, questo pensiero creante. Poi, il pensiero tradotto in fatto, il fatto è soggetto alla legge provocata dalla Colpa».
«Bene hai risposto. L'anima si incarna perciò così nel corpo umano, portando seco, quale gemma segreta nel mistero del suo essere spirituale, il ricordo dell'Essere Creatore, ossia della Verità. Il

bimbo nasce. Può essere un buono, un ottimo come un perfido. Tutto può divenire, perché è libero di volere. Sui suoi “ricordi” getta le luci il ministero angelico e le tenebre dell’insidiatore. A seconda che l’uomo appetisce alle luci, e perciò anche a virtù sempre più grande, facendo l’anima signora del suo essere, ecco che si aumenta in lei la facoltà di ricordare, come se sempre più la virtù assottigliasse la parete che si frappone fra l’anima e Dio. Ecco perché i virtuosi di ogni paese sentono la Verità, non perfettamente, perché ottusi da contrariare dottrine o da ignoranze letali, ma sufficientemente per dare pagine di formazione morale ai popoli ai quali appartengono. Hai compreso? Sei persuasa?».
«Sì. Concludendo: la religione delle virtù praticate eroicamente predispone l’anima alla Religione vera e alla conoscenza di Dio».
«Proprio così. E ora vai al riposo e sii benedetta. E tu pure, Mamma, e voi, sorelle e discepole. La pace di Dio sul vostro riposo».

291. Marziam scopre perché Gesù prega ogni giorno all'ora nona.
30 settembre 1945.

[1]Ha avuto ragione il mercante. Giornata più bella non poteva concedere ottobre ai pellegrini. Dissipate le nebbie leggere che velavano la campagna, come se la natura avesse voluto stendere un velo sul sonno delle pinte nella notte, la campagna appare nella sua maestosa distesa di colture che il sole scalda. Pare che le nebbie si siano raccolte a infiocchettare di una spuma trasparente delle cime lontane, facendole ancor più sfumate nel cielo sereno.
«Che sono quelle? Montagne che dobbiamo salire?» chiede impensierito Pietro.
«No, no. Sono i monti di Auran. Noi restiamo nella pianura, al di qua di essi. Entro sera saremo a Bozra di Auranite. Bella e buona città. Molti commerci» conforta il mercante e loda, lui che a base di bellezza di un luogo mette sempre la prosperità commerciale.

[2]Gesù è tutto solo, indietro, come talora fa quando vuole isolarsi. Marziam si volta a guardarlo più volte. Poi non resiste più, lascia Pietro e Giovanni di Zebedeo, si siede sul bordo della via, su un cippo che deve essere un segno militare romano, e aspetta. Quando Gesù è alla sua altezza, il bambino si alza e senza parlare si mette al fianco di Gesù, stando un poco indietro per non dargli noia neppure con la vista, e osserva, osserva…
E continua ad osservare finché Gesù esce dalla sua meditazione e si volge, sentendo la pedata leggera alle sue spalle, e sorride tendendo la mano al bambino, dicendo: «Oh! Marziam! Che fai qui tutto solo?».
«Ti guardavo. Sono dei giorni che ti guardo. Tutti hanno gli occhi, ma non tutti vedono le stesse cose. Io ho visto che Tu ogni tanto ti metti solo, solo… I primi giorni pensavo che fossi offeso da qualche cosa. Ma poi ho visto che Tu lo fai sempre alle stesse ore e che la Mamma, che sempre ti consola quando sei triste, non ti dice nulla quando Tu prendi quel viso. Ma anzi, se parla, tace anche lei e si raccoglie tutta. Io vedo, sai? Perché guardo sempre Te e Lei, per fare ciò che voi fate. L'ho chiesto agli apostoli che fai, perché certo fai qualcosa. Mi hanno detto: "Prega". E io ho chiesto: "Che dice?". Nessuno mi ha risposto perché non lo sanno. Sono con Te da anni e non lo sanno. Oggi ti sono venuto dietro tutte le volte che ho visto che Tu facevi quel viso, e ti ho guardato quando pregavi. Ma non è sempre lo steso viso. Questa mattina all'aurora parevi un angelo di luce. Guardavi le cose con certi occhi che io credo che più del sole levassero loro dalle tenebre. Le cose e le persone. E poi guardavi il cielo e avevi il viso che hai quando offri il pane, alla mensa. Più tardi, quando traversavamo quel paesino, Tu ti sei messo solo, in ultimo, e mi parevi un padre tanto eri affannoso di dire, passando, parole buone ai poveri di quel paese. A uno hai detto: "Sopporta con pazienza, ché presto Io ti solleverò e solleverò altri tuoi pari". Era lo schiavo di quel brutto uomo che ci ha lanciato contro i suoi cani. Poi, mentre si preparava il cibo, Tu ci guardavi con occhi di una bontà tutt'amore. Parevi una mamma… Ma ora il tuo viso è stato di dolore… Che pensi, Gesù, in quest'ora, che sei sempre così?… Però anche a sera delle volte, se non dormo, ti vedo molto serio. [3]dici come preghi, perché preghi?».
«Certamente te lo dirò. Così tu pregherai con Me. La giornata ce la dà Iddio. Tutta, quella luminosa come quella oscura, il giorno e la notte. È un dono vivere e avere la luce. È un modo di santificazione quello come si vive. Non è vero? Allora occorre santificare i momenti del giorno intero, per conservarsi in santità e tenere presente al cuore l'Altissimo e le sue bontà, e nel contempo tenere lontano il Demonio. Osserva gli uccellini. Al primo raggio di sole cantano. Benedicono la luce. Anche noi dobbiamo benedire la luce che è un dono di Dio, e benedire Dio che ce la concede e che Luce è. Avere desiderio di Lui fin dalla prima luce del mattino quasi per mettere un sigillo di luce, una nota di luce su tutto il giorno che viene avanti, che sia tutto luminoso e santo. E unirsi a tutto il creato per osannare il Creatore. Poi, come le ore passano, e col passare ci portano la constatazione di quanto dolore ed ignoranza è nel mondo, ancora pregare perché il dolore sia sollevato e l'ignoranza cada e Dio sia conosciuto, amato, pregato da tutti gli uomini, che se conoscessero Dio sarebbero sempre consolati anche nel loro soffrire. E nell'ora di sesta pregare per amore della famiglia. Gustare di questo dono di essere uniti con chi ci ama. Anche questo è un dono

di Dio. E pregare che il cibo non si muti, da utilità, in peccato. E al tramonto pregare pensando che la morte è il tramonto che ci aspetta tutti. Pregare perché sia, il nostro tramonto, giornaliero o vitale, sempre compiuto con l'anima in grazia. E quando si accendono i lumi pregare per dire grazie del giorno finito e per chiedere protezione e perdono, onde distendersi nel sonno senza paure di improvviso giudizio, di assalti demoniaci. Pregare, infine, nella notte - ma questo è per coloro che non sono bambini - per riparare ai peccati della notte, per allontanare dai deboli Satana, perché nei colpevoli sorgano riflessione e contrizione e buoni propositi che diverranno realtà al primo sole. Ecco come prega e perché prega un giusto durante il giorno tutto».

4«Ma non mi hai detto perché ti astrai, così serio e imponente, all'ora di nona…».
«Perché… Io dico: "Per il Sacrificio di quest'ora venga il tuo Regno nel mondo e siano redenti tutti coloro che credono nel suo Verbo". Di' così anche tu…».
«Che sacrificio è? L'incenso, Tu lo hai detto, si offre mattina e sera. Le vittime alle stesse ore, ogni giorno, sull'altare del Tempio. Le vittime, poi, per voti e espiazioni, si offrono a tutte le ore. Non c'è l'ora di nona indicata con rito speciale».
Gesù si ferma e prende il bambino a due mani, e lo alza tenendolo fermo dinanzi a Sé, e come se recitasse un salmo, a viso alzato, dice: «E fra sesta e nona Colui che è venuto Salvatore e Redentore, Colui di cui parlano i profeti, consumerà il suo sacrificio, dopo aver mangiato il pane amaro del tradimento e dato il dolce Pane della Vita, dopo aver spremuto Se stesso come grappolo nel tino e dissetato di Sé uomini ed erbe, e fatto a Sé porpora di re col suo sangue, e cinto serto, e preso scettro, e portato il suo trono sull'alto luogo, perché lo vedesse Sionne, Israele e il mondo. Alzato nella purpurea veste delle sue piaghe infinite, nelle tenebre per dare Luce, nella morte per dare Vita, morrà all'ora nona e sarà redento il mondo».

5Marziam lo guarda spaventato, impallidito, con una gran voglia di piangere sulle labbra e negli occhi sgomenti. Con voce insicura, dice: «Ma il Salvatore sei Tu! E allora sarai Tu che morirai a quell'ora?». Le lacrime cominciano a scendere lungo le gote e la piccola bocca le beve mentre, socchiusa, attende una smentita.
Ma Gesù dice: «Io sarò, piccolo discepolo. E anche per te». E poiché il bambino rompe in singhiozzi convulsi, Egli se lo raccoglie su cuore e dice: «Ti duole dunque che Io muoia?».
«Oh! mia unica gioia! Io non voglio questo! Io… Fammi morire al tuo posto…».
«Tu devi predicarmi in tutto il mondo. È detto. Ma ascolta. Io morirò contento perché so che tu mi ami. E poi risusciterò. Ti ricordi di Giona? Uscì più bello dal ventre della balena, riposato, forte. Anche Io, e verrò subito da te e ti dirò: "Piccolo Marziam, il tuo pianto mi ha levato la sete. Il tuo amore mi ha fatto compagnia nel sepolcro. Ora vengo a dirti: 'Sii mio sacerdote' ", e ti bacerò con ancora l'odore del Paradiso su Me».
«Ma io dove sarò? Non con Pietro? Non con la Madre?».
«Io ti salverò dalle onde infernali di quei giorni. I più deboli e i più innocenti Io li salverò. Meno uno… Marziam, piccolo apostolo, vuoi tu aiutarmi a pregare per quell'ora?».
«Oh! sì, Signore! E gli altri?».
«Questo è segreto fra Me e te. Un grande segreto. Perché Dio ama svelarsi ai piccoli… Non piangere più. Sorridi pensando che dopo Io non soffrirò mai più e ricorderò solo tutto l'amore degli uomini, il tuo per primo. 6, vieni. Guarda come sono lontani gli altri. Facciamo una corsa per raggiungerli», e lo mette a terra e, tenendolo per mano, si danno a correre finché si riuniscono al gruppo.
«Maestro, che hai fatto?».
«Spiegavo a Marziam le ore del giorno».
«E il ragazzo ha pianto? Sarà stato cattivo, e Tu lo scusi per bontà» dice Pietro.
«No, Simone. Mi ha osservato pregare. Voi non lo avete fatto. Me ne ha chiesto ragione. Gliel'ho data. Il bambino si è commosso per le mie parole. Ora lasciatelo stare. Va' da mia Madre, Marziam. E voi udite tutti. Non farà male neppure a voi la lezione».
E Gesù spiega di nuovo l'utilità della preghiera nelle ore principali del giorno, omettendo la spiegazione dell'ora di nona e terminando: «L'unione con Dio è questo averlo presente in ogni

momento per lodarlo o invocarlo. Fatelo e progredirete nella vita dello spirito».
Bozra è ormai vicina. Stesa nella pianura, appare vasta e sembra bella, con mura e torri. La sera che scende smorza i toni delle case e delle campagne in un lilla grigiognolo pieno di languore, nel quale si confondono i contorni, mentre belati e grugniti delle pecore e dei porci, chiusi nei recinti fuori le mura, rompono il silenzio della campagna. Silenzio che cessa non appena, varcata la porta, la carovana entra in un dedalo di stradette che deludono chi dall'esterno giudicava bella la città. Voci, odori e… fetori stagnano nelle viuzze contorte e accompagnano i pellegrini fino ad una piazza, certo un mercato, nella quale è l'albergo. E l'arrivo a Bozra è avvenuto.

292. A Bozra l'insidia di scribi e farisei.

1 ottobre 1945.

[1]Bozra, sia per la stagione, sia per essere così chiusa nelle sue stradette, si mostra al mattino opaca di nebbia. Opaca e molto sporca. Gli apostoli, tornati dalle compere sul mercato, ne parlano fra di loro. Perché l'industria alberghiera di quei tempi e di questi luoghi è talmente preistorica, che ognuno deve pensare ai suoi vettovagliamenti. Si capisce che gli osti non ci vogliono rimettere una briciola. Si limitano a cucinare ciò che gli avventori portano, e speriamo che non rubino sul portato. O al massimo a comperare per l'avventore o a vendere direttamente all'avventore le vettovaglie di cui hanno scorte, facendo da macellai, all'occorrenza, sui poveri agnelli destinati ad essere arrostiti. Questo di comperare dall'oste non è garbato a Pietro, e ora continua il battibecco fra l'apostolo e l'oste - una faccia malandrina alquanto - il quale non manca di insolentire l'apostolo dandogli del «galileo», mentre quello rimbecca, accennando ad un porcellino sgozzato or ora dall'oste per conto di avventori di passaggio: «Io galileo, tu porco, pagano che sei. Nel tuo fetido albergo non ci starei un'ora se fossi padrone di me. Ladro e… (e qui aggiunge un altro termine molto… esplicativo, che lascio nella penna)». Deduco che fra questi di Bozra e i galilei ci siano una delle tante incompatibilità regionali e religiose di cui era pieno Israele, o meglio la Palestina.
L'oste urla più forte: «Se non fosse perché tu sei col Nazareno, e io sono meglio dei vostri lerci farisei che lo odiano senza ragione, ti laverei il muso col sangue del porco, così dovresti sgombrare di qui per correre a purificarti. Ma rispetto Lui, di cui è certa la potenza. E ti dico che con tutte le vostre storie siete dei peccatori. Siamo meglio noi di voi. Noi non insidiamo, noi non tradiamo. Voi, puah! Razza di traditori ingiusti e ribaldi che non rispettate neppure i pochi santi che avete tra voi».
«A chi traditori? A noi? Ah! viva il Cielo che ora…». Pietro è inviperito e sta per scagliarsi mentre suo fratello e Giacomo lo trattengono, e Simone Zelote si interpone con Matteo.
[2]Ma, più che la loro opera, vale a far cadere l'ira la voce di Gesù che si affaccia da una porta e dice: «Che ora tu, Simone, taci. E tu, uomo, taci ugualmente».
«Signore, quest'oste ha insinuato e minacciato per il primo».
«Nazareno, io sono stato offeso per il primo».
Io, lui. Lui e io. Si rimbalzano a vicenda la colpa i due colpevoli.
Gesù si fa avanti serio e calmo. «Avete torto tutti e due. E tu, Simone, più di lui. Perché tu conosci la dottrina dell'amore, del perdono, della mansuetudine, della pazienza, della fratellanza. Per non essere maltrattati come galilei occorre farsi rispettare come santi. E tu, uomo, se ti senti migliore degli altri, benedicine Iddio e sii degno di divenire sempre più buono. E soprattutto non sporcare la tua anima con accuse bugiarde. I miei discepoli non tradiscono e non insidiano».
«Ne sei certo, Nazareno? E allora perché quei quattro sono venuti a farmi domande se eri venuto, con chi eri e tante belle cose?».
«Cosa? Cosa? Chi sono? Dove sono?». Gli apostoli si affollano, dimenticando che si accostano ad uno bagnato di sangue di porco, cosa che poco prima li faceva stare alla larga inorriditi.
«Andate voi ai vostri affari. Resta pure, tu, Misace».
[3]Gli apostoli se ne vanno nella stanza dalla quale è uscito Gesù, e nel cortile restano solo, uno di

fronte all'altro, Gesù e l'oste. A qualche passo da Gesù è il mercante che sta osservando la scena, stupito.
«Rispondi, uomo. Con sincerità. E perdona se il sangue ha inviperito la lingua di un mio discepolo. Chi sono questi quattro, e che hanno detto?».
«Chi siano non so di preciso. Ma certo scribi e farisei dell'altra parte. Chi li abbia portati qui non so. Non li ho mai visti. Ma loro sono bene al corrente di Te. Sanno da dove vieni, dove vai, con chi sei. Ma ne volevano conferma da me. No. Io sarò ribaldo. Ma so il mio mestiere. Io non conosco nessuno, non vedo nulla, non so niente. Per gli altri, si capisce. Perché per me so tutto. Ma perché devo dire agli altri ciò che so, e specie a quegli ipocriti? Ribaldo io? Sì. All'occorrenza sostengo anche i ladroni. Tanto Tu lo sai… Ma non saprei rubare o tentare di rubare a Te libertà, onore, vita. E quelli - non sono più Fara di Tolomeo se non è vero ciò che dico - e quelli ti posteggiano per farti del male. E chi ce li manda? Forse quelli della Perea o della Decapoli? Forse uno della Traconite o della Gaulanite o dell'Auranite? No. Noi, o non ti conosciamo o, se di Te sappiamo, ti rispettiamo come un giusto se non crediamo in Te come un santo. Chi allora li ha mandati? Uno della *tua* e forse uno dei tuoi amici, perché sanno troppe cose…».
«Sapere della mia carovana è facile…» dice Misace.
«No, mercante. Non di te. Ma di altri che sono con Gesù. Io non so e non voglio sapere. Non vedo e non voglio vedere. Però ti dico: se sai di essere colpevole ripara, se sai d'essere tradito provvedi».
«Non colpevole, uomo. E non tradito. Solo è che Israele non comprende Me. [4]tu come sai di Me?».
«Per un ragazzo. Un discolo che faceva parlare di sé Bozra e Arbela. Qui perché veniva a consumare i suoi peccati, là perché disonorava la sua famiglia. E poi si è convertito. E più onesto di un giusto si è fatto. E ora è passato coi tuoi discepoli, discepolo esso pure, e ti attende ad Arbela per onorarti col padre e la madre. E narra a tutti che Tu gli hai mutato il cuore per le preghiere di sua madre. Filippo di Giacobbe, se santa diverrà mai questa regione, avrà merito di esserne il santificatore. E se in Bozra c'è chi ti crede, è per lui».
«Dove sono ora gli scribi qui venuti?».
«Non lo so. Se ne sono andati perché ho detto che non avevo posto per loro. Ce l'avevo. Ma non ho voluto ospitare i serpenti vicino alla colomba. Nella zona sono di certo. Sta' attento».
«Io ti ringrazio, uomo. Come ti chiami?».
«Fara. Ho fatto il mio dovere. Ricordati di me».
«Sì. E tu di Dio. E perdona al mio Simone. Il molto amore che mi porta lo acceca talora».
«Niente di male. L'ho offeso anche io… Ma fa male sentirsi insultare. Tu non insulti…».
Gesù sospira… Poi dice: «Vuoi aiutare il Nazareno?».
«Se posso…».
«Io parlerei volentieri da questo cortile…».
«E io ti lascerò parlare. Quando?».
«Fra sesta e nona».
«Va' tranquillo dove vuoi. Bozra saprà che parli. Ci penso io».
«Dio te ne compensi», e Gesù gli dà un sorriso che è già un compenso. Poi si avvia verso la stanza dove era prima.
Alessandro Misace dice: «Maestro, sorridi anche a me così… Vado anche io a dire ai cittadini di venire a sentire la Bontà che parla. Ne conosco molti. Addio».
«Anche a te Dio dia compenso» e Gesù gli sorride.
[5]Entra nella stanza. Le donne sono intorno a Maria che ha il viso addolorato e che si alza subito andando dal Figlio. Non parla. Ma tutto in Lei è domanda. Gesù le sorride e le risponde dicendo a tutti: «Fate di essere liberi per l'ora di sesta. Dopo qui Io parlerò a molti. Intanto andate, tutti meno Simon Pietro, Giovanni ed Ermasteo. Annunciatemi e fate molte elemosine».
Gli apostoli se ne vanno.
Pietro si accosta lentamente a Gesù, che è presso le donne, e chiede: «Perché non anche io?».
«Quando si è troppo impulsivi si sta a casa. Simone, Simone! Quando mai saprai piegare la tua carità verso il prossimo? Per ora è una fiamma accesa, ma tutta per Me, è una lama dritta e rigida,

ma solo per Me. Sii mite, Simone di Giona».
«Hai ragione, Signore. Mi ha già rimproverato tua Madre, come Lei sa, senza far male. Ma fin di dentro mi ha penetrato. Però… rimproverami anche Tu, ma… poi non mi guardare più così triste».
«Sii buono. Sii buono… [6], vorrei parlarti in disparte. Sali sulla terrazza. Vieni tu pure, Madre mia...».
E sul rustico terrazzo che copre un'ala del fabbricato, nel sole tiepido che scalda l'aria, Gesù, passeggiando lentamente fra Maria e la greca, dice: «Domani ci separeremo per qualche tempo. Presso Arbela voi donne, insieme a Giovanni di Endor, andrete verso il mar di Galilea, proseguendo fino a Nazaret insieme. Ma, per non mandarvi sole con un uomo quasi inabile, vi farò accompagnare dai miei fratelli e da Simon Pietro. Prevedo che ci saranno delle ripugnanze per questa separazione. Ma l'ubbidienza è la virtù del giusto. Passando dalle terre che Cusa sorveglia in nome di Erode, Giovanna può avere scorta per il resto della via. Allora rimanderete i figli d'Alfeo e Simon Pietro. Ma quello per cui ti ho chiesto di salire qui è questo. Io ti voglio dire, o Sintica, che ho deciso per te una sosta in casa di mia Madre. Ella sa già. Con te sarà Giovanni di Endor e Marziam. Statevi di cuore, formandovi sempre più alla Sapienza. Io voglio che tu abbia molta cura del povero Giovanni. A mia Madre non dico questo perché Ella non occorre di consigli. Tu puoi capire e compatire Giovanni, ed egli può farti tanto bene perché è un esperto maestro. Poi verrò Io. Oh! presto! E ci vedremo sovente. Spero trovarti sempre più sapiente nella Verità. Io ti benedico, Sintica, in particolare. Questo è il mio addio per te, per questa volta. A Nazaret troverai amore e odio come dovunque. Ma nella mia casa troverai pace. Sempre».
«Nazaret mi ignorerà e io la ignorerò. Vivrò nutrendomi della Verità e il mondo sarà nulla per me, Signore».
«Sta bene, Vai pure, Sintica. E silenzio per ora. Madre, Tu sai… affido queste mie perle più care. Mente siamo in pace, fra noi, Mamma, fa' che il tuo Gesù si ristori nelle tue carezze…».
«Quanto odio, Figlio mio!».
«Quanto amore!».
«Quante amarezze, Gesù caro!».
«Quanta dolcezza!».
«Quanta incomprensione, Creatura mia!».
«Quanta comprensione, Mamma!».
«Oh! mio Tesoro! Figlio caro!».
«Mamma! Gioia di Dio e mia! Mamma!».
Si baciano restando poi vicini, sulla panchina di pietra che costeggia il muretto del terrazzo, Gesù tenendo abbracciata la Madre, protettore e amoroso, Lei stando col capo sulla spalla del Figlio, le mani nella mano: beati… Il mondo è tanto lontano… sepolto da onde di amore e di fedeltà…

293. Il discorso e i miracoli a Bozra dopo l’irruzione di due farisei.
Il dono della fede ad Alessandro Misace.
2 ottobre 1945.

1...E il mondo è anche tanto vicino con le sue onde di odio, di tradimento, di dolore, di bisogno, di curiosità. E le onde vengono, come quelle del mare in un porto, a morire qui, dentro il cortile dell’albergo di Bozra, che il rispetto dell’oste, migliore di cuore di quanto non lo faccia supporre la sua faccia, ha nettato da escrementi e da brutture. Gente e gente, del luogo e non del luogo, ma ancora della regione. E gente che dai discorsi comprendo venire da lontano, dalle rive del lago o da oltre lago. Nomi di paesi, frammenti di dolori si afferrano fra i discorsi che si intrecciano in attesa di Gesù. Gadara, Ippo, Gerghesa, Gamala, Afeca, e Naim, Endor, Jezrael, Magdala e Corozoim, passano da bocca a bocca, e con essi i racconti dei motivi per cui da tanto lontano sono venuti fino qui.
«Quando ho saputo che Egli era venuto per l’Oltre Giordano mi sono sconfortato. Ma mentre stavo per tornare a Jezrael sono venuti dei discepoli e hanno detto, a noi che aspettavamo a Cafarnao: “A quest’ora Egli è certo oltre Gerasa. Non perdete tempo ad andare a Bozra o ad Arbela”, e sono venuto con questi…».
«Io invece da Gadara ho visto passare dei farisei. E chiedevano se c’era Gesù di Nazaret che era nella regione. Ho la moglie malata. Mi sono unito a loro. Poi, ieri ad Arbela, ho saputo che prima veniva a Bozra e sono venuto qui».
«Io da Gamala vengo, per questo bambino. L’ha colpito una vacca furente. M’è rimasto così…», e mostra il figlio tutto rattrappito, incapace di muovere anche le braccia liberamente.
«Io non ho potuto portare il mio. Vengo da Mageddo. Che dite? Me lo guarirà anche da qui?» geme una donna dal volto arrossato dal pianto.
«Ma ci vuole il malato!».
«No. Basta aver fede».
«No. Se non impone le mani non si guarisce. Fanno così anche i discepoli suoi».
«Hai fatto tanta strada per nulla, donna!».
La donna si dà a piangere dicendo: «O me misera! E l’ho lasciato quasi moribondo, sperando… Non lo guarirà, e io non lo consolerò nella morte…».
Un’altra donna la consola: «Non credere, donna. Io vengo a dirgli grazie perché mi ha fatto un grande miracolo senza lasciare il monte su cui parlava».
«Che male aveva tuo figlio?».
«Non era il figlio. Era il marito che era divenuto folle…» e le due continuano a parlare sottovoce.
«È vero. Anche la madre d’Arbela ebbe redento il figlio senza che il Maestro lo vedesse…» dice uno d’Arbela, e continua a parlare con dei vicini…
«Largo, per pietà! Largo!» urlano dei portatori di una lettiga tutta coperta.
La folla si fende e la lettiga passa col suo carico di dolore, andando a porsi là in fondo, quasi dietro ad un pagliaio. Uomo o donna colui che è steso sul lettuccio? Chissà!
2Entrano due farisei tronfi e ben portanti, superbi più che mai. Assalgono il povero albergatore come due matti, urlando: «Maledetto mentitore! Perché ci hai detto che non c’era? Complice sei di Lui? Schernirti così di noi, i santi di Israele, per favorire… Chi poi? Che ne sai tu chi è? Che è per te?».
«Che è? Ciò che voi non siete. Ma non ho mentito. È venuto poche ore dopo la vostra venuta. E non si è nascosto, né io lo nascondo. Ma siccome il padrone qui sono io, sull’istante vi dico: “Uscite da casa mia!”. Non si fa ingiuria qui al Nazareno. Capite? E se non capite le parole potrei parlarvi coi fatti, sciacalli che siete!».
Il nerboruto alberghiere sembra così deciso di passare all’azione che i due farisei cambiano tono e si fanno striscianti come cagnoli minacciati dallo scudiscio. «Ma noi lo cerchiamo per venerarlo! Che credi? Ci ha fatto inferocire il pensiero di non poterlo vedere per tua colpa. Noi lo sappiamo chi è Egli. Il Messia, santo e benedetto, al quale noi non siamo degni di alzare lo sguardo. Noi polvere,

Egli gloria d'Israele. Conducici da Lui. La nostra anima brucia dalla voglia di udire la sua parola».
L'oste rifà loro il verso a meraviglia, rispondendo: «Oh! guarda! E come ho potuto pensare che così non fosse, io che so di fama la giustizia dei farisei?! Ma certo. Voi siete venuti per adorarlo! Voi bruciate di questo desiderio! Vado a dirglielo. Vado… No, per Satana! Tu non mi segui! E neppur tu, o vi sbatacchio tanto, vecchie mummie velenose, da farvi entrare l'uno nell'altro. Qui state. Tu qui, dove ti pianto. E tu qui. E mi spiace di non potervi conficcare nella terra fino al collo per servirmi di voi come di piolo per legarvi i porci da scannare», e unisce le parole all'azione, prendendo prima il più striminzito fariseo per le ascelle, alzandolo e poi ripiantandolo a terra così violentemente che per davvero che, se non era terreno ben duro, il disgraziato sarebbe entrato almeno fino alla caviglia nel suolo. Ma il terreno è duro e il fariseo resta ritto, dopo un grande scuotìo, come fosse un pupazzo. Poi l'oste prende l'altro e, per quanto sia piuttosto obeso, lo alza e lo riabbassa con la stessa furia e, posto che l'altro reagisce e si divincola, finisce che invece di metterlo ritto lo butta giù, seduto: un fagotto di carne e stoffa… E se ne va poi, dicendo una brutta parola che si sperde fra i lamenti dei due e le risate di molti altri.
Entra in un corridoio, passa una corticella, prende una scaletta, pone piede su un ballatoio porticato e da questo in una stanza vasta, nella quale stanno finendo il pasto Gesù con tutti i suoi, più il mercante.
«Sono arrivati due dei quattro farisei. Règolati. Per ora li ho regolati io. Volevano venire dietro a me. Non ho voluto. Sono ora giù nel cortile, fra molti, molti malati, e altri ancora».
«Vengo subito. Grazie, Fara. Vai pure».

[3]Si alzano tutti. Ma Gesù ordina che i discepoli restino dove sono, e così le donne, meno sua Madre, Maria Cleofa, Susanna e Salome. E visto il dolore che si dipinge sui volti degli esclusi, dice: «Andate sul terrazzo. Mi udrete ugualmente».
Esce con gli apostoli e le quattro donne. Rifà la strada fatta dall'oste, entra nel cortile grande. La folla allunga il collo per vedere, e chi è furbo monta sui pagliai, sui carri fermi contro un lato, sull'orlo delle vasche.
I due farisei gli vanno incontro tutti ossequiosi. Gesù li saluta col suo solito saluto, come fossero i suoi più fedeli amici. Però non si ferma a rispondere alle loro domande untuose: «Così in pochi siete? E senza discepoli? Ti hanno dunque abbandonato?».
Gesù, continuando a camminare, risponde serio: «Nessun abbandono. Voi venite da Arbela dove avete incontrato chi mi precede, e in Giudea avete incontrato Giuda di Simone, Tommaso, Natanaele e Filippo».
Il fariseo corpulento non osa più seguirlo e si ferma di colpo, arrossendo come una bragia. L'altro, più sfacciato, insiste: «È vero. Ma appunto sapevamo che Tu eri con dei discepoli fedeli e con le donne, e ci stupivamo di vederti con così pochi. Volevamo vedere le tue nuove conquiste, per felicitarci con Te» e ride falso.
«Le mie nuove conquiste? Eccole!» e Gesù fa un gesto a semicerchio, indicando la folla per lo più dell'Oltre Giordano, ossia di questa regione dove è Bozra. E poi, senza lasciare tempo al fariseo di replicare, inizia a parlare.

[4]«Mi han cercato quelli che prima non domandavano di Me. Mi han trovato quelli che prima non mi cercavano. Ed Io ho detto: 'Eccomi, eccomi' ad una nazione che non invocava il mio Nome. Gloria al Signore che parla la verità sulla bocca dei Profeti! Veramente Io, guardando questa folla che mi si stringe intorno, esulto nel Signore, perché vedo compite le promesse che l'Eterno mi ha fatte quando mi mandò nel mondo. Quelle promesse che Io stesso ho accese, col Padre e col Paraclito, nel pensiero, nella bocca, nel cuore dei Profeti, quelle promesse che Io ho conosciuto prima di esser Carne e che mi hanno confortato a vestire una carne. E mi confortano. Sì. Mi confortano da ogni odio, rancore, dubbio e menzogna. Mi hanno cercato quelli che prima non domandavano di Me. E mi hanno trovato coloro che non mi cercavano. Perché questo, se invece coloro ai quali Io ho teso le mani dicendo: "Eccomi" mi hanno respinto? Eppure essi mi conoscevano, mentre questi non mi conoscevano. E allora?
Ecco la chiave del mistero. Non è colpa l'ignorare, ma è colpa il rinnegare. E troppi di quelli che

sanno di Me, e ai quali ho teso le mani, mi hanno rinnegato come fossi un bastardo o un ladrone, un satana corruttore, perché nella loro superbia hanno spento la fede e si sono smarriti per vie non buone, contorte, peccaminose, lasciando la via che la mia voce indica loro. Il peccato è nel cuore, nei piatti, nei letti, nei cuori, nelle menti di questo popolo che mi respinge e che, vedendo riflessa ovunque la sua propria immondezza, sopra Me pure la vede, e il suo astio più ancor la concentra, e allora mi dice: “Allontanati, ché sei immondo”.
E che allora dirà Colui che viene con le vesti tinte di rosso, bello nel suo vestito, e cammina nella grandezza della sua forza? Già compirà ciò che dice Isaia, e non tacerà, ma verserà quanto si meritano nel loro seno? No. Prima ha da pigiare nel suo strettoio, tutto solo, da tutti abbandonato, per fare il vino della Redenzione. Il vino che inebria i giusti per farne dei beati, il vino che inebria i colpevoli della gran colpa per farne in bricioli la loro sacrilega potenza. Sì. Il mio vino, quello che si matura ora per ora al sole dell’eterno Amore, sarà rovina e salvezza di molti, come è detto in una profezia ancor non scritta, ma depositata nella roccia senza fenditura da cui è sgorgata la Vite che dà il Vino di Vita eterna.

5Voi capite? No, non capite, o dottori di Israele. Ma non importa che voi comprendiate. Sta scendendo su voi la tenebra di cui parla Isaia: “Hanno occhi e non vedono. Hanno orecchie e non odono”. Fate schermo alla Luce col vostro livore, onde si posa dire che la Luce è stata respinta dalle tenebre e il mondo non l’ha voluta conoscere.
Ma voi, voi esultate! Voi che essendo nelle tenebre avete saputo credere alla Luce che vi veniva annunciata, voi che l’avete desiderata, cercata, trovata. Esulta, o popolo dei fedeli che per monti, fiumi, valli e laghi, sei venuto alla Salute, senza contare il peso del lungo cammino. Così si fa anche per l’altro spirituale cammino che è quello che dalle tenebre dell’ignoranza condurrà te, o popolo di Bozra, alla luce della Sapienza.
Esulta, popolo dell’Auranite! Esulta nella gioia della conoscenza. Veramente anche di te è detto, e dei popoli tuoi limitrofi, quando canta il Profeta che i vostri cammelli e dromedari si accalcheranno per le vie di Neftali e di Zabulon per portare adorazione al vero Dio e per essere suoi servi nella santa e dolce legge, che non impone altre cose, per dare paternità divina e beatitudine eterna, che di osservare i dieci comandi del Signore: amare il vero Dio con tutti se stessi, amare il prossimo come se stessi, rispettare i sabati senza profanarli, onorare i genitori, non uccidere, non rubare, non fare adulterio, non essere falso nelle testimonianze, non desiderare la donna e la roba d’altri. Oh! voi beati se, venendo da più lontano, sorpasserete quelli che erano della casa del Signore e che ne sono usciti pungolati dai dieci comandi di Satana del disamore a Dio, dell’amore a se stessi, della corruzione del culto, della durezza ai parenti, del desiderio omicida, del tentato furto dell’altrui santità, della fornicazione con Satana, delle testimonianze false, dell’invidia per la natura e la missione del Verbo, e del peccato orrendo che lievita e matura nel fondo dei cuori, *di troppi cuori.*

6Esultate, o sitibondi! Esultate, o affamati! Esultate, o afflitti! Eravate i reietti? Eravate i proscritti? Eravate gli spregiati? Eravate gli stranieri? Venite! Esultate! Ora non più. Io vi do casa, beni, paternità, patria. Il Cielo vi do. Seguitemi, ché sono il Salvatore! Seguitemi, ché sono il Redentore! Seguitemi, ché sono la Vita. Seguitemi, ché sono Colui al quale il Padre non nega grazie! Esultate nel mio amore! Esultate! E, perché vediate che Io vi amo, o voi che mi avete cercato coi vostri dolori, o voi che avete creduto in Me prima ancora di avermi conosciuto; perché questo giorno sia di vera esultanza, Io prego così: “Padre, Padre santo! Su tutte le ferite, le malattie, le piaghe dei corpi, le angosce, i tormenti, i rimorsi dei cuori, su tutte le fedi che nascono, su quelle che vacillano, su quelle che si rafforzano, scenda, oh! scenda salute, grazia, pace! Pace in mio Nome! Grazia in tuo Nome! Salute per il nostro reciproco amore! Benedici, o Padre santissimo! Raccogli e fondi in un solo gregge questi tuoi e miei figli dispersi! Fa’ che dove Io sarò essi siano, una sola cosa con Te, Padre santo, con Te, con Me e col divinissimo Spirito”».
Gesù, a braccia aperte in forma di croce, le palme alte verso il cielo, il volto alzato, la voce squillante come tuba d’argento, è travolgente nel suo dire… Resta così, in silenzio, per qualche minuto. Poi i suoi occhi di zaffiro lasciano di guardare il cielo per guardare l’ampio cortile pieno di folla, che sospira commossa o freme di speranza; le mani si riuniscono quasi portandosi in avanti e,

con un sorriso che lo trasfigura, Egli getta l'ultimo grido: «Esultate, o voi che credete e sperate! Popolo dei sofferenti, sorgi e ama il Signore Iddio tuo!».
[7]È simultanea e complessiva la guarigione di tutti i malati. Un trillio di grida, un tuonare di voci osanna il Salvatore. E dal fondo del cortile, ancor trascinando il lenzuolo che la copriva, una donna fende la folla cadendo ai piedi del Signore. La folla ha un urlo diverso, di terrore: «Maria, la lebbrosa moglie di Gioacchino!» e fugge in tutte le direzioni.
«Non temete! Ella è guarita. Né il suo contatto può farvi più male» rassicura Gesù. E poi alla prostrata: «Alzati, donna. La tua grande speranza ti ha premiata e ti fa perdonare di avere calpestato la prudenza verso i fratelli. Torna alla tua casa dopo le purificazioni salutari».
La donna, giovane e passabilmente bella, piange alzandosi in piedi. Gesù la mostra alla folla, che si accosta un poco e ammira il miracolo urlando le sue meraviglie.
«Il marito che l'adorava le aveva costruito un rifugio in fondo alle sue terre, e ogni sera andava al limite di esso e piangendo le dava cibo…».
«Ella si era ammalata per la sua pietà, curando un mendico che non s'era detto lebbroso».
«Ma come è venuta Maria, la buona?».
«Con quella barella. Come non ci abbiamo pensato che erano due servi di Gioacchino?».
«Hanno sfidato di essere lapidati per questo».
«La loro padrona! L'amano, sa farsi amare, più di se stessi…».
Gesù fa un gesto e tutti tacciono: «Voi vedete che amore è bontà provocano miracolo e gioia. Sappiate esser buoni, perciò. Vai, donna. Nessuno ti farà del male. La pace sia con te e nella tua casa".
La donna, seguita dai servi, che hanno incendiato la barella in mezzo al cortile, esce seguita da molti.
[8]Gesù congeda la folla dopo aver ascoltato qualcuno e si ritira in casa, seguito da chi era con Lui.
«Che parole, Maestro!».
«Come eri trasfigurato!».
«Che voce!».
«E che miracoli!».
«Hai visto quando sono fuggiti i farisei?».
«Se ne sono andati strisciando come due ramarri dopo le prime parole».
«Quelli di Bozra e di tutti questi paesi hanno di Te un ricordo di sole…».
«Madre, e tu che dici?»
«Io ti benedico, Figlio. Per me e per loro».
«Ebbene, la tua benedizione mi seguirà fino a che ci ritroveremo».
«Perché dici così, Signore? Le donne ci lasciano, dunque?».
«Sì, Simone. [9]alla prima luce Alessandro parte per Aera. Andremo con lui fino alla strada di Arbela e poi lo lasceremo. E con dolore, credilo, Alessandro Misace, che sei stato una guida cortese del Pellegrino. Mi ricorderò di te sempre, Alessandro…».
Il vecchio è commosso. Sta con le braccia incrociate sul petto nel profondo saluto orientale, un poco curvo, di fronte a Gesù. Ma sentendo queste parole, dice: «Soprattutto ricordati di me quando sarai nel tuo Regno».
«Lo desideri, Misace?».
«Sì, mio Signore».
«Io pure desidero una cosa da te».
«Quale, Signore? Sol che io possa, te la darò. Fosse la più preziosa delle cose che posseggo».
«È la più preziosa. La tua anima voglio. Vieni a Me. Ti ho detto, in principio del viaggio, che speravo di darti un dono alla fine. Il dono è la Fede. Credi tu in Me, Misace?».
«Io credo, Signore»
«Allora santifica la tua anima, onde la Fede non sia per te dono non solo inerte, ma dannoso».
«È vecchia la mia anima. Ma mi sforzerò di farla nuova. Signore, io sono un vecchio peccatore. Ma Tu assolvimi e benedicimi perché da qui io cominci una vita nuova. Porterò con me la tua

benedizione come la migliore scorta nel mio cammino verso il tuo Regno… Ci vedremo mai più, Signore?».
«Mai più su questa terra. Ma saprai di Me e crederai ancora di più, perché non ti lascerò senza evangelizzazione. Addio, Misace. Domani poco tempo avremo per salutarci. Facciamolo ora, prima di consumare per l'ultima volta il cibo insieme».
Lo abbraccia e lo bacia. Anche gli apostoli e i discepoli lo fanno. Le donne salutano in un unico saluto.
Ma Misace si inginocchia quasi davanti a Maria dicendo: «La tua luce di pura stella mattutina splenda nel mio pensiero sino alla morte».
«Alla Vita, Alessandro. Ama mio Figlio e me amerai, ed io ti amerò».
[10]Simon Pietro chiede: «Ma da Arbela andremo ad Aera? Io ho paura che ci colga il maltempo. Tanta nebbia… Sono tre giorni che c'è all'alba e al tramonto…».
«Perché qui siamo discesi. Non ti pare di essere disceso molto? Ma così è. Da domani risalirai verso i monti della Decapoli e non avrai più nebbie» spiega Misace.
«Discesi? Quando? Era strada piana…».
«Sì, ma in continua discesa. Oh! così lenta che non si avverte. Ma su miglia e miglia!…».
«Ad Arbela quanto ci stiamo?».
«Tu, Giacomo e Giuda, neppure un'ora» dice reciso Gesù.
«Io… Giacomo e Giuda… neppur un'ora? E dove vado se non resto con voi tutti?».
«Via. Fino alle terre di cui è custode Cusa. Accompagnerai con gli altri mia Madre e le donne fin lì. Poi andranno sole con i servi di Giovanna, e voi tornerete, raggiungendomi ad Aera».
«Oh! Signore! Tu sei in collera con me e mi punisci… Quanto dolore mi dai, Signore!».
«Simone, si sente punito chi si sa in colpa. Questo essere in colpa deve dare dolore, non la punizione in sé.Ma non credo che sia punizione accompagnare mia Madre e le discepole sulla via del ritorno».
«Ma non era meglio venissi anche Tu con noi? Lascia perdere Aera e questi luoghi, e vieni con noi».
«Ho promesso di andarci e ci vado».
«Allora ci vengo anch'io».
«Tu ubbidisci come senza proteste fanno i fratelli miei».
«E se trovi i farisei?».
«Non sei certo tu il più indicato a convertirli. Ma è appunto perché li troverò che voglio che tu, con Giacomo e Giuda, andiate via prima di Arbela con le donne e con Giovanni di Endor e Marziam».
«Ah!… ho capito! Va bene».
Gesù si volge alle donne e le benedice una per una dando ad ognuna consigli adatti.
La Maddalena, nel chinarsi a baciare i piedi del suo Salvatore, chiede: «Ti vedrò ancora prima di ritornare a Betania?».
«Senza dubbio, Maria. A etanim sarò sul lago».

294. Il ricco obolo lasciato dal mercante.
Commiato dalla Madre e dalle discepole.
3 ottobre 1945.

[1]La venerazione di Misace si rivela al mattino di poi col far fare i primi chilometri di strada sui cammelli, di cui ha fatto aggiustare il carico in modo che sia comoda cuna agli inesperti cavalieri. Ed è discretamente buffo vedere emergere da fagotti e casse le teste brune o bionde, dai capelli lunghi fino alle orecchie degli uomini, o dalle trecce che si rivelano dal mazzocchio nascosto sotto al velo delle donne. Ogni tanto il vento della corsa, perché i cammelli vanno celermente, butta indietro questi veli e brillano al sole i capelli d'oro acceso di Maria di Magdala o quelli più dolcemente biondi di Maria Ss., mentre le teste scure o dolcemente morate di Giovanna, Sintica, Marta, Marcella, Susanna e Sara prendono riflessi di indaco o bronzature cupe, e le teste canute di Elisa, Salome e Maria Cleofe sembrano spolverate d'argento sotto al nitido sole che le scalda. Gli uomini procedono bravamente sul nuovo mezzo di trasporto e Marziam ride felice.
Ci si accorge che l'asserzione del mercante è vera quando, volgendosi, si vede là in basso Bozra con le sue torri e le sue alte case fra il dedalo di vie strette. Delle lievi colline si presentano a nord-ovest. È alla loro base che score la via diretta ad Aera; e lì si ferma la carovana per far scendere i pellegrini e separarsi. I cammelli si inginocchiano col loro beccheggio molto sensibile che fa strillare più di una donna. Mi accorgo ora che le donne erano state prudentemente assicurate con lacci alle selle. Scendono un poco sbalordite da tanto rollio, ma riposate.
Scende anche Misace, che si era tenuto in sella Marziam, e, mentre i cammellieri riformano il carico nella maniera abituale, si accosta a Gesù per un nuovo saluto.
«Io ti ringrazio, Misace. Ci hai risparmiato molta fatica e molto tempo».
«Sì. Oltre venti miglia si sono fatte in breve ora. Hanno lunghe gambe i cammelli, se anche non hanno dolce ambio. Voglio sperare che le donne non abbiano troppo sofferto di esso».
Le donne rassicurano tutte di essere riposate e senza sofferenze.
«Ormai siete a sei miglia da Arbela. Vi accompagni il Cielo e vi dia leggero cammino. Addio, mio Signore. Permetti che io baci i tuoi piedi santi. Felice di averti incontrato, Signore. Ricordati di me».
Misace bacia i piedi di Gesù e poi rimonta in sella, e il suo *crrr crrr* alzare i cammelli… E la carovana parte di galoppo sulla strada piana, fra nuvoli di polvere.
«Buon uomo! Sono tutto ammaccato, ma in compenso si sono riposati i piedi. Ma che scosse! Altro che tempesta di borea sul lago! Ridete? Non avevo cuscini io come le donne. Viva la mia barca! È ancora la cosa più pulita e più sicura. [2]ora mettiamoci addosso le sacche e andiamo pure».
C'è una gara per caricarsi di più. Ma la vincono quelli che resteranno con Gesù, ossia Matteo, lo Zelote, Giacomo, Giovanni, Ermasteo e Timoneo, che prendono tutto per risparmiare i tre che andranno con le donne, anzi i quattro, perché c'è anche Giovanni di Endor, ma il suo aiuto sarà molto relativo, così in mal arnese come è.
Vanno lesti per qualche chilometro. Raggiunta la cima del placido colle che faceva da paravento ad occidente, riappare una pianura fertile, cinta da un anello di colli più alti del primo incontrato, aventi al centro un colle lungo ed isolato. Nella pianura una città: Arbela.
Scendono, e presto sono in pianura.
Vanno ancora per qualche tempo, poi Gesù si ferma dicendo: «Ecco l'ora della separazione. Prendiamo insieme il cibo e poi separiamoci. Questo è il bivio per Gadara. Prenderete quella via. È il più breve cammino, e avanti sera potete essere nelle terre che Cusa ha in consegna».
Non c'è molto entusiasmo... Ma insomma si ubbidisce.

[3]Mentre mangiano Marziam dice: «Allora è anche il momento di darti questa borsa. Me l'ha data il mercante mentre ero in sella con lui. Mi ha detto: "La darai a Gesù prima di separarti da Lui e gli dirai che mi ami come ama te". Eccola. Mi pesava qui nella veste. Sembra piena di sassi».
«Fa' vedere! Fa' vedere! Il denaro pesa!». Sono tutti curiosi.
Gesù slega le cordicelle di cuoio ritorto che tengono stretta la borsa di pelle di gazzella, credo,

perché sembra pelle di camoscio, e rovescia il contenuto sul suo grembo. Monete rotolano fuori. Ma sono il meno. Rotolano fuori tanti sacchettini di sottilissimo bisso: fagottini legati con un solo filo. Vaghi colori traspaiono dal lino leggerissimo, e il sole pare accendere un fuocherello in quei fagottini, come fossero brage sotto una velatura di cenere.
«Che è? Che è? Slega, Maestro».
Sono tutti curvi su di Lui che, molto calmo, scioglie il nodo di un primo fagottello dal fuoco biondo: topazi di diverse grandezze, ancora grezzi, splendono liberi al sole. Un altro fagottello: rubini, gocce di sangue rappreso. Un altro: prezioso rider di verde per schegge di smeraldi. Un altro: scaglie di cielo con zaffiri puri. Un altro: languide ametiste. Un altro: indaco viola di berilli. Un altro: splendore nero d'onici… E così via per dodici fagottini. Nell'ultimo, il più pesante e tutto un brillio d'oro di crisoliti, una piccola pergamena: «Per il tuo razionale di vero Pontefice e Re».
Il grembo di Gesù è un praticello su cui sono sfogliati petali luminosi… Gli apostoli tuffano le mani in questa luce che si è fatta materia multicolore. Sono sbalorditi…
Pietro mormora: «Se ci fosse Giuda di Keriot!…».
«Taci! È meglio che non ci sia» dice reciso il Taddeo.
[4]Gesù chiede un pezzo di tela per fare un unico fagottino delle pietre e, mentre durano i commenti, pensa.
Gli apostoli dicono: «Ma era ben ricco quell'uomo!»; e Pietro fa ridere dicendo: «Abbiamo trottato su un trono di gemme. Non credevo di essere su un simile splendore. Ma fosse stato più morbido! Che ne fai adesso?».
«Lo vendo per i poveri». Alza gli occhi e con un sorriso guarda le donne.
«E dove trovi, qui, il gioielliere che ti compra questa roba?».
«Dove? Qui . Giovanna, Marta e Maria, acquistate il mio tesoro?».
Le tre donne, senza consultarsi neppure, dicono: «Sì» impetuosamente. Ma Marta aggiunge: «Qui abbiamo poco denaro».
«Me lo farete trovare a Magdala per la nuova luna».
«Quanto vuoi, Signore?».
«Per Me nulla. Per i miei poveri molto».
«Da' qui. Molto avrai» dice la Maddalena e prende la borsa mettendosela in seno.
Gesù trattiene solo le monete. Si alza. Bacia sua Madre, bacia la zia, bacia i cugini, Pietro, Giovanni di Endor e Marziam. Benedice le donne e le congeda. E loro se ne vanno, volgendosi indietro ancora, ancora finché una curva li nasconde.
Gesù con i superstiti va verso Arbela. Una molto esile comitiva ormai, fatta di sole otto persone. Vanno solleciti e silenziosi verso la città sempre più vicina.
[…].

295. **Il discorso e i miracoli ad Arsela, già evangelizzata da Filippo di Giacobbe.**

4 ottobre 1945.

[1]Alla prima persona alla quale si rivolgono chiedendo di Filippo di Giacobbe, si accorgono di quanto ha lavorato il giovane discepolo. L'interrogata, una vecchierella grinzosa che porta a fatica un brocca piena d'acqua, fissando con gli occhietti incavati dall'età il bel volto di Giovanni - che le ha fatto sorridendo la domanda, precedendola da un «La pace sia con te» così dolce che la vecchia ne è stata conquisa - dice: «Sei tu il Messia?».
«No. Ma il suo apostolo. Egli è là che viene».
La vecchia pone al suolo la sua brocca e arranca nella direzione indicata, per poi inginocchiarsi davanti a Gesù.
Giovanni, rimasto con Simone davanti alla brocca che si è quasi ribaltata spargendo a metà il suo liquido, sorride dicendo al compagno: «Ci conviene prendere questa brocca e andare a raggiungere la vecchia». E lo fa avviandosi, mentre il compagno soggiunge: «E ci servirà per bere. Abbiamo tutti sete».
Quando raggiungono la vecchierella - che, non sapendo cosa dire di preciso, continua a ripetere: «Bello, santo Figlio della più santa Madre!» stando in ginocchio e bevendo con gli occhi la figura di Gesù, che le sorride ripetendo a sua volta: «Alzati, madre. Ma alzati, dunque» - quando la raggiungono, Giovanni le dice: «Abbiamo preso la tua brocca. Ma si è quasi capovolta. Poca acqua c'è. Ma, se tu ce lo concedi, noi beveremo quest'acqua e poi ti riempiremo la brocca».
«Sì, figli, sì. E mi spiace di non avere che acqua per voi. Latte come quando nutrivo il mio Giuda vorrei avere nel seno, per darvi la più dolce cosa che sia sulla terra: un latte di madre. Vino vorrei avere del più scelto, per corroborarvi. Ma Marianna di Eliseo è vecchia e povera…».
«La tua acqua mi è vino e mi è latte, madre, perché è data con amore» risponde Gesù, bevendo per il primo alla brocca che Giovanni gli porge. Poi bevono gli altri.
La vecchia, che si è infine alzata, li guarda come guarderebbe il Paradiso, e quando vede che, avendo bevuto tutti, stanno per gettare l'acqua rimasta e per dirigersi alla fonte che chioccola in fondo alla via, ecco che allora la vecchia si getta avanti, difendendo la brocca e dicendo: «No, no. Più di acqua lustrale è santa questa in cui Lui ha bevuto. Io la terrò con cura per essere con essa mondata dopo la morte». E si afferra la sua brocca, dicendo: «La porto in casa. Ne ho delle altre. Empirò quelle. [2]a prima vieni, Santo, che ti mostro la casa di Filippo», e trotterella lesta, tutta curva e tutta un riso nel volto grinzoso, negli occhietti che la gioia ravviva. Trotterella tenendo un lembo del mantello di Gesù fra le dita, quasi temesse che Egli possa sfuggire, e difende la sua brocca dalle insistenze degli apostoli che vorrebbero che lei non portasse quel peso. Trotterella beata, guardando la via e le case di Arbela, deserta la prima, chiuse le altre nella sera che scende, con lo sguardo di un conquistatore, felice della sua vittoria.
Finalmente, passando da questa via secondaria ad una più centrale dove vi è della gente che si affretta alle case - e la gente la osserva stupita, additandosela ed interpellandola - ella, dopo aver atteso di avere intorno un cerchio di gente, strilla: «Ho con me il Messia di Filippo. Correte a darne l'avviso ovunque e per primo alla casa di Giacobbe. Che siano pronti ad adorare il Santo». Strilla a

perdifiato. Sa farsi ubbidire. È la sua ora di comando, povera vecchietta popolana, sola, sconosciuta. E vede tutta una città commuoversi per il suo comando.
Gesù, tanto più alto di lei, le sorride quando lei lo guarda di tanto in tanto, e le pone la mano sul capo senile, in una carezza di figlio che la fa tramortire di felicità.

3La casa di Giacobbe è in una via del centro. Tutta aperta e illuminata, mostra dal portone un lungo ingresso in cui si agita della gente con dei lumi, che corre fuori festante non appena Gesù appare nella via. Il giovane discepolo Filippo, poi la madre e il padre, i parenti, i servi, gli amici.
Gesù si ferma e risponde con maestà al saluto profondo di Giacobbe, poi si china sulla madre di Filippo che lo venera in ginocchio e la fa alzare benedicendola e dicendole: «Sii sempre felice per la tua fede». Indi saluta il discepolo accorso con l'altro che era con lui, che Gesù pure saluta.
La vecchia Marianna, nonostante tutto, non lascia il lembo del mantello e il suo posto a fianco a Gesù finché non sono per porre piede nell'atrio. Allora geme: «Una benedizione perché io sia felice! Ora Tu stai qui… io vado nella mia povera casa e… tutto il bello è finito!». Quanto rimpianto nella voce senile!
Giacobbe, al quale la moglie ha parlato piano, dice: «No, Marianna di Eliseo. Resta tu pure nella mia casa come tu fossi una discepola. Resta finché il Maestro sarà con noi e sii felice così».
«Dio ti benedica, uomo. Tu comprendi la carità».
«Maestro… Ella ti ha condotto nella mia casa. Tu mi hai fatto grazia e carità. Non faccio che rendere, e sempre in maniera meschina, il molto che da Te e da lei ho ricevuto. Entra, entrate, e vi sia ospitale la mia casa».
La folla, di fuori nella via, li vede entrare e grida: «E noi? Vogliamo sentire la sua parola».
Gesù si volge: «È notte. Stanchi siete. Preparate l'anima con un santo riposo e domani sentirete la Voce di Dio. Per ora siano con voi pace e benedizione».
E il portone si chiude sulla felicità di questa casa.
Giovanni di Zebedeo osserva al Signore, mentre si purificano dal viaggio: «Forse era meglio parlare subito e partire all'alba. I farisei sono in città. Me lo ha detto Filippo. Ti daranno noia».
«Quelli che avrebbero avuto noia da essi, sono lontani. La noia che potranno darmi non ha valore. C'è l'amore che l'annulla»...

4La mattina di poi… L'uscita festante fra i famigliari di Filippo e gli apostoli. La vecchietta è dietro. L'incontro con quelli di Arbela che attendono pazienti. L'andata nella piazza principale dove Gesù inizia a parlare.
«Si legge nel capitolo ottavo del secondo dell'Esdra quanto ora Io qui vi ripeto: "Giunto il settimo mese…" (Gesù mi dice: "Non mettere altro. Ripeto integralmente le parole del libro").
Quando è che un popolo rimpatria? Quando ritorna nelle terre dei suoi padri. Io vengo a riportarvi nelle terre del Padre vostro, nel Regno del Padre. E lo posso perché a tanto Io sono stato mandato. Io vengo a portavi perciò nel Regno di Dio, ed è perciò giusto equipararvi ai rimpatriati con Zorobabele in Gerusalemme, la città del Signore, ed è giusto fare con voi come Esdra lo scriba fece col popolo raccolto di nuovo fra le sacre mura. Perché ricostruire una città dedicandola al Signore, ma non ricostruire le anime che sono simili a tante piccole città di Dio, è stoltezza senza pari. Come ricostruire queste piccole città spirituali che tante ragioni hanno diroccato? Quali materie usare per farle solide, belle, durature? Le materie sono nei precetti del Signore. I dieci comandamenti, e voi li sapete perché Filippo, vostro figlio e mio discepolo, ve li ha ricordati. I due santi fra i santi precetti: "Ama Dio con tutto te stesso. Ama il prossimo tuo come te stesso". Questi sono il compendio della Legge. E questi Io predico, perché con essi è sicura la conquista del Regno di Dio. Nell'amore si trova la forza di conservarsi santi o di diventarlo, la forza del perdono, la forza dell'eroismo nelle virtù. Tutto si trova nell'amore.

5Non è la paura quella che salva. La paura del giudizio di Dio, la paura delle sanzioni umane, la paura delle malattie. La paura non è mai costruttiva. Essa scrolla, sgretola, scompagina, dirompe. La paura porta a disperazione, porta solo ad astuzie per celare il malfare, porta solo a temere quando ormai la tema è inutile perché il male è ormai in noi. Chi pensa, mentre è sano, ad agire con prudenza, per pietà del suo corpo? Nessuno. Ma appena il primo brivido di febbre serpeggia per le

vene, o una macchia fa pensare a malattie immonde, ecco allora che viene la paura ad essere tormento aggiunto alla malattia, ad essere forza disgregatrice in un corpo che la malattia già disgrega.
L'amore è invece costruttore. Esso edifica, solidifica, mantiene compatti, preserva. L'amore porta speranza in Dio. L'amore porta fuga dal malfare. L'amore porta prudenza verso la propria persona, che non è il centro dell'universo, come lo credono e lo fanno gli egoisti, i falsi amorosi di se stessi perché amano una parte sola, quella meno nobile, a scapito della parte immortale e santa, ma che è sempre doveroso conservare sana fino a che a Dio non piacerà il contrario, per essere utili a se stessi, ai parenti, alla propria città, alla nazione tutta.
È inevitabile che vengano le malattie. Né è detto che ogni malattia sia prova di vizio o di punizione. Vi sono le sante malattie mandate dal Signore ai suoi giusti perché nel mondo, che fa di se stesso il tutto e il mezzo del godimento, vi siano i santi che sono come ostaggi di guerra per la salvezza degli altri, e pagano di persona perché sia espiata con la loro sofferenza la dose di colpa che il mondo giornalmente accumula e che finirebbe a crollare sull'umanità, seppellendola sotto la maledizione sua. Vi ricordate del vecchio Mosè orante mentre Giosuè combatteva in nome del Signore? Dovete pensare che chi soffre con santità dà la più grande battaglia al feroce guerriero che sia nel mondo, nascosto sotto apparenze di uomini e popoli, a Satana, il Torturatore, l'Origine di ogni male, e si batte per tutti gli altri uomini. Ma quanta differenza tra queste sante malattie che Dio manda e quelle che sono mandate dal vizio per un peccaminoso amore verso il senso! Le prime, prove della volontà benefica di Dio; le seconde, prove della corruzione satanica.
Perciò bisogna amare per essere santi, perché l'amore crea, preserva, santifica.
6Io pure, annunciandovi questa verità, vi dico, come Nehemia ed Esdra: "Questo giorno è consacrato al Signore Iddio nostro. Non fate lutto, non piangete". Perché ogni lutto cessa quando si vive il giorno del Signore. La morte cessa la sua asprezza perché da perdita di un figlio, di uno sposo, di un padre, madre o fratello, diviene momentanea e limitata separazione. Momentanea, perché con la nostra morte cessa. Limitata, perché si limita al corpo, al senso. L'anima nulla perde con la morte del parente estinto. Ma anzi non ne è limitata la libertà che a una delle parti: la nostra di superstiti con l'anima ancora serrata alla carne, mentre l'altra parte, quella già passata alla seconda vita, gode della libertà e della potenza di vegliarci e di ottenerci più, molto più di quando ci amava dalla carcere del corpo.
Io vi dico, come Nehemia ed Esdra: "Andate a mangiare pingui carni e a bere dolce vino, e mandatene delle porzioni a quelli che non ne hanno, perché è giorno santo al Signore e perciò nessuno deve soffrire in esso. Non vi attristate, perché il gaudio del Signore, che è fra voi, è la forza di chi riceve la grazia del Signore altissimo fra le propria mura e nei propri cuori".
Voi non potete più fare i Tabernacoli. Il loro tempo è passato. Ma alzatene di spirituali nei cuori. Salite sul monte, ossia ascendete verso la Perfezione. Cogliete rami d'olivo, di mirto, di palma, di quercia, d'issopo, di ogni pianta più bella. Rami delle virtù di pace, di purezza, di eroismo, di mortificazione, di fortezza, di speranza, di giustizia, di tutte, tutte le virtù. Ornatevi lo spirito celebrando la festa del Signore. I *suoi* vi attendono. I *suoi.* sono belli, santi, eterni, aperti a tutti coloro che vivono nel Signore. E insieme con Me, oggi, proponete di fare penitenza sul passato, proponete di prendere una vita nuova.
Non temete del Signore. Egli vi chiama perché vi ama. Non temete. Siete suoi figli come ognun d'Israele. Anche per voi Egli ha fatto il Creato e il Cielo, ha suscitato Abramo e Mosè, e aperto il mare, e creata la nuvola di guida, ed è sceso dal Cielo per dare la Legge, e ha aperto le nubi perché piovessero manna, e rese feconde le rupi perché dessero acqua. Ed ora, oh! che ora anche per voi manda il vivo Pane del Cielo alle vostre fami, manda la vera Vite e la Fonte di Vita eterna alle vostre seti. E per mia bocca vi dice: "Entrate a possedere la Terra sulla quale Io ho alzato la mano per darla a voi". La mia spirituale Terra: il Regno dei Cieli».
7La folla si scambia parole entusiaste…
Poi ecco i malati. Tanti. Gesù li fa allineare su due file e, mentre ciò si fa, chiede a Filippo di Arbela: «Perché non li hai guariti tu?».

«Perché essi abbiano ciò che io ho avuto: la guarigione per mezzo tuo».
Gesù passa benedicendo uno per uno i malati, ed è il solito prodigio che si ripete di ciechi che vedono e sordi che odono, muti che parlano, rattrappiti che si raddrizzano, febbri che cadono, debolezze che cessano.

Le guarigioni sono finite. [8]ultimo, dopo l'ultimo malato, sono i due farisei andati a Bozra e altri due.
«La pace a Te, Maestro. E a noi non dici nulla?».
«Ho parlato per tutti».
«Ma noi di quelle parole non abbiamo bisogno. Noi siamo i santi d'Israele».
«A voi che maestri siete dico: commentate fra voi il capo che segue, il nono del secondo di Esdra, ricordando quante volte Dio vi ha usato fin qui misericordia e, battendovi il petto, dite, come fosse una preghiera, la conclusione del capitolo».
«Ben detto, ben detto, Maestro E i tuoi discepoli lo fanno?».
«Sì. Lo esigo per prima cosa».
«Tutti? Anche gli omicidi che sono nelle tue file?».
«Vi pute l'odore del sangue?».
«È voce che grida al Cielo».
«Fate allora di non imitare mai coloro che lo spargono».
«Non siamo assassini!».
Gesù li fissa trapanandoli con lo sguardo.
Non osano aggiungere parola per qualche tempo. Ma si accodano al gruppo che torna alla casa di Filippo, il quale si sente in dovere di invitarli ad entrare prendendo parte al banchetto. «Molto volentieri, molto! Staremo più a lungo col Maestro» dicono fra enormi inchini.
Ma giunti nella casa paiono segugi… Guardano, sbirciano, fanno domande astute ai servi e persino alla vecchierella, che mi sembra attratta a Gesù come lo è il ferro dalla calamita. Ma lei risponde svelta: «Io ieri ho visto questi soli. Voi vi sognate. Io li ho accompagnati qui, e di Giovanni non c'era che quel fanciullo biondo e buono come un angelo». Quelli fulminano la nonnetta con un improperio e si volgono altrove.
Ma un servo, senza rispondere direttamente a loro, si curva su Gesù, che seduto parla col padrone di casa, e gli chiede: «Dove è Giovanni di Endor? Questo signore lo cerca». Il fariseo fulmina il servo e lo bolla di «stolto».
Ma Gesù ormai è al corrente delle loro intenzioni e occorre riparare come si può. Il fariseo dice: «Era per felicitarci con questo prodigio della tua dottrina, Maestro, e fare onore a Te attraverso al convertito».
«Giovanni è per sempre lontano e sempre più lo sarà».
«È ricaduto nel peccato?».
«No. Sta salendo verso il Cielo. Imitatelo e nell'altra vita lo troverete».
I quattro non sanno più che dire e prudentemente parlano d'altro.
I servi annunciano pronte le mense e tutti passano nella stanza del convito.
[…].

Maria Valtorta
L'Evangelo come mi è stato rivelato

Indice del Volume Quinto * = in linea

351. Il tributo al Tempio pagato con la moneta trovata in bocca al pesce.
5 dicembre 1945.

[1]Le due barche prese per tornare a Cafarnao scivolano su un lago inverosimilmente quieto, un vero lastrone di cristallo celeste che si ricompone subito nella sua liscia unità non appena le due barche sono passate. Non sono però le barche di Pietro e di Giacomo, ma due altre prese a nolo a Tiberiade, forse. E sento che Giuda un poco si lamenta per essere rimasto senza denaro dopo quest'ultima spesa.
«Agli altri si è pensato. Ma a noi? Come faremo adesso? Speravo che Cusa... Ma niente. Siamo nelle condizioni di un mendico, uno dei tanti che ora si mettono sulle strade per questuare ai pellegrini» brontola sottovoce con Tommaso.
Ma questo, bonario, risponde: «Che c'è di male se così è? Io non mi preoccupo per niente».
«Già! Ma però all'ora del cibo sei quello che vuoi mangiare più di tutti».
«Sicuro! Ho fame. Sono gagliardo anche in quella. Ebbene, oggi invece di chiedere a chi ministra pane e pietanza, lo chiederò direttamente a Dio».
«Oggi! Oggi! Ma domani saremo nelle stesse condizioni, e dopo domani lo stesso, e andiamo verso la Decapoli dove siamo sconosciuti, e là sono mezzo pagani. E non c'è solo il pane, ma anche i sandali che si sciupano, e i poveri che ti annoiano, e ci si potrebbe sentire male e...».
«E se vai avanti ancora, fra poco mi avrai fatto morto e avrai anche da pensare a un funerale. Oh! quanti pensieri! Io... non ne ho proprio nessuno. Sono allegro, tranquillo come uno appena nato».
Gesù, che pareva assorto nei suoi pensieri, seduto a prua, proprio quasi sul bordo, si volge e dice forte a Giuda che è a poppa, ma lo dice come se parlasse a *tutti*: «Che si sia senza uno spicciolo è molto bene. Brillerà di più la paternità di Dio anche nelle cose più umili».
«Da un po' di giorni per Te è tutto bene. Bene che non avvenga miracolo, bene che non si abbiano offerte, bene avere dato tutto quello che avevamo, tutto è bene, insomma... Ma io mi ci trovo molto a disagio... Sei un caro Maestro, un santo Maestro, ma per la vita materiale... non vali nulla» dice senza acredine Giuda, come facesse osservazione ad un fratello buono, della cui bontà improvvida anche si gloria.
E Gesù, sorridendo, gli risponde: «È il mio pregio migliore essere un uomo che valgo un nulla per la vita materiale... E ripeto: molto bene essere senza uno spicciolo», e sorride luminosamente.
[2]La barca strofina sul greto, si ferma. Ne scendono mentre l'altra barca si accosta per fermarsi. Gesù, con Giuda, Tomma so, Giuda e Giacomo, Filippo e Bartolomeo, si avvia alla casa…
Pietro sbarca dalla seconda con Matteo, i figli di Zebedeo, Simone Zelote e Andrea. Ma mentre tutti si avviano, Pietro resta sulla riva a parlare coi barcaioli che li hanno condotti e che forse conosce, e poi li aiuta a partire di nuovo. Indi si riveste della veste lunga e rimonta la spiaggia per andare verso casa.
[3]Mentre traversa la piazza del mercato, gli vengono incontro due e lo fermano dicendo: «Ascolta, Simone di Giona».
«Ascolto. Che volete?».
«Il tuo Maestro, solo perché è tale, le paga o non le paga le due dramme dovute al Tempio?».
«Certo che le paga! Perché non lo dovrebbe fare?».
«Ma... perché si dice il Figlio di Dio e...».
«E lo è» ribatte reciso Pietro, già rosso di sdegno. E termina: «Però, siccome è anche un figlio della Legge, e il migliore che la Legge abbia, paga come ogni israelita le sue dramme...».
«Non ci risulta. Ci hanno detto che non lo fa e lo consigliamo a farlo».
«Um-m-m» mugola Pietro, che ha già la pazienza prossima ad esaurirsi. «Um-m-m... Non ha bisogno dei vostri consigli il mio Maestro. Andate in pace e dite a chi vi manda che le dramme saranno pagate alla prima occasione».
«Pagate alla prima occasione!... Perché non subito? Chi ci assicura che lo farà, se Egli è sempre qua e là senza mèta?».
«Non subito perché al momento non possiede un briciolo di quattrino. Potreste capovolgerlo e non

ne cascherebbe uno spicciolo. Siamo tutti senza un denaro, perché noi, che non siamo farisei, che non siamo scribi, che non siamo sadducei, che non siamo ricchi, che non siamo spie, che non siamo aspidi, usiamo dare ciò che abbiamo ai poveri, per sua dottrina. Capito? E ora abbiamo dato tutto e, finché non ci pensa l'Altissimo, possiamo morire di fame o metterci a questuare sull'angolo della via. Dite anche questo a quelli che dicono che Lui è un crapulone. Addio!», e li pianta in asso, andandosene borbottando e ardendo di irritazione.

[4]Entra in casa e sale nella stanza alta, dove è Gesù che ascolta uno che lo prega di andare in una casa sul monte dietro Magdala, dove c'è uno che muore.
Gesù congeda l'uomo promettendo di andarvi subito e poi, partito questo, si volge a Pietro, che si è seduto in un angolo pensieroso, e gli dice: «Che ne dici, Simone? Secondo le regole, i re della terra da chi ricevono i tributi e il censo? Dai propri figli o dagli estranei?».
Pietro ha un sussulto e dice: «Come sai, Signore, ciò che ti dovevo dire?».
Gesù sorride facendo un atto come dire: «Lascia andare»; poi dice: «Rispondi a ciò che ti chiedo».
«Dagli estranei, Signore».
«Dunque i figli ne sono esenti, come infatti è giusto. Perché un figlio è del sangue e della casa del padre, e non deve pagare al padre che il tributo di amore e di ubbidienza. Dunque Io, Figlio del Padre, non dovrei pagare tributo al Tempio, che è la casa del Padre. Tu hai risposto bene a coloro. Ma siccome c'è una differenza fra te e loro, ed è questa: che tu credi che Io sono il Figlio di Dio, ed essi e chi li ha mandati non lo credono, così, per non scandalizzarli, pagherò il tributo, e subito, mentre essi sono ancora sulla piazza a riscuotere».
«E con che, se non abbiamo uno spicciolo?» chiede Giuda, che si è avvicinato con gli altri. «Vedi se è necessario avere qualche cosa?».
«Ce lo faremo prestare dal padrone di casa» dice Filippo.
Gesù fa cenno con la mano di tacere e dice: «Simone di Giona, va' sulla riva del mare e getta, più lontano che puoi, una lenza munita di un amo robusto. E non appena il pesce abbocca tira a te la lenza. Sarà un grosso pesce. Sulla riva aprigli la bocca, vi troverai dentro uno statere. Prendilo, raggiungi quei due e paga per Me e per te. Poi porta il pesce. Lo arrostiremo e Tommaso ci farà carità di un poco di pane. Mangeremo e andremo subito da chi sta per morire. Giacomo e Andrea, preparate le barche, andremo con esse a Magdala, tornando a sera a piedi per non ostacolare la pesca a Zebedeo e al cognato di Simone».

[6]Pietro se ne va, e lo si vede dopo poco sulla riva montare su una barchetta mezza nell'acqua e gettare una funicella sottile e forte, munita di un piccolo sasso o piombo verso la fine e terminata nel filo sottile della lenza vera e propria. Le acque del lago si aprono con spruzzi d'argento quando il peso si sprofonda in esso, e poi tutto torna quieto mentre le acque si placano dopo un lontanarsi di giri concentrici...
Ma dopo un po' la funicella, che era molle nelle mani di Pietro, si tende e vibra... Pietro tira, tira, tira, mentre la corda subisce scosse sempre più energiche. Infine dà uno strattone e la lenza emerge colla sua preda che volteggia per aria, ad arco sopra la testa del pescatore, e poi si abbatte sulla rena giallastra, dove si contorce nello spasimo dell'amo che gli fende il palato e dell'asfissia che incomincia.
È un magnifico pesce, grosso come rombo del peso di almeno tre chili. Pietro gli strappa l'amo dalle labbra carnose, gli ficca in gola il suo grosso dito e ne estrae una grossa moneta d'argento. La alza tenendola fra il pollice e l'indice per mostrarla al Maestro, che è al parapetto della terrazza. E poi raccoglie la funicella, la arrotola, raccoglie il pesce e corre via, verso la piazza.
Gli apostoli sono tutti di stucco... Gesù sorride e dice: «E così avremo levato uno scandalo...».

[6]Rientra Pietro: «Stavano per venire qui. E con Eli, il fariseo. Ho cercato di essere gentile come una fanciulla e li ho chiamati dicendo: "Ehi! messi del Fisco! Prendete. Queste sono quattro dramme, vero? Due per il Maestro e due per me. E siamo a posto, vero? Arrivederci nella valle di Giosafat, specie con te, caro amico". Si sono risentiti perché ho detto "Fisco". "Siamo del Tempio, non del Fisco". "Riscuotete tasse come i gabellieri. Ogni riscuotitore per me è 'fisco' " ho risposto. Ma Eli mi ha detto: "Insolente! Mi auguri la morte?». "No, amico! Mai più. Ti au-

guro felice viaggio alla valle di Giosafat. Non vai per la Pasqua a Gerusalemme? Dunque allora potremo incontrarci per là, amico”. “Non lo desidero e non voglio che tu ti permetta di dirmi tuo amico”. “Infatti è troppo onore” ho risposto. E sono venuto via. Il bello è che c’era mezza Cafarnao, che ha visto che ho pagato per Te e per me. E quel vecchio serpente non potrà più dire nulla».
Gli apostoli hanno dovuto ridere tutti per il racconto e la mimica di Pietro. Gesù vuole stare serio. Ma un lieve sorriso scappa tuttavia dalle sue labbra mentre dice: «Sei peggio della senape», e termina: «Cuocete il pesce e facciamo presto. Al tramonto voglio essere qui di nuovo».

101. Un convertito da Maria di Magdala. Parabola per il piccolo Beniamino e **lezione su chi è grande nel regno dei Cieli.**

6 dicembre 1945.

[1]E proprio mentre si incendiano cielo e lago per i fuochi del tramonto, essi ritornano verso Cafarnao. Sono contenti. Parlano fra di loro. Gesù parla poco, ma sorride. Notano che, se il messaggero fosse stato più preciso, avrebbero potuto risparmiare della strada. Ma però, anche, dicono che la fatica è valsa, perché un gruppo di piccoli figli ha avuto il padre guarito quando già raffreddava per la morte vicina, e anche perché non sono più senza un minimo di denaro.
«Ve lo avevo detto che il Padre avrebbe provveduto a tutto» dice Gesù.
«Ed è un antico amante di Maria di Magdala?» chiede Filippo.
«Pare... A quello che ci hanno detto...» risponde Tommaso.
«A Te, Signore, che disse l’uomo?» chiede Giuda d’Alfeo.
Gesù sorride evasivamente.
«Io l’ho visto più di una volta con lei quando andavo a Tiberiade con amici. Questo è certo» asserisce Matteo.
«Su, fratello, accontentaci... L’uomo ti chiese solo di guarire o di essere perdonato anche?» chiede Giacomo di Alfeo.
«Che domanda senza ragione! Quando mai il Signore non esige pentimento per concedere grazia?» dice l’Iscariota con alquanto sdegno per Giacomo d’Alfeo.
«Mio fratello non ha detto una stoltezza. Gesù guarisce o libera e poi dice: “Va’ e non più peccare”» gli risponde il Taddeo.
«Ma perché vede già il pentimento nei cuori» ribatte l’Iscariota.
«Negli indemoniati non c’è pentimento né volontà di essere liberati. Non uno lo ha dimostrato tutto ciò. Ricordati ogni caso e vedrai che o fuggivano o si avventavano nemici o, quanto meno, tentavano l’una o l’altra cosa, e non vi riuscivano solo perché impediti a compierla dai parenti» replica il Taddeo.
«E dal potere di Gesù» aumenta lo Zelote.
«Ma allora Gesù tiene conto del volere dei parenti che rappresentano il volere dell’indemoniato, il quale, se non fosse impedito dal demonio, vorrebbe liberazione».
«Oh! quante sottigliezze! E per i peccatori allora? Mi pare che usi la stessa formula, anche se non sono indemoniati» dice Giacomo di Zebedeo.
«A me ha detto: “Seguimi”, e non gli avevo ancora detto una parola io, in merito al mio stato» osserva Matteo.
«Ma te la vedeva in cuore» dice l’Iscariota, che vuole avere sempre ragione, ad ogni costo.
[2]E va bene! Ma quell’uomo, a voce di popolo grande libidinoso e grande peccatore, e non indemoniato, o meglio non posseduto - perché un demonio, coi suoi peccati, lo doveva avere a maestro se non a possessore - moribondo, e così via, cosa ha chiesto insomma? Stiamo andando a passeggio fra le nubi, mi pare... Stiamo alla prima domanda» dice Pietro.
Gesù lo accontenta: «Quell’uomo ha voluto essere solo con Me per potere parlare con libertà. Non

ha esposto subito il suo stato di salute... ma quello dello spirito suo. Ha detto: “Sono morente, ma non ancora come ho fatto credere per poterti avere con sollecitudine. Ho bisogno del tuo perdono per guarire. Ma mi basta questo. Se guarire non mi farai, mi rassegnerò. L’ho meritato. Ma fa’ salva l’anima mia”, e mi ha confessato le sue molte colpe. Una nauseante catena di colpe...». Gesù dice così, ma il suo viso splende di gioia.
«E Tu ne sorridi, Maestro? Mi fa specie!» osserva Bartolomeo.
«Sì, Bartolmai. Ne sorrido perché esse non sono più, e perché con le colpe ho saputo il nome della redentrice. L’apostolo fu una donna in questo caso».
«Tua Madre!» dicono in molti.
E altri: «Giovanna di Cusa! Se lui andava a Tiberiade sovente, forse la conosce».
Gesù scrolla il capo.
Gli chiedono: «Chi allora?».
«Maria di Lazzaro» risponde Gesù.
«È venuta qui? Perché non si è fatta vedere da nessuno di noi?».
«Non è venuta. Ha scritto al suo antico compagno di colpa. Ho letto le lettere. Supplicano tutte la stessa cosa: di ascoltarla, di redimersi come lei si è redenta, di seguirla nel bene come l’aveva seguita nella colpa, e con parole di lacrime lo pregano di alleggerire l’anima di Maria dal rimorso di avere sedotto la sua anima. E lo ha convertito. Tanto che si era isolato nella sua campagna per vincere le tentazioni delle città. La malattia, più di rimorso d’anima che di fisico, ha finito di prepararlo alla Grazia. Ecco. Siete contenti adesso? Comprendete ora perché sorrido?».
«Sì, Maestro» dicono tutti. E poi, vedendo che Gesù allunga il passo come per isolarsi, si mettono a bisbigliare fra di loro...

[3]Sono già alle viste di Cafarnao quando, allo sbocco della via fatta da loro con quella che costeggia il lago venendo da Magdala, incrociano i discepoli venuti a piedi, evangelizzando da Tiberiade. Tutti meno Marziam, i pastori e Mannaen, che sono andati da Nazaret verso Gerusalemme con le donne. E anzi i discepoli sono aumentati per qualche altro elemento che si è unito a loro di ritorno dalla missione e che porta seco nuovi proseliti della dottrina cristiana.
Gesù li saluta dolcemente, ma subito si torna ad isolare in una meditazione ed orazione profonda, avanti di qualche passo da loro.
Gli apostoli invece si imbrancano con i discepoli, specie coi più influenti, ossia Stefano, Erma, il sacerdote Giovanni, Giovanni lo scriba, Timoneo, Giuseppe di Emmaus, Ermasteo (che da quel che capisco vola sulla via della perfezione), Abele di Betlemme di Galilea, la cui madre è in fondo alla turba con altre donne. E discepoli e apostoli si scambiano domande e risposte su quanto è avvenuto da quando si sono lasciati. Così viene raccontato della guarigione e conversione di oggi, e del miracolo dello statere nella bocca del pesce... Questo, per le cause che lo hanno originato, suscita un grande parlare che si propaga da fila a fila come un fuoco appiccato a paglie asciutte...

[4]Dice Gesù: «Qui metterete la visione del 7 marzo 1944: “Il piccolo Beniamino di Cafarnao”, senza il commento. E proseguirete con il resto della lezione e della visione. Va’ avanti».
Premetto di omettere l’ultima frase: «La visione mi cessa qui ecc.». Sarebbe fuori luogo ora che la visione prosegue.

7 marzo 1944.

[5]Vedo Gesù che cammina per una strada di campagna, seguito e contornato dai suoi apostoli e discepoli.
Il lago di Galilea traluce poco lontano tutto quieto e azzurro sotto un bel sole o di primavera o di autunno, perché non è un sole violento come quello estivo. Ma direi che è primavera, perché la natura è molto fresca, senza quei toni dorati e stanchi che si vedono in autunno.
Sembra che, data la sera che si avvicina, Gesù si ritiri nella casa ospitale e si diriga perciò al paese che si vede già apparire. Gesù, come fa sovente, è qualche passo più avanti dei discepoli. Due o tre, non di più, ma tanto da poter isolarsi nei suoi pensieri, bisognoso di Silenzio dopo una giornata di

evangelizzazione. Cammina assorto, tenendo nella mano destra un rametto verde, certo colto a qualche cespuglio, col quale frusta leggermente, soprappensiero, le erbe della proda.
Dietro di Lui i discepoli parlano invece animatamente. Rievocano gli episodi della giornata e non hanno la mano troppo leggera per pesare i difetti altrui e le altrui cattiverie. Tutti più o meno criticano il fatto che quelli della riscossione del tributo al Tempio abbiano voluto essere pagati da Gesù.
Pietro, sempre veemente, definisce ciò un sacrilegio, perché il Messia non è tenuto a pagare il tributo: «Questo è come volere che Dio paghi a Se stesso» dice. «E ciò non è giusto. Se poi credono che Egli non sia il Messia diventa un sacrilegio».
Gesù si volta un momento e dice: «Simone, Simone, ce ne saranno tanti che dubiteranno di Me! Anche fra chi crede di esser sicuro e incrollabile nella fede in Me. Non giudicare i fratelli, Simone. Giudica sempre per primo te stesso».
Giuda, con un sorrisetto ironico, dice all'umiliato Pietro che ha curvato il capo: «Questa è per te. Perché sei il più anziano vuoi sempre fare il dottore. Non è detto che si vada giudicati nel merito per età. Fra noi vi è chi ti supera per sapere e per potere sociale».
Si accende una discussione sui rispettivi meriti. E chi vanta *d'esser fra i primi* discepoli, e chi appoggia la sua tesi di preferenza *al posto influente lasciato* per seguire Gesù, e chi dice che *nessuno* come lui ha dei diritti perché *nessuno* come lui ha convertito tanto se stesso passando da pubblicano a discepolo. La discussione va per le lunghe e, se non temessi di offendere gli apostoli, direi che assume il tono di una vera lite.
Gesù se ne astrae. Pare non udire più nulla. Intanto si è giunti alle prime case del paese, che so essere Cafarnao. Gesù prosegue, e gli altri dietro, sempre discutendo.

[6]Un bimbetto di un sette, otto anni, corre saltellando dietro a Gesù. Lo raggiunge sorpassando il gruppo vociferante degli apostoli. È un bel bambino dai capelli castano scuro tutti ricciuti, corti. Ha due occhietti neri, intelligenti nel visetto bruno. Chiama confidenzialmente il Maestro come lo conoscesse bene. «Gesù» dice, «mi lasci venire con Te fino a casa tua?».
«La mamma lo sa?» chiede Gesù, guardandolo con un sorriso buono.
«Lo sa».
«In verità?». Gesù, pur sorridendo, guarda con sguardo penetrante.
«Sì, Gesù, in verità».
«Allora vieni».
Il bambino fa un salto di gioia e afferra la mano sinistra di Gesù che glie la porge. Con che amorosa fiducia il bambino mette la sua manina bruna nella lunga mano del mio Gesù! Vorrei fare altrettanto anche io!
«Raccontami una bella parabola, Gesù» dice il bambino saltellando al fianco del Maestro e guardandolo da sotto in su con un visetto splendente di gioia.
Anche Gesù lo guarda con un allegro sorriso che gli schiude la bocca ombreggiata di baffi e dalla barba biondo-rossa, che il sole accende come fosse d'oro. Gli occhi di zaffiro scuro gli ridono di gioia mentre guarda il bambino.
«Cosa te ne fai della parabola? Non è un giuoco».
«È più bella di un giuoco. Quando vado a dormire me la penso e poi me la sogno e domani me la ricordo e me la ridico per esser buono. Mi fa esser buono».
«Te la ricordi?».
«Sì. Vuoi che ti dica tutte quelle che mi hai dette?».
«Sei bravo, Beniamino, più degli uomini, che dimenticano. In premio ti dirò la parabola».
Il bambino non salta più. Cammina serio e composto come un adulto e non perde una parola, non un'inflessione di Gesù, che guarda attentamente, senza più occuparsi neppure di dove mette i piedi.

[7]«Un pastore molto buono, venuto a conoscenza che in un luogo del creato erano molte pecore abbandonate da pastori poco buoni, le quali pericolavano su vie perverse e in pascoli nocivi e andavano sempre più verso burroni privi di luce, venne in quel posto e, sacrificando *tutto* il suo

avere, acquistò quelle pecore e quegli agnelli. Voleva portarli nel suo regno, perché quel pastore era anche re come lo sono stati tanti re in Israele. Nel suo regno quelle pecore e quegli agnelli avrebbero trovato pascoli sani, fresche e pure acque, vie sicure e ripari inabbattibili contro i ladroni e i lupi feroci. Perciò quel pastore radunò le sue pecore e i suoi agnelli e disse loro: “Sono venuto a salvarvi, a portarvi dove non soffrirete più, dove non conoscerete più insidie e dolore. Amatemi, seguitemi perché io vi amo tanto e per avervi mi sono sacrificato in tutti i modi. Ma se mi amerete, il mio sacrificio non mi peserà. Venitemi dietro e andiamo”. E il pastore davanti, dietro le pecore, presero il cammino verso il regno della gioia. Il pastore ogni momento si volgeva per vedere se lo seguivano, per esortare le stanche, per rincuorare le sfiduciate, per soccorrere le malate, per carezzare gli agnelli. Come le amava! Dava loro il suo pane e il suo sale e per primo assaggiava l’acqua delle fonti e la benediva per sentire se era sana e per renderla santa. Ma le pecore - lo credi, Beniamino? - le pecore dopo qualche tempo si stancarono. Prima una, poi due, poi dieci, poi cento, rimasero indietro a brucare l’erba fino ad empirsi senza poter più muoversi, e si sdraiarono stanche e sazie nella polvere e nel fango. Altre si spenzolarono sui precipizi nonostante il pastore dicesse: “Non lo fate”; talune, poiché egli si metteva dove era maggior pericolo per impedire a loro di andarvi, lo urtarono col capo protervo e tentarono di precipitarlo più di una volta. Così molte finirono nei burroni e morirono miseramente. Altre si azzuffarono fra di loro e, incorna e intesta, si uccisero fra loro. Solo un agnellino non si distrasse mai. Esso correva, belando, e diceva col suo belato al pastore: “Ti amo”; correva dietro al pastore buono e, quando giunsero alle porte del suo regno, non erano che loro due: il pastore e l’agnellino fedele. Allora il pastore non disse: “entra”, ma disse: “vieni”, e lo prese sul petto, fra le braccia, e lo portò dentro chiamando tutti i suoi sudditi e dicendo loro: “Ecco. Costui mi ama. Voglio che sia meco in eterno. E voi amatelo perché esso è il prediletto del mio cuore”. [8]La parabola è finita, Beniamino. Ora mi sai dire: chi è quel pastore buono?».
«Tu sei, Gesù».
«E quell’agnellino chi è?».
«Io sono, Gesù».
«Ma ora Io andrò via. Tu ti dimenticherai di Me».
«No, Gesù. Non ti dimenticherò perché ti amo».
«L’amore ti cesserà quando non mi vedrai più».
«Dirò dentro di me le parole che Tu mi hai dette e sarà come Tu fossi presente. Ti amerò e ubbidirò così. E, dimmi, Gesù: Tu ti ricorderai di Beniamino?».
«Sempre».
«Come farai a ricordarti?».
«Mi dirò che tu mi hai promesso d’amarmi e di ubbidirmi e mi ricorderò così di te».
«E mi darai il tuo Regno?».
«Se sarai buono, sì».
«Sarò buono».
«Come farai? La vita è lunga».
«Ma anche le tue parole sono tanto buone. Se io me le dirò e farò quello che esse dicono di fare, mi conserverò buono per tutta la vita. E lo farò perché ti amo. Quando si vuol bene non è fatica essere buoni. A me non è fatica ubbidire alla mamma perché le voglio bene. Non mi sarà fatica essere ubbidiente a Te perché ti voglio bene».
Gesù si è fermato e guarda il visetto acceso dall’amore più che dal sole. La gioia di Gesù è così viva che pare un altro sole si sia acceso nella sua anima e irraggi dalle pupille. Si china e bacia sulla fronte il bambino.

[9]Si è fermato davanti ad una casetta modesta con un pozzo sul davanti. Gesù va poi a sedersi presso il pozzo e là lo raggiungono i discepoli, che ancora stanno misurando le rispettive prerogative.
Gesù li guarda. Poi li chiama: «Venite qui intorno e udite l’ultimo insegnamento della giornata, voi che vi fate rochi nella celebrazione dei vostri meriti e pensate di aggiudicarvi un posto in

base a quelli. Vedete questo fanciullo? Egli è nella verità più di voi. La sua innocenza gli da la chiave per aprire le porte del mio Regno. Egli ha compreso, nella sua semplicità di pargo lo, che nell'amore è la forza per divenire grandi e nell'ubbidien za fatta per amore quella per entrare nel mio Regno. Siate semplici, umili, amorosi di un amore che non è solo dato a Me ma è scambievole fra di voi, ubbidienti alle mie parole, a tutte, *anche a queste,* se volete giungere dove entreranno questi inno centi. Imparate dai piccoli. Il Padre rivela loro la verità come non la rivela ai sapienti».
Gesù parla tenendo ritto contro le sue ginocchia Beniamino, al quale tiene le mani sulle spalle. Ora il volto di Gesù è pieno di maestà. È serio, non corrucciato, ma è serio. Proprio da Maestro. L'ultimo raggio di sole gli fa un nimbo di raggi sul capo biondo.
La visione mi cessa qui, lasciandomi piena di dolcezza nei miei dolori.

[6 dicembre 1945].
10Dunque: i discepoli non sono potuti entrare nella casa, ènaturale. Per numero e per rispetto. Non lo fanno mai se nonsono invitati a farlo, in massa o in particolare, dal Maestro. Noto sempre un grande rispetto, un grande ritegno, nonostantel'affabilità del Maestro e la sua lunga dimestichezza. Anche Isacco, che potrei dire il discepolo primo, nel numero dei disce poli, non si concede mai libertà di andare a Gesù senza che un sorriso, almeno un sorriso del Maestro, non lo chiami vicino.
Un po' diverso, no?, dal modo spicciativo e quasi burlesco con cui molti trattano ciò che è soprannaturale... Questo è un mio commento, e che sento giusto, perché non mi va giù che la gente abbia con ciò che è al di sopra di noi i modi che non abbiamo per gli uomini pari a noi, solo che siano un cincino da più di noi... Mah!... E andiamo avanti...
I discepoli, dunque, si sono sparsi sulla riva del lago a comperare pesce per la cena, pane e quanto occorre. Torna anche Giacomo di Zebedeo e chiama il Maestro, che è seduto sulla terrazza con Giovanni accoccolato ai suoi piedi in un dolce e abbandonato colloquio... Gesù si alza e si sporge dal parapetto.
Giacomo dice: «Quanto pesce, Maestro! Mio padre dice che Tu hai benedetto le reti con la tua venuta. Guarda: questo è per noi», e mostra una cesta di pesce che sembra d'argento.
«Dio gli dia grazie per la sua generosità. Preparatelo, ché dopo cena andremo sulla riva coi discepoli».
E così fanno. Il lago è nero nella notte, in attesa della luna che si alza tardi. E più di vederlo lo si sente borbottare, sciacquettare fra i sassi del greto. Solo le inverosimili stelle dei paesi d'oriente si specchiano nelle acque tranquille. Si siedono in cerchio intorno ad una barchetta capovolta, sulla quale si è seduto Gesù. E i piccoli fanali delle barche, portati qui, al centro del circolo, illuminano appena i volti più vicini. Quello di Gesù è tutto illuminato da sotto in su per un fanaletto messo ai suoi piedi, e tutti perciò lo possono vedere bene mentre parla a questo e a quello.
11E sul principio è una conversazione alla buona, famigliare. Ma poi assume il tono di una lezione. Anzi Gesù lo dice aperta mente:
«Venite e ascoltate. Fra poco ci separeremo e voglio ammaestrarvi ancora per formarvi meglio. Oggi Io vi ho sentito discutere e non sempre con carità. Ai maggiori fra voi ho già dato la lezione. Ma voglio darla a voi pure, né farà male a questi, di voi maggiori, se se la sentono ripetere. Ora il piccolo Beniamino non è qui contro i miei ginocchi. Dorme nel suo letto e sogna i suoi sogni innocenti. E forse la sua anima candida è qui fra mezzo a noi lo stesso. Ma fate conto che egli, o qualche altro fanciullo, sia qui, a vostro esempio.
Voi, in cuor vostro, avete tutti un chiodo fisso, una curiosità, un pericolo. Questo: essere il primo nel Regno dei Cieli. Questa: sapere chi sarà questo primo. E infine il pericolo: il desiderio ancora umano di sentirsi rispondere "tu sei il primo nel Regno dei Cieli" dai compagni compiacenti o dal Maestro, soprattutto dal Maestro del quale sapete la verità e la conoscenza del futuro. Non è forse così? Le domande tremano sulle vostre labbra e vivono in fondo al cuore.
Il Maestro, per vostro bene, aderisce a questa curiosità per quanto Egli abborra di cedere alle

curiosità umane. Il vostro Maestro non è un ciarlatano che si interroga per due spiccioli fra i frastuoni di un mercato. E non è uno preso dallo spirito pitonico il quale gli procura denaro col fargli fare l’indovino, per aderire alle ristrette menti dell’uomo che vogliono sapere il futuro per “*regolarsi*”. L’uomo non si può regolare da sé. Dio lo regola se l’uomo ha fede in Lui! E non serve sapere, o credere di sapere il futuro, se poi non si ha il mezzo per stornare il futuro profetizzato. Il mezzo è uno solo: la preghiera al Padre e Signore perché per sua misericordia ci aiuti. In verità vi dico che la preghiera fidente può mutare un castigo in benedizione. Ma chi ricorre agli uomini per potere, da uomo e con mezzi da uomo, deviare il futuro, non sa pregare affatto o sa pregare molto male. Io, questa volta, perché questa curiosità può darvi buon insegnamento, rispondo ad essa, Io che abborro le domande curiose e irrispettose.

[12]Voi vi chiedete: “Chi fra noi è il più grande nel Regno dei Cieli?».
Io annullo la limitazione del “fra noi” e allargo i confini a tutto il mondo presente e futuro, e rispondo: “Il più grande nel Regno dei Cieli è il minimo fra gli uomini”. Ossia quello che è considerato “minimo” dagli uomini. Il semplice, l’umile, il fiducioso, l’ignaro. Perciò il fanciullo, o chi sa rifarsi anima di fanciullo. Non è la scienza, non il potere, non la ricchezza, non l’attività, anche se buona, quelle che vi faranno “il più grande” nel beato Regno. Ma è l’essere come i pargoli per amorevolezza, umiltà, semplicità, fede.
Osservate come mi amano i fanciulli, e imitateli. Come credono in Me, e imitateli. Come ricordano ciò che dico, e imitateli. Come fanno ciò che insegno, e imitateli. Come non insuperbiscono di ciò che fanno, e imitateli. Come non si ingelosiscono di Me e dei compagni, e imitateli. In verità vi dico che se non mutate il vostro modo di pensare, di agire e di amare, e non ve lo rifate sul modello dei pargoli, non entrerete nel Regno dei Cieli. Essi sanno ciò che voi sapete, di essenziale, nella mia dottrina. Ma con quale differenza praticano ciò che insegno! Voi dite per ogni atto buono che compite: “Io ho fatto”. Il fanciullo mi dice: “Gesù, mi sono ricordato di Te oggi, e per Te ho ubbidito, ho amato, ho trattenuto una voglia di rissa... e sono contento perché Tu, io lo so, sai quando sono buono e ne sei contento”. E ancora osservate i fanciulli quando mancano. Con che umiltà mi confessano: “Oggi sono stato cattivo. E mi spiace perché ti ho dato dolore”. Non cercano scuse. Sanno che Io so. Credono. Si dolgono per il *mio* dolore.
Oh! cari al cuor mio, fanciulli in cui non è superbia, doppiezza, lussuria! Io ve lo dico: divenite simili ai fanciulli se volete entrare nel mio Regno. Amate i fanciulli come l’esempio angelico che ancora potete avere. Ché come angeli dovreste essere. A vostra scusa potreste dire: “Noi non vediamo gli angeli”. Ma Dio vi da i fanciulli per modelli, e quelli li avete fra voi. E se vedete un fanciullo abbandonato materialmente, o abbandonato moralmente e che può perire, accoglietelo in mio Nome, perché essi sono i *molto* amati da Dio. E chiunque accoglie un fanciullo in mio Nome accoglie Me stesso, perché Io sono nell’anima dei fanciulli, che è innocente. E chi accoglie Me, accoglie Colui che mi ha mandato, il Signore altissimo.

[13]E guardatevi dallo scandalizzare uno di questi piccoli il cui occhio vede Iddio. Non si deve mai dare scandalo a nessuno. Ma guai, tre volte guai, chi sfiora il candore ignaro dei fanciulli! Lasciateli angeli più che potete. Troppo ripugnante è il mondo e la carne per l’anima che viene dai Cieli! E il fanciullo, per la sua innocenza, è ancora tutt’anima. Abbiate rispetto all’anima del fanciullo e al suo stesso corpo, come avete rispetto al luogo sacro. Sacro è anche il fanciullo perché ha Dio in sé. In ogni corpo è il tempio dello Spirito. Ma il tempio del fanciullo è il più sacro e profondo, è oltre il doppio Velo. Non scuotete neppure le tende della sublime ignoranza della concupiscenza col vento delle vostre passioni.
Io vorrei un fanciullo in ogni famiglia, in mezzo ad ogni accolta di persone, perché fosse di freno alle passioni degli uomini. Il fanciullo santifica, dà ristoro e freschezza solo col raggio dei suoi occhi senza malizia. Ma guai a coloro che levano santità al fanciullo col loro modo di agire scandaloso! Guai a coloro che con le loro licenze danno malizie ai fanciulli! Guai a coloro che con le loro parole e ironie ledono la fede in Me dei fanciulli! Sarebbe meglio che a tutti questi si legasse al collo una pietra da macina e si gettassero in mare perché affogassero col loro scandalo. Guai al mondo per gli scandali che dà agli innocenti! Perché se è inevitabile che

avvengano scandali, guai all'uomo che per sua causa li provoca.
Nessuno ha il diritto di fare violenza al suo corpo e alla sua vita. Perché vita e corpo ci vengono da Dio, e solo Lui ha diritto di prenderne delle parti o il tutto. Ma però Io vi dico che se la vostra mano vi scandalizza è meglio che la mozziate, che se il vostro piede vi porta a dare scandalo è bene che voi lo mozziate. Meglio per voi entrare monchi o zoppi nella Vita che essere gettati nel fuoco eterno con le due mani e i due piedi. E se non basta avere mozzo un piede o una mano, fate che vi siano mozzati anche l'altra mano o l'altro piede, per non fare più scandalo e per avere tempo da pentirvi prima di essere lanciati dove il fuoco non si estingue, e rode come un verme in eterno. E se è il vostro occhio che vi è cagione di scandalo, cavatevelo. È meglio essere orbi di un occhio che essere nell'inferno con tutti e due. Con un occhio solo, o anche senz'occhi, giunti al Cielo vedreste la Luce, mentre coi due occhi scandalosi, tenebre e orrore vedreste nell'inferno. E questo solo.
[14]Ricordatevi tutto questo. Non disprezzate i piccoli, non scandalizzateli, non derideteli. Sono da più di voi, perché i loro angeli vedono sempre Iddio che dice loro le verità da rivelare ai fanciulli e a quelli dal cuor di fanciullo.
E voi come fanciulli amatevi fra di voi. Senza dispute, senza orgogli. State in pace fra voi. Abbiate spirito di pace con tutti. Fratelli siete, nel nome del Signore, e non nemici. Non ci sono, non ci devono essere dei nemici per i discepoli di Gesù. L'unico Nemico è Satana. Di quello siate nemici acerrimi, scendendo in battaglia contro di lui e contro i peccati che portano Satana nei cuori.
Siate instancabili nel combattere il Male quale che sia la forma che assume. E pazienti. Non c'è limitazione all'operare dell'apostolo, perché non c'è limitazione all'operare del Male. Il demonio non dice mai: "Basta. Ora sono stanco e mi riposo". Egli è l'instancabile. Passa agile come il pensiero, e più ancora, da questo a quell'uomo, e tenta e prende, e seduce, e tormenta, e non dà pace. Assale proditoriamente e abbatte se non si è più che vigilanti. Delle volte si insedia da conquistatore per debolezza dell'assalito, altre vi entra da amico, perché il modo di vivere della preda cercata è già tale da essere alleanza col Nemico. Tal'altra, scacciato da uno, gira e piomba sul migliore, per farsi vendetta dello smacco avuto da Dio o da un servo di Dio. Ma voi dovete dire ciò che dice lui: "Io non riposo". Lui non riposa per popolare l'inferno. Voi non dovete riposare per popolare il Paradiso. Non dategli quartiere. Io vi predìco che più lo combatterete più vi farà soffrire. Ma non dovete tenere conto di ciò. Egli può scorrere la terra. Ma nel Cielo non penetra. Perciò là non vi darà più noia. E là saranno tutti quelli che lo hanno combattuto...».
[15]Gesù si interrompe bruscamente e chiede: «Ma insomma, perché date sempre noia a Giovanni? Che vogliono da te?».
Giovanni si fa rosso come una fiamma e Bartolomeo, Tommaso, l'Iscariota chinano la testa vedendosi scoperti.
«Ebbene?» chiede con imperio Gesù.
«Maestro, i miei compagni vogliono che io ti dica una cosa».
«Dilla, dunque».
«Oggi, mentre Tu eri da quel malato, e noi giravamo per il paese come Tu avevi detto, abbiamo visto un uomo, che non è tuo discepolo e che neppure mai abbiamo notato fra quelli che ascoltano la tua dottrina, il quale cacciava dei demoni in tuo nome da un gruppo di pellegrini che andavano a Gerusalemme. E ci riusciva. Ha guarito uno che aveva un tremito che gli impediva ogni lavoro, e ha reso la favella ad una fanciulla che era stata assalita nel bosco da un demonio in forma di cane che le aveva legato la lingua. Egli diceva: "Vattene, demonio maledetto, in nome del Signore Gesù il Cristo, Re della stirpe di Davide, Re d'Israele. Egli è il Salvatore e Vincitore. Fuggi davanti al suo Nome!»., e il demonio fuggiva realmente. Noi ci siamo risentiti. E glielo abbiamo proibito. Ci ha detto: "Che faccio di male? Onoro il Cristo liberandogli la via dai demoni che non sono degni di vederlo". Gli abbiamo risposto: "Non sei esorcista secondo Israele e non sei discepolo secondo Cristo. Non ti è lecito farlo". Ha detto: "Fare il bene è sempre lecito", e si è ribellato alla nostra ingiunzione dicendo: "E continuerò a fare ciò che faccio". Ecco, volevano ti dicessi questo, specie ora che Tu hai detto che in Cielo saranno tutti quelli che hanno combattuto Satana».

[16]«Va bene. Quell'uomo sarà di questi. Lo è. Egli aveva ragione e voi torto. Infinite sono le vie del Signore e non è detto che solo quelli che prendono la via diretta giungano al Cielo. In ogni luogo e in ogni tempo, e con mille modi diversi, ci saranno creature che verranno a Me, magari da una strada inizialmente cattiva. Ma Dio vedrà la loro retta intenzione e li attirerà alla via buona. Ugualmente vi saranno alcuni che per ebbrezza concupiscente e triplice usciranno dalla via buona e prenderanno una via che li allontana o addirittura li dirotta. Non dovete perciò mai giudicare i vostri simili. Solo Dio vede. Fate di non uscire voi dalla via buona, dove, più che la vostra volontà, quella di Dio vi ci ha messi. E quando vedete uno che crede nel mio Nome e per esso opera, non lo chiamate straniero, nemico, sacrilego. È sempre un mio suddito, amico e fedele, perché crede nel Nome mio, spontaneamente e meglio di molti fra voi. Per questo il mio Nome sulla sua bocca opera prodigi pari ai vostri e forse più. Dio lo ama perché mi ama, e finirà di portarlo al Cielo. Nessuno che faccia prodigi in mio Nome mi può essere nemico e dire male di Me. Ma col suo operare dà al Cristo onore e testimonianza di fede. In verità vi dico che credere al mio Nome è già sufficiente a salvare la propria anima. Perché il mio Nome è Salvezza. Perciò vi dico: se lo incontrerete ancora, non glielo proibite più. Ma anzi chiamatelo "fratello" perché tale è, anche se è ancora fuori del recinto del mio Ovile. Chi non è contro di Me è con Me. Chi non è contro di voi è con voi».
«Abbiamo peccato, Signore?» chiede attrito Giovanni.
«No. Avete agito per ignoranza, ma senza malizia. Perciò non c'è colpa. Però in avvenire sarebbe colpa, perché ora sapete. Ed ora andiamo alle nostre case. La pace sia con voi».

[17]Se crede può mettere, dopo la fine della visione di oggi, il dettato che segue quella del piccolo Beniamino (7-3-44). A sua facoltà.

[7 marzo 1944].
[18]Dice poi Gesù:
«Quello che ho detto al mio piccolo discepolo lo dico anche a voi. Il Regno è degli agnelli fedeli che mi amano e mi seguono senza perdersi in lusinghe, mi amano sino alla fine. E dico a voi ciò che ho detto ai miei discepoli adulti: "Imparate dai piccoli".
Non è l'esser dotti, ricchi, audaci quello che vi fa conquistare il Regno dei Cieli. Non è l'esserlo umanamente. Ma è l'esserlo della scienza dell'amore, che fa dotti, ricchi, audaci soprannaturalmente. Come illumina l'amore a comprendere la Verità! Come fa ricchi per acquistarla! Come fa audaci per conquistarla! Che fiducia che ispira! Che sicurezza!
Fate come il piccolo Beniamino, il mio piccolo fiore che m'ha profumato il cuore quella sera ed ha cantato ad esso una musica angelica, che ha ricoperto l'odore dell'umanità ribollente nei discepoli e il rumore delle beghe umane.
E tu vuoi sapere che avvenne poi di Beniamino? Rimase il piccolo agnello di Cristo e, perduto il suo grande Pastore poiché era tornato al Cielo, si fece discepolo di quello che più mi somigliava, prendendo per sua mano il battesimo e il nome di Stefano primo mio martire. Fu fedele sino alla morte e con lui i suoi parenti, trascinati alla Fede dall'esempio del loro piccolo apostolo famigliare. Non è conosciuto? Molti sono gli sconosciuti dagli uomini conosciuti da Me nel mio Regno. E di questo sono felici. La fama del mondo non aggiunge una scintilla all'aureola dei beati.
Piccolo Giovanni, cammina sempre con la tua mano nella mia. Andrai sicura e, giunta al Regno, non ti dirò "entra" ma "vieni", e ti prenderò fra le braccia per posarti là dove il mio Amore t'ha preparato un posto e il tuo amore lo ha meritato.
Va' in pace. Ti benedico».

102. La seconda moltiplicazione dei pani e il miracolo della moltiplicazione della **Parola.**

28 maggio 1944, ore 2 ant.ne della Pentecoste.

[1]Una serena visione. Vedo un posto che non è certo pianura. Non è neppure montagna. Dei monti sono ad oriente ma lontani alquanto. Poi c'è una valletta e altre elevazioni più basse e piatte. Dei pianori erbosi. Sembra che siano le prime pendici di un gruppo collinoso. Il terreno è piuttosto arsiccio e nudo d'alberi. Vi è della corta e rada erba sparsa fra un terreno ciottoloso. Qua e là qualche ciuffetto molto basso di cespugli spinosi. Ad occidente l'orizzonte si allarga ampio e luminoso. Non vedo altro, come natura. È ancora giorno, ma direi che comincia la sera, perché l'occidente è rosso per il tramonto mentre i monti a oriente sono già violacei nella luce che diviene crepuscolare. Un principio di crepuscolo che fa più nere le spaccature profon de e appena violette le parti più elevate.
Gesù è ritto su un grosso pietrone e parla a molta, ma *molta* folla sparsa sul pianoro. I discepoli lo circondano. Egli, ancor più alto perché il suo rustico piedestallo lo eleva, domina la fol la di tutte le età e condizioni sociali che gli sta intorno.
Deve aver compito dei miracoli, perché sento che dice: «Non a Me ma a Chi mi ha mandato dovete offrire lode e riconoscenza. E la lode non è quella che esce come suono di vento da labbra distratte. Ma è quella che sale dal cuore ed è il sentimento vero del vostro cuore. Questa è gradita a Dio. I guariti amino il Signore di un amore di fedeltà. E lo amino i parenti dei guariti. Del dono della salute riconquistata non fatene cattivo uso. Più che delle malattie del corpo, abbiate paura di quelle del cuore. E non vogliate peccare. Perché ogni peccato è una malattia. E ve ne sono tali che possono dare la morte. Ora dunque, o voi tutti che ora giubilate, non distruggete la benedizione di Dio col peccato. Cesserebbe il giubilo vostro perché le maleazioni levano la pace, e dove non è pace non è giubilo. Ma siate santi. Siate perfetti come il Padre vostro vuole. Lo vuole perché vi ama, e a coloro che ama vuol dare un Regno. Ma nel suo Regno santo non entrano che coloro che la fedeltà alla Legge rende perfetti. La pace di Dio sia con voi».
[2]E Gesù tace. Incrocia le breccia sul petto e con le braccia co sì conserte osserva la turba che gli sta intorno. Poi guarda in giro. Alza gli occhi al cielo sereno e che si fa sempre più scuro per la luce che decresce. Pensa. Scende dal suo masso. Parla ai discepoli. «Ho pietà di questa gente. Mi segue da tre giorni. Non ha più provviste seco. Siamo lontani da ogni paese. Temo che i più deboli soffrano troppo se Io li rimando senza nutrirli».
«E come vuoi fare, Maestro? Tu lo dici: siamo lontani da ogni paese. In questo luogo deserto dove trovare pane? E chi ci darebbe tanto denaro da comperarlo per tutti?».
«Non avete nulla con voi?».
«Abbiamo pochi pesci e qualche pezzo di pane. L'avanzo del nostro cibo. Ma non basta a nessuno. Se Tu lo dai ai vicini succede una sommossa. Privi noi e non fai del bene a nessuno». È Pietro che parla.
«Portatemi quanto avete».
Portano una cestella con dentro sette tozzi di pane. Non so no neppure pani intieri. Paiono grosse fette tagliate da grandi pagnotte. I pesciolini, poi, sono una manciata di povere bestioline abbruciacchiate dalla fiamma.
«Fate sedere questa folla a cerchi di cinquanta e che stia ferma e zitta se vuol mangiare».
I discepoli, parte salendo su delle pietre e parte circolando fra la gente, si dànno un gran da fare per mettere l'ordine chiesto da Gesù. Dài e dài, ci riescono. Qualche bambino piagnucola perché ha fame e sonno, qualche altro frigna perché, per farlo ubbidire, la mamma, o qualche altro parente, gli ha amministrato uno schiaffo.
[3]Gesù prende i pani, non tutti, naturalmente: due, uno per mano, e li offre, e poi li posa e benedice. Prende i pesciolini, so no così pochi che stanno quasi tutti nel cavo delle sue lunghe mani. Offre essi pure e poi li posa e benedice essi pure.
«E ora prendete, girate fra la folla e date ad ognuno, *con abbondanza*».
I discepoli ubbidiscono.
Gesù, ritto in piedi, bianca figura dominante questo popolo di seduti in larghi circoli che coprono

tutto il pianoro, osserva e sorride.
I discepoli vanno e vanno, sempre più lontano. Dànno e dànno. E sempre la cesta è piena di cibo. La gente mangia mentre la sera cala, e vi è un grande Silenzio e una grande pace.

[4]Dice Gesù:
«Ecco un'altra cosa che darà noia ai dottori difficili. L'applicazione che Io faccio a questa visione evangelica. Non ti faccio meditare sulla mia potenza e bontà. Non sulla fede e ubbidienza dei discepoli. Nulla di questo. Ti voglio far vedere l'analogia dell'episodio con l'opera dello Spirito Santo.
Vedi: Io do la mia parola. Do tutto quanto potete capire e perciò assimilare per farne cibo all'anima. Ma voi siete tanto resi tardi dalla fatica e dall'inedia che non potete assimilare tutto il nutrimento che è nella mia parola. Ve ne occorrerebbe molta, molta, molta. Ma non sapete riceverne molta. Siete tanto poveri di forze spirituali! Vi fa peso senza darvi sangue e forza. Ed ecco che allora lo Spirito opera il miracolo per voi. Il miracolo spirituale della moltiplicazione della Parola. *Ve ne illumina*, e perciò la moltiplica, *tutti i più riposti significati*, di modo che voi, senza gravarvi di un peso che vi schiaccerebbe senza corroborarvi, ve ne nutrite e non cadete più affranti lungo il deserto della vita.
Sette pani e pochi pesci!
Ho predicato tre anni e, come dice il mio diletto Giovanni, "se si dovessero scrivere tutte le parole ed i miracoli che ho detto e compiuto per dare a voi un cibo abbondante, capace di portarvi senza debolezze sino al Regno, non basterebbe la Terra a contenere i volumi". Ma se anche ciò fosse stato fatto, non avreste potuto leggere tale mole di libri. Non leggete neppure, come dovreste, il poco che di Me è stato scritto. L'unica cosa che dovreste conoscere, come conoscete le parole più necessarie sin dalla più tenera età.
E allora l'Amore viene e moltiplica. Anche Egli, Uno con Me e col Padre, ha "pietà di voi che morite di fame" e, con un miracolo che si ripete da secoli, raddoppia, decuplica, centuplica i significati, le luci, il nutrimento di ogni mia parola. Ecco così un tesoro senza fondo di celeste cibo. Esso vi è offerto dalla Carità. Attingetene senza paura. Più il vostro amore attingerà in esso e più esso, frutto dell'Amore, aumenterà la sua onda.
[6]Dio non conosce limiti nelle sue ricchezze e nelle sue possibilità. Voi siete relativi. Egli no. È infinito. In tutte le sue opere. Anche in questa di potervi dare in ogni ora, in ogni evento, quelle luci che vi abbisognano *in quel dato istante*. E come nel giorno di Pentecoste lo Spirito effuso sugli apostoli rese la loro parola comprensibile a Parti, Medi, Sciti, Cappadoci, Pontici e Frigi, e simile a lingua natìa ad Egizi e Romani, Greci e Libici, così ugualmente Esso vi darà conforto se piangete, consiglio se chiedete, compartecipazione di gioia se gioite, con la stessa Parola.
Oh! che realmente se lo Spirito vi illustra: "Va' in pace *e non voler peccare*", questa frase è premio per chi non ha peccato, incoraggiamento all'ancora debole che non vuole peccare, perdono al colpevole che si pente, rimprovero temperato di misericordia a colui che non ha che una larva di pentimento. E non è che *una* frase. Delle più semplici. Ma quante non sono nel mio Vangelo! Quante che, come bocci di fiore che dopo un'acquata e un sole d'aprile si aprono fitti sul ramo dove prima ve ne era sol uno fiorito e lo coprono tutto, con gioia di chi li mira, si schiudono in noi col loro spirituale profumo per attirarci al Cielo.
Riposa, ora. La pace dell'Amore sia con te».

103. Il discorso sul Pane del Cielo nella sinagoga di Cafarnao.

[1]Prima della visione del 7-12 va messa quella della seconda moltiplicazione dei pani, avuta il 28 maggio 1944, col relativo dettato.

7 dicembre 1945.

[2]La spiaggia di Cafarnao formicola di gente che sbarca da una vera flottiglia di barche di tutte le dimensioni. E i primi che sbarcano vanno cercando fra la gente se vedono il Maestro, un apostolo, o almeno un discepolo. E vanno chiedendo...

Un uomo, finalmente, risponde: «Maestro? Apostoli? No. Sono andati via subito dopo il sabato e non sono tornati. Ma torneranno perché ci sono dei discepoli. Ho parlato adesso con uno di loro. Deve essere un grande discepolo. Parla come Giairo! È andato verso quella casa fra i campi, seguendo il mare».

L'uomo che ha interrogato fa correre la voce, e tutti si precipitano verso il luogo indicato. Ma, fatto un duecento metri sulla riva, incontrano tutto un gruppo di discepoli che vengono verso Cafarnao gestendo animatamente. Li salutano e chiedono: «Il Maestro dove è?».

I discepoli rispondono: «Nella notte, dopo il miracolo, se ne è andato coi suoi, colle barche, al di là del mare. Vedemmo le vele, al candore della luna, andare verso Dalmanuta».

«Ah! ecco! Noi lo cercammo a Magdala presso la casa di Maria e non c'era! Però... potevano dircelo i pescatori di Magdala!».

«Non lo avranno saputo. Sarà forse andato sui monti d'Arbela in preghiera. Ci fu già un'altra volta, lo scorso anno avanti la Pasqua. Io l'ho incontrato allora, per somma grazia del Signore al suo povero servo» dice Stefano.

«Ma non torna qui?».

«Certamente tornerà. Ci deve dare il commiato e gli ordini. Ma che volete?».

«Sentirlo ancora. Seguirlo. Farci suoi».

«Adesso va a Gerusalemme. Lo ritroverete là. E là, nella Casa di Dio, il Signore vi parlerà se per voi è utile il seguirlo. [3]Perché è bene che sappiate che, se Egli non respinge alcuno, noi abbiamo in noi elementi che sono respingenti la Luce. Ora, chi ne ha tanti da essere non solo saturo di essi - che poco male sarebbe, perché Egli è Luce e nel divenire lealmente suoi con volontà decisa la sua Luce ci penetra e vince le tenebre - ma da esserne composto e affezionato ad essi come alla carne della nostra persona, allora è bene che costui si astenga dal venire, a meno che non si distrugga per ricrearsi novello. Meditate, dunque, se avete in voi la forza di assumere un nuovo spirito, un nuovo modo di pensare, un nuovo modo di volere. Pregate per poter vedere la verità sulla vostra vocazione. E poi venite, se credete. E voglia l'Altissimo, che ha guidato Israele nel "passaggio", guidare voi, in questo "pèsac", a venire sulla scia dell'Agnello, fuori dai deserti, alla Terra eterna, al Regno di Dio» dice Stefano, parlando per tutti i compagni.

«No, no! Subito! Subito! Nessuno fa ciò che Egli fa. Lo vogliamo seguire» dice la folla in tumulto.

Stefano ha un sorriso di *molte* espressioni. Apre le braccia e dice: «Perché vi ha dato il buono e abbondante pane volete venire? Credete che vi dia in futuro solo questo? Egli promette ai suoi seguaci ciò che è sua dote: il dolore, la persecuzione, il martirio. Non rose ma spine, non carezze ma schiaffi, non pane ma pietre sono pronte per i "cristi". E così dico senza essere bestemmiatore, perché i suoi veri fedeli saranno unti coll'olio santo fatto della sua Grazia e del suo patire; e "unti" noi saremo per essere le vittime sull'altare e i re nel Cielo».

«Ebbene? Ne sei geloso forse? Ci sei tu? Ci vogliamo essere noi pure. Il Maestro è di tutti».

«Sta bene. Ve lo dicevo perché vi amo e voglio che sappiate ciò che è essere "discepoli", onde non essere poi dei disertori. Andiamo allora tutti insieme ad attenderlo alla sua casa. Il tramonto ha inizio ed ha principio il sabato. Egli verrà per passarlo qui avanti la partenza».

[4]E vanno verso la città, parlando. E molti interrogano Stefano ed Erma, che li ha raggiunti, i quali, agli occhi degli israeliti, hanno una luce speciale perché allievi prediletti di Gamaliele. Molti chiedono: «Ma che dice Gamaliele di Lui?», altri: «Vi ci ha mandati lui?», e altri ancora: «Non si è doluto di perdervi?», oppure: «E il Maestro che dice del grande rabbi?».

I due rispondono pazienti: «Gamaliele parla di Gesù di Nazaret come del più grande uomo di Israele».

«Oh! più grande di Mosè?» dicono quasi scandalizzati.

«Egli dice che Mosè è uno dei tanti precursori del Cristo. Ma non è che il servo del Cristo».

«Allora per Gamaliele questo è il Cristo? Dice così? Se così dice rabbi Gamaliel, la cosa è decisa. Egli è il Cristo!».
«Non dice ciò. Non riesce ancora a credere questo, per sua sventura. Ma dice che il Cristo è sulla terra perché egli gli ha parlato molti anni fa. Egli e il saggio Illele. E attende il segno che quel Cristo gli ha promesso per riconoscerlo» dice Erma.
«Ma come ha fatto a credere che quello era il Cristo? Che faceva quello? Io sono vecchio quanto Gamaliele, ma non ho mai sentito che da noi fossero fatte le cose che il Maestro fa. Se non si persuade di questi miracoli, che vide mai di miracoloso in quel Cristo per potergli credere?».
«Lo vide unto della Sapienza di Dio. Egli dice così» risponde ancora Erma.
«E allora cosa è per Gamaliele questo?».
«Il più grande uomo, maestro e precursore di Israele. Quando potesse dire: "È il Cristo", sarebbe salva l'anima sapiente e giusta del mio primo maestro» dice Stefano, e termina: «Ed io prego perché ciò sia, a qualunque costo».
«E se non lo crede il Cristo, perché vi ci ha mandati?».
«Noi volevamo venirci. Egli ci ha lasciati venire dicendo che era bene».
«Forse per poter sapere e riferire al Sinedrio...» dice insinuando uno.
«Uomo, come parli? Gamaliele è un onesto. Non fa la spia a nessuno, e specie ai nemici di un innocente!» scatta Stefano, e pare un arcangelo tanto è sdegnato e quasi raggiante nel suo sdegno santo.
«Gli sarà spiaciuto perdervi, però» dice un altro.
«Sì e no. Come uomo che ci voleva bene, sì. Come spirito molto retto, no. Perché ha detto: "Egli è da più di me e di me più giovane. Perciò io potrò chiudere gli occhi in pace sul vostro futuro sapendovi del 'Maestro dei maestri'"».
«E Gesù di Nazaret che dice del grande rabbi?».
«Oh! non ha che parole elette per lui!».
«Non ne è invidioso?».
«Dio non invidia» dice severo Erma. «Non fare supposizioni sacrileghe».
«Ma per voi allora è Dio? Ne siete certi?».
E i due ad una voce: «Come di essere vivi in questo momento». E Stefano termina: «E vogliate crederlo pure voi per possedere la vera Vita».

[5]Sono da capo sulla spiaggia che si muta in piazza e la traversano per andare a casa. Sulla soglia è Gesù che carezza dei bambini.
Discepoli e curiosi si affollano chiedendo: «Maestro, quando sei venuto?».
«Da pochi momenti». Il viso di Gesù ha ancora la maestà solenne, un poco estatica, di quando ha molto pregato.
«Sei stato in orazione, Maestro?» chiede Stefano a voce bassa per riverenza, così come ha curva la persona per lo stesso motivo.
«Sì. Da che lo comprendi, figlio mio?» dice Gesù posandogli la mano sui capelli scuri con una dolce carezza.
«Dal tuo volto d'angelo. Sono un povero uomo, ma è tanto limpido il tuo aspetto che su esso si leggono i palpiti e le azioni del tuo spirito».
«Anche il tuo è limpido. Tu sei uno di quelli che fanciulli restano...».
«E che c'è sul mio viso, Signore?».
«Vieni in disparte e te lo dirò», e lo prende per il polso portandolo in un corridoio oscuro. «Carità, fede, purezza, generosità, sapienza; e queste Dio te le ha date, e tu le hai coltivate e più lo farai. Infine, secondo il tuo nome, hai la corona: d'oro puro, e con una grande gemma che splende sulla fronte. Sull'oro e sulla gemma sono incise due parole: "Predestinazione" e "Primizia". Sii degno della tua sorte, Stefano. Va' in pace con la mia benedizione». E gli posa nuovamente la mano sui capelli, mentre Stefano si inginocchia per poi curvarsi a baciargli i piedi.

[6]Tornano dagli altri.
«Questa gente è venuta per sentirti...» dice Filippo.

«Qui non si può parlare. Andiamo alla sinagoga. Giairo ne sarà contento».
Gesù davanti, dietro il corteo degli altri, vanno alla bella sinagoga di Cafarnao; e Gesù, salutato da Giairo, vi entra, ordinando che tutte le porte restino aperte perché chi non riesce ad entrare possa sentirlo dalla via e dalla piazza che sono a fianco della sinagoga.
Gesù va al suo posto, in questa sinagoga amica, dalla quale oggi, per buona sorte, sono assenti i farisei, forse già partiti pomposamente per Gerusalemme. E inizia a parlare.
«In verità vi dico: voi cercate di Me non per sentirmi e per i miracoli che avete veduto, ma per quel pane che vi ho dato da mangiare a sazietà e senza spesa. I tre quarti di voi per questo mi cercava e per curiosità, venendo da ogni parte della Patria nostra. Manca perciò nella ricerca lo spirito soprannaturale, e resta dominante lo spirito umano con le sue curiosità malsane, o per lo meno di una imperfezione infantile, non perché semplice come quella dei pargoli, ma perché menomata come l'intelligenza di un ottuso di mente. E con la curiosità resta la sensualità e il sentimento viziato. La sensualità che si nasconde, sottile come il demonio di cui è figlia, dietro apparenze e in atti apparentemente buoni, e il sentimento viziato che è semplicemente una deviazione morbosa del sentimento e che, come tutto ciò che è "malattia", abbisogna e appetisce a droghe che non sono il cibo semplice, il buon pane, la buona acqua, lo schietto olio, il puro latte, sufficienti a vivere e a vivere bene. Il sentimento viziato vuole le cose straordinarie per essere scosso e per provare il brivido che piace, il brivido malato dei paralizzati, che hanno bisogno di droghe per provare sensazioni che li illudano di essere ancora integri e virili. La sensualità che vuole soddisfare senza fatica la gola, in questo caso, col pane non sudato, avuto per bontà di Dio.
[7]I doni di Dio non sono consuetudine, sono lo straordinario. Non si possono pretenderli, né impigrirsi dicendo: "Dio me li darà". È detto: "Mangerai il pane bagnato col sudore della tua fronte", ossia il pane guadagnato col lavoro. Ché se Colui che è Misericordia ha detto: "Ho compassione di queste turbe, che mi seguono da tre giorni e non hanno più da mangiare e potrebbero venire meno per via prima di avere raggiunto Ippo sul lago, o Gamala, o altre città", e ha provveduto, non è però detto che Egli debba essere seguito per questo. Per molto di più di un po' di pane, destinato a divenire sterco dopo la digestione, Io vado seguito. Non per il cibo che empie il ventre ma per quello che nutre l'anima. Perché non siete soltanto animali che devono brucare e ruminare, o grufolare e ingrassare. Ma anime siete! Questo siete! La carne è la veste, l'essere è l'anima. È lei che è duratura. La carne, come ogni veste, si logora e finisce, e non merita curarla come fosse una perfezione alla quale va data ogni cura.
Cercate dunque ciò che è giusto procurarsi, non ciò che è ingiusto. Cercate di procurarvi non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna. Questo, il Figlio dell'uomo ve lo darà sempre, quando voi lo vogliate. Perché il Figlio dell'uomo ha a sua disposizione tutto quanto viene da Dio, e può darlo, Egli padrone, e magnanimo padrone, dei tesori del Padre Dio, che ha impresso su di Lui il suo sigillo perché gli occhi onesti non siano confusi. E se voi avrete in voi il cibo che non perisce, potrete fare opere di Dio essendo nutriti del cibo di Dio».
[8]«Che dobbiamo fare per fare le opere di Dio? Noi osserviamo la Legge ed i Profeti. Perciò già siamo nutriti di Dio e facciamo opere di Dio».
«È vero. Voi osservate la Legge. Meglio ancora: voi "*conoscete*" la Legge. Ma conoscere non è praticare. Noi conosciamo, ad esempio, le leggi di Roma, eppure un fedele israelita non le pratica altro che in quelle formule che sono imposte dalla sua condizione di suddito. Per il resto noi, parlo dei fedeli israeliti, non pratichiamo le usanze pagane dei romani pur conoscendole. La Legge che voi tutti conoscete ed i Profeti dovrebbero, infatti, nutrirvi di Dio e darvi perciò capacità di fare opere di Dio. Ma per fare questo dovrebbero essere divenute un tutt'uno con voi, così come è l'aria che respirate e il cibo che assimilate, che si mutano entrambi in vita e sangue. Mentre essi rimangono estranei, pure essendo di casa vostra, così come può esserlo un oggetto della casa, che vi è noto e utile, ma che, se venisse a mancare, non vi leva l'esistenza. Mentre... oh! provate un poco a non respirare per qualche minuto, provate a stare senza cibo per giorni e giorni... e vedrete che non potete vivere. Così dovrebbe sentirsi il vostro *io* nella denutrizione e nell'asfissia della Legge e dei Profeti, conosciuti ma non assimilati e fatti

tutt'uno con voi. Questo Io sono venuto ad insegnare e a dare: il succo, l'aria della Legge e dei Profeti, per ridare sangue e respiro alle vostre anime morenti di inedia e di asfissia. Voi siete simili a bambini che una malattia rende incapaci di conoscere ciò che è atto a nutrirli. Avete davanti dovizie di cibi, ma non sapete che vanno mangiati per mutarsi in cosa vitale, ossia che vanno *veramente fatti nostri*, con una fedeltà pura e generosa alla Legge del Signore che ha parlato a Mosè e ai Profeti per voi tutti. Venire dunque a Me per avere aria e succo di Vita eterna, è dovere. Ma questo dovere presuppone una fede in voi. Perché se uno non ha fede, non può credere alle parole mie, e se non crede non viene a dirmi: "Dàmmi il vero pane". E se non ha il vero pane non può fare opere di Dio, non avendo capacità di farle. Perciò per essere nutriti di Dio e per fare opere di Dio è necessario che voi facciate l'opera-base, che è questa: credere in Colui che Dio ha mandato».

[9]«Ma che miracoli fai Tu dunque perché noi si possa credere in Te come in Mandato da Dio e perché si possa vedere su Te il sigillo di Dio? Che fai Tu che già, sebbene in forma minore, non abbiano fatto i Profeti? Mosè ti ha superato, anzi, perché, non per una volta tanto, ma per quarant'anni, nutrì di meraviglioso cibo i nostri padri. Così è scritto: che i nostri padri per quarant'anni mangiarono la manna del deserto, ed è detto che perciò Mosè diede loro da mangiare pane venuto dal cielo, egli che poteva».

«Siete in errore. Non Mosè ma il Signore poté fare questo. E nell'Esodo si legge: "Ecco: Io farò piovere del pane dal cielo. Esca il popolo e ne raccolga quanto basta giorno per giorno, e così Io provi se il popolo cammina secondo la mia legge. E il sesto giorno ne raccolga il doppio per rispetto al settimo dì che è il sabato". E gli ebrei videro il deserto ricoprirsi, mattina per mattina, di quella "cosa minuta come ciò che è pestato nel mortaio e simile alla brina della terra, simile al seme di coriandolo, e dal buon sapore di fior di farina incorporata col miele". Dunque non Mosè, ma Dio provvide alla manna. Dio che *tutto può. Tutto.* Punire e benedire. Privare e concedere. Ed Io ve lo dico, delle due cose preferisce sempre benedire e concedere a punire e privare.

Dio, come dice la Sapienza, per amore di Mosè - detto dall'Ecclesiastico "caro a Dio e agli uomini, di benedetta memoria, fatto da Dio simile ai santi nella gloria, grande e terribile per i nemici, capace di suscitare e por fine ai prodigi, glorificato nel cospetto dei re, suo ministro al cospetto del popolo, conoscitore della gloria di Dio e della voce dell'Altissimo, custode dei precetti e della Legge di vita e di scienza" - Dio, dicevo, per amore di questo Mosè, nutrì il suo popolo col pane degli angeli, e dal cielo gli donò un pane bell'e fatto, senza fatica, contenente in sé ogni delizia ed ogni soavità di sapore. E - ricordate bene ciò che dice la Sapienza - e poiché veniva dal Cielo, da Dio, e mostrava la sua dolcezza verso i figli, aveva per ognuno il sapore che ognuno voleva, e dava ad ognuno gli effetti desiderati, essendo utile tanto al pargolo, dallo stomaco ancora imperfetto, come all'adulto, dall'appetito e digestione gagliardi, alla fanciulla delicata come al vecchio cadente. E anche, per testimoniare che non era opera d'uomo, capovolse le leggi degli elementi, onde resistè al fuoco, esso, il misterioso pane che al sorgere del sole si squagliava come brina. O meglio: il fuoco - è sempre la Sapienza che parla - dimenticò la propria natura per rispetto all'opera di Dio suo Creatore e dei bisogni dei giusti di Dio, di modo che, mentre è solito ad infiammarsi per tormentare, qui si fece dolce per fare del bene a quelli che confidavano nel Signore.

Per questo allora, trasformandosi in ogni maniera, servì alla grazia del Signore, nutrice di tutti, secondo la volontà di chi pregava l'eterno Padre, affinché i figli diletti imparassero che non è il riprodursi dei frutti che nutrisce gli uomini, ma è la parola del Signore quella che conserva chi crede in Dio. Infatti non consumò, come poteva, la dolce manna, neppure se la fiamma era alta e potente, mentre bastava a scioglierla il dolce sole del mattino, affinché gli uomini ricordassero e imparassero che i doni di Dio vanno ricercati dall'inizio del giorno e della vita, e che per averli occorre anticipare la luce e sorgere, per lodare l'Eterno, dalla prima ora del mattino.

Questo insegnò la manna agli ebrei. Ed Io ve lo ricordo perché è dovere che dura e durerà sino alla fine dei secoli. Cercate il Signore ed i suoi doni celesti senza poltrire fino alle tarde ore del giorno o della vita. Sorgete a lodarlo prima ancora che lo lodi il sorgente sole, e pascetevi della sua parola che conserva e preserva e conduce alla Vita vera.

Non Mosè vi diede il pane del Cielo, ma in verità lo diede il Padre Iddio, e ora, in verità delle

verità, è il Padre mio quello che vi dà il *vero* Pane, il Pane novello, il Pane eterno che dal Cielo discende, il Pane di misericordia, il Pane di Vita, il Pane che dà al mondo la Vita, il Pane che sazia ogni fame e leva ogni languore, il Pane che dà, a chi lo prende, la Vita eterna e l'eterna gioia».

[10]«Dacci, o Signore, di codesto pane, e noi non morremo più».

«Voi morrete come ogni uomo muore, ma risorgerete a Vita eterna se vi nutrirete *santamente* di questo Pane, perché esso fa incorruttibile chi lo mangia. Riguardo a darvelo sarà dato a coloro che lo chiedono al Padre mio con puro cuore, retta intenzione e santa carità. Per questo ho insegnato a dire: "Dacci il pane quotidiano". Ma coloro che se ne nutriranno indegnamente diverranno brulichio di vermi infernali, come i gomor di manna conservati contro l'ordine avuto. E quel Pane di salute e vita diverrà per loro morte e condanna. Perché il sacrilegio più grande sarà commesso da coloro che metteranno quel Pane su una mensa spirituale corrotta e fetida, o lo profaneranno mescolandolo alla sentina delle loro inguaribili passioni. Meglio per loro sarebbe non averlo mai preso!».

[11]«Ma dove è questo Pane? Come lo si trova? Che nome ha?».

«Io sono il Pane di Vita. In Me lo si trova. Il suo nome è Gesù. Chi viene a Me non avrà più fame, e chi crede in Me non avrà mai più sete, perché i fiumi celesti si riverseranno in lui estinguendo ogni materiale ardore. Io ve l'ho detto, ormai. Voi mi avete conosciuto, ormai. Eppure non credete. Non potete credere che tutto quanto è in Me. Eppure così è. In Me sono tutti i tesori di Dio. E a Me tutto della terra è dato, onde in Me sono riuniti i gloriosi Cieli e la militante terra, e fino la penante e attendente massa dei trapassati in grazia di Dio sono in Me, perché in Me e a Me è ogni potere. Ed Io ve lo dico: tutto quanto il Padre mi dà verrà a Me. Né Io scaccerò chi a Me viene, perché sono disceso dal Cielo non per fare la mia volontà ma quella di Colui che mi ha mandato. E la volontà del Padre mio, del Padre che mi ha mandato, è questa: che Io non perda nemmeno uno di quelli che mi ha dato, ma che Io li risusciti all'ultimo giorno. Ora la volontà del Padre che mi ha mandato è che chiunque conosce il Figlio e crede in Lui abbia la Vita eterna e Io lo possa risuscitare nell'Ultimo Giorno, vedendolo nutrito della fede in Me e segnato del mio sigillo».

[12]Vi è non poco brusìo nella sinagoga e fuori della stessa per le nuove e ardite parole del Maestro. E questo, dopo avere per un momento preso fiato, volge gli occhi sfavillanti di rapimento là dove più si mormora, e sono precisamente i gruppi in cui sono dei giudei. Riprende a parlare.

«Perché mormorate fra voi? Sì, Io sono il figlio di Maria di Nazaret figlia di Gioacchino della stirpe di Davide, vergine consacrata nel Tempio e poi sposata a Giuseppe di Giacobbe, della stirpe di Davide. Voi avete conosciuto, in molti, i giusti che dettero vita a Giuseppe, legnaiuolo regale, e a Maria, vergine erede della stirpe regale. Ciò vi fa dire: "Come può costui dirsi disceso dal Cielo?», e il dubbio sorge in voi.

Vi ricordo i Profeti nelle loro profezie sull'Incarnazione del Verbo. E vi ricordo come, più per noi israeliti che per qualsiasi altro popolo, è dogmatico che Colui che non osiamo chiamare non potesse darsi una Carne secondo le leggi della umanità, e umanità decaduta per giunta. Il Purissimo, l'Increato, se si è mortificato a farsi Uomo per amore dell'uomo, non poteva che eleggere un seno di Vergine più pura dei gigli per rivestire di Carne la sua Divinità.

Il pane disceso dal Cielo al tempo di Mosè è stato riposto nell'arca d'oro, coperta dal propiziatorio, vegliata dai cherubini, dietro i veli del Tabernacolo. E col pane era la Parola di Dio. E giusto era che ciò fosse, perché sommo rispetto va dato ai doni di Dio e alle tavole della sua Ss. Parola. Ma che allora sarà stato preparato da Dio per la sua stessa Parola e per il Pane vero che è venuto dal Cielo? Un'arca più inviolata e preziosa dell'arca d'oro, coperta dal prezioso propiziatorio della sua pura volontà di immolazione, vegliata dai cherubini di Dio, velata dal velo di un candore verginale, di una umiltà perfetta, di una carità sublime e di tutte le virtù più sante.

E allora? Non capite ancora che la mia paternità è in Cielo e che perciò Io di là vengo? Sì, Io sono disceso dal Cielo per compiere il decreto del Padre mio, il decreto di salvazione degli uomini secondo quanto promise al momento stesso della condanna e ripeté ai Patriarchi e ai Profeti.

Ma questo è fede. E la fede viene data da Dio a chi ha l'animo di buona volontà. Perciò nessuno può

venire a Me se non lo conduce a Me il Padre mio, vedendolo nelle tenebre ma rettamente desideroso di luce. E scritto nei Profeti: “Saranno tutti ammaestrati da Dio”. Ecco. È detto. *È Dio che li istruisce dove andare per essere istruiti di Dio.* Chiunque, dunque, ha udito in fondo al suo spirito retto parlare Iddio, ha imparato dal Padre a venire a Me».
«E chi vuoi che abbia sentito Iddio o visto il suo Volto?» chiedono in diversi che cominciano a mostrare segni di irritazione e di scandalo. E terminano: «Tu deliri, oppure sei un illuso».
«Nessuno ha veduto Iddio eccetto Colui che è da Dio; questo ha veduto il Padre. E questo Io sono.
[13]Ed ora udite il “credo” della vita futura, senza il quale non ci si può salvare.
In verità, in verità vi dico che chi crede in Me ha la Vita eterna. In verità, in verità vi dico che Io sono il Pane della Vita eterna.
I vostri padri mangiarono nel deserto la manna e morirono. Perché la manna era un cibo santo ma temporaneo, e dava vita per quanto necessitava a giungere alla terra promessa da Dio al suo popolo. Ma la Manna che Io sono non avrà limitazione di tempo e di potere. È non solo celeste, ma è divina, e produce ciò che è divino: l’incorruttibilità, l’immortalità di quanto Dio ha creato a sua immagine e somiglianza. Essa non durerà quaran ta giorni, quaranta mesi, quaranta anni, quaranta secoli. Ma durerà finché durerà il tempo, e sarà data a tutti coloro che di essa hanno fame santa e gradita al Signore, che giubilerà di darsi senza misura agli uomini per cui si è incarnato, onde abbiano la Vita che non muore.
Io posso darmi, Io posso transustanziarmi per amore degli uomini, onde il pane divenga Carne e la Carne divenga Pane per la fame spirituale degli uomini, che senza questo Cibo morirebbero di fame e di malattie spirituali. Ma se uno mangia di questo Pane con giustizia, egli vivrà in eterno. Il pane che Io darò sarà la mia Carne immolata per la vita del mondo, sarà il mio Amore sparso nelle case di Dio, perché alla mensa del Signore vengano tutti coloro che sono amorosi o infelici e trovino ristoro al loro bisogno di fondersi a Dio e di trovare sollievo al loro penare».
[14]«Ma come puoi darci da mangiare la tua carne? Per chi ci hai presi? Per belve sanguinarie? Per selvaggi? Per omicidi? A noi ripugna il sangue e il delitto».
«In verità, in verità vi dico che molte volte l’uomo è più di una belva, e che il peccato fa più che selvaggi, che l’orgoglio dà sete omicida, e che non a tutti dei presenti ripugnerà il sangue e il delitto. E anche in futuro l’uomo tale sarà, perché Satana, il senso e l’orgoglio lo fanno belluino. E perciò con maggior biso gno che mai dovete e dovrà l’uomo sanare se stesso dai germi terribili con l’infusione del Santo. *In verità, in verità vi dico che se non mangerete la Carne del Figlio dell’uomo e non berrete il suo Sangue, non avrete in voi la Vita.* Chi mangia degnamente la mia Carne e beve il mio Sangue ha la Vita eterna ed Io lo ri susciterò all’Ultimo Giorno. Perché la mia Carne è veramente Cibo e il mio Sangue è veramente Bevanda. Chi mangia la mia Carne e beve il mio Sangue rimane in Me ed Io in lui. Come il Padre vivente mi inviò, ed Io vivo per il Padre, così chi mi man gia vivrà anch’egli per Me e anderà dove lo mando, e farà ciò che Io voglio, e vivrà austero come uomo e ardente come serafi no, e sarà santo, perché per potersi cibare della mia Carne e del mio Sangue si interdirà le colpe e vivrà ascendendo per fini re la sua ascesa ai piedi dell’Eterno».
«Ma costui è folle! Chi può vivere in tal modo? Nella nostra religione è solo il sacerdote che deve essere purificato per offri re la vittima. Qui Egli ci vuole fare, di noi, tante vittime della sua follia. Questa dottrina è troppo penosa e questo linguaggio è troppo duro! Chi li può ascoltare e praticare?» sussurrano i presenti, e molti sono discepoli già riputati tali.
[15]La gente sfolla commentando. E molto assottigliate appaiono le file dei discepoli quando restano solo nella sinagoga il Maestro e i più fedeli. Io non li conto, ma dico che, ad occhio e croce, sì e no se si arriva a cento. Perciò ci deve essere stata una bella defezione anche nelle schiere dei vecchi discepoli ormai al servizio di Dio.
Fra i rimasti sono gli apostoli, il sacerdote Giovanni e lo scriba Giovanni, Stefano, Erma, Timoneo, Ermasteo, Agapo, Giuseppe, Salomon, Abele di Betlemme di Galilea e Abele il già lebbroso di Corozim col suo amico Samuele, Elia (quello che lasciò di seppellire il padre per seguire Gesù), Filippo di Arbela, Aser e Ismaele di Nazaret, più altri che non conosco di nome. Questi tutti parlano

piano fra loro commentando la defezione degli altri e le parole di Gesù, che pensieroso sta con le braccia conserte appoggiato ad un alto leggio.
«E vi scandalizzate di ciò che ho detto? E se vi dicessi che vedrete un giorno il Figlio dell'uomo ascendere al Cielo dove era prima e sedersi al fianco del Padre? E che avete capito, assorbito, creduto fino ad ora? E con che avete udito e assimilato? Solo con l'umanità? *È lo spirito quello che vivifica e ha valore. La carne non giova a niente. Le mie parole sono spirito e vita, e vanno udite e capite con lo spirito per averne vita.* Ma ci sono molti fra voi che hanno morto lo spirito perché è senza fede. Molti di voi non credono con verità. E inutilmente stanno presso a Me. Non ne avranno Vita, ma Morte. Perché vi stanno, come ho detto in principio, o per curiosità o per umano diletto, o, peggio, per fini ancora più indegni. Non sono portati qui dal Padre per premio alla loro buona volontà, ma da Satana. Nessuno può venire a Me, in verità, se non gli è concesso dal Padre mio. Andate pure, voi che vi trattenete a fatica perché vi vergognate, umanamente, di abbandonarmi, ma avete ancora maggior vergogna di rimanere al servizio di Uno che vi pare "pazzo e duro". Andate. Meglio lontani che qui per nuocere».
E molti altri si ritraggono di fra i discepoli, fra i quali lo scriba Giovanni e Marco, il geraseno indemoniato, guarito mandando i demoni nei porci. I discepoli buoni si consultano e corrono dietro a questi fedifraghi tentando di fermarli.
[16]Nella sinagoga sono ora Gesù, il sinagogo e gli apostoli...
Gesù si volge ai dodici che, mortificati, stanno in un angolo e dice: «Volete andarvene anche voi?». Lo dice senza acredine e senza mestizia. Ma con molta serietà.
Pietro, con impeto doloroso, gli dice: «Signore, e dove vuoi che si vada? Da chi? Tu sei la nostra vita e il nostro amore. Tu solo hai parole di Vita eterna. Noi abbiamo conosciuto che Tu sei il Cristo, Figlio di Dio. Se vuoi, cacciaci. Ma noi, di nostro, non ti lasceremo neppure... neppure se Tu non ci amassi più...», e Pietro piange senza rumore, con grandi lacrimoni...
Anche Andrea, Giovanni, i due figli di Alfeo, piangono apertamente, e gli altri, pallidi o rossi per l'emozione, non piangono, ma soffrono palesemente.
«Perché vi dovrei cacciare? Non sono stato Io che ho eletto voi dodici?...».
Giairo, prudentemente, si è ritirato per lasciare Gesù libero di confortare o redarguire i suoi apostoli.
Gesù, che ne nota la silenziosa ritirata, dice, sedendosi accasciato come se la rivelazione che fa gli costasse uno sforzo superiore a quello che Egli può fare, stanco come è, disgustato, addolorato: «Eppure uno di voi è un demonio».
La parola cade lenta, paurosa, nella sinagoga, nella quale è solo allegra la luce delle molte lampade... e nessuno osa dire nulla. Ma si guardano l'un l'altro con pauroso ribrezzo e angosciosa indagine e, con una ancor più angosciosa e intima domanda, ognuno esamina se stesso...
Nessuno si muove per qualche tempo. E Gesù resta solo, sul suo sedile, le mani incrociate sui ginocchi, il viso basso. Lo alza infine e dice: «Venite. Non sono già un lebbroso! O mi credete tale?...».
Allora Giovanni corre avanti e gli si avviticchia al collo di cendo: «Con Te, allora, nella lebbra, mio solo amore. Con Te nella condanna, con Te nella morte, se credi che ciò ti attenda...»; e Pietro striscia ai suoi piedi e li prende e se li met te sugli omeri e singhiozza: «Qui, premi, calpesta! Ma non mi fare pensare che Tu diffidi del tuo Simone».
Gli altri, vedendo che Gesù carezza i due primi, si fanno avanti e baciano Gesù sulle vesti, sulle mani, sui capelli... Solo l'Iscariota osa baciarlo sul viso.
Gesù si alza di scatto, e quasi lo respinge bruscamente tanto lo scatto è improvviso, e dice: «Andiamo a casa. Domani sera, di notte, partiremo con le barche per Ippo».

355. Il nuovo discepolo Nicola di Antiochia e il secondo annuncio della Passione.

9 dicembre 1945.

[1]Gesù è tutto solo sulla terrazza della casa di Tommaso di Cafarnao. Il paese ozia nel sabato, già molto ridotto nei suoi abitanti, perché i più zelanti nelle pratiche di fede sono già partiti per Gerusalemme, e così pure quelli che vi si recano con le famiglie ed hanno bambini che non possono fare marce lunghe ed obbligano gli adulti a soste e a brevi tragitti. Così manca, nella giornata già di suo un po' nuvolosa, la nota d'oro dell'infanzia giuliva.

Gesù è molto pensieroso. Seduto su una panchetta bassa, in un angolo, presso il parapetto, le spalle alla scala, quasi nascosto da questo parapetto, tiene un gomito sul ginocchio e appoggia la fronte sulla mano con mossa stanca, quasi di sofferenza.

[2]È interrotto nel suo meditare dalla venuta di un fanciullino che vuole salutarlo prima di partire per Gerusalemme. «Gesù! Gesù!» chiama ad ogni scalino, non vedendo Gesù perché il muretto lo nasconde alla vista di chi è in basso. E Gesù è così concentrato che non sente la vocetta leggera e il passo da colombino... di modo che, quando il piccolo arriva sulla terrazza, Egli è ancora in quella posizione di sofferenza. E il bambino ne resta intimorito. Si ferma sul limitare della terrazza, si mette un ditino fra le labbra e pensa... poi decide e lentamente viene avanti... ormai è quasi alle spalle di Gesù... si china per vedere ciò che fa... e dice: «No, bello! Non piangere! Perché? Per quei brutti omacci di ieri? Lo diceva il padre mio con Giairo che sono indegni di Te. Ma Tu non devi piangere. Io ti voglio bene. E te ne vuole la mia sorellina e Giacomo e Tobiolo, e Giovanna e Maria e Michea e tutti, tutti i bambini di Cafarnao. Non piangere più...», e gli si stringe al collo, carezzoso, finendo: «Altrimenti piangerò anche io, e piangerò sempre... per tutto il viaggio...».

«No, David, non piango più. Tu mi hai consolato. Sei solo? Quando partite?».

«Dopo il tramonto. Colla barca fino a Tiberiade. Vieni con noi. Il padre mio ti vuole bene, sai?»

«Lo so, caro. Ma devo andare da altri bambini... Io ti ringrazio di essere venuto a salutarmi e ti benedico, piccolo Davide. Diamoci il bacio di addio e poi torna dalla mamma. Lo sa che sei qui?...».

«No. Sono scappato via perché non ti ho visto coi tuoi discepoli e ho pensato che piangevi».

«Non piango più. Lo vedi. Va', va' dalla mamma che forse ti cerca con spavento. Addio. Sta' attento agli asini delle carovane. Vedi? Ce ne sono fermi da ogni parte».

«Ma non piangi proprio più?».

«No. Non ho più dolore. Tu me lo hai levato. Grazie, bambino».

Il bambino scende saltellando la scaletta e Gesù lo osserva. Poi crolla il capo e torna al suo posto nella penosa meditazione di prima.

[3]Passa del tempo. Il sole, nelle schiarite di nuvole, si mostra nella sua discesa.

Un passo più pesante sulla scala. Gesù alza il viso. Vede Giairo che sta dirigendosi da Lui. Lo saluta. Ne è salutato con rispetto.

«Come mai qui, Giairo?».

«Signore! Io forse ho sbagliato. Ma Tu che vedi il cuore degli uomini vedrai che nel mio errore non era malanimo. Io non ti ho invitato alla sinagoga per parlare, oggi. Ma ho tanto sofferto per Te, ieri, e tanto ti ho visto soffrire che... non ho osato. Ho interrogato i tuoi. Mi hanno detto: "Vuole stare solo"... Ma poco fa è venuto Filippo, padre di Davide, dicendomi che il suo bambino ti ha visto piangere. Ha detto che Tu lo hai ringraziato di essere venuto da Te. Sono venuto io pure. Maestro, chi ancora è a Cafarnao sta per adunarsi alla sinagoga. E la sinagoga mia è tua, Signore».

«Grazie, Giairo. Oggi parleranno altri in essa. Io verrò come semplice fedele...».

«Né vi saresti tenuto. Tua sinagoga è il mondo. Non vieni proprio, Maestro?».

«No, Giairo. Sto qui col mio spirito davanti al Padre che mi capisce e che non trova colpe in Me».

Gesù ha un brillìo di lacrime nell'occhio mesto.

«Io pure non trovo colpe in Te... Addio, Signore».

«Addio, Giairo». E Gesù si siede di nuovo, sempre meditabondo.

[4]Leggera come una colomba sale, nella sua veste bianca, la figlia di Giairo. Guarda... Chiama piano: «Salvatore mio!».

Gesù volge il capo, la vede, le sorride, le dice: «Vieni a Me».

«Sì, mio Signore. Ma io vorrei portarti agli altri. Perché de ve essere muta la sinagoga, oggi?».
«Vi è tuo padre e tanti altri per empirla di parole».
«Ma sono parole... La tua è la Parola. Oh! mio Signore! Con la tua parola mi hai restituito alla mamma e al padre mio, ed ero morta. Ma guarda quelli che ora vanno verso la sinagoga! Molti sono più morti di me allora. Vieni a dare loro la Vita».
«Figlia, tu la meritavi; essi... Nessuna parola può dare vita ad uno che per sé elegge la morte»
«Sì, mio Signore. Ma vieni lo stesso. C'è anche chi vive sempre più, sentendoti... Vieni. Metti la tua mano nella mia e andiamo. Io sono la testimonianza del tuo potere, e sono pronta a testimoniarlo anche davanti ai tuoi nemici, anche a prezzo che mi venga levata questa seconda vita, che d'altronde non è più mia. Tu me l'hai data, Maestro buono, per pietà di una madre e di un padre. Ma io...». La fanciulla, una bella fanciulla già donnina, dai dolci occhioni splendenti nel viso puro e intelligente, si arresta per un'onda di pianto che la strozza, gocciando dalle lunghe ciglia sulle guance.
«Perché piangi, ora?» chiede Gesù ponendole la mano sui capelli.
«Perché... mi è stato detto che Tu dici che morrai...».
«Tutti si muore, fanciulla».
«Ma non così come Tu dici! Io... oh! ora io non avrei voluto essere tornata viva, per non vedere ciò, per non esserci quando... questo orrore sarà...».
«Allora non ci saresti neppure stata per darmi la consolazione che mi dài ora. Non sai che la parola, anche una sola, di un puro e di uno che mi ama, leva ogni pena da Me?».
«Sì? Oh! allora Tu non ne devi più avere perché io ti amo più del padre, della madre e della mia vita!».
«Così è».
«Allora vieni. Non stare solo. Parla per me, per Giairo, per la mamma, per il piccolo Davide, per quelli che ti amano, insomma. Siamo tanti e saremo più ancora. Ma non stare solo. Viene malinconia» e, materna d'istinto come ogni donna onesta, termina dicendo: «Con me vicino nessuno ti farà male. Ed io, del resto, ti difenderò».
Gesù si alza e l'accontenta. La mano nella mano, traversano le vie ed entrano nella sinagoga da una porta laterale.

5Giairo, che sta leggendo ad alta voce un rotolo, sospende la lettura e dice, inchinandosi profondamente: «Maestro, te ne prego, per i retti di cuore parla. Preparaci alla Pasqua con la tua santa parola».
«Stai leggendo dei Re, non è vero?».
«Sì, Maestro. Cercavo di fare riflettere che chi si separa dal Dio vero cade in idolatria di vitelli d'oro».
«Bene hai detto. Nessuno ha da dire nulla?».
Si alza un brusio fra la folla. Chi vuole che parli Gesù e chi urla: «Abbiamo fretta. Si dicano le preghiere e si cessi l'adunanza. Andiamo a Gerusalemme, d'altronde, e là udremo i rabbi», e chi urla così sono i molti disertori di ieri, che il sabato ha trattenuto a Cafarnao.
Gesù li guarda con somma mestizia e dice: «Avete fretta. È vero. Anche Dio ha fretta di giudicarvi. Andate pure». Poi, volgendosi a quelli che li rimproverano, dice: «Non li sgridate. Ogni pianta dà il suo frutto».
«Signore! Ripeti il gesto di Nehemia! Parla contro di loro, Tu, Sacerdote supremo!» grida sdegnato Giairo, e gli fanno coro gli apostoli, i discepoli fedeli e quelli di Cafarnao.
Gesù apre le braccia a croce e, pallidissimo, un vero viso straziato eppure dolcissimo, grida: «Ricordati di Me, o mio Dio! E in bene! E ricordati pure in bene di loro! Io li perdono!».

6La sinagoga si svuota, rimanendo i fedeli a Gesù...
E vi è uno straniero in un angolo. Un uomo robusto che nessuno osserva, al quale nessuno parla. Del resto egli pure non parla con nessuno. Guarda solo fissamente Gesù, tanto che il Maestro volge il suo sguardo in quella direzione, lo vede e chiede a Giairo chi sia.
«Non so. Uno di passaggio certo».

Gesù lo interpella: «Chi sei?».
«Nicolai, proselite di Antiochia, diretto a Gerusalemme per la Pasqua».
«Chi cerchi?».
«Te, Signore Gesù di Nazaret. Ho desiderio di parlarti».
«Vieni». E avutolo vicino esce con lui nell’orto dietro la sinagoga per ascoltarlo.
«Ho parlato ad Antiochia con un tuo discepolo di nome Felice. Ho ardentemente desiderato di conoscerai. Mi ha detto che luogo di sosta tua è Cafarnao, e hai la Madre a Nazaret. E anche che vai al Getsemani o a Betania. L’Eterno fa che io ti trovi al primo luogo. C’ero ieri... E ti ero presso stamane mentre Tu piangevi pregando, presso la fonte... Ti amo, Signore. Perché sei santo e mite. Credo in Te. Le tue azioni, le tue parole mi avevano già fatto tuo. Ma la tua misericordia di poco fa, per i colpevoli, mi ha deciso. Signore, accoglimi al posto di chi ti abbandona! Vengo a Te con tutto quanto ho: la vita e i beni, tutto». Si è inginocchiato dicendo le ultime parole.
Gesù lo guarda fissamente... poi dice: «Vieni. Da oggi sarai del Maestro. Andiamo dai tuoi compagni».
Tornano nella sinagoga, dove è un grande parlare dei discepoli e degli apostoli con Giairo.
«Ecco un nuovo discepolo. Il Padre mi consola. Amatelo come un fratello. Andiamo con lui a dividere il pane e il sale. Poi nella notte voi partirete con lui per Gerusalemme e noi colle barche andremo a Ippo... E non dite la mia strada a nessuno, onde Io non sia trattenuto».

[7]Ma intanto il sabato è finito, e quelli che vogliono fuggire Gesù sono in folla sulla spiaggia, per contrattare i traghetti per Tiberiade. E litigano con Zebedeo che non vuole cedere la sua barca, già pronta, vicina a quella di Pietro, per la partenza nella notte di Gesù con i dodici.
«Io vado ad aiutarlo!» dice Pietro che è irritato.
Gesù, ad evitare urti troppo forti, lo trattiene dicendo: «Andiamo tutti, non tu solo».
E vanno... E gustano l’amarezza di vedere che i fuggenti se ne vanno senza un saluto, tagliando netto ogni discussione pur di allontanarsi da Gesù... e sentono anche qualche epiteto spregevole e consigli acri ai fedeli discepoli...
Gesù si volge per tornare a casa dopo che la turba ostile se ne è andata, e dice al nuovo discepolo: «Li senti? Questo è ciò che ti attende venendo a Me».
«Lo so. Per questo resto. Ti avevo visto in un giorno glorioso fra folla che ti acclamava salutandoti “re”. Ho scosso le spalle dicendo: “Un altro povero illuso! Un’altra piaga per Israele!”, e non ti ho seguito perché parevi un re, e neppure a Te pensavo più. Ora ti seguo perché nelle tue parole e nella tua bontà vedo il promesso Messia».
«In verità tu sei più giusto di molti altri. Però ancora una volta lo dico. Chi spera in Me un re terreno si ritiri. Chi sente che si vergognerà di Me nel cospetto del mondo accusatore si ritiri. Chi si scandalizzerà di vedermi trattato da malfattore si ritiri. Ve lo dico mentre ancora potete farlo senza essere compromessi agli occhi del mondo. Imitate coloro che fuggono su quelle barche, se non vi sentite di condividere la mia sorte nell’obbrobrio per poterla condividere poi nella gloria. Perché questo sta per avvenire: il Figlio dell’uomo sta per essere accusato e messo poi nelle mani degli uomini, i quali lo uccideranno come un malfattore e crederanno averlo vinto. Ma inutilmente avranno fatto il loro delitto. Perché Io risorgerò dopo tre giorni e trionferò. Beati quelli che sapranno essere meco fino alla fine!».

[8]Sono giunti alla casa e Gesù affida ai discepoli il nuovo venuto, salendo da solo dove era prima. Anzi entra nella stanza superiore e si siede, pensando.
Salgono dopo un poco l’Iscariota con Pietro.
«Maestro, Giuda mi ha fatto riflettere a delle cose giuste».
«Dille».
«Tu prendi questo Nicolai, un proselite, e del quale ignoriamo il passato. Già tante noie abbiamo avuto... e abbiamo. E ora? Che sappiamo di lui? Possiamo fidarci? Giuda giustamente dice che potrebbe essere una spia mandata dai nemici».
«Ma sì! Un traditore! Perché non vuole dire da dove viene e chi lo manda? Io l’ho interrogato, ma

dice solo: “Sono Nicolai di Antiochia, proselite”. Io ho fieri sospetti».
«Ti ricordo che egli viene perché mi vede tradito».
«Può essere menzogna! Può essere un tradimento!».
«Chi dovunque vede menzogna o vede tradimento è anima capace di tali cose, perché si misura sul proprio modello» dice serio Gesù.
«Signore, Tu mi offendi!» grida Giuda sdegnato.
«Lasciami, dunque, e vai con chi mi abbandona».
Giuda esce sbatacchiando la porta con mal modo.
«Però, Signore, Giuda non ha tutti i torti... E poi non vorrei che... quell’uomo dicesse di Giovanni. Non può essere che l’uomo di Endor il Felice che ti manda questo...».
«Così è certamente. Ma Giovanni di Endor è prudente ed ha ripreso il suo antico nome. Sta’ tranquillo, Simone. Un uomo che si fa discepolo, perché sente che la mia causa umana è già persa, non può essere che uno retto di spirito. Ben diverso è quello di colui che ora è uscito, e che è venuto a Me perché sperava di essere il principe di un re potente... e non si persuade che Io sono Re solo per lo spirito...».
«Sospetti di lui, Signore?».
«Di nessuno. Ma in verità ti dico che dove giungerà Nicolai, discepolo e proselite, Giuda di Simone apostolo, israelita e giu deo, non giungerà».
«Signore, io avrei voglia di interrogare Nicolai su... Giovanni».
«Non lo fare. Giovanni non gli ha dato incarichi perché è prudente. Non essere tu l’imprudente».
«No, Signore. Te lo chiedevo soltanto...».
«Scendiamo ad affrettare le cene. A notte alta partiremo... Simone... mi ami tu?».
«Oh! Maestro! Ma che dici?».
«Simone, il mio cuore è più scuro del lago in una notte di tempesta e tanto agitato come quello...».
«Oh! Maestro mio!... Che ti devo dire, se io sono ancor più... scuro e agitato di Te? Ti dirò: “Ecco il tuo Simone. E se ti può dare conforto il mio cuore, prenditelo”. Non ho che questo, ma è sincero».
Gesù gli pone per un momento la testa sul petto ampio e robusto e poi si alza e scende, con Pietro.

104. Verso Gadara. Le eresie di Giuda Iscariota e le rinunce di Giovanni che **vuole solo amare.**

10 dicembre 1945.

[1]Gesù è già nell’Oltre-Giordano. E, da quello che comprendo, è, questa che si vede in alto di una collina tutta verde, la città di Gadara, e anche è la prima città che toccano dopo essere sbarcati sulla sponda sud-orientale del lago di Galilea, perché lì sono sbarcati, lasciando di scendere a Ippo dove erano stati preceduti dalle barche portanti gli ostili a Gesù. Penso siano sbarcati perciò proprio di fronte a Tarichea, allo sbocco del Giordano dal lago.
«Tu la sai la via più breve per andare a Gadara, non è vero? Te la ricordi?» chiede Gesù.
«E come! Quando saremo alle sorgenti calde sul Yarmoc non avremo che seguire la via» risponde Pietro.
«E le sorgenti dove le trovi?» chiede Tommaso.
«Oh! basta avere naso per trovarle. Puzzano qualche miglio avanti di esserci!» esclama Pietro arricciando con disgusto il naso.

«Non sapevo che tu soffrivi di dolori...» osserva Giuda Iscariota.
«Dolori io? E quando mai?».
«Eh! sei così pratico delle sorgenti calde sul Yarmoc che ci devi essere stato».
«Mai avuto bisogno di sorgenti, io, per stare bene! I veleni dalle ossa mi sono usciti colle sudate dell'onesto lavoro... e del resto, avendo più lavorato che goduto, dei veleni ne sono entrati pochi, sempre pochi in me...»
«Questa è per me, non è vero? Già! Io sono colpevole di tutte le cose!...» dice inquieto Giuda.
«Ma chi ti ha morso? Tu chiedi, io rispondo, a te come avrei risposto al Maestro o a un compagno. E credo che nessuno di loro, neppure Matteo che... è stato un gaudente, se ne sarebbe avuto a male».
«Ebbene, io me ne ho a male!».
«Non ti sapevo così delicato. Ma della supposta insinuazione te ne chiedo scusa. Per amore del Maestro, sai? Del Maestro che ha già tante afflizioni dagli estranei senza avere bisogno di averne altre da noi. Guardalo, invece di correre dietro alle tue sensibilità, e vedrai che ha bisogno di pace e di amore».
Gesù non parla. Guarda soltanto Pietro e gli sorride riconoscente.

[2]Giuda non risponde in merito all'osservazione giusta di Pietro. È chiuso e inquieto. Vuole mostrarsi cortese, ma la stizza, il malumore, la delusione che ha in cuore gli trapelano dallo sguardo, dalla voce, dall'espressione e persino dall'andatura prepotente, che fa un grande sbatacchio di suole come per sfogarsi, percuotendo con ira il suolo per dare uno sfogo a tutto quello che gli bolle dentro.
Ma si sforza a parere calmo e a voler fare il cortese, non ci riesce, ma tenta... Chiede a Pietro: «E allora come conosci questi luoghi? Forse ci sei stato per tua moglie?».
«No, ci sono passato quando nell'etamin siamo venuti in Auranite col Maestro. Io ho accompagnato la Madre e le discepole sino alle terre di Cusa. E perciò, venendo da Bozra, sono passato di qui» risponde sinceramente e prudentemente Pietro.
«Tu solo eri?» chiede ironico Giuda.
«Perché? Credi che io non valga da solo molti, quando è il caso di valere e c'è un lavoro di fiducia da fare e lo si fa con amore, per di più?».
«Oh! quanta superbia! Vorrei averti visto!».
«Avresti visto un uomo serio che accompagnava delle donne sante».
«Ma eri *proprio solo*?» chiede con vero atto da inquisitore Giuda.
«Ero coi fratelli del Signore».
«Ah! Ecco! Cominciano le ammissioni!».
«E cominciano a tirarmi i nervi! Si può sapere che hai?».
«È vero. È una vergogna» dice il Taddeo.
«Ed è ora di finirla» rincara Giacomo di Zebedeo.
«Non ti è lecito schernire Simone» rimprovera Bartolomeo.
«Che, te lo dovresti ricordare, è il capo di noi tutti» termina lo Zelote.
Gesù non parla.
«Oh! Io non schernisco nessuno, non ho proprio nulla. Solo mi piace stuzzicarlo un po'...»
«Non è vero! Tu menti! Tu fai domande astute perché vuoi arrivare a stabilire qualcosa. Il subdolo crede tutti subdoli. Qui non ci sono segreti. C'eravamo tutti, abbiamo fatto tutti la stessa cosa: quella ordinata dal Maestro. E non c'è altro. Lo capisci?» grida proprio irato l'altro Giuda.
«Silenzio. Siete pari a femmine litigiose. Avete tutti torto. E mi vergogno di voi» dice severo Gesù.

[3]Si fa un silenzio profondo mentre vanno verso la città sulla collina.
Rompe il silenzio Tommaso dicendo: «Che cattivo odore!».
«Sono le sorgenti. Quello è il Yarmoc e quelle costruzioni le terme dei romani. Oltre quelle è una bella via tutta lastricata che va a Gadara. I romani vogliono viaggiare bene. Bella è Gadara!» dice Pietro.
«Sarà anche più bella perché qui non ci troveremo certi… esseri, in abbondanza almeno» brontola fra i denti Matteo.

Passano il ponte sul fiume fra acri odori di acque solforose. Rasentano le terme, passano fra i veicoli romani, prendono una bella via, pavimentata a larghi lastroni, che conduce alla città in cima alla collina, bella fra la sua cinta di mura.
Giovanni si fa presso al Maestro: «È vero che dove sono quelle acque lì è stato in antico precipitato nelle viscere del suolo un dannato? Mia madre ce lo diceva da piccini, per farci capire che non si deve peccare, se no l'inferno si apre sotto i piedi del maledetto da Dio e lo inghiotte. E poi, per ricordo e ammonizione, restano delle fessure dalle quali esce odore, calore e acque d'inferno. Io avrei paura a bagnarmi in esse...».
«Di che, fanciullo? Non ne saresti corrotto. Più facile è essere corrotti da quegli uomini che hanno dentro l'inferno e ne emanano fetore e veleni. Ma si corrompono solo quelli che hanno già tendenza a farlo da loro».
«Ne potrei essere corrotto io?».
«No. Anche tu fossi in una turba di demoni, no».
«Perché? Cosa ha di diverso dagli altri, lui?» chiede subito Giuda di Keriot.
«Ha che è puro in *tutti* i modi, e perciò vede Dio» risponde Gesù. E Giuda ride malignamente.
Giovanni torna a chiedere: «Allora non sono bocche dell'inferno quelle sorgenti?».
«No. Sono all'opposto cose buone messe dal Creatore per i suoi figli. L'inferno non è chiuso nella terra. È *sulla* terra, Giovanni. Nel cuore degli uomini. E oltre si completa».
4«Ma c'è proprio l'inferno?» chiede l'Iscariota.
«Ma che dici?» gli chiedono i compagni scandalizzati.
«Dico: c'è proprio? Io, e non sono solo, non ci credo».
«Pagano!» urlano con orrore.
«No. Israelita. Siamo in molti a non credere certe fole, in Israele».
«Ma allora come fai a credere al Paradiso?», «E alla giustizia di Dio?», «Dove metti i peccatori?», «Come spieghi Satana?» urlano in tanti.
«Dico quello che penso. Mi è stato rimproverato di essere un mentitore poco fa. Io dimostro che sono sincero anche se questo vi scandalizza di me e mi rende odioso agli occhi vostri. Del resto non sono solo in Israele, da quando Israele si è progredito nel sapere col contatto degli ellenisti e dei romani, che crede così. Né il Maestro, l'unico del quale rispetto il giudizio, può rimproverare né me né Israele, Lui che protegge ed è palesemente amico di greci e romani... Io parto da questo concetto filosofico. Se tutto è controllato da Dio, tutto ciò che facciamo è per sua volontà, e perciò ci deve premiare tutti a un modo perché non siamo che automi mossi da Lui. Noi siamo esseri privi di volontà. Lo dice anche il Maestro: "La volontà dell'Altissimo. La volontà del Padre". Ecco l'unica Volontà. Ed è tanto infinita che schiaccia e annulla la volontà limitata delle creature. Perciò tanto il bene che il male, che sembra che noi facciamo, lo fa Dio, perché ce lo impone. Perciò non ci punirà del male e sarà così esercitata la sua giustizia, perché le nostre colpe non sono volontarie ma imposte da chi vuole che le facciamo perché bene e male siano sulla terra. Chi è cattivo è il mezzo espiativo dei meno cattivi. E per sé soffre di non poter essere considerato buono, e così espia la sua parte di colpa. Gesù l'ha detto. L'in ferno è sulla terra e nel cuore degli uomini. Satana io non lo sento. Non c'è. Lo credevo un tempo. Ma da qualche tempo so no sicuro che tutto è fola. E credere così è giungere alla pace».
Giuda sciorina queste... teorie con una sicumera talmente formidabile che gli altri restano senza fiato...
5Gesù tace. E Giuda lo stuzzica: «Non ho ragione, Maestro?».
«No». Il "no" è così secco che pare uno scoppio.
«Eppure io... Satana non lo sento e non ammetto il libero arbitrio, il Male. E tutti i sadducei sono con me, e con me sono molti altri, d'Israele o meno. No. Satana non c'è».
Gesù lo guarda. Uno sguardo che è così complesso che non si può analizzare. È da giudice e da medico, da addolorato, da sbalordito... c'è tutto...
Giuda, ormai lanciato, termina: «Sarà perché sono meglio degli altri, più perfetto, che ho superato il terrore degli uomini per Satana».

E Gesù zitto. E lui stuzzica: «Ma parla! Perché io non ne ho terrore?». Gesù tace. «Non rispondi, Maestro? Perché? Hai paura?».
«No. Sono la Carità. E la Carità trattiene il suo giudizio fino a che non è obbligata a darlo... Lasciami e ritirati» dice in ultimo, perché Giuda cerca di abbracciarlo, e termina in un soffio, stretto per forza fra le braccia del bestemmiatore: «Mi fai ribrezzo! Satana non lo vedi e senti perché è tutt'uno con te. Va' via, demonio!».
Giuda, sfrontato, lo bacia e ride, come se il Maestro gli avesse detto in segreto qualche lode.
Torna dagli altri, che si sono fermati esterrefatti, e dice: «Vedete? Io so aprire il cuore al Maestro. E lo faccio felice perché gli mostro la mia confidenza e ne ho lezione. Voi invece!... Mai osate parlare. Perché siete dei superbi. Oh! io sarò quello che saprà più di tutti di Lui. E potrò parlare...».
6 «Sono raggiunte le porte della città. Vi entrano tutti insieme perché Gesù li ha attesi. Ma mentre passano l'androne Gesù ordina: «I miei fratelli e Simone vadano avanti ad adunare la gente».
«Perché non io, Maestro? Non mi dai più delle missioni? Non sono più necessarie ora? Me ne hai date due di seguito, e lunghe dei mesi...».
«E te ne sei lamentato dicendo che volevo allontanarti. Ora ti lamenti perché ti tengo vicino?».
Giuda non sa che rispondere e tace. Va avanti con Tommaso, lo Zelote, Giacomo di Zebedeo e Andrea. Gesù si ferma per lasciare passare Filippo, Bartolomeo, Matteo e Giovanni, come volesse stare solo. Lo lasciano fare.
Ma l'amoroso cuore di Giovanni, che ha avuto più volte un luccicare di lacrime negli occhi durante le dispute e le bestemmie di Giuda, fa voltare dopo poco l'apostolo, in tempo per vedere che Gesù, credendosi inosservato nella vietta solitaria e cupa per i continui archivolti che la coprono, si porta le mani alla fronte con un gesto di dolore, curvandosi come chi soffre tanto. Lascia in asso i compagni, il biondo Giovanni, e torna dal Maestro suo: «Che hai, Signor mio? Soffri di nuovo tanto, come quando ti ritrovammo ad Aczib? Oh! mio Signore!».
«Nulla, Giovanni, nulla! Aiutami tu, col tuo amore. E taci con gli altri. Prega per Giuda».
«Sì, Maestro. È molto infelice, non è vero? È nelle tenebre e non sa di esserci. Crede di avere raggiunto la pace... È pace la sua?».
«È molto infelice» dice Gesù accasciato.
«Non ti accasciare così, Maestro. Pensa a quanti peccatori, induriti nel peccato, sono tornati buoni. Così farà Giuda. Oh! Tu lo salverai certo! Questa notte la passerò in orazione per questo. Dirò al Padre di fare di me uno che sa solo amare, non voglio più che questo. Sognavo di dare la vita per Te o di fare brillare la tua potenza attraverso alle mie opere. Ora non più di questo. Rinuncio a tutto, scelgo la vita più umile e comune e chiedo al Padre di dare tutto il mio a Giuda... per farlo contento... e perché così si volga alla santità... Signore... io dovrei dirti delle cose... Io credo sapere perché Giuda è così».
«Vieni questa notte. Pregheremo insieme e parleremo».
«E il Padre mi ascolterà? Accetterà il mio sacrificio?».
«Il Padre ti benedirà. Ma ne soffrirai...».
«Oh! no! Basta che veda Te contento... e che Giuda... e che Giuda...».
«Sì, Giovanni. 7 Guarda, ci chiamano. Corriamo».
La vietta diviene una bella via. La via diviene arteria orna ta di portici e fontane. E si orna di piazze l'una più bella dell'al tra. Si incrocia con un'altra arteria uguale, e certo nel fondo è un anfiteatro.
E malati diversi sono già radunati in un angolo dei portici in attesa del Salvatore.
Pietro viene incontro a Gesù: «Hanno conservato la fede in ciò che dicemmo di Te in etamin. Sono venuti subito».
«Ed Io subito premierò la loro fede. Andiamo».
E va, nel tramonto avanzato che tinge di rosso i marmi, a sanare coloro che lo attendono con fede.

357. Giovanni e le colpe di Giuda Iscariota. I farisei e la questione del divorziò.
11 dicembre 1945.

[1]Le magnifiche stelle di una serena notte di marzo splendono nel cielo d'Oriente, così larghe e vivide che sembra che il firmamento si sia abbassato come un baldacchino sulla terrazza della casa che ha accolto Gesù. Una casa molto alta, e messa in uno dei punti più alti della città, di modo che l'orizzonte infinito si apre davanti e intorno a chi guarda da ogni parte. E se la terra si annulla nella oscurità della notte non ancora allietata dalla luna, che è nella fase decrescente, il cielo splende nelle sue mille e mille luci. È veramente la rivincita del firmamento, che espone vittoriosamente le sue aiuole d'astri, le sue praterie di Galatea, i suoi giganti planetari, i suoi boschi di costellazioni contro le effimere vegetazioni della terra che, anche se secolari, sono sempre di *un'ora* rispetto a queste che *sono* da quando il Creatore fece il firmamento. E perdendosi a guardare lassù, passeggiando lo sguardo per i viali splendenti dove sono piante le stelle, pare di percepire le voci, i canti di quelle selve di splendori, di quell'enorme organo della più sublime delle cattedrali, nel quale mi piace immaginare facciano da mantici e registri i venti delle corse astrali e voci le stelle lanciate nelle loro traiettorie. Tanto più pare di percepirlo perché il silenzio notturno di Gadara dormente è assoluto. Non canta una fonte, non canta un uccello. Il mondo dorme, e dormono le creature. Dormono gli uomini, meno innocenti delle altre creature, i loro sonni, più o meno quieti, nelle case buie.

[2]Ma dalla porta della stanza che sbocca sulla terrazza inferiore, perché ve ne è una superiore sulla stanza più alta, sbuca un'ombra alta, appena visibile nella notte per il biancore del viso e delle mani sulla veste oscura, ed è seguita da un'altra più bassa. Camminano in punta di piedi per non destare quelli che forse dormono nella stanza sottostante, e in punta di piedi salgono la scaletta esterna che porta all'ultima terrazza. Poi si prendono per mano e vanno così a sedersi su una panca che corre lungo il parapetto molto alto che cinge la terrazza. La panchetta bassa e il parapetto alto fanno sì che ogni cosa dispaia dai loro occhi. Anche ci fosse la più chiara luna in cielo, scendente ad illuminare il mondo, per essi sarebbe un nulla. Perché la città è nascosta tutta, e con essa le ombre più oscure, nello scuro della notte, dei monti vicini. Solo il cielo si mostra a loro con le sue costellazioni di primavera e le magnifiche stelle di Orione: di Rigel e Beteigeuze, di Aldebaran, del Perseo, e Andromeda e Cassiopea e le Pleiadi unite come sorelle. E Venere zaffirea e diamantata, e Marte di pallido rubino, e il topazio di Giove, sono i re del popolo astrale e palpitano, palpitano come salutando il Signore, affrettando i loro palpiti di luce per la Luce del mondo.

Gesù alza il capo a guardarle, appoggiandolo contro il muretto alto, e Giovanni lo imita perdendosi a guardare lassù dove si può ignorare il mondo... Poi Gesù dice: «Ed ora che ci siamo detersi nelle stelle, preghiamo».

Si alza in piedi e Giovanni lo imita. Una lunga preghiera, silenziosa, pressante, tutt'anima, le braccia aperte a croce, il viso alzato, volto a oriente dove si annuncia un primo lucore di luna. E poi il *Pater* detto insieme, lentamente, non una, ma tre volte, e sempre con un aumento di insistenza nel chiedere, che è chiaramente denunciato nella voce. Una supplica che separa l'anima dalla carne, lanciandola sulle vie dell'infinito, tanto è ardente.

Poi Silenzio. Si siedono dove erano prima, mentre la luna inalba sempre più la terra dormiente.

[3]Gesù passa un braccio sulle spalle di Giovanni e se lo attira a Sé dicendo: «Dimmi dunque ciò che senti di dovermi dire. Quali sono le cose che il mio Giovanni ha intuite, con l'aiuto della luce spirituale, nell'anima tenebrosa del compagno?».

«Maestro... io sono pentito di averti detto questo. Farò due peccati...».

«Perché?».

«Perché ti darò dolore svelandoti anche quello che non sai e... perché... Maestro, è peccato dire il male che vediamo in un altro? Sì, non è vero? E allora come posso dire questo, ledendo la carità?!...». Giovanni è angosciato.

Gesù dà luce alla sua anima: «Ascolta, Giovanni. Per te è da più il Maestro o il condiscepolo?».

«Il Maestro, Signore. Tu sei il più».

«E che sono Io per te?».
«Il Principio e la Fine. Sei il Tutto».
«Credi tu che Io, essendo Tutto, sappia anche tutto ciò che è?».
«Sì, Signore. Per questo è in me un grande contrasto. Perché penso che Tu sai e soffri. E perché ricordo che mi hai detto un giorno che talora Tu sei l'Uomo, solo l'Uomo, e perciò il Padre ti fa conoscere ciò che è essere uomo, che deve guidarsi secondo ragione. E penso anche che Dio, per pietà di Te, potrebbe occultarti queste brutte verità...».
«Attieniti a questo pensiero, Giovanni. E parla. Con confidenza. Confidare, a chi ti è "Tutto", ciò che sai, non è peccato. Perché il "Tutto" non si scandalizza né mormora né mancherà di carità, neppure col pensiero, verso l'infelice. Sarebbe peccato se tu dicessi quello che sai a chi non può essere tutto amore, ai compagni, ad esempio, che farebbero mormorazioni ed anche assalirebbero il colpevole senza misericordia, nuocendo a lui e a loro stessi. Perché bisogna avere misericordia, una misericordia sempre tanto più grande quanto più abbiamo di fronte una povera anima malata di tutti i mali. Un medico, un pietoso infermiere, oppure una madre, se il male di uno malato è poco, poco si impressionano e poco lottano per guarirlo. Ma se il figlio oppure l'uomo è molto malato, in pericolo di vita, già cancrena e paralisi, come lottano, vincendo ripugnanze e fatiche, per guarirlo! Non è così?».
«Così è, Maestro» dice Giovanni, che ha preso la sua posa abituale del braccio allacciato al collo del Maestro e il capo appoggiato sulla spalla di Lui.
«Ebbene, non tutti sanno avere misericordia per le anime malate. Perciò si deve essere prudenti nel rendere noti i loro mali, acciò il mondo non le fugga e non nuoccia loro col disprezzo. Un malato che si vede schernito si incupisce, e si peggiora. Ma se invece è curato con ilare speranza può guarire, perché l'ilarità fiduciosa dell'assistente entra in lui e aiuta l'opera del farmaco. Ma tu sai che Io sono Misericordia e che non mortificherò Giuda. Parla dunque senza scrupoli. Non sei una spia. Sei un figlio che confida al padre, con amoroso affanno, il male scoperto nel fratello, perché il padre lo curi. Suvvia...».
[4]Giovanni sospira forte, poi curva ancora di più il capo, lasciandolo scivolare sul petto di Gesù, e dice: «Come è penoso parlare di cose putride!... Signore... Giuda è un impuro... e mi tenta a impurità. Che egli mi schernisca non me ne importa. Ma mi duole che egli venga a Te sozzo dei suoi amori. Da quando è tornato mi ha tentato più volte. Quando il caso ci lascia soli - ed egli lo provoca in tutti i modi - egli non fa che parlare di donne... ed io ne ho il disgusto che avrei essendo immerso in fetide materie che tentassero filtrarmi in bocca...».
«Ma ne sei turbato nel profondo?».
«Turbato come? L'anima mia freme. La ragione grida contro queste tentazioni... Io non voglio essere corrotto...».
«Ma la tua carne che fa?».
«Si raggriccia di ribrezzo».
«Questo solo?».
«Questo, Maestro, e piango allora perché mi pare che Giuda non potrebbe recare maggior offesa a chi si è consacrato a Dio. Dimmi: ciò farà lesione alla mia offerta?».
«No. Non più di una manata di fango gettata su una lastra di diamante. Non incide la lastra, non la penetra. Basta una coppa d'acqua pura gettata sopra essa per nettarla. Ed è più bella di prima».
«Detergimi allora».
«La tua carità ti deterge e il tuo angelo. Nulla resta su te. Sei un altare pulito sul quale scende Iddio. [5]E che altro fa Giùda?».
«Signore, egli... Oh! Signore!». La testa di Giovanni scivola più in basso ancora.
«Che?».
«Egli... Non è vero che siano soldi suoi quelli che ti dà per i poveri. Sono i soldi dei poveri che egli ruba per sé, per essere lodato di generosità non vera. Tu lo hai inferocito perché nel ritorno dal Tabor gli hai levato tutti i denari. E a me ha detto: "Ci sono spioni fra noi".

Io ho detto: “Spioni di che? Rubi tu forse?”. “No” mi ha risposto, “ma però uso previdenza e faccio due borse. Qualcuno lo ha detto al Maestro e Lui mi ha imposto di dare tutto, così forte lo ha imposto che fui come legato a farlo”.
Ma non è vero, Signore, che faccia ciò per previdenza. Lo fa per avere denaro. Ne potrei deporre con la quasi certezza di dire il vero».
«Quasi certezza! Questo dubbio, sì, che è lieve colpa. Non puoi accusarlo di essere ladro se non ne sei assolutamente certo. Le azioni degli uomini hanno talora brutto aspetto, ma sono buone».
«È vero, Maestro. Non lo accuserò più neppure col pensiero. Ma però che abbia due borse, e quella che dice sua e che ti dà sia ancora tua e lo faccia per essere lodato, è vero. E io questo non lo farei. Sento che non è bene farlo».
«Hai ragione. [6]Che altro devi dire?».
Giovanni alza un viso spaventato, apre la bocca per parlare e poi la chiude e scivola in ginocchio nascondendo il viso fra la veste di Gesù, che gli mette una mano sui capelli.
«Su, dunque! Potresti aver visto male. Io ti aiuterò a vedere bene. Mi devi anche dire ciò che tu pensi sulle probabili cause del peccare di Giuda».
«Signore, Giuda si sente senza la forza che vorrebbe per fare i miracoli... Tu lo sai che ci ha sempre ambito... Ti ricordi di Endor? E invece... è quello che ne fa meno. Da quando è tornato, poi, non riesce più a nulla... e nella notte se ne lamenta anche in sogno, come fosse un incubo e... Maestro, Maestro mio!».
«Su. Parla. Fino in fondo».
«E impreca... e fa della magia. Questa non è menzogna e non è dubbio. L’ho visto io. Mi sceglie per compagno perché dormo sodo. Perché dormivo sodo, anzi. Ora, lo confesso, lo sorveglio, e il mio sonno è meno profondo perché appena si muove io lo sento... Ho fatto male forse. Ma ho finto di dormire per vedere ciò che faceva. E per due volte l’ho visto e sentito fare cose brutte. Io non mi intendo di magia. Ma quella è tale».
«Solo?».
«No e sì. A Tiberiade io l’ho seguito. È andato in una casa. Ho chiesto dopo chi ci sta. Uno che fa negromanzia con altri. E quando Giuda è uscito, quasi a mattina, dalle parole dette ho capito che si conoscono e sono in tanti... e non tutti stranieri. Chiede al demonio la forza che Tu non gli dài. È per questo che io sacrifico la mia al Padre perché la passi a lui, e lui non sia più peccatore».
«Dovresti dargli la tua anima. Ma questo né il Padre né Io lo permetteremmo...».
[7]Un lungo Silenzio. Poi Gesù dice con voce stanca: «Andiamo, Giovanni. Scendiamo. Riposeremo in attesa dell’alba».
«Sei più triste di prima, Signore! Ho fatto male a parlare!».
«No. Io sapevo già. Ma tu almeno sei più sollevato... e ciò è quello che conta».
«Signore, devo sfuggirlo?».
«No. Non temere. Satana non nuoce ai Giovanni. Li terrorizza, ma non può levare loro la grazia che Dio continuamente fa loro. Vieni. A mattina parlerò e poi andremo a Pella. Occorre fare presto, perché il fiume è già gonfio per le nevi che sciolgono e per le acque degli scorsi giorni. Presto sarà in piena, molto più che la luna cerchiata predice piogge abbondanti...».
Scendono e scompaiono nella stanza inferiore alla terrazza.

[8]È mattina. Una mattina di marzo. Perciò schiarite e nuvole si alternano nel cielo. Ma le nuvole soverchiano le schiarite, tendendo ad impossessarsi del cielo. Un’aria calda soffia a respiri sincopati e fa pesante l’aria, velandola di una polvere venuta forse dalle zone dell’altipiano.
«Se non muta vento, questa è acqua!» sentenzia Pietro uscendo dalla casa con gli altri.
Ultimo esce Gesù, che si accomiata dalle padrone di casa, mentre il padrone si unisce a Lui. Si dirigono verso una piazza.
Dopo pochi passi li ferma un graduato romano che è insieme a dei militi. «Sei Tu Gesù di Nazaret?».

«Lo sono».
«Che fai?».
«Parlo alle turbe».
«Dove?».
«In piazza».
«Parole sediziose?».
«No. Precetti di virtù».
«Bada! Non mentire. Roma ne ha basta di falsi dèi».
«Vieni tu pure. Vedrai che non mento».
L'uomo che ha ospitato Gesù sente il dovere di interloquire: «Ma da quando tante domande a un rabbi?».
«Denunzia di uomo sedizioso».
«Sedizioso? Lui? Ma tu prendi abbaglio, Mario Severo! Questo è l'uomo più mite della terra. Te lo dico io».
Il graduato si stringe nelle spalle e risponde: «Meglio per Lui. Ma così ebbe denunzia il centurione. Vada pure. È avvisa to». E si volta tutto di un pezzo, andandosene coi subalterni.
«Ma chi può essere stato? Io non capisco!» dicono in diversi.
Gesù risponde: «Lasciate di capire. Non serve. Andiamo mentre molti sono sulla piazza. Poi partiremo anche di qui».
[9]La piazza deve essere una piazza piuttosto commerciale. Non è un mercato ma poco meno, perché cinta di fondachi in cui sono depositi di merce di ogni genere. E la gente si affolla in essi. Perciò vi è molta gente sulla piazza e qualcuno ammicca a Gesù e presto un cerchio di gente è intorno al «Nazareno». Un cerchio composto di ogni genere e classe e nazione. Chi c'è per venerazione, chi per curiosità.
Gesù fa cenno di parlare.
«Udiamolo!» dice un romano che esce da un magazzino.
«Non ci sarà da sentire una lamentazione?» gli risponde un suo simile.
«Non lo credere, Costanzo. È meno indigesto di uno dei soliti retori nostri».
«A chi mi ascolta, pace! È detto nell'Esdra, nella preghiera di Esdra: "E che diremo ora, o Dio nostro, dopo le cose avvenute? Che, se abbiamo abbandonato i tuoi comandamenti da Te intimati a mezzo dei tuoi servi..."».
«Fermati, Tu che parli. Il soggetto te lo diamo noi» urla un pugno di farisei che si fanno largo fra la gente. Quasi subito riappare la scorta armata e si ferma all'angolo più vicino. I farisei sono ora di fronte a Gesù. «Sei Tu il Galileo? Gesù di Nazaret sei?».
«Lo sono!».
«Lode a Dio che ti abbiamo trovato!». Veramente hanno certi ceffi così astiosi che non mostrano di essere in gioia per l'incontro...
Il più vecchio parla: «Ti seguiamo da molti giorni, arrivando sempre dopo che Tu sei partito».
«Perché mi seguite?».
«Perché sei il Maestro e vogliamo essere ammaestrati in un punto oscuro della Legge».
«Non vi sono punti oscuri nella Legge di Dio».
«In essa no. Ma, eh! eh!... Ma sulla Legge sono venute le "sovrapposizioni", come Tu dici, eh! eh!... e hanno fatto oscurità».
«Penembra, al massimo. E basta volgere l'intelletto a Dio per distruggere esse pure».
«Non tutti lo sanno fare. Noi, per esempio, rimaniamo in penombra. Tu sei il Rabbi, eh! eh! Aiutaci dunque».
[10]«Che volete sapere?».
Volevamo sapere se è lecito all'uomo ripudiare per un motivo qualsiasi la propria moglie. È una cosa che spesso avviene, ed ogni volta crea molto rumore là dove avviene. Si rivolgono a noi per sapere se è lecito. E noi, a seconda del caso, rispondiamo».
«Approvando l'avvenuto nel novanta per cento dei casi. E il dieci per cento che resta disapprovato è

nella categoria dei poveri o dei nemici vostri».
«Come lo sai?».
«Perché così avviene in tutte le cose umane. E unisco nella categoria la terza classe, quella che, se fosse lecito il divorzio, più ne avrebbe diritto, perché quella dei *veri* casi penosi, quali una lebbra incurabile, oppure una condanna a vita, o malattie innominabili... ».
«Allora per Te non è mai lecito?».
«Né per Me, né per l'Altissimo, né per nessuno che sia di animo retto. Non avete letto che il Creatore, nel principio dei giorni, creò l'uomo e la donna? E li creò maschio e femmina; e non aveva bisogno di farlo, ché, se avesse voluto, avrebbe potuto, per il re della creazione, fatto a sua immagine e somiglianza, creare altro modo di procreazione, e ugualmente buono sarebbe stato, pur essendo dissimile da ogni altro naturale. E disse: "Così per questo l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà con la moglie e i due saranno una sola carne". Dunque Dio li congiunse in una sola unità. Non sono dunque più "due" ma "una" sola carne. Ciò che Dio ha congiunto, perché vide che "è buona cosa", l'uomo non lo divida, perché se così avvenisse cosa non più buona sarebbe».

11 «Ma perché allora Mosè disse: "Se un uomo ha preso una donna con sé, ma essa non ha trovato grazia ai suoi occhi per qualcosa di turpe, egli scriverà un libello di ripudio, glielo consegnerà in mano e la manderà via di casa sua"?».
«Lo disse per la durezza del vostro cuore. Per evitare, con un ordine, dei disordini troppo gravi. Per questo vi permise di ripudiare le mogli. Ma dal principio non fu così. Perché la donna è da più della bestia, la quale è, a seconda del capriccio del padrone o delle libere circostanze di natura, sottoposta a questo o a quel maschio, carne senz'anima che si accoppia per riprodurre. Le vostre mogli hanno un'anima come voi l'avete, e non è giusto che voi la calpestiate senza sentirne compassione. Ché se è detto nella condanna: "Tu sarai sottoposta alla potestà del marito ed egli ti dominerà", ciò deve avvenire secondo giustizia e non con prepotenza che lede i diritti dell'anima libera e degna di rispetto. Voi, ripudiando, come lecito non vi è, portate offesa all'anima della vostra compagna, alla carne gemella che alla vostra si è unita, al tutto che è la donna che avete sposata esigendo la sua onestà, mentre, o spergiuri, andate ad essa disonesti, menomati, talora corrotti, e continuate ad esserlo, cogliendo ogni occasione per poterla colpire e dare maggior campo alla libidine insaziabile che è in voi. Prostitutori delle mogli vostre! Per nessun motivo potete separarvi dalla donna che vi è congiunta secondo la Legge e la Benedizione. Solo nel caso che la grazia vi tocchi, e comprendiate che la donna non è un possesso ma un'anima, e perciò ha diritti uguali ai vostri di essere riconosciuta parte dell'uomo e non suo oggetto di piacere, e solo nel caso che sia tanto duro il vostro cuore da non sapere elevarla a moglie, dopo averla goduta come una prostituta, solo nel caso di levare questo scandalo di due che convivono senza benedizione di Dio sulla loro unione, voi potete rimandarla. Perché allora la vostra non è unione ma fornicazione, e sovente senza onore di figli, perché disciolti contro natura o allontanati come vergogna. In nessun altro caso. In nessun altro. Perché se figli illegittimi avete dalla vostra concubina, avete il dovere di porre fine allo scandalo sposandola, se liberi siete. Non contemplo il caso dell'adulterio consumato ai danni della moglie ignara. Per quello sono sante le pietre della lapidazione e le fiamme dello Sceol. Ma per chi rimanda la propria moglie legittima perché di essa è sazio e ne prende un'altra, non c'è che una sentenza: costui è adultero. E adultero è chi prende la ripudiata, perché se l'uomo si è arrogato il diritto di separare ciò che Dio ha congiunto, *l'unione matrimoniale continua, agli occhi di Dio, e maledetto è chi passa a seconda moglie senza essere vedovo.* E maledetto è chi riprende la donna prima sua e poi, rimandatala per ripudio e abbandonatala alle paure della vita, onde essa cede a nuove nozze per il suo pane, la riprende se resta vedova del secondo marito. Perché, anche che vedova sia, ella fu adultera per colpa vostra, e voi raddoppiereste il suo adulterio. Avete compreso, o farisei che mi tentate?».
Questi se ne vanno scornati, senza rispondere.

12 «Severo è l'uomo. Se fosse a Roma vedrebbe però che il fango ribolle ancor più fetente» dice un romano.

Anche alcuni di Gadara brontolano: «Dura cosa essere uomini, se bisogna essere casti così!...».
E alcuni più forte: «Se tale è la condizione dell'uomo rispetto alla donna, meglio stare senza nozze».
E questa ragione ripetono anche gli apostoli mentre ripigliano la via verso la campagna, dopo aver lasciato quelli di Gadara. Lo dice Giuda con scherno. Lo dice Giacomo di Zebedeo con rispetto e riflessione; e Gesù risponde all'uno e all'altro:
«Non tutti capiscono questo, né lo capiscono bene. Alcuni infatti preferiscono il celibato per essere liberi di secondare i vizi. Altri per evitare di poter peccare essendo mariti non buoni. Ma solo alcuni, ai quali è concesso, comprendono la bellezza di essere scevri di sensualità e di anche onesta fame di donna. E sono i più santi, i più liberi, i più angelici sulla terra. Parlo di coloro che si fanno eunuchi per il Regno di Dio. Ci sono negli uomini quelli che nascono tali. Altri che tali vengono fatti. I primi sono mostruosità che devono suscitare compassione, i secondi abusi che vanno repressi. Ma c'è infine la terza categoria: di eunuchi volontari che, senza usarsi violenza, e perciò con doppio merito, sanno aderire alla richiesta di Dio e vivono da angeli perché l'abbandonato altare della terra abbia ancora fiori e incensi per il Signore. Costoro negano alla parte inferiore soddisfacimento per crescere la parte superiore, onde fiorisca in Cielo nelle aiuole più prossime al trono del Re. E in verità vi dico che non sono dei mutilati, ma sono degli esseri dotati di ciò che manca ai più fra gli uomini. Non oggetto perciò di stolto scherno, ma anzi di grande venerazione. Comprenda ciò chi deve, e rispetti, se può».
Gli ammogliati fra gli apostoli bisbigliano fra loro.
«Che avete?» chiede Gesù.
«E noi? Noi non sapevamo questo e abbiamo preso donna. Ma ci piacerebbe essere come Tu dici...» dice per tutti Bartolomeo.
«Né vi è interdetto farlo d'ora in poi. Vivete in continenza, vedendo nella compagna la sorella, e grande merito ne avrete agli occhi di Dio. Ma affrettate il passo. Per essere a Pella prima della pioggia».

358. A Pella. Il giovinetto Jaia e la madre di Marco di Giosia.
12 dicembre 1945.

[1]La strada che da Gadara va a Pella corre per una zona fertile, distesa fra due ordini di colli, l'uno più alto dell'altro. Sembrano due enormi scalini di una scala da giganti favolosi, per salire dalla valle del Giordano ai monti dell'Auran. Quando la strada si accosta maggiormente allo scaglione di occidente, l'occhio domina non solo sui monti dell'altra sponda, credo quelli della Galilea meridionale e certamente quelli della Samaria, ma anche sulla verde bellezza che fa da ala all'azzurro fiume dall'una parte e dall'altra. Quando se ne scosta, avvicinandosi alle catene di oriente, allora perde di vista la valle del Giordano, ma ancora vede le cime delle catene di Samaria e di Galilea stagliarsi col loro verde sul cielo grigio.
In giorno di sole sarebbe un bel panorama, dalle tinte vaghe di bellezza e decise. Oggi che il cielo è ormai tutto coperto di nuvole basse, ammonticchiate dallo scirocco che cresce sempre e spinge nuovi ammassi di nuvole pesanti a sovrapporsi a quelli già esistenti, abbassando il cielo con tutta questa ovatta grigia e arruffata, il panorama perde la luminosità dei verdi, che appaiono smorzati come per una opacità di nebbia.
Qualche paesello viene raggiunto e sorpassato senza che accada nulla di notevole. L'indifferenza accoglie e segue il Maestro. Solo gli accattoni non mancano di interessarsi del gruppo di pellegrini galilei, e vanno chiedendo elemosina. Non mancano i soliti ciechi dagli occhi per lo più distrutti dal tracoma, o i quasi ciechi che vanno a capo basso, mal soffrendo la luce, rasente ai muri, talora soli, altre volte uniti ad una donna o ad un bambino. In un paese, dove si interseca la strada per Pella con quella di Gerasa e Bosra per il lago di Tiberiade, ve ne è tutta una turba, che assalta le carovane coi suoi lamenti simili ad uggiolii di cani, rotti ogni tanto da veri ululati. Stanno in ascolto, un gruppo

di miseria, di sudiciume e di stracci, addossato alle mura delle prime case, rosicchiando croste di pane e ulive, oppure sonnecchiano mentre le mosche pascolano a loro piacere sulle palpebre ulcerate; ma al primo rumore di zoccoli o al primo scalpiccio di numerosi piedi, sorgono e vanno, simili ad un cencioso coro di tragedia antica, tutti con le stesse parole e gli stessi gesti, verso i sopravvenienti. Qualche moneta vola e qualche tozzo di pane, e i ciechi o i semi-ciechi annaspano nella polvere e nelle lordure per trovare l'obolo.

[2]Gesù li osserva e dice a Simone Zelote e a Filippo: «Portate loro denaro e pane. Il denaro lo ha Giuda, il pane Giovanni».
I due vanno avanti solleciti a fare quanto è stato ordinato e si fermano a parlare mentre Gesù viene avanti adagio, ritardato da una fila di asinelli che sbarra la via.
I mendichi sono stupiti del saluto e della grazia con i quali vengono salutati e beneficati dai sopraggiunti, e chiedono: «Chi siete che avete buona grazia con noi?».
«I discepoli di Gesù di Nazaret, il Rabbi di Israele, Colui che ama i poveri e gli infelici perché è il Salvatore, e passa annunziando la Buona Novella e facendo miracoli».
«Il miracolo è questo» dice uno dalle palpebre atrocemente devastate. E picchia sul suo pezzo di pane pulito, vero animale che non sente e ammira che le cose materiali.
Una donna, che passa con le brocche di rame e che sente, dice: «Taci là, lurido poltrone». E si volge ai discepoli dicendo: «Non è del paese. Ed è rissoso e violento coi suoi simili. Bisognerebbe cacciarlo perché ruba ai poveri del paese. Ma abbiamo paura delle sue vendette»; e piano, proprio con un filo di voce, mormora: «Si dice che sia un ladrone che per anni ha rubato e ucciso, calando dai monti di Caracamoab e di Sela, che ora è detta Petra dai dominatori, coloro che fanno le vie dei deserti. Si dice che è un soldato disertore di quel romano venuto là a... fare conoscere Roma... Elio, mi pare, e un altro nome ancora... Se lo fate bere racconta... Ora, cieco, è capitato qui... È quello il Salvatore?» chiede poi accennando Gesù che è passato diritto.
«È quello. Gli vuoi parlare?».
«Oh! no!» dice la donna indifferente.

I due apostoli la salutano e si avviano a raggiungere il Maestro. [3]Ma un tumulto avviene fra i ciechi e vi è un pianto quasidi fanciullo. Si voltano in diversi, e la donna di prima, che èsulla soglia della sua casa, spiega: «Sarà quel crudele che levai soldi ai più deboli. Fa sempre così».
Anche Gesù si è voltato a guardare...
Infatti un fanciullo, meglio, un adolescente, esce sanguinando e piangendo dal gruppo e si lamenta: «Tutto mi ha levato! E la mamma non ha più pane!».
Chi compassiona, chi ride...
«Chi è?» chiede Gesù alla donna.
«Un fanciullo di Pella. Povero. Viene mendicando. Tutti ciechi nella casa, per malattia presa l'uno dall'altro. Il padre è morto. La madre sta in casa. Il giovinetto chiede l'obolo ai passanti e ai contadini».
Il ragazzo viene avanti col suo bastoncello, asciugandosi il pianto e il sangue, che gli scende dalla fronte, con un angolo del suo mantello sdruscito.
La donna lo chiama: «Fermati, Jaia. Ti laverò la fronte e ti darò un pane!».
«Avevo denaro e pane per più giorni! Ora più niente! La mamma mi aspetta per mangiare...», si lamenta l'infelice mentre si deterge con l'acqua della donna.

[4]Gesù si fa avanti e dice: «Ti darò quanto ho. Non piangere».
«Ma Signore! Perché? Dove alloggeremo? Che faremo?» dice inquieto Giuda.
«Loderemo Dio che ci conserva sani. È già somma grazia».
Il ragazzo dice: «Oh! sì che lo è! Ci vedessi! Lavorerei io, per la mamma».
«Vorresti guarire?».
«Sì».
«Perché non vai dai medici?».
«Nessuno ci ha mai guariti. Ci hanno detto che c'è Uno in Galilea che non è medico ma guarisce. Ma come si fa ad andare da Lui?».

«Va’ a Gerusalemme. Al Getsemani. È un uliveto alle falde del monte degli ulivi presso la via di Betania. Chiedi di Marco e di Giona. Tutti quelli del sobborgo di Ofel te lo indicheranno. Puoi unirti a una carovana. Ne passano tante. A Giona chiedi di Gesù di Nazaret...».
«Ecco! È quello il nome! Mi guarirà?».
«Se hai fede, sì».
«E fede ho. Tu dove vai, Tu che sei buono?».
«A Gerusalemme, per la Pasqua».
«Oh! prendimi con Te! Non ti darò noia. Dormirò all’aperto e mi basterà un pezzo di pane! Andiamo a Pella... Tu vai là, ve ro? E lo diciamo alla madre, e poi si va... Oh! vederci! Sii buono, Signore!...». E il giovanotto si inginocchia cercando i piedi di Gesù per baciarli.
«Vieni. Ti condurrò alla luce».
«Te benedetto!».

5 Riprendono a camminare e la mano affusolata di Gesù tiene per un braccio il fanciullo per guidarlo sollecitamente. E il fanciullo parla.
«Tu chi sei? Un discepolo del Salvatore?».
«No».
«Ma lo conosci, almeno?».
«Sì».
«E credi che mi guarirà?».
«Lo credo».
«Ma... vorrà denaro? Non ne ho. I medici ne vogliono tanto! Alla fame siamo andati per curarci...».
«Gesù di Nazaret non vuole che fede e amore».
«È molto buono, allora. Però anche Tu sei buono» dice il gio vinetto, e per prendere e carezzare la mano che lo conduce pal peggia la manica della veste. «Che bell’abito che hai! Sei un signore! Non ti vergogni di me, stracciato come sono?».
«Mi vergogno solo delle colpe che disonorano l’uomo».
«Io ho quelle di mormorare qualche volta sul mio stato e di desiderare abiti caldi, pane e soprattutto la vista».
Gesù lo carezza: «Non sono colpe disonoranti queste. Però cerca di non avere neanche queste imperfezioni e sarai santo».
«Ma se guarisco non le avrò più... Oppure... non guarisco e Tu lo sai, e mi prepari alla mia sorte e mi istruisci a santificarmi come Giobbe?».
«Tu guarirai. Ma dopo, soprattutto dopo, devi sempre essere contento del tuo stato anche se non sarà dei più lieti».
Pella è raggiunta. Le ortaglie che sempre precedono le città espongono la fecondità delle loro aiuole con un verzichio rigoglioso di verdure.
Delle donne intente al lavoro sui solchi, oppure alle conche del bucato, salutano Jaia e gli dicono: «Torni presto, oggi. Ti è andata bene?», o anche: «Hai trovato un protettore, povero figlio?». Una, anziana, grida dal fondo di un’ortaglia: «O Jaia! Se hai fame c’è una scodella per te. Se no per tua madre. Vai a casa? Prendila».
«Vado a dire alla mamma che vado con questo signore buono a Gerusalemme per guarire. Conosce Gesù di Nazaret e mi ci conduce».

6 La via quasi alle porte di Pella, è piena di folla. Vi sono mercanti, ma vi sono anche pellegrini.
Una donna di buon aspetto, che viaggia su un ciuco, accompagnata da una serva e da un servo, si volta sentendo parlare di Gesù e poi tira le redini, ferma il ciuco, scende e si dirige da Gesù.
«Tu conosci Gesù di Nazaret? E vai da Lui? Io pure ci vado... Per la guarigione di un figlio. Vorrei parlare col Maestro perché...». Si mette a piangere sotto il fitto velo.
«Che malattia ha tuo figlio? Dove sta?».
«È di Gerasa. Ma ora è verso la Giudea. Va come un invasato... Oh! che ho detto!».
«È indemoniato?».

«Signore, lo era e fu guarito. Ora... è più demonio di prima perché... Oh! posso dire questo solo a Gesù di Nazaret!».
«Giacomo, prendi il fanciullo fra te e Simone, e andate avanti con gli altri. Mi attenderete di là della porta. Donna, puoi mandare avanti i servi. Parleremo fra noi».
La donna dice: «Ma Tu non sei il Nazareno! Solo a Lui io voglio parlare. Perché Lui solo può capire e avere misericordia».
Ormai sono soli, però. Gli altri vanno avanti per conto loro. Gesù attende che la via sia vuota e poi dice: «Puoi parlare. Io sono Gesù di Nazaret».
La donna ha un gemito e fa per cadere in ginocchio.
«No. La gente non deve sapere per ora. Andiamo. Là vi è una casa aperta. Chiederemo riposo e parleremo. Vieni».
Vanno per una stradella fra due ortaglie ad una casa popolana sulla cui aia ruzzano dei bambini.
«La pace sia con voi. Mi permettete di fare riposare la donna per qualche momento? Devo parlare con lei. Veniamo da lontano per poterci parlare e Dio ci ha uniti prima della mèta».
«Entrate. L'ospite è benedizione. Vi daremo latte e pane, e acqua per i piedi stanchi» dice una vecchia.
«Non occorre. Ci basta un luogo quieto per poter parlare».
«Venite», e li conduce su una terrazza che si inghirlanda di una vite che sboccia in foglie smeraldine.

7 Restano soli.
«Parla, donna. Io l'ho detto: Dio ci ha uniti prima della mèta per tuo sollievo».
«Non c'è, non c'è sollievo più per me! Avevo un figlio. Divenne indemoniato. Una belva nei sepolcri. Nulla lo teneva. Nulla lo guariva. Ti vide. Ti adorò con la bocca del demonio e Tu lo guaristi. Voleva venire con Te. Tu pensasti alla madre sua e me lo mandasti. A ridarmi vita e ragione che vacillavano così, per il dolore di un figlio indemoniato. E lo mandasti anche perché ti predicasse, posto che voleva amarti. Io... oh! esser madre di nuovo e di un figlio santo! Di un tuo servo! Ma dimmi, dimmi! Quando lo hai mandato indietro Tu sapevi che egli era... che sarebbe divenuto un demonio ancora? Perché è un demonio, che ti lascia dopo tanto bene avuto, dopo averti conosciuto, dopo essere stato eletto al Cielo... Dimmelo! Lo sapevi? Ma io vaneggio! Parlo e non ti dico perché è un demonio... È tornato come un folle da qualche tempo, oh! pochi giorni! ma più penosi per me dei lunghi anni in cui fu posseduto... E allora credevo che mai avrei avuto dolori più grandi di quello... È venuto... e ha demolito la fede che Gerasa coltivava per Te, per tuo e suo merito, dicendo infamie di Te. E ti precede verso il guado di Gerico facendoti del male, facendoti del male!».
La donna, che non si è mai levata il velo dietro il quale singhiozza staziantemente, si getta ai piedi di Gesù supplicando: «Va' via! va' via! Non ti fare insultare! Io sono partita, d'accordo col marito malato, pregando Dio di trovarti. Mi ha esaudita! Oh! ne sia benedetto! Non voglio, non voglio permettere io che Tu, Salvatore, sia malmenato per causa di mio figlio! Oh! perché l'ho messo al mondo? Ti ha tradito, Signore! Riporta male le tue parole. Il demonio lo ha ripreso. E... oh! Altissimo e Santo! Pietà di una madre! E sarà dannato. Mio figlio, mio figlio! Prima non ne aveva colpa di essere pieno di demoni. Era una sventura capitata a lui. Ma ora! Ma ora che Tu lo avevi graziato, ora che aveva conosciuto Dio, ora che Tu lo avevi istruito! Ora egli ha voluto essere un demonio, e nessuna forza lo libererà più! Oh! Oh!».
La donna è gettata al suolo, mucchio di vesti e di carni che si agitano nei singhiozzi. E geme: «Dimmi, dimmi, che devo fare per Te, per mio figlio? Per riparare! Per salvare! No. Riparare! Tu vedi che il mio dolore è riparazione. Ma salvare! Non posso salvare il rinnegatore di Dio. È dannato... E per me, israelita, cosa è questo? Tormento».

8 Gesù si china. Le posa la mano sulla spalla. «Alzati, calmati! Tu mi sei cara. Ascolta, povera madre».
«Non mi maledici di averlo generato?!».
«Oh! no! Non sei responsabile del suo errore e, sappilo per tuo conforto, puoi invece essere causa

della sua salvezza. Le rovine dei figli possono essere riparate dalle madri. E tu lo farai. Il tuo dolore, perché è buono, non è sterile, ma è fecondo. Per il tuo soffrire sarà salva l'anima che ami. Tu espii per lui, ed espii con così retta intenzione che tu sei l'indulgenza del figlio tuo. Egli tornerà a Dio. Non piangere».
«Ma quando? Quando mai?».
«Quando il tuo pianto si sarà disciolto nel mio Sangue».
«Il tuo Sangue? Ma allora è vero ciò che egli dice? Che Tu sarai ucciso perché degno di morte?... Bestemmia orrenda!».
«È verità vera nella prima parte. Io sarò ucciso per farvi de gni di Vita. Sono il Salvatore, donna. E salvezza si dà con la pa rola, con la misericordia e con l'olocausto. Per tuo figlio questo ci vuole. E questo darò. Ma tu aiutami. Dàmmi il tuo dolore. Va' con la mia benedizione. Conservala in te per poter essere misericorde e paziente presso tuo figlio e ricordargli così che *Un altro* fu misericorde con lui. Va', va' in pace».
«Ma Tu non parlare a Pella! Non parlare in Perea! Egli te li ha messi contro. E non è solo. Ma io vedo e parlo solo di lui...».
«Parlerò con un atto. E sarà sufficiente ad annullare l'opera di altri. Va' in pace alla tua casa».
«Signore, ora che mi hai assolta di averlo generato, vedi il mio volto per conoscere quale è il viso di una madre quando è straziata», e si scopre il volto dicendo: «Ecco la faccia della madre di Marco di Giosia, rinnegatore del Messia e torturatore della sua genitrice», e riabbassa poi il fitto velo sul volto devastato dal pianto gemendo: «Nessun'altra madre d'Israele sarà pari a me nel dolore!».
[9]Scendono dal luogo ospitale e riprendono la via. Entrano in Pella e si riuniscono: la donna ai servi, Gesù ai discepoli.
Ma la donna lo segue come affascinata mentre Gesù va dietro al ragazzo che si dirige alla sua casupola, situata in uno scantinato di una costruzione addossata al fianco del monte, caratteristica di questa città che sale a scaglioni, di modo che il terreno del lato ovest è il secondo piano del lato est, ma in realtà è un terreno anche là, perché vi si può accedere dalla via soprastante che è al livello dell'ultimo piano. Non so se riesco a spiegarmi bene.
Il ragazzo chiama forte: «Madre! Madre!».
Dall'antro misero e buio viene avanti una donna ancora giovane, cieca, disinvolta perché cognita dell'ambiente.
«Già di ritorno, figlio mio? Così numerosi gli oboli da farti tornare mentre è ancora alto il giorno?».
«Mamma, ho trovato uno che conosce Gesù di Nazaret e che dice che mi conduce da Lui per essere guarito. È molto buono. Mi lasci andare, mamma?».
«Ma sì, Jaia! Anche se resto sola, va', va', benedetto, e guardalo anche per me il Salvatore!».
L'adesione, la fede della donna è assoluta.
Gesù sorride. Parla: «Tu non dubiti, donna, né di me, né del Salvatore?».
«No. Se tu lo conosci e gli sei amico, non puoi essere che buono. Lui poi! Va', va', figlio! Non tardare un momento. Diamoci un bacio e va' con Dio».
Si baciano, trovandosi a tentoni.
Gesù pone sulla tavola grezza un pane e delle monete. «Addio, donna. Qui vi è di che procurarti cibo. La pace sia con te».
[10]Escono. La comitiva riprende l'andare. Cadono le prime gocce di pioggia.
«Ma non ci fermiamo? Piove...» dicono gli apostoli.
«Ci fermeremo a Jabes Galaad. Camminate».
Si tirano su i mantelli sul capo e Gesù stende il suo sul capo del ragazzo. La madre di Marco di Giosia lo segue coi servi, sul suo asinello. Sembra non si possa separare da Lui.
Escono da Pella. Si inoltrano per la campagna verde e triste nella giornata piovosa.
Fanno almeno un chilometro, poi Gesù si ferma. Prende il capo del ciechino fra le mani e lo bacia sugli occhi spenti dicendo: «Ed ora torna indietro. Va' a dire a tua madre che il Signore premia chi ha fede, e va' a dire a quelli di Pella che questo è il Signore». Lo lascia andare e si allontana rapido.
Ma non passano tre minuti che il ragazzo grida: «Ma io ci vedo! Oh! non fuggire! Tu sei Gesù! Fa'

che io veda Te per primo!», e cade in ginocchio sulla via bagnata di pioggia.
La donna gerasena e i servi da una parte, gli apostoli dall'altra, corrono a vedere il miracolo.
Anche Gesù torna, lentamente, sorridente. Si china ad accarezzare il ragazzo. «Va', va' dalla mamma e sappi credere in Me, sempre».
«Sì, Signor mio... Ma alla mamma nulla?! Nel buio lei che crede come me?».
Gesù sorride più luminosamente ancora. Si guarda intorno. Vede sul ciglio della via un ciuffo di margheritine roride d'acqua. Si china e le coglie, le benedice, le dà al fanciullo.
«Passale sugli occhi di tua madre ed ella vedrà. Io non torno indietro. Io vado avanti. Chi è buono mi segua col suo spirito e parli di Me ai dubbiosi. Tu parla di Me a Pella che tituba nella fede. Va'. Dio è con te».
E poi si volge alla donna di Gerasa: «E tu seguilo. Questa è la risposta di Dio a tutti coloro che tentano sminuire la fede de gli uomini nel Cristo. E ciò rafforzi la *tua* fede e quella di Gio sia. Va' in pace».
Si separano. Gesù riprende la marcia a sud. Il fanciullo, la gerasena e i servi, verso nord. Il velo dell'acqua fitta li separa come dietro una tenda fumosa...

359. Nella capanna di Mattia presso Jabes Galaad.

13 dicembre 1945.

[1]La valle profonda e boscosa dove sorge Jabes Galaad è sonante per un torrentello molto gonfio che va spumando al prossimo Giordano. Cupezza di crepuscolo e cupezza di giornata aggravano gli aspetti cupi delle selve, e perciò il paese appare triste e inospitale fin dal primo momento.
Tommaso, sempre di buon umore nonostante che le sue vesti siano nello stato di un panno levato da una tinozza, dalla testa ai fianchi e dai fianchi ai piedi fango che cammina, dice: «Uhm! non vorrei che dopo secoli si vendicasse su di noi, questo paese, della brutta sorpresa avuta da Israele. Basta! Andiamo a soffrire per il Signore».
Non li accoppano, questo no. Ma li cacciano da ogni luogo, chiamandoli ladroni e peggio ancora, e Filippo con Matteo devono fare una bella corsa per salvarsi da un grosso cane che un pastore ha aizzato contro di loro, andati a bussare alla porta dell'ovile chiedendo ricovero per la notte, «almeno sotto le tettoie delle bestie».
«E ora che facciamo?».
«Non abbiamo pane».
«E non denari. Senza denari non si trova né pane né alloggio!».
«E siamo fradici, gelati, affamati».
«E viene la notte. Saremo belli domani mattina, dopo una notte nel bosco!».
Su dodici che sono, sette brontolano apertamente, tre hanno il malcontento scritto sul viso e, anche se tacciono, è come parlassero. Simone Zelote va a capo chino, indecifrabile. Giovanni pare sulla brage accesa e la sua testa si volta veloce dai brontoloni a Gesù, da questo a quelli, con la pena dipinta sul viso. Gesù continua ad andare personalmente, posto che gli apostoli si rifiutano o lo fanno con timore, a bussare di casa in casa, percorrendo paziente le stradette mutate in pantani scivolosi e fetidi. Ma dovunque è respinto.
[2]Sono all'estremità del paese, là dove la valle già si allarga nei pascoli della pianura transgiordanica. Qualche rara casa resta ancora... E sono tutte delusioni...
«Cerchiamo nei campi. Giovanni, riesci tu a salire su quest'olmo? Dall'alto puoi vedere».
«Sì, mio Signore».
«L'olmo è scivoloso di pioggia. Il ragazzo non riuscirà e si farà del male. Così, per soprappiù, avremo anche un ferito» brontola Pietro.

E Gesù, mite: «Salirò Io».

«Questo poi no!» urlano in coro. E più di tutti urlano i pescatori, aggiungendo: «Se è pericoloso per noi che siamo pescatori, cosa vuoi potere Tu che non ti sei mai arrampicato sugli spigoli e sulle corde?».

«Lo facevo per voi. Per cercarvi un ricovero. Per Me è indifferente. Non è l'acqua quella che mi è penosa...». Quanta tristezza! Quanto richiamo alla pietà per Lui è nella voce!

Qualcuno lo sente e tace. Altri, e questi sono proprio Bartolomeo e Matteo, dicono: «Ormai è troppo tardi per provvedere. Si doveva pensarci prima».

«Già, e non fare i capricci col volere partire da Pella benché già piovesse. Sei stato caparbio e imprudente, e ora tutti ne paghiamo lo scotto. Cosa vuoi provvedere, ora? Se avessimo avuto una ben nutrita borsa, vedi che tutte le case si sarebbero aperte! Ma Tu!... Perché non fai un miracolo, almeno un miracolo per i tuoi apostoli, Tu che ne fai anche agli indegni?» dice Giuda di Keriot gestendo come un matto, aggressivo, tanto che gli altri, benché in fondo la pensino in parte come lui, sentono il bisogno di richiamarlo al rispetto.

Gesù pare già il Condannato che guarda mite i suoi carnefici. E tace. Questo tacere, che si fa sempre più frequente in Gesù da qualche tempo, preludio al "grande tacere" davanti al Sinedrio, a Pilato e a Erode, mi fa tanta pena. Mi sembrano quelle pause di silenzio che si sentono nel lamento di un morente, che non sono calma nei dolori ma preludio della morte. Mi sembra che gridino, questi silenzi di Gesù, più di ogni parola, col loro tacere, e dicano tutto il dolore di Gesù davanti all'incomprensione degli uomini e al loro disamore. E la sua mitezza che non reagisce, lo stare così col capo un po' basso, me lo fanno apparire già legato, consegnato al livore degli uomini.

«Perché non parli?» gli chiedono.

«Perché direi parole che il vostro cuore non intenderebbe in quest'ora... Andiamo. Cammineremo per non ghiacciarci... E perdonate...».

Si volta rapido, mettendosi in testa alla comitiva che un po' lo compassiona, un po' lo accusa e un po' dà la voce ai compagni.

[3]Giovanni resta lentamente indietro, fa in modo che non se ne accorga nessuno. Poi va ad un alto piantone, mi pare un pioppo o un frassino, e, gettati via mantello e veste, si dà a sali re seminudo, faticosamente, finché i primi rami non gli agevo lano la salita. Va su, su, su, come un gatto. Talora scivola, an che, ma si riprende. È quasi in vetta. Scruta l'orizzonte nelle ultime luci, che qui, in aperta pianura, e per un assottiglia mento delle nubi plumbee, sono più chiare che nella valle. Aguzza lo sguardo in ogni senso. Ed ha infine un atto di gioia. Si lascia scivolare rapidamente a terra, si riveste, si dà a corre re raggiungendo e sorpassando i compagni. Eccolo al fianco del Maestro. Dice col fiato corto per la fatica fatta e la corsa: «Una capanna, Signore... una capanna verso oriente... Ma occorre tornare indietro... Sono salito su un albero... Vieni, vieni...».

«Io vado con Giovanni da questa parte. Se volete venire venite, altrimenti proseguite sino al prossimo paese lungo il fiume. Ci troveremo là» dice Gesù serio e deciso.

Lo seguono tutti per i prati ammollati.

«Ma si torna verso Jabes!».

«Io non vedo case...».

«Chissà cosa ha visto il ragazzo!».

«Un pagliaio forse».

«O la capanna di un lebbroso».

«Così finiamo di bagnarci. Questi prati sembrano spugne» brontolano gli apostoli.

[4]Ma non è una capanna di lebbroso né un pagliaio quello che si disvela da dietro un fitto di tronchi. È una capanna, questo sì. Larga, bassa, simile ad un povero ovile, col tetto di paglia per metà e i muri di mota che a fatica tengono a posto i quattro piloni angolari di pietre grezze. Un recinto a palafitte è intorno alla casupola e dentro vi sono delle verdure stillanti acqua.

Giovanni dà la voce. Si affaccia un vecchio. «Chi è?».

«Pellegrini diretti a Gerusalemme. Un ricovero in nome di Dio!» dice Gesù.

«Sempre. È dovere. Ma capitate male. Ho poco spazio e non ho letti».
«Non importa. Avrai fuoco almeno».
L'uomo armeggia alla chiusura e l'apre. «Entrate e la pace sia con voi».
Passano per la minuscola ortaglia. Entrano nell'unica stanza che è cucina e camera da letto. Un fuoco arde sul focolare. Vi è ordine e povertà. Non un utensile più del necessario.
«Vedete! Non ho che il cuore grande e ornato, io! Ma se vi adattate... Avete pane?».
«No. Un pugno di ulive...».
«Io non ho pane per tutti. Ma vi farò una cosa col latte. Ho due pecore. Mi bastano. Vado a mungerle. Volete darmi i mantelli? Li stenderò nell'ovile, qui dietro. Asciugheranno un poco e domani con la fiamma faranno il resto».
L'uomo esce carico delle stoffe umide. Tutti sono vicino alla fiamma e si rallegrano del calore. Torna l'uomo con una rustica stuoia. La stende. «Levatevi i sandali. Li sciacquerò dal fango e li appenderò, che si asciughino. E vi darò acqua calda per levarvi la mota dai piedi. La stuoia è rustica ma pulita e alta. Vi potrà fare piacere più del suolo freddo».
Stacca un paiolo colmo di acqua verdastra, perché delle verdure bollono in essa, e versa l'acqua metà in un catino e metà in una conca. La allunga con acqua fredda e dice: «Ecco. Vi ristorerà. Lavatevi. Questa è una tela pulita».
E intanto traffica al fuoco, lo avviva, versa il latte in un paiuolo, lo mette al fuoco. E appena leva il bollore vi cala dei semi che mi sembrano o orzo tritato o miglio sgusciato. E rimesta la sua pappa.
[5]Gesù, che si è lavato fra i primi, gli viene vicino: «Dio ti dia grazia per la tua carità».
«Non faccio che rendere ciò che ho avuto da Lui. Ero lebbroso. Dai trentasette ai cinquantuno lebbroso. Poi sono guarito. Ma al paese ho trovato morti i parenti, la moglie, e devastata la casa. E poi ero "il lebbroso"... Sono venuto qui. E mi sono fatto il nido. Da me e con l'aiuto di Dio. Prima una capanna di falaschi. Poi una di legno. Poi dei muri... E tutti gli anni una cosa nuova. L'anno passato ho fatto il luogo delle pecore. Le ho comperate fabbricando stuoie che vendo e stoviglie di legno. Ho un melo, un pero, un fico, una vite. Dietro ho un campetto d'orzo, davanti le verdure. Quattro coppie di colombi e due pecore. Fra poco avrò gli agnelli. E speriamo che siano femmine questa volta. Benedico il Signore e non chiedo di più. E Tu chi sei?».
«Un galileo. Hai prevenzioni?».
«Alcuna, benché di razza giudea. Se avessi avuto figli, avrei potuto averne uno come Te... Faccio da padre ai colombini... Mi sono abituato a stare solo».
«E per le Feste?».
«Empio le mangiatoie e vado. Prendo a nolo un asino. Corro, faccio, e torno. Mai mi è mancata una foglia. Dio è buono».
«Sì, coi buoni e con i meno buoni. Ma i buoni sono sotto le sue ali».
«Sì. Lo dice anche Isaia... Me, mi ha protetto».
«Sei stato lebbroso però» osserva Tommaso.
«E sono divenuto povero e solo. Ma, ecco, questa è grazia di Dio, tornare uomo e avere tetto e pane. Il mio modello nella sventura fu Giobbe. Spero di meritare come lui la benedizione di Dio, non in ricchezze ma in grazia».
«L'avrai. Sei un giusto. [6]Come ti chiami?».
«Mattia». E stacca il suo paiolo, lo porta sulla tavola, vi aggiunge burro e miele, fruga, rimette al fuoco e dice: «Ho solo sei stoviglie fra piatti e scodelle. Farete a turno».
«E tu?».
«Chi ospita si serve per ultimo. Per primi i fratelli che Dio manda. Ecco. È pronto. E questo fa bene». E versa delle ramaiolate di pappa fumante in quattro piatti e due scodelle. I cucchiai di legno ci sono.
Gesù consiglia i più giovani a mangiare.
«No. Tu, Maestro» dice Giovanni.
«No, no. È bene che si sazi Giuda e veda che c'è sempre cibo per i figli».
L'Iscariota cambia colore ma mangia.

«Sei un rabbi?».
«Sì. Questi sono i miei discepoli».
«Io andavo dal Battista, quando era a Betabara. Sai nulla del Messia? Dicono che c'è e che Giovanni lo ha indicato. Quando vado a Gerusalemme spero sempre di vederlo. Ma non ci sono mai riuscito. Io compio il rito e non mi fermo. Per questo sarà che non lo vedo. Qui sono isolato e poi... Gente non buona in Perea. Ho parlato con dei pastori, vengono qui per i pascoli. Loro sapevano. Mi hanno detto. Che parole! Chissà poi quando dette da Lui!...».
Gesù non si disvela. È la sua volta di mangiare e lo fa serenamente presso il vecchio buono.
«E ora? Come faremo per il sonno? Vi cedo il letto. Ma è uno solo... Io andrò dalle pecore».
«No, ci andremo noi. Il fieno è buono per chi è stanco».
La cena è finita e pensano di coricarsi per partire all'aurora. Ma il vecchio insiste e nel suo letto ci va Matteo, molto costipato.

[7]Ma l'aurora è un diluvio. Come partire sotto quelle cateratte? Dànno ascolto al vecchio e sostano. Intanto le vesti vengono spazzolate, asciugate, unti i sandali, riposate le membra. Il vecchio ricuoce orzo nel latte per tutti e poi mette delle mele nella cenere. Il loro pasto. E lo stanno consumando quando viene dal di fuori una voce.
«Un altro pellegrino? Come faremo?» dice il vecchio. Ma si alza ed esce ravvolto in una coperta di lana grezza, impermeabile.
Nella cucina vi è calore di fuoco, ma non di buon umore. Gesù tace.
Torna il vecchio con gli occhi sbarrati. Guarda Gesù, guarda gli altri. Pare abbia paura... pare sia incerto e indagatore. Infine dice: «Fra voi c'è il Messia? Ditelo, che quei di Pella lo cercano per adorarlo, per un grande miracolo fatto da Lui. Hanno bussato da ieri sera a tutte le case fino al fiume, fino al primo paese... Ora, al ritorno, hanno pensato a me. Qualcuno ha indicato la mia casa. Sono fuori, coi carri. Tanta gente!».
Gesù si alza. I dodici dicono: «Non ci andare. Se hai detto che era prudente avere evitato di sostare a Pella, è inutile mostrarti ora».
«Ma allora!... Oh! Benedetto! Benedetto Tu e chi ti ha mandato. E me che ti ho accolto! Tu sei il Rabbi Gesù, quello... Oh!». L'uomo è in ginocchio, fronte a terra.
«Sono Io. Ma lasciami andare da questi che mi cercano. Poi verrò da te, uomo buono». Si libera le caviglie strette dalle mani del vecchio ed esce nell'ortaglia inondata.
[8]«Eccolo! Eccolo! Osanna!». Si gettano dai carri. Sono uomini e donne, e c'è il ciechino di ieri e la madre, e c'è la gerasena. Incuranti del fango, si inginocchiano e supplicano: «Torna, torna indietro! Da noi. A Pella».
«No, a Jabes» urlano altri, certo di Jabes. «Ti vogliamo! Siamo pentiti di averti cacciato!» urlano quelli di Jabes.
«No, da noi. A Pella dove è vivo il tuo miracolo. A loro gli occhi. A noi la luce nell'anima».
«Non posso. Vado a Gerusalemme. Là mi troverete».
«Sei corrucciato perché ti abbiamo scacciato».
«Sei disgustato perché sai che avevamo creduto alle calunnie di un peccatore».
La madre di Marco si copre il viso piangendo.
«Dillo tu, Jaia, a Colui che ti ha amato, di tornare».
«Mi troverete a Gerusalemme. Andate e perseverate. Non siate simili ai venti che vanno in ogni direzione. Addio».
«No. Vieni. Ti rapiamo con la forza se non vieni».
«Voi non alzerete la mano su Me. Questa è idolatria, non vera fede. La fede crede anche senza vedere. Persevera anche se combattuta. Cresce anche senza miracoli. Resto da Mattia, che ha saputo credere senza nulla vedere e che è un giusto».
«Almeno accetta i nostri doni. Denaro, pane. Ci hanno detto che avete dato tutto quanto avevate a Jaia e a sua madre. Prendi un carro. Anderai con quello. Lo lascerai a Gerico da Timone alberghiere. Prendilo. Piove e pioverà. Sarai riparato. Farai presto. Mostraci che non ci odii».

Essi al di là della palizzata, Gesù al di qua, si guardano, e quelli di là tumultuano. Dietro a Gesù il vecchio Mattia in ginocchio, a bocca aperta, e poi, in piedi, gli apostoli.
Gesù tende la mano e dice: «Accetto per i poveri. Ma non accetto il carro. Sono il Povero fra i poveri. Non insistete. Jaia, donna, e tu di Gerasa, venite, che vi benedica in particolare». E avutili vicini, poiché Mattia ha aperto la palizzata, li carezza e benedice, e li congeda. Benedice poi gli altri che si sono affollati sulla soglia, dando agli apostoli monete e viveri, e li congeda.

[9]Torna in casa...
«Perché non hai parlato loro?».
«Parla il miracolo dei due ciechi».
«Perché non hai preso il carro?».
«Perché è bene andare a piedi». E si volge a Mattia: «Ti avrei ricompensato con le benedizioni. Ora posso unirvi un poco di denaro per le spese che ti costiamo...».
«No, Signore Gesù... Non lo voglio. Ho fatto ciò di buon cuore. E ora, ora lo faccio servendo il Signore. Non paga il Signore. Non vi è tenuto. Sono io che ho avuto, non Tu! Oh! questo giorno! Verrà, col suo ricordo, fino nell'altra vita!».
«Hai detto bene. La tua misericordia verso i pellegrini la troverai scritta in Cielo, e così il tuo pronto credere... Non ap pena schiarirà un poco ti lascerò. Essi potrebbero tornare. Insi stenti finché il miracolo li scuote, e poi... torpidi come prima, o nemici. Io vado. Fino ad ora ho sostato cercando convertirli. Ora vengo e passo, senza sostare. Vado al mio destino che mi . Dio e l'uomo mi spronano, e non posso più sostare. Mi pungola l'amore e mi pungola l'odio. Chi mi ama mi può seguire. Ma il Maestro non corre più dietro alle pecore riottose».
«Non ti amano, Maestro divino?» chiede Mattia.
«Non mi comprendono».
«Cattivi sono».
«Li appesantiscono le concupiscenze».
L'uomo non osa più essere confidenziale come prima. Pare sia di fronte all'altare. Gesù, all'opposto, ora che non è più lo Sconosciuto, è meno sostenuto e parla al vecchio come a un parente.
E così passano le ore fino ad un principio di meriggio. La nube, rotta, promette sospensione alla pioggia. Gesù ordina la partenza. E mentre il vecchio va a prendere i mantelli asciutti, depone in un cassetto delle monete e fa mettere pani e formaggi in una madia.
Torna il vecchio e Gesù lo benedice. Poi riprende il cammino, volgendosi ancora a guardare la testa bianca che sporge dalla palizzata oscura.

360. Il malumore degli apostoli e il riposo in una grotta.

L'incontro con Rosa di Gerico.

14 dicembre 1945.

[1]La pianura del lato orientale del Giordano, per le continue piogge, pare divenuta una laguna, specie nel luogo ove si trovano adesso Gesù e gli apostoli. Hanno da poco superato un torrente che scende da una stretta gola delle vicine colline, che sembra facciano tutta una diga ciclopica, dal nord al sud, lungo il Giordano, rotta qua e là da strette vallate dalle quali sgorga l'inevitabile torrente. Sembra che una grande smerlettatura di colli sia stata messa da Dio a fare contorno alla grande valle del Giordano, da questa parte. Direi persino una smerlettatura monotona, tanto è uguale nelle sporgenze, negli aspetti e anche molto nelle altezze. Il gruppo apostolico è fra i due ultimi torrenti, straripanti per giunta presso le rive, e perciò più ampi di letto, specie quello a sud che è imponente per la massa d'acqua che convoglia dalle montagne e che rumoreggia torbida nell'avviarsi al Giordano, che si sente a sua volta frusciare forte, specie là dove le curve naturali, quasi potrei dire le strozzature che ha di continuo, o la confluenza di un suo emissario, producono un ingorgo d'acque. Orbene, Gesù è fra questo triangolo mozzo, fatto di tre corsi d'acqua in piena, e trarre le gambe da quel pantano, non è cosa facile.

[2]L'umore apostolico è più torbido della giornata. Ed è tutto dire. Tutti vogliono dire la loro. E ogni

cosa detta cela, sotto apparenza di un consiglio, un rimprovero. È l'ora dei: «Io lo avevo detto», «Se si fosse fatto come consigliavo», ecc. ecc., così urtanti per chi ha commesso un errore ed è già accasciato di averlo fatto.
Qui si dice: «Era meglio passare il fiume all'altezza di Pella, e andare per l'altra parte che è meno brutta», oppure: «Era bene prenderlo quel carro! Abbiamo fatto i bravi, ma poi…», e anche: «Se rimanevamo sui monti non c'era questo fango!».
Giovanni dice: «Siete i profeti delle cose fatte. Chi lo prevedeva questo insistere di pioggia?»
«È il suo tempo. Era da prevedersi» sentenzia Bartolomeo.
«Gli altri anni non era così, avanti Pasqua. Io venni a voi che il Cedron non era certo pieno, e l'anno passato ebbimo persino dell'asciuttore.. Voi, che vi lamentate, non ricordate la sete che ebbimo nella pianura filistea?» dice lo Zelote.
«Eh! È naturale! Parlano i due saggi e ci dànno la voce!» dice ironico Giuda di Keriot.
«Tu taci, per favore. Sai solo criticare. Ma al momento buono, quando c'è da parlare con qualche fariseo o simile, sei zitto come avessi la lingua legata» gli dice inquieto il Taddeo.
«Sì. Ha ragione. Perché non hai mai ribattuto una parola, all'ultimo paese, a quei tre serpenti? Tu lo sapevi che siamo stati anche a Giscala e a Meieron, rispettosi ed ossequienti, e che là c'è voluto andare Lui, proprio Lui che onora i grandi rabbi defunti. Ma non hai parlato! Tu sai come Egli esige da noi rispetto alla Legge e ai sacerdoti. Ma non hai parlato! Ora parli. Ora, perché c'è da fare della ironia sui migliori di noi e da fare critiche a ciò che fa il Maestro» incalza Andrea che, di solito paziente, oggi è proprio nervoso.
«Taci, tu. Giuda ha torto, lui che è amico di molti, di troppi samaritani…» dice Pietro.
«Io? Chi sono questi? Fànne il nome se puoi».
«Sì, caro. Tutti i farisei, sadducei, potenti di cui vanti l'amicizia, e che ti conoscano, si vede! Me, non mi salutano mai. Ma tu, sì!».
«Ne sei geloso! Ma io sono uno del Tempio e tu no».
«Per grazia di Dio sono un pescatore. Sì. E me ne vanto».
«Un pescatore tanto stolto che non ha saputo neppure prevedere questo tempo».
«No! L'ho detto: "Luna di nisam e fatta con pioggia vuole acqua che scende a moggia"» sentenzia Pietro.
«Ah! qui ti ci volevo! E tu che ne dici, Giuda d'Alfeo? E tu, Andrea? Anche Pietro, il Capo, critica il Maestro!».
«Io non critico proprio nessuno. Dico un proverbio».
«Che, a chi lo intende, è critica e rimprovero».
«Sì… Ma tutto ciò non serve ad asciugare la terra, mi pare. Ormai ci siamo e ci dobbiamo stare. Serbiamo il fiato per sradicare i piedi da questo pantano» dice Tommaso.

[3]E Gesù? Gesù tace. Va un poco avanti, sguazzando nella melma, o cercando zolle erbose emergenti. Ma anche quelle basta calpestarle perché schizzino acqua fino a metà stinco, come se il piede avesse premuto una vescica invece di una zolla erbosa. Tace, li lascia parlare, malcontenti, tutt'affatto uomini, niente più che uomini che il minimo disturbo rende irascibili e ingiusti.
Ormai è vicino il più meridionale dei fiumi e Gesù, vedendo passare lungo l'argine inondato un uomo su un mulo, chiede: «Dove è il ponte?».
«Più su. Ci passo anche io. L'altro, a valle, quello romano, è sott'acqua ormai».
Altro coro di brontolii… Ma si affrettano a seguire l'uomo che parla con Gesù.
«Ti conviene, però, buttarti a monte!» dice. E termina: «Torna in piano quando trovi il terzo fiume dopo il Yaloc. Allora sarai vicino al guado. Ma fa' presto. Non sostare. Perché il fiume gonfia d'ora in ora. Che brutta stagione! Il gelo prima, poi l'acqua. E forte così. Un castigo di Dio. Ma è giusto! Quando non si lapidano i bestemmiatori della Legge, Dio punisce. E noi ne abbiamo di quelli! Tu sei galileo, non è vero? Allora conoscerai quello di Nazaret che i buoni abbandonano perché causa di ogni male. Le folgori attira con la sua parola! I castighi! Bisogna sentire cosa raccontano di Lui quelli che erano con Lui. Hanno ragione i farisei di perseguitarlo. Chissà che ladrone è! Deve fare paura come un Belzebù. Mi era venuta voglia di andarlo a sentire, perché prima mi era stato detto un gran bene di Lui. Ma… erano discorsi di quelli della sua banda. Tutta gente senza scrupoli come

Lui. I buoni lo abbandonano. E fanno bene. Io, già, per mio conto, non ci vado più a vederlo. E se il caso me lo porta vicino, lo prendo a sassate, come è dovere contro i bestemmiatori».
«Lapidami, allora. Sono Io Gesù di Nazaret. Io non fuggo e non ti maledico. Sono venuto per redimere il mondo versando il mio Sangue. Eccomi. Sacrificami, ma diventa giusto».
Gesù dice questo aprendo un poco le braccia stese verso terra, lo dice lentamente, mitemente e mestamente. Ma se avesse maledetto non avrebbe fatto più impressione all'uomo, che tira così bruscamente le redini che il mulo fa uno scarto e per poco non cade dall'argine nel fiume in piena. Gesù si abbranca al mulo e trattiene la bestia, in tempo, salvando uomo e mulo.
L'uomo non fa che ripetere: «Tu! Tu!...», e vedendo l'atto che lo salva urla: «Ma ti ho detto che ti avrei lapidato... Non capisci?».
«Ed Io ti dico che ti perdono e che anche per te soffrirò per redimerti. Questo è il Salvatore».
L'uomo lo guarda ancora, dà una tallonata nel fianco del mulo e parte di corsa... Fugge... Gesù china il capo...

4Gli apostoli sentono il bisogno di dimenticare il fango e la pioggia e tutte le altre miserie per consolarlo. Gli si fanno intorno e dicono: «Non ti affliggere! Di briganti non ne abbiamo bisogno. E quello è tale. Perché solo un malvagio può credere vere le calunnie su Te ed avere paura di Te».
«Però» dicono anche «che imprudenza, Maestro! E se ti faceva del male? Perché dire che eri Tu Gesù di Nazaret?».
«Perché è la verità.. Andiamo verso i monti come ha consigliato. Perderemo un giorno, ma voi uscirete dal pantano.»
«Anche Tu» obbiettano.
«Oh! per Me non conta! È il pantano delle anime morte quello che mi affatica», e due lacrime gocciano dai suo occhi.
«Non piangere, Maestro. Noi brontoliamo, ma ti vogliamo bene. Se possiamo incontrare i tuoi denigratori! Ne faremo vendetta».
«Voi perdonerete come Io perdono. Ma lasciatemi piangere. Sono l'Uomo, infine! E l'essere tradito, rinnegato, abbandonato, mi dà dolore!».
«Guarda noi, guarda noi. Pochi e buoni. Nessuno di noi ti tradirà né ti abbandonerà. Credilo, Maestro».
«Neanche dirle, certe cose! È offesa alla nostra anima pensare che noi si possa tradire!» esclama l'Iscariota.
Ma Gesù è afflitto. Tace, e lente lacrime rotolano sulle gote pallide di un viso stanco e smagrito.
Si avvicinano ai monti.
«Saliremo lassù, o costeggeremo le basi? Vi sono paesi a mezza costa. Guarda. Di qua e di là dal fiume» gli osservano.
«La sera scende. Cerchiamo di raggiungere un paese. Questo o quello è indifferente».
Giuda Taddeo, che ha occhi molto buoni, scruta le pendici. Va vicino a Gesù. Dice:
«All'occorrenza ci sono spacchi nel monte. Li vedi là? Ci rifugeremo in quelli. Sarà sempre meglio che nel fango».
«Faremo fuoco» conforta Andrea.
«Con la legna umida?» chiede ironico Giuda di Keriot. Nessuno gli risponde.
Pietro mormora: «Benedico l'Eterno che non sono con noi né le donne né Marziam».

5Passano il ponte, molto preistorico, che è proprio ai piedi della valle, e prendono il lato meridionale di questa, per una strada mulattiera diretta ad un paese. Le ombre scendono rapide. Tanto che decidono di rifugiarsi in una vasta grotta per sfuggire ad un piovasco violento. Forse è una grotta che serve di rifugio ai pastori, perché vi è strame e sudiciume e un rozzo focolare.
«Come letto non serve. Ma per fare del fuoco...» dice Tommaso accennando le ramaglie trite e sporche che sono sparse al suolo insieme a felci secche e rami di ginepro o altra pianta simile. E le spinge, con l'aiuto di un bastone, verso il focolare. Le ammucchia e dà fuoco.
Fumo e fetore, insieme ad odore di resine e ginepri, si alzano dal fuoco. Eppure è gradito quel calore, e tutti fanno semicerchio mangiando, alla luce mobile delle fiamme, pane e formaggio.

«Si poteva però tentare al paese» dice Matteo, che è roco e infreddato.
«Oh! Senti! Per ripetere la storia di tre sere fa? Qui non ci caccia nessuno. Staremo seduti su quelle legna e faremo fuoco finché potremo. Ora che ci si vede, ce n'è della legna! Guarda, guarda! Anche paglia!… È proprio un ovile. Certo per l'estate, o per quando trasmigrano. [6]di qui? Dove si va? Prendi un ramo acceso, Andrea, ché voglio vedere» ordina Pietro, che gira in vena di scoperte.
Andrea ubbidisce. Si infilano per una stretta fessura che è in una parete della grotta.
«Badate che non ci siano bestie brutte!» urlano gli altri. «O dei lebbrosi» dice il Taddeo.
Dopo un momento viene la voce di Pietro. «Venite! Venite! Qui si sta meglio. C'è pulito e asciutto, e ci sono panche di legno, e legna per bruciare. Ma è una reggia per noi! Portate dei rami accesi, ché facciamo subito fuoco».
Deve essere proprio un ricovero di pastori. E questa è la grotta dove quelli in riposo dormono, mentre nell'altra vegliano quelli di guardia a turno al gregge. È una escavazione nel monte, molto più piccola e forse fatta dall'uomo, o per lo meno ampliata e solidificata con pali messi a sorreggere la volta. Una cappa di camino primordiale si spiega a gancio verso la prima grotta per aspirare il fumo che non avrebbe uscita. Dei pancacci e della paglia sono contro le pareti, nelle quali sono infissi arpioni per agganciare lucerne e vesti o bisacce.
«Ma va benone! Su, facciamo molto fuoco! Staremo caldi e si asciugheranno i mantelli. Via le cinture; facciamone funi per stendervi sopra i mantelli» ordina Pietro, e poi aggiusta le panche e le paglie e dice: «E ora un po' per uno si dorme e un po' per uno si tiene vivo il fuoco. Per vederci e per stare caldi. Che grazia di Dio!».
Giuda borbotta fra i denti. Pietro si volta indispettito. «Rispetto alla grotta di Betlemme, dove il Signore è nato, questa è una reggia. Se c'è nato Lui, potremo starci noi per una notte».
«Anche è più bella delle grotte di Arbela. Là di bello non c'era che il nostro cuore, più buono di ora» dice Giovanni, e si sperde in un suo mistico ricordo.
«È anche molto migliore di quella che ospitò il Maestro per prepararsi alla predicazione» dice severo lo Zelote, guardando l'Iscariota come per dirgli di farla finita.
Gesù apre la bocca per ultimo: «Ed è senza misura più calda e comoda di quella in cui feci penitenza per te, Giuda di Simone, in questo tebet».
«Penitenza per me? Perché? Non ce n'era bisogno!».
«In verità dovremmo Io e te passare la vita in penitenza per liberare te da tutto ciò che ti aggrava. E non basterebbe ancora».
La sentenza, data con pacatezza ma tanto decisa, cade come una folgore nel gruppo sbigottito… Giuda abbassa il viso e si ritira in un angolo. Non ha l'audacia di reagire.
[7]«Io resto sveglio. Al fuoco bado Io. Dormite voi» ordina Gesù dopo qualche tempo.
E dopo poco allo scoppiettio della legna si unisce il respiro pesante dei dodici stanchi, sdraiati sulle pancacce fra la paglia. E Gesù, se la paglia cade e li lascia scoperti, si alza e la ridistende sul dormiente, amoroso come una madre. E pure piange mentre contempla i volti ermetici nel sonno di taluni, o placidi, o corrucciati. Guarda l'Iscariota che pare ghignare anche nel sonno, torvo, a pugni stretti… Guarda Giovanni che dorme con una mano sotto la guancia, il viso velato dai capelli biondi, roseo, sereno come un bimbo in cuna. Guarda il volto onesto di Pietro e quello severo di Natanaele, quello butterato dello Zelote, quello aristocratico di suo cugino Giuda, e si ferma a lungo a guardare quello di Giacomo d'Alfeo, che è un Giuseppe di Nazaret molto giovane. Sorride sentendo i monologhi di Tommaso e di Andrea, che sembra parlino al Maestro. Copre molto Matteo che respira a fatica, prendendo altra paglia per tenerlo caldo e la stende ai piedi di Matteo dopo averla scaldata alla fiamma. Sorride sentendo Giacomo proclamare: «Credete nel Maestro ed avrete la Vita»… e continuare in una predica a personaggi di sogno. E si china a raccogliere una borsa dove Filippo tiene ricordi cari, mettendogliela piano sotto la testa. E negli intervalli medita e prega…

[8]Il primo a destarsi è lo Zelote. Vede Gesù ancora presso il fuoco acceso nella grotta ben calda. E dal mucchio delle legna, ridotto ad una miseria comprende che sono passate molte ore. Scende dal

suo giaciglio e viene in punta di piedi da Gesù. «Maestro, non vieni a dormire? Veglio io».
«È l'alba, Simone. Sono andato di là poco fa. Ho visto il cielo che già schiarisce».
«Ma perché non ci hai chiamati? Sei stanco Tu pure!».
«Oh! Simone! Avevo tanto bisogno di pensare… e di pregare» e gli appoggia il capo sul petto.
Lo Zelote, ritto presso Lui seduto, lo carezza e sospira. Chiede: «Pensare a che, Maestro? Tu non hai bisogno di pensare. Tu sai tutto».
«Pensare non a ciò che devo dire. Ma a ciò che devo fare. Io sono disarmato contro il mondo astuto, perché Io non ho la malizia del mondo e l'astuzia di Satana. Ed il mondo mi vince… E sono tanto stanco…».
«E addolorato. E noi contribuiamo a questo, Maestro buono che non meritiamo di avere. Perdona me ed i compagni. Lo dico per tutti».
«Vi amo tanto… Soffro tanto… Perché così spesso non mi capite?»

[9]Il loro bisbiglio sveglia Giovanni, che è il più vicino. Apre i suoi occhi celesti, si guarda stupito intorno, poi ricorda e si alza subito, venendo alle spalle dei due che parlano.
Sente così le parole di Gesù: «Perché tutto l'odio e le incomprensioni divenissero un nulla sopportabile, mi basterebbe il vostro amore, la vostra comprensione… Invece non mi capite... E questa è la mia prima tortura. È pesante! Pesante! Ma non ne avete colpa. Siete uomini… Sarà il vostro dolore non avermi capito quando non potrete più riparare… Per questo, perché allora espierete la superficialità di ora, le meschinità di ora, le ottusità di ora, Io vi perdono ed in anticipo dico: "Padre, perdonali perché non sanno quello che fanno né il dolore che mi dànno"».
Giovanni scivola sul davanti, e in ginocchio, e abbraccia le ginocchia del suo Gesù afflitto, ed è già prossimo al pianto mentre sussurra: "Oh! Maestro mio!».
Lo Zelote, che ha sempre sul petto la testa di Gesù, si china a baciarlo sui capelli dicendo: «Eppure ti amiamo tanto! Ma pretenderemmo da Te una capacità di difenderti, di difenderci, di trionfare. Ci avvilisce vederti uomo, soggetto agli uomini, alle intemperie, alla miseria, alla cattiveria, ai bisogni della vita… Stolti siamo. Ma così è. Per noi sei il Re, il Trionfatore, il Dio. Non riusciamo a capire la sublimità della tua abnegazione a tanto per amor nostro. Perché Tu solo sai amare. Noi non sappiamo…».
«Sì, Maestro. Simone dice bene. Non sappiamo amare come ama Dio: Tu. E ciò che è infinita bontà, infinito amore, lo scambiamo per debolezza e ce ne approfittiamo… Aumenta il nostro amore, aumenta il tuo amore, Tu che ne sei la fonte, fàllo straripare come ora straripano i fiumi, imbevici, saturaci di esso, così come lo sono i prati lungo la valle. Non necessita sapienza, valore, austerità per essere perfetti come Tu vuoi. Basta avere l'amore… Signore, io me ne confesso per tutti: non sappiamo amare.»
«Voi, i due che più capiscono, vi accusate. Siete l'umiltà. Ma *l'umiltà è amore*.Ma anche gli altri non hanno che un diaframma per essere come voi. Ed Io lo abbatterò. Perché infatti sono Re, Trionfatore e Dio. In eterno. Ma ora sono l'Uomo. La mia fronte pesa già sotto il supplizio della mia corona. È sempre stata una torturante corona essere l'Uomo… Grazie, amici. Mi avete consolato. Perché questo ha di buono l'essere uomini: avere una madre che ama e degli amici sinceri. [10]destiamo i compagni. Non piove più. I manti sono asciutti. I corpi riposati. Mangiate e partiamo.»
Alza la voce lentamente finché il «partiamo» è un ordine sicuro. Tutti sorgono e si rammaricano di avere sempre dormito mentre Gesù ha vegliato. Si rassettano, mangiano, prendono i mantelli, spengono il fuoco ed escono sul sentiero umido iniziando la discesa fino alla mulattiera che segue la costa, abbastanza in pendenza per non essere un mare di fango. La luce è ancora poca perché non c'è sole né sereno. Ma sufficiente a vedere.

[11]Andrea e i due figli di Alfeo sono avanti a tutti. Ad un certo punto si chinano, guardano e corrono indietro. «C'è una donna! Pare morta! Sbarra il sentiero!».
«Oh! Che noia! Si comincia male. Come si fa? Ora bisognerà anche purificarsi!». I primi brontolii del giorno.
«Andiamo a vedere noi se è morta» dice Tommaso a Giuda Iscariota.

«Io non ci vengo per niente» risponde l'Iscariota.
«Vengo io con te, Toma» dice lo Zelote e va avanti.
L'avvicinano, si curvano, e Tommaso corre indietro urlando.
«È assassinata, forse» dice Giacomo di Zebedeo.
«Oppure morta di freddo» risponde Filippo.
Ma Tommaso li raggiunge e grida: «Ha la veste scucita dei lebbrosi…», e pare abbia visto il diavolo, tanto è stranito.
«Ma è morta?» chiedono.
«E chi lo sa? Io sono scappato».
Lo Zelote si rialza e viene sollecito verso Gesù. Dice: «Maestro, una sorella lebbrosa. Non so se è morta. Non direi. Mi sembra che il cuore batta ancora.»
«L'hai toccata?!» dicono in molti, scostandosi.
«Sì. Non ho paura della lebbra da quando sono di Gesù. E ho pietà perché so cosa è l'essere lebbroso. Forse l'infelice è stata colpita, perché sanguina al capo. Forse era scesa in cerca di cibo. È tremendo, sapete, morire di fame e dovere sfidare gli uomini per avere un pane».
«È molto sciupata?».
«No. Anzi, non so come è fra i lebbrosi. Non ha scaglie né piaghe, né cancrene. Forse lo è da poco. Vieni, Maestro. Te ne prego. Come per me, abbi pietà della sorella lebbrosa!».
«Andiamo. Datemi pane, formaggio, e quel poco di vino che ancora abbiamo».
«Non la farai bere dove noi beviamo!» urla terrorizzato l'Iscariota.
«Non temere. Beverà nella mia mano. Vieni, Simone».
[12]avanti… ma la curiosità manda avanti anche gli altri Senza più noia per l'acqua che è fra il fogliame e che piove sulle teste dai rami scossi, né del musco zuppo, salgono sulla costa per vedere senza essere vicino alla donna. E vedono che Gesù si china, la prende per le ascelle e la trascina seduta contro un masso. La testa pende come fosse morta.
«Simone, rovesciale il capo, ché le possa far scendere il gola un po' di vino».
Lo Zelote ubbidisce senza paura e Gesù, tenendo alta la zucchetta, fa cadere delle stille di vino fra le labbra socchiuse e livide. E dice: «È gelata, l'infelice! Ed è tutta bagnata!».
«Se non era lebbrosa la potevamo portare dove fummo noi» dice impietosito Andrea.
«Ci mancherebbe altro!» scatta Giuda.
«Ma se non è lebbrosa! Non ha segno di lebbra».
«Ha la veste. Basta quella».
Il vino agisce, intanto. La donna ha un sospiro stanco. Gesù gliene cola in bocca un sorso vedendo che inghiotte. La donna apre due occhi annebbiati e spaventati. Vede degli uomini. Tenta alzarsi e fuggire gridando: «Sono infetta! Sono infetta!». Ma le forze non la soccorrono. Si copre il volto con le mani gemendo: «Non mi lapidate! Sono scesa perché ho fame… Sono tre giorni che nessuno mi getta nulla…».
«Qui c'è pane e formaggio. Mangia. Non avere paura. Bevi un po' di vino dalla mia mano» dice Gesù versandosi nel cavo della mano un po' di vino e dandoglielo.
«Ma non hai paura?» dice l'infelice sbalordita.
«Non ho paura» risponde Gesù. E sorride alzandosi in piedi, ma restando presso la donna che mangia avida il pane e il formaggio.

Pare una belva affamata. Ansa persino nell'ansia di nutrirsi. [13], sedata l'animalità delle viscere vuote, si guarda intorno… Conta a voce alta: «Uno… due… tre… tredici… Ma allora?.. Oh! Chi è il Nazareno? Tu, non è vero? Solo Tu puoi avere pietà di una lebbrosa, come hai avuto!…». La donna si pone in ginocchio a fatica per la debolezza.
«Sono Io. Sì, che vuoi? Guarire?».
«Anche… Ma prima devo dirti una cosa… Io sapevo di Te. Me ne avevano parlato alcuni, passati tanto tempo fa… Tanto? No. Era l'autunno. Ma per un lebbroso… ogni giorno è un anno… Avrei voluto vederti. Ma come potevo venire in Giudea, in Galilea? Mi chiamano "lebbrosa". Ma non ho che una piaga sul petto, e me l'ha data il marito che mi ha preso vergine e sana, e sano non era. Ma

è un grande… e tutto può. Anche dire che io l'avevo tradito venendo a lui malata, e ripudiarmi così, per prendere un'altra donna di cui era invaghito. Mi ha denunciata per lebbrosa, e perché volli scolparmi fui presa a sassate. Era giusto, Signore? Ieri sera un uomo è passato da Betjaboc avvisando che Tu venivi e dicendo di venirti incontro per cacciarti. Io c'ero… Discesa fino alle case perché avevo fame. Avrei frugato nei letamai per sfamarmi… Io che ero la "signora" avrei cercato strappare al pollame un poco di impasto inacidito…».
Piange… poi riprende: «L'ansia di trovarti, per Te, per dirti: "Fuggi!"; per me, per dirti: "Pietà!", mi ha fatto dimenticare che, contrariamente alla legge nostra, cani, porci e polli vivono presso le case d'Israele, ma che il lebbroso non può scendere a chiedere un pane, neppure se è una che di lebbrosa ha solo il nome. E mi sono fatta avanti, chiedendo dove eri. Non mi hanno vista subito nell'ombra e mi hanno detto: "Sale per l'argine del fiume". Ma poi mi hanno vista e mi hanno dato pietre per pane. Sono corsa via, nella notte, per venire incontro a Te, per sfuggire i cani. Avevo fame, avevo freddo, avevo paura. Sono caduta dove mi hai trovata. Qui. Ho creduto di morire. Invece ho trovato Te. Signore, non sono lebbrosa. Ma questa piaga qui alla mammella mi impedisce di tornare fra i viventi. Io non chiedo di tornare Rosa di Gerico come al tempo del padre mio, ma almeno di vivere fra gli uomini e seguire Te. Quelli che mi hanno parlato in ottobre hanno detto che Tu hai discepole e che con loro eri… Ma prima salvati Tu. Non morire, Tu che sei buono!».
«Io non morirò finché non è il mio tempo. [14], là, a quel masso. Vi è una grotta sicura. Riposati e poi va' dal sacerdote».
«Perché, Signore?». La donna trema d'ansia.
Gesù sorride: «Torna la Rosa di Gerico che fiorisce nel deserto e che è sempre viva anche se pare morta. La tua fede ti ha guarita».
La donna socchiude la veste sul petto, guarda e grida: «Più niente! Oh! Signore, mio Dio!», e cade fronte a terra.
«Datele pane e cibi. E tu, Matteo, dàlle un paio dei tuoi sandali. Io darò un mantello. Che possa andare, quando sarà ristorata, dal sacerdote. Dàlle anche l'obolo, Giuda. Per le spese di purificazione. L'attenderemo al Getsemani per darla a Elisa. Mi ha chiesto una figlia».
«No. Signore. Non riposo. Vado. Subito. Subito».
«Scendi al fiume, allora, lavati, mettiti il manto addosso…».
«Signore, io lo do alla sorella lebbrosa. Lascia che lo faccia ed io la condurrò da Elisa. Io guarisco una seconda volta, vedendo me in lei, felice» dice lo Zelote.
«Sia come vuoi. Dàlle quanto serve. Donna, ascolta bene. Andrai a purificarti e poi andrai a Betania, cercherai di Lazzaro e dirai che ti ospiti finché Io vengo. Va' in pace».
«Signore! Quando potrò baciarti i piedi?».
«Presto. Va'. Ma sappi che solo il peccato mi fa ribrezzo. E perdona allo sposo perché per suo mezzo hai trovato Me».
«È vero. Lo perdono. Vado… Oh! Signore! Non ti fermare qui dove ti odiano. Pensa che ho camminato esausta, per una notte, per venirtelo a dire, e che se invece di Te trovavo altri potevo essere uccisa a sassate come una serpe.»
«Lo ricorderò. Va', donna. Brucia la veste. Accompagnala, Simone. Noi vi seguiremo. Al ponte vi raggiungeremo».
[15]separano.
«Però ora bisogna purificarsi. Siamo impuri tutti».
«Non era lebbra, Giuda di Simone. Io te lo dico».
«Ebbene, io mi purificherò. Non voglio impurità su di me».
«Candido giglio!» esclama Pietro. «Se non si sente impuro il Signore, vuoi sentirtici tu?».
«E per una che Lui dice non lebbrosa? Ma che aveva, Maestro? Tu hai visto la piaga?».
«Sì. Un frutto della lussuria maschile. Ma non era lebbra. E se l'uomo fosse stato onesto non l'avrebbe scacciata, perché egli era più di lei malato. Ma tutto serve ai lussuriosi per saziare la loro fame. Tu, Giuda, se vuoi va' pure. Ci ritroveremo al Getsemani. E purificati! Purificati! Però la prima delle purificazioni è la sincerità. Tu sei ipocrita, ricordalo. Ma va' pure».

«No, che resto! Se Tu lo dici, io credo. Non sono perciò impuro e resto con Te. Tu vuoi dire che io sono lussurioso e che profittavo del fatto per… Ti dimostro che il mio amore sei Tu».
Vanno lesti per la discesa.

15 dicembre.
[16]Dice Gesù: «Qui metterete la visione del "Miracolo del Giordano in piena", avuta il 17 settembre 1944».

361. I due innesti che trasformeranno gli apostoli.
Maria di Magdala avverte Gesù di un pericolo.
Miracolo sul fiume Giordano in piena.
17 settembre 1944.

[1]Finalmente posso scrivere quanto mi occupa la vista mentale e l'udito mentale dalla prima alba di stamane, rendendomi sofferente per lo sforzo di udire le cose esterne di casa mentre *devo* e udire le cose di Dio, e insofferente di ogni altra cosa che non sia ciò che lo spirito vede.
Quanta pazienza mi ci vuole a… non perdere la pazienza nell'attendere il momento di dire a Gesù: «Eccomi! Ora puoi andare avanti»! Perché, l'ho detto più volte e lo ripeto, quando io non posso proseguire o iniziare il racconto di ciò che vedo, allora la scena si ferma alle prime battute, oppure al punto in cui vengo interrotta, per poi svolgersi oltre, e di nuovo, quando sono libera di seguirla.
Credo che ciò voglia Dio perché io non ometta o erri neppure un particolare, cosa che potrebbe accadermi se io lo scrivessi qualche tempo dopo aver visto.
Assicuro sulla mia coscienza che quanto scrivo, perché lo vedo e lo odo, lo scrivo mentre lo vedo e odo.
Ecco dunque cosa vedo da stamane, e il mio interno ammonitore mi dice esser l'inizio di una lunga e bella visione.
[2]Gesù, con un tempo da lupi, cammina per una fangosissima via di campagna. La strada è un piccolo fiume di mota che sfalda e schizza ad ogni pedata, una mota giallastra, collosa, scivolosa come sapone molle, che si appiglia ai sandali, li aspira come una ventosa, e nello stesso tempo sfugge sotto essi, rendendo penoso l'andare fra tanto sdrucciolio.
Deve aver piovuto e ripiovuto in quei giorni. E il cielo ancora ne promette, basso, plumbeo come è, corso da nuvoloni pesanti che spingono dei venti di scirocco o greco, così pesanti che l'aria pare, nella bocca, un corpo dolciastro come una patina mielosa. Non dà sollievo questo sincopato soffio di vento, che piega le erbe e i rami e poi passa e tutto ritorna nell'immobilità pesante dell'afa tempestosa. Ogni tanto un nuvolone si apre e grosse gocce, calde come venissero da una doccia tiepida, scendono a fare bolle nella mota, che schizza ancor più bene sulle vesti e le gambe.
Il basso delle tuniche, per quanto Gesù e i suoi le abbiano rialzate, facendole molto rimboccare alla vita coll'aiuto del cordone che le serra alla cintura, è tutto una pillacchera di fango, molto umido in basso, quasi secco negli schizzi più alti. Vesti e mantelli, anche questi portati il più possibile in alto, tenendoli piegati in mezzo per pulizia e per doppio riparo dagli acquazzoni brevi ma violenti, ne sono tutti bruttati. I piedi, poi, e le gambe sino a mezzo stinco, sembra abbiano una spessa calza di bernoccoluta lana, la quale invece è mota, mota e mota che si è incrostata su essi.
[3]Fin qui l'inizio. Poi ora prosegue.
I discepoli si lamentano un poco del tempo e della strada e, sia detto pure, anche della voglia, poco… igienica del Maestro, di andare in giro con un tempo simile.
Gesù pare non senta. Ma sente. E due o tre volte si volta leggermente indietro - camminano quasi in fila indiana per tenere il lato sinistro della via, un poco più elevato del destro e perciò meno motoso - si volge a guardarli. Ma non parla.
L'ultima volta è il più anziano dei discepoli che dice: «Oh! povero me! Con questo umido che mi si asciuga addosso voglio sentirne dei dolori! Sono vecchio io! Non ho più trent'anni!».
E Matteo anche lui borbotta: «E io, allora? Io non c'ero abituato… Quando pioveva a Cafarnao, tu lo sai, Pietro, non andavo fuori dalla mia casa. Mettevo dei servi al banco della gabella e questi mi portavano coloro che dovevano pagare. Avevo organizzato un vero servizio per questo. Già… chi era in giro con tempi brutti? Uhm! Qualche melanconico e basta. Mercati e viaggi si fanno col tempo buono...».
«Tacete! ché sente!» dice Giovanni.
«Ma no che non sente. Pensa, e quando pensa… è come noi non si esista» dice Tommaso.
«E quando fissa una cosa non lo smuove nessuna giusta considerazione. Vuol fare ciò che vuole. Non si fida che di Se stesso. Sarà la sua rovina. Si consigliasse un poco con me… [4]tante cose io!»

dice Giuda col suo sussiego di “fa tutto” e di “son più degli altri”.
«Che sai?» chiede Pietro, subito rosso come un galletto. «Tutto tu sai! Che amici hai? Sei forse un grande d’Israele? Ma va’ là! Anche tu sei un pover’uomo come me e come gli altri. Un poco più bello… Ma bellezza di gioventù è fiore che dura un giorno! Anche io ero bello!».
Una fresca risata di Giovanni spezza l’aria. Anche gli altri ridono, e scherzano un poco Pietro per le sue rughe, le sue gambe un poco divaricate come quelle di tutti i marinai, i suoi occhi un poco bovini e arrossati dai venti del lago.
«Ridete pure, ma è così. E poi, non mi interrompete. Di’ tu, Giuda. Che amici hai? Che sai? Per sapere ciò che fai capire, devi avere amici fra i nemici di Gesù. E chi ha amici fra i nemici è un traditore. Ehi! ragazzo! Bada a te se ti preme la tua bellezza! Perché, se è vero che non sono più bello, è vero che sono ancora forte, e a farti sdentato o a sfondarti un occhio non farei fatica» dice Pietro.
«Che modi di parlare! Proprio da rozzo pescatore!» dice Giuda con sprezzo di principe offeso.
«Sì, signore, e me ne vanto. Pescatore, ma schietto come il mio lago, che se vuole fare tempesta non dice: “Fo calmeria”, ma ha quel brivido e si mette, a testimoni alla balza dei cieli, certi fiocchi di nuvole che, sol che un non sia bestia o ebbro, capisce il salmo e si regola. Tu… tu mi pari questo fango che pare solido e, guarda» (e dà una energica pedata, e il fango schizza fin sul mento del bell’Iscariota).
«Ma Pietro! Questi sono modi indegni! Bel frutto ti fanno le parole del Maestro sulla carità!».
«E anche a te sull’umiltà e la sincerità. Avanti. Sputa ciò che sai. Che sai? È vero che sai, o ti dài delle arie per far credere che hai amici potenti? Povero verme che sei!».
«Quello che so, so, e non lo vengo a dire a te per far succedere delle risse come a te piacerebbe, galileo qual sei. Ripeto che se il Maestro fosse meno testardo sarebbe gran bene. E meno violento. La gente si stanca di sentirsi offendere».
«Violento? Ma se lo fosse dovrebbe farti volare nel fiume, *subito*. bel volo al di sopra di quegli alberi. Così ti laveresti il fango che ti sporca il profilo. Magari servisse a lavarti il cuore che, sarà che mi sbagli, deve essere più crostoso delle mie gambe infangate».
Infatti Pietro, molto peloso e basso di statura, ha le gambe più fangose. Lui e Matteo sono proprio di creta sin quasi al ginocchio.
«Ma insomma, finitela!» dice proprio Matteo.

[5]Giovanni, che ha notato un rallentamento di Gesù, sospetta che Egli abbia udito e, affrettando il passo, superando due o tre compagni, lo raggiunge e gli si mette al fianco e lo chiama: «Maestro!», dolcemente come sempre e con quello sguardo d’amore, volgendo il capo in alto, perché più basso e perché tiene verso il centro della via e perciò oltre il piccolo rialzo su cui tutti camminano.
«Oh, Giovanni! Mi hai raggiunto?». Gesù gli sorride.
Giovanni, studiandone con amore e apprensione il volto per capire se ha udito, risponde: «Sì, Maestro mio. Mi vuoi?».
«Sempre ti voglio. Tutti vi vorrei e col tuo cuore! Ma se tu resti lì e cammini da quel posto ti finisci di bagnare».
«Non mi importa, Maestro! Nulla mi importa pur di stare presso a Te!».
«Sempre vuoi stare con Me? Tu non pensi che Io sono imprudente e che posso mettere in impiccio anche voi. Non ti senti offeso perché non ascolto i tuoi consigli?».
«Oh! Maestro! Hai udito, allora?». Giovanni è costernato.
«Ho udito *tutto*. prime parole. Ma non te ne addolorare. Non siete perfetti. Lo sapevo da quando vi volli. E non pretendo lo diveniate rapidamente. Prima dovete esser resi da selvatici a domestici con due innesti...».
«Quali, Maestro?».
«L’uno di sangue e l’uno di fuoco. Dopo sarete degli eroi del Cielo e convertirete il mondo, iniziando da voi».
«Di sangue? Di fuoco?».
«Sì. Giovanni. Il Sangue: *il mio*...».
«No, Gesù!». Giovanni lo interrompe con un gemito.

«Buono, amico. Non mi interrompere. Ascolta tu per primo queste verità. Lo meriti. Il Sangue: *il mio*. lo sai. Sono venuto per questo. Sono il Redentore. Pensa ai Profeti. Non hanno omesso un iota nel descrivere la mia missione. Sarò l'Uomo descritto da Isaia. E quando sarò svenato il mio Sangue fecondera voi. Ma non mi limiterò a questo. Tanto imperfetti e deboli, ottusi e pavidi siete, che Io, glorioso al fianco del Padre, vi manderò il Fuoco, la Forza che procede dal mio essere per generazione dal Padre e che lega il Padre e il Figlio in un anello indissolubile facendo, di Uno, Tre: il *Pensiero*, il*Sangue*, l'*Amore*. lo Spirito di Dio, anzi lo Spirito dello Spirito di Dio, la Perfezione delle Perfezioni divine, verrà su voi, voi non sarete più quali siete. Ma nuovi, potenti, santi… Ma, per uno, nullo sarà il Sangue e nullo il Fuoco. Poiché il Sangue avrà avuto per lui potere di dannazione e in eterno conoscerà un altro fuoco in cui arderà eruttando sangue e inghiottendo sangue, ché sangue vedrà ovunque poserà il suo occhio mortale o il suo occhio spirituale, dal momento che avrà tradito il Sangue di un Dio».
«Oh! Maestro! Chi è?».
«Lo saprai un giorno. Ora ignora. E per la carità non cercare neppure di indagare. L'indagine presuppone sospetto. Non devi sospettare dei tuoi fratelli, perché il sospetto è già mancanza di carità».
«Mi basta che Tu mi assicuri che non sarò io né Giacomo a tradirti».
«Oh! non tu! E non Giacomo! Tu sei il mio conforto, Giovanni buono!», e Gesù gli pone un braccio sulle spalle e se lo attira a Sé e camminano così allacciati.

6Tacciono per qualche tempo. Anche gli altri tacciono, ora. Si sente solo lo scalpiccio dei piedi nella mota.
Poi un altro rumore si fa sentire. Un fruscio gorgogliante, direi un russare pesante di persona catarrosa. Un borbottare monotono, interrotto ogni tanto da piccoli schianti.
«Senti?» dice Gesù. «Il fiume è vicino».
«Ma al guado non arriveremo che a notte. Fra poco ha inizio la sera».
«Dormiremo in qualche capanna. E domani passeremo. Avrei voluto giungere prima, perché d'ora in ora la piena cresce. Senti? I canneti delle rive si spezzano sotto il peso delle acque cresciute».
«Ti hanno tanto trattenuto in quei villaggi della Decapoli! Noi lo dicevamo a quei malati: "Un'altra volta!", ma...».
«Ma chi è malato vuole guarire, Giovanni. E chi ha pietà guarisce *subito*, . Non importa. Passeremo lo stesso. Voglio fare l'altra sponda prima di tornare a Gerusalemme per la Pentecoste».
Tacciono di nuovo. La sera scende con la rapidità delle sere piovose. L'andare, nel crepuscolo sempre più scuro, si fa ancor più difficile. Anche gli alberi che sono lungo la via aumentano, con le loro fronde, l'oscurità.
«Passiamo dall'altra parte della via. Ormai siamo proprio vicini al guado. Cercheremo qualche capanna".
Traversano, seguiti dagli altri. Valicano una fossetta fangosa, più fango che acqua, che va gorgogliando a gettarsi nel fiume. Quasi a tentoni passano fra albero ed albero, dirigendosi verso il fiume il cui rumore è sempre più vicino e forte.

7Un primo raggio di luna fora le nubi, si insinua fra l'una nube e l'altra e scende facendo scintillare l'acqua motosa del Giordano, molto gonfio e largo in quel punto. (Se calcolo bene, il fiume è largo dai cinquanta ai sessanta metri. Sono una vera ochetta in fatto di misure, ma penso che la mia casa avrebbe potuto entrare in quel greto nove o dieci volte almeno, ed era larga cinque metri e mezzo circa). Non è più il bello e quieto e azzurro Giordano, dalle acque calme e basse che lasciano scoperta la rena fine del greto alle sponde, là dove cominciano i canneti che sono sempre un fremito sonoro. Ora l'acqua ha tutto invaso, e i primi canneti, piegati, spezzati e sommersi, non si vedono più, al massimo se qualche nastro delle foglie ondula a pelo d'acqua e pare faccia un cenno di addio e un'invocazione d'aiuto. L'acqua è già ai piedi dei primi alberoni. Non so che alberi siano. Sono alti e fronzuti, compatti come una muraglia, scura nella notte scura. Qualche salice tuffa le cime delle sue chiome sfatte nell'acqua giallastra.
«Non si guada più» dice Pietro.

«Qui no. Ma là, vedi?, si passa ancora» dice Andrea.
Difatti due quadrupedi passano con cautela il fiume. L’acqua giunge a toccare il ventre delle bestie. «Se passano loro, passano anche le barche».
«È però meglio passare subito, anche se è notte. Le nuvole sono diradate e la luna c’è. Non lasciamo passare il momento. Cerchiamo se c’è barca...». E Pietro getta per tre volte un lungo e lamentoso «Oh…è!».
Nessuna risposta.
«Andiamo giù, proprio al guado. Melchia coi suoi figli ci deve essere. È la sua stagione più bella. Ci passerà».
Camminano il più svelti che possono sul sentieruolo che costeggia proprio il fiume, che quasi lo lambe.
[8]«Ma non è una donna quella?» dice Gesù guardando i due che coi cavalli hanno ormai superato il fiume e sono fermi sul sentiero.
«Una donna?». Pietro e gli altri non vedono e distinguono se è uomo o donna quel fagotto scuro che è sceso e attende.
«Sì. È una donna. È…è Maria. Guardate, ora che è nel raggio di luna».
«Buon per Te che vedi. Beati i tuoi occhi!».
«Maria è. Che può volere?», e Gesù grida: «Maria!».
«Rabbomi! Tu sei? Sia lode a Dio ché ti ho trovato!», e Maria corre come una gazzella verso Gesù. Non so come non incespichi nel sentiero accidentato. Ha lasciato cadere un primo pesante mantellone ed ora viene avanti col suo velo e col manto più leggero attorcigliato al corpo sulla veste scura.
Quando raggiunge Gesù gli piomba ai piedi senza occuparsi del fango. È anelante ma felice. Ripete: «Gloria a Dio che mi ha fatto trovare Te!».
«Perché Maria? Che accade? Non eri a Betania?».
«Ero a Betania con tua Madre e le donne, come Tu avevi detto… Ma ti sono venuta incontro… Lazzaro non poteva perché soffre molto… Allora sono venuta io col servo...».
«Tu in giro sola con un ragazzo e con questa stagione!».
«Oh! Rabbomi! Non mi vorrai dire che pensi che io abbia paura. Non ho avuto paura di fare tanto male… Non l’ho ora di fare il bene».
«E allora? Perché sei venuta?».
«Per dirti di non passare… Di là ti aspettano per farti del male… L’ho saputo da un erodiano che un tempo… che un tempo mi amava… L’abbia detto per amore, ancora, o per odio, non so… So che l’altro ier l’altro mi ha vista attraverso il cancello e mi ha detto: “Maria stolta, stai aspettando il *tuo* ? Bene fai, ché sarà l’ultima volta perché, come passa e viene in Giudea, è preso. Guardalo bene e poi scappa, perché non è prudente essergli vicino, *ora*…”. Allora… puoi pensare con che cuore… ho indagato… Tu sai… molti ho conosciuto… e dandomi magari della pazza e della… posseduta mi parlano ancora… Ho saputo che è vero. Allora ho preso due cavalli e sono venuta, senza dire nulla a tua Madre… per non addolorarla. [9]via… subito via, Maestro. Se sanno che Tu sei qui, oltre Giordano, vengono qui. E anche Erode ti cerca… E Tu sei troppo vicino a Macheronte ormai. Va’ via, va’ via per pietà, via per pietà, Maestro!...».
«Non piangere, Maria...».
«Ho paura, Maestro!».
«No! Paura tu, tanto coraggiosa da passare il fiume in piena di notte!...».
«Ma quello è un fiume e *quelli* uomini tuoi nemici e che ti odiano… Dell’odio per Te ho paura… Perché Ti amo, Maestro».
«Non temere. Non mi prenderanno ancora. Non è il mio tempo. Anche mettessero schiere e schiere di soldati lungo tutte le vie, non mi prenderanno. Non è la mia ora. Ma farò come tu vuoi. Tornerò indietro...».
Giuda borbotta qualcosa fra i denti e Gesù risponde: «Sì, Giuda. Proprio come tu dici. Ma *proprio*nella prima metà della tua frase. Le do retta a questa, sì, le do retta. Ma non perché è donna,

come tu insinui, ma perché è quella che ha fatto più cammino d'amore. Maria, torna a casa finché lo puoi. Io andrò indietro e passerò… dove potrò, e andrò in Galilea. Vieni con mia Madre e le altre a Cana in casa di Susanna. Là vi dirò che c'è da fare. Va' in pace, benedetta. Dio è con te».
Gesù pone le mani le mani sul capo, benedicendola così. Maria prende le mani di Cristo e le bacia, e poi si alza e torna indietro. Gesù la guarda andare. La guarda raccogliere il mantellone e metterselo, e poi raggiungere il cavallo, montarvi e riprendere il guado e passare.
«E ora andiamo» dice. «Volevo farvi riposare, ma non posso. Ho cura della vostra incolumità, checché Giuda pensi diverso. E, credete, se cadeste in mano ai miei nemici sarebbe peggio, per la vostra salute, dell'acqua e del fango...».
Tutti abbassano il capo comprendendo il rimprovero celato e dato in risposta ai loro discorsi di prima.
[10]Vanno, vanno, vanno per tutta la notte, fra schiarite di nuvole e brevi piovaschi. Un'alba livida li sorprende presso un poverissimo villaggio, steso presso il fiume con le sue casupole motose. Il fiume è largo un poco meno che al guado. Delle barche sono tirate in secco fin dentro l'abitato per salvarle dalla piena.
Pietro getta il suo grido: «Oh!… è!».
Viene fuori da una catapecchia un uomo gagliardo ma anziano: «Che vuoi?».
«Barche per passare».
«Impossibile! Il fiume è troppo pieno… La corrente...».
«Ehi, amico! A chi lo dici? Sono pescatore di Galilea».
«Il mare è un conto… ma qui è fiume… non ci voglio rimettere la barca. E poi... non ne ho che una, e tu e i tuoi siete in molti».
«Bugiardo! Vuoi dirmi che hai una barca sola?».
«Mi si secchino gli occhi se mento, io...».
«Bada che non ti si secchino per davvero. Questo è il Rabbi di Galilea che dà occhi ai ciechi e che… può farti contento seccandoti i tuoi!...».
«Misericordia! Il Rabbi! Perdonami, Rabbomi!».
«Sì. Ma non mentire mai. Dio ama i sinceri. Perché dire che hai una barca sola quando tutto il paese può smentirti? Troppo avvilente per un uomo la menzogna e l'esser smascherato! Mi dài le tue barche?».
«Tutte, Maestro».
«Quante ne occorrono, Pietro?».
«In tempi normali due bastavano. Ma col fiume in piena è più difficile la manovra e ce ne vogliono tre».
«Prendile, pescatore. Ma come farò a riaverle?».
«Vieni in una. Non hai figli?».
«Ho un figlio e due generi e dei nipoti».
«Due per barca bastano per il ritorno».
«Andiamo».
[11]L'uomo chiama gli altri e con l'aiuto di Pietro, Andrea, Giacomo, Giovanni, spingono le barche in acqua. La corrente è forte e cerca trascinarle subito via. Le corde che le trattengono ai tronchi più prossimi sono tese come un arco e scricchiolano nello sforzo. Pietro guarda. Guarda le barche, guarda il fiume, guarda e scuote il capo e si arruffa con una mano i capelli brizzolati, e poi dà un'occhiata curiosa a Gesù.
«Temi, Pietro?».
«Eh!… Quasi, quasi...».
«Non temere. Abbi fede. E anche tu, uomo. Chi porta Dio e i suoi messi non deve temere. Scendiamo in barca. Io nella prima».
Il padrone delle barche ha una mossa rassegnata. Deve pensare che è venuta l'ultima ora sua e quella dei suoi parenti. Al minimo deve pensare di perdere le barche o di andare chissà dove.
Gesù è già in barca. In piedi a prua. Scendono gli altri in questa e nelle altre due barche. Resta solo

a terra un vecchietto, il garzone, forse, che sorveglia le funi.
«Ci siamo?».
«Ci siamo».
«Pronti i remi?».
«Molla, tu, da riva».
Il vecchietto disattorciglia i canapi dal cavicchio che ne faceva nodo presso il tronco. Le barche, man mano che sono libere, sbandano un attimo verso sud sul filo della corrente.
Ma Gesù ha il suo viso di miracolo. Cosa dica al fiume non so. So che la corrente si arresta quasi. Non ha che il moto lento del Giordano quando non è in piena. La barche tagliano l'acqua senza fatica, anzi con una velocità che deve stupire il padrone delle barche.
[12]Eccoli dall'altra parte. Smontano con facilità, né la corrente tenta portare più giù le barche mentre sono fermi i remi.
«Maestro, vedo che sei veramente potente» dice il padrone delle barche. «Benedici il tuo servo e ricordati di me, peccatore».
«Perché potente?».
«Eh! ti par poco?! Hai sospeso la corrente del Giordano in piena!…».
«Giosué l'ha già fatto questo miracolo e più grande, poiché sparirono le acque del fiume, per far passare l'Arca...».
«E tu, uomo, hai passato la vera Arca di Dio» dice Giuda col suo sussiego.
«Dio altissimo! Sì, lo credo! Tu sei il vero Messia! Il Figlio di Dio Altissimo. Oh! lo dirò per città e paesi della sponda, questo lo dirò, questo che hai fatto, questo che ti ho visto fare! Torna, Maestro! Il mio povero paese ha malati in gran numero. Vieni a sanarli».
«Verrò. Tu intanto predica in mio Nome fede e santità per esser graditi a Dio. Addio, uomo. Va' in pace. E non temere per il ritorno».
«Non temo. Se temessi, ti avrei chiesto di aver pietà per la mia vita. Ma credo in Te e nella tua bontà, e vado senza chiedere. Addio».
Rimonta in barca e per primo mette la prua al fiume e va. Sicuro. Veloce. Tocca sponda.
Gesù, che è stato fermo sino a quando lo ha visto a terra, fa un gesto di benedizione. Poi si ritira verso la via.
Il fiume riprende il suo andare vorticoso… e tutto finisce così.

362. La missione delle "voci" nella Chiesa futura. **L'incontro con la Madre e con le discepole.**

16 dicembre 1945

[1]Sono ora dall'altra parte del Giordano e camminano lesti in direzione sud ovest, puntando verso una seconda catena di colli, più elevata della prima, di basse colline, oltre le quali è la pianura del Giordano. Dai loro discorsi comprendo che hanno evitato la pianura per non ricadere nella melma lasciata dall'altra parte e pensano di andare dove devono, seguendo le strade interne, che sono meglio tenute e meglio praticabili, specie in tempo di pioggia.
«Verso che punto saremo?» chiede Matteo che si orienta male.

«Fra Silo e Bétèl di certo. Riconosco i monti» dice Tommaso. «Ci siamo passati da poco con Giuda, che a Bétèl fu ospite di alcuni farisei».
«Potevi esserlo anche tu. Non ci sei voluto venire. Ma né io né loro, ti abbiamo detto “Non venire”».
«E neppure io dico che me lo avete detto. Dico solo che ho preferito rimanere coi discepoli che evangelizzavano qui».
E l’incidente ha termine. Anzi, Andrea si rallegra dicendo: «Se a Betel abbiamo farisei amici, non saremo assaliti».
«Ma noi andiamo indietro. Non a Gerusalemme» gli obiettano.
«Ci dovremo pure andare per la Pasqua! Neppure so come faremo...».
«Ma sì! Perché ha detto che torna a Cana? Potevano ritornare le donne, e noi compiere il pellegrinaggio...».
«È destino che mia moglie non faccia la Pasqua a Gerusalemme!» esclama Pietro.
2Giovanni interpella Gesù che parla fitto con lo Zelote: «Maestro, come faremo ad andare e tornare in tempo?».
«Non lo so. Mi affido a Dio. Se saremo in ritardo non sarà colpa mia».
«Hai fatto bene ad essere prudente» dice lo Zelote.
«Oh! per me sarei andato avanti. Perché non è ancora la mia ora. Questo lo sento. Ma come avreste sopportato, *voi,* ’avventura, voi che da qualche tempo siete così… stanchi?»
«Maestro… hai ragione. Sembra che un demonio abbia messo il suo alito fra di noi. Siamo tanto cambiati!».
«L’uomo si stanca. Vuole le cose rapide. E sogna le cose stolte. Quando si avvede che altro è il sogno dalla realtà, si turba e, se non è di buona volontà, flette. Non ricorda che l’Onnipotente, che poteva in un attimo fare del Caos l’Universo, lo fece con fasi ordinate e separate in spazi di tempo detti giorni. Io devo dal Caos spirituale di tutto il mondo trarre il Regno di Dio. E lo farò. Io ne costruirò le basi, le sto costruendo, e devo spezzare la roccia durissima per tagliarvi dentro le fondamenta che non crolleranno. Voi alzerete lentamente i muri. I vostri successori continueranno l’opera, in altezza e in larghezza. Come Io morirò nell’opera, così voi morirete, e ce ne saranno altri e altri che moriranno cruentemente o incruentemente, ma consumati da questo lavoro che richiede spirito di immolazione, di generosità, e lacrime, e sangue, e pazienza senza misura...».
3Pietro insinua la sua testa brizzolata fra Gesù e Giovanni. «Si può sapere cosa dite?».
«Oh! Simone! Vieni qui. Si parlava della futura Chiesa. Spiegavo che, contro le vostre frette, stanchezze, sconforti e così via, ella richiede calma, costanza, sforzo, fiducia. Spiegavo che richiede il sacrificio di *tutti* suoi membri. Da Me che ne sono Fondatore e che ne sono la mistica Testa, a voi, a tutti i discepoli, a tutti quelli che avranno nome di cristiani e appartenenti alla Chiesa universale. E in verità nella grande scala delle gerarchie saranno sovente i più umili, coloro che sembreranno semplicemente dei “numeri”, quelli che renderanno veramente vitale la Chiesa. In verità dovrò sovente rifugiarmi in questi per continuare a mantenere viva la fede e la forza dei sempre rinnovati collegi apostolici, e di questi apostoli dovrò farne dei tormentati da Satana e dagli uomini invidiosi, superbi e increduli. Né il loro martirio morale sarà meno penoso di quello materiale, presi come saranno fra la volontà attiva di Dio e la volontà malvagia dell’uomo, strumento di Satana, che cercherà con ogni studio e violenza di farli apparire menzogneri, folli, ossessi, per paralizzare la mia opera in loro e i frutti della stessa, che sono altrettanti colpi vittoriosi contro la Bestia».
«E resisteranno?»
«E resisteranno anche senza avermi materialmente con loro. Dovranno credere non solo a ciò che è dovere di credere, ma anche alla loro segreta missione, crederla santa, crederla utile, crederla venuta da Me, mentre intorno a loro fischierà Satana per terrorizzarli, e urlerà il mondo per deriderli, e i non sempre perfettamente luminosi ministri di Dio per condannarli. Questo è il destino delle mie future voci. Eppure non avrò altro modo che questo per scuotere, riportare al Vangelo e al Cristo gli uomini! Ma per tutto quello che avrò richiesto da loro, imposto loro, e da loro ricevuto, oh! Darò loro eterna gioia, una gloria speciale! 4Cielo è un libro chiuso. Solo Dio può leggerlo. In esso sono

tutte le verità. Ma Dio talora leva i sigilli e risveglia le verità già dette agli uomini costringendo un uomo, eletto a tale sorte, a conoscere passato, presente e futuro quale il misterioso libro lo contiene. Avete mai visto un figlio, il più buono della famiglia, od uno scolaro, il più buono della scuola, essere chiamato dal padre o dal maestro a leggere in un libro di adulti e ad averne spiegazione? Sta a fianco del padre o del maestro circondato da un loro braccio, mentre l'altra mano del padre o del maestro segna con l'indice le righe che vuole lette e conosciute dal prediletto. Così fa Dio con i suoi consacrati a tal sorte. Li attira e li tiene col suo braccio, e li forza a leggere ciò che Egli vuole, e a saperne il significato, e a dirlo poi, e averne scherno e dolore. Io, l'Uomo, sono il Capostipite di coloro che dicono le Verità del libro celeste, e ne ho scherno, dolore e morte. Ma il Padre già prepara la mia Gloria. Ed Io, salito ad essa, preparerò la gloria di quelli che avrò forzato a leggere nel libro chiuso i punti che ho voluto, e al cospetto di tutta l'Umanità risorta e dei cori angelici Io li indicherò per quello che furono, chiamandoli presso di Me mentre aprirò il sigillo del Libro che ormai sarà inutile tenere chiuso, ed essi sorrideranno rivedendo scritte, rileggendo le parole che già furono loro illuminate quando soffrivano sulla terra».

5«E gli altri?» chiede Giovanni, attentissimo alla lezione.
«Quali altri?».
«Gli altri che, come me, non hanno letto sulla terra quel libro, non conosceranno mai ciò che dice?».
«In Cielo ai beati tutto sarà noto. Essi conosceranno, assorbiti nella Sapienza infinita».
«Subito? Appena morti?».
«Subito. Appena entrati nella Vita».
«Ma allora perché all'Ultimo Giorno Tu farai vedere che li chiami a conoscere il Libro?».
«Perché non ci saranno solo i beati a vedere questo. Ma tutta l'Umanità. E nella parte dei dannati molti saranno di coloro che hanno deriso le voci di Dio come quelle di folli e di indemoniati, e li avranno tormentati per quel loro dono. Lunga ma doverosa rivincita concessa a questi martiri della ottusità malvagia del mondo».
«Come sarà bello vedere ciò!» esclama Giovanni rapito.
«Sì. E vedere tutti i farisei arrotare i denti di rabbia» dice Pietro e si frega le mani.
«Oh! io penso che guarderò soltanto Gesù e i benedetti che leggeranno con Lui il Libro...» risponde Giovanni, sognante quell'ora, gli occhi spersi in chissà che visione di luce, fatti più lucidi da un'onda di pianto emotivo che non sgorga ma fa splendere l'iride celeste, un sorriso di fanciullo sulle labbra rosse.
Lo Zelote lo guarda, anche Gesù lo guarda. Ma Gesù non dice niente. Lo Zelote invece dice: «Tu guarderai te stesso, allora! Perché se fra noi ce ne è uno che sarà "voce di Dio" sulla terra e sarà chiamato a leggere i punti del Libro sigillato, quello sei tu, Giovanni, prediletto di Gesù e amico di Dio».
«Oh! non lo dire! Io sono il più ignorante di tutti. E se Gesù non dicesse che dei fanciulli è il Regno dei Cieli, io penserei non poterlo mai avere, tanto sono un buono a nulla. Non è vero, Maestro, che io valgo solo perché sono simile ad un fanciullo?».
«Sì, tu appartieni alla beata puerizia. E che tu sia benedetto per ciò!».

6Camminano ancora per qualche tempo, poi Pietro, che guarda indietro per la strada carovaniera sulla quale ormai sono, esclama: «Misericordiosa Provvidenza! Ma quello è il carro delle donne!».
Tutti si volgono. È realmente il pesante carro di Giovanna che viene avanti al trotto di due robusti cavalli. Si fermano ad attenderlo. La coperta di cuoio tutta calata non permette di vedere chi è dentro ad esso. Ma Gesù fa cenno di fermare, e il conducente ha una esclamazione gioiosa quando vede Gesù, ritto sul bordo della strada a braccio alzato.
Mentre l'uomo ferma i due cavalli che sbuffano, si affaccia dall'apertura il viso magro di Isacco: «Il Maestro!» grida. «Madre, sii lieta! È qui!».
Voci di donne, trapestio di passi, avvengono nel carro, ma prima che una sola di loro scenda, sono già balzati a terra Mannaen, Marziam e Isacco, che accorrono a venerare il Maestro
«Ancora qui, Mannaen?».

«Fedele alla consegna. E ora più che mai perché le donne avevano paura… Ma… Ti abbiamo ubbidito perché si deve ubbidire, ma credi che non c'era nulla di preoccupante. So di certo che Pilato ha richiamato all'ordine i turbolenti, dicendo che chiunque creerà sedizioni in questi giorni di festa sarà punito duramente. Credo non estranea a questa protezione di Pilato la moglie, e soprattutto le dame amiche della moglie. A Corte si sa tutto e nulla. Ma si sa abbastanza…»,

[7]Mannaen si scansa per cedere il posto a Maria, che è scesa dal carro ed ha fatto i pochi metri di strada, tutta rapida e commossa.
Si baciano mentre le discepole, tutte, venerano il Maestro. Non ci sono però né Maria né Marta di Lazzaro.
Maria mormora: «Quanto affanno da quella sera! Figlio, come ti odiano tutti!», e delle lacrime scendono lungo le righe rosse che segnano sul viso il segno di molte altre, fatte in quei giorni.
«Ma tu vedi che il Padre provvede. Non piangere, dunque! Io sfido tutto l'odio del mondo con coraggio. Ma una sola tua lacrima mi accascia. Suvvia, Madre santa!!», e tenendola abbracciata con un braccio a Sé si volge alle discepole per salutarle, ed ha particolari parole per Giovanna che è voluta tornare indietro per accompagnare Maria.
«Oh! Maestro! Non è una fatica stare con tua Madre. Maria è trattenuta a Betania dalle sofferenze del fratello. Sono venuta io. Ho lasciato i bambini alla moglie del custode del palazzo, che è buona e materna. Ma già c'è anche Cusa che veglia, e pensa Tu se mancherà nulla al caro Mattia che mio marito predilige! Però anche Cusa mi ha detto che la partenza era inutile. La remora del Proconsole ha spezzato le unghie anche ad Erodiade. Egli poi, il Tetrarca, trema di paura e non ha che un pensiero: vegliare acciò che Eriodiade non lo rovini agli occhi di Roma. La morte di Giovanni ha distrutto molte cose in favore di Erodiade. Ed Erode sente anche, e molto bene, che il popolo è in rivolta contro di lui per l'uccisione di Giovanni. La volpe intuisce che il peggior castigo sarebbe perdere la protezione astiosa e deridente di Roma. Il popolo lo assalirebbe subito. Perciò, oh! non dubitare! Non farà nulla di sua iniziativa!».

[8]«Allora torniamo a Gerusalemme! Potete procedere tranquilli sulla vostra incolumità. Andiamo. Le donne rimontino sul carro e con esse Matteo e chi è stanco. Riposeremo a Bétèl. Andiamo».
Le donne ubbidiscono. Salgono con esse Matteo e Bartolomeo. Gli altri preferiscono seguire il carro a piedi insieme a Mannaen con Isacco e Marziam. E Mannaen racconta come abbia fatto le indagini per sapere quanto di vero vi era nella millanteria dell'erodiano che aveva gettato un vento di dolore nella quieta accolta di Betania presso Lazzaro, «*molto* » dice Mannaen.
«È venuta una donna a Betania?».
«No, Signore. Ma noi vi manchiamo da tre giorni. Chi è?».
«Una discepola. La darò ad Elisa perché è giovane, sola e senza mezzi».
«Elisa è nel palazzo di Giovanna. Voleva venire. Ma è molto costipata. Spasimava per vederti. Diceva: "Ma non capite che io ho la mia pace nel vederlo?"».

«Le darò anche una gioia con questa giovane. [9]tu, Marziam non parli?».
«Ascolto, Maestro».
«Il ragazzo ascolta e scrive. Da uno, dall'altro, si fa ripetere le tue parole e scrive, scrive. Ma le avremo dette bene, noi?» dice Isacco.
«Le guarderò Io e aggiungerò ciò che manca nel lavoro del mio discepolo» dice Gesù accarezzando la guancia brunetta di Marziam. E chiede: «E il vecchio padre? Lo hai visto?».
«Oh, sì! Non mi riconosceva. Ha pianto di gioia. Ma lo vedremo al Tempio perché Ismael li manda. Anzi ha dato loro più giorni quest'anno. Ha paura di Te».
«Sfido io! Dopo lo scherzetto avvenuto a Chanania in scebat!» dice Pietro, e ride.
«La paura di Dio non costruisce però, anzi demolisce. Non è amicizia. È solo attesa che si muta spesso in livore. Ma ognuno dà ciò che può...».
Proseguono la strada e io li perdo di vista.

363. A Rama, in casa della sorella di Tommaso.

Discorso sulla salvezza e apostrofe a Gerusalemme.

17 dicembre 1945

[1]Tommaso, che era in fondo alla comitiva e che parlava con Mannaen e con Bartolomeo, si stacca dai compagni e raggiunge il Maestro che è davanti con Marziame e Isacco. «Maestro, fra poco siamo vicini a Rama. Non verresti a benedire il bambino di mia sorella? Ella desidera tanto di vederti! Potremmo sostare lì. C'è posto per tutti. Accontentami, Signore!».
«Ti accontento. E con gioia! Domani entreremo in Gerusalemme riposati».
«Oh! Allora vado avanti ad avvertire! Mi lasci andare?».
«Va'. Ma ricordati che non sono l'amico mondano. Non obbligare i tuoi a molta spesa. Trattami da "Maestro". Hai capito?».
«Sì, mio Signore. Lo dirò ai parenti. Vieni, Marziam, con me?».
«Se Gesù vuole...».
«Vai, vai, figlio».
Gli altri, che hanno visto Tommaso e Marziam andare in direzione di Rama, sita un poco a sinistra della strada che dalla Samaria, credo, va a Gerusalemme, affrettano il passo per chiedere cosa succede.
«Andiamo a casa della sorella di Toma. In tutte le case dei parenti vostri ho sostato. È giusto che vada anche da lui. E l'ho mandato avanti per questo».
«Allora, se permetti, oggi io pure andrò avanti. Per vedere un poco se non ci sono novità. Al tuo ingresso alla porta di Damasco ci sarò io se c'è del brutto. Altrimenti ti vedrò… Dove, Signore?» dice Mannaen.
«A Betania, Mannaen. Vado subito da Lazzaro. Ma le donne le lascerò a Gerusalemme. Vado da solo. Anzi. Te ne prego. Dopo la sosta di oggi, tu scorta le donne alle loro case».
«Come vuoi Tu, Signore».
«Avvisate il conducente di seguirci a Rama».
Infatti il carro viene in su lentamente per stare dietro alla comitiva apostolica. Isacco e lo Zelote restano fermi ad attenderlo mentre tutti gli altri prendono la strada secondaria che con una dolce pendenza conduce alla collinetta, molto bassa, sulla quale è Rama.
[2]Tommaso, che non sta nei suoi panni e appare anche più rubicondo per la gioia che gli splende in viso, è all'ingresso del paese, in attesa. Corre incontro a Gesù: «Che felicità, Maestro! Vi è tutta la mia famiglia! Mio padre che tanto che voleva vederti, la madre mia, i fratelli! Come sono contento!». E si mette a fianco di Gesù, passando attraverso il paese così impettito che sembra sia un conquistatore nell'ora del trionfo.
La casa della sorella di Tommaso è ad un crocevia verso l'est della città. È la caratteristica casa israelita benestante, dalla facciata quasi priva di finestre, il portone ferrato, col suo spioncino, la terrazza per tetto e le muraglie del giardino, alte e scure, che si prolungano dietro la casa sormontate dalle chiome degli alberi da frutto.
Ma oggi non ha bisogno la servente di guardare dallo spioncino. Il portone è tutto aperto e tutti gli abitanti della casa sono schierati nell'atrio, e si vede un continuo allungarsi di mani adulte che afferrano un fanciullo o una fanciulla dalla folta schiera dei bambini, i quali, irrequieti, esaltati dall'annunzio, rompono continuamente i ranghi e le gerarchie e sguizzano sul davanti della famiglia, ai posti d'onore, dove in prima fila sono i genitori di Tommaso e la sorella col marito.
Ma quando Gesù è sulla soglia, chi li tiene più o frugoli? Sembrano una chiocciata che esca dal nido dopo una notte di riposo. E Gesù riceve l'urto di questa schiera garrula e gentile, che si abbatte contro i suoi ginocchi e lo stringe, alzando le faccette in cerca di baci, e che non si stacca nonostante i richiami materni o paterni e neppure per qualche scappellotto che Tommaso amministra per rimettere ordine.
«Lasciali fare! Lasciali fare! Fosse tutto il mondo così!» esclama Gesù, curvo ad accontentare tutti quei frugolini.

[3]Infine può entrare fra i saluti più venerabondi degli adulti Ma quelli che mi piacciono particolarmente sono i saluti del padre di Tommaso, un vecchio caratteristicamente giudeo, il quale viene rialzato da Gesù, che lo vuole baciare «per riconoscenza alla sua generosità nel dargli un apostolo».
«Oh! Dio mi ha amato più di ogni altro in Israele, perché mentre ogni ebreo ha un maschio, il primogenito, sacro al Signore, io ne ho due, il primo e l'ultimo; e l'ultimo è ancor più sacro perché, senza essere levita né sacerdote, fa ciò che neppure il Sommo Sacerdote fa: vede costantemente Iddio e ne accoglie i comandi!» dice con la voce un poco tremula dei vecchi, fatta ancor più tremula dall'emozione. E termina: «Dimmi solo una cosa per far contenta l'anima mia. Tu che non menti, dimmi: questo mio figlio, per il modo come ti segue, è degno di servirti e meritare la Vita eterna?».
«Riposa in pace, padre. Il tuo Toma ha un grande posto nel cuore di Dio per il modo come si conduce, ed avrà un grande posto in Cielo per il modo come avrà servito Iddio fino all'ultimo respiro».
Tommaso boccheggia come un pesce per l'emozione di quanto sente dire.
Il vecchio alza le mani tremule, mentre due righe di pianto scendono fra le incisioni delle profonde rughe a sperdersi nel barbone patriarcale, e dice: «Su te la benedizione di Giacobbe, la benedizione del patriarca al giusto fra i figli: "L'Onnipotente ti benedica colle benedizioni del Cielo di sopra, colle benedizioni dell'abisso che giace di sotto, colle benedizioni delle mammelle e del seno. Le benedizioni di tuo padre sorpassino quelle dei padri di lui e, finché non venga il desiderio dei colli eterni, posino sul capo di Toma, sul capo di colui che è nazareo fra i tuoi fratelli!"».
E tutti rispondono: «Così sia».
«Ed ora benedici Tu, o Signore, questa casa e soprattutto questi che sono sangue del mio sangue» dice il vecchio accennando ai fanciulli.
E Gesù, aprendo le braccia, tuona la benedizione mosaica e la allunga dicendo: «Dio, alla cui presenza camminarono i vostri padri, Dio che mi pasce dalla mia adolescenza fino a questo giorno, l'angelo che mi ha liberato da ogni male, benedica questi fanciulli, portino essi il mio Nome ed anche i nomi dei miei padri e si moltiplichino copiosamente sulla terra», e termina prendendo l'ultimo nato dalle braccia della madre per baciarlo sulla fronte dicendo: «E in te scendano come miele e burro le virtù elette che abitarono nel Giusto di cui ti è dato il nome, facendolo pingue per i Cieli e ornato come palma dai biondi datteri e cedro di regale fronda».
Sono tutti commossi ed estatici. Ma poi un trillo di gioia esplode da tutte le bocche e accompagna Gesù, che entra nella casa e non si ferma che quando è nel cortile, nel quale presenta agli ospiti la Madre, le discepole, gli apostoli e i discepoli.

[4]Non è più mattina, e non è più mezzogiorno. Il raggio malato di un sole che fora a fatica le nuvole scapigliate di un tempo che stenta a rimettersi, dice che il sole si avvia al tramonto e il giorno al crepuscolo.
Le donne non ci sono più e con loro non c'è più Isacco e Mannaen, mentre Marziam è rimasto ed è beato al fianco di Gesù, che esce di casa andando con gli apostoli e con tutti i parenti maschi di Tommaso a vedere alcune vigne che pare abbiano un pregio speciale. Tanto il vecchio come il cognato di Tommaso illustrano la posizione del vigneto e la rarità delle piante, che per ora non hanno che foglioline tenerelle.
E Gesù benignamente ascolta queste spiegazioni, interessandosi di potature e di sarchiamenti come della cosa più utile della terra. Alla fine dice sorridendo a Tommaso: «Te la devo benedire questa dote della tua gemella?».
«Oh! mio Signore! Io non sono Doras né Ismaele. So che il tuo alito, la tua presenza in un luogo è già una benedizione. Ma se vuoi alzare la tua destra su queste piante, fàllo, e certo santo sarà il loro frutto».
«E abbondante, no? Che ne dici, padre?».
«Basta santo. Santo basta! Ed io lo pigerò e te lo manderò per la Pasqua prossima, e lo userai nel calice del rito».

«È detto. Ci conto. Voglio nella Pasqua futura consumare il vino di un vero israelita».
Escono dalla vigna per tornare in paese.

5La notizia della presenza in paese di Gesù di Nazaret si è diffusa e quelli di Rama sono tutti sulle strade con una gran voglia di avvicinarsi.
Gesù vede e dice a Tommaso: «Perché non vengono? Hanno forse tema di Me? Di' loro che li amo».
Oh! Tommaso non se lo fa dire due volte! Va da un crocchio all'altro, così svelto che pare un farfallone che voli di fiore in fiore: E non se lo fanno dire due volte neppure quelli che sentono l'invito. Corrono tutti, passandosi la voce, intorno a Gesù, di modo che, giunti al crocevia dove è la casa di Tommaso, vi è una discreta folla che parla con rispetto con gli apostoli e coi famigliari di Tommaso chiedendo questo o quello.
Comprendo che Tommaso ha lavorato molto nei mesi d'inverno, e molto della dottrina evangelica è nota in paese. Ma desiderano averne particolare spiegazione, e uno, al quale ha fatto grande impressione la benedizione data da Gesù ai piccoli della casa ospitale e quanto ha detto di Tommaso, chiede: «Saranno dunque tutti dei giusti per questa benedizione?».
«Non per essa. Ma per le loro azioni. Io ho dato ad essi la forza della benedizione per corroborarli nelle loro azioni. Ma sono essi che devono fare le azioni e fare soltanto giuste azioni per avere il Cielo. Io benedico tutti… ma non tutti si salveranno in Israele».
«Anzi, se ne salveranno molto pochi, se vanno avanti così come vanno» brontola Tommaso.
«Che dici?».
«Il vero. Chi perseguita il Cristo e lo calunnia, chi non pratica ciò che Egli insegna, non avrà parte al suo Regno» dice col suo vocione Tommaso.

6Uno lo tira per la manica: «È molto severo?» chiede accennando a Gesù.
«No. Anzi, è troppo buono».
«Io, che dici, mi salverò? Non sono fra i discepoli. Ma tu lo sai come sono e come ho sempre creduto a quello che tu mi dicevi. Ma più di così non so fare. Cosa devo fare di preciso per salvarmi, oltre quello che faccio già?».
«Chiediglielo a Lui. Avrà la mano e il giudizio più dolce e giusto del mio».
L'uomo si fa avanti. Dice: «Maestro, io sono osservante della Legge e da quando Toma mi ha ripetuto le tue parole cerco di esserlo di più. Ma sono poco generoso. Faccio ciò che devo fare assolutamente. Mi astengo dal fare ciò che non è bene fare, perché ho paura dell'Inferno. Ma amo però i miei comodi e… lo confesso, studio molto di fare le cose in modo di non peccare ma di non disturbare neppure tropo me stesso. Facendo così mi salverò?».
«Ti salverai. Ma perché essere avaro col buon Dio che è tanto generoso con te? Perché pretendere per sé solo la salvezza, carpita a fatica, e non la grande santità che dà subito eterna pace? Suvvia, uomo! Sii generoso con l'anima tua».
L'uomo dice umilmente: «Ci penserò, Signore. Ci penserò. Sento che Tu hai ragione e che io faccio torto all'anima mia obbligandola a lunga purgazione prima di avere pace».
«Bravo. Questo pensiero è già un principio di perfezionamento».

7Un altro di Rama chiede: «Signore, sono pochi quelli che si salvano?».
«Se l'uomo sapesse condursi con rispetto verso se stesso e con amore reverenziale a Dio, tutti gli uomini si salverebbero, come Dio lo desidera. Ma l'uomo non procede così. E, come uno stolto, si trastulla con l'orpello invece di prendere l'oro vero. Siate generosi nel volere il Bene. Vi costa? In questo è il merito. Sforzatevi di entrare per la porta stretta. L'altra, ben larga e ornata, è una seduzione di Satana per traviarvi. Quella del Cielo è stretta, bassa, nuda e scabra. Per passarvi occorre essere agili, leggeri, senza pompa e senza materialità Occorre essere spirituali per poterlo fare. Altrimenti, venuta l'ora della morte, non riuscirete a varcarla. E in verità si vedranno molti che cercheranno di entrarvi senza potervi riuscire, tanto sono obesi di materialità, infronzolati di pompe mondane, irrigiditi da una crosta di peccato, incapaci a piegarsi per la superbia che fa loro da scheletro. E verrà allora il Padrone del Regno a chiudere la porta, e quelli fuori, quelli che non avranno potuto entrare al tempo giusto, stando fuori busseranno all'uscio gridando: "Signore, aprici.

Ci siamo anche noi". Ma Egli dirà: "In verità Io non vi conosco, né so da dove venite". Ed essi: "Ma come? Non ti ricordi di noi? Noi abbiamo mangiato e bevuto con Te e noi ti abbiamo ascoltato quando Tu insegnavi nelle nostre piazze". Ma Egli risponderà: "In verità Io non vi riconosco. Più vi guardo e più mi apparite fatti sazi di ciò che Io ho dichiarato cibo impuro. In verità più Io vi scruto e più vedo che voi non siete della mia famiglia. In verità, ecco, ora vedo di chi siete figli e sudditi: dell'Altro. Avete per padre Satana, per madre la Carne, per nutrice la Superbia, per servo l'Odio, per tesoro avete il peccato, per gemme i vizi. Sul vostro cuore è scritto: 'Egoismo'. Le vostre mani sono sporche delle rapine fatte ai fratelli. Via di qui! Lontani da Me, voi tutti, operatori di iniquità!". E allora, mentre dal profondo dei Cieli verranno fulgidi di gloria Abramo, Isacco, Giacobbe e tutti i profeti e giusti del Regno di Dio, essi, quelli che non hanno avuto amore ma egoismo, non sacrificio ma mollezza, saranno cacciati lontano, confinati al luogo dove il pianto è eterno e dove non c'è che terrore. E i risorti gloriosi, venuti da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno, si aduneranno alla mensa nuziale dell'Agnello, Re del Regno di Dio. E si vedrà allora che molti che parvero i "minimi" nell'esercito della terra saranno i primi nella cittadinanza del Regno. E così pure vedranno che non tutti i potenti d'Israele sono potenti in Cielo, e non tutti gli eletti dal Cristo alla sorte di suoi servi hanno saputo meritare di essere eletti alla mensa nuziale. Ma bensì vedranno che molti, creduti "i primi", saranno non solo gli ultimi, ma non saranno neppure ultimi. Perché molti sono i chiamati, ma pochi quelli che dell'elezione sanno farsi una vera gloria».

[8]Mentre Gesù parla, con un pellegrinaggio diretto a Gerusalemme, o venuto da Gerusalemme sopra-affollata in cerca di alloggio, sopraggiungono dei farisei. Vedono l'assembramento e si avvicinano a vedere. Presto scorgono la testa bionda di Gesù splendere contro il muro oscuro della casa di Tommaso.
«Fate largo, ché vogliamo dire una parola al Nazareno» urlano prepotenti.
Con nessun entusiasmo la folla si apre e gli apostoli vedono venire verso di loro il gruppo farisaico.
«Maestro, pace a Te!».
«La pace a voi! Che volete?».
«Vai a Gerusalemme?».
«Come ogni fedele israelita».
«Non ci andare! Un pericolo ti aspetta là. Noi lo sappiamo perché veniamo di là, incontro alle nostre famiglie. E siamo venuti ad avvertirti perché abbiamo saputo che eri a Rama».
«Da chi, se è lecito chiederlo?» chiede Pietro, insospettito e pronto ad attaccare una disputa.
«Ciò non ti riguarda, uomo. Sappi solo, tu che ci chiami serpenti, che presso il Maestro i serpenti sono molti e che faresti bene a diffidare dei troppi, e dei *troppo potenti*, .
«Ohé! Non vorrai insinuare che Mannaen o…».
«Silenzio, Pietro. E tu, fariseo, sappi che nessun pericolo può distogliere un fedele dal suo dovere. Se si perde la vita è nulla. Quello che è grave è perdere la propria anima contravvenendo alla Legge. Ma tu lo sai. E sai che Io lo so. Perché allora mi tenti? Non sia forse che Io so perché lo fai?».
«Non ti tento. È la verità. Molti fra noi saranno tuoi nemici. Ma non tutti. Noi non ti odiamo. [9]che Erode ti cerca e ti diciamo: parti. Vattene via di qua, perché se Erode ti cattura certo ti uccide. È ciò che desidera».
«È ciò che desidera, ma che non farà. Questo lo so Io. Del resto, andate a dire a quella vecchia volpe che Colui che egli cerca è a Gerusalemme. Infatti Io vengo cacciando i demoni, operando guarigioni senza nascondermi. E lo faccio e farò oggi, domani e dopodomani, finché il mio tempo non sarà finito. Ma bisogna che Io cammini finché non ho toccato il termine. E bisogna che oggi e poi un'altra e un'altra volta ancora, Io entri in Gerusalemme, perché non è possibile che il mio cammino si fermi prima. E deve compiersi in giustizia, ossia in Gerusalemme».
«Il Battista è morto altrove».
«È morto in santità, e santità vuol dire "Gerusalemme". Ché se ora Gerusalemme vuol dire "Peccato", ciò è solo per ciò che non è che terrestre e che presto non sarà più. Ma Io parlo di ciò che è eterno e spirituale, ossia della Gerusalemme dei Cieli. In essa, nella sua santità, muoiono tutti i

giusti ed i profeti. In essa Io morirò e voi inutilmente volete indurmi al peccato. E morirò, anche, fra le colline di Gerusalemme, ma non per mano di Erode, sebbene per volere di chi mi odia più sottilmente di lui, perché vede in Me l'usurpatore del Sacerdozio ambito e il purificatore d'Israele da tutti i morbi che lo corrompono. Non addossate dunque a Erode tutta la smania di uccidere, ma prendete ognuno la vostra parte, ché, in verità, l'Agnello è su un monte sul quale salgono da ogni parte lupi e sciacalli, per sgozzarlo e...».
I farisei fuggono sotto la grandine delle scottanti verità…

[10]Gesù li guarda fuggire. Si volge poi a mezzogiorno, verso una luminosità più chiara che forse indica la zona di Gerusalemme, e mestamente dice: «Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i tuoi profeti e lapidi coloro che ti sono mandati, quanto volte non ho voluto radunare i tuoi figli come fa l'uccello sul suo nido radunando i suoi piccoli sotto le sue ali, e tu non hai voluto! Ecco! Ti sarà lasciata deserta la Casa dal tuo vero Padrone. Egli verrà, farà, come vuole il rito, come deve fare il primo e l'ultimo d'Isarele, e poi se ne andrà. Non sosterà più fra le tue mura per purificarti con la sua presenza. E ti assicuro che tu e i tuoi abitanti non mi vedrete più, *nella mia vera figura*, finchénon sia il giorno in cui diciate: "Benedetto Colui che viene in nome del Signore"… E voi di Rama ricordate queste parole e tutte le altre, onde non avere parte nel castigo di Dio. Siate fedeli… Andate. La pace sia con voi».
E Gesù si ritira nella casa di Tommaso con tutti i famigliari di esso e i suoi apostoli.

Maria Valtorta
L'Evangelo come mi è stato rivelato

Indice del Volume Sesto * = in linea

Maria Valtorta

VOLUME SESTO

364. Tempio. Preghiera universale e parabola del figlio vero e dei figli bastardi.
1° gennaio 1946 - ore 6,35 antimeridiane.

[1] Dice Gesù:
«Alzati, Maria. Santifichiamo il giorno con una pagina di Vangelo. Perché la mia Parola è santificazione. Vedi, Maria. Perché vedere i giorni di Cristo sulla terra è santificazione. Scrivi, Maria. Perché scrivere del Cristo è santificazione, perché ripetere ciò che dice Gesù è santificazione, perché predicare Gesù è santificazione, perché istruire i fratelli è santificazione. Ti sarà data grande ricompensa per questa carità».
[2] Gesù ha lasciato Rama (visione del 17-12-45) ed è già in vista di Gerusalemme. Procede, come lo scorso anno, cantando i salmi prescritti. Molti, sulla strada affollata, si voltano a guardare il gruppo apostolico che passa. Chi saluta reverente; chi si limita a sogguardare, sorridendo con venerazione, e queste sono per lo più donne; chi osserva soltanto; chi ha un sorrisetto ironico e sprezzante; e chi, infine, passa con sussiego e con palese malanimo. Gesù va tranquillo nella sua veste pulita e buona. Come tutti, anche Lui si è mutato per entrare in ordine e, direi, in eleganza nella città santa.
Anche Marziam quest'anno è all'altezza del momento nelle sue vesti nuove e cammina a fianco di Gesù, cantando a tutta gola con la sua voce in verità un poco aspretta perché non ancora virile. Ma il suo tono imperfetto si perde nel coro pieno delle voci dei compagni, e solo emerge limpido come tinnulo d'argento negli acuti che egli emette ancora con voce bianca e sicura. È felice, Marziam…
In una pausa dei canti, mentre, già in vista della porta di Damasco - perché entrano di lì per andare subito al Tempio - sostano in attesa che passi una pomposa carovana che tiene tutta la via e fa ingorgo, di modo che chi è prudente si ferma ai margini della strada, Marziam chiede: «Signor mio, non dirai un'altra bella parabola per il tuo figlio lontano? Vorrei unirla agli altri scritti che ho; perché certo troveremo a Betania i suoi messi e le sue notizie. Ed io mi struggo di dare a lui una gioia, secondo che gli ho promesso e che il suo cuore ed il mio cuore vogliamo...».
«Sì, figlio mio. Certo che te la darò».
«Una proprio che lo consoli, che gli dica che egli è sempre il tuo amato…».
«Così dirò. E ne avrò gioia perché sarà verità detta».
«Quando la dirai, Signore?».
«Subito. Andremo subito al Tempio come è dovere, e là parlerò prima che mi si impedisca di farlo».
«E parlerai per lui?».
«Sì, figlio mio».
«Grazie, Signore! Deve essere doloroso *tanto* essere separato così…» dice Marziam, che ha quasi un luccichio di pianto negli occhi neri.

Gesù gli pone la mano sui capelli [3] e si volta ad accennare ai dodici di accostarsi per riprendere la marcia. I dodici, infatti, si erano fermati ad ascoltare alcuni, non so se credenti nel Maestro o desiderosi di conoscerlo, che si erano fermati anche loro per la stessa causa che aveva arrestato Gesù e i suoi.
«Veniamo, Maestro. Ascoltavamo costoro, fra i quali sono proseliti venuti da lontano, i quali chiedevano dove ti avrebbero potuto avvicinare» dice Pietro accorrendo.
«Per quale motivo lo desiderano?».
E Pietro, ora al fianco di Gesù che riprende il cammino, dice: «Per volontà di udire la tua parola e per essere guariti da alcuni malanni. Vedi quel carro coperto, dopo il loro? Vi sono proseliti della

Diaspora, venuti per mare o con lungo viaggio, spinti dalla fede in Te, oltre che dal rispetto alla Legge, a fare questo viaggio. Ve ne sono di Efeso, Perge e Iconio, e ve ne è uno, povero, di Filadelfia, che essi, ricchi mercanti per lo più, hanno accolto nel carro per pietà, pensando propiziarsi il Signore».
«Marziam, va' a dire loro di seguirmi nel Tempio. E avranno questo e quello: salute all'anima con la parola e salute ai corpi se sapranno aver fede».
Il giovinetto se ne va svelto. Ma dai dodici sale un coro di disapprovazioni per «l'imprudenza» di Gesù che vuole mettersi in evidenza nel Tempio…
«Andiamo apposta per mostrare loro che non ho paura. Per mostrare che nessuna minaccia mi può fare disubbidire al precetto. Ma non avete ancora capito il loro giuoco? Tutte queste minacce, tutti questi, solo in apparenza, amichevoli consigli, sono volti all'intento di farmi peccare, per poter avere un elemento *vero* di accusa. Non siate vili. Abbiate fede. Non è la mia ora».
«Ma perché non vai prima a rassicurare tua Madre? Ti attende…» dice Giuda Iscariota.
«No. Prima vado al Tempio, che, fino al momento segnato dall'Eterno per la nuova epoca, è la Casa di Dio. Mia Madre soffrirà meno, attendendomi, di quello che non soffrirebbe sapendomi a predicare nel Tempio. E in tal modo Io onorerò il Padre e la Madre, dando al Primo la primizia delle mie ore pasquali e alla seconda tranquillità. Andiamo, non temete. Del resto, chi ha paura vada al Getsemani a covare la sua paura fra le donne».
Gli apostoli, sferzati da questa ultima osservazione, non parlano più. Si rimettono in fila, a file di tre per tre, e solo in quella dove è Gesù, la prima, sono in quattro, finché non viene Marziam a renderla di cinque, tanto che il Taddeo e lo Zelote si mettono dietro a Gesù lasciandolo al centro fra Pietro e Marziam.
4 Alla porta di Damasco vedono Mannaen. «Signore, ho pensato che era meglio farmi vedere per levare ogni dubbio sulla situazione. Ti assicuro che non c'è nulla, tolto il malanimo dei farisei e scribi, di pericoloso per Te. Puoi andare sicuro».
«Lo sapevo, Mannaen. Ma ti sono grato. Vieni con Me al Tempio. Se non ti è di peso…».
«Di peso? Ma per Te sfiderei tutto il mondo! Farei ogni fatica!».
L'Iscariota borbotta qualcosa. Mannaen si volta risentito. Dice con voce sicura: «No, uomo. Non sono "parole". Prego il Maestro di provare la mia sincerità».
«Non ce ne è bisogno, Mannaen. Andiamo».
Procedono fra l'ingorgo della folla e, giunti ad una casa amica, si liberano dalle sacche che Giacomo, Giovanni e Andrea depositano per tutti in un atrio lungo e oscuro, raggiungendo poi i compagni.
5 Entrano nel recinto del Tempio passando presso l'Antonia. I soldati romani guardano, ma non si muovono. Parlottano fra di loro. Gesù li osserva per vedere se c'è alcuno di sua conoscenza. Ma non vede ne Quintilliano né il milite Alessandro.
Eccoli nel Tempio. Fra il brulichio poco sacro dei primi cortili dove sono mercanti e cambiavalute. Gesù guarda e freme. Impallidisce e pare alzarsi più ancora di statura, tanto è solenne il suo incedere severo.
L'Iscariota lo tenta: «Perché non ripeti il gesto santo? Lo vedi? Se ne sono dimenticati… e la profanazione è di nuovo nella Casa di Dio. Non te ne accori? Non sorgi a difesa?». Il viso bruno e bello, ma ironico e falso nonostante ogni studio di Giuda per non farlo apparire tale, è persino volpino mentre, un poco curvo, come per venerabondo ossequio, dice queste parole a Gesù, scrutandolo da sotto in su.
«Non è l'ora. Ma tutto ciò sarà purificato. *E per sempre*!...» dice reciso Gesù.
Giuda ride lievemente e commenta: «Il "per sempre" degli uomini!! Molto precario, Maestro! Tu lo vedi!...».
Gesù non gli risponde, intento come è a salutare da lontano Giuseppe d'Arimatea che passa avvolto nei suoi paludamenti, seguito da altri.
Fanno le preghiere di rito e poi tornano al cortile dei Gentili, sotto i cui portici si affolla la gente.

[6] I proseliti, incontrati per via, hanno sempre seguito Gesù. Hanno trascinato i loro malati con loro ed ora li adagiano all'ombra, sotto i portici, vicino al Maestro. Le loro donne, che li hanno attesi qui, si accostano piano piano. Tutte velate. Ma una è già seduta, forse perché malata, e le compagne la conducono presso gli altri malati. Altra gente si affolla intorno a Gesù. Vedo che c'è dello stupore e del disorientamento nei gruppi rabbinici e sacerdotali per l'aperta venuta e predicazione di Gesù.
«La pace sia con voi, o voi tutti che ascoltate!
La Pasqua santa riconduce i figli fedeli nella Casa del Padre. Sembra, questa nostra Pasqua benedetta, una madre sollecita del bene dei figli, la quale li appelli a gran voce perché vengano, vengano da ogni dove, lasciando in sospeso ogni cura per una cura più grande. L'unica veramente grande ed utile. Quella di onorare il Signore e Padre. Da questo si capisce come siamo fratelli; e da questo, con testimonianza soave, sorge l'ordine e l'impegno di amare il prossimo come se stessi. Non ci siamo mai visti? Ci ignoravamo? Sì. Ma se qui siamo, perché figli di un unico Padre che ci vuole nella sua Casa al banchetto pasquale, ecco che, se non coi sensi materiali, certo con la parte superiore, noi sentiamo di essere uguali, fratelli, venuti da Un solo, e ci amiamo perciò come fossimo cresciuti insieme. Anticipo, questa nostra unione di amore, dell'altra più perfetta che godremo nel Regno dei Cieli, sotto lo sguardo di Dio, tutti abbracciati dal suo Amore: Io Figlio di Dio e dell'uomo, con voi, uomini figli di Dio; Io, Primogenito, con voi, fratelli amati oltre ogni umana misura, sino a farmi Agnello per i peccati degli uomini.
Ma noi, che godiamo al momento presente la nostra fraterna unione nella Casa del Padre, ricordiamoci anche dei lontani, che pure ci sono fratelli: nel Signore o nell'origine. Abbiamoli in cuore. Portiamoli nel nostro cuore, essi, gli assenti, davanti all'altare santo. Preghiamo per loro, raccogliendo con lo spirito le loro voci lontane, le loro nostalgie di essere qui, i loro aneliti. E come raccogliamo questi aneliti coscienti degli israeliti lontani, raccogliamo anche quelli delle anime che appartengono a uomini che neppur sanno di avere un'anima e di essere figli di Un solo. *Tutte le anime del mondo gridano nelle prigioni dei corpi verso l'Altissimo.* In buia carcere gemono verso la Luce. Noi, che nella luce della fede vera siamo, abbiamo misericordia di loro. [7]Oriamo:
Padre nostro che sei nei Cieli, sia santificato da tutta l'umanità il tuo Nome! Conoscerlo è avviarsi alla santità. Fa' che i gentili e i pagani conoscano questa tua esistenza, o Padre santo, e come i tre saggi di un tempo, ormai lontano ma non inerte, perché nulla è inerte di ciò che ha attinenza coll'avvento della Redenzione nel mondo, vengano a Dio, a Te, Padre, guidati dalla Stella di Giacobbe, dalla Stella del Mattino, dal Re e Redentore della stirpe di Davide, dal tuo Unto, già offerto e consacrato per essere Vittima per i peccati del mondo.
Venga il tuo Regno in ogni luogo della terra dove ti si conosce e ama, dove ancora non ti si conosce. E venga soprattutto a quelli, i tre volte peccatori, che pur conoscendoti non ti amano nelle tue opere e manifestazioni di luce, e cercano respingere e soffocare la Luce venuta nel mondo, perché sono anime di tenebre che preferiscono le opere di tenebre, e non sanno che voler soffocare la Luce del mondo è fare offesa a Te stesso, perché Tu sei Luce Ss. e Padre di tutte le luci, cominciando da quella che si è fatta Carne e Parola per portare la tua luce a tutti gli animi di buona volontà.
Sia fatta, Padre Ss., la tua volontà da ogni cuore che è nel mondo, si salvi cioè ogni cuore, e per nessuno sia senza frutto il sacrificio della Gran Vittima, perché questa è la tua volontà: che l'uomo si salvi e goda di Te, Padre santo, dopo il perdono che sta per essere dato.
Dàcci i tuoi aiuti, o Signore; *tutti* i tuoi aiuti. E dàlli a tutti quelli che attendono, a quelli che non sanno di attendere, dàlli ai peccatori col pentimento che salva, dàlli ai pagani con la ferita della tua chiamata che scuote, dàlli agli infelici, dàlli ai reclusi, agli esiliati, ai malati di corpo o di spirito, dàlli a tutti, Tu che sei il Tutto, perché il tempo della Misericordia è venuto.
Perdona, o Padre buono, i peccati dei tuoi figli. Di quelli del tuo popolo, che sono i più gravi, di quelli dei colpevoli di voler stare nell'errore, mentre il tuo amore di predilezione proprio a questo popolo ha dato la Luce. E dà il perdono a quelli che abbrutisce un paganesimo corrotto che insegna il vizio, e che affogano nella idolatria di questo paganesimo pesante e mefitico, mentre fra essi sono

anime di prezzo esse pure, e che Tu ami avendole create. Noi perdoniamo, Io per primo perdono perché Tu possa perdonare, e sulla debolezza delle creature invochiamo la tua protezione perché liberi dal Principio del Male, dal quale vengono tutti i delitti, tutte le idolatrie, tutte le colpe, tentazioni e errori, i tuoi creati. Liberali, o Signore, dal Principe orrendo, perché possano venire alla Luce eterna».

8 La gente ha seguito attenta questa solenne orazione. Si sono accostati rabbi famosi, fra i quali, tenendosi pensosamente il mento barbuto, è anche Gamaliele... E si sono accostate un gruppo di donne, tutte avvolte in mantelli con una specie di cappuccio che ne vela i volti. E i rabbi si sono scostati sdegnosi… E sono accorsi, attirati dalla notizia che il Maestro è giunto, molti discepoli fedeli, fra i quali Erma, Stefano, il sacerdote Giovanni. E poi Nicodemo e Giuseppe, inseparabili, e altri amici loro che mi pare di avere già visto.

Nella pausa che succede all'orazione del Signore, che si raccoglie in Sé, solennemente austero, si sente Giuseppe d'Arimatea dire: «Ebbene, Gamaliele? Non ti pare questa, *ancora* non ti pare questa, parola del Signore?».

«Giuseppe, mi fu detto: "Queste pietre fremeranno al suono delle mie parole"» risponde Gamaliele.

Stefano, irruente, grida: «Compi il prodigio, o Signore! Ordina, ed esse si scardineranno! Crollasse l'edifizio, ma sorgessero nei cuori le muraglie della tua Fede, grande dono sarebbe! Fàllo al mio maestro!».

«Bestemmiatore!» urla un gruppo rabbioso di rabbi e di allievi degli stessi.

«No» grida a sua volta Gamaliele. «Il *mio* discepolo parla dicendo parola ispirata. Ma noi non possiamo accettarla perché l'angelo di Dio non ci ha ancora mondati dal passato col carbone* tolto all'Altare di Dio... E forse, neppure se il grido della sua voce» e accenna a Gesù «scrollasse i cardini di queste porte, noi sapremmo ancora credere…». Si rialza un lembo dell'ampio mantello candidissimo e se ne incappuccia, velandosi quasi il volto, e se ne va.

Gesù lo guarda andare… 9Poi riprende la parola rispondendo ad alcuni che borbottano fra loro e che appaiono scandalizzati e che, per fare più esplicito il loro scandalo, lo scaricano su Giuda di Keriot con una sequela di querimonie che l'apostolo sorbisce senza reagire, stringendosi nelle spalle con un volto per nulla soddisfatto.

Gesù dice:

«In verità, in verità vi dico che coloro che paiono bastardi sono figli veri, e quelli che sono figli veri divengono bastardi. Udite, voi tutti, una parabola.

Un tempo ci fu un uomo il quale, per alcuni suoi impegni, dovette assentarsi per lungo tempo da casa lasciando dei figli ancora poco più che fanciulli. Dal luogo in cui si trovava scriveva lettere ai suoi figli maggiori per tenerli sempre nel rispetto del padre lontano e per ricordare loro i suoi insegnamenti. L'ultimo, nato quando egli era partito, era ancora a balia presso una donna lontana di lì, dei paesi della moglie, che non era della sua razza. La moglie venne a morire mentre

---

***l'angelo di Dio non ci ha ancora mondati…** è immagine presa da *Isaia 6, 6-7*.

questo figlio era ancora piccolo e lontano da casa. I fratelli dissero: "Lasciamolo là dove è, presso i parenti di nostra madre. Forse il padre se ne scorderà e noi ne avremo utile, avendo a dividere con uno di meno, quando nostro padre verrà a morte". E così fecero. In questa maniera il fanciullo lontano visse allevato dai parenti materni, ignorando gli insegnamenti del padre, ignorando di avere un padre e dei fratelli, o peggio conoscendo l'amarezza della riflessione: "Essi tutti mi hanno ripudiato come fossi un bastardo", e giunse persino a credere di esserlo, tanto si sentiva reietto dal padre.

Il caso volle che, fatto uomo e messosi ad un impiego - perché, inasprito come era dai pensieri sopraddetti, aveva preso in odio anche la famiglia di sua madre, che riputava colpevole di adulterio - questo giovane andasse nella città dove era il padre suo. E senza sapere chi fosse lo avvicinò ed ebbe modo di sentirlo parlare. L'uomo era un saggio. Non avendo soddisfazioni dai figli lontani - che ormai facevano da sé, mantenendo solo rapporti convenzionali col padre lontano, tanto per ricordargli che essi erano i "suoi" figli e che perciò se ne ricordasse nel testamento - si occupava

molto di dare retti consigli ai giovani che aveva modo di avvicinare nella terra dove era. Il giovane fu attratto da quella rettezza, che era paterna verso tanti giovani, e non solo si accostò a lui ma fece tesoro di ogni sua parola, facendo buono il suo animo inasprito. L'uomo si ammalò, dovette decidersi a tornare in patria. E il giovane gli disse: "Signore, tu solo mi hai parlato con giustizia, elevando l'animo mio. Lascia che io ti segua come servo. Non voglio ricadere nel male di prima".
"Vieni con me. Starai al posto di un figlio di cui non ho più potuto avere notizia". E tornarono insieme alla casa paterna.
Né il padre, né i fratelli, né lo stesso giovane, intuirono che il Signore aveva riunito di nuovo quelli di un sangue sotto un unico tetto. Ma il padre ebbe molto a piangere per i figli a lui noti, perché li trovò dimentichi dei suoi insegnamenti, avidi, duri di cuore, non più con la fede in Dio ma sibbene con molte idolatrie in cuore: superbia, avarizia e lussuria erano i loro dèi, e non volevano sentire di altro che utile umano non fosse. Lo straniero, invece, sempre più si accostava al Signore, si faceva giusto, buono, amoroso, ubbidiente. I fratelli lo odiavano perché il padre amava quello straniero. Egli perdonava e amava perché aveva capito che nell'amore è la pace.
Il padre, un giorno, disgustato dalla condotta dei figli, disse: "Voi vi siete disinteressati dei parenti di vostra madre e persino del fratello vostro. Mi ricordate la condotta dei figli di Giacobbe verso il loro fratello Giuseppe*. Voglio andare a quelle terre per sapere di lui. Può darsi che lo ritrovi e che ne abbia conforto". E si accomiatò tanto dai figli noti come dal giovane sconosciuto, dando a questo viatico di denaro perché potesse tornare al luogo da dove era venuto e mettervi un piccolo commercio.

---

*__la condotta dei figli di Giacobbe verso il loro fratello Giuseppe__ è narrata in *Genesi 37, 3-28*.

Giunto alle terre della moglie morta, i parenti di essa gli raccontarono che il figlio abbandonato, dal nome primitivo di Mosè era passato a quello di Manasse*, perché realmente egli col suo nascere aveva fatto dimenticare al padre di essere giusto avendolo abbandonato.
"Non fatemi torto! Mi era stato detto che del fanciullo si erano perdute le tracce, e neppure speravo trovare più alcun di voi. Ma ditemi di lui. Come è? È cresciuto forte? Assomiglia alla mia amata sposa che si esaurì nel darmelo? È buono? Mi ama?".
"Forte è forte, e bello è come la madre sua, solo che ha gli occhi di un nero schietto. Ma persino della madre ha preso la voglia di carruba sul fianco. Di te invece ha la pronuncia lievemente blesa. Andò da adulto via di qui, inasprito della sua sorte, avendo dubbi sull'onestà della madre, e per te avendo del rancore. Buono sarebbe stato se non avesse avuto questo rancore nell'anima. Andò oltre monti e fiumi fino a Trapezius per…".
"Trapezius dite? Nel Sinopio? Oh! dite! Io là ero e vidi un giovane che era lievemente bleso, solo e triste, e buono tanto sotto la sua crosta di durezza. È lui? Dite!".
"Forse lui sarà. Ricercalo. Sul fianco destro ha la carruba rilevata e scura come l'aveva la moglie tua".
L'uomo partì a precipizio, sperando ritrovare ancora lo straniero alla sua casa. Era partito per tornare verso la colonia di Sinopio. E l'uomo dietro… Lo trovò. Lo fece venire per scoprirgli il fianco. Lo riconobbe. Cadde in ginocchio lodando Iddio per avergli reso il figlio, e buono più degli altri che sempre più imbestiavano mentre questo, nei mesi che erano intercorsi, si era sempre più fatto santo. E al figlio buono disse: "Tu avrai la parte dei fratelli perché tu, senza amore da parte di alcuno, ti sei fatto giusto più di ogni altro".
E non era giustizia? Sì che lo era. In verità vi dico che sono veri figli del Bene coloro che reietti dal mondo e spregiati, odiati, vilipesi, abbandonati come bastardi, reputati obbrobrio e morte, sanno superare i figli cresciuti nella casa ma ribelli alle leggi di essa. Non è essere d'Israele che dà diritto al Cielo. Né è essere farisei, scribi o dottori che assicura la sorte. È avere buona volontà e venire generosamente alla Dottrina di amore, farsi nuovi in essa, farsi per essa figli di Dio in spirito e verità.
Voi tutti che udite, sappiate che molti, che si credono sicuri in Israele, saranno soppiantati da coloro

che per essi sono pubblicani, meretrici, gentili, pagani e galeotti. Il Regno dei Cieli è di chi sa rinnovarsi accogliendo la Verità e l’Amore».
[10] Gesù si volge e va verso il gruppo dei malati proseliti. «Sapete voi credere in quanto ho detto?» chiede forte.

---

*__Manasse__, nel significato di *Genesi 41, 51*.

«Sì, o Signore!» rispondono in coro.
«Volete voi accogliere Verità e Amore?».
«Sì, o Signore».
«Non vi dessi che queste, sareste contenti?».
«Signore, Tu sai ciò che più ci abbisogna. Dàcci soprattutto la tua pace e la vita eterna».
«Alzatevi e andate a lodare il Signore! Siete guariti nel Nome santo di Dio».
E rapido si dirige alla prima porta che trova, mescolandosi nella folla che satura Gerusalemme, prima ancora che l'orgasmo e lo stupore che è nel cortile dei Pagani possa mutarsi in ricerca osannante di Lui…
Gli apostoli, disorientati, lo perdono di vista. Solo Marziam, che non ha mai lasciato di tenergli un lembo del mantello, gli corre a lato felice dicendo: «Grazie, grazie, grazie, Maestro! Per Giovanni, grazie! Ho scritto tutto mentre parlavi. Non ho che da aggiungere il miracolo. Oh! è bello! Proprio per lui! Egli ne sarà felice tanto!».

102. L'insidia dell'Iscariota all'innocenza di Marziam. Un nuovo discepolo, fratello di latte di Gesù. A Betania, da Lazzaro malato.

3 gennaio 1946.

[1] Gesù entra nel verde placido dell'orto degli Ulivi.
Marziam è sempre al suo fianco e ride pensando alla corsa affannosa che certo farà Pietro per raggiungerli. Dice: «Oh! Maestro! Chissà quante ne dice! Se poi Tu avessi proseguito per Betania senza fermarti qui, sarebbe proprio in uno stato desolato».
Gesù sorride anche Lui guardando il giovinetto e risponde: «Sì. Mi seppellirà sotto i lamenti. Ma gli servirà per un'altra volta. A stare più attento. Io parlavo, lui si distraeva a ciarlare con questo e quello...».
«Lo interrogavano, Signore» scusa Marziam non ridendo più.
«Con buona grazia si fa cenno che si risponderà dopo, quando la Parola del Signore tace.
[2]Ricòrdatelo, per la tua vita futura. Per quando sarai sacerdote. Esigi il massimo rispetto nelle di istruzione e nei luoghi di istruzione».
«Ma allora sarà il povero Marziam, Signore, quello che parlerà…».
«Non importa. È sempre Dio che parla sulle labbra dei suoi servi, nelle ore del loro ministero. E come tale va udito con silenzio e rispetto».
Marziam fa una smorfietta significativa a commento di un suo interno ragionamento.
Gesù, che lo osserva, dice: «Non ne sei persuaso? Perché quell'espressione? Parla, figlio, senza timore».
«Signor mio, mi chiedevo se Dio è anche sulle labbra e nel cuore dei suoi sacerdoti di ora… e… con terrore mi dicevo se saranno uguali quelli futuri… E concludevo dicendo che… fanno fare una brutta figura al Signore molti sacerdoti… Ho certo peccato… Ma sono così cattivi ed esosi, così aridi… che…».
«Non giudicare. Ma ricorda però questo senso di disgusto. Abbilo presente nel futuro. E con tutte le tue forze mira a non essere quali sono quelli che ti disgustano. E che non lo siano quelli che dipenderanno da te. Fa' servire al bene anche il male che vedi. Ogni azione e ogni cognizione deve essere mutata in bene passando da un giudizio e da una volontà retta».
«Oh! Signore! Prima di entrare nella casa che già si vede, rispondimi ancora ad una cosa! Tu non neghi che l'attuale sacerdozio sia manchevole. Dici a me di non giudicare. Ma Tu giudichi. E lo puoi fare. E giudichi con giustizia. Ora ascolta, Signore, il mio pensiero. Quando gli attuali sacerdoti parlano di Dio e della religione, essendo quali sono nella maggioranza, ed io parlo ora dei

più cattivi fra essi, vanno ancora ascoltati come verità?».
«Sempre, figlio mio. Per rispetto alla loro missione. Quando fanno atti del loro ministero non sono più l'uomo Anna, o l'uomo Sadoc, e così via. Ma sono "*il sacerdote*". Scindi sempre la povera umanità dal ministero».
«Ma se fanno male anche questo…».

«Dio sopperirà. [3]poi!… Ascolta, Marziam! Non c'è nessun uomo completamente buono e nessuno completamente malvagio. E nessuno è così completamente buono da essere in diritto di giudicare i fratelli per completamente malvagi. Bisogna tenere presenti i nostri difetti, contrapporre ad essi le doti buone di chi vogliamo giudicare, e allora avremmo una misura giusta di caritatevole giudizio. Io non ho ancora trovato un uomo completamente malvagio».
«Neppure Doras, Signore?».
«Neppure lui, perché è marito onesto e padre amoroso».
«Neppure il padre di Doras?».
«Egli pure era marito onesto e padre amoroso».
«Ma non era che quello, però!».
«Non era che quello. Ma in quello non era malvagio. Perciò non era completamente malvagio».
«E neanche Giuda è malvagio?».
«No».
«Ma non è buono, però».
«Non è totalmente buono come non è totalmente malvagio. Non sei persuaso di ciò che dico?».
«Sono persuaso che Tu sei totalmente buono e che sei assolutamente privo di malvagità. Questo sì. Lo sei tanto che non trovi mai accusa per nessuno…».
«Oh! figlio mio! Se Io dicessi la prima sillaba di una parola di accusa, voi tutti vi scagliereste come belve sull'accusato!… Io evito che voi vi macchiate di peccato di giudizio col fare così. Capiscimi, Marziam. Non è che Io non veda il male là dove è. Non è che Io non veda il miscuglio di male e bene che è in alcuni. Non è che Io non capisca quando un'anima sale o scende dal livello dove l'ho portata. Non è nulla di tutto questo, figlio mio. Ma è prudenza per evitare le anticarità in voi. E farò sempre così. *Anche nei secoli futuri, quando dovrò pronunciarmi su una creatura*. Non lo sai, figlio, che talora vale più una parola di lode, di incoraggiamento, a mille rimproveri? Non sai che su cento casi pessimi, indicati come relativamente buoni, almeno la metà divengono realmente buoni perché non manca allora, dopo la mia benevola parola, l'aiuto dei buoni che altrimenti fuggirebbero dall'individuo indicato come pessimo? *Bisogna sorreggerle le anime. Non accasciarle*. Ma se Io non sono il primo a sorreggere, a velare le parti brutte, a sollecitare in voi benignità e aiuto per esse, mai voi vi dareste ad esse con attiva misericordia. Ricordalo, Marziam…».
«Sì, Signore… (un gran sospirone). Lo ricorderò… (altro sospirone)… Ma è molto difficile davanti a certe evidenze…».

[4]Gesù lo guarda fissamente. Ma del giovinetto non vede che il sommo della fronte perché egli abbassa molto il viso.
«Marziam, alza il volto. Guardami. E rispondimi. Quale è l'evidenza che è difficile trascurare?».
Marziam si confonde… Si fa rosso sotto il brunetto della pelle… Risponde: «Ma… sono tante, Signore…».
Gesù incalza: «Perché hai nominato Giuda? Perché è una "evidenza". Forse quella che ti è più difficile superare… Che ti ha fatto Giuda? In che ti ha scandalizzato?», e Gesù pone le mani sulle spalle del giovanetto, che ora è tutto di porpora cupa tanto è arrossito.
Marziam lo guarda ad occhi lustri e poi si svincola e scappa gridando: «È un profanatore, Giuda!... Ma non posso dire... Rispettami, Signore!...», e si imbosca piangendo, invano chiamato da Gesù che ha un atto di sconfortato dolore.

[5]La sua voce ha però attirato l'attenzione di quelli della casa del Getsemani. E sulla soglia della cucina appare Giona e poi la Madre di Gesù e dietro le discepole: Maria di Cleofa, Maria Salome e Porfirea. Vedono Gesù e si dànno a camminare alla sua volta.

«La pace a voi tutti! Eccomi, Mamma!».
«Solo? Perché?».
«Sono corso avanti. Gli altri li ho lasciati al Tempio… Ma ero con Marziam…».
«E dove è ora il figlio mio, che non lo vedo?» chiede Porfirea un poco inquieta.
«È salito lassù… Ma ora verrà. Avete cibo per tutti? Fra poco verranno gli altri».
«No, Signore. Avevi detto che andavi a Betania…».
«Già… Ma ho pensato essere bene di fare così. Andate svelte a prendere quanto occorre, e svelte tornate. Io resto con la Madre mia».
Le discepole ubbidiscono senza discutere.

6Restano soli Gesù con Maria e passeggiano lenti sotto l'intrico delle ramaglie, dalle quali filtrano aghi di sole a mettere cerchiolini d'oro sull'erbetta verde e fiorita.
«Andrò dopo il pasto a Betania. Con Simone».
«Simone di Giona?».
«No. Con Simone Zelote. E porterò meco Marziam…». Gesù tace pensieroso.
Maria l'osserva. Poi chiede: «Hai dispiaceri da Marziam?».
«No, Mamma. Tutt'altro! Perché lo pensi?».
«Perché sei pensieroso?… Perché lo chiamavi con imperio? E perché lui ti ha lasciato? Perché si è staccato da Te come vergognoso? Neppure è venuto a salutare sua madre e me!».
«Il fanciullo è fuggito per una mia domanda».
«Oh!…», Lo stupore di Maria è profondissimo. Tace per un poco e poi mormora, come parlando a se stessa: «I due nel terrestre Paradiso* fuggirono, dopo il peccato, udendo la voce di Dio... Ma, o Figlio mio, bisogna avere pietà del fanciullo. Comincia ad essere uomo… e forse… Figlio mio, Satana morde tutti gli uomini...». Maria è tutta pietosa e supplichevole…
Gesù la guarda e le dice: «Come sei madre! Come sei "la Madre"! Ma non credere che il fanciullo abbia peccato. Anzi devi credere che soffra per la scottatura di una rivelazione. È molto puro. È molto buono... Lo porterò con Me, oggi. Per fargli capire, senza parole, che lo capisco. Ogni parola sarebbe di troppo… e non ne troverei una per scusare il violatore di un'innocenza». Gesù è severo in queste ultime parole.
«Oh! Figlio! A questo siamo! Non ti chiedo nomi. Ma se uno ci fu capace, fra noi, di turbare il fanciullo, uno solo può essere stato… Che demonio!».

7«Andiamo a cercare Marziam, Mamma. Egli non fuggirà davanti a te».
Vanno e lo scovano dietro un cespuglio di biancospini.
«Coglievi dei fiori per me, figlio mio?» chiede Maria andandogli davanti ed abbracciandolo…
«No. Ma ti desideravo» dice Marziam con ancora delle lacrime sul viso.
«Ed io sono venuta. Su, presto! Che oggi devi andare col mio Gesù a Betania! E devi essere ravviato come si conviene».
Marziam splende nel viso, già sviato dal suo turbamento di prima, e dice: «Io solo con Lui?».
«E con Simone Zelote».
Marziam, molto fanciullo ancora, fa un salto di gioia e corre fuori dal suo nascondiglio andando a cadere sul petto di Gesù… Si trova confuso.

*** I due nel terrestre Paradiso…** è citazione di *Genesi 3, 8.*

Ma Gesù ride e lo eccita dicendo: «Corri a vedere se è venuto, tuo padre». E mentre Marziam parte di corsa, Gesù osserva: «È un vero fanciullo pur essendo già assennato nel pensiero. Turbargli il cuore è un gran delitto. Ma provvederò», e intanto cammina verso casa con Maria.
Ma non fanno a tempo ad arrivare che vedono Marziam che galoppa indietro. «Maestro… Madre… Ci sono persone… persone di quelle che erano nel Tempio… I proseliti… C'è una donna… Una donna che vuole vedere te, o Madre… Dice che ti ha conosciuta a Betlemme… Si chiama Noemi».

«Ne ho conosciute tante, allora! Ma andiamo…».
8 Giungono al piazzaletto dove è la casa. Un gruppo di persone attende e, appena vede Gesù, si prostra. Ma subito una donna si alza e corre a gettarsi ai piedi di Maria salutandola a nome.
«Chi sei? Io non ti ricordo. Alzati».
La donna si alza e sta per parlare quando giungono trafelati gli apostoli.
«Ma Signore! Ma perché? Abbiamo corso come pazzi per Gerusalemme. Ti credevamo andato da Giovanna o da Annalia… Perché non ti sei fermato?» domandano e informano confusamente.
«Ora siamo insieme. Inutile spiegare il perché. Lasciate che questa donna parli in pace».
Tutti si affollano ad ascoltare.
«Tu non ti ricordi di me, o Maria di Betlemme. Ma io da trentuno anni ricordo il tuo nome e il tuo viso come quello della pietà. Ero venuta anche io da lontano, da Perge, per l'Editto. Ed ero gravida. Ma speravo tornare in tempo. Il marito si ammalò per via, e a Betlemme languì fino a morire. Io avevo partorito da venti giorni quando egli morì. E le mie grida forarono il cielo e mi seccarono il latte o lo fecero veleno. Io mi coprii di pustole e di pustole si coprì il figlio mio… E fummo gettati in una spelonca a morire… Ebbene… Tu, tu sola venisti, guardinga, ogni poco per tutta una luna, portandomi cibo e medicando le mie piaghe, piangendo con me, dando latte alla mia creatura che è viva per te, per te sola… Hai rischiato di essere uccisa a colpi di pietra, perché mi chiamavano "la lebbrosa"… Oh! mia stella soave! Non ho dimenticato questo. Sono partita dopo la guarigione. E ho saputo della strage a Efeso. Ti ho cercata tanto! Tanto! Tanto! Non potevo crederti uccisa col Figlio nella notte tremenda. Ma non ti ho mai trovata. Nella scorsa estate uno di Efeso udì tuo Figlio, seppe chi era, lo seguì alcun tempo, fu con altri al suo seguito ai Tabernacoli... E tornando ha detto. Io sono venuta per vederti, o Santa, prima di morire. Per benedirti tante volte quante sono le stille del latte che hai dato al mio Giovanni, levandolo al Figlio tuo benedetto…». La donna piange, stando in posa riverente, un poco curva, con le mani strette alle braccia di Maria…
«Il latte non si nega mai, sorella. E…».
«Oh! no. Io non sorella tua! Tu, Madre del Salvatore; io, povera donna sperduta, lontana dalla sua casa, vedova con un figlio al seno, al seno arido come torrente in estate... Senza te sarei morta. Tu tutto mi hai dato, ed ho potuto tornare dai fratelli miei, mercanti ad Efeso, per te».
«Eravamo due madri, due povere madri, con due bambini, per il mondo. E tu avevi il tuo dolore di vedova, io quello di dover essere trafitta nel mio Figlio, come diceva nel Tempio il vecchio Simeone. Non ho fatto che il mio dovere di sorella dandoti ciò che tu non avevi più. 9 il figlio tuo vive?».
«Egli è là. E il tuo Figlio santo me lo ha guarito questa mattina. Che ne sia benedetto!». E la donna si prostra al Salvatore gridando: «Vieni, Giovanni, a ringraziare il Signore».
Viene avanti, lasciando i compagni, un uomo dell'età di Gesù, robusto, dal volto leale se non bello. Di bello ha l'espressione degli occhi profondi.
«La pace a te, fratello di Betlem. Di che ti ho guarito?».
«Dalla cecità, Signore. Un occhio perduto, l'altro prossimo a perdersi. Ero sinagogo, ma non potevo più leggere i sacri rotoli».
«Ora li leggerai con maggior fede».
«No, Signore. Ora leggerò Te. Voglio rimanere come discepolo. E senza vantare diritti per le gocce del latte succhiate al seno dove Tu ti nutrivi. Non sono niente i giorni di una luna per creare un legame. Ma tutto è la pietà di tua Madre, allora, e la tua di questa mattina».
Gesù si volge alla donna: «E tu che ne pensi?».
«Che mio figlio ti appartiene per due volte. Accettalo, Signore. E il sogno della povera Noemi sarà compiuto».
«Sta bene. Sarai del Cristo. A voi: ricevete il compagno in nome del Signore» dice volgendosi agli apostoli.
I proseliti sono esaltati di emozione. Gli uomini vorrebbero subito rimanere. Tutti. Ma Gesù fermamente dice: «No. Voi restate ciò che siete. Tornate alle vostre case conservando la fede e attendendo l'ora della chiamata. E il Signore sia sempre con voi. Andate».

«Potremo trovarti ancora qui?» chiedono.
«No. Come un uccello che vola di ramo in ramo, Io andrò senza sosta. Non mi troverete qui. Non ho itinerario e dimora. Ma, se giusto sarà, ci vedremo e mi udrete. Andate. Resti la donna col nuovo discepolo».
Ed entra in casa seguito dalle donne e dagli apostoli, che commentano commossi l'episodio ignorato fino ad allora e la carità profonda di Maria.

[10]E Gesù, con passo sollecito, va a Betania. Sono ai suoi lati Simone Zelote e Marziam. Felici di essere loro due i prescelti per questa visita.
Marziam, completamente rasserenato, fa mille domande sulla donna venuta da Efeso, chiede se Gesù sapeva questo fatto, e cosi via.
«Non lo sapevo. Le bontà di mia Madre sono infinite e fatte con cosi mite silenzio che restano per lo più ignote».
«È molto bello, però, l'episodio» dice lo Zelote.
«Sì. Tanto che lo voglio far sapere a Giovanni di Endor. Che dici, Maestro? Troveremo sue lettere a Betania?».
«Ne sono quasi certo».
«Dovremmo trovare anche la donna guarita dalla lebbra» osserva lo Zelote.
«Sì. Ha osservato con fedeltà i precetti. Ma ormai il tempo della purificazione deve essere compiuto».
[11]Betania appare sul suo pianoro. Passano davanti alla casa dove un tempo erano i pavoni, fenicotteri e gralle. Ora è abbandonata e chiusa. Simone lo nota.
Ma la sua osservazione è interrotta dal giulivo saluto di Massimino che sbuca fuor dal cancello.
«Oh! Maestro santo! Che felicità in tanto dolore!».
«Pace a te. Perché dolore?».
«Perché Lazzaro spasima per le sue gambe ulcerate. E non sappiamo che fare per sollevare quella pena. Ma vedendo Te starà meglio, di spirito almeno».
Entrano nel giardino e, mentre Massimino corre avanti, loro procedono adagio verso la casa.
Corre fuori Maria di Magdala col suo grido adorante: «Rabbomi!», e la segue più calma Marta.
Sono entrambe pallide come chi ha sofferto e vegliato.
«Alzatevi. Andiamo subito da Lazzaro».
«Oh! Maestro! Maestro che puoi tutto, guariscimi il fratello mio!» supplica Marta.
«Sì, Maestro buono! Egli soffre più che non possa! Si emunge, geme. Certo morirà se così dura. Abbi pietà di lui, Signore!» incalza Maria.
«Ho tutta la pietà. Ma non è per lui ora di miracolo. Sia forte, e voi con lui. Sostenetelo a fare la volontà del Signore».
«Ah! Tu vuoi dire che egli deve morire?!» geme e chiede Marta in lacrime.
E Maria, con gli occhi nuotanti nel pianto e la passione, la *duplice*passione per Gesù e per il fratello, nella voce: «Oh! Maestro, ma così facendo mi impedisci di seguirti e servirti, e impedisci al fratello di godere della mia risurrezione. Non vuoi dunque che in casa di Lazzaro si giubili per una risurrezione?».
Gesù la guarda con un sorriso buono e arguto, e dice: «Per una? Una sola? Suvvia! Mi credete ben poca cosa, se credete che possa una cosa sola! Siate buone e forti. Andiamo. E non piangete così. Lo accascereste di penosi sospetti». E si avvia per il primo.
[12]Lazzaro, per comodità di assistenza di certo, è stato portato in una sala presso la biblioteca, di fronte alla sala maggiore dedicata ai conviti. Massimino indica la porta, ma lascia che Gesù entri solo.
«La pace a te, Lazzaro, amico mio!».
«Oh! Maestro santo! La pace a Te. Per me, nelle mie membra, non c'è più pace. E accasciato è lo spirito mio. Soffro tanto, Signore! Dàmmi il caro comando: "Lazzaro, vieni fuori", ed io sorgerò

guarito, per servirti…».
«Te lo darò, Lazzaro. Ma non ora» risponde Gesù abbracciandolo.
Lazzaro è molto magro, giallognolo, cogli occhi incavati. Palesemente molto malato e molto indebolito. Piange come un bambino nel mostrare le sue gambe gonfie, bluastre, con piaghe che direi varicose, aperte in più punti. Forse spera che, mostrando a Gesù quella rovina, Gesù si commuova e faccia miracolo. Ma Gesù si limita a ricomporre con delicatezza i lini sparsi di balsamo sulle piaghe.
«Sei venuto per fermarti?» chiede Lazzaro deluso.
«No. Ma verrò sovente».
«Come? Neppure quest'anno fai la Pasqua con me? Mi sono fatto portare qui apposta. Mi avevi promesso ai Tabernacoli che saresti stato tanto con me, dopo le Encenie…».
«E ci starò. Ma non ora. Ti do noia a sedermi qui, sulla sponda del tuo letto?».
«Oh! no. Anzi, la frescura della tua mano pare mitigare l'ardore della mia febbre. Perché non resti, Signore?».
«Perché, come tu sei tormentato dalle piaghe, Io lo sono dai nemici. Per quanto Betania sia considerata nei termini per la Cena, e per tutti, per Me si considererebbe peccato consumare la Pasqua qui. Tutto è cammello e trave di ciò che Io faccio, per il Sinedrio e i farisei…».
«Ah! i farisei! È vero! Ma in una mia casa, allora… Questo almeno!».
«Questo sì. Ma lo dirò all'ultima ora. Per prudenza».
«Oh! sì. Non ti fidare. [13]è andata bene con Giovanni. Sai? Ieri è venuto Tolmai con altri e mi ha portato lettere per Te. Le hanno le sorelle. Ma dove sono rimaste Marta e Maria? Non provvedono a farti onore?». Lazzaro è inquieto come molti malati.
«Sta' buono. Sono fuori con Simone e Marziam. Sono venuto con loro. E non abbisogno di nulla. Ora li chiamo». E infatti chiama quelli che, prudenti, erano rimasti fuori.
Marta esce e torna con due rotoli che dà a Gesù. Maria riferisce intanto che il servo di Nicodemo ha detto che precede il padrone che viene con Giuseppe d'Arimatea. E contemporaneamente Lazzaro si sovviene di una donna «giunta ieri a tuo nome», dice.
«Ah! Sì! Sai chi è?».
«Ce lo ha detto. È figlia di un ricco di Gerico andato in Siria da anni, da giovane. L'ha chiamata Anastasica* in ricordo del fior del deserto. Non ha voluto rivelare il nome del marito, però» spiega Marta.
«Non occorre. L'ha ripudiata e perciò ella è unicamente "la discepola". Dove è?».
«Dorme stanca. In questi giorni e notti è vissuta molto male. Se vuoi la chiamo»,
«No. Lasciala dormire. Provvederò domani».
[14]Lazzaro guarda Marziam ammirato. E Marziam è sulle spine, Vorrebbe sapere ciò che è nei rotoli. Gesù lo comprende e li apre. Lazzaro dice: «Come? Egli sa?».

---

* **Anastasica**(più correttamente *Anastatica*, come in 366.1) è la *Rosa di Gerico*incontrata in 360.13/14. I due nomi, appartenenti alla stessa persona, sono di una pianta che qui viene chiamata *fior del deserto*.

«Sì. Egli e gli altri meno Natanaele, Filippo, Tommaso e Giuda…».
«Bene hai fatto a tenerlo celato a lui!» prorompe Lazzaro. «Io ho molti sospetti…».
«Non sono imprudente, amico» lo interrompe Gesù, e legge i rotoli riferendo poi le notizie principali, ossia che i due si sono acclimatati, che la scuola prospera e che, senza il declinare di Giovanni, tutto andrebbe bene. [15]non può dire di più perché si annuncia la venuta di Nicodemo e Giuseppe.
«Dio ti salvi, o Maestro! Sempre, come stamane!».
«Grazie, Giuseppe. E tu, Nicodemo, non c'eri?».

«No. Ma, saputo che eri giunto, ho pensato venire da Lazzaro, quasi certo di trovarti. E Giuseppe si è unito a me».
Parlano dei fatti del mattino intorno al letto di Lazzaro, che tanto se ne interessa da parere sollevato dal suo soffrire.
«Ma quel Gamaliele, Signore! Hai sentito?» dice Giuseppe d'Arimatea.
«Ho sentito».
Nicodemo dice: «Io invece dico: ma quel Giuda di Keriot, Signore! Dopo la tua partenza lo trovai vociante come un demonio in mezzo a un gruppo di allievi dei rabbi. Ti accusava e difendeva insieme. E sono certo che era convinto di non fare che bene. Essi volevano trovarti in colpa, certo aizzati in ciò dai maestri. Egli controbatteva le accuse con una foga accorata dicendo: "Solo una colpa ha il Maestro mio! Di fare troppo poco risaltare la sua potenza. Lascia fuggire l'ora buona. Stanca i buoni con la sua eccessiva mitezza. Re è! E da re deve agire. Voi lo trattate da servo perché Egli è mite. Ed Egli si rovina per non essere che mite. Per voi, vili e crudeli, non c'è che la sferza di un potere assoluto e violento. Oh! perché non posso fare di Lui un violento Saulle?».
Gesù crolla il capo senza parlare.
«Eppure, a modo suo ti ama» osserva Nicodemo.
«Che uomo sconcertante!» esclama Lazzaro.
«Sì. Hai detto bene. Io non lo capisco ancora, dopo due anni che gli sto vicino» conferma lo Zelote.
Maria di Magdala si alza con un'imponenza da regina, e con la sua splendida voce proclama: «Io l'ho capito più di tutti: è l'obbrobrio vicino alla Perfezione. E non c'è altro da dire», ed esce per qualche incombenza, portando con sé Marziam.
«Forse Maria ha ragione» dice Lazzaro.
«Lo penso io pure» dice Giuseppe.
[16]«E Tu, Maestro, che dici?».
«Dico che Giuda è "l'uomo". Come lo è Gamaliele. L'uomo limitato presso Dio infinito. L'uomo è così ristretto nel suo pensiero, finché non dà ad esso respiro soprannaturale, che può accogliere una sola idea, incrostarla in sé, o incrostarsi in essa, e stare lì. Anche contro l'evidenza. Cocciuto. Ostinato. Per fede, magari, alla cosa che più lo ha colpito. In fondo Gamaliele ha una fede, come pochi in Israele, nel Messia da lui intravisto e riconosciuto in un fanciullo. Ed è fedele alle parole di quel fanciullo... E così Giuda. Saturo dell'idea messianica quale il più d'Israele la coltiva, confermato in essa dal mio primo manifestarsi a lui, vede, vuol vedere nel Cristo il re. Il re temporale e potente… ed è fedele a questo suo concetto. Oh! quanti, anche in futuro, si rovineranno per una concezione di fede sbagliata, testarda ad ogni ragione! Ma che credete voi? Che sia facile seguire la verità e la giustizia in tutte le cose? Che credete voi? Che sia facile salvarsi solo perché si è un Gamaliele e un Giuda apostolo? No. In verità, in verità vi dico che è più facile si salvi un fanciullo, un comune fedele, che uno elevato a carica speciale e a speciale missione. Generalmente entra, nei vocati a sorte straordinaria, la superbia della loro vocazione, e questa superbia apre le porte a Satana, cacciando Dio. Le cadute delle stelle sono più facili di quelle dei sassi. Il Maledetto cerca di spegnere gli astri e si insinua, si insinua tortuoso a far da leva agli eletti per poterli ribaltare. Se cadono nei comuni errori mille e diecimila uomini, la loro caduta non travolge che loro stessi. Ma se cade uno eletto a straordinaria sorte, e diviene strumento di Satana anziché di Dio, sua voce anziché "*mia*" voce, suo discepolo anziché "*mio*" discepolo, allora la rovina è ben più grande e può dare origine persino ad eresie profonde che ledono un numero senza numero di spiriti. Il bene che Io do ad uno darà molto bene se cade su terreno umile e che sa rimanere tale. Ma se cade su terreno superbo o che diventa tale per il dono avuto, allora da bene diviene male. A Gamaliele fu concessa una delle prime epifanie del Cristo. Doveva essere la sua precoce chiamata al Cristo. È la ragione della sua sordità alla mia voce che lo chiama. A Giuda fu concesso di essere apostolo, uno dei dodici apostoli fra le migliaia di uomini di Israele. Doveva questo essere la sua santificazione. Ma che sarà?… Amici miei, l'uomo è l'eterno Adamo… Aveva tutto Adamo. Tutto meno una cosa. Volle quella. E purché l'uomo resti Adamo! Ma ben sovente diviene Lucifero. Ha tutto meno la divinità*. Vuole quella. Vuole il soprannaturale per stupire, per essere acclamato, temuto,

conosciuto, celebrato… E per avere qualcosa di ciò che solo Dio può dare gratuitamente si abbranca a Satana, il quale è la Scimmia di Dio e dà simulazioni di doni soprannaturali. Oh! che orrenda sorte quella di questi insatanassati! [17]lascio, amici. Mi ritiro alquanto. Ho bisogno di raccogliermi in Dio...».
Gesù, molto turbato, esce… I rimasti: Lazzaro, Giuseppe, Nicodemo e lo Zelote, si guardano.
«Hai visto come si era turbato?» chiede sottovoce Giuseppe a Lazzaro.
«Ho visto. Pareva vedesse uno spettacolo orrendo».
«Che avrà nel cuore?» chiede Nicodemo.
«Solo Lui e l'Eterno lo sanno» risponde Giuseppe.
«Tu sai nulla, Simone?».
«No. Certo è che da mesi Egli è molto angosciato».
«Dio lo salvi! Ma certo è che l'odio cresce».

---

*__Ha tutto meno la divinità__. Così spiega una nota di MV su una copia dattiloscritta: *L'uomo è divinizzato dalla Grazia, ma non è Dio. Diventa simile a Dio per partecipazione ma non per natura uguale.*

«Sì, Giuseppe. L'odio cresce… Io credo che presto l'odio vincerà l'Amore».
«Non lo dire, Simone! Se così deve essere, non chiederò più di essere guarito! Meglio morire anziché assistere al più orrendo degli errori».
«Dei sacrilegi, devi dire, Lazzaro…».
«Eppure… Israele è capace di questo. È maturo a ripetere il gesto di Lucifero muovendo guerra al Signore benedetto» sospira Nicodemo.
Un silenzio penoso si forma, come una morsa che strozzi ogni gola… La sera scende nella stanza dove quattro onesti pensano ai delinquenti futuri.

366. Anastatica tra le discepole. Le lettere da Antiochia.

22 gennaio 1946.

[1]Gesù ha lasciato Betania insieme a quelli che erano con Lui, ossia Simone Zelote e Marziam. Ma ad essi si è aggiunta Anastatica che, tutta velata, cammina di fianco a Marziam, mentre Gesù è un poco indietro con Simone. Le due coppie camminano parlando. Ognuna per conto proprio, e di ciò che più gli sta a cuore.
Dice Anastatica a Marziam, continuando un discorso già avviato: «Non vedo l'ora di conoscerla». Forse la donna parla di Elisa di Betsur. «Credi che non ero così commossa quando andai a nozze o fui dichiarata lebbrosa. Come la saluterò?».
E Marziam con un sorriso dolce e serio nello stesso tempo: «Oh! col suo vero nome! Mamma!».
«Ma io non la conosco! Non è troppa confidenza? Chi sono, infine, io rispetto a lei?».
«Ciò che ero io lo scorso anno. Anzi tu molto più di me sei! Io ero un povero orfanello sporco, spaurito, rozzo. Eppure lei mi ha sempre chiamato figlio, dal primo momento, e una vera madre mi è stata. L'anno passato ero io che tremavo d'orgasmo in attesa di vederla. Ma poi, solo a vederla, non ho tremato più. Cessato del tutto quello spavento che m'era restato nel sangue da quando avevo visto con i miei occhi di bimbo, prima le furie della natura che avevano tutto distrutto della mia casa e della famiglia mia, e poi… e poi, con questi miei occhi di bimbo avevo potuto, dovuto vedere come l'uomo è fiera più crudele dello sciacallo e del vampiro... Tremare sempre… piangere sempre… sentire un nodo qui, stretto, duro, doloroso di paura, di pena, di odio, di tutto… In pochi mesi ho conosciuto tutto il male e il dolore e la ferocia che è nel mondo… E non potevo più credere che ci fosse la bontà ancora, l'amore ancora, la protezione ancora…».
«Ma come! Quando il Maestro ti ha preso?!… E quando sei stato fra quei suoi discepoli, così buoni!?» .

«Ho tremato ancora, sorella… e ho odiato ancora. Oh! c'è voluto del tempo per persuadermi di non avere paura… E ancor di più ce ne è voluto per giungere a non odiare chi aveva fatto soffrire l'anima mia mettendola a conoscenza di ciò che può essere un uomo: un demone in veste di belva. Non si è sofferto senza conseguenze lunghe, specie quando si è bambini… Resta il segno, perché il nostro cuore è ancora tenero e tiepido dei baci della mamma, affamato di baci più che di pane. E in luogo di baci vede dare percosse…».
«Povero bambino!».
«Sì. Povero. Tanto povero! Non avevo più neppure la speranza in Dio né il rispetto per l'uomo… Avevo paura dell'uomo. Anche vicino a Gesù, anche in braccio a Pietro avevo paura… Dicevo: "Possibile? Oh! non durerà così. Anche essi si stancheranno d'essere buoni…". E sospiravo di giungere a Maria. Una mamma è sempre mamma, non è vero? E infatti, quando l'ho vista, quando sono stato fra le sue braccia, non ho più temuto. Ho capito che proprio tutto il passato era finito e che dall'inferno ero passato al paradiso… L'ultimo dolore fu vedere che mi dimenticavano in disparte… Ero sospettoso sempre di male. E ho pianto forte. Oh! allora! Con che amore mi ha preso! No. Non ho più pianto la mamma mia da quel momento, non ho più tremato… Maria è la dolcezza e la pace degli infelici…».
«E di dolcezza e pace ho bisogno anche io…» sospira la donna.
«E fra poco l'avrai. Vedi quel verde laggiù? È nascosta là dentro la casa del Getsemani».
«E ci sarà anche Elisa? Ma che dirò loro? Che mi diranno?».
«Se Elisa ci sia non so. Era malata».
«Oh! non morirà?! Chi mi prenderebbe per figlia, allora?».
«Non temere. Egli ha detto: "Avrai madre e casa". E così sarà. Andiamo avanti un poco più svelti. Io non so frenarmi quando sono prossimo a Maria».
Affrettano il passo e non sento più il loro parlare.

2Lo Zelote li vede quasi correre sulla via affollata e osserva a Gesù: «Sembrano fratelli. Guarda come sono buoni amici».
«Marziam sa stare con tutti. È una virtù difficile e tanto necessaria per la sua missione futura. Ho cura di aumentare in lui questa felice disposizione perché molto gli servirà» .
«Questo te lo modelli a tuo gusto. Vero, Maestro?».
«Sì. L'età me lo permette».
«Eppure anche il vecchio Giovanni Felice hai potuto modellare…».
«Sì. Ma perché si è lasciato distruggere e ricreare completamente da Me».
«È vero. Ho notato che i più grandi peccatori quando si convertono superano nella giustizia noi, uomini di relativa colpevolezza. Perché mai?».
«Perché la contrizione in loro è in proporzione al loro peccato. Immensa. Perciò li stritola sotto la macina del dolore e dell'umiltà. "Il mio peccato è sempre contro di me" dice il salmista*. Ciò tiene umile lo spirito. È un ricordo buono, quando è ricordo unito a speranza e a fiducia nella Misericordia. Le mezze perfezioni, o anche meno di mezze, molte volte si arrestano perché non hanno il

* **dice il salmista**, in *Salmo 51, 5*.

pungolo del rimorso di aver peccato gravemente e di dover riparare a farle procedere verso la perfezione vera. Stagnano come acque chiuse. Si sentono soddisfatte di essere limpide. Ma anche l'acqua più limpida, se non si depura nel moto delle particelle di polvere, dei detriti che il vento porta in essa, finisce per divenire melmosa e corrotta».

3«E le imperfezioni che noi lasciamo esistere e persistere in noi sono polvere e detriti?».
«Sì, Simone. Siete troppo stagnanti ancora. Avete un moto quasi impercettibile verso la perfezione. Non sapete che il tempo è rapido? Non pensate che nello spazio che resta dovreste sforzarvi di divenire perfetti? Se non possederete la forza della perfezione, conquistata con una volontà decisa in questo tempo che avanza, come potrete resistere alla tempesta che Satana e i suoi figli scatenerà

contro il Maestro e la sua Dottrina? Un giorno verrà che, sbalorditi, vi chiederete: “Ma come potemmo essere travolti, noi che fummo con Lui per tre anni?”. Oh! la risposta è in voi, nel vostro modo di agire! Chi più si sforzerà a divenire perfetto in questo tempo che resta, colui più sarà capace di essere fedele».
«Tre anni… Ma allora… Oh! mio Signore!… Dunque la primavera prossima ti perderemo?».
«Queste piante hanno i frutticini ed Io li gusterò maturi. Ma mai più gusterò, dopo i frutti di quest’anno, nuovi raccolti… Non ti desolare, Simone. La desolazione è sterile. Sappi e provvedi a corroborarti in giustizia per poter essere fedele al momento tremendo».
«Sì. Lo farò. Con tutte le mie forze. Posso dire questo agli altri? Perché si preparino essi pure?».
«Puoi dirlo. Ma solo chi avrà forte volontà vorrà».
«E gli altri? Perduti?».
«No. Ma duramente provati dal loro atto. Saranno come uno che si credeva forte e si trova atterrato e vinto. Sbalorditi. Avviliti. *Umili, finalmente!*Perché, credilo Simone, se non c’è umiltà non si procede. L’orgoglio è la pietra su cui ha piedestallo Satana. Perché tenerla nel cuore? È maestro gradevole questo orrido essere?».
«No, Maestro».
«Eppure tenete nel cuore il punto di appoggio, la cattedra per le sue lezioni. Siete impastati di orgoglio. Ne avete per tutto e per tutti i motivi. Anche l’essere “miei” vi è orgoglio. Ma, o stolti, non vi guarisce il confronto di ciò che siete con Colui che vi ha eletti? Non è perché vi ho chiamati che sarete santi. È per il modo come sarete divenuti dopo la mia chiamata. La santità è fabbrica che ognuno eleva da se stesso. La Sapienza può indicargliene il metodo e il disegno. Ma l’opera materiale spetta a voi».
«È vero. Allora, però, non ci perderemo? Dopo la prova saremo più santi perché umili?…».
«Sì». Il *sì* è breve e severo.
«Così lo dici, Maestro?».
«Così lo dico».
«Vorresti da noi santità avanti la prova…».
«Vorrei così. E per tutti».
«Per tutti! Non saremo uguali nella prova?».
«Non uguali né prima, né durante, né dopo di essa. Eppure a tutti ho dato la stessa parola…».
«E lo stesso amore, Maestro. Siamo dei grandi colpevoli verso di Te…».
Gesù sospira…
4Lo Zelote, dopo un silenzio piuttosto lungo, sta per parlare. Ma quasi di corsa vengono loro incontro gli apostoli e i discepoli che hanno incontrato Marziam alle prime pendici del Getsemani, e Simone tace mentre Gesù risponde ai saluti di tutti procedendo poi a fianco di Pietro verso l’uliveto e la casa.
Pietro informa che erano alle vedette dall’alba, che Elisa è ancora sofferente in casa di Giovanna, che la sera avanti erano venuti dei farisei, che… che… che… un fastello di notizie arruffate alquanto, dalle quali finalmente esce la domanda: «E Lazzaro?», alla quale Gesù risponde esaurientemente. Pietro, molto curioso, non sa trattenersi dal chiedere: «E… nulla, Signore? Nessuna… notizia…».
«Sì. A suo tempo le saprai. Dove è Marziam con la donna? Già alla casa?».
«Oh, no! La donna non ha osato andare avanti. È seduta su un ciglio e ti aspetta. Marziam… Marziam… mi è scomparso. Sarà corso in casa».
«Affrettiamo il passo».
Ma, per quanto lo affrettino, non giungono alla casa prima che Maria con la cognata, Salome, Porfirea e le mogli di Bartolomeo e Filippo ne siano uscite venerando. Gesù le saluta da lontano e si dirige al luogo dove Anastasica sta dimessa, la prende per mano conducendola verso la Madre e le donne.
«Ecco, questo è il fiore di questa Pasqua, Madre. Uno solo quest’anno. Ma ti sia soave perché Io te lo conduco».

La donna si è inginocchiata. Maria si curva e la solleva dicendo: «Le figlie stanno sul cuore, non ai piedi delle mamme. Vieni, figlia. Conosciamoci nel volto come già i nostri spiriti si conoscono. Ecco le sorelle presenti. Altre ne verranno. E sia una dolce famiglia tutta amore fra i suoi membri e tutta santità per la gloria di Dio».
Si scambiano fra discepole il bacio di amore e si scrutano a vicenda. Entrano in casa salendo sulla terrazza circondata dal glauco di centinaia di ulivi. I gruppi si separano. Gesù con gli uomini. Le donne a parte intorno alla nuova venuta. Torna Susanna, andata in città col marito. Viene Giovanna coi bambini. Col suo viso d'angelo appare Annalia; e Giairo, che era mescolato ai discepoli mentre correvano da Gesù, torna con sua figlia che va nel gruppo delle donne, vicina a Maria che la carezza.
Pace e amore è nell'accolta di persone. Poi il sole cala e, prima di congedare chi torna alle proprie case o a quelle ospitali, Gesù li riunisce tutti in preghiera e li benedice. Poi li congeda rimanendo con quelli che preferiscono pigiarsi nella casa del Getsemani o pernottare sotto gli ulivi piuttosto che allontanarsi di lì. Restano perciò Maria, Maria d'Alfeo, Salome, Anastatica, Porfirea, delle donne; e Gesù, Pietro, Andrea, Giacomo e Giuda d'Alfeo, Giacomo e Giovanni di Zebedeo, Simone Zelote, Matteo, Marziam, degli uomini.

[5]La cena è presto consumata. E, dopo, Gesù invita sua Madre e Maria d'Alfeo ad andare con Lui e con i discepoli per l'uliveto silenzioso. Forse le altre tre donne andrebbero volentieri esse pure. Ma Gesù non le chiama, e anzi dice a Salome e Porfirea: «Fate sante parole con la nuova sorella e poi coricatevi senza attenderci. La pace sia con voi». E le tre si rassegnano al loro destino.
Pietro è un poco imbronciato e tace, mentre tutti parlano mentre in gruppo vanno proprio verso il futuro masso dell'agonia. Si siedono sul ciglio avendo di fronte Gerusalemme, che si quieta lentamente dopo la confusione della giornata.
«Accendi dei rami, Pietro» ordina Gesù.
«Perché?».
«Perché voglio leggervi ciò che scrivono Giovanni e Sintica. Per questo, tu che sei malcontento sappilo, per questo non ho fatto venire le tre donne».
«Ma mia moglie c'era quella sera!…».
«Ma escludere soltanto Salome, delle vecchie discepole, sarebbe stato brutto… Del resto ciò ti darà modo di sfogare la tua lingua narrando alla tua moglie prudente ciò che ora senti».
Pietro, gongolante per l'elogio dato a Porfirea e per la concessione di poterla mettere al corrente del segreto, perde il broncio di colpo e si dà da fare ad accendere un allegro falò, dal quale si alzano fiamme diritte, ferme nell'aria calma.

[6]Gesù si leva dalla cintura le due lettere, le svolge e legge nel mezzo del cerchio attento di undici volti.
«"A Gesù di Nazaret onore e benedizione. A Maria di Nazaret benedizione e pace. Ai fratelli santi pace e salute. A Marziam beneamato pace e carezze.
Lacrime e sorrisi sono nel mio cuore e sul mio volto mentre mi siedo per scrivere questa lettera per voi tutti. Ricordi, nostalgie, speranze e pace del dovere compiuto sono in me. Tutto il passato che per me ha valore, ossia quello iniziato dodici mesi sono, mi è davanti, e un salmo di riconoscenza a Dio, troppo pietoso per il colpevole, mi sgorga dal cuore. Che Tu sia benedetto, e con Te la Santa che ti ha dato al mondo, e l'altra madre che mi ricordo come la compassione incarnata, e con Te benedetti Pietro, Giovanni, Simone, Giacomo e Giuda, e l'altro Gia-como, e Andrea e Matteo, e infine, preso sul cuore per benedirlo, Marziam carissimo, per tutto quanto mi avete dato, dal momento che vi conobbi a quello che vi lasciai! Oh! non per mio volere! Dio perdoni coloro che hanno strappato me a voi! Dio li perdoni. E aumenti in me la capacità di farlo, di mio. Per ora, col suo aiuto, insieme a Lui lo posso fare. Ma da solo, no, ancora non potrei, perché troppo rovente è la ferita che essi mi hanno fatto con lo strapparmi alla mia vera Vita, a Te, Santissimo. Troppo rovente ancora nonostante i tuoi conforti siano una pioggia continua e balsamica su me…"».

[7]Gesù scorre molte righe senza leggerle. E riattacca: «"La mia vita…"»; ma Pietro, che per aiutare

il Maestro a vedere ha preso un ramo fiammeggiante e lo tiene alzato, stando presso il Maestro e allungando il collo per vedere lo scritto, dice: «No, no, non è così! Perché non leggi, Maestro? C'è dell'altro in mezzo! Bestia sono, ma non tanto da non saper leggere piano. Io leggo: "Le tue promesse hanno superato le mie speranze…"».
«Ma sei terribile! Peggio di un ragazzo!» dice Gesù sorridendo.
«Sicuro! Sono un vecchio a momenti! Perciò ho più malizia di un fanciullo».
«Dovresti anche avere più prudenza».
«È buona per i nemici. Qui siamo fra amici. Qui Giovanni dice delle belle cose di Te. Voglio saperle. Per regolarmi anche io per quando Tu mi spedissi come una mercanzia altrove. Su, leggi tutto! Madre, diglielo tu che non è giusto darci le notizie sceverate come tanti pesciolini. Fuori! Fuori! Alghe, mota, pesce minuto e pesce prelibato. Tutto! Aiutatemi voi! Sembrate tante statue! Mi fate stizza! E ridono!».
Non ridere è difficile davanti all'agitazione di Pietro, che salta qua e là come un puledro imbizzito, scuotendo il suo ramo fiammeggiante senza curarsi delle scintille che gli piovono addosso.
Gesù deve cedere per calmarlo e potere andare avanti nella lettura.
«"Le tue promesse hanno superato le mie speranze nelle tue promesse. Oh! Maestro santo! Quando in quella triste mattina d'inverno Tu mi hai promesso che Tu saresti venuto a consolare il tuo triste discepolo, io non ho capito il vero valore della tua promessa. Il dolore e la relatività dell'uomo opprimevano le facoltà dello spirito, ed esso era ottuso nel capire la portata della tua promessa. Che Tu sia benedetto, spirituale visitatore delle mie notti, che perciò non sono desolazione e dolore come mi prevedevo, ma attesa di Te, o gioioso incontro con Te. La notte, orrore dei malati, degli esiliati, dei soli, dei colpevoli, per me, veramente Felice di fare il tuo volere e di servirti, si è fatta 'l'attesa delle vergini sagge per l'arrivo dello sposo'. La povera anima mia ha anzi più ancora. Ha la beatitudine di essere la sposa che attende il suo Amore, che viene nella stanza nuziale per darle ogni volta la gioia del primo incontro e l'estasi fortificante della fusione.
Oh! mio Maestro e Signore, mentre ti benedico del tanto che mi dài, ti prego di ricordarti le due altre promesse che mi hai fatto. La più importante, per il troppo debole uomo che sono, è di non lasciarmi in vita per l'ora del tuo dolore. Tu conosci la mia debolezza! Non fare che colui che per il tuo amore si è spogliato dall'odio debba, per l'odio verso gli uomini tuoi carnefici, tornare a vestire le spinose e brucianti divise dell'odio. La seconda è per il tuo povero discepolo, anche esso troppo debole e incompiuto nella perfezione. Siimi presso, come hai detto, nell'ora del mio morire. Ora che so come per Te non esistono distanze, e mari, monti, fiumi e volere degli uomini non ti impediscono di dare a chi ti ama il conforto della tua sensibile presenza, non dubito più di poterti avere al mio spirare. Vieni, Signore Gesù! E vieni presto ad introdurmi nella pace.
[8]Ed ora che ti ho parlato dello spirito, ti darò notizie del mio lavoro.
Ho molti allievi, di ogni razza e paese. Per non urtare questi o quelli, ho diviso i giorni e alterno un dì ai pagani, uno ai fedeli, con molto profitto, data l'assenza qui di pedagoghi. Il guadagno lo do ai poveri e così li attiro al Signore. Ho ripreso il mio antico nome non perché lo ami, ma per prudenza. Nelle ore che sono del mondo, sono 'Felice'. Nelle ore che sono di Gesù solo, sono 'Giovanni': la grazia di Dio. Ho spiegato a Filippo che il vero nome era Felice e che Giovanni ero detto solo per distinguermi fra i fratelli. E nessuno stupore ha creato la cosa, data la facilità con cui cambiamo nomi o chiamiamo per soprannomi.
Spero di fare qui molto lavoro, per preparare la via ai fratelli santi. Se avessi più forze vorrei spingermi per queste campagne a rendere noto il tuo Nome. Ma forse lo potrò nella prima estate o per le frescure di autunno. E solo che possa, lo farò. L'aria pura di Antigonio, questi giardini così placidi e belli, i fiori, i fanciulli, le gallinelle, l'affetto dei giardinieri, e soprattutto quello grande, saggio, figliale di Sintica, mi giovano molto. Direi che sono migliorato. Così non la pensa Sintica, benché questo suo pensiero si palesi solo dalle sollecite e continue cure che ha di me, per il mio cibo, per il mio riposo, perché io non prenda freddo… Ma io mi sento meglio. Questa non è forse sensazione che viene dal dovere eroicamente compiuto? Così dice Sintica. E vorrei sapere se dice bene. Perché il dovere è cosa morale, mentre la malattia è cosa carnale.

E anche vorrei sapere se Tu vieni realmente o se mi appari soltanto ai sensi spirituali, ma così perfettamente da non lasciarmi distinguere dove finisce la realtà materiale della tua Presenza.
Maestro caro e benedetto, il tuo Giovanni si inginocchia chiedendoti benedizione. Alla Madre, a Maria, ai fratelli santi, pace e benedizione. A Marziam un bacio perché si ricordi di mandare le sante parole, pane agli esuli che sono operai nella vigna del Signore".
Questa è la lettera di Giovanni… Che ne dite?».
Un incrociarsi di impressioni… Ma più forte di tutte è quella sulla presenza di Gesù. Lo tempestano di domande… sul come può essere, se può essere, e se Sintica vede ecc. ecc.
[9]Gesù fa un gesto di silenzio e apre il rotolo di Sintica. Legge:
«"Sintica al Signore Gesù con tutto l'amore di cui è capace. Alla Madre benedetta venerazione e lode. Ai fratelli nel Signore riconoscenza e benedizione. A Marziam l'abbraccio della sorella lontana.
Giovanni ti ha detto, o Maestro, la nostra vita. Molto sinteticamente ti ha detto ciò che egli fa e che io, donnescamente, faccio. Ho la mia scuoletta piena di fanciulle e molto guadagno spiritualmente perché te le guadagno, o mio Signore, parlando del vero Dio attraverso allo stesso lavoro. Qui, in questa regione dove tante razze si sono mescolate, è una matassa arruffata di religioni. Tanto arruffata che… non sono più che impraticabili religioni, filacce di religioni che non servono più a nulla. In mezzo, rigida e intransigente, la fede degli israeliti che col suo peso spezza i già logori fili delle altre senza ottenere nulla.
Giovanni, avendo alunni, deve agire con prudenza. Io, con le fanciulle, vado più liberamente. Essere donne è sempre una inferiorità, tanto che alle famiglie di diverse religioni non importa se le fanciulle si mescolano in un'unica scuola. Basta che imparino la fruttuosa arte del ricamo. E sia benedetto il concetto dispregioso che il mondo ha di noi donne, perché mi permette così di allargare sempre più il mio cerchio di azione. I ricami vanno a ruba, la fama si estende, vengono dame da lontano. A tutte ho modo di parlare di Dio… Oh! come anche i fili, che di-vengono fiori, animali, stelle sul telaio o sulla tela, servono, sol che si voglia, ad indirizzare le anime alla Verità. Avendo conoscenza di diverse lingue posso usare il greco coi greci, il latino coi romani, l'ebraico con gli ebrei. Anzi, in questo sempre più mi miglioro con l'aiuto di Giovanni.
Altro mezzo di penetrazione è l'unguento di Maria. Ne ho fatto molto, di novello, con le essenze qui esistenti, e ad esso ho mescolato una particella di quello originario, per santificarlo. Ulceri e dolori, ferite e mal di petto scompaiono. Vero è che io, mentre spalmo e fascio, non faccio che dire i due Nomi santi: Gesù-Maria. Anzi, giocando sul nome greco di Cristo, ho chiamato questo balsamo: 'Unto Mirra'. Non è forse così? Non c'è in esso l'essenza salutifera della Mirra di Dio che ti ha generato, o prezioso Olio che ci fai re? Devo stare molte volte alzata per poterne preparare sempre di nuovo, e pregherei la Santa di prepararne ancora e mandarmelo per i Tabernacoli, per poterlo mescolare all'altro fatto dalla infima serva di Dio. Però, se facessi male a fare così, dillo, Signore. E mai più lo farò.
[10]Il caro Giovanni mi loda molto. E che dovrei dire io di lui, allora? Soffre acutamente, ma è di una fortezza meravigliosa. Non sapessi il suo segreto ne stupirei. Ma da quella notte che tornando da un malato l'ho scoperto estatico e trasfigurato, ed ho sentito le sue parole, e prostrata mi sono, intuendo che Tu eri presente al tuo servo, io non posso più stupirmi. Forse qualche fratello stupirà invece sentendo che non mi rammarico di non aver visto io pure. Perché dovrei farlo? Tutto è bene, tutto è sufficiente di ciò che Tu dài. Ognuno riceve la parte che merita e che gli è necessaria. Bene dunque è se Giovanni ha Te visibile ed io ti ho solo nello spirito.
Sono io felice? Come donna ho rimpianti del tempo che fui con Te e Maria. Ma come anima felicissima sono, perché solo ora io ti servo, mio Signore. Penso che il tempo è un nulla. Penso che l'ubbidienza è moneta per entrare nel tuo Regno. Penso che darti aiuto è grazia che supera ciò che la povera schiava poteva sognare anche in ora di delirio, e che Tu mi hai concesso di aiutarti. Penso che, separata ora, ti avrò infine per tutta l'eternità. E canto la canzone di Giovanni come fa una calandra a primavera sui campi d'oro dell'Ellade. Le mie fanciulle la cantano perché dicono che è bella. Io le lascio cantare sul ritmo del telaio, così simile a quello del remo in quel giorno lontano,

perché penso che dire il tuo nome, o Madre, sia predisporsi alla Grazia.
Giovanni mi prega di aggiungere la notizia che ti ha mandato un ottimo cittadino di Antiochia. Nicolai è il suo nome. La sua prima conquista per il tuo gregge. Molto speriamo che Nicolai non deluda il concetto che di lui abbiamo in cuore.
Benedici la tua serva, Signore. Benedicila, o Madre, beneditemi tutti, o voi, santi, e tu, fanciullo benedetto che cresci in sapienza presso il Signore”.
Così scrive Sintica. E ha aggiunto una postilla all’insaputa di Giovanni. Dice in essa: “Giovanni non grandeggia e rinforza che nello spirito. Il resto declina nonostante ogni cura. Molto conta nel primo dell’estate. Io penso che non potrà fare ciò che dice. Penso che l’inverno soffochi la sua larva di vita… Ma è in pace. E si santifica con le opere e con la sofferenza. Mantienigli la forza con la tua presenza, o mio Signore! Ti chiedo di sottoporre me ad ogni pena in cambio di questo dono per il tuo discepolo. Mandando queste da Tolmai a Lazzaro, ti supplico di volere dire a lui e alle sorelle che ricordiamo le loro bontà per noi, e per loro costantemente e ardentemente preghiamo”».
Tutti si scambiano nuove impressioni.
[11]Andrea si curva per chiedere qualcosa a Maria e resta stupefatto a vedere delle lacrime sul suo volto. «Piangi?» chiede.
«Perché piange? Ma come? Madre!» dicono in molti.
«Io lo so perché piange» dice Marziam.
«Perché, allora?».
«Perché Giovanni ha ricordato la morte del Signore».
«Già. È vero! E come lo sa se non c’era più quando Tu l’hai predetta?».
«Perché da Me l’ha saputo per suo conforto».
«Uhm! Conforto!…».
«Sì, conforto. La promessa che non attenderà molto ad avere il Regno. Egli lo merita perché vi ha superati nella volontà e nell’ubbidienza. Torniamo a casa. Prepareremo le risposte per darle a Tolmai, e tu, Marziam, unirai i tuoi libri».
«Ah! capisco! capisco! Scriveva per loro!…».
«Sì. Andiamo. Domani andremo al Tempio…».

367. Giovedì avanti Pasqua. Preparativi nel Getsemani.
23 gennaio 1946.

[1]È appena un principio di aurora. Ma già gli uomini emulano gli uccelli che si agitano nei primi voli e nei primi lavori e canti del giorno. La casa del Getsemani si desta piano piano e si trova prevenuta dal Maestro, che già torna dalla preghiera fatta alle prime luci dell’alba, seppure non rientra dopo una intera notte di preghiera.
Si ridesta lentamente il vicino campo dei Galilei sul pianoro del monte Uliveto, e grida e richiami vanno per l’aria serena, attutiti dalla distanza, ma abbastanza netti per fare comprendere che i pii pellegrini colà radunati stanno per riprendere le cerimonie pasquali, interrotte la sera avanti.
Si ridesta la città, giù, in basso, iniziando il clamore che la fa piena, in questi giorni di sopraffollamento, con i ragli dei somarelli degli ortolani e dei venditori di agnelli, che si pigiano alle porte per entrare, e col pianto così commovente di centinaia di agnellini che, su carri, su basti, su bastoni o su spalle, vanno al loro tragico destino e chiamano la madre, piangono la sua lontananza non sapendo che dovrebbero piangere la vita giunta al termine così precocemente. Poi sempre più il rumore cresce in Gerusalemme, per lo scalpiccio di passi nelle vie, per i richiami da terrazza a terrazza e da queste alla via o viceversa. E il rumore giunge, come quello di un flutto marino, attutito dalla lontananza, sino alla serena conca del Getsemani.
[2]Un primo raggio di sole sciabola diretto su di una cupola preziosa del Tempio e la accende tutta

come fosse un sole sceso sulla terra, un piccolo sole posato su di un candido piedestallo, ma tanto bello, pur nella sua piccolezza.
I discepoli e le discepole guardano ammirate quel punto d'oro. È la Casa del Signore! È il Tempio! Per capire cosa era questo luogo per gli israeliti, basta vedere i loro sguardi nel fissarlo. Sembra che vedano, fra il rutilare dell'oro acceso dal sole, balenare la Faccia Ss. di Dio. Adorazione e amor di patria, santo orgoglio di essere ebrei, sono palesi in quegli sguardi più che se le labbra parlassero. Porfirea, che non è più stata a Gerusalemme da tanti anni, ha persino lacrime di commozione negli occhi mentre, inconsapevolmente, stringe il braccio del suo uomo che le indica non so che con la mano, e si abbandona un poco sopra di lui, simile ad una sposa novella, innamorata dello sposo, ammirata di lui, beata di essere da lui istruita.
Intanto le altre donne parlano piano, appena a monosillabi, per chiedersi ciò che è da fare nel giorno, e Anastasica, non ancora pratica e un poco spaesata, sta lievemente discosta, assorta nei suoi pensieri.

[3]Maria, che parlava con Marziam, la vede e va da lei passandole un braccio intorno alla vita. «Ti senti un poco sola, figlia mia? Ma oggi andrà meglio. Vedi? Mio Figlio sta ordinando agli apostoli di andare alle case delle discepole per avvertirle di radunarsi e di attenderlo nel pomeriggio in casa di Giovanna. Vuole certo parlare a noi, proprio a noi donne, e certo in precedenza ti avrà già data una madre. Buona, sai? La conosco da quando ero al Tempio. Era una madre fino da allora per le più piccole fra le vergini. E comprenderà il tuo cuore perché anche ella ha molto pianto. Mio Figlio la guarì l'anno scorso da una malinconia mortale che l'aveva presa dopo la morte dei suoi due figli. Tanto ti dico perché tu sappia chi è colei che d'ora in poi ti amerà e tu amerai. Però, come l'anno scorso dissi a Simon Pietro che riceveva Marziam per figlio, ora dico a te: "Che questo affetto non ti illanguidisca il cuore nella sua volontà di servire Gesù". Se così fosse, il dono di Dio ti sarebbe pernicioso più della lebbra, perché spegnerebbe in te la volontà buona che ti darà un giorno il possesso del Regno».
«Non temere, o Madre. Per quanto sta in me, di questo affetto farò una fiamma per sempre più accendere me stessa al servizio del Salvatore. Non mi appesantirò in esso e non appesantirò Elisa, ma insieme, anzi, sorreggendoci e spronandoci, in santa gara voleremo, con l'aiuto del Signore, per la sua via».

[4]Mentre parlano, dal campo dei Galilei, dalla città, da case sparse per le pendici e dalla frazione, o borgatella che sia, che è appena fuori città, su una delle due vie che da Gerusalemme vanno a Betania e, per specificare, sulla via più lunga che Gesù fa raramente, sopraggiungono discepoli antichi e recenti, e ultimi ad arrivare sono Filippo con la famiglia, Tommaso solo, Bartolomeo con la moglie.
«Dove sono i figli di Alfeo, Simone e Matteo?» chiede Tommaso che non li vede.
Gesù gli risponde*: «Sono andati avanti. I due ultimi a Betania ad avvisare le sorelle di essere nel pomeriggio in casa di Giovanna. I due primi dalla stessa e da Annalia, per dire loro che nel pomeriggio sarò da Giovanna. Ci troveremo all'ora di terza alla Porta Dorata. Andiamo intanto a dare l'obolo ai mendicanti e ai lebbrosi. Bartolomeo vada con Andrea avanti, a comperare cibarie per essi. Noi li seguiremo lentamente fermandoci al sobborgo di Ofel, presso la porta, per andare poi dai poveri lebbrosi».
«Tutti?» dicono alcuni poco entusiasti.
«Tutti e tutte. La Pasqua, quest'anno, ci riunisce come mai fu possibile. Insieme facciamo ciò che saranno i doveri futuri di uomini e donne operanti nel mio Nome. [5]Giuda di Simone che viene di fretta. Ne ho piacere perché voglio sia lui pure con noi».
Infatti Giuda viene trafelato. «In ritardo, Maestro? Colpa di mia madre. È venuta, contrariamente al solito e a ciò che le avevo detto. L 'ho trovata ieri sera presso un amico di casa nostra. E questa mattina mi ha trattenuto in discorsi… Voleva venire con me. Ma non ho voluto».
«Perché? Maria di Simone non merita forse di stare dove tu stai? Anzi molto più di te lo merita. Va' perciò di corsa a prenderla e raggiungici al Tempio, alla Porta Dorata».

Giuda va via senza obbiettare. Gesù si mette in cammino, davanti, con gli apostoli e i discepoli. Le donne, con Maria al centro, dietro agli uomini.

368. Giovedì avanti Pasqua. A Gerusalemme e nel Tempio.
24 gennaio 1946.

[1]Non vedo la distribuzione di cibi ai lebbrosi di Hinnon, e di essi sento solo parlare. Ma non mi pare siano avvenuti miracoli fra essi, perché Simone Pietro dice: «La solitudine atroce non ha dato loro la grazia di credere e conoscere dove è la Salute».

Gesù gli risponde è un'aggiunta di MV su una copia dattiloscritta.

Poi la città li accoglie dalla Porta che mette nel chiassoso o popolato sobborgo di Ofel.
Dopo qualche metro, da una porta di casa socchiusa balza fuori tutta festosa Annalia, che venera il Maestro dicendo: «Ho licenza dalla madre di stare fino a sera con Te, Signore».
«Non se ne dispiacerà Samuele?».
«Non c'è più Samuele nella mia vita, Signore. E l'Altissimo ne abbia grazie. Solo mi conceda che, come ha lasciato me, non lasci Te, o mio Dio». La bocca giovanile sorride eroicamente, mentre un luccicore di pianto splende negli occhi casti.
Gesù la guarda fissamente e le dice, per tutta risposta: «Unisciti alle discepole», e riprende il cammino.
Ma la vecchia madre di Annalia, più vecchia per i dolori che per l'età, si avvicina a sua volta, tutta curvata in venerabondo e accasciato saluto, e dice: «La pace a Te, Maestro. Quando ti potrei parlare? Ho tanto affanno!…».
«Subito, donna». E volgendosi a chi è con Lui ordina: «Sostate qui fuori. Io entro un poco in questa casa», e fa per avviarsi dietro alla donna.
Ma Annalia, dal gruppo delle discepole, lo richiama con una sola parola: «Maestro!», ma quanto c'è in essa! E congiunge le mani nel dirla, come supplicasse…
«Non temere. Sta' in pace. La tua causa è nelle mie mani e così il tuo segreto» la rassicura Gesù. E poi, rapido, entra nella porta socchiusa.
Fuori si commenta sul fatto, e curiosità maschili e femminili sono in gara per sapere… sapere… sapere…
[2]Dentro si ascolta e si piange. Gesù ascolta. Appoggiato con le spalle alla porta, che ha chiuso da Sé non appena entrato, con le braccia conserte sul petto, ascolta la madre della fanciulla che piangendo gli narra della volubilità del promesso sposo, che ha colto un pretesto per sciogliersi del tutto dal legame… «Dimodoché Annalia è come una ripudiata e mai più avrà nozze, perché ella ha dichiarato che Tu non approvi chi dopo il ripudio torna a sposarsi. Ma così non è. Ella è fanciulla ancora! Ella non vende se stessa ad altro uomo, perché di nessun uomo è stata. Ed egli colpevole è di crudeltà. E più. Perché in lui è venuta volontà d'altre nozze, ma sarà mia figlia che apparirà colpevole, e il mondo la deriderà. Provvedi, o Signore, perché per Te questo avviene».
«Per Me, donna? In che ho peccato?».
«Oh! Tu non hai peccato. Ma egli dice che Annalia ti ama. E finge gelosia. Ieri sera venne, ed essa era da Te. Si infuriò e fece giuramento di non volerla più per moglie, e Annalia, sopraggiunta allora, gli rispose: "Bene fai. Solo mi spiace che tu abbia a vestire la verità di menzogna e di calunnia. Tu sai che Gesù non si ama che con l'anima. Ma è la tua anima che ormai si è corrotta e lascia la Luce per la carne, mentre io lascio la carne per la Luce. Non potremmo più essere un sol pensiero come due sposi devono essere. Va', dunque, e Dio vegli su te". Non una lacrima, capisci? Nulla che abbia toccato il cuore dell'uomo! Le mie speranze deluse! Ella… oh! certo per leggerezza, causa la sua

rovina. [3], Signore. Parlale. Piegala alla ragione. Cerca Samuele. È da Abramo suo parente, alla terza casa dopo la Fonte del fico. Aiutami! Ma prima parla a lei, subito…».
«Parlare, parlerò. Ma dovresti ringraziare Dio che scioglie un legame umano che, chiaro è, non dava affidamento buono. L'uomo è volubile e ingiusto verso Dio e verso la donna sua…».
«Sì, ma è atroce che il mondo pensi lei colpevole, Te colpevole, solo perché ella ti è discepola».
«Il mondo accusa e poi dimentica. Il Cielo invece è eterno. Tua figlia sarà fiore del Cielo».
«Allora perché l'hai fatta vivere? Sarebbe stata fiore senza aver avuto la lapidazione delle calunnie. Oh! Tu che sei Dio, chiamala, fàlla ragionare e poi fa' riflettere Samuele…».
«Ricordati, donna, che neppure Iddio può opprimere la volontà e la libertà dell'uomo. Essi, Samuele e tua figlia, hanno diritto di seguire ciò che sentono essere bene per loro. Specie Annalia ne ha diritto…».
«Ma perché?».
«Perché più di Samuele essa è amata da Dio. Perché più che a Samuele essa dà amore a Dio. È di Dio tua figlia!».
«No. In Israele ciò non è. La donna deve essere sposa… È mia la figlia… Il suo sponsale mi dava pace di giorni futuri…».
«Tua figlia era del sepolcro da un anno se Io non agivo. Chi sono Io per te?».
«Il Maestro e Dio».
«E come Dio e Maestro dico che l'Altissimo ha diritto più di ogni altro sui suoi figli, e che molto sta per mutarsi nella Religione, e sarà d'ora in poi possibile alle vergini di esser tali in eterno per amore di Dio. [4]piangere, o madre. Lascia la tua casa e vieni con noi, oggi. Vieni! Là fuori è la Madre mia e altre eroiche madri che hanno dato i figli al Signore. Unisciti ad es-se…».
«Parla ad Annalia… Prova, Signore!» geme la donna fra i singhiozzi.
«Sta bene. Farò come tu vuoi» dice Gesù. E aperta la porta chiama: «Madre, vieni con Annalia». Le due chiamate vanno leste. Entrano.
«Fanciulla, tua madre vuole che Io ti dica di riflettere ancora. Vuole che lo parli a Samuele. Che devo fare? Che risposta mi dai?».
«Parla pure a Samuele. Anzi io pure ti supplico di farlo. Ma solo perché vorrei che, udendo Te, giusto si facesse. Riguardo a me, Tu sai. Ti prego dare a mia madre la risposta più vera».
«Senti, donna?».
«Quale è dunque la risposta?» chiede con voce spezzata la vecchia, che in sul primo delle parole della figlia credeva ad una resipiscenza della stessa e che poi ha compreso che così non è.
«La risposta è che da un anno tua figlia è di Dio, e il voto è perenne finché duri la vita».
«Oh! misera me! Quale madre più di me infelice?!».
Maria lascia la mano della fanciulla per prendere fra le braccia la donna e dirle dolcemente: «Non peccare col tuo pensiero e con la tua lingua. Non è infelicità dare a Dio un figlio, ma gloria ben grande. Mi hai detto un giorno che il tuo dolore era di non avere avuto che una figlia, perché avresti amato avere il maschio sacro al Signore. Non un maschio ma un angelo, un angelo che precederà il Salvatore nel suo trionfo tu hai. E vuoi dirti infelice? Mia madre spontaneamente mi consacrò al Signore dal primo palpito che udì nel seno di me, concepita in tarda età. E non mi ebbe che per tre anni. Né io l'ebbi che nel cuore. Eppure la sua pace nel morire fu l'avermi data a Dio… Suvvia, vieni al Tempio a cantare la lode a Colui che tanto ti ama da scegliere la tua fanciulla a sua sposa. Abbi una vera sapienza nel cuore. Vera sapienza è non porre limiti alla propria generosità verso il Signore».
La donna non piange più. Ascolta… Poi si decide. Prende il manto e vi si avvolge. Ma passando davanti alla figlia sospira: «Prima la malattia, poi il Signore… Ah! non dovevo averti! …».
«No, mamma. Non dire così! Mai come ora mi hai. Tu e Dio. Dio e tu. Voi soli, fino alla morte…», e l'abbraccia dolcemente chiedendo: «Una benedizione, madre! Una benedizione… perché ho tanto sofferto per doverti far soffrire. Ma Dio mi voleva così…».
Si baciano, piangendo. Poi escono, precedute da Gesù e Maria, e chiudono la casa accodandosi alle discepole…

5…«Perché entriamo di qui, Signore? Non era meglio entrare dall'altra parte?» chiede Giacomo di Zebedeo.
«Perché, passando di qui, passiamo davanti all'Antonia».
«E Tu speri… Sta' attento, Maestro!… Il Sinedrio ti spia» dice Tommaso.
«Come lo sai?» gli chiede Bartolomeo.
«Basta riflettere all'interessamento dei farisei per capire. Mi dite che con mille scuse vengono continuamente ad osservare ciò che facciamo!… Per che scopo, se non per trovare in colpa il Maestro?».
«Hai ragione. Non passiamo allora dall'Antonia, Maestro. Se i romani non ti vedono, tanto di meglio».
«E in questa ragione non tanto premura per Me quanto schifo per essi è contenuto, non è vero, Bartolmai? Come saresti sapiente se levassi dal tuo cuore queste miserie!» risponde Gesù, che procede però per la sua via senza ascoltare nessuno.
Per andare all'Antonia devono passare per il Sisto, dove è il palazzo di Giovanna e quello di Erode, poco lontano l'uno dall'altro. E Gionata è sulla porta del palazzo di Cusa e, non appena vede Gesù, dà la voce a quelli di casa. Esce subito Cusa e si inchina. Lo segue Giovanna, già pronta per unirsi al gruppo delle discepole.
Cusa parla: «Ho udito che oggi sei da Giovanna. Concedi al tuo servo di averti ospite in un convito».
«Sì. Ma purché tu mi conceda di fare, di esso, convito di carità per i poveri e gli infelici» .
«Come credi, Signore. Ordina e farò ciò che Tu vuoi».
«Grazie. La pace sia con te, Cusa» .
Giovanna chiede: «Hai ordini per Gionata? Egli è a tua disposizione».
«Li darò dopo essere stato al Tempio. Andiamo, perché siamo attesi».
Passano dopo poco presso il bello e crudele palazzo di Erode. Ma è chiuso come fosse senza abitanti. Passano presso l'Antonia. I militi osservano il piccolo corteo del Nazareno.

6Entrano nel Tempio; e mentre le donne si fermano nella parte inferiore, gli uomini proseguono per il luogo ad essi concesso. Giungono così al luogo dove vengono presentati i fanciulli e purificate le donne. Un piccolo gruppetto di gente accompagna una giovane madre e si ferma ad osservare le cerimonie del rito.
«Un piccolo sacro al Signore, Maestro!» dice Andrea che osserva la scena.
«È, se non erro, la donna di Cesarea di Filippo*, quella del castello. Mi è passata davanti mentre ti aspettavamo alla Porta Dorata» dice Giacomo d'Alfeo.
«Sì. C'è anche la suocera e l'intendente di Filippo. Non ci hanno visti. Ma noi abbiamo visto loro» aggiunge il Taddeo.
E Matteo aggiunge: «Noi due abbiamo invece visto Maria di Simone con un vecchio. Ma Giuda non c'era. Pareva molto triste la donna. Si guardava intorno con affanno».
«La cercheremo poi. Ora preghiamo. E tu, Simone di Giona, fa' l'offerta al gazofilacio**. Per tutti».
Pregano a lungo, molto notati dalla gente che si indica il Maestro.

7Un breve alterco, nel quale emerge la nota acuta di una voce femminile, fa volgere il capo agli oranti meno raccolti.
«Se qui sono stata per offrire il maschio a Dio, posso rimanervi un altro poco per offrirlo a Chi lo ha salvato al Signore» dice la voce acuta.
E voci nasali d'uomo insistono: «Non è lecito alla donna fermarsi qui dopo il rito. Va' via».
«Vi andrò. Ma dietro a Lui».
«Chiamalo, allora, e vattene con Lui».
«Piano! Piano! Lasciate che la donna parli e dica come può dire che il Nazareno ha salvato a Dio il fanciullo» dice una strascicata voce di uomo.
«E che te ne preme, Gionata di Uziel?».

«Se me ne preme!? Qui certo è un nuovo peccato. Una nuova prova. Odimi, o donna. Come quell'uomo ti salvò il figlio? Vuoi dirlo ai cercatori tenaci della verità?» chiede mellifluo questo fariseo che non mi è nuovo.

___

* **la donna di Cesarea di Filippo**è Dorca, incontrata in 345.3/5; **questo fariseo che non mi è nuovo**, di dodici capoversi più sotto, è Gionata di Uziel, incontrato in 217.2/4.

** Il **gazofilacio**era, nel recinto del Tempio, il luogo in cui i fedeli deponevano le offerte in denaro.

«Oh! sì. Con gratitudine lo dico. Ero disperata perché il bambino m'era nato morto. Vedova sono, e questa creatura è tutto per me. Egli venne e gli dette vita».
«Quando? Dove?».
«A Cesarea di Filippo. Sono del castello di Cesarea».
«La vita! Sarà stato solo un mancamento del fanciullo…».
«No. Era morto. La madre mia lo può dire. E dire lo può l'intendente del castello. Egli venne e gli alitò in bocca, e il bimbo si agitò e vagì».
«E tu dove eri?».
«In letto, signore. Avevo partorito allora».
«Oh! orrore!».
«Ah! Anatema».
«Impuro!».
«Sacrilego!».
«Vedete se avevo ragione di interrogare?».
«Sapiente sei, Gionata di Uziel! Come intuisti?».
«Conosco l'uomo. Lo vidi violare il sabato nelle mie terre della pianura per saziare la sua fame».
«Cacciamolo di qua!».
«Riferiamo ai Principi dei sacerdoti».
«No. Interroghiamolo se si è purificato. Non possiamo accusare senza sapere…».
«Taci là, Eleazar. Non ti sporcare con una stolta difesa».
La giovane Dorca, presa in mezzo, causa di tanto parapiglia, dà uno scoppio di pianto e grida: «Oh! per mia causa non gli nuocete!».

8Ma alcuni scalmanati hanno raggiunto il Signore e imperiosamente gli dicono: «Vieni qui e rispondi».
Gli apostoli e i discepoli sono agitati da ira e da timore. Gesù calmo e solenne segue chi lo chiama.
«Riconosci questa donna?» urlano spingendolo nel mezzo del cerchio che si è fatto intorno a Dorca e additandola come fosse una lebbrosa.
«Sì. È una giovane vedova e madre di Cesarea di Filippo. E quella è la suocera sua. E quello è l'intendente del castello. Ebbene?».
«Ella ti accusa di essere entrato da lei mentre ancora il parto avveniva».
«Non è vero, Signore! Io non l'ho detto. Ho detto che mi hai rianimato il figlio. E non di più! Volevo farti onore e ti faccio del male. Oh! perdono! perdono!».
L'intendente di Filippo interviene in suo aiuto e dice: «Non è vero. Voi mentite. La donna così non ha detto ed io ne sono testimone, pronto a giurare questo, e anche che il Rabbi non entrò nella stanza, ma dalla soglia operò il miracolo».
«Taci tu, servo».
«No. Non tacerò. E lo dirò a Filippo che venera il Rabbi più di voi, falsi devoti del Dio altissimo».
L'alterco scivola dalla donna al terreno religioso e politico. Gesù tace. Dorca piange.

9Eleazar, l'ospite giusto del banchetto in casa di Ismaele, dice: «Credo che sia chiarito il dubbio e cada l'accusa, e il Rabbi, giustificato, possa essere libero d'andare».
«No. Voglio sapere se si è purificato dall'aver toccato il morto. Lo giuri su Jeovè!» urla Gionata di Uziel.
«Non mi sono purificato perché il fanciullo non era morto, ma solo stentava a respirare».

«Ah! ti fa comodo ora dire che non risuscitò, eh?» urla un fariseo.
«Perché non ti vanti come facesti a Cedes?» chiede un altro.
«Ma non perdiamo tempo in parole! Cacciamolo e portiamo la nuova accusa al Sinedrio. Un mazzo d'accuse!».
«Quale altra?» chiede Gesù.
«Quale? E l'aver toccato la lebbrosa senza poi purificarti? Puoi negarlo? E l'avere bestemmiato a Cafarnao tanto che i più giusti ti hanno abbandonato? Puoi negarlo?».
«Non nego nulla. Ma sono senza peccato perché tu, Sadoc, che accusi, sai dal marito di Anastasica che ella *non era lebbrosa*, tu lo sai, tu pronubo dell'adulterio di Samuele, tu mentitore davanti al mondo con lui per favorire la libidine del sozzo, dando il nome di lebbra a ciò che non era lebbra, e condannando una donna a quella tortura che è l'esser detti "lebbrosi" in Israele, solo perché sei complice del colpevole marito».
Lo scriba Sadoc, uno di quelli che erano a Giscala e poi a Cedes, colpito in pieno, se la svigna senza più parlare. La gente gli urla dietro beffarda.
«Silenzio! Il luogo è sacro» dice Gesù. E ordina alla donna e a chi è con lei: «Andiamo. Venite con Me dove sono atteso». E si avvia severo e maestoso, seguito dai suoi.
[10]La donna intanto, interrogata da molti, racconta e racconta, ripetendo ogni volta: «Mio figlio è suo e a Lui lo consacro».
L'intendente, invece, si accosta a Gesù e dice: «Maestro, ho detto a Filippo il miracolo. Egli mi ha mandato per dirti che egli ti ama. Tienilo presente nelle insidie di Erode… e degli altri. Ma vorrebbe vedere lui pure, e udirti. Non verrai oggi alla sua casa? Ti terrebbe volentieri, anche nella Tetrarchia».
«Non sono un istrione né un mago. Sono il Maestro della Verità. Venga alla Verità ed Io non lo respingerò».
Sono nel cortile delle donne. «Eccolo! Eccolo!» dicono le discepole a Maria che è in pena per il ritardo.
Si riuniscono, e Gesù vorrebbe congedare quelli di Cesarea per andare alla ricerca di Maria madre di Giuda, ma Dorca si inginocchia e dice: «Ti cercavo io prima di lei, di questa che Tu cerchi e che è madre di un discepolo. Ti cercavo per dirti: "Questo figlio è tuo. Maschio unigenito, io te lo consacro. Tu sei il Dio vivente. Sia egli il tuo servo"».
«Sai cosa vuoI dire questo? Vuol dire consacrare tuo figlio al dolore, perderlo come madre e acquistarlo come martire in Cielo. Ti senti d'essere martire nella tua creatura?».
«Sì, mio Signore. Martire mi avrebbe fatto la sua morte, e di un martirio di povera donna madre. Per Te lo sarò in maniera perfetta, gradita al Signore».
«E così sia!… [11]! Maria di Simone, quando sei venuta?».
«Ora. Con Anania, mio parente… Io pure ti cercavo, Signore…».
«Lo so. E ho mandato Giuda a dirti di venire. Non è venuto?».
La madre di Giuda china il capo e mormora: «Sono uscita subito dopo di lui per venire al Getsemani. Ma Tu eri partito di là… Sono corsa al Tempio… Ora ti trovo… In tempo per sentire questa fanciulla, già madre e così felice!… Oh! come vorrei potere dirti come lei, Signore, e di un Giuda neonato… dolce, dolce… come uno di questi agnellini…», e piangendo indica i belanti agnelli che vanno verso il sacrificatore. Si avvolge nel manto per celare il suo pianto.
«Vieni con Me, madre. Parleremo nella casa di Giovanna. Qui non è il luogo».
Le discepole prendono in mezzo Maria, madre di Giuda, mentre il parente Anania si mescola ai discepoli. Anche Dorca e la suocera vanno fra le discepole, e Maria d'Alfeo e Salome vanno in estasi nel vezzeggiare il piccino.
Si avviano all'uscita. Ma prima di giungervi ecco uno schiavo romano portare una tavoletta cerata a Giovanna, che la legge e risponde: «Dirai che sì. Nel pomeriggio da me, a palazzo».
E poi è il trillo di Jaia e sua madre vedendo il Salvatore: «Eccolo, eccolo il Datore della luce! Benedetto Te, Luce di Dio!», e sono a fronte a terra, felici.
La gente si accalca, chiede, comprende, osanna.

E poi è il vecchio Mattia, l'uomo che ospitò nella notte tempestosa Gesù e i suoi presso Jabes Galaad, che venera e benedice.
E poi è il nonno di Marziam e gli altri contadini ai quali Gesù, dopo avere parlato con Giovanna, dice: «Venite con Me», come lo ha detto già a Dorca, a Jaia, a Mattia.

[12]Ma presso la Porta Dorata ecco Marco di Giosia, il discepolo fedifrago, che parla animatamente con Giuda Iscariota. Giuda vede venire il Maestro e lo dice al compagno. Questo si volta quando ha già Gesù alle spalle. Gli sguardi si intrecciano. Che sguardo quello del Cristo! Ma l'altro ormai è sordo ad ogni santo potere. Per fuggire più presto, quasi getta Gesù contro una colonna. E Gesù, per tutta reazione, dice: «Marco, fermati. Per pietà della tua anima e di tua madre!».
«Satana!» grida l'altro. E se ne va.
«Orrore!» gridano i discepoli. «Ma maledicilo, Signore!». E il primo a dirlo è l'Iscariota.
«No. Non sarei più Gesù… Andiamo».
«Ma come, come ha potuto diventare così? Era così buono!» dice Isacco, che pare trapassato da una freccia tanto è accorato del mutamento di Marco.
«È un mistero. Una inspiegabile cosa!» dicono in molti.
E Giuda di Keriot: «Sì. Lo facevo parlare. Tutta un'eresia. Ma come detta! Quasi ti persuade. Non era sapiente tanto, quando era giusto».
«Devi dire che non era folle tanto, quando era indemoniato presso Gamala!» dice Giacomo di Zebedeo.
E Giovanni chiede: «Perché, Signore, quando era indemoniato ti nuoceva meno di ora? Non potresti guarirlo perché non ti nuoccia?».
«Perché adesso ha accolto in sé un demonio intelligente. Prima egli era albergo preso di forza da legione di demoni. Ma mancava in lui il consenso ad averli. Ora la sua intelligenza *ha voluto*Satana, e Satana ha messo in lui una forza demoniaca intelligente. Contro questa seconda possessione nulla posso. Dovrei violentare la volontà libera dell'uomo».
«Tu soffri, Maestro?!».
«Sì. Sono le mie angosce… le mie sconfitte… E me ne accoro perché sono anime che si perdono. Per questo solo. Non per il male che fanno a Me».

[13]Fermi come sono, in attesa di avere la via sgombra da un ingorgo di gente e di cavalcature, sono tutti in crocchio. E lo sguardo della madre di Giuda è di una tale potenza che suo figlio le chiede: «Ma insomma? Che hai? Vedi il mio volto per la prima volta? In verità tu sei malata e devo farti curare…».
«Non sono malata, figlio! E non ti vedo per la prima volta!».
«E allora?».
«E allora… nulla. Vorrei solo che tu non meritassi mai quelle parole dal Maestro».
«Io non lo abbandono e non lo accuso. Sono il suo apostolo io!».
Riprendono a camminare fino a che Gesù si ferma per salutare Giovanna e le discepole che vanno con Giovanna alla casa di questa. Gli uomini, invece, vanno tutti al Getsemani.
«Potevamo andare tutti là. Avrei voluto vedere ciò che diceva Elisa» brontola fra i denti Pietro*.
«Lo vedrai. Perché solo oggi ella saprà, e da Me, che le affido Anastasica».
«E questa sera convito?».
«Sì. Ho detto a Giovanna ciò che deve fare».
«Che deve fare? Quando lo hai detto?» chiedono in più d'uno.
«Lo vedrete. Prima di lasciarla. Mentre la salutavo. Andiamo presto per essere presto al giardino di Giovanna».

* **brontola fra i denti Pietro**e, alcune righe più sotto, chiedono in più d’uno, sono due aggiunte di MV su una copia dattiloscritta.

369. Giovedì avanti Pasqua. Parabola della lebbra delle case.
25 gennaio 1946.

[1]E nella via del ritorno verso la casa di Giovanna, mentre sono un poco isolati fra la gente che si pigia nelle vie e che separa l’un dall’altro i molti della compagnia che segue Gesù, Pietro, che è col Maestro e con i due figli di Alfeo, domanda: «Ecco, Signore. Adesso che possiamo parlare un poco fra noi, mi dici una cosa che da ieri sera penso?».
«Sì, Simone. Dimmi che cosa è, ed Io risponderò».
«È da ieri sera che penso alla grande grazia che Tu concedi a Giovanni ad Antigonio. Ma sai che è ben grande?! Una cosa unica. Fatta solamente a lui! Eppure anche Sintica merita tanto… E infine c’è tanta brava gente che… meriterebbe di vederti… e che non ti vede altro che quando ti è vicina. Noi, per esempio, come saremmo stati consolati quando ci hai mandati per il mondo! E delle volte si è stati in momenti che una tua parola ci avrebbe levati dall’incertezza… Ma Tu, a noi, non vieni mai… Perché questa differenza?».
«Concludendo, tu, Simone mio, sei un poco geloso?.».
«Noooh! Ma… Insomma vorrei sapere tre cose: perché a Giovanni di Endor; se a lui solo; e se non c’è il caso che un giorno avvenga anche a noi, a me, per esempio, di vederti miracolosamente e di sapere da Te come regolarmi».
«Ed lo ti rispondo. A Giovanni perché è uno spirito volonterosissimo ma che, per le sue avventure passate, ha delle debolezze, più fisiche che altro, che potrebbero far rovinare l’edificio che egli ha costruito della sua elevazione a Dio. [2], amico mio? Il passato, stato per tanto tempo su noi come una crosta penetrata fin nel profondo, ha inciso segni indelebili, non solo, ma lascia tendenze indelebili in ogni uomo. Guarda ad esempio quella casupola costruita sotto il monte. Le acque del suolo, quelle che scolano dal monte durante le piogge, l’hanno penetrata lentamente. Ora c’è sole caldo, per mesi ci sarà. Ma le muffe che hanno penetrato la calcina saranno sempre presenti come macchie di lebbra. La casa è abbandonata perché dichiarata lebbrosa. In altri tempi, meno irridenti, la casa sarebbe stata demolita del tutto, secondo la legge*. Perché è avvenuto questo disastro alla povera casa? Perché i proprietari di essa non hanno provveduto a tenere scavati fossatelli intorno ad essa per non fare stagnare le acque alla base, per derivare lontano dal lato che si appoggia al monte le acque scendenti dallo stesso. Ora la casa non solo è brutta, ma è minata dall’umido. Se un volonteroso pensasse a quei lavori e poi la ripulisse, raschiando le mura e cambiando i mattoni imporriti con altri nuovi, essa potrebbe essere usata ancora. Però presenterebbe sempre debolezze tali che in un terremoto sarebbe la prima a crollare. Giovanni è stato penetrato per anni dai veleni del male del mondo. Ha provveduto con la volontà a reciderli dalla sua anima tornata viva. Ma nella base nascosta nella carne, nella

* **secondo la legge**sulla lebbra delle case, che è in *Levitico 14, 33-57*.

parte inferiore, sono rimaste debolezze… Lo spirito è forte, ma la sua carne è debole, e la carne sprigiona pure tempeste quando i suoi fomiti si congiungono ad elementi del mondo, capaci di scuotere l’*io*. Giovanni!… Che rimuovere di particelle del passato ha causato quanto è accaduto! Io ne aiuto la resistenza, la depurazione, la vittoria sul risorgere del passato, do conforto al suo troppo soffrire come posso. Perché egli lo merita. Perché è giusto aiutare una volontà santa contro cui si è lanciata in assalto tutta la nequizia del mondo. [3]persuaso?».
«Sì, Maestro. E… a lui solo ti mostri?».
Gesù sorride guardando Pietro, che lo guarda dal basso e pare un bambino che osservi il volto del padre. Risponde: «Non a lui solo. Anche ad altri che sono lontani a costruirsi la loro santità,

faticosamente e da soli».
«Chi sono?».
«Ciò non è necessario sapere».
Giacomo d'Alfeo chiede: «E a noi, per esempio, quando saremo soli e chissà come tormentati dal mondo?… Non ci aiuterai della tua presenza?».
«Voi avrete il Paraclito con le sue luci».
«Va bene… Ma io… non lo conosco… e… penso che non riuscirò mai a capirlo. Tu invece… Dirò: "Oh! ecco il Maestro" e ti chiederò cosa fare, con sicurezza che sei Tu…» dice Pietro. E termina: «Il Paraclito! Troppo eccelso per il povero pescatore! Chissà come parla difficile e come è… leggero: un soffio che passa… Chi se ne accorge? Io ho bisogno di uno scrollone, di un urlo, perché la mia zucca si svegli e possa capire. Ma Tu, se mi appari, ti vedo, e allora!… Promettimi, anzi, promettici che ci apparirai anche a noi. Ma così, eh?! Così di carne e sangue. Che ti si veda bene e ti si senta meglio».
«E se venissi a rimproverare?».
«Non importa! Ma almeno - vero, voi due? - almeno sapremo ciò che c'è da fare!».
I due figli di Alfeo annuiscono.
«Ebbene, ve lo prometto. Per quanto, credetelo, il Paraclito saprà farsi capire dalle vostre anime. Ma verrò Io a dirvi: "Giacomo, fa' questo e quello. Simon Pietro, non sta bene che tu faccia quest'altro. Giuda, fortificati per essere pronto a questo o a quest'altro"».
«Oh! molto bene. Ora sono più quieto. E vieni sovente, sai? Perché io sarò come un povero bambino sperduto e che non fa che piangere e… fare cose non buone…». E quasi quasi Pietro ci piange da ora…
[4]Giuda Taddeo chiede: «Non potresti farlo per tutti, da ora? Voglio dire: per i dubitosi, per i colpevoli, per i rinnegatori. Forse un miracolo…».
«No, fratello. Il miracolo fa molto bene, il miracolo di tal genere specialmente, quando è dato a tempo e luogo, a persone non maliziosamente colpevoli. Dato a persone maliziosamente colpevoli, aumenta la loro colpevolezza perché aumenta la loro superbia. Il dono di Dio lo prendono per debolezza di Dio che supplica loro, gli orgogliosi, di permettergli di amarli. Il dono di Dio lo prendono per un prodotto dei loro grandi meriti. Si dicono: "Dio si umilia con me perché io sono santo". È la rovina completa, allora. La rovina di un Marco di Giosia, ad esempio, e con lui di altri… Guai, guai a chi prende questa via satanica. Il dono di Dio si muta in esso in veleno di Satana. È la prova più grande e più sicura del grado di elevazione e di volontà santa in un uomo essere beneficato di doni straordinari. Molto sovente l'uomo se ne inebbria umanamente, e da spirituale diviene tutto umanità, e poi scende e diviene satanicità».
«E allora perché Dio li concede? Sarebbe meglio non li concedesse!».
«Simone di Giona, per farti imparare a camminare tua madre ti ha sempre tenuto nelle fasce e sulle braccia?».
«No. Mi metteva per terra e a gambe libere».
«Ma sarai caduto?».
«Oh! infinite volte! Molto più che ero molto… Insomma fin da piccolo avevo pretesa di fare da me e di fare tutto bene».
«Ma ora non caschi più?».
«Ci mancherebbe altro! Ora so che andare in cima ad una spalliera di sedia è pericoloso, che pretendere di usare delle grondaie per scendere dal tetto alla corte è errore, che volere volare dal fico dentro la casa, come fossimo uccelli, è da matto. Ma da piccino non lo sapevo. E se non mi sono ammazzato è proprio un mistero. Però pian piano ho imparato a fare buon uso delle gambe e anche del cervello».
«Allora Dio ha fatto bene a darti gambe e cervello, e tua madre a lasciarti imparare a tue spese?».
«Certo!».
«Così fa Dio con le anime. Dà loro i doni e, come una madre, avverte e insegna. Ma poi ognuno deve da sé ragionare a come usarli».

«E se è ebete?».
«Dio non dà i doni agli ebeti. Questi li ama perché sono infelici, ma non dà ciò che non comprenderebbero di avere».
«Ma se li desse e loro li usassero male?».
«Dio li tratterebbe da quel che sono: incapaci, e perciò irresponsabili. Non li giudicherebbe».
«E se uno, intelligente quando li riceve, poi diviene stolto o folle?».
«Se è per malattia, non è colpevole di non usare il dono avuto».
«Ma… uno di noi, per esempio? Giosia… o… o un altro, ecco?!».
«Oh! allora! Meglio per lui non esser nato! Ma così si separano i buoni dai malvagi… Penosa operazione, ma giusta».
5«Ma che dite di buono? Nulla per noi?» chiedono altri apostoli che, data la larghezza della via, possono riunirsi a Gesù.
«Parlavamo di tante cose. Gesù mi ha detto una parabola sulla lebbra delle case. Ve la dirò poi» risponde Pietro.
«Che superstizioni, però! Proprio degne di quel tempo. I muri non prendono lebbra. Gli antichi, stolti, applicavano a vesti e mura proprietà animali. Cose ridicole e che ci fanno ridicoli» sdottora l'Iscariota.
«Non sono come dici, Giuda. Sotto l'apparenza, che era quale era necessaria per le menti di quel tempo, è un grande scopo, che è formato da sante previdenze. Come tanti altri precetti del vecchio Israele. Precetti volti alla salute del popolo. Conservare un popolo sano è dovere dei legislatori, è onorare Dio e servirlo, perché il popolo è fatto di creature di Dio. Non va dunque trascurato mentre non si trascurano le bestie e le piante. Le case definite lebbrose non hanno, è vero, la malattia carnale della lebbra. Ma hanno difetti di costruzione e di ubicazione che le fanno malsane e che si palesano con le macchie definite "lebbra delle mura". A lungo andare divengono non solo malsane all'uomo, ma pericolose perché facili al crollo. Perciò bene prescrive la Legge, e ne impone l'abbandono e il rifacimento e anche la distruzione se, ricostruite, tornano ad apparire malate».
«Oh! ma un poco d'umido! Che fa? Si asciuga con dei bracieri».
«E l'umido non apparisce all'esterno, l'inganno aumenta. L'umido cresce nel profondo e rode, e un bel giorno crolla la casa e seppellisce chi è in essa. Giuda, Giuda! Meglio avere eccessiva sorveglianza che essere imprudenti!».
«Io non sono una casa».
«Sei la casa della tua anima. Non lasciare che nella casa si infiltri il male e sgretoli… Veglia alla incolumità della tua anima. Vegliate tutti».
«Veglierò, Maestro. Ma, dimmi con verità, sei impressionato delle parole di mia madre? Quella donna è malata. Vede delle ombre. La devo far curare. Guariscimela Tu, Maestro».
«Io le darò conforto. Ma solo tu la puoi guarire, calmando il suo affanno».
«Affanno senza fondamento. Credilo, Signore».
«Meglio così, Giuda. Meglio così. Ma tu, con condotta sempre più giusta, vedi di annullarlo. Se è sorto, ci sarà stato un movente. Annulla anche il ricordo di esso, e tua madre ed Io ti benediremo» .
6«Maestro, temi che mi accordassi con Marco di Giosia?».
«Non temo nulla».
«Ah! bene! Perché io proprio cercavo di convincerlo. E credo che fosse il mio dovere. Nessuno lo fa! Ho zelo per le anime, io!».
«Sta' attento che non ti avvenga male» dice Pietro bonariamente.
«Che vuoi dire?» aggredisce Giuda.
«Niente più che questo: che per toccare ciò che brucia va preso un che di isolante».
«E che, nel nostro caso?».
«Che? Una grande santità».
«E io non ce l'ho, non è vero?».
«Né tu, né io, né nessuno fra noi. Perciò… potremmo scottarci e rimanere segnati».
«E allora chi si occuperà delle anime?».

«Per ora il Maestro. Dopo, quando, secondo la sua promessa, avremo i mezzi per poterlo fare, noi».
«Ma io voglio fare prima. Mai troppo presto si lavora per il Signore».
«Ecco, io penso che dici bene. Ma penso che il primo lavoro per il Signore va fatto in noi. Andare a predicare santità agli altri prima che a noi stessi…».
«Sei egoista».
«No affatto».
«Sì».
«No».
La disputa ha inizio. Interviene Gesù: «Pietro ha ragione per buona parte. Tu pure hai un poco di ragione. Perché la predicazione deve appoggiarsi sui fatti. Perciò santificarsi per poter dire: "Fate ciò che io dico perché giusto". E ciò appoggia ciò che dice Pietro. Però anche il lavorare sugli spiriti altrui serve a formare i propri, perché ci obbliga a migliorarci per non sentirci fare osservazioni dai convertendi. Ma eccoci alla casa di Giovanna… Entriamo a godere dell'amore di essere fra operai del Signore, e a predicare, coi fatti, il tempo futuro».

370. Giovedì avanti Pasqua. Al convito dei poveri nel palazzo di Cusa.
26 gennaio 1946.

[1]«La pace sia a questa casa e su tutti i presenti» saluta Gesù entrando nell'ampio vestibolo molto fastoso, tutto illuminato nonostante sia giorno.
Né sono superflue le lampade. Perché, se è vero che è giorno, è anche vero che fuori il sole è abbacinante nelle vie e sulle facciate bianche di calcina, mentre qui, nell'ampio ma soprattutto lungo corridoio vestibolo, che deve tagliare tutta la casa, dal portone massiccio al giardino il cui verde pieno di sole appare là in fondo - e pare lontano per un giuoco di prospettiva - vi deve essere abitualmente una penombra che è ombra del tutto per chi viene da fuori, con gli occhi abbacinati dal gran sole. Perciò Cusa ha provveduto acciò le ampie e numerose padelle di rame sbalzato, infisse a distanze regolari sulle due pareti del vestibolo, siano tutte accese, e cosi pure il lampadario centrale, un'ampia conca di alabastro rosa con incastrati, nella levità carnea dell'alabastro, dei diaspri e altre scaglie preziose e multicolori che, per la luce accesa nell'interno, splendono come tante stelle, gettando arcobaleni sulle pareti tinte in azzurro cupo, sui volti, sul pavimento di marmo cipollino. E sembra che minute stelle si posino sulle pareti, sui volti, sul suolo, minute e mobili stelline multicolori, perché il lampadario ondeggia lievemente per la corrente d'aria che percorre il vestibolo, e perciò lo sfaccettio delle scaglie preziose si sposta di continuo.
«La pace a questa casa» ripete Gesù, inoltrandosi, mentre senza sosta benedice i servi curvi fino a terra, gli ospiti stupiti di essere lì raccolti, a contatto con il Rabbi, in un palazzo principesco…
[2]Gli ospiti! Il pensiero di Gesù si delinea chiaramente. Il convito d'amore che ha voluto in casa della buona discepola è una pagina del Vangelo tradotta in azione. Sono mendicanti, storpi, ciechi, orfani, vecchi, giovani vedove con i piccoli attaccati alle vesti o succhianti lo scarso latte della madre denutrita. La ricchezza di Giovanna ha già provveduto a sostituire le vesti cenciose con vesti modeste ma pulite e nuove. Ma se le chiome ravviate, in provvidenziale misura di pulizia, e se le vesti monde dànno a questi infelici, che i servi allineano o sorreggono per portarli al posto, un aspetto meno miserabile certo di quello che avevano quando Giovanna li mandò a raccogliere negli angiporti, ai crocicchi, sulle carraie che conducono a Gerusalemme, là dove la loro miseria si celava vergognosa oppure si esponeva per avere elemosina, in compenso restano visibili gli stenti sui volti, le infermità nelle membra, le sventure, le solitudini negli sguardi…
Gesù passa e benedice. Ogni infelice riceve la sua benedizione e, se la destra è alzata a benedire, la sinistra si abbassa ad accarezzare tremule e canute teste di vegliardi o innocenti testoline di bimbi. Percorre così in su e in giù il vestibolo, per benedire tutti, anche quelli che entrano mentre Egli già benedice e, ancora cenciosi, si nascondono con timore e soggezione in un angolo finché i servi, con

atti gentili, li portano altrove per essere, come coloro che li hanno preceduti, lavati e vestiti di vesti monde.

[3]Passa una giovane vedova con la sua chiocciata di bambini… Che miseria! Il più piccolo nudo affatto, stretto nello stracciato velo della madre… i più grandicelli con appena quel tanto da salvare la decenza. Solo il maggiore, un allampanato fanciullo, ha un abito che può dirsi tale, ma in compenso è scalzo.
Gesù osserva e chiama la donna dicendo: «Da dove vieni?».
«Dal piano di Saron, Signore. Levi mi è divenuto maggiorenne… E l'ho dovuto accompagnare al Tempio… io… posto che non ha più padre», e la donna piange senza rumore, il pianto muto di chi ha troppo pianto.
«Quando ti è morto l'uomo?».
«Fu un anno a scebat. Ero incinta di due lune…», e inghiotte i singhiozzi per non turbare, curvandosi tutta sul piccolino.
«Il pargolo ha dunque otto mesi?».
«Sì, Signore».
«Che faceva tuo marito?».
La donna mormora così piano che Gesù non capisce. Si curva per sentire dicendo: «Ripeti senza timore».
«Faceva il fabbro in una mascalcia… Ma fu malato molto… perché aveva ferite che marcivano». E termina pianissimo: «Era un soldato di Roma».
«Ma tu sei d'Israele?».
«Sì, Signore. Non mi scacciare per immonda come fecero i miei fratelli quando sono andata ad implorare pietà dopo la morte di Cornelio…».
«Non avere paure di tal genere! Che fai ora di lavoro?».
«La serva, se mi vogliono, la spigolatrice, la follatrice di panni, batto la canapa… di tutto… per sfamare questi. Levi ora farà il contadino… se lo vorranno, perché… bastardo nella razza».
«Confida nel Signore!».
«Non avessi confidato, mi sarei uccisa con tutti loro, Signore».
«Va', donna. Ci vedremo ancora», e la congeda.

[4]Giovanna intanto è accorsa e sta in ginocchio in attesa che il Maestro la veda. Egli si volge, infatti, e la vede.
«Pace a te, Giovanna. Mi hai ubbidito a perfezione».
«Ubbidirti è la mia gioia. Ma non sono stata la sola a procurarti "la corte" come Tu volevi. Cusa mi ha aiutata in *ogni*maniera, e Marta e Maria anche. Ed Elisa con loro. Chi mandando i servi loro a prendere ciò che occorreva e ad aiutare i servi miei a radunare gli ospiti, chi aiutando le ancelle e i servi dei bagni a rendere mondi i "beneamati", come Tu li chiami. Ora, con tua licenza, darò a tutti un po' di cibo, perché non siano esausti in attesa delle mense».
«Fa', fa' pure. Dove sono le discepole?».
«Sulla terrazza superiore dove faccio preparare le mense. Ho pensato giusto?».
«Sì, Giovanna. Lassù staranno quieti, e noi con loro».
«Sì, ho pensato io pure così. D'altronde in nessuna sala avrei potuto allestire per così tanti… E non volevo fare separazioni per non creare gelosie e dolore. Gli infelici hanno una sensibilità così acuta, una dolorabilità, anzi!… Sono tutti una ferita, e basta uno sguardo a farli soffrire».

«Sì, Giovanna. Tu hai l'anima pietosa e comprendi. Dio ti dia bene per la tua pietà. [5]sono molte discepole?».
«Oh! Tutte quelle presenti in Gerusalemme!… Ma… Signore… io forse ho peccato… Vorrei dirti una cosa in segreto».
«Conducimi in luogo solitario».
Vanno loro due soli in una stanza che, per i balocchi sparsi dovunque, si intuisce luogo di giuochi di Maria e Mattia.

«Ebbene, Giovanna?».
«O mio Signore, io certo sono stata imprudente… Ma mi è venuto così spontaneo l'atto, così impetuoso! Cusa me ne ha rimproverata. Ma ormai… Al Tempio venne uno schiavo di Plautina con una tavoletta. Ella e le compagne chiedevano se era possibile vederti. Ho risposto: "Sì. Nel pomeriggio a casa mia". E verranno… Ho fatto male? Oh! non per Te!… Ma per gli altri, per quelli che sono *tutti*Israele… e non sono amore come Te. Se ho mancato, provvederò a riparare… Ma desidero tanto che il mondo, *tutto il mondo*, ti ami, che… che non ho riflettuto che nel mondo Tu solo sei Perfezione e troppo pochi cercano di assomigliarti» .
«Hai fatto bene. Oggi Io predico a voi tutti con le opere. E la presenza dei gentili fra i credenti in Gesù Salvatore sarà una delle cose da farsi in futuro dai miei credenti. I bambini dove sono?».
«Da per tutto, Signore» sorride Giovanna tranquillizzata, e termina: «La festa li esalta e corrono qua e là come uccellini felici».
Gesù la lascia, torna nel vestibolo, fa un cenno agli uomini che erano con Lui, e si avvia verso il giardino per poi salire alla vasta terrazza.

6Una lieta operosità empie la casa dalle cantine al tetto. Chi va, chi viene con cibi e suppellettili, con fasci di vesti, con sedili, accompagnando ospiti, rispondendo a chi interroga, tutti con letizia e amore. Gionata, solenne nella sua funzione di intendente, dirige, sorveglia, consiglia instancabile. La vecchia Ester, felice di vedere Giovanna così animata e prospera, ride in mezzo ad un cerchio di poveri bambini, ai quali distribuisce focacce mentre narra novelle meravigliose. Gesù si ferma un momento ad ascoltare la conclusione splendida di una di esse, in cui è detto che «alla buona Alba di maggio, che mai si ribellava al Signore per i dolori che erano venuti alla sua casa, Dio concesse molti aiuti, per cui Alba di maggio fu salvezza e bene anche dei fratellini suoi. Gli angeli empivano la piccola madia, finivano il lavoro sul telaio per aiutare la buona fanciulla dicendo: "È nostra sorella perché ama il Signore e il suo prossimo. Va aiutata da noi"».
«Dio ti benedica, Ester! Quasi mi fermo Io pure ad ascoltare le tue parabole! Mi vuoi?» dice Gesù sorridendo.
«Oh! mio Signore! Io devo ascoltare Te! Ma per i piccoli basto anche io, povera vecchia stolta!».
«La tua anima giusta serve anche agli adulti. Continua, continua, Ester…», e le sorride andandosene.

7Per il vasto giardino ormai sono sparsi gli ospiti e consumano il loro primo spuntino guardandosi intorno e guardandosi l'un l'altro con stupefazione. Parlano scambiandosi commenti sulla insperata fortuna. Ma vedendo passare Gesù si alzano, solo che possano farlo, e si curvano adorando.
«Mangiate, mangiate. State in libertà e benedite il Signore» dice Gesù passando, diretto alle stanze dei giardinieri, dalle quali ha inizio la scala che per un'aerea rampa conduce alla vasta terrazza.

8«Oh! Rabboni mio!» grida la Maddalena, che corre fuori da una stanza con le braccia cariche di fasce e camiciole per i pargoli. E la sua voce vellutata d'organo d'oro empie il viale ombroso sotto cui sono festoni di rose.
«Maria, Dio sia con te. Dove vai così di fretta?».
«Oh! ho dieci pargoli da vestire! Li ho lavati e ora li vesto, e poi te li porterò, freschi come fiori. Fuggo, Maestro, perché… li senti? sembrano dieci agnellini belanti…», e corre via ridendo, splendida e serena nella sua semplice e signorile veste di candido lino, stretta alla vita da una cintura sottile d'argento, coi capelli stretti in un semplice nodo sulla nuca, sorretti da un nastro bianco che si annoda alla fronte.
«Come è diversa da quella che era sul monte delle Beatitudini!» esclama Simone Zelote.

9Nella prima rampa di scale incrociano la figlia di Giairo e Annalia, che scendono così svelte che sembra che volino.
«Maestro!», «Signore!» esclamano.
«Dio sia con voi. Dove andate?».
«A prendere tovaglie. Ci manda l'ancella di Giovanna. Parli, Maestro?».
«Certamente!».

«Oh! allora corri, Mirjam! Facciamo presto!» dice Annalia.
«Avete tutto il tempo di fare ciò che dovete. Attendo altre persone. Ma da quando, fanciulla, ti chiami Mirjam?» dice guardando la figlia di Giairo.
«Da oggi. Da ora. Me lo ha dato tua Madre il nome. Perché… vero, Annalia? Oggi è un grande giorno per quattro vergini…».
«Oh! sì. Lo diremo al Signore o lasciamo a Maria di dirlo?».
«A Maria, a Maria. Va', va', Signore. La Madre ti parlerà», e corrono via leggere, nel primo fiorire della gioventù, umane nelle belle forme, angeliche nello sguardo radioso…
[10]Sono alla terza rampa quando incrociano Elisa di Betsur, che scende gravemente insieme alla moglie di Filippo.
«Ah! Signore!» grida quest'ultima. «A chi togli, a chi dài!… Ma che Tu sia benedetto lo stesso!».
«Di che parli, donna?».
«Ora lo saprai… Che pena e che gloria, Signore! Tu mi mutili e mi incoroni».
Filippo, che è vicino a Gesù, dice: «Che dici? Di che parli? Tu mi sei moglie e ciò che ti avviene mi tocca…».
«Oh! lo saprai, Filippo. Va', va' col Maestro».
Gesù intanto chiede a Elisa se è ben guarita. E la donna, alla quale il grande dolore dei tempi passati ha dato una maestà di regina dolente, dice: «Sì, mio Signore. Ma soffrire con la pace nel cuore non è spasimo. Ed io ora ho la pace in cuore» .
«E presto avrai più ancora».
«Che, Signore?».
«Va' e torna, e lo saprai».
[11]«C'è Gesù! C'è Gesù!» trillano i due bambini che hanno il visetto appoggiato contro la rabescata ringhiera, che limita la terrazza dai due lati che guardano sul giardino, e dalla quale scendono rami in fiore di rose e gelsomini, perché il terrazzo è un vasto giardino pensile sul quale, in quest'ora di sole, è steso un velario multicolore.
Tutte le persone che si agitano in preparativi sulla terrazza si volgono al grido di Maria e Mattia e, lasciando in tronco ciò che facevano, vengono incontro a Gesù, alle cui ginocchia già sono avviticchiati i due fanciulli.
Gesù saluta le donne, numerose, che si affollano. Fra le vere e proprie discepole o mogli, figlie, sorelle di apostoli e discepoli, sono mescolate altre meno note, meno intime, quali la moglie del cugino Simone, le madri degli asinai di Nazaret, la madre di Abele di Betlemme di Galilea, Anna di Giuda (casa presso il lago Meron), Maria di Simone madre di Giuda di Keriot, Noemi di Efeso, Sara e Marcella da Betania (Sara è la donna che Gesù guarì sul monte delle Beatitudini e mandò da Lazzaro col vecchio Ismaele. Ora sembra ancella di Maria di Lazzaro); poi la madre di Jaia, la madre di Filippo d'Arbela, Dorca la giovane madre di Cesarea di Filippo e sua suocera, la madre di Annalia, Maria di Bozra la miracolata di lebbra venuta col marito a Gerusalemme, e altre, altre, non nuove allo sguardo ma non menzionabili dalla mente con nome proprio.
Gesù si inoltra sulla vasta terrazza rettangolare, che da un lato si affaccia sul Sisto, e va a mettersi presso la stanza che è sbocco alla scala interna, credo, e che è simile ad un cubo basso messo nell'angolo settentrionale della terrazza. Gerusalemme si mostra tutta, e con essa i suoi immediati dintorni. Una vista stupenda. Tutte le discepole, tutte le donne anzi, lasciano di occuparsi delle mense per stringersi intorno a Lui. I servi proseguono il loro lavoro.
[12]Maria è presso al Figlio. Nella luce dorata che filtra dal grande velario steso su buona parte della terrazza, e che poi diviene luce delicatamente smeraldina là dove, per giungere ai visi, deve filtrare da un intrico di gelsomini e rosai messi a fare pergola, Ella pare ancor più giovane e snella; una sorella delle più giovani discepole, appena di poco maggiore, e bella, bella come la più splendida delle rose fiorite nel giardino pensile, nelle capaci vasche messe tutt'intorno ad esso a contenere rosai, gelsomini, mughetti, gigli e altre piante gentili.
«Madre, mia moglie ha parlato in un certo modo… Che è avvenuto perché mia moglie possa dirsi

mutilata e incoronata insieme?» chiede Filippo, che brucia nella voglia di sapere.
Maria sorride dolcemente mentre lo guarda e, Lei così restia a confidenze, gli prende la mano dicendo: «Saresti capace tu di dare al mio Gesù la cosa a te più cara? Veramente dovresti… perché Egli a te dà il Cielo e la via per andarvi».
«Ma certo, Madre, che saprei… specie se ciò che darei avesse potere di farlo felice».
«Lo ha. Filippo, anche la tua altra figlia si consacra al Signore. Lo ha detto poco fa a me e alla madre, alla presenza di molte discepole…».
«Tu!? Tu?!» chiede Filippo sbalordito, puntando l'indice sulla gentile fanciulla che si stringe a Maria quasi per esserne protetta. L'apostolo inghiotte male questo secondo colpo che lo priva per sempre da speranza di nipoti. Si asciuga il sudore improvviso che la notizia gli ha dato… gira lo sguardo sui volti che gli sono intorno. Lotta… Soffre.
La figlia geme: «Padre… il tuo perdono… e la tua benedizione...», e gli scivola ai piedi.
Filippo la carezza macchinalmente sui capelli castani e si schiarisce la gola stretta in un nodo. Infine parla: «Si perdonano i figli che peccano… Tu non pecchi consacrandoti al Maestro… e… e… e il tuo povero padre non può che dirti… che dirti: "che tu sia benedetta"… Ah! figlia! figlia mia!… Come è soave e tremendo il volere di Dio!», e si china, la alza, l'abbraccia, la bacia sulla fronte, sui capelli, piangendo… e poi, tenendola ancora fra le braccia, va verso Gesù e gli dice: «Ecco. Io l'ho generata, ma Tu sei il suo Dio… Il tuo diritto è più del mio… Gra-zie… grazie, Signore, della… della gioia che…»; non può più proseguire. Cade a ginocchi ai piedi di Gesù e si curva a baciarne i piedi gemendo: «Mai, mai più nipoti!… Il mio sogno!… Il sorriso della mia vecchiaia!… Perdona questo pianto, mio Signore… Sono un povero uomo…».
«Alzati, amico mio. E sii lieto di dare le primizie alle aiuole angeliche. [13]. Vieni qui fra Me e mia Madre. Sentiamo da Lei come avvenne la cosa, perché, te lo assicuro, per la mia parte Io non ne ho né colpa né merito».
Maria spiega: «Poco so io pure. Parlavamo fra noi donne e, come spesso avviene, mi interrogavano sul mio voto verginale. Mi interrogavano ancora sul come saranno le vergini future, quali uffici, quali glorie prevedevo per esse. Io rispondevo come so… E per il futuro prevedevo per esse vita di orazione e di con-solazione alle sofferenze che il mondo darà a Gesù mio. Dicevo: "Saranno le vergini quelle che sostengono gli apostoli, quelle che laveranno il mondo insozzato vestendolo della loro purezza, di essa profumandolo, saranno gli angeli che canteranno le laudi per coprire le bestemmie. E Gesù ne sarà felice, e grazie darà al mondo, e darà misericordia per queste agnelle sparse fra i lupi…", e altre cose dicevo. Fu allora che la figlia di Giairo mi disse: "Dammi un nome, o Madre, per il mio futuro di vergine, perché io non posso concedere che un uomo goda il corpo che fu rianimato da Gesù. Di Lui solo è questo mio corpo fino a che sarà la carne del sepolcro e l'anima del Cielo"; e Annalia disse: "Io pure così ho sentito di fare. E oggi sono più allegra di rondine perché ogni legame è spezzato". E fu anche allora che tua figlia, o Filippo, disse: "Anche io sarò come voi. Vergine in eterno!". La madre, ecco che viene, le fece considerare che così non si può prendere tanta decisione. Ma ella non mutò parere. E a chi le chiedeva se era antico pensiero diceva "no", e a chi le chiedeva come le era venuto diceva: "Non so. Come una freccia di luce mi ha squarciato il cuore e ho capito di che amore amo Gesù"».
La moglie di Filippo chiede al marito: «Udisti?».
«Sì, donna. La carne geme… e dovrebbe cantare perché è la sua glorificazione questa. Essa, la nostra pesante carne, ha generato due angeli. Non piangere, donna. Tu l'hai detto avanti: Egli ti ha incoronata… La regina non piange quando riceve il serto…».
Ma piange anche Filippo, [14]piangono in molti, sia uomini che donne, ora che tutti sono raccolti quassù. Maria di Simone piange a dirotto in un angolo… Maria di Magdala piange in un altro, tormentando il lino della sua veste alla quale strappa macchinalmente i fili della bordura che l'orna. Anastasica lacrima tentando celare con la mano il volto lacrimoso.
«Perché piangete?» chiede Gesù.
Nessuno risponde.
Gesù chiama Anastasica e l'interroga di nuovo, e lei: «Perché, Signore, per una gioia nauseabonda,

avuta per una notte sola, ho perduto d'essere una tua vergine».
«*Ogni stato è buono, se in esso si serve il Signore*. Nella Chiesa futura occorreranno vergini e matrone. Tutte utili al trionfo del Regno di Dio nel mondo e al lavoro dei fratelli sacerdoti. [15]di Betsur, vieni qua. Consola questa quasi fanciulla…». E mette di sua mano Anastasica fra le braccia di Elisa.
Le osserva mentre Elisa la carezza e l'altra si abbandona fra quelle braccia di madre, e poi chiede: «Elisa, conosci la sua storia?».
«Sì, Signore. E mi fa tanta pena, povera colomba senza nido».
«Elisa, ami tu questa sorella?».
«Amarla? Tanto. Ma non come sorella. Ella mi può essere figlia. E ora che la tengo fra le braccia mi pare di tornare ad essere la madre felice del tempo passato. A chi affiderai questa dolce gazzella?».
«A te, Elisa» .
«A me?». La donna slega il cerchio delle braccia per guardare il Signore, incredula…
«A te. Non la vuoi?».
«Oh! Signore! Signore! Signore!»… Elisa in ginocchio striscia da Gesù e non sa, non sa come, cosa dire, cosa fare per esprimere la sua gioia.
«Alzati e siile santamente madre, ed ella ti sia santamente figlia, e ambedue procedete nella via del Signore. [16]di Lazzaro, perché piangi, tu, tanto ilare poc'anzi? Dove sono i dieci fiori che mi volevi portare?…».
«Dormono sazi nel nitore, Maestro… E io piango perché mai più avrò il nitore delle vergini, e l'anima mia sempre piangerà, mai sazia perché… perché ho peccato…».
«Il mio perdono e il pianto tuo ti fanno più monda di essi. Vieni qui. Non piangere più. Lascia il pianto a chi ha da vergognarsi di qualcosa. Su. Va' a prendere i tuoi fiori; andate anche voi, spose e vergini. Andate a dire agli ospiti di Dio di salire. Occorre congedarli avanti la chiusura delle porte, perché molti di essi stanno sparsi per la campagna».
Vanno ubbidienti, rimanendo solo sul terrazzo Gesù, al suo posto, che carezza Maria e Mattia; Elisa e Anastasica che poco più là si tengono per mano guardandosi negli occhi con un sorriso intriso di un pianto felice; Maria di Simone sulla quale si curva pietosa Maria Ss.; e Giovanna che sulla porta della stanza guarda incerta un poco dentro, un poco fuori, verso Gesù. Gli apostoli e discepoli sono scesi insieme alle donne per aiutare i servi a trasportare gli storpi, ciechi, zoppi, rattratti, vecchi, per la lunga scala.
[17]Gesù alza il capo che aveva chino sui due fanciulli e vede Maria curva sulla madre di Giuda. Si alza e va da loro. Posa la mano sulla testa brizzolata di Maria di Simone: «Perché piangi donna?».
«Oh! Signore! Signore! Io ho partorito un demonio! Nessuna madre in Israele sarà pari a me nel dolore!».
«Maria, un'altra madre, e per lo stesso motivo che è tuo, mi ha detto e dice queste parole. Povere madri!…».
«O mio Signore, vi è dunque un altro che come Giuda mio sia un perfido e scellerato verso di Te? Oh! non può essere! Egli, che ha Te, si è dato a pratiche immonde. Egli, che respira il tuo alito, è libidinoso e ladro, forse diverrà omicida. Egli… oh! Menzogna è il suo pensiero! Febbre la sua vita. Fàllo morire, Signore! Per pietà! Fàllo morire!».
«Maria, il tuo cuore te lo mostra peggio che non sia. La paura ti fa folle. Ma calmati e ragiona. Che prove hai del suo agire?».
«Verso Te nulla. Ma è una valanga che scende. L'ho sorpreso, e non ha potuto nascondere le prove che… Eccolo… Per pietà, taci! Mi guarda. Sospetta. È il mio dolore. Nessuna madre più infelice di me in Israele!…».
Maria sussurra: «Io… Perché al mio unisco il dolore di tutte le madri infelici… Perché il mio dolore è dato dall'odio non di uno, ma di tutto un mondo».
[18]Gesù, chiamato da Giovanna, va da lei; intanto Giuda viene verso la madre, che è ancora confortata da Maria, e l'apostrofa: «Hai potuto dire i tuoi deliri? Calunniarmi? Sei lieta ora?».

«Giuda! Così parli a tua madre?» chiede severa Maria. È la prima volta che la vedo così…
«Sì. Perché sono stanco della sua persecuzione».
«Oh! figlio mio, non è una persecuzione! È amore. Tu mi dici malata. Ma tu sei il malato! Tu dici che io ti calunnio e che ascolto tuoi nemici. Ma tu ti fai torto, ma tu segui e coltivi esseri nefasti che ti travolgeranno. Perché tu sei debole, figlio mio, ed essi se ne sono accorti… Da' retta a tua madre. Ascolta Anania, vecchio e saggio. Giuda! Giuda! Pietà di te, di me! Giuda!!! Dove vai, Giuda?!».
Giuda, che traversa quasi di corsa la terrazza, si volta e grida: «Dove sono utile e venerato», e scende a precipizio la scala mentre l'infelice madre, sporgendosi dal parapetto, gli grida: «Non andare! Non andare! Essi vogliono la tua rovina! Figlio! Figlio! Figlio mio!…».
Giuda è giunto in basso e gli alberi lo nascondono alla vista della madre. Riappare per un momento in uno spazio vuoto prima di entrare nel vestibolo.
«È andato!… La superbia lo divora!» geme sua madre.
«Preghiamo per lui, Maria. Preghiamo noi due insieme…» dice la Vergine, tenendo per mano la triste madre del futuro deicida.

[19]Intanto cominciano a salire gli ospiti… e Gesù parla con Giovanna. «Va bene. Vengano pure. Molto meglio se si sono messe vesti ebree per non urtare le prevenzioni di molti. Le attendo qui. Va' a chiamarle», e addossato allo stipite osserva l'afflusso dei convitati, che apostoli, discepoli e discepole guidano con amorevolezza alle tavole secondo un ordine prestabilito. Al centro è la tavola bassa dei fanciulli, poi, di qua e di là, tutte le altre, parallele.
Ma mentre ciechi, zoppi, rattratti, storpi, vecchi, vedove, mendichi si dispongono con le loro storie di dolori impresse sui volti, ecco che, gentili come cesti di fiori, vengono portati dei cestoni mutati in cuna, persino dei piccoli cofani, nei quali, adagiati su cuscini, dormono sazi i poppanti presi alle madri mendiche. E Maria di Madgala, rasserenata, corre da Gesù dicendo: «Sono giunti i fiori. Vieni a benedirli, mio Signore».
Ma nello stesso tempo Giovanna emerge dalle scale interne dicendo: «Maestro, ecco le discepole pagane». Sono sette donne, vestite di oscure e dimesse vesti simili a quelle delle ebree. Un velo è sul volto di tutte e un mantello le copre fino ai piedi. Due sono alte e maestose, le altre di media statura. Ma quando, dopo aver venerato il Maestro, si levano il mantello è facile riconoscere Plautina, Lidia, Valeria; la liberta Flavia, quella che ha scritto le parole di Gesù nel giardino di Lazzaro; e poi vi sono tre sconosciute. Una dallo sguardo uso al comando e che pure si inginocchia dicendo al Signore: «E con me Roma si prostri ai tuoi piedi», e poi una formosa matrona sui cinquant'anni, e infine una giovinetta esile e serena come un fior di campo.
Maria di Magdala riconosce le romane, nonostante le loro vesti ebree, e mormora: «Claudia!!!», e resta ad occhi sgranati.
«Io. Basta di udire per altrui parola! La Verità e la Sapienza vanno attinte alla fonte diretta».
«Credi che ci riconosceranno?» chiede Valeria a Maria di Magdala.
«Se non vi tradite col nominarvi, non credo. Del resto vi metterò in luogo sicuro».
«No, Maria. Alle tavole, a servire i mendichi. Nessuno potrà pensare che le patrizie siano serve ai poveri, agli infimi del mondo ebraico» dice Gesù.
«Bene sentenzi, o Maestro. Perché la superbia è innata in noi».
«E l'umiltà è il segno più netto della mia dottrina. Chi mi vuole seguire deve amare la Verità, la Purezza e l'Umiltà, avere carità per tutti ed eroismo per sfidare l'opinione degli uomini e le pressioni dei tiranni. Andiamo».
«Perdona, o Rabbi. Questa fanciulla è una schiava figlia di schiavi. L'ho riscattata perché di origine israelita e Plautina con sé la tiene. Ma io te l'offro, pensando che bene è farlo. Il suo nome è Egla. Ti appartiene».
«Maria, accoglila. Poi penseremo… Grazie, donna».

[20]Gesù va sul terrazzo a benedire i fanciulli. Molta curiosità destano le dame. Ma così vestite e pettinate all'ebrea, in vesti quasi povere, non destano sospetti. Gesù va al centro della terrazza, presso la tavola dei fanciulli, e prega, offrendo per tutti il cibo al Signore, benedice e dà ordine di iniziare il pasto. Apostoli, discepoli, discepole, dame, sono i servi dei poveri, e Gesù ne dà

l'esempio rimboccandosi le larghe maniche della veste rossa e occupandosi dei suoi bambini, aiutato da Mirjam di Giairo e da Giovanni. Le bocche di tanti denutriti lavorano egregiamente, ma gli occhi sono tutti rivolti al Signore. La sera scende e viene levato il velario mentre lumi, ancora superflui, vengono portati dai servi.
Gesù circola fra le tavole. Non lascia nessuno senza conforti di parole e di aiuto. Sfiora così più volte le regali Claudia e Plautina, che dimesse spezzano il pane o portano il vino alle labbra dei ciechi, dei paralitici, dei monchi; sorride alle sue vergini che si occupano delle donne, alle madri discepole tutte pietose presso gli infelici, a Maria di Magdala che si prodiga a una tavolata di vecchioni, la più triste di tutte, piena di tossi, di tremiti, di mascelle sdentate che biasciano e di bocche che sbavano; e aiuta Matteo che palleggia un infante, che si è fatto andare per traverso una mollica di focaccia che succhiava e mordeva coi dentini novelli; complimenta Cusa che, sopraggiunto al principio del pasto, scalca le carni e serve come un servo provetto.
Il pasto ha termine. Nei volti coloriti, negli occhi più lieti, è palese la soddisfazione dei miseri.
21 Gesù si curva su un vecchione scosso da un tremito e dice: «Che pensi, o padre, che sorridi?».
«Penso che non è proprio un sogno. Fino a poco fa credevo di dormire e sognare. Ma ora sento che è proprio vero. Ma chi ti fa così buono, che fai buoni così i tuoi discepoli? Viva Gesù!» grida per ultimo.
E tutte le voci di questi miseri, e sono centinaia, gridano: «Viva Gesù!».
Gesù va di nuovo al centro e apre le braccia, facendo cenno di tacere e di stare fermi, e inizia a parlare stando seduto con un fanciullino sulle ginocchia.
«Viva, sì, viva Gesù, non perché Io sono Gesù. Ma perché Gesù vuol dire l'amore di Dio fatto carne e sceso fra gli uomini per essere conosciuto e per far conoscere l'amore che sarà il segno della nuova èra. Viva Gesù perché Gesù vuoI dire "Salvatore". Ed Io vi salvo. Vi salvo tutti, ricchi e poveri, fanciulli e ve-gliardi, israeliti e pagani, tutti, purché voi vogliate darmi la volontà di essere salvati*. Gesù è per tutti. Non è per questo o quello. Gesù è di tutti. Di tutti gli uomini e per tutti gli uomini. Per tutti sono l'Amore misericorde e la Salvezza sicura. Cosa è necessario fare per essere di Gesù, e perciò per avere salvezza? Poche cose. Ma *grandi*cose. Non grandi perché cose difficili come quelle che fanno i re. Ma grandi perché vogliono che l'uomo si rinnovelli per farle e per divenire di Gesù. Perciò amore, umiltà, fede, rassegnazione, compassione. Ecco. Voi, che discepoli siete, cosa avete fatto oggi di grande? Direte: "Nulla. Abbiamo servito un pasto". No. Avete servito l'amore. Vi siete umiliati. Avete trattato da fratelli gli sconosciuti di tutte le razze, senza chiedere chi sono, se sono sani, se sono buoni. E lo avete fatto in nome del Signore. Forse speravate grandi parole da Me, per la vostra istruzione. Vi ho fatto fare grandi fatti. Abbiamo iniziato il giorno con la preghiera, abbiamo sovvenuto lebbrosi e mendichi, abbiamo adorato l'Altissimo nella sua Casa, abbiamo iniziato le agapi fraterne e la cura dei pellegrini e dei poveri, abbiamo servito perché servire per amore è essere simile a Me che sono Servo dei servi di Dio, Servo fino ad annichilimento di morte per ministrare a voi salvezza…».
22 Un vocìo e uno scalpiccìo interrompe Gesù. Un gruppo scalmanato di israeliti sale di corsa le scale. Le romane più note, ossia Plautina, Claudia, Valeria e Lidia, si ritirano nell'ombra calando il velo. I disturbatori irrompono sul terrazzo e pare cerchino chissà che.
Cusa, offeso, va loro davanti e chiede: «Che volete?».
«Nulla che ti riguardi. Cerchiamo Gesù di Nazaret e non te».
«Eccomi. Non mi vedete?» chiede Gesù posando a terra il fanciullino e alzandosi imponente.

---

* **Vi salvo tutti, …purché voi vogliate darmi la volontà di essere salvati**. Questa affermazione, il cui concetto si trova spesso illustrato nell'Opera, spiega in sintesi certe espressioni d'impotenza da parte di Gesù, a cominciare da quella incontrata in 95.6, fino alla più recente che è in 368.12. Anche quando non è in ballo la *salvezza*(come in 455.9, ultime righe) Gesù può non esercitare la propria onnipotenza divina se manca l'adesione della libera volontà dell'uomo.
«Che fai qui?».
«Lo vedete. Faccio ciò che insegno e insegno ciò che va fatto: l'amore ai più poveri. Che vi era

stato detto?».
«Furono uditi gridi sediziosi. E siccome dove sei Tu là è sedizione, siamo venuti a vedere».
«Là dove Io sono è pace. Il grido era: "Viva Gesù"».
«Appunto. Fu pensato, tanto al Tempio che al palazzo d'Erode, che qui si congiurasse contro…».
«Chi? Contro chi? Chi è re in Israele? Non il Tempio, non Erode. Roma domina, e folle è chi pensa a farsi re là dove essa , impera».
«Tu dici d'esser re».
«Re sono. Ma non di questo regno. Troppo meschino per Me! Troppo meschino è anche l'impero. Re Io sono del Regno santo dei Cieli, del Regno dell'Amore e dello Spirito. Andate in pace. O restate, se volete, e imparate come si accede a questo mio Regno. I miei sudditi eccoli: i poveri, gli infelici, gli oppressi, e poi i buoni, gli umili, i caritatevoli. Restate, unitevi ad essi».
«Però Tu sei sempre ai conviti in case fastose, fra belle donne e…».
«Basta! Non si insinua e non si offende il Rabbi in casa mia. Uscite!» tuona Cusa.
[23]Ma dalla scala interna balza sul terrazzo una figuretta snella di fanciulla velata. Corre leggera come una farfalla fino a Gesù e là getta velo e manto, cadendogli ai piedi e tentando baciarglieli.
«Salomè!» grida Cusa, e con lui altri.
Gesù si è ritirato così violentemente, per sfuggire il contatto, che il suo sedile si rovescia ed Egli ne approfitta per metterlo fra sé e Salomè come separazione. I suoi occhi fanno paura tanto sono fosforescenti, terribili.
Salomè, leggera e sfrontata, tutta moine, dice: «Sì, io. L'acclamazione è giunta al Palazzo. Erode manda ambasceria a dirti che ti vuol vedere. Ma io l'ho prevenuta. Vieni con me, Signore. Io ti amo tanto e ti desidero tanto! Sono io pure carne d'Israele».
«Va' alla tua casa».
«La Corte ti attende per darti onore».
«La mia Corte è questa. Non ne conosco altra né altri onori», e colla mano indica i poveri seduti alle tavole.
«Ti porto doni per essa. Ecco i miei monili».
«Non li voglio».
«Perché li rifiuti?».
«Perché sono immondi e dati per immondo scopo. Va' via!».
Salomè si rialza interdetta. Guarda di sfuggita il Terribile, il Purissimo che la fulmina col braccio teso e lo sguardo di fuoco. Guarda furtiva tutti, e vede beffa o nausea sui volti. I farisei sono pietrificati e osservano la scena potente. Le romane osano farsi avanti per vedere meglio.
Salomè tenta un'ultima prova. «Avvicini anche i lebbrosi…» dice sommessa e supplichevole.
«Sono dei malati. Tu sei un'impudica. Va' via!».
L'ultimo «va' via!» è talmente potente che Salomè raccoglie velo e manto e, curva, strisciando, si dirige alle scale.
«Bada, Signore!… Ella è potente… Potrebbe nuocerti» sussurra Cusa sottovoce.
Ma Gesù risponde a voce fortissima, ché tutti possano sentire, la scacciata per prima: «Non importa. Preferisco essere ucciso ad avere alleanze con il vizio. Sudore di donna lasciva e oro di meretrice sono veleni d'inferno. Alleanza di viltà coi potenti è colpa. Io sono Verità, Purezza e Redenzione. E non muto. Va'. Accompagnala…».
«Punirò i servi che l'hanno lasciata passare».
«Non punirai nessuno. Una sola va punita. Lei. E lo è. E sappia, e sappiate che il suo pensiero mi è noto e che ne ho ribrezzo. Torni la serpe nel suo covo. L'Agnello torna ai suoi giardini».
Si siede. Suda. Tace. [24]dice: «Giovanna, da' ad ognuno l'obolo perché meno triste sia per qualche giorno la vita… Che altro vi devo fare, figli del dolore? Che volete che Io vi possa dare? Leggo nei cuori. Ai malati che sanno credere, pace e salute!».
Un attimo di sosta e poi un grido… e sono molti e molti che sorgono guariti. I giudei venuti a sorprendere se ne vanno sbalorditi e trascurati nel delirio generale di acclamazioni per il miracolo e per la purezza di Gesù.

Gesù sorride baciando i bambini. Poi congeda gli ospiti trattenendo le vedove e parla con Giovanna in loro favore. Giovanna prende nota e le invita per il domani. Poi esse pure vanno. Ultimi vanno i vecchi…
Restano apostoli, discepoli, discepole e le romane. Gesù dice: «Così è e deve essere l'unione futura. Non ci sono parole. I fatti parlino agli spiriti e alle menti colla loro evidenza. La pace sia con voi».
Si dirige verso le scale interne e scompare seguito da Giovanna e poi dagli altri.

[25]Alla base delle scale scontra Giuda: «Maestro, non andare al Getsemani! Ti cercano là dei nemici. E tu, madre, che dici ora? Tu che mi accusi! Se non fossi andato, non avrei saputo l'insidia tesa al Maestro. In un'altra casa! In un'altra casa andiamo!».
«Nella nostra, allora. In casa di Lazzaro non entra che chi è amico di Dio» dice Maria di Magdala.
«Sì. Quelli che ieri erano al Getsemani vengano con le sorelle al palazzo di Lazzaro. Domani provvederemo».

103. Giovedì avanti Pasqua. A sera nel palazzo di Lazzaro.
27 gennaio 1946.

1 Non brillano certo per il loro eroismo i seguaci di Gesù! La notizia portata da Giuda è simile all'apparizione di uno sparviero su un'aia piena di pulcini, o di un lupo sul ciglio prossimo ad un gregge! Spavento, o per lo meno orgasmo, sono su almeno nove decimi dei volti presenti, e specie dei volti maschili. Io credo che molti hanno già l'impressione del filo della spada o del flagello contro l'epidermide, e il meno che pensano è di avere a provare le segrete delle carceri in attesa di processo. Le donne sono meno agitate. Più che agitate, sono impensierite per i figli o i mariti e consigliano questi e quelli di squagliarsi a piccoli gruppi spargendosi nelle campagne.
Maria di Magdala insorge contro quest'onda di timore esagerato: «Oh! quante gazzelle sono in Israele! Non vi fa vergogna tremare così? Vi ho detto che nel mio palazzo sarete più sicuri che in una fortezza. Venite dunque! E sulla mia parola vi assicuro che non vi accadrà nulla di nulla. Se oltre ai designati da Gesù ve ne sono altri che pensano essere sicuri nella mia casa, vengano. Ci sono letti e lettucci per una centuria. Andiamo, decidete, in luogo di basire di paura! Soltanto prego Giovanna di farci seguire dai servi con delle cibarie. Perché in palazzo non ce n'è per tanti, ed è sera ormai. Un buon pasto è la miglior medicina per rinfrancare i pusilli». E non è solo imponente nella sua veste bianca, ma è abbastanza ironica negli occhi splendidi mentre, dall'alto della sua statura, guarda il gregge spaurito che si pigia nel vestibolo di Giovanna.
«Provvederò subito. Andate pure, che Gionata vi seguirà coi servi, ed io con lui, perché mi concedo la gioia di seguire il Maestro, e senza paura, ve lo assicuro, tanto senza paura che porto con me i bambini» dice Giovanna.
Si ritira a dare ordini, mentre le prime avanguardie dello spaurito esercito mettono caute la testa fuori dal portone e, vedendo che non c'è nulla di pauroso, osano uscire nella via e avviarsi seguiti dagli altri.
Il gruppo verginale è al centro, immediatamente dopo Gesù che è nelle prime file. Dietro, oh!, dietro alle vergini le donne; e poi i più... vacillanti nel coraggio, che hanno le spalle protette da Maria di Lazzaro che si è unita alle romane, decise a non staccarsi da Gesù tanto presto. Ma poi Maria di Lazzaro corre avanti a dire qualcosa alla sorella, e le sette romane restano con Sara e Marcella, rimaste esse pure alla retroguardia per ordine di Maria e nell'intento di far passare ancor più inosservate le sette romane.
Sopraggiunge a passo svelto Giovanna coi bambini per mano, e dietro a lei è Gionata coi servi carichi di borse e ceste, che si mettono in coda alla piccola turba che, in verità, nessuno nota, perché le vie formicolano di gruppi che vanno alle case o agli accampamenti, e la penombra rende meno riconoscibili i volti. Adesso Maria di Magdala insieme a Giovanna, Anastasica e Elisa, è proprio in prima fila e guida, per viette secondarie, i suoi ospiti al palazzo.

2 Gionata cammina quasi a pari delle romane, alle quali rivolge la parola come a serve delle discepole più ricche. Ne approfitta Claudia per dirgli: «Uomo, ti prego di andare a chiamare il discepolo che ha portato la notizia. Digli che venga qui. E dillo in maniera da non attirare l'attenzione. Va'!». La veste è dimessa, ma il modo è involontariamente potente, di chi è uso al comando. Gionata sbarra gli occhi cercando vedere, attraverso il velo calato, chi è che gli parla così. Ma non riesce che a vedere il balenio di due occhi imperiosi. Però deve intuire che non è una serva la donna che gli parla, e prima di ubbidire si inchina.
Raggiunge Giuda di Keriot, che parla animatamente con Stefano e con Timoneo, e lo tira per la veste.
«Che vuoi?».
«Ti devo dire una cosa».
«Dilla».
«No. Vieni indietro con me. Ti vogliono, per una elemosina, credo…».
La scusa è buona ed è accettata con pace dai compagni di Giuda e con entusiasmo da Giuda, che torna indietro svelto insieme a Gionata.
Eccolo alla fila ultima. «Donna, ecco l'uomo che volevi» dice Gionata a Claudia.

«Grata ti sono per avermi servito» risponde questa, stando sempre velata. E poi, volgendosi a Giuda: «Ti piaccia sostare un momento per ascoltarmi».
Giuda, che sente un modo di parlare molto raffinato e vede due occhi splendidi attraverso il velo sottile, e che forse si sente prossimo ad una grande avventura, acconsente senza ostacolo.

3 Il gruppo delle romane si separa. Restano, con Claudia, Plautina e Valeria; le altre proseguono. Claudia si guarda intorno. Vede solitaria la vietta in cui sono rimasti fermi, e con la mano bellissima getta da parte il velo, scoprendo il viso.
Giuda la riconosce e, dopo un attimo di sbalordimento, si curva salutando con un misto di atti giudei e di parola romana: «Domina!».
«Sì. Io. Alzati e ascolta. Tu ami il Nazareno. Del suo bene ti preoccupi. Bene fai. È un virtuoso e va difeso. Noi lo veneriamo come *grande* e *giusto.* I giudei non lo venerano. Lo odiano. So. Ascolta. E intendi bene, e bene ricorda e applica. Io lo voglio proteggere. Non come la lussuriosa di poc'anzi. Con onestà e virtù. Quando il tuo amore e la tua sagacia ti lasceranno capire che vi è insidia per Lui, vieni o manda. Claudia tutto può su Ponzio. Claudia otterrà protezione per il Giusto. Intendi?».
«Perfettamente, domina. Il nostro Dio ti protegga. Verrò, solo che possa, verrò io, personalmente. Ma come passare da te?».
«Chiedi sempre di Albula Domitilla. È una seconda me stessa, ma nessuno si stupisce se parla con giudei, essendo quella che si occupa delle mie liberalità. Ti crederanno un cliente. Forse ti umilia?».
«No, domina. Servire il Maestro e ottenere la tua protezione è onore».
«Sì. Vi proteggerò. Una donna sono. Ma sono dei Claudi. Posso più di tutti i grandi in Israele perché dietro me è Roma. Tieni, intanto. Per i poveri del Cristo. Il nostro obolo. Però… vorrei essere lasciata fra i discepoli questa sera. Procurami questo onore e tu sarai protetto da Claudia».
Su un tipo come l'Iscariota le parole della patrizia operano prodigiosamente. Egli va al settimo cielo!… Osa chiedere: «Ma tu veramente lo aiuterai?».
«Sì. Il suo Regno merita di essere fondato, perché è regno di virtù. Ben venga, in opposizione alle laide onde che coprono i regni attuali e che schifo mi fanno. Roma è grande, ma il Rabbi è ben più grande di Roma. Noi abbiamo le aquile sulle nostre insegne e la superba sigla. Ma sulle sue saranno i Geni e il santo suo Nome. Grande sarà, veramente grande Roma, e la Terra, quando metteranno quel Nome sulle loro insegne e il suo segno sarà sui labari e sui templi, sugli archi e le colonne».
Giuda è trasecolato, sognante, estatico. Palleggia la pesante borsa che gli è stata data, e lo fa macchinalmente, e dice col capo di sì, di sì, di sì, a tutto…
«Or dunque andiamo a raggiungerli. Alleati siamo, non è vero? Alleati per proteggere il tuo Maestro e il Re degli animi onesti».
Cala il velo e rapida, snella, va quasi di corsa a raggiungere il gruppo che l'ha preceduta, seguita dalle altre e da Giuda, che ha il fiato grosso non tanto per la corsa quanto per ciò che ha sentito. Il palazzo di Lazzaro sta inghiottendo le ultime coppie dei discepoli quando lo raggiungono. Entrano svelti, e il portone ferrato si chiude con grande sferragliare di chiavistelli messi dal custode.

4 Una solitaria lampada, sorretta dalla moglie del custode, a mala pena rischiara il quadrato vestibolo tutto bianco del palazzo di Lazzaro. Si capisce che la casa non è abitata, per quanto sia ben custodita e tenuta in ordine. Maria e Marta guidano gli ospiti in un vasto salone, certo adibito ai conviti, dalle fastose pareti coperte di stoffe preziose, che disvelano i loro rabeschi man mano che vengono accesi i lampadari e posati i lumi sulle credenze, sui cofani preziosi, messi intorno alle pareti, o sulle tavole addossate ad un lato, pronte ad essere usate, ma certo da tempo inservibili. Ma Maria ordina siano portate al centro della sala e preparate per la cena coi viveri che i servi di Giovanna estraggono da borse e ceste e mettono sulle credenze.
Giuda prende da parte Pietro e gli dice qualcosa all'orecchio.
Vedo Pietro che sgrana gli occhi e scuote una mano come si fosse scottato le dita, mentre esclama: «Fulmini e cicloni! Ma che dici?».
«Sì. Guarda. E pensa! Non aver più paura! Non essere più così angustiati!».
«Ma è troppo bello! Troppo! Ma come ha detto? Proprio che ci protegge? Che Dio la benedica! Ma

quale è?».
«Quella vestita di color tortora selvatica, alta, snella. Ecco, ci guarda…».
Pietro guarda l'alta donna dal volto regolare e serio, dagli occhi dolci eppure imperiosi.
«E… come hai fatto a parlarle? Non hai avuto…».
«No, affatto».
«Eppure tu odiavi i contatti con loro! Come me, come tutti…».
«Sì. Ma li ho superati per amor del Maestro. Come ho superato il desiderio di troncarla cogli antichi compagni del Tempio... Oh! tutto per il Maestro! Voi tutti, e mia madre con voi, credete che io sia ambiguo. Tu, di recente, mi hai rimproverato le amicizie che ho. Ma se non le mantenessi, e con forte pena, non saprei tante cose. Non è bene mettersi bende agli occhi e cera nelle orecchie per paura che il mondo entri in noi per occhi e orecchi. Quando si è in una impresa pari alla nostra, occorre vegliare a occhi e orecchi più che liberi. Vegliare per Lui, per il suo bene, per la sua missione, per la fondazione di questo benedetto regno...».
Molti degli apostoli e qualche discepolo si sono avvicinati e ascoltano, approvando col capo. Perché, infatti, non si può dire che Giuda parli male!
Pietro, onesto e umile, lo riconosce e dice: «Hai proprio ragione! Perdona i miei rimproveri. Tu vali più di me, sai fare. Oh! andiamolo adire al Maestro, a sua Madre, alla tua! Era tanto angustiata!».
«Perché male lingue hanno insinuato... Ma per ora taci. Dopo, più tardi. Vedi? Si siedono a mensa e il Maestro ci fa cenno di andare…».
5 …La cena è rapida. Anche le romane, sedute al tavolo delle donne, mescolate ad esse di modo che proprio Claudia è seduta fra Porfirea e Dorca, mangiano in silenzio ciò che viene loro messo davanti, e fra loro e Giovanna e Maria di Magdala corrono misteriose parole fatte di sorrisi e di ammicchi. Sembrano scolarette in vacanza.
Gesù, dopo la cena, ordina di formare un quadrato di sedili e di prendervi posto per ascoltarlo. Egli si mette al centro e inizia a parlare in mezzo ad un quadrato attento di volti, nei quali sono chiusi solo gli occhietti innocenti del figliolino di Dorca, dormente in seno alla madre, e stanno velandosi di sonno quelli di Maria, seduta sulle ginocchia di Giovanna, e di Mattia, che si è accoccolato sui ginocchi di Gionata.
«Discepoli e discepole qui radunati in nome del Signore, o qui attratti per desiderio di Verità, desiderio che viene ancora da Dio che vuole luce e verità in tutti i cuori, udite.
Questa sera ci è concesso, e proprio la nequizia che ci vuole dispersi lo procura, di essere tutti uniti. Né, voi di sensi limitati, sapete quanto è profonda e vasta questa unione, vera aurora delle future che saranno quando il Maestro non sarà più fra voi, carnalmente, ma sarà in voi col suo spirito. Allora saprete amare. Allora saprete praticare. Per ora siete come bambini ancora al seno. Allora sarete come adulti che potrete gustare ogni cibo senza che vi nuoccia. Allora saprete, come Io dico, dire: "Venite a me voi tutti, perché tutti fratelli siamo, e per tutti Egli si è immolato".
6 Troppe prevenzioni in Israele! Queste sono tante frecce lesive alla carità. Parlo a voi, fedeli, apertamente, perché fra voi non sono i traditori, né i saturi di preconcetti che separano, che si mutano in incomprensione, in caparbietà, in odio per Me che vi indico le vie del futuro. Io non posso parlare diversamente. E d'ora in poi parlerò più poco, perché vedo che inutili o quasi sono le parole. Ne avete avute da santificarvi e ammaestrarvi in maniera perfetta. Ma poco avete proceduto, specie voi, uomini fratelli, perché vi piace la parola ma non la mettete in atto. D'ora in poi, e con misura sempre più stringente, vi farò fare ciò che dovrete fare quando il Maestro sarà tornato al Cielo dal quale è venuto. Vi farò assistere a ciò che è il Sacerdote futuro. Più che le parole, osservate i miei atti, ripeteteli, imparateli, uniteli all'insegnamento. Allora diverrete discepoli perfetti.
Che ha fatto e che vi ha fatto fare e praticare oggi il Maestro? La carità nelle sue multiformi forme. La carità verso Dio. Non la carità di preghiera, vocale, di rito soltanto. Ma la carità attiva, che rinnovella nel Signore, che spoglia dallo spirito del mondo, dalle eresie del paganesimo, il quale non è solo nei pagani, ma che è anche in Israele con le mille consuetudini che si sono sostituite alla vera Religione, santa, aperta, semplice come tutto ciò che da Dio viene. Non atti buoni, o

apparentemente tali, per essere lodati dagli uomini, ma azioni sante per meritare la lode di Dio.
Chi è nato muore. Lo sapete. Ma non finisce la vita con la morte. Essa prosegue in altra forma e per l'eternità con un premio a chi fu giusto, con un castigo a chi fu malvagio. Questo pensiero di certo giudizio non sia paralisi durante il vivere e nell'ora del morire. Ma sia pungolo e freno, pungolo che sprona al bene, freno che trattiene da male passioni. Siate perciò veramente amanti del Dio vero, agendo nella vita sempre col fine di meritarlo nella vita futura.
O voi che amate le grandezze, quale grandezza più grande di divenire figli di Dio, dèi perciò? O voi che temete il dolore, quale sicurezza di non più soffrire, quale quella che vi attende nel Cielo? Siate santi. Volete fondare un regno anche sulla terra? Vi sentite insidiati e temete non riuscirvi? Se agirete da santi riuscirete. Perché la stessa autorità che ci domina non potrà impedirlo, nonostante le sue coorti, perché voi persuaderete le coorti a seguire la dottrina santa così come Io, senza violenza, ho persuaso le donne di Roma che qui è Verità...».
«Signore!...» esclamano le romane, vedendosi scoperte.

«Sì, donne. [7]Ascoltate e ricordate. Io dico ai miei seguaci d'Israele, Io dico a voi, non d'Israele ma di animo giusto, lo statuto del Regno mio.
Non rivolte. Non servono. Santificare l'autorità impregnandola della nostra santità. Sarà un lungo lavoro, ma sarà vittorioso. Con mitezza e pazienza, senza frette stolte, senza deviazioni umane, senza rivolte inutili, ubbidendo là dove l'ubbidire non nuoce alla propria anima, voi perverrete a fare dell'autorità, che ora ci domina paganamente, una autorità protettrice e cristiana. Fate il vostro dovere di sudditi verso l'autorità, come fate quello di fedeli verso Dio. Vogliate vedere in ogni autorità non un oppressore ma un elevatore, perché vi dà il modo di santificarlo e di santificarvi con l'esempio e l'eroismo.
Vogliate essere, come siete buoni fedeli e buoni cittadini, dei buoni mariti, delle buone mogli, santi, casti, ubbidienti, amorosi l'un dell'altro, uniti per allevare i figli nel Signore, per essere paterni e materni anche coi servi e con gli schiavi, che essi pure hanno anima e carne, sentimenti e affetti come voi li avete. Se la morte vi leva il compagno o la compagna, non siate, potendolo, vogliosi di nuove nozze. Amate gli orfani anche per il compagno scomparso. E voi, servi, siate sommessi ai padroni, e se sono imperfetti santificateli col vostro esempio. Grande merito ne avrete agli occhi del Signore. In futuro nel mio Nome non saranno più padroni e servi, ma fratelli. Non saranno più razze, ma fratelli. Non saranno più oppressi e oppressori che si odiano, perché gli oppressi chiameranno fratelli i loro oppressori.
Amatevi voi di una fede, dando l'un l'altro aiuto così come oggi vi ho fatto fare. Ma non limitate l'aiuto ai poveri, ai pellegrini, ai malati della vostra razza. Aprite le braccia *a tutti,* così come la Misericordia le apre a voi. Chi più ha, dia a chi non ha o ha poco. Chi più sa, insegni a chi non sa o sa poco, e insegni con pazienza e umiltà, ricordando che, in verità, prima della mia istruzione nulla sapevate. Ricercate la Sapienza non per lustro, ma per aiuto nel procedere nelle vie del Signore.
Le donne maritate amino le vergini, e queste le coniugate, e ambe diano affetto alle vedove. Tutte siete utili nel Regno del Signore. I poveri non invidino, i ricchi non creino odi con la mostra di ricchezze e la durezza di cuore. Abbiate cura degli orfani, dei malati, dei senza dimora. Aprite il cuore prima ancora della borsa e della casa, perché se anche date, ma con mal garbo, non fate onore ma offesa a Dio che è presente in ogni infelice.
In verità, in verità vi dico che non è difficile servire il Signore. Basta amare. Amare il Dio vero, amare il prossimo quale che sia. In ogni ferita o febbre che curerete Io sarò. In ogni sventura che soccorrerete Io sarò. E tutto quello che farete a Me nel prossimo, se è bene, sarà a Me fatto; se male, anche a Me sarà fatto. Volete farmi soffrire? Volete perdere il Regno di pace, il divenire dèi, soltanto per non esser buoni col prossimo vostro?

[8] Mai più saremo tutti così uniti. Verranno altre Pasque... e non potremo essere insieme per molte cause; le prime: quelle di una prudenza santa in parte e in parte eccessiva, ed ogni eccesso è colpa, per cui dovremo stare divisi; le altre Pasque ancora perché Io non sarò più fra voi... Ma ricordate questa giornata. Fate in futuro, e non per la sola Pasqua ma per sempre, ciò che vi ho fatto fare. Non vi ho mai lusingato sulla facilità di appartenermi. Appartenermi vuol dire vivere nella Luce e

Verità, ma mangiare anche il pane della lotta e delle persecuzioni. Ora, però, più voi sarete forti nell'amore e più sarete forti nella lotta e nella persecuzione.
Credete in Me. Per quello che sono realmente: Gesù Cristo, il Salvatore, il cui Regno non è di questo mondo, la cui venuta indica pace ai buoni, il cui possesso vuol dire conoscere e possedere Dio, perché veramente chi ha Me in sé ed ha se stesso in Me è in Dio, e possiede Dio nel suo spirito per averlo poi nel Regno celeste in eterno.
La notte è discesa. Domani è Parasceve. Andate. Purificatevi, meditate, compite una Pasqua santa. Donne di altra razza, ma di retto spirito, andate. La buona volontà che vi anima vi sia via per venire alla Luce. In nome dei poveri che sono Me stesso, Io vi benedico per l'obolo generoso e vi benedico per le vostre buone intenzioni verso l'Uomo che è venuto a portare amore e pace sulla Terra. Andate! E tu, Giovanna, e quanti altri non temono più insidie, andate pure».
9 Un brusio di stupore scorre l'assemblea mentre le romane - riposte le tavolette cerate, che Flavia ha scritto mentre Gesù parlava, in una borsa - ridotte a sei, perché Egla resta presso Maria di Magdala, escono dopo un saluto collettivo. Tanto è lo stupore che nessuno dei presenti, meno Giovanna, Gionata e i servi di Giovanna che portano in braccio i piccoli dormenti, si muove. Ma quando il rumore cupo del portone che si chiude dice che le romane sono partite, un clamore succede al brusio.
«Ma chi sono?».
«Come fra noi?».
«Che hanno fatto?».
E su tutti grida Giuda: «Come sai, Signore, dell'obolo opimo che mi hanno dato?».
Gesù seda il tumulto col gesto e dice: «Claudia e le sue dame sono. E mentre le alte dame di Israele, tementi l'ira dei consorti, o con lo stesso pensiero e cuore dei consorti, non osano divenire le mie seguaci, le sprezzate pagane, con astuzie sante, sanno venire ad apprendere la Dottrina che, anche se accettata per ora umanamente, è sempre elevatrice... E questa fanciulla, già schiava, ma di razza giudea, è il fiore che Claudia offre alle schiere di Cristo, rendendola alla libertà e dandola alla fede di Cristo. Riguardo a sapere dell'obolo... oh! Giuda! Tutti meno te potrebbero farmi questa domanda! Tu sai che Io vedo nei cuori».
«Allora vedrai che ho detto il vero dicendo che c'era insidia e che io l'ho sventata andando a far parlare… esseri colpevoli?».
«È vero».
«Dillo allora ben forte, che mia madre lo senta... Madre, un ragazzo sono, ma non un ribaldo... Madre, facciamo la pace. Comprendiamoci, amiamoci, uniti nel servizio a Gesù nostro».
E Giuda va umile e amoroso ad abbracciare la madre che dice: «Sì, figliuolo! Sì, Giuda mio! Buono! Buono! Sempre buono sii, o mia creatura! Per te, per il Signore! Per la tua povera mamma!».
10 lntanto la sala è piena di agitazioni e commenti, e molti definiscono imprudente l'avere accolto le romane e rimproverano Gesù.
Giuda sente. Lascia la madre e accorre in difesa del Maestro. Racconta il suo colloquio con Claudia e termina: «Non è spregevole aiuto. Anche senza averla ricevuta avanti fra noi, non abbiamo evitato persecuzione. Lasciamola fare. E, ricordatevelo bene, è meglio tacere con chicchessia. Pensate che, se è pericoloso per il Maestro, non lo è di meno per noi essere amici di pagani. Il Sinedrio che, in fondo, è trattenuto da paura verso Gesù per un superstite timore di alzare la mano sull'Unto di Dio, non avrebbe tanti scrupoli ad ammazzarci come cani, noi che siamo poveri uomini qualunque. In luogo di fare quelle facce scandalizzate, ricordate che poco fa eravate come tante passere spaurite, e benedite il Signore di aiutarci, con mezzi impensati, illegali se volete, ma tanto forti, a fondare il Regno del Messia. Tutto potremo se Roma ci difende! Oh! io non temo più! Grande giorno è oggi! Più che per tutte le altre cose, per questa... Ah! quando Tu sarai il Capo! Che potere dolce, forte, benedetto! Che pace! Che giustizia! Il Regno forte e benevolo del Giusto! E il mondo che viene lentamente ad esso!... Le profezie che si avverano! Turbe, nazioni... il mondo ai tuoi piedi! Oh! Maestro! Maestro mio! Tu Re, noi tuoi ministri... In terra pace, in Cielo gloria... Gesù Cristo di

Nazaret, Re della stirpe di Davide, Messia Salvatore, io ti saluto e ti adoro!»; e Giuda, che pare rapito in un'estasi, termina prostrandosi: «In terra, in Cielo e fino negli Inferni è noto il tuo Nome, è infinito il tuo potere. Quale forza può resisterti, o Agnello e Leone, Sacerdote e Re, Santo, Santo, Santo?»; e resta curvo fino a terra nella sala che è muta di stupore.

372. Giorno di Parasceve. Il risveglio nel palazzo di Lazzaro.

30 gennaio 1946.

1 Il palazzo di Lazzaro, tramutato in dormitorio per quella notte, mostra corpi d'uomini dormienti sparsi per ogni dove. Le donne non si vedono. Forse sono state condotte nelle stanze superiori.
L'alba chiara inalba lentamente la città, penetra nei cortili del palazzo, desta i primi cinguettii timidi fra il fogliame degli alberi, messi a fare ombria in essi, e i primi tubamenti dei colombi che dormono nell'incassatura del cornicione. Ma gli uomini non si destano. Stanchi e sazi di cibo e di emozioni, dormono e sognano...
Gesù esce senza rumore nel vestibolo e da esso passa nel cortile d'onore. Si lava ad una fonte chiara che canta al centro di esso, fra un quadrato di mortella al cui piede sono dei piccoli gigli molto simili ai cosiddetti mughetti francesi. Si ravvia e, sempre senza fare rumore, torna là dove è la scala che porta ai piani superiori e alla terrazza sulla casa. Sale sino lassù, a pregare, a meditare...
Passeggia lentamente avanti e indietro, egli unici che lo vedono sono i colombi che, allungando il collo e sgrugolando, sembra si chiedano l'un l'altro: «Chi è costui?». Poi si appoggia al muretto e sta raccolto in Se stesso, immobile. Infine alza il capo, forse richiamato dal primo apparire del sole che si alza da dietro i colli che celano Betania e la valle del Giordano, e guarda il panorama che è ai suoi piedi.

2 Il palazzo di Lazzaro è certo su una delle tante elevazioni del suolo che fanno delle vie di Gerusalemme un sali e scendi continuo, specie nelle meno belle. Quasi al centro della città, ma lievemente spinto verso sud ovest. Collocato su una bella strada che sfocia sul Sisto, formando con essa un T, domina la città bassa, avendo di fronte Bezeta, Moria e Ofel, e dietro ad essi la catena dell'Uliveto; sul dietro, e già appartenente al posto dove sorge*, il monte Sion, mentre ai due fianchi l'occhio spazia a sud verso i colli meridionali, mentre al nord Bezeta nasconde molta parte di panorama. Ma, oltre la valle di Gihon, la testa calva del Golgota emerge giallastra nella luce rosea dell'aurora, lugubre sempre anche in questa luce lieta.
Gesù la guarda... Il suo sguardo, benché più virile e più pensoso, mi ricorda quello della lontana visione di Gesù dodicenne nella visione della disputa coi dottori. Ma ora, come allora, non è uno sguardo di terrore. No. È un dignitoso sguardo di eroe che guarda il suo campo di estrema battaglia.
Poi si volta a guardare i colli a meridione della città e dice: «La casa di Caifa!», e con lo sguardo segna come tutto un itinerario da quel punto al Getsemani, e poi al Tempio, e poi ancora guarda oltre la cinta della città, verso il Calvario...
Il sole intanto è sorto del tutto e la città si accende di luce…

3 Al portone del palazzo, dei colpi vigorosi vengono dati senza mettere sosta fra l'uno e l'altro.
Gesù si sporge per vedere, ma il cornicione molto sporgente, mentre il portone è molto rientrante nelle pareti massicce, gli impediscono di vedere chi bussa.
In compenso sente subito il vocìo dei dormenti che si destano, mentre il portone, aperto da Levi, viene richiuso con fragore. E poi sente il suo Nome gridato da tante voci di uomo e di donna... Si affretta a scendere dicendo: «Eccomi. Che volete?».
Coloro che lo chiamavano, non appena lo sentono, prendono d'assalto la scala salendo di corsa e vociando. Sono gli apostoli e i discepoli più antichi, e fra mezzo a loro è Giona, il conduttore del Getsemani. Parlano tutt'insieme e non si capisce nulla.
Gesù deve imporre con violenza che si fermino dove sono e facciano silenzio, per poterli calmare.
Li raggiunge dicendo subito: «Che avviene?».
Altro subbuglio fragoroso, inutile perché incomprensibile. Dietro agli urlanti si affacciano volti

mesti o stupefatti di donne e di discepoli...
«Parli uno per volta. Tu, Pietro, per primo».
«È venuto Giona... Ha detto che erano in tanti e che ti hanno cercato da per tutto. Lui è stato male tutta la notte, e poi all'apertura delle porte è andato da Giovanna e ha saputo che eri qui. Ma come facciamo? La Pasqua la dobbiamo pur fare!».
Giona del Getsemani rinforza la notizia dicendo: «Sì, mi hanno anche maltrattato. Io ho detto che non sapevo dove eri, che forse non tornavi. Ma hanno visto le vostre vesti e hanno capito che tornate al Getsemani. Non mi fare del male, Maestro! Io ti ho sempre ospitato con amore, e questa notte ho patito per Te. Ma… ma…».

---

* **dove sorge** sottintende, come soggetto, *il palazzo di Lazzaro.*

«Non avere paura! Non ti metterò più in pericolo d'ora in poi. Non sosterò più in casa tua. Mi limiterò a venire di passaggio, nella notte, a pregare… Non me lo puoi vietare…». Gesù è dolcissimo verso lo spaurito Giona del Getsemani.

4 Ma la voce d'oro di Maria di Magdala prorompe veemente: «Da quando, o uomo, ti dimentichi che sei servo e che la condiscendenza nostra ti fa usare modi da padrone? Di chi la casa e l'uliveto? Solo noi possiamo dire al Rabbi: "Non andare a fare danno ai nostri beni". Ma non lo diciamo. Perché sommo bene sempre sarebbe se anche per cercare Lui i nemici del Cristo distruggessero piante, mura, e persino facessero franare le balze. Perché tutto sarebbe distrutto per avere ospitato l'Amore, e l'Amore darebbe amore a noi suoi fedeli amici. Ma vengano! Distruggano! Calpestino! E che fa? Basta che Egli ci ami e sia illeso!».
Giona è preso fra la paura dei nemici e quella dell'ardente padrona, e mormora: «E se mi fanno del male al figlio?...».
Gesù lo conforta: «Non temere, ti dico. Non sosterò più. Puoi dire a chi te lo chiede che il Maestro non abita più al Getsemani... No, Maria! Così è bene fare. E lasciami fare! Io ti sono grato della tua generosità... Ma non è la mia ora, non è ancora la mia ora! Suppongo fossero farisei...».
«E sinedristi, e erodiani, e sadducei… e soldati di Erode… e… tutti… tutti… Non mi levo il tremito della paura… Però lo vedi, Signore? Sono corso ad avvisarti… da Giovanna… poi qui…». L'uomo ci tiene a far notare che a rischio della sua pace ha fatto il suo dovere verso il Maestro.
Gesù sorride con compatimento e bontà e dice: «Lo vedo! Lo vedo! Dio te ne compensi. Ora va' in pace a casa tua. Ti manderò a dire dove mandare le borse, o manderò a ritirarle Io stesso».
L'uomo se ne va, e nessuno, meno Gesù e Maria Ss., lo risparmia di rimproveri o scherni. Salato è quello di Pietro, salatissimo quello dell'Iscariota, ironico quello di Bartolomeo, Giuda Taddeo non parla ma lo guarda in un tal modo! E il mormorio e gli sguardi di rimprovero lo accompagnano anche fra le file delle donne, terminando nel razzo finale di Maria di Magdala, la quale all'inchino del servo-contadino risponde: «Riferirò a Lazzaro che per il convito di festa venga a procurarsi polli ben ingrassati nelle terre del Getsemani».
«Non ho pollaio, padrona».
«Tu, Marco e Maria: tre magnifici capponi!».
Ridono tutti per l'uscita inquieta e… significativa di Maria di Lazzaro, che è furente di vedere la paura nei suoi dipendenti e per il disagio del Maestro, privato del quieto nido del Getsemani.
«Non ti inquietare, Maria! Pace! Pace! Non tutti hanno il tuo cuore!».
«Oh! no, purtroppo! Avessero tutti il mio cuore, Rabboni! Neppure le lance e le frecce a me dirette mi farebbero separare da Te!».
Un mormorio fra gli uomini… Maria lo raccoglie e risponde pronta: «Sì. Lo vedremo! E speriamo presto, se questo può servire a insegnarvi il coraggio. Niente mi farà paura se io posso servire il mio Rabbi! Servire! Sì! Servire! E si serve nelle ore pericolose, fratelli! Nelle altre… Oh! nelle altre non è servire! È godere!… E il Messia non va seguito per godere!».
Gli uomini chinano il capo, punti da queste verità.

5 Maria fende le file e viene di fronte a Gesù. «Che decidi, Maestro? È Parasceve.* Dove la tua

Pasqua? Ordina… e, se tanto ho trovato grazia presso di Te, concedimi di offrirti un mio cenacolo, di pensare a tutto…».
«Grazia hai trovato presso il Padre dei Cieli, grazia perciò presso il Figlio del Padre al quale è sacro ogni movimento del Padre. Ma se accetterò il cenacolo, lascia che al Tempio, a sacrificare l'agnello, vada Io, da buon israelita…».
«E se ti prendono?» dicono in molti.
«Non mi prenderanno. Nella notte, nell'oscurità, come usano i ribaldi, possono osarlo. Ma in mezzo alle turbe che mi venerano, no. Non diventatemi vili!…».
«Oh! poi ora c'è Claudia!» grida Giuda. «Il Re e il Regno non sono più in pericolo!…».
«Giuda, te ne prego! Non farli crollare in te! In te non insidiarli. Il mio Regno non è di questo mondo. Io non sono un re come quelli che sono sui troni. Il mio Regno è dello spirito. Se tu lo avvilisci alla meschinità di un regno umano, tu in te lo insidi e lo fai crollare».
«Ma Claudia!...».
«Ma Claudia è una pagana. Non può perciò sapere il valore dello spirito. Molto è se intuisce e appoggia Colui che per lei è un Saggio… Molti in Israele neppure come saggio mi giudicano!… Ma tu non sei pagano, amico mio! Il provvidenziale tuo incontro con Claudia non fare che ti si volga in danno, così come non fare che ogni dono di Dio per raffermare la tua fede e la tua volontà di servire il Signore ti divenga sciagura spirituale».
«E come lo potrebbe, mio Signore?».
«Facilmente. Non in te soltanto. Se un dono dato per soccorrere la debolezza dell'uomo, in luogo di fortificarlo e sempre più farlo voglioso di bene soprannaturale, o anche semplicemente morale, servisse ad appesantirlo di appetiti umani e a trarlo lontano dalla via retta, su vie in discesa, allora il dono diverrebbe danno. Basta la superbia a fare di un dono un danno. Basta il disorientamento provocato da una cosa che esalta, per cui si perde di mira il Fine supremo e buono, per fare di un dono un danno. Ne sei persuaso? La venuta di Claudia deve darti solo la forza di una considerazione. Questa: che se una pagana ha sentito la grandezza della mia dottrina e la necessità che essa trionfi, tu, e con te tutti i discepoli, con ancora più grande potenza dovete sentire tutto ciò e, di conseguenza, darvi tutti a ciò. Ma sempre spiritualmente. Sempre… [6]Ed ora decidiamo. Dove dite essere bene consumare la Pasqua. Voglio che siate in pace di spirito per questa Cena di rito, per sentire Dio che non si sente nel turbamento. Siamo molti. Ma mi

* **Parasceve** era la *preparazione* che si faceva per il sabato, nel quale tutte le attività erano proibite, anche quella di preparare il cibo. Conformemente a *Marco 15, 42* l'Opera valtortiana chiama *parasceve* il giorno prima del sabato, il nostro *venerdì.*

sarebbe dolce stare tutti insieme per potervi far dire: "Consumammo una Pasqua con Lui". Scegliete dunque un luogo dove, suddividendoci secondo il rituale, di modo da formare gruppi sufficienti a consumare ognuno il proprio agnello, si possa però dire: "Eravamo uniti, e l'uno sentiva la voce dell'altro fratello"».
Chi nomina questo e chi quel luogo. Ma le sorelle di Lazzaro la vincono. «Oh! Signore! Qui! Manderemo a prendere il fratello nostro. Qui! Molte sono le sale e le stanze. Saremo insieme, e secondo il rito. Accetta, Signore! Il palazzo ha stanze atte per almeno duecento persone divise per gruppi di venti. E tanti non siamo. Fàcci liete, Signore! Per Lazzaro nostro così triste… così malato…». Le due sorelle piangono finendo: «…che non si può pensare che mangi un'altra Pasqua…».
«Che dite? Che pensate concedere alle sorelle buone?» dice Gesù interpellando tutti.
«Io direi che sì» dice Pietro.
«Io pure» dice l'Iscariota, e molti altri.
Chi non parla, assente.
«Provvedete, allora. E noi andiamo al Tempio, a mostrare che chi è sicuro di ubbidire all'Altissimo non ha paura e non è vile. Andiamo. A chi resta, la mia pace».
E Gesù scende il resto di scala, traversa il vestibolo ed esce coi discepoli nella via piena di folla.

104. Giorno di Parasceve. Al Tempio.
31 gennaio 1946.

[1] Gesù entra nel Tempio. E dai primi passi che fa in esso è facile capire l'umore degli animi verso il Nazareno. Occhiatacce; ordini alle guardie del Tempio di sorvegliare il «conturbatore», e dati palesemente, perché tutti vedano e sentano; parole di sprezzo per chi è con Lui; anche urtoni, volontariamente dati a discepoli... Insomma l'odio è tale che gli splendidi farisei, scribi e dottori assumono pose e atti da facchini o da peggio ancora, e non pensano, tanto sono accecati dal livore, che si avviliscono molto, anche come uomini, facendo così.
Gesù passa tranquillo, come neppure lo riguardassero quegli atti! È il primo a salutare non appena vede qualche personaggio che per grado sacro o per potenza è un «superiore» del mondo ebraico. E se quello non risponde al saluto dignitoso che Gesù gli rivolge, non per questo Gesù muta atteggiamento. Certo che il suo viso, quando si volge da uno di questi superbi a uno o a più dei tanti umili - e molti sono i mendichi e malati poveri che ieri Egli ha raccolto e che, per l'impensata fortuna avuta, possono fare una Pasqua quale forse da anni non facevano, e che riuniti in gruppi, in piccole società formatesi spontaneamente, vanno a comperare gli agnelli da immolare, felici di essere, loro, i derelitti, pari agli altri nelle vesti e nelle possibilità - il suo volto diviene dolcissimo di sorriso. E si ferma benigno ad ascoltarli nei loro propositi, nelle loro narrazioni stupefatte, nelle loro benedizioni... Vecchi, bambini, vedove, infermi ieri, ora guariti, miserevoli ieri, stracciati, affamati, derelitti, oggi rivestiti, e nella felicità di essere uomini come gli altri nelle giornate della grande festa d'Azzimi!
Le voci, così varie, da quelle d'argento dei piccoli a quelle tremule dei vecchi e, in mezzo a questi due estremi, le voci trepide delle donne, salutano, accompagnano, seguono Gesù. I baci piovono sulle sue vesti, sulle sue mani. E Gesù sorride e benedice mentre i suoi nemici, lividi di stizza per quanto Lui è luminoso di pace, si rodono d'ira impotente.
[2] Afferro brani di discorsi...
«Dici bene tu! Ma facessimo un atto, essi (e un fariseo indica il popolo che si stringe a Gesù) ci farebbero a pezzi».
…«Pensate! Ci ha raccolti, sfamati, vestiti, guariti, e molti hanno trovato lavoro e assistenza per mezzo dei ricchi discepoli. Ma in verità tutto è venuto per Lui, che Dio lo salvi sempre!» dice un uomo che forse ieri era infermo e mendico.
…«Sfido io! Compera la plebe così, il sedizioso, per gettarcela contro!» arrota fra i denti uno scriba parlando con un collega.
«Una sua discepola ha preso il mio nome e mi ha detto di andare da lei dopo la Pasqua, ché mi conduce nelle sue campagne a Bétèr. Capisci, donna? Io e i figli. Lavorerò. Ma cosa è lavorare con protezione e sicurezza? Gioia è! E il mio Levi non si spezzerà nel lavoro dei grani. Perché la discepola che ci prende lo mette ai roseti... Un giuoco, ti dico! Ah! L'Eterno dia gloria e bene al suo Messia!» dice la vedova del piano di Saron ad una israelita benestante che la interroga.
«Oh! e io non potrei?… Siete tutti a posto, ormai, voi che ieri ha raccolti?» dice la donna ricca israelita.
«No, donna. Ci sono ancora altre vedove con figli, e altri uomini».
«Vorrei dirgli se mi dà grazia di aiutarlo».
«Chiamalo!».
«Non oso».
«Va' tu, Levi mio, a dirgli che una donna gli vuol parlare…».
Il fanciullo va lesto e riferisce a Gesù.
[3] Intanto un sadduceo malmena un vecchio che pontifica in mezzo ad una turba venuta da Oltre Giordano e che tesse l'elogio del Maestro di Galilea.
Il vecchio si difende dicendo: «Che faccio di male? Volevi essere lodato tu? Non avevi che fare ciò

che Egli fa. Ma tu, che Dio ti perdoni, alla canizie e alla miseria dai sprezzo e non amore, falso israelita che non rispetti il Deuteronomio avendo pietà per i poveri» .
«Sentite? Ecco il frutto della dottrina del sobillatore! Insegna alla plebe ad offendere i santi d'Israele».
Gli risponde un sacerdote del Tempio: «Ma di noi è la colpa, se ciò avviene! Non facciamo che minacce senza tradurle in atto!».
…Gesù dice intanto alla donna d'Israele: «Se ti impegni veramente di essere madre agli orfani e sorella alle vedove, vai al palazzo di Cusa, al Sisto. Di' a Giovanna che Io ti mando. Va' e ti fruttifichi il suolo come quello dell'Eden per la tua pietà. E più ti fruttifichi il cuore nell'amore sempre più vasto al prossimo tuo».
Vede intanto le guardie trascinare il vecchio che aveva parlato prima. Grida: «Che fate al vecchio? E che ha fatto?».
«Ha insultato gli strategoi che lo redarguivano».
«Non è vero. Un sadduceo mi ha malmenato perché parlavo di Te a quei pellegrini. E avendo alzato su me la mano, perché vecchio e povero, gli ho detto che è un falso israelita che calpesta le parole del Deuteronomio».
«Rilasciate quel vecchio. È con Me. La verità fu sulla sua bocca. Non la sincerità: *la Verità*. Dio, se parla sulle labbra dei fanciulli, parla pure* sulle labbra dei vecchi. È detto: "Non disprezzare l'uomo nella sua vecchiaia, perché sono dei nostri quelli che invecchiano". E ancora: "Non disprezzare le parole dei vecchi saggi ma abbi famigliari le loro massime, perché da loro tu imparerai la sapienza e gli insegnamenti dell'intelligenza", e ancora: "Dove sono dei vecchi non parlare molto". Se lo ricordi Israele, quella parte d'Israele che vuol dirsi perfetta, perché altrimenti l'Altissimo ha modo di smentirla. Padre, vieni al mio fianco».
Il vecchione va da Gesù, mentre i sadducei, colpiti dal rimprovero, se ne vanno con ira.
4 «Sono una donna ebrea della Diaspora, o Re atteso. Potrei servirti come quella donna che mandasti da Giovanna?» dice una donna che mi pare tutta quella che, di nome Niche, asciugò** il volto di Gesù sul Golgota, ottenendo il Sudario. Ma le ebree sono molto somiglianti fra di loro, e potrei, a distanza di mesi da quella visione, sbagliare.
Gesù la guarda. Vede una donna sui quarant'anni, una ben vestita, franca di modi. Le chiede: «Sei vedova, non è vero?».
«Sì. E senza figli. Sono tornata di recente e ho preso terre a Gerico. Per essere vicina alla città santa. Ma ora vedo che più grande di essa Tu sei. E ti seguo. E ti prego di avermi per serva. Conosco di Te da discepoli. Ma Tu superi i loro racconti».
«Va bene. Ma che vuoi di preciso?».
«Aiutarti nei poveri e, come posso, farti amare e conoscere. Conosco molti delle colonie della Diaspora, avendo seguito il marito nei commerci. Ho mezzi. Ma mi basta poco. Posso fare molto, perciò. E molto voglio fare per tuo amore e per

---

*** pure** , invece di **pure anche**, è la corretta trascrizione dattiloscritta. Seguono tre citazioni da *Siracide 8,6; 8,8; 32,9*, come annota MV su una copia dattiloscritta.

** **asciugò**, in quanto riferito ad un episodio già "visto" e scritto, deve intendersi *asciugherà,* in quanto quell'episodio è posteriore e lo incontreremo nella "Passione".

suffragare lo spirito di colui che mi prese vergine vent'anni or sono e che mi fu compagno amabile fino all'estremo sospiro. Lo diceva nel morire. Pareva profetasse: "Morto che io sia, consegna la carne che ti amò alla tomba e va' nella patria nostra. Troverai il Promesso. Oh! tu lo vedrai! Cercalo. Seguilo. Egli è il Redentore e Risuscitatore e mi aprirà le porte della Vita. Sii buona per aiutarmi ad esser pronto quando Egli aprirà i Cieli a coloro che non hanno più debiti verso la Giustizia, e sii buona per meritare di incontrarlo presto. Giura che lo farai e che muterai le sterili lacrime di una vedovanza in fortezza operosa. Abbi Giuditta* a tuo esempio, o sposa, e tutte le nazioni conosceranno il tuo nome". Povero sposo mio! Io chiedo soltanto che Tu mi conosca...».
«Ti conoscerò per discepola buona. Va' tu pure da Giovanna, e Dio sia con te»...

5 …Noiosi come pecchie tornano all'assalto i nemici di Gesù, mentre Egli, immolato l'agnello e atteso che fossero immolati quelli presi dai discepoli per averne quanti erano necessari per tanti, ritorna verso la cinta del Tempio.
«Quando fai conto di finirla con le tue pose da re? Tu non sei re! Tu non sei profeta! Fino a quando abusi della nostra bontà, uomo peccatore, ribelle, causa di male ad Israele? Quante volte ti dobbiamo dire che non hai diritto di fare il rabbi qui dentro?».
«Sono venuto ad immolare l'agnello. Non me lo potete impedire. Ma, del resto, vi ricordo Adonia e Salomone».
«Che c'entrano? Che vuoi dire? Sei Tu Adonia?».
«No. Adonia con frode si fece re, ma la Sapienza vegliava e consigliava, e re fu soltanto Salomone. Io non sono Adonia. Salomone sono».
«E Adonia chi è?».
«Voi tutti».
«Noi? Come parli?».
«Con verità e giustizia».
«Noi osserviamo la Legge, in ogni punto, crediamo ai profeti e...».
«No. Non credete ai profeti. Essi mi nominano, e voi in Me non credete. No. Non osservate la Legge. Essa consiglia atti giusti. Voi non li fate. Anche quelle offerte che venite a compiere non sono rette.
È detto**: "Immonda è l'offerta di chi sacrifica roba di mal'acquisto". È detto: "L'Altissimo non accetta i doni degli iniqui, non volge l'occhio sulle loro oblazioni, né sarà propizio ai loro peccati per il gran numero dei loro sacrifizi". È detto: "Chi offre sacrifizio con la roba dei poveri è come chi sgozza un figlio sotto gli occhi del padre". Questo è detto, o Giocana!

---

* Di **Giuditta** si parla in *Giuditta 8-16*; di Adonia e Salomone in *1 Re, da 1,1 a 2,25*.
** **È detto** introduce una serie di citazioni, non tutte testuali. Ne raggruppiamo i riferimenti biblici annotati da MV su una copia dattiloscritta: *Siracide 34, 18-22*; *Levitico 21; 20,9; 20,6*.

È detto: "Il pane dei bisognosi è la vita dei poveri, chi lo toglie loro è un assassino". Questo è detto, o Ismael!
È detto: "Chi toglie il pane del sudore è come se uccidesse il povero". Questo è detto, o Doras figlio di Doras.
È detto: "Chi sparge il sangue e chi defrauda la mercede all'operaio sono fratelli". Questo è detto, o Giocana, Ismael, Chanania, Doras, Gionata. E ricordate anche che è detto "Chiunque chiude i suoi orecchi alle grida del povero griderà anch'egli ma non sarà ascoltato".
E tu, Eleazar ben Anna, ricordati e ricorda a tuo padre che è detto: "I miei sacerdoti siano santi e non si contaminino per nessuna ragione".
E tu, Cornelio, sappi che è detto: "Chi avrà maledetto padre e madre sia punito di morte", e morte non è soltanto quella che dà il carnefice. Una più grande attende i peccatori contro i parenti, eterna, tremenda.
E tu, Tolmè, ricorda che è detto: "Chi esercita magia è sterminato da Me".
E tu, Sadoc, scriba d'oro, ricorda che fra l'adultero e il suo paraninfo nell'adulterio non c'è differenza agli occhi di Dio, ed è detto che colui che giura il falso è preda delle fiamme senza fine. E di' a colui che l'ha dimenticato che chi prende una vergine, e sazio la recide da sé mentendo accuse, va condannato. Oh! non qui. Nell'altra vita, e per la menzogna, il falso giuramento, il danno fatto alla moglie, e per l'adulterio.
E che? Fuggite? Davanti all'inerme che dice parole non sue ma di quelli che voi citate per santi in Israele, e perciò non potete dire che l'inerme è un bestemmiatore, perché dicendolo direste bestemmiatori i libri sapienziali e quelli mosaici che da Dio sono dettati? Davanti all'inerme voi fuggite? Sono forse pietre le mie parole? O vi destano, picchiando sul bronzo duro del vostro duro cuore, la coscienza, ed essa sente che ha il dovere di purificarsi, essa, non le membra soltanto, in questa Parasceve, per potere consumare senza peccato di immondezza l'agnello santo? Oh! se così

è, lode al Signore! Perché vera sapienza, o voi che volete essere lodati per saggi, è conoscere se stessi, riconoscere i propri errori, pentirsene e andare ai riti con “vera” devozione. Ossia con culto e rito dell’anima, e non rito esteriore…
Sono andati! E noi pure andiamo a dar pace a chi ci attende…».

374. Giorno di Parasceve. Per le vie di Gerusalemme e nel sobborgo di Ofel.

2 febbraio 1946.

[1]Escono dal Tempio, brulicante di folla, per immergersi nel brulichio delle vie dove tutti corrono, indaffarati negli ultimi preparativi pasquali, e i ritardatari cercano affannosamente una stanza, un vestibolo, un purché sia, per mutarlo in cenacolo per consumarvi l’agnello.
È facile così incontrarsi, ed è facile anche non riconoscersi, nel pigia pigia continuamente agitato che fa passare sotto gli occhi volti di tutte le età, di tutte le regioni dove sono israeliti, e dove il sangue puro di Israele ha contratto, per mescolanze di sangue o anche semplicemente per mimetismo, somiglianze con altre razze. Cosicché si vedono ebrei che sembrano egiziani e anche che, per i labbri sporgenti, i nasi camusi e l’angolo facciale, sembrano incroci coi nubiani; altri che per i visi taglienti, minuti, le membra snelle, gli sguardi arguti, denunciano di essere delle colonie greche, o mescolanze con greci; mentre dei robusti e alti uomini, dal viso piuttosto squadrato, parlano chiaramente di essere non del tutto estranei coi latini; e ve ne sono anche molti che noi moderni diremmo circassi o persiani, con già un ricordo di occhi mongolici o indiani nei visi bianchissimi dei primi, nei visi olivastri dei secondi. Un bel caleidoscopio di volti e di vesti!
L’occhio ne resta stanco, tanto che è facile finisca a guardare senza vedere. Ma ciò che sfugge a uno viene notato dall’altro. È dunque comprensibile che ciò che sfugge al Maestro, sempre un poco assorto in Se stesso quando lo lasciano in pace, senza interrogarlo, è notato da questo o quello di chi è con Lui. E gli apostoli, i più vicini a Gesù, si indicano ciò che vedono e parlottano fra di loro con commenti... molto umani per le persone indicate.
[2]Uno di questi commenti salati, su un ex discepolo che passa con sussiego fingendo di non vederli, viene afferrato da Gesù: «A chi dite quelle parole?» interroga.
«A quel barbagianni là» accenna Giacomo di Zebedeo. «Ha finto di non vederci, e non è il solo a fare così. Però quando Tu lo dovevi guarire e ti cercava, allora sapeva vederci! Gli venga la pustola maligna!».
«Giacomo!! Con questi sentimenti sei al mio fianco e ti prepari a consumare l’agnello? In verità tu sei più incoerente di lui. Lui si è separato con franchezza quando ha sentito di non poter fare ciò che dicevo. Tu resti, ma non fai ciò che Io dico. Non sei forse più peccatore di lui?».
Giacomo diventa rosso fino alla congestione e si ritira dietro ai compagni, mortificato.
«È che fa male vederli fare così, Maestro!» dice Giovanni per aiutare il fratello che è stato rimproverato. «Il *nostro*amore si ribella a vedere il loro disamore...».
«Già. Ma credete di portarli all’amore facendo così? Sgarbi, male parole, insulti, non hanno mai portato al punto dove si vorrebbe portare un rivale o uno di altro pensiero. È la dolcezza, la pazienza, la carità, perseveranti nonostante ogni ripulsa, che finiscono ad ottenere. Io capisco e compatisco il vostro cuore che soffre nel non vedermi amato. Ma vorrei sapervi, vedervi più

soprannaturali negli atti e nei mezzi per farmi amare. Suvvia, Giacomo, vieni qui. Non è per mortificarti che ho parlato. Comprendiamoci, amiamoci almeno fra di noi, amici miei... C'è già tanta incomprensione e dolore per il Figlio dell'uomo!».
Giacomo, rasserenato, gli torna al fianco.

[3]Camminano qualche tempo in silenzio, poi Tommaso esplode in una tonante esclamazione: «Però è proprio una vergogna!».
«Che cosa?» chiede Gesù.
«Ma la viltà di tanti! Maestro, non vedi in quanti fingono di non conoscerti?».
«E che perciò? Muterà un iota di ciò che è scritto di Me il loro modo di fare? No. Solo per loro si muta ciò che potrebbe essere scritto. Perché nei libri eterni poteva essere detto di loro: "I discepoli buoni", mentre si scriverà: "Coloro che non furono buoni, coloro per i quali fu nulla la venuta del Messia". Parola tremenda, sapete? Peggiore a quella di: "Adamo, con Eva, peccò". Perché Io posso annullare quel peccato. Ma non potrò annullare questo di rinnegare il Verbo Salvatore... [4]da questa parte. Io mi fermerò coi fratelli, con Simon Pietro e Giacomo nel sobborgo di Ofel. Giuda di Simone rimarrà pure. Ma Simone Zelote, Giovanni e Tommaso andranno al Getsemani a prendere le borse...».
«Sì, così Giona inghiottirà per dritto il suo agnello» dice ancora inquieto Pietro. Gli altri ridono...
«Buono, buono! Non ti stupire se ha paura. Domani potresti averla tu».
«Io, Maestro? È più facile che il mar di Galilea si muti in vino che non io avere paura» asserisce sicuro Pietro.
«Eppure... l'altra sera... Oh! Simone! Non parevi molto coraggioso sulle scale del palazzo di Cusa» morde Giuda di Keriot, senza molta ironia ma... con sempre sufficiente sarcasmo, capace di pungere Pietro.
«È perché... temevo per il Signore che ero agitato, io! Non per altro».
«Bene! Bene! Auguriamoci di non avere mai... paura per non fare brutte figure, eh!» risponde Giuda di Keriot battendogli una mano sulla spalla, protettore e maligno... In altri momenti il suo modo di fare avrebbe scatenato una reazione. Ma Pietro, dalla sera avanti, è in stato di... ammirazione per Giuda e lo sopporta in tutto.
Gesù dice: «Filippo e Natanaele con Andrea e Matteo vadano al palazzo di Lazzaro, a dire che stiamo venendo».
Si separano questi ultimi, e gli altri procedono con Gesù. I discepoli, meno Stefano e Isacco, vanno con gli apostoli mandati al palazzo.
Al sobborgo di Ofel nuova separazione. Quelli inviati al Getsemani vanno lesti insieme a Isacco. Stefano resta con Gesù, i figli di Alfeo, Pietro, Giacomo e l'Iscariota, e, per non stare fermi al crocicchio, vanno lentamente nella stessa direzione di quelli andati al Getsemani. Fanno proprio la stradetta che nella notte del giovedì santo sarà percorsa da Gesù fra i suoi torturatori. Ora, sul mezzodì, è vuota di popolo. Una piccola piazzetta, con una fonte ombreggiata da un fico che apre le foglie tenerelle sullo specchio dell'acqua cheta, si trova dopo pochi passi.

[5]«Ecco là Samuele di Annalia» dice Giacomo d'Alfeo che lo deve conoscere bene. Il giovane sta per entrare in casa con l'agnello... È carico anche di altre cibarie.
«Provvede alla cena pasquale anche per il parente» osserva Giuda di Alfeo.
«Ma ora si è stabilito qui? Non era via?» dice Pietro.
«Sì. Si è stabilito qui. Si dice che amoreggi con la figlia di Cleofa il sandalaio. È denarosa...».
«Ah! e allora perché dice che Annalia lo ha abbandonato?» chiede l'Iscariota. «Ciò è menzogna!».
«L'uomo di essa si serve con facilità. E non sa che così facendo si mette sulla via del male. Basta il primo passo, *un passo*, per non potersi poi più liberare... È un vischio... è un labirinto... è una trappola. Una trappola in discesa...» dice Gesù a Giuda di Keriot.
«Peccato! L'uomo pareva così buono lo scorso anno!» dice Giacomo di Zebedeo.
«Sì. Io credevo proprio che avrebbe imitato la sposa nel darsi tutto a Te e fare una coppia di sposi angeli e tuoi servi. Ci avrei giurato!...» dice Pietro.
«Simone mio! Non giurare mai sul futuro di un uomo. È la cosa più incerta che ci sia. Nessun

elemento, presente al momento del giuramento, può essere mallevadoria di sicuro giuramento. Ci sono delinquenti che diventano santi, e ci sono giusti, o dall'apparenza di giusti, che divengono delinquenti» gli risponde Gesù.

6Samuele, intanto, dopo essere entrato in casa, ne è uscito di nuovo per andare ad attingere alla fonte acqua pura... Vede così Gesù. Lo guarda con palese sprezzo e lancia un insulto di certo, ma è detto in ebraico e non lo capisco.
L'Iscariota si getta in avanti di scatto, lo prende per un braccio, scrollandolo come una pianta dalla quale si vuole far cadere le frutta mature: «Così parli al Maestro, o peccatore? Giù, in ginocchio! Subito. Chiedigli perdono, lingua sporca di lordura di porco! Giù! O ti spezzo!». È terribile nella violenza subitanea il bel Giuda! Il suo viso si altera paurosamente. Inutilmente Gesù cerca di calmarlo. Finché non vede inginocchiato nella terra fangosa che è intorno alla fonte il bestemmiatore, non rallenta la pressione.
«Perdono» dice fra i denti il malcapitato, che deve essere torturato dalla tenaglia delle dita di Giuda. Ma lo dice male. Proprio perché vi è forzato.
Gesù risponde: «Non ho rancore. Tu sì, nonostante quello che dici. La parola è inutile se è scompagnata dal moto del cuore. Tu nel cuore mi bestemmi ancora. E con doppia colpa. Perché mi accusi e mi odi per un motivo che la tua coscienza, nel suo profondo, ti dice non vero. E perché tu, tu solo sei quello che ha mancato, non Annalia, non Io. Ma di tutto ti perdono. Va' e fa' di tornare onesto e gradito a Dio. Lascialo, Giuda».
«Vado. Ma ti odio! Mi hai traviato Annalia, e ti odio...».
«Ti consoli però con Rebecca, figlia del sandalaio. E te ne consoli da quando ancora Annalia ti era sposa e, malata, pensava a te solo...».
«Ero vedovo... pensavo di esserlo già... e mi cercavo moglie... Ora sono tornato a Rebecca perché... perché... Annalia non mi vuole» si scusa Samuele, che si vede scoperto nelle sue marachelle.
Giuda Iscariota termina: «...e perché Rebecca è molto ricca. Brutta come un sandalo scalcagnato... e vecchia come una suola perduta su un sentiero... ma ricca, oh! ricca!...», e ride sarcastico, mentre l'altro fugge.
«Come lo sai?» chiede Pietro.
«Oh!... è facile sapere dove sono vergini e denari!».
«Bene! Andiamo per la stradetta, Maestro? Questa piazza è un forno da pane. Là c'è ombra e ventilazione» supplica Pietro che suda.

7Vanno, adagio, in attesa degli altri di ritorno. La stradetta è deserta.
Una donna si stacca da una porta e viene a prostrarsi ai piedi di Gesù piangendo.
«Che hai?».
«Maestro!... Ti sei già purificato?».
«Sì. Perché lo chiedi?».
«Perché volevo dirti... Ma non lo puoi avvicinare. È tutto un marciume... Il medico lo dice infetto. Dopo la Pasqua chiamerò il sacerdote... e... e Hinnon lo accoglierà. Non mi dire colpevole. Io non lo sapevo... Ha lavorato a Joppe per molti mesi e mi è tornato così, dicendo che si era ferito. Ho usato i balsami e i lavaggi con gli aromi... Ma non giovavano. Ho interrogato un semplicista. Mi ha dato polveri per il sangue... Ho separato i figli... ho separato il letto... perché... cominciavo a capire. È peggiorato. Ho chiamato il medico. Mi ha detto: "Donna, tu sai il tuo dovere e io il mio. Ciò è ferita di lussuria. Recidilo da te. Io lo reciderò dal popolo. Il sacerdote da Israele. Doveva pensarci quando offendeva Dio, te e se stesso. Ora espii". Ho ottenuto il silenzio suo fino al dì dopo gli Azzimi. Ma se Tu avessi pietà del peccatore, e di me che l'amo ancora, e dei cinque figli innocenti...».
«Che vuoi che Io ti faccia? Non pensi che chi peccò è giusto che espii?».
«Sì, o Signore! Ma Tu sei la Misericordia vivente!». Tutta la fede di cui una donna è capace è nella voce, nello sguardo, nell'atto della donna inginocchiata, a braccia protese verso il Salvatore.
«Ed egli che ha in cuore?».
«Avvilimento... Che vuoi altro che abbia, o Signore?».

«Basterebbe un movimento soprannaturale di pentimento, di giustizia, per ottenere pietà...».
«Giustizia?».
«Sì. Dire: “Ho peccato. La colpa mia merita questo e ben altro, ma a coloro che ho offeso chiedo pietà”».
«Io gliel’ho già data. Tu, Dio, dagliela. Non posso dirti: entra... Vedi che non ti tocco neppure io...
[8]se vuoi lo chiamo, e dal terrazzo lo faccio parlare».
«Sì».
La donna, con la testa dentro l’uscio di casa, chiama forte: «Giacobbe! Giacobbe! Sali sul tetto. Affacciati. Non temere».
L’uomo, dopo qualche momento, si mostra al parapetto del terrazzo. Un viso giallastro, gonfio, la gola fasciata, una mano fasciata... un rudere d’uomo corrotto... Guarda con gli occhi acquosi del malato di ignobili malattie. Chiede: «Chi mi vuole?».
«Giacobbe, c’è il Salvatore!...». La donna non dice di più, ma pare voglia ipnotizzare il malato, trasfondergli il suo pensiero...
L’uomo, sia che senta questo pensiero di lei, sia che abbia un moto spontaneo, tende le braccia e dice: «Oh! liberami! Io credo in Te! È orribile morire così!».
«È orribile mancare al proprio dovere. A questa non pensavi? Non ai figli?».
«Pietà, Signore... Per essi, per me... Perdono! Perdono!». E si abbatte sul muretto piangendo, le mani fasciate sporgenti con tutto il braccio, che resta scoperto per la manica che sale in alto, chiazzato già delle prossime pustole, gonfio, repellente... L’uomo, così come è messo, pare un burattino macabro, una salma gettata lì, già in procinto di decomporsi. Fa pena e nausea insieme.
La donna piange, sempre fra la polvere, in ginocchio.
Gesù pare attendere una parola ancora... Finalmente essa scende, fra i singhiozzi: «Gemo a Te nella contrizione del cuore! Dammi almeno promessa che essi non patiranno la fame... e poi... me ne andrò rassegnato all’espiazione. E Tu fa’ salva l’anima mia, Salvatore benedetto! Questa almeno! Questa almeno!».
«Sì. Ti guarisco. Per gli innocenti. Per darti modo di mostrarti giusto. Comprendi? Ricordalo che il Salvatore ti ha guarito. Dio, dal modo come tu risponderai a questa grazia, ti assolverà delle tue colpe. Addio. La pace a te, donna». E se ne va quasi di corsa incontro a quelli che vengono dal Getsemani. Neppure i gridi dell’uomo, che si sente e vede guarire, lo fermano, e non quelli della moglie...
«Pieghiamo da questo vicolo, per non passare di nuovo di là» dice Gesù dopo essersi ricongiunto con gli altri.
[9]Prendono un vicolo miserabile, così stretto che a mala pena due vi passano di fianco e, se un asino lo percorre con un basto, non c’è che schiacciarsi al muro come francobolli. Vi è penombra per i tetti che quasi si toccano, solitudine, silenzio e cattivo odore. Vanno in fila come tanti frati finché dura il chiassuolo miserevole. Poi, ad una piazzetta piena di ragazzi, si riuniscono.
«Perché hai detto quelle parole a quell’uomo? Non le usi mai...» chiede curioso Pietro.
«Perché quell’uomo sarà uno dei miei nemici. E questa colpa futura aggraverà quella che già ha».
«E lo hai guarito?!» chiedono tutti, stupefatti.
«Sì. Per i piccoli innocenti».
«Umh! Tornerà ad ammalarsi...».
«No. Per la vita del corpo, dopo lo spavento e la sofferenza avuta, avrà cura. Non si ammalerà più».
«Ma peccherà contro Te, dici. Io lo facevo morire».
«Tu sei un uomo peccatore, Simone di Giona».
«E Tu sei troppo buono, Gesù di Nazaret» replica Pietro.
Una via centrale li assorbe e non vedo più niente.

[10]Nota mia.
Tanto l’uomo guarito come Samuele li riconosco. Il primo è quello che nella Passione colpisce con un sasso Gesù al capo. Riconosco, più che lui, la moglie, dolente ora come allora, e la casa che ha

una caratteristica porta alta su tre gradini. E così, nella maschera d'odio che lo trasforma, riconosco in Samuele il giovane che uccide la madre con un calcio per poter andare a colpire il Maestro con un randello. Per conto mio metterò queste note ai piedi della pag. N… della Passione.

105. La cena rituale in casa di Lazzaro e il banchetto sacrilego in casa di Samuele.

3 febbraio 1946.

[1]Quando Gesù entra nel palazzo, lo vede invaso da una turba di servi venuti da Betania, i quali si affrettano nei preparativi. Lazzaro, sdraiato su un lettuccio e molto sofferente, saluta con un pallido sorriso il suo Maestro, che si affretta verso di lui e che si china tutto amore sul lettuccio chiedendo: «Hai molto sofferto, non è vero, amico mio?, con le scosse del carro».
«Molto, Maestro» risponde Lazzaro, sfinito tanto che solo a rievocare ciò che ha provato ha da capo negli occhi le lacrime.
«Per colpa mia! Perdonami!».
Lazzaro prende una delle mani di Gesù e se la porta al viso, ci strofina contro la guancia scarnita, la bacia e mormora: «Oh! non per colpa tua, Signore! E sono tanto contento che Tu faccia con me la Pasqua... la mia ultima Pasqua!...».
«Se Dio vorrà, nonostante ogni cosa, tu ne farai molte ancora, Lazzaro. E sempre il tuo cuore sarà con Me».
«Oh! io sono finito! Tu mi conforti... ma è finita. E mi spiace...». Piange.
«Lo vedi, Signore? Lazzaro non fa che piangere» dice pietosa Marta. «Digli che non lo faccia. Si sfinisce!».
«La carne ha anche i suoi diritti. La sofferenza è penosa, Marta, e la carne piange. Ha bisogno di questo sfogo. Ma l'anima è rassegnata, non è vero, amico mio? La tua anima di giusto fa volentieri la volontà del Signore...».
«Sì... Ma io piango perché Tu, essendo così perseguitato, non potrai assistermi nella morte... Ho ribrezzo, ho paura di morire... Se ci fossi Tu, non l'avrei tutto ciò. Mi rifugerei nelle tue braccia... e mi addormenterei così... Come farò? Come farò a morire senza avere moti contro l'ubbidienza a questa tremenda volontà?».
«Suvvia! Non pensare a queste cose! Vedi? Fai piangere le sorelle... Il Signore ti aiuterà così paternamente che tu non avrai paura. Paura devono averla i peccatori...».
«Ma Tu, se puoi venire, ci vieni alla mia agonia? Prometti- melo!».
«Te lo prometto. Questo e più ancora».
«Mentre preparano, raccontami ciò che hai fatto questa mattina...».
E Gesù, seduto sull'orlo del lettuccio, una delle scarne mani di Lazzaro nelle sue, racconta per filo e per segno tutto quanto è accaduto, finché Lazzaro, sfinito, si assopisce, e Gesù non lo lascia neppure allora. Sta immobile per non turbare quel sonno riparatore, facendo segno che si faccia il meno rumore possibile, tanto che Marta, dopo avere portato un ristoro a Gesù, si ritira in punta di piedi calando la tenda pesante e chiudendo la porta massiccia. Il rumore della casa, tutta in moto, si attutisce così in un brusio appena sensibile. Lazzaro dorme. Gesù prega e medita.
[2]Passano le ore così, finché Maria di Magdala viene a portare una lampadetta, perché la sera scende e vengono chiuse le finestre. «Dorme ancora?» sussurra.
«Sì. È molto quieto. Gli farà bene».
«Da mesi non dormiva tanto... Credo che molto lo tenesse agitato il timore della morte. Con Te vicino non c'è paura... di nulla... Lui fortunato!».
«Perché, Maria?».
«Perché lui potrà averti vicino nel morire. Ma io...».
«Perché tu no?».
«Perché Tu vuoi morire... e presto. E io chissà quando morirò. Fammi morire prima di Te, Maestro!».

«No, tu mi devi servire per tanto ancora».
«E allora ho ragione di dire che Lazzaro è fortunato!».
«I beneamati saranno tutti fortunati come lui, più di lui».
«Chi sono? I puri, vero?».
«Coloro che sanno totalmente amare. Tu, per esempio, Maria».
«Oh! mio Maestro!». Maria scivola a terra, sulla stuoia multicolore che copre il pavimento di questa stanza, e sta lì, in adorazione del suo Gesù.
Marta, cercandola, mette dentro il capo. «Vieni, dunque! Dobbiamo parare la sala rossa per la cena del Signore».
«No, Marta. Quella la darete ai più umili, ai contadini di Giocana, ad esempio».
«Ma perché, Maestro?».
«Perché i poveri sono tanti Gesù ed Io sono in essi. Onorate sempre il povero che nessuno ama, se volete essere perfette. Per Me preparerete nell'atrio. Tenendo aperte le porte delle molte stanze che dànno in esso, tutti mi vedranno ugualmente ed lo tutti vedrò».
Marta, non troppo soddisfatta, obbietta: «Ma Tu in un vestibolo!... Non è degno di Te!...».
«Va', va'. Fa' ciò che ti dico. È degnissimo fare ciò che il Maestro consiglia».
Marta e Maria escono senza fare rumore e Gesù resta paziente a vegliare l'amico che riposa.

[3]Le cene sono in pieno svolgimento. Con poco giusta distribuzione degli ospiti, secondo il punto di vista umano, ma con una superiore vista tesa a dare onore e amore a quelli che il mondo solitamente trascura.
Così nella splendida, regale sala rossa, la cui volta è sorretta da due colonne di porfido rosso, fra le quali è stata messa la lunga tavola, sono seduti i contadini di Giocana insieme a Marziam e a Isacco più altri discepoli, fino a compire il numero* adatto. Nella sala dove ebbe luogo la cena della sera avanti sono altri discepoli fra i più umili. Nella sala bianca - un sogno di candore - sono le discepole vergini e con esse, che sono solo quattro, sono le sorelle di Lazzaro e Anastasica e altre giovani, ma la regina della festa è Maria, la Vergine per eccellenza. Nella stanza vicina, che forse è una biblioteca perché è tappezzata di alti scrigni oscuri che forse contengono dei rotoli, o ne contenevano, sono le vedove e le mogli, e ne sono direttrici Elisa di Betsur e Maria d'Alfeo. E così via.
Ma ciò che colpisce è vedere Gesù nell'atrio marmoreo. Vero è che il gusto signorile delle due sorelle di Lazzaro ha fatto del quadrato vestibolo un vero salone luminoso, fiorito, splendido più di una sala. Ma è sempre il vestibolo! Gesù è coi dodici, ma al suo fianco è Lazzaro. E con Lazzaro è anche Massimino.
Le cene proseguono secondo il rito... e Gesù sfavilla nella letizia di essere al centro di tutti i suoi discepoli fedeli.

[4]Terminate le cene, consumato l'ultimo calice, cantato l'ultimo salmo, tutti quelli che erano nelle diverse sale affluiscono nell'atrio. Ma non vi stanno, data la presenza della tavola che ingombra non poco.
«Andiamo nella sala rossa, Maestro. Spingeremo la tavola contro la parete e staremo tutti intorno a Te» suggerisce Lazzaro facendo cenno ai servi di eseguire.
Ora Gesù, seduto al centro, fra le due preziose colonne, sotto il rutilante lampadario, alto su un piedistallo fatto di due sedili-lettucci usati per la cena, pare proprio un re seduto sul trono in mezzo ai suoi cortigiani. La sua veste di lino, messa avanti la cena, splende come fosse di fili preziosi, e sembra ancor più bianca, messa a confronto con il rosso opaco delle pareti e con quello lucido delle colonne. E il suo viso è veramente divino e regale mentre parla o ascolta chi gli è intorno. Anche i più umili, che Egli ha voluto molto vicino, sentendosi amati fraternamente dagli altri, parlano con sicurezza, dicendo speranze e affanni con semplicità e fede.

[5]Ma il più beato fra tanti beati è il nonno di Marziam! Non si separa dal nipote neppure per un momento e si bea di guardarlo, di ascoltarlo... Ogni tanto, stando seduto presso Marziam che è in piedi, curva il capo canuto sul petto del nipote che lo carezza.
Gesù vede quest'atto più volte e interpella il vecchio: «Padre, il tuo cuore è felice?».

* **il numero adatto**può riferirsi, insieme con le analoghe espressioni incontrate in 372,6, alla prescrizione di Esodo 12,4 nel contesto del rituale per la celebrazione della Pasqua, per la quale rimandiamo a: *Esodo 12; 13,1-16; 23,14-19; 34,10-28; Levitico 23,5-8; Numeri 9,1-14; 28,16-25; Deuteronomio 16,1-8; Ezechiele 45,18-24.*

«Oh! ben felice, mio Signore! Non mi sembra neppure vero. Non ho più che un desiderio...».
«Quale?».
«Quello che ho detto al figlio mio. Ma egli non lo approva».
«Che desiderio è?».
«È che vorrei morire, possibilmente in questa pace. Presto almeno. Perché ormai il massimo bene l'ho avuto. Non di più può averne creatura sulla terra. Andarmene... non penare più... Andare... Come hai detto bene nel Tempio, o Signore! "Chi offre sacrifizi con la roba dei poveri è come chi sgozza un figlio sotto gli occhi del padre". Solo il timore di Te trattiene Giocana da emulare Doras. Gli sta passando il ricordo di ciò che avvenne all'altro, i campi suoi prosperano ed egli li feconda col nostro sudore. Il sudore non è forse la roba del povero, il suo se stesso che si spreme in fatiche superiori alle sue forze? Non ci picchia, ci dà tanto da tenerci forti al lavoro. Ma non ci sfrutta più del bue? Ditelo voi, compagni miei...».
I contadini vecchi e nuovi di Giocana annuiscono.
«Uhm! Credo che... Sì, che le tue parole lo facciano più vampiro che mai; e su questi... Perché le hai dette, Maestro?» chiede Pietro.
«Perché egli le meritava già. Non è vero, voi dei campi?».
«Oh, sì! I primi mesi... andò bene. Ma ora... peggio di prima» asserisce Michea.
«La secchia del pozzo per il suo stesso peso discende» sentenzia il sacerdote Giovanni.
«Sì, e il lupo presto si stanca di apparire agnello» rincara Erma.
Le donne sussurrano fra loro, impietosite. Gesù, con gli occhi fatti dilatati dalla pietà, guarda i poveri contadini, afflitto di essere impotente a sollevarli.
Lazzaro dice: «Avevo offerto somme pazze per avere quei campi e dare loro pace. Ma non sono riuscito ad averli. Doras mi odia, simile in tutto a suo padre».
«Ebbene... morremo così. È la nostra sorte. Ma verrà bene il riposo in seno ad Abramo!» esclama Saulo, altro contadino di Giocana.
«In seno a Dio, figlio! In seno a Dio. La Redenzione sarà compiuta, i Cieli aperti, e voi al Cielo andrete e...».
8Al portone vengono dati colpi vigorosi che rimbombano forte. Vi è allarme fra i convenuti.
«Chi è?».
«Chi gira in sera di Pasqua?».
«Milizie?».
«Farisei?» .
«Soldati di Erode?».
Ma mentre l'orgasmo si estende appare Levi, il custode del palazzo: «Perdona, o Rabbi» dice, «vi è un uomo che ti vuole. È nell'ingresso. Pare molto afflitto. È vecchio, e mi sembra popolano. Vuole Te. E presto».
«Oh! là là! Non è sera di miracoli questa! Torni domani...» dice Pietro.
«No. Ogni sera è ora di miracoli e di misericordia» dice Gesù, alzandosi e scendendo dal suo seggio per andare verso l'atrio.
«Vai solo? Vengo anch'io» dice Pietro.
«No. Tu stai dove ti trovi». Esce al fianco di Levi.
In fondo, presso il pesante portone, nell'atrio semioscuro perché sono state spente le lampade che lo illuminavano prima, è un vecchio molto agitato. Gesù gli si accosta.
«Fermati, Maestro. Forse io ho toccato un morto e non voglio contaminarti. Sono il parente di Samuele, lo sposo di Annalia. Consumavamo la cena e Samuele beveva, beveva... come non è lecito fare. Ma il giovane mi sembra folle da qualche tempo. È il rimorso, Signore! Mezzo ebbro, diceva nel bere di nuovo: "Così non mi ricordo più di avergli detto che lo odio. Perché io, sappiatelo, ho

maledetto il Rabbi". E mi pareva Caino, perché ripeteva: "La mia iniquità è troppo grande. Non merito perdono! Bere devo! Bere per non ricordare. Perché è detto che chi maledice il suo Dio porterà il suo peccato ed è reo di morte". Delirava già così quando entrò nella casa un parente della madre di Annalia per chiedere ragione del ripudio. Samuele, semi ebbro, reagì con male parole e l'uomo lo minacciò di portarlo dal magistrato per il danno che fa all'onore della famiglia. Samuele lo schiaffeggiò per il primo. Si presero... io vecchio sono, e vecchia è mia sorella, vecchio il servo e la servente. Che potevamo fare noi quattro e che le due fanciulle, sorelle di Samuele? Gridare potevamo! Cercare di dividerli potevamo! Nulla più... E Samuele, presa la scure con cui avevamo preparato le legna per l'agnello, la dette nel capo dell'altro... Non gli aperse la testa perché colpì col ceppo, non colla lama. Ma l'altro barcollò gorgogliando e cadde... Non abbiamo gridato più... per... per non attirare gente... Ci siamo barricati in casa... Atterriti... Speravamo che l'uomo rinvenisse gettandogli acqua sul capo. Ma gorgoglia, gorgoglia. Certo muore. A momenti pare già morto. Io sono fuggito a chiamarti in un momento di questi. Domani... forse prima, i parenti cercheranno l'uomo. E da noi, perché certo sanno che è venuto. E lo troveranno morto... E Samuele, secondo la Legge, sarà ucciso... Signore! Signore! Il disonore è già su noi... Ma questo no! Per mia sorella pietà, Signore! Egli ti ha maledetto... Ma la madre ti ama... Che dobbiamo fare?».
«Attendimi qui. Vengo Io», e Gesù torna nella sala chiamando dalla porta: «Giuda di Keriot, vieni con Me».
«Dove, Signore?» dice Giuda ubbidendo subito.
«Lo saprai. Voi tutti state con pace e amore. Saremo presto di ritorno».

7 Escono dalla sala, dal vestibolo, dalla casa. Le vie, deserte e oscure, sono presto percorse. Giungono alla casa fatale.
«La casa di Samuele?! Perché...».
«Silenzio, Giuda. Ti ho preso perché ho fiducia nel tuo buon senso».
Il vecchio si è fatto riconoscere. Entrano. Salgono alla stanza del cenacolo, dove hanno trascinato il colpito.
«Un morto?! Ma Maestro! Ci contaminiamo!».
«Non è morto. Lo vedi che respira e lo senti che rantola. Ora Io lo sanerò...».
«Ma è colpito al capo! Qui c'è stato un delitto! Chi è stato?... E nel giorno dell'agnello!». Giuda è esterrefatto.
«Lui è stato» dice Gesù indicando Samuele che è gettato in un angolo, in un gomitolo, più morente dello stesso morente, rantolante di terrore come l'altro d'agonia, col lembo del mantello sul capo per non vedere e non essere visto, guardato con orrore da tutti fuorché dalla madre, che all'orrore per l'omicida unisce lo strazio per il figlio colpevole e condannato in anticipo dalla ferrea legge d'Israele. «Lo vedi a che porta un primo peccato? A questo, o Giuda! Ha cominciato ad essere spergiuro alla donna, poi a Dio; indi si è fatto calunniatore, mentitore, bestemmiatore, poi si è dato al vino, ed ora è omicida. Così si diviene di Satana, o Giuda. Abbilo sempre presente...». Gesù è terribile mentre col braccio teso indica Samuele.
Ma poi guarda la madre che, aggrappata ad un'imposta, si regge a stento, scossa da un tremito, e pare prossima a morte, e con mestizia dice: «E così, o Giuda, vengono uccise, senz'altra arma che quella del delitto del figlio, le povere madri!... Per essa ho pietà. Ho pietà delle madri, Io! Io, il Figlio che non vedrà pietà per la Madre sua...». Gesù piange... Giuda lo guarda sbalordito...

8 Gesù si china sul morente e gli posa la mano sul capo. Prega. L'uomo apre gli occhi. Pare un poco ebbro. Stupito... Ma presto torna in sé.
Si siede puntando i pugni al suolo. Guarda Gesù. Chiede: «Chi sei?».
«Gesù di Nazaret».
«Il Santo! Perché presso a me? Dove sono? Dove è mia sorella e sua figlia? Che è accaduto?». Cerca di ricordare.
«Uomo, tu mi chiami santo. Mi credi dunque tale?».
«Sì, Signore. Tu sei il Messia del Signore».
«La mia parola ti è dunque sacra?».

«Sì, o Signore».
«Allora...». Gesù si alza in piedi. È imponente: «Allora Io, come Maestro e Messia, ti ordino di perdonare. Qui venisti e fosti insultato...».
«Ah! Samuele! Sì!... La scure! Lo denun...» dice alzandosi.
«No. Perdona in nome di Dio. Ti ho sanato per questo. Tu hai a cuore la madre di Annalia perché ha sofferto. Questa di Samuele soffrirebbe più ancora. Perdona».
L'uomo tergiversa alquanto. Guarda il feritore con chiaro rancore. Guarda la madre angosciata. Guarda Gesù che lo domina... Non si sa decidere.
Gesù gli apre le braccia e lo attira sul petto dicendo: «Per amor mio!».
L'uomo si dà a piangere... Essere così fra le braccia del Messia, sentire il suo alito fra i capelli e un bacio che scende dove era a percossa!... Piange, piange...
Gesù dice: «Sì, non è vero? Tu perdoni per mio amore? Oh! beati i misericordiosi! Piangi, piangi sul mio cuore. Esca col pianto ogni rancore! Tutto nuovo! Tutto puro! Ecco, così! Mite, oh! mite come deve esserlo un figlio di Dio...».
E l'uomo alza il viso e fra le lacrime dice: «Sì, sì. Il tuo amore è tanto dolce! Ha ragione Annalia! Ora la comprendo... Donna! Non piangere più! Il passato è passato. Nessuno saprà nulla dalla mia bocca. Godi del figlio tuo, ammesso che egli ti possa dare gioia. Addio, donna. Torno alla mia casa», e fa per uscire.
Gesù gli dice: «Vengo con te, uomo. Addio, madre. Addio, Abramo. Addio, fanciulle». Non una parola a Samuele, che non trova una parola a sua volta.
La madre gli strappa il mantello dal capo e, nella reazione di ciò che ha passato, si avventa sul figlio: «Ringrazia il tuo salvatore, anima dura! Ringrazialo, uomo indegno che sei!...».
«Lascialo, lascialo, donna. Non avrebbe valore la sua parola. Il vino lo fa stolto e la sua anima è chiusa. Prega per lui... Addio».
9Scende le scale, raggiunge sulla via Giuda e l'altro, si libera dal vecchio Abramo che gli vuole baciare le mani e si dà a camminare rapido nel primo raggiare di luna.
«Stai lontano?» chiede all'uomo.
«Ai piedi del Moria».
«Allora dobbiamo separarci».
«Signore, Tu mi hai serbato ai figli, alla sposa, alla vita. Che devo fare per Te?».
«Essere buono, perdonare e tacere. Mai, per nessuna ragione, devi dire parola su quanto è avvenuto. Lo prometti?».
«Lo giuro sul sacro Tempio! Per quanto mi dolga non potere dire che Tu mi hai salvato...».
«Sii un giusto ed Io ti salverò l'anima. E questo lo potrai dire. Addio, uomo. La pace sia con te».
L'uomo si inginocchia, saluta. Si separano.
«Che cose! Che cose!» dice Giuda, ora che sono soli.
«Sì. Orrende. Giuda, tu pure non parlerai».
«No, Signore. Ma perché hai voluto me con Te?».
«Non sei contento della mia fiducia?».
«Oh! tanto! Ma...».
«Ma perché volevo che tu meditassi a che può condurre la menzogna, l'avidità di denaro, la crapula e le pratiche inerti di una religione non più sentita e praticata spiritualmente. E che era il banchetto simbolico per Samuele? Nulla! Una crapula. Un sacrilegio. E in esso divenne omicida. Molti in futuro saranno come esso, e col sapore dell'Agnello sulla lingua, e non dell'agnello nato da pecora, ma dell'Agnello divino, andranno al delitto. Perché ciò? Come ciò? Non te lo chiedi? Ma Io te lo dico lo stesso: perché avranno preparato quell'ora con molti antefatti, commessi per sbadataggine all'inizio, per cocciutaggine poi. Ricordalo, Giuda».
«Sì, Maestro. E che diremo agli altri?».
«Che c'era uno molto grave. È verità».
Scantonano svelti per una strada e li perdo di vista.

106. Lezione sulla salvezza operata dai santi e condanna per il Tempio corrotto.
4 febbraio 1946.

[1]Molti discepoli e discepole si sono congedati, tornando alle case ospitali o riprendendo le vie dalle quali erano venuti.
Nel pomeriggio splendido di questo inoltrato aprile restano nella casa di Lazzaro i discepoli veri e propri, e particolarmente i più votati alla predicazione. Ossia i pastori, Erma e Stefano, il sacerdote Giovanni, Timoneo, Ermasteo, Giuseppe d’Emmaus, Salomon, Abele di Betlemme di Galilea, Samuele e Abele di Corozim, Agapo, Aser e Ismaele di Nazaret, Elia di Corozim, Filippo d’Arbela, Giuseppe barcaiolo di Tiberiade, Giovanni d’Efeso, Nicolai d’Antiochia. Delle donne restano, oltre le note discepole, Annalia, Dorca, la madre di Giuda, Mirta, Anastasica, le figlie di Filippo. Non vedo più Miryam di Giairo, né Giairo stesso. Forse è tornato dove era ospitato.
Passeggiano lentamente nei cortili, oppure sul terrazzo della casa, mentre intorno a Gesù, che è seduto presso il lettuccio di Lazzaro, sono quasi tutte le donne e tutte le vecchie discepole. Ascoltano Gesù che parla con Lazzaro, descrivendo paesi attraversati nelle ultime settimane avanti il viaggio pasquale.
[2]«Sei arrivato proprio in tempo per salvare il piccolino» commenta Lazzaro dopo il racconto del castello di Cesarea di Filippo, accennando al poppante che dorme beato fra le braccia materne. E Lazzaro aggiunge: «È un bel bambino! Donna, me lo fai vedere da vicino?».
Dorca si alza e silenziosamente, ma trionfalmente, porge il suo nato all’ammirazione del malato.
«Un bel bambino! Proprio bello! Il Signore te lo protegga e lo faccia crescere sano e santo».
«E fedele al suo Salvatore. Così non avesse a divenire, lo vorrei morto, anche ora. Tutto, ma non che il salvato sia ingrato al Signore!» dice Dorca fermamente, tornando al suo posto.
«Il Signore giunge sempre in tempo per salvare» dice Mirta, madre di Abele di Betlemme. «Il mio non era meno prossimo a morte, e a che morte!, del piccolo di Dorca. Ma Egli è giunto... e ha salvato. Che ora tremenda!...». Mirta impallidisce ancora nel ricordo...
«Allora verrai in tempo anche per me, non è vero? Per darmi pace...» dice Lazzaro carezzando la mano di Gesù.
«Ma non stai un poco meglio, fratello mio?» chiede Marta. «Da ieri mi sembri più sollevato...».
«Sì. E me ne stupisco io stesso. Forse Gesù...».
«No, amico. È che Io verso in te la mia pace. La tua anima ne è satura, e ciò sopisce il soffrire delle membra. È decreto di Dio che tu soffra».
«E muoia. Dillo pure. Ebbene... sia fatta la sua volontà, come Tu insegni. Da questo momento non chiederò più guarigione né sollievo. Ho tanto avuto da Dio (e guarda involontariamente Maria, sua sorella) che è giusto che ricambi il tanto avuto con la mia sommissione...».
[3]«Fa’ di più, amico mio. Già molto è essere rassegnati e subire il dolore. Ma tu da’ ad esso un valore maggiore».
«Quale, mio Signore?».
«Offrilo per la redenzione degli uomini».
«Sono un povero uomo io pure, Maestro. Non posso aspirare ad essere un redentore».
«Tu lo dici. Ma sei in errore. Dio si è fatto Uomo per aiutare gli uomini. Ma gli uomini possono aiutare Dio. Le opere dei giusti saranno unite alle mie nell’ora della Redenzione. Dei giusti morti da secoli, viventi o futuri. Tu uniscivi le tue, da ora. È così bello fondersi alla Bontà infinita, aggiungervi ciò che possiamo dare della *nostra*bontà limitata e dire: “Io pure coopero, o Padre, al bene dei fratelli”. Non ci può essere amore più grande, per il Signore e per il prossimo, di questo di saper patire e morire per dare gloria al Signore e salvezza eterna ai fratelli nostri. Salvarsi per se stessi? E poco. E un “minimo” di santità. Bello è salvare. Darsi per salvare. Spingere l’amore fino a farsi rogo immolatore per salvare. Allora l’amore è perfetto. E grandissima sarà la santità del generoso» .

«Come è bello tutto ciò, non è vero, sorelle mie?» dice Lazzaro con un sorriso sognante nel volto affilato.
Marta annuisce col capo, commossa.

[4]Maria, che è seduta su un cuscino, ai piedi di Gesù, nella sua posa abituale di umile e ardente adoratrice, dice: «Forse che io costo queste sofferenze al fratello mio? Dimmelo, Signore, perché la mia ambascia sia completa!...».
Lazzaro esclama: «No, Maria, no. Io... dovevo morire di ciò. Non metterti frecce nel cuore».
Ma Gesù, sincero fino all'estremo, dice: «Certo che sì! Io l'ho sentito il buon fratello nelle sue preghiere, nei suoi palpiti. Ma questo non ti deve dare ambascia che appesantisce. Bensì volontà di divenire perfetta, per ciò che costi. E giubila! Giubila perché Lazzaro, per averti strappata al demonio...».
«Non io! Tu, Maestro».
«...per averti strappata al demonio, ha meritato da Dio un premio futuro, per cui di lui parleranno le genti e gli angeli. E come per Lazzaro, di altri, e specie di altre, che hanno strappato a Satana la preda col loro eroismo».
«Chi sono? Chi sono?» chiedono curiose le donne, e forse tutte sperano di essere loro, una per una.

[5]Maria di Giuda non parla. Ma guarda, guarda il Maestro... Gesù pure la guarda. Potrebbe illuderla. Non lo fa. Non la mortifica, ma non la illude. Risponde a tutte: «Lo saprete in Cielo».
La sempre angosciata madre di Giuda chiede: «E se una non riuscisse, pur volendo? Quale la sua sorte?».
«Quale la sua anima buona la merita».
«Il Cielo? Ma, o Signore, una moglie, una sorella, od una madre che... che non riuscisse a salvare quelli che ama e li vedesse dannati, potrebbe avere il Paradiso, pur essendo nel Paradiso? Non credi Tu che ella non avrà mai gioia perché... la carne della sua carne e il sangue del suo sangue avranno meritato condanna eterna? Io penso che non potrà godere vedendo l'amato in atroce pena...».
«Sei in errore, Maria. La vista di Dio, il possesso di Dio sono fonti di una beatitudine così infinita che non sussiste pena per i beati. Operosi e attenti per aiutare ancora coloro che possono essere salvati, non soffrono più per i recisi da Dio, e perciò da loro stessi, che sono in Dio. La comunione dei santi è per i santi».
«Ma se aiutano coloro che possono ancora essere salvati è segno che questi aiutati non sono ancora santi» obbietta Pietro.
«Ma hanno volontà, almeno passiva, di esserlo. I santi in Dio aiutano anche nei bisogni materiali per fare passare costoro da una volontà passiva ad una attiva. Mi comprendi?».
«Sì e no. Ecco, per esempio, se io fossi in Cielo e vedessi, per un supposto, un movimento fuggevole di bontà in... Eli il fariseo, diciamo, che farei?».
«Coglieresti tutti i mezzi per aumentare i suoi movimenti buoni».
«E se non giovasse a nulla? Dopo?».
«Dopo, quando egli fosse dannato, te ne disinteresseresti».
«E se, come lo è ora, fosse tutt'affatto degno di dannazione, ma mi fosse caro - cosa che non sarà mai - che dovrei fare?».
«Anzitutto sappi che pericoli di dannarti tu col dire che non lo hai né avrai caro; poi sappi che se fossi in Cielo, tutt'uno con la Carità, pregheresti per lui, per la sua salvezza, fino al momento del suo giudizio. Ci saranno spiriti salvati nell'ultimo momento dopo tutta una vita di preghiere per loro».

[6]Entra un servo dicendo: «È venuto Mannaen. Vuole vedere il Maestro».
«Venga. Certo vuole parlare di cose serie».
Le donne, discrete, si ritirano e i discepoli le seguono. Ma Gesù richiama Isacco, il sacerdote Giovanni, Stefano ed Erma, e Mattia e Giuseppe dei pastori discepoli. «È bene che sappiate anche voi che siete discepoli» spiega.
Entra Mannaen, che si inchina.
«La pace a te» saluta Gesù.

«La pace a Te, Maestro. Il sole tramonta. Il primo passo dopo il sabato per Te, mio Signore».
«Avesti buona Pasqua?».
«Buona!! Nulla di buono può esservi dove è Erode ed Erodiade! Confido di aver mangiato per l'ultima volta l'agnello con essi. A costo della morte non rimarrò più a lungo con loro!».
«Credo che tu faccia un errore. Puoi servire il Maestro restando...» obbietta l'Iscariota.
«Questo è vero. Ed è quello che mi ha finora trattenuto. Ma che nausea! Potrebbe sostituirmi Cusa...».
Bartolomeo gli osserva: «Cusa non è Mannaen. Cusa è... Sì. Egli barcamena. Non denuncerebbe mai il padrone. Tu sei più schietto».
«Ciò è vero. E vero è ciò che dici. Cusa è il cortigiano. Subisce il fascino della regalità... Regalità! Che dico!? Del fango regale! Ma gli pare di essere re per essere col re... E trema dello sfavore reale. L'altra sera era come un veltro bastonato quando, quasi strisciando, è apparso davanti ad Erode che lo aveva chiamato dopo avere ascoltato le lamentele di Salomè, scacciata da Te. Cusa era in un ben aspro momento. Il desiderio di salvarsi, ad ogni costo, magari accusando Te, dandoti torto, era scritto sul suo volto. Ma Erode!... Voleva solo ridere alle spalle della fanciulla, di cui ha nausea ormai, così come ha nausea della madre di essa. E rideva come un folle sentendo ripetere da Cusa le tue parole. Ripeteva: "Troppo, troppo dolci ancora per questa giovane... (e disse una parola così sconcia che non te la ripeto). La doveva calpestare sul seno smanioso... Ma si sarebbe contaminato!" e rideva. Poi facendosi serio disse: "Però... l'affronto, meritato per la femmina, non va permesso per la corona. Io sono magnanimo (è la sua fissazione di esserlo e, posto che nessuno glielo dice, se lo dice da sé) e perdono al Rabbi, anche perché ha detto a Salomè ciò che è vero. Ma però voglio che Egli venga a Corte per perdonarlo del tutto. Voglio vederlo, sentirlo e farlo operare miracoli. Che venga, e io mi farò suo protettore". Così diceva l'altra sera. E Cusa non sapeva che dire. No, al monarca non voleva dirlo. Sì, non poteva. Perché Tu non puoi certo accedere alle voglie di Erode. Oggi ha detto a me: "Tu certo vai da Lui... Digli la mia volontà". La dico. Ma... so già la risposta. Però dimmela, che io possa trasmetterla».
«No!». Un "no" che pare un fulmine.
«Non te ne farai un nemico troppo forte?» chiede Tommaso.
«Anche un carnefice. Ma non posso che rispondere: "no"».
«Ci perseguiterà...».
«Oh! fra tre giorni non se ne ricorderà più» dice Mannaen scrollando le spalle. E aggiunge: «Gli hanno promesso delle... mime... Giungeranno domani... Ed egli dimenticherà tutto!...».
[7]Torna il servo: «Padrone, ci sono Nicodemo, Giuseppe, Eleazaro e altri farisei e capi del Sinedrio. Vogliono salutarti».
Lazzaro guarda Gesù interrogativamente. Gesù capisce: «Che vengano! Li saluterò volentieri».
Dopo poco entrano Giuseppe, Nicodemo, Eleazaro (quello giusto del banchetto di Ismael), Giovanni (quello del lontano banchetto del d'Arimatea), un altro che sento chiamare Giosuè, uno Filippo, uno Giuda e l'ultimo Gioachino. I saluti non finiscono più. Meno male che la stanza è ampia, se no come facevano a farci entrare tanti inchini e sbracciamenti e paludamenti? Ma, per quanto ampia, si fa tanto colma che i discepoli se la filano. Restano soltanto Lazzaro con Gesù. Forse anche non pare loro vero di non essere sotto il fuoco di tante pupille sinedrali!
«Sappiamo che sei a Gerusalemme, o Lazzaro. E siamo venuti!» dice quello di nome Gioachino.
«Me ne fo stupore e gioia. A momenti non ricordavo più il tuo viso...» dice un poco ironico Lazzaro.
«Ma... sai... Sempre si voleva venire. Ma... Tu eri scomparso...».
«E non pareva vero che lo fossi! Molto difficile, infatti, è venire da un infelice!».
«No! Non lo dire! Noi... rispettavamo il tuo desiderio. Ma ora che... ora che... vero, Nicodemo?».
«Si, Lazzaro. Gli antichi amici tornano. Anche per desiderio di sentire tue notizie e di venerare il Rabbi».
«Che notizie mi portate?».
«Umh!... Ecco... Le solite cose... Il mondo... Già...». Sbirciano Gesù che sta rigido sul suo sedile, un poco assorto.

8«Come mai tutti uniti oggi che è appena finito il sabato?».
«Ci fu adunanza straordinaria».
«Oggi?! Quale ragione mai tanto urgente? ...».
I convenuti sogguardano Gesù significativamente. Ma Egli è assorto... «Molti motivi...» rispondono poi.
«E non riguardano il Rabbi?».
«Sì, Lazzaro. Anche Lui. Ma anche un grave fatto fu giudicato, mentre le feste ci hanno tutti adunati in città...» spiega Giuseppe d'Arimatea.
«Un grave fatto? Quale?».
«Un... un errore di... gioventù... Uhm! Già! Una brutta discussione, perché... Rabbi, dàcci ascolto. Sei fra onesti. Se anche non ti siamo discepoli, non siamo però tuoi nemici. In casa di Ismaele Tu mi hai detto che non sono lontano dalla giustizia» dice Eleazaro.
«È vero. E lo confermo».
«E io ti ho difeso al banchetto di Giuseppe contro Felice» dice Giovanni.
«È vero anche questo».
«E questi la pensano come noi. Oggi noi siamo stati chiamati a decidere... e non siamo contenti di ciò che si decise. Perché la vinsero i più contro di noi. Tu, saggio più di Salomone, ascolta e giudica».
Gesù li trivella col suo occhio profondo. Poi dice: «Parlate».
«Siamo sicuri di non essere uditi? Perché è... cosa orrenda...» dice quello di nome Giuda.
«Chiudi porta e tenda, e saremo in un sepolcro» gli risponde Lazzaro.
9«Maestro, ieri mattina Tu hai detto a Eleazaro di Anna di non contaminarsi per nessuna ragione. Perché lo hai detto?» chiede Filippo.
«Perché andava detto. Egli si contamina. Ma non Io, i libri sacri lo dicono».
«È vero. Ma come sai che si contamina? La fanciulla, forse, ti parlò avanti la morte?» chiede Eleazaro.
«Quale fanciulla?».
«Quella che è morta dopo la violenza e con lei la madre, né si sa se fu il dolore a ucciderle, o se si uccisero, o se furono uccise con veleno perché non parlassero più».
«Io non so nulla di questo. Vedevo l'anima corrotta del figlio di Anna. Ne sentivo il fetore. Ho parlato. Altro non sapevo ne vedevo».
«Ma che è stato?» chiede Lazzaro con interesse.
«È stato che Eleazaro di Anna vide una fanciulla, figlia unica di una vedova, e... l'attrasse con la scusa di ordinarle del lavoro, poiché per vivere facevano lavori per le vesti, e... ne abusò. fanciulla è morta... tre giorni dopo, e con lei la madre. Ma prima di morire, nonostante le minacce avute, hanno detto tutto all'unico parente... E lui è andato da Anna, a portare l'accusa, e non contento l'ha detto a Giuseppe, a me, ad altri... Anna lo ha fatto prendere e gettare in carcere. Da lì passerà alla morte, o non sarà mai più libero. Oggi Anna ha voluto sapere come la pensiamo» dice Nicodemo.
«Non lo avrebbe fatto se non avesse saputo che noi sapevamo già» brontola fra i denti Giuseppe.
«Sì... Insomma con una larva di votazione, con una simulazione di giudizio fu deciso dell'onore e della vita di tre infelici e della punizione per il colpevole» termina Nicodemo.
«Ebbene?».
«Ebbene! È naturale! Noi che votammo per la libertà dell'uomo e la punizione di Eleazaro fummo minacciati e scacciati come ingiusti. Tu che dici?».
«Che Gerusalemme mi fa ribrezzo e che in Gerusalemme il bubbone più fetido è il Tempio» dice lento e terribile Gesù. E termina: «Riportatelo pure a quelli del.Tempio».
«E Gamaliele che fece?» chiede Lazzaro.
«Non appena sentito il fatto, si coperse il volto e uscì dicendo: "Venga presto il nuovo Sansone a far perire i filistei corrotti"».
«Ha detto bene! Ma presto verrà».
Un silenzio.

[10]«E di Lui non è stato parlato?» chiede Lazzaro indicando Gesù.
«Oh, sì! Prima di ogni cosa. Ci fu chi riportò che Tu hai detto "meschino" il regno d'Israele. E perciò bestemmiatore sei stato detto. Sacrilego, anzi. Perché il regno d'Israele è da Dio».
«Ah, sì?! E come fu chiamato dal Pontefice il violatore di una vergine? L'insozzatore del suo ministero? Rispondete!» chiede Gesù.
«Egli è il figlio del Sommo Sacerdote. Perché è sempre Anna il *vero*re là dentro» dice, intimorito dall'imponenza di Gesù, Gioachino, che lo ha di fronte, alto, in piedi, col braccio teso...
«Sì. Il re della corruzione. E volete che non dica "meschino" un Paese in cui abbiamo un Tetrarca sozzo e omicida, un Sommo Sacerdote complice di un violatore e di un assassino?...».
«Forse la fanciulla si uccise o morì di dolore» sussurra Eleazaro.
«Assassinata sempre dal suo violatore... E ora non si fa la terza vittima nel parente imprigionato perché non parli? E non si profana l'altare accostandovisi con tanti delitti? E la giustizia non viene soffocata con imporre silenzio ai giusti, troppo rari, del Sinedrio? Sì, venga presto il novello Sansone e abbatta questo luogo profanato, stermini per risanare!... Io, al vomito per la nausea che sento, non solo dico meschino questo infelice Paese. Ma mi allontano dal suo cuore marcioso, pieno di delitti senza nome, speco di Satana... Vado. Non per paura della morte. Vi dimostrerò che non ho paura. Ma vado perché non è la mia ora e non do perle ai porci d'Israele, ma le porto agli umili sparsi per i tuguri, i monti, le valli dei poveri paesi. Là dove ancora si sa credere e amare, se c'è chi lo insegni. Là dove sono degli spiriti sotto le rozze vesti, mentre qua le tuniche e i manti sacri, e più ancora l'efod e il razionale*, servono a coprire immonde carogne e a contenere armi omicide. Dite loro che in nome del Dio vero Io li consacro alla loro condanna, e novello Micael li caccio dal Paradiso. E per sempre. Essi che vollero essere dèi, e demoni sono. Non c'è bisogno che siano morti per essere giudicati. Lo sono già. E senza remissione».
[11]Gli imponenti sinedristi e farisei sembrano divenire piccoli, tanto si rincantucciano davanti all'ira tremenda del Cristo che pare, invece, farsi un gigante, tanto è sfolgorante di sguardi e violento negli atti.
Lazzaro geme: «Gesù! Gesù! Gesù!»...
Gesù lo sente e, cambiando tono e aspetto, dice: «Che hai, amico mio?».
«Oh! non terribile così! Non sei più Tu! Come avere speranza nella misericordia se Tu ti mostri così terribile?».
«Eppure così, e più ancora, sarò quando giudicherò le dodici tribù d'Israele. Ma fa' cuore, Lazzaro. Chi crede nel Cristo è già giudicato...». Si siede di nuovo.
Un silenzio.
Finalmente Giovanni chiede: «E noi, per avere preferito gli improperi a mentire nella giustizia, come saremo giudicati?».
«Con giustizia. Perseverate e perverrete dove Lazzaro già è: nell'amicizia di Dio».
Si alzano.
«Maestro, ci ritiriamo. La pace a Te. E a te, Lazzaro».
«La pace a voi».
«Che ciò che fu detto, qui resti» supplicano in diversi.
«Non temete! Andate. Dio vi guidi in ogni nuovo atto».
Escono.
Restano soli Gesù e Lazzaro. Dopo un poco, questo dice: «Che orrore!».

---

* **l'efod e il razionale**facevano parte dell'abbigliamento sacerdotale, descritto in *Esodo 28; 39, 1-32*. Il *razionale*era un pettorale a forma di tasca quadrata, fissato all'*efod*, che era una veste. L'*efod*era il nome anche di uno strumento divinatorio come in *Giudici 8, 24-27*.

«Sì. Che orrore!... Lazzaro, vado a predisporre la partenza da Gerusalemme. Sarò tuo ospite a Betania fino alla fine degli Azzimi*». Ed esce...

107. Parabola dell'acqua e del giunco per Maria di Magdala, che ha scelto la parte migliore.
14 agosto 1944.

[1]Comprendo subito che si è ancora intorno alla figura della Maddalena, perché la vedo per prima cosa in una semplice veste di un rosa lilla come è il fiore della malva. Nessun ornamento prezioso, i capelli sono semplicemente raccolti in trecce sulla nuca. Sembra più giovane di quando era tutta un capolavoro di toletta. Non ha più l'occhio sfrontato di quando era la «peccatrice», e neppure lo sguardo avvilito di quando ascoltava la parabola della pecorella, e quello vergognoso e lucido di pianto di quando era nella sala del Fariseo... Ora ha un occhio quieto, tornato limpido come quello di un bambino, e un riso pacato vi risplende.
Ella è appoggiata ad un albero presso il confine della proprietà di Betania e guarda verso la via. Attende. Poi ha un grido di gioia. Si volge verso la casa e grida forte per essere udita, grida con la sua splendida voce vellutata e passionale, in- confondibile: «Giunge!... Marta, ci hanno detto giusto. Il Rabbi è qui!», e corre ad aprire il pesante cancello che stride. Non dà tempo ai servi di farlo e esce sulla via a braccia tese, come fa un bambino verso la mamma, e con un grido di gioia amorosa: «O Rabboni** mio!» (io scrivo "Rabboni" perché vedo che il Vangelo porta cosi. Ma tutte le volte che ho sentito la Maddalena chiamarlo, mi è parso dicesse "Rabbomi", con l'*emme*e non l'*enne*), e si prostra ai piedi di Gesù, baciandoglieli fra la polvere della via.
«Pace a te, Maria. Vengo a riposare sotto il tuo tetto».
«O Maestro mio!» ripete Maria levando il volto con una espressione di riverenza e d'amore che dice tanto... È ringraziamento, è benedizione, è gioia, è invito ad entrare, è giubilo perché Egli entra... Gesù le ha messo la mano sul capo e pare l'assolva ancora.
[2]Maria si alza e, a fianco di Gesù, rientra nel recinto della proprietà. Sono corsi intanto servi e Marta. I servi con anfore e coppe. Marta col suo solo amore. Ma è tanto.

---

* **degli Azzimi**, cioè della festa degli Azzimi, che iniziava con la Pasqua e durava una settimana, durante la quale era permesso mangiare solo pane azzimo, cioè non lievitato, come è prescritto in *Esodo 12, 15-20, 13, 3-7.*

** Le parole che abbiamo riportato tra parentesi sono state scritte da MV in calce alla pagina autografa del quaderno, come nota che rimanda con una crocetta alla parola **Rabbonì**.
Gli apostoli, accaldati, bevono le fresche bevande che i servi mescono. Vorrebbero darla a Gesù per il primo. Ma Marta li ha prevenuti. Ha preso una coppa piena di latte e l'ha offerta a Gesù. Deve sapere che gli piace molto.
Dopo che i discepoli si sono ristorati, Gesù dice loro: «Andate ad avvertire i fedeli. A sera parlerò loro».
Gli apostoli si sparpagliano in diverse direzioni non appena fuori dal giardino.
Gesù inoltra fra Marta e Maria.
«Vieni, Maestro» dice Marta. «Mentre giunge Lazzaro, riposa e prendi ristoro».
Mentre pongono piede in una fresca stanza che dà sul portico ombroso, ritorna Maria che si era allontanata a passo rapido. Torna con una brocca d'acqua, seguita da un servo che porta un bacile. Ma è Maria che vuole lavare i piedi di Gesù. Ne slaccia i sandali polverosi e li dà al servo, perché li riporti puliti insieme al mantello, pure dato perché fosse scosso dal polverume. Poi immerge i piedi nell'acqua, che qualche aroma fa lievemente rosea, li asciuga, li bacia. Poi cambia l'acqua e ne offre di monda a Gesù, per le mani. E mentre attende il servo coi sandali, accoccolata sul tappeto ai piedi

di Gesù, glieli accarezza e, prima di mettergli i sandali, li bacia ancora dicendo: «Santi piedi che avete tanto camminato per cercarmi!».
Marta, più pratica nel suo amore, va all'utile umano e chiede: «Maestro, oltre i tuoi discepoli chi verrà?».
E Gesù: «Non so ancora di preciso. Ma puoi preparare per altri cinque oltre gli apostoli».
Marta se ne va.

[3]Gesù esce nel fresco giardino ombroso. Ha semplicemente la sua veste azzurro cupo. Il mantello, ripiegato con cura da Maria, resta su una cassapanca della stanza. Maria esce insieme a Gesù. Vanno per vialetti ben curati, fra aiuole fiorite, sin verso la peschiera che pare uno specchio caduto fra il verde. L'acqua limpidissima è appena rotta, qua e là, dal guizzo argenteo di qualche pesce e dalla pioggiolina dello zampillo esilissimo, alto e centrale. Dei sedili sono presso l'ampia vasca che pare un laghetto e dalla quale partono piccoli canali di irrigazione. Credo anzi che uno sia quello che alimenta la peschiera e gli altri, più piccoli, quelli di scarico adibiti ad irrigare.
Gesù siede su un sedile messo proprio contro il margine della vasca. Maria gli si siede ai piedi, sull'erba verde e ben curata. In principio non parlano. Gesù gode visibilmente del silenzio e del riposo nel fresco del giardino. Maria si bea di guardarlo.
Gesù gioca con l'acqua limpida della vasca. Vi immerge le dita, la pettina separandola in tante piccole scie e poi lascia che tutta la mano sia immersa in quella pura freschezza. «Come è bella quest'acqua limpida!» dice.
E Maria: «Tanto ti piace, Maestro?».
«Sì, Maria. Perché è tanto limpida. Guarda. Non ha una traccia di fango. Vi è acqua, ma è tanto pura che pare non vi sia nulla, quasi non fosse elemento ma spirito. Possiamo leggere sul fondo le parole che si dicono i pesciolini...».
«Come si legge in fondo alle anime pure. Non è vero, Maestro?», e Maria sospira con un rimpianto segreto.

[4]Gesù sente il sospiro represso e legge il rimpianto velato da un sorriso, e medica subito la pena di Maria.
«Le anime pure dove le abbiamo, Maria? È più facile che un monte cammini che non una creatura sappia mantenersi pura delle tre purità. Troppe cose intorno ad un adulto si agitano e fermentano. E non sempre si può impedire che penetrino nell'interno. Non vi sono che i bambini che abbiano l'anima angelica, l'anima preservata, dalla loro innocenza, dalle cognizioni che possono mutarsi in fango. Per questo li amo tanto. Vedo in loro un riflesso della Purezza infinita. Sono gli unici che portino seco questo ricordo dei Cieli.
La Mamma mia è la Donna dall'anima di bambino. Più ancora. Ella è la Donna dall'anima di angelo. Quale era Eva uscita dalle mani del Padre. Lo pensi, Maria, cosa sarà stato il primo giglio fiorito nel terrestre giardino? Tanto belli anche questi che fanno guida a quest'acqua. Ma il primo, uscito dalle mani del Creatore! Era fiore o era diamante? Erano petali o fogli d'argento purissimo? Eppure mia Madre è più pura di questo primo giglio che ha profumato i venti. E il suo profumo di Vergine inviolata empie Cielo e Terra, e dietro ad esso andranno i buoni nei secoli dei secoli. Il Paradiso è luce*, profumo e armonia. Ma se in esso non si beasse il Padre nel contemplare la Tutta Bella che fa della Terra un paradiso, ma se il Paradiso dovesse in futuro non avere il Giglio vivo nel cui seno sono i tre pistilli di fuoco della divina Trinità, luce, profumo e armonia, letizia del Paradiso sarebbero menomati della metà. La purezza della Madre sarà la gemma del Paradiso.
Ma è sconfinato il Paradiso! Che diresti di un re che avesse una gemma sola nel suo tesoro? Anche fosse la Gemma per eccellenza? Quando Io avrò aperto le porte del Regno dei Cieli... - non sospirare, Maria, *per questo Io son venuto*- molte anime di giusti e di pargoli entreranno, scia di candore, dietro alla porpora del Redentore. Ma saranno ancora pochi per popolare di gemme i Cieli e formare i cittadini della Gerusalemme eterna. E dopo... dopo che la Dottrina di verità e santificazione sarà conosciuta dagli uomini, dopo che la mia Morte avrà ridato la Grazia agli uomini, come potrebbero gli adulti conquistare i Cieli, se la povera vita umana è continuo fango che rende impuri? Sarà dunque allora il mio Paradiso solo dei pargoli? Oh! no! Come pargoli occorre

saper divenire. Ma anche agli adulti è aperto il Regno. Come pargoli... Ecco la purezza.

---

* **Il Paradiso è luce...**Riteniamo che tutti gli elementi del discorso, considerati nel loro contesto, non possano portare che alla seguente interpretazione: *Il Paradiso senza la Vergine sarebbe menomato della metà, non nella beatitudine (che consiste nel possesso e nella contemplazione di Dio, e in quanto tale è inalterabile), bensì nella preziosità del popolo dei beati, che sono come altrettante gemme le quali, tutte insieme, valgono quanto la gemma per eccellenza: la Vergine Ss.*

Vedi quest'acqua? Pare tanto limpida. Ma osserva: basta che Io con questo giunco ne smuova il fondale che ecco si intorbida. Detriti e fango affiorano. Il suo cristallo si fa giallognolo e nessuno ne beverebbe più. Ma se Io levo il giunco, la pace ritorna e l'acqua torna poco a poco limpida e bella. Il giunco: il peccato. Così delle anime. Il pentimento, credilo, è ciò che depura...».

5Sopraggiunge Marta affannata: «Ancora qui sei, Maria? Ed io che mi affanno tanto!... L'ora passa. I convitati presto verranno e vi è tanto da fare. Le serve sono al pane, i servi scuoiano e cuociono le carni. Io preparo stoviglie, mense e bevande. Ma ancora sono da cogliere le frutta e preparare l'acqua di menta e miele...».

Maria ascolta sì e no le lamentele della sorella. Con un sorriso beato continua a guardare Gesù, senza muoversi dalla sua posizione.

Marta invoca l'aiuto di Gesù: «Maestro, guarda come sono accaldata. Ti pare giusto che sia io sola a sfaccendare? Dille Tu che mi aiuti». Marta è veramente inquieta.

Gesù la guarda con un sorriso per metà dolce e per metà un poco ironico, meglio, scherzoso.

Marta ci si inquieta un poco: «Dico sul serio, Maestro. Guardala come ozia mentre io lavoro. Ed è qui che vede…».

Gesù si fa più serio: «Non è ozio, Marta. È amore. L'ozio era *prima*. E tu hai tanto pianto per quell'ozio indegno. Il tuo pianto ha messo ancor più ala al mio andare per salvarmela e rendertela al tuo onesto affetto. Vorresti tu contenderla di amare il suo Salvatore? La preferiresti allora lontana di qui per non vederti lavorare, ma lontana anche da Me? Marta, Marta! Devo dunque dire che costei (e Gesù le pone la mano sul capo), venuta da tanto lontano, ti ha sorpassata nell'amore? Devo dunque dire che costei, che non sapeva *una*parola di bene, è ora dotta nella scienza dell'amore? Lasciala alla sua pace! È stata tanto malata! Ora è una convalescente che guarisce bevendo le bevande che la fortificano. È stata tanto tormentata... Ora, uscita dall'incubo, guarda intorno a sé e in sé, e si scopre *nuova*e scopre un mondo *nuovo*. Lascia che se ne faccia sicura. Con questo suo "nuovo" deve dimenticare il passato e conquistarsi l'eterno… Non sarà conquistato questo unicamente col lavoro, ma anche con l'adorazione. Avrà ricompensa chi avrà dato un pane all'apostolo e al profeta. Ma doppia ne avrà chi avrà dimenticato anche di cibarsi per amarmi, perché più grande della carne avrà avuto lo spirito, il quale avrà avuto voci più forti di quelle degli anche leciti bisogni umani. Tu ti affanni di troppe cose, Marta. Costei di una sola. Ma è quella che basta al suo spirito e soprattutto al suo e tuo Signore. Lascia cadere le cose inutili. Imita tua sorella. Maria ha scelto la parte migliore. Quella che non le sarà mai più tolta. Quando tutte le virtù saranno superate, perché non più necessarie ai cittadini del Regno, unica resterà la carità. Essa resterà sempre. Unica. Sovrana. Ella, Maria, ha scelto questa, e questa si è presa per suo scudo e bordone. Con questa, come su ali d'angelo, verrà nel mio Cielo».

6Marta abbassa la testa mortificata e se ne va.

«Mia sorella ti ama molto e si cruccia per farti onore…» dice Maria per scusarla.

«Lo so, e ne sarà ricompensata. Ma ha bisogno di esser depurata, come si è depurata quest'acqua, del suo pensare umano. Guarda, mentre parlavamo, come è tornata limpida. Marta si depurerà per le parole che le ho detto. Tu… tu per la sincerità del tuo pentimento…».

«No, per il tuo perdono, Maestro. Non bastava il mio pentirmi a lavare il mio grande peccato...».

«Bastava e basterà alle tue sorelle che ti imiteranno. A *tutti*i poveri infermi dello spirito. Il pentimento sincero è filtro che depura; l'amore, poi, è sostanza che preserva da ogni nuova inquinazione. Ecco perciò che coloro che la vita fa adulti e peccatori potranno tornare innocenti come pargoli ed entrare come essi nel Regno mio. Andiamo ora alla casa. Che Marta non resti

troppo nel suo dolore. Portiamole il nostro sorriso di Amico e di sorella».

[7]Dice Gesù:
«Il commento non occorre. La parabola dell'acqua è commento all'operazione del pentimento nei cuori.
Hai così il ciclo della Maddalena* completo. Dalla morte alla Vita. È !a *più*grande risorta del mio Vangelo. È risorta da sette morti. È rinata. L'hai vista, come pianta da fiore, alzare dal fango lo stelo del suo nuovo fiore sempre più in alto, e poi fiorire per Me, olezzare per Me, morire per Me. L'hai vista peccatrice, poi assetata che si accosta alla Fonte, poi pentita, poi perdonata, poi amante, poi pietosa sul Corpo ucciso del suo Signore, poi serva della Madre, che ama perché Madre mia; infine penitente sulle soglie del suo Paradiso.
Anime che temete, imparate a non temere di Me leggendo la vita di Maria di Magdala. Anime che amate, imparate da lei ad amare con serafico ardore. Anime che avete errato, imparate da lei la scienza che rende pronti al Cielo.
Vi benedico tutti per darvi aiuti a salire. Va' in pace».

* **il ciclo della Maddalena**, detto anche *Vangelo della Misericordia*, è costituito dagli episodi che sono elencati in una nota messa all'inizio del ciclo, in 174.11.

108. La parabola degli uccelli, contestata da giudei nemici che tendono un tranello.

[1]Far precedere dalla visione del 14-8-44: la pecorella nell'ovile ai piedi del buon Pastore.

6 febbraio 1946.

[2]Gesù a Betania, tutta ubertosa e fiorita in questo bel mese di nisam, sereno, puro, come se il creato fosse dilavato da ogni sozzura. Ma le turbe, che certo lo hanno cercato a Gerusalemme e che non vogliono partire senza averlo sentito, per potere portare seco, nel cuore, la sua parola, lo raggiungono. Numerose tanto che Gesù ordina di adunarle perché Egli possa ammaestrarle. E i dodici coi settantadue, che si sono ricomposti in tale numero, o giù di lì, coi nuovi discepoli aggregatisi ad essi in questi ultimi tempi, si spargono per ogni dove per eseguire l'ordine avuto.
Intanto Gesù, nel giardino di Lazzaro, si accomiata dalle donne, e specie dalla Madre, che per suo ordine tornano in Galilea scortate da Simone d'Alfeo, Giairo, Alfeo di Sara, Marziam, lo sposo di Susanna e Zebedeo. Vi sono saluti e lacrime. Vi sarebbe molta volontà anche di non ubbidire. Una volontà data ancora dall'amore al Maestro. Ma più forte ancora è la forza dell'amore perfetto, perché tutto soprannaturale, per il Verbo Ss., e questa forza le fa ubbidire accettando la penosa separazione.
Quella che meno parla è Maria, la Madre. Ma il suo sguardo dice più di tutto quanto dicono tutte le altre messe insieme. Gesù interpreta quello sguardo e la rassicura, la consola, la sazia di carezze, se si può mai saziare una madre, e specie quella Madre, tutt'amore e tutt'ambascia per il Figlio perseguitato. E le donne se ne vanno, infine, volgendosi, rivolgendosi a salutare il Maestro, a

salutare i figli e le fortunate discepole giudee che restano ancora col Maestro.
«Hanno sofferto ad andare...» osserva Simone Zelote.
«Ma è bene che siano andate, Simone».
«Prevedi giorni tristi?».
«Agitati per lo meno. Le donne non possono sopportare le fatiche come noi. Del resto, ora che ne ho un numero quasi pari di giudee e di galilee, è bene siano divise. A turno mi avranno, avendo a turno la gioia di servirmi, esse; e il conforto del loro affetto santo, Io».

3La gente intanto aumenta sempre più. Il frutteto posto fra la casa di Lazzaro e quella che era dello Zelote formicola di folla. Ve ne è di tutte le caste e condizioni, né mancano farisei di Giudea, sinedristi e donne velate.
Dalla casa di Lazzaro escono in gruppo, stretti intorno ad una lettiga su cui viene trasportato lo stesso, i sinedristi che il sabato pasquale erano in visita da Lazzaro a Gerusalemme, e altri ancora. Lazzaro, passando, fa un gesto ed ha un sorriso felice per Gesù. E Gesù glielo ricambia mentre si accoda al piccolo corteo per andare là dove la gente attende.
Gli apostoli si uniscono a Lui, e Giuda Iscariota, che è trionfante da qualche giorno, in una fase felicissima, getta qua e là gli sguardi dei suoi occhi nerissimi e scintillanti, e annuncia all'orecchio di Gesù le scoperte che fa.
«Oh! guarda! Ci sono anche dei sacerdoti!... Ecco, ecco! C'è anche Simone sinedrista. E c'è Elchia. Guarda che bugiardo! Solo pochi mesi fa' diceva inferno di Lazzaro e ora lo ossequia come fosse un dio!... E là Doro l'Anziano e Trisone. Vedi che saluta Giuseppe? E lo scriba Samuele con Saulo... E il figlio di Gamaliele! E là c'è un gruppo di quelli di Erode... E quel gruppo di donne così velate sono certo le romane. Stanno appartate, ma vedi come osservano dove ti dirigi per potersi spostare e sentirti? Riconosco le loro persone nonostante i mantelloni. Vedi? Due alte, una più larga che alta, le altre di media statura, ma in proporzione giusta. Vado a salutarle?».
«No. Esse vengono come sconosciute. Come anonime che desiderano la parola del Rabbi. Tali le dobbiamo considerare».
«Come vuoi, Maestro. Facevo per... ricordare a Claudia la promessa...».
«Non ce n'è bisogno. E anche ce ne fosse, non diveniamo mai dei questuanti, Giuda. Non è vero? *L'eroismo della fede deve formarsi fra le difficoltà*».
«Ma era per... per Te, Maestro».
«E per la tua idea perenne di un trionfo umano. Giuda, non ti creare illusioni. Né sul mio modo di agire futuro, né sulle promesse avute. Tu credi a ciò che ti dici da te stesso. Ma nulla potrà mutare il pensiero di Dio, ed esso è che Io sia Redentore e Re di un regno spirituale».
Giuda non ribatte nulla.
Gesù è al suo posto, fra il cerchio degli apostoli. Quasi ai suoi piedi è Lazzaro sul suo lettuccio. Poco lontano da Lui sono le discepole giudee, ossia le sorelle di Lazzaro, Elisa, Anastasica, Giovanna coi bambinelli, Annalia, Sara, Marcella, Niche. Le romane, o almeno quelle che Giuda ha dette tali, sono più indietro, quasi nel fondo, mescolate ad un mucchio di popolani. Sinedristi, farisei, scribi, sacerdoti sono, è inevitabile, in prima fila. Ma Gesù li prega di fare largo a tre barelline, dove sono dei malati che Gesù interroga ma non guarisce subito.

4Gesù, per prendere l'idea del suo discorso, richiama l'attenzione dei presenti sul gran numero di uccelli che si annidano fra le fronde del giardino di Lazzaro ed il frutteto dove sono radunati gli ascoltatori.
«Osservate. Ve ne sono di indigeni e di esotici, di ogni razza e dimensione. E quando scenderanno le ombre, ad essi si sostituiranno gli uccelli della notte, essi pure qui numerosi, per quanto sia quasi possibile dimenticarli solo per il fatto che non li vediamo. Perché tanti uccelli dell'aria qui? Perché trovano di che vivere felici. Qui sole, qui quiete, qui pasto abbondante, ricoveri sicuri, fresche acque. Ed essi si adunano venendo da oriente e occidente, da mezzogiorno e settentrione se sono migratori, rimanendo fedeli a questo luogo se indigeni. E che? Vedremo dunque che gli uccelli dell'aria sono superiori in sapienza ai figli dell'uomo? Quanti, fra questi uccelli, sono figli di uccelli ora morti, ma che lo scorso anno, o più lontano ancora nel tempo, qui nidificarono trovandovi

sollievo! Essi lo hanno detto ai loro nati, avanti di morire. Hanno indicato questo posto, ed essi, i nati, sono venuti ubbidienti. Il Padre che è nei Cieli, il Padre degli uomini tutti, non ha forse detto ai suoi santi le sue verità, dato tutte le indicazioni possibili per il benessere dei suoi figli? Tutte le indicazioni. Quelle rivolte al bene della carne e quelle rivolte al bene dello spirito. Ma che vediamo noi? Vediamo che, mentre ciò che fu insegnato per la carne - dalle tuniche di pelli, che Egli fece ai progenitori, ormai denudati ai loro occhi della veste dell'innocenza che il peccato aveva lacerata, alle ultime scoperte che per lume di Dio l'uomo ha fatte - sono ricordate, tramandate, insegnate, l'altro, quello che fu insegnato, comandato, indicato per lo spirito, non viene conservato e insegnato e praticato».
Molti del Tempio bisbigliano. Ma Gesù li calma col gesto.

5«Il Padre, buono come l'uomo non può lontanamente pensare, manda il suo Servo a ricordare il suo insegnamento, a radunare gli uccelli nei luoghi di salute, a dare loro esatta conoscenza di ciò che è utile e santo, a fondare il Regno dove ogni angelico uccello, ogni spirito, troverà grazia e pace, sapienza e salute. E in verità, in verità vi dico che, come gli uccelli nati in questo luogo a primavera diranno ad altri di altri luoghi: "Venite con noi, ché vi è un luogo buono dove gioirete della pace e dell'abbondanza del Signore", e così si vedrà, l'anno novello, novelli uccelli qui affluire, nello stesso modo, da ogni parte del mondo, così come è detto dai profeti, vedremo affluire spiriti e spiriti alla Dottrina venuta da Dio, al Salvatore fondatore del Regno di Dio. Ma agli uccelli diurni sono mescolati in questo luogo uccelli notturni, predatori, disturbatori, capaci da gettare terrore e morte fra gli uccelletti buoni. E sono gli uccelli che da anni, da generazioni, sono tali, e nulla li può snidare perché le loro opere si fanno nelle tenebre e in luoghi impenetrabili da parte dell'uomo. Questi, col loro occhio crudele, col loro volo muto, con la loro voracità, con la loro crudeltà, nelle tenebre lavorano, e immondi seminano immondezza e dolore. A chi li paragoneremo noi? A quanti in Israele non vogliono accettare la Luce venuta ad illuminare le tenebre, la Parola venuta ad ammaestrare, la Giustizia venuta a santificare. Per essi inutilmente sono venuto. Anzi per essi sono cagione di peccato, perché mi perseguitano e perseguitano i miei fedeli. Che allora dirò? Una cosa che già ho detto altre volte: "Molti verranno dall'oriente e dall'occidente e sièderanno con Abramo e Giacobbe nel Regno dei Cieli. Ma i figli di questo regno saranno gettati nelle tenebre esteriori"».

6«I figli di Dio nelle tenebre? Tu bestemmi!» urla uno dei sinedristi contrari. È il primo spruzzo della bava dei rettili, stati troppo tempo zitti, e che non possono più tacere perché affogherebbero nel loro veleno.
«Non i figli di Dio» risponde Gesù.
«L'hai detto Tu! Hai detto: "I figli di questo regno saranno gettati nelle tenebre esteriori"».
«E lo ripeto. I figli di questo regno. Del regno dove la carne, il sangue, l'avarizia, la frode, la lussuria, il delitto sono padroni. Ma questo non è il mio Regno. Il mio è il Regno della Luce. Questo vostro è il regno delle tenebre. Al Regno della Luce verranno da oriente e occidente, mezzogiorno e settentrione gli spiriti retti, anche quelli per ora pagani, idolatri, spregevoli ad Israele. E vivranno in santa comunione con Dio, avendo in sé accolta la luce di Dio, in attesa di salire alla vera Gerusalemme, dove non è più lacrima e dolore e soprattutto non è la menzogna. La menzogna che ora regge il mondo delle tenebre e satura i figli di esso, al punto che in essi non cape una briciola di luce divina. Oh! vengano i figli nuovi al posto dei figli rinnegatori! Vengano! E, quale che sia la loro provenienza, Dio li illuminerà ed essi regneranno nei secoli dei secoli!».
«Hai parlato per insultarci!» gridano i giudei nemici.
«Ho parlato per dire la verità».
«Il tuo potere sta nella lingua con la quale, novello serpente, seduci le folle e le travii».
«Il mio potere sta nella potenza che mi viene dall'essere uno col Padre mio».
«Bestemmiatore!» urlano i sacerdoti.

«Salvatore! 7tu che giaci ai miei piedi, di che soffri?».
«Ebbi rotta la spina da fanciullo, e da trenta anni sto sul dorso».
«Sorgi e cammina! E tu, donna, di che soffri?».

«Pendono inerti le mie gambe da quando questo, che col marito mio mi porta, vide la luce», e accenna ad un giovanetto di almeno sedici anni.
«Tu pure sorgi e loda il Signore. E quel fanciullo perché non va da solo?».
«Perché è nato ebete, sordo, cieco, muto. Un pezzo di carne che respira» dicono quelli che sono coll'infelice.
«Nel nome di Dio abbi intelletto, parola, vista e udito. Lo voglio!».
E, compiuto il terzo miracolo, si volge agli ostili e dice: «E che dite?».
«Dubbi miracoli. Perché non guarisci il tuo amico e difensore, allora, se tutto puoi?».
«Perché Dio vuole altrimenti».
«Ah! Ah! Già! Dio! Comoda scusa! Se ti portassimo noi un malato, anzi due, li guariresti?».
«Sì. Se lo meritano».
«Attendici, allora», e vanno lesti, ghignando.
«Maestro, bada! Ti tendono qualche tranello!» dicono in diversi.

Gesù fa un gesto, come dire: «Lasciateli fare!», [8]si china ad accarezzare dei fanciulli che piano piano si sono accostati a Lui lasciando i parenti. Alcune madri li imitano, portandogli quelli che sono ancora troppo incerti nel passo o poppanti del tutto.
«Benedici le nostre creature, Tu, benedetto, perché siano amanti della Luce!» dicono le madri.
E Gesù impone le mani, benedicendo. Ciò origina tutto un movimento fra la folla. Tutti quelli che hanno fanciulli vogliono la stessa benedizione e spingono e urlano per farsi largo. Gli apostoli, parte perché sono innervositi dalle solite cattiverie degli scribi e farisei, parte per pietà di Lazzaro, che rischia di essere travolto dalla ondata dei parenti che portano i piccoli alla divina benedizione, si inquietano e urlano sgridando questo e quello, respingendo questo e quello, specie i fanciullini venuti lì da soli.
Ma Gesù, dolce, amoroso, dice: «No, no! Non fate così! Non impedite mai ai fanciulli di venire a Me, né ai loro parenti di portarmeli. Proprio di questi innocenti è il Regno. Essi saranno innocenti del gran delitto e cresceranno nella mia fede. Lasciate dunque che ad essa Io li consacri. Sono i loro angeli che a Me li conducono».
Gesù ora è in mezzo ad una siepe di fanciulli che lo guardano estatici: tanti visetti alzati, tanti occhi innocenti, tante boccucce sorridenti...
Le donne velate hanno approfittato della confusione per girare dietro alla folla e venire alle spalle di Gesù, come se la curiosità le spronasse a questo.

[9]Tornano i farisei, scribi ecc. ecc. con due che paiono molto sofferenti. Uno specialmente geme, nella sua barellina, stando tutto coperto dal mantello. L'altro è, in apparenza, meno grave, ma certo è molto malato perché è scheletrito e ansimante.
«Ecco i nostri amici. Guariscili. Questi sono veramente malati. Questo soprattutto!», e indicano il gemente.
Gesù abbassa gli occhi sui malati, poi li rialza sui giudei. Dardeggia i suoi nemici con uno sguardo terribile. Ritto dietro la siepe innocente dei fanciulli che non gli raggiungono l'inguine, pare alzarsi da un cespo di purezza per essere il Vendicatore, come se da questa purezza traesse forza per esserlo. Apre le braccia e grida: «Mentitori! Costui non è malato! Io ve lo dico. Scopritelo! O realmente sarà morto fra un istante per la truffa tentata a Dio».
L'uomo balza fuori dalla barella urlando: «No, no! Non mi colpire! E voi, maledetti, tenete le vostre monete!», e getta una borsa ai piedi dei farisei fuggendo a gambe levate…
La folla mugola, ride, fischia, applaude…
L'altro malato dice: «E io, Signore? Io sono stato preso dal mio letto per forza ed è da questa mattina che subisco disturbo… Ma io non sapevo d'essere in mano ai tuoi nemici...».
«Tu, povero figlio, guarisci e sii benedetto!», e gli impone le mani fendendo la siepe viva dei fanciulli.
L'uomo alza un attimo la coperta stesa sul suo corpo, guarda non so che… Poi si alza in piedi. Così appare nudo dalle cosce in giù. E urla, urla fino ad essere roco: «I1 mio piede! Il mio piede! Ma chi sei, ma chi sei che rendi le cose perdute?», e cade ai piedi di Gesù e poi sorge, salta in bilico sul

lettuccio e grida: «Il male mi rodeva le ossa. Il medico mi aveva strappato le dita, arsa la carne, aperto tagli fino all'osso del ginocchio. Guardate! Guardate i segni. E morivo lo stesso. E ora… Tutto guarito! Il mio piede! Il mio piede ricomposto!… E non più dolore! E forza, e benessere… Il petto libero!… Il cuore sano!… Oh! mamma! Mamma mia! Vengo a darti la gioia!».
Fa per correre via. Ma poi la riconoscenza lo ferma. Torna da Gesù di nuovo e bacia, bacia i piedi benedetti finché Gesù non gli dice, accarezzandolo sui capelli: «Va'! Va' da tua madre e sii buono».
[10]E poi guarda i suoi nemici scornati e tuona: «E ora? Che vi dovrei fare? Che dovrei fare, o turbe, dopo questo giudizio di Dio?».
La folla urla: «Alla lapidazione gli offensori di Dio! A morte! Basta di insidiare il Santo! Che siate maledetti!», e dànno di piglio a zolle di terra, a rami, a ciottoletti, pronti a iniziare una sassaiola.
Li ferma Gesù. «Questa è la parola della folla. Questa è la sua risposta. La mia è diversa. Io dico: andate! Non mi sporco a colpirvi. L'Altissimo si incarichi di voi. Egli è la mia difesa contro gli empi».
I colpevoli, in luogo di tacere, pur avendo paura della plebe, non hanno ritegno di offendere il Maestro e spumanti d'ira urlano: «Noi siamo giudei e potenti! Noi ti ordiniamo di andartene. Ti proibiamo di ammaestrare. Ti cacciamo. Va' via! Basta di Te. Noi abbiamo il potere nelle mani e lo usiamo; e sempre più lo faremo, perseguitandoti,o maledetto, o usurpatore, o...».
Stanno per dire altro fra un tumulto di grida, di pianti, di fischi, quando, venuta avanti fino a mettersi fra Gesù e i suoi nemici con mossa rapida e imperiosa, con sguardo e voce ancor più imperiosa, la donna velata più alta scopre il viso e, tagliente, sferzante più di una frusta sui galeotti e di una scure sul collo, cade la sua frase: «Chi dimentica di essere schiavo di Roma?». È Claudia. Riabbassa il velo. Si inchina lievemente al Maestro. Torna al suo posto.
Ma è bastato. I farisei si calmano di colpo. Solo uno, a nome di tutti, e con un servilismo strisciante, dice: «Domina, perdona! Ma Egli turba il vecchio spirito di Israele. Tu, potente, dovresti impedirlo, farlo impedire dal giusto e prode Proconsole, vita e lunga salute a lui!».
«Questo non ci riguarda. Sufficiente è che non turbi l'ordine di Roma. E non lo fa!» risponde sdegnosa la patrizia; poi dà un ordine secco alle compagne e si allontana, andando verso un folto d'alberi in fondo al sentiero, dietro il quale scompare, per poi ricomparire sul cigolante carro coperto del quale fa abbassare tutte le tende.
[11]«Sei contento di averci fatto insultare?» chiedono tornando all'attacco i giudei, i farisei, scribi e compagni.
La folla urla, presa da sdegno. Giuseppe, Nicodemo e tutti quelli che si sono mostrati amici - e con questi, senza unirvisi ma con uguali parole, è il figlio di Gamaliele - sentono il bisogno di intervenire rimproverando gli altri di passare la misura. La disputa passa dai nemici contro Gesù ai due gruppi opposti, lasciando fuori della disputa il più interessato in essa.
E Gesù tace, a braccia conserte, ascoltando, mentre credo sprigioni una forza per trattenere la folla, e specie gli apostoli che vedono rosso dall'ira.
«Noi dobbiamo difenderci e difendere» urla un giudeo scalmanato; «Basta di vedere le turbe affascinate dietro di Lui» dice un altro; «Noi siamo i potenti! Noi soli! E solo noi andiamo ascoltati e seguiti» strepita uno scriba; «Vada via di qua! Gerusalemme è nostra!» sbraita un sacerdote rosso come un tacchino.
«Siete dei perfidi!»; «Più che ciechi siete!»; «Le turbe vi abbandonano perché voi lo meritate»; «Siate santi se volete essere amati. Non è commettendo soprusi che si conserva il potere, che si fonda sulla stima del popolo in chi lo governa!», urlano alla loro volta quelli del partito opposto e molti della folla.
«Silenzio!» impone Gesù. E quando esso si fa, dice: «La tirannia e le imposizioni non possono mutare gli affetti e le conseguenze del bene ricevuto. Io raccolgo ciò che ho dato: amore. Voi col perseguitarmi non fate che aumentare questo amore che mi vuole compensare del vostro disamore. Non sapete, con tutta la vostra sapienza, che *perseguitare una dottrina non serve che ad accrescerne il potere*, specie quando questa corrisponde nei fatti a ciò che insegna? Udite una mia profezia, o voi d'Israele. Quando più perseguiterete il Rabbi di Galilea e i suoi seguaci, tentando di

annullare con la tirannia la sua dottrina, che è divina, e tanto più la farete prospera ed estesa nel mondo. Ogni stilla del sangue dei martiri fatti da voi, sperando trionfare e regnare con le vostre corrotte, ipocrite leggi e precetti, non più rispondenti alla Legge di Dio, ogni lacrima dei santi conculcati, sarà seme di futuri credenti. E voi sarete vinti quando crederete di essere trionfatori. Andate. Io pure vado. Coloro che mi amano mi cerchino ai confini della Giudea e nell'Oltre Giordano, o mi attendano in essi, perché come lampo che da oriente scorre a occidente, ratto così sarà l'andare del Figlio dell'uomo fino a quando salirà sull'altare e sul trono, Pontefice e Re nuovo, e vi starà, ben fermo al cospetto del mondo, del creato e dei Cieli, in una delle sue tante epifanie che solo i buoni sanno comprendere».

[12]I farisei ostili e i loro compagni se ne sono andati. Restano gli altri. Il figlio di Gamaliele lotta in se stesso per venire a Gesù, ma poi se ne va, senza parlare…

«Maestro, Tu non ci odierai perché siamo delle stesse loro caste?» chiede Eleazaro.

«Io non colpisco mai di anatema il singolo perché la classe è rea. Non temere» risponde Gesù.

«Ora ci odieranno...» mormora Gioachino.

«Onore per noi l'esserlo!» esclama Giovanni sinedrista.

«Dio fortifichi i vacillanti e benedica i forti. Io tutti benedico in nome del Signore», e aperte le braccia dà la benedizione mosaica a tutti i presenti.

Poi si accomiata da Lazzaro e dalle sorelle, da Massimino, dalle discepole, e inizia il suo andare…

Le verdi campagne che costeggiano la via diretta a Gerico lo accolgono nel loro verde che si arrossa per un tramonto fastoso.

379. Una premonizione dell'apostolo Giovanni.

7 febbraio 1946.

[1]«Dove andiamo, che la sera scende?» chiedono fra loro gli apostoli. E parlottano su quanto è successo. Ma non dicono nulla di forte per non accasciare il Maestro, che è visibilmente molto pensieroso.

La sera scende mentre vanno, sempre dietro al Maestro pensieroso. Ma un villaggio si mostra ai piedi di una catena di monti molto frastagliati.

«Fermiamoci qui a pernottare» ordina Gesù. «Anzi, fermatevi qui. Io vado a pregare su quei monti...».

«Da solo? Ah! no! Sull'Adomin da solo non ci vai! Con tutti quei ladroni che ti insidiano, no, che non ci vai!...» dice ben deciso Pietro.

«E che vuoi che mi facciano? Non ho nulla!».

«Hai... Te stesso. Io parlo dei ladroni più veri, di quelli che ti odiano. E a quelli basta la tua vita. Tu non devi essere ucciso come… come… così, ecco, in una imboscata vile. Per dare modo ai tuoi nemici di inventare chissà che per allontanare le turbe anche dalla tua dottrina» ribatte Pietro.

«Simone di Giona ha ragione, Maestro. Sarebbero capaci di fare sparire il tuo corpo e dire che sei fuggito sapendoti smascherato. Oppure di… magari portarti in luoghi di mal'affare, in casa di una meretrice, per poter dire: "Vedete dove e come è morto? In rissa per una meretrice". Tu hai detto bene: "*Perseguitare una dottrina vuol dire accrescerne la potenza*", e ho notato, perché non l'ho perduto mai di vista, che il figlio di Gamaliele approvava col capo mentre Tu lo dicevi. Ma però è anche detto bene se si dice che *coprire di ridicolo un santo e la sua dottrina è l'arma più sicura per farla cadere e per levare la stima delle turbe nel santo*» dice Giuda Taddeo.

«Sì. E ciò di Te non deve avvenire» termina Bartolomeo.

«Non ti prestare al giuoco dei tuoi nemici. Pensa che non Tu soltanto, ma la Volontà che ti ha mandato sarebbe resa nulla da questa imprudenza e si vedrebbe così che i figli delle Tenebre sono

stati, almeno momentaneamente, vincitori sulla Luce» aggiunge lo Zelote.
«Ma sì! Tu dici sempre, e ci trafiggi il cuore col dirlo, che devi essere ucciso. Ricordo il tuo rimprovero a Simon Pietro e non ti dico: "Ciò non sia mai". Ma credo di non essere Satana se dico: "Almeno ciò sia in modo che sia glorificazione per Te, inequivocabile sigillo al tuo Essere santo e condanna sicura ai tuoi nemici. Che le turbe sappiano, possano avere elementi per distinguere e credere". Questo almeno, o Maestro. La missione santa dei Maccabei* mai tanto apparve per tale come quando Giuda, figlio di Matatia, morì da eroe e salvatore sul campo di battaglia. Vuoi andare sull'Adomin? E noi con Te. Siamo i tuoi apostoli! Dove Tu Capo, noi tuoi ministri» dice Tommaso, e poche volte l'ho sentito parlare con tanta solenne eloquenza.

---

* **La missione santa dei Maccabei**è narrata in *1 Maccabei 9, 1-22*.

«È vero! È vero! E se ti assalgono, noi devono assalire per primi!» dicono in diversi.
«Oh! non ci assaliranno tanto facilmente! Stanno medicandosi il bruciore delle parole di Claudia e... sono astuti, tanto, troppo! Non trascurano di riflettere che Ponzio saprebbe chi colpire per la tua morte. Si sono troppo traditi, e agli occhi di Claudia, e lo mediteranno, studiando tranelli più sicuri di una volgare aggressione. Forse la nostra paura è stolta. Non siamo più i poveri ignoti di prima. Ora c'è Claudia!» dice l'Iscariota.

«Bene, bene... Ma non mettiamoci a cimento. [2]vuoi fare, poi, sull'Adomin?» chiede Giacomo di Zebedeo.
«Pregare e cercare un posto per pregare tutti, nei giorni futuri, per prepararci alle nuove e sempre più accanite lotte».
«Dei nemici?».
«Anche del nostro *io*. Ha molto bisogno di essere fortificato».
«Ma non hai detto che vuoi andare ai confini della Giudea e nell'Oltre Giordano?».
«Sì. E vi andrò. Ma dopo la preghiera. Andrò ad Acor e poi, per Doc, a Gerico».
«No, no, Signore! Posti infausti per i santi d'Israele. Non ci andare, non ci andare. Io te lo dico, io lo sento! È qualcosa che lo dice in me. Non ci andare! In nome di Dio non ci andare!» grida Giovanni che pare prossimo ad uscire dai sensi, come preso da un senso d'estasi paurosa…
Tutti lo guardano stupefatti, perché così non lo hanno visto mai. Ma nessuno lo schernisce. Hanno tutti la percezione di essere di fronte ad un fatto soprannaturale e, rispettosi, conservano il silenzio. Anche Gesù tace, finche non vede Giovanni ricomporsi nell'aspetto abituale e dire: «O mio Signore! Come ho sofferto!».
«Lo so. Andremo al Carit. Che dice il tuo spirito?». Mi colpisce profondamente il rispetto con cui Gesù si rivolge all'ispirato...
«A me lo chiedi, o Signore? Al povero fanciullo stolto, Tu, Sapienza Ss.?».
«A te. Sì. *Il più piccolo è il più grande quando, con umiltà, comunica col suo Signore per il bene dei fratelli*. Parla...».
«Sì, Signore. Andiamo al Carit. Vi sono gole sicure per raccogliersi in Dio, e prossime sono le strade di Gerico e per la Samaria. Noi scenderemo per riunire chi ti ama e in Te spera, e te li condurremo, o condurremo Te ad essi, e poi ancora ci nutriremo di preghiera... E scenderà il Signore a parlare ai nostri spiriti... ad aprire le nostre orecchie che sentono il Verbo ma non lo capiscono interamente... a invadere soprattutto i nostri cuori con i suoi fuochi. Perché solo se arderemo sapremo resistere ai martìri della terra. Perché solo se prima avremo subito il dolce martirio del completo amore potremo essere pronti a subire quelli dell'odio umano... Signore... che ho detto?».
«Le mie parole, Giovanni. Non temere. Allora sostiamo qui, e domani all'alba andremo sui monti».

380. L'amore degli apostoli dalla contemplazione all'azione.

9 febbraio 1946.

[1]Da un gruppo montagnoso, che pare occupato e preoccupato di elevarsi sempre più - ed ogni, ò cosi, fase del suo sforzo è segnata da un'aspra catena di colline rocciose, dalle coste dirupate, a

picco, tagliate da valli strette come tagli giganteschi, incoronate da creste selvagge - si possono* intravvedere incidentalmente squarci di mar Morto, messo a sud est del luogo dove sono gli apostoli col Maestro. Il Giordano e la sua vallata fertile e pacifica non si vedono, e non si vede Gerico né altre città. Solo monti e monti che si alzano in direzione del- la Samaria, e il cupo mar Morto fra due squarci pontuti di monte. In basso, un torrente in direzione ovest-est, che va certo al Giordano. Grande stridere di falchi e gracchiare di corvi nel cielo di un azzurro vivo. Grande cinguettio di uccelli fra le fronde delle pendici selvagge. Un flautare di venti per le gole, portanti odori e rumori lontani, oppure soverchianti anche quelli vicini, a seconda che sono lievi o intensi. Qualche rumore di sonagli che sale dalla strada che certo è a valle. Qualche belato di pecora che pascola sui pianori. Qualche rumore d'acque che stillano e che scrosciano da rocce e da torrenti. Ma la stagione è buona, asciutta, tiepida, le pendici sono tutte uno smalto di fiori sullo smeraldo dell'erba, e ancora fiori, a grappoli e festoni, pendono dai tronchi e dalle fronde, e lieto è l'aspetto del luogo. Lietissimi, di una letizia soprannaturale, sono i volti dei tredici lì raccolti. Il mondo è stato dimenticato. È lontano... Gli spiriti hanno ripreso l'equilibrio scosso da tanti urti, hanno potuto rientrare nell'alone di Dio, ossia della pace. E pace si legge sui volti.

[2]Ma la sosta è finita e Gesù ne parla. E Pietro ripete la sua preghiera del Tabor: «Oh! perché non rimaniamo qui? È bello stare qui con Te!».
«Perché il lavoro ci attende, Simone di Giona. Non possiamo essere soltanto dei contemplativi. Il mondo ci aspetta per essere ammaestrato. Non possono sostare gli operai del Signore finche ci sono campi da seminare».
«Ma allora... io, che divento un poco buono solo quando mi isolo così, non potrò mai... Il mondo è tanto grande! Come potremo lavorarlo tutto e prima di morire riuscire a raccogliersi** in Te?».
«Non lo lavorerete certo tutto. Secoli e secoli ci vorranno. E quando una parte sarà lavorata, Satana vi entrerà a sciupare il fatto. Sarà perciò un lavoro continuo fino alla fine dei secoli».
«Oh! allora come potrò prepararmi a morire?». Pietro è proprio sconsolato.

*** si possono**, invece di **si può**, è correzione di C.

**** riuscire a raccogliersi**, espressione troppo immediata, starebbe per *riuscire a farlo raccogliere*.

Gesù lo rassicura abbracciandolo e dicendo: «Ne avrai il tempo. Non occorre molto. Basta un attimo di raccoglimento perfetto per prepararsi a comparire davanti a Dio. Ma tu ne avrai tutto il tempo. Del resto, sappi che la *esecuzione del volere di Dio è sempre preparazione alla morte in santità*. Se Dio ti vuole attivo e tu ubbidisci, tu ti prepari meglio nell'azione ubbidiente che se ti chiudessi fra le rocce più solitarie a pregare e contemplare. Ne sei persuaso?».
«Certo! Lo dici Tu! Allora che dobbiamo fare?».
«Spargervi per le vie delle valli. Radunare chi sarà ad attendermi, predicare il Signore e la Fede finche Io verrò».
«Resti solo?».
«Ma sì. Non temete. [3]che il male serve al bene qualche volta. Qui Elia fu sfamato dai corvi*. Noi possiamo dire che gli avvoltoi feroci ci sfamarono».
«Pensi che sia stato un movimento di conversione?».
«No. Ma la carità, sia pure mossa dal pensiero che usando generosità ci avrebbero messi in condizioni di non tradirli...».
«Ma noi non li avremmo traditi!» esclama Andrea.
«No. Ma essi, gli infelici ladroni, non lo sanno. Nulla di spirituale opera in loro, carichi come sono di delitti».
«Signore, Tu dicevi che la carità... Che volevi dire?» chiede Giovanni.
«Volevo dire: la carità che ci hanno usata non sarà senza ricompensa, almeno nei migliori. La

conversione, non avvenuta ora, può operarsi lentamente, ma può venire. È per questo che vi ho detto: “Non respingeteli nelle loro offerte”. E le ho accettate benché mi sapessero fetore di peccato».
«Ma Tu neppure ne hai mangiato...».
«Ma non ho mortificato i peccatori col respingerli. Avevano un movimento iniziale di bontà. Perché distruggerlo? Quel torrente là in fondo non ha inizio dalla sorgiva che goccia da quel dirupo? Ricordatevelo sempre. È lezione per la vostra vita futura. Per quando Io non sarò più fra voi. Se troverete sulle vie dei vostri viaggi apostolici dei delinquenti, non siate come i farisei, i quali sprezzano tutti e non si curano di sprezzare per primi se stessi, corrotti come sono. Ma avvicinateli con amore grande. Vorrei poter dire con “infinito amore”. Lo dico, anzi. Ed è possibile che ciò avvenga anche se l’uomo è “finito, limitato” nei suoi atti e azioni.

4Sapete come l’uomo può possedere infinito amore? Essendo talmente unito a Dio da essere tutt’uno con Dio. Allora veramente, scomparendo la creatura nel Creatore, opera il Creatore, il quale è infinito. E così, uni col loro Dio per potenza di amore che tanto si stringe all’Origine da fondersi ad essa, devono essere gli apostoli miei. *Non sarà per come parlerete, ma per come amerete che convertirete i cuori*. Troverete peccatori? Amateli. Soffrirete per discepoli che si traviano? Cercate di salvarli con l’amore. Ricordate la parabola della pecorella smarrita. Oh! per secoli e secoli essa sarà il richiamo dolcissimo lanciato ai peccatori. Ma sarà anche l’ordine sicuro dato ai sacerdoti miei. Con ogni arte, con ogni sacrificio,

___

* **Qui Elia fu sfamato dai corvi**, come è detto in *1 Re 17, 2-6*.

anche a costo di perdere la vita nel tentativo di salvare un’anima, con ogni pa-zienza, voi dovrete andare cercando gli smarriti per riportarli all’Ovile. L’amore vi darà gaudio. Vi dirà: “Non temere”. Vi darà un potere di espansione nel mondo quale Io stesso non ebbi.
Non deve più l’amore dei giusti futuri essere messo come un segno esteriore sul cuore e sul braccio, come dice il Cantico dei Cantici*. Ma deve essere messo *nel*cuore. Deve essere la leva che spinge l’anima ad ogni azione. *E ogni azione deve essere sovrabbondanza della carità*che non si appaga più di amare Dio o il prossimo soltanto mentalmente, ma scende nell’agone, in lotta con i nemici di Dio, per amare Dio e prossimo anche contingentalmente, in azioni anche materiali, vie ad azioni più vaste e perfette che terminano alla redenzione e santificazione dei fratelli. Per la contemplazione si ama Dio, ma per l’azione si ama il prossimo; né i due amori sono scissi perché uno solo è l’amore, e amando il prossimo amiamo Dio che ci comanda questo amore e che il prossimo ci ha dato per fratello.

5Non potrete voi, e non potranno dire i sacerdoti futuri, di essere miei amici se la carità vostra e di loro non si volgerà tutta alla salvezza delle anime per le quali Io mi sono incarnato e per le quali patirò. Io vi do l’esempio di come si ama. Ma ciò che Io faccio, voi, e quelli che verranno dopo di voi, dovete fare. Il nuovo tempo viene. Quello dell’amore. Io sono venuto a gettare questo fuoco nei cuori, ed esso crescerà ancora dopo la mia Passione e Ascensione e vi incendierà quando l’Amore del Padre e del Figlio scenderà a consacrarvi al ministero.
Divinissimo Amore! A che tardi a consumare la Vittima e ad aprire gli occhi e le orecchie, a sciogliere le lingue e le membra a questo mio gregge, onde vada fra i lupi e insegni che Dio è Carità e che chi non ha in sé carità non è che un bruto e un demone? Oh! vieni, Spirito dolcissimo e fortissimo, e incendia la terra, non per distruggerla ma per purificarla. Incendia i cuori! Fànne degli altri Me, dei Cristi, ossia degli unti dall’amore, operanti per amore, santi e santificanti per amore. Beati coloro che amano perché saranno amati, e non cesserà un momento la loro anima di cantare a Dio insieme agli angeli fino a che canteranno l’eterna gloria nella luce dei Cieli. Così sia di voi, amici miei. Ora andate e fate con amore ciò che vi ho detto».

* **come dice il Cantico dei Cantici**, in *8, 6*.

Maria Valtorta
L'Evangelo come mi è stato rivelato

INDICE DEL VOLUME SETTIMO
Terzo anno della Vita pubblica di Gesù.
(continuazione) * = in linea

(continua il "Terzo anno" nel volume ottavo)

109. Arrivo ad Engannim. Macchinazioni di Giuda Iscariota per sventare un'insidia.
27 agosto 1946.

1 Il tempo ha proprio mantenuto le sue promesse e si è risolto in un'acqua uggiosa, minuta, persistente. Chi è sui carri si difende bene. Ma chi è a piedi o sui somarelli si bagna e ne ha molestia, soprattutto chi all'uggia dell'acqua, che gli bagna la testa e le spalle, unisce quella della fanghiglia sempre più molle che penetra nei sandali, si incrosta alle caviglie e schizza sulle vesti. I pellegrini si sono tirati sul capo, magari piegati a due doppi, i mantelli o delle coperte, e sembrano tutti tanti frati incappucciati.
Gesù e Giovanni, a piedi, sono ben bagnati. Ma si preoccupano più di proteggere le sacche, dove sono le vesti di ricambio, che se stessi. Così giungono ad Engannim e si danno a cercare gli apostoli, dividendosi per trovarli prima.
2 È Giovanni quello che li trova, ossia trova Giacomo di Zebedeo, che ha fatto le provviste per il sabato.
«Eravamo in pensiero. E, se non vi vedevamo, tornavamo indietro nonostante il sabato... Dove è il Maestro?».
«È andato a cercarvi. Chi primo trova va presso il fabbro».
«Allora... Guarda. Noi siamo in quella casa. Una buona donna con tre figlie. Va' subito dal Maestro e vieni...». Giacomo abbassa la voce e bisbiglia guardandosi intorno: «Ci sono molti farisei... e... con male intenzioni certo. Ci hanno interrogato perché Egli non era con noi. Volevano sapere se è andato avanti o se è indietro, Abbiamo detto prima: "Non sappiamo". Non ci hanno creduto. Ed era giusto, perché come possiamo dire, noi, che non sappiamo dove Egli è? Allora l'Iscariota, lui non ha tanti scrupoli, ha detto: "È andato avanti"; e posto che non erano persuasi e facevano domande con chi, con che, quando era andato, se era noto che l'altro venerdì era verso Giscala, ha detto: "A Tolemaide prese posto su una nave e ci ha preceduti, perciò. Scenderà a Joppe entrando a Gerusalemme per la porta di Damasco, per andare subito da Giuseppe d'Arimatea nella sua casa di Bezeta"».
«Ma perché tante menzogne?», chiede scandalizzato Giovanni.
«Mah! Glielo abbiamo detto anche noi. Ma ha riso dicendo: "Occhio per occhio, dente per dente, e menzogna per menzogna. Basta sia salvo il Maestro. Lo cercano per nuocergli. Lo so". Pietro gli ha osservato che fare il nome di Giuseppe poteva dare noie allo stesso. Ma Giuda ha risposto: "Correranno là e, vedendo lo stupore di Giuseppe, capiranno che non è vero". "Ti odieranno, allora, per la beffa che hai loro fatta...", abbiamo obbiettato. Ma lui ha riso dicendo: "Oh! me ne rido del loro odio. So come tenerlo innocuo...". Ma va', Giovanni. Cerca di trovare il Maestro e vieni con Lui. L'acqua ci serve. I farisei sono nelle case per non bagnarsi le immense vesti...».
Giovanni dà al fratello la sacca e fa per correre via. Ma Giacomo lo trattiene per dirgli: «E non dire al Maestro le menzogne di Giuda. Anche se dette a scopo buono, sono sempre menzogne. E il Maestro odia la menzogna...».
«Non lo dirò», e Giovanni corre via.
Giacomo ha detto giusto. I ricchi sono già nelle case. Nelle vie si agita, in cerca di ricovero, soltanto la povera gente...
3 Gesù è sotto un androne presso la mascalcia. Giovanni lo raggiunge e gli dice: «Vieni presto. Li ho trovati. Potremo rivestirci di vesti asciutte». Non dice di più per spiegare la sua fretta.
Raggiungono presto la casa. Entrano dalla porta lasciata accostata. Lì, subito dietro, sono gli undici apostoli che si affollano intorno a Gesù, come se non lo vedessero da molti mesi. La padrona di casa, una donnina appassita, striminzita, occhieggia da una porta socchiusa.
«La pace a voi», dice Gesù con un sorriso e li abbraccia senza differenze nell'affetto.
Tutti parlano insieme volendo dire tante cose. Ma Pietro urla: «State zitti! E lasciatelo andare. Non vedete come è bagnato e stanco?», e al Maestro: «Ti ho fatto preparare un bagno caldo e... dammi qua quel mantello bagnato... e le vesti calde. Le ho prese nella tua sacca...». Poi si volta verso

l'interno della casa e grida: «Ehi! donna! L'Ospite è arrivato. Porta le acque che al resto ci penso io».
E la donna, timida come tutti quelli che hanno sofferto - e il suo volto dice che ella ha sofferto - traversa silenziosa il corridoio, seguita da tre giovinette che le somigliano nell'esilità e nell'espressione, per andare nella cucina a prendere i paioli pieni d'acqua bollente.
«Vieni, Maestro. E anche tu, Giovanni. Siete freddi come degli annegati. Ma ho fatto cuocere del ginepro con dell'aceto per metterlo nell'acqua. Fa bene». Infatti i paioli, passando, hanno sparso un odore di aceto e di altri aromi.
Gesù, nell'entrare in una stanzetta dove sono due larghi mastelli (ossia due tinozzette di legno forse destinate ai bucati), guarda la donna che esce con le figlie e la saluta: «La pace a te e alle tue figlie. E il Signore ti compensi».
«Grazie, Signore...», dice lei e sguscia via.
Pietro entra con Gesù e Giovanni. Chiude la porta e sussurra: «Bada che non sa chi Tu sei... Siamo pellegrini tutti, e Tu sei *un* rabbi, noi i tuoi amici. È vero, in fondo... Non è... umh! già! non è che una verità velata... Troppi farisei e... troppo interessati di Te. Regolati... Dopo parleremo», e se ne va lasciandoli soli e tornando presso i compagni seduti in una stanzetta.
4 «E ora? Che diremo al Maestro? Se diciamo che abbiamo mentito ne avrà dolore. Ma... non possiamo non dirglielo», dice Pietro.
«Ma non sacrificarti! Io ho mentito e io lo dirò».
«E lo farai più triste ancora. Non hai visto come è mesto?».
«Ho visto. Ma è perché è stanco... Del resto... So anche dire ai farisei: "Vi ho mentito". Queste sono inezie. L'importante è che Egli non abbia a soffrire».
«Io non direi nulla. A nessuno. Se lo dici a Lui, non otterrai di tenerlo nascosto. Se a loro, non otterrai di salvarlo dalle insidie...», osserva Filippo.
«Lo vedremo», dice sicuro Giuda.
5 Passa poco tempo e Gesù rientra con le vesti asciutte, ristorato dal bagno. Giovanni lo segue. Parlano di tutto quanto è avvenuto al gruppo apostolico e al Maestro e Giovanni. Ma nessuno dice nulla dei farisei sinché Giuda non dice: «Maestro, so di sicuro che Tu sei cercato da chi ti odia. E per salvarti ho sparso la voce che Tu non vai a Gerusalemme per le vie solite, ma per mare sino a Joppe... Essi si riverseranno di là, ah! ah!».
«Ma perché mentire?».
«Ed essi perché mentono?».
«Ma essi sono essi, e tu non sei, *non dovresti essere* come loro...».
«Maestro, io sono una cosa sola: uno che conosce loro e che ti vuole bene. Vuoi Tu rovinarti? Io sono pronto a impedirlo. Ascoltami bene e senti il mio cuore nelle mie parole. Tu domani non esci di qui...».
«Domani è sabato...».
«Va bene. Ma non esci di qui. Ti riposi, ti...».
«Tutto meno il peccato, Giuda. Nessuna considerazione mi farà accettare di mancare alla santificazione del sabato».
«Essi...».
«Facciano ciò che vogliono. Io non peccherò. Se lo facessi, oltre il mio peccato che peserebbe su Me, darei nelle loro mani un'arma per rovinarmi. Non ricordi che già mi dicono profanatore del sabato?».
«Il Maestro ha ragione», dicono gli altri.
«Va bene... Farai ciò che vuoi per il sabato. Ma per la strada no. Non facciamo la via di tutti, Maestro. Ascoltami. Disorientali...».
6 «Ma insomma! Cosa sai di preciso, tu che parli?!», urla Simone agitando le sue corte braccia. «Maestro, ordinagli di parlare!».
«Pace, Simone. Se il tuo fratello è venuto a conoscenza di un pericolo, forse con pericolo per se stesso, e ce ne avverte, noi non dobbiamo trattarlo come un nemico, ma essergliene grati. Se egli

non può tutto dire, perché potrebbe compromettere terze persone non abbastanza coraggiose per prendere l'iniziativa di parlare, ma ancora abbastanza oneste da non permettere un delitto, perché lo volete forzare a parlare? Lasciatelo dunque parlare, ed Io accetterò quanto di buono è nel suo progetto, respingendo ciò che potrebbe non essere buono. Parla, Giuda».
«Grazie, Maestro. Tu solo mi conosci veramente per ciò che sono. Io dicevo. Dentro ai confini della Samaria potremmo andar sicuri. Perché in Samaria comanda Roma più che in Galilea e Giudea, e loro, chi ti odia, non vuole noie con Roma. Però, sempre per disorientare le spie, io dico di non seguire la via diretta, ma uscendo di qui dirigersi a Dotain e poi, senza giungere a Samaria, tagliare il paese e passare per Sichem, poi giù a Efraim, per l'Adomin e il Carit e giungere di lì a Betania».
«Via lunga e difficile, se piove in specie»; «Pericolosa! L'Adomim...»; «Sembra che tu cerchi il pericolo...». Non c'è entusiasmo negli apostoli.
Ma Gesù dice: «Giuda ha ragione. Seguiremo questa via. Dopo avremo tempo di riposarci. Ho ancora altro da fare prima che l'ora giunga e sia perfetta, e non devo, per stoltezza, mettermi nelle loro mani sinché tutto non è compiuto. Passeremo da Lazzaro, così. Egli certo è molto malato e mi attende... Mangiate voi. Io mi ritiro. Sono stanco...».
«Ma neppure un po' di cibo! Non sei malato, eh?».
«No, Simone. Ma sono sette giorni che non tocco un letto. Addio, amici. La pace sia con voi...». E si ritira.
7 Giuda giubila: «Avete visto? Egli è umile e giusto e non respinge ciò che sente buono...».
«Sì... ma... Credi che sia contento? Proprio contento?».
«Non lo credo... Ma capisce che ho ragione...».
«Io vorrei sapere come hai fatto a sapere tante cose. Eppure... sei sempre stato con noi!…».
«Sì. E voi mi sorvegliate come una bestia pericolosa. Lo so. Ma non fa nulla. Ricordate questo: anche un mendico, e anche un ladrone può servire a sapere, e anche una donna. Io ho parlato con un mendico e l'ho beneficato. Con un ladrone e ho scoperto... Con una... donna e... quante cose può sapere una donna!».
Gli apostoli si guardano strabiliati. Con gli sguardi si interrogano. Quando? Dove Giuda ha saputo ed ha avvicinato?...
Egli ride e dice: «E con un soldato! Sì. Perché la donna aveva detto tanto da mandarmi dal milite. E ho avuto conferma. E ho fatto sapere... Tutto è lecito quando è necessario. Anche le cortigiane e le milizie!».
«Sei... tu sei...!», dice Bartolomeo frenando ciò che stava per dire.
«Sì. Sono io. Nulla più che io. Un peccatore per voi. Ma io, con tutti i miei peccati, servo meglio il Maestro che voi. E del resto... Se una cortigiana sa ciò che vogliono fare i nemici di Gesù, segno è che essi vanno dalle cortigiane o le hanno con loro, ballerine e mime, per rallegrarsi... E se ce le hanno loro vicine... posso averle anche io. Mi ha servito, vedete? Pensate che ai confini della Giudea Egli poteva essere preso. E ditemi saggio per averlo evitato...».
8 Tutti sono pensierosi e mangiano svogliatamente il loro cibo. Poi Bartolomeo si alza.
«Dove vai?».
«A trovarlo... Non sono convinto che dorma. Gli porterò del latte caldo... e vedrò».
Esce, sta via qualche tempo. Torna.
«Era seduto sul letto... e piangeva... Tu lo hai addolorato, Giuda. Io lo pensavo».
«Lo ha detto Lui? Vado a spiegarmi».
«No. Non lo ha detto. Anzi ha detto che hai i tuoi meriti tu pure. Ma io l'ho capito. E non andare. Lascialo in pace».
«Siete tutti stolti. Egli soffre perché è perseguitato, impedito nella sua missione. Questo è», si ribella Giuda.
E Giovanni conferma: «È vero. Ha pianto anche prima di unirsi a voi. Molto soffre, anche per la Madre, per i fratelli, per i contadini infelici. Oh! tanto dolore!...».
«Racconta, racconta...».
«Lasciare la Madre è dolore. Vedere che non lo si comprende, che nessuno lo comprende, è dolore.

Vedere che i servi di Giocana...».
«Eh! sì! Quelli è proprio un dolore vederli!... Sono contento che Marziam non li abbia visti. Avrebbe sofferto e odiato il fariseo...», dice Pietro.
«Ma i miei fratelli hanno fatto soffrire ancora Gesù?», chiede severo Giuda Taddeo.
«No, anzi! Si sono visti e hanno parlato con amore e si sono lasciati con pace e con promesse buone. Ma Egli li vorrebbe... come noi, ...e più di noi tutti... Vorrebbe tutti noi convinti del suo Regno e della natura di esso. E noi...».
Giovanni non dice di più... E il silenzio scende nella stanzetta illuminata da un lume a due becchi, che illumina dodici volti diversamente pensosi.

482. In cammino con un pastore samaritano la cui fede viene premiata.

28 agosto 1946.

[1] Non so dire in che luogo della Samaria ci si trova. Certamente nel bel mezzo dei monti samaritani, per quanto questi non siano i più alti. Perché i più alti sono più a sud, con le loro cime ben erte contro il cielo che si è rasserenato.
Gli apostoli camminano più che possono intorno a Gesù. Ma il sentiero, una scorciatoia, non permette che ciò avvenga sovente, e il gruppo si forma e si scioglie continuamente.
Molti pastori sono con le loro mandre sui monti, e ad essi si rivolgono gli apostoli per domandare se il sentiero è sempre quello che conduce alla via carovaniera che dal mare va a Pella. Per quanto siano dei samaritani, rispondono sempre senza sgarberie alle domande. [2]E uno, anzi, ad un intreccio di stradine che vanno in tutti i sensi per poi biforcarsi ancora in altri nodi, dice: «Fra poco io scendo a valle. Riposate alquanto e faremo la via insieme. Se vi smarriste in questi monti... non sarebbe buona cosa...». Abbassa la voce e aggiunge: «I ladroni!...», si guarda intorno come temesse di averli vicini e minacciosi. Poi, rassicurato, dice ancora: «Dalle falde del Garizim e dell'Ebal essi scendono e si spargono in questi tempi di pellegrinaggi. E trovano sempre da fare, nonostante che i romani rinforzino la guardia sulle vie... perché c'è sempre gente che evita le vie battute, per fare più presto o per altri motivi».
«Avete molti malandrini, eh?», dice con un sorrisetto significativo Filippo.
«Credi che siano samaritani, tu, galileo?», dice subito risentito il pastore.
Interviene l'Iscariota il quale, essendo stato lui il promotore di quella deviazione di itinerario, si sente in dovere di eliminare ogni incidente increscioso. «No, no! Ma è perché, sapendovi ospitali, chi fa del male altrove viene a rifugiarsi qui. È come se… se foste tutto un luogo di asilo. I malfattori sanno bene che nessuno, né galileo né giudeo, li inseguirebbe qui, e se ne approfittano. E anche la natura li serve. Questi monti...».
«Ah! credevo che pensaste... Ma i monti, sì, servono molto. I due più alti, poi... Sì... ma... quanti ce ne conduce l'Adomin e la gola d'Efraim! Di tutte le razze, eh! eh! e... i soldati di Roma sono furbi... A snidarli non vanno. Già solo le serpi e le aquile possono conoscere e penetrare nelle loro tane. E si raccontano cose tremende. Ma sedete. Vi do del latte... Samaritano sì, ma so anche io il Pentateuco! E con chi non offende non offendo. Voi... non offendete, eppure siete galilei e giudei. [3]Ma si dice che vi è sorto un profeta che insegna ad amarci. Se non pensassi che secondo gli scribi e farisei d'Israele noi siamo maledetti, così dicono, direi che i grandi profeti che ci hanno amati, benché samaritani, sono tornati in Lui, come dicono alcuni, per rivivere. Ma io non ci credo... Ecco il latte... Però mi piacerebbe incontrare questo profeta. Dicono che l'altro profeta, quello che s'era rifugiato ai nostri confini e che noi non abbiamo tradito - quelli che ci insultano dovrebbero ricordarlo - lo abbia detto che questo profeta sorto in Israele è più grande di Elia. Lo ha chiamato l'Agnello di Dio, il Cristo. E dei samaritani di Sichem gli hanno parlato, e dicono grandi cose di Lui, e molti si sono messi sulle vie grandi perché si pensa che passi. Anzi - è la prima volta che avviene - anche dei giudei, dei farisei e dottori ci hanno interrogati in ogni città, dicendo che se lo

vediamo si corra avanti a dire che giunge, perché gli vogliono fare gran festa».
Gli apostoli si guardano sottecchi, ma prudentemente non parlano. Giuda, con i suoi brillanti occhi neri, pieni di una luce di trionfo, sembra dire: «Avete sentito? Persuasi adesso che ho ragione?».
Il pastore continua a parlare: «Voi certo lo conoscete. Da dove venite?».
«Dall'alta Galilea», risponde presto Giuda.
«Ah! siete... No. Tu non sei galileo».
«Siamo di tutti i luoghi. Siamo andati in pellegrinaggio alle tombe dei dottori».
«Ah! Siete discepoli forse... Ma quest'uomo non è egli stesso un rabbi?», dice indicando Gesù.
«Siamo discepoli. Bene hai detto. Sì, è un rabbi quest'uomo. Ma tu sai che da rabbi a rabbi c'è differenza...».
«So. Certo che costui è giovane e avrà ancora da imparare dai grandi dottori del Tempio *vostro*», e una palese punta di disprezzo è nell'aggettivo possessivo.
Ma Giuda, sempre così pronto a ribattere, è di una remissività meravigliosa. Gli altri non parlano, Gesù è come assorto, e perciò la frecciata non suscita repliche. Giuda, anzi, dice sorridendo: «È molto giovane infatti. Ma è il più sapiente fra noi», [4]e per mettere fine alla conversazione, che potrebbe farsi pericolosa, dice: «Hai ancora molto da stare qui? Perché vorremmo essere giù, a notte».
«No. Vengo. Raduno le pecore e vengo».
«Va bene. Noi si va avanti, intanto...», e si alza con gli altri prendendo subito il sentiero.
E, quando un boschetto folto si frappone fra lui e il pastore, ride, ride, dicendo: «Ma come è facile prendere in giro la gente! E vi siete persuasi adesso che io non mentivo e non ero stolto?».
«No. Non mentivi... ma hai mentito ora».
«Mentito? No. Come lo puoi dire, Filippo? *Ho saputo dire la verità senza che si muti in danno*. Non veniamo forse dall'alta Galilea? Non siamo forse di tutti i luoghi? Non siamo forse un giorno andati a prendere sassate per venerare le tombe dei dottori? E non ci siamo passati vicini anche nell'ultimo viaggio verso Giscala? Ho negato forse che Gesù è un rabbi? Ho forse detto che non è sapiente più di tutti noi?… Nel dire questo io pensavo, e ridevo nel cuore, che nel dire "noi" offendevo i rabbi, tutti inferiori al Maestro, benché credano di non esserlo, e prendevo in giro il pastore... Ah! Ah! Ah! Le cose bisogna saperle dire... e si dice tutto senza peccare e senza danneggiare».
Giuda d'Alfeo fa una smorfia di disgusto e dice: «Per me è sempre mentire».
«Eh! già! L'ho fatto io! Ma hai sentito, eh? Hanno messo giù le prevenzioni, i ribrezzi, la boria, per dire a dei samaritani di segnalare il passaggio del Maestro per fargli festa ai confini! Ah! Ah! Che festa!».
«La festa! Anche essi hanno saputo parlare e pensare, parlando con menzogna, ad una verità... Giuda di Keriot ha ragione», dice Tommaso.
Gesù si volta e dice: «Sì. Il loro: un inganno. E odioso. Ma anche il dire una cosa per l'altra a buon fine è sempre riprovevole. Credi tu che il Signore abbia bisogno di questo per proteggere il suo Messia? Non mentire più, neppure a buon fine. L'animo si abitua ad immaginare la menzogna e le labbra a proferirla. No, Giuda. Evita l'insincerità».
«Lo farò, Maestro. [5]Ma tacciamo adesso. Il pastore sta raggiungendoci di corsa».
Infatti, spingendosi avanti le pecore che, sentendo prossimo l'ovile, si danno a correre della loro corsa ballonzolante, belando, urtandosi fra di esse, passando per forza fra gli apostoli e quasi travolgendoli, sopraggiunge il pastore seguito dal pastorello e dal cane, e non si ferma che quando riesce con l'aiuto del fanciullo e del cane a raffrenare le pecore, a riunirle perché non si spargano o scendano a valle da sole.
«Sono le bestie più stolide che siano sulla terra. Ma sono tanto utili!», dice asciugandosi il sudore e sospira: «Eh! se ci fosse ancora Ruben! Ma con questo fanciullo soltanto!...». Scuote il capo scendendo dietro alle sue pecore che il cane e il fanciullo, in testa al gregge, tengono raccolte. E monologa: «Se sapessi trovarlo quel profeta, samaritano come sono, gli parlerei...» .
«E che gli diresti?», chiede Gesù.

«Direi: “Avevo una moglie buona come un’acqua di monte ad un assetato, e l’Altissimo me l’ha presa. Avevo una figlia buona come la madre, me la vide un romano e la volle in moglie portandola lontano. Avevo il maschio primogenito e mi era tutto... scivolò sul monte, un giorno che pioveva, e si è rotta la spina ed è immobile e ora sta anche male, perché dentro si è ammalato, e i medici dicono che morirà. Io non ti chiedo perché l’Eterno mi ha punito. Ma ti prego di guarirmi il figlio”».
«E credi che potrebbe guarirtelo?».
«Sì, certo che lo credo! Ma non lo vedrò mai...».
«Perché ne sei certo? Egli non è samaritano».
«È un giusto. È il Figlio di Dio, si dice».
«Voi, nei padri, avete offeso Dio».
«È vero. Ma è detto anche che Dio perdonerà alla Colpa dell’uomo mandando il Redentore. Nel Pentateuco, vicino alla condanna ad Adamo ed Eva, si legge questa promessa*. E il Libro la porta ancora e ancora. Se perdona *quella* colpa, può non avere misericordia di me, che non ho colpa di esser nato samaritano? Io credo che, se il Messia sapesse il mio dolore, ne avrebbe pietà».
Gesù sorride ma non dice niente. Anche gli apostoli hanno un sorriso d’intesa, che però il pastore non nota.
6 «Quel fanciullo allora non è tuo figlio?», domanda poi Gesù.
«No. È figlio di una vedova che ne ha otto di maschi e fa la fame. Io l’ho preso per aiuto... e per figlio... per non essere solo dopo... quando Ruben sarà nel sepolcro...», e sospira.
«Ma se tuo figlio guarisse, che faresti di questo?».
«Lo terrei. È buono e ne ho pietà...», abbassa la voce dicendo: «Egli non sa... Ma suo padre è morto nelle galere».
«Che aveva fatto per meritarlo?».
«Nulla di volontario. Ma il suo carro travolse un soldato ubbriaco e fu accusato di averlo *voluto* fare...».
«Come sapete che è morto?».
«Oh! non si sopravvive molto al remo! Ma notizia certa ci è giunta per via di un mercante di Samaria, che lo vide levare dai ceppi morto e gettare a mare oltre le Colonne».
«E proprio lo terresti con te?»
«Pronto a giurarlo. Lui infelice, io infelice. E non sono solo. Altri hanno preso i figli della vedova ed ella è rimasta con le tre fanciulle. Sempre troppe. Ma meglio essere in quattro che in dodici... Ma non occorre che io giuri!... Ruben morirà...».
7 Già si vede la via, ed è molto battuta da pellegrini che si affrettano ai luoghi di

* **promessa**, che è in *Genesi* 3, *15* e che, preannunciando la salvezza, sarà detta “protovangelo” dalla Chiesa. Nella promessa del Redentore (evidenziata qui) è implicata quella della Madre sua (come si evidenzia in: 74.7 - 207.10 - 420.11 - 511.3 - 525.8 - 596.19).

sosta. La sera è prossima.
«Hai dove dormire?», chiede il pastore.
«No, in verità».
«Ti direi: “vieni”, ma la casa è piccola per tutti. Però lo stabbio è grande».
«Dio ti compensi come mi avessi ospitato. Ma proseguo ancora finché non tramonterà la luna».
«Come vuoi. Ma non temi di smarrirti? E di fare incontri brutti?».
«Per i ladroni mi protegge la mia povertà e quella dei compagni miei. Per la via mi affido all’angelo dei pellegrini».
«Devo andare avanti al gregge. Il fanciullo non sa ancora... E la via è piena di carri...», e corre avanti per guidare in salvo le pecore.
«Maestro, ora viene il brutto. C’è da percorrere un pezzo di strada fra la gente...», sussurrano gli apostoli.
Eccoli sulla via, dietro alle pecorelle che procedono in fila, strette fra il monte e il vincastro del pastore e la vigilanza del cane. Il fanciullo è adesso vicino a Gesù che lo accarezza.

Giungono ad un bivio. Il pastore ha fermato il gregge dicendo: «Ecco. Questa è la via per Te. E questa è la mia. Ma, se vieni verso il paese, ne trovi una terza più breve per giungere al paese vicino. Guarda: vedi quel sicomoro gigante? Vai fin là e poi torci a destra. Vedrai una piazzetta con una fontana e, dopo questa, una casa, nera di fumo. È il fabbro. Oltre la sua casa c'è la via. Non puoi sbagliare. Addio».
«Addio. Fosti buono e Dio ti consolerà».
Il pastore va per la sua via, Gesù per la sua. Intorno al primo le pecore, intorno al secondo gli apostoli. Due pastori in mezzo al loro gregge...
8 Sono ormai divisi, nascosti da un gruppo di case che si insinuano fra la via maestra, seguita dal pastore, e questa stradetta che penetra in un povero sobborgo del paese, il più povero, credo... silenzioso, solitario... La povera gente è già nelle case, e le porte socchiuse mostrano i fuochi nelle cucine... La sera scende con le caligini del crepuscolo.
«Ci fermeremo appena fuor del paese», dice Giuda. «Vedo là delle case nei campi».
«No. Meglio proseguire».
I pareri sono diversi. È raggiunta la fontana. Vi accorrono a lavarsi e ad empire le fiaschette. Ecco il fabbro. Sta chiudendo la sua nera officina. Ecco la via che va verso i campi... Vi si addentrano.
Ma un grido viene da lontano, dal paese. «Rabbi! Rabbi! Mio figlio! Cittadini! Venite! Dove è il Pellegrino?».
«Ma cercano noi, Signore! Che hai fatto?».
«Correte. Se raggiungiamo quel bosco nessuno ci vede più».
Corrono attraverso ad un prato coperto dell'ultimo fieno segato, raggiungono un poggetto, vi si inerpicano, spariscono inseguiti dalle voci, che sono numerose ora, e dalle persone che si spargono fuor dal paese, chiamando più che guardando, perché ormai le penombre annullano molte cose. Si fermano ai piedi del poggetto.
«Era il Rabbi che andò a Sichem,* vi dico. Non poteva essere che Lui. E mi ha guarito Ruben. E io non l'ho riconosciuto. Rabbi! Rabbi! Rabbi! Lascia che ti veneri! Dimmi dove ti celi!»,
L'eco solo risponde e pare che dica: «Abbi! Abbi! Abbi!», e muti l'ultima parola in «cieli».
«Ma non può essere lontano», dice il fabbro. «Mi è passato davanti poco prima che tu accorressi...».
«Eppure non c'è. Lo vedi. La via è nuda di gente. Egli doveva fare questa».
«Non sarà nel bosco?».
«No. Aveva fretta...». Poi cerca aiuto nel suo cane, lo eccita: «Cerca! Cerca!», e per un momento sembra che il cane possa svelare il nascondiglio, perché si dirige al bosco dopo avere annusato il prato. Ma poi la bestia si ferma interdetta, una zampa alzata, il muso in aria... poi, illuso da non so che cosa, parte abbaiando in direzione tutt'opposta e la gente dietro, a corsa...
9 «Oh! sia lodato il Signore!», esclamano gli apostoli tirando un sospiro di sollievo, e non possono trattenersi dal dire al Maestro: «Ma che hai fatto, Signore?», e quasi lo sgridano di averlo fatto. «Lo sai che è bene che Tu non sia segnalato, e Tu...».
«E non dovevo premiare una fede? E non è bene che mi credano sulla via che da Dotain va a Pella? Non volete forse che non comprendano più niente?».
«È vero. Hai ragione! Ma se la bestia ti scopriva?».
«Oh! Simone! E tu pensi che chi impone la sua volontà, anche a distanza, ai morbi e agli elementi, e scaccia i demoni, non possa imporla ad un animale? Ora cerchiamo di raggiungere la via oltre la curva che fa. Non ci vediamo più. Andiamo».
E quasi a tentoni procedono nel boschetto del colle, sinché tornano sulla via, piccola, bianca nella luna che sorge, lontana dal paese che il colle nasconde del tutto...

110. Gli apostoli discutono sull'odio dei giudei.
I dieci lebbrosi guariti in Samaria.

29 agosto 1946.

1 Sono sempre fra i monti, e monti ben rudi, su certe stradette dove non passano certo dei carri, ma soltanto viandanti a piedi o persone cavalcanti i forti somari della montagna, più alti e robusti dei soliti somarelli delle zone meno accidentate. Un'osservazione che a molti potrà parere inutile, ma che io faccio lo stesso.
In Samaria vi sono delle diversità dagli usi degli altri luoghi. Sia nel vestire

* **andò a Sichem**, e a Sicar che forse ne era il sobborgo, in 142.4, 143-146 e 193.3/5.

come in tante altre cose. E una è l'abbondanza di cani, insolita altrove,* che mi colpisce, come mi ha colpito la presenza di porci nella Decapoli. Molti cani, forse, perché la Samaria ha molti pastori e avrà molti lupi in quei monti così selvaggi. Molti anche perché i pastori in Samaria li vedo per lo più soli, al massimo con un fanciullo, pascolanti il gregge *proprio*, mentre altrove sono per lo più in molti a tutelare greggi numerose di capi di proprietà di qualche ricco. Fatto è che qui ogni pastore ha il suo cane, o più cani, a seconda del numero di pecore del suo gregge.
Un'altra caratteristica sono proprio questi asini quasi alti quanto un cavallo, robusti, atti a scalare questi monti con dei carichi** pesanti sul basto, sovente carichi delle legna forti che si trovano su questi magnifici monti coperti di boschi secolari.
Altra particolarità: la scioltezza nel modo di fare degli abitanti che, senza essere dei «peccatori», come li giudicavano giudei e galilei, sono aperti, franchi, senza bigotterie, senza tutte quelle storie che hanno gli altri. E ospitali. Questa constatazione mi fa pensare che nella parabola*** del buon samaritano non ci sia stata soltanto l'intenzione voluta di far risaltare che il buono e il cattivo è da per tutto, in tutti i luoghi e razze, e anche fra eretici ci possono essere dei retti di cuore, ma proprio anche la reale descrizione delle abitudini samaritane verso chi è bisognoso di aiuto. Si saranno fermati al Pentateuco, sento che parlano di questo e non d'altro, ma lo praticano, almeno verso il prossimo, con più dirittura degli altri con i loro seicentotredici codicilli di precetti ecc. ecc.
2 Gli apostoli parlano col Maestro e, nonostante siano incorreggibilmente israeliti, devono riconoscere e lodare lo spirito che hanno trovato negli abitanti di Sichem i quali, lo comprendo dai discorsi che sento, hanno invitato Gesù a sostare fra di loro.
«Hai sentito, eh?», dice Pietro, «come hanno detto chiaramente che sanno l'odio giudeo? Hanno detto: "Per Te e su Te c'è più odio che su noi samaritani per quanti siamo e quanti fummo. Ti odiano senza limite"».
«E quel vecchio? Come ha detto bene: "È in fondo giusto che sia così, perché Tu non sei un uomo ma sei il Cristo, il Salvatore del mondo, e perciò sei il Figlio di Dio, perché solo un Dio può salvare il mondo corrotto. Perciò, essendo Tu senza limite come Dio, senza limitazioni nel tuo potere, nella tua santità e nel tuo amore, come sarà senza limite la tua vittoria sul Male, così è naturale che il Male e l'Odio, tutt'una cosa col Male, siano senza limiti contro Te". Ha proprio detto bene! E questa ragione spiega tante cose!», dice lo Zelote.

* **insolita altrove**, avendo notato il primo cane nella visione del 31 marzo 1944 (605.3) e il secondo cane nella visione del 13 marzo 1945 (129.1).

** **con dei carichi...** fino a **...si trovano su...** è correzione di MV, su una copia dattiloscritta, dell'espressione originale poco comprensibile: *con un carico pesante sul basto, anche se di legna forti come ne scendono da...*

*** **parabola**, che è in 281.10.
«Che spiega secondo te? Io... io dico che spiega soltanto che sono degli stolti», dice Tommaso spicciativo.

«No. La stoltezza sarebbe ancora una scusante. Ma stolti non sono».
«Ebbri allora, ebbri di odio», replica Tommaso.
«Neppure. L'ebbrezza cede dopo essersi scatenata. Questo livore non cede».
«E sì che più scatenato di così! È tanto che lo è... che ormai avrebbe dovuto cadere».
«Amici, esso non ha ancora toccato la mèta», dice Gesù calmo, come se la mèta dell'odio non fosse il suo supplizio.
«No?! Ma se non ci lasciano in pace mai?!».
«Maestro, essi ancora non si persuadono che ho detto il vero. Ma l'ho detto. Oh! se l'ho detto! E dico anche che, se era per voi, sareste caduti tutti nella trappola come ci cadde il Battista. Ma non riusciranno perché io veglio...», dice l'Iscariota.
E Gesù lo guarda. E lo guardo anche io domandandomi, e me lo chiedo da qualche giorno, se la condotta dell'Iscariota è causata da un buono e reale ritorno sulla via del bene e dell'amore per il suo Maestro, una liberazione dalle forze umane e extraumane che lo tenevano, o se sia un più raffinato lavoro di preparazione al colpo finale, un asservimento maggiore ai nemici di Cristo e a Satana. Ma Giuda è un essere talmente speciale che non è decifrabile. Solo Dio può capirlo. E Dio, Gesù, cala un velo di misericordia e di prudenza su tutte le azioni e sulla personalità del suo apostolo... un velo che si lacererà, completamente illuminando tanti *perché*, ora misteriosi, soltanto quando saranno aperti i libri dei Cieli.
3 Gli apostoli sono talmente preoccupati dall'idea che l'odio dei nemici non ha ancora raggiunto il suo termine, che non parlano più per qualche tempo. Poi Tommaso si rivolge ancora allo Zelote dicendo: «E allora, se non sono ebbri né stolti, se il loro odio spiega tante cose e non questa, che spiega allora? Che sono? Non lo hai detto...».
«Che sono? Dei posseduti. Ciò che dicono di Lui essi sono. Questo spiega il loro accanimento che non conosce sosta, che anzi sempre più cresce più si appalesa la sua potenza. Ha detto bene quel samaritano. In Lui, Figlio del Padre e di Maria, Uomo e Dio, è l'Infinità di Dio, e infinito è l'Odio che a questa Infinità perfetta si oppone, anche se nel suo essere senza limite l'Odio non è perfetto, perché solo Dio è perfetto nelle sue azioni. Ma se l'Odio potesse toccare l'abisso della perfezione, esso scenderebbe a toccarlo, si precipiterebbe a toccarlo anzi, per rimbalzare poi, per la veemenza stessa della sua caduta nell'abisso d'inferno, contro il Cristo, a ferirlo con tutte le armi strappate all'abisso infernale. Il firmamento, regolato da Dio, ha un solo sole. Esso si alza e raggia e scompare lasciando il posto al sole più piccolo che è la luna, e questa, dopo aver raggiato a sua volta, tramonta per cedere il posto al sole. Gli astri molto insegnano agli uomini, perché essi si assoggettano ai voleri del Creatore. Ma gli uomini no. E un esempio è questo, di questo voler opporsi al Maestro. Che accadrebbe se la luna in un'aurora dicesse: "Non voglio scomparire e torno per la via già fatta"? Certo che cozzerebbe contro al sole con orrore e danno di tutto il creato. Essi questo vogliono fare, credendo di poter frantumare il Sole...».
«È la lotta delle Tenebre contro la Luce. La vediamo ogni giorno nelle albe e nelle sere. Le due forze che si contrastano, che prendono a vicenda il dominio sulla Terra. Ma le tenebre sono sempre vinte, perché assolute non sono mai. Un poco di luce emana sempre, anche nella notte più priva d'astri. Pare che l'aria da se stessa la crei negli infiniti spazi del firmamento e l'effonda, anche se limitatissima, a far persuasi gli uomini che gli astri non sono spenti. E io dico che ugualmente, in queste particolari tenebre del Male contro la Luce che è Gesù, sempre, nonostante ogni sforzo delle Tenebre, la Luce sarà a confortare chi crede in Essa», dice Giovanni sorridendo al suo pensiero, raccolto in se stesso come se monologasse.
Il suo pensiero viene raccolto da Giacomo d'Alfeo. «Nei Libri il Cristo è detto "Stella del mattino". Una notte dunque Egli pure conoscerà, e - spavento mio! - noi pure la conosceremo, una notte, un tempo in cui non parrà forte la Luce, ma vittoriose le Tenebre. Ma, posto che Egli è detto Stella del mattino in modo che esclude un limite nel tempo, io dico che dopo la momentanea notte Egli sarà Luce mattutina, pura, fresca, verginale, rinnovante il mondo, simile a quella che successe al Caos nel primo giorno. Oh! sì. Il mondo sarà ricreato nella sua Luce».
«E maledizione sarà sui reprobi che avranno voluto alzare le mani a colpire la Luce ripetendo gli errori già fatti, da Lucifero ai profanatori del popolo santo. Jeovè lascia libero l'uomo nelle sue

azioni. Ma, per amore dell'uomo stesso, non permetterà che l'Inferno prevalga», termina Giuda d'Alfeo*.

4 «Oh! meno male che, dopo tanto sopore di spiriti, per cui tutti sembravamo come ottusi e tardi per vecchiezza precoce, la sapienza rifiorisce sulle nostre labbra! Non sembravamo più noi! Ora ritrovo lo Zelote, e Giovanni, e i due fratelli di un tempo!», dice l'Iscariota felicitandosi.
«Non mi pare che fossimo cambiati tanto da non parere più noi», dice Pietro.
«Se lo eravamo! Tutti. Tu per il primo. E poi Simone e gli altri, me compreso. Se uno c'era che era su per giù quello di sempre, era Giovanni».
«Uhm! Non so proprio in che...».
«In che? Taciturni, come stanchi, indifferenti, pensierosi... Mai più si sentiva una delle conversazioni, simili a tante di un tempo, simili a quella di ora, che servono tanto...».
«A disputare», dice il Taddeo ricordando come infatti sovente degenerassero in battibecchi.
«No. A formarsi. Perché non tutti si è come Natanaele, né come Simone, né come voi di Alfeo, per nascita e sapienza. E chi lo è meno impara sempre da chi lo è più», ribatte l'Iscariota.

* **termina Giuda d'Alfeo** è un'aggiunta di MV su una copia dattiloscritta.

5 «Veramente... io direi che più che tutto è necessario formarsi in giustizia. E di questa ce ne ha date magnifiche lezioni Simone», dice Tommaso.
«Io? Ma tu vedi male. Io sono il più stolto di tutti», dice Pietro.
«No. Tu sei quello che più sei cambiato. In questo ha ragione Giuda di Keriot. Non c'è più che ben poco in te del Simone che ho conosciuto io quando venni con voi, e che, perdona, rimase qual era per tanto tempo. Da quando ti ho ritrovato dopo la separazione per le Encenie, tu non hai fatto che trasformarti. Ora sei... sì, lo dico: sei più paterno e nello stesso tempo più austero. Compatisci tutti i tuoi poveri fratelli, mentre prima... E si vede, io almeno vedo, che ciò ti costa. Ma vinci te stesso. E mai come ora, che poco parli e poco rimproveri, ci incuti rispetto...».
«Ma amico mio! Tu sei molto buono a vedermi così... Io, meno che l'amore per il Maestro, che mi cresce sempre, non ho proprio cambiato in nulla».
«No. Toma ha ragione. Tu sei molto cambiato», confermano in molti.
«Mah! voi lo dite...», dice Pietro stringendosi nelle spalle. E aggiunge: «Soltanto il giudizio del Maestro sarebbe sicuro. Ma mi guardo bene dal chiederglielo. Egli sa la mia debolezza e sa che anche una lode mal data potrebbe nuocere al mio spirito. Perciò non mi loderebbe, e farebbe bene. Capisco sempre meglio il suo cuore e il suo sistema, e ne vedo tutta la giustizia».
«Perché hai animo retto e perché ami sempre più. Chi ti fa vedere e capire è il tuo amore per Me. Maestro tuo, il vero e più grande Maestro che ti fa capire il tuo Maestro, è l'Amore», dice Gesù che fino a quel momento ha ascoltato e taciuto.
«Io credo che... sia anche il dolore che ho dentro...».
«Dolore? Perché?», chiedono alcuni.
«Eh! per tante cose, che poi, in fondo, sono *una* sola cosa: tutto quello che soffre il Maestro... e il pensiero di quello che soffrirà. 6 Non si può essere più svagati come i primi tempi, svagati come dei fanciulli che non sanno, adesso che si conosce di cosa sono capaci gli uomini e come si deve soffrire per salvarli. Ohilà! Credevamo tutto facile nei primi tempi! Credevamo che bastasse presentarsi perché gli altri venissero dalla nostra parte! Credevamo che conquistare Israele e il mondo fosse come... gettare una rete su un fondo pescoso. Poveri noi! Io penso che, se non ci riesce Lui a far buona preda, noi non ne faremo nessuna. Ma questo è niente ancora! Io penso che essi sono cattivi e lo fanno soffrire. E credo che questo sia il motivo del nostro cambiamento in generale...».
«È vero. Per la mia parte, è vero», conferma lo Zelote.
«Anche per me. Anche per me», dicono gli altri.
«Io è tanto che ero inquieto per questo e ho cercato di... avere buoni aiuti. Ma mi hanno tradito... e voi non mi avete capito... E io non ho capito voi. Credevo che foste così come siete per stanchezza dello spirito, per sfiducia, per delusione...», confessa l'Iscariota*.

«Io non ho mai sperato umane gioie e perciò non sono deluso» , dice lo Zelote.

---

* **confessa l'Iscariota** è un'aggiunta di MV su una copia dattiloscritta.

«Io e mio fratello lo vorremmo vittorioso, ma per sua gioia. Lo abbiamo seguito per amor di parenti prima che di discepoli. Lo abbiamo sempre seguito sino da fanciulli, Egli il più piccolo per età di noi fratelli, ma tanto più grande sempre di noi...», dice Giacomo con la sua ammirazione sconfinata per il suo Gesù.
«Se un dolore abbiamo è che non tutti noi della parentela lo amiamo nello spirito e col solo spirito. Ma non siamo i soli in Israele ad amarlo male», dice il Taddeo.

7 Giuda Iscariota lo guarda e forse parlerebbe, ma è distratto da un grido che li raggiunge da un poggetto che sovrasta il paesino che stanno costeggiando cercando la via per entrarvi.
«Gesù! Rabbi Gesù! Figlio di Davide e Signore nostro, abbi pietà di noi».
«Dei lebbrosi! Andiamo, Maestro, altrimenti il paese accorrerà e ci tratterrà fra le sue case», dicono gli apostoli.
Ma i lebbrosi hanno il vantaggio di essere più avanti di loro, alti sulla via, ma almeno a un cinquecento metri dal paese, e scendono zoppicando sulla via e corrono verso Gesù ripetendo il loro grido.
«Entriamo nel paese, Maestro. Essi non vi possono entrare», dicono alcuni apostoli, ma altri ribattono: «Già delle donne si affacciano a guardare. Se entriamo sfuggiremo i lebbrosi, ma non di esser conosciuti e trattenuti».
E mentre sono incerti sul da farsi, i lebbrosi si fanno sempre più vicini a Gesù che, incurante dei *ma* e dei *se* dei suoi apostoli, ha proseguito per la sua strada. E gli apostoli si rassegnano a seguirlo, mentre donne coi bambini alle gonnelle e qualche uomo vecchio rimasto in paese vengono a vedere, stando a prudente distanza dai lebbrosi, che però si fermano a qualche metro da Gesù e ancora supplicano: «Gesù, abbi pietà di noi!».
Gesù li contempla un istante; poi, senza accostarsi a questo gruppo di dolore, chiede: «Siete di questo paese?».
«No, Maestro. Di luoghi diversi. Ma quel monte, dove stiamo, dall'altra parte guarda sulla via per Gerico, ed è buono per noi quel luogo...».
«Andate allora al paese vicino al vostro monte e mostratevi ai sacerdoti».
E Gesù riprende a camminare spostandosi sul ciglio della via per non sfiorare i lebbrosi, che lo guardano avvicinare senza avere altro che uno sguardo di speranza nei poveri occhi malati. E Gesù, giunto alla loro altezza, alza la mano a benedire.
La gente del paese, delusa, ritorna nelle case... I lebbrosi si inerpicano di nuovo sul monte per andare verso la loro grotta o verso la via di Gerico.
«Hai fatto bene a non guarirli. Non ci avrebbero più lasciati andare quelli del paese...».
«Sì, e bisognerebbe giungere ad Efraim prima di notte».

8 Gesù cammina e tace. Il paese ormai è nascosto alla vista dalle curve della via molto sinuosa, perché segue i capricci del monte ai piedi del quale è tagliata.
Ma una voce li raggiunge: «Lode al Dio altissimo e al suo vero Messia. In Lui è ogni potenza, sapienza e pietà! Lode al Dio altissimo che in Lui ci ha concesso la pace. Lodatelo, uomini tutti dei paesi di Giudea e di Samaria, della Galilea e dell'Oltre Giordano. Sino alle nevi dell'altissimo Hermon, sino alle arse petraie dell'Idumea, sino alle arene bagnate dalle onde del Mar Grande risuoni la lode all'Altissimo ed al suo Cristo. Ecco compita la profezia di Balaam*. La Stella di Giacobbe splende sul cielo ricomposto della patria riunita dal vero Pastore. Ecco anche compiute le promesse fatte ai patriarchi! Ecco, ecco la parola di Elia che ci amò. Uditela, o popoli di Palestina, e comprendetela. Più non si deve zoppicare da due parti, ma scegliere si deve per luce di spirito, e se lo spirito sarà retto bene sceglierà. Questo è il Signore, seguitelo! Ah! che finora fummo puniti perché non ci siamo sforzati a comprendere! L'uomo di Dio maledisse il falso altare profetando: "Ecco, nascerà dalla casa di Davide un figlio chiamato Jeosciuè, il quale immolerà sopra l'altare e consumerà ossa di Adamo. E l'altare allora si squarcerà fin nelle viscere della Terra e le ceneri

dell'immolazione si spargeranno a settentrione e mezzogiorno, a oriente e là dove tramonta il sole". Non vogliate fare come lo stolto Ocozia, che mandava a consultare il dio di Acaron mentre l'Altissimo era in Israele. Non vogliate essere inferiori all'asina di Balaam, la quale per il suo ossequio allo spirito di luce avrebbe meritato la vita, mentre sarebbe caduto percosso il profeta che non vedeva. Ecco la Luce che passa fra noi. Aprite gli occhi, o ciechi di spirito, e vedete», e uno dei lebbrosi li segue sempre più da vicino, anche sulla via maestra ormai raggiunta, indicando Gesù ai pellegrini.
Gli apostoli, seccati, si volgono due o tre volte intimando al lebbroso, perfettamente guarito, di tacere. E lo minacciano quasi l'ultima volta.
Ma egli, cessando per un momento di alzare così la voce per parlare a tutti, risponde: «E che volete, che io non glorifichi le grandi cose che Dio mi ha fatto? Volete che io non lo benedica?».
«Benedicilo in cuor tuo e taci», gli rispondono inquieti.
«No, che non posso tacere. Dio mette le parole sulla mia bocca», e riprende forte: «Gente dei due luoghi di confine, gente che passate per caso, fermatevi ad adorare Colui che regnerà nel nome del Signore. Io deridevo tante parole**. Ma ora le ripeto perché le vedo compiute. Ecco muoversi tutte le genti e venire giubilando al Signore per le vie del mare e dei deserti, per i colli e i monti. E anche noi, popolo che abbiamo camminato nelle tenebre, andremo alla gran Luce che è sorta, alla Vita, uscendo dalla regione di morte. Lupi, leopardi e leoni quali eravamo, rinasceremo nello Spirito del Signore e ci ameremo in Lui, all'ombra del Germoglio di Jesse divenuto cedro, sotto il quale si accampano le nazioni raccolte da Lui ai quattro punti della Terra. Ecco, viene il giorno in cui la gelosia di Efraim avrà fine, perché non c'è più Israele e Giuda, ma un solo Regno: quello del Cristo del Signore. Ecco, io canto le lodi del Signore che mi ha salvato e consolato. Ecco,

---

* **profezia di Balaam**, che è in: *Numeri 24, 15-19*; **asina di Balaam**, di cui si narra in: *Numeri 22, 20-35*. Le citazioni tra l'una e l'altra sono da: *1 Re 13, 1-5; 2 Re 1, 15-16*.

** **tante parole**, quelle di: *Isaia 11-12*.

io dico: lodatelo e venite a bere la salvezza alla fonte del Salvatore. Osanna! Osanna alle grandi cose che Egli fa! Osanna all'Altissimo che ha messo in mezzo agli uomini il suo Spirito rivestendolo di carne, perché divenisse il Redentore!».

È inesauribile. 9La gente aumenta, si affolla, ingombra la via. Chi era indietro accorre, chi era avanti torna indietro. Quelli di un piccolo paese, presso il quale sono ormai, si uniscono ai passanti.
«Ma fallo tacere, Signore. Egli è il samaritano. Lo dice così la gente. Non deve parlare di Te, se Tu non permetti neppure che noi ti si preceda più predicandoti!», dicono inquieti gli apostoli.
«Amici miei, ripeto le parole* di Mosè a Giosuè figlio di Num, che si lamentava perché Eldad e Medad profetavano negli accampamenti: "Sei tu geloso per me, in mia vece? Oh! profetasse così tutto il popolo, e il Signore desse a tutti il suo spirito!". Ma pure mi fermerò e lo congederò per farvi contenti».
E si ferma voltandosi e chiamando a sé il lebbroso guarito, che accorre e si prostra dinanzi a Gesù baciando la polvere.
«Alzati. E gli altri dove sono? Non eravate in dieci? Gli altri nove non hanno sentito bisogno di ringraziare il Signore. E che? Su dieci lebbrosi, dei quali uno solo era samaritano, non si è trovato altro che questo straniero che sentisse il dovere di tornare indietro a rendere gloria a Dio, prima di rendere se stesso alla vita e alla famiglia? Ed egli è detto "samaritano". Non più ubbriachi sono allora i samaritani, posto che vedono senza traveggole e accorrono sulla via di Salute senza barcollare? Parla dunque la Parola un linguaggio straniero se lo intendono gli stranieri e non quelli del suo popolo?».
Gira gli splendidi occhi sulla folla di ogni luogo della Palestina che si trova presente. E sono insostenibili nei loro balenii quegli occhi... Molti chinano il capo e spronano le cavalcature o si danno a camminare allontanandosi...
10 Gesù china gli occhi sul samaritano inginocchiato ai suoi piedi, e lo sguardo si fa dolcissimo.

Alza la mano, che teneva abbandonata lungo il fianco, in un gesto di benedizione e dice: «Alzati e vattene. La tua fede ha salvato in te più ancora della tua carne. Procedi nella luce di Dio. Va'».
L'uomo bacia nuovamente la polvere e prima di alzarsi chiede: «Un nome, Signore. Un nome nuovo, perché tutto è nuovo in me, e per sempre».
«In che terra ci troviamo?».
«In quella d'Efraim».
«Ed Efrem chiamati da ora in poi, perché due volte** la Vita ti ha dato vita. Va'».
E l'uomo si alza e va.
La gente del luogo e qualche pellegrino vorrebbero trattenere Gesù. Ma Egli li soggioga con il suo sguardo che non è severo, anzi è molto dolce nel guardarli, ma che deve sprigionare una potenza, perché nessuno fa un gesto per trattenerlo.

---

* **le parole**, riportate in: *Numeri 11, 26-30.*

** **due volte**, perché il significato letterale di Efrem è "doppio frutto".

E Gesù lascia la via senza entrare nel paesino, traversa un campo, poi un piccolo rio e un sentiero, e sale sul poggio orientale, tutto boscoso, e si inselva con i suoi dicendo: «Per non smarrirci seguiremo la via, ma stando nel bosco. Dopo quella curva, la strada si appoggia a questo monte. Vi troveremo qualche grotta per dormire, superando all'alba Efraim...».

484. Sosta obbligata presso Efraim e parabola della melagrana.
31 agosto 1946.

1 E Gesù crede infatti di poter superare Efraim nelle prime luci dell'alba, ancora tutta silenziosa e con le vie deserte, senza che nessuno lo veda. Per prudenza gira intorno alla città senza entrarvi, nonostante l'ora più che mattutina.
Ma quando, dalla vietta che hanno percorso, alle spalle del paese, sboccano sulla via maestra, si trovano di fronte tutto il paese, potrei dire, e col paese altri venuti dagli altri luoghi già superati, i quali indicano a quelli d'Efraim il Signore non appena lo vedono apparire. Fortunatamente sono assolutamente assenti farisei, scribi e simili.
Quelli di Efraim mandano avanti i notabili del paese, dei quali uno, dopo un solenne saluto, dice per tutti: «Abbiamo saputo che Tu eri fra noi e che non avevi sdegnato di avere pietà di alcuno. Sapevamo già che eri stato pietoso per quelli di Sichem. E ti abbiamo desiderato. Ora Colui che vede i pensieri degli uomini ti ha condotto fra noi. Sosta e parla, ché anche noi siamo figli di Abramo».
2 «Sostare non mi è concesso...».
«Oh! sappiamo che ti cercano. Ma non da questa parte. Questa città è al limite del deserto e delle montagne del Sangue. Essi non ci passano volentieri. E questa volta, poi, dopo i primi non ne vedemmo più uno».
«Non posso sostare...».
«Ti attende il Tempio. Lo sappiamo. Ma credi a noi. Ci giudicate come dei proscritti perché non chiniamo la fronte davanti ai pontefici d'Israele. Ma è forse Dio il pontefice? Siamo lontani. Ma non tanto da non sapere che i sacerdoti vostri non sono meno indegni dei nostri. E noi pensiamo che Dio non può più essere con loro. No. Nella nuvola dell'incenso più non si cela l'Altissimo. Potrebbero cessare di arderlo e potrebbero entrare nel Santo dei Santi senza paura di rimanere inceneriti dal fulgore di Dio posato sulla sua gloria. E noi adoriamo Dio sentendolo fuori delle pietre disabitate dei templi vuoti. E non diciamo più vuoto il nostro tempio del vostro, se volete accusarci di avere un tempio idolo. Tu vedi che siamo equanimi. Ma per questo ascoltaci».
Prende un tono solenne: «Meglio sarebbe che Tu ti fermassi ad adorare il Padre fra quelli che

almeno riconoscono di avere uno spirito di religione vuoto di verità come gli altri, che non vogliono riconoscerlo e ci offendono. Soli, sfuggiti come lebbrosi, senza profeti e senza dottori, noi abbiamo almeno saputo essere uniti sentendoci fratelli. E nostra legge è il non tradire, perché è scritto:* “Non andare dietro alla turba per fare il male, e nel giudizio non deviare nella verità per stare al parere dei più”. È scritto: “Non far morire l’innocente e il giusto, perché io ho in odio l’empio. Non accettare doni, che accecano anche i sapienti e sovvertono le parole dei giusti. Non essere molesto allo straniero, perché voi lo sapete cosa voglia dire essere stranieri in terra d’altri”. E nelle benedizioni dette proprio dal Garazim, monte caro al Signore se lo ha eletto a monte di benedizione, è promesso ogni bene a chi si attiene alla vera Legge che è nel Pentateuco. Ora, se noi respingiamo come idoli le parole degli uomini ma conserviamo quelle di Dio, possiamo forse esser detti idolatri? La maledizione di Dio è su chi colpisce di nascosto il suo prossimo e accetta mercede per condannare a morte un innocente. Noi non vogliamo essere maledetti da Dio per le nostre azioni. Perché per essere samaritani non saremo maledetti, essendo Dio il Giusto che premia il bene là dove si trova. È questa la nostra fiducia nel Signore».
Si raccoglie un istante, poi riprende: «Per tutto questo ti diciamo: meglio sarebbe per Te restare fra noi. Il Tempio ti odia e ti cerca per darti dolore. E non quello solo. Sempre troppo starai fra coloro che ti rigettano come un obbrobrio. Non dai giudei ti verrà l’amore».
[3] «Non posso sostare. Ma ricorderò le vostre parole. Vi dico intanto di perseverare nell’osservanza delle leggi di giustizia che avete ricordate e che scaturiscono dal precetto dell’amore del prossimo. Il precetto che, con quello dell’amore a Dio, forma il comandamento principale della Religione antica e della mia. A chi vive da giusto non è lontana la via del Cielo. Un sol passo porterà coloro che sono sul sentiero vicino, separati soltanto da un puntiglio, ormai, più che da una convinzione, nella via del Regno di Dio» .
«Il tuo!».
«Il mio. Ma non il regno quale lo immaginano gli uomini, regno di potere temporale, giusto e magari violento per essere potente. Bensì il Regno che ha inizio dentro il cuore degli uomini, ai quali il Re spirituale dà un codice spirituale e darà un premio spirituale. Darà il Regno. Questo Regno nel quale non saranno esclusivamente giudei, o galilei, o samaritani, ma saranno tutti coloro che sulla Terra ebbero una unica fede: la mia, ed in Cielo porteranno un unico nome: santi. Le razze e le divisioni fra razza e razza restano sulla Terra, limitate ad essa. Nel mio Regno non saranno razze diverse, ma unicamente quella dei figli di Dio. I figli di Un Solo non possono che essere di un’unica stirpe. [4]Ora lasciatemi andare. Ancora lunga è la via che devo compiere prima di notte».
«Vai a Gerusalernme?».
«A Ensemes».

____

* **è scritto**, in: *Esodo 22, 20; 23, 2-3.7-9*; *Deuteronomio 16, 19*; **benedizioni**, che sono in: *Deuteronomio 28, 1-14*; **maledizione**, che è in: *Deuteronomio 27, 24-25*.

«Allora noi ti indicheremo una via che soltanto noi conosciamo per andare al guado senza sosta e senza offesa. Tu non hai carichi né carri, e la puoi fare. A nona sarai al luogo. E conoscere quel sentiero ti sarà buona cosa. Ma riposa fra noi un’ora e accetta il pane e il sale e dacci in cambio la tua parola».
«Sia fatto come volete. Ma rimaniamo qui dove siamo. È tanto dolce il giorno e bello questo luogo» .
Infatti sono in una conca tutta a frutteti, al centro della quale scorre un torrentello che le prime piogge hanno alimentato e che scorre via garrulo e lucente al sole, scendendo fra pietroni che lo rompono in spume madreperlacee verso il Giordano. Gli arbusti, che hanno resistito all’estate, sembrano godere sulle due rive della polvere minuta delle acque rotte in spuma e brillano tutti fremendo dolcemente ad un vento temperato, che sa di mele mature e di mosti che fermentano. Gesù va proprio presso il torrente e si siede su un masso, avendo sul capo l’ombra leggera di un

salice e al fianco le acque ridarelle che scendono a valle. La gente si accomoda sull'erba rinascente sulle due sponde.
Portano intanto dal paese pane, latte appena munto, formaggi, frutta e miele, e le offrono a Gesù perché se ne cibi con i suoi. E lo guardano mangiare, dopo aver offerto e benedetto il cibo, così semplice come un mortale, così sovranamente bello e spiritualmente imponente come un dio. Ha una veste di lana bianca un poco avoriata, come è il colore della lana filata in casa, e il manto azzurro cupo gettato sulle spalle. Il sole, filtrando dal salice, accende i suoi capelli di scintille d'oro, continuamente spostate a seconda che si spostano le foglioline leggere del salice. E un raggio riesce a carezzargli la gota sinistra facendo del ricciolo molle, nel quale finisce la ciocca ricadente lungo la guancia, una matassa di oro filato, che ripete più pallidamente il suo colore nella barba morbida e non eccessiva che copre il mento e il basso del viso. La pelle, di un color avorio antico, nella luce del sole mostra il delicato ricamo delle vene sulle guance e sulle tempie, e una traversa, dal naso ai capelli, la fronte liscia e alta...
Io penso che proprio da quella vena ho visto cadere tanto sangue per una spina che la trafiggeva durante la Passione... Sempre, quando vedo Gesù così bello e ordinato nella sua virile accuratezza, io ricordo come lo ridussero i patimenti e gli insulti degli uomini...

5 Gesù mangia e sorride a dei fanciulli che gli si sono stretti ai ginocchi abbandonando il capo su di essi, oppure guardandolo mangiare come vedessero chissà che. E Gesù, giunto alle frutta e al miele, ne dà a loro, imboccando i più piccini di chicchi d'uva o di molliche intinte nel filante miele, come fossero tanti nidiaci.
Un bambino - certo piacciono a lui e spera di averne - corre via fra la gente andando verso ad un frutteto e torna con le braccia strette al piccolo petto, a fare di esso e delle braccia un vivo cestello, dove riposano tre melagranate di una grossezza e bellezza meravigliose, e le offre insistendo a Gesù.
Gesù prende i frutti e ne apre due facendone tante parti quanti sono i suoi piccoli amici e le distribuisce. Poi, prendendo in mano la terza, si alza in piedi e inizia a parlare tenendo sulla palma sinistra, bene in vista, la splendida melagranata.

6 «A cosa paragonerò Io il mondo in generale e in particolare la Palestina, un tempo, e nel pensiero di Dio, unita in un'unica nazione e poi scissa da un errore e da un cocciuto odio fra fratelli? A che paragonerò Israele, così come si è ridotto per sua volontà? Lo paragonerò a questa melagranata. E in verità vi dico che i dissapori, che sono fra giudei e samaritani, si ripetono in forma e misura diversa, ma con un'unica sostanza di odio, fra tutte le nazioni del mondo e talora fra province di una stessa nazione. E si dicono insuperabili come fossero cose create da Dio stesso. No. Il Creatore non ha fatto tanti Adami e tante Eve per quante sono le razze l'una all'altra avversa, per quante sono le tribù, per quante sono le famiglie che si sono l'una contro l'altra erette nemiche. Ha fatto *un solo Adamo ed una sola Eva, e da essi sono venuti gli uomini tutti*, sparsisi poi a popolare la Terra, come fosse una sola casa che sempre più si arricchisce di stanze mano a mano che crescono i figli e si sposano procreando i nipoti ai padri loro. Perché allora tanto odio fra gli uomini, tante barriere, tante incomprensioni? Avete detto: "Sappiamo essere uniti sentendoci fratelli". Non basta. Dovete amare anche quelli che non sono samaritani.
Guardate questo frutto. Voi ne conoscete il sapore oltre che la bellezza. Chiuso come è, già vi promette il succo dolce del suo interno. Aperto, rallegra anche la vista con le sue file serrate di acini, simili a tanti rubini chiusi in un forziere. Ma guai all'incauto che lo morde senza averlo privato delle separazioni amarissime poste fra famiglia e famiglia di acini. Si attossicherebbe le labbra e le viscere, e respingerebbe il frutto dicendo: "È veleno". Ugualmente, le separazioni e gli odi fra popolo e popolo, tribù e tribù, fanno "veleno" ciò che era stato creato per essere dolcezza. Sono inutili, non fanno, come in questo frutto, che creare dei limiti che levano spazio e dànno compressione e dolore. Sono amari e a chi addenta, ossia a chi morde il vicino che non ama per dargli offesa e dolore, dànno un'amarezza che avvelena lo spirito.
Sono incancellabili? No. La buona volontà li annulla, così come anche la mano di un fanciullo leva queste pareti di amarezza nel dolce frutto che il Creatore fece per delizia dei suoi figli. E la buona

volontà l'ha, per primo fra tutti, lo stesso unico Signore, che è Dio dei giudei come dei galilei e dei samaritani come dei batanei. E lo dimostra mandando l'unico Salvatore, che salverà questi e quelli senza chiedere altro che la fede nella sua Natura e Dottrina. Il Salvatore che vi parla passerà abbattendo le inutili barriere, cancellando il passato che vi ha divisi, per sostituirlo con un presente che vi affratella nel suo Nome. Voi tutti di qui e di oltre confine non avete che assecondarlo, e l'odio cadrà, e cadrà l'avvilimento che suscita rancore, e cadrà orgoglio che suscita ingiustizia.
Il mio comandamento è questo: che gli uomini si amino da fratelli quali sono. Si amino come il Padre dei Cieli li ama e come li ama il Figlio dell'uomo, che per la natura umana che ha assunto si sente fratello degli uomini, e che per la sua Paternità si sa padrone di vincere il Male con tutte le sue conseguenze. Avete detto: "È nostra legge non tradire". Allora per prima cosa non tradite le vostre anime privandole del Cielo. Amatevi gli uni e gli altri, amatevi in Me e la pace verrà agli spiriti degli uomini, come è stato promesso. E verrà il Regno di Dio, che è regno di pace e di amore per tutti coloro che hanno retta volontà di servire il Signore Dio loro.

7 Io vi lascio. La Luce di Dio illumini i vostri cuori... Andiamo...».
Si ravvolge nel mantello, si mette a tracolla la sua sacca e si avvia per il primo, avendo al fianco Pietro da una parte e il notabile, che ha parlato all'inizio, dall'altra. Dietro gli apostoli e, dietro ancora, perché in gruppo non è possibile procedere sulla vietta lungo il torrente, dei giovani di Efraim...

105. L'arrivo con gli apostoli a Betania, dove sono già alcuni discepoli con Marziam. Astuzie dell'Iscariota.

2 settembre 1946.

1 I variati verdi delle campagne intorno a Betania appaiono alla vista non appena è superato uno scrimolo di monte e si pone piede sullo spiovente sud del monte, che scende con una strada a zig-zag verso Betania. Il verd'argento degli ulivi, il verde forte dei pometi, spruzzato qua e là dei primi giallori delle foglie, lo spettinato e più giallastro verde delle viti, lo scuro e compatto verde delle querce e dei carrubi, misti al marrone dei campi, già arati e in attesa di seme, e al verde fresco dei prati che rimettono l'erba novella e degli orti fertili, formano come un tappeto multicolore a chi domina Betania e i suoi dintorni dall'alto. E, svettanti sul verde più basso, i pennelli delle palme da datteri, sempre eleganti e ricordanti l'Oriente.
La piccola città di Ensemes, accucciata in mezzo al verde e tutta accesa dal sole che inizia il tramonto, è presto superata, e dopo essa è superata la fonte larga, ricca d'acque, che è un poco al nord dove inizia Betania, e poi ecco le prime case fra il verde... Sono arrivati dopo tanto cammino, e faticoso cammino. E, per quanto stanchissimi, sembrano rinvigorirsi soltanto per essere presso la casa amica di Betania.
La cittadina è quieta, quasi vuota. Molti abitanti devono avere già trasmigrato a Gerusalemme per la festa. Perciò Gesù passa inosservato sino nelle vicinanze della casa di Lazzaro. Soltanto quando è presso il giardino inselvatichito della casa, dove erano tutte quelle gralle, incontra due uomini che lo riconoscono e lo salutano e poi chiedono: «Vai da Lazzaro, Maestro? Fai bene. Sta tanto male. Noi ne veniamo dopo avergli portato il latte delle nostre asinelle, l'unico cibo che il suo stomaco regge ancora, insieme ad un poco di succo di frutta e miele. Le sorelle non fanno che piangere. Sono sfinite di veglia e di dolore... E lui non fa che desiderarti. Io credo che sarebbe già morto, ma l'ansia di rivederti lo ha fatto vivere sin qui».
«Vado subito. Dio sia con voi».
«E... lo guarisci?», chiedono incuriositi.
«La volontà di Dio si manifesterà su lui e con essa la potenza del Signore», risponde Gesù lasciando perplessi i due, e si affretta al cancello del giardino.

2 Lo vede un servo e corre ad aprire, ma senza alcuna esclamazione di gioia. Appena aperto il

cancello, si inginocchia a venerare Gesù e dice con voce addolorata: «Bene vieni, o Signore! E voglia la tua venuta essere segno di gioia a questa casa in pianto. Lazzaro, il mio padrone...».
«Lo so. Siate tutti rassegnati alla volontà del Signore. Egli premierà il sacrificio della vostra volontà alla sua. Va' e chiama Marta e Maria. Io le attendo nel giardino».
Il servo corre via e Gesù lo segue adagio, dopo aver detto agli apostoli: «Io vado da Lazzaro. Voi riposate, che ne avete bisogno...».
E infatti, mentre si affacciano sulla soglia le due sorelle e quasi stentano a riconoscere il Signore tanto i loro occhi sono stanchi di veglie e di lacrime, e il sole che proprio le colpisce negli occhi aumenta la difficoltà di vedere, altri servi, da una porta secondaria, escono incontro agli apostoli conducendoli con loro.
«Marta! Maria! Sono Io. Non mi riconoscete?».
«Oh! il Maestro!», esclamano le due sorelle e si dànno a correre verso di Lui, gettandosigli ai piedi e soffocando a stento i singhiozzi. Baci e lacrime scendono sui piedi di Gesù, come già* nella casa di Simone il fariseo.
Ma questa volta Gesù non sta rigido come allora a ricevere il lavacro del pianto di Marta e Maria. Ora si china e le tocca sul capo, le carezza e benedice con quel gesto e le forza ad alzarsi dicendo: «Venite. Andiamo sotto la pergola dei gelsomini. Potete lasciare Lazzaro?».
Più a cenni che a parole, fra i singhiozzi, esse dicono di sì. E vanno sotto il chiosco ombroso, sul cui frondame folto e scuro qualche tenace stellina di gelsomino biancheggia e odora.
3 «Dite dunque...».
«Oh! Maestro! Vieni in una ben triste casa! Noi siamo rese stolte dal dolore. Quando il servo ci ha detto: "Vi è uno che vi cerca", non abbiamo pensato a Te. Quando ti abbiamo visto, non ti abbiamo riconosciuto. Ma vedi? I nostri occhi sono bruciati dal pianto. Lazzaro muore!...», e il pianto riprende interrompendo le parole delle sorelle che hanno parlato alternativamente.
«E Io sono venuto...».
«A guarirlo?! Oh! mio Signore!», dice Maria raggiando di speranza fra le righe delle lacrime.
«Ah! io lo dicevo! Se Egli viene...», dice Marta congiungendo le mani con atto di gioia.

* **come già** in 236.2.

«Oh! Marta! Marta! Che sai tu delle operazioni e dei decreti di Dio?».
«Ohimé, Maestro! Tu non lo guarirai?!», esclamano insieme ripiombando nel dolore.
«Io vi dico: abbiate una fede sconfinata nel Signore. Continuate ad averla nonostante ogni insinuazione e ogni evento, e vedrete grandi cose quando il vostro cuore non avrà più motivo di sperare di vederle. Che dice Lazzaro?».
«Un'eco delle tue parole è nelle sue. Egli ci dice: "Non dubitate della bontà e potenza di Dio. Qualunque cosa avvenga, Egli interverrà per vostro e mio bene e per il bene di molti, di tutti quelli che come me e come voi sapranno rimanere fedeli al Signore". E quando è in grado di farlo ci spiega le Scritture, non legge che quelle ormai, e ci parla di Te, e dice che egli muore in un tempo felice, perché l'èra di pace e perdono si è iniziata. Ma lo sentirai... perché dice anche altre cose, che ci fanno piangere anche più che per il fratello...», dice Marta.
«Vieni, Signore. Ogni minuto che scorre è rubato alla speranza di Lazzaro. Egli contava le ore... Diceva: "Eppure per la festa sarà a Gerusalemme e verrà...". Noi, noi che sappiamo molte cose, che non diciamo a Lazzaro per non dargli dolore, avevamo meno speranza, perché pensavamo che Tu non venissi per sfuggire a chi ti cerca... Marta molto pensava così. Io meno perché... io, se fossi al tuo posto, sfiderei i nemici. Non sono di quelle che ho paura degli uomini, io. E *ora* non ho paura più neanche di Dio. So quanto è buono per le anime pentite...», dice Maria e lo guarda col suo sguardo d'amore.
«Di nulla hai paura, Maria?», chiede Gesù.
«Del peccato... e di me stessa... Ho sempre paura di ricadere nel male. Penso che Satana mi deve molto odiare».
«Hai ragione. Sei una delle anime più odiate da Satana. Ma sei anche una delle più amate da Dio. Ricordalo».

«Oh! lo ricordo. È la mia forza questo ricordo! Ricordo ciò che dicesti in casa di Simone. Hai detto: "Molto le è perdonato perché molto ha amato", e a me: "Ti sono perdonati i peccati. La tua fede ti ha salvata. Va' in pace". Hai detto "i peccati". Non molti. *Tutti*. E allora penso che mi hai amata, o Dio mio, senza misura. Ora, se la mia povera fede di allora, quale poteva essere sorta in un'anima gravata di colpe, ha tanto ottenuto da Te, la mia fede di ora non potrà difendermi dal Male?».
«Sì, Maria. Veglia e sorveglia su te stessa. È umiltà e prudenza. Ma abbi fede nel Signore. Egli è con te».

4 Entrano in casa. Marta va dal fratello. Maria vorrebbe servire Gesù. Ma Gesù vuole prima andare da Lazzaro. Ed entrano nella stanza in penombra dove si consuma il sacrificio.
«Maestro!».
«Amico mio!».
Le braccia scheletrite di Lazzaro si tendono in alto, quelle di Gesù si chinano ad abbracciare il corpo dell'amico languente. Un lungo abbraccio. Poi Gesù riadagia il malato sui guanciali e lo contempla con pietà. Ma Lazzaro sorride. È felice. Nel volto distrutto non splendono vivi che gli occhi infossati, ma fatti luminosi della gioia di avere lì Gesù.
«Lo vedi? Sono venuto. E per stare molto con te».
«Oh! non puoi, Signore. A me tutto non si dice. Ma so tanto da dirti che non puoi. Al dolore che ti dànno essi aggiungono il mio, la mia parte, non concedendomi di spirare fra le tue braccia. Ma io, che ti amo, non posso per egoismo tenerti presso di me, nel pericolo. Tu... io ho già provveduto... Tu devi cambiare sempre luogo. Tutte le mie case ti sono aperte. I custodi hanno ordini e così i fattori dei miei campi. Ma non andare per sostare al Getsemani. Esso è molto sorvegliato. Dico la casa. Perché fra gli ulivi, specie quelli in alto, puoi andare, e da molte vie, senza che essi lo sappiano. Marziam, lo sai che è già qui? Marziam fu interrogato da alcuni mentre era nel frantoio con Marco. Volevano sapere dove eri, se venivi. Il fanciullo ha risposto molto bene: "Egli è israelita e verrà. Per dove non so, avendolo lasciato al Meron". Così ha impedito che ti dicessero peccatore e non ha mentito».
«Io ti ringrazio, Lazzaro. Ti darò ascolto. Ma ci vedremo sovente lo stesso». Lo contempla ancora.
«Mi guardi, Maestro? Lo vedi come sono ridotto? Come un albero che si spoglia di foglie in autunno, io mi spoglio ora per ora di carne, di forza e di ore di vita. Ma dico il vero dicendo che, se mi spiace non vivere tanto da vedere il tuo trionfo, giubilo di andarmene per non vedere, impotente come sono a frenarlo, l'odio che aumenta intorno a Te».
«Non sei impotente; mai lo sei. Tu provvedi al tuo Amico prima ancora che Egli giunga. Ho due case di pace e, potrei dire, ugualmente care: quella di Nazaret e questa. Se là c'è mia Madre: l'amore celeste quasi quanto il Cielo per il Figlio di Dio, qui ho l'amore degli uomini per il Figlio dell'uomo. L'amore amico, credente, venerante... Grazie, amici miei!».
«Tua Madre non verrà mai?».
«All'inizio di primavera».
«Oh! allora io non la vedrò più...».
«No. Tu la vedrai. Io te lo dico. Mi devi credere».
«A tutto, Signore. Anche in ciò che i fatti smentiscono».
«Marziam dove è?».
«A Gerusalemme coi discepoli. Ma viene qui a sera. Fra poco, ormai. E i tuoi apostoli? Non sono con Te?».
«Sono di là con Massimino, che li soccorre nella loro stanchezza ed estenuazione» .
«Avete molto camminato?».
«Molto. Senza tregua. Ti racconterò... Adesso riposa. Io ti benedico per ora». E Gesù lo benedice e si ritira.

5 Gli apostoli sono ora con Marziam e con quasi tutti i pastori, che riferiscono delle insistenze dei farisei per sapere di Gesù e dicono che ciò li ha insospettiti, tanto che loro discepoli hanno pensato di mettersi di guardia ad ogni strada che conduce entro Gerusalemme per avvisare il Maestro.

«Infatti», riferisce Isacco, «siamo sparsi su tutte le vie a qualche stadio dalle porte, e a turno facciamo una notte qui. Questa è la nostra».
«Maestro», ride Giuda, «essi dicono che alla porta di Jaffa c'era oggi mezzo Sinedrio e si questionavano fra loro perché alcuni ricordavano le mie parole di Engannim, altri giuravano di aver saputo che eri stato a Dotain, altri dicevano che ti hanno visto invece presso Efraim, e ciò li faceva furenti non sapendo più dove eri...», e ride della burla giuocata ai nemici di Gesù.
«Domani mi vedranno».
«No. Domani andiamo noi. Abbiamo già fissato. Tutti in gruppo e mettendoci bene in vista».
«Non voglio. Tu mentiresti».
«Ti giuro che non mentirò. Se non mi dicono niente, non dico niente. Se ci interrogano se sei con noi, dirò: "E non vedete che non c'è?", e se vorranno sapere dove sei risponderò: "Cercatelo voi. Come volete che io sappia dove è il Maestro in *questo* momento?". Infatti io non potrò certo sapere se sei in casa, qui, o per i frutteti, o non so dove».
«Giuda, Giuda, ti ho detto...».
«E io ti dico che hai ragione. Ma questa mia non sarà semplicità di colomba, ma prudenza di serpente. Tu la colomba, io il serpe. E insieme formeremo quella perfezione che hai insegnato*».
Prende il tono che ha Gesù quando insegna e dice, imitando a perfezione il Maestro: «"Io vi mando come pecore fra i lupi. Siate dunque prudenti come le serpi e semplici come le colombe... Non vi preoccupate di come rispondere, perché in quel momento vi verranno messe sulle labbra le parole, essendoché non voi parlate, ma parla in voi lo Spirito... Quando vi perseguiteranno in una città fuggite in un'altra, finché venga il Regno del Figlio dell'uomo...". Le ricordo ed è l'ora di applicarle».
«Non le ho dette così e *non queste sole*», obbietta Gesù.
«Oh! per ora necessita ricordare queste sole e dirle così. So ciò che vuoi dire. Ma, se non si è confermata la fede in Te, e questa è pietra nel tuo Regno, non è bene darsi in mano ai nemici. Dopo... diremo e faremo il resto...». E l'espressione di Giuda è così brillante di intelligenza e di birichineria che conquista tutti, meno Gesù che sospira. È veramente l'uomo seduttore, al quale nulla manca per trionfare sugli uomini.
Gesù sospira e pensa... Ma si arrende, sentendo che non è tutto malvagio il provvedimento di Giuda. Il quale, trionfante, formula tutto il suo piano.
«Noi dunque andremo domani e dopo domani sino al dì dopo il sabato. E staremo in una capanna di frasche nella valle del Cedron, da perfetti israeliti. Essi si stancheranno di attenderti... e allora verrai. Intanto starai qui, in pace, in riposo.

---

* **insegnato**, in 265.7/9.

Sei esausto, Maestro mio. E noi non lo vogliamo. Chiuse le porte, uno di noi verrà a dirti ciò che essi fanno. Oh! sarà bello vederli delusi!».
Tutti assentono e Gesù non oppone resistenza. Forse la veramente grande stanchezza, forse il desiderio di dare a Lazzaro conforto, tutto il conforto prima della lotta finale, contribuiscono a questo cedere. Forse anche la necessità reale di mantenersi libero, sinché non siano compiute tutte le opere che sono necessarie perché Israele non dubiti della sua Natura avanti di giudicarlo come reo... Certo è che dice: «E così sia. Però non cercate dispute ed evitate le menzogne. Piuttosto tacete. Ma non mentite. Ora andiamo, che Marta ci chiama. Vieni, Marziam. Ti trovo in migliore aspetto...». Si allontana parlando con un braccio passato intorno alle spalle del discepolo giovanetto.

486. Al Tempio per la festa dei Tabernacoli. Discorso sulla natura del Regno.
3 settembre 1946.

1 Gesù entra nel Tempio. È con i suoi apostoli e con numerosissimi discepoli che conosco almeno

di viso. E in coda a tutti, ma già uniti al gruppo come volessero mostrare che vogliono essere considerati come seguaci del Maestro, visi nuovi, ignoti tutti, meno quello arguto del greco* venuto da Antiochia. Egli parla con altri, forse dei gentili come lui, e mentre Gesù e i suoi proseguono per penetrare nel cortile degli Israeliti egli, e questi che con lui parlano, si fermano nel cortile dei Pagani.
Naturalmente l'entrata di Gesù nel Tempio superaffollato non passa inosservata. Un sussurro nuovo si alza come da un alveare disturbato e copre le voci dei dottori che tengono le loro lezioni sotto al portico dei Pagani. Le lezioni del resto si sospendono d'incanto e allievi degli scribi corrono in tutti i sensi a portare la notizia dell'arrivo di Gesù, di modo che, quando Egli entra nella seconda cinta dove è l'atrio degli Israeliti, già diversi farisei, scribi e sacerdoti sono scaglionati ad osservarlo. Ma non gli dicono nulla, fintanto che Egli prega, e neppure gli si accostano. Lo sorvegliano unicamente. Gesù torna nel portico dei Pagani. E loro dietro. E il codazzo dei malintenzionati cresce, come cresce quello dei curiosi o dei beneintenzionati. E sussurri sottovoce scorrono fra la gente. Ogni tanto qualche voce più forte: «Lo vedete se è venuto? Egli è un giusto. Non poteva mancare alla festa». Oppure: «Che è venuto a fare? A traviare ancor di più il popolo?». O anche: «Siete contenti ora? Ora vedete dove è? Lo avete tanto chiesto!». Voci isolate e subito ammorzate, strozzate nelle gole da sguardi significativi di discepoli e di seguaci che minacciano, col loro stesso amore, gli astiosi nemici. Voci ironiche, velenose, di

____

* **greco**, di nome Nicolai, incontrato la prima volta in 355.6.

nemici che gettano uno schizzo di veleno e poi si chetano perché hanno paura della folla. E tacere della folla, dopo una manifestazione significativa in favore del Maestro, perché ha paura delle rappresaglie dei potenti. Il regno della paura reciproca...
L'unico che non ha paura è Gesù. Cammina adagio, con maestà, verso il luogo dove vuole andare, un poco assorto eppure pronto ad uscire dal suo assorbimento per carezzare un fanciullo che una madre gli porge, o sorridere ad un vecchio che lo saluta benedicendolo.

2 Nel portico dei Pagani, ritto in piedi fra un gruppo di allievi, è Gamaliele. Con le braccia conserte sul petto, nel suo splendente abito candidissimo e amplissimo, che sembra anche più bianco, messo a contrasto dell'alto tappeto rosso cupo, steso al suolo nel punto dove è Gamaliele, egli pare che pensi, a capo un po' chino, e non si interessi di ciò che avviene. Fra i suoi discepoli invece è l'agitazione della più grande curiosità. Uno, piccoletto, monta persino su un alto sgabello per vedere meglio.
Però, quando Gesù è all'altezza di Gamaliele, il rabbi alza il volto, e i suoi occhi profondi sotto la fronte di pensatore si affiggono un istante sul volto pacato di Gesù. Uno sguardo scrutatore, tormentoso e tormentato. Gesù lo sente e si volge. Lo guarda. I due baleni, degli occhi nerissimi e degli occhi di zaffiro, si intrecciano. Quello di Gesù aperto, mite, che si lascia scrutare; quello di Gamaliele impenetrabile, volto a conoscere e voglioso di lacerare il mistero della verità - perché per lui è un mistero il Rabbi galileo - ma farisaicamente geloso del suo pensiero, di modo che si serra ad ogni indagine che non sia di Dio. Un attimo. Poi Gesù prosegue e rabbi Gamaliele riabbassa la testa sul petto, sordo ad ogni domanda retta, ansiosa, di alcuni che gli sono intorno, o subdola e astiosa di altri: «È Lui, maestro? Che ne dici?», «Bene! Cosa giudichi? Chi è Costui?».
Gesù va al posto che si è scelto. Oh! non ha tappeti sotto i piedi! Non è neppure sotto il portico. È semplicemente addossato ad una colonna, ritto in piedi sul gradino più alto, in fondo al portico. Il posto più meschino. Intorno apostoli, discepoli, seguaci, curiosi. Più oltre farisei, scribi, sacerdoti, rabbi. Gamaliele non lascia il posto dove è.

3 Gesù si mette a predicare per la centesima volta la venuta del Regno di Dio e la preparazione di esso Regno. E potrei dire che, amplificati in potenza, ripete gli stessi concetti trattati quasi allo stesso posto venti anni prima.* Parla della profezia di Daniele, del Precursore predetto dai profeti, ricorda la stella dei Magi, la strage degli Innocenti. E fatte queste premesse per mostrare i segni della venuta del Cristo sulla Terra, cita, a conferma della sua venuta, i segni attuali che

accompagnano il Cristo docente, come prima gli altri accompagnavano l'avvento del Cristo incarnato, ossia ricorda la contraddizione che lo accompagna, la morte del Precursore e i miracoli che continuamente avvengono, confermando che Dio è col suo Cristo. Non aggredisce mai i suoi antagonisti. Sembra che non li veda

* **venti anni prima**, cioè nella disputa con i dottori, in 41.1/9.

nemmeno. Parla per confermare nella fede i suoi seguaci, per illuminare sulla verità quelli che sono, senza colpa, ancora all'oscuro sulla verità...
Una voce aspra parte dall'estremità della folla: «Come può Dio essere nei tuoi miracoli se essi avvengono in giorno proibito? Anche ieri hai guarito un lebbroso sulla via di Betfage».
Gesù guarda il suo interruttore e non risponde. Continua a parlare della liberazione dal dominio che opprime gli uomini e dell'instaurazione del Regno di Cristo, eterno, invincibile, glorioso, perfetto.
«E quando questo?», dice sogghignando uno scriba. E aggiunge: «Lo sappiamo che ti vuoi fare re. Ma un re tuo pari sarebbe rovina di Israele. Dove sono le tue potenze di re? Dove le milizie, dove i tesori, dove le alleanze? Tu sei folle!». E molti suoi pari scuotono il capo ridendo con scherno.

4 Un fariseo dice: «Non fate così. A questo modo non sapremo mai cosa intende Egli per regno, quali leggi, quali manifestazioni questo regno avrà. E che? Forse che il regno antico d'Israele fu di un subito perfetto come ai tempi di Davide e Salomone? Non ricordate quante incertezze e ore oscure prima dello splendore regale del re perfetto? Per avere il primo re fu necessario prima formare l'uomo di Dio che lo ungesse, e perciò levare la sterilità ad Anna d'Elcana e ispirarle di offrire il frutto del suo seno. Meditate il cantico* di Anna. Esso è lezione alla nostra durezza e cecità: "Nessuno è santo come il Signore... Non vogliate moltiplicare, vantandovi, le parole superbe... Il Signore fa morire e vivere... innalza il povero... Egli rende sicuri i passi dei suoi santi, e gli empi taceranno perché l'uomo non per la sua forza è forte, ma per quella che gli viene da Dio". Oh! ricordate! "Il Signore giudicherà i confini della Terra e darà l'impero al suo re ed esalterà la potenza del suo Cristo". Il Cristo delle profezie non doveva forse venire da Davide? E allora tutte le premesse, dalla nascita di Samuele in poi, non sono premesse al regno del Cristo? Tu, Maestro, non sei forse di Davide, nato a Betlemme?», chiede infine direttamente a Gesù.
«Tu lo hai detto», risponde Gesù brevemente.
«Oh! Allora soddisfa le nostre menti. Tu vedi che il tacere non è buona cosa, perché fomenta le nubi del dubbio nei cuori».
«Non del dubbio. Della superbia. È più grave ancora».
«Come? Dubitare di Te è meno grave di essere superbi?».
«Sì. Perché la superbia è la lussuria della mente. Ed è il peccato più grande, essendo lo stesso peccato di Lucifero. Dio tante cose perdona, e la sua luce splende amorosa ad illuminare le ignoranze e fugare i dubbi. Ma non perdona alla superbia che lo deride dicendosi più grande di Lui».
«Chi lo dice fra noi che Dio è più piccolo di noi? Noi non bestemmiamo...», urlano in diversi.

* **cantico**, che è in: *1 Samuele 2, 1-10.*

«Non lo dite con le labbra. Ma lo confermate con gli atti. Volete dire a Dio: "Non è possibile che il Cristo sia un galileo, un popolano. Non è possibile che sia costui". Che cosa è impossibile a Dio?».
La voce di Gesù è un tuono. Se prima era un poco dimesso nell'aspetto, appoggiato come un mendico alla sua colonna, ora si raddrizza, si scosta dal pilastro, alza maestosamente il capo sul collo e dardeggia la folla coi suoi occhi fulgenti. È ancora sul gradino, ma è come fosse sull'alto di un trono, tanto è regale il suo aspetto. La gente arretra, quasi impaurita, e nessuno risponde all'ultima domanda.

5 Poi un rabbi, piccolo, grinzoso, brutto d'aspetto come certo è di anima, chiede, facendo precedere la domanda da una risatina falsa e chioccia: «La lussuria si compie quando si è in due. La mente con

chi la compie? Essa non è corporea. Come allora può peccare lussuriosamente? A che, essendo incorporea, si congiunge per peccare?», e ride strascicando le parole e la risatina.
«A chi? A Satana. La mente del superbo fornica con Satana contro Dio e contro l'amore».
«E Lucifero con chi fornicò per divenire Satana, se ancor non era Satana?».
«Con se stesso. Col suo proprio pensiero intelligente e disordinato. Cosa è la lussuria, o scriba?».
«Ma... te l'ho detto! E chi non sa che è la lussuria? Tutti l'abbiamo esperimentata...».
«Non sei un rabbi sapiente, poiché non sai l'essenza vera di questo peccato universale, trino frutto del Male. Così come il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono la trina forma dell'Amore. La lussuria è disordine, o scriba. Disordine guidato da una intelligenza libera e cosciente, che sa che il suo appetito è male, ma lo vuole saziare ugualmente. La lussuria è disordine e violenza contro le leggi naturali, contro la giustizia e l'amore verso Dio, verso noi stessi, verso i fratelli nostri. Ogni lussuria. Quella carnale come quella che mira alle ricchezze e potenze della Terra, come quella di coloro che vorrebbero impedire al Cristo la sua missione, perché trescano con la smodata ambizione che trema di essere colpita da Me».
Un grande sussurro va per la folla. Gamaliele, rimasto solo sul suo tappeto, rialza il capo e getta uno sguardo acuto su Gesù.
6 «Ma quando dunque verrà il Regno di Dio? Tu non hai risposto...», torna a incalzare il fariseo di prima.
«Quando il Cristo sarà sul trono che Israele gli prepara, più alto di ogni altro trono, più alto di questo stesso Tempio».
«Ma dove lo si sta apparecchiando, che nessun apparato si vede? Può esser mai vero che Roma lasci che Israele risorga? Le aquile sono dunque divenute cieche per non vedere ciò che si prepara?».
«Il Regno di Dio non viene con apparato. Solo l'occhio di Dio vede il suo formarsi, perché l'occhio di Dio legge nell'interno degli uomini. Perciò non andate cercando dove è questo Regno, dove si prepara. E non credete a chi dice: "Si congiura in Batanea, si congiura nelle caverne del deserto d'Engaddi, si congiura sulle rive del mare". Il Regno di Dio è in voi, dentro di voi, nel vostro spirito che accoglie la Legge venuta dai Cieli come legge della vera Patria, legge che praticandola fa cittadini del Regno. Per questo prima di Me è venuto Giovanni a preparare le vie dei cuori, per le quali doveva penetrare in essi la mia Dottrina. Con la penitenza si sono preparate le vie, con l'amore il Regno sorgerà e cadrà la schiavitù del peccato che interdice agli uomini il Regno dei Cieli» .
«Ma veramente quest'uomo è grande! E voi dite che è un artigiano?», dice forte uno che ascoltava attentamente. E altri, giudei alla veste e forse sobillati dai nemici di Gesù, si guardano interdetti e guardano i loro sobillatori chiedendo: «Ma che ci avete insinuato? Chi può dire che quest'uomo travia il popolo?», e altri ancora: «Noi ci chiediamo e vi chiediamo queste cose: se è vero che nessuno di voi lo ha istruito, come sa tanta sapienza? Dove l'ha imparata, se non ha mai studiato con nessun maestro?», e rivolgendosi a Gesù: «Di', dunque. Dove hai trovato questa tua dottrina?».
7 Gesù alza un viso ispirato e dice: «In verità, in verità vi dico che questa dottrina non è mia, ma è di Colui che mi ha mandato fra voi. In verità, in verità vi dico che nessun maestro me l'ha insegnata, ne l'ho trovata in nessun libro vivente, o in nessun rotolo, o monumento di pietra. In verità, in verità vi dico che mi sono preparato a quest'ora udendo il Vivente parlare al mio spirito. Ora l'ora è venuta perché Io dia al popolo di Dio la Parola venuta dai Cieli. E lo faccio, e lo farò sino all'ultimo respiro e, dopo che lo avrò esalato, le pietre che mi udirono, e che non si ammollirono, conosceranno un timore di Dio più forte di quello che provò Mosè sul Sinai, e nel timore, con voce di verità, benedicente o maledicente, le parole della mia respinta dottrina si incideranno sulle pietre. E quelle parole non si cancelleranno più. Il segno resterà. Luce a chi lo accoglierà, almeno allora, con amore. Assolute tenebre a chi neppure allora comprenderà che è la volontà di Dio che mi ha mandato a fondare il suo Regno. Nel principio della creazione fu detto: "Sia fatta la luce". E la luce fu nel caos. Nel principio della mia vita fu detto: "Sia pace agli uomini di buona volontà". La buona volontà è quella che fa la volontà di Dio e non la combatte. Ora, chi fa la volontà di Dio e non la combatte sente che non mi può combattere, perché sente che la mia

dottrina viene da Dio e non da Me stesso. Cerco forse Io la mia gloria? Dico forse che Io sono l'autore della Legge di grazia e dell'èra di perdono? No. Io non prendo la gloria che non è mia, ma do gloria alla gloria di Dio, Autore di tutto ciò che è buono. Ora la mia gloria è fare ciò che il Padre vuole che Io faccia, perché questo dà gloria a Lui. Chi parla in suo favore per avere lode cerca la sua propria gloria. Ma chi potendo, anche senza cercarla, avere gloria dagli uomini per ciò che fa o dice, la respinge dicendo: "Non è mia, da Me creata, ma essa procede da quella del Padre così come Io da Lui procedo", è nella verità, e in Lui non c'è ingiustizia, dando ad ognuno il suo senza nulla tenersi di ciò che suo non è. Io sono perché Egli mi ha voluto».

8 Gesù ha una sosta. Gira gli occhi sulla folla, fruga nelle coscienze. Le legge. Le pesa. Riapre le labbra: «Voi tacete. Per metà ammirati, per l'altra metà pensierosi di come potete farmi tacere. Di chi sono i dieci comandamenti? Da dove vengono? Chi ve li ha dati?».
«Mosè!», grida la folla.
«No. L'Altissimo. Mosè, suo servo, ve li ha portati. Ma essi sono di Dio. Voi, che avete le formule ma non avete la fede, in cuor vostro dite: "Noi Dio non lo vedemmo. Non noi, non gli ebrei ai piedi del Sinai". Oh! Non vi sono sufficienti, a credere che Dio era presente, neppure le folgori che incendiavano il monte mentre Dio folgoreggiava tuonando al cospetto di Mosè. Non vi servono neppure le folgori e i terremoti a credere che Dio è su voi a scrivere il Patto eterno di salvezza e di condanna. Una epifania nuova, tremenda vedrete, e presto, fra queste mura. E le latebre sacre usciranno dalle tenebre, perché sarà iniziato il Regno della Luce, e il Santo dei Santi sarà innalzato al cospetto del mondo non più celato sotto la triplice cortina. E non crederete ancora. Che dunque ci vorrà per farvi credere? Che le folgori della Giustizia vi incidano le carni? Ma allora la Giustizia sarà placata. E scenderanno le folgori dell'Amore. Eppure, neppur esse scriveranno sui vostri cuori, su tutti i vostri cuori, la Verità e susciteranno il pentimento e poi l'amore...».
Gli occhi di Gamaliele sono ora fissi, in un volto teso, sul volto di Gesù...
«Ma Mosè sapete che era uomo fra gli uomini, di lui vi hanno lasciato descrizione i cronisti del suo tempo. Eppure, anche sapendo chi era, da Chi e come ebbe la Legge, l'osservate forse? No. Nessuno di voi l'osserva».
Un urlo di protesta è fra la folla.
Gesù impone silenzio: «Dite che non è vero? Che voi l'osservate? E allora perché cercate di uccidermi? Non lo vieta il quinto comandamento di uccidere l'uomo? Voi non ammettete in Me il Cristo? Ma non potete negare che Io sia l'uomo. Ora perché cercate di uccidermi?».
«Ma Tu sei folle! Tu sei indemoniato! Un demonio parla in Te e ti fa delirare e dire menzogne! Nessuno di noi pensa ad ucciderti! Chi vuole ucciderti?», urlano proprio quelli che lo vogliono fare.
«Chi? Voi. E cercate le scuse per farlo. E mi rimproverate di colpe non vere. Mi rimproverate, non è la prima volta, perché ho guarito un uomo in sabato. E non dice* Mosè di avere pietà anche dell'asino e del bue caduto perché esso rappresenta un bene per il tuo fratello? E Io non dovrei avere pietà del corpo malato di un fratello, per il quale la salute riconquistata è un bene materiale e un mezzo spirituale a benedire Iddio e ad amarlo per la sua bontà? E la circoncisione che Mosè vi diede, per averla avuta già dai patriarchi, non la praticate forse anche nel sabato? Se circoncidendo un uomo in sabato non è violata la legge mosaica del sabato, perché essa serve a fare di un maschio un figlio della Legge, perché vi sdegnate con Me se di sabato ho guarito un uomo tutto, nel corpo e nello spirito, e

* **dice**, in: *Deuteronomio 22, 4*; **vi diede**, in: *Genesi 17, 9-14; Levitico 12, 3*.

ne ho fatto un figlio di Dio? Non giudicate secondo l'apparenza e la lettera. Ma giudicate con retto giudizio e con lo spirito, perché la lettera, le formule, le apparenze sono morte cose, scenari dipinti ma non vita vera, mentre lo spirito delle parole e apparenze è vita reale e fonte di eternità. Ma voi non capite queste cose perché non le volete capire. 9 Andiamo».

E volge le spalle a tutti, andando verso l'uscita, seguito e attorniato dai suoi apostoli e discepoli, che lo guardano con pena per Lui e con sdegno verso i nemici.
Egli, pallido, sorride loro dicendo: «Non siate tristi. Voi mi siete amici. E fate bene ad esserlo. Perché il mio tempo volge alla fine. Presto verrà il tempo che desidererete vedere *uno* di questi giorni del Figlio dell'uomo. Ma non potrete più vederlo. Allora vi sarà di conforto dirvi: "Noi lo amammo e gli fummo fedeli finché fu fra noi". E per deridervi e farvi apparire folli vi diranno: "Il Cristo è tornato. È qui! È là!". Non credete a quelle voci. Non andate, non vi mettete a seguire questi falsi schernitori. Il Figlio dell'uomo, una volta andato via, non tornerà più sino al suo Giorno. E allora il suo manifestarsi sarà simile al lampo che sfolgoreggia e balena da una parte all'altra del cielo, così velocemente che l'occhio stenta a seguirlo. Voi, non voi soli, ma nessun uomo potrebbe seguirmi nel mio apparire finale per raccogliere tutti coloro che furono, sono e saranno. Ma prima che questo avvenga bisogna che il Figlio dell'uomo soffra molto. Soffra *tutto*. Tutto il dolore dell'Umanità, e inoltre sia reietto da questa generazione».
«Ma allora, mio Signore, Tu soffrirai tutto il male di cui sarà capace di colpirti questa generazione», osserva il pastore Mattia.
«No. Ho detto: tutto il dolore dell'Umanità. Essa era prima di questa generazione e sarà, per generazioni e generazioni, dopo questa. E sempre peccherà. E il Figlio dell'uomo gusterà tutta l'amarezza dei peccati passati, presenti e futuri sino all'ultimo peccato, nel suo spirito, avanti di essere il Redentore. E oltre la sua gloria ancora soffrirà, nel suo spirito d'amore, nel vedere che l'Umanità calpesta il suo amore. Voi non potete capire per ora... Andiamo ora in questa casa. Essa mi è amica».
E bussa ad una porta, che si apre lasciandolo entrare senza che il portinaio mostri stupore per il numero delle persone che entrano dietro Gesù.

487. Al Tempio per la festa dei Tabernacoli. Discorso sulla natura del Cristo.

4 settembre 1946.

[1] Il Tempio è ancor più affollato del giorno avanti. E nella folla che empie e si agita nel primo cortile vedo molti gentili, molti più di ieri. Sono tutti in viva attesa, tanto gli israeliti come i gentili. E parlano, gentili con gentili, ebrei con ebrei fra di loro, a capannelli sparsi qua e là, senza perdere d'occhio le porte.
I dottori, sotto i portici, si affannano ad alzare la voce per attirare e fare sfoggio di eloquenza. Ma la gente è distratta ed essi predicano a pochi allievi.
Gamaliele c'è. Al suo posto. Ma non parla. Passeggia avanti e indietro sul suo sontuoso tappeto, con le braccia conserte, il capo chino, meditando, e la lunga veste, l'ancor più lungo mantello, che ha disciolto e che pende trattenuto da due rosoni d'argento alle spalle, gli fanno dietro uno strascico che egli respinge col piede quando torna sui suoi passi. I suoi discepoli, i più fedeli, addossati al muro, lo guardano in silenzio, intimoriti, e rispettano la meditazione del loro maestro.
Dei farisei, dei sacerdoti, mostrano di avere un gran da fare, e vanno e vengono... La gente, che capisce le loro vere intenzioni, se li addita e qualche commento parte come un razzo bruciante a bruciare la loro ipocrisia. Ma essi fingono di non sentire. Sono pochi rispetto ai molti che non odiano Gesù e che invece odiano loro, e trovano perciò prudente non reagire.

2 «Eccolo! Eccolo! Viene dalla porta Dorata, oggi!».
«Corriamo!».
«Io resto qua. Verrà qua a parlare. Non perdo il posto».
«Neppure io, anzi quelli che se ne vanno fanno posto a noi che restiamo».
«Ma lo lasceranno parlare?».
«Se lo hanno lasciato entrare!...».
«Sì, ma è un'altra cosa. Come figlio della Legge non possono impedirgli di entrare. Ma come rabbi possono cacciarlo se vogliono».
«Quante differenze! Se lo lasciano andare a parlare al Dio, perché non lo devono lasciar parlare a degli uomini?» (questo è un gentile che parla).
«È vero», dice un altro gentile. «Noi perché siamo impuri non ci lasciate andare là, ma qui sì, sperando che si diventi circoncisi...».
«Taci, Quinto. È per questo che lo lasciano parlare a noi. Sperando di potarci come fossimo alberi. Noi invece veniamo per mettere le sue idee come rami d'innesto in noi selvatici».
«Dici bene. L'unico che non ci sdegni!».
«Oh! per questo! Quando si va con una borsa di monete a comperare non ci sdegnano neanche gli altri».
«Guarda! Noi gentili siamo rimasti padroni del luogo. Sentiremo bene! E vedremo meglio! Mi piace vedere i visi dei suoi nemici. Per Giove! Un combattimento di volti...».
«Taci! Non ti far sentire a nominare Giove. È proibito qui».
«Oh! fra Giove e Jeové non c'è che poca differenza. E fra dèi non si offenderanno... Io sono venuto per buon desiderio di ascolto. Non per deridere. Se ne parla tanto da per tutto di questo Nazareno! Ho detto: è buona la stagione e vado a sentirlo. C'è chi va più lontano a sentire gli oracoli...».
«Da dove vieni?».
«Da Perge. E tu?».
«Da Tarso».
«Io sono quasi ebreo. Mio padre era un ellenista di Iconio. Ma sposò ad Antiochia di Cilicia una romana e poi morì prima che io nascessi. Ma il seme è ebreo».
«Tarda a venire... Che lo abbiano preso?».
«Non temere. Ce lo direbbero gli urli della folla. Questi ebrei strillano come gazze inquiete, sempre...».
«Oh! eccolo proprio. Verrà proprio qui?».
«Non vedi che ad arte hanno occupato tutti i luoghi meno quest'angolo? Senti quanti ranocchi gracidano per fingersi maestri?».
«Quello là tace, però. È vero che è il più grande dottore d'Israele?».
«Sì, ma... che pedante! Lo ascoltai un giorno e per digerire la sua scienza ho dovuto bere molte coppe di falerno da Tito a Bezeta». Ridono fra loro.*

3 Gesù si avvicina lentamente. Passa davanti a Gamaliele, il quale non alza neppure la testa, e poi va al posto di ieri.
La gente, ora mista di israeliti, proseliti e gentili, capisce che sta per parlare e sussurra: «Ecco che parla pubblicamente e non gli dicono niente».
«Forse i principi e i capi hanno riconosciuto in Lui il Cristo. Ieri Gamaliele, andato via il Galileo, ha parlato molto con degli Anziani» .
«Possibile? Come hanno fatto a riconoscerlo di un subito, se solo poco prima lo ritenevano un degno di morte?».
«Forse Gamaliele possedeva delle prove...».
«E che prove? Che prove volete che abbia in favore di quell'uomo?», investe uno.
«Sta' zitto, sciacallo. Non sei che l'ultimo degli scrivani. Chi ti ha interrogato?», e gli danno la baia. Egli si allontana.
Ma ne subentrano altri, non appartenenti al Tempio, ma certo agli increduli giudei: «Le prove le abbiamo noi. Noi sappiamo di dove è costui. Ma il Cristo, quando verrà, nessuno saprà di dove sia.

Di Quello non sapremo l'origine. Ma di questo!!! È figlio di un falegname di Nazaret, e tutto il suo paese può portare qui testimonianza contro noi se mentiamo...».

____

* **Ridono fra loro**. Sul manoscritto originale, tutte le battute del dialogo che precede sono scritte in continuazione e senza le virgolette, ma separate dal segno =. E a questo punto MV annota: *(Per non sciupare troppa carta, ho diviso col segno: = le diverse frasi fra Gentili (nota mia). Tenerne nota nel copiare)*. Analoghe annotazioni in 3.3 e 133.5.

Intanto si sente la voce di un gentile che dice: «Maestro, parla un poco a noi, oggi. Ci è stato detto che Tu asserisci essere tutti gli uomini venuti da un solo Dio, il tuo. Tanto che li chiami figli del Padre. Una simile idea ebbero anche dei poeti stoici nostri. Dissero: "Noi siamo progenie di Dio". I tuoi connazionali ci dicono più impuri di bestie. Come concili le due tendenze?».
La questione è posta secondo le consuetudini delle dispute filosofiche, almeno credo. E Gesù sta per rispondere, quando più forte si alza la disputa fra i giudei increduli e quelli credenti, e una voce stridula ripete: «Egli è un semplice uomo. Il Cristo non sarà tale. Tutto sarà di eccezione in Lui. Forma, natura, origine...».
4 Gesù si volge in quella direzione e dice forte: «Dunque conoscete Me e conoscete da dove vengo? Ne siete ben sicuri? E anche quel poco che sapete non vi dice nulla? Non vi è conferma alle profezie? Ma voi tutto di Me non conoscete. In verità, in verità vi dico che Io non sono venuto da Me e da dove voi credete che Io sia venuto. È la stessa Verità, che voi non conoscete, quella che mi ha mandato».
Un urlo di sdegno si alza dai nemici.
«La stessa Verità. Voi non sapete le sue opere. Voi non sapete le sue vie. Quelle vie per le quali Io sono venuto. L'odio non può conoscere le vie e le opere dell'Amore. Le tenebre non possono sostenere la vista della Luce. Ma Io conosco Colui che mi ha mandato perché Io sono suo, sua parte e un Tutto con Lui. Ed Egli mi ha mandato perché Io compia ciò che il suo Pensiero vuole».
Avviene un tumulto. I nemici si avventano per mettergli addosso le mani, catturarlo, percuoterlo. Apostoli, discepoli, popolo, gentili, proseliti, reagiscono per difenderlo. Accorrono altri in soccorso dei primi e forse riuscirebbero, ma Gamaliele, che fino a quel momento pareva estraneo ad ogni cosa, lascia il suo tappeto e viene verso Gesù, respinto da chi lo vuole difendere sotto il porticato, e grida: «Lasciatelo stare. *Voglio* sentire ciò che dice». Più del drappello di legionari, che dall'Antonia accorrono a sedare il tumulto, fa la voce di Gamaliele. Il tumulto cade come un turbine che si spezza, e si cheta il clamore in un brusio. I legionari, per prudenza, restano presso la cinta esterna, ma inutili ormai.
«Parla», ordina Gamaliele a Gesù. «Rispondi a chi ti accusa». Il tono è imperioso, ma non schernitore.
5 Gesù si fa avanti, verso il cortile. Pacato, riprende a parlare. Gamaliele resta dove è, e i suoi discepoli si affannano a portargli tappeto e sgabello perché stia comodo. Ma egli rimane in piedi, con le sue braccia conserte, il capo chino, gli occhi chiusi, concentrato ad ascoltare.
«Mi avete accusato senza ragione come se avessi bestemmiato in luogo di aver detto la verità. Io, non per difendermi, ma per darvi la luce acciò possiate conoscere la Verità, parlo. E non parlo per Me stesso. Ma parlo ricordando le parole nelle quali credete e sulle quali giurate. Esse testimoniano di Me. Voi, lo so, non vedete in Me che un uomo simile a voi, inferiore a voi. E vi pare che sia impossibile che un uomo possa essere il Messia. Almeno pensate che avesse ad essere un angelo, questo Messia, che deve essere di un'origine talmente misteriosa da poter essere re solo per l'autorità che il mistero della sua origine suscita. Ma quando mai nella storia del nostro popolo, nei libri che formano questa storia e che saranno libri eterni quanto il mondo, perché ad essi dottori di ogni paese e di ogni tempo attingeranno per corroborare la loro scienza e le loro ricerche sul passato con le luci della verità, quando mai in questi libri è detto che Dio abbia parlato ad un suo angelo per dirgli:* "Tu mi sarai d'ora in poi Figlio perché Io ti ho generato"?».
Vedo Gamaliele che si fa dare una tavoletta e delle pergamene e si siede scrivendo...

6 «Gli angeli, creature spirituali, serve dell'Altissimo e sue messaggere, sono state create da Lui come l'uomo, come gli animali, come tutto ciò che fu creato. Ma non sono state generate da Lui. Perché Dio genera unicamente un altro Se stesso, non potendo il Perfetto generare altro che un Perfetto, un altro Essere pari a Se stesso, per non avvilire la sua perfezione col generare una creatura di Sé inferiore. Or dunque, se Dio non può generare gli angeli e neppure elevarli alla dignità di suoi figli, quale sarà il Figlio al quale Egli dice: "Tu sei mio Figlio. Oggi ti ho generato"? E di che natura sarà se, generandolo, Egli dice** indicandolo ai suoi angeli: "E Lui adorino tutti gli angeli di Dio"? E come sarà questo Figlio, per meritare di sentirsi dire dal Padre, da Colui che è per sua grazia se gli uomini lo possono nominare col cuore che si annichila adorando: "Siedi alla mia destra finché Io faccia dei tuoi nemici sgabello ai tuoi piedi"? Quel Figlio non potrà essere che Dio come il Padre, del quale divide gli attributi e le potenze, e col quale gode della Carità che li letifica negli ineffabili e inconoscibili amori della Perfezione per Se stessa.
Ma, se Dio non ha giudicato conveniente elevare al grado di Figlio un angelo, avrebbe mai potuto dire di un uomo ciò che disse di Colui che qui vi parla - e molti fra voi che mi combattete eravate presenti quando lo disse - là al guado di Betabara, al finire di tre anni da questo? Voi lo udiste e tremaste. Perché la voce di Dio è inconfondibile, e senza una sua speciale grazia atterra chi la ode e ne scrolla il cuore.
Cosa è dunque l'Uomo che vi parla? È forse uno nato da seme e da volere d'uomo come tutti voi? E potrebbe l'Altissimo aver posto lo Spirito suo ad abitare una carne priva di grazia, quale è quella degli uomini nati da voler carnale? E potrebbe l'Altissimo, a soddisfare la gran Colpa, essere pago del sacrificio di un uomo? Pensate. Egli non elegge un angelo ad esser Messia e Redentore, può mai allora eleggere un uomo ad esserlo? E poteva il Redentore essere soltanto Figlio del Padre senza assumere natura umana, ma con mezzi e poteri che superano le umane deduzioni? E il Primogenito di Dio poteva mai aver dei genitori, se Egli è il

____

* **per dirgli**, come nel *Salmo 2,7.*

** **dice**, nel *Salmo 97, 7* (volgata: *voi tutti, o angeli suoi;* neo-volgata: *tutti gli dèi*); **sentirsi dire**, come nel *Salmo 110, 1.*

Primogenito eterno? Non vi si sconvolge il superbo pensiero davanti a questi interrogativi, che salgono verso i regni della Verità, sempre più vicini ad essa, e che trovano risposta solo in un cuore umile e pieno di fede?
Chi deve essere il Cristo? Un angelo? Più che un angelo. Un uomo? Più che un uomo. Un Dio? Sì, un Dio. Ma con unita una Carne, perché essa possa compiere l'espiazione della carne colpevole. Ogni cosa va redenta attraverso la materia con cui peccò. Dio avrebbe perciò dovuto mandare un angelo per espiare le colpe degli angeli decaduti, e che espiasse per Lucifero e i suoi seguaci angelici. Perché, lo sapete, anche Lucifero peccò. Ma Dio non manda uno spirito angelico a redimere gli angeli tenebrosi. Essi non hanno adorato il Figlio di Dio, e Dio non perdona il peccato contro il suo Verbo generato dal suo Amore. Però Dio ama l'uomo e manda l'Uomo, l'Unico perfetto, a redimere l'uomo e a ottenere pace con Dio. E giusto è che solo un Uomo-Dio possa compiere la redenzione dell'uomo e placare Dio.
7 Il Padre e il Figlio si sono amati e compresi. E il Padre ha detto: "Voglio". E il Figlio ha detto: "Voglio". E poi il Figlio ha detto: "Dammi". E il Padre ha detto: "Prendi", e il Verbo ebbe una Carne la cui formazione è misteriosa, e questa Carne si chiamò Gesù Cristo, Messia, Colui che deve redimere gli uomini, portarli al Regno, vincere il demonio, infrangere le schiavitù.
Vincere il demonio! Non poteva un angelo, non può compiere ciò che il Figlio dell'uomo può. E per questo, alla grande opera ecco che Dio non chiama gli angeli ma l'Uomo. Ecco l'Uomo della cui origine voi siete incerti, negatori o pensosi. Ecco l'Uomo. L'Uomo accettevole a Dio. L'Uomo rappresentante di tutti i suoi fratelli. L'Uomo come voi nella somiglianza, l'Uomo superiore e diverso a voi per la provenienza, il quale, non da uomo ma da Dio generato e consacrato al suo ministero, sta davanti all'eccelso altare per essere Sacerdote e Vittima per i peccati del mondo,

eterno e supremo Pontefice, Sommo Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco.
Non tremate! Io non tendo le mani alla tiara ponteficale. Un altro serto mi aspetta. Non tremate! Io non vi toglierò il razionale. Un altro è già pronto per Me. Ma tremate soltanto che per voi non serva il sacrificio dell'Uomo e la misericordia del Cristo. Vi ho tanto amati, vi amo tanto che ho ottenuto dal Padre di annichilire Me stesso. Vi ho tanto amati e vi amo tanto che ho chiesto di consumare tutto il dolore del mondo per darvi la salute eterna.

8 Perché non mi volete credere? Non potete credere ancora? Non è detto* del Cristo: "Tu sei Sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedecco"? Ma quando si è iniziato il sacerdozio? Forse ai tempi di Abramo? No. E voi lo sapete. Il re di giustizia e di pace che appare ad annunciarmi, con figura profetica, all'aurora del nostro popolo, non vi ammonisce che c'è un sacerdozio più perfetto, che viene direttamente da Dio, così come Melchisedec di cui nessuno poté mai

* **è detto** nel *Salmo 110, 4*; **re di giustizia e di pace** è *Melchisedec*, come annota MV su una copia dattiloscritta, dove aggiunge il rinvio a *Genesi 14, 18-20*.

dare le origini e che viene chiamato "il sacerdote" e sacerdote rimarrà in eterno? Non credete più alle parole ispirate? E, se ci credete, come mai, o dottori, non sapete dare una spiegazione accettabile alle parole che dicono, e di Me parlano: "Tu sei Sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedech"? Vi è dunque un altro sacerdozio, oltre, prima di quello di Aronne. E di questo è detto *"sei"*. Non "fosti". Non "sarai". Sei sacerdote in eterno. Ecco allora che questa frase preannuncia che l'eterno Sacerdote non sarà della nota stirpe di Aronne, non sarà di nessuna stirpe sacerdotale. Ma sarà di provenienza nuova, misteriosa come Melchisedec. È di questa provenienza. E se la potenza di Dio lo manda, segno è che vuole rinnovare il Sacerdozio e il rito perché divenga giovevole all'Umanità.
Conoscete voi la mia origine? No. Sapete voi le mie opere? No. Intuite voi i frutti di esse? No. Nulla conoscete di Me. Vedete dunque che anche in questo sono il "Cristo", la cui origine e natura e missione devono essere sconosciute fin quando a Dio non piaccia svelarle agli uomini. Beati quelli che sapranno, che sanno credere prima che la rivelazione tremenda di Dio non li schiacci col suo peso al suolo e ve li inchiodi e stritoli sotto la folgorante, potente verità tuonata dai Cieli, urlata dalla terra: "Costui era il Cristo di Dio".
Voi dite: "Egli è di Nazaret. Suo padre era Giuseppe. Sua madre è Maria". No. Io non ho padre che mi abbia generato uomo. Io non ho madre che mi abbia generato Dio. Eppure ho una carne e l'ho assunta per misteriosa opera dello Spirito, e sono venuto fra voi passando per un tabernacolo santo. E vi salverò, dopo avere formato Me stesso per volere di Dio, vi salverò facendo uscire il vero Me stesso dal tabernacolo del mio Corpo per consumare il grande Sacrificio di un Dio che si immola per la salvezza dell'uomo.

9 Padre, Padre mio! Io te l'ho detto all'inizio dei giorni: "Eccomi a fare la tua volontà". Io te l'ho detto all'ora di grazia prima di lasciarti per rivestirmi di carne onde patire: "Eccomi a fare la tua volontà". Io te lo dico ancora una volta per santificare coloro per i quali sono venuto: "Eccomi a fare la tua volontà". E te lo dirò ancora, sempre, sinché la tua volontà sia compiuta...».
Gesù, che ha alzato le braccia verso il cielo, pregando, ora le abbassa e le raccoglie sul petto e china la testa, chiude gli occhi e si sprofonda in una orazione segreta.
La gente bisbiglia. Non tutti hanno capito, anzi i più (e io con loro) non hanno capito. Siamo troppo ignoranti. Ma intuiamo che Egli ha enunciato delle grandi cose. E tacciamo ammirati.
I malevoli, che non hanno capito o non hanno voluto capire, ghignano: «È un delirante!». Ma non osano dire di più e si scostano o si avviano alle porte scuotendo il capo. Tanta prudenza io credo sia il frutto delle lance e daghe romane che brillano al sole contro la muraglia estrema.

10 Gamaliele si fa largo fra i rimasti. Giunge presso Gesù, che prega ancora, assorto, lontano dalla folla e dal luogo, e lo chiama: «Rabbi Gesù!».
«Che vuoi, rabbi Gamaliele?», chiede Gesù alzando il capo, con gli occhi ancora assorti in un'interna visione.

«Una spiegazione da Te».
«Parla».
«Ritiratevi tutti!», ordina Gamaliele e con un tale tono che apostoli, discepoli, seguaci, curiosi, e gli stessi discepoli di Gamaliele, si scostano alla svelta.
Restano soli l'uno di fronte all'altro. E si guardano. Gesù sempre mite e dolce, l'altro autoritario senza volere e involontariamente superbo nell'aspetto. Espressione venutagli certo da anni di ossequio esagerato.
«Maestro... Mi sono state riportate delle tue parole. Dette ad un convito... che io ho disapprovato perché insincero. Io combatto o non combatto, ma sempre apertamente... Ho meditato quelle parole. Le ho confrontate a quelle che sono nel mio ricordo... E ti ho atteso, *qui*, per interrogarti su esse... E prima ho voluto sentirti parlare... Essi non hanno capito. Io spero di poter capire. Ho scritto le tue parole mentre le dicevi. Per meditarle. E non per nuocerti. Mi credi?».
«Ti credo. E voglia l'Altissimo farle fiammeggiare al tuo spirito».
«Così sia. Odi. Le pietre che devono fremere sono forse quelle dei nostri cuori?».
«No, rabbi. Queste (e indica le muraglie del Tempio con atto circolare). Perché lo chiedi?».
«Perché il mio cuore ha fremuto quando mi furono riportate le tue parole del convito e le tue risposte ai tentatori. Credevo che quel fremito fosse il segno...».
«No, rabbi. È troppo poco il fremito del tuo cuore e quello di pochi altri per essere il segno che non lascia dubbi... Anche se tu, con raro giudizio di umile conoscimento di te, definisci il tuo cuore: pietra. Oh! Rabbi Gamaliele, proprio non puoi far del tuo impietrito cuore un luminoso altare accogliente Iddio? Non per mio utile, rabbi. Ma perché la tua giustizia sia completa...».
E Gesù guarda dolcemente l'anziano maestro, che si tormenta la barba e insinua le dita sotto il copricapo stringendosi la fronte e mormorando, e curva il capo per dirlo: «Non posso... Non posso ancora... Ma spero... Quel segno lo darai sempre?».
«Lo darò» .
«Addio, rabbi Gesù».
«Il Signore venga a te, rabbi Gamaliele».
Si separano. Gesù fa un cenno ai suoi e con essi si avvia fuori del Tempio.
[11] Scribi, farisei, sacerdoti, discepoli di rabbi si precipitano come tanti avvoltoi intorno a Gamaliele, che sta mettendosi nell'alta cintura i fogli che ha scritto. «Ebbene? Che te ne pare? Un pazzo? Hai fatto bene a scrivere quei deliri. Ci serviranno. Hai deciso? Sei persuaso? Ieri... oggi... Più che non occorra per persuaderti». Parlano tumultuariamente e Gamaliele tace mentre si assetta la cintura, chiude il calamaio che vi ha appeso, rende al suo discepolo la tavoletta su cui si è appoggiato per scrivere sulle pergamene.
«Non rispondi? Da ieri non parli...», incalza un suo collega.
«Ascolto. Non voi. Lui. E cerco di riconoscere nelle parole di ora la parola che mi ha parlato un giorno. Qui».
«E la trovi forse?», ridono in molti.
«Così come un tuono, che ha diversa voce a seconda se è più vicino o più lontano. Ma è sempre rumore di tuono».
«Suono inconcludente, allora», beffeggia uno.
«Non ridere, Levi. Nel tuono può essere anche la voce di Dio, e noi essere tanto stolti da crederla rumor di nubi lacerate... Non ridere neppur tu, Elchia, e tu Simone, che il tuono non si abbia a cangiare in fulmine e incenerirvi...».
«Allora... tu... quasi dici che il Galileo è quel fanciullo che con Illele credeste profeta, e che quel fanciullo e quell'uomo sono il Messia...», chiedono motteggiatori, per quanto in sordina, perché Gamaliele si fa rispettare.
«Non dico *nulla*. Dico che il rumore del tuono è sempre rumore di tuono».
«Più vicino o più lontano?».
«Ahimè! Le parole sono più forti, come l'età lo importa. Ma i venti anni passati hanno fatto venti volte più chiuso il mio intelletto sul tesoro che possiede. E il suono penetra più debolmente...». E Gamaliele lascia cadere la testa sul petto, meditabondo.

«Ah! Ah! Ah! Invecchi e ti fai stolto, Gamaliele! Prendi per realtà i fantasmi. Ah! Ah! Ah!», ridono tutti.
Gamaliele ha una sdegnosa alzata di spalle. Poi raccoglie il suo manto, che gli pendeva dalle spalle, vi si avvolge a più giri tanto è ampio, e volta le spalle a tutti senza ribattere parola, sprezzante nel suo silenzio.

254 Al Tempio per la festa dei Tabernacoli. Partenza segreta per Nobe dopo la preghiera.

5 settembre 1946.

1 Senza preoccuparsi affatto del malanimo altrui, Gesù torna Tempio per la terza giornata. Non deve però aver dormito in Gerusalemme, perché i suoi sandali mostrano di essere per bene impolverati. Forse ha passato la notte sui colli che sono intorno alla città. E con Lui devono essere stati i suoi fratelli Giacomo e Giuda insieme a Giuseppe (pastore) e a Salomon. Si incontra con gli altri apostoli e discepoli presso la muraglia orientale del Tempio.
«Sono venuti, sai? Tanto da noi, come dai discepoli più noti. Bene è stato che Tu non ci fossi!».
«Dobbiamo sempre fare così».
«Sta bene. Ma ne parleremo dopo. Andiamo».
«Una gran turba ti ha e ci ha preceduti esaltando i tuoi miracoli. Quanti si sono persuasi e credono in Te! Avevano ragione i tuoi fratelli, in questo», dice Giovanni apostolo.
«Sono andati a cercarti persino da Annalia, sai?».
«E al palazzo di Giovanna. Ma non hanno trovato altro che Cusa... e con un umore! Li ha cacciati come cani, dicendo che in casa sua non vuole spie e che ne ha avuto basta* di loro. Ce lo ha detto Gionata, che è qui col padrone», dice Daniele (pastore).
«Sai? Gli scribi volevano disperdere quelli che ti attendevano col persuaderli che Tu non sei il Cristo. Ma essi hanno risposto: "Il Cristo non è? E chi volete allora che sia? Potrà mai un altro uomo fare i miracoli che fa Lui? Li hanno forse fatti gli altri che si dicevano il Cristo? No, no. Potranno sorgere cento e mille impostori, magari creati da voi, e che dicano di essere il Cristo. Ma nessuno che possa venire farà mai più miracoli come quelli che Egli fa e tanti quanti Lui ne fa". E perché scribi e farisei sostenevano che li fai perché sei un Belzebù, essi hanno risposto: "Oh! allora voi ne dovreste fare di strepitosi, perché certo che sì che voi siete dei Belzebù rispetto al Santo"», racconta Pietro, e ride, e ridono tutti ricordando l'uscita della folla e lo scandalo degli scribi e farisei che se ne erano andati sdegnati.
2 Sono ormai dentro al Tempio e vengono subito circondati dalla folla ancor più numerosa che non fosse gli scorsi giorni.
«Pace a Te, Signore! Pace! Pace!», gridano gli israeliti.
«Salve, Maestro!», salutano i gentili.
«La pace e la luce vengano a voi», risponde Gesù con un unico saluto.
«Temevamo che ti avessero preso, o che non venissi per prudenza e per disgusto. E ci saremmo sparsi a cercarti per ogni luogo», dicono molti.
Gesù ha un pallido sorriso e domanda: «Allora non mi volete perdere?».
«E se ti perdiamo, Maestro, chi ci darà più le lezioni e le grazie che Tu ci dai?».
«Le mie lezioni resteranno in voi e ancor più le capirete quando Io me ne sarò andato... E per la mia assenza di fra mezzo agli uomini non cesseranno le grazie di scendere su coloro che pregheranno con fede».
«Oh! Maestro! Ma te ne vuoi proprio andare? Di' dove vai e noi ti verremo dietro. Abbiamo tanto bisogno di Te!».
«Il Maestro lo dice per sentire se lo amiamo. Ma dove volete che vada il Rabbi d'Israele se non in Israele, qui?».

* **basta** sta per *abbastanza*. Simile espressione, tipica dell'ambiente della scrittrice - vissuta soprattutto in Toscana: a Firenze per circa un decennio e a Viareggio negli ultimi 37 anni della sua non lunga vita - è stata già sulla bocca di Pietro in 196.6: "Ne ho basta dei miei" e la ritroviamo, per esempio, in 357.8: "Roma ne ha basta di falsi dèi", e in 628.6: "deve averne basta di avvilirsi". Altri toscanismi sono: *ingrazionirsi* per *ingraziarsi* (in 263.2), *peso* per *pesante* (in 273.4 e altre volte), *ruggini* per *rugginosi* (in 530.2), *se ne tiene* per *farsene un vanto* (in 600.12 e 630.11) e, con molta frequenza, forme verbali impersonali. Queste ultime (sul tipo di *noi si va* invece di *noi andiamo*) sono usuali e di immediata comprensione, tranne qualcuna da interpretare nel contesto (come in 302.1: *se ne potrebbe partire col bambino*, che significa: *potremmo partircene col bambino*).

«In verità vi dico che ancora per poco tempo Io sono con voi e vado da quelli ai quali il Padre mi ha mandato. Dopo mi cercherete e non mi troverete. E dove Io sono voi non potrete venire. [3]Ma ora lasciatemi andare. Oggi Io non parlerò qui dentro. Ho dei poveri che mi attendono altrove e non possono venire perché molto ammalati. Dopo la preghiera Io andrò da essi».
E con l'aiuto dei suoi discepoli si fa largo andando verso il cortile degli Israeliti. Quelli che restano si guardano fra loro.
«Dove mai andrà?».
«Dal suo amico Lazzaro certo. È molto malato».
«Io dicevo: dove andrà, non oggi, ma quando ci lascerà per sempre. Non avete sentito che ha detto che noi non potremo trovarlo?».
«Forse andrà a radunare Israele, evangelizzando i dispersi di noi fra le nazioni. La Diaspora spera come noi nel Messia».
«Oppure andrà a insegnare ai pagani per attirarli al suo Regno».
«No. Non deve essere così. Sempre potremmo trovarlo, anche fosse nell'Asia lontana, o nel centro dell'Africa, o in Roma, in Gallia, in Iberia, o in Tracia o fra i Sarmati. Se Egli dice che non lo troveremmo anche cercandolo, segno è che non sarà in nessuno di questi luoghi».
«Ma già! Che vorrà dire questo suo dire: "Mi cercherete e non mi troverete, e dove Io sono voi non potrete venire"? *Io sono*... Non: *Io sarò*... Dove è dunque? Non è qui fra noi?».
«Io te lo dico, Giuda! Egli pare uomo, ma è uno spirito!».
«Ma no! Fra i discepoli vi sono quelli che lo hanno visto neonato. Anzi, più ancora! Hanno visto la Madre gravida di Lui poche ore prima che nascesse».
«Ma sarà poi proprio quel fanciullino, ora divenuto uomo? Chi ci assicura che non sia un altro essere?».
«Eh! no. Egli potrebbe essere un altro e i pastori sbagliarsi. Ma la Madre! Ma i fratelli! Ma tutto un paese!».
«I pastori hanno riconosciuto la Madre?».
«Certo che sì...».
«Allora... Ma perché allora dice: "Dove Io sono voi non potrete venire"? Per noi c'è il futuro: potrete. Per Lui resta il presente: sono. Non ha dunque futuro questo Uomo?».
«Non so che ti dire. È così».
«Io ve lo dico. È un pazzo».
«Lo sarai tu, spia del Sinedrio».
«Io spia? Io sono un giudeo che lo ammira. E avete detto che va da Lazzaro?».
«Nulla abbiamo detto, vecchio spione. Non sappiamo nulla. E se sapessimo non te lo diremmo. Va' a dire a chi ti manda che lo cerchino di loro. Spia! Spia! Pagato!...».
L'uomo vede la mal parata e se la svigna.
«Ma noi stiamo qui! Fossimo usciti, lo avremmo visto. Corri di là! Corri di qua!... Diteci che via ha preso. Ditegli che non vada da Lazzaro».
Quelli di gambe leste galoppano via... E tornano... «Non c'è più... Nella folla si è mescolato e nessuno sa dire...».
Delusa, la folla si scioglie lentamente...

4 ...Ma Gesù è molto più vicino di quanto essi non credano. Uscito da qualche porta, ha girato intorno all'Antonia ed è uscito dalla città per la porta del Gregge, scendendo nella valle del Cedron, che ha pochissima acqua al centro del letto. Gesù lo passa saltando sulle pietre che emergono dall'acqua e si avvia per il monte degli Ulivi, che in quel punto sono folti e mescolati ancora ai macchioni che fanno tetra, direi funebre, questa parte di Gerusalemme, stretta fra le fosche muraglie del Tempio che domina da quel lato con tutto il suo monte, e il monte Uliveto dall'altro. Più a sud la valle si schiarisce e si allarga, ma qui è proprio stretta, una unghiata di gigantesco artiglio che ha scavato un solco profondo fra i due monti Moria e Uliveto.
Gesù non va verso il Getsemani, anzi va tutto in senso opposto, verso nord, sempre camminando sul monte che poi si allarga in una valle selvaggia dove, più addossato ad un altro giro di colli bassi e pure selvaggi e sassosi, scorre il torrente che fa un arco al nord della città. Agli ulivi subentrano là alberelli sterili, spinosi, contorti, scapigliati, mescolati a rovi che gettano i loro tentacoli da ogni lato. Un luogo molto triste, molto solitario. Ha qualche cosa di luogo infernale, apocalittico. Qualche sepolcro, e nulla più. Neppure dei lebbrosi. Ed è strana questa solitudine contrastante con la folla della città, così vicina e così piena di gente e di rumore. Qui, tolto il gorgoglio dell'acqua sui sassi e il fruscio del vento fra le piante nate fra le pietre, non si sente nessun rumore. Manca persino la nota allegra degli uccelli, così numerosi fra gli ulivi del Getsemani e dell'Uliveto. Il vento piuttosto forte che viene da nord-est, sollevando piccoli mulinelli di polvere, respinge il rumore della città, e il silenzio, un silenzio da luogo di morte, regna nel luogo, opprimente, quasi pauroso.
5 «Ma si va proprio per di qui?», chiede Pietro a Isacco.
«Sì, sì. Ci si va anche da altre strade, uscendo dalla porta di Erode, e meglio da quella di Damasco. Ma è bene che voi conosciate i sentieri meno noti. Noi abbiamo girato tutti i dintorni per conoscerli e per insegnarveli. Potrete andare così dove volete, nelle vicinanze, senza passare per le vie solite».
«E... c'è da fidarsi di quei di Nobe?», dice ancora Pietro.
«Come della tua casa stessa. Tommaso lo scorso inverno, Nicodemo sempre, il sacerdote Giovanni suo discepolo e altri hanno fatto del piccolo paese un luogo suo».
«E tu hai fatto più di tutti», dice Beniamino (pastore).
«Oh! io!! Allora tutti si è fatto, se io ho fatto. Ma credi, Maestro, che ora tutto intorno alla città hai dei luoghi sicuri...».
«Anche Rama...», dice Tommaso che ci tiene alla sua città. «Mio padre e mio cognato hanno pensato a Te con Nicodemo».
«Allora anche Emmaus», dice un uomo che non mi è nuovo, ma non so dire di preciso chi è, anche perché di Emmaus ne ho trovate più di una in Giudea, senza parlare di quel luogo presso Tarichea.
«È lontana per andare e venire come faccio ora. Ma non mancherò di venirci qualche volta».
«E a casa mia», dice Salomon.
«Là certamente almeno una volta per salutare il vecchio».
«C'è anche Betèr».
«E Betsur».
«Non andrò in casa delle discepole, ma quando sarà necessario le chiamerò a Me».
«Io ho un amico sincero presso En Rogel. La sua casa ti è aperta. E nessuno penserà, di quelli che ti odiano, che Tu sei così vicino a loro», dice Stefano.
«Il giardiniere dei Giardini reali ti può ospitare. È tutt'uno con Mannaen, che gli ha ottenuto quel posto... e poi... Tu lo hai guarito un giorno...».
«Io? Non lo conosco...».
«Era, a Pasqua, fra i poveri che Tu guaristi da Cusa*. Un colpo di falce sporca di letame gli faceva marcire una gamba, e il suo primo padrone lo aveva cacciato per questo. Mendicava per i suoi figli. E Tu lo hai guarito. Mannaen lo ha poi messo ai Giardini, ottenendogli il posto in un momento buono dell'Antipa. Ora quell'uomo fa tutto ciò che Mannaen dice. E per Te poi...», dice Mattia (pastore).
6 «Non ho mai visto Mannaen con voi...», dice Gesù fissando molto Mattia, che cambia colore e si turba. «Vieni avanti con Me». Il discepolo lo segue. «Parla!».

«Signore... Mannaen ha sbagliato... e soffre molto, e con lui Timoneo e qualche altro ancora. Non hanno pace perché Tu...».
«Non crederanno che ho odio per loro...».
«Noooh! Ma... Hanno paura delle tue parole e del tuo volto».
«Oh! che errore! Proprio perché hanno sbagliato devono venire alla Medicina. Sai dove sono?».
«Sì, Maestro».
«Allora va' da essi e di' loro che li aspetto a Nobe».
Mattia se ne va senza perdere tempo.
Il sentiero sul monte si alza di modo che è visibile tutta Gerusalemme vista da nord... Gesù con i suoi le volge le spalle, andando proprio in senso opposto alla città.

* **da Cusa**, in 370.24.

489. A Nobe. Parabola del re incompreso dai sudditi e miracolo sul vento.
6 settembre 1946.

[1] È un paese raccolto, abbastanza ben tenuto. Gli abitanti sono nelle case perché c'è un gran vento. Ma quando i discepoli vanno ad avvertire che c'è Gesù, ecco che tutte le donne ed i bambini e i vecchi, che l'età ha fatto rimanere in paese, si affollano intorno a Gesù che si è fermato sulla piazzetta principale. Il paese, essendo su un'altura, ha aria e luce anche nella giornata fosca e l'occhio spazia da esso verso Gerusalemme a sud e verso Rama a nord (dico Rama perché è scritto su un cippo con l'indicazione delle miglia).
La gente è molto commossa. Essere divenuti coloro che ospitano il Signore è per loro una cosa così nuova e commovente!... Un vecchio, un vero patriarca, lo dice per tutti, e le donne col capo assentono, assentono. Abituati ad essere schiacciati dalla superbia sacerdotale e farisaica, sono timorosi...
Ma Gesù li mette subito a loro agio, prendendo in braccio una bambinella che fa i primi passetti, accarezzando il vecchione, dicendo: «Non mi avevate ancora visto?».
«Da lontano... Passare sulla via... Qualche uomo al Tempio. Ma per noi, tanto vicini alla città, è ancor più difficile avere ciò che altri hanno venendo da lontano», dice il vecchione.
«È sempre così, padre. Ciò che sembra facilitare le cose, le fa difficili, perché tutti si appoggiano all'idea che sia facile. Ma ora ci conosceremo. [2]Ritirati, padre. L'autunno spira i suoi venti, ed essi non sono propizi ai patriarchi».
«Oh! sono rimasto solo! Non ha più valore il giorno per me...».
«La figlia è sposata lontano e la moglie gli è morta alle Encenie», spiega una donna.
«Giovanni, non devi dire così, oggi che hai il Rabbi con te. Lo desideravi tanto!», gli dice una vecchierella.
«È vero. Ma... Tu sei il Messia, non è vero?».
«Sì, padre».
«E allora che posso desiderare di più, ora che l'ho visto e che vedo compiuta la promessa fatta ad Abramo? Un vecchio, allora il vecchio era lui, cantò un giorno nel Tempio - io c'ero perché quel giorno la mia Lia si purificava del suo unico parto, e io ero presso di lei, e prima di noi aveva compiuto il rito Una poco più che fanciulla... - un vecchio cantò baciando il Nato di quella Fanciulla: "Ora lascia, o Signore, che il tuo servo se ne vada in pace, perché i miei occhi hanno visto il Salvatore". Quel Neonato eri Tu, allora. Oh! me! me beato! Io allora ho pregato il Signore dicendo: "Fa' che io pure possa morire dopo averlo conosciuto". Ora ti conosco. Sei qui. La mano

del mio Signore è posata sulla mia testa. La sua voce mi ha parlato. L'Eterno mi ha esaudito. E che dirò se non le parole del vecchio Simeone dotto e giusto? Le dico: "Lascia, o Signore, che il tuo servo se ne vada in pace, perché gli occhi miei hanno conosciuto il tuo Cristo!"».
«Non vuoi attendere di vedere il suo Regno?», dice una donna.
«No, Maria. Le feste non sono per i vecchi. E io non credo ciò che i più dicono. Io ricordo le parole di Simeone... Ha promesso una spada nel cuore di quella Fanciulla perché il mondo non amerà tutto il Salvatore... Ha detto che rovina o risurrezione verrà a molti per Lui... e c'è Isaia... e c'è Davide... No. Preferisco morire e attendere la sua grazia di là... E di là il suo Regno...».
«Padre, tu vedi meglio dei giovani. Il mio Regno è quello dei Cieli. Ma per te la mia venuta non è rovina, perché tu sai credere in Me. [3]Andiamo nella tua casa. Io resto con te», e guidato dal vecchio va ad una casetta bianca in una stradina fra orti, che si spogliano di foglie per la rapina del vento, e vi entra con Pietro e i due figli di Alfeo e Giovanni.
Gli altri si spargono per le altre case... per tornare dopo qualche tempo a stipare la casetta, l'orto, il terrazzo sul tetto, fino a salire sul muretto a secco che separa un lato di orto dalla via, su un noce potente e su un melo parimente robusto, incuranti del vento che cresce sempre e solleva il polverone. Vogliono sentire Gesù. E Gesù tergiversa per qualche tempo, sinché inizia a parlare stando sulla soglia della cucina, di modo che la voce si sparga entro e fuori la casa.
[4] «Un re potente, il cui regno era molto vasto, volle venire un giorno a visitare i suoi sudditi. Egli abitava in una reggia eccelsa dalla quale, per mezzo dei suoi servi e messaggeri, mandava i suoi ordini e i suoi benefici ai sudditi che perciò sapevano della sua esistenza, dell'amore che aveva per essi, dei suoi propositi, ma non lo conoscevano affatto di persona, non sapevano la sua voce e il suo linguaggio. In una parola, sapevano che c'era ed era il loro Signore, ma nulla più. E, come sovente avviene, per questo fatto molte delle sue leggi e delle sue provvidenze venivano svisate, o per mala volontà o per incapacità di comprenderle, tanto che gli interessi dei sudditi e i desideri del re, che li voleva felici, ne subivano danno. Egli era costretto a punirli talora e ne soffriva più di loro. E le punizioni non cagionavano miglioramento. Disse allora: "Io andrò. Parlerò direttamente a loro. Mi farò conoscere. Mi ameranno e mi seguiranno meglio e diverranno felici". E lasciò la sua eccelsa dimora per venire fra il suo popolo.
Molto stupore cagionò la sua venuta. Il popolo si commosse, si agitò, chi con giubilo, chi con terrore, chi con ira, chi con diffidenza, chi con odio. Il re, paziente, senza stancarsi mai, si pose ad avvicinare tanto chi l'amava come chi lo temeva, come chi lo odiava. Si pose a spiegare la sua legge, ad ascoltare i suoi sudditi, a beneficarli, a sopportarli. E molti finirono ad amarlo, a non sfuggirlo più perché troppo grande; qualcuno, pochi, cessò anche di diffidare e di odiare. Erano i migliori. Ma molti rimasero ciò che erano, non avendo buona volontà in loro. Ma il re, che era molto saggio, sopportò anche questo rifugiandosi nell'amore dei migliori per avere premio delle sue fatiche.
Però, che avvenne mai? Avvenne che anche fra i migliori non tutti lo compresero. Veniva da tanto lontano! Il suo linguaggio era così nuovo! Le sue volontà così diverse da quelle dei sudditi! E non fu capito da tutti... Anzi alcuni gli dettero dolore, e col dolore gli procurarono nocumento, o almeno rischiarono di procurarglielo, per averlo mal capito. E, quando compresero di avergli dato pena e danno, fuggirono desolati dal suo cospetto, né più andarono a lui temendo la sua parola.
Ma il re aveva letto nei loro cuori e ogni giorno li chiamava col suo amore, pregava l'Eterno di concedergli di ritrovarli per dire loro: "Perché mi temete? È vero. La vostra incomprensione mi ha dato dolore, ma l'ho vista senza malizia, frutto soltanto di incapacità a comprendere il mio linguaggio tanto diverso dal vostro. Ciò che mi addolora è il vostro temermi. Ciò mi dice che non solo non mi avete capito come re, ma anche come amico. Perché non venite? Ma tornate dunque. Ciò che la gioia di amarmi non vi aveva fatto comprendere, ve lo ha reso chiaro il dolore di avermi dato dolore. Oh! venite, venite, amici miei. Non aumentate le vostre ignoranze con lo starmi lontano, le vostre caligini col nascondervi, le vostre amarezze coll'interdirvi il mio amore. Vedete? Soffriamo tanto io che voi ad essere divisi. Più ancora io che voi. Venite dunque e datemi gioia".
Così voleva parlare il re. E così parla. E Dio parla così anche a coloro che peccano. E così parla il

Salvatore a coloro che possono aver sbagliato. E così parla il Re d'Israele ai suoi sudditi. Il vero Re d'Israele, quello che dal regno piccolo della Terra vuole portare i suoi sudditi al grande Regno dei Cieli. In esso non possono entrare quelli che non seguono il Re, quelli che non imparano a comprendere le sue parole e il suo pensiero. Ma come imparare se al primo errore si sfugge il Maestro?
Nessuno si accasci se ha peccato e si è pentito, se ha sbagliato e riconosce l'errore. Venga alla Fonte che cancella gli errori e che dà luce e sapienza, e si disseti ad essa che arde di donarsi, ed è venuta dal Cielo per donarsi agli uomini».

5 Gesù tace. Solo il vento fa sentire la sua voce sempre più forte. Sul cucuzzolo del monticello dove è Nobe si accanisce tanto che gli alberi scricchiolano paurosamente.
La gente è costretta a ritirarsi nelle case. Ma, quando si è diradata e Gesù torna in casa chiudendo la porta, Mattia, seguito da Mannaen e Timoneo, sbuca da dietro il muretto ed entra nell'orticello bussando alla porta chiusa. Gesù stesso viene ad aprire.
«Maestro, eccoli!...», dice Mattia indicando i due, che sono rimasti vergognosi sul limitare dell'orto e non osano alzare il viso a guardare Gesù.
«Mannaen! Timoneo! Amici miei!», dice Gesù uscendo nell'orto e rinchiudendo la porta, per significare a quelli di dentro che non escano a curiosare. E va verso i due, a braccia aperte, già aperte all'abbraccio.
I due alzano il viso, tocchi dall'amore che trema nella voce del Maestro, gli vedono il volto e l'occhio, tutti pieni d'amore, e la loro paura cade, corrono avanti con un grido roco di pianto: «Maestro!», e gli cadono ai piedi abbracciandogli le caviglie, baciando i piedi nudi, bagnandoli di lacrime.
«Amici miei! Non lì. Qui sul cuore. Vi ho tanto atteso! E tanto capito! Suvvia!...», e cerca rialzarli.
«Perdono! Oh! perdono!... Non negarcelo, Maestro. Abbiamo sofferto tanto!».
«Lo so. Ma se foste venuti prima, prima vi avrei detto: "Vi amo"».
«Ci ami? Maestro?! Come prima?!», dice per primo Timoneo alzando un volto interrogativo.
«Più di prima, perché ora siete guariti da ogni umanità nel vostro amore per Me».
«È vero! Oh! il mio Maestro!», e Mannaen scatta in piedi e non resiste più. Si getta sul petto di Gesù e Timoneo lo imita...
«Vedete come si sta bene qui? Non è meglio qui che in una povera reggia? Dove avermi di più, e più potente, dolce, ricco di tesori senza fine, che avendomi Salvatore, Redentore, Re spirituale, Amico amoroso?».
«È vero! È vero! Oh! ci avevano sedotti! E ci pareva onorarti, e che fosse giusto il loro pensiero!».
«Non ci pensate più. È passato. Appartiene al passato. Lasciate che il tempo, scorrendo veloce come il turbine che ci percuote, lo porti lontano, lo sperda per sempre... 6Ma entriamo in casa. Non è possibile rimanere qui...».
È infatti un vero turbine quello che si avventa da nord sul paese. Rami che schiantano, tegoli che volano, qualche muretto insicuro delle terrazze sui tetti che cade con fragore. Il noce e il melo si torcono come se volessero svellersi dal suolo.
Entrano in casa e i quattro apostoli guardano stupiti il volto ancor umido di lacrime dei due discepoli, in contrasto col sorriso che pure è sul loro viso. Ma non dicono niente.
«Qualche sciagura si prepara», dice il vecchio Giovanni.
«Sì. Quelli che sono ancora sotto le capanne non so come faranno...», dice Pietro.
Il vento è tale che le fiammelle di un lume a tre becchi, acceso per illuminare la stanza chiusa, vacillano nonostante le porte sbarrate.
Al frastuono del vento, che cresce sempre più e percuote la casa con terriccio e detriti, tanto che sembra cada della grandine sottile, si mescolano urli di donne, sempre più vicini. Sono spose spaventate, madri in angoscia: «I nostri mariti! I figli nostri! Sono per via. Abbiamo paura. È crollato un muro della casa abbandonata... Signore! Gesù! Pietà!».

7 Gesù sorge in piedi, apre a stento la porta che il vento comprime con tutta la sua violenza. Delle donne, curve per resistere al vento - una vera tromba d'aria sotto un cielo pauroso - gemono

tendendo le braccia.
«Entrate. Non temete!», dice Gesù. E guarda il cielo e le piante prossime ad essere schiantate.
«Rientra, Gesù! Vedi come si schiantano i rami e cadono embrici? Non è prudente rimanere fuori», grida Giuda d'Alfeo.
«Poveri ulivi! Questa è grandine. Dove cade hanno finito di cogliere», sentenzia Pietro.
Gesù non rientra. Esce anzi del tutto, fra il turbine che gli torce la veste e solleva i capelli. Apre le braccia, prega, e poi ordina: «Basta! Lo voglio!», e rientra in casa.
Il vento ha un ultimo muggito e poi cade di colpo. È impressionante il silenzio che si fa dopo tanto fragore. È tale che dalle case sporgono visi stupiti. Restano i segni dell'aeromoto: foglie, rami spezzati, brandelli di tende. Ma tutto è quieto. Il firmamento risponde alla terra, non più sconvolta, con un alleggerirsi di nubi che da nere si fanno chiare, si spargono senza far danno, ma lasciando cadere una spruzzata di pioggia che finisce di purificare l'aria intorbidata da tanta polvere.
«Ma che è stato?»
«Così è finito?».
«Pareva la fine, e ora si fa sereno?».
Voci che interrogano da casa a casa.
Le donne che erano corse da Gesù corrono fuori. «Il Signore! Il Signore è con noi! Ha fatto il miracolo! Ha fermato il vento! Ha rotto le nubi! Osanna! Osanna! Lode al Figlio di Davide. Pace! Benedizione! Cristo è con noi! Con noi è il Benedetto! Il Santo! Il Santo! Il Santo! Il Messia è con noi! Alleluia!».
Il paese riversa fuori tutti i suoi abitanti reali e quelli occasionali, ossia apostoli e discepoli, che accorrono tutti alla casetta dove è Gesù. Tutti vogliono baciarlo, toccarlo, esaltarlo.
«Lodate il Signore altissimo. Egli è il Padrone dei venti e delle acque. Se Egli ha ascoltato il suo Figlio lo è stato per premiare la fede e l'amore che voi avete avuto in Lui».
E vorrebbe congedarli. Ma chi calma un paese in festa, agitato da un miracolo palese? Specie se è un paese pieno di donne? Gli sforzi di Gesù sono vani. Egli sorride paziente, mentre il vecchio che lo ospita gli lava di lacrime e baci la mano sinistra.
8 Ecco i primi uomini trafelati, impauriti, di ritorno da Gerusalemme. Temono chissà che sciagure. Vedono il popolo in festa. «Che è? Che è stato? Ma non avete avuto bufera? Dal monte si vedeva sparire la città sotto nubi di polvere. Credevamo fosse crollata. E qui è tutto salvo!».
«Il Signore! Il Signore! Venuto in tempo per salvarci da rovina. Solo la casa maledetta è caduta, e qualche tegolo e qualche ramo. E voi? Che è successo in Gerusalemme?».
Le domande, le risposte si incrociano. Ma gli uomini si fanno largo per andare a venerare il Salvatore. Solo dopo spiegano che la paura era in città per la bufera imminente, e tutti fuggivano dalle capanne nelle case, e i padroni degli uliveti piangevano già sul loro raccolto... quando di un tratto il vento si era calmato e il cielo schiarito con poca pioggia... e tutta la città era stupita. E, poiché la fantasia lavora subito in certi casi, gli uomini riportano che, mentre la gente fuggiva, molti che erano stati nel Tempio i giorni prima, vedendo che il Moria era il più investito dalle raffiche, tanto che i banchi dei cambiavalute erano stati rovesciati e dei danni si erano fatti nella casa del Pontefice, dicevano che era il castigo di Dio per gli insulti fatti al suo Messia. E su, e su, e su... Più uomini arrivano e più si colora il racconto. A momenti diventa più apocalittico di ciò che non è il racconto del Venerdì Santo...

490. Al campo dei Galilei con i cugini apostoli.
Dubbi sull'Iscariota e conversione del levita Zaccaria.
10 settembre 1946.

1 «Giuda e Giacomo, venite con Me».
I due figli di Alfeo non se lo fanno dire due volte. Si alzano subito, uscendo con Gesù da una casetta

di un sobborgo a sud di Gerusalemme, dove sono accolti oggi.
«Dove andiamo, Gesù?», chiede Giacomo.
«A salutare i galilei sull'Uliveto».
Vanno per qualche tempo verso Gerusalemme, poi rasentano dei piccoli colli dove sono delle case fra il verde, certo case padronali, tagliano la strada per Betania e Gerico, la più a sud che va a finire fra Tofet e Siloan, girano dietro ad un altro colle che è già una propaggine dell'Uliveto, tagliano l'altra via che va direttamente a Betania dall'Uliveto, e per una stradetta secondaria fra gli ulivi salgono al campo dei Galilei, dove già le tende si sono molto diradate e restano, a ricordo dell'affollamento, frasche ormai avvizzite gettate al suolo, resti di focolari rudimentali che hanno bruciacchiato l'erba, ceneri, tizzi, ciarpame, come sempre rimane dove fu un accampamento. La stagione fredda e precocemente piovosa ha accelerato la partenza dei pellegrini. Carovane di donne e bambini sono in partenza anche ora. Gli uomini, specie quelli validi, sono rimasti ancora per terminare la festa.
[2] I galilei che credono nel Signore devono essere stati avvertiti forse da qualche discepolo, perché li vedo tutti e di ogni paese che mi è più noto. Nazaret coi due discepoli, Alfeo, quello che Gesù ha perdonato dopo la morte di sua madre, e qualche altro. Non vedo però né Giuseppe né Simone d'Alfeo. Ma non mancano in compenso altri, fra cui il sinagogo, che appare visibilmente imbarazzato a salutare con deferenza Gesù dopo averlo tanto ostacolato. Però si aiuta dicendo che i parenti di Gesù sono alloggiati da «quell'amico che sai», per via dei bambini che soffrivano del vento della notte. E Cana è presente con lo sposo di Susanna, suo padre e altri, e così Naim col suo risuscitato e altri, e Betlemme di Galilea con molti cittadini, e le città occidentali del lago con i loro abitanti...
«La pace a voi! La pace a voi!», saluta Gesù passando fra essi, carezzando i bambini ancora presenti, i suoi piccoli amici dei luoghi galilei, ascoltando Giairo che gli dice come gli spiacque non esserci l'ultima volta.
Gesù si informa se la vedova di Afec si è stabilita a Cafarnao e se ha accettato l'orfano di Giscala.
«Non so, Maestro. Forse ero già partito...», dice Giairo.
«Sì, sì, è venuta una donna che dà tanto miele e carezze ai bambini. E ci fa le focacce. E ci vanno sempre a mangiare quei bambini che venivano da Te. E l'ultimo giorno ci ha fatto vedere un bambino piccino piccino. Ha comperato due capre per il latte. E ci ha detto che è il figlio del Cielo e del Signore. E non è venuta alla festa come voleva, perché non poteva portarsi dietro un bambino così piccino. E ci ha detto, *a noi*, di dirti che lo amerà con giustizia e ti benedice».
I bambini di Cafarnao fanno un cinguettio di passerotti intorno a Gesù, orgogliosi di sapere, *loro*, ciò che neppure il sinagogo sa, e di avere, *loro*, a far da ambasciatori presso il Maestro buono, che li ascolta con l'attenzione con cui ascolterebbe degli adulti e che risponde: «E voi le direte che Io pure la benedico e che ami i fanciulli per Me. E voi vogliatele bene, non ve ne approfittate perché è buona, non amatela soltanto per il miele e le focacce, ma perché è buona. Buona tanto da avere compreso che chi ama in mio nome un fanciullo mi fa felice. E imitatela tutti, piccini o adulti che siate, pensando sempre che colui che accoglie un fanciullo in mio nome ha il suo posto segnato nel Cielo. Perché la misericordia è sempre premiata, anche se è un sol calice d'acqua dato in mio nome, ma la misericordia usata ai fanciulli, salvandoli non soltanto dalla fame, sete, freddo, ma dalla corruzione del mondo, è infinitamente premiata... [3]Sono venuto a benedirvi prima che partiate. Porterete la mia benedizione alle vostre donne, alle vostre case...».
«Ma non torni da noi, Maestro?».
«Tornerò... Ma non ora. Dopo Pasqua...».
«Oh! se Tu stai tanto, certo ti dimenticherai della promessa...».
«Non temete. Prima potrà cessare di splendere il sole che Gesù si dimentichi di chi spera in Lui».
«Sarà lungo il tempo!...».
«E triste!».
«Se ci ammaliamo...».
«Se abbiamo delle pene...».

«Se nelle nostre case scende la morte...».
«Chi ci aiuterà?», dicono in diversi di diversi luoghi.
«Iddio. Egli è con voi, se voi rimanete in Me con la vostra volontà».
«E noi? Noi da poco crediamo in Te. Lo confessiamo. Non avremo conforto allora? Eppure ora, dopo che ti abbiamo visto fare miracoli e sentito parlare nel Tempio, oh! ti crediamo...».
«E ne ho grande gaudio perché, che i miei concittadini siano sulla via della Salute, è il mio più ardente desiderio».
«Ci ami così? Ma noi per tanto tempo ti abbiamo offeso e deriso!…».
«È il passato. Non è più. Siate fedeli per l'avvenire e in verità vi dico che in Terra come in Cielo è cancellato il vostro passato».
«Ti fermi con noi? Divideremo il pane come tante volte a Nazaret, quando eravamo tutti uguali e nei sabati ci riposavamo negli uliveti, oppure come quando Tu eri soltanto Gesù e venivi con noi e come noi a Gerusalemme per le feste...». C'è un rimpianto e un desiderio dei tempi passati nella voce dei nazareni che si sono persuasi.
«Volevo andare da Giuseppe e Simone. Ma vi andrò dopo. Mi siete tutti fratelli in Dio, e per Me ha più valore lo spirito e la fede che la carne e il sangue, perché questi ultimi periscono mentre gli altri sono immortali».
4 E, mentre alcuni si affrettano ad allestire i fuochi per arrostire le carni, a nettare dei pezzi di uliveto per renderli atti alle mense, i più anziani e alti di grado, di ogni luogo di Galilea, si stringono in cerchio intorno a Gesù, domandandogli come mai quella mattina e il dì avanti non era al Tempio e se ci tornerà domani, ultimo giorno della festa.
«Ero altrove... Ma domani certo ci sarò».
«E parlerai?».
«Se potrò...».
Alfeo di Sara abbassa la voce e, guardandosi intorno, sussurra al Maestro: «I tuoi fratelli sono andati per assicurarti aiuti in città... Quel tale sa molte cose essendo parente per via di donne con uno del Tempio... Giuseppe si preoccupa di Te, sai? In fondo... è buono».
«Lo So. E sarà sempre più buono quando sarà spiritualmente buono».
Giungono altri galilei dalla città. Il numero di quelli intorno a Gesù si aumenta, con grande dispiacere dei bambini respinti dagli adulti e che non riescono a farsi strada sino a Gesù, fintanto che Egli nota lo stuolo innocente e imbronciato e dice sorridendo: «Lasciate venire a Me i miei fanciulli».
Oh! che allora, mentre il cerchio si rompe, allegri di nuovo come uno stormo di uccelli, essi corrono a Gesù, che se li carezza mentre continua a parlare con gli adulti. E la sua mano, lunga e brunetta ancora dal molto sole preso in estate, passa e ripassa sulle testoline nere e castane, con qualche capino d'oro sperduto fra le teste brune che gli stanno più che possono contro, col visetto nascosto fra le sue vesti, sotto al manto, allacciati ai ginocchi, ai fianchi, golosi della sua carezza, beati di averla.
5 Mangiano in cerchio dopo che Gesù ha benedetto il cibo e lo ha spartito, con una serena e amichevole unione di cuori. Gli altri, che non sono seguaci di Gesù, guardano da lontano, derisori e increduli. Ma nessuno si cura di essi...
Il pasto ha termine. Gesù si alza per il primo e chiama Giairo, Alfeo, Daniele di Naim, Elia di Corozim, Samuele (l'ex storpio di non so dove), poi un certo Uria, uno dei tanti Giovanni, uno dei tanti Simone, un Levi, un Isacco, Abele di Betlemme ecc. ecc., uno per paese, insomma, e aiutato dai cugini fa tante parti uguali di due borse ben piene e ne dà una parte ad ogni chiamato perché la usi per i poveri dei singoli paesi.
Poi, rimasto senza un picciolo, benedice tutti e si accomiata. E si vorrebbe accomiatare dirigendosi verso il Getsemani per rientrare in città dalla porta delle Pecore. Ma quasi tutti lo seguono, specie i bambini che non gli lasciano andare la veste e i lembi del mantello, e certo gli danno noia, ma Egli li lascia fare...
6 E quel bambino di Magdala, Beniamino, che un giorno disse* chiaro il suo giudizio a Giuda di

Keriot, lo tira per la veste finché Gesù si china ad ascoltarlo particolarmente. «Ce lo hai più con Te quel cattivo?».
«Quale cattivo? Con Me non ce ne sono...», dice Gesù sorridendogli.
«Sì che ce ne sono! Quell'uomo alto e nero che rideva... sai, quello che gli ho detto che era bello di fuori e brutto di dentro... quello è cattivo».
«Parla di Giuda», dice il Taddeo che è dietro a Gesù e sente.
«Lo so», gli risponde Gesù voltandosi, e poi al bambino: «Certo che è con Me quell'uomo. È un mio apostolo. Ma ora è molto buono... Perché scuoti la testa? Non si deve pensare male del prossimo, specie di quello che non si conosce».
Il bambino china il capo e tace.
«Non mi rispondi?».
«Tu non vuoi che io dica le menzogne... e io ti ho promesso di non dirle e l'ho fatto. Ma se ora ti dico che sì, che credo che è buono, dico cosa non vera, perché penso che è cattivo. Posso tenere chiusa la bocca per farti piacere, ma non posso tenere chiusa la testa per non pensare».
L'uscita è così impetuosa e logica, nella sua semplicità ancora fanciullesca, che quelli che la sentono ridono tutti. Tutti meno Gesù che sospira e dice: «Ebbene, tu devi fare una cosa. Pregare perché diventi buono, se proprio ti sembra cattivo. Devi essere il suo angelo. Lo farai? Se diventa più buono Io ne avrò più gioia. Dunque tu, pregando per questo, preghi perché Io sia felice».
«Lo farò. Ma se lui è cattivo e non diventa buono con Te, che io preghi non farà nulla» .
Gesù tronca la discussione fermandosi e chinandosi a baciare i fanciulli. Poi ordina a tutti di tornare indietro...
7 Quando sono soli Gesù e i due cugini, Giuda d'Alfeo, dopo un po' di silenzio, come se avesse prima ragionato in se stesso, dice, concludendo: «Ha ragione! In tutto ha ragione! Io la penso come lui».
«Ma di chi parli?», gli chiede suo fratello Giacomo, che procedeva assorto un poco avanti sul sentierino che permette il passo a una sola persona per volta.
«Di Beniamino, parlo. E di ciò che ha detto. E... ma Tu non lo vuoi sentire, e ti dico anche io che Giuda è... Non è un vero apostolo... Non è sincero, non ti ama, non...».
«Giuda! Giuda! Perché darmi dolore?».
«Fratello mio, perché ti amo. E ho paura dell'Iscariota, paura più di lui che di un serpente...».
«Sei ingiusto. Senza di lui forse Io sarei stato già catturato».
«Gesù ha ragione. Giuda ha molto fatto. Si è attirato odi e beffe senza risparmio, ma ha lavorato e lavora per Gesù», dice Giacomo.

---
* **disse**, in 184.7.

«Io non posso pensare che Tu sia stolto, che Tu sia mentitore... E mi chiedo perché allora Tu sostieni Giuda. Non parlo per gelosia, non per odio. Parlo perché sento dentro che egli è cattivo, che egli è insincero... Tutto quello che per tuo amore posso ammettere è che sia pazzo. Un povero pazzo che oggi delira in un senso, domani in un altro. Ma buono no, non è. Diffida, Gesù! Diffida... Nessuno di noi è buono. Ma guardaci bene. Il nostro occhio è limpido. Osservaci bene. La nostra condotta è uguale. Ma non ti dice nulla il fatto che le beffe fatte ai farisei non gli vengano fatte scontare da essi? Nulla che quelli del Tempio non reagiscano alle sue parole? Nulla che lui abbia sempre amici proprio fra quelli che apparentemente offende? Nulla che abbia sempre denaro? Non dico noi due, ma anche Natanaele, che è ricco, anche Tommaso, al quale non mancano i mezzi, non hanno che il necessario. Egli... Oh!...».
Gesù tace...
Giacomo osserva: «In parte mio fratello ha ragione. Certo è che Giuda trova sempre il modo di... star solo, di andare da solo... di... Ma non voglio mormorare e giudicare. Tu sai...».
«Sì. Io so. E per questo dico che non voglio giudizi. Quando sarete nel mondo a sostituirmi, avvicinerete creature ben più strane di Giuda. Che apostoli sareste se li eliminaste perché sono

strani? Anzi, appunto perché lo sono, li dovrete amare con paziente amore per renderli agnelli del Signore. [8]Ora andiamo da Giuseppe e Simone. Avete sentito, non è vero? Essi lavorano in segreto per Me. Direte: amore di famiglia. Sì. È vero. Ma è sempre amore. Vi siete lasciati male l'ultima volta. Rappacificatevi ora. Loro e voi avete torto e ragione. Ognuno, riconosca il *suo* torto e non alzi la voce sulla sua parte di ragione».
«Egli mi ha offeso molto offendendo moltissimo Te», dice Giacomo.
«Tu assomigli molto a Giuseppe mio padre. E Giuseppe tuo fratello assomiglia ad Alfeo tuo padre. Ebbene, Giuseppe fu sovente criticato dal fratello maggiore, ma egli lo compatì e perdonò sempre. Perché era un grande giusto il padre mio! Siilo altrettanto tu».
«E se mi rimprovera come fossi ancora un pargolo? Tu sai che quando è inquieto non intende ragione...».
«Tu taci. L 'unica medicina per calmare le ire. Taci con umiltà e pazienza e, se senti che non puoi più tacere senza sgarbi, te ne vai. Saper tacere! Saper fuggire! Non per viltà, non per mancanza di parole, ma per virtù, per prudenza, per carità, per umiltà. Nelle dispute è così difficile conservare la giustizia! E la pace dello spirito. Qualcosa scende sempre ad alterare nel profondo, a intorbidare, a fare del frastuono. E l'immagine di Dio che si riflette in ogni spirito buono viene offuscata, svanisce, né più si possono sentire le sue parole. Pace! Pace tra fratelli. Pace anche coi nemici. Se essi sono nemici nostri, sono amici di Satana. Ma vorremmo divenire noi pure amici di Satana, odiando chi ci odia? Come potremmo portarli all'amore se fossimo noi fuori dell'amore? Voi mi direte: "Gesù, Tu lo hai detto già molte volte e lo fai, ma sempre sei odiato". Lo dirò sempre. Quando non sarò più con voi, ve lo ispirerò dal Cielo. E vi dico anche di non contare le sconfitte, ma le vittorie. Lodiamone il Signore! Non passa luna che non segni qualche conquista. Questo deve notare l'operaio di Dio, giubilandone nel Signore, senza il rovello che quelli del mondo hanno quando perdono una delle loro povere vittorie. Se farete così...».
[9] «La pace a Te, Maestro. Non mi conosci?», dice un giovane che risaliva dalla città verso il Getsemani.
«Tu?... Tu sei il levita che lo scorso anno fosti con noi* insieme al sacerdote».
«Sono io. Come mi hai riconosciuto, Tu che vedi tutto un mondo intorno a Te?».
«Non dimentico i volti e gli spiriti nelle loro caratteristiche».
«Che caratteristica ha il mio spirito?».
«Buona. E insoddisfatta. Stanco sei di ciò che ti circonda. Il tuo spirito tende a cose migliori. Senti che ci sono. Senti che è l'ora di decidere per un Bene eterno. Senti che oltre le caligini c'è un Sole, la Luce. Tu vuoi la Luce».
Il giovane si getta in ginocchio: «Maestro, Tu lo hai detto! È vero. Io ho questo nel cuore. E non sapevo decidermi. Il vecchio sacerdote Gionata ha creduto, poi è morto. Era vecchio. Io sono giovane. Ma ti ho sentito parlare nel Tempio... Non mi respingere, Signore, perché non tutti ti odiano là, ed io sono di quelli che ti amano. Dimmi che devo fare, essendo levita...».
«Il tuo dovere sino al tempo nuovo. Riflettere, perché tu non vai incontro alla gloria terrena col venire a Me, ma al dolore. Se persevererai, avrai gloria in Cielo. Istruirti nella mia dottrina. Confermarti in essa...».
«Con che?».
«Il Cielo stesso ti confermerà coi suoi segni. Riconfermarti con l'aiuto dei miei discepoli e sempre più conoscere e praticare ciò che Io ho insegnato. Fa' questo e avrai la vita eterna».
«Lo farò, Signore. Ma... posso servire ancora nel Tempio?».
«Te l'ho detto: sino al tempo nuovo».
«Benedicimi, Maestro. Sarà la mia nuova consacrazione».
Gesù lo benedice e lo bacia. Si separano.
[10] «Vedete? Così è la vita degli operai del Signore. Un anno fa in quel cuore è caduto il seme. E non parve vittoria, perché non venne subito a noi. Dopo un anno, a confermare le mie parole di poco prima, ecco che egli viene. Una vittoria. E non rende, questa, bella la giornata per noi?».
«Hai sempre ragione, Gesù mio... Ma sta' attento a Giuda! Sono stolto a dirlo. Lo so. Tu sai... Ma

nel cuore c’è questo tormento... e non lo dico agli altri, ma c’è... e sono certo che anche gli altri lo hanno».
Gesù non ribatte. Dice: «Sono contento che Giuseppe e Nicodemo mi abbiano dato quel denaro. Posso così mandare un aiuto ai miei poverelli di Galilea...».
Sono giunti alla porta e vi entrano confondendosi fra la folla.

* **fosti con noi**, in 281.11 e 281.14/16.

Maria Valtorta
L'Evangelo come mi è stato rivelato

INDICE DEL VOLUME OTTAVO
Terzo anno della Vita pubblica di Gesù.
(continuazione e fine) * = in linea

Preparazione alla Passione di Gesù.

Maria Valtorta

L’evangelo
come mi è stato
rivelato

VOLUME OTTAVO

Terzo anno
della Vita pubblica di Gesù.
(continuazione e fine)

255 Parabola dei figli lontani.
Guarigione dei due figli ciechi dell’uomo di Petra.

24 settembre 1946.

1 Una bella mattina di autunno. Tolte le foglie giallorosse che coprono il suolo e ricordano la stagione, è tanto verde l’erba con qualche fioretto che sboccia dai cespi rinati alle piogge di ottobre, è così serena l’aria che circola fra i rami in parte già spogli, che vien fatto di pensare ad un inizio di primavera, molto più che le piante a fogliame perenne, che si mescolano a quelle a fogliame annuale, mettono la noia allegra delle nuove fogliette smeraldine, nate ai vertici dei rametti, presso i rami spogli di altre piante, e così pare che queste gettino le prime foglie. Le pecore escono dai chiusi e belando si avviano con gli agnelli delle figliate di autunno ai pascoli. L’acqua di una fonte, messa all’inizio del paese, splende come liquido diamante al sole che la bacia e, ricadendo nello scuro bacino, fa tutto uno scintillio multicolore contro una casetta dalle mura annerite dal tempo. Gesù si siede su un muretto che limita la via da un lato e attende. I suoi gli stanno intorno. E anche gli abitanti del paese, mentre i pastori, obbligati dal gregge, per non dilungarsi troppo, in luogo di salire più in alto, si spargono ai due lati della via verso il piano.
Dalla via che da valle sale al Nebo per il momento non viene alcuno.
«Verrà poi?», interrogano gli apostoli.
«Verrà. E noi lo attenderemo. Non voglio deludere una speranza che si forma e distruggere una futura fede», risponde Gesù.
«Non state bene fra noi? Abbiamo dato il meglio che avevamo», dice un vecchione che si scalda al sole.
«Meglio che altrove, padre. E la vostra bontà avrà premio da Dio», gli risponde Gesù.
«Allora parlaci ancora. Qui vengono talora degli zelanti farisei a dei superbi scribi. Ma non hanno parole per noi. È giusto. Essi sono i separati per elevatezza da... tutto, e i sapienti. Noi... Ma non si deve allora conoscere nulla noi, perché la sorte ci ha fatto nascere qui?».
«Nella Casa del Padre mio non ci sono separazioni e differenze per che giungono a credere in Lui e a praticare la sua Legge, ché è il codice della sua volontà che l’uomo viva da giusto per avere eterno premio nel suo Regno.
2 Udite. padre aveva molti figli. Taluni erano sempre vissuti in stretto contatto con lui; altri, per ragioni diverse, erano stati relativamente più lontani dal padre. Ma però, sapendo i desideri paterni, nonostante gli fossero lontani, potevano agire come se egli fosse presente. Altri ancora, perché ancor più lontani, a fin dal primo giorno della loro nascita allevati fra servi che parlavano altre lingue e avevano altri usi, si sforzavano a servire il padre per quel poco che, più per istinto che per

sapere, conoscevano a lui gradito. Un giorno il padre, che non ignorava come, nonostante i suoi ordini, i suoi servi si fossero astenuti da far conoscere i pensieri del padre a questi lontani, perché nel loro orgoglio li riputavano inferiori, disamati sol perché non coabitanti col padre, volle radunare tutta la sua prole. E la chiamò a sé. Ebbene, credete voi che giudicasse per linea di umano diritto, dando il possesso dei beni soltanto a quelli che erano stati sempre nella sua casa, o quanto meno lontani non tanto da impedir loro di sapere i suoi ordini a desideri? Egli anzi seguì tutt'altro concetto e, osservando le azioni di quelli che erano stati giusti per amore del padre, conosciuto soltanto di nome, e lo avevano onoralo con tutte le loro azioni, li chiamò a sé vicino dicendo: "Doppio merito il vostro di esser giusti, poiché lo foste per sola volontà vostra a senza aiuti. Venite e circondatemi. Ne avete ben diritto! I primi mi hanno sempre avuto e ogni loro azione era regolata dal mio consiglio e premiata dal mio sorriso. Voi avete dovuto agire solo per fede ed amore. Venite. Ché nella mia casa è pronto il vostro posto, è pronto da tempo, ed ai miei occhi non costituisce differenza l'esser sempre stati della casa o l'esser stati lontani; ma differenza hanno le azioni che, vicini o lontani da me, i miei figli hanno compiuto".
Questa la parabola. E la sua spiegazione è questa: che scribi o farisei, viventi intorno al Tempio, possono non essere nel Giorno eterno nella Casa di Dio, e che molti, sono tanto lontani da sapere soltanto succintamente le cose di Dio, potranno essere allora net suo seno. Perché ciò che dà il è la volontà dell'uomo tesa all'ubbidienza a Dio, a non il cumulo di pratiche e di scienza.
Fate dunque quanto vi ho spiegalo ieri. Fatelo senza eccessivo timore che paralizza, fatelo senza calcolo di sfuggire con ciò al castigo. Fatelo perciò soltanto per amore a Dio, che vi ha creati per amarvi ed essere amalo da voi. E avrete posto nella Casa paterna».
3 «Oh! parlaci ancora!».
«Che vi devo dire?».
«Ieri Tu dicevi che vi sono sacrifici più graditi a Dio di quello degli agnelli e degli arieti, e anche che vi sono lebbre più vergognose di quelle della carne. Non ho capito bene il tuo pensiero», dice un pastore e termina: «Prima che un agnello sia di un anno, e sia il più bello del gregge, senza macchia e difetto, sai quanti sacrifici occorre fare, e quante volte superare la tentazione di farne il montone del gregge o venderlo per tale? Ora, se per un anno si resiste ad ogni tentazione, elo si cura e ci si affeziona ad esso, perla della mandria, sai quanto è grande il sacrificio di immolarlo senza utile e con dolore? Può esservi sacrificio più grande da offrire al Signore?».
«Uomo, in verità ti dico che il sacrificio non sta nella bestia immolata, ma nello sforzo che lo hai fatto di conservarla per immolarla. In verità vi dico che sta

venendo il giorno in cui, come dice* la parola ispirata, Dio dirà: "Non ho bisogno la sacrificio degli agnelli a degli arieti", ed esigerà un sacrificio unico e perfetto. E da quell'ora ogni sacrificio sarà spirituale. Ma già è detto da secoli quale sacrificio predilige il Signore. Davide esclama piangendo: "Se Tu avessi desideralo un sacrificio, te lo avrei offerto, ma a Te non piacciono gli olocausti. Il sacrificio a Dio è lo spirito compunto (e Io aggiungo: ubbidiente e amoroso, perché si può compiere anche sacrificio di lodi e di gaudio e d'amore, non solo di espiazione). Il sacrificio a Dio è lo spirito compunto; il cuore contrito ed umilialo Tu, o Dio, non lo disprezzi". No. disprezza neppure il cuore che ha peccato e si è , il Padre vostro. E allora, come accoglierà il sacrificio del cuore puro, giusto, che lo ama? Questo è il sacrificio più gradito. quotidiano sacrificio della volontà umana a quella divina, che vi si mostra nella Legge, nelle ispirazioni e negli avvenimenti giornalieri. E così non è la lebbra della carne la più vergognosa ed escludente dal cospetto degli uomini e dai luoghi di preghiera. Ma è la lebbra del peccato. È vero che essa passa molte volte ignorata agli uomini. Ma vivete per gli uomini o il Signore? Tutto ha fine qui o prosegue nell'altra vita? Voi lo sapete. E allora siate santi per non essere lebbrosi agli occhi di Dio, che vedono i cuori degli uomini, e conservatevi mondi nello spirito per poter vivere in eterno».
«E se uno ha peccato forte?».
«Non imiti Caino, non imiti Adamo ed Eva. Ma corra ai piedi di Dio e con vero pentimento gli chieda pietà. Un malato, un ferito va al medico per guarire. Un peccatore vada a Dio per avere

perdono. Io...».
4 «Tu qui, Maestro?», grida uno che sale per la via, tutto ammantellalo e fra molti altri. Gesù si volta a guardarlo. «Non mi riconosci? Sono rabbi Sadoc. Ogni tanto ci incontriamo».
«Il mondo è sempre piccolo quando Dio vuol fare incontrare le persone. Ci incontreremo ancora, rabbi. Intanto, la pace sia con te».
L'altro non rende il saluto di pace, ma chiede: «Che fai qui?».
«Ciò che lo stai per fare, ho fatto. Non ti è sacro questo monte?».
«Lo hai detto. E ci vengo coi miei discepoli. Ma io sono uno scriba!».
«E Io sono un figlio della Legge. Venero dunque Mosè come tu lo veneri».
«Ciò è menzogna. Tu annulli la sua parola con la tua e pretendi alla tua ubbidienza, non più alla nostra».
«Alla *vostra* no. Essa è vostra. Ma non è necessaria...».
«Non è necessaria? Orrore!».
«No, non più che nelle tue vesti non sono necessari, a ripararti dalle arie autunnali, i fluenti e abbondanti zizit che ti ornano la veste. È la veste quella che ti protegge. ì, delle molte parole che vengono insegnate, Io accetto le necessarie e sante, quelle mosaiche, a non curo le altre».

***dice**, in: *Isaia 1, 11*; **esclama**, in: *Salmo 51, 18-19.*

«Samaritano! Non credi ai profeti! ».
«I profeti voi neppure li osservate. Se li osservaste, non mi direste samaritano».
«Ma lascialo stare, Sadoc. Vuoi parlare con un demonio?», dice un altro pellegrino sopraggiungente con altre persone. E, volgendo lo sguardo duro sul gruppo intorno a Gesù, vede Giuda di Keriot e lo saluta beffardamente.
5 Forse succederebbe qualche incidente, perché i paesani vogliono difendere Gesù. Ma si fa largo urlando l'uomo di Petra, seguito da un servo. Sia lui che il servo hanno un bimbo fra le braccia.
«Lasciatemi passare. Signore, mi sono fatto attendere troppo?».
«No, uomo. Vieni a Me».
La gente si apre per lasciarlo passare. Egli viene a Gesù a si inginocchia, deponendo per terra una fanciullina dal capo fasciato di lino. Il servo lo imita mettendo a terra un fanciullo dagli occhi opachi.
«I miei figli, Maestro Signore!», dice e nella breve frase trema tutto il dolore e la speranza di un padre.
«Hai avuto molta fede, uomo. E se ti avessi deluso? Se non mi avessi trovalo? Se ti dicessi che non te li posso guarire?».
«Non ti crederei. E non crederei neppure all'evidenza di non vederti. Direi che ti sei nascosto per provare la mia fede e ti cercherei finché ti avessi trovato».
«E la carovana? Il tuo guadagno?».
«Queste cose? E che sono rispetto a Te, che puoi guarire i miei figli a darmi una fede sicura in Te?».
6 «Scopri il volto della bambina», ordina Gesù.
«Lo tengo coperto perché ella soffre molto della luce».
«Sarà un attimo di dolore soltanto», dice Gesù.
Ma la piccola si mette a piangere disperatamente a non vuole essere sfasciata.
«Fa così perché crede che Tu la tormenti col fuoco come i medici», spiega il padre lottando per levare le manine della bambina dalle fasce.
«Oh! non temere, fanciulla. Come ti chiami?».
La bimba piange e non risponde. Risponde il padre per lei: «Tamar, da dove è nata. E il maschio Fara».
«Non piangere, Tamar. Non ti faccio male. Senti le mie mani. Non hanno nulla fra le dita. Vieni in

grembo a Me. Intanto guarirò tuo fratello, ed egli ti dirà ciò che ha provalo. Vieni qui, fanciullo».
Il servo gli spinge presso i ginocchi il povero ciechino dagli occhi spenti dal tracoma. Gesù lo carezza sul capo a gli chiede: «Sai chi sono?».
«Gesù Nazareno, il Rabbi d'Israele, il Figlio di Dio».
«Vuoi credere in Me?».
«Sì».
Gesù gli pone la mano sugli occhi, coprendogli più di metà volto. Dice: «Voglio! E la luce delle pupille apra la via alla luce della Fede». Leva la mano.
Il bambino ha un grido portandosi le mani agli occhi a poi dice: «Padre! Io vedo!». Ma non corre al padre. Nella sua spontaneità di bimbo si attacca al collo di Gesù e lo bacia sulle guance a resta così, attaccalo al suo collo, colla testolina rifugiata sulla spalla di Gesù a riabituare le pupille al sole.
La folla grida al miracolo, mentre il padre vorrebbe levare il fanciullo dal collo di Gesù.
«Lascialo. Non dà noia. Soltanto, o Fara, di' a tua sorella ciò che ti ho fatto».
«Una carezza, Tamar. Pareva la mano della mamma. Oh! guarisci anche tu e giuocheremo ancora! ».

7 La bambina, con ancora un poco di riluttanza, si fa mettere sui ginocchi di Gesù, che la vorrebbe guarire senza neppur toccarle le fasce. Ma scribi ecompagni urlano: «È un trucco. La bambina ci vede. Una congiura per sorprendere la buona fede vostra, o abitanti di questo luogo».
«Mia figlia è malata. Io...».
«Lascia stare! Tu, Tamar, ora sei buona a lasci che Io ti levi le fasce».
La bambina, persuasa, lascia fare. Che vista quando l'ultimo lino cade! Due piaghe rosse, crostose, gonfie, sono al posto degli occhi, a lacrime a pus gocciano da esse. La gente ha un sussurro di raccapriccio e di pietà, mentre la bambina si porta le manine al viso per ripararsi dalla luce che la deve far soffrire orribilmente; sulle tempie rosseggiano recenti scottature.
Gesù le scansa le manine e sfiora leggermente quella rovina poggiandovi sopra la mano e dicendo: «Padre, che creasti la luce per gioia dei viventi a desti pupille persino al moscerino, rendi la luce a questa tua creatura, perché ti veda e in Te creda, a dalla luce della Terra entri, con la Fede, nella luce del tuo Regno».
Leva la mano... « Oh! », gridano tutti. Non ci sono più piaghe. Ma la piccola tiene ancora gli occhi chiusi.
«Aprili, Tamar. Non temere. La luce non ti farà male».
La bambina ubbidisce un poco timorosa e apre le palpebre su due vivaci occhietti neri.
«Padre mio! Ti vedo!», ed essa pure si abbandona sulla spalla di Gesù per abituarsi lentamente alla luce.
La folla è in un subbuglio di festa, mentre l'uomo di Petra si getta singhiozzando di gioia ai piedi di Gesù.
«La tua fede ha avuto il suo premio. Da ora innanzi la tua riconoscenza porti la tua fede nell'Uomo alla sfera più alta: a quella nel vero Dio. Alzati e andiamo».
E Gesù mette a terra la bambina, che sorride felice, a si stacca dal fanciullo alzandosi. Li carezza ancora e vorrebbe fendere il cerchio di gente che si affolla per vedere gli occhi risanati.

8 «Dovresti chiedere anche lo la guarigione per i tuoi occhi velati», dice un discepolo ad un vecchio, condotto a mano tanto ha gli occhi appannati.
«Io?! Io?! Non voglio la luce da un demonio. Anzi! A Te grido, o Dio eterno! Ascoltami. A me! A me le tenebre assolute! Ma che io non veda il volto del demonio, di quel demonio, di quel sacrilego, usurpatore, bestemmiatore, deicida! Calino le ombre sui miei occhi per sempre. Le tenebre, le tenebre per non vederlo mai, mai, mai!». Sembra un demonio lui! Nel suo parossismo si percuote le occhiaie come volesse far scoppiare gli occhi.
«Non temere. Non mi vedrai. Le Tenebre non vogliono la Luce, e la Luce non si impone a chi la respinge. Io vado, o vecchio. Non mi vedrai più sulla Terra. Ma mi vedrai ugualmente altrove».
E Gesù, con un accasciamento che gli aumenta l'andatura propria dei mollo alti, lievemente pendente in avanti, si avvia per la discesa. È tanto accasciato che pare già il Condannalo che scende

il Moria col carico della Croce... E le urla dei nemici, aizzati dal vecchio , mollo assomigliano agli urli della folla di Gerusalemme nel venerdì santo.
L'uomo di Petra, mortificalo, con la bambina che gli piange spaurita fra le braccia, mormora: «Per me, Signore! Per causa mia! Tu tanto bene a me! E io a Te! Ho messo nella tenda sul cammello delle cose per Te. Ma che sono rispetto agli insulti che ti ho procurato? Mi vergogno di esserti venuto vicino...».
«No, uomo. Quello è il mio pane amaro di ogni giorno. E tu sei il miele che lo temperi. Il pane è sempre più del miele. Ma basta una goccia di miele a far dolce molto pane».
«Tu sei buono... Ma dimmi almeno: che devo fare per medicare queste ferite?».
«Serba la fede in Me. Per ora, come e per quanto puoi. Fra non mollo... Sì. I miei discepoli verranno sino a Petra a oltre. Allora segui la loro dottrina, perché Io parlerò in loro. E per il momento parla a quei di Petra di ciò che ti ho fatto, onde, quando questi che mi circondano a altri verranno in mio Nome, non sia sconosciuto ad essi questo mio Nome».
9 Ai piedi della discesa, sulla via romana, sono fermi tre cammelli. Uno con la sola sella, gli altri col baldacchino. Li sorveglia un servo.
L'uomo va ad una tenda e ne prende degli involti: «Ecco», dice offrendoli a Gesù. «Ti saranno utili. Non mi ringraziare. Io solo devo benedire Te per quanto mi hai dato. Se puoi farlo su degli incirconcisi, benedici me ed i miei figli, o Signore!», e si inginocchia coi bambini. I servi lo imitano.
Gesù stende le mani pregando sottovoce con gli occhi fissi al cielo. «Va'. Sii giusto e troverai Dio sulla tua via a lo seguirai senza più perderlo. Addio, Tamar! Addio, Fara!». Li carezza prima che salgano coi servi uno per cammello.
Le bestie si alzano al *crrr crrr* dei cammellieri a si volgono prendendo il trotto per la via verso sud. Due manine brune si sporgono dalle tende e due vocine dicono: «Addio, Signore Gesù! Addio, padre! ».
L'uomo sta per montare a sua volta. Si china a terra e bacia la veste di Gesù, poi monta in sella a parte verso il nord.
«Ed ora andiamo», dice Gesù avviandosi a sua volta verso nord.
«Come? Non vai più dove volevi?», chiedono.
«No. Non possiamo più andare!... Le voci del mondo avevano ragione!... E Questo perché il mondo è astuto a sa le opere del demonio... Andremo a Gerico...».
Come è triste Gesù!... Tutti lo seguono, carichi dei fagotti dati dall'uomo, accasciati a senza parola...

502. Altro sconforlo di Pietro e lezione sulle possessioni, sia divine che **diaboliche.**

25 settembre 1946.

1 Il guado di Betabara è appena superato. Al di là del* fiume azzurro e abbastanza pieno di acque per essersi nutrito degli affluenti colmati dalle piogge di autunno, si vede l'altra sponda, quella orientale, con molte persone gesticolanti. Sulla sponda occidentale, invece, qui dove sono Gesù coi suoi, non c'è che un pastore e un gregge brucante l'erba verde della sponda.
Pietro si getta a sedere su un avanzo di muretto che si trova lì, senza neppure asciugarsi le gambe umide per il guado. Perché di questa stagione usano le barche, è vero, ma, per non arenarle in questo luogo di basso fondo, le usano nella parte più fonda, fermandosi a deporre i traghettati là dove la chiglia struscia già sulle erbe sommerse. Cosicché per qualche passo chi traghetta deve camminare nell'acqua.
«Cosa hai? Ti senti male?», gli chiedono.
«No. Ma non ne posso più. Sul Nebo quella violenza, e prima a Esebon, e prima a Gerusalemme, e

prima a Cafarnao, e dopo il Nebo a Calliroe, e ora a Betabara... Oh!...», curva il capo fra le mani e piange...
«Non ti accasciare, Simone. Non farmi povero anche del tuo, del vostro coraggio!», gli dice Gesù andandogli vicino a posando una mano sulla pesante veste grigia che copre l'aposlolo.
«Non posso, non posso vedere! Non posso vederti malmenato così! Se mi lasciassi reagire... forse potrei. Ma così... dovermi contenere... e assistere ai loro insulti, alle tue sofferenze, come un pargolo impotente... oh! mi si spezza tutto di dentro e divento uno straccio... Ma guardate se è possibile vederlo così! Pare un malato, uno che muore di febbri... Pare un colpevole inseguito che non trova dove sostare a prendere un boccone, a bere un sorso, a cercarsi una pietra per posarvi il capo! Quella iena del Nebo! Quei serpenti di Calliroe! Quel forsennato che ancora è là! (e indica l'altra sponda). Meno demonio quello di Calliroe, per quanto sia il secondo soltanto che Tu dici dominato da Belzebù! [2]Io ho paura degli indemoniati, penso che se li ha presi così Satana devono essere stati cattivi molto. Ma... l'uomo

---

* **Al di là del**, invece di **Attraverso al**, è correzione di MV su una copia dattiloscritta.

può cadere senza assoluta volontà di farlo. Invece quelli che senza essere ossessi fanno così come fanno, con tutta la loro ragione libera!... Oh! non li vincerai mai, posto che non li vuoi castigare? Ed essi... ti vinceranno...». E il pianto del fedele apostolo, che si era un poco inaridito sotto il fuoco dello sdegno, riprende forte...
«Pietro mio, e credi che essi non siano ossessi? Credi che per esserlo occorra essere come quello di Calliroe e altri che abbiamo incontrato? Credi che l'ossessione si manifesti soltanto con le grida incomposte, i balzi, le furie, la mania di vivere nelle tane, i mutismi, le membra impedite, la ragione intorpidita, di modo che l'ossesso dice e fa incoscientemente? No. Vi sono anche le ossessioni, anzi le possessioni più sottili e potenti, le più pericolose, perché non ostacolano e indeboliscono la ragione perché non faccia cose buone, ma la sviluppano, anzi, la aumentano perché sia potente nel servire colui che la possiede. Dio, quando possiede un intelletto e lo usa perché lo serva, trasfonde nello stesso, e nelle ore in cui lo stesso è al servizio di Dio, una intelligenza soprannaturale che aumenta di molto l'intelligenza naturale del soggetto. Credete ad esempio che Isaia, Ezechiele, Daniele a gli altri profeti, se avessero dovuto leggere e spiegare quelle profezie come scritte da altri, non avrebbero trovato le oscurità indecifrabili che vi trovano i contemporanei? Eppure, Io ve lo dico, mentre le ricevevano, essi le comprendevano perfettamente. Guarda, Simone. Prendiamo questo fiore nato qui ai tuoi piedi. Che vedi tu nell'ombra che avvolge il calice? Nulla. Vedi un calice profondo e una piccola bocca a nulla più. Ora guardalo mentre lo colgo e lo porto qui sotto quest'occhio di sole. Che vedi?».
«Vedo dei pistilli, vedo del polline, e una coroncina di peluzzi che paiono ciglia intorno ai pistilli, e una strisciolina tutta cigliata minutamente che orna il petalo largo e i due più piccoletti... e vedo una gocciolina di rugiada nel fondo del calice... e... oh! ecco! Un moscerino è sceso dentro, a bere, e si è invischialo nel peluzzo cigliato e non si libera più... Ma allora! Fammi vedere meglio. Oh! Il peluzzo è come mielato, appiccica... Ho capito! Dio glielo ha fatto così o perché la pianta si nutra, o si nutrano gli uccellini venendo a beccare le mosche, o si pulisca l'aria di esse... Che meraviglia!»..
«Senza la forte luce del sole non avresti visto nulla, però».
«Eh! no!».
«Ugualmente avviene nella possessione divina. La creatura, che di suo mette unicamente la buona volontà di amare totalmente il suo Dio, l'abbandono ai suoi voleri, la pratica delle virtù e il dominio delle passioni, viene assorbita in Dio e nella Luce che è Dio, nella Sapienza che è Dio, tutto vede e comprende. Dopo, cessata l'azione assoluta, subentra nella creatura lo stato in cui il ricevuto si trasforma in norma di vita e di santificazione, ma torna oscuro, meglio, crepuscolare ciò che prima sembrava tanto chiaro. Il demonio, perpetuo scimmiottatore di Dio, produce un effetto analogo negli ossessi della mente, sebbene limitato perché soltanto Dio è infinito, nei suoi posseduti che spontaneamente gli si sono dati per trionfare, e comunica loro intelligenza superiore ma unicamente

volta al male, a nuocere, a offendere Dio e l'uomo. Però l'azione satanica, trovando nell'anima consensi, è continua, portando perciò per gradi alla totale scienza del Male. Sono queste le peggiori possessioni. Nulla ne appare all'esterno, e perciò non sono sfuggiti questi ossessi. Ma esse sono. Come ho più volte detto, il Figlio dell'uomo sarà colpito da quelli posseduti in tale maniera».
«Ma Dio non potrebbe colpire l'Inferno?», chiede Filippo.
«Potrebbe. È il più forte».
«E perché non lo fa per difenderti?».
«Le ragioni di Dio saranno noie in Cielo. Su, andiamo. E non vi accasciate».

3 Il pastore, che ha ascoltalo pur non facendone mostra, chiede: «Hai dove andare? Sei atteso?».
«No, uomo. Dovrei andare oltre Gerico. Ma non sono atteso».
«E sei molto stanco, Rabbi?».
«Stanco, si. Non ci hanno concesso altoggio né soste dal Nebo».
«Allora... Ti volevo dire... Io sono di presso a Betagla l'antica... Ho il padre cieco e non posso andare lontano per non lasciarlo per delle lune. Ma ne soffre il cuore e il gregge. Se Tu volessi... Ti darei altoggio. Non è lontano. Il vecchio crede tanto in Te. Giuseppe, figlio di Giuseppe, tuo discepolo, lo sa».
«Andiamo».
L'uomo non se lo fa dire due volte. Raduna il gregge e lo avvia verso il paese, che deve essere a nord ovest del luogo dove sono ora. Gesù si pone dietro al gregge coi suoi.

4 «Maestro», dice l'Iscariota dopo qualche tempo, «Betagla non offre certo chi può acquistare i doni di quell'uomo...».
«Quando andremo a Gerico per andare da Niche li venderemo».
«È che... l'uomo, questo, è povero e bisognerà compensarlo. Non ho più un picciolo».
«Viveri ne abbiamo, e molti. Anche per qualche mendico. Non occorre di più per ora».
«Come vuoi Tu. Ma era meglio che Tu mi mandassi avanti. Avrei potuto...».
«Non occorre».
«Maestro, ciò è sfiducia! Perché non ci mandi più come prima, due a due?».
«Perché vi amo e penso al bene vostro».
«Non è bene tenerci così ignoii. Penseranno che... siamo indegni, incapaci... Una volta ci lasciavi andare, predicavamo, facevamo miracoli, eravamo conosciuti...».
«Te ne rammarichi di non farlo più? Ti faceva bene andare senza di Me? Sei il solo che se ne lamenta di non andare da solo... Giuda!...».
«Maestro, Tu lo sai se ti amo!», dice sicuro Giuda.
«Lo so. E perché il tuo spirito non si corrompa ti tengo con Me. Sei già quello che raccoglie e distribuisce, che vende o permuta per i poverelli. Basta così. Ed è già troppo. Osserva i tuoi compagni. Non uno chiede ciò che tu chiedi».
«Ma ai discepoli lo hai concesso... È una ingiustizia questa differenza».
«Giuda, sei l'unico a dirmi ingiusto... Ma ti perdono. Va' avanti. E mandami Andrea».
E Gesù rallenta per attendere Andrea e parlargli in disparte. Non so cosa gli dice. So che Andrea sorride col suo mite sorriso e si china a baciare le mani del Maestro e poi torna avanti.
Gesù resta solo, in coda a tutti... e molto a testa china procede asciugandosi il volto col lembo del suo manto come se sudasse. Ma sono lacrime e non stille di sudore, quelle che scorrono sulle sue guance scarne a pallide.

5 Dice Gesù: «Qui metterete la visione del 3 ottobre 1944: "La moglie del sadduceo negromante"».

516. Gli apostoli indagano sul Traditore. Un sadduceo e l'infelice moglie di un negromante. Saper distinguere il soprannaturale dall'occulto.

3 ottobre 1944.

1 E ancora Gesù che va*, instancabilmente, per le vie di Palestina. Il fiume è ancora alla sua destra, ed Egli procede nello stesso senso della bell'acqua, azzurra e scintillante là dove il sole la bacia, verde-blu presso le rive dove l'ombra degli alberi si riflette coi suoi verdi cupi.
Gesù è in mezzo ai suoi discepoli. Odo Barlolomeo chiedergli: «Allora andiamo proprio verso Gerico? Non temi qualche insidia?».
«Non temo. Sono giunto a Gerusalemme per la Pasqua da altra via ed essi, delusi, non sanno più dove prendermi senza dare troppo nell'occhio alle folle. Credimi, Barlolomeo, che per Me vi è meno pericolo in una città popolosa che per sentieri remoti. Il popolo è buono e sincero. Ma è anche impetuoso. E insorgerebbe
se mi catturassero quando Io sono fra esso per evangelizzare e guarire. Le serpi lavorano in solitudine e in ombra. E poi... ho ancora oggi e oggi e oggi da lavorare... Poi... verrà l'ora del Demonio e voi mi perderete. Per ritrovarmi poi. Credete a questo. E sappiate crederlo quando gli eventi sembreranno più che mai smentirmi».

---

* **E ancora Gesù che va...** è scritlo in relazione alla "visione" del giorno precedente, riportata nel capitolo 419.

Gli apostoli sospirano, crucciati, e lo guardano con amore e pena, e Giovanni ha un gemilo: «No!», e Pietro lo circonda delle sue corte e robuste braccia come a difesa e dice: «O mio Signore e Maestro!». Non dice di più. Ma c'è tanto in quelle poche parole.
«Così è, amici. Per questo sono venuto. Siate forti. Vedete come Io procedo sicuro verso la mia meta, come uno che va verso il sole e sorride al sole che lo bacia in fronte. Il mio Sacrificio sarà un sole per il mondo. La luce della Grazia
scenderà nei cuori, la pace con Dio li farà fecondi, i meriti del mio martirio faranno gli uomini capaci di guadagnarsi il Cielo. E che voglio se non questo? Mettere le vostre mani nelle mani dell'Eterno, Padre mio e vostro, e dire: "Ecco, Io ti riconduco questi figli. Guarda, o Padre, sono mondi. Possono tornare a Te". Vedervi stretti sul suo seno e dire: "Amatevi infine, ché l'Uno e gli altri avete ansia di questo, e di non esservi potuti amare ne soffrivate acutamente". Ecco la mia gioia. E ogni giorno che mi avvicina al compimento di questo ritorno, di questo perdono, di questa unione, aumenta la mia ansia di consumare l'olocauslo per darvi Dio e il suo Regno».
Gesù è solenne e quasi estatico nel dire ciò. Cammina, diritto nella sua veste azzurra e nel suo manto più scuro, a capo scoperlo in questa ancor fresca ora del mattino, e pare sorrida a chissà quale visione che i suoi occhi vedono contro l'azzurro di un cielo sereno. Il sole, che lo bacia sulla gota sinistra, accende più ancora lo sfavillante suo sguardo e mette scintille d'oro nella sua capigliatura, mossa da un lieve vento e dal suo passo, e accentua il rosso delle labbra aperte al sorriso, e pare accendere tutto il viso di una letizia che in realtà viene dall'interno del suo adorabile Cuore, acceso dalla carità per noi.
2 «Maestro, posso dirti una parola?», chiede Tommaso.
«Quale?».
«Ieri l'altro Tu hai detto che il Redenlore, Tu, avrà un traditore. Come potrà un uomo tradire Te, Figlio di Dio?».
«Un uomo, infatti, non potrebbe tradire il Figlio di Dio, Dio come il Padre. Ma costui non sarà un uomo. Sarà un demonio in corpo d'uomo. Il più posseduto, il più ossesso degli uomini. Maria di Magdala aveva sette demoni, a l'indemoniato di pochi giorni or sono era dominato da Belzebù. Ma in costui sarà Belzebù e tutta la sua corte demoniaca... Oh! che invero l'Inferno sarà in quel cuore per dargli ardire di vendere come agnello al beccaio il Figlio di Dio ai suoi nemici!».
«Maestro, *ora* questo uomo è già in possesso di Satana?».

«No, Giuda. Ma inclina a Satana, e inclinare a Satana vuol dire mettersi nelle condizioni di precipitare in esso» (Gesù parla all'Iscariota).
«E perché non viene a Te per guarirsi dalla sua inclinazione? Sa di averla o lo ignora?».
«Se lo ignorasse non sarebbe colpevole come lo è, poiché sa di tendere al male e di non persistere nelle risoluzioni di uscirne. Se persistesse, verrebbe a Me... ma non viene... Il veleno penetra e la mia vicinanza non lo monda, perché non è desiderata ma fuggita... Il vostro sbaglio, o uomini. Fuggite da Me quanto più di Me avete bisogno» (Gesù ha risposlo ad Andrea).
«Ma è venuto a Te qualche volta? Lo conosci? E noi lo conosciamo?».
«Matteo, Io conosco gli uomini anche prima che essi conoscano Me. E tu lo sai e costoro lo sanno. Sono Io che vi ho chiamati perché vi conoscevo».
«Ma noi lo conosciamo?», insiste Matteo.
«E potete non conoscere chi viene al vostro Maestro? Voi siete miei amici e condividete con Me cibo, riposo e fatiche. Fin la mia casa vi ho aperto, la casa della mia Madre santa. Vi porto ad essa perché quell'aura che in essa spira vi faccia capaci di comprendere il Cielo con le sue voci e i suoi comandi. Vi porto ad essa come un medico porta i suoi malati, appena risorti da un seguito di morbi, a delle fonti salutari che li fortifichino vincendo i resti dei morbi che possono sempre rifarsi nocivi. Perciò non ignorate nessuno di quelli che vengono a Me».
«In che città l'hai incontralo?».
«Pietro, Pietro!» .
«È vero, Maestro, sono peggio di una donna pettegola. Perdonami. Ma è l'amore, sai...».
«So, e per questo ti dico che non mi disgusta il tuo difetto. Ma levati anche questo».
«Sì, Signore mio».
3 I1 sentiero si stringe, preso fra un filare di piante e un fossatello, e il gruppo si assottiglia. Gesù parla proprio con l'Iscariota, al quale dà ordini per le spese e le elemosine. Dietro, due per due, sono gli altri. In coda, solo, è Pietro. Pensa. Cammina a capo basso, raccolto talmente nei suoi pensieri che neppur si accorge di rimanere distanziato dagli altri.
«Ehi! tu, uomo!», lo interpella uno che passa a cavallo. «Sei col Nazareno?».
«Sì. Perché?».
«Andate a Gerico?».
«Ti preme saperto? Io non so nulla. Vado dietro al Maestro e non chiedo nulla. Ovunque Egli va è ben fatto. La via è quella di Gerico, ma potremmo anche tornare nella Decapoli. Chissà! Se vuoi sapere di più, là è il Maestro».
L'uomo sprona e Pietro gli fa dietro una smorfia curiosa e borbotta: «Non mi fido, mio bel signore. Siete tutti una massa di cani! Non voglio esser io il traditore. Giuro a me stesso: questa bocca sarà sigillata. Ecco», e fa un segno alle sue labbra come le chiudesse a lucchetto.
L'uomo a cavallo ha raggiunto Gesù. Lo interpella. Ciò dà modo a Pietro di raggiungere gli altri. Quando l'uomo riparte, fa un cenno di saluto all'Iscariota. Nessuno lo noia, meno Pietro che viene ultimo. E che pare non applauda a quel saluto. Prende Giuda per una manica e gli chiede: «Chi è? Lo conosci? Come mai?».
«Di vista. È un ricco di Gerusalemme».
«Hai amicizie in alto, tu! Bene... purché sia bene. Dimmi un po': è quel viso di volpe quello che ti dice tante cose?...».
«Quali cose?».
«Mah! quelle che dici di sapere sul Maestro!».
«Io?».
«Sì. Tu. Non ricordi quella sera* d'acqua a fango? Al tempo della piena?».
«Ah! No! No! Ma ci pensi ancora a delle parole dette in un momento di malumore?».
«Io penso a tutto quanto può far del male a Gesù: cose, persone, amici, nemici... E sono sempre pronto a mantenere le promesse che faccio a chi vuole fare del male a Gesù. Addio».
Giuda lo guarda andare in modo curioso. Vi è stupore, dolore, stizza, e direi anche più: livore.
4 Pietro raggiunge Gesù e lo chiama.

«Oh! Pietro! Vieni!». Gesù gli pone il braccio sulla spalla.
«Chi era quell'ispido giudeo?».
«Ispido, Pietro? Se era tutto liscio a profumato!».
«Aveva ispida la coscienza. Diffida, Gesù».
«Ti ho detto che non è ancora il mio tempo. E quando quel tempo sarà, nessuna diffidenza mi salverà... se volessi salvarmi. Anche le pietre griderebbero e mi farebbero catena se volessi salvarmi».
«Sarà... Ma diffida... Maestro?».
«Pietro? Che hai?».
«Maestro... ho una cosa da dirti e un peso sul cuore».
«Una cosa? Un peso?».
«Sì. Il peso è un peccalo. La cosa è un consiglio».
«Comincia dal peccalo».
«Maestro... io... io odio... io ho ribrezzo, ecco, se non odio, perché Tu non vuoi che si odii, per uno di noi. Mi pare di esser vicino alla tana da cui esce fetore di serpi in fregola... e non vorrei ne uscissero per nuocerti. Quell'uomo è una tana di serpi e lui stesso è in fregola col demonio».
«Come lo deduci?».
«Mah!... Non so. Sono rozzo e ignorante, ma scemo non sono. Sono abituato a leggere nei venti e nelle nubi... a m'è venuto occhio anche per i cuori. Gesù... ho paura».
«Non giudicare, Pietro. E non sospettare. Il sospetlo crea chimere. Si vede ciò che non c'è».
«Dio eterno lo voglia che nulla ci sia. Ma io non sono sicuro».
«Chi è, Pietro?».

---

* **quella sera**..., in 481.5/7.

«Giuda di Keriot. Si vanta di avere alte amicizie, e anche poco fa quel brutto ceffo lo ha salutalo come si saluta chi è ben conosciulo. Prima non le aveva».
«Giuda è quello che riceve e distribuisce. Ha modo di avvicinare i ricchi. Sa fare».
«Già! *Sa fare*... Maestro, dimmi la verità. Tu non hai sospetti?».
«Pietro, mi sei tanto caro per il tuo cuore. Ma ti voglio perfetto. Perfetto non è chi non ubbidisce. Io ti ho detto: non giudicare e non sospettare».
«Ma intanto non mi dici...».
«Fra poco saremo presso a Gerico e ci fermeremo ad attendere una donna la quale non può riceverci in casa sua...».
«Perché? È una peccatrice?».
«No. È un'infelice. Quel cavaliere che ti ha dato tanta noia è venuto a dirmi di attenderla. E l'attenderò, per quanto sappia di non poter fare nulla per lei. E sai chi ha messo lei e il cavaliere sulle tracce mie? Giuda. Tu vedi che è ragione onesta la sua conoscenza con quel giudeo».
Pietro china il capo e tace, confuso. Forse non persuaso, e curioso ancora. Ma tace.

5 Gesù si ferma fuori le mura della città e, stanco, si siede al rezzo di un ciuffo d'alberi, che fanno ombra a una fonte presso la quale sono quadrupedi all'abbeverata. I discepoli si siedono, pure in attesa. Deve essere una parte molto secondaria della città, perché, tolti questi cavalli e asini, certo di mercanti in viaggio, non c'è folla.
Viene avanti una donna, tutta avvolta in un mantellone scuro e molto coperta nel volto. Il velo fitto e scuro scende fino a metà volto. È con lei il cavaliere di prima, ora a piedi, e altri tre uomini pomposamente vestiti.
«Ti salutiamo, Maestro».
«Pace a voi».
«Questa è la donna. Odila e secondala nel suo desiderio».
«Se lo potrò».
«Tu puoi tutto».

«Lo credi, tu, sadduceo?». Il sadduceo è quello che era a cavallo.
«Io credo a quello che vedo».
«E hai visto che posso?».
«Ho visto».
«E perché posso, lo sai?». Silenzio. «Posso sapere, Io, come tu giudichi che Io possa?». Silenzio. Gesù non si occupa più di lui né degli altri. Parla alla donna: «Che vuoi?».
«Maestro... Maestro...».
«Parla, dunque, senza timore».
La donna ha uno sguardo obliquo sui suoi accompagnatori, i quali lo interpretano a modo loro.
«La donna ha il marito ammalato e ti chiede la sua guarigione. È persona influente, della corte d'Erode. Ti conviene esaudirla».
«Non perché è influente, ma perché ella è infelice, l'esaudirò se posso. Già l'ho detto. Che ha tuo marito? Perché non è venuto? E perché non vuoi che Io vada a lui?».
Altro silenzio e altro sguardo obliquo.

«Vuoi parlarmi senza testimoni? Vieni». [6]Si scostano di qualche passo. «Parla».
«Maestro... io credo in Te. Tanto credo che sono certa Tu sai tutto di lui, di me, della nostra disgraziata vita... Ma lui non crede... Ma lui ti odia... Ma lui...».
«Ma lui non *può* guarire perché non ha fede. Non solo non ha fede in Me. Ma neppure nel Dio vero».
«Ah! Tu sai!». La donna piange disperatamente. «È un inferno la mia casa! Un inferno! Tu liberi gli ossessi. Sai cosa è il demonio, perciò. Ma questo demonio sottile, intelligente, falso e istruito, lo conosci? Sai a quali pervertimenti porta? Sai a che peccati? Sai che rovina causa intorno a sé? La mia casa? È una casa? No. È la soglia dell'Inferno. Mio marito? È mio marito? Ora è malato e non mi cura. Ma, anche quando era ancora forte e desideroso d'amore, era un uomo quello che mi abbracciava, che mi teneva, che mi aveva? No! Ero fra le spire di un demonio, sentivo l'alito e il viscidume di un demonio. Gli ho volulo tanto bene, gliene voglio. Sono la sua donna e mi ha preso la verginità quando ero poco più che bambina: avevo appena quattordici anni. Ma anche quando l'ora mi riportava a quella *prima ora*, e con essa mi riportava le sensazioni intatte del primo abbraccio che mi ha fatto donna, io, con la parte più eletta di me per la prima, poi con la carne ed il sangue, repellevo di orrore quando mi risovvenivo che egli è lurido di negromanzia. Mi pareva che non il mio uomo ma i morti che egli evoca mi fossero sopra a saziarsi di me... E anche ora, ora, anche solo a guardarlo, morente e ancora immerso in quella magia, ne ho ribrezzo. Non vedo lui... Satana vedo. O mio dolore! Neppur nella morte sarò con lui, perché la Legge lo vieta. Salvalo, Maestro. Ti chiedo di guarirlo per dargli tempo di guarirsi». La donna piange angosciosamente.
«Povera donna! Io *non lo posso* guarire».
«Perché, Signore?».
«Perché egli non vuole».
«Sì. Ha paura della morte. Sì, che vuole».
«Non vuole. Non è un folle, non è un posseduto che non sa il suo stato e non chiede liberazione perché non ha facoltà di libero pensiero. Non è uno dal volere impedito. È uno che *vuole* esser tale. Sa che ciò che fa è vietato. Sa che è maledetto dal Dio d'Israele. Ma persiste. Anche se Io lo guarissi, e comincerei dall'anima, tornerebbe al suo satanico godimenlo. La sua volontà è corrotta. È ribelle. Non posso».

[7] La donna piange più forte. Si accostano quelli che l'hanno accompagnata. «Non la accontenti, Maestro?».
«Non posso» ,.
«Ve lo avevo detto io? E le ragioni?».
«Tu, sadduceo, le chiedi? Ti rimando al libro dei Re*. Leggi quel che disse Samuele a Saul e quello che disse Elia a Ocozia. Lo spirito del profeta rimprovera il re di averlo disturbalo evocandolo dal regno dei morti. Non è lecito farlo. Leggi il Levitico, se più non ricordi la parola di Dio, Creatore e Signore di tutto quanto è, Tutore della vita e di coloro che sono nella morte. Morti e viventi sono

nelle mani di Dio e non vi è lecito strapparli ad esse. Né per vana curiosità, né per sacrilega violenza, né per maledetta incredulità. Che volete sapere? Se c'è un futuro eterno? E dite di credere in Dio. Se Dio c'è, avrà pure una corte. E che corte sarà se non eterna come Lui, fatta di spiriti eterni? Se dite di credere in Dio, perché non credete alla sua parola? Non dice la sua parola: "Non praticherete divinazione, né osserverete i sogni"? Non dice: "Se uno si rivolgerà ai maghi e agli indovini e fornicherà con essi, Io rivolterò contro di lui la mia faccia e lo sterminerò di mezzo al suo popolo"? Non dice: "Non vi fate degli dèi di getto"? E che siete voi? Samaritani e perduti o siete figli d'Israele? E che siete: stolti o capaci di ragione? E se ragionate negando l'immortalità dell'anima, perché evocate i morti? Se immortali non sono quelle parti incorporee che animano l'uomo, che più avanza di un uomo oltre la morte? Putredine e ossa, calcinate ossa emergenti da un verminaio. E se non credete a Dio, tanto da ricorrere a idoli e segni per avere guarigione, denaro, responsi, come fece costui di cui chiedete salute, perché vi fate degli dèi di getto e credete che essi vi possano dire parole più vere, più sante, più divine di quelle che Dio vi dice? Ora Io vi dico la stessa risposta di Elia ad Ocozia: "Perché tu hai mandato dei messi a consultare Belzebù, dio di Accaron, come se non vi fosse un Dio in Israele da poter consultare, per questo non scenderai dal letto sopra il quale sei salito, e di certo morrai nel tuo peccalo"».

8 «Sei sempre Tu che insulti e ci attacchi. Te lo faccio osservare. Noi ti veniamo incontro per... ».
«Per trarmi in trappola. Ma vi leggo il cuore. Giù la maschera, erodiani venduti al nemico di Israele! Giù la maschera, farisei falsi e crudeli! Giù la maschera, sadducei, veri samaritani! Giù la maschera, scribi dalla parola contraria ai fatti! Giù la maschera, o voi tutti, violatori della Legge di Dio, nemici del Vero, concubini col Male! Giù, profanatori della Casa di Dio! Giù, sobillatori di deboli coscienze! Giù, sciacalli che odorate la vittima nel vento che l'ha sfiorata e seguite quella pista e guatate, attendendo l'ora propizia di uccidere, e vi leccate le labbra su cui già pregustate il sapore del sangue e sognate quell'ora!... O barattieri e fornicatori, che vendete per molto meno di un pugno di lenticchie la vostra primogenitura fra i popoli e non avrete più benedizione, ché altri popoli si

---

*__al libro dei Re,__ è:*1Samuele 28,15-19; 2 Re 1, I6*; **il Levitico,** : *Levitico 19, 4.26.31;20,6.*

vestiranno del vello dell'Agnello di Dio e veri Cristi appariranno agli occhi dell'Altissimo, il quale, sentendo la fragranza del suo Cristo emanare da loro, dirà: "Ecco l'odore del mio Figlio! Simile all'odore di un fiorito campo benedetto da Dio. Su voi la rugiada del Cielo: la Grazia. In voi la pinguedine della Terra: i frutti del mio Sangue. In voi abbondanza di frumento e vino: il mio Corpo e il mio Sangue, che darò per vita agli uomini e ricordo di Me. Voi servano i popoli, a voi si inchinino le genti, perché là dove sarà il segno del mio Agnello là sarà Cielo. E la Terra al Cielo è soggetta. Siate padroni dei vostri fratelli, perché i seguaci del mio Cristo saranno i re dello spirito avendo la Luce, e ad essa Luce gli altri volgeranno lo sguardo sperando nel suo aiuto. Si inchinino davanti a voi i figli di vostra madre: la Terra. Sì, tutti i figli della Terra si inchineranno un giorno al mio Segno. Maledetto sia chi vi maledice e benedetto chi vi benedice, perché benedizione e maledizione a voi date vengono a Me, Padre e Dio vostro". Questo dirà. Questo, o fornicatori che, potendo aver ad amata sposa dell'anima la vera fede, fornicate con Satana e le sue false dottrine. Questo dirà, o assassini. Assassini di coscienze e assassini di corpi. Qui sono delle vostre vittime. Ma se due cuori sono assassinati, un Corpo non lo avrete che per il tempo di Giona. E poi Esso, con la sua immortale Essenza congiunto, vi giudicherà».
Gesù è terribile in questa requisitoria. Terribile! Credo che sarà su per giù così l'Ultimo Giorno.

9 «E dove sono questi assassinati? Tu farnetichi! Tu sei un concubino con Belzebù. Tu fornichi con lui e nel suo nome operi miracoli. Né puoi nel nostro caso, perché noi possediamo l'amicizia di Dio».
«Satana non caccia se stesso. Io caccio i demoni. In nome di chi, allora?». Silenzio. «Rispondete!».
«Ma non merita occuparsi di questo ossesso! Ve lo avevo detto. Non ci avete creduto. Uditelo da Lui. Rispondi, Nazareno folle. Conosci Tu il sciemanflorasc?».
«Non ne ho bisogno! ».

«Udite? Ancora una domanda. Non sei Tu stato in Egitto?».
«Sì».
«Vedete? Chi è il negromante, il satana? Orrore! Vieni, donna. Santo è tuo marito rispetto a costui. Vieni!... Occorrerà tu ti purifichi. Hai toccato Satana!...». E se ne vanno, trascinando la piangente con vivi gesti di repulsione.
Gesù, con le braccia conserte, li segue coi lampi dei suoi sguardi.
10 «Maestro... Maestro...». Gli apostoli sono terrorizzati, e della violenza di Gesù e delle parole dei giudei.
Pietro chiede, è fin curvo nel dirlo: «Che hanno voluto dire con quelle ultime domande? Che è quella cosa?».
«Che? Il sciemanflorasc?» (già! che è questo affare?).
«Sì. Che è?».
«Non ci pensare. Confondono il Vero colla Menzogna, Dio con Satana, e nella loro superbia satanica pensano che Dio, per piegarsi ai voleri degli uomini, abbia bisogno d'esserne scongiurato col suo tetragramma. Il Figlio parla col Padre il linguaggio vero e con esso, per amore reciproco di Padre e di Figlio, si compiono i miracoli».
«Ma perché ti ha chiesto se sei stato in Egitto?».
«Perché il Male si serve delle cose più innocue per farne atto d'accusa verso chi vuole colpire. La mia sosta infantile in terra d'Egitto sarà fra i capi di accusa nella loro ora di vendetta. Voi e i futuri sappiate che con Satana astuto e coi suoi servitori fedeli occorre aver doppia astuzia. Per questo ho detto*: "Siate astuti come serpenti, oltreché semplici come colombe". Questo per non dare che il minimo delle armi in mano ai demonici. E non serve ugualmente. Andiamo».
«Dove, Maestro? A Gerico?».
«No. Prendiamo una barca e passiamo di nuovo nella Decapoli. Risaliremo il Giordano sino all'altezza di Enon a poi sbarcheremo. E poi alle sponde di Genezaret prenderemo altra barca e passeremo a Tiberiade e di lì a Cana e a Nazaret. Ho bisogno di mia Madre. E anche voi l'avete. Ciò che il Cristo non fa con la sua parola fa Maria col suo silenzio. Ciò che non fa la mia potenza fa la sua purezza. Oh! Madre mia!».
«Piangi, Maestro? Tu piangi? Oh! no! Noi ti difenderemo! Noi ti amiamo!».
«Non piango e non temo per coloro che mi vogliono male. Piango perché i cuori sono più duri del diaspro e *nulla* posso su molti di loro. Venite, amici».
E scendono a riva e sulla barca di uno rimontano il fiume. Tutto finisce così.

11 Dice Gesù:
«Tu e chi ti guida meditate molto la mia risposta a Pietro.
Il mondo - e per mondo intendo non solo i laici - nega il soprannaturale, ma poi, davanti alle manifestazioni di Dio, è pronto a tirare in ballo non il soprannaturale ma l'occulto. Confondono l'una cosa con l'altra. Ora udite: soprannaturale è ciò che da Dio viene. Occulto è ciò che viene da fonte extraterrena ma che non ha radice in Dio.
In verità vi dico che gli spiriti possono venire a voi. Ma come? In due modi. Per comando di Dio o per violenza d'uomo. Per comando di Dio vengono angeli e beati e spiriti che già sono nella luce di Dio. Per violenza d'uomo possono venire spiriti sui quali anche un uomo ha comando, perché immersi in plaghe più basse di quelle umane, in cui ancora è un ricordo di Grazia, se più non vi è la Grazia attiva. I primi vengono spontanei, ubbidienti ad un solo comando: il mio. E seco portano la verità che Io voglio conosciate. Gli altri vengono per un complesso di forze congiunte. Forze di uomo idolatra con forze di Satana-idolo. Possono darvi verità? No. *Mai*. *Assolutamente mai*. Può una formola, anche se insegnata da Satana, piegare Dio al volere dell'uomo? *No*. *Dio viene sempre spontaneo*. Una preghiera vi può unire a Lui, non una magica formola.

* **ho detto**, in 265.7.

E se alcuno obbietta: "Samuele apparve a Saul", Io dico: "Non già per merito della maga. Ma per

volere mio, allo scopo di scuotere il re, ribelle alla Legge mia". Taluni diranno: "E i profeti?". I profeti parlano per conoscenza di Verità, che ad essi si infonde direttamente o per ministero angelico. Altri obbietteranno: "E la mano scrivente* nel convito di re Baldassarre?". Leggano costoro la risposta di Daniele: "...anche tu ti sei innalzato contro il Dominatore del Cielo... celebrando gli dèi di argento, bronzo, ferro, oro, legno, pietra, i quali non vedono, né odono, né conoscono, e non hai glorificato quel Dio in mano del quale è ogni tuo respiro ed ogni tuo movimento. Per questo, da Lui è stato mandato il dito (*spontaneamente mandato,* mentre tu, re stolto e stolto uomo, non vi pensavi e badavi a empirti il ventre e a gonfiarti la mente) di quella mano la quale ha scritto ciò che là si trova".

Sì. Talora Dio vi richiama con manifestazioni che voi chiamate "medianiche", che sono in realtà pietà di un Amore che vi vuole salvare. Ma non dovete volerle creare voi. Quelle che create non sono mai sincere. Non sono mai utili. Non portano mai del bene. Non fatevi schiavi di ciò che vi rovina. Non vogliate dirvi e credervi più intelligenti degli umili, che piegano alla Verità depositata da secoli nella mia Chiesa, sol perché siete dei superbi che cercate nella disubbidienza permessi ai vostri illeciti istinti. Rientrate a rimanete nella Disciplina più e più volte secolare. Da Mosè a Cristo, da Cristo a voi, da voi all'ultimo giorno *quella è, e non altra.*

Scienza questa vostra? No. La scienza è in Me e nella mia Dottrina, e la sapienza dell'uomo è nell'ubbidirmi. Curiosità senza pericolo? No. Contagio di cui poi subite le conseguenze. Via Satana se volete aver Cristo. Sono il Buono. Ma non vengo a convivenza collo Spirito del Male. *O Io o lui. Scegliete.*

[12] O mio "portavoce", di' questo a chi va detto. È l'ultima voce che andrà a costoro. E tu e chi ti dirige siate cauti. Le prove divengono controprove in mano del Nemico e dei nemici dei miei amici. Siate attenti! Andate con la mia pace».

* **la mano scrivente... la risposta…**, entrambe in: *Daniele 5.*

539. Marziam preparato al distacco. Ritorno al villaggio di Salomon e morte di Anania.

26 settembre 1946.

[1] «Alzatevi e partiamo. Andiamo di nuovo al fiume e cerchiamo una barca. Va' tu, Pietro, con Giacomo. Che ci porti sin presso Betabara. Sosteremo un giorno da Salomon e poi...».
«Ma non si andava a Nazaret?».
«No. Nella notte ho deciso. Mi spiace per voi. Ma devo tornare indietro».
«Io sono felice!», esclama Marziam. «Starò ancora con Te!».
«Sì, per quanto, povero fanciullo, tu vedi ben tristi giorni al mio fianco!».
«È bene perciò che amo restare con Te. Per darti amore. Questo solo io voglio. Non chiedo di più».
Gesù lo bacia sulla fronte.
«E ripassiamo da Betabara?», chiede Matteo.

«No. Traversiamo il fiume con la barca di qualche pescatore».
2 Torna Pietro con Giacomo. «Nessuna barca, Maestro, sino a sera... E... lo devo dire?».
«Dillo».
«E sono passati di qui alcuni... Devono avere pagato bene o minacciato forte... Non credo che a sera troverai barca ugualmente... Sono spietati...». Pietro sospira.
«Non importa. Mettiamoci in cammino... e il Signore ci aiuterà».
La stagione è brutta, piove, c'è fango. La strada è motosa lungo l'argine, la pioggia si aumenta della rugiada della notte, abbondante lungo il fiume. Ma vanno lo stesso sullo stretto rialzo che costeggia la via, meno motoso e meno soggetto allo stillicidio della pioggiolina minuta ma continua, per un filare di pioppi che riparano alquanto, quando però un soffio di vento non fa precipitare di colpo tutte le gocce d'acqua trattenute fra i rami.
«Eh! ormai è il suo tempo!», dice filosoficamente Tommaso rialzandosi la veste.
«È il suo tempo!», conferma Barlolomeo e sospira.
«Ci asciugheremo in qualche luogo. Non saranno tutti... eccitati contro di noi», dice Pietro.
«Potremo sempre trovare una barca... Non è detto!», aggiunge Giacomo d'Alfeo.
«Se avessimo molto denaro si troverebbe tutto. Ma non ha voluto che andassi a vendere a Gerico!», dice Giuda di Keriot.
«Taci! Te ne prego. Il Maestro è tanto afflitto! Taci!», supplica Giovanni.
«Taccio. Anzi non faccio che rallegrarmi del suo ordine. Così non si può dire che quei sadducei di presso a Gerico li ho mandati io», e guarda Pietro. Ma Pietro è assorto e non vede né risponde.
Vanno, vanno sotto la pioggiolina fina come nebbia, nella giornata grigiastra. Ogni tanto parlano fra loro. Ma sembra parlino con se stessi, tanto le parole sembrano conclusioni ad un dialogo con un invisibile interlocutore.
«Dovremo finire a fermarci in qualche luogo».
«Tutti i luoghi sono uguali, perché in tutti vengono loro».
«Persecuzione per persecuzione, meglio è stare in città. Almeno non ci si bagna».
«Ma a cosa vogliono arrivare?».
«Povera Maria! Se sapesse!».
«Dio altissimo, proteggi i tuoi servi!», e così via... Poi si uniscono e discutono sottovoce.
Gesù è davanti, solo... Solo! Finché lo raggiunge Marziam con lo Zelote.
«Gli altri sono scesi sul greto. Per vedere se c'è barca... Si farebbe più presto. Ci vuoi con Te?».
«Venite. Di che parlavate prima?».
«Del tuo soffrire».
«E dell'odio degli uomini. Cosa possiamo fare per sollevarti e per frenare l'odio?», chiede lo Zelote.
«Per il mio dolore c'è il vostro amore... Per l'odio... non c'è che sopportarlo... È una cosa che cessa con la vita della Terra... e questo pensiero dà pazienza e fortezza nel sopportarlo. 3Marziam! Fanciullo! Perché sei turbalo?».
«Perché questo mi ricorda Doras...».
«Hai ragione. È tempo che Io ti rimandi a casa...».
«No! Gesù! No! Perché mi vuoi punire di un male che non ho fatto?».
«Non punire. Ma preservare... Io non voglio che tu ricordi Doras. Cosa si alza in te dietro a questo ricordo? Rispondi...».
Marziam piange a capo chino, poi alza il viso a dice: «Hai ragione. Lo spirito mio non è capace di vedere e perdonare, non è ancora capace. Ma perché mi allontani? Se Tu soffri, io con più ragione ti devo stare vicino. Mi hai pur consolato, Tu, sempre! Non sono più il fanciullo stolto che lo scorso anno ti diceva: "Non farmi vedere il tuo dolore". Sono un vero uomo, ora. Lascia che io resti! Signore! Oh! diglielo tu, Simone!».
«Il Maestro sa ciò che è bene per noi. E forse... Egli ti vuole dare qualche incarico... Non so... Dico il mio pensiero...».
«Hai detto bene. Lo avrei tenuto, e con tanta gioia, fin oltre le Encenie. Ma... Mia Madre è sola

lassù. Il rumore dell'odio è forte tanto. Potrebbe temere più del bisogno. È sola mia Madre. E certo piange. Tu andrai da Lei a dirle che Io la saluto e che l'attendo ormai. Per dopo le Encenie. E non dirai altro, Marziam».
«Ma se mi interroga?».
«Oh! puoi non mentire dicendo... che la vita del suo Gesù è come questo cielo di etamin. Nuvole e pioggia, talora bufera. Ma non mancano i giorni di sole. Come ieri, come forse domani. Tacere non è mentire. Le dirai i miracoli che hai visto. Le dirai che Elisa è con Me. Che Anania mi ha accollo come un padre. Che a Nobe sono in casa di un buon israelita. Il resto... Sul resto stia il silenzio. [4]E poi andrai da Porfirea. E vi starai finché Io non ti chiamo».
Marziam piange più forte.
«Perché piangi così? Non sei contento di andare da Maria? Ieri lo eri...», dice Simone.
«Ieri sì. Perché andavamo tutti. E poi piango perché ho paura di non vederti più... Oh! Signore! Signore! Mai più sarà per me felice il giorno come lo fu in questi giorni!».
«Ci vedremo ancora, Marziam. Te lo prometto».
«Quando? Non prima di Pasqua. È lungo!». Gesù tace. «Veramente non mi vuoi prima di Pasqua?». Gesù gli passa un braccio intorno alle spalle ancora esili e se lo attira a Sé. «Perché vuoi sapere il futuro? Oggi siamo. Domani non siamo più. L'uomo, anche il più ricco e potente, non può aggiungere un giorno alla sua vita. Essa, e tutto il futuro, è nelle mani di Dio...».
«Ma per Pasqua io *devo* venire al Tempio. Sono israelita. Tu non puoi farmi peccare! ».
«Tu non peccherai. E il primo peccato che mi devi promettere di non fare mai è quello della disubbidienza. Tu ubbidirai. Sempre. A Me ora, a chi ti parlerà in mio Nome poi. Lo prometti? Ricordati che Io, tuo Maestro e Dio, ho ubbidito al Padre mio e ubbidirò sino alla... fine del mio giorno». Gesù è solenne nel dire queste ultime parole.
Marziam, quasi affascinato, dice: «Ubbidirò. Lo giuro. Davanti a Te e a Dio eterno».
Un silenzio. Poi lo Zelote chiede: «Va in su da solo?».
«No certamente. Con dei discepoli. Ne troveremo altri oltre Isacco».
«Mandi in Galilea anche Isacco?».
«Sì. Tornerà indietro con mia Madre».

[5] Chiamano dal fiume. I tre si spostano, traversano la via, vanno verso l'acqua.
«Guarda, Maestro. Abbiamo trovato. E non vogliono nulla. Son parenti di un miracolato. Ma portano rena a quel paese. Bisogna andare fin là a piedi, poi ci prendono».
«Dio li compensi. Saremo a sera da Anania».
Pietro, contento, risale verso la via e vede il viso turbalo di Marziam. «Che hai? Che ha fatto?».
«Nulla di male, Simone. Gli ho detto che, giunto al primo luogo dove troverò discepoli, lo rimanderò a casa. Ed egli se ne rattrista».
«A casa... Già!... Ma è giusto... La stagione...». Pietro riflette. Poi guarda Gesù e lo tira per la manica, facendolo abbassare sino alla sua bocca. Gli parla all'orecchio: «Maestro, ma perché lo mandi senza attendere...».
«Per la stagione, lo hai detto».
«E poi?».
«Simone, non ti voglio mentire. E poi perché è bene che Marziam non si avveleni il cuore...».
«Hai ragione, Maestro. Avvelenarsi il cuore... Ecco! È proprio quello che finisce ad avvenire». Alza la voce: «Il Maestro ha proprio ragione. Tu andrai e... ci vedremo a Pasqua. Infine... viene presto... Passato casleu... Oh! in breve tempo è il bel nisam. Sì, certo! Ha ragione...». La voce di Pietro si fa meno sicura. Ripete lentamente e con mestizia: «Ha ragione...», e parlando a se stesso: «Che sarà accaduto da qui a nisam?». Si batte la mano sulla fronte con mossa desolata.

[6] E vanno, vanno nell'umida giornata. Non piove più sino a che, fangosi sino alle ginocchia, non montano in cinque piccole barche umide e renose che scendono di nuovo seguendo la corrente. Allora la pioggia riprende e, battendo sull'acqua calma del fiume che riflette il cielo bigio di nuvole, vi disegna tanti cerchi che si fanno e si sfanno di continuo, con un giuoco di sfaccettii

madreperlacei.
Sembra un paesaggio deserto. Sugli argini, nelle minuscole borgate fluviali, non si vede anima viva. La pioggia fa chiuse le case, deserte le vie. Cosicché, quando nel primo crepuscolo sbarcano là dove è il paesello di Salomon, trovano silenziosa e vuota la via, e giungono alla casa senza esser visti da nessuno.
Bussano. Chiamano. Niente. Solo il tubare dei colombi, e il belare delle pecorelle, e il rumore della pioggia. «Non c'è nessuno. Che facciamo?».
«Andate alle case del paese. A quella del piccolo Micael per prima», ordina Gesù.
E, mentre gli apostoli più giovani vanno via lesti, Gesù coi più anziani resta presso la casa e osservano e commentano.
«Tutto chiuso... Anche il cancello ben legalo e assicuralo. Guarda! C'è persino un grosso chiodo. E le finestre chiuse a notte. Che tristezza! E quel lagno di pecore e di colombi? Che sia malato? Che ne pensi, Maestro?».
Gesù crolla il capo. È stanco e triste...
7 Tornano di corsa gli apostoli. Andrea è il primo a venire e grida, mentre ancora è lontano qualche metro: «È morto... Anania è morto... Non si può entrare nella casa perché ancora non è purificata... Da poche ore è nel sepolcro. Se potevamo venire ieri... Ora viene la donna, la madre di Micael».
«Ma cosa ci perseguita?!», prorompe Barlolomeo.
«Povero vecchio! Era così felice! Stava così bene! Ma come? Quando si è ammalato?». Parlano tutti insieme.
Sopraggiunge la donna e, stando a distanza da tutti, dice: «Signore, la pace sia con Te. La mia casa ti è aperta. Ma... io non so se... Ho preparato il morto. Per questo ti sto lontana. Però ti posso indicare le case che ti accoglieranno».
«Sì, donna. Dio ti compensi, e con te chi usa pietà ai viandanti. Ma come morì l'uomo?».
«Oh! non so. Non fu malato. Ieri l'altro stava bene. Sì, certo. Stava bene. Micael era venuto al mattino a prendere le due pecore per unirle alle nostre. Era stabilito. E io gli avevo portato a sesta delle vesti che gli avevo lavate. Era a tavola e mangiava, tutt'affatto sano. A sera ancora Micael aveva riportato le pecore e gli aveva preso due brocche d'acqua, e lui gli aveva regalato due focaccine che si era fatto. Ieri mattina mio figlio venne per le pecore. Era tutto chiuso come ora e nessuno rispose ai gridi del fanciullo. Egli spinse il cancello, ma non riuscì ad aprirlo... Era proprio chiuso. Allora si spaventò Micael e corse da me. Io e lo sposo corremmo e con noi altri. Abbiamo aperto il cancello, abbiamo bussato alla cucina... abbiamo forzato la porta... Era ancora seduto presso il focolare col capo reclinato sul tavolo, la lucerna ancora vicina, ma spenta come lui, un coltelluccio ai piedi, una scodella di legno mezza incisa... La morte lo ha preso così... Sorrideva... Era in pace... Oh! che viso da giusto gli era venuto! Pareva perfino più bello... Io... È poco che di lui mi curavo. Ma mi ci ero affezionata... e piango...».
«Egli è in pace. Tu stessa l'hai detto. Non piangere! Dove lo avete messo?».
«Sapevamo che lo amavi tanto e allora lo abbiamo messo nel sepolcro che Levi si è costruito da poco. L'unico, perché Levi è ricco. Noi non siamo ricchi. Là, in fondo, oltre la via. Ora, se Tu vuoi, purificheremo tutto e...».
«Sì. Prenderai le pecore e i colombi, e il resto conservatelo per Me e i miei. Che Io possa sostarvi qualche volta. Dio ti benedica, donna. 8 Andiamo al sepolcro».
«Lo vuoi risuscitare?», chiede stupito Tommaso.
«No. Per lui non sarebbe gioia. Là dove è, è più felice. Lo desiderava d'altronde...». Ma Gesù è molto accasciato. Sembra che tutto si unisca per aumentare la sua mestizia.
Sulle porte delle case, delle donne guardano e salutano commentando.
Presto è raggiunto il sepolcro: un piccolo cubo di fresco costruito. Gesù prega vicino ad esso. Poi si volge, con un umidore di pianto negli occhi, e dice: «Andiamo... Nelle case del paese. Nella nostra casetta non c'è più chi ci attende per benedirci... Padre mio! La solitudine fascia il Figlio tuo, il vuoto si fa sempre più vasto e più fosco. Coloro che mi amano se ne vanno, e restano coloro che mi odiano... Padre mio! La tua volontà sia sempre fatta e benedetta!...».

Ritornano verso il paese, e due qui, tre là, entrano nelle case di quelli che non hanno toccato il morto, per trovare ricovero e ristoro.

285. Nel Tempio, una grazia ottenuta con la preghiera incessante e la parabola del giudice e della vedova.

27 settembre 1946.

[1] Gesù è di nuovo a Gerusalemme. Una ventosa e bigia Gerusalemme invernale. Marziam è ancora con Gesù e così Isacco. Parlando si dirigono al Tempio.
Con i dodici, parlando con lo Zelote più che cogli altri, e con Tommaso, sono Giuseppe e Nicodemo. Ma poi si separano e passano avanti salutando Gesù senza fermarsi.
«Non vogliono far risaltare la loro amicizia col Maestro. È pericoloso!», sibila l'Iscariota ad Andrea.
«Io credo che lo facciano per un giusto pensiero, non per viltà», li difende Andrea.
«Del resto non sono discepoli. E lo possono fare. Non lo sono *mai stati*», dice lo Zelote.
«No?! Mi pareva...».
«Neppure Lazzaro è discepolo, e neppure...».
«Ma se escludi ed escludi, chi resta?».
«Chi? Quelli che hanno la missione di discepoli».
«E quegli altri, allora, che cosa sono?».
«Amici. Non più di amici. Lasciano forse le loro case, i loro interessi, per seguire Gesù?».
«No. Ma lo ascoltano con piacere e gli danno aiuti e...».
«Se è per questo! Anche i gentili lo fanno, allora. Tu vedi che presso Niche trovammo chi aveva pensato a Lui. E non sono certo dei discepoli quelle donne».
«Non ti accalorare! Dicevo così, tanto per dire. Ti preme tanto che non risultino discepoli i tuoi amici? Dovresti volere il contrario, mi pare».
«Non mi accaloro e non voglio nulla. Neppure che tu faccia loro del male dicendoli discepoli suoi».
«Ma a chi vuoi che lo dica? Sto sempre con voi... ».
Simone Zelote lo guarda così severamente che il risolino si raggela sulle labbra di Giuda, il quale pensa opportuno di cambiare argomento chiedendo: «Che volevano, oggi, per parlare con voi due così?».
«Hanno trovato la casa per Niche. Verso gli orti. Vicino alla Porta. Giuseppe conosceva il proprietario e sapeva che con un buon utile avrebbe vendulo. Lo faremo sapere a Niche».
«Che volontà di gettare denaro!».
«È suo. Ne può fare ciò che vuole. Ella vuole stare vicino al Maestro. Ubbidisce con ciò alla volontà dello sposo* e al suo cuore».

---

* **volontà dello sposo**, ricordata in 373.4.

«Solo mia madre è lontana...», sospira Giacomo di Alfeo.
«E la mia», dice l'altro Giacomo.
«Ma per poco. Hai sentito cosa ha detto Gesù a Isacco e Giovanni e Mattia? "Quando tornerete

nella neomenia della luna di scebat, venite con le discepole oltre che con la Madre mia”».
«Non so perché non vuole che Marziam torni con esse. Gli ha detto: “Verrai quando ti chiamo”».
«Forse perché Porfirea non resti senza aiuto... Se nessuno pesca, lassù non si mangia. Noi non si va, deve andare Marziam. Non certo è sufficiente il fico, l’alveare, i pochi ulivi e le due pecore a mantenere una donna, vestirla, sfamarla...», osserva Andrea.

2 Gesù, fermo contro il muro di cinta del Tempio, li osserva venire. Con Lui sono Pietro, Marziam e Giuda d’Alfeo. Dei poverelli si alzano dai loro giacigli di pietra messi sulla via che viene verso il Tempio - quella che viene da Sion verso il Moria, non quella che da Ofel viene al Tempio - e vanno lamentosi verso Gesù a chiedere l’obolo. Nessuno chiede guarigione. Gesù ordina a Giuda di dare loro delle monete. Poi entra nel Tempio.
Non c’è molta folla. Dopo la grande affluenza delle feste, cessano i pellegrini. Soltanto chi per seri interessi è obbligato a venire a Gerusalemme, o chi abita nella stessa città, sale al Tempio. Perciò i cortili e i portici, pur non essendo deserti, sono molto meno affollati, e sembrano più vasti, e più sacri, essendo meno rumorosi. Anche i cambiavalute e i venditori di colombe e altri animali sono meno numerosi, addossati alle mura dalla parte del sole, uno scialbo sole che si fa strada fra le nuvole bigie.
Dopo aver pregato nel cortile degli Israeliti, Gesù torna indietro a si addossa ad una colonna osservando... ed essendo osservato.

3 Vede venire indietro, certamente dal cortile degli Ebrei, un uomo e una donna che, pur senza piangere apertamente, mostrano un volto doloroso più di un pianto. L’uomo cerca di confortare la donna. Ma si vede che lui pure è molto addolorato.
Gesù si stacca dalla colonna e va loro incontro. «Di che soffrite?», li interroga con pietà.
L’uomo lo guarda, stupito di quell’interessamento. Forse gli sembra anche indelicato. Ma l’occhio di Gesù è tanto dolce che lo disarma. Però, prima di dire il suo dolore, domanda: «Come mai un rabbi si interessa dei dolori di un semplice fedele?».
«Perché il rabbi è tuo fratello, o uomo. Tuo fratello nel Signore, e ti ama come il comandamento dice».
«Tuo fratello! Sono un povero coltivatore della pianura di Saron, verso Dora. Tu sei un rabbi».
«Il dolore è per i rabbi come per tutti. So cosa è il dolore e ti vorrei consolare».
La donna scosta un momento il suo velo per guardare Gesù e sussurra al marito: «Diglielo. Forse ci potrà aiutare...».

4«Rabbi, noi avevamo una figlia, l’abbiamo. Per ora 1’abbiamo ancora... E 1’abbiamo sposata decorosamente ad un giovane che ci fu... garantito buon marito da un comune amico. Sono sposi da sei anni ed hanno avuto due figli dalle loro nozze. Due... perché dopo cessò l’amore... tanto che ora... lo sposo vuole il divorzio. La figlia nostra piange e si consuma, per questo abbiamo detto che 1’abbiamo ancora, perché fra poco morirà di dolore. Abbiamo tutto tentato per persuadere l’uomo. E abbiamo tanto pregato l’Altissimo… Ma nessuno dei due ci ha ascoltato... Siamo venuti qui in pellegrinaggio per questo, e ci siamo trattenuti per tutto il corso di una luna. Tutti i giorni al Tempio, io al mio luogo, la donna al suo... Questa mattina un servo di mia figlia ci ha portato la notizia che lo sposo è andato a Cesarea per mandarle di là il libello di divorzio. E questa è la risposta che hanno avuto le nostre preghiere...».
«Non dire così, Giacomo», supplica la moglie sottovoce. E termina: «Il rabbi ci maledirà come bestemmiatori... E Dio ci punirà. È il nostro dolore. Viene da Dio... E, se ci ha colpiti, segno è che l’abbiamo meritato», termina con un singhiozzo.
«No, donna. Io non vi maledico. E Dio non vi punirà. Io ve lo dico. Così come vi dico che non è Dio che vi dà questo dolore, ma l’uomo. Dio lo permette per vostra prova e per prova del marito di vostra figlia. Non perdete la fede e il Signore vi esaudirà».
«È tardi. Nostra figlia è ormai ripudiata e disonorata, e morirà...», dice l’uomo.
«Non è mai tardi per l’Altissimo. In un attimo e per il persistere di una preghiera può mutare il corso degli avvenimenti. Dalla coppa alle labbra c’è ancor tempo per la morte di inserire il suo

pugnale e impedire che chi si appressava alle labbra il calice non ne beva. E ciò per intervento di Dio. Io ve lo dico. Tornate ai vostri posti di preghiera e persistete oggi, domani e dopodomani ancora, e se saprete aver fede vedrete il miracolo».
«Rabbi, Tu ci vuoi confortare... ma in questo momento... Non si può, e Tu lo sai, annullare il libello una volta consegnato alla ripudiata», insiste l'uomo.
«Abbi fede, ti dico. È vero che non si può annullarlo. Ma sai tu se tua figlia lo ha ricevuto?».
«Da Dora a Cesarea non è lungo il cammino. Mentre il servo veniva fin qui, certo Giacobbe è tornato a casa ed ha scacciato Maria».
«Non è lungo il percorso. Ma sei certo che egli lo abbia compito? Un volere superiore all'umano non può avere arrestato un uomo, se Giosuè, con l'aiuto di Dio, arrestò il sole*? La vostra preghiera insistente e fiduciosa, fatta a buon fine, non è forse un volere santo, opposto al mal volere dell'uomo? E Dio, poiché chiedete cosa buona, a Lui, vostro Padre, non vi aiuterà nell'arrestare il cammino

---

*** arrestò il sole** , come si narra in: *Giosuè 10, 12-14*; *Siracide 46, 4*. Lo annotiamo qui e in 600.20. Altri fatti riguardanti Giosuè sono annoiati in: 159.2 (assemblea di Sichem e conseguente alleanza) - 215.2, 514.11 a 560.5 (contro i re cananei) - 361.12, 387.7 e 642.9 (passaggio del Giordano) - 560.5 (presa di Gerico e di Ai).

del folle? Non vi avrà forse già aiutalo? E se anche l'uomo si ostinasse ancora ad andare, potrebbe se voi vi ostinate a chiedere al Padre una cosa giusta? Vi dico: andate e pregate oggi, domani e dopodomani, e vedrete il miracolo».
«Oh! andiamo, Giacomo! Il Rabbi sa. Se dice di andare a pregare è segno che la sa cosa giusta. Abbi fede, sposo mio. Io sento una grande pace, una speranza forte sorgermi dove avevo tanto dolore. Dio ti compensi, o Rabbi che sei buono, e ti ascolti. Prega per noi Tu pure. Vieni, Giacomo, vieni», e riesce a persuadere il marito, che la segue dopo aver saluta to Gesù col solito saluto ebraico di: «La pace sia con Te», al quale, con la stessa formula, risponde Gesù.
«Perché non gli hai detto chi sei? Avrebbero pregato con più pace», dicono gli apostoli, e aggiunge Filippo: «Glielo vado a dire».
Ma Gesù lo trattiene dicendo: «Non voglio. Avrebbero infatti pregato con pace. Ma con meno valore. Ma con meno merito. Così la loro fede è perfetta e sarà premiata».
«Davvero?».
«E volete che Io menta ingannando due infelici?».

5 Guarda la gente che si è radunata, un centinaio circa di persone, a dice:
«Ascoltate questa parabola, che vi dirà il valore della preghiera costante.
Voi lo sapete ciò che dice* il Deuteronomio parlando dei giudici e dei magistrati. Essi dovrebbero essere giusti e misericordiosi, ascoltando con equanimità chi ricorre a loro, pensando sempre di giudicare come se il caso che devono giudicare fosse un loro caso personale, senza tener conto di donativi o minacce, senza riguardi verso gli amici colpevoli e senza durezze verso coloro che sono in urto con gli amici del giudice. Ma, se sono giuste le parole della Legge, non sono altrettanto giusti gli uomini e non sanno ubbidire alla Legge. Così si vede che la giustizia umana è sovente imperfetta, perché rari sono i giudici che sanno conservarsi puri da corruzione, misericordiosi, pazienti verso i ricchi come verso i poveri, verso le vedove e gli orfani come lo sono verso quelli che non sono tali.
In una città c'era un giudice molto indegno del suo ufficio, ottenuto per mezzo di potenti parentele. Egli era oltremodo ineguale nel giudicare, essendo sempre propenso a dar ragione al ricco e al potente, o a chi da ricchi e potenti era raccomandato, oppure verso chi lo comperava con grandi donativi. Egli non temeva Dio e derideva i lagni del povero e di chi era debole perché solo e senza potenti difese. Quando non voleva ascoltare chi aveva così palesi ragioni di vittoria
contro un ricco da non poter dare ad esso torto in nessuna maniera, egli lo faceva cacciare dal suo cospetto minacciandolo di gettarlo in carcere. E i più subivano le sue violenze ritirandosi sconfitti e

rassegnati alla sconfitta prima ancora che la causa fosse discussa.

* **dice**, in: *Deuteronomio 16, 18-20.*

Ma in quella città c'era pure una vedova carica di figli, la quale doveva avere una forte somma da un potente per dei lavori eseguiti dal suo defunto sposo al ricco potente. Essa, spinta dal bisogno e dall'amore materno, aveva cercato di farsi dare dal ricco la somma che le avrebbe concesso di saziare i suoi figli e vestirli nel prossimo inverno. Ma, tornate vane tutte le pressioni e suppliche fatte al ricco, si rivolse al giudice.
Il giudice era amico del ricco, il quale gli aveva detto: "Se lo mi dài ragione, un terzo della somma è tuo". Perciò fu sordo alle parole della vedova che lo pregava: "Rendimi giustizia del mio avversario. Tu vedi se io ne ho bisogno. Tutti possono dire se ho diritto a quella somma". Fu sordo e la fece cacciare dai suoi aiutanti.
Ma la donna tornò una, due, dieci volte, alla mattina, a sesta, a nona, a sera, instancabile. E lo seguiva per via gridando: "Fammi giustizia. I miei figli hanno fame e freddo. Né io ho denaro per acquistare farina e vesti". Si faceva trovare sulla soglia della casa del giudice quando questi vi tornava per sedersi a tavola coi suoi figli. E il grido della vedova: "Fammi giustizia del mio avversario, ché ho fame e freddo insieme alle mie creature" penetrava sino nell'interno della casa, nella stanza dei pasti, nella camera da letto durante la notte, insistente come il grido di un'upupa: "Fammi giustizia, se non vuoi che Dio ti colpisca! Fammi giustizia. Ricorda che la vedova e gli orfani sono sacri a Dio e guai a chi li conculca! Fammi giustizia se non vuoi soffrire un giorno ciò che noi soffriamo. La nostra fame! Il nostro freddo lo troverai nell'altra vita, se non fai giustizia. Misero te!".
Il giudice non temeva Dio e non temeva il prossimo. Ma di esser sempre molestato, di vedersi divenuto oggetto di risa da parte di tutta la città per la persecuzione della vedova, e anche oggetto di biasimo, era stanco. Per questo un giorno disse fra sé: "Per quanto io non tema Dio, né le minacce della donna, né il pensiero dei cittadini, pure, per porre fine a tanta molestia, darò ascolto alla vedova e le farò giustizia obbligando il ricco a pagare. Basta che essa non mi perseguiti più e mi si levi d'intorno". E chiamalo l'amico ricco gli disse: "Amico mio, non è più possibile che io ti contenti. Fa' il tuo dovere e paga, perché io non sopporto più di essere molestato per causa tua. Ho detto". E il ricco dovette sborsare la somma secondo giustizia.
6 Questa è la parabola. Ora a voi applicarla.
Avete sentito le parole di un iniquo: "Per porre fine a tanta molestia darò ascolto alla donna". Ed era un iniquo. Ma Dio, il Padre buonissimo, sarà forse inferiore al cattivo giudice? Non farà giustizia a quei suoi figli che lo sanno invocare giorno e notte? E farà loro tanto attendere la grazia sino a che la loro anima accasciata cessa di pregare? Io ve lo dico: prontamente farà loro giustizia, perché la loro anima non perda la fede. Ma bisogna però anche saper pregare, senza stancarsi dopo le prime orazioni, e saper chiedere cose buone. E anche affidarsi a Dio dicendo: "Però sia fatto ciò che la tua Sapienza vede per noi più utile".
Abbiate fede. Sappiate pregare con fede nella preghiera e con fede in Dio vostro Padre. Ed Egli vi farà giustizia contro coloro che vi opprimono. Siano essi uomini o demoni, malattie o altre sventure. La preghiera perseverante apre il Cielo, e la fede salva l'anima in qual che sia il modo che la preghiera sia ascoltata ed esaudita. Andiamo!».
E si avvia all'uscita. È quasi fuori della cinta quando, alzando il capo ad osservare i pochi che lo seguono e i molti indifferenti od ostili che lo guardano da lontano, esclama tristamente: «Ma quando il Figlio dell'uomo tornerà, troverà forse ancora della fede sulla Terra?», e sospirando si avvolge più strettamente nel suo mantello, camminando a grandi passi verso il borgo di Ofel.

506. Nel Tempio, il contestato discorso che rivela in Gesù la Luce del mondo.
28 settembre 1946.

1 Gesù è ancora in Gerusalemme, ma non dentro ai cortili del Tempio. È però certo in una vasta stanza ben ornata, una delle tante sparse entro la cinta grande quanto un paese.
Vi è entrato da poco, vi sta ancora camminando al fianco di chi lo ha invitato ad entrare, forse per ripararlo dal vento freddo che scorre sul Moria, e dietro di Lui camminano gli apostoli e qualche discepolo. Dico "qualche" perché, oltre Isacco e Marziam, vi è Gionata e, mescolati fra la gente, che pure entra dietro al Maestro, vi è quel levita Zaccaria che pochi giorni avanti gli ha detto* di volere essere suo discepolo, e vi sono anche altri due che già ho visto coi discepoli, ma dei quali non so il nome. Ma fra questi, benevoli, non mancano i soliti, gli inevitabili ed immutabili farisei. Si fermano quasi sulla porta, quasi si fossero trovati lì per caso a discutere d'affari, ma intanto sono lì per sentire. Viva è l'attesa della parola del Signore fra i presenti.
Egli guarda questa accolta visibilmente di nazionalità diverse, non tutte palestinesi, sebbene di religione ebraica. Guarda questa accolta di persone, delle quali molti membri domani forse si spargeranno nelle regioni dalle quali vengono e porteranno ad esse la sua parola dicendo: «Abbiamo sentito l'Uomo che è detto il nostro Messia». E non parla ad essi, già istruiti nella Legge, della Legge, come fa molte volte quando comprende di avere di fronte delle ignoranze o delle fedi scosse, ma parla di Se stesso, perché lo conoscano.

___

* **gli ha detto**, in 490.9.

Dice: «Io sono la Luce del mondo e chi mi segue non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della Vita». E tace, dopo aver enuncia to il tema del discorso che svolgerà, come fa abitualmente quando sta per pronunciare un grande discorso. Tace per lasciare tempo alla gente di decidere se l'argomento la interessa o meno, e dare anche tempo a quelli cui il tema proposto non interessa di andarsene. Dei presenti non se ne va nessuno; anzi, i farisei che erano sulla porta, intenti in una conversazione forzata e studiata, e che hanno taciuto e si sono voltati verso l'interno della sinagoga alla prima parola di Gesù, entrano facendosi largo con la loro immancabile prepotenza.
2 Quando ogni brusio è cessato, Gesù ripete la frase anzidetta con voce ancor più forte ed incisiva, e prosegue.
«Io sono la Luce del mondo, essendo il Figlio del Padre che è il Padre della Luce. Il figlio sempre assomiglia al padre che lo ha generato e ne ha la stessa natura. Ugualmente Io assomiglio ed ho la natura di Colui che mi ha generato. Dio, l'Altissimo, lo Spirito perfetto e infinito, è luce d'Amore, luce di Sapienza, luce di Potenza, luce di Bontà, luce di Bellezza. Egli è il Padre delle luci, e chi vive di Lui ed in Lui vede perché è nella Luce, così come è desiderio di Dio che le creature vedano. Egli ha dato all'uomo intelletto e sentimento perché potessero vedere la Luce, ossia Lui stesso, e comprenderla e amarla. E ha dato all'uomo gli occhi perché potesse vedere la cosa più bella fra le cose create, la perfezione degli elementi, quella per la quale è visibile la creazione, quella che è una delle prime azioni di Dio Creatore e porta il segno più visibile di Colui che l'ha creata: la luce, incorporea, luminosa, beatifica, consolante, necessaria, così come lo è il Padre di tutti: Dio eterno e altissimo.
Per un comando del suo Pensiero, Egli creò il firmam ento e la terra, ossia la massa dell'atmosfera e la massa della polvere, l'incorporeo e il corporeo, il leggerissimo e il pesante, ma ambedue ancor poveri e vuoti, informi ancora, perché avvolti nelle tenebre, vuoti di astri e di vita.
Ma per dare alla terra e al firmamento la loro vera fisionomia, per farne due cose belle, utili, atte al proseguimento dell'opera creativa, lo Spirito di Dio - che si librava sopra alle acque e che era tutt'uno col Creatore che creava e con l'Ispiratore che spingeva a creare, per poter amare non soltanto Se stesso nel Padre e nel Figlio, ma anche un numero infinito di creature, dai nomi di astri, pianeti, acque, mari, selve, piante, fiori, animali che volano, guizzano, strisciano, corrono, saltano,

arrampicano, e l’uomo infine, *il più perfetto fra i creati,* più perfetto del sole perché avente l’anima oltre che la materia, l’intelligenza oltre l’istinto, la libertà oltre l’ordine, l’uomo simile a Dio per lo spirito, simile all’animale per la carne, il semidio che dio diventa per partecipazione e per grazia di Dio e volontà propria, l’essere umano che volendo può trasformarsi in angelo, l’amatissimo del creato sensibile per il quale, pur sapendolo peccatore, da prima che il tempo fosse ha preparato il Salvatore, la Vittima, nell’Essere amato senza misura, nel Figlio, nel Verbo, per cui tutto è stato fatto - ma per dare alla terra a al firmamento la loro vera fisionomia, dicevo, ecco che lo Spirito di Dio, librantesi nel cosmo, grida, ed è la Parola che per la prima volta si manifesta: “Sia la luce”, e la luce è, buona, salutare, potente nel giorno, tenue nella notte, ma imperitura sino a che il tempo sarà. Dall’oceano di meraviglie che è il trono di Dio, il seno di Dio, Dio trae la gemma più bella, ed è la luce, che precede la gemma più perfetta, che è la creazione dell’uomo, nel quale non è un gioiello di Dio ma Dio stesso, col suo soffio alitato sul fango a farne una carne e una vita e un suo erede nel Paradiso celeste, dove Egli attende i giusti, i figli, per bearsi in loro e loro in Lui.

Se all’inizio della creazione Dio volle sulle sue opere la luce, se per fare la luce si servì della sua Parola, se Dio ai più amati dona la sua somiglianza più perfetta: la luce - luce materiale gaudiosa ed incorporea, luce spirituale sapiente e santificante - potrà al Figlio del suo amore non aver dato ciò che è Egli stesso? In verità, a Colui in cui *ab eterno* Egli si compiace, ’Altissimo ha dato tutto, e del tutto ha voluto che fosse prima e potentissima la Luce, perché senza attendere di salire al Cielo gli uomini conoscessero la meraviglia della Triade, ciò che fa cantare i Cieli nei beati cori, cantare per l’armonia della gioia ammirata che viene agli angeli dal mirare la Luce, ossia Dio, la Luce che riempie il Paradiso e lo fa beato in tutti i suoi abitanti.

Io sono la Luce del mondo. Chi mi segue non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della Vita! Come la luce sulla terra informe permise la vita a piante ed animali, così la mia Luce permette agli spiriti la Vita eterna. Io, la Luce che Io sono, creo in voi la Vita e la mantengo, l’aumento, vi ricreo in essa, vi trasformo, vi porto alla Dimora di Dio per vie di sapienza, d’amore, di santificazione. Chi ha in sé la Luce ha in sé Dio, perché la Luce è una con la Carità, e chi ha la Carità ha Dio. Chi ha in sé la Luce ha in sé la Vita, perché Dio è là dove è accolto il suo Figlio diletto».

3 «Tu dici parole senza ragione. Chi ha visto ciò che è Dio? Neppure Mosè* ha visto Dio, perché sull’Oreb, non appena seppe chi parlava dal rovelo ardente, si coperse il volto; e anche le altre volte non poté vederlo fra le abbacinanti folgori. E Tu dici di aver visto Dio? A Mosè, che solo lo sentì parlare, rimase uno splendore sul volto. Ma Tu, che luce hai sul tuo viso? Sei un povero galileo dal volto pallido come i più fra voi. Un malato sei, stanco e magro. In verità, se avessi visto Dio ed Egli ti amasse, non saresti come uno che è prossimo a morire. Vuoi dare la vita Tu che non l’hai neppure per Te stesso?», e scuotono il capo compassionandolo ironici.

«Dio è Luce ed Io so quale è la sua Luce, perché i figlioli conoscono il loro padre e perché ognuno conosce se stesso. Io conosco il Padre mio e so chi sono. Io

* **Mosè**, nelle manifestazioni divine di cui si narra in: *Esodo 3, 1-6; 19, 16-25; 34, 29-35*.

sono la Luce del mondo. Sono la Luce perché mio Padre è la Luce e mi ha generato dandomi la sua Natura. La Parola non è dissimile dal Pensiero, perché la parola esprime ciò che l’intelletto pensa. E del resto, non conoscete più i profeti? Non ricordate Ezechiele a soprattutto Daniele? Descrivendo Dio, visto nella visione, sul carro dei quattro animali, dice il primo* : “Sul trono vi stava uno che all’aspetto sembrava un uomo e *dentro* di lui e intorno a lui io vidi una specie di elettro come l’apparenza del fuoco, e dai suoi lombi al di sopra e al di sotto vidi come una specie di fuoco che risplendeva all’intorno; come l’aspetto dell’arcobaleno quando si forma nella nube in giorno di pioggia, tale era l’aspetto dello splendore all’intorno”. E dice Daniele: “Io stava ad osservare finché non furono alzati dei troni e non s’assise l’Antico dei giorni. Le sue vesti erano bianche come la neve, i capelli come candida lana; vive fiamme erano il suo trono e le ruote del suo trono erano fuoco divampante. Un fiume di fuoco scorreva rapidamente davanti alla sua faccia”. Così è Dio, e

così Io sarò quando verrò a giudicarvi».

4 «La tua testimonianza non è valida. Ti rendi testimonianza da Te stesso. Perciò la tua testimonianza che valore ha? Per noi non è vera».

«Benché Io renda testimonianza a Me stesso, la mia testimonianza è vera, perché Io so da dove sono venuto e dove vado. Ma voi non sapete né da dove vengo né dove vado. Voi avete per sapienza ciò che vedete. Io conosco invece tutto quello che è igno to all'uomo, e sono venuto perché voi pure lo conosciate. Per questo ho detto che Io sono Luce. Perché la luce fa conoscere ciò che era celato dalle ombre. Nel Cielo è luce, in Terra molto regnano le tenebre e celano le verità agli spiriti, perché le tenebre odiano gli spiriti degli uomini e non vogliono che conoscano la Verità e le verità perché non si santifichino. E per questo Io sono venuto. Perché voi abbiate Luce e perciò Vita. Ma voi non mi volete accogliere. Voi volete giudicare ciò che non conoscete e ciò che non potete giudicare, perché è tanto più in alto di voi ed è incomprensibile a chiunque non lo contempli con l'occhio dello spirito, e spirito umile e nutrito di fede. Ma voi giudicate secondo la carne. Perciò non potete essere nella verità di giudizio. Io invece non giudico alcuno, sol che possa astenermi dal giudicare. Vi guardo con misericordia e prego per voi. Perché vi apriate alla Luce. Ma quando devo proprio giudicare, allora il mio giudizio è vero, perché Io non sono solo, ma sono con il Padre che mi ha mandato, ed Egli vede dalla sua gloria l'interno dei cuori. E, come vede il vostro, vede il mio. E se vedesse nel mio cuore un giudizio ingiusto, per amore di Me e per l'onore della sua Giustizia me ne avvertirebbe. Ma Io e il Padre giudichiamo in un unico modo, e perciò siamo in due, e non sono solo a giudicare e a testimoniare.

---

* **dice il primo**, in: *Ezechiele 1, 26-28;* **dice Daniele**, in: *Daniele 7, 9-10.*

Nella vostra Legge sta scritto che la testimonianza* di due testimoni che affermano la stessa cosa è da accertarsi per vera e valida. Io dunque rendo testimonianza alla mia Natura, e con Me il Padre che mi ha mandato testimonia la stessa cosa. Perciò ciò che Io dico è vero».

5 «Noi non sentiamo la voce dell'Altissimo. Tu lo dici che ti è Padre...».

«Egli ha parlato di Me sul Giordano...».

«Va bene. Ma non eri solo Tu al Giordano. C'era anche Giovanni. Poteva parlare di lui. Egli era un grande profeta».

«Con le vostre stesse labbra vi condannate. Ditemi: chi parla sulle labbra dei profeti?».

«Lo Spirito di Dio».

«E per voi Giovanni era profeta?».

«Uno dei più grandi, se non il più grande».

«E allora perché non avete creduto alle sue parole e non ci credete? Egli mi indicava come l'Agnello di Dio venuto a cancellare i peccati del mondo. A chi lo interrogava se era egli il Cristo diceva: "Io non sono il Cristo, ma colui che lo precede. E dietro di me è Colui che in realtà mi precede, perché esisteva da prima di me, ed io non lo conoscevo, ma Colui che mi ha preso dal ventre dì mia madre e che mi ha investito nel deserto e mi ha mandato a battezzare, mi ha detto: 'Colui su cui vedrai scendere lo Spirito, quello è Colui che battezzerà con lo Spirito Santo e nel fuoco' ". Non ve ne ricordate? Eppure molti di voi eravate presenti... Perché dunque non credete al profeta che mi indicò avendo sentito le parole del Cielo? Questo devo dire al Padre mio: che il suo Popolo non crede più nei profeti?».

«E dove è mai il padre tuo? Giuseppe il legnaiolo dorme da anni nel sepolcro. Tu non hai più padre».

«Voi non conoscete né Me né il Padre mio. Ma, se mi voleste conoscere, conoscereste anche il mio vero Padre».

«Sei un ossesso e un mentitore. Sei un bestemmiatore, volendo sostenere che l'Altissimo ti è Padre. E meriteresti di esser colpito secondo la Legge».

I farisei e altri del Tempio urlano minacciosi, mentre la gente li guarda torva in difesa del Cristo. Gesù li guarda senza aggiungere parola e poi esce dalla stanza, da una porticina laterale che dà su un portico.

---

* **testimonianza**, come è prescritto in: *Deuteronomio 19, 15-20.*

106. La grande disputa con i Giudei e fuga dal Tempio con l'aiuto del levita Zaccaria.
30 settembre 1946.

[1] Gesù rientra nel Tempio con apostoli e discepoli. E alcuni apostoli, e non soltanto apostoli, gli fanno osservare che è imprudente il farlo. Ma Egli risponde: «Con quale diritto potrebbero negarmi di entrarvi? Sono forse condannato? No, per ora ancora non lo sono. Salgo dunque all'altare di Dio come ogni israelita che teme il Signore».
«Ma Tu hai intenzione di parlare...».
«E non è questo il luogo dove solitamente si adunano i rabbi per parlare? Essere fuori di qui per parlare e ammaestrare è l'eccezione, e può rappresentare il riposo preso da un rabbi, o una necessità personale. Ma il luogo dove ognuno ama tenere scuola ai discepoli è questo. Non vedete intorno ai rabbi gente di ogni nazionalità, che si accosta a sentire almeno una volta i celebri rabbi? Se non altro per poter dire, tornando al paese natio: "Abbiamo sentito un maestro o un filosofo parlare secondo il modo d'Israele". Maestro, per quelli che già sono o tendono d'essere ebrei; filosofo, per i gentili veri e propri. Né i rabbi sdegnano di essere ascoltati da questi ultimi, poiché sperano di farne dei proseliti. Senza questa speranza, che se fosse umile sarebbe santa, essi non starebbero nel cortile dei Pagani, ma esigerebbero di parlare in quello degli Ebrei e, fosse possibile, nel Santo stesso, ché, secondo il loro giudizio verso se stessi, essi sono tanto santi che solo Dio è a loro superiore... Ed Io, Maestro, parlo dove i maestri parlano. Ma non temete! Non è ancora il momento loro. Quando sarà il momento loro, Io ve lo dirò, perché voi fortifichiate il vostro cuore».
«Tu non lo dirai», dice l'Iscariota.
«Perché?».
«Perché non lo potrai sapere. Nessun segno te lo indicherà. Non c'è segno. Sono quasi tre anni che sono con Te e ti ho sempre visto minacciato e perseguitato. Anzi, allora eri solo. Ora hai dietro a Te il popolo che ti ama e che i farisei temono. Sei dunque più forte. Da cosa vuoi capire il momento?».
«Da ciò che vedo nel cuore degli uomini».
Giuda resta un attimo interdetto, poi dice: «E non lo dirai anche perché... Tu ci risparmi temendo del nostro coraggio».
«Per non affliggerci tace», dice Giacomo di Zebedeo.
«Anche. Ma certo non lo dirai».
«Io ve lo dirò. E, finché non ve lo dirò, qualunque sia la violenza e l'odio che vedrete contro di Me, non spaventatevene. Sono senza conseguenze. [2]Andate avanti. Io resto qui ad attendere Mannaen e Marziam».
A malincuore i dodici e chi è con loro vanno avanti.
Gesù torna verso la porta per attendere i due, e anzi esce nella strada e piega verso l'Antonia.
Dei legionari, fermi presso la fortezza, se lo additano e confabulano tra loro. Sembra ci sia come un poco di discussione, poi uno dice forte: «Io glielo chiedo», e si stacca venendo verso Gesù. «Salve,

Maestro. Parli anche oggi là dentro?».
«La Luce ti illumini. Sì. Parlerò».
«Allora... guardati. Uno che sa ci ha avvertito. E una che ti ammira ha ordinato di vegliare. Noi saremo presso il sotterraneo d'oriente. Ne sai l'entrata?»
«Non l'ignoro. Ma è chiusa dall'una e l'altra parte».
«Lo credi?». Il legionario ride di un riso breve, e nell'ombra del suo elmo gli occhi e i denti brillano facendolo più giovane. Poi saluta irrigidendosi: «Salve, Maestro. Ricordati di Quinto Felice».
«Ricorderò. La Luce ti illumini».
Gesù torna a camminare e il legionario torna al posto di prima e parla coi suoi commililoni.
«Maestro, abbiamo tardato? Erano tanti i lebbrosi!», dicono insieme Mannaen, vestito semplicemente di marrone scuro, e Marziam.
«No. Avete fatto presto. Andiamo però. Gli altri ci attendono. Mannaen, sei stato tu che hai avvisato i romani?».
«Di che, Signore? Io non ho parlato con nessuno. E non saprei... Le romane non sono in Gerusalemme».
Sono di nuovo presso la porta della cinta. Come ci fosse per caso, è lì presso il levita Zaccaria.
«La pace a Te, Maestro. Ti voglio dire... Io cercherò di essere sempre dove Tu sei, qui dentro. E Tu non mi perdere d'occhio. E se c'è tumulto e vedi che io vado via, cerca di seguirmi sempre. Ti odiano tanto! Io non posso fare di più... Comprendimi...».
«Dio ti compensi e benedica per la pietà che hai per il suo Verbo. Farò ciò che dici. E non temere, ché nessuno saprà del* tuo amore per Me».
Si separano.
«Forse è stato lui a dire ai romani. Stando lì dentro, avrà saputo...», sussurra Mannaen.
3 Vanno a pregare, passando fra la gente che li guarda con sentimenti diversi e che si riunisce poi dietro a Gesù quando, finita la preghiera, Egli torna via dal cortile degli Ebrei.
Fuori della seconda cinta Gesù fa per fermarsi, ma viene circondato da un gruppo misto di scribi, farisei e sacerdoti. Uno dei magistrati del Tempio parla per tutti.
«Sei qui ancora? Non capisci che non ti vogliamo? Neppure temi il pericolo che qui ti incombe? Vattene. È già molto se ti lasciamo entrare per pregare. Non ti permettiamo più di insegnare le tue dottrine».

---

* **ché nessuno saprà del**, invece di **che nessuno sappia il**, è correzione di MV su una copia dattiloscritta.

«Sì. Vattene. Vattene, bestemmiatore!».
«Sì. Me ne vado come voi volete. E non solo fuor da queste mura. Me ne andrò, sto già andando, più lontano, dove più non mi potrete raggiungere. E verranno ore in cui mi cercherete anche voi, e non più per perseguitarmi soltanto, ma anche per un superstizioso terrore di esser percossi per avermi cacciato, per un'ansia superstiziosa di essere perdonati del vostro peccato per ottenere misericordia. Ma Io ve lo dico. Questa è l'ora della misericordia. Questa è l'ora di farsi amico l'Altissimo. Passata questa, sarà inutile ogni riparo. Non mi avrete più e morirete nel vostro peccato. Percorreste anche tutta la Terra e riusciste a raggiungere gli astri e i pianeti, non mi trovereste più, perché dove Io vado voi non potete venire. Ve l'ho già detto. Dio viene e passa. Chi è sapiente lo accoglie coi suoi doni nel suo passaggio. Chi è stolto lo lascia andare e non lo ritrova mai più. Voi siete di quaggiù. Io sono di lassù. Voi siete di questo mondo. Io non sono di questo mondo. Perciò, una volta che Io sia tornato nella dimora del Padre mio, fuori di questo vostro mondo, non mi troverete più e morirete nei vostri peccati, perché neppure saprete raggiungermi spiritualmente con la fede».
«Ti vuoi uccidere, insatanassato? Certo che allora, nell'Inferno dove scendono i violenti, noi non potremo venire a raggiungerti, ché l'Inferno è dei dannati, dei maledetti, e noi siamo i benedetti figli dell'Altissimo», dicono alcuni.

E altri approvano dicendo: «Certo si vuole uccidere, perché dice che dove va noi non potremo andare. Comprende di essere scoperto e di aver fallito la prova, e si sopprime senza attendere di esser soppresso come l'altro galileo falso Cristo».
E altri, benevoli: «E se fosse invece proprio il Cristo e tornasse proprio a Colui che lo ha mandato?».
«Dove? In Cielo? Non vi è Abramo e vuoi che Egli ci vada? Prima deve venire il Messia».
«Ma Elia fu rapito al Cielo su un carro di fuoco».
«Su un carro, sì. Ma al Cielo!... Chi lo assicura?».
E il contrasto dura mentre farisei, scribi, magistrati, sacerdoti, giudei servili ai sacerdoti, scribi e farisei, incalzano il Cristo per i vasti porticati come una muta di cani incalza la selvaggina scovata.

4 Ma alcuni, i buoni fra la massa ostile, quelli veramente mossi da desiderio onesto, si fanno largo sino a raggiungere Gesù e gli fanno l'ansiosa domanda, già tante volte sentita fare o con amore o con odio: «Chi sei Tu? Diccelo, perché noi si sappia regolarsi. Di' la verità in nome dell'Altissimo!».
«Io sono la Verità stessa e non uso mai menzogna. Io sono quello che vi ho dichiarato sempre d'essere dal primo giorno che ho parlato alle turbe, in ogni luogo della Palestina, quello che ho detto d'essere qui, più volte, presso il Santo dei santi, del quale non temo le folgori perché Io dico la verità. Ho molte cose ancora da dire e da giudicare nel mio giorno e a riguardo di questo popolo e, per quanto paia già prossima per Me la sera, Io so che le dirò e giudicherò tutti, perché così mi ha promesso Colui che mi ha mandato e che è verace. Egli ha parlato con Me in un eterno amplesso d'amore, dicendomi tutto il suo Pensiero, perché Io lo potessi dire con la mia Parola al mondo, e non potrò tacermi, né alcuno potrà farmi tacere sino a che Io avrò annunziato al mondo tutto quanto ho sentito dal Padre mio».
«E ancora bestemmi? E continui a dirti Figlio di Dio? Ma chi vuoi che ti creda? Chi vuoi che veda in Te il Figlio di Dio?», gli gestiscono i nemici quasi coi pugni sul viso, fatti stravolti dall'odio. Apostoli, discepoli e bene intenzionati li respingono, facendo come una barriera di protezione al Maestro. Il levita Zaccaria si insinua piano piano, con mosse attente e volte a non attirare l'attenzione degli energumeni, presso Gesù, vicino a Mannaen e ai due figli di Alfeo.

5 Sono ormai al termine del portico dei Pagani, perché l'andare è lento fra le correnti contrarie, e Gesù si ferma al suo solito posto, all'ultima colonna del lato orientale. Si ferma. Dal luogo dove stanno anche i pagani non possono cacciare un vero israelita, a meno di non eccitare la folla. Cosa che i subdoli evitano di fare. E di lì riprende a parlare, rispondendo ai suoi offensori e a tutti con essi: «Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo...».
Urlano i farisei e scribi: «E chi vuoi che ti innalzi? Misero quel paese che ha per re un ciarlatore folle e un bestemmiatore inviso a Dio. Nessuno di noi ti innalzerà, stanne certo. E quel resto di lume che ti rimane te lo ha fatto capire in tempo quando fosti tentato*. Tu lo sai che non potremo mai farti nostro re!».
«Lo so. Non mi innalzerete su un trono, eppure mi innalzerete. E crederete di abbassarmi innalzandomi. Ma proprio quando crederete di avermi abbassato, sarò innalzato. Non soltanto sulla Palestina, non soltanto su tutto Israele sparso nel mondo, ma su tutto il mondo, e persino sulle nazioni pagane, persino su quei luoghi che ancora i dotti del mondo ignorano. E lo sarò non per una vita d'uomo, ma per tutta la vita della Terra, e sempre più l'ombra del padiglione del mio trono si estenderà sulla Terra finché tutta la coprirà. Solo allora tornerò e mi vedrete. Oh! mi vedrete!».
«Ma udite che discorsi da folle! Lo innalzeremo abbassandolo e lo abbasseremo alzandolo! Un pazzo! Un pazzo! E l'ombra del suo trono su tutta la Terra! Più grande di Ciro! Più di Alessandro! Più di Cesare! Dove lo metti Cesare? Credi che ti lasci prendere l'impero di Roma? E durerà sul trono per tutto il tempo del mondo! Ah! Ah! Ah!». Sono schiaffeggianti, peggio, staffilanti nella loro ironia più di un flagello.

6 Ma Gesù li lascia dire. Alza la voce per essere inteso nel clamore di chi deride a di chi difende, e che empie il luogo col rumore di un mare inquieto.

* **fosti tentato**, come è spiegalo in 464.19.

«Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora comprenderete Chi sono e che da Me nulla faccio, ma dico ciò che mio Padre mi ha insegnato e faccio ciò che Egli vuole. Né già Colui che mi ha mandato mi lascia solo, ma è meco. Così come l'ombra segue il corpo, altrettanto dietro Me, vegliante, presente se pur invisibile, è il Padre. È dietro di Me e mi conforta e aiuta e non si al lontana, perché Io faccio sempre ciò che a Lui piace. Dio si allontana invece quando i suoi figli non ubbidiscono alle sue leggi e alle sue ispirazioni. Allora se ne va e li lascia soli. Per questo molti in Israele peccano. Perché l'uomo lasciato a se stesso difficilmente si conserva giusto e facilmente cade fra le spire del Serpente. E in verità, in verità vi dico che, per il vostro peccato di resistenza alla Luce e alla Misericordia di Dio, Dio si allontana da voi e lascerà vuoto di Sé questo luogo e i vostri cuori, e ciò che pianse Geremia nelle sue profezie e nelle sue lamentazioni si compirà esattamente. Meditate quelle parole profetiche* e tremate. Tremate e rientrate in voi stessi con spirito buono. Sentite non le minacce, ma ancora la bontà del Padre che avverte i suoi figli mentre ancora è loro concesso di riparare e salvarsi. Sentite Dio nelle parole e nei fatti e, se non volete credere alle mie parole, perché il vecchio Israele vi soffoca, credete almeno al vecchio Israele. In esso gridano i profeti i pericoli e le sciagure della Città Santa e di tutta la Patria nostra, se non si converte al Signore Iddio suo e non segue il Salvatore. Su questo popolo già pesò la mano di Dio nei secoli passati. Ma nulla sarà il passato e il presente rispetto al tremendo futuro che lo aspetta per non aver voluto accogliere il Mandato da Dio. Né in rigore, né in durata è paragonabile ciò che attende Israele che ripudia il Cristo. Io ve lo dico, spingendo lo sguardo nei secoli: come pianta stroncata e gettata su un turbinoso fiume, così sarà la razza ebraica colpita da anatema divino. Tenace, cercherà di fermarsi sulle rive, in questo o quel punto, e rigogliosa come è getterà polloni e radici. Ma quando crederà di essersi messa a dimora, la riprenderà la violenza della fiumana e la strapperà ancora, la spezzerà nelle radici e nei polloni, ed essa andrà più là, a soffrire, per abbarbicarsi, per essere di nuovo strappata e dispersa. E nulla potrà darle pace, perché la fiumana che l'incalza sarà l'ira di Dio e lo sprezzo dei popoli. Solo gettandosi in un mare di Sangue vivo e santificante potrebbe trovare pace. Ma essa fuggirà quel Sangue perché, nonostante che esso avrà ancora voci d'invito per essa, sembrerà ad essa che abbia la voce del sangue d'Abele verso essa: Caino dell'Abele celeste».
Altro vasto brusio che si propaga per il vasto recinto come rumore d'onde. Ma mancano in questo brusio le voci aspre dei farisei e scribi, e dei giudei a loro asserviti. Gesù ne approfitta per tentare di andarsene.

* **parole profetiche**, che sono in quasi tutto il libro di *Geremia* e in quello delle *Lamentazioni*, attribuilo alto stesso profeta.

7 Ma alcuni che erano lontani si accostano a Lui a gli dicono: «Maestro, ascoltaci. Non tutti noi siamo come essi (e accennano i nemici), ma però facciamo fatica a seguirti, anche perché la tua voce è sola contro cento e mille che dicono il contrario di ciò che Tu dici. E sono le cose che dicono essi, quelle che abbiamo sentito dai padri nostri sino dall'infanzia. Però le tue parole ci inducono a credere. Ma come faremo a credere completamente e ad avere vita? Noi siamo come legati dal pensiero del passato...».
«Se vi stabilirete nella mia Parola come se rinasceste ora, crederete completamente e diverrete miei discepoli. Ma occorre che vi spogliate del passato e accettiate la mia dottrina. Essa non cancella tutto il passato. Anzi, mantiene e rinvigorisce ciò che è santo e soprannaturale del passato, e leva il

superfluo umano mettendo la perfezione della mia dottrina là dove ora sono le dottrine umane sempre imperfette. Se venite a Me conoscerete la Verità, e la Verità vi farà liberi».
«Maestro, è vero che ti abbiamo detto che siamo come legati dal passato. Ma questo legame non è prigionia né schiavitù. Noi siamo posterità di Abramo. Nelle cose dello spirito. Perché la posterità di Abramo*, se non siamo in errore, è detta per dire posterità spirituale contrapposta a quella di Agar, che è posterità di schiavi. Come dunque puoi dire che diverremo liberi?».
«Era posterità di Abramo anche Ismaele ed i figli di lui, ve lo faccio notare. Perché Abramo fu padre e di Isacco e di Ismaele».
«Ma impura, perché figlio di donna schiava ed egizia».
«In verità, in verità vi dico: non vi è che una schiavitù, quella del peccato. Soltanto chi commette peccato è uno schiavo. E di una schiavitù che nessuna moneta riscatta. E verso un padrone inesorabile e crudele. E perdente ogni diritto alla libera sovranità nel Regno dei Cieli. Lo schiavo, l'uomo che una guerra o delle sciagure hanno fatto schiavo, può cadere anche in possesso di un buon padrone. Ma è sempre precario il suo benestare, perché il padrone lo può vendere ad altro padrone crudele. Egli è una merce e nulla più. Talora serve anche come moneta per saldare un debito. E non ha neppure il diritto di piangere. Il servo invece vive nella casa del padrone finché però esso non lo licenzia. Ma il figlio resta sempre nella casa del padre, né il padre pensa a cacciarlo. Soltanto per sua libera volontà ne può uscire. E in questo sta la differenza fra schiavitù e servitù, e fra servitù e figliolanza. La schiavitù mette l'uomo in catene. La servitù lo mette a servizio di un padrone. La figliolanza lo colloca per sempre, e con parità di vita, nella casa del padre. La schiavitù annichila l'uomo. La servitù lo rende soggetto. La figliolanza lo fa libero e felice. Il peccato fa l'uomo schiavo del padrone più crudele e senza

---

* **posterità di Abramo**, nel racconto di: *Genesi 16-17; 21, 8-20*; **opere di Abramo**, nei racconti di: *Genesi 12; 13; 15; 18; 22*. Citato nell'opera fin da 8.2 (in relazione al noto episodio del sacrificio del figlio Isacco) Abramo viene più volte ricordato come padre d'Israele e di tutti i credenti. È chiamato *seno di Abramo* (nota in 223.7) il luogo della beata attesa per coloro che muoiono nella fedeltà al Dio d'Israele. Altre noie su Abramo, oltre alla nota in 300.2 che riguarda Rebecca sposa di Isacco, sono in: 509.4 - 514.3 - 635.18 - 638.8.15.

termine: Satana. La servitù, in questo caso l'antica Legge, fa l'uomo timoroso di Dio come di un Essere intransigente. La figliolanza, ossia il venire a Dio insieme al suo Primogenito, con Me, fa l'uomo libero e felice, che conosce e ha fiducia nella carità del Padre suo. Accettare la mia dottrina è venire a Dio insieme a Me, primogenito di molti figli diletti. Io spezzerò le vostre catene sol che voi veniate a Me perché le spezzi, e sarete veramente liberi e coeredi con Me del Regno dei Cieli.
[8]Lo so che siete posterità di Abramo. Ma chi fra di voi cerca di farmi morire non onora più Abramo ma Satana, e lo serve da schiavo fedele. Perché? Perché respinge la mia Parola, ed essa non può penetrare in molti di voi. Dio non violenta l'uomo a credere. Non lo violenta ad accettarmi. Ma mi manda perché Io vi indichi la sua volontà. Ed Io vi dico quello che ho veduto e udito presso il Padre mio. E faccio ciò che Egli vuole. Ma quelli fra voi che mi perseguitano fanno quello che hanno imparato dal padre loro e quello che egli suggerisce».
Come un parossismo che risorge dopo una sosta del male, l'ira dei giudei, farisei e scribi, che pareva calmata alquanto, si ridesta violenta. Si insinuano come un cuneo nel cerchio compatto che stringe Gesù e cercano avvicinarlo. La folla ha un ondeggiare di marosi contrari, come sono contrari i sentimenti dei cuori. Urlano i giudei lividi d'ira e di odio: «Il padre nostro è Abramo. Non abbiamo nessun altro padre».
«Il Padre degli uomini è Dio. Abramo stesso è figlio del Padre universale. Ma molti ripudiano il Padre vero per uno che padre non è, ma che essi eleggono tale perché sembra più potente e pronto ad accontentarli nei loro desideri smodati. I figli fanno le opere che vedono fare dal padre loro. Se siete figli di Abramo, perché non fate le opere di Abramo? Non le conoscete? Ve le devo enumerare come natura e come simbolo? Abramo ubbidì andando nel paese che Dio gli indicò, figura dell'uomo che deve essere pronto a lasciare tutto per andare dove Dio lo manda. Abramo fu

condiscendente col figlio di suo fratello e gli lasciò scegliere la regione preferita, figura del rispetto alla libertà d'azione e della carità che si deve avere per il prossimo nostro. Abramo fu umile dopo la predilezione di Dio e l'onorò in Mambre sentendosi sempre un nulla rispetto all'Altissimo che gli aveva parlato, figura della posizione di amore reverenziale che l'uomo deve sempre tenere verso il suo Dio. Abramo credette ed ubbidì a Dio anche nelle cose più difficili a credersi e penose a compiersi, e per sentirsi sicuro non si fece egoista, ma pregò per quei di Sodoma. Abramo non patteggiò col Signore volendo premio per le sue molte ubbidienze, ma anzi per onorarlo sino alla fine, al termine massimo gli sacrificò il figlio diletto...».
«Non lo sacrificò».
«Gli sacrificò il figlio diletto, perché in verità il suo cuore aveva già sacrificato, durante il tragitto, con la sua volontà di ubbidienza, arrestata dall'angelo quando già il cuore del padre si fendeva nel procinto di fendere il cuore del figlio. Uccideva il figlio per onorare Dio. Voi uccidete a Dio il Figlio per onorare Satana. Fate voi allora le opere di chi dite vostro padre? No, non le fate. Voi cercate di uccidere Me perché vi dico la verità così come l'ho udita da Dio. Abramo non faceva così. Non cercava di uccidere la voce che veniva dal Cielo, ma la ubbidiva. No, voi non fate le opere di Abramo, ma quelle che vi indica il padre vostro».
9 «Non siamo nati da una prostituta. Bastardi non siamo. Tu lo hai detto, Tu stesso, che il Padre degli uomini è Dio; a noi, poi, siamo del Popolo eletto, e delle caste elette fra questo Popolo. Perciò abbiamo Dio per unico Padre».
«Se riconosceste Dio per Padre in spirito e in verità mi amereste, perché Io procedo e vengo da Dio; non vengo già da Me stesso, ma è Lui che mi ha mandato. Perciò, se veramente conosceste il Padre, conoscereste anche Me, suo Figlio e vostro fratello e Salvatore. Possono i fratelli non riconoscersi? Possono i figli di Un solo non conoscere il linguaggio che si parla nella Casa dell'unico Padre? Perché allora non capite il mio linguaggio e non tollerate le mie parole? Perché Io vengo da Dio e voi no. Voi avete lasciato la dimora paterna e dimenticato il volto e il linguaggio di Colui che l'abita. Siete andati volontariamente in altre regioni, in altre dimore, dove regna un altro che Dio non è, e dove si parla altro idioma. E chi vi regna impone che per entrarvi uno si faccia suo figlio e l'ubbidisca. E voi lo avete fatto e lo fate. Voi abiurate, rinnegate il Padre Iddio per sceglierví un altro padre. E questo è Satana. Voi avete a padre il demonio, e volete compiere ciò che egli vi suggerisce. E i desideri del demonio sono di peccato e di violenza, e voi li accogliete. Fin dal principio egli era omicida, e non perseverò nella verità perché egli, che si ribellò alla Verità, non può avere in sé amore alla verità. Quando egli parla, parla come egli è, ossia da bugiardo e tenebroso, perché in verità egli è bugiardo e ha generato e partorito la menzogna dopo essersi fecondato con la superbia e nutrito con la ribellione. Tutta la concupiscenza è nel suo seno, ed egli la sputa e la inocula ad avvelenare le creature. È il tenebroso, lo schernitore, lo strisciante rettile maledetto, è l'Obbrobrio e l'Orrore. Da secoli e secoli le sue opere tormentano l'uomo, e i segni e frutti di esse sono davanti agli intelletti degli uomini. Eppure a lui, che mente e rovina, date ascolto, mentre, se Io parlo e dico ciò che è vero ed è buono, non mi credete e mi dite peccatore. Ma chi fra i tanti che mi hanno avvicinato, con odio o con amore, può dire di avermi visto peccare? Chi lo può dire con verità? Dove le prove per convincere Me e chi crede in Me che Io sono peccatore? A quale dei dieci comandamenti ho mancalo? Chi davanti all'altare di Dio può giurare di avermi visto violare la Legge e le consuetudini, i precetti, le tradizioni, le preghiere? Chi fra tutti gli uomini potrà farmi mutare nel volto per essere, con prove sicure, convinto di peccato? Nessuno può fare questo. Nessuno fra gli uomini e nessuno fra gli angeli. Dio nel cuore degli uomini grida: "Egli è l'innocente". Di questo tutti ne siete convinti, e ancor più voi che mi accusate, di questi altri che sono incerti su chi fra Me e voi ha ragione. Ma soltanto chi è da Dio ascolta le parole di Dio. Voi non le ascoltate per quanto esse rimbombino nelle vostre anime notte e giorno, e non le ascoltate perché non siete da Dio».

10 «Noi, noi che viviamo per la Legge e nella più minuta osservanza dei precetti per onorare l'Altissimo, non siamo da Dio? E Tu osi dirlo? Ah!!!». Sembrano asfissiare dall'orrore come fosse un capestro. «E non dobbiamo dire che sei un indemoniato e un samaritano?».

«Non sono né l'uno né l'altro, ma onoro il Padre mio, anche se voi lo negate per vituperarmi. Ma il vostro vituperio non mi addolora. Non cerco la mia gloria. Vi è chi ne prende cura e giudica. Questo dico a voi che mi volete avvilire. Ma a chi ha volontà buona dico che chi accoglierà la mia parola, o già l'ha accolta, e la saprà custodire, non vedrà mai la morte in eterno».
«Ah! ora ben vediamo che per le tue labbra parla il demonio che ti possiede! Tu stesso lo hai detto: "Egli parla da bugiardo". Ciò che Tu hai detto è parola di menzogna, perciò è parola demoniaca. Abramo è morto e morti sono i profeti. E Tu dici che chi custodisce la tua parola non vedrà mai la morte in eterno. Tu dunque non morrai?».
«Io non morrò che come Uomo, per risorgere nel tempo di Grazia, ma come Verbo non morrò. La Parola è Vita e non muore. E chi accoglie la Parola ha in sé la Vita e non muore in eterno, ma risorge in Dio perché Io lo risusciterò».
«Bestemmiatore! Folle! Demonio! Sei più del nostro padre Abramo, che è morto, e dei profeti? Chi pretendi di essere?».
«Il Principio che vi parlo».
Succede un pandemonio. E, mentre avviene, il levita Zaccaria spinge Gesù insensibilmente verso un angolo del portico, aiutato in ciò dai figli di Alfeo e da altri che forse lo coadiuvano senza neppur saper bene ciò che fanno.
11 Quando Gesù è ben addossato al muro e con la protezione dei più fedeli davanti a Lui, e un poco si quieta il tumulto anche nel cortile, Egli dice con la sua voce così incisiva e bella, calma anche nei momenti più turbati: «Se Io mi glorifico da Me stesso, non ha valore la mia gloria. Ognuno può dire di sé ciò che vuole. Ma chi mi glorifica è il mio Padre che voi dite essere il vostro Dio, sebbene sia tanto poco vostro che voi non lo conoscete e non lo avete mai conosciuto né lo volete conoscere attraverso Me che ve ne parlo, perché Io lo conosco; e se dicessi di non conoscerlo per calmare il vostro odio verso di Me, sarei un mentitore come lo siete voi dicendo di conoscerlo. Io so che non devo mentire per nessuna ragione. Il Figlio dell'uomo non deve mentire, anche se dire la verità sarà cagione della sua morte. Perché, se il Figlio dell'uomo mentisse, non sarebbe più veramente Figlio della Verità, e la Verità lo respingerebbe da Sé. Io conosco Iddio, e come Dio e come Uomo. E come Dio e come Uomo conservo le sue parole e le osservo. Israele, rifletti! Qui è che si compie la Promessa. In Me si compie. Riconoscimi per ciò che Io sono! Abramo vostro padre sospirò di vedere il mio giorno. Lo vide, profeticamente, per una grazia di Dio, e ne tripudiò. E voi che in verità lo vivete...».
«Ma taci! Non hai ancora cinquanta anni e vuoi dire che Abramo ti ha veduto e Tu lo hai visto?», e la loro risata di scherno si propaga come un'onda di veleno o di acido che corrode.
«In verità, in verità Io ve lo dico: prima che Abramo nascesse, Io sono».
«"Io sono"? Solo Dio lo può dire che è, perché è eterno. Non Tu! Bestemmiatore! "Io sono"! Anatema! Sei forse Dio, Tu, per dirlo?», gli urla uno che deve essere un gran personaggio perché, sopraggiunto da poco, è già vicino a Gesù, dato che tutti si scansano quasi con terrore al suo venire.
«Lo hai detto» , risponde Gesù con voce tonante.
Tutto diventa arma in mano di chi odia. Mentre l'ultimo che ha interrogato il Maestro si abbandona a tutta una mimica di scandalizzato orrore e si strappa dal capo il copricapo, si scompiglia capelli e barba e si slaccia le fibbie che tengono la veste al collo, come se si sentisse mancare dall'orrore, manciate di terra, e sassi, usati dai venditori di colombi e altre bestie per tenere tese le funi dei recinti, e dai cambiavalute per... prudenziale tutela dei loro cofani di cui sono gelosi più che della loro vita, vengono scagliati contro il Maestro, e naturalmente ricadono sulla folla stessa, perché Gesù è troppo in dentro, sotto il porticato, perché sia colpito, e la folla impreca e si lamenta...
12 Zaccaria, il levita, dà un potente urto a Gesù, unico mezzo per fargli raggiungere una porticina bassa, celata nella muraglia del portico e già preparata ad aprirsi, e ve lo spinge insieme ai due figli di Alfeo, a Giovanni, Mannaen, Tommaso. Gli altri restano fuori, nel tumulto... E il rumore dello stesso giunge affievolito nel cunicolo, fra le potenti muraglie di pietre, che non so come si chiamino in architettura. Sono fatte a incastro, direi io, ossia pietre larghe e pietre più piccole, e sopra a queste sulle piccole le larghe e viceversa. Non so se mi spiego bene. Scure, potenti, scalpellate rudemente,

appena visibili nella penombra che è prodotta da feritoie strette messe a distanza regolari nell'alto, per aereare e rendere non completamente tenebroso il luogo, che è una stretta galleria che non so a che serve, ma che mi dà l'impressione che giri per tutto il porticato. Forse era stata fatta per protezione, per ricovero, per rendere doppie, e perciò più resistenti, le muraglie dei portici che fanno come altrettante cinte al vero a proprio Tempio, al Santo dei santi. Insomma non so. Dico ciò che vedo. Odor di umido, e di quell'umido che non si sa dire se è freddo o no, come in certe cantine.
«E che facciamo qui?», chiede Tommaso.
«Taci! Mi ha detto Zaccaria che verrà lui, e di stare zitti e fermi», risponde il Taddeo.
«Ma... c'è da fidarsi?».
«Lo spero».
«Non temete. L'uomo è buono», conforta Gesù.
Fuori il tumulto si allontana. Passa del tempo. Poi un rumore sordo di passi e una piccola luce tremula, che viene avanti da profondità oscure.
«Sei lì, Maestro?», dice una voce che vuol farsi sentire ma che teme di esser sentita.
«Sì, Zaccaria».
«Lode a Jeovè! Mi sono fatto aspettare? Ho dovuto attendere che corressero tutti agli altri sbocchi. Vieni, Maestro... I tuoi apostoli... Sono riuscito a dire a Simone di andare tutti verso Betesda e di attendere. Di qui si scende... Poca luce. Ma via sicura. Si scende alle cisterne... e si esce verso il Cedron. Via antica. Non sempre destinata a buon uso. Ma questa volta sì... E questo la santifica...».
Scendono continuamente in un'ombra rotta soltanto dalla fiammella ballonzolante del lume, finché un chiarore diverso si intravvede là in fondo... e, oltre il chiarore, del verde che par lontano... Una cancellata, che è quasi una porta tanto è massiccia e fitta, termina la galleria.
«Maestro, ti ho salvalo. Puoi andare. Ma ascoltami. Non venire per qualche tempo. Non potrei sempre servirti senza essere notato. E... dimentica, dimenticate *tutti* questa via e me che vi ci ho condotto», dice Zaccaria facendo agire dei congegni che sono nella cancellata pesante e socchiudendola quel tanto che serva a lasciare uscire le persone. E ripete: «Dimenticate, per pietà di me».
«Non temere. Nessuno di noi parlerà. E Dio sia con te per la tua carità». Gesù alza la mano posandola sul capo chino del giovane.
Esce seguito dai cugini e dagli altri. Si trova su un piccolo spiazzo selvaggio di rovi che appena può riceverli tutti, di fronte all'Uliveto. Un sentierino da capre scende fra i rovi verso il torrente.
«Andiamo. Risaliremo poi all'altezza della porta delle Pecore e Io con i fratelli andrò da Giuseppe, mentre voi andrete a Betesda a prendere gli altri e mi raggiungerete. Andremo a Nobe domani sera dopo il tramonto».

534. Giovanni sarà la luce del Cristo fino alla fine dei tempi.
Il piccolo Marziale-Manasse accolto da Giuseppe di Sefori.
7 ottobre 1946.

[1] La casa di Giuseppe non è quella di Giuseppe d'Arimatea, ma quella di un vecchio galileo di Sefori, amico dei figli di Alfeo e specie dei più anziani, perché era amico, forse anche un poco parente, col vecchio a ormai defunto Alfeo. E, se non erro, è anche molto in relazione coi figli di Zebedeo per il commercio del pesce secco, che dal lago di Genezaret viene importato nella capitale insieme ad altri prodotti della Galilea, cari ai galilei spaesati in Gerusalemme. Così deduco dai discorsi che fanno i due figli di Alfeo e Giovanni a Tommaso.
Gesù invece è un poco indietro con Mannaen, al quale dà l'incarico di andare da Giuseppe d'Arimatea e da Nicodemo pregandoli di recarsi da Lui. Cosa che Mannaen fa subito. Gesù si riunisce ancora un momento coi tre per raccomandare ancora di essere prudenti nel parlare «per amore verso il levita che li ha messi in salvo», poi si separa e a passi lunghi si dirige per una vietta...
[2]Ma lo raggiunge presto Giovanni.
«Perché sei venuto?».
«Non potevamo lasciarti così solo... e sono venuto io».
«E credi che potresti difendermi da solo contro tanti?».
«Non ne sono sicuro. Ma almeno morirei prima di Te. E mi basterebbe».
«Morirai molto tempo dopo di Me, Giovanni. Ma non te ne rammaricare. Se l'Altissimo ti lascia nel mondo è perché tu lo serva e serva il suo Verbo».
«Ma dopo...».
«Dopo servirai. Quanto dovresti vivere per servirmi come i due nostri cuori vorrebbero. Ma anche dopo morto mi servirai».
«Come farò, Maestro mio? Se sarò con Te in Cielo ti adorerò. Ma non potrò servirti sulla Terra quando l'avrò lasciata...».
«Lo credi proprio? Ebbene Io ti dico che tu mi servirai sino alla nuova mia venuta, a quella finale. Molte cose si inaridiranno prima dell'ultimo tempo, cosi come fiumi che si disseccano e, da bel corso d'acqua azzurra e salutare, divengono terriccio polveroso e pietroni aridi. Ma tu sarai ancora fiume suonante la mia parola e riflettente la mia luce. Sarai la suprema luce che resta a ricordare Cristo. Perché sarai luce tutta spirituale, e gli ultimi tempi saranno lotta di tenebre contro luce, di carne contro spirito. Quelli che sapranno perseverare nella fede troveranno forza, speranza, conforto in ciò che tu lascerai dopo di te, e che sarà ancora te... e che soprattutto sarà ancora Me, perché Io e te ci amiamo, e dove tu sei Io sono, e dove Io sono tu sei. Ho promesso a Pietro che la Chiesa, che avrà a capo e a base la mia Pietra, non sarà scardinata dall'Inferno nei suoi ripetuti e sempre più feroci assalti, ma ora ti dico che ciò che sarà ancora Io, e che tu lascerai a luce per chi cerca la Luce, non sarà distrutto nonostante che l'Inferno, con ogni maniera, cercherà di annullarlo. Anzi, più! Anche coloro che crederanno in Me imperfettamente, perché pur accogliendo Me non accoglieranno il mio Pietro*, saranno sempre accorrenti al tuo faro come navicelle senza pilota e senza bussola, che si dirigono fra la *loro* tempesta verso una luce, perché luce vuol dire ancora salvezza».
«Ma che lascerò, Signor mio? Io sono... povero... ignorante... Non ho che l'amore...».
«Ecco: lascerai l'amore. E l'amore per il tuo Gesù sarà parola. E molti, molti, anche fra quelli che non saranno della mia Chiesa, che non saranno di nessuna chiesa, ma che cercheranno una luce e un conforto per aculeo dello spirito insoddisfatto, per bisogno di una compassione nelle pene, verranno a te e troveranno Me».
«Vorrei che i primi a trovare Te fossero questi crudeli giudei, questi farisei e scribi... Ma non servo a tanto...».
«Non entra cosa alcuna dove già è ripienezza. Ma non ti sconfortare. Tu... [3]Ma eccoci da

Giuseppe. Bussa ed entriamo».
È una casa stretta e alta, con a lato un fondaco basso e graveolente di mercanzie accatastate; e a fianco di questo un cortile, oscuro per le muraglie che lo sovrastano, un cortile dall'aspetto quasi di albergo, come erano allora gli alberghi: portici per le merci, stalle per i ciuchi, e stanzucce per gli ospiti o cameroni. Qui vi è un cortile selciato in mal modo, una vasca, due stalle basse e scure, una rustica tettoia che fa da portico, addossata alla casa, e con una portaccia che dà nel fondaco. Poi, oltre questo, la casa che ho detto, vecchia, scura, con una porta alta e stretta che si apre su tre gradini di pietra consunta dall'uso.
Giovanni bussa alla porta e attende finché uno spioncino si apre e un viso rugoso di vecchia scruta dalla penombra: «Oh! Giovanni! Apro subito. Dio sia con te», dice la bocca appartenente a quel viso rugoso, e la porta si apre con molto rumore di chiavistelli.
«Non sono solo, Maria. Ho con me il Maestro».
«La pace anche a Lui, onore di Galilea, e felice il giorno che porta i piedi del Santo fra le mura di un vero israelita. Entra, Signore. Vado subito ad avvertire Giuseppe. Sta facendo le ultime consegne perché è sollecito il tramonto nel triste etamin».
«Lascialo al suo lavoro, donna. Sosteremo qui sino a domani».
«Grande gioia per noi. Ti attendevamo da tempo. E anche giorni or sono tuo fratello Giuseppe ha mandato a chiedere notizie di Te. Ma il mio sposo ti dirà meglio. Ecco, qui puoi sostare... E ti lascio, Signore, perché sto ultimando il pane. Prima che sia il tramonto deve esser cotto. Se vuoi cosa alcuna, Giovanni sa dove trovarmi».
«Va' in pace. Non ci occorre nulla fuorché di ospitarci».

___

* **... non accoglieranno il mio Pietro...** Su una copia dattiloscritta MV annota: *Allude ai protestanti futuri*.

4 Restano soli per qualche tempo. Poi un visetto bruno spunta da dietro la tenda che separa la stanza da un corridoio, e sbircia, timoroso e curioso insieme.
«Chi è quel fanciullo?», chiede Gesù a Giovanni.
«Non so, Signore. Non c'era le altre volte. Vero è che da quando sono con Te, qui, per mio padre, non sono più venuto. Vieni qui, fanciullo».
Il bambino viene avanti a piccoli passi.
«Chi sei?».
«Non te lo dico».
«Perché?».
«Non voglio sentirmi dire brutte parole. Se le dici ti rispondo, e Giuseppe non vuole».
«Questa è nuova! Maestro, che ne dici?», e Giovanni ride divertito delle ragioni dell'ometto.
Anche Gesù sorride, ma alza la mano ad attirare a Sé il fanciullo e lo osserva. Poi dice: «E lo sai chi sono?».
«Sì che lo so! Sei il Messia. Quello che farà tutto il mondo suo, e allora non si diranno più brutte parole ai bambini come me».
«Non sei d'Israele, vero?».
«Sono circonciso... e ha fatto molto male. Ma... ma faceva male anche la fame e... non avere più mamma... e nessuno... Però fa male ancora sentire che si... che ci...», piange avendo perduto tutta la primitiva baldanza.
«Deve essere qualche orfano straniero, Giovanni. Giuseppe lo deve aver raccolto per pietà e fatto circoncidere...», spiega Gesù a Giovanni, stupito delle ragioni e del pianto. 5E Gesù alza il fanciullo di peso e se lo mette sulle ginocchia. «Dimmi il tuo nome, bambino. Io ti voglio bene. Gesù vuole bene a tutti i fanciulli e specie agli orfanelli. Ne ho uno anche Io che si chiama Marziam a che...».
«Anche io così, perché io (la piccola voce si fa sussurro appena percettibile) perché io sono romano...».
«Te lo avevo detto! E sei orfano, vero?».
«Sì... Mio padre io non lo ricordo. La mamma sì. È morta che ero già grande... e sono rimasto solo,

e nessuno mi voleva. Da Cesarea a piedi dietro i viandanti dopo che il padrone è tornato via, lontano. E tanta fame. E se dicevo il nome, busse... Perché si capiva dal nome, eh?! Poi sono venuto qui, per una festa, e avevo fame. Sono entrato nelle stalle con una carovana e mi sono nascosto nella paglia a mangiare le biade e carrube degli asini. E un asino mi ha morsicato e ho gridato, e sono corsi e mi volevano picchiare. Ma Giuseppe ha detto: "No. Egli lo ha fatto*, e dice di fare ciò che Egli fa. E io prendo il fanciullo e lo farò israelita". E mi ha preso e curato insieme a Maria e mi ha messo un altro nome perché il mio... Ma la mamma mi chiamava Marziale...», e le lacrime tornano a gocciare.

---

* **Egli lo ha fatto...** è detto con riferimento a Gesù che raccolse l'orfano Jabé, poi chiamato Marziam, dando un esempio da imitare.

«E Io ti chiamerò Marziale come la mamma. È molto buono ciò che ha fatto Giuseppe. Tu gli devi volere molto bene».
«Sì. Ma di più a Te. Lo dice lui. Dice sempre: "Se un giorno incontrerai Gesù di Nazaret, il Messia, amalo con tutto te stesso, perché è per Lui che sei salvato dall'errore". Maria diceva di là, alla serva, che era in casa il Messia, e sono venuto a vedere chi mi ha salvato».
«Non sapevo che Giuseppe avesse fatto questo. Era così... avaro... Mai avrei pensato che potesse... Povero Giuseppe! Avaro e disgustato dei suoi figli. Non hanno rispettato i suoi capelli bianchi».
«Lo so. Ma vedi? Forse in questo fanciullo egli si rinnova... e dimentica. Dio lo compensa così dell'opera fatta verso il fanciullo. Come ti chiami, adesso?».
«Con un brutto nome. Non mi piace altro perché principia come il mio. Manasse mi chiamo!... Ma Maria, che capisce, mi chiama "Man"». E il fanciullo lo dice con un visetto così desolato che Gesù e Giovanni non possono trattenersi dal sorridere.
Ma Gesù, per consolarlo, spiega: «Manasse è un nome dal dolce significalo* per noi. Vuol dire: il Signore mi ha fatto dimenticare ogni dolore. Giuseppe te lo ha messo perché si è voluto dire che tu gli farai dimenticare ogni suo dolore. E tu lo farai, fanciullo, per essergli riconoscente. Tu stesso, col nuovo nome, ti dici che il Signore ti ha tanto amato che ti ha ridato un padre, una madre e una casa. Non è vero?».
«Sì. Spiegalo così, sì... Ma Giuseppe dice che devo dimenticare anche la mia casa. Io non voglio dimenticare la mamma!».
Gesù guarda Giovanni, a Giovanni guarda il Maestro, e al di sopra della testolina bruna vi è tutto un discorso di sguardi...
«La mamma non va dimenticata, fanciullo. Giuseppe si è spiegalo male, o meglio, tu hai capito male. Certo voleva dire che tu devi dimenticare tutto il dolore del tuo passato, il dolore della tua casa, perché ora hai questa e devi essere felice».
«Ah! così sì. E Maria è buona e mi fa felice. Anche ora mi fa le focacce. Vado a vedere se sono cotte e le porto anche a Te», e scivola giù dai ginocchi di Gesù correndo fuori della stanza. Il rumore dei piedini scalzi si sperde nel lungo corridoio.
«Sempre questa tendenza dura anche nei migliori fra noi! Pretendere l'impossibile! Sono più severi di Dio i figli del suo popolo! Povero fanciullo! Si può forse pretendere che un figlio dimentichi la madre perché ora egli è circonciso? Lo dirò a Giuseppe».
«Non sapevo proprio che avesse fatto questo. Mio padre, come molti galilei, scende qui, nelle feste. E non me ne ha parlato come non sapesse la cosa... [6]Ma sento la voce di Giuseppe...».

---

* **significalo**, già visto in 364.9, che è : *Genesi 41, 51.*

Gesù si alza in piedi e Giovanni lo imita, pronti a salutare, coi dovuti onori, il padrone di casa, che entra e che a sua volta si sprofonda in inchini finendo ad inginocchiarsi ai piedi di Gesù.
«Alzati, Giuseppe. Sono venuto. Lo vedi».
«Perdona se ti ho fatto attendere. Il venerdì è sempre un gran giorno! Salute a te, Giovanni. Hai

notizie di Zebedeo?».
«No, dai Tabernacoli, nei quali lo vidi».
«Allora sappi che sta bene e così Salome. Notizie fresche. Di questa mattina. Con l'ultimo carico di pesce. E anche a Te, Maestro, posso dire che i parenti stanno tutti bene a Nazaret. Il dì dopo il sabato partirà chi venne. Se volete mandare notizie... Siete soli?».
«No. Fra poco saranno qui gli altri...».
«Bene! Vi è posto per tutti. È casa fedele. Mi spiace che Maria sia stata occupata col pane e io colle vendite. Lasciati così soli... Abbiamo mancalo di farti onore e compagnia come si conviene all'ospite. E *grande* ospite!».
«Un figlio di Dio come te, Giuseppe. Tutti uguali coloro che seguono la Legge di Dio».
«Eh! no. Tu sei Tu. Non sono stolto come questi giudei. Tu sei il Messia!».
«Ciò per volere di Dio. Ma per mio volere e dovere sono come te figlio della Legge».
«Eh! quelli che ti calunniano non sanno dire e fare ciò che Tu ora dici e sempre fai!».

«Tu però molto fai di ciò che Io insegno. [7]Ho visto il fanciullo, Giuseppe...».
«Ah! lo hai visto? È venuto! Sa che non voglio! Per Te... ho piacere. Ma potevi non essere Te...».
«E allora? Che sarebbe accaduto?».
«Che... non ho piacere, ecco!».
«Perché, Giuseppe? Per non averne lode? È encomiabile il tuo pensiero. Ma il fanciullo potrebbe pensare che tu ti vergogni di mostrarlo...».
«Ed è vero!».
«È vero? Perché? Spiegami la cosa».
«Ecco. Il fanciullo non è nato ebreo da ebrei, neppure da proseliti, neppure da donna ebrea e padre gentile. È figlio di due romani, liberti in casa di un romano che era a Cesarea Marittima. Si era tenuto il fanciullo finché rimase lì. Ma partendo non se ne curò e rimase solo. Gli ebrei, naturalmente, non lo accolsero. I romani... Cosa sono i romani Tu lo sai... E *quei* romani, poi, di Cesarea! Il fanciullo, mendicando...».
«Sì, lo so. È giunto qui e tu lo hai accolto. Dio ha segnato il tuo atto in Cielo».
«E ne ho fatto un circonciso! E gli ho cambialo il nome. Il suo! Pagano! Idolatra! Ma non voglio si faccia vedere e che ricordi il suo passato».
«Perché, Giuseppe?», chiede dolcemente Gesù e continua: «Il fanciullo soffre di questo. Ricorda la madre. È comprensibile!».
«Ma è comprensibile anche il mio desiderio di non essere criticato per avere accolto un...».
«Un innocente. Nulla più che questo, Giuseppe. Perché temi il giudizio degli uomini quando un più alto giudizio, quello divino, sancisce il tuo atto come santo? Perché ti vergogni, per rispetto umano, o per timore di rappresaglie, di un'azione buona? Perché vuoi dare al fanciullo un esempio di doppiezza quale quello che sorge dall'avergli cambialo nome, dal soffocare il passato per tema di averne danno? Perché vuoi inculcare al fanciullo il disprezzo del padre e della madre? Vedi, Giuseppe, tu hai fatto un'azione degna di lode, ma la copri di polvere con queste... idee imperfette. Tu hai imitalo un mio gesto. Hai accolto le mie parole. Ciò è bene. Ma perché non rendi perfetta la mia imitazione col compiere francamente l'opera e dire: "Sì. Il fanciullo era romano. E io non ne ho avuto ribrezzo, perché egli è figlio del Creatore così come noi. Soltanto l'ho voluto nella nostra Legge e l'ho circonciso"? Veramente... la vera circoncisione sta per venire e il nuovo taglio sarà sul cuore degli uomini, dal quale verrà asportato lo strozzante anello della concupiscenza triplice, e perciò, se anche il fanciullo fosse rimasto un innocente fino a quel momento... Ma non ti voglio rimproverare per questo. Hai fatto bene, tu ebreo, a farlo ebreo. Però lasciagli il suo nome. Oh! in futuro quanti Marziale, e Caio, e Felice, e Cornelio, e Claudio, e così via, saranno del Cristo e del Cielo! Può esserci anche lui, il fanciullo che non sa di ebrei e di gentili, che giungerà ad essere eternamente maggiorenne quando la vera e la nuova Legge sarà fondata col nuovo Tempio e i nuovi sacerdoti, e non come tu credi, ma esaminato da Dio a trovato degno del suo vero Tempio. Lascialo col nome che sua madre gli ha dato. È ancora una carezza materna per lui. Capisco ciò che hai voluto dire col dirlo Manasse. Ma lascialo Marziale. E a chi ti interroga di' pure: "Sì. È Marziale.

Quasi come il discepolo del Cristo al quale ha dato quel nome Maria”. Abbi coraggio nel bene, Giuseppe. E sarai grande, tanto grande».
«Maestro... come Tu vuoi. Io non ti voglio disgustare. E credi che... ho fatto bene anche come uomo?».
«Hai fatto bene. Il tuo dolore ti ha fatto buono. Perciò tutto è bene ciò che hai fatto. E bene è questo atto».
Dei picchi alla porta di strada interrompono la conversazione.

111. Il vecchio sacerdote Matan, accolto con gli apostoli e i discepoli fuggiti dal Tempio. II piccolo Marziale e la nuova circoncisione.

8 ottobre 1946.

1 Pietro, entrando, ha la stessa mossa accasciata che ebbe al Giordano dopo aver guadato a Betabara: si getta come sfinito sul primo sedile che trova e si prende il capo fra le mani. Gli altri non sono così abbattuti, ma alterati, pallidi, direi smarriti lo sono tutti, chi più chi meno. I figli di Alfeo, Giacomo di Zebedeo e Andrea non rispondono quasi al saluto di Giuseppe di Sefori e della moglie di lui, che arriva con una vecchia servente e del pane caldo e cibi diversi. Marziam ha dei segni di pianto sotto gli occhi. Isacco accorre presso Gesù e gli prende la mano, la carezza mormorando: «Sempre come la notte della strage... E salvo un’altra volta. Oh! mio Signore, fino a quando? Fino a quando ti potrai salvare?». È questo grido che apre le bocche e tutti, in confuso, parlano, raccontano i maltrattamenti, le minacce, le paure avute...
2 Un altro colpo alla porta. «Ohimè, non ci avranno seguiti?! Io lo avevo detto di venire alla spicciolata!... », dice l’Iscariota.
«Era meglio, sì. Li abbiamo sempre alle calcagna. Ma ormai...», dice Barlolomeo.
Giuseppe, per quanto poco volentieri, va personalmente a guardare dallo spioncino, mentre sua moglie dice: «Dal terrazzo potete scendere sulle stalle e da lì nell’orto posteriore. Vi farò vedere...». Ma, mentre si avvia, suo marito esclama: «L’Anziano Giuseppe! Quale onore!», e apre la porta lasciando entrare Giuseppe d’Arimatea.
«La pace a Te, Maestro. C’ero e ho visto... Mannaen mi ha incontrato che uscivo dal Tempio disgustato a morte. E non poter intervenire, non poterlo fare, per esserti più utile, e... Oh! sei qui tu pure, Giuda di Keriot? Tu lo potresti fare, tu, amico di tanti! Non ne senti il dovere, tu, suo apostolo?».
«Tu sei discepolo...».
«No. Se lo fossi, sarei al suo seguito come vi sono altri. Sono un suo amico*».
«È la stessa cosa».
«No. Anche Lazzaro gli è amico, ma non vorrai dire che gli è discepolo...».
«Nell’anima, sì».
«Coloro che non sono dei satana sono tutti discepoli della sua parola, perché la sentono parola di Sapienza».
Il piccolo battibecco fra Giuseppe e Giuda di Keriot si esaurisce intanto che Giuseppe di Sefori, comprendendo solamente ora che vi è stato del brutto, interroga questo e quello con interesse e

con atti di dolore. «Ciò va detto a

* **suo amico**, come in 505.1, dove è spiegata la differenza tra *discepoli* e *amici* di Gesù. Ma "l'amico" può essere "più che discepolo per il cuore", come dice Gesù a Lazzaro in 135.2, ed è colui che "fa ciò che Io faccio", come gli ripete in 581.5. La differenza tra *discepoli* e *apostoli* in 165.8.

Giuseppe d'Alfeo! Ciò va detto. E incaricherò... Che vuoi da me, Giuseppe?», chiede volgendosi all'Anziano che gli tocca la spalla come per interrogarlo.
«Nulla. Volevo soltanto felicitarmi con te per il tuo buon aspetto. Questo è un buon israelita. Fedele e giusto in tutto. Eh! io lo so. Di lui si può dire che Dio lo ha provato e conosciuto...».
Altro busso alla porta. I due Giuseppe si avviano insieme verso il portone per aprirlo, e vedo che Giuseppe d'Arimatea si china a dire qualcosa all'orecchio dell'altro, che ha un moto di viva sorpresa e si volge per un momento a guardare verso gli apostoli. Poi apre l'uscio.

3 Nicodemo e Mannaen entrano, seguiti da tutti i pastori-discepoli presenti a Gerusalemme, ossia Gionata e i discepoli già del Battista. Poi, con loro, è il sacerdote Giovanni insieme ad un altro molto anziano, e Nicolai. E, in coda a tutti, Niche con la giovinetta che Gesù le ha affidato, e Annalia con la madre. Si levano il velo che le nasconde nel volto, e appaiono i loro volti turbati.
«Maestro! Ma che ti accade? Ho saputo... Prima dalla gente che da Mannaen... La città è piena di questa voce come un alveare di ronzio. E chi ti ama accorre a cercarti dove pensa Tu sia. Certo anche in casa tua, Giuseppe, sono accorsi... Io stessa andavo alle case di Lazzaro... È troppo! Come ti sei salvalo?».
«La Provvidenza ha veglialo su Me. Non piangano le discepole ma benedicano l'Eterno e fortifichino il loro cuore. E a voi tutti, grazie e benedizioni. Non è tutto morto l'amore e la giustizia in Israele. E ciò mi conforta».
«Sì. Ma non andare più al Tempio, Maestro. Per molto non andare, non andare!». Le voci sono concordi nel dire le parole, e l'affannoso «non andare» si ripercuote fra le mura robuste della vecchia casa con voce di supplice ammonimento.
Il piccolo Marziale, nascosto chissà dove, sente quel rumore e, curioso, accorre mettendo il suo visetto nella fessura della tenda. E vedendo Maria va da lei, rifugiandosi fra le sue braccia per timore del rimprovero di Giuseppe di Sefori. Ma Giuseppe è troppo agitato ed occupato ad ascoltare questo e quello, a consigliare, ad approvare e così via, per occuparsi di lui, e lo vede soltanto quando il bambino, al quale la vecchia Maria ha detto qualcosa, va da Gesù e lo bacia gettandogli le braccia al collo. Gesù lo cinge con un braccio attirandolo a Sé, mentre risponde ai molti che gli dicono ciò che credono migliore a farsi.
«No. Non mi muovo di qui. Da Lazzaro, che mi attendeva, andate voi a dire che non posso. Io, galileo e amico da anni della famiglia, resto qui fino al tramonto di domani. E poi... vedrò dove andare...».
«Dici sempre così, e poi torni là. Ma non ti lasceremo più andare. Io almeno. Ti ho proprio creduto perduto...», dice Pietro e due lacrime gli si riformano all'angolo degli occhi sporgenti.

4 «Mai visto così. E basta. Ciò mi ha deciso. Se non mi rifiuti... Sono troppo vecchio per l'altare, ormai, ma per morire per Te sono valido ancora. E morirò, se occorre, fra il vestibolo e l'altare, come il saggio Zaccaria oppure Onia* difensore del Tempio e del Tesoro, morirò fuor dal sacro recinto al quale ho consacrato la mia vita. Ma Tu mi aprirai un luogo più santo! Oh! non posso più vedere l'abominio! Perché i miei vecchi occhi hanno dovuto vedere tanto? L'abominio visto dal Profeta è già dentro le mura, e sale, sale come un moto d'acque che la piena spinge a sommergere una città! Sale, sale! Invade i cortili e i portici, sormonta i gradini, penetra più avanti! Sale! Sale! Urta già contro il Santo! L'onda fangosa lambe le pietre che selciano il sacro luogo! Se ne offuscano i colori preziosi! Se ne insozza il piede del Sacerdote! Se ne bagna la tunica! Se ne intride

l’efod! Se ne velano le pietre del razionale e non se ne possono più leggere le parole! Oh! Oh! Le onde dell’abominio salgono al volto del Sacerdote Sommo e l’imbrattano, e la Santità del Signore è sotto una crosta di fango, e la tiara è come panno caduto in gora fangosa. Fango! Fango! Ma sale da fuori, o dal sommo del Moria trabocca sulla città e su tutto Israele? Padre Abramo! Padre Abramo! Non volevi tu accendere là il fuoco del sacrifizio perché splendesse l’olocausto del cuore fedele? Ora fango gorgoglia dove doveva esser fuoco! Isacco è fra noi, e il popolo lo immola. Ma se pura è la Vittima... se pura è la Vittima... sozzi sono i sacrificalori. Anatema su noi! Sul monte il Signore vedrà l’abominio del suo popolo!... Ah!», e il vecchio, che è con il sacerdote Giovanni, si accascia al suolo coprendosi il volto con un desolato pianto di vecchio.
«Te lo avevo condotto... È tanto che vuole... Ma oggi, dopo ciò che ha visto, nessuno più lo teneva... Il vecchio Matan (o Natan) ha sovente spirito profetico, e se la vista delle sue pupille sempre più si vela, la vista del suo spirito sempre più si illumina. Accetta il mio amico, Signore», dice il sacerdote Giovanni.
«Non respingo alcuno. Alzati, sacerdote, e alza lo spirito. In alto non c’è fango. E fango non tocca chi sa stare in alto».
Il vecchio si alza e, venerabondo, prima di farlo, prende il lembo estremo della veste di Gesù e la bacia.

5 Le donne, specie Annalia, piangono ancora emozionate nel loro velo, e le parole del vecchio aumentano il loro pianto. Gesù le chiama a Sé, ed esse vengono a testa china, dal loro angolino, vicino al Maestro. Se Niche e la madre di Annalia sanno soffocare il loro pianto tenendolo quasi celato, la giovane discepola singhiozza proprio, senza ritegno di chi la osserva con sentimenti diversi.
«Perdonala, Maestro. Ella ti deve la vita e ti ama. Non può pensare che ti facciano del male. E poi è rimasta così... sola e così... triste dopo che...», dice la madre.

---

* **come il saggio Zaccaria oppure Onia**, in: *2 Cronache 24, 17-22; 2 Maccabei 4, 30-35*; **abominio visto dal Profeta**, in: *Daniele 9***,** *27; 11, 31; 12, 11*; **accendere là il fuoco del sacrifizio**, in: *Genesi 22, 1-18*.

«Oh! non è questo! No, non è questo! Signore! Maestro! Salvatore mio! Io... Io...». Annalia non riesce a parlare, parte per i singhiozzi, parte per vergogna, o altro.
«Ha temuto rappresaglie perché discepola. Certo è per questo. Molti se ne vanno per questo...», dice l’Iscariota.
«Oh! no! Meno ancora è per questo! Tu non capisci nulla, uomo, o presti ad altri il tuo pensiero. Ma Tu sai, Signore, di che piango. Ti ho temuto morto e che non ti fossi ricordato della promessa*...», finisce in un sospiro, dopo aver detto con forza le prime parole, ribellandosi all’insinuazione di Giuda.
Gesù le risponde: «Io non dimentico mai. Non temere. Va’ alla tua casa. Tranquilla. Ad attendere l’ora del mio trionfo e della tua pace. Va’. Sta per calare il sole. Ritiratevi, donne. E la pace sia con voi».
«Signore, io non vorrei lasciarti...», dice Niche.
«L’ubbidienza è amore».
«È vero, Maestro. Ma perché non io pure come Elisa?».
«Perché tu mi sei utile qui come lei a Nobe. Va’, Niche, va’! Degli uomini scortino le donne perché non siano importunate.

6 Mannaen e Gionata si apprestano ad ubbidire. Ma Gesù ferma Gionata chiedendogli: «Tu dunque torni in Galilea?».
«Sì, Maestro. Il giorno dopo il sabato. Mi manda il padrone».
«Hai posto sul carro?».
«Sono solo, Maestro».
«Allora condurrai con te Marziam e Isacco. Tu, Isacco, sai cosa devi fare. E tu pure, Marziam...».

«Sì, Maestro», rispondono i due, Isacco col suo mite sorriso, Marziam con un tremore di pianto nella voce e sulle labbra.
Gesù lo carezza e Marziam, dimentico di ogni ritegno, gli si abbandona sul petto dicendo: «Lasciarti... ora che ti perseguitano tutti!... Oh! Maestro mio! Ti vedrò mai più!... Sei stato tutto il mio Bene. Tutto in Te ho trovato!... Perché mi mandi? Lasciami morire con Te! Che vuoi che più mi importi la vita, se non ho Te?».
«Dico a te ciò che ho detto a Niche. L'ubbidienza è amore».
7 «Vado! Benedicimi, Gesù!». Gionata se ne va con Mannaen, Niche e le altre tre donne. Anche gli altri discepoli se ne vanno a gruppetti.
È soltanto quando la stanza, prima sopraffollata, si vuota quasi, che si nota la mancanza di Giuda di Keriot. E molti se ne stupiscono, perché era lì poco avanti, né ha avuto alcun ordine.

---

* **promessa**, chiesta a ottenuta in 156.5/6.

«Sarà andato a comperare per noi», dice Gesù per impedire commenti, e continua a parlare con Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo, rimasti unici oltre gli undici apostoli e Marziam, che sta vicino a Gesù con l'avidità di goderlo in queste ultime ore. E Gesù è così fra Marziam, giovinetto, a Marziale, fanciullo, brunetti, magrolini, infelici nella fanciullezza ugualmente, e ugualmente raccolti in nome di Gesù da due buoni israeliti.
Giuseppe di Sefori e la moglie si sono eclissati prudentemente per lasciare libero il Maestro.
8 Nicodemo chiede: «Ma chi è questo bambino?».
«È Marziale. Un fanciullo che Giuseppe si è preso per figlio».
«Non lo sapevo».
«Nessuno, o quasi nessuno, lo sa».
«Molto umile quest'uomo. Un altro avrebbe messo in vista il suo atto», osserva Giuseppe.
«Lo credi?... Va', Marziale. Conduci Marziam a vedere la casa...», dice Gesù. E, andati via i due, riprende a parlare: «Sei in errore, Giuseppe. Come è difficile giudicare con giustizia! ».
«Ma Signore! Raccogliere un orfano, perché certo è un orfano, e non vantarsene, è certo umiltà».
«Il fanciullo, il nome lo dice, non è d'Israele...».
«Ah! ora comprendo! Fa bene allora a tenerlo celato».
«Ma è stato circonciso però...»
«Non importa. Tu sai... Anche Giovanni di Endor lo era... Ma ti fu cagione di riprovazione. Giuseppe, galileo per giunta, potrebbe avere delle... noie, nonostante la circoncisione. Ci sono tanti orfani anche in Israele... Certo che con quel nome... e coll'aspetto...»
«Come siete tutti "Israele", anche i migliori! Come anche nel fare il bene non capite e non sapete essere perfetti! Non comprendete ancora che Uno solo è il Padre dei Cieli, ed ogni creatura ne è figlia? Non comprendete ancora che un unico premio o un unico castigo può l'uomo avere, e che sia veramente premio o castigo? Perché farvi schiavi della paura degli uomini? Ma questo è il frutto della corruzione della Legge divina, lavorata tanto, tanto oppressa da leggicole umane, da rendere ottuso ed oscuro anche il pensiero del giusto che la pratica. Nella Legge mosaica e perciò divina, in quella premosaica, e unicamente morale, o sorta per ispirazione celeste, è forse detto che chi non era d'Israele non poteva entrare a farvi parte? Non si legge* nella Genesi: "Quando fa otto giorni, ogni bambino maschio sia tra voi circonciso, tanto quello nato in casa come quello comprato, *anche se non è della vostra stirpe,* sia circonciso"? Questo era detto. Ogni altra aggiunta è vostra. L'ho detto a Giuseppe e a voi lo dico. Non avrà presto più eccessiva importanza la circoncisione antica. Una nuova, e più vera, verrà apposta

---

* **si legge**, in: *Genesi 17, 12.*

e su più nobile parte. Ma finché la prima dura, e voi, per fedeltà al Signore, la apponete al maschio

da voi nato, o da voi adottalo, non vergognatevi di averlo fatto su carne di altra stirpe. La carne è del sepolcro, l'anima è di Dio. Si circoncide la carne non potendo circoncidere ciò che è spirituale. Ma il segno santo splende sullo spirito. E lo spirito è del Padre di tutti gli uomini. Meditate su questo»

9 Un silenzio, poi Giuseppe d'Arimatea si alza a dice: «Io vado, Maestro. Vieni domani da me».
«No. È meglio che Io non venga».
«Allora da me, nella casa sulla via dell'Uliveto per Betania. Vi è pace e...».
«Neppure. Andrò nell'Uliveto. Per pregare... Ma il mio spirito cerca solitudine. Vogliatemi avere per scusato».
«Come vuoi, Maestro. E... non andare al Tempio. La pace a Te».
«La pace a voi».
I due se ne vanno...
«Io vorrei sapere dove è andato Giuda!», esclama Giacomo di Zebedeo. «Direi dai poveri. Ma qui è la borsa!».
«Non ve ne occupate... Verrà...».
Rientra Maria di Giuseppe con dei lumi, perché la luce non rompe più lo spessore di una lastra di mica messa a far da lucernario nello stanzone, e rientrano i due ragazzi.
«Sono contento di lasciarti con uno che quasi ha il mio nome. Così, chiamando lui, ti ricorderai di me», dice Marziam.
Gesù lo attira a Sé.
Rientra anche Giuda al quale ha aperto la servente. Baldo, sorridente, franco! «Maestro, ho voluto vedere... La tempesta è sedata. E ho scortalo le donne... Così paurosa quella vergine! Non ti ho detto nulla perché me lo avresti impedito, e io volevo vedere se c'era del pericolo per Te. Ma nessuno ci pensa più. Il sabato svuota le vie».
«Va bene. Ora stiamo qui in pace e domani...».
«Non vorrai già andare al Tempio!», gridano gli apostoli.
«No. Alla sinagoga nostra. Da buoni galilei fedeli».

97. La guarigione di un cieco nato, provocata da una manovra di Giuda Iscariota.

10 ottobre 1946.

1 Gesù esce insieme ai suoi apostoli e a Giuseppe di Sefori, diretto alla sinagoga. La giornata, limpida e serena, rallegra come una promessa di primavera dopo giorni di vento e di nuvole tutte invernali. Molti di Gerusalemme sono quindi per le vie, chi diretto alle sinagoghe, chi di ritorno da esse o da altri luoghi, chi con la famiglia, intenzionato ad uscire dalla città per godersi il sole nelle campagne. Dalla porta di Erode, visibile dalla casa di Giuseppe di Sefori, si vede uscire la gente per degli allegri svaghi oltre le mura, all'aperto. Un tuffo nel verde, nell'ampio, nel libero, fuori delle vie anguste fra le alte case. Credo che la cintura agreste che era intorno a Gerusalemme fosse voluta spontaneamente dai cittadini, che volevano conciliare la misura del sabato col loro desiderio di aria e sole, presi per le vie e non soltanto sulle altane delle case.

Ma Gesù non va verso la porta di Erode. Anzi volge le spalle alla stessa, dirigendosi verso l'interno della città. Ma non ha fatto che pochi passi nella via più larga, nella quale sbocca la stradetta dove è la casa di Giuseppe di Sefori, che Giuda di Keriot gli richiama l'attenzione su un giovane, che procede verso di loro toccheggiando il muro con un bastone, alzando il volto privo di occhi verso l'alto, nell'andatura caratteristica dei ciechi. Le vesti sono povere, sebbene pulite, e deve essere persona nota a molti di Gerusalemme, perché più di uno lo addita e alcuni vanno a lui dicendo: «Uomo, oggi hai sbaglialo la strada. Le vie del Moria sono tutte superate. Già sei in Bezeta».
«Non chiedo elemosina di denaro, oggi», risponde con un sorriso il cieco e procede sempre con quel sorriso verso il nord della città.
2 «Maestro, osservalo. Ha le palpebre saldate. Anzi direi che non ha palpebre. La fronte si unisce alle guance senza incavo alcuno, e sembra che sotto non siano le palle degli occhi. È nato così l'infelice. E così morrà, senza aver visto una volta la luce del sole, né il volto dell'uomo. Ora dimmi, Maestro. Per essere così punito, certo ha peccato. Ma se è cieco nato, come certamente è, come può aver peccato prima di nascere? Avranno forse peccato i suoi parenti e Dio li ha puniti facendolo nascere in tal modo?».
Anche gli altri apostoli e Isacco e Marziam si stringono a Gesù per ascoltare la sua risposta. E affrettando il passo, come attirati dall'altezza di Gesù che domina la folla, accorrono due gerosolimitani di civile condizione, che erano un poco indietro del cieco. E fra questi è Giuseppe d'Arimatea, che non si avvicina ma, addossandosi ad un portone alto su due gradini, gira lo sguardo su tutti i volti osservando tutto.
Gesù risponde, e si sentono nitidamente le parole nel silenzio che si è fatto: «Non ha peccato né lui né i suoi parenti più di quanto pecchi ogni uomo e forse anche meno. Perché povertà è sovente freno al peccare. Ma egli è nato così perché ancora una volta siano manifeste in lui le potenze e le opere di Dio. Io sono la Luce venuta nel mondo perché quelli del mondo, che hanno dimenticato Iddio o smarrito la sua effigie spirituale, vedano e ricordino, e perché quelli che cercano Dio, o di Lui già sono, siano confermati nella fede e nell'amore. Il Padre mi ha mandato perché nel giorno che ancora è concesso ad Israele Io completi la conoscenza di Dio in Israele e nel mondo. Ecco dunque che Io debbo compiere le opere di Colui che mi ha mandato, e testimoniare che Io posso ciò che Egli può, perché sono Uno con Lui. E il mondo sappia e veda che il Figlio non è dissimile dal Padre, e creda in Me per ciò che Io sono. Dopo verrà la notte nella quale non si può lavorare, la tenebra, e chi non si sarà scolpito il mio segno e la fede in Me non potrà più farlo nelle tenebre e nella confusione, dolore, desolazione e rovina che copriranno questi luoghi e sbalordiranno gli spiriti con gli orgasmi degli affanni. Ma finché Io sono nel mondo, Io sono Luce e Testimonianza, Parola, Via e Vita, Sapienza, Potenza e Misericordia. 3Va', dunque, e raggiungi il cieco nato e portamelo qui».
«Va' tu, Andrea. Io voglio restare qui e vedere ciò che fa il Maestro», risponde Giuda indicando Gesù, che si è chinato verso la via polverosa, ha sputato in un mucchietto di terriccio e col dito sta stemperando la polvere nella saliva formando una pallina di fango e che, mentre Andrea, sempre condiscendente, va a prendere il cieco che sta per svoltare nella vietta dove è la casa di Giuseppe di Sefori, se la spalma sui due indici restando così, con le mani come le tengono i sacerdoti nella S. Messa, al Vangelo o all'Epistola. Però Giuda si ritira dal suo posto dicendo a Matteo e Pietro: «Venite qui, voi che avete poca statura, e vedrete meglio». E si mette dietro a tutti, quasi celato dai figli d'Alfeo a da Barlolomeo, che sono alti.
Andrea torna tenendo per mano il cieco, che si affanna a dire: «Non voglio denaro. Lasciami andare. So dove è quello chiamato Gesù. E vado per chiedere...».
«Questo è Gesù, questo che ti è davanti», dice Andrea fermandosi davanti al Maestro.
Gesù, contrariamente al solito, non chiede nulla all'uomo. Subito gli stende il poco fango, che ha sugli indici, sulle palpebre chiuse e gli ordina: «Ed ora va', il più sollecito che puoi, alla cisterna di Siloe, senza fermarti a parlare con nessuno».
Il cieco, col volto impiastricciato di fango, resta un attimo perplesso e apre le labbra per parlare. Poi le chiude e ubbidisce. I primi passi sono lenti, come di chi è pensieroso oppure deluso. Poi affretta il

passo, rasentando col bastoncello il muro, sempre più lesto, lesto quanto lo può un cieco, forse più, come se si sentisse guidato...
I due gerosolimitani ridono sarcastici scrollando il capo e se ne vanno. Giuseppe d'Arimatea, e mi stupisce il fatto, li segue senza neppure salutare il Maestro, tornando sui suoi passi, ossia verso il Tempio, mentre da quella stessa direzione veniva. Così tanto il cieco, come i due, come Giuseppe d'Arimatea, vanno verso il sud della città, mentre Gesù piega verso occidente e lo perdo di vista, perché il volere del Signore mi fa seguire il cieco e quelli che lo seguono.

4 Superata Bezeta, entrano tutti nella valle che è fra il Moria e Sion - mi sembra di averla sentita altre volte chiamare Tiropeo - la percorrono tutta fino ad Ofel, lo costeggiano, escono sulla via che va alla fonte di Siloe, sempre stando con quest'ordine: per primo il cieco, che deve essere conosciuto in quella parte popolana, poi i due, ultimo, a qualche distanza, Giuseppe d'Arimatea. Giuseppe si ferma presso una casetta meschina, seminascosto da una siepe di bosso, che sporge contornando l'orticello della povera casa. Ma i due vanno proprio vicino alla fonte e osservano il cieco, che si accosta cauto al vasto bacino e, tastando il muro umido, spenzola dentro alla cisterna una mano e la trae gocciante d'acqua e se ne lava gli occhi, una, due, tre volte. Alla terza preme sul viso anche l'altra mano, lasciando cadere il bastone e gettando un grido come di dolore.
Poi scosta lentamente le mani e il suo primo grido di pena si muta in un urlo di gioia: «Oh! Altissimo! Io vedo!», e si getta a terra come vinto dall'emozione, le mani messe a parare gli occhi, strette alle tempie, per ansia di vedere, per sofferenza di luce, e ripete: «Vedo! Vedo! Questa è dunque la terra! Questa la luce! Questa l'erba che conoscevo solo per la sua frescura...». Si alza e stando curvo, come uno che porta un peso, il suo peso di gioia, va al ruscello che porta via il soprappiù dell'acqua e lo guarda scorrere scintillante e ridarello, a mormora: «E questa è l'acqua... Ecco! Così la sentivo fra le dita (vi immerge la mano) fredda e che non si tiene, ma non ti conoscevo... Ah! Bella! Bella! Come è tutto bello!». Alza il viso e vede un albero... ci va vicino, lo tocca, stende una mano, attira a sé un rametto, lo guarda e ride, ride, e fa solecchio, e guarda il cielo, il sole, e due lacrime scendono dalle vergini palpebre aperte a contemplare il mondo... E abbassa gli occhi sull'erba dove un fiore ondula sullo stelo, e vede se stesso riflesso nell'acqua del ruscello, e si guarda e dice: «Così io sono!», e osserva stupito una tortora venuta a bere poco più là, e una capretta che strappa le ultime foglie di un rosaio selvatico, e una donna che viene verso la fonte con un figliolino sul seno. E quella donna gli ricorda sua madre, la sua madre dallo sconosciuto volto, e alzando le braccia al cielo grida: «Te benedetto, Altissimo, per la luce, per la madre, e per Gesù!», e corre via lasciando a terra il suo ormai inutile bastone...
I due non hanno atteso di vedere tutto questo. Appena visto che l'uomo ci vedeva, sono corsi via verso la città. Giuseppe invece resta fino alla fine e, quando il cieco non più cieco gli sfreccia davanti entrando nel dedalo di viuzze del popolano borgo di Ofel, lascia a sua volta il suo posto e torna sui suoi passi, verso la città, molto pensieroso...

5 Il borgo di Ofel, sempre rumoroso, è ora addirittura in subbuglio. Chi corre a destra, chi a sinistra. Domande, risposte.
«Ma vi sarete sbagliati con un altro...».
«No, ti dico. Gli ho parlato dicendo: "Ma sei proprio tu, Sidonia detto Barlolmai?", e lui mi ha detto: "Lo sono". Volevo chiedergli come fu, ma è corso via».
«Dove è ora?».
«Dalla madre, certamente».
«Chi? Chi l'ha visto?», chiedono nuovi accorrenti.
«Io, io», dicono in diversi rispondendo.
«Ma come avvenne?».
«...L'ho visto correre senza bastone con due occhi nel volto e ho detto: "Guarda! Così sarebbe Barlolmai se..."».
«Ti dico che tremo tutta. Entrando ha gridato: "Madre, io ti vedo!"».
«Una grande gioia per i parenti. Ora potrà aiutare il padre e guadagnare il suo cibo...».
«Quella povera donna! Si è sentita male dalla gioia. Oh! una cosa! una cosa! Io ero andata a farmi

dare un po' di sale e...».
«Corriamo a sentire da lui...».
Giuseppe d'Arimatea si trova preso in mezzo a questo baccano e, non so se per curiosità o se per spirito di imitazione, segue la corrente a va a finire in un vicoletto cieco, che se proseguisse andrebbe al Cedron, dove la folla si accalca soverchiando col suo parlare il fruscio delle acque del torrente, ingrossato dalle piogge di autunno. E Giuseppe vi arriva quando, da un altro vicolo che sbocca in questo, vengono i due di prima con altri tre: uno scriba, un sacerdote e un altro che non identifico alla veste. Essi si fanno largo con prepotenza e cercano entrare nella casa stipata di gente. La casa è fatta di una vasta cucina nera come il catrame, con un angolo taglialo fuori da un rustico assito, oltre il quale è un giaciglio e una porta che dà in un'altra stanza con un letto più grande. Una porta, aperta nella parete opposta, mostra un orticello di pochi metri quadri. Ed è tutto.
6 Il cieco guarito parla addossato al tavolo, rispondendo a chi lo interroga, tutta gente povera come lui, popolo minuto di Gerusalemme, di questo borgo, che è forse il più povero di tutti. Sua madre, ritta vicino a lui, lo guarda a piange asciugandosi gli occhi nel suo velo. Il padre, un uomo sciupato dal lavoro, si stropiccia la barba con la mano scossa da un tremilo. Entrare nella casa è impossibile anche alla prepotenza giudea e dottorale, e i cinque devono ascoltare da fuori le parole del guarito.
«Come mi si sono aperti? Quell'uomo che si chiama Gesù mi ha sporcato gli occhi con della terra bagnata e mi ha detto: "Va' a lavarti alla fonte di Siloe". Ci sono andato, mi sono lavalo e si sono aperti gli occhi e ho visto».
«Ma come hai fatto a trovare il Rabbi? Dicevi sempre che eri disgraziato perché mai lo incontravi, neppure quando passava sempre di qui per andare da Giona al Getsemani. E oggi, adesso che non si sa mai dove sia...».
«Eh! Ieri sera è venuto un suo discepolo e mi ha dato due monete dicendo: "Perché non cerchi di vedere?". Gli ho detto: "Ho cercato. Ma non trovo mai quel Gesù che fa i miracoli. Lo cerco da quando ha guarito Annalia, del mio stesso borgo, ma se vado qua Egli è là...", a lui mi ha detto: "Io sono un suo apostolo e ciò che io voglio Egli fa. Vieni domani in Bezeta e cerca la casa di Giuseppe il galileo, quello del pesce secco, Giuseppe di Sefori, presso la porta di Erode e l'arco della piazza, dalla parte d'oriente, e vedrai che prima o poi Egli passa di là o entra nella casa ed io ti accennerò al Maestro". Ho detto: "Ma domani è sabato". Volevo dire che Egli non farebbe nulla in sabato. Mi ha detto: "Se vuoi guarire è il giorno, perché dopo si lascia la città, né sai se lo potrai più incontrare". Io ho detto ancora: "So che lo perseguitano. Ho sentito dalle porte della cinta del Tempio, dove vado a mendicare. E perciò dico che ora che lo perseguitano così, meno ancora vorrà essere perseguitato e non mi guarirà in sabato". E lui: "Fa' ciò che ti dico e in sabato tu vedrai il sole". E io sono andato. Chi non sarebbe andato? Se lo dice un suo apostolo! Mi ha detto anche: "Io sono quello che Egli più ascolta, e vengo apposta perché mi fai pietà e perché voglio che splenda il suo potere dopo che lo hanno vilipeso. Tu, cieco nato, lo farai risplendere. So ciò che dico. Vieni e vedrai". E io sono andato, e non ero ancora arrivato alla casa di Giuseppe che un uomo mi ha preso per mano, ma alla voce non era quello di ieri, e mi ha detto: "Vieni con me, fratello", e io non volevo andare, credevo mi volesse dare pane e denaro, vesti forse, e gli dicevo di lasciarmi andare perché avevo saputo dove trovare quello chiamato Gesù, e l'uomo mi ha detto: "Questo è Gesù, questo che ti è davanti". Ma io non ho visto nulla, per ché ero cieco. Ho sentito due dita coperte di terra bagnata toccarmi qui e qui, e una voce dire: "Va' sollecito a Siloe e lavati e non parlare con alcuno", e l'ho fatto. Ma ero sconfortato perché speravo vederci subito, e quasi ho creduto che fosse uno scherzo di giovani senza cuore, e non volevo quasi andare. Ma ho sentito dentro una specie di voce dire: "Spera e ubbidisci", e allora sono andato alla fonte e mi sono lavalo e ho visto». E il giovane si ferma estatico a ripensare alla gioia del primo vedere...
7 «Fate uscire l'uomo. Lo vogliamo interrogare», gridano i cinque.
Il giovane si fa largo ed esce sulla soglia.
«Dove è Colui che ti ha guarito?».
«Io non lo so», dice il giovane, al quale un amico ha sussurrato: «Sono scribi e sacerdoti».
«Come non lo sai? Dicevi ora che lo sapevi. Non mentire ai dottori della Legge e al sacerdote! Guai

a chi cerca ingannare i magistrati del popolo!». .
«Non inganno nessuno. Quel discepolo mi ha detto: “È in quella casa” ed era vero, perché c’ero vicino quando sono stato preso e condotto da Lui. Ma dove ora sia non so. Il discepolo mi ha detto che vanno via. Potrebbe già essere uscito dalle porte».
«Ma dove andava?».
«E che ne so io?! Andrà in Galilea... Per come viene trattato qui!...».
«Stolto e irrispettoso! Bada a come parli, feccia del popolo! Ti ho detto: per che via si dirigeva?».
«Ma come volete che lo sappia se ero cieco? Può un cieco dire dove va un altro?».
«Sta bene. Seguici».
«Dove volete portarmi?».
«Dai capi dei farisei».
«Perché? Che c’entrano essi con me? Mi hanno forse guarito, essi, che io li debba ringraziare? Quando ero cieco e mendicavo, le mie mani non sentivano mai le loro monete, il mio udito mai la loro parola di pietà, e il mio cuore mai il loro amore. Che devo dire loro? Non ho che uno al quale dire “grazie”, dopo mio padre e mia madre che per tanti anni mi hanno amato infelice. Ed è questo Gesù che mi ha guarito amandomi col suo cuore, come i miei parenti col loro. Io non vengo dai farisei. Sto con mia madre e mio padre, a godere di vedere il loro volto ed essi i miei occhi nati ora, dopo tante primavere da quella in cui nacqui ma non vidi la luce».
«Non tante parole. Vieni a seguici».
«Che no! Non vengo! Avete voi forse mai asciugato una lacrima o un sudore a mia madre avvilita della mia sventura, a mio padre sfinito dal lavoro? Ora io lo posso fare col mio aspetto, e dovrei lasciarli e seguirvi?».
«Te lo ordiniamo. Non sei tu che ordini, ma il Tempio e i capi del popolo. Se la superbia di esser guarito ti rende ottusa la mente a ricordare che noi comandiamo, noi te lo ricordiamo. Avanti! Cammina! ».
«Ma perché io devo venire? Che volete da me?».
«Che tu deponga della cosa. È sabato. Opera compiuta nel sabato. Va registrata per il peccato. Peccato tuo e di quel satana».
«Satana voi! Peccato voi! E io dovrei venire a deporre contro chi mi ha beneficalo? Voi siete ebbri! Al Tempio verrò. A benedire il Signore. E non più di così. Nell’ombra della cecità sono stato per tanti anni. Ma le palpebre chiuse non hanno fatto tenebra che agli occhi. L’intelletto è stato in luce lo stesso, in grazia di Dio, e mi dice che non devo danneggiare l’unico Santo che è in Israele».
«Uomo, basta! Non sai che vi sono castighi per chi si oppone ai magistrati?».
«So niente io. Qui sono e qui sto. E non vi conviene nuocermi. Vedete che tutto l’Ofel è dalla mia parte».
«Sì! Sì! Lasciatelo! Sciacalli! È protetto da Dio. Non lo toccate! Dio è coi poveri! Dio è con noi, affamatori a ipocriti!». La gente urla e minaccia con una di quelle spontanee manifestazioni popolari che sono le esplosioni di sdegno degli umili verso chi li preme, o di amore per chi li protegge. E grida: «Guai a voi se colpite il nostro Salvatore! L’Amico dei poveri! Il Messia tre volte santo. Guai a voi! Non si è temuto le ire di Erode, non quelle dei Presidi, quando si è voluto. Non temiamo le vostre, vecchie iene dalle mascelle sdentate! Sciacalli dalle unghie mozzate! Inutili prepotenti! Roma non vuole i tumulti e non opprime il Rabbi perché Egli è pace. Ma voi vi conosce. Andate via! Via dai quartieri di quelli che opprimete con decime più forti delle loro forze, ad aver denaro per saziare le
vostre fami e a compiere i turpi mercati. Discendenti di Giasone*! Di Simone! Torturalori dei veri Eleazari, dei santi Onia. Conculcalori dei profeti! Via! Via!». Il tumulto si accende sempre più fiero.

[8] Giuseppe d’Arimatea, schiaccialo contro un muretto, sino allora spettatore attento ma inattivo dei fatti, con un’agilità insospettabile in un vecchio, e per di più così infagottato in vesti e mantelli, salta in piedi sul muricciolo a urla: «Silenzio, cittadini. E ascoltate Giuseppe l’Anziano!».
Una, due, dieci teste si volgono in direzione del grido. Vedono Giuseppe. Gridano il suo nome.

Deve essere molto noto il d'Arimatea e deve godere il favore del popolo, perché le urla di sdegno si mutano in urla di gioia: «C'è Giuseppe l'Anziano! Viva lui! Pace e lunga vita al giusto! Pace e benedizione al benefattore dei miseri! Silenzio, ché parla Giuseppe! Silenzio!».
Il silenzio si fa a fatica, e si ode per qualche minuto il frusciare del Cedron oltre il vicolo. Tutte le teste sono rivolte a Giuseppe, avendo tutti dimenticato l'oggetlo che prima li faceva volgere in opposta direzione: i cinque disgraziati e improvvidi che hanno suscitalo il tumulto.
«Cittadini di Gerusalemme, uomini di Ofel, perché volete lasciarvi accecare dal sospetto e dall'ira? Perché mancare al rispetto e alle consuetudini, voi sempre così fedeli alle leggi dei padri? Di che temete? Forse che il Tempio sia un Moloch** che non rende ciò che accoglie? Forse che i giudici vostri siano tutti ciechi, più del vostro amico, ciechi nel cuore e sordi nella giustizia? Non è forse usanza che un fatto prodigioso sia deposto, scritto e conservato da chi di dovere per le cronache di Israele? Lasciate dunque che, anche per onore del Rabbi che amate, il miracolato salga a deporre l'opera da Esso compiuta. Ancora titubate? Ebbene, io mi fo mallevadore che nulla avverrà di male a Barlolmai. E voi sapete che io non mento. Come un figlio a me caro lo scorterò lassù, a ve lo ricondurrò qui poi. A me credete. E del sabato non fate un giorno di peccato con la ribellione ai vostri capi».
«Dice giusto! Non si deve. Possiamo credergli. Egli è un giusto. Nelle buone deliberazioni del Sinedrio è sempre la sua voce». La gente si scambia le sue idee e finisce per gridare: «A te s ì. Il nostro amico a te lo affidiamo!». E rivolta al giovane: «Vieni! Non temere. Con Giuseppe d'Arimatea sei sicuro come e più che con tuo padre», e fa largo perché il giovane possa andare da Giuseppe, che è

---

* **Giasone... Simone... Eleazari... Onia...,** da: *2 Maccabei 4-6.*

** **Moloch**, nome di un idolo cui si offrivano in sacrificio i figli passandoli per il fuoco, e nome del sacrificio stesso, divenuto proverbiale. Si trattava di un culto peccaminoso, che è condannato in: *Levitico 18, 21; 20, 1-5; Deuteronomio 12, 31.* Di esso si fa cenno in: *2 Re 16, 3; 23, 10; 2 Cronache 33, 6; Geremia 32, 35; Ezechiele 16, 21.* A *Moloch* viene associato, nella menzione che incontreremo in 555.7, il culto idolatrico di *Baal* e di *Astarte,* per il quale rimandiamo a: *Giudici 2, 11-13; 6, 25-32; 10, 6; 1 Re 11, 5.33; 18, 16-29; 2 Re 10, 18-28; 23, 4-5.13; 2 Cronache 33, 3; Osea 11, 2.*

sceso dal suo pulpito improvvisalo, e mentre passa gli dicono: «Veniamo anche noi. Non temere!». Giuseppe, nelle sue ricche vesti di splendida lana, pone una mano sulla spalla del giovane e si mette in cammino. La tunica bigia e consunta del giovane, il suo piccolo mantello, strusciano contro l'ampia veste rosso cupa e il pomposo manto ancor più scuro del vecchio sinedrista. Dietro, i cinque e, dopo questi, molti e molti di Ofel...
9 Eccoli al Tempio, dopo aver traversato le vie centrali attirando l'attenzione di molti, che si additano il già cieco dicendo: «Ma è colui che mendicava cieco! E ora ha gli occhi! Ma forse è uno che gli somiglia! No. È lui certo e lo conducono al Tempio. Andiamo a sentire», e il codazzo aumenta sempre più, sinché le mura del Tempio li inghiottono tutti.
Giuseppe guida il giovane in una sala, non è il Sinedrio, dove sono molti farisei e scribi. Giuseppe entra e con lui entra Barlolmai e i cinque. I popolani di Ofel vengono respinti nel cortile.
«Ecco l'uomo. Io stesso ve l'ho condotto, avendo, non visto, assistito al suo incontro col Rabbi e alla sua guarigione. E vi posso dire che fu del tutto casuale da parte del Rabbi. L'uomo, lo sentirete anche voi, fu condotto, o meglio, invitato ad andare dove era il Rabbi, da Giuda di Keriot, che voi conoscete. E io ho sentito, e anche questi due con me hanno sentito, perché erano presenti, come fu Giuda a tentare Gesù di Nazaret al miracolo. Or io qui depongo che, se uno vi è da punire, non è il cieco, né il Rabbi, ma l'uomo di Keriot, che - Dio mi vede se mento nel dire ciò che il mio intelletto pensa - è il solo autore del fatto come colui che lo ha con apposita manovra provocato. Ho detto».
«Il tuo dire non annulla la colpa del Rabbi. Se un suo discepolo pecca non deve peccare il Maestro.

Ed Egli ha peccato guarendo in sabato. Ha compiulo opera servile».
«Sputare in terra non è fare opera servile. E toccare gli occhi di un altro non è fare opera servile. Io pure tocco l'uomo e non credo di peccare».
«Egli ha fatto miracolo in sabato. In questo sta il peccato».
«Onorare il sabato con un miracolo è grazia di Dio e sua bontà. È il suo giorno. E non potrà l'Onnipotente celebrarlo con un miracolo che faccia splendere la sua potenza?».
«Non siamo qui per ascoltare te. Tu non sei imputato. È l'uomo che vogliamo interrogare.
[10]Rispondi, tu. Come hai ottenuto la vista?».
«L'ho detto. E questi mi hanno sentito. Il discepolo di quel Gesù mi ha detto ieri: "Vieni e io ti farò guarire". E sono venuto. E mi sono sentito mettere del fango qui e una voce dirmi di andare a Siloe a lavarmi. E l'ho fatto e ci vedo».
«Ma sai lo chi ti ha guarito?».
«Certo che lo so! Gesù. Ve l'ho detto».
«Ma sai di preciso chi è Gesù?».
«Non so niente io. Sono un povero e un ignorante. E fino a poco fa ero cieco. Questo so. E so che Lui mi ha guarito. E se lo ha potuto fare, certo Dio è con Lui».
«Non bestemmiare! Non può Dio essere con chi non osserva il sabato», urlano alcuni.
Ma Giuseppe e i farisei Eleazaro, Giovanni e Gioacchino osservano: «Neppure però può un peccatore fare tali prodigi».
«Siete sedotti voi pure, forse, da quel posseduto?».
«No. Siamo giusti. E diciamo che, se Dio non può essere con chi opera in sabato, neppure può l'uomo senza Dio fare che un cieco nato veda», dice calmo Eleazaro. E gli altri annuiscono.
«E il demonio dove lo mettete?», urlano bisbetici i malevoli.
«Non posso credere, e neppur voi lo credete, che il demonio possa far opera capace di far lodare il Signore», dice il fariseo Giovanni.
«E chi lo loda?».
«Il giovane, i suoi parenti, tutto Ofel, ed io con loro, e con me tutti quelli che giusti sono e santamente timorati di Dio», ribatte Giuseppe.
I malevoli, scornati, non sapendo cosa obbiettare, investono Sidonia detto Barlolmai: «Tu che cosa dici di colui che ti ha aperto gli occhi?».
«Per me è un profeta. E più grande di Elia col figlio della vedova di Sarepta. Perché Elia fece tornare l'anima nel fanciullo. Ma questo Gesù mi ha dato ciò che non avevo mai perso perché non l'avevo mai avuto: la vista. E se mi ha fatto gli occhi così in un baleno e con nulla, salvo un po' di fango, mentre in nove mesi mia madre con carne e sangue non era riuscita a farmeli, deve essere grande come Dio, che col fango ha fatto l'uomo
«Va' via! Va' via! Bestemmiatore! Bugiardo! Merce d'acquisto!», e cacciano fuori l'uomo come fosse un dannato.
[11] «L'uomo mente. Non può esser vero. Tutti lo possono dire che chi è nato cieco non può guarire. Sarà uno che gli somiglia a Barlolmai e che il Nazareno ha preparato... oppure... Barlolmai non è mai stato cieco».
Davanti a questa sorprendente affermazione Giuseppe d'Arimatea scatta: «Che l'odio acciechi si sa dal tempo di Caino. Ma che faccia stolti non si sapeva ancora. Vi pare che uno giunga alla maturità della gioventù fingendosi cieco per... attendere un presumibile evento strepiloso e molto futuro? O che i parenti di Barlolmai non conoscano il figlio o si prestino a questa menzogna?».
«Il denaro può tutto. Ed essi sono poveri».
«Il Nazareno lo è più di loro».
«Tu menti! Somme da satrapo gli passano fra le mani».
«Ma non vi si fermano un istante. Sono dei poveri quelle somme. Usate per il bene, non per la menzogna».
«Come lo difendi! E sei uno degli Anziani!».
«Giuseppe ha ragione. La verità va detta quale che sia la carica che l'uomo ricopre», dice Eleazaro.

12 «Correte a richiamare il cieco. E portatelo di nuovo qui. E altri vadano dai parenti e li portino qui», urla Elchia spalancando la porta e ordinando ad alcuni in attesa lì fuori. E la sua bocca è quasi coperta di bava tanto l'ira lo strozza.
Chi corre di qua, chi di là. Il primo che torna è Sidonia detto Barlolmai, stupito e seccato. Lo ficcano in un angolo guardandolo come una muta di cani guata una selvaggina... Poi, dopo un bel po', ecco venire i genitori di lui, circondati da folla.
«Venite dentro voi. E gli altri fuori!».
I due entrano spaventati e vedono il figlio là in fondo, sano, ma in stato di arresto. La madre geme: «Figlio mio! E doveva esser giorno di festa per noi!».
«Ascoltate noi. È vostro figlio quell'uomo?», interroga rudemente un fariseo.
«Sì che è nostro figlio! E chi volete che sia se non lui?».
«Ne siete proprio sicuri?».
Il padre e la madre sono tanto sbalorditi della domanda che prima di rispondere si guardano.
«Rispondete!» .
«Nobile fariseo, e puoi pensare che un padre e una madre si possano ingannare sulla loro creatura?», dice umilmente il padre.
«Ma... potete giurare che... sì, che per nessuna somma vi fu chiesto di dire che questo è vostro figlio mentre è uno che gli somiglia?».
«Chiesto di dire? E da chi mai? Giurare? Ma mille volte, e per l'altare e il Nome di Dio, se vuoi!».
È così sicura l'affermazione che smonterebbe anche il più ostinato.
Ma i farisei non si smontano! Chiedono: «Ma vostro figlio non era nato cieco?».
«Sì. Così era nato. A palpebre chiuse e, sotto, il vuoto, il nulla...».
«E come mai ora ci vede, ha gli occhi e le palpebre aperte su essi? Non vorrete già dire che gli occhi possono nascere così, come fiori a primavera, e che una palpebra si schiuda, come giusto fa il calice di un fiore!...», dice un altro fariseo e ride sarcastico.
«Sappiamo che questo uomo è veramente nostro figlio da quasi trent'anni e che è nato cieco, ma come ora ci veda non lo sappiamo, né sappiamo chi gli ha aperto gli occhi. Del resto, chiedetene a lui. Non è ebete e non è fanciullo. Ha i suoi buoni anni. Interrogatelo e vi risponderà».
«Voi mentite. Egli, in casa vostra, ha narralo come fu guarito e da chi. Perché dite che non sapete?», urla uno dei due che avevano sempre seguito il cieco.
«Eravamo tanto sbalorditi dalla sorpresa che non abbiamo sentito», si scusano i due.
13 I farisei si volgono a Sidonia detto Barlolmai: «Vieni avanti tu. E da' pur gloria a Dio se ti riesce! Non sai che chi ti ha toccato gli occhi è un peccatore? Non lo sai? Ebbene, sappilo. Noi te lo diciamo, che lo sappiamo».
«Mah! Sarà come voi dite. Io, se sia peccatore, non lo so. So soltanto che prima ero cieco e ora ci vedo, e ben chiaro».
«Ma cosa ti fece? Come ti apri gli occhi?».
«Ve l'ho già detto e voi mi avete ascoltalo. Ora volete sentire di nuovo? Perché? Forse volete farvi discepoli di Lui?».
«Stolto! Sii tu discepolo di quell'uomo. Noi siamo discepoli di Mosè. E di Mosè sappiamo ogni cosa e che Dio gli ha parlato. Ma di quest'uomo nulla sappiamo, né di dove venga né chi sia, e nessun prodigio del Cielo lo indica per profeta».
«Qui appunto sta il meraviglioso! Che voi non sapete di dove Egli sia e dite che nessun prodigio lo indica per giusto. Ma Egli mi ha aperto gli occhi e nessuno di noi d'Israele aveva mai potuto farlo, neppur l'amore di una madre e i sacrifici del padre mio. Una cosa però sappiamo tutti, tanto io che voi, ed è che Dio non esaudisce il peccatore, ma colui che ha timore di Dio e fa la sua volontà. Non si è mai sentito che nessuno in tutto il mondo abbia potuto aprire gli occhi ad un cieco nato, ma questo Gesù lo ha fatto. Se Egli non fosse da Dio, non lo avrebbe potuto fare.
«Sei nato nel peccato interamente, e deforme sei nello spirito come e più che non lo fosti nel corpo, e ti pretendi di insegnare a noi? Va' via, maledetto aborto, e fatti satana col tuo seduttore. Via! Via tutti, plebe stolta a peccatrice!», e buttano fuori figlio, padre e madre, come fossero tre lebbrosi.

[14] I tre se ne vanno lesti, seguiti dagli amici. Ma, giunto fuori dalla cinta, Sidonia si volge e dice: «E state! E dite ciò che volete! Il vero è che io ci vedo e ne lodo Iddio. E satana voi sarete, non già il Buono che mi ha guarito».
«Taci, figlio! Taci! Purché ciò non ci faccia del male!...», geme la madre.
«Oh! madre mia! Ti ha avvelenato l'anima l'aria di quella sala, tu che nel mio dolore mi insegnavi a lodar Dio e che ora nella gioia non lo sai ringraziare e temi gli uomini? Se Dio mi ha amato tanto e ti ha amata tanto da darci il miracolo, non saprà difenderci da un pugno d'uomini?».
«Il figlio ha ragione, donna. Andiamo alla sinagoga nostra a lodare il Signore, posto che dal Tempio ci hanno cacciato. E andiamoci lesti, prima che termini il sabato...».
E, affrettando il passo, si sperdono nelle vie della valle.

511. In casa di Giovanni di Nobe, ancora una lode alla Corredentrice.
Menzogne di Giuda Iscariota.
11 ottobre 1946.

[1] Gesù è a Nobe, e vi deve essere da poco perché sta organizzandosi e dividendo in tre gruppi di quattro persone i suoi dodici per suddividerli nelle case. Con Sé tiene Pietro, Giovanni, Giuda Iscariota e Simone Zelote, mentre Giacomo di Zebedeo è a capo del gruppo composto di Matteo, Giuda d'Alfeo e Filippo, e al terzo è preposto Bartolomeo come capo e a lui soggetti sono Giacomo d'Alfeo, Andrea e Tommaso.
«Andrete, dove hanno offerto di accogliervi, dopo la cena, e tornerete qui al mattino, e vi dirò ciò che dovete fare. Nelle ore dei pasti staremo insieme. Ricordatevi ciò che vi ho detto molte volte: che dovete predicare la mia Dottrina anche col modo di vivere e convivere fra voi e con chi vi accoglie. Siate dunque sobri, pazienti, onesti nel dire, nel fare, nel guardare, di modo che giustizia emani da voi come un profumo. Voi vedete come gli occhi del mondo sono sempre su noi, per calunniarci o per studiarci, e anche per venerazione. Ma questi sono i meno fra i molti occhi che ci osservano. Eppure di questi pochi dobbiamo avere somma cura, perché sulla loro fede si appunta lo studio del mondo per sgretolarla, e tutto gli serve per arma a distruggere l'amore dei buoni per Me, e per voi di conseguenza. Non aiutate perciò il mondo con un modo di vita non santo, a non appesantite la fatica di quelli che devono difendere la loro fede dalle insidie dei miei avversari coll'essere per loro oggetto di scandalo. Lo scandalo rende perplesse le anime, le allontana, le indebolisce. Guai all'apostolo che è scandalo alle anime. Pecca contro il suo Maestro e contro il suo prossimo, contro Dio e contro il gregge di Dio. Mi fido di voi. Non fate che al mio dolore, che è tanto, si unisca altro dolore che da voi mi venga».
«Non temere, Maestro. Da noi non ti verrà dolore, a meno che Satana ci travii tutti», dice Bartolomeo.
[2] Entra Anastasica, che è nella cucina con Elisa, e dice: «La cena è pronta, Maestro. Scendi mentre è calda. Ti ristorerai».
«Andiamo». E Gesù si alza seguendo la donna giù per la scaletta che dalla stanza alta, dove sono preparati già dei giacigli, scende nell'orticello. E da questo entra nella cucina rallegrata da un vivo fuoco.
Vi è il vecchio Giovanni presso il fuoco ed Elisa che sfaccenda intorno alle vivande e che si volge con un sorriso materno a guardare Gesù che entra, e si affretta a rovesciare in un capace vassoio il grano od orzo cotto nel latte, che già ho visto fare* da Maria di Alfeo a Nazaret avanti la partenza di Giovanni e Sintica. «Ecco. Mi sono sempre ricordata che Maria Cleofe mi ha detto che ti piace. E avevo serbato il miele più bello per farlo anche per Marziam... Mi spiace che il fanciullo non sia venuto...».

---

* **ho visto fare**, in 314.2.

«Niche lo ha trattenuto con Isacco, posto che domani all'aurora partono, ed ella approfitta del carro sino a Gerico per compiere la missione che sai...».
«Quale missione, Maestro?», chiede interessato l'Iscariota.
«Una missione molto donnesca. Allevare un infante. Sol che l'infante non abbisogna di latte, ma di fede, perché è infante nello spirito. Ma la donna è sempre madre e sa fare queste cose. E quando essa ha compreso!... Vale l'uomo. E con in più la forza della sua dolcezza materna».
«Come sei buono con noi, Maestro!», dice Elisa carezzandolo con lo sguardo.
«Sono veritiero, Elisa. [3]Noi d'Israele, e non noi soltanto, siamo abituati a vedere e a pensare nella donna un essere inferiore. No. Se è soggetta all'uomo, come è giustizia, se è più colpita dal castigo per il peccato di Eva, se la sua missione è destinata a svolgersi fra i veli e le penombre, senza atti e gridi vistosi, se tutto in lei avviene come soffocato da un velario, non è per questo meno forte e capace degli uomini. Anche senza ricordare le grandi donne di Israele, Io vi dico che molta forza è nel cuore della donna. Nel cuore. Come a noi maschi nella mente. E vi dico che sta per cambiare la

posizione della donna rispetto alle consuetudini come rispetto a tante altre cose. E giusto sarà, perché come Io per gli uomini tutti, così una Donna per le donne in special modo otterrà grazia e redenzione*».
«Una donna? E come vuoi che redima una donna?», ride Giuda di Keriot.
«In verità ti dico che Essa sta già redimendo. Sai tu cosa è redimere?».
«Certo che lo so! È levare dal peccato».
«Sì. Ma levare dal peccato non servirebbe molto, perché l'Avversario è eterno e tornerebbe ad insidiare. Ma dal Giardino terrestre una voce è venuta, la Voce di Dio, dicendo: "Io porrò inimicizia fra te e la Donna... Ella ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno". Non più che un'insidia, perché la Donna avrà, ha in sé, ciò che vince l'Avversario. E redime perciò da quando è. Redenzione in atto, sebben celata. Ma presto uscirà al cospetto del mondo, e le donne si fortificheranno in Lei».
«Che Tu redima... sta bene. Ma una donna che possa... Non lo accetto, Maestro».
«Non ricordi Tobia? Il suo cantico**?».
«Sì. Ma di Gerusalemme parla».

---

* **otterrà grazia e redenzione**, non per proprio merito esclusivo, ma perché, come si leggerà più sotto, *ha in sé ciò che vince l'Avversario*, cioè ha in sé Gesù-Redentore, come *un Tabernacolo in cui sia Dio*. Il *tabernacolo* rende bene l'immagine della Madre che contiene il Figlio ("chi entra in Lei trova il Signore" si dirà in 525.7), del quale Lei diventa, questa volta per proprio merito esclusivo, socia a tal punto (specialmente nel dolore, come viene illustrato nelle note al testo di 242.6 e di 612.7 e messo in evidenza in: 23.9 - 346.4 - 436.4/6 - 455.4 - 568.4/5 con nota - 587.7/8 - 603.2 - 610.16 - 642.9 - 649.4.7) da essere chiamata *Corredentrice* e *Madre dei redenti.*

** **cantico**, che è in: *Tobia 13,* la cui parte citata inizia dal versetto *13*.

«Ha forse più Gerusalemme un Tabernacolo in cui sia Dio? Può Dio presenziare dalla sua gloria ai peccati che si consumano entro le mura del Tempio? Un altro Tabernacolo era necessario, e che santo fosse, e fosse stella che riconduce all'Altissimo gli erranti. E questo si ha nella Corredentrice che nei secoli dei secoli gioirà di essere la Madre dei redenti. "Tu brillerai di luce splendida. Tutti i popoli della Terra si prostreranno a te. Le nazioni verranno a te da lontano portando doni e adoreranno in te il Signore... Invocheranno il tuo gran nome... Quelli che non ti ascolteranno saran fra i maledetti, e benedetti quelli che si stringeranno a te... Sarai felice nei tuoi figli, perché essi saranno i benedetti riuniti presso al Signore". Il vero cantico della Corredentrice. E già si canta in Cielo dagli angeli che vedono... La Gerusalemme nuova e celeste ha inizio in Lei. Oh! sì, ciò è verità. E il mondo la ignora. E la ignorano gli oscurati rabbi d'Israele...». Gesù si immerge nei suoi pensieri...

4«Ma di chi parla?», chiede l'Iscariota a Filippo che ha vicino.

Prima che questo risponda, Elisa, che sta mettendo sulla tavola del formaggio e delle ulive nere, dice piuttosto duramente: «Di sua Madre parla. Non lo comprendi?».

«Ma non ho mai saputo che Essa sia nominata dai profeti come martire... Si parla del solo Redentore e...».
«E tu credi che ci sia solo la tortura della carne? E non sai che è nulla cosa questa, per una madre, rispetto a quella di veder morire un figlio? La tua mente - non parlo del tuo cuore, non so che palpito abbia - la tua mente, della quale ti vanti, non ti dice che dieci e dieci volte una madre si sottometterebbe alla tortura e alla morte pur di non sentire un gemito del figlio? Uomo, tu sei uomo e conosci il sapere. Io non so che esser donna e madre. Ma ti dico che tu sei più ignorante di me, perché non conosci neppure il cuor di tua madre...».
«Oh! Tu mi offendi!».
«No. Sono vecchia e ti consiglio. Fa' sagace il tuo cuore e eviterai pianto e castigo. Fa' ciò, se lo puoi».
Gli apostoli, specie Giuda d'Alfeo, Giacomo di Zebedeo, Bartolomeo e lo Zelote, si sbirciano sotto sotto a chinano il capo per celare il sorrisetto che spunta loro sulle labbra per la franca parola di

Elisa all'apostolo che si crede perfetto. Gesù, sempre assorto, non sente nulla.
Elisa si volge ad Anastasica e dice: «Vieni. Mentre essi terminano il cibo, andiamo a preparare altri due letti, ché tre soli sono pochi», e fa per uscire.
«Elisa, non darete certo il vostro!», esclama Pietro. «Non sta. Io e Giovanni possiamo dormire sulle tavole. Ci siamo abituati».
«No, Simone. Ci sono graticci e stuoie. Ma sono riposti. Ora li montiamo sui cavalletti». Esce con l'altra.
Gli apostoli, stanchi, sonnecchiano quasi nel tepore della cucina. Gesù pensa col gomito appoggiato sul tavolo e la testa appoggiata alla mano.
5 Un busso alla porta. Tommaso, che è il più vicino, si alza per aprire ed esclama: «Tu, Giuseppe?! E con Nicodemo?! Entrate! Entrate!».
«La pace a Te, Maestro, e a chi è in questa casa. Andiamo a Rama, Maestro; è Nicodemo che mi ha invitato là. Passando abbiamo detto: "Fermiamoci a salutare il Maestro". Volevamo sapere se... eri stato importunato ancora, visto che sono andati a cercarti da Giuseppe. Già ti hanno cercato in ogni luogo, dopo che Tu hai guarito quel cieco. Non hanno passeggiato oltre le mura, è vero. Non hanno mosso un sedile per non profanare il sabato, e si credono puri perciò. Ma per cercarti, per seguire Bartolmai, oh! ben più del termine hanno fatto!» .
«E come lo hanno saputo se il Maestro non ha fatto nulla sulla via?», chiede Matteo.
«Già, neppur noi si sapeva se era guarito. Siamo andati alla sinagoga e poi a salutare Niche e Isacco e Marziam che rimanevano da lei. E poi, calato il sole, solleciti siamo venuti qui», dice Pietro.
«Voi non sapevate. Ma i messi dei farisei hanno saputo. Voi non avete visto. Ma io ho visto. Due di essi erano presenti quando il Maestro toccò gli occhi al cieco. Da ore erano in attesa».
«Come mai ciò?», chiede Giuda di Keriot con aria innocente.
«A me lo chiedi?».
«È strana cosa, perciò la chiedo».
«Più strana cosa è che sempre, da qualche tempo, dove è il Maestro là siano delle spie».
«Gli avvoltoi vanno dove è la preda, e i lupi presso al gregge».
«E i ladroni dove è indicata da un complice una carovana. Hai detto bene».
«Che vuoi insinuare?».
«Nulla. Completo il tuo proverbio applicandolo agli uomini. Ché Gesù è uomo, e uomini sono quelli che lo insidiano».
6 «Racconta, Giuseppe, racconta...», dicono in molti.
«Se il Maestro vuole, sono venuto per raccontare».
«Parla», dice Gesù.
E Giuseppe narra minuziosamente tutto quanto ha notato, omettendo però il particolare che fu Giuda a dire al cieco del domicilio di Gesù.
I commenti sono molti, astiosi, dolenti, a seconda dei cuori. E Giuda di Keriot è il più (in apparenza) afflitto e inquieto. Contro tutti, e specie contro il cieco imprudente che è venuto a mettersi sul sentiero di Gesù in giorno di sabato, fidando nella nota bontà del Maestro...
«O se sei stato tu ad indicarglielo! Ti ero vicino e ho sentito», dice stupito Filippo.
«Indicare non vuol dire ordinare di fare».
«Oh! credo bene, anche, che non ti saresti permesso di ordinare al Maestro di fare...», dice il Taddeo.
«Io? Ma tutt'altro! L'ho solo indicato per chiedere spiegazione».
«Sì. Ma indicare è talora anche tentare a fare. E questo tu lo hai fatto», ribatte il Taddeo.
«Tu lo dici, ma non è vero», asserisce sfrontatamente Giuda.
«Non è vero? Ne sei proprio sicuro? Sicuro come di vivere, di non avere mai parlato di Gesù al cieco, di non averlo suggestionato a rivolgersi a Gesù, e tanto meno di averlo stuzzicato a farlo subito, prima che Gesù lasciasse la città?», chiede Giuseppe d'Arimatea.
«Ma certo! E chi mai ha parlato a quell'uomo? Io no certo. Sono sempre con il Maestro giorno e notte e, se non con Lui, coi compagni...».
«Credevo lo avessi fatto ieri, quando sei andato via con le donne», dice Bartolomeo.

«Ieri! Ci ho tenuto meno di una rondine in volo ad andare e tornare. Come avrei potuto cercare il cieco, trovarlo e parlargli in così poco tempo?».
«Potevi averlo incontrato...».
«Mai visto!».
«Allora quell'uomo è bugiardo, perché ha asserito che tu glielo avevi detto di venire, e dove, e come fare; e lo avevi garantito che Gesù ti avrebbe ascoltato e...», dice Giuseppe d'Arimatea.
Giuda lo interrompe, violento: «Basta! Basta! Merita di acciecare di nuovo per tutte le menzogne che dice! Io, lo posso giurare sul Santo, non lo conosco che di vista, e mai gli ho parlato».
«Basta davvero così. La tua anima è a posto, o Giuda di Keriot, che non temi Dio perché sai sante le tue azioni. Te... felice che non temi di nulla», gli dice Giuseppe guardandolo severo con occhi che trivellano.
«Non temo, no, perché sono senza peccato».
«Tutti pecchiamo, Giuda. E ancor poco è se sappiamo pentirci dopo i primi peccati e non crescerli in numero e in nequizia!», dice Nicodemo che non ha mai parlato sino allora. [7]E poi si volge al Maestro e dice: «Il penoso è che Giuseppe di Sefori è stato minacciato di espulsione dalla sinagoga se ti accoglie ancora e Bartolmai è stato già cacciato da essa. Vi si era recato col padre e la madre, ma dei farisei lo attendevano alla sua sinagoga e gli hanno negato l'entrata, e hanno gridato su lui l'anatema».
«Ma questo è troppo! Fino a quando, o Signore...», urlano in molti.
«Pace! Pace! Nulla è. Bartolmai è sulla via del Regno. Cosa ha dunque perduto? È nella Luce. Non è dunque figlio di Dio più di prima? Oh! non confondete i valori! Pace! Pace! Non andremo più neppure da Giuseppe... Mi spiace che Isacco sa di condurre là la Madre mia e Maria d'Alfeo... Ma sarebbe sempre stato per poche ore, perché c'è già chi ha provveduto». Si rivolge a Giovanni di Nobe: «Padre, hai paura del Sinedrio? Tu vedi che cosa costa ospitare il Figlio dell'uomo... Sei vecchio. Sei un fedele israelita. Potresti esser cacciato dalla sinagoga nei tuoi ultimi sabati. Potresti sopportarlo? Parla con sincerità, e Io, se tu temi, me ne andrò. Una spelonca ci sarà ancora nei monti d'Israele per il Figlio di Dio...».
«Io, Signore? Ma che vuoi che tema se non Dio? Non temo la bocca del sepolcro, la guardo anzi come cosa amica. E vuoi che tema la bocca degli uomini? Temerei solo il giudizio di Dio se, per tema degli uomini, cacciassi da me Gesù, il Cristo di Dio!».
«Va bene. Tu sei un giusto... Resterò qui... quando non sarò nelle città vicine, come conto di fare ancora una volta».
«Vieni a Rama, da me, Signore», dice Nicodemo.
«E se ciò ti nuoce?».
«Non ti invitano forse i farisei per malanimo? Non potrei farlo io per studiare il tuo cuore?».
«Sì, Maestro. Andiamo a Rama. Mio padre ne sarà tanto felice, se è nella casa. E, se non c'è, come sovente avviene, troverà la tua benedizione al suo ritorno», supplica Tommaso.
«Andremo a Rama per primo luogo. Domani...».

[8]«Maestro, noi ti lasciamo. Abbiamo fuori le cavalcature e saremo a Rama prima della fine della seconda vigilia. La luna fa bianche le vie come per un pallido sole. Addio, Maestro. La pace sia con Te», dice Nicodemo.
«La pace a Te, Maestro... e, ascolta un consiglio buono da Giuseppe l'Anziano. *Sii un poco astuto. Guardati intorno. Apri gli occhi e serra le labbra. Fa', e non dire mai avanti ciò che vuoi fare...* E non venire a Gerusalemme per qualche tempo e, se ci vieni, non ti fermare al Tempio altro che il tempo necessario a pregare. Mi intendi? Addio, Maestro. La pace a Te». Giuseppe ha molto marcato le parole che sottolineo e, mentre le diceva, fissava intensamente Gesù. Erano un avviso i suoi soli sguardi.
Escono nell'orticello bianco di luna. Slegano due forti asini legati al tronco del noce, montano in sella e se ne vanno per la strada deserta e bianca...
Gesù rientra nella cucina coi suoi.
«Ma che avrà voluto dire, qui in fondo?».
«E come avranno fatto quelli a sapere?».

«Che faranno a Giuseppe di Sefori?».
«Nulla. Parole. Nulla più che parole. Non pensateci più. Cose passate e senza conseguenze. Andiamo. Diciamo la preghiera e separiamoci per la notte. “Padre nostro...”».
Li benedice, li guarda partire, poi sale coi quattro che ha trattenuto nella stanza dove sono i letti.

512. Profezia dinanzi ad un paese distrutto.
12 ottobre 1946.

1 Non so in che luogo sia Gesù. Certamente fra i monti e in un luogo abbandonato dopo esser stato distrutto, o da qualche cataclisma o da operazione di guerra. E direi più da quest’ultima, perché le rovine delle case mostrano anche segni di fiamme nelle volte protette dall’acqua e visibili ancora di fra l’intrico di rovi, edere e altre piante rampicanti o parassitarie, nate per ogni dove. Le larghe foglie pelose di una pianta, della quale non so il nome, ma che ho notato anche in Italia, coprono tutta una rovina che pare un monticello scosceso. Più là un muro, rimasto ritto e solo a contemplare il resto della casa caduta, è invaso dai capperi e da parietaria e, dal parapetto a traforo di quello che era un terrazzo, spenzola una vitalba ondulando al vento i suoi rami come una chioma disciolta. Un’altra casa crollata al centro, ma dai muri esterni ancora ritti, pare un enorme vaso portafiori, che in luogo di steli contiene alberi nati spontaneamente nel cavo dove prima erano stanze. Un’altra rimasta in parte ritta a gradini, sembra un altare preparato per qualche rito e tutto ornato di verde. In cima alla rovina un pioppo, esile e diritto come una lama, pare chiedere al cielo il perché di tanta sciagura. E, fra casa e casa, fra maceria e maceria, ostinate piante da frutto imbarbarite, inselvatichite, soverchiate o soverchianti l’altra vegetazione, nate da frutti caduti, contorte, erette, striscianti, emergenti dal buco di un muro, da un pozzo disseccato, sembrano un bosco stregato. E uccelli e colombi che, uscendo dai crepacci fra le rovine, si gettano avidi nelle vicinanze, dove un tempo certo erano campi arati e dove ora è un groviglio di vecce dure, rinsecchite dal sole, aprenti i baccelli per lasciar cadere i semi e poi rinascere a primavera, di zizzanie, di logli. I colombi scansano a feroci colpi d’ala gli uccelli più piccoli, che cercano qualche granuzzo di miglio o di canapa nati da chissà qual seme lontano, che per anni e anni si è perpetuato sui campi incolti con spontanea seminagione, e gli uccelli se ne vendicano, specie i passeri rissosi, con lo strappare le esili spighe di miglio stentato, e portarle via, nei loro nidi, volandosene a fatica, tutti storti per il peso e l’impiccio della pannocchietta.
2 Gesù non ha seco solo gli apostoli, ma anche un buon gruppo di discepoli, fra i quali Cleofa ed Erma di Emmaus, figli del vecchio sinagogo Cleofa, e Stefano. E vi sono anche uomini e donne. Come se fossero venuti da qualche paese ad invitare Gesù perché vada al loro, oppure come lo avessero seguito dopo che è stato nel loro. E Gesù, attraversando il luogo rovinato, si ferma a guardare sovente, e si arresta del tutto quando dal luogo più alto può dominare su quell’intrico di macerie e di vegetali nel quale la vita è rappresentata unicamente dai colombi, certo un tempo dolci e domestici, ed ora tornati selvatici e feroci. Contempla con le braccia conserte al petto, a capo un po’ chino, e più guarda e più diviene pallido e triste.
«Perché resti qui, Maestro? Il luogo ti affligge, lo si vede. Non fermarti a contemplarlo. Mi pento di averti fatto passare di qui, ma è via tanto più corta», dice Cleofa di Emmaus.
«Oh! non guardo ciò che voi vedete!».
«E che dunque, Signore? Forse rivedi l’evento passato? Certo fu pauroso. È questo il sistema di

Roma...», dice l'altro di Emmaus.

«E questo dovrebbe fare riflettere... [3]Vedete tutti. Qui era una città, non grande, ma bella. Fatta più di case signorili che di case umili. E di ricchi erano questi luoghi che ora sono boschi selvaggi. E di ricchi questi campi steriliti coperti di rovi, di logli, di ortiche... Allora erano pingui frutteti e campi pieni di messi. E le case erano belle, allora, con giardini pieni di fiori, e pozzi, e fontane nelle quali si bagnavano i colombi e giocavano i fanciulli. Erano felici tutti gli abitanti di questo luogo, e la felicità non li fece giusti. Dimenticarono il Signore e le sue parole... Ed ecco! Non più case, non più fiori, non più fonti, né messi, né frutti. Non restano che i colombi e, non più felici come un tempo, ecco che in luogo del grano biondo e del comino, di cui erano ghiotti e sazi un tempo, ora battagliano per avere un poco di vecce scabre, di logli amari. E festa è se trovano ancora una spiga di orzo rinata fra le spine!...
E, guardando, non vedo più neppure i colombi... Ma volti e volti... Dei quali molti non ancor nati... e vedo rovine e rovine, e rovi e lambrusca, e vecce selvatiche coprire terre della Patria... E tutto questo perché non si è voluto accogliere il Signore. Sento pianti di bambini sfiniti, più infelici di questi uccelli ai quali provvede ancora Iddio per un minimo di aiuto per vivere, mentre quei pargoli saranno privi di ogni aiuto, colpiti dal generale castigo, languenti al petto asciutto delle madri morenti di inedia e dolore e spavento senza nome. E sento i lamenti delle madri sui figli morti di fame al seno. E i lamenti delle spose senza più sposo, delle vergini catturate ad essere piacere ai vincitori, degli uomini avviati alle catene dopo aver conosciuto ogni onta di guerra, e di vecchi vissuti fino a veder compiuta la profezia* di Daniele.
E sento la voce instancabile di Isaia nel soffio di questo vento fra le rovine, nel lagno dei colombi fra le macerie: "Con parole barbare, con lingua straniera parlerà il Signore a questo popolo al quale ha detto: 'Qui è il mio riposo. Ristorate lo stanco; questo è il mio refrigerio' ". Ma essi non hanno voluto ascoltare. No. Non hanno voluto, e il Signore non può trovare riposo fra il suo popolo. Lo stanco, che si è stancato per percorrere le sue contrade e insegnare, guarire, convertire, confortare, non trova ristoro ma persecuzione. Non refrigerio ma insidia e tradimento. Tutt'uno è il Figlio col Padre. E se la Verità vi ha insegnato** che

---

* **profezia**, che è in: *Daniele 9;* **voce**, ripresa in tre distinte citazioni da: *Isaia 28, 11-12.15.16-19.* passi suddetti potrebbero anche riferirsi le imprecisate *profezie* si accenna in 333.2 a la *condanna di Dio* prospettata nelle ultime righe di 344.6. Del futuro di Israele si parla esplicitamente qui ("così sarà Israele" dice Gesù più sotto) e in: 41.7 - 252.10 - 258.5 - 265.10 - 413.2 - 447.3 - 456.2 - 507.6 - 513.3/5 - 525.12/14 - 579.8 ultime righe - 580.4/5 - 596.44 ultime righe - 611.11 - 630.6 (riguardo al Tempio) - 635.11.

** **ha insegnato**, in 265.13.

anche un calice d'acqua dato ad un uomo avrà ricompensa, perché ogni atto di misericordia fatto al fratello è fatto a Dio stesso, quale castigo sarà per coloro che contendono anche la pietra del sentiero per origlière al capo del Figlio dell'uomo, e la sorgente montana che spiccia per bontà del Creatore, e il frutto dimenticato sul ramo, trascurato perché malato o immaturo, e la spiga contesa ai colombi, ed hanno già pronto il laccio per strozzare l'aria nella gola e con l'aria la vita?

[4] Oh! misero Israele, che hai perduto in te la giustizia e che hai perduto la misericordia di Dio!
Ecco, ecco di nuovo la voce di Isaia nel vento della sera, più tremenda del grido dell'uccello di morte, tremenda quasi come quella che suonò nel Giardino terrestre per la condanna ai due colpevoli, e - oh! tremenda cosa! - e non è unita questa voce del Profeta alla promessa di un perdono come allora, come allora! No. Non c'è perdono per gli schernitori di Dio, per quelli che dicono: "Abbiamo fatto alleanza colla morte, abbiamo stretto un patto con l'inferno. I flagelli, quando verranno, non su noi verranno, perché noi abbiamo poste le nostre speranze nella Menzogna e da essa, che è potente, siamo protetti".
Ecco, ecco Isaia ripetere ciò che udì dal Signore: "Ecco che Io, a fondamento di Sion, porrò* una

pietra angolare eletta, preziosa... E farò giudizio a peso e giustizia a misura, e la grandine distruggerà la speranza nella Menzogna, e le acque travolgeranno i ripari, e sarà distrutta la vostra alleanza colla morte e non esisterà più il vostro patto con l'inferno. Quando passerà tempestoso il flagello vi travolgerà, ogni volta vi travolgerà e ad ogni ora, e soltanto i castighi vi faranno capire la lezione".
Misero Israele! Così come questi campi, nei quali persiste soltanto l'arida veccia e l'amaro loglio e non c'è più grano, così sarà Israele, e la Terra che non volle il Signore non avrà pane per i suoi figli, e i figli che non vollero accogliere lo stanco, percossi, inselvatichiti, come galeotti al remo, schiavi di quelli che sprezzano come inferiori, andranno. Dio veramente trebbierà il popolo superbo sotto il peso della sua giustizia e lo strozzerà con la maciulla del suo giudizio...
Ecco ciò che vedo in queste rovine. Rovine! Rovine! A settentrione, a mezzogiorno, a oriente a occidente, e soprattutto al centro, nel cuore, dove in fossa putrida sarà mutata la città colpevole...».
E lacrime lente scendono sul viso pallido di Gesù, che alza il mantello a velarsi il volto, lasciando scoperti solo gli occhi dilatati dalla dolorosa visione...
E si rimette in moto mentre chi è con Lui bisbiglia appena, gelato di spavento...

---

* **porrò**, mancante nel manoscritto originale, è nella trascrizione dattiloscritta.

256 A Emmaus Montana, una parabola sulla vera sapienza e un monito ad **Israele.**

14 ottobre 1946.

[1] La piazza di Emmaus. È piena di gente. Piena stipata. E al centro della piazza Gesù che si muove a stento tanto è circondato, oppresso da chi lo assedia. Gesù fra il figlio del sinagogo e l'altro discepolo e intorno, nell'ipotetica intenzione di proteggerlo, gli apostoli e i discepoli, e fra questi e quelli, facili ad insinuarsi dovunque come lucertolette fra il groviglio di una fitta siepe, bambini e bambini.
È meravigliosa l'attrattiva che esercitava Gesù sui piccoli! Mai un luogo dove, conosciuto o sconosciuto, non sia subito circondato dai fanciulli, felici di stringersi alle sue vesti, ancor più felici se Egli li sfiora con la mano in una lieve carezza tutta amore, anche se nello stesso tempo dice cose severe agli adulti; felicissimi, poi, se Egli si siede su un sedile, su un muretto, una pietra, un tronco abbattuto, o addirittura sull'erba. Allora, avendolo così alla loro altezza, essi possono abbracciarlo, piegargli la testolina sulla spalla o sui ginocchi, insinuarsi sotto il mantello per trovarsi nel cerchio delle sue braccia come pulcini che hanno trovato la più amorosa e protettrice delle difese. E sempre Gesù li difende dalla prepotenza degli adulti, dal loro imperfetto rispetto per Lui che, mancando di essere tale per tanti più seri motivi, vuole essere zelante coll'allontanare i piccoli dal Maestro...
Anche ora la solita frase di Gesù risuona a difesa dei suoi piccoli amici: «Lasciateli fare! Oh! non danno noia! Non sono già i bambini quelli che danno noia e pena!».
Gesù si curva su loro, con un fulgore di sorriso che lo ringiovanisce, dandogli quasi l'aspetto di un loro fratello maggiore, benigno complice in qualche loro svago innocente, e sussurra: «State buoni, zitti, zitti, così non vi mandano via e noi stiamo insieme ancora dell'altro».
«E ci racconti una bella parabola?», dice il più... audace.
«Sì. Tutta per voi. Poi parlerò ai vostri parenti. Udite tutti, ché ciò che serve ai piccoli serve anche agli uomini.
[2] Un uomo un giorno si sentì chiamare da un grande re, il quale gli disse: "Ho saputo che tu sei meritevole di un premio, perché sei saggio e onori la tua città col lavoro e con la scienza. Orbene, io non ti darò questo o quello, ma ti porterò nella sala dei miei tesori e tu sceglierai quello che vuoi, ed

io te lo darò. In tal modo giudicherò anche se tu sei quale la fama ti descrive". E contemporaneamente il re, accostatosi al terrazzo che cingeva il suo atrio, gettò uno sguardo sulla piazza che era davanti al palazzo reale e vide passare un fanciulletto in povere vesti, un piccolo certo di poverissima famiglia, forse un orfano e mendico. Si volse ai suoi servi dicendo: "Andate da quel fanciullo e portatemelo".
E i servi andarono e tornarono col fanciullino, tremante di trovarsi al cospetto del re. Per quanto i dignitari di corte gli dicessero: "Inchinati, saluta, di': 'Onore e gloria a te, mio re. Piego il ginocchio davanti a te, potente che la Terra esalta come essere che più grande non c'è' ", il fanciullo non voleva inchinarsi e dire quelle parole, e i dignitari, scandalizzati, lo scrollavano duramente e dicevano: "O re, questo fanciullo zotico e lercio è un obbrobrio nella tua dimora. Lascia che noi lo si cacci di qui, in mezzo alla via. Se brami avere al tuo fianco un fanciullo, noi andremo a cercartelo fra i ricchi della città, se sei stanco dei nostri, e te lo porteremo. Ma non questo zotico che non sa neppur salutare!...".
L'uomo ricco e saggio, che prima si era umiliato in cento inchini servili, profondi, come fosse davanti all'altare, disse: "I tuoi dignitari dicono bene. Per la maestà della tua corona devi impedire che non sia data alla tua sacra persona l'omaggio che le si spetta", e nel dire queste parole ancora si prostrava sino a baciare il piede del re.
Ma il re disse: "No. Io voglio questo fanciullo. Non solo. Ma voglio condurlo lui pure nella stanza dei miei tesori perché scelga ciò che vuole, e io glielo darò. Che forse non mi è concesso, perché sono re, di fare felice un povero fanciullo? Non è forse mio suddito come voi tutti? Ha forse colpa di essere infelice? No, viva Dio, io lo voglio fare contento almeno per una volta! Vieni, fanciullo, e non temere di me", e gli porse la mano, che il fanciullo prese semplicemente dandogli sopra un bacio spontaneo. Il re sorrise. E fra due file di dignitari curvi nell'ossequio, su tappeti di porpora a fiori d'oro, si diresse verso la stanza dei tesori, avendo a destra l'uomo ricco e saggio, e a sinistra il fanciullo ignorante e povero. E il manto regale era in grande contrasto con la vesticciuola sfilacciata e i piedini scalzi del povero bambino.
Entrarono nella stanza dei tesori, della quale due grandi della Corte avevano aperto la porta. Era una stanza alta, rotonda, senza finestre. Ma la luce pioveva dal soffitto, che era tutto un'enorme lastra di mica. Una luce mite e che pur faceva lucere le borchie d'oro dei forzieri e i nastri porporini di molti rotoli messi su alti e ornati leggii. Rotoli pomposi, dalla bacchetta preziosa, dal fermaglio e il segno ornato di pietre splendenti. Opere rare che soltanto un re poteva possedere. E, negletto su un leggio severo, scuro, basso, un piccolo rotolo attorcigliato su un legnetto bianco, legato con un filo rustico, polveroso come cosa negletta.
Il re disse indicando le pareti: "Ecco, qui sono tutti i tesori della Terra, e altri più grandi ancora dei tesori terrestri. Perché qui sono tutte le opere dell'ingegno umano, e vi sono anche opere che vengono da fonti soprumane. Andate, prendete ciò che volete". E si mise al centro della stanza, con le braccia conserte, ad osservare.
L'uomo ricco e saggio si diresse prima ai forzieri e ne alzò i coperchi con ansia sempre più febbrile. Oro in verghe e oro in monili, argento, perle, zaffiri, rubini, smeraldi, opali... scintillii da tutti i cofani... gridi di ammirazione ad ogni apertura... E poi si diresse ai leggii e, leggendo il titolo dei rotoli, nuovi gridi di ammirazione uscivano dalle sue labbra; e infine l'uomo, acceso di entusiasmo, si volse al re e disse: "Ma tu hai un tesoro senza paragone, e le pietre eguagliano in valore i rotoli e questi quelle! E posso proprio scegliere liberamente?".
"L'ho detto. Come tutto ti appartenesse".
L'uomo si gettò col volto al suolo dicendo: "Io ti adoro, o gran re!". E si alzò, correndo prima ai cofani, poi ai leggii, prendendo da questi e quelli il meglio che vedeva.
Il re, che aveva sorriso una prima volta fra la barba vedendo la febbre con cui l'uomo correva da forziere a forziere, e una seconda vedendolo gettarsi a terra adorando, e che sorrideva per la terza volta vedendo con che cupidigia e con qual regola e preferenze sceglieva gemme e libri, si volse al bambino che era rimasto al suo fianco dicendogli: "E tu non vai a scegliere le belle pietre o i rotoli di valore?".
Il bambino scosse il capo per dire di no.

“E perché?”.
“Perché per i rotoli non so leggere e per le pietre... non ne conosco il valore. Per me sono sassolini e nulla più”.
“Ma ti farebbero ricco...”.
“Non ho padre, né madre, né fratelli. A che mi servirebbe andare nel mio rifugio con un tesoro in seno?”.
“Ma potresti con quello comperarti una casa...”.
“Ci abiterei sempre solo”.
“Delle vesti”.
“Avrei sempre freddo, perché manca l’amore dei parenti”.
“Dei cibi”.
“Non potrei saziarmi dei baci della mamma, né comperarli a nessun prezzo”.
“Dei maestri, e imparare a leggere...”.
“Questo mi piacerebbe di più. Ma cosa leggere, poi?”.
“Le opere dei poeti, dei filosofi, dei saggi... e le parole antiche e le storie dei popoli”.
“Inutili cose, vane o passate... Non merita”.
“Che stolto fanciullo!”, esclamò l’uomo che aveva ormai le braccia cariche di rotoli e la cintura e la tunica sul petto gonfia di gemme.
Il re sorrise ancora fra la sua barba. E, preso il fanciullo in braccio, lo portò ai forzieri e, affondando la mano nelle perle, nei rubini, nei topazi, nelle ametiste, facendole cadere come pioggia scintillante, lo tentò a prenderne.
“No, o re, non ne voglio. Vorrei un’altra cosa...”.
Il re lo portò ai leggii e lesse strofe di poeti, episodi di eroi, descrizioni di paesi.
“Oh! leggere è più bello. Ma non è questo che vorrei...”.
“E che dunque? Parla e te lo darò, fanciullo”.
“Oh! non credo, o re, che tu lo possa, nonostante la tua potenza. Non è cosa di quaggiù...”.
“Ah! vuoi opere non della Terra! Ecco, allora: qui sono le opere dettate da Dio ai suoi servi. Ascolta”, e lesse pagine ispirate.
“Questo è molto più bello. Ma per capirlo bene bisogna prima sapere bene il linguaggio di Dio. Non c’è un libro che lo insegni, che ci faccia capire cosa è Dio?”.
Il re ebbe un atto di stupore e non rise più, ma si strinse al cuore il fanciullo.
L’uomo invece rise beffardo, dicendo: “Neanche i più sapienti sanno ciò che è Dio, e tu, fanciullo ignorante, lo vuoi sapere? Se vuoi farti ricco con ciò!...”.
Il re lo guardò severo, mentre il piccolo rispondeva: “Io non cerco ricchezze, cerco amore, e mi fu detto un giorno che Dio è Amore”.
Il re lo portò presso il leggio severo dove era il piccolo rotolo, legato di cordicella e polveroso. Lo prese, lo svolse e lesse le prime righe: “Chi è piccolo venga a Me, e Io, Dio, gli insegnerò la scienza dell’amore. In questo libro essa è, e Io...”.
“Oh! questo voglio! E conoscerò Dio, e tutto avrò, Lui avendo. Dammi questo rotolo, o re, e io sarò felice”.
“Ma è senza valore di denaro! Quel fanciullo è proprio stolto! Non sa leggere e prende un libro! Non è sapiente e non si vuole istruire. È misero e non prende tesori”.
“Io mi sforzerò a possedere l’amore, e questo libro me lo insegnerà. Che tu sia benedetto, o re, perché mi dài di che non sentirmi più orfano e povero!”.
“Almeno adoralo come ho fatto io, se credi di esser divenuto per suo mezzo tanto felice!”.
“Io non adoro l’uomo, ma Dio che lo ha fatto buono così”.
“Questo fanciullo è il vero saggio nel mio regno, o uomo che usurpi la fama di saggio. Tu sei divenuto ebbro per orgoglio e avidità al punto di porre l’adorazione alla creatura in luogo di offrirla al Creatore. E ciò perché la creatura ti dava pietre e opere umane. E non hai pensato che le gemme le hai, e io le ho avute, perché Dio le ha create, e hai i rotoli rari, dove è il pensiero dell’uomo, perché Dio ha dato all’uomo l’intelletto. Questo piccolo, che ha fame e freddo, che è solo, che è stato percosso da tutti i dolori, che sarebbe scusato e scusabile se divenisse ebbro davanti alle

ricchezze, ecco che sa dare il giusto grazie a Dio per avere fatto buono il mio cuore, e non cerca che l'unica cosa necessaria: amare Dio, conoscere l'amore per avere le vere ricchezze qui e oltre. Uomo, io ho promesso che ti avrei dato ciò che avresti scelto. Parola di re è sacra. Va' dunque con le tue pietre e i tuoi rotoli: sassolini multicolori e... paglia di umano pensiero. E vivi tremando per i ladri e per le tignole, i primi nemici alle gemme, le seconde alle pergamene. E abbacìnati coi fatui bagliori di quelle scaglie, e disgustati col dolciastro sapore della scienza umana che è solo sapore e non nutrimento. Va'. Questo fanciullo resterà al mio fianco, e insieme ci sforzeremo di leggere il libro che è amore, ossia Dio. E non avremo bagliori fatui di fredde gemme, né il dolciastro sapore di paglia delle opere di umano sapere. Ma i fuochi dello Spirito Eterno ci daranno sino da qui l'estasi del Paradiso e possederemo la Sapienza, fortificante più che vino, nutriente più di miele. Vieni, fanciullo, al quale la Sapienza ha mostrato il suo volto perché tu la desiderassi come sposa verace".
E, cacciato l'uomo, prese con sé il fanciullo e lo istruì nella divina Sapienza, perché fosse un giusto e un re degno della sacra unzione sulla Terra, e un cittadino del Regno di Dio oltre la vita.
Questa è la parabola promessa ai piccoli e proposta agli adulti.

3 Ricordate Baruc? Egli dice*: "Per qual motivo, o Israele, sei in terra nemica, invecchi in paese straniero, sei contaminato fra i morti e annoverato fra quelli che scendono nell'abisso?". E risponde: "Perché hai abbandonato la fonte della Sapienza. Se tu avessi camminato sulla via di Dio, saresti vissuto a lungo, in pace e per sempre".
Ascoltate, o voi che troppo sovente vi lagnate di essere in esilio pur essendo in patria, tanto la patria non è più nostra ma del dominatore; vi lagnate di questo e non sapete che, rispetto a ciò che vi attende in futuro, esso è simile a goccia di posca rispetto al calice inebbriante che si dà ai condannati e che, voi lo sapete, è amaro come nessuna bevanda lo è.
Il popolo di Dio soffre perché ha abbandonato la Sapienza. Come potete possedere prudenza, forza, intelligenza, come potete neppur sapere dove si trovano, per poter conseguentemente sapere le cose minori, se non state più ad abbeverarvi alle fonti della Sapienza? Il suo Regno non è di questa Terra, ma la misericordia di Dio ne concede la fonte. Essa è in Dio. È Dio stesso. Ma Dio apre il suo seno perché essa scenda a voi.
Ebbene, che forse ora Israele, che ha, o ha avuto - e crede ancor di avere, con la superbia stolta dei prodighi che hanno sprecato e che si credono ancora ricchi ed esigono l'ossequio credendosi tali, mentre raccolgono soltanto il compatimento o la beffa - Israele, che ha o ha avuto ricchezze, conquiste, onori, possiede più l'unico tesoro? No. E perde anche gli altri, perché chi perde Sapienza perde la capacità di essere grande. Di errore in errore cade colui che non conosce Sapienza. E Israele conosce molte cose, troppe anche, ma non più la Sapienza.

4 Ben dice Baruc: "I giovani di questo popolo videro la luce, abitarono sulla Terra, ma non hanno conosciuto la via della Sapienza né i suoi sentieri, e i loro figli non l'hanno accolta, ed essa è andata lungi da loro". Lungi da loro! I figli non l'hanno accolta! Profetiche parole!
Io sono la Sapienza che vi parla. E tre quarti di Israele non mi accoglie. E la Sapienza si allontana e più si allontanerà lasciandolo solo... E che faranno, allora, costoro che si credono giganti, e perciò capaci di forzare il Signore ad aiutarli, a servirli? Giganti utili a Dio per fondare il suo Regno? No. Io con Baruc lo dico: "A fondare il Regno vero di Dio, Dio non sceglierà questi superbi, e li lascerà perire nella loro stoltezza" fuor dai suoi sentieri. Perché, per salire al Cielo con lo spirito e comprendere le lezioni della Sapienza, occorre uno spirito umile, ubbidiente e soprattutto *tutto amore*, essendoché la Sapienza parla il suo linguaggio, ossia parla il linguaggio dell'amore, essendo essa Amore. Per conoscere i suoi sentieri ci vuole uno sguardo limpido e umile, libero dalla concupiscenza triplice. Per possedere la Sapienza occorre comperarla con le monete vive: le virtù.

---

* **dice**, in: *Baruc 3, 10-13.20-21.26-28.*

Questo non aveva Israele ed Io sono venuto a spiegare la Sapienza, a guidarvi alla sua via, a seminare nel vostro cuore le virtù. Perché Io tutto conosco e tutto so, e sono venuto ad insegnarlo a Giacobbe* mio servo e a Israele mio diletto. Sono venuto sulla Terra a conversare con gli uomini,

Io, Parola del Padre, a prendere per mano i figli dell'uomo, Io, Figlio di Dio e dell'uomo, Io, Via della Vita. Sono venuto per introdurvi nella stanza dei tesori eterni, Io, al quale tutto è stato dato dal Padre mio. Sono venuto, Io, Amatore eterno, a prendere la mia Sposa, l'Umanità che voglio elevare al mio trono e al mio talamo perché sia meco nel Cielo, e ad introdurla nella stanza dei vini perché si inebriasse della vera Vite dalla quale i tralci traggono Vita.

Ma Israele è la sposa infingarda e non si alza dal letto per aprire a Colui che è venuto. E lo Sposo se ne va. Passerà. Sta per passare. E dopo Israele lo cercherà invano, e troverà non la misericordiosa carità del suo Salvatore ma i carri di guerra dei dominatori, e sarà schiacciato spremendo superbia e vita dopo aver voluto schiacciare anche il misericordioso volere di Dio.

[5]Oh! Israele, Israele che perdi la vera Vita per conservare una menzognera illusione di potere! Oh! Israele che credi salvarti e vuoi salvarti per vie non di Sapienza, e ti perdi vendendoti alla Menzogna e al Delitto, naufrago Israele che non ti afferri alla salda gomena gettata a tuo salvamento, ma ai relitti del tuo infranto passato, e la tempesta ti porta altrove, al largo, in un mare pauroso e senza luce; o Israele, che ti vale salvare la tua vita, o presumere di salvarla per un'ora, un anno, un decennio, due, tre decenni, a costo di un delitto, e poi perire in eterno? La vita, la gloria, il potere che sono? Bolla di acqua sudicia sulla superficie di una gora usata dai lavandai, iridescente non perché fatta di gemme, ma del grassoso sudiciume che col nitro si gonfia in palle vuote destinate a scoppiare senza che nulla resti, fuorché un cerchio sull'acqua motosa dei sudori umani. Una sol cosa è necessaria, o Israele. Possedere la Sapienza. A costo anche della vita. Perché la vita non è la cosa più preziosa. E meglio vale perdere cento vite a perdere la propria anima».

Gesù ha finito in un silenzio ammirato. E cerca di farsi largo e andare... Ma reclamano il suo bacio i bambini. E la sua benedizione gli adulti. E soltanto dopo queste, accomiatandosi da Cleofa e Erma dì Emmaus, può andare.

---

* **a Giacobbe**..., come in: *Baruc 3, 37-38*; **nella stanza dei vini,** in: *Cantico dei cantici 2, 4.*

112. Consigli sulla santità ad un giovane indeciso. Rimprovero ai cittadini **di Beteron dopo la guarigione di un romano e di una giudea.**

17 ottobre 1946.

[1] E Gesù è ancora fra i monti, seguito da gente oltre che dagli apostoli e discepoli. Fra questi ora si trovano anche dei discepoli ex-pastori, forse trovati in qualche paesetto per il quale sono passati. Gesù ascende da una valle verso un monte per una strada che segue coi suoi angoli la costa del monte e che è certo una strada romana, dalla inconfondibile pavimentazione e dalla ben tenuta manutenzione, riscontrabili unicamente nelle strade costruite e tenute in ordine dai romani. Della gente vi transita, diretta a valle o dalla valle alla catena del gruppo montuoso, incoronato sulle vette di paesi o città. E qualcuno, vedendo Gesù e chi lo segue, chiede chi è e si accoda, altri osservano soltanto, altri ancora crollano il capo e sogghignano.

Un drappello di soldati romani li raggiunge con passo pesante e tintinnare di armi e corazze. Si voltano a guardare Gesù che, lasciando la via romana, sta per imboccare una via... giudaica che si dirige alla vetta dove è un paese. Una via ciottolosa e fangosa, perché ha piovuto, sulla quale il piede o scivola sui sassi o sprofonda nelle pozze. I soldati, certo diretti alla stessa città, dopo un poco di *alt* si rimettono in moto, e la gente è costretta a farsi di lato sulla via molto stretta per cedere il passo al drappello che passa rigidamente inquadrato. Qualche insulto sibila nell'aria, ma la

disciplina di essere in colonna vieta ai militi di rispondere per le rime.
Eccoli di nuovo presso Gesù, che si è fatto di fianco per lasciarli passare e che li guarda col suo occhio mite che pare benedire e carezzare con la luce delle iridi zaffiree. E i volti chiusi dei militi si rischiarano in un ricordo di sorriso che non è schernitore, ma che anzi è rispettoso come un saluto. Passano. La gente si rimette in cammino dietro al Rabbi che è davanti a tutti.

2 Un giovane si stacca dalla folla e raggiunge il Maestro salutandolo con rispetto. Gesù ricambia il saluto.
«Vorrei chiederti una cosa, Maestro».
«Parla».
«Io ti ho ascoltato per caso una mattina dopo la Pasqua presso un monte vicino alle gole del Carit. E da allora ho pensato che... potevo essere anche io fra quelli che Tu chiami. Ma prima di venire ho voluto sapere molto bene ciò che è necessario fare e ciò che è doveroso non fare. E ho chiesto ai tuoi discepoli ogni volta che li incontravo. E chi mi diceva una cosa e chi l'altra. E io ero incerto, quasi spaventato, perché in una cosa erano tutti concordi, chi con più intransigenza e chi con meno, ed era sull'obbligo di essere perfetti. Io... Sono un povero uomo, Signore, e la perfezione è soltanto di Dio... Ti ho sentito una seconda volta... e Tu stesso dicevi: "Siate perfetti". E mi sono sconfortato. Una terza, pochi giorni or sono, nel Tempio. E per quanto fossi severo, non mi parve che fosse impossibile divenirlo, perché... non so neppure io perché, come spiegarmelo e spiegartelo. Ma mi pareva che, se fosse cosa impossibile, o tanto pericoloso fosse questo volerlo divenire come per farsi dèi, Tu, che ci vuoi salvare, non ce lo proporresti. Perché la presunzione è peccato. Il voler essere dèi è il peccato di Lucifero. Ma forse c'è una maniera per esserlo, per divenirlo senza peccare, ed è seguendo la tua Dottrina che certo è di salute. Dico bene?».
«Dici bene. E allora?».
«E allora ho continuato ad interrogare questo o quello. E saputo che eri a Rama, ci sono venuto. E da allora, con licenza di mio padre, ti ho seguito. E, ecco, sempre più vorrei venire...».
«E vieni dunque! Di che temi?».
«Non so... Non so neppure io... Chiedo, chiedo... Ma sempre, mentre ascoltando Te mi pare facile e decido di venire, dopo, pensandoci e, peggio, chiedendo a questo e a quello, mi par troppo difficile».
«Io ti dico come ciò avviene: è un'insidia del demonio per impedire che tu venga. Ti impaura con dei fantasmi, ti confonde, ti fa chiedere a chi come te ha bisogno di luce... Perché non sei venuto da Me direttamente?».
«Perché... avevo... non paura, ma... I nostri sacerdoti e rabbi! Così duri e superbi! E Tu... Non osavo avvicinarti. Ma ad Emmaus ieri!... Oh! credo di aver capito che non devo aver paura. E ora sono qui, a chiederti ciò che vorrei sapere. Un tuo apostolo poco fa mi ha detto: "Va' e non temere. È buono anche coi peccatori". E un altro: "Fallo felice con la tua confidenza. Chi confida in Lui lo trova più dolce di una madre". E un altro ancora: "Io non so se erro, ma ti dico che Egli ti dirà che la perfezione sta nell'amore". Ecco, così hanno detto i tuoi apostoli, alcuni almeno, più dolci dei discepoli. Non tutti, però, perché fra i discepoli ci sono alcuni che sembrano un'eco della tua voce, ma sono troppo pochi questi. E fra gli apostoli ce ne sono alcuni che... fanno paura ad un povero uomo come io sono. Uno mi ha detto con un riso non buono: "Tu vuoi divenire perfetto? Non lo siamo noi che siamo i suoi apostoli, e vuoi esserlo tu? È impossibile". Se non avessero parlato gli altri, sarei fuggito sconfortato. Ma tento l'ultima prova... e se anche Tu mi dirai che è impossibile...».

3 «Figlio mio, e potrei essere venuto a proporre cose impossibili agli uomini? Chi pensi tu che sia stato a metterti in cuore questo desiderio di divenire perfetto? Il tuo stesso cuore?».
«No, Signore. Io penso che sia stato Tu con le tue parole».
«Non sei lontano dal vero. Ma rispondi ancora. Per te le mie parole che parole sono?».
«Giuste».
«Va bene. Ma voglio dire: parole di uomo o da più che di uomo?».
«Oh! Tu parli come la Sapienza e più dolce e chiaro ancora. Io perciò dico che le tue sono parole più che di uomo. E non credo di dire male, se ho ben capito ciò che Tu dicevi nel Tempio. Perché

mi è parso che Tu allora dicessi che Tu sei la stessa Parola di Dio, perciò parli da Dio».
«Hai compreso bene e detto bene. E allora chi ti ha messo in cuore il desiderio di perfezione?».
«Dio me lo ha messo, per mezzo di Te, sua Parola» .
«Dunque è stato Dio. Ora rifletti: se Dio, che sa le capacità degli uomini, dice loro: "Venite a Me. Siate perfetti", segno è che sa che l'uomo, volendolo, lo può divenire. È voce antica. È risuonata la prima volta ad Abramo* come una rivelazione, un comando, un invito: "Io sono l'Iddio onnipotente. Cammina alla mia presenza. Sii perfetto". Dio si manifesta perché il Patriarca non abbia dubbi sulla santità del comando e sulla verità dell'invito. Ordina di camminare alla sua presenza perché chi cammina nella vita, convinto di farlo sotto lo sguardo di Dio, non compie male azioni. Di conseguenza si mette nella condizione di poter divenire perfetto come Dio invita a divenirlo».
«È vero! È proprio vero! Se Dio lo ha detto è perché può esser fatto. Oh! Maestro! Come tutto si comprende quando Tu parli! Ma allora perché i tuoi discepoli, e anche quell'apostolo, rendono un'idea così... paurosa della santità? Non credono forse vere quelle parole e le tue? O non sanno camminare alla presenza di Dio?».
«Non pensare a ciò che è. Non giudicare. [4]Vedi, figlio. Talora la stessa loro brama di essere perfetti e la loro umiltà dà loro la tema di non poterlo mai divenire».
«Ma allora il desiderio di perfezione e l'umiltà sono ostacoli a divenire perfetti?».
«No, figlio. Il desiderio e l'umiltà non sono ostacoli. Bisogna anzi sforzarsi di averli profondi, ma ordinati. Sono ordinati quando non hanno frette inconsulte, accasciamenti senza ragione, dubbi e sfiducie quali quelle di credere che, data la imperfezione dell'essere, l'uomo non possa divenire perfetto. Tutte le virtù sono necessarie, e lo è un vivo desiderio di giungere alla giustizia».
«Sì. Questo me lo dicevano anche quelli che ho interrogato. Mi dicevano che è necessario avere le virtù. Però chi mi diceva necessaria questa e chi quella, e tutti sostenevano la assoluta necessità di avere quella, che essi dicevano come virtù indispensabile per essere santi. E ciò mi impauriva, perché come si può avere tutte le virtù in forma perfetta, farle nascere insieme come un fascio di fiori diversi? Ci vuole tempo... e la vita è così breve! Tu, Maestro, spiegami quale è la virtù indispensabile».
«È la carità. Se amerai sarai santo, perché dall'amore per l'Altissimo e per il prossimo vengono tutte le virtù e tutte le opere buone».
«Sì? Così è più facile. La santità allora è amore. Se io ho la carità ho tutto... La santità è fatta di questo».
«Di questo e delle altre virtù. Perché la santità non è essere soltanto umili, o soltanto prudenti, o soltanto casti e così via. Ma è essere virtuosi. [5]Vedi, figlio mio,

---

* **ad Abramo**, in: *Genesi 17, 1.*

quando un ricco vuol fare un pranzo ordina forse un solo cibo? Ancora: quando uno vuol fare un mazzo di fiori da offrirsi in omaggio prende forse un sol fiore? No, non è vero? Perché, anche se mettesse sulle tavole mucchi e mucchi di una sola vivanda, i suoi commensali lo criticherebbero come ospite incapace, che si preoccupa soltanto di mostrare la sua possibilità di acquisto, ma non di mostrare la sua finezza di signore che si preoccupa dei gusti diversi dei suoi invitati e vuole che ognuno, o con questo o con quel cibo, si sazi non solo, ma goda. E così chi fa un mazzo di fiori. Un sol fiore, per quanto grande, non fa un mazzo. Ma molti fiori lo fanno, e con i diversi colori e profumi appagano l'occhio e l'olfatto e fanno lodare il Signore. La santità, che dobbiamo considerare come un mazzo di fiori offerto al Signore, deve essere formata di tutte le virtù. In uno spirito predominerà l'umiltà, in un altro la fortezza, in un altro la continenza, in un altro la pazienza, in un altro lo spirito di sacrificio o di penitenza, tutte virtù nate all'ombra della pianta regale e profumatissima dell'amore, i cui fiori predomineranno sempre nel mazzo; ma tutte le virtù compongono la santità».
«E quale deve coltivarsi con più cura?».
«La carità. Te l'ho detto».

«E poi?».
«Non c'è un metodo, figlio mio. Se tu amerai il Signore, Egli ti darà i suoi doni, ossia si comunicherà a te, e allora le virtù, che tu cerchi di far crescere robuste, cresceranno sotto il sole della Grazia».
«In altre parole, nell'anima amante è Dio che opera grandemente?».
«Sì, figlio. È Dio che opera grandemente, lasciando che l'uomo metta di suo la sua libera volontà di tendere alla perfezione, i suoi sforzi nel respingere le tentazioni per mantenersi fedele al suo proposito, le sue lotte contro la carne, il mondo, il demonio, quando lo assalgono. E ciò perché il suo figlio abbia merito nella sua santità».
«Ah! ecco! Allora è molto giusto dire che l'uomo è fatto per essere perfetto come Dio vuole. Grazie, Maestro. Ora so. E ora farò. E Tu prega per me».
«Ti terrò nel mio cuore. Va' e non temere che Dio possa lasciarti senza aiuto».
Il giovane si separa da Gesù contento...

6 Sono ormai prossimi al paese. Bartolomeo insieme a Stefano raggiunge Gesù per raccontargli che, mentre Egli parlava col giovane, uno di Beteron, parente di Elchia il fariseo, è venuto a pregarli di condurlo subito presso la moglie morente.
«Andiamo. Parlerò dopo. Sapete dove sta?».
«Ha lasciato con noi un servo. È dietro, con gli altri».
«Fatelo venire e affrettiamo il passo».
Il servo accorre. Un robusto vecchio costernato. Saluta e sogguarda Gesù, che gli sorride domandando: «Di che muore la tua padrona?».
«Di... Doveva avere un bambino. Ma gli è morto in seno e il suo sangue si è corrotto. Delira come una pazza e deve morire. Le hanno aperto le vene per far scendere la febbre. Ma il sangue è tutto avvelenato e deve morire. L'hanno calata nella cisterna per spegnere l'ardore. Sta basso finché è nell'acqua gelata. Poi è più forte di prima, e tossisce, tossisce... e deve morire».
«Sfido io! Con certe cure! », brontola fra i denti Matteo.
«Da quando è malata?» .

7 Il servo sta per rispondere quando arriva, correndo per la discesa, il capo del manipolo romano. Si ferma davanti a Gesù. «Salve! Tu sei il Nazareno?».
«Lo sono. Che vuoi da Me?».
I seguaci di Gesù accorrono credendo chissà che...
«Un giorno un nostro cavallo colpì un fanciullo ebreo e Tu lo guaristi* per impedire che gli ebrei schiamazzassero contro di noi. Ora le pietre ebree hanno fatto cadere un soldato ed egli giace con la gamba rotta. Non posso fermarmi. Sono di servizio. Nessuno in paese lo vuole. Camminare non può. Non posso trascinarmelo dietro con la gamba rotta. So che non ci disprezzi come fanno tutti gli ebrei».
«Tu vuoi che Io guarisca il soldato?».
«Sì. Hai guarito anche il servo del Centurione e la bambina di Valeria. Hai salvato Alessandro dall'ira dei tuoi compatrioti. Queste cose si sanno, in alto e in basso».
«Andiamo dal soldato».
«E la mia padrona?», chiede il servo malcontento.
«Dopo».
E Gesù cammina dietro al graduato, che divora la via con le sue lunghe gambe nerborute e libere da impacci di vesti. Ma, anche camminando così, davanti a tutti, trova il modo di dire qualche parola a chi lo segue per primo, e che è Gesù, e dice: «Ero con Alessandro un tempo. Egli ti... Parlava di Te. Il caso mette Te presso me in questo momento».
«Il caso? Perché non dire Dio? Il vero Dio?».
Il soldato tace qualche momento e poi dice, in modo che Gesù solo senta: «Il vero Dio sarebbe quello ebreo... Ma non si fa amare. Se è come gli ebrei! Neanche di uno ferito hanno pietà...».
«Il vero Dio è il Dio degli ebrei come dei romani, dei greci, degli arabi, dei parti, sciti, iberi, galli, celti, libici ed iperborei. Non vi è che un Dio. Ma molti non lo conoscono, altri lo conoscono male. Se lo conoscessero bene, sarebbero tutti fra loro come fratelli e non vi sarebbero soprusi, odi,

calunnie, vendette, lussurie, furti e omicidi, adulterii e menzogne. Io conosco il vero Dio e sono venuto per farlo conoscere».
«Si dice... Noi dobbiamo aver sempre le orecchie in ascolto per riferire ai centurioni e questi al Proconsole. Si dice che Tu sei Dio. È vero?». Il milite è molto... preoccupato nel dire questo. Guarda Gesù da sotto l'ombra del suo elmo, e pare quasi pauroso.

---

* **tu guaristi**, in 115.1/2.
«Lo sono».
«Per Giove! È dunque vero che gli dèi scendono a conversare con gli uomini? Aver girato tutto il mondo dietro le insegne e venire qui, già vecchio, a trovare un dio!».
«Il Dio. Unico. Non un dio», corregge Gesù.

Ma il soldato è annichilito dall'idea di precedere un dio... Non parla più... Pensa. [8]Pensa finché proprio all'ingresso del paese trovano fermo il drappello intorno al ferito che geme per terra.
«Ecco!», dice molto concisamente il graduato.
Gesù si fa largo e si appressa. La gamba, spezzata malamente, sta col piede girato all'interno ed è già gonfia e livida. L'uomo deve soffrire molto e, vedendo che Gesù stende una mano, supplica: «Fammi poco male! ».
Gesù sorride. Tocca appena con la punta delle dita là dove il cerchio livido del trauma indica la frattura. E poi dice: «Alzati!».
«Ma ha una seconda rottura più su, nell'anca», spiega il graduato volendo certo dire: «Non tocchi quella?».
In quel mentre ecco un cittadino di Beteron: «Maestro, Maestro! Ti perdi con dei pagani, e mia moglie muore!».
«Va' a conducimela».
«Non posso. È dissennata!».
«Va' a conducimela, se hai fede in Me».
«Maestro, non la si tiene. È nuda e non si può vestire. È folle e si lacera le vesti. È morente e non si regge».
«Va' e conducimela, se non sei inferiore nella fede a questi gentili».
L'uomo va via malcontento.
[9]Gesù guarda il romano steso ai suoi piedi: «E tu sai aver fede?».
«Io sì. Che devo fare?».
«Alzarti».
«Bada, Camillo, che...», sta dicendo il graduato. Ma il soldato è già in piedi, agile, risanato.
Gli israeliti non gridano osanna. Non è un ebreo il guarito. Anzi sembrano malcontenti, o per lo meno con un viso che esprime critica all'atto di Gesù. Ma i soldati non lo sono. E snudano le corte e larghe daghe e le alzano nell'aria bigia dopo averle battute sugli scudi come per fare un rumore di festa. Gesù è in mezzo al cerchio di lame.
Il graduato lo guarda. Non sa come esprimersi, cosa fare, lui, uomo presso un dio, lui, pagano presso Dio... Pensa e trova che almeno deve fare a Dio ciò che farebbe al Cesare. E ordina il saluto militare all'imperatore (almeno credo che sia così, perché sento risuonare un «Ave!» potente, mentre le lame balenano mettendosi quasi orizzontali in cima al braccio teso). E, non contento ancora, il graduato dice sottovoce: «Va' tranquillo anche di notte. Le strade... tutte sorvegliate. Servizio contro i ladroni. Sarai sicuro. Io...». Si arresta. Non sa che dire più.
Gesù gli sorride dicendo: «Grazie. Va' e sii buono. Anche coi ladroni sii umano. Fedele al tuo servizio ma senza crudeltà. Sono degli infelici. E dovranno rendere conto del loro operato a Dio».
«Lo sarò. Salve! Vorrei vederti ancora...».
Gesù lo guarda fisso fisso. Poi dice: «Ci rivedremo. Su un altro monte». E torna a ripetere: «Siate buoni. Addio».

I soldati si rimettono in marcia. [10]Gesù entra nel paese. Fa pochi metri e poi, incontro a Lui e a chi lo segue, vede venire un gruppo numeroso e urlante commenti. E dal gruppo si staccano un uomo e

una donna - l'uomo di prima - e si curvano davanti a Gesù: la donna in ginocchio, l'uomo soltanto curvo.
«Alzatevi e lodate il Signore. Però devo dire a te, uomo, che la tua coscienza non è limpida. Ti sei rivolto a Me per egoismo, non per amore di Me e per fede in Me. E della mia parola hai dubitato. E chi sono lo sai! Poi hai avuto un pensiero non buono perché Io mi fermavo a guarire un gentile, così come tutto il paese aveva avuto un atto non buono rifiutando di accogliere il ferito. Per un eccesso di misericordia e per cercare di fare buono il tuo cuore, Io ti ho guarito la sposa senza entrare da te. Non lo meritavi. L'ho fatto per mostrarti che non occorre che Io vada, per fare. Basta che Io voglia. Ma in verità dico, a voi tutti, che coloro che voi sprezzate sono migliori di voi e sanno credere nella mia potenza più di voi. Alzati, o donna. Tu non sei colpevole perché in te non era ragione. Va' e sappi credere d'ora innanzi per riconoscenza al Signore».
L'espressione degli abitanti si fa fredda e altera sotto il rimprovero di Gesù. Lo seguono immusoniti fino alla piazza dove si ferma a parlare, visto che il sinagogo non lo invita ad entrare nella sinagoga, né nessuna casa si apre al Maestro.
11 «Quando Dio è con gli uomini, tutto possono gli uomini contro la sventura, quale che sia il suo nome. Quando Dio, all'opposto, non è con gli uomini, nulla essi possono contro la sventura. Questa città, nelle sue cronache*, ricorda più di una volta questa cosa. Dio era con Giosuè e Giosuè sconfisse i re cananei, e su questa via Dio lo aiutò a distruggere i nemici di Israele "mandando sopra di loro dal cielo delle grosse pietre, e ne perirono più per le pietre della grandine che per la spada", si legge nel libro di Giosuè. Dio era con Giuda Maccabeo, il quale si affacciò su questo colle col suo piccolo esercito a guardare l'esercito potente di Seron, capo delle milizie siriane, e Dio avvalorò le parole del duce d'Israele con una vittoria strepitosa.
Ma la condizione necessaria per avere Dio con noi è l'agitarsi per un motivo di giustizia. "Nelle battaglie la vittoria non dipende dal numero ma dall'aiuto che viene dal Cielo", dice il Maccabeo. In tutte le cose della vita il bene viene non dal censo, dalla potenza o da altra causa, ma dall'aiuto che viene dal Cielo. E viene perché si chiede aiuto per cose buone. "Per le nostre vite e le nostre leggi", dice

---

* **cronache**, che per le parti qui citate sono in: *Giosuè 10, 8-11; 1 Maccabei 3,13-24.*

ancora il Maccabeo. Ma quando si ricorre a Dio per fine malvagio o impuro, vano è invocare il suo aiuto. Dio non risponderà, o risponderà con castighi in luogo che con benedizioni.
Questa verità è troppo dimenticata adesso in Israele. E si vuole Dio in aiuto e lo si invoca per fini non buoni. E non si praticano le virtù, e si osservano i comandamenti non con verità di osservanza. Ossia di essi si fa ciò che può esser visto e lodato dagli uomini. Ma altro è ciò che avviene dietro l'apparenza. Io vengo a dire: siate sinceri nelle vostre azioni, perché Dio vede ogni cosa e inutili sono i sacrifici, vane le preghiere se fatte per pura ostentazione di culto mentre il cuore è pieno di peccato, di odio, di desideri malvagi.
12 Beteron, non fare nei tuoi abitanti ciò che Abdia dice di Edom. Edom, credendosi sicuro, si permetteva di opprimere Giacobbe e di gioire delle sue disfatte. Non fare così, città sacerdotale. Prendi e medita il rotolo d'Abdia*. Medita. Medita. Medita. E cambia la tua via. Segui giustizia se non vuoi conoscere giorni d'orrore. Non ti salverà allora né esser su questa cima, né l'essere, in apparenza, fuor dalle vie di guerra. Io vedo in te molti che non hanno Dio con loro e che non vogliono Dio. Mormorate? Io vi dico la verità. Sono salito sin qui per dirvela. Per salvarvi ancora. Non era un nome solo il nostro? Non era tutto Israele? Perché dunque si è diviso e ha preso due nomi? Oh! che veramente questo mi ricorda il matrimonio di Osea con la donna di prostituzioni e ai figli nati da lei che ha fornicato. Ma cosa dice il profeta? "Il numero dei figli di Israele sarà come la rena del mare... E allora invece di dir loro: 'Non siete il mio popolo', sarà loro detto: 'Voi siete i figli del Dio vivente'. E i figli di Giuda e d'Israele si riuniranno insieme e eleggeranno un sol capo e saliranno dalla Terra perché grande è il giorno di Iezrael".
Oh! ma perché allora criticate Colui che deve tutto riunire e fare un sol popolo, un grande popolo,

unico, così come unico è Dio, di amare tutti i figli dell'uomo, perché tutti figli di Dio, e che deve fare figli del Dio vivente anche quelli che al presente paiono dei morti? E potete giudicare le mie azioni e il loro cuore e il vostro? Da dove vi viene la luce? La luce viene da Dio. Ma se Dio manda Me col compito di riunire tutti sotto un solo scettro, come potete avere voi una luce, che sia veramente divina, che vi mostri le cose contrariamente a come le vede Iddio? Eppure voi vedete contrariamente a ciò che vede Iddio.
Non mormorate. È verità. Voi siete fuori dalla giustizia. Ma ancor più di voi sono quelli che vi seducono all'ingiustizia. E saranno doppiamente puniti. Mi accusate di fornicare col nemico, con il dominatore. Leggo nei vostri cuori. Ma voi non fornicate con Satana facendovi seguaci di quelli che combattono il Figlio dell'uomo, il Messo di Dio? Ecco che mi odiate. Ma Io conosco il volto di chi vi istilla l'odio.

---

 * **il rotolo d'Abdia**, che è il più corto dei libri profetici: un solo capitolo di 21 versetti; **il matrimonio di Osea**, in: *Osea 1*; **dice il profeta**, in: *Osea 2, 1-2*.

Come è detto in Osea, Io sono venuto con le mani cariche di doni e il cuore d'amore, ho cercato di attrarvi con tutte le maniere più dolci per farmi amare. Ho parlato al mio popolo come sposo a sposa, offrendogli un eterno amore, e pace, e giustizia, misericordia. Un'ora ancora resta per impedire al popolo che mi respinge, ai capi che sobillano il popolo - Io li conosco - di rimanere senza re, principe, sacrificio e altare. Ma presso la tana, dove più forte è l'odio e più forte sarà il castigo, ecco che si lavora a comperare le coscienze per avviarle al delitto. Oh! che in verità coloro che sviano e traviano le coscienze saranno giudicati sette volte sette più severamente dei traviati. Andiamo. Sono venuto e ho fatto un miracolo e vi ho detto la verità per persuadervi chi Io sono. Ora me ne vado. E se fra voi c'è uno solo che sia giusto mi segua, perché triste è il futuro di questo luogo dove si annidano le serpi per sedurre e tradire».
E Gesù si volge, riprendendo la strada per la quale è venuto.

[13] «Perché, o Rabbi, hai loro parlato così? Ti odieranno», gli chiedono gli apostoli.

«Non cerco conquistare amore coi patteggiamenti, con la menzogna».
«Ma non era meglio non venire?».

«No. Vi è bisogno di non lasciare dubbio alcuno».
«E chi hai convinto?».

«Nessuno. Per ora nessuno. Ma presto qualcuno dirà: "Non possiamo maledire alcuno perché fummo avvisati e non facemmo". E, se rimprovereranno Iddio di colpirli, il loro rimprovero sarà come una bestemmia».
«Ma a chi volevi alludere dicendo...».
«Chiedetelo a Giuda di Keriot. Egli conosce molti di questo luogo e conosce le loro astuzie».
Tutti gli apostoli guardano Giuda.
«Sì. Il luogo è quasi servo di Elchia. Ma... non credo che Elchia...», le parole muoiono sulle labbra di Giuda che, alzando lo sguardo dalla sua cintura che si aggiustava per darsi un contegno, incontra lo sguardo di Gesù. Uno sguardo tanto sfavillante e penetrante da sembrare persino magnetico. Abbassa il capo e termina: «Certo però è un paese superbo ed esoso, degno di chi lo domina. Ognuno ha ciò che merita. Essi hanno Elchia. Noi Gesù. E il Maestro ha fatto bene a far loro sapere che sa. Molto bene».
«Cattivi certo sono. Avete visto? Neanche un saluto dopo il miracolo! Neanche un obolo! Nulla», osserva Filippo.
«Io però tremo quando il Maestro li smaschera così», sospira Andrea.
«Farlo o non farlo è uguale. Lo odiano allo stesso modo. Vorrei tornare in Galilea io!», dice Giovanni.
«In Galilea! Già!», sospira Pietro e abbassa la testa molto pensieroso.
Dietro, coloro che hanno seguito Gesù e non lo lasciano, commentano, commentano insieme ai discepoli.

107. Le ragioni del dolore salvifico di Gesù. Elogio dell'ubbidienza e lezione **sull'umiltà.**
18 ottobre 1946.

[1] Ma poco può stare Gesù coi suoi pensieri. Giovanni e suo cugino Giacomo, poi Pietro con Simone Zelote, lo raggiungono attirando la sua attenzione sul panorama che si vede dall'alto del colle. E, forse nell'intento di distrarlo, perché è visibilmente molto triste, rievocano episodi avvenuti in quelle plaghe che si mostrano ai loro occhi. Il viaggio verso Ascalona... la casa dei contadini del piano di Saron, dove Gesù rese la vista al vecchio padre di Gamala e Giacobbe... il ritiro al Carmelo di Gesù e Giacomo... Cesarea Marittima e la fanciulla Aurea Galla... l'incontro con Sintica... i gentili di Joppe... i ladroni presso Modin... il miracolo delle messi in casa di Giuseppe d'Arimatea... la vecchina spigolatrice... Sì, tutte cose che vorrebbero rallegrare... ma nelle quali, per tutti o per Lui solo, c'è misto un filo di pianto e un ricordo di dolore. Se ne accorgono gli stessi apostoli e mormorano: «Veramente in ogni cosa della Terra si trova un dolore. È luogo di espiazione...».
Ma giustamente anche Andrea, che si è unito al gruppo insieme a Giacomo di Zebedeo, osserva: «Legge giusta per noi peccatori. Ma per Lui perché tanto dolore?».
Sorge una benevola discussione e si mantiene tale anche quando, attirati dalle voci dei primi, si uniscono al gruppo tutti gli altri. Meno Giuda Iscariota che si dà un grande da fare in mezzo a degli umili, ai quali insegna imitando il Maestro nella voce, nel gesto, nel concetto; ma è un'imitazione teatrale, pomposa, alla quale manca il calore della convinzione, e i suoi ascoltatori glielo dicono anche senza perifrasi, cosa che fa diventare nervoso Giuda, il quale rinfaccia loro di essere ottusi e che perciò non capiscono niente. Ed egli dichiara che li lascia perché «non merita gettare le perle della sapienza ai porci». E si ferma però, perché gli umili, mortificati, lo pregano di compatirli, confessandosi «inferiori a lui come un animale è inferiore ad un uomo»...
Gesù è distratto, da ciò che dicono intorno a Lui gli undici, per ascoltare ciò che dice Giuda; né ciò che sente lo rallegra di certo... Ma sospira a tace, [2]sinché Bartolomeo lo interessa direttamente sottoponendogli i diversi punti di vista sulla ragione del perché Egli, innocente di peccato, deve soffrire.
Bartolomeo dice: «Io sostengo che ciò avviene perché l'uomo odia chi è buono. Parlo dell'uomo colpevole, ossia della maggioranza. Questa maggioranza comprende che nel paragone con chi è senza peccati ancor più risalta la sua colpevolezza, i suoi vizi, e per stizza di ciò si vendica facendo soffrire il buono».
«Io invece sostengo che Tu soffri per il contrasto fra la tua perfezione e la nostra miseria. Anche se nessuno ti facesse spregio di sorta, soffriresti ugualmente, perché la tua perfezione deve avere un ribrezzo doloroso dei peccati degli uomini», dice Giuda Taddeo.
«Io all'opposto sostengo che Tu, non essendo esente da umanità, soffri per lo sforzo di dover trattenere con la tua parte soprannaturale le rivolte della tua umanità contro i tuoi nemici», dice Matteo.
«E io, certo sbaglierò perché sono uno stolto, dico che soffri invece perché il tuo amore viene respinto. Non soffri di non poter punire come il tuo lato umano può desiderare, ma soffri di non potere beneficare come vorresti», dice Andrea.
«Infine io sostengo che Tu soffri perché devi soffrire tutto il dolore per redimere tutto il dolore. Non essendo in Te predominante questa o quella natura, ma ugualmente essendo queste due tue nature in Te fuse, con un perfetto equilibrio, per formare la Vittima perfetta. Tanto soprannaturale da poter essere valida a placare l'offesa fatta alla Divinità, tanto umana da poter rappresentare l'umanità e ricondurla alla immacolatezza del primo Adamo per annullare il passato e generare una nuova umanità. Ricreare un'umanità nuova, secondo il pensiero di Dio, ossia un'umanità in cui sia realmente l'immagine e la somiglianza di Dio e il destino dell'uomo: il possesso, il poter aspirare al possesso di Dio, nel suo Regno. Devi soffrire soprannaturalmente, e soffri, per tutto ciò che vedi fare e per ciò che ti circonda, potrei dire, con perpetua offesa a Dio. Devi soffrire umanamente, e soffri, per stroncare le libidini della carne nostra avvelenata da Satana. Con la sofferenza completa

delle due perfette nature, Tu annullerai completamente l'offesa a Dio, la colpa dell'uomo», dice lo Zelote.
Gli altri tacciono. Gesù interroga: «E voi non dite niente? Quale secondo voi la più giusta definizione?».
Chi dice questa e chi quella. Solo Giacomo d'Alfeo tace insieme a Giovanni.
«E voi due? Non ne approvate nessuna?», stuzzica Gesù.
«No. Sentiamo in tutte qualcosa di vero, o molto di vero. Ma sentiamo anche che manca la verità più vera».
«E non la sapete trovare?» .
«Forse io e Giovanni l'avremmo trovata. Ma ci pare quasi bestemmia a dirla perché... Siamo dei buoni israeliti e temiamo tanto Dio da non poterne quasi dire il Nome. E pensare che, se l'uomo del popolo eletto, l'uomo figlio di Dio non può pronunciare quasi il Nome benedetto e ne crea dei sostituti per nominare il suo Dio, possa Satana osare di nuocere a Dio, ci pare pensiero di bestemmia. Eppure sentiamo che il dolore è sempre attivo verso Te perché Tu sei Dio e Satana ti odia. Te odia come nessun altro. Tu trovi l'odio, fratello mio, perché sei Dio», dice Giacomo.
«Sì. Trovi l'odio perché sei l'Amore. Non sono i farisei, o i rabbi, non è questo o quello, e per questo o quello, che si alzano a darti dolore. È l'Odio che investe di sé gli uomini e te li drizza contro lividi di odio, perché col tuo amore Tu strappi troppe prede all'Odio», dice Giovanni.
«Manca ancora una cosa alle molte definizioni. Cercate la ragione più vera. Quella per la quale sono... », incoraggia Gesù.
Ma nessuno trova. Pensano, pensano. Si arrendono dicendo: «Non troviamo...».
«È così semplice. Vi è sempre davanti. Risuona nelle parole dei nostri libri, nelle figure delle nostre storie... Suvvia, cercate! In tutte le vostre definizioni c'è del vero, ma manca la prima ragione. Cercatela non nell'oggi, ma nel passato più lontano, oltre i profeti, oltre i patriarchi, oltre la creazione dell'Universo...».
Gli apostoli sono pensierosi... ma non trovano. Gesù sorride. Poi dice:
«Eppure, se ricordaste le mie parole, trovereste la ragione. Ma non potete tutto ricordare ancora. Però ricorderete un giorno.

[3] Ascoltate. Risaliamo insieme il corso dei secoli, sin oltre i limiti del tempo. Chi ha guastato lo spirito dell'uomo, voi lo sapete. È Satana, il Serpente, l'Avversario, il Nemico, l'Odio. Chiamatelo come volete. Ma perché lo ha guastato? Per una grande invidia: quella di vedere l'uomo destinato al Cielo dal quale egli era stato cacciato. Volle per l'uomo l'esilio che egli aveva avuto. Perché era stato cacciato? Per essersi ribellato a Dio. Voi lo sapete. Ma in che? Nell'ubbidienza. Al principio del dolore sta una disubbidienza. E allora, non è anche necessariamente logico che, a ristabilire l'ordine, che è sempre gioia, non debba essere un'ubbidienza perfetta? Ubbidire è difficile, specie se è in materia grave. Il difficile dà dolore a chi lo compie. Pensate dunque se Io, che sono stato richiesto dall'Amore se volevo riportare il gaudio ai figli di Dio, non debba soffrire infinitamente, per compiere l'ubbidienza al Pensiero di Dio. Io dunque devo soffrire per vincere, per *cancellare* non uno o mille peccati, ma lo stesso *Peccato per eccellenza,* che nello spirito angelico di Lucifero, o in quello che animava Adamo, fu e sarà sempre, sino all'ultimo uomo, peccato di disubbidienza a Dio..
Voi uomini dovete ubbidire limitatamente a quel poco - vi pare tanto ma è così poco - che Dio vi richiede. Nella sua giustizia vi chiede solamente ciò che potete dare. Voi, dei voleri di Dio, sapete quel tanto che potete compiere. Ma Io conosco tutto il suo Pensiero, per i grandi e i minuti avvenimenti. A Me non sono posti limiti nel conoscere e nell'eseguire. L'amoroso Sacrificatore, l'Abramo divino, non risparmia la sua Vittima e il Figlio suo. È l'Amore insaziato e offeso che esige riparazione e offerta. E vivessi mille e mille anni, nulla sarebbe se non consumassi l'Uomo sino all'ultima fibra, così come nulla sarebbe stato se *ab eterno* non avessi detto: "Sì" al Padre mio, disponendomi ad ubbidire, e come Dio Figlio e come Uomo, al momento trovato giusto dal Padre mio.
L'ubbidienza è dolore ed è gloria. L'ubbidienza, come lo spirito, non muore mai. In verità vi dico che i veri ubbidienti diverranno dèi, ma dopo una lotta continua contro se stessi, il mondo, Satana.

L'ubbidienza è luce. Più si è ubbidienti e più si è luminosi e si vede. L'ubbidienza è pazienza, e più si è ubbidienti più si sopportano le cose e le persone. L'ubbidienza è umiltà, e più si è ubbidienti più si è umili col prossimo nostro. L'ubbidienza è carità perché è un atto di amore, e più si è ubbidienti più gli atti sono numerosi e perfetti. L'ubbidienza è eroicità. E l'eroe dello spirito è il santo, il cittadino dei Cieli, l'uomo divinizzato. Se la carità è la virtù in cui si ritrova Dio Uno e Trino, l'ubbidienza è la virtù in cui si trova Me, il Maestro vostro. Fate che il mondo vi riconosca miei discepoli per una ubbidienza assoluta a tutto quanto è santo.
4 Chiamate Giuda. Ho da dire qualcosa anche a lui...».
Giuda accorre. Gesù accenna al panorama che si restringe mano a mano che si discende, e dice: «Una piccola parabola per voi, maestri futuri di spiriti. Tanto più vedrete quanto più salirete per cammino di perfezione che è arduo e penoso. Noi prima vedevamo le due pianure, filistea e di Saron, coi molti paesi e campi e frutteti, e persino un azzurro lontano che era il grande mare, e il Carmelo verde là in fondo. Ora non vediamo più che poco. L'orizzonte si è ristretto e più si restringerà fino a scomparire in fondo alla valle. Lo stesso avviene di chi scende nello spirito invece di* salire. Sempre più limitata si fa la sua virtù e sapienza, e ristretto il suo giudizio fino ad annullarsi. Allora un maestro di spirito è morto alla sua missione. Non discerne più e non guida più. È un cadavere e può corrompere così come si è corrotto. La discesa talora invoglia, quasi sempre invoglia, perché in basso sono soddisfazioni del senso. Noi pure scendiamo a valle per trovare riposo e cibo. Ma se ciò è necessario al corpo nostro, non è necessario soddisfare l'appetito del senso a l'infingardia dello spirito con lo scendere nelle valli del sensualismo morale e spirituale. Una sola valle è concesso di toccare: quella dell'umiltà. Ma perché in questa lo stesso Dio scende a rapire lo spirito umile per innalzarlo a Sé. Chi si umilia sarà esaltato. Ogni altra valle è letale, perché allontana dal Cielo».
«Per questo mi hai chiamato, Maestro?».
«Per questo. Hai parlato molto con quelli che ti interrogavano».
«Sì, e non merita. Sono più duri d'intelletto dei muli».
«E Io ho voluto deporre un pensiero dove tutto è uscito. Perché tu possa nutrire il tuo spirito».
Giuda lo guarda interdetto. Non sa se è dono o rimprovero. Gli altri, che non avevano notato i discorsi dell'Iscariota coi seguaci, non comprendono che Gesù rimprovera Giuda della sua superbia.
5 E Giuda preferisce portare prudentemente il discorso su altre vie e chiede: «Maestro, cosa pensi Tu? Quei romani, così come l'uomo di Petra, potranno mai giungere alla tua dottrina, essi che hanno avuto un così limitato contatto con Te? E quell'Alessandro? Se ne è andato... Non lo vedremo più. E questi pure. Si direbbe che in loro c'è un'istintiva ricerca della verità, ma sono immersi fino al collo nel paganesimo. Riusciranno mai a concludere qualcosa di buono?».
«Vuoi dire a trovare la Verità?».
«Sì, Maestro».
«E perché non dovrebbero riuscire?».
«Perché sono dei peccatori».
«Ed essi soltanto sono peccatori? Fra noi non ve ne sono?».
«Molti, lo ammetto. Ma appunto dico che se noi, già nutriti di sapienza e verità da secoli, siamo peccatori e non riusciamo a divenire giusti e seguaci della Verità che Tu rappresenti, come potranno farlo loro, saturi di immondezze come sono?».

* **invece di**, più chiaro dell'originale **in luogo di**, è preso dalla trascrizione dattiloscritta.

«Ogni uomo può giungere a raggiungere e possedere la Verità, ossia Dio. Quale che sia il punto dal quale parte per giungere ad essa. Quando non ci sia superbia della mente e depravazione della carne, ma sincera ricerca della Verità e della Luce, purezza di scopo e anelito a Dio, una creatura è sicuramente sulla via di Dio».
«Superbia della mente... e depravazione della carne... Maestro... allora...».
«Continua il tuo pensiero, che è buono».
Giuda tergiversa, poi dice: «Allora essi non possono raggiungere Dio, perché sono dei depravati».
«Non era questo che tu volevi dire, Giuda. Perché hai imbavagliato il tuo pensiero e la tua

coscienza? Oh! come è difficile che l'uomo salga a Dio! E l'ostacolo maggiore è in se stesso, che non vuole confessare e riflettere su se stesso e i suoi difetti. Veramente anche Satana è calunniato molte volte, addebitando ad esso ogni causa di rovina spirituale. E calunniato ancor più è Dio, al quale si addebitano tutti gli eventi. Dio non viola la libertà dell'uomo. Satana non può prevalere su una volontà ferma nel Bene. In verità vi dico che settanta volte su cento l'uomo pecca per sua volontà. E - non lo si considera, ma così è - e non risorge dal peccato perché sfugge dall'esaminarsi, e anche se la coscienza, con un imprevisto moto, si drizza in lui e urla la verità che egli non ha voluto meditare, l'uomo soffoca quel grido, annulla quella figura che gli si drizza davanti all'intelletto severa e dolente, altera con sforzo il suo pensiero suggestionato dalla voce accusatrice, e non vuole dire, ad esempio: "Ma allora noi, io, non possiamo raggiungere la Verità, perché abbiamo superbia della mente e corruzione della carne". Sì, in verità, fra noi non si procede verso la via di Dio, perché fra noi è superbia della mente e corruzione della carne. Una superbia veramente emula di quella satanica, tanto che si giudicano od ostacolano le azioni di Dio, quando sono contrarie agli interessi degli uomini e dei partiti. E questo peccato farà di molti di Israele i dannati eterni».
«Non siamo tutti così, però».
«No. Spiriti buoni ce ne sono ancora, ed in ogni classe. Più numerosi fra gli umili del popolo che fra i dotti ed i ricchi. Ma ci sono. Ma quanti sono? Quanti, rispetto a questo popolo di Palestina che da quasi tre anni evangelizzo e benefico e per il quale mi consumo? Ci sono più stelle in una notte nuvolosa che non spiriti volonterosi di venire al Regno mio in Israele».
«E i gentili, *quei* gentili, ci verranno?».
«Non tutti, ma molti. Anche fra i miei stessi discepoli non tutti saranno perseveranti sino alla fine. Ma non preoccupiamoci dei frutti che infraciditi cadono dal ramo! Cerchiamo, finché si può, di non farli infracidire con la dolcezza, con la fermezza, col rimprovero e col perdono, con la pazienza e la carità. Poi, quando essi dicono "no" a Dio e ai fratelli che li vogliono salvare, e si gettano in braccio alla Morte, a Satana, morendo impenitenti, chiniamo il capo e offriamo a Dio il nostro dolore di non averlo potuto fare lieto di quell'anima salvandogliela. Ogni maestro conosce di queste disfatte. E servono esse pure. A tenere mortificato l'orgoglio del maestro d'anime e a provare la sua costanza nel ministero. La disfatta non deve stancare la volontà dell'educatore di spiriti. Ma anzi spronarlo a far più e meglio in avvenire».
6 «Perché hai detto al decurione che lo rivedrai su un monte? Come fai a saperlo?».
Gesù guarda Giuda di uno sguardo lungo e strano, misto di mestizia e di sorriso insieme, e dice: «Perché sarà uno dei presenti alla mia assunzione e dirà al grande dottore d'Israele una severa parola di verità. E da quel momento inizierà il suo cammino sicuro verso la Luce. Ma eccoci a Gabaon. Pietro vada con altri sette ad annunciarmi. Parlerò subito per licenziare chi mi segue dai paesi vicini. Gli altri sosteranno con Me sino a dopo il sabato. Tu, Giuda, resta insieme a Matteo, Simone e Bartolomeo».
(Io non ho riconosciuto nel decurione* nessuno dei soldati presenti alla Crocifissione. Ma devo anche dire che, pressa dall'osservazione attenta del mio Gesù, non li ho notati molto. Erano, per me, un gruppo di soldati preposti al servizio. Nulla più. Inoltre, quando avrei potuto osservarli meglio perché «tutto era compiuto», c'era una luce così non luce che soltanto i volti molto noti potevano essere riconosciuti. Penso però, per le parole di Gesù, che sia quel milite che dice a Gamaliele alcune parole che non ricordo e che non posso controllare, perché sono sola e non posso farmi dare il quaderno della Passione da nessuno) .

Indice del Volume Nono
Preparazione alla Passione di Gesù.
(continuazione a fine) * = in linea

Maria Valtorta

L'evangelo
come mi è stato
rivelato

VOLUME NONO

Preparazione alla Passione di Gesù.
(continuazione e fine)

113. Lezione notturna a Simon Pietro sull'esame dei peccati e sul dolore dei buoni e degli innocenti.

15 gennaio 1947.

[1] Gesù è solo in una piccola stanza. Seduto sul lettuccio, pensa o prega. Un lumicino ad olio su una scansia palpita con la sua fiammolina giallastra. Deve essere notte, perché non c'è rumore alcuno per la casa e nella via. Solo il torrente pare frusciare più forte, fuor della casa, nel silenzio della notte.

Gesù alza il capo guardando l'uscio. Ascolta. Si alza e va ad aprire. Vede Pietro fuor dell'uscio.

«Tu? Vieni. Che vuoi, Simone? Ancora alzato, tu che devi fare tanto cammino?». Lo ha preso per mano e tirato dentro, rinchiudendo l'uscio senza far rumore. Se lo fa sedere accanto sulla sponda del letto.

«Volevo dirti, Maestro... Sì, volevo dirti che, lo hai visto anche oggi ciò che valgo. Sono capace soltanto di fare divertire dei poveri bambini, consolare una vecchierella, mettere pace fra due pastori che questionano per un'agnella risultata di petto cieco. Sono un povero uomo. Tanto povero che non capisco neppure ciò che Tu mi spieghi. Ma questa è un'altra cosa. Ora io volevo dirti che, proprio per questo, Tu mi tenessi qui. Io non ci tengo ad andare in giro quando Tu non sei con noi. E non sono capace di fare... Accontentami, Signore». Pietro parla con calore, ma tenendo gli occhi puntati sui rozzi mattoni sbocconcellati del pavimento.

«Guardami, Simone», comanda Gesù. E poiché Pietro ubbidisce, Gesù lo fissa acutamente chiedendo: «E questo è tutto? Tutta la ragione del tuo vegliare? Tutta la ragione del tuo pregare di tenerti qui? Sii sincero, Simone. Non è mormorare dire al tuo Maestro l'altra parte del tuo pensiero. Bisogna saper distinguere fra parola oziosa e parola utile. È oziosa, e generalmente nell'ozio fiorisce il peccato, quando si parla delle manchevolezze altrui con chi non può nulla su esse. Allora è semplicemente mancanza di carità, anche se le cose dette sono vere. Come è mancanza di carità rimproverare più o meno acerbamente senza unire al rimprovero il consiglio. E parlo di rimproveri giusti. Gli altri sono ingiusti e sono peccato contro il prossimo. Ma quando uno vede un suo prossimo che pecca, e ne soffre perché peccando colui offende Dio e danneggia la sua anima, e da solo sente che non è capace di misurare l'entità dell'altrui peccato, né si sente sapiente a dire parole di conversione e allora si rivolge ad un giusto, ad un sapiente, e confida il suo affanno, allora non fa peccato, perché le sue confidenze sono volte a por fine ad uno scandalo e a salvare un'anima. È come uno che avesse un parente malato di una malattia che è vergognosa. È certo che egli cercherà di tenerla nascosta al popolo, ma in segreto andrà a dire al medico: "Il mio parente secondo me ha questo e questo, né io so consigliarlo e curarlo. Vieni tu o dimmi ciò che devo fare". Manca forse costui di amore al parente? No. Anzi! Mancherebbe se fingesse di non accorgersi della malattia e la

lasciasse progredire, portando alla morte, per un malinteso sentimento di prudenza e di amore. [2]Un giorno, e non passeranno anni, tu, e con te i tuoi compagni, dovrete ascoltare le confidenze dei cuori. Non così come le ascoltate ora, da uomini, ma come sacerdoti, ossia medici, maestri e pastori delle anime, così come Io sono Medico, Maestro e Pastore. Dovrete ascoltare e decidere e consigliare. Il vostro giudizio avrà valore come se Dio stesso lo avesse pronunciato...».
Pietro si svincola da Gesù, che lo teneva stretto al suo fianco, e dice alzandosi: «Ciò non è possibile, Signore. Non ce lo imporre mai. Come vuoi che si giudichi come Dio, se non sappiamo neppure giudicare come uomini?».
«Allora saprete, perché lo Spirito di Dio si librerà su voi e vi penetrerà delle sue luci. Saprete giudicare, considerando le sette condizioni dei fatti che vi verranno proposti per avere consiglio o perdono. Ascolta bene e cerca di ricordare. A suo tempo lo Spirito di Dio ti ricorderà le mie parole. Ma tu cerca ugualmente di ricordare con la tua intelligenza, perché Dio te l'ha data perché tu la adoperi senza infingardie e presunzioni spirituali, che portano ad attendere e pretendere tutto da Dio. Quando tu sarai maestro, medico e pastore al posto mio e in mia vece, e quando un fedele verrà a piangere ai tuoi piedi i suoi turbamenti per azioni proprie o azioni altrui, tu devi sempre aver presente questo settenario di interrogativi.
Chi : chi ha peccato? *Cosa*: quale è la materia del peccato? *Dove*: in che luogo? *Come*: in che circostanze? *Con che* o *con chi*: lo strumento o la creatura che fu materia al peccato. *Perché*: quali gli stimoli che hanno creato l'ambiente favorevole al peccato? *Quando*: in che condizioni e reazioni, e se accidentalmente o per abitudine malsana.
Perché vedi, Simone, la stessa colpa può avere infinite sfumature e gradi, a seconda di tutte le circostanze che l'hanno creata e degli individui che l'hanno compiuta. Ad esempio... Prendiamo in considerazione due peccati che sono i più diffusi: quello della concupiscenza carnale o della concupiscenza delle ricchezze.
Una creatura ha peccato di lussuria, o crede aver peccato di lussuria. Perché talora l'uomo confonde il peccato con la tentazione, oppure giudica uguali lo stimolo creato artificiosamente per un malsano appetito, e uguali quei pensieri che sorgono per riflesso ad una sofferenza di malattia, o anche perché la carne e il sangue delle volte hanno delle improvvise voci che risuonano nella mente prima che essa abbia tempo di mettersi in guardia per soffocarle. Viene da te e ti dice: "Io ho peccato li lussuria". Un sacerdote imperfetto direbbe: "Anatema su te". Ma tu, il mio Pietro, non devi dire così. Perché tu sei Pietro di Gesù, sei il successore della Misericordia. E allora, prima di condannare, devi considerare e toccare *dolcemente e prudentemente* il cuore che ti piange davanti per sapere tutti i lati della colpa o della supposta colpa, dello scrupolo.
Ho detto *dolcemente e prudentemente*. Ricordare che, oltre che maestro e pastore, sei medico. Il medico non invelenisce le piaghe. Pronto a recidere se c'è della cancrena, sa però anche scoprire e medicare con mano leggera se vi è soltanto ferita con lacerazione di parti vive che vanno riunite, non strappate via. E ricordare che, oltre che medico e pastore, sei maestro. Un maestro regola le sue parole a seconda dell'età dei suoi discepoli. Sarebbe uno scandalo quel pedagogo che a fanciullini svelasse leggi animali che gli innocenti ignoravano, dando così cognizioni e malizie precoci. Anche nel trattare le anime bisogna avere prudenza nell'interrogare. Rispettarsi e rispettare. Ti sarà facile se in ogni anima tu vedrai un tuo figlio. Il padre è naturalmente maestro, medico e guida dei suoi figli. Perciò, quale che sia la creatura che ti è davanti turbata da colpa, o da timore di colpa, tu amala con paterno amore, e saprai giudicare senza ferire e senza scandalizzare. [3]Mi segui?».
«Sì, Maestro. Capisco molto bene. Dovrò essere cauto e paziente, persuadere a scoprire le ferite, ma guardarvi da me, senza attirare l'occhio altrui su esse, e soltanto quando vedessi che c'è proprio ferita allora dire: "Vedi? Qui ti sei fatto del male per questo e questo". Ma, se vedo che la creatura ha soltanto paura di esser ferita per aver visto fantasmi, allora... soffiare via le nebbie senza dare delle luci, per zelo inutile, atte a illuminare vere fonti di colpa. Dico bene?».
«Molto bene. Dunque. Se uno ti dice: "Ho peccato di lussuria", tu considera chi hai di fronte. Vero è che il peccato può sorgere a tutte le età. Ma sarà più facile riscontrarlo in un adulto che non in un fanciullo, e diverse saranno perciò le interrogazioni e le risposte da fare e da dare ad un uomo o ad

un fanciullo. Viene di conseguenza, dalla prima indagine, la seconda sulla materia del peccato, e poi la terza sul luogo del peccato, e la quarta sulle circostanze del peccato, e la quinta su chi fu complice al peccato, e la sesta sul perché del peccato, e la settima sul tempo e sul numero del peccato.
Vedrai che, generalmente, mentre per un adulto, e adulto vivente nel mondo, ad ogni domanda ti apparirà corrispondente una circostanza di vera colpa, per creature fanciulle di età o di spirito, a molte domande dovrai risponderti: "Qui c'è un fumo, non sostanza di colpa". Anzi, vedrai talora in luogo di fango esservi un giglio che trema di essere stato schizzato di fango, e confonde la goccia di rugiada scesa sul suo calice con lo spruzzo della mota. Anime tanto desiderose di Cielo che temono come macchia anche l'ombra di una nube, che le oscura per un momento frapponendosi fra loro e il sole, ma poi passa, e non vi è traccia di essa sulla candida corolla. Anime tanto innocenti e vogliose di restarlo, che Satana spaventa con tentazioni mentali o aizzando i fomiti della carne o la carne stessa, coll'approfittarsi di vere malattie della carne. Queste anime vanno consolate e sorrette, perché sono non già peccatrici, ma *martiri*. Ricordalo sempre.
E ricorda sempre di giudicare anche chi peccò di avidità alle ricchezze o cose altrui con lo stesso metodo. Perché, se è colpa maledetta essere avidi senza bisogno e senza pietà, rubando al povero e contro giustizia vessando i cittadini, i servi, o i popoli, meno grave, molto meno grave è la colpa di chi, avendo avuto negato un pane dal suo prossimo, lo ruba per sfamare se stesso e le sue creature. Ricorda che, se tanto per il lussurioso come il ladro è di misura, nel giudicare, il numero, le circostanze e la gravità della colpa, è anche di misura nel giudicare la conoscenza, da parte del peccatore, del peccato che ha commesso e nel momento che lo commetteva. Perché, se uno fa con piena conoscenza, pecca più di chi fa per ignoranza. E chi fa con libero consenso della volontà pecca più di chi è forzato al peccato. In verità ti dico che talora vi saranno fatti dall'apparenza di peccato e che saranno martirio, e avranno il premio dato per un patito martirio.
E ricorda soprattutto che in tutti i casi, prima di condannare, dovrai ricordarti che tu pure fosti uomo e che il Maestro tuo, che nessuno poté trovare in peccato, *mai*, non condannò mai alcuno che si fosse pentito di aver peccato. Perdona settanta volte sette, e anche settanta volte settanta, i peccati dei tuoi fratelli e dei figli tuoi. Perché chiudere le porte della Salute ad un malato, solo perché ricaduto nella malattia, è volerlo fare morire. [4]Hai compreso?».
«Ho compreso. Questo l'ho proprio compreso...».
«E allora dimmi ora tutto il tuo pensiero».
«Eh! sì! Te lo dico perché vedo che proprio Tu sai tutte le cose, e capisco che non è mormorare dirti di mandare via Giuda, al mio posto, perché egli soffre di non andare. Io te lo dico non per dire che egli è invidioso e farmi scandalo di lui, ma per dargli pace e... darti pace. Perché deve essere ben faticoso per Te avere sempre quel vento di temporale vicino...».
«Giuda si è ancora lamentato?».
«Eh! sì! Ha detto che ogni tua parola è una ferita per lui. Anche quello che hai detto per i fanciulli. Dice che in verità fu per lui che Tu hai detto che Eva andò all'albero perché le piaceva quella cosa lucente come un serto di re. Io veramente non ci avevo trovato proprio un paragone. Ma io sono ignorante. Bartolmai e lo Zelote invece hanno detto che Giuda è stato proprio "toccato nel vivo più vivo", perché egli è stregato da tutto ciò che luccica e seduce la vanagloria. E avranno ragione, perché essi sono sapienti. Sii buono con i tuoi poveri apostoli, Maestro! Fa' contento Giuda, e me con lui. Tanto! Lo vedi? So fare solo divertire i fanciulli... ed essere fanciullo fra le tue braccia», e si stringe al suo Gesù, che ama veramente con tutte le sue forze.
«No. Non ti posso accontentare. Non insistere. Tu, proprio perché sei come sei, vai alla missione. Egli, proprio perché è come è, resta qui. Anche mio fratello me ne aveva parlato, e per quanto lo ami tanto ho risposto anche a lui *"no"*. Neppure se me ne pregasse mia Madre cederei. Non è un castigo, ma una *medicina*. E Giuda la deve prendere. Se non gioverà al suo spirito gioverà al mio, perché non potrò rimproverarmi di avere omesso cosa alcuna per santificarlo».
Gesù è severo e imperioso nel dire questo. Pietro lascia ricadere le braccia e abbassa il capo sospirando.

«Non te ne affliggere, Simone. Noi avremo un'eternità per stare uniti e amarci. [5]Ma tu avevi altre cose da dirmi...».
«È tardi, Maestro. Tu devi dormire».
«Tu più di Me, Simone, che all'alba devi metterti in cammino».
«Oh! per me! Stare qui con Te è più riposo che stare sul letto».
«Parla, dunque. Tu lo sai che poco Io dormo...».
«Ecco! Io sono uno zuccone, lo so e lo dico senza vergogna. E se fosse per me non mi importerebbe molto di sapere, perché penso che la sapienza più grande sia amarti e seguirti e servirti con tutto il cuore. Ma Tu mi mandi qua e là. E la gente mi interroga e io devo rispondere. Penso che quello che io chiedo a Te, altri possono chiederlo a me. Perché gli uomini hanno gli stessi pensieri. Tu dicevi* ieri che sempre gli innocenti e i santi soffriranno, anzi saranno quelli che soffrono per tutti. Questo è duro per il mio intelletto, anche che Tu dica che essi stessi lo desidereranno. E penso che, come è duro per me, possa esserlo per altri. Se me ne chiedono, che cosa devo rispondere? In questo primo viaggio una madre mi disse: "Non era giusto che la mia bambina morisse con tanto dolore, perché era buona e innocente". E io, non sapendo che dire, le ho detto le parole** di Giobbe: "Il Signore ha dato. Il Signore ha tolto. Sia benedetto il Nome del Signore". Ma non sono rimasto persuaso neppure io. E non ho persuaso lei. Vorrei un'altra volta sapere che dire...».
«È giusto. [6]Ascolta. Pare un'ingiustizia, ed è una grande giustizia, che i migliori soffrano per tutti. Ma dimmi un poco, Simone. Cosa è la Terra? Tutta la Terra».
«La Terra? Uno spazio grande, grandissimo, fatto di polvere e acque, di rocce, con piante, animali e creature umane».
«E poi?».
«E poi basta... A meno che Tu non voglia che io dica che è il luogo di castigo dell'uomo e di esilio».
«La Terra è un altare, Simone. Un enorme altare. Doveva essere altare di lode perpetua al suo Creatore. Ma la Terra è piena di peccato. Perciò deve essere altare di perpetua espiazione, di sacrificio, su cui ardono le ostie. La Terra dovrebbe, come gli altri mondi sparsi nel Creato, cantare i salmi a Dio che l'ha fatta. Guarda!».
Gesù apre le imposte di legno, e dalla finestra spalancata entra il fresco della notte, il rumore del torrente, il raggio di luna, e si vede il cielo trapunto di stelle.
«Guarda quegli astri! Essi cantano con la voce loro, che è di luce e di moto negli spazi infiniti del firmamento, le lodi di Dio. Da millenni dura il loro canto, che sale dagli azzurri campi del cielo al Cielo di Dio. Possiamo pensare astri e pianeti, stelle e comete come creature siderali che, come siderali sacerdoti, leviti, vergini e fedeli, devono cantare in un tempio sconfinato le laudi del Creatore. Ascolta, Simone. Senti il fruscio delle brezze fra le fronde e il rumore delle acque nella notte. Anche la Terra canta, come il cielo, coi venti, con le acque, con la voce degli uccelli e degli animali. Ma, se per il firmamento basta la luminosa lode degli astri che lo popolano, non basta il canto dei venti, acque e animali per il tempio che è la Terra. Perché in essa non sono solo venti, acque e animali, cantanti incoscientemente le lodi di Dio, ma in essa è anche l'uomo: la creatura perfetta sopra tutto ciò che è vivente nel tempo e nel mondo, dotata di materia come gli

* **dicevi**, su un tema già accennato in 436.4, 553.6, 554.3. Il dolore nell'ultimo discorso di Gesù, in 638.14/15.

** **parole**, che sono in: *Giobbe 1, 21*.

animali, i minerali e le piante, e di spirito come gli angeli del Cielo, e come essi destinata, se fedele nella prova, a conoscere e possedere Dio, con la grazia prima, col Paradiso poi. L'uomo, sintesi che abbraccia tutti gli stati,* ha una missione che gli altri creati non hanno e che per lui dovrebbe essere, oltre che dovere, una gioia: amare Dio. Dare intelligentemente e volontariamente culto d'amore a Dio. Ripagare Dio dell'amore che Egli ha dato all'uomo dandogli la vita e dandogli il Cielo oltre la vita. Dare culto *intelligente*.

Considera, Simone. Che bene ritrae Dio dalla Creazione? Che utile? Alcuno. La Creazione non aumenta Dio, non lo santifica, non lo arricchisce. Egli è infinito. Tale sarebbe stato anche se la Creazione non fosse stata. Ma Dio-Amore voleva avere dell'amore. Ed ha creato per avere amore. Unicamente amore può trarre dal Creato Iddio, e questo amore, che è intelligente e libero unicamente negli angeli e negli uomini, è la gloria di Dio, la gioia degli angeli, la religione per gli uomini. Quel giorno che il grande altare della Terra tacesse di lodi e di suppliche d'amore, la Terra cesserebbe di essere. Perché, spento l'amore, sarebbe spenta la riparazione, e l'ira di Dio annullerebbe l'inferno terrestre che sarebbe divenuta la Terra. *La Terra*, dunque, *per esistere deve amare*. E ancora: la Terra deve essere il Tempio che ama e prega con l'intelligenza degli uomini. Ma nel Tempio, in ogni tempio, quali vittime si offrono? Le vittime pure, senza macchia né tara. Solo queste sono gradite al Signore. Esse e le primizie. Perché al padre della famiglia vanno date le cose migliori, e a Dio Padre dell'umana Famiglia va data la primizia di ogni cosa, e le cose elette.

7 Ma ho detto che la Terra ha un duplice dovere di sacrificio: quello di lode e quello di espiazione. Perché l'Umanità che la copre ha peccato nei primi uomini e pecca continuamente, aggiungendo al peccato di disamore a Dio quegli altri mille delle sue aderenze alle voci del mondo, della carne e di Satana. Colpevole, colpevole Umanità che, avendo somiglianza con Dio, avendo intelligenza propria e aiuti divini, è peccatrice sempre, sempre più. Gli astri ubbidiscono, le piante ubbidiscono, gli elementi ubbidiscono, gli animali ubbidiscono e, così come sanno, lodano il Signore. Gli uomini non ubbidiscono e non lodano a sufficienza il Signore. Ecco allora la necessità di anime ostie che amino ed espiino per tutti. Sono i fanciulli che pagano, innocenti e ignari, l'amaro castigo del dolore per coloro che non sanno che peccare. Sono i santi che, volonterosi, si sacrificano per tutti.
Fra poco - un anno o un secolo è sempre "poco" rispetto all'eternità - non si celebreranno più altri olocausti sull'altare del gran Tempio della Terra fuor** di

---

* **tutti gli stati** è corretto da MV in **tutte le nature** su una copia dattiloscritta, sulla quale anche MV annota: *Nell'uomo è presente la natura minerale, perché di sostanze minerali è composta la sua materia, e animale, e lo stato spirituale*.

** **fuor** è aggiunto da MV su una copia dattiloscritta, sulla quale anche MV corregge l'espressione *ostie* con *l'Ostia perfetta* con l'espressione *ostie consumate insieme all'Ostia perfetta*.

questi delle vittime-uomo, consumate con il perpetuo sacrificio: ostie con l'Ostia perfetta. Non ti scuotere, Simone. Non dico già che Io metterò un culto simile a quello di Moloc e di Baal e di Astarte. Gli uomini stessi ci immoleranno. Intendi? Ci immoleranno. E noi andremo lieti alla morte per espiare e amare per tutti. E poi verranno i tempi in cui gli uomini non immoleranno più gli uomini. Ma sempre vi saranno le vittime pure, che l'amore consuma insieme alla gran Vittima nel Sacrificio perpetuo. Dico l'amore di Dio e l'amore per Dio. Invero esse saranno le ostie del tempo e del Tempio futuro. Non agnelli e capri, vitelli e colombi, ma il sacrificio del cuore è ciò che Dio gradisce. Davide lo ha intuito.* E nel tempo nuovo, tempo dello spirito e dell'amore, solo questo sacrificio sarà gradito.
Considera, Simone, che se un Dio ha dovuto incarnarsi per placare la Giustizia divina per il gran Peccato, per i molti peccati degli uomini, nel tempo della verità solo i sacrifici degli spiriti degli uomini possono placare il Signore. Tu pensi: "Ma perché allora Egli, l'Altissimo, dette ordine** di immolargli i figli degli animali e i frutti delle piante"? Io te lo dico: perché, prima della mia venuta, l'uomo era un olocausto macchiato, e perché non era conosciuto l'Amore. Ora conosciuto sarà. E l'uomo, che conoscerà l'Amore, perché Io renderò la Grazia per la quale l'uomo conosce l' Amore, escirà dal letargo, ricorderà, comprenderà, *vivrà*, si sostituirà ai capri e agli agnelli, ostia di amore e di espiazione, ad imitazione dell'Agnello di Dio, suo Maestro e Redentore. Il dolore, sin qui castigo, si muterà in amore perfetto, e beati quelli che lo abbracceranno per amore perfetto».
«Ma i bambini…».
«Vuoi dire coloro che ancor non sanno offrirsi... E sai tu quando Dio parli in essi? Il linguaggio di Dio è linguaggio spirituale. L'anima lo intende e l'anima non ha età. Anzi ti dico che l'anima

fanciulla, perché senza malizia, è, per capacità di intendere Dio, più adulta di quella di un vegliardo peccatore. Io ti dico, Simone, che tu vivrai tanto da vedere molti pargoli insegnare agli adulti, e anche a te stesso, la sapienza dell'amore eroico. Ma in quei piccoli che muoiono per ragioni naturali è Dio che opera direttamente, per ragioni di un così alto amore che non posso spiegarti, rientrando esse nelle sapienze che sono scritte nei libri della Vita e che solo nel Cielo saranno letti dai beati. Letti, ho detto. Ma, in verità, basterà guardare Iddio per conoscere non solo Dio, ma anche la sua infinita sapienza... [8]Abbiamo fatto venire il tramonto della luna, Simone... Presto è l'alba e tu non hai dormito...».
«Non importa, Maestro. Ho perduto poche ore di sonno e acquistato tanta sapienza. E sono stato con Te. Ma se Tu lo permetti, ora vado. Non a dormire. Ma a ripensare alle tue parole». È già sulla porta e sta per uscire quando si ferma pensieroso e poi dice: «Ancora una cosa, Maestro. È giusto che io dica, a qualcuno che soffre, che il dolore non è un castigo ma è una... grazia, una cosa come... come

---

* **lo ha intuito**, in: *Salmo 51, 18-19.*
** **dette ordine**, come in: *Esodo 22, 28-29; 34, 19.*

la nostra chiamata, bella anche se faticosa, bella anche se, a chi non sa, può parere brutta e triste cosa?».
«Lo puoi dire, Simone. È la verità. Il dolore non è un castigo, quando lo si sa accogliere e usare con giustizia. Il dolore è come un sacerdozio, Simone. Un sacerdozio aperto a tutti. Un sacerdozio che dà un gran potere sul cuore di Dio. E un grande merito. Nato col peccato, sa placare la Giustizia. Perché Dio sa usare al Bene anche quanto l'Odio ha creato per dare del dolore. Io non ho voluto altro mezzo per annullare la Colpa. Perché non vi è mezzo più grande di questo».

114. Un altro sabato ad Efraim.
Discorso ai samaritani sul vero Tempio e sul tempo nuovo.
17 gennaio 1947.

[1] Deve essere un altro sabato, perché gli apostoli sono di nuovo riuniti nella casa di Maria di Giacobbe.
I fanciulli sono ancora fra di loro, vicini a Gesù, presso il focolare. Ed è proprio questo che fa dire a Giuda Iscariota: «Intanto una settimana è passata, né i parenti sono venuti», e ride scrollando il capo.
Gesù non gli risponde. Carezza il secondogenito.
Giuda interroga Pietro e Giacomo d'Alfeo: «E dite che avete fatto le due vie che conducono a Sichem?».
«Sì. Ma è stata una cosa inutile, a ben considerarla. Certo i ladroni non passano per le vie frequentate, specie ora che i drappelli romani le percorrono di continuo», risponde Giacomo d'Alfeo.
«E allora perché le avete fatte?», incalza l'Iscariota.
«Così!... Andare qua o là per noi è uguale. E allora abbiamo fatto quelle».
«E nessuno ha saputo dirvi nulla?».
«Nulla abbiamo chiesto».
«E come volevate allora capire se erano passati o no? Portano forse le insegne, o lasciano le tracce le persone quando vanno per una via? Non credo. Ché allora noi saremmo già stati trovati almeno dagli amici. Invece non ne è venuto uno da quando siamo qui», e ride sarcastico.
«Noi non sappiamo il motivo per il quale qui nessuno è venuto. Il Maestro sa. Noi non sappiamo. Le persone, non lasciando tracce del loro passaggio coloro che, come noi, si ritirano in luogo

ignorato alla gente, non possono venire, se non è loro detto il luogo del rifugio. Ora noi non sappiamo se il fratello nostro ha detto questo agli amici», dice pazientemente Giacomo d'Alfeo.
«Oh! e vorresti credere e far credere che Egli non lo disse almeno a Lazzaro e a Niche?».
Gesù non parla. Prende un fanciullo per mano ed esce...
«Io non voglio credere a nulla. Ma, anche se è come tu vuoi dire, ancora non puoi giudicare, e nessuno di noi lo può, le ragioni dell'assenza degli amici...».
«Sono facili a capirsi queste ragioni! Nessuno vuole avere noie col Sinedrio, e tanto meno ne vuole avere chi è ricco e potente. Ecco tutto! [2]Soltanto noi sappiamo metterci nei pericoli».
«Sii giusto, Giuda! Il Maestro non ha forzato nessuno di noi a stare con Lui. Perché sei rimasto, se ti spaura il Sinedrio?», gli osserva Giacomo d'Alfeo.
«E puoi andartene ugualmente quando vuoi. Non sei in catene...», interrompe l'altro Giacomo, figlio di Zebedeo.
«Questo poi no! Proprio no! Qui si è e qui si resta. Tutti. Chi voleva, doveva andarsene prima. Ora no. Mi ci oppongo io, se non se ne oppone il Maestro», dice lentamente ma decisamente Pietro, picchiando un pugno sulla tavola.
«E perché? Chi sei tu per comandare in luogo del Maestro?», gli chiede con violenza l'Iscariota.
«Un uomo che ragiona non da Dio, come fa Lui, ma da uomo».
«Tu sospetti di me? Mi pensi un traditore?», dice Giuda agitato.
«Tu lo hai detto. Non che io ti pensi tale per volontà; ma sei così... spensierato, Giuda, e così volubile! E hai troppi amici. E ti piace troppo grandeggiare, in *tutto*. Tu, oh! tu non sapresti tacere! O per ribattere a qualche perfido, o per mostrare che tu sei l'Apostolo, tu parleresti. Perciò qui sei e qui stai. Così non nuoci e non ti crei dei rimorsi» .
«Dio non costringe la libertà dell'uomo, e tu lo vuoi fare?».
«Lo voglio fare. Ma dimmi, insomma. Ti piove sul capo? Ti manca il pane? Ti nuoce l'aria? Ti offende il popolo? Nulla di questo. La casa è solida, anche se non è ricca, l'aria è buona, il cibo non è mai mancato, la popolazione ti onora. E allora perché stai qui così inquieto, come se fossi in una galera?».
«"Due popoli non può soffrire l'anima mia, e il terzo da me odiato non è neppure un popolo: quelli del monte Seir, i filistei e il popolo stolto che abita in Sichem". Ti rispondo con le parole* del Sapiente. E ho ragione di pensare così. Guarda se questi popoli ci amano!».
«Uhm! In verità non mi pare che anche gli altri, il tuo e il mio, siano molto migliori. Abbiamo preso sassate in Giudea e in Galilea, in Giudea più ancor che in Galilea, e nel Tempio di Giudea più che in ogni altro luogo. Io non trovo che si sia stati maltrattati né sulle terre filistee, né qui, né altrove...».
«Dove altrove? Non andammo altrove, per buona sorte. Ma, anche ci fosse stato da andare altrove, io non sarei venuto, e non verrò in futuro. [3]Non voglio oltre contaminarmi».
«Contaminarti? Non è questo ciò che ti impressiona, Giuda di Simone. Tu non vuoi inimicarti quelli del Tempio. Questo ti duole», dice pacato Simone Zelote che è rimasto nella cucina con Pietro, Giacomo d'Alfeo e Filippo. Gli altri se ne sono

* **parole**, che sono in: *Siracide 50, 25-26.*

andati, uno dopo l'altro, insieme ai due bambini raggiungendo il Maestro. Fuga meritoria, perché è fatta per non mancare di carità.
«No. Non per questo. Ma perché non mi piace perdere il mio tempo e dare la sapienza agli stolti. Guarda! Che è valso prendere con noi Ermasteo? Se ne è andato e non è più tornato. Giuseppe disse che si separò da lui dicendo che sarebbe tornato per le Capanne. Lo hai forse visto? Un rinnegato...».
«Io non so perché non è tornato e non giudico. Ma però ti chiedo: è forse il solo che ha abbandonato il Maestro e che gli si è fatto anzi nemico? Non ce ne sono di rinnegati fra noi giudei e fra i galilei? Puoi sostenerlo?».
«No. È vero. Ma insomma io sono a disagio qui. Se si sapesse che ci siamo! Se si sapesse che

trattiamo coi samaritani sino ad entrare nelle loro sinagoghe nel sabato! Egli lo vuol fare... Guai se si sapesse! L'accusa sarebbe giustificata...».
«E il Maestro condannato, vuoi dire. Ma lo è già. Lo è già prima che si sappia. È stato condannato, anzi, dopo aver risuscitato un giudeo in Giudea. È odiato e accusato di essere samaritano e amico di pubblicani e meretrici. Lo è da... sempre. E tu più di tutti sai se Egli non lo è!».
«Che vuoi dire, Natanaele? Che vuoi dire? Che c'entro io in questo? Che posso sapere più di voi?». È agitatissimo.
«Mi hai l'aspetto di un topo circondato da nemici, ragazzo mio! Ma non sei un topo, né noi siamo qui armati di bastoni per catturarti e ucciderti. Perché ti sgomenti tanto? Se la tua coscienza è in pace, perché ti agiti per innocenti parole? Che disse Bartolmai da agitarti così? Non è forse verità che *nessuno* più di noi, suoi apostoli, che gli dormiamo vicino e seco Lui viviamo, possiamo sapere e testimoniare che Egli non ama l'uomo samaritano, l'uomo pubblicano, l'uomo peccatore, la donna meretrice, *ma le loro anime*, e di queste sole si preoccupa, e per queste sole - e solo l'Altissimo saprà quanto sia lo sforzo del Purissimo ad avvicinare ciò che noi uomini e peccatori chiamiamo “lordura” - va con samaritani, pubblicani e meretrici? Tu non capisci e non conosci ancora Gesù, ragazzo mio! Tu meno degli stessi samaritani, filistei, fenici e quanti altri vuoi», dice Pietro, con tristezza nelle ultime parole.
Giuda non parla più, e anche gli altri tacciono.
4 Rientra la vecchietta dicendo: «Sono nella via quelli della città. Dicono che è l'ora della preghiera del sabato e che il Maestro ha promesso di parlare...».
«Vado a dirlo, donna. E tu di' a quelli di Efraim che ora verremo», le risponde Pietro ed esce nell'orto per avvisare Gesù.
«Tu che fai? Vieni? Se non vuoi venire, va' via, va' fuori, prima che Egli abbia dolore per un tuo rifiuto», dice lo Zelote a Giuda.
«Io vengo con voi. Qui non si può parlare! Sembra che io sia il più grande peccatore. Ogni mia parola è male intesa».
Gesù, che rientra nella cucina, impedisce ogni altra parola.
Escono nella via unendosi a quelli di Efraim ed entrano con essi in città fermandosi soltanto quando sono davanti alla sinagoga, sulla cui porta è Malachia che saluta e invita ad entrare.
Non rilevo differenza alcuna fra il luogo di preghiera samaritano e quelli che vidi in altre regioni. Sempre i soliti lumi, i soliti leggii o scaffali con sopra i rotoli, il posto del sinagogo o di chi ammaestra in sua vece. Se mai, qui i rotoli sono molti meno che non siano in altre sinagoghe.
«Abbiamo già fatto le nostre preghiere mentre ti attendevamo. 5 Se vuoi parlare... Quale rotolo chiedi, Maestro?».
«Non me ne abbisogna alcuno. Inoltre, tu non avresti ciò che Io voglio spiegare»,* risponde Gesù e poi si volta verso la gente e inizia il suo discorso:
«Quando gli ebrei furono rimandati in patria da Ciro re dei Persiani onde riedificassero il Tempio di Salomone, distrutto cinque decenni avanti, fu riedificato l'altare sulle sue basi, e su esso arse l'olocausto giornaliero sera e mattina, e quello straordinario del primo di ogni mese e delle solennità consacrate al Signore o gli olocausti delle offerte individuali. Poscia, dopo la primizia indispensabile e inderogabile del culto, posero mano, nel secondo anno del ritorno, a ciò che si potrebbe chiamare la cornice del culto, l'esteriorità di esso. Cosa non colpevole, perché sempre fatta per onorare l'Eterno, ma non indispensabile. Perché il culto a Dio è amore a Dio, e l'amore si sente e si consuma col cuore, non già con le pietre squadrate, i legni preziosi, gli ori e i profumi. Tutto ciò è esteriorità, data più a soddisfare il proprio orgoglio, nazionale o cittadino, che ad onorare il Signore.
Dio vuole un Tempio di spirito. Non si soddisfa di un Tempio di mura e di marmi, che sia vuoto di spiriti pieni di amore. In verità vi dico che il tempio del cuore mondo e amoroso è l'unico che Dio ama e nel quale fa dimora con le sue luci, e che sono stolte contese quelle che tengono divise le regioni e le città circa le bellezze dei singoli luoghi di preghiera. A che rivaleggiare in ricchezza e ornamenti delle case dove si invoca Dio? Può forse il finito appagare l'Infinito, fosse anche un

finito dieci volte più bello del Tempio di Salomone e delle regge unite insieme? Dio, l'Infinito che non può essere contenuto e onorato da nessuno spazio e da nessuno sfarzo materiale, trova l'unico luogo degno di onorarlo come si conviene e può essere, anzi vuole essere contenuto dal cuore dell'uomo, perché lo spirito del giusto è un tempio sul quale si libra, fra i profumi dell'amore, lo Spirito di Dio; e presto sarà un tempio nel quale lo Spirito farà reale dimora, Uno e Trino come è nel Cielo.
Ed è scritto che, non appena i muratori ebbero gettato le fondamenta del Tempio, andarono i sacerdoti coi loro ornamenti e le trombe e i leviti coi cembali, secondo le ordinanze di Davide. E cantarono che "Dio va lodato perché è buono e la sua misericordia dura in eterno". E il popolo esultava. Ma molti sacerdoti, capi, leviti e anziani, piangevano dirottamente pensando al Tempio che era prima, e però non si potevano distinguere le voci di pianto da quelle di giubilo tanto erano confuse. E ancor si legge che però vi furono i popoli vicini che molestarono quelli

---

* **ciò che Io voglio spiegare** è in: *Esdra 3*. I samaritani non ammettevano altri libri della sacra Scrittura all'infuori dei cinque di Mosè, detti Pentateuco: *Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio*. Lo ha anche ricordato MV in 483.1.

che edificavano il Tempio, per vendicarsi che i costruttori li avessero respinti quando essi si erano offerti ad edificare con loro, perché essi pure cercavano il Dio d'Israele, il Dio unico e vero. E queste molestie interruppero il corso dei lavori sino a che a Dio non piacque di farli proseguire. Questo si legge nel libro di Esdra.

6 Quante e quali lezioni dà il brano che ho detto? Queste, oltre quella già data sulla necessità che il culto sia sentito dal cuore e non fatto professare da pietre e legnami o anche da vesti e cembali e canti, dai quali è esule lo spirito. Che la mancanza di amore reciproco è sempre causa di ritardo e disturbo, anche se si tratta di uno scopo per sé buono. Dio non è dove non è carità. Inutile cercare Dio se prima non ci si pone nella condizione di poterlo trovare. Dio si trova nella carità. Colui o coloro che si stabiliscono nella carità trovano Dio anche senza doverne fare penosa ricerca. E chi ha seco Dio, seco ha la riuscita di ogni sua impresa.
Nel salmo sgorgato dal cuore di un saggio*, dopo la meditazione dei penosi eventi che accompagnarono la ricostruzione del Tempio e delle mura, è detto: "Se il Signore non edifica la casa, invano si affaticano intorno ad essa i costruttori. Se il Signore non veglia la città e la protegge, invano vegliano su essa i difensori".
Or come può essere Dio ad edificare la casa, se sa che gli abitatori di essa non lo hanno in cuore perché non hanno amore ai vicini? E come proteggerà le città e darà forza ai difensori, se non può essere in esse, essendo esse prive di Lui con l'odio che hanno per i vicini? È forse giovato, o popoli, esser divisi da barriere di odio? Vi ha fatto più grandi? Più ricchi? Più felici? Mai non giova l'odio né il rancore, mai è forte chi è solo, mai è amato chi non ama. E non serve, come dice il salmo, alzarsi avanti la luce per divenire grandi, ricchi e felici. Prenda ognuno il riposo a conforto del dolore della vita, perché il sonno è dono di Dio così come lo è la luce e ogni altra cosa di cui l'uomo gode; prenda ognuno il suo riposo ma abbia, nel sonno e nella veglia, compagna la carità, e le sue opere prospereranno, e prospereranno la sua famiglia e i suoi interessi, e soprattutto prospererà il suo spirito e conquisterà la regale corona di figli dell'Altissimo ed eredi del suo Regno.

7 Si è detto che, mentre il popolo osannava, alcuni piangevano forte perché ripensavano e rimpiangevano il passato. Ma non era possibile distinguere le voci diverse nel tumulto delle grida. Figli di Samaria! E voi, miei apostoli, figli di Giudea e di Galilea! Anche oggi vi è chi osanna e chi piange mentre il nuovo Tempio di Dio sorge su fondamenta eterne. Anche ora c'è chi ostacola i lavori e chi cerca Dio là dove non è. Anche ora c'è chi vuole edificare secondo l'ordine di Ciro e non secondo l'ordine di Dio, secondo l'ordine cioè del mondo e non secondo le voci dello spirito. E anche ora c'è chi piange con stolto e umano rimpianto su un passato inferiore, su un passato che non fu buono e sapiente, tanto da provocare lo sdegno di Dio. Anche ora abbiamo tutte queste cose, come sempre fossimo nella nebulosità dei tempi remoti e non nella luce del tempo della Luce.

---

* **un saggio** è Salomone, e le citazioni corrispondono al *Salmo 127, 1-2*.

Aprite il vostro cuore alla Luce, empitevi di Luce per vedere voi, almeno voi, ai quali Io-Luce parlo. È il tempo nuovo. Tutto si riedifica in esso. Ma guai a coloro che non vorranno entrarvi e ostacoleranno quelli che edificano il Tempio della nuova fede, al quale Io sono Pietra angolare* e al quale anche darò tutto Me stesso per fare calcina alle pietre, onde l'edifizio sorga santo e forte, mirabile nei secoli, vasto quanto la Terra che coprirà tutta della sua luce. Dico *luce*, non ombra, perché il mio Tempio sarà di spiriti e non di materie opache. Pietra ad esso Io col mio Spirito eterno, e pietre tutti coloro che seguiranno la mia parola e la nuova fede, pietre incorporee, pietre accese, pietre sante. E la luce si estenderà sulla Terra, la luce del nuovo Tempio, e la coprirà di sapienza e di santità. E fuori ne resteranno solo coloro che con impuro pianto piangeranno e rimpiangeranno il passato, perché esso era per loro sorgente di utili e di onori tutti umani.

8 Apritevi al tempo e al Tempio nuovo, o uomini di Samaria! In essi tutto è novello, e le antiche separazioni e confini di materie, di pensiero e di spirito, *non esistono più*. Cantate, poiché l'esilio fuori dalla città di Dio sta per finire. Che forse godete di essere come esiliati, come lebbrosi per gli altri d'Israele? Che forse godete di sentirvi come degli espulsi dal seno di Dio? Perché questo voi lo sentite, le vostre anime lo sentono, le povere anime vostre, costrette in questi vostri corpi, sulle quali fate dominare il vostro pensiero protervo che non vuole dire ad altri uomini: "Noi abbiamo errato, ma come pecore sperse ora torniamo all'Ovile". Non lo volete dire ad altri uomini, e questo è già male. Ma almeno vogliate dirlo a Dio. Anche se voi soffocate il grido della vostra anima, Dio sente il gemito dell'anima vostra, che è infelice di essere esiliata dalla casa del Padre universale e santissimo.

Ascoltate le parole del salmo graduale*. Ben voi siete pellegrini che da secoli andate verso l'alta città, verso la vera Gerusalemme, quella celeste. Di là, dal Cielo, le vostre anime sono scese per animare una carne, e là è che sospirano di fare ritorno. Perché volete sacrificare le vostre anime, diseredarle del Regno? Quale colpa hanno esse di esser scese in carni concepite in Samaria? Esse vengono da un unico Padre. Esse hanno lo stesso Creatore che hanno le anime di Giudea e di Galilea, della Fenicia e della Decapoli. Dio è il fine di ogni spirito. Ogni spirito tende a questo Dio, anche se idolatrie di ogni specie, o eresie funeste, scismi, o non fede, lo mantengono in una ignoranza del Dio vero, che sarebbe assoluta se l'anima non avesse incancellabile in essa un embrionale ricordo della Verità e un anelito ad essa. Oh! fate crescere questo ricordo e questo anelito. Aprite le porte alla vostra anima. Che la Luce entri! Che entri la Vita! Che entri la Verità! Che sia aperta la Via! Che tutto entri a fiotti luminosi e vitali, come i raggi del sole e le onde e i

---

* **Pietra angolare**, alludendo a: *Salmo 118, 22; Isaia 28, 16*.

* **graduale** è il *Salmo 122* al quale si allude qui. I salmi graduali (120-134), o canti delle ascensioni, erano cantati dai pellegrini diretti a Gerusalemme per salire al Tempio. Già menzionati in 195.4. Più sotto si allude al *Salmo 126*.

venti degli equinozi, per far crescere dall'embrione la pianta che si lancia in alto, sempre più vicino al suo Signore.

Uscite dall'esilio! Cantate con Me: "Quando il Signore fa tornare dalla captività, l'anima pare sognare dalla gioia. Si riempie di sorrisi la nostra bocca, e la nostra lingua di giubilo. Ora si dirà: 'Il Signore ha fatto grandi cose per noi' ". Sì, il Signore ha fatto grandi cose per voi, e voi sarete inondati di letizia.

9 Oh! Padre mio! Per essi Io ti prego come per tutti. Fa' tornare, o Signore, questi nostri prigionieri, questi che, per Te e per Me, sono prigioni nelle catene del cocciuto errore. Riconducili, o Padre, come torrente che si getta nel gran fiume, nel gran mare della tua misericordia e della tua pace. Io ed i miei servi, con lacrime, seminiamo in essi la tua verità. Padre, fa' che al tempo della gran messe noi si possa, noi tutti tuoi servi nell'insegnare il tuo Vero, mietere con gioia fra questi solchi,

che ora sembrano solo sparsi di triboli e tossici, il grano eletto dei tuoi granai. Padre! Padre! Per le nostre fatiche, e lacrime, e dolori, e sudori, e morti, che furono e saranno compagni al nostro seminare, fa' che si possa venire a Te portando, come manipoli, le primizie di questo popolo, le anime rinate alla Giustizia e Verità per tua gloria. Amen!».

10 Il silenzio, che era addirittura impressionante tanto era assoluto in così gran folla che empiva la sinagoga e la piazza davanti ad essa, viene incrinato da un bisbiglio che sempre più cresce e si tramuta da bisbiglio a sussurro, da sussurro a rumore, da rumore ad osanna. La gente gesticola e commenta e acclama...

Come è diverso qui dall'epilogo dei discorsi al Tempio! Malachia dice per tutti: «Tu solo puoi dire la verità così, senza offendere e mortificare! Tu sei veramente il Santo di Dio! Prega per la nostra pace. Noi siamo induriti da secoli di... credenze e da secoli di affronti. E dobbiamo rompere questa nostra dura corteccia. Compatisci».

«Più ancora: amo. Abbiate la buona volontà, e la corteccia si fenderà da sé. La Luce venga a voi».

Si fa largo ed esce, seguito dagli apostoli.

557. L'arrivo, da Sichem, dei parenti dei tre fanciulli strappati ai ladroni.

18 gennaio 1947.

1 Gesù è solo nell'isoletta in mezzo al torrente. Sulla sponda, oltre il torrentello, giuocano i tre fanciullini e bisbigliano sottovoce come per non turbare la meditazione di Gesù. Qualche volta il più piccolo ha un gridetto di gioia scoprendo un sassolino di bel colore, o un fiorellino novello; gli altri lo zittiscono dicendo: «Taci! Gesù prega...», e il bisbiglio riprende mentre le manine brunette costruiscono con la rena blocchetti e coni che, nell'immaginazione infantile, dovrebbero essere case e montagne.

In alto il sole splende, gonfiando sempre più le gemme sugli alberi e aprendo bocci nei prati. Il pioppo tremula nelle sue foglie verdi grigie, e gli uccelli, lassù sulla vetta, hanno schermaglie d'amore e di rivalità che terminano talora in un canto, talaltra in uno strido di dolore.

Gesù prega. Seduto sull'erba, con un ciuffo di falaschi a far da riparo fra Lui e il sentiero della riva, è assorto nella sua orazione mentale. Talvolta alza gli occhi ad osservare i piccoli che giuocano là sull'erba. Poi li riabbassa e si raccoglie nuovamente nei suoi pensieri.

2 Un correre di passi fra le piante della riva e l'irrompere di Giovanni sulla isoletta mettono in fuga gli uccelli, che sfrecciano via dalla vetta del pioppo ponendo fine al loro carosello con uno stridio di paura.

Giovanni non vede subito Gesù, che è celato dai falaschi, e un poco interdetto grida: «Dove sei, Maestro?».

Gesù si alza in piedi, mentre i tre fanciulli gridano dall'opposta sponda: «Lì è! Dietro le alte erbe».

Ma Giovanni ha già visto Gesù e va a Lui dicendo: «Maestro, sono venuti i parenti. I parenti dei fanciulli. E con molti di Sichem. Sono andati da Malachia. E Malachia li ha condotti alla casa. Io sono venuto a cercarti».

«E Giuda dove è?».

«Non so, Maestro. È uscito subito dopo che Tu sei venuto qui e non è più tornato. Sarà per la città. Vuoi che lo cerchi?».

«No, non occorre. Resta qui con i fanciulli. Voglio parlare prima ai parenti».

«Come vuoi Tu, Maestro».

Gesù se ne va, e Giovanni raggiunge i fanciulli e si mette ad aiutarli nella grande impresa di fare un ponte su un immaginario fiume fatto di lunghe foglie di canna, messe sul suolo a simulare l'acqua...

[3] Gesù entra nella casa di Maria di Giacobbe, che è sulla porta ad attenderlo e che gli dice: «Sono saliti sulla terrazza. Li ho condotti là offrendo riposo. Ma ecco Giuda che accorre dal paese. Lo attenderò e poi preparerò ristoro per i pellegrini, che sono stanchi molto».
Anche Gesù attende Giuda nell'andito un poco buio rispetto alla luce esterna. E Giuda subito non vede Gesù e con alterigia dice alla donna entrando: «Dove sono quei di Sichem? Già partiti forse? E il Maestro? Nessuno lo chiama? Giovanni...». Vede Gesù e cambia tono dicendo: «Maestro! Ho corso quando ho saputo, per puro caso... Eri già in casa?».
«Giovanni c'era, e mi ha cercato».
«Io... Ci sarei stato anche io. Ma alla fonte mi avevano invitato alcuni a spiegare loro alcune cose...».
Gesù non risponde niente. Non apre bocca altro che per salutare quelli che lo attendono, seduti parte sui muretti della terrazza e parte nella stanza che si apre su essa, e che come lo vedono si alzano ossequiandolo.
Gesù, dopo il saluto collettivo, saluta alcuni a nome, fra lo stupore contento di questi che dicono: «Ti ricordi ancora dei nostri nomi?». Devono essere gli abitanti di Sichem.
E Gesù risponde: «Dei vostri nomi, dei vostri volti e delle vostre anime. Avete accompagnato i parenti dei fanciulli? Sono quelli?».
«Quelli sono. Essi sono venuti a prenderseli, e noi ci siamo uniti ad essi per ringraziarti della tua pietà per quei piccoli figli di donna di Samaria. Tu solo sai fare queste cose!... Tu sei sempre il Santo che non fa che opere sante. Noi pure ti abbiamo sempre ricordato. Ed or, sapendo che qui eri, siamo venuti. Per vederti e dirti che ti siamo grati di averci eletti a tuo rifugio e di averci amati nei figli del nostro sangue. [4]Ma ora ascolta i parenti».
Gesù, seguito da Giuda, si dirige ad essi e li saluta nuovamente, invitandoli a parlare.
«Noi, non so se Tu lo sai, siamo i fratelli della madre dei fanciulli. E molto irati con lei eravamo, perché ella stoltamente, e contro il nostro consiglio, volle quelle nozze infelici. Nostro padre fu debole per l'unica fanciulla della sua molta prole, tanto che noi anche con lui ci adirammo, e per più anni fu silenzio fra noi e separazione. Poi, sapendo che la mano di Dio gravava sulla donna e miseria era nella sua casa, ché impura unione non ha difesa di benedizione divina, riprendemmo nella nostra casa il vecchio padre, perché avesse il solo dolore della miseria in cui languiva la donna. E poi lei è morta. E lo sapemmo. Tu eri passato da poco e di Te si parlava fra noi... E noi, vincendo lo sdegno, offrimmo all'uomo, attraverso costui e costui (due di Sichem), di ritirare i fanciulli. Erano, per metà, sangue nostro. Disse che piuttosto morti tutti di mala morte che vivere per il nostro pane. Non i fanciulli e non il corpo della sorella, neppur quello, perché avesse sepoltura secondo i nostri riti! E allora giurammo a lui odio e al suo seme. E l'odio lo colpì come maledizione, tanto che da libero lo fece servo e da servo... un morto come uno sciacallo in una fetida tana. Mai lo avremmo saputo, perché da molto tutto era morto fra noi. [5]E grandemente tememmo, questo solo, quando, or sono otto notti, vedemmo apparire nella nostra aia quei ladroni. E poi, sapendo perché erano apparsi, lo sdegno, non il dolore, ci morse come un veleno e ci affrettammo a licenziare quei ladri, offrendo loro buona mercede per averli amici, e stupimmo sentendo che essi già si erano pagati e altro non volevano».
Giuda rompe all'improvviso il silenzio attento di tutti con una ironica risata e grida: «La loro conversione! Totale! In verità!».
Gesù lo guarda severo, gli altri lo guardano stupiti, e chi parlava riprende: «E che potevi pretendere di più da essi? Non è già molto esser venuti guidando il pastorello e sfidando i pericoli senza pretendere mercede? A disgraziata vita è necessaria disgraziata usanza. Non fu certo larga la preda fatta allo stolto, morto randagio! Non larga! E appena sufficiente a chi deve sospendere di predare per dieci giorni almeno. E la loro onestà tanto ci stupì, e tanto, che chiedemmo loro qual voce aveva loro parlato inculcando questa pietà. E seppimo così che un rabbi aveva loro parlato... Un rabbi! Tu solo. Perché nessun altro rabbi d'Israele potrebbe fare ciò che Tu hai fatto. E partiti che furono, interrogammo meglio lo spaurito fanciullo pastore e seppimo con più esattezza le cose. Sulle prime

sapevamo soltanto che il marito di nostra sorella era morto e che i fanciulli erano ad Efraim presso un giusto, e poi che questo giusto, che rabbi era, aveva loro parlato, e subito pensammo che Tu eri. Ed entrati in Sichem all'aurora ci consultammo con questi, perché ancora non eravamo decisi se accogliere i fanciulli. Ma questi ci dissero: "E che? Vorreste che invano il Rabbi di Nazaret abbia amato i fanciulli? Poiché certo Egli è, non ne dubitate. Andiamo tutti a Lui, anzi, perché la sua benignità è grande verso i figli di Samaria". E sistemati i nostri affari siamo venuti. [6]Dove sono i fanciulli?».
«Presso il torrente. Giuda, vai a dir loro che vengano».
Giuda se ne va.
«Maestro, è un duro incontro per noi. Essi ci ricordano tutti i nostri affanni, e ancora siamo incerti se accoglierli. Sono figli del più fiero nemico che mai ebbimo al mondo...».
«Sono figli di Dio. Innocenti sono. La morte annulla il passato e l'espiazione ottiene perdono, anche da Dio. Vorreste esser più severi di Dio? E più crudeli dei ladroni? E più ostinati di essi? I ladroni volevano uccidere il pastorello e tenere i fanciulli. Quello per prudente difesa, questi per umana pietà verso gli inermi. Il Rabbi ha parlato, ed essi non hanno ucciso e hanno consentito, sino a guidare a voi il piccolo pastore. Dovrò Io conoscere sconfitta con dei cuori retti, se vinsi il delitto? …».
«È che... Siamo quattro fratelli, e trentasette fanciulli sono già nella nostra casa...».
«E dove trovano cibo trentasette passerotti, perché il Padre dei Cieli fa trovare loro i granelli, non ne troveranno quaranta? Forse che la potenza del Padre non potrà procurare il cibo ad altri tre, anzi quattro, suoi figli? Ha un limite questa divina Provvidenza? Si sgomenterà l'Infinito di fecondare maggiormente i vostri semi, le vostre piante e le vostre pecore, perché sia sempre sufficiente il pane e l'olio e il vino e la lana e la carne ai vostri figli e a quattro altri poveri bambini rimasti soli?».
«Sono tre, Maestro!».
«Quattro sono. Il pastorello è orfano egli pure. Potreste, se qui vi apparisse Iddio, sostenere che così misurato è il vostro pane da non poter sfamare un orfano? La pietà per l'orfano è ordinata dal Pentateuco...».
«Non lo potremmo, Signore. È vero. Non saremo inferiori ai ladroni. Daremo pane, vesti e alloggio anche al fanciullo pastore. E per amor tuo».
«Per amore. Per *tutto* l'amore. A Dio, al suo Messia, a vostra sorella, al prossimo vostro. Questo l'omaggio e il perdono da dare al vostro sangue! Non un freddo sepolcro per la sua polvere. Perdono è pace. Pace per lo spirito dell'uomo che peccò. Ma non sarebbe che bugiardo perdono, tutto esteriore, e nulla pace per lo spirito della morta, che è sorella e madre a voi e ai fanciulli, se all'espiazione giusta di Dio si unisse, a dare penoso tormento, la conoscenza che i figli suoi scontano, innocenti qual sono, il suo peccato. La misericordia di Dio è infinita. Ma unitevi la vostra a dar pace alla morta».
«Oh! lo faremo! Lo faremo! A nessuno si sarebbe piegato il nostro cuore, ma a Te sì, o Rabbi, passato un giorno fra noi, seminando un seme che non è morto e che non morirà».
«Amen! [7]Ecco i fanciulli...». Gesù li indica sull'argine del torrente, diretti alla casa. E li chiama. Ed essi lasciano le mani degli apostoli e accorrono gridando: «Gesù! Gesù!». Entrano, salgono la scala, sono sul terrazzo e si arrestano intimoriti davanti a tanti estranei che li guardano.
«Vieni Ruben, e tu, Eliseo, e tu, Isacco. Questi sono i fratelli della vostra mamma, e sono venuti a prendervi per unirvi ai loro figli. Vedete come è buono il Signore? Proprio come quel colombo di Maria di Giacobbe, che vedemmo imboccare ieri l'altro il figlio non suo ma del fratello morto. Egli vi raccoglie e vi dona a questi perché abbiano cura di voi e non siate più orfani. Su! Salutate i parenti».
«Il Signore sia con voi, signori», dice timidamente il più grande, guardando il suolo. E i due più piccoli fanno eco.
«Questo è molto simile alla madre, e anche questo, ma costui (il più grande) è tutto come il padre», osserva un parente.
«Amico mio, non credo che tu sia tanto ingiusto da fare differenze d'amore per una somiglianza di

volto», dice Gesù.
«Oh! no. Questo no. Osservavo... e pensavo... Non vorrei che avesse del padre anche il cuore».
«È un fanciullo tenero ancora. E le sue semplici parole tradiscono il suo amore per la madre ben più vivo di ogni altro amore».
8 «Li teneva però meglio di quanto credevamo. Sono vestiti e calzati con decoro. Forse aveva fatto fortuna...».
«Io ed i fratelli abbiamo la veste nuova perché Gesù ci ha vestiti. Non avevamo né calzari né mantello, in tutto eravamo come il pastore», dice il secondo che è meno timido del primo.
«Ti compenseremo di tutto, Maestro», risponde un parente e aggiunge: «Gioacchino di Sichem aveva le offerte della città. Ma vi uniremo denaro ancora...».
«No. Non voglio denaro. Voglio una promessa. La vostra di amore per questi che Io strappai ai ladroni. Le offerte... Malachia, prendile per i poveri che tu conosci e fanne parte a Maria di Giacobbe, perché ben misera è la sua casa».
«Come Tu vuoi. Se essi saranno buoni, noi li ameremo».
«Lo saremo, signore. Sappiamo che bisogna esserlo per ritrovare la madre nostra e risalire il fiume sino al seno di Abramo, e non levare il filo della nostra barca dalle mani di Dio per non essere portati via dalla corrente del demonio», dice Ruben tutto d'un fiato.
«Ma che dice il fanciullo?».
«Una parabola udita da Me. L'ho detta per consolare il loro cuore e dare una guida al loro spirito. E i fanciulli l'hanno ritenuta e l'applicano ad ogni loro azione. Famigliarizzatevi con essi, mentre Io parlo a questi di Sichem...».
9 «Maestro, ancora una parola. Ciò che ci stupì nei ladroni fu la preghiera di dire al Rabbi, che aveva seco i fanciulli, di perdonarli se lungo era stato il tempo preso per venire, considerando che a loro non è aperta ogni via e che la presenza fra loro di un fanciullo impediva lunghe marce per le gole selvagge».
«Senti, Giuda?», dice Gesù all'Iscariota che non ribatte.
E poi Gesù si isola con quelli di Sichem, che gli strappano la promessa di una visita anche breve, prima della calura estiva. E raccontano a Gesù, intanto, cose della città e come i guariti, d'anima o di corpo, di Lui si ricordino.
Intanto Giuda e Giovanni si industriano ad affratellare i fanciulli coi parenti loro...

558. Con la comitiva che fa ritorno a Sichem. Parabola della goccia che scava il masso.

21 gennaio 1947.

1 Gesù sta camminando per una via solitaria. Sono davanti a Lui i parenti dei fanciulli e al suo fianco quei di Sichem. Sono in una zona deserta. Nessuna città è in vista. I fanciulli sono stati messi in sella ad alcuni asinelli, e un parente tiene le briglie sorvegliando il fanciullo. Gli altri asinelli, liberi di cavalieri perché quei di Sichem hanno preferito camminare a piedi per stare vicino a Gesù, precedono il gruppo degli uomini, andando in branco e ragliando ogni tanto di gioia per ritornare verso le stalle senza peso alcuno, in una splendida giornata, fra prode orlate di erba novella, nella quale ogni tanto tuffano le froge a gustarne una boccata, e poi, con un ambio scherzoso, caracollano raggiungendo i compagni cavalcati. Cosa che fa ridere i fanciulli.
Gesù parla con i sichemiti, o li ascolta nei loro discorsi. È palese che i samaritani sono orgogliosi di avere con loro il Maestro, e sognano più che non convenga. Tanto da dire a Gesù, accennando ai monti alti che sono alla sinistra di chi procede verso il nord: «Vedi? Brutta fama hanno l'Ebal e il Garizim. Ma essi, per Te almeno, sono molto migliori di Sion. E lo sarebbero totalmente se Tu lo volessi, eleggendoli a tua dimora. Sion è sempre covo ai Jebusei. E quelli di ora sono per Te ancor

più nemici che non gli antichi per Davide.* Egli, poiché usò violenza, prese la cittadella; ma Tu, che non usi violenza, non vi regnerai. Mai. Resta fra noi, Signore, e noi ti onoreremo».
Gesù risponde: «Ditemi: mi avreste amato se con violenza vi avessi voluto conquistare?».
«Veramente... no. Ti amiamo proprio perché sei tutto amore».
«Per questo dunque, per l'amore, Io regno nei vostri cuori?».
«Così è, Maestro. Ma è perché noi abbiamo accolto il tuo amore. Essi, quelli di Gerusalemme, non ti amano».

«È vero. Non mi amano. [2]Ma, voi che siete tutti molto esperti nei commerci, ditemi: quando voi volete vendere, acquistare e guadagnare, vi perdete forse d'animo perché in certi luoghi non vi amano, oppure fate lo stesso i vostri affari, preoccupandovi unicamente di fare buoni acquisti e buone vendite, senza tener conto se al denaro che guadagnate è assente l'amore di chi con voi ha comperato o venduto?».
«È solo dell'affare che ci preoccupiamo. Poco ci importa se ad esso manca l'amore di chi tratta con noi. Finito l'affare, finito il contatto. L'utile resta, il resto... non ha valore».
«Ebbene, Io pure, Io che sono venuto a fare gli interessi del Padre mio, non mi devo che preoccupare di questo. Che poi, là dove Io li faccio, Io trovi amore o scherno o durezza, a Me non preoccupa. In una città di commerci non con tutti si fanno guadagni e si fanno compre e vendite. Ma, anche se si tratta con uno solo e si fa un buon guadagno, si dice che quel viaggio non fu inutile, e ci si torna e ritorna ancora. Perché ciò che non si ottiene che con uno la prima volta, si ottiene con tre la seconda, con sette la quarta, con dieci e dieci le altre. Non è così? Io pure, per le conquiste del Cielo, faccio come voi per i vostri mercati. Insisto, persevero, trovo sufficiente il piccolo, di numero, il grande, perché anche una sola anima salvata è grande cosa, il grande compenso ricavato dalla mia fatica**. Ogni volta che vado là e supero tutto ciò che può essere reazione dell'Uomo pur di conquistare, come Re dello spirito, anche un suddito solo, no, non dico che è stato inutile il mio andare, inutili i dolori, inutili le fatiche. Ma dico santi, amabili e desiderabili gli scherni, le ingiurie, le accuse. Non sarei un buon conquistatore se mi arrestassi davanti agli ostacoli delle fortezze granitiche».
«Ma ti occorrerebbero secoli per vincerli. Tu... sei un uomo. Non vivrai secoli. Perché perdere il tuo tempo dove non ti si vuole?».

* **Davide** nella presa di Gerusalemme, narrata in: *2 Samuele 5, 6-10; 1 Cronache 11, 4-9*

** **trovo...** fino a **...fatica**. Forse la frase si capirebbe meglio se fosse costruita così: *trovo sufficiente il grande compenso (piccolo di numero, grande perché anche una sola anima salvata è grande cosa) ricavato dalla mia fatica.*

«Vivrò molto meno. Presto anzi non sarò più fra voi, non vedrò più albe e tramonti come pietre miliari di giorni che sorgono e di giorni che finiscono, ma li contemplerò unicamente come bellezze del creato e loderò per essi il Creatore che li fece e che mi è Padre; non vedrò più fiorire le piante e maturare i grani, né avrò bisogno dei frutti della terra per conservarmi in vita, poiché, tornato al mio Regno, mi nutrirò d'amore. Eppure Io abbatterò le molte fortezze serrate che sono i cuori degli uomini.
[3] Osservate quella pietra là, sotto quella sorgiva, sul fianco del monte. La sorgiva è esile molto, direi che non scorre, ma stilla: una goccia che cade, forse da secoli, su quella roccia che sporge dal fianco del monte. E la pietra è ben dura. Non è calcare friabile né morbido alabastro, è basalto durissimo. Eppure, guardate come al centro del masso convesso, e nonostante sia tale, si sia formato un minuscolo specchio d'acqua, non più largo del calice di un nenufaro, ma sufficiente a rispecchiare il cielo azzurro e a dissetare gli uccelli. Quella concavità* sul masso convesso l'ha forse fatta l'uomo per mettere una gemma azzurra nel masso oscuro e una coppa refrigerante agli uccelli? No. L'uomo non se ne è occupato. Forse, nei molti secoli che gli uomini passano davanti a questo masso, che una stilla da secoli scava con inesorabile e sincopato lavorio, siamo noi i primi

che l'osserviamo, questo basalto nero colla sua turchese liquida al centro, e ne ammiriamo la bellezza, e lodiamo l'Eterno di averla voluta a delizia dei nostri occhi e a refrigerio degli uccelli che nidificano qui presso.
Ma ditemi. È forse la prima stilla, che sgorgò da sotto il cornicione basaltico sovrapposto al masso e che cadde da quell'altezza su questa roccia, che ha scavato la coppa che specchia il cielo, il sole, le nuvole e le stelle? No. Milioni e milioni di gocce, una dopo l'altra, una dopo l'altra, si sono succedute, sgorgando come una lacrima là in alto, scendendo con uno scintillio a percuotere il masso, e con una nota d'arpa, nel morire su esso, hanno scalfito, per una profondità immisurabile tanto era nulla, la materia dura. E così per secoli, col movimento di una sabbia in una clessidra, segnando il tempo: tante gocce all'ora, tante nel corso di una vigilia, tante fra l'alba e il tramonto, e la notte e l'aurora, tante al dì, tante da sabato a sabato, tante da neonemia a neonemia, e da nisam a nisam, e da secolo a secolo. Resistente il masso, persistente la goccia.
L'uomo, che è superbo e perciò impaziente e ozioso, avrebbe gettato il mazzuolo e la sgorbia dopo i primi colpi, dicendo: "È cosa che non si incava". La goccia ha scavato. Era ciò che doveva fare. Ciò per cui fu creata. E ha gemuto, una goccia dopo l'altra, per secoli, sino a scavare il masso. E non si è fermata, poi, dicendo: "Ora ci penserà il cielo a nutrire la coppa, che io ho scavata, con le rugiade e le piogge, le brine e le nevi". Ma ha continuato a cadere, ed essa sola empie la coppa minuscola nei calori estivi, nei rigori invernali, mentre le piogge violente o blande corrugano lo specchio ma non possono né abbellirlo né allargarlo, né approfondirlo perché esso è già colmo, utile, bello. La sorgiva sa che

---

* **concavità**, invece di **convessità**, è correzione nostra.

le figlie sue, le gocce, vanno a morire là nel piccolo bacino, ma non le trattiene. Le sospinge, anzi, verso il loro sacrificio, e perché non restino sole e cadano in tristezza manda loro nuove sorelle, onde chi muore non sia sola e veda sé perpetuata in altre.

4 Io pure, percuotendo per primo e cento e mille volte le fortezze dure dei duri cuori e perpetuandomi nei miei successori, che manderò sino alla fine dei secoli, aprirò in esse dei varchi, e la mia Legge entrerà come un sole dovunque sono creature. Ché, se poi esse non vorranno la Luce e chiuderanno i varchi che l'inesausto lavoro avrà aperto, Io e i miei successori non ne avremo colpa agli occhi del Padre nostro. Se quella sorgiva si fosse aperta altra via, vedendo la durezza del masso, e avesse gocciato più là, dove è terreno erboso, ditemi voi, avremmo avuto quella gemma lucente, e gli uccelli quel limpido ristoro?».
«Non si sarebbe neppur vista, Maestro», «Al massimo... un poco d'erba più folta anche in estate avrebbe segnato il posto dove la sorgiva stillava», «O anche... meno erba che altrove, essendosi marcite, in un continuo umidore, le radici di esse», «E fanghiglia. Nulla più. Un inutile gocciare, perciò».
«Lo avete detto. Un inutile, o almeno un ozioso gocciare. Io pure, se avessi a preferire unicamente i luoghi dove i cuori sono disposti ad accogliermi per giustizia o per simpatia, farei un imperfetto lavoro. Perché lavorerei, questo sì, ma senza fatica, anzi con molto soddisfacimento dell'io, con un compiacente compromesso fra il dovere e il piacere. Non pesa già lavorare dove l'amore circonda e dove l'amore rende duttili le anime da lavorare. Ma, se non vi è fatica, non vi è merito e non vi è molto guadagno, perché poche conquiste si fanno se ci si limita a quelli che già sono nella giustizia. Non sarei Io se non cercassi di redimere prima alla Verità, poi alla Grazia, tutti gli uomini».

5 «E credi di riuscirvi? Che potrai mai fare, più di quanto Tu abbia già fatto, per persuadere i tuoi avversari alla tua parola? Che? Se neppure la risurrezione dell'uomo di Betania è valsa a far dire ai giudei che Tu sei il Messia di Dio?».
«Ho ancora qualcosa da fare, più grande, molto più grande del fatto».
«Quando, Signore?».
«Quando la luna di nisam sarà piena. Ponete attenzione allora».
«Avrà un segno il cielo? Si dice che quando Tu nascesti il cielo parlò con luci, canti e stelle strane».
«È vero. Per dire che la Luce era venuta nel mondo. Allora, in nisam, avranno segni il cielo e la

terra, e sembrerà la fine del mondo per le tenebre e lo scuotimento e il ruggire dei fulmini nei firmamenti e dei terremoti nelle viscere aperte della Terra. Ma non sarà la fine. Sarà il principio, anzi. Prima, alla mia venuta, il Cielo partorì agli uomini il Salvatore e, poiché era atto di Dio, pace era a compagna dell'evento. A nisam sarà la Terra che con propria volontà partorirà a se stessa il Redentore, e poiché sarà atto di uomini non avrà pace a compagna. Ma vi sarà orrenda convulsione. E fra l'orrore dell'ora del secolo e dell'inferno, la Terra squarcerà il suo seno sotto le saette infuocate dell'ira divina, e urlerà il suo volere, troppo ebbra per comprenderne la portata, troppo insatanassata per impedirlo. Come una folle partoriente, crederà di distruggere il frutto ritenuto maledetto, e non comprenderà che invece lo innalzerà così in luoghi dove mai più il dolore e l'insidia lo raggiungeranno. La pianta, la nuova pianta, da allora allargherà i suoi rami per tutta la Terra, per tutti i secoli, e Colui che vi parla, con amore o con odio sarà riconosciuto per vero Figlio di Dio e Messia del Signore. E guai a quelli che lo riconosceranno senza volerlo confessare e senza convertirsi a Me».

[6] «Dove avverrà questo, Signore?».

«A Gerusalemme. Essa è bene la città del Signore».

«Allora noi non vi saremo, perché a nisam la Pasqua qui ci trattiene. Noi siamo fedeli al *nostro* Tempio».

«Meglio sarebbe foste fedeli al Tempio vivo che non è né sul Moria né sul Garizim, ma, essendo divino, è universale. Ma Io so attendere la vostra ora, quella nella quale amerete Dio e il suo Messia in spirito e verità».

«Noi crediamo che Tu sei il Cristo. Per questo ti amiamo».

«Amare è lasciare il passato per entrare nel mio presente. Voi non mi amate ancora con perfezione».

I samaritani si guardano sottecchi tacendo. Poi uno dice: «Per Te, per venire a Te, lo faremmo. Ma non possiamo, anche se lo volessimo, entrare dove sono i giudei. Tu lo sai. Essi non ci vogliono...».

«Né voi volete essi. Ma abbiate pace. Fra poco non ci saranno più due regioni, due Templi, due pensieri opposti. Ma un unico popolo, un unico Tempio, un'unica fede per tutti i desiderosi di Verità. [7]Ma ora Io vi lascio. I fanciulli sono ormai consolati e distratti, e lunga è per Me la via del ritorno ad Efraim per giungervi avanti le tenebre. Non vi agitate. I vostri atti potrebbero attirare l'attenzione dei piccoli, e non conviene che essi avvertano la mia partenza. Proseguite. Io sosto qui. Il Signore vi guidi sui sentieri della Terra e sui sentieri della sua Via. Andate».

Gesù si accosta al monte e li lascia allontanare. L'ultima cosa che si avverte, della carovana che torna a Sichem, è un'allegra risata di un fanciullo che si propaga per i silenzi della via montana.

559. Ad Efraim, pellegrini dalla Decapoli e missione segreta di Mannaen.

22 gennaio 1947.

[1] La notizia che Gesù è a Efraim, forse per vanto degli stessi cittadini, o per altri motivi che ignoro,

si deve essere diffusa, perché ormai molti sono quelli che vengono a cercare di Gesù: malati, la più parte, qualche afflitto e anche chi ha desiderio di vederlo. Comprendo questo perché sento l'Iscariota dire ad un gruppo di pellegrini venuti dalla Decapoli: «Il Maestro non c'è. Ma ci sono io e Giovanni ed è la stessa cosa. Dite dunque ciò che volete e noi faremo».
«Ma voi non potrete mai insegnare ciò che Egli insegna», obbietta uno.
«Noi siamo altri Lui, uomo. Ricordalo sempre. Ma se proprio vuoi sentire il Maestro, torna prima del sabato e va' via dopo di esso. Il Maestro è ora un vero maestro. Non parla più su tutte le vie, nei boschi o sulle rupi come un randagio e a tutte l'ore come un servo. Parla qui il sabato, come a Lui si conviene. E bene fa! Per quello che gli è giovato sfinirsi di fatica e di amore!».
«Ma noi non abbiamo colpa se i giudei...».
«Tutti! Tutti! Che giudei e non giudei! Tutti uguali siete stati e sarete. Egli tutto a voi. Voi nulla a Lui. Egli dare. Voi non dare; neppure l'obolo che si dà al mendico».
«Ma noi l'abbiamo l'offerta per Lui. Eccotela, se non ci credi».
[2] Giovanni, che ha sempre taciuto ma con visibile sofferenza, guardando Giuda con occhi che supplicano e rimproverano, o meglio ammoniscono, non sa più tacere. E mentre Giuda già allunga la mano per prendere l'offerta, posa una mano sul braccio del compagno per trattenerlo e gli dice: «No, Giuda. Questo no. Tu sai l'ordine del Maestro», e si rivolge ai venuti dicendo: «Giuda si è male spiegato e voi avete male compreso. Non è questo che voleva dire il mio compagno. È soltanto offerta di sincera fede, di fedele amore che noi, io, i miei compagni, voi, tutti dobbiamo dare per il molto che il Maestro ci dà. Quando peregrinavamo per la Palestina, Egli accettava le vostre offerte, perché erano necessarie al nostro andare e perché molti mendichi trovavamo sul nostro cammino o venivamo a conoscenza di miserie nascoste. Ora, qui, non abbiamo bisogno di nulla - ne sia lodata la Provvidenza - e non incontriamo mendichi. Riprendete, riprendete la vostra offerta e datela in nome di Gesù agli infelici. Questi sono i desideri del Signore e Maestro nostro, e gli ordini a quelli fra noi che vanno evangelizzando per le diverse città. Se poi avete malati con voi, o qualcuno ha un vero bisogno di parlare col Maestro, ditelo. Ed io lo cercherò là dove Egli si isola in preghiera, avendo grande desiderio il suo spirito di raccogliersi nel Signore».
Giuda brontola fra i denti qualcosa, ma non contraddice apertamente. Si siede presso il focolare acceso come per disinteressarsi della cosa.
«Veramente... un gran bisogno non lo abbiamo. Ma abbiamo saputo che era qui e abbiamo attraversato il fiume per venire a vederlo. Ma se abbiamo fatto male...».
«No, fratelli. Non è male amarlo e cercarlo anche con disagio e fatica. E la vostra buona volontà avrà ricompensa. Io vado a dire al Signore della vostra venuta e certo Egli verrà. Ma, se proprio non venisse, vi porterò la sua benedizione». E Giovanni esce nell'orto per andare alla ricerca del Maestro.
«Lascia! Ci vado io», dice Giuda imperiosamente e si alza correndo fuori. Giovanni lo guarda andare e non obbietta nulla.
Rientra nella cucina dove sono accalcati i pellegrini. Ma quasi subito propone loro: «Vogliamo andare incontro al Maestro?».
«Ma se Egli non volesse...».
«Oh! non date peso ad un malinteso, ve ne prego. [3]Voi sapete certo le ragioni per le quali qui siamo. Sono gli altri che obbligano il Maestro a queste misure di riserbo, non è già la volontà del suo cuore. Esso ha sempre gli stessi affetti per voi tutti».
«Sappiamo. I primi giorni dopo la lettura del bando fu tutto un cercarlo nell'Oltre-Giordano e nei luoghi dove potevano pensarlo. A Betabara come a Betania, e a Pella, e a Ramot Galaad e anche oltre. E sappiamo che così pure fu per la Giudea e la Galilea. Le case degli amici suoi sono state molto sorvegliate perché... se molti sono i suoi amici e discepoli, molti anche sono quelli che non sono tali, e credono servire l'Altissimo perseguitando il Maestro. Poi le ricerche sono subito cessate e si sparse voce che Egli era qui».
«Ma voi da chi lo avete saputo?».
«Da discepoli suoi».

«I miei compagni? Dove?».
«No. Nessuno di essi. Altri. Nuovi, perché non li vedemmo mai col Maestro né coi vecchi discepoli. Anzi ce ne stupimmo che Egli avesse mandato a dire dove era da sconosciuti, ma anche poi pensammo che lo avesse fatto perché i nuovi non erano conosciuti come discepoli dai giudei».
«Io non so cosa vi dirà il Maestro. Ma per me vi dico che d'ora in poi non dovrete prestar fede che ai noti discepoli. Siate prudenti. Ognuno di questa nazione sa che avvenne al Battista...».
«Tu pensi che...».
«Se Giovanni, odiato da una sola*, fu preso e morto, che non sarà di Gesù, odiato del pari dalla Reggia e dal Tempio, e da farisei e scribi, sacerdoti ed erodiani? Siate dunque vigilanti onde non aver poi un rimorso... Ma eccolo che viene. Andiamogli incontro...».

4 È notte fonda e senza luna, ma chiara di stelle. Non potrei dire l'ora, non vedendo la posizione della luna e la sua fase. Vedo unicamente che è una notte serena. Tutta Efraim è scomparsa nel velo nero della notte. Anche il torrente è una voce, non altro. Le sue spume e i suoi scintillii sono annullati totalmente sotto la volta verde delle piante delle rive, che interdicono anche quella luce non luce che viene dalle stelle.

* **una sola**, cioè Erodiade, come in 266.3 e in 270.5.

Un uccello notturno si lamenta in qualche luogo. Poi tace per un frascare di ramaglie e un rompersi di canne che si avvicina alla casa, seguendo il torrente e venendo dalla parte montana. Poi una forma alta e robusta emerge dalla riva sul sentiero che monta verso la casa. Si arresta un poco come per orientarsi. Rasenta il muro tastandolo con le mani. Trova la porta. La sfiora e va oltre. Gira, sempre tastando, l'angolo della casa sino a raggiungere l'usciolo dell'orto. Lo tenta, lo apre, lo spinge, entra. Rasenta adesso i muri che danno nell'orto. Resta perplesso alla porta della cucina. Poi prosegue sino alla scaletta esterna, la sale a tastoni e si siede sull'ultimo scalino, ombra scura nell'ombra. Ma là, ad oriente, il colore del cielo notturno - un velario cupo, che si avverte che è tale solo per le stelle che lo trapungono - comincia a mutare colore, ossia a prendere un colore che l'occhio riesce a percepire come tale: un bigio di ardesia, che pare nebbia folta e fumosa e non è che chiaror d'alba che si avanza. Ed è lentamente il giornaliero miracolo nuovo della luce che torna.
La persona, che era accoccolata al suolo, tutta in un groppo coperto dal mantello scuro, si muove, si disgroppa, alza il capo, getta il mantello un poco indietro. È Mannaen. Vestito come un uomo qualunque, di una pesante veste marrone e di un mantello uguale. Una stoffa rude, da lavoratore o da pellegrino, senza fregi né fibbie e cinture. Un cordone di lana attorcigliata tiene la veste alla vita. Si alza in piedi, si sgranchisce. Guarda il cielo, dove la luce avanza permettendo di vedere ciò che è d'intorno.
5 Una porta in basso si apre cigolando. Mannaen si sporge senza far rumore per vedere chi esce di casa. È Gesù, che cautamente riaccosta la porta e si avvia alla scaletta. Mannaen si ritira un poco e si schiarisce la gola per attirare l'attenzione di Gesù, che alza il capo fermandosi a mezza scala.
«Sono io, Maestro. Sono Mannaen. Vieni presto, ché ti devo parlare. Ti ho atteso...», bisbiglia Mannaen e si curva nel saluto.
Gesù sale gli ultimi scalini: «La pace a te. Quando sei venuto? Come? Perché?», chiede.
«Credo che appena fosse trascorso il gallicinio quando posi piede qui. Ma nei cespugli, là in fondo, ero da ieri alla seconda vigilia».
«Tutta la notte all'aperto!».
«Non c'era altro modo di fare. Dovevo parlarti da solo. Dovevo conoscere la via per venire, la casa, e non essere visto. Perciò sono venuto a giorno e mi sono imboscato lassù. Ho visto calmarsi la vita nella città. Ho visto Giuda e Giovanni rientrare in casa. Anzi, Giovanni mi passò quasi al fianco col suo carico di legna. Ma non mi vide, perché ero ben nel folto. Ho visto, finché ci fu luce a vedere, una vecchia entrare e uscire, e il fuoco splendere nella cucina, e Te scendere di quassù che già era crepuscolo fondo. E chiudersi la casa. Allora sono venuto alla luce della luna novella e ho studiato la via. Sono anche entrato nell'orto. L'usciolo è più inutile che se non ci fosse. Ho sentito le vostre

voci. Ma io dovevo parlare a Te solo. Sono tornato via per ritornare alla terza vigilia ed esser qui. So che Tu solitamente ti alzi avanti giorno per pregare. E ho sperato che oggi pure Tu lo facessi. Lodo l'Altissimo che così sia».

6 «Ma quale il motivo di dovermi vedere con tanto disagio?».
«Maestro, Giuseppe e Nicodemo vogliono parlarti e hanno pensato di farlo in modo di eludere ogni sorveglianza. Hanno tentato altre volte, ma Belzebù deve aiutare molto i tuoi nemici. Dovettero sempre rinunciare a venire, perché non era lasciata senza sorveglianza la loro casa e così quella di Niche. Anzi la donna doveva venire prima di me. È una donna forte e si era da sola messa in cammino per l'Adonim. Ma fu seguita e fermata presso la Salita del Sangue*, e lei, per non tradire la tua dimora e giustificare le cibarie che aveva sulla cavalcatura, disse: "Salgo da un mio fratello che è in una grotta sui monti. Se volete venire, voi, che insegnate di Dio, fareste opera santa, poiché egli è malato e ha bisogno di Dio". E con questa audacia li persuase ad andarsene. Ma non osò più venire qui e andò veramente da uno che dice essere in una grotta e da Te a lei affidato».
«È verità. Ma come poté, poi, Niche farlo sapere agli altri?».
«Andando a Betania. Lazzaro non c'è. Ma ci sono le sorelle. C'è Maria. E Maria è forse donna da sgomentarsi di cosa alcuna? Si è vestita come forse non fece Giuditta per andare dal re, ed è andata al Tempio pubblicamente insieme a Sara e Noemi, e poi al suo palazzo di Sion. E da lì ha mandato Noemi a Giuseppe con le cose da dire. E mentre... astutamente i giudei andavano o mandavano da lei per... onorarla, e ognuno poteva vederla, signora nella sua casa, Noemi vecchierella, in vesti dimesse, andava a Bezeta dall'Anziano. Ci siamo allora accordati di mandare qui me, il nomade che non dà sospetto se lo si vede cavalcare a briglia sciolta dall'una all'altra residenza di Erode, qui a dirti che la notte fra il venerdì e il sabato Giuseppe e Nicodemo, venendo uno da Arimatea l'altro da Rama avanti il tramonto, si incontreranno a Gofenà e ti attenderanno là. Io so il luogo e la via, e verrò qui a sera per condurti. Di me ti puoi fidare. Ma fidati di me solo, Maestro. Giuseppe si raccomanda che nessuno sappia questo nostro incontro. Per il bene di tutti».
«Anche il tuo, Mannaen?».
«Signore... io sono io. Ma non ho da tutelare beni e interessi di famiglia come Giuseppe».
«E questo conferma il mio dire che le ricchezze materiali sono sempre un peso... Ma di' pure a Giuseppe che nessuno saprà il nostro incontro».
«Allora posso andare, Maestro. Il sole è sorto e potrebbero alzarsi i tuoi discepoli».
«Va' pure, e Dio sia con te. Anzi ti accompagno per farti vedere il punto dove ci troveremo la notte del sabato...».
Scendono senza far rumore ed escono dall'orto, scendendo subito sulle rive del torrente.

- **Salita del Sangue** : *Chiamavano "Salita del Sangue"* - annota MV su una copia dattiloscritta - *un punto del monte Adonim per i delitti che ivi i ladroni compivano*.

560. Colloquio nella notte, presso Gofenà, con Giuseppe d'Arimatea, Nicodemo e Mannaen.
23 gennaio 1947.

1 È una via ben difficile quella presa da Mannaen per guidare Gesù al luogo dove è atteso. Tutta montana, stretta, sassosa, fra macchioni e boschi. La luce di una chiarissima luna, nella sua prima fase, a malapena si fa strada fra l'intrico dei rami e talora cessa affatto, e Mannaen sopperisce con torce preparate, che si è portato seco a tracolla come armi sotto il mantello. Egli avanti, Gesù dietro, procedono in silenzio nel grande silenzio della notte. Due o tre volte qualche animale selvatico,

correndo per i boschi, simula un suon di passi che fa arrestare in sospetto Mannaen. Ma, tolto questo, null'altro turba il cammino già tanto faticoso.
«Ecco, Maestro. Quella là è Gofenà. Ora pieghiamo di qui. Conterò trecento passi e sarò alle grotte dove essi attendono dal tramonto. Ti è parso lungo il cammino? Eppure siamo andati per scorciatoie che credo mantengano la distanza legale».
Gesù fa un gesto come dire: «Non si poteva fare altrimenti».
Mannaen non parla più, intento a contare i suoi passi. Ora sono in un corridoio roccioso e nudo, simile ad uno speco in salita, fra le pareti del monte che quasi si toccano. Si direbbe la frattura prodotta da qualche cataclisma, tanto è strana. Un'enorme coltellata nel masso del monte, che l'avesse inciso per un buon terzo dalla cima. Al disopra, là in alto, oltre le pareti a perpendicolo, oltre il frascare agitato delle piante nate sull'orlo dell'enorme taglio, splendono le stelle, ma la luna non scende qui, in questo baratro. La luce fumosa della torcia risveglia degli uccelli da preda, che squittiscono agitando le ali sui bordi dei loro nidi fra i crepacci.
2 Mannaen dice: «Ecco!», e getta dentro uno spacco della parete rocciosa un grido simile al lamento di un grosso gufo.
Venendo dal fondo, una luce rossastra si avanza per un altro corridoio roccioso, che però è chiuso in alto come un androne. Giuseppe appare: «Il Maestro?», chiede non vedendo Gesù che è un poco indietro.
«Sono qui, Giuseppe. La pace a te».
«A Te, la pace. Vieni! Venite. Abbiamo fatto fuoco per vedere serpi e scorpioni e per fugare il freddo. Vi precedo».
Si rivolge e, per le ondulazioni del sentiero fra le viscere del monte, li guida verso un luogo luminoso di vampe. Là, presso al fuoco, è Nicodemo che getta frasche e ginepri sul fuoco.
«La pace anche a te, Nicodemo. Eccomi fra voi. 3Parlate».
«Maestro, nessuno si è accorto della tua venuta?».
«E chi mai, Nicodemo?».
«Ma i tuoi discepoli non sono con Te?».
«Con Me sono Giovanni e Giuda di Simone. Gli altri evangelizzano dal dì dopo il sabato al tramonto del venerdì. Ma Io ho lasciato la casa prima di sesta, dicendo che non mi si attendesse avanti l'alba del dì dopo il sabato. È ormai troppo abituale in Me l'assentarmi per più ore perché ciò desti sospetti in alcuno. State perciò tranquilli. Abbiamo tutto il tempo di parlare senza ansia alcuna di essere sorpresi. Qui... Il luogo è propizio».
«Sì. Tane dei serpi e avvoltoi... e di ladroni nella stagione buona, quando questi monti sono pieni di greggi. Ma ora i ladroni preferiscono altri luoghi dove calare più rapidi sugli ovili e le carovaniere. Ci dispiace averti trascinato sin qui. Ma da qui noi potremo partire per vie diverse. Senza dare nell'occhio ad alcuno. Perché, Maestro, dove è sospetto di amore per Te, là è puntata l'attenzione del Sinedrio».
«Ecco, in questo io dissento da Giuseppe. A me sembra che ormai siamo noi che vediamo ombre dove non sono. Sembra ancora a me che da qualche giorno molto si sia calmata la cosa...», dice Nicodemo.
«Ti inganni, amico. Io te lo dico. È calmata in quanto non c'è più stimolo di ricerca del Maestro, perché sanno ormai dove è. Per questo Lui, e non noi, è sorvegliato. Per questo gli ho raccomandato di non dire ad alcuno che ci si sarebbe incontrati. Perché non ci fosse qualcuno pronto... a qualunque cosa», dice Giuseppe.
4 «Non credo che quelli di Efraim...», obbietta Mannaen.
«Non quelli di Efraim e nessun altro di Samaria. Solo per fare diverso di quanto facciamo noi dall'altra parte...».
«No, Giuseppe. Non per questo. Ma perché essi non hanno nel cuore quella serpe maligna che voi avete. Essi non temono di essere spogliati di nessuna prerogativa. Non hanno da difendere interessi settari e di casta. Nulla hanno, fuorché un istintivo bisogno di sentirsi perdonati e amati da Colui

che offesero i loro antenati e che essi continuano ad offendere rimanendo fuori dalla Religione perfetta. Fuori perché, orgogliosi essi, e orgogliosi voi, non si sa da ambe le parti deporre l'astio che divide e tendersi la mano in nome dell'unico Padre. Già, anche fosse in loro tanta volontà, voi la stronchereste. Perché voi non sapete perdonare. Non sapete dire, ponendo sotto i piedi ogni stoltezza: "Il passato è morto, perché è sorto il Principe del Secolo futuro che tutti ci raccoglie sotto il suo Segno". Io infatti sono venuto e raccolgo. Ma voi! Oh! per voi è sempre anatema anche ciò che Io ho ritenuto meritevole di essere raccolto!».
«Sei severo con noi, Maestro».
«Sono giusto. [5]Potete forse dire che non mi fate rimprovero, in cuor vostro, per certe mie azioni? Potete dire che approvate la mia misericordia uguale per giudei e galilei come per samaritani e gentili, anzi ancor più vasta per questi e per i grandi peccatori, proprio perché essi ne hanno il maggior bisogno? Potete dire che non pretendereste da Me gesti di violenta maestà per manifestare la mia soprannaturale origine, e soprattutto, badate bene, e soprattutto la mia missione di Messia *secondo il vostro concetto del Messia?* Dite proprio il vero: a parte la gioia del vostro cuore per la risurrezione dell'amico, non avreste preferito a questa che Io giungessi a

Betania bello e crudele, come* i nostri antichi con gli Amorrei e i Basaniti, e come Giosuè con quelli di Ai e di Gerico o, meglio ancora, facendo crollare con la mia voce le pietre ed i muri sui nemici, come le trombe di Giosuè fecero per le mura di Gerico, o attirando sopra i nemici dal cielo grosse pietre, come avvenne nella discesa di Beteron ancora ai tempi di Giosuè, o, come in tempi più recenti, chiamando celesti cavalieri scorrenti nell'aria coperti d'oro, armati di lance come coorti, e uno scorrazzar di cavalli in ordinati squadroni e assalti da una parte e dall'altra, e un agitar di scudi ed eserciti con elmo e spada sguainata, e un lanciar di dardi a terrorizzare i miei nemici? Sì, questo avreste preferito perché, nonostante che voi mi amiate molto, è ancora impuro il vostro amore, e ad esso dà esca, nel desiderare ciò che non è santo, il vostro pensiero di israeliti, il *vostro vecchio pensiero*. Quello che è in Gamaliele come nell'ultimo di Israele, quello che è nel Sommo Sacerdote, nel Tetrarca, nel contadino, nel pastore, nel nomade, nell'uomo della Diaspora. Il pensiero fisso del Messia conquistatore. L'incubo di chi teme di essere reso *nulla* da Lui. La speranza di chi ama la Patria con violenza di umano amore. Il sospiro di chi è oppresso sotto altre potenze, in altre terre. Non è colpa vostra. Il pensiero puro, quale era stato dato da Dio su ciò che Io sono, si è andato stratificando nei secoli di scorie inutili. E pochi sanno, con sofferenza, riportare alla sua purezza iniziale l'idea messianica. Ora, poi, essendo vicini i tempi in cui verrà dato il segno che Gamaliele aspetta, e che con lui attende tutto Israele; ora, poi, venendo i tempi della mia perfetta manifestazione, a rendere più imperfetto il vostro amore e più alterato il vostro pensiero, lavora Satana. *Viene la sua ora*. Io ve lo dico. E in quell'ora di tenebre anche quelli che sono attualmente veggenti, o appena un poco orbi, saranno ciechi del tutto. Pochi, ben pochi, nell'Uomo abbattuto riconosceranno il Messia. Lo riconosceranno in pochi per *vero Messia*, proprio appunto perché sarà abbattuto come lo videro i Profeti. Io vorrei, per il bene dei miei amici, che mentre è ancora giorno *essi sapessero vedermi e conoscermi per potermi riconoscere e vedere anche nello sfiguramento e nelle tenebre dell'ora del mondo*... [6]Ma ditemi ora ciò che volevate dirmi. L'ora avanza presto e verrà l'alba. Parlo per voi, perché Io non temo incontri pericolosi».
«Ecco. Ti volevamo dunque dire che qualcuno deve aver detto dove Tu sei e che questo qualcuno non è certo né io, né Nicodemo, né Mannaen, né Lazzaro e le sorelle, né Niche. Con chi altro hai parlato del luogo prescelto per tuo rifugio?».
«Con nessuno, Giuseppe».
«Ne sei sicuro?».
«Sicuro».
«E hai dato ordini ai tuoi discepoli di non parlarne?».
«Prima di partire non parlai a loro del luogo. Giunto in Efraim, detti ordine di andare evangelizzando e di operare in mia vece. E sono sicuro della loro ubbidienza».

---

* **come** nelle gesta narrate in: *Numeri 21, 21-35; Deuteronomio 2, 26-37; Giosuè 6-8; 10; 2 Maccabei 5, 1-4*.

«E... Tu sei solo ad Efraim?».

«No. Sono con Giovanni e con Giuda di Simone. L'ho già detto. Egli, Giuda, poiché leggo il tuo pensiero, non può avermi nuociuto, *con la sua irriflessione*, perché mai si è allontanato dalla città, né, in questi tempi, passano da essa pellegrini di altri luoghi».

«Allora... è proprio Belzebù che ha parlato. Perché al Sinedrio si sa che Tu sei lì».

«Ebbene? Quali le reazioni di esso al mio atto?».

«Diverse, Maestro. Molto diverse fra loro. C'è chi dice che questo è logico. Posto che ti hanno messo al bando nei luoghi santi, a Te non rimaneva che rifugiarti in Samaria. Altri invece dicono che questo ti mostra per ciò che sei, un samaritano d'anima più ancor che di razza, e che ciò basta a condannarti. Tutti poi giubilano di poterti aver messo a tacere e di poterti additare alle turbe come amante dei samaritani. Dicono: "Abbiamo già vinto la battaglia. Il resto sarà un giuoco di fanciulli". Ma, te ne preghiamo, fa' che ciò non sia vero».

«Non sarà vero. Lasciate che parlino. Quelli che mi amano non si turberanno per le apparenze. Lasciate che il vento cada del tutto. È vento di Terra. Poi verrà il vento del Cielo e si aprirà il velario apparendo la gloria di Dio. [7]Avete altro da dirmi?».

«No, al tuo riguardo. Vigila, sii cauto, non uscire da dove sei. E dirti ancora che noi ti faremo sapere...».

«No. Non occorre. Rimanete dove siete. Presto avrò con Me le discepole e, questo sì, dite ad Elisa e a Niche di raggiungere le altre, se vogliono. Ditelo anche alle due sorelle. Noto come è ormai il mio luogo, coloro che non temono il Sinedrio possono ormai venire per averne reciproco conforto».

«Non possono venire le due sorelle sinché Lazzaro non torna. Egli è partito con gran pompa, e tutta Gerusalemme lo ha saputo che egli andava ai suoi possessi lontani, né si sa quando farà ritorno. Ma il suo servo è tornato già da Nazaret e ha detto, anche questo ti dobbiamo dire, che tua Madre sarà qui con le altre entro la fine di questa luna. Essa sta bene e bene sta Maria di Alfeo. Il servo le vide. Ma tardano un poco, perché Giovanna vuol venire con esse e non può sino alla fine di questa luna. [8]E poi, ecco, se ce lo concedi, vorremmo sovvenirti... da amici fedeli anche se... imperfetti come Tu dici».

«No. I discepoli che vanno evangelizzando portano ogni vigilia di sabato quanto necessita per loro e per noi che stiamo in Efraim. Altro non occorre. L'operaio vive della sua mercede. Ciò è giusto. Il resto sarebbe superfluo. Datelo a qualche infelice. Così ho imposto anche a quelli di Efraim e agli stessi apostoli miei. Esigo che al loro ritorno *non abbiano un picciolo di scorta* e che ogni obolo sia dato per via, prendendone per noi solo quel tanto che basti al cibo frugalissimo di una settimana».

«Ma perché, Maestro?».

«Per insegnare loro il distacco dalle ricchezze e la superiorità di spirito sulle preoccupazioni del domani. E per questo, e per altre mie buone ragioni di Maestro, vi prego di non fare insistenza».

«Come Tu vuoi. Ma ci spiace di non poter servirti».

«Verrà l'ora che lo farete... [9]Non è quella una prima luce d'alba?», dice volgendosi verso oriente, dal lato, cioè, opposto a quello per cui è venuto, e accennando ad un timido chiarore che appare da un'apertura su sfondi lontani.

«È. Ci dobbiamo lasciare. Io torno a Gofenà, dove ho lasciato la cavalcatura, e Nicodemo per quest'altra parte scenderà verso Berot e da lì a Rama, finito il sabato».

«E tu, Mannaen?».

«Oh! io anderò apertamente per le scoperte vie verso Gerico, dove ora è Erode. Ho il cavallo in una casa di povera gente, che per un obolo non hanno schifo di alcuna cosa, neppure di un samaritano come mi credono. Ma per ora resto con Te. Nella borsa ho viveri per due».

«Allora salutiamoci. [10]A Pasqua ci ritroveremo».

«No! Tu non vorrai già metterti a quel cimento!», dicono Giuseppe e Nicodemo. «Non lo fare, Maestro!».

«In verità siete dei cattivi amici, perché mi consigliate il peccato e la viltà. Potreste poi amarmi, riflettendo sul mio atto? Ditelo. Siate sinceri. Dove dovrei andare ad adorare il Signore nella Pasqua d'Azzimi? Forse sul monte Garizim?* O non dovrei comparire davanti al Signore nel Tempio di Gerusalemme, come deve ogni maschio d'Israele nelle tre grandi feste annuali? Non ricordate che già mi si accusa di non rispettare il sabato, nonostante - qui Mannaen lo può anche testimoniare - anche oggi, per aderire al vostro desiderio, Io mi sia mosso a sera da un luogo che conciliasse il vostro desiderio con la legge sabatica?».
«Noi pure abbiamo sostato a Gofenà per questo... E faremo un sacrificio per espiare una involontaria trasgressione per un inderogabile motivo. Ma Tu, Maestro!... Essi ti vedranno subito...».
«Anche non mi vedessero, farò in modo di esser visto».
«Tu ti vuoi rovinare! È come se Tu ti uccidessi...».
«No. La vostra mente è molto fasciata di tenebre. Non è come un volermi uccidere, ma è unicamente ubbidire alla voce del Padre mio che mi dice: "Vai. È l'ora". Ho sempre cercato di conciliare la Legge con le necessità, anche quel giorno che dovetti fuggire da Betania e ricoverarmi ad Efraim perché ancora non era l'ora di esser preso. L'Agnello di Salute non può essere immolato che per Pasqua d'Azzimi. E vorreste che, se così ho fatto per la Legge, non faccia così per l'ordine del Padre mio? Andate, andate! Non vi affliggete così. E per che sono venuto se non per essere proclamato Re di tutte le genti? Perché questo vuol dire

* **sul monte Garizim**, dove i samaritani avevano il loro Tempio (già menzionato in 558.6) in opposizione a quello di Gerusalemme: *Deuteronomio 11, 26-32; 27, 11-13; Giosuè 8, 30-35; 2 Maccabei 6, 1-2*.

" Messia", non è vero? Sì. Lo vuol dire. E anche questo vuol dire "Redentore". Solo che la verità del dire di questi due nomi non corrisponde a quello che voi vi figurate. [11]Ma Io vi benedico, implorando che un raggio celeste scenda in voi insieme alla mia benedizione. Perché vi amo e perché mi amate. Perché vorrei che la vostra giustizia fosse tutta luminosa. Perché non siete malvagi, ma siete voi pure "vecchio Israele", e non avete eroica volontà di spogliarvi del passato e farvi nuovi. Addio, Giuseppe. Sii giusto. Giusto come colui che mi fu tutore per tanti anni e che fu capace di ogni rinnovazione per servire il Signore Iddio suo. Se egli fosse qui, fra noi, oh! come vi insegnerebbe a saper servire Dio perfettamente, ad essere giusti, giusti, giusti. Ma bene è che egli sia già nel seno di Abramo!... Per non vedere l'ingiustizia di Israele. Santo servo di Dio!... Novello Abramo egli, col cuore trafitto, ma con volontà perfetta, non mi avrebbe consigliato alla viltà, ma mi avrebbe detto la parola che usava quando qualche cosa penosa gravava su noi: "Alziamo lo spirito. Incontreremo lo sguardo di Dio e dimenticheremo che sono gli uomini a dare il dolore. E facciamo ogni cosa che ci è grave, come se l'Altissimo ce la presentasse. In tal modo santificheremo anche le più piccole cose, e Dio ci amerà". Oh! così avrebbe detto anche nel confortarmi a subire i più grandi dolori... *Ci avrebbe confortati*... Oh! Madre mia!...».
Gesù lascia andare Giuseppe, che teneva abbracciato, e china il capo stando muto, in contemplazione certo del suo prossimo martirio e di quello della sua povera Madre...
Poi alza il capo e abbraccia Nicodemo dicendo: «La prima volta che tu a Me venisti* come discepolo segreto, Io ti ho detto che per entrare nel Regno di Dio e per avere il Regno di Dio in voi è necessario che voi rinasciate da spirito e amiate da Luce più che il mondo non l'ami. Oggi, e forse è l'ultima volta che ci incontriamo in segreto, ti ripeto le stesse parole. Rinasci nel tuo spirito, Nicodemo, per poter amare la Luce che Io sono ed Io abiti in te come Re e Salvatore. Andate. E Dio sia con voi».
[12] I due sinedristi se ne vanno per la parte opposta a quella dalla quale è venuto Gesù.
Quando il rumore dei loro passi si è allontanato, Mannaen, che si era fatto sull'ingresso della grotta per vederli allontanare, torna indietro, dicendo con faccia molto espressiva: «E per una volta tanto, quelli che violeranno la misura sabatica saranno loro! E non avranno pace sinché non avranno regolato il loro debito con l'Eterno col sacrificio di un animale! Non sarebbe meglio per loro

sacrificare la loro tranquillità dicendosi “tuoi” apertamente? Non sarebbe ciò più gradito all’Altissimo?».
«Lo sarebbe certamente. Ma non li giudicare. Sono impasti che lievitano adagio. Ma al momento giusto, quando tanti che si credono meglio di loro crolleranno, essi si drizzeranno contro tutto un mondo».

---

* **venisti**, in 116.4/11.

«Lo dici per me, Signore? Piuttosto levami la vita, ma non far che io ti rinneghi».
«Tu non rinnegherai. Ma in te sono già elementi diversi dai loro ad aiutarti ad essere fedele».
13 «Sì. Io sono... l’erodiano. Ossia, ero l’erodiano. Perché, come mi sono staccato dal Consiglio, così mi sono staccato dal partito da quando lo vedo vile e ingiusto come gli altri verso di Te. Essere erodiano!... Per le altre caste è essere poco meno di pagano. Non dico che noi si sia dei santi. È vero. Per un fine impuro noi abbiamo commesso impurità. Parlo come fossi ancora l’erodiano di prima di esser tuo. Siamo perciò doppiamente impuri, secondo il giudizio umano, e perché ci siamo alleati ai romani e perché lo abbiamo fatto per utile nostro. Ma dimmi, Maestro, Tu che sempre dici il vero senza astenertene per tema di perdere un amico. Fra noi che ci siamo alleati con Roma per... avere ancora effimeri trionfi personali, e i farisei, i capi dei sacerdoti, gli scribi, i sadducei, che si alleano a Satana per abbattere Te, quali sono i più impuri? Io, lo vedi?, ora che ho visto che il partito degli Erodei si schiera contro di Te, li ho lasciati. Non lo dico per averne la tua lode, ma per dirti il mio pensiero. E quelli, parlo dei farisei e sacerdoti, degli scribi e dei sadducei, credono di avere un utile di questa improvvisa alleanza degli erodiani con loro! Infelici! Non sanno che gli erodiani lo fanno per aver più meriti e perciò più protezione dai romani, e dopo... definita e finita la causa e il movente che li unisce ora, abbattere quelli che ora prendono come alleati. Dall’una e dall’altra parte si giuocano così. Tutto è basato sull’inganno. E questo così mi ripugna che io mi sono reso indipendente del tutto. Tu... Tu sei un grande fantasma di paura. *Per tutti*! E sei anche il pretesto per il losco giuoco degli interessi dei diversi partiti. Il movente religioso? Il sacro sdegno per “il bestemmiatore”, come ti chiamano? Tutte menzogne! L’unico movente è non la difesa della Religione, non il sacro zelo per l’Altissimo, ma i *loro interessi, cupidi, insaziabili*. Mi fanno schifo come cose immonde. E vorrei... Sì, vorrei più audaci i pochi che non sono immondezza. Ah! mi pesa ormai avere una duplice vita! Vorrei seguire Te solo. Ma ti servo così più che se ti seguissi. Mi pesa... Ma Tu dici che sarà presto... Come... 14Ma Tu realmente sarai immolato come l’Agnello? Non è linguaggio figurato? La vita d’Israele è tessuta di simboli e figure...».
«E tu vorresti che così fosse per Me... Ma non è una figura, la mia».
«Non è? Ne sei proprio sicuro? Io potrei... Molti potremmo ripetere gesti antichi e farti ungere Messia e difenderti. Basterebbe una parola, e a mille e diecimila sorgerebbero i difensori del vero Pontefice santo e sapiente. Non parlo già di un re terreno, posto che ora so che il tuo Regno è tutto spirituale. Ma, dato che umanamente forti e liberi non lo saremo mai più, almeno che sia la tua santità a reggere e risanare il corrotto Israele. Nessuno, e Tu lo sai, ama l’attuale Sacerdozio e chi lo sostiene. Vuoi, Signore? Ordina e io farò».
«Già molto hai camminato nel tuo pensiero, o Mannaen. Ma ancor sei tanto lontano dalla mèta come la Terra dal sole. Io sarò Sacerdote, e in eterno, Pontefice immortale in un org7anismo che Io vivificherò sino alla fine dei secoli. Ma non con olio di letizia sarò unto, né proclamato e difeso con violenza d’atti voluti da un pugno di fedeli per gettare la Patria in un più fiero scisma e farla più schiava di come mai fu. E credi tu che mano d’uomo possa ungere il Cristo? In verità ti dico che no. La vera Autorità che mi ungerà Pontefice e Messia è quella di Colui che mi ha mandato. Nessun altro, che Dio non sia, non potrebbe ungere Dio a Re dei re e Signore dei signori, in eterno».
«Allora nulla?! Nulla da fare!? Oh! mio dolore!».
«Tutto. Amarmi. In questo è tutto. Amare non la creatura che ha nome Gesù, *ma ciò che è Gesù*. Amarmi con l’umanità e con lo spirito, così come Io con lo Spirito e l’Umanità vi amo, per essere

meco oltre l’Umanità. [15]Guarda che bell’aurora. La luce pacata delle stelle non giungeva qui dentro. Ma quella trionfante del sole, sì. Così avverrà nei cuori di quelli che giungeranno ad amarmi con giustizia. Vieni fuori. Nel silenzio del monte, puro di voci umane rauche di interessi. Guarda là quelle aquile come a larghi voli si allontanano in cerca di preda. Vediamo noi quella preda? No. Ma esse sì. Perché l’occhio dell’aquila è potente più del nostro, e dall’alto dove spazia vede un largo orizzonte e sa scegliere. Anche Io. Io vedo ciò che voi non vedete, e dall’alto dove si libra il mio spirito so scegliere le mie dolci prede. Non per sbranarle come fanno gli avvoltoi e le aquile, ma per portarle con Me. Saremo così felici là, nel Regno del Padre mio, noi che ci amammo!...».
E Gesù, che parlando è uscito a sedersi al sole sulla soglia della caverna, avendo a fianco Mannaen, lo attira a sé, tacendo, sorridendo a chissà quale visione...

561. Il saforim Samuele, da sicario a discepolo.
5 febbraio 1947.

[1] Gesù è solo, ancora nella caverna. Un fuoco splende a dar luce e calore, e un forte odor di resine e di frasche si sparge, fra scoppiettii e scintille, per l'antro. Gesù si è ritirato nel fondo, in un'insenatura dove sono gettate frasche secche, e sta meditabondo. La fiamma ondeggia ogni tanto e si abbassa e si ravviva alternativamente* per folate di vento, che scorrono per le selve e si insinuano mugolando nella caverna che ne risuona come una buccina. Non è un vento continuo. Cade, poi si rialza come i flutti di un mare in tempo d'onda lunga. Quando fischia forte, cenere e foglie secche sono sospinte verso lo stretto corridoio roccioso dal quale Gesù è venuto nella grotta più grande, e la fiamma si piega tutta a lambire il suolo da quella parte, poi, caduta l'onda del vento, si rialza, ancora guizzante, e riprende poi a splendere diritta. Gesù non se ne occupa. Medita.
Poi al suono del vento si unisce quello della pioggia, che picchietta, prima rada e poi più fitta, sul frascame delle boscaglie. Un vero nubifragio muta presto i sentieri delle pendici in torrentelli scroscianti. Ed ora è la voce dell'acqua quella che predomina, poiché il vento lentamente tace. La luce molto relativa del crepuscolo burrascoso e quella del fuoco che, cessata la frasca, rosseggia ma non fiammeggia più, appena rischiarano la caverna, e negli angoli è già l'ombra assoluta. Gesù, vestito di scuro come è, non si distingue più; a malapena, se alza il volto che tiene chinato sui ginocchi rialzati, si vede un biancore contro la parete scura.
[2] Un suono di passi e delle parole affannose, come di chi è stanco e affaticato, fuor della grotta, sul sentiero. E poi un'ombra scura, gocciante acqua da ogni parte, si profila nel vuoto dell'entrata. L'uomo, perché è un uomo dalla barba folta e nera, manda un «oh!» di sollievo e getta a terra il copricapo molle d'acqua, scuote il mantello e monologa: «Uhm! Hai un bello scuoterlo, Samuele! Sembra caduto nella fossa di un gualchieraio! E i sandali? Barche! Barche sul fondo del fiume! Bagnato sino alla pelle sono! Guarda qui che rivoli dai capelli! Sembro una grondaia rotta che lasci uscir l'acqua da mille buchi. Si comincia bene! Che abbia Belzebù dalla sua che lo difende? Uhm! La posta è bella... ma...».
Si getta seduto su una pietra presso il fuoco che, cessata la fiamma, rosseggia nei tizzi con quei disegni strani che sono l'ultima vita delle legna arse, e cerca di ravvivarlo soffiandoci sopra. Si leva i sandali e cerca asciugarsi i piedi motosi con qualche lembo di mantello meno bagnato del resto. Ma si asciuga con l'acqua. La sua fatica non serve che a levare il fango dai piedi per metterlo sul mantello.

___

* **alternativamente**, invece di **successivamente**, è correzione di MV su una copia dattiloscritta.

Continua a monologare: «Maledetti loro, e lui, e tutti! E ho perduto anche la borsa. Certo! Molto è se non ho perduto la vita... "È la strada più sicura", hanno detto. Già! Però loro non la fanno! Se non vedevo questa fiamma! Chi l'avrà accesa? Qualche disgraziato mio pari. Ma ora dove sarà? Là c'è un buco... Forse un'altra grotta... Non saranno ladroni, eh? Ma... che stolto! Che mi devono prendere se non ho un solo picciolo? Ma non importa. Questo fuoco è più di un tesoro. Potessi avere un po' di frasche per ravvivarlo! Mi spoglierei, mi asciugherei le vesti. Ohè, dico! Non ho che queste sinché non torno!...».
[3] «Se vuoi frasche, amico, qui ve ne sono», dice Gesù senza muoversi dal suo posto.
L'uomo, che aveva le spalle voltate verso Gesù, sobbalza alla voce improvvisa e scatta in piedi volgendosi. Pare spaurito. «Chi sei?», chiede sbarrando gli occhi per cercare di vedere.
«Un viandante come te. Sono Io che ho acceso il fuoco e sono contento che ti sia stato di guida».
Gesù si avvicina con un fascio di legna fra le braccia e le getta vicine al fuoco ordinando: «Ravviva la fiamma prima che la cenere copra tutto. Non ho esca né acciarino, perché chi me li prestò se ne è andato dopo il tramonto». Gesù parla amichevolmente, ma non si fa avanti in modo che il fuoco lo

illumini. Anzi torna nel suo angolo, stando più che mai avvolto nel mantello.

4 L'uomo, intanto, si curva a soffiare forte su delle foglie che ha gettato sul fuoco e sta così, occupato, sinché la fiamma risorge. Ride gettando frasche sempre più grosse che rifanno fiamma. Gesù si è tornato a sedere al suo posto e l'osserva.
«Ora mi dovrei spogliare per fare asciugare la veste. Preferisco stare nudo che così bagnato. Ma neppur ci riesco. Ha franato una costa e mi sono trovato sotto una cascata di terriccio e acqua. Ah! ora sono a posto! Guarda! Ho lacerato la veste. Viaggio maledetto! Avessi almeno trasgredito il sabato! Ma no. Sino al tramonto sono stato fermo. Dopo... E ora come faccio? Per salvarmi ho lasciato andare la borsa, e ora essa sarà a valle, o impigliata in qualche cespuglio chissà dove...».
«Ecco la mia veste. È asciutta e calda. A Me basta il mantello. Prendila. Sono sano. Non temere».
«E buono. Un buon amico. Come ringraziarti?».
«Volendomi bene come a un fratello».
«Volendoti bene come a un fratello! Ma Tu non sai chi sono. E se fossi un malvagio, vorresti il mio amore?».
«Lo vorrei per farti buono».
L'uomo, che è giovane, su per giù dell'età di Gesù, china il capo meditando. Ha la veste di Gesù fra le mani, ma non la vede. Pensa. E macchinalmente se la infila sulla pelle nuda perché si è tutto spogliato, anche della sottoveste.

5 Gesù, che era tornato nel suo angolo, chiede: «Quando hai mangiato?».
«A sesta. Avrei dovuto mangiare all'arrivo nel paese, a valle. Ma ho perduto la strada, la borsa e i denari».
«Ecco. Ho qui ancora degli avanzi di cibo. Dovevano servirmi domani. Ma prendili. A Me non pesa il digiuno».
«Ma... se devi camminare avrai bisogno di forze...».
«Oh! non vado lontano. A Efraim soltanto...».
«A Efraim?! Sei samaritano?».
«Ti sdegni? Non sono samaritano».
«Infatti... il tuo accento è galileo. Chi sei? Perché non scopri il tuo volto? Hai da celarti perché colpevole? Non ti denuncerò».
«Sono un viandante, l'ho detto prima. Il mio Nome non ti direbbe nulla, o ti direbbe troppo. E del resto? Che è il nome? Quando Io ti porgo una veste per le tue membra gelide, un pane per la tua fame, e soprattutto la mia pietà per il tuo cuore, hai forse bisogno, per sentire ristoro di vesti asciutte, e di cibo e di affetto, di sapere il mio Nome? Ma se vuoi darmi un nome, chiamami "Pietà". Non ho nulla di vergognoso che mi obblighi a celarmi. Ma non per questo tu lasceresti di denunciarmi. Perché il tuo cuore ha dentro un pensiero non buono. E i mali pensieri danno frutti di male azioni».
L'uomo ha un sobbalzo e va vicino a Gesù. Ma di Gesù non si vedono che gli occhi, e anche questi velati dalle palpebre abbassate.
«Mangia, mangia, amico. Non c'è altro da fare».

6 L'uomo torna vicino al fuoco e mangia lentamente, senza parlare. È pensieroso. Gesù è tutto un gomitolo nel suo cantuccio. L'uomo si ristora mano a mano. Il calore delle fiamme, il pane e la carne arrostita che Gesù gli ha dato, lo fanno lieto. Si alza, si stira, tende il cordone, che era la sua cintura, da una scheggia di roccia a un arpione rugginoso, chissà da chi infisso là dentro e da quando, e sopra ci stende la veste, il mantello, il copricapo ad asciugare, scuote i sandali, li presenta alla fiamma che alimenta generosamente.
Gesù sembra sonnecchiare. L'uomo si siede a sua volta e pensa. Poi si volge a guardare lo Sconosciuto. Chiede: «Dormi?».
Gesù risponde: «No. Penso e prego».
«Per chi?».
«Per tutti gli infelici. Di ogni specie. E sono tanti!».
«Sei un penitente?».

«Sono un penitente. La Terra ha molto bisogno di penitenza, perché sia data forza ai deboli di essa a respingere Satana».
«Hai detto bene. Parli come un rabbi. Io me ne intendo perché sono saforim*. Sono con rabbi Gionata ben Uziel. Il suo più caro discepolo. E ora, se l'Altissimo mi assiste, gli diventerò ancor più caro. Il mio nome sarà esaltato da tutto Israele».
Gesù non ribatte niente.

---

* **saforim** dovrebbe significare *scriba*, cioè dottore della Legge, ma qui potrebbe stare per *allievo che aspira a diventarlo*. Infatti egli si dichiara "discepolo" di un rabbi e più sotto dice che durante l'insegnamento si pone "ai suoi piedi", proprio come usavano fare gli allievi. Anche in 202.1 e in 594.4 i *saforim* sembrano distinti dai *dottori*. - Gli *scribi* sono spesso associati ai *farisei*, pur costituendo i primi una classe d'israeliti e i secondi un partito o una setta. Origine, funzione e degenerazione degli uni e degli altri sono delineate da Gesù nel discorso che inizia in 596.14, di cui vi sono varie anticipazioni, come in 252.10.

7 L'altro, dopo qualche momento, si alza e viene a sedersi presso Gesù. Dice, lisciandosi con la mano i capelli che si sono quasi asciugati e ravviandosi la barba: «Senti. Hai detto che vai ad Efraim. Ma ci vai per caso o ci stai?».
«Abito ad Efraim».
«Ma non sei samaritano, hai detto!».
«Lo ripeto. Non sono samaritano».
«E chi può abitare là se non... Senti. Si dice che ad Efraim si è rifugiato il Rabbi di Nazaret, il proscritto, il maledetto. È vero?».
«È vero. Gesù, il Cristo del Signore, è là».
«Non è il Cristo del Signore! È un mentitore! È un bestemmiatore! È un demonio! È la causa di ogni nostro male. E non sorge un vendicatore di tutto il popolo che lo abbatta!», esclama, fanatico nel suo odio.
«Ti ha forse fatto del male che ne parli con tanto odio nella voce?».
«A me no. L'ho appena visto una volta per i Tabernacoli, e in un tale tumulto che stenterei a riconoscerlo. Perché, se sono discepolo del grande rabbi Gionata ben Uziel, è da poco che sono definitivamente al Tempio. Prima... non potevo per molte ragioni, e soltanto quando il rabbi era alla sua casa io ero ai suoi piedi a bere giustizia e dottrina. Ma tu... Mi hai chiesto se lo odio, ed ho sentito un rimprovero nascosto nelle tue parole. Sei forse un seguace del Nazareno?».
«Non lo sono. Ma chiunque è un giusto condanna l'odio».
«L'odio è santo quando è contro un nemico di Dio e della Patria. Il Rabbi nazareno è tale. E santo è il combatterlo, l'odiarlo».
«Combattere l'uomo, o l'idea che rappresenta e la dottrina che bandisce?».
«Tutto! Tutto! Non si può combattere una cosa se si risparmia l'altra. Nell'uomo è la sua dottrina e la sua idea. O si abbatte tutto, o non serve. Quando si abbraccia un'idea, si abbraccia l'uomo che la rappresenta e la sua dottrina insieme. Lo so perché lo provo col mio maestro. Le sue idee sono le mie. I suoi desideri, leggi per me».
«Infatti un buon discepolo così fa. Però bisogna saper distinguere se è buono il maestro, e seguire soltanto un maestro buono. Perché non è lecito perdere la propria anima per amore di un uomo».
«Gionata ben Uziel è buono».
«No. Non lo è».
«Che dici? E a me lo dici? Mentre siamo qui soli e potrei ucciderti per vendicare il mio maestro? Sono forte, sai?».
«Non ho paura. Non ho paura della violenza. E non ho paura anche sapendo che, se tu mi percuoti, Io *non reagirò*».

8 «Ah! Ho capito! Sei un discepolo del Rabbi, un "apostolo". Egli chiama così i suoi discepoli più fedeli. E vai a raggiungerlo. Forse chi era con te era un altro tuo simile. E aspetti qualcuno tuo simile».

«Aspetto qualcuno. Sì».
«Il Rabbi forse?».
«Non c'è bisogno che Io lo attenda. Egli non ha bisogno della mia parola per essere guarito dal suo male. Non ha l'anima malata e non ha il corpo malato. Io aspetto una povera anima avvelenata, delirante. Per guarirla».
«Sei un apostolo! Si sa infatti che Egli li manda ad evangelizzare, avendo paura ad andare Lui da quando è stato condannato dal Sinedrio. Ecco perché tu hai le sue dottrine! Non reagire a chi offende è una sua dottrina».
«È una sua dottrina perché Egli insegna l'amore, il perdono, la giustizia, la mitezza. Egli ama i nemici come gli amici. Perché tutto vede in Dio».
«Oh! Se mi incontrasse, se, come spero, lo incontrerò, non credo che mi amerà! Sarebbe uno stolto! Ma non posso parlare con te, suo apostolo. E mi pento di aver detto ciò che ho detto. Tu lo riferirai a Lui».
«Non ce n'è bisogno. Ma in verità ti dico che Egli ti amerà, anzi *ti ama*, nonostante tu vada ad Efraim per trarlo in un tranello e consegnarlo al Sinedrio, che ha promesso un gran premio a chi farà questo».
«Sei... profeta o hai lo spirito pitone? Egli ti ha comunicato il suo potere? Sei dunque un maledetto tu pure? Ed io ho accettato il tuo pane, la tua veste, mi sei stato amico! È detto*: "Non alzerai la mano contro chi ti ha beneficato". Tu lo hai fatto! Perché, se sapevi che io... Forse per impedirmi di agire? Ma se risparmierò te, perché tu mi hai dato pane e sale, fuoco e veste, e mancherei alla giustizia nuocendoti, non risparmierò il tuo Rabbi. Perché Egli non lo conosco e non mi ha fatto del bene ma del male».
«Oh! infelice! Non ti accorgi che deliri? Come può uno che non conosci averti fatto del male? Come puoi aver rispetto al sabato se non rispetti il precetto di non ammazzare?...».
«Io non uccido».
«Materialmente no. Ma non c'è differenza fra chi uccide e chi dà la vittima in mano all'uccisore. Tu rispetti la parola di un uomo che dice di non nuocere a chi ti ha beneficato, e poi non rispetti quella di Dio, e con tranello, per un pugno di monete, per un poco di onore, sozzo onore di aver saputo tradire un innocente, ti appresti ad un delitto!...».
«Io non lo faccio solo per le monete e l'onore. Ma per fare cosa gradita a Jeové e salutare alla Patria. [9]Ripeto il gesto di Giaele e Giuditta**». È più fanatico che mai.
«Sisara e Oloferne erano nemici della nostra Patria. Erano invasori. Erano crudeli. Ma che è il Rabbi di Nazaret? Che invade? Che usurpa? Egli è povero e non vuole ricchezze. Egli è umile e non vuole onori. Egli è buono. Con tutti. Sono a migliaia i suoi beneficati. Perché lo odiate? Tu perché lo odi? Non ti è lecito nuocere al prossimo tuo. Tu servi il Sinedrio. Ma sarà il Sinedrio che ti giudicherà

---

* **È detto**, non proprio alla lettera, in: *Proverbi 3, 29; Siracide 7, 12*; e altri passi simili. Ma potrebbe trattarsi di un detto rabbinico, poiché Gesù lo considera, più sotto, "parola di un uomo".

** **il gesto di Giaele** (contro Sisara) in: *Giudici 4, 17-22*, e **Giuditta** (contro Oloferne) in: *Giuditta 12, 10-20; 13*.

nell'altra vita, o sarà Iddio? E come ti giudicherà? Non dico: come ti giudicherà perché uccisore del Cristo; ma ti dico: come ti giudicherà perché uccisore di un innocente. Tu non credi che il Rabbi di Nazaret sia il Cristo, e perciò, per la tua idea che non lo è, non sarai imputato di questo delitto. Dio è giusto e non giudica colpa l'atto compiuto senza piena avvertenza. Non ti giudicherà, dunque, per aver ucciso il Cristo, perché per te Gesù di Nazaret non è il Cristo. Ma di aver ucciso un innocente ti accuserà. Perché tu sai che è innocente. Ti hanno avvelenato, reso ebbro con parole di odio. Ma non lo sei tanto da non capire che Egli è innocente. Le sue opere parlano in suo favore. La vostra paura, più quella dei maestri che la vostra di discepoli, teme e vede ciò che non è. La paura di chi teme che Egli li soppianti. Non temete. Egli vi apre le braccia per dirvi: "Fratelli"! Non vi manda contro milizie. Non vi maledice. Vorrebbe soltanto salvarvi. Voi, i grandi e i discepoli dei grandi, come

vuole salvare l'ultimo di Israele. Voi più dell'infimo di Israele, più del fanciullo che ancor non sa che sia odio e amore. Perché voi ne avete bisogno più degli ignoranti e dei fanciulli, perché *sapete, e peccate sapendo*. La tua coscienza di uomo, se la spogli dalle idee che vi hanno messe, se la depuri dai tossici che ti fanno delirare, ti può dire che Egli è colpevole? Dillo! Sii sincero. Lo hai forse visto un giorno mancare alla Legge, o consigliare di mancare alla Legge? Lo hai visto rissoso, avido, lussurioso, calunniatore, duro di cuore? Parla! Lo hai forse visto irrispettoso al Sinedrio? Egli è come un proscritto per ubbidire al verdetto del Sinedrio. Potrebbe lanciare un grido, e tutta la Palestina lo seguirebbe per marciare contro i pochi che lo odiano. Ed Egli, invece, consiglia ai suoi discepoli pace e perdono. Potrebbe - come rende vita ai morti, vista ai ciechi, moto ai paralitici, udito ai sordi, liberazione agli indemoniati, perché né Cielo né Inferno sono insensibili al suo volere - potrebbe fulminarvi col fulmine divino e liberarsi così dai suoi nemici. Ed Egli invece prega per voi e vi guarisce i parenti, vi guarisce il cuore, vi dà pane, vesti, fuoco. [10]*Perché Io sono Gesù di Nazaret, il Cristo, Colui che tu cerchi per avere la taglia promessa a chi lo consegna al Sinedrio e gli onori del liberatore di Israele*. Io sono Gesù di Nazaret, il Cristo. Eccomi. Prendimi, dunque. Come Maestro e come Figlio di Dio ti libero e assolvo dall'obbligo e dal peccato di non alzare o di aver alzato la mano su chi ti ha beneficato».
Gesù si è alzato, liberandosi dal mantello il capo, e tende le mani come per esser preso, legato. Ma alto così - e pare anche più snello, essendo rimasto con la sola sottoveste corta e attillata, col mantello scuro che pende dalle spalle, ben eretto, gli occhi puntati in viso al suo persecutore, nel riflesso mobile delle fiamme che gli accendono punti luminosi nei capelli fluenti e fanno brillare le sue larghe pupille fra il cerchio zaffireo delle iridi - così maestoso, leale, senza paura, incute più rispetto che se fosse contornato da un esercito a sua difesa.
L'uomo è come affascinato... paralizzato di stupore. Solo dopo qualche tempo riesce a mormorare: «Tu! Tu! Tu!». Pare che non sappia dire altro.
Gesù insiste: «Prendimi, dunque! Leva quell'inutile cordone steso a sostenere una veste sporca e stracciata, e lega le mie mani. Ti seguirò come un agnello segue il beccaio. E non ti odierò perché mi porti a morire. Te l'ho detto*. È il fine che giustifica l'azione e ne cambia la natura. Per te Io sono la rovina di Israele e tu credi di salvare Israele uccidendomi. Per te Io sono colpevole di ogni delitto, e perciò servi la giustizia sopprimendo un malfattore. Non sei dunque più colpevole del carnefice che eseguisce un ordine ricevuto. Vuoi immolarmi qui, sul posto? Lì, ai miei piedi, è il coltello col quale ti ho affettato il cibo. Prendilo. Da lama che ha servito all'amore per il mio prossimo, può mutarsi in coltello di sacrificatore. La mia carne non è più dura della carne dell'agnello arrostito, che il mio amico mi aveva lasciata per la mia fame e che Io ho data per sfamare te, mio nemico. Ma tu temi le pattuglie romane. Esse arrestano gli uccisori di un innocente. E non permettono che la giustizia sia amministrata da noi. Perché noi siamo i soggetti ed essi i dominatori. Per questo tu non osi uccidermi e poi andare a chi ti manda coll'Agnello sgozzato sulle spalle, come una merce che farà guadagnare denaro. Ebbene, lascia qui il mio cadavere e va' ad avvertire *i tuoi padroni*. Perché tu non sei un discepolo, *ma uno schiavo*, tanto hai rinunciato a quella sovrana libertà di pensiero e di volere che lo stesso Iddio lascia agli uomini. E servi, supinamente servi, i tuoi padroni. Fino al delitto li servi. Ma non sei colpevole. Sei "avvelenato". Sei tu l'anima avvelenata che attendevo. Su dunque! La notte e il luogo sono propizi al delitto. Dico male: alla redenzione di Israele! [11]Oh! povero fanciullo! Dici parole profetiche senza saperlo! Veramente la mia morte sarà redenzione, e non di Israele soltanto, ma di tutta l'Umanità. E Io sono venuto per essere immolato. Ardo di esserlo per essere Salvatore. Di tutti. Tu, saforim del dotto Gionata ben Uziel, certo conosci Isaia. Ecco. L'Uomo dei dolori ti è davanti. E se non sembro tale, se non sembro Colui che vide anche Davide**, con le ossa scoperte e slogate, se non sono come il lebbroso visto da Isaia, è perché non vedete il mio cuore. Io sono tutto una ferita. Il disamore, l'odio, la durezza, l'ingiustizia vostra mi ha tutto ferito e spezzato. E non tenevo nascosto il volto, mentre tu mi vilipendevi per ciò che realmente sono: il Verbo di Dio, il Cristo? Ma Io sono l'uomo avvezzo al patire! E non mi giudicate voi come un percosso da Dio? E non mi sacrifico perché voglio sacrificarmi per risanarvi col mio sacrificio? [12]Su! Colpisci! Guarda: Io non ho paura e tu

non devi aver paura. Io perché sono l'Innocente e non temo il giudizio di Dio, Io perché porgendo il mio collo al tuo coltello faccio che si compia la volontà di Dio, anticipando di qualche tempo la

---

* **Te l'ho detto.** Così introducendo l'affermazione sul *fine che giustifica l'azione e ne cambia la natura*, Gesù la riferisce al caso particolare del suo interlocutore (che pensava di uccidere un falso Messia, era istigato a farlo da persone autorevoli ed era convinto di compiere una buona azione). Allo stesso modo Egli giustifica i casi considerati in 159.5/6 e in 580.3. Non si tratta, perciò, dell'affermazione di un principio morale da ritenersi sempre valido.

** **Davide** (in: *Salmo 22*) e **Isaia** (in: *Isaia 52, 13-15; 53, 1-12*) prefigurano Gesù nell'Uomo dei dolori, come è detto qui e altrove, per esempio in: 10.6 - 22.3 - 41.7 - 194.5 - 275.10 - 324.8.11 - 361.5 - 382.7 - 395.5 - 414.3 - 436.5 - 520.7 - 565.9 - 597.5.7/11 - 598.8 - 601.1/2 - 604.41 - 609.30 - 610.13 - 625.7/8.

mia ora per vostro bene. Anche quando nacqui anticipai l'ora* per amor vostro, per darvi prima del tempo la pace. Ma voi, di questa mia ansia d'amore, ne fate arma di negazione... Non temere! Non invoco su te il castigo di Caino, né le folgori di Dio. Prego per te. Amo te. Nulla di più. Sono troppo alto per la tua mano d'uomo? Ecco, è vero! L'uomo infatti non potrebbe colpire Iddio se Iddio non si mettesse volontariamente nelle mani dell'uomo. Ebbene, Io mi inginocchio davanti a te. Il Figlio dell'uomo ti è davanti, ai piedi. Colpisci, dunque!».

Gesù si inginocchia, infatti, e porge il coltello, tenendolo per la lama, al suo persecutore che arretra mormorando: «No! No!».

«Su! Un momento di coraggio... e sarai più celebre di Giaele e Giuditta! Guarda. Io prego per te. Lo dice** Isaia: "...e pregò per i peccatori". Non vieni ancora? Perché ti allontani? Ah! forse temi di non vedere come muore un Dio. Ecco, vengo lì, presso il fuoco. Il fuoco non manca mai nei sacrifici. Fa parte di essi. Ecco. Ora mi vedi bene». Si è inginocchiato vicino al fuoco.

«Ma non mi guardare! Non mi guardare! Oh! dove fuggo per non vedere il tuo sguardo?», grida l'uomo.

«Chi? Chi è che non vuoi vedere?».

«Te... e il mio delitto. Veramente il mio peccato mi è davanti! [13]Dove, dove fuggire!». L'uomo è terrorizzato...

«Sul mio cuore, figlio! Qui, fra queste braccia cessano gli incubi e le paure. Qui è pace. Vieni! Vieni! Fammi felice!». Gesù si è alzato e tende le braccia. Il fuoco è fra loro. Gesù sfavilla nel riflesso delle fiamme.

L'uomo cade a ginocchi coprendosi il viso e gridando: «Pietà di me, o Dio! Pietà di me! Cancella il mio peccato! Io volevo colpire il tuo Cristo! Pietà! Ah! non può esservi pietà per tale delitto! Io sono dannato!». Piange col volto a terra, squassato dai singhiozzi, e geme: «Pietà», e impreca: «Maledetti!»...

Gesù gira intorno alla fiamma e va da lui, si china, lo tocca sulla testa, gli dice: «Non maledire coloro che ti traviarono. Ti hanno ottenuto il più grande bene, quello che Io ti parlassi. Così. E ti tenessi così fra le mie braccia».

Lo ha preso per le spalle e sollevato, e sedutosi per terra se lo attira sul cuore, e l'uomo gli si abbandona sui ginocchi in un pianto meno frenetico, ma così purificatore! Gesù lo carezza sul capo bruno, lasciandolo calmare.

L'uomo infine alza il capo e col volto mutato geme: «Il tuo perdono!».

Gesù si china e lo bacia in fronte. [14]L'uomo gli getta le braccia al collo, e col capo reclinato sulla spalla di Gesù piange e racconta; vorrebbe raccontare come lo avevano suggestionato al delitto. Ma Gesù glielo vieta dicendogli: «Taci! Taci!

---

* **anticipai l'ora**, per merito della Madre Maria Ss., come è detto in 52.9 ("per sua preghiera anticipo anche il tempo della Grazia"), in 136.6 ("affrettò la venuta del Cristo con la forza del suo amore"), in 412.3 ("il suo profumo di santità fu tanto forte che mi aspirò dal Cielo"), in 620.1 (dove

si dice che le preghiere di Maria fecero anticipare anche la risurrezione del Cristo) e in 649.14.

** **Lo dice**, in: *Isaia 53, 12*.

Non ignoro nulla. Quando sei entrato ti ho conosciuto, e per quel che eri e per ciò che volevi fare. Avrei potuto allontanarmi di là e sfuggirti. Sono rimasto per salvarti. Lo sei. Il passato è morto. Non rievocarlo più».

«Ma... così ti fidi? E se io peccassi di nuovo?».

«No. Tu non peccherai di nuovo. Io so. Sei guarito».

«Sì. Lo sono. Ma essi sono tanto astuti. Non mi rimandare da loro».

«E dove vuoi andare, che essi non ci siano?».

«Con Te. A Efraim. Se vedi nel mio cuore, vedrai che non è un tranello che ti tendo, ma solo preghiera di essere protetto».

«Lo so. Vieni. Ma ti avverto che là è Giuda di Keriot, venduto al Sinedrio e traditore del Cristo».

«Divina Misericordia! Anche questo Tu sai?!». Lo stupore è al colmo.

«*So tutto*. Egli crede che Io non sappia. Ma so tutto. E so anche che tu sei tanto convertito che *non* parlerai a Giuda né ad alcun altro di questo. Ma, pensaci, se Giuda sa tradire il suo Maestro, che non saprà fare a tuo danno?».

L'uomo pensa, a lungo. Poi dice: «Non importa! Se Tu non mi scacci, resto con Te. Almeno per qualche tempo. Sino alla Pasqua. Sino a che Tu ti riunisci coi tuoi discepoli. Io mi unirò ad essi. Oh! Se è vero che mi hai perdonato, non mi cacciare!».

«Non ti caccio. [15]Ora andremo là, su quelle foglie ad attendere il mattino, e all'alba andremo ad Efraim. Diremo che il caso ci ha uniti e che tu sei venuto fra noi. È la verità».

«Sì. È la verità. All'alba saranno asciutte le mie vesti e ti renderò la tua...».

«No. Lascia là quelle vesti. Un simbolo. L'uomo che si spoglia del suo passato e veste la nuova assisa. La madre di Samuele, l'antico, ha cantato* nel suo giubilo: "Il Signore fa morire e fa vivere, conduce al soggiorno dei morti e ne fa ritornare". Tu sei morto e rinato. Vieni dal soggiorno dei morti alla vera Vita. Lascia le vesti che hanno subìto il contatto dei sepolcri pieni di lordura. E vivi! Vivi per la tua vera gloria: servire Dio con giustizia, possederlo per l'eternità».

Si siedono nell'insenatura dove sono accatastate le foglie e presto il silenzio scende, perché l'uomo, stanco, si addormenta col capo abbandonato sull'omero di Gesù che prega ancora.

[16] ...Ed è un bel mattino di primavera quando essi giungono, per il sentiero del torrente - che sta tornando limpido dopo l'acquata, e canta più forte per le acque cresciute, e brilla al sole fra il brillare delle sponde ancor lucide di pioggia - davanti alla casa di Maria di Giacobbe.

Pietro, che è sull'uscio, dà un grido e corre loro incontro, precipitandosi ad abbracciare Gesù che è strettamente ammantellato, e dice: «Oh! Maestro mio benedetto! Che triste sabato mi hai fatto fare! Non mi decidevo a partire senza

* **ha cantato**, in: 1 *Samuele 2, 6*.

averti visto. Sarei stato stolto tutta la settimana a partire con l'incertezza in cuore e senza il tuo commiato!».

Gesù lo bacia senza liberarsi dal mantello. Pietro è tanto preso nel contemplare il suo Maestro che non nota l'estraneo che è con Lui.

Ma intanto anche gli altri sono accorsi e Giuda di Keriot ha un grido: «Tu, Samuele!».

«Io. Il Regno di Dio è aperto a tutti in Israele. Vi sono entrato», risponde l'uomo, sicuro.

Giuda ha una risatina strana, ma non ribatte niente.

L'attenzione di tutti converge sul nuovo venuto, e Pietro chiede: «Chi è?».

«Un nuovo discepolo. Il caso ci ha fatti incontrare. Ossia, Dio ci ha fatti incontrare, e come uno mandato a Me dal Padre mio Io l'ho accolto, e così dico a voi di fare. E dato che è gran festa quando uno entra a far parte del Regno dei Cieli, posate sacche e mantelli, voi che eravate per

partire, e stiamo uniti sino a domani. [17]E ora lasciami andare, Simone, perché ho dato la mia veste a costui, e l'aria del mattino morde le mie carni stando qui fermo».
«Ah! mi pareva! Ma ti ammalerai, Maestro, a fare in tal modo!».
«Io non volevo. Ma Egli volle», si scusa l'uomo.
«Sì. Era stato travolto da una fiumana e si è salvato per la sua volontà. Perché nulla del penoso momento durasse su lui, e venisse a noi senza lordura, ho fatto che lasciasse là dove ci incontrammo la sua veste lacerata e sporca, e l'ho rivestito della mia», dice Gesù e guarda Giuda di Keriot, che ripete la sua risatina strana come all'inizio e come quando Gesù disse che si fa gran festa quando uno entra a fare parte del Regno dei Cieli. E poi entra in casa svelto, per andarsi a vestire.
Gli altri si avvicinano al nuovo venuto, dandogli il saluto di pace.

562. Dicerie a Nazaret.

6 febbraio 1947.

[1] «E io vi dico che siete tutti stolti a credere a certe cose. Stolti e ignoranti più di castrati che neppur sanno le regole dell'istinto, mutilati come sono. Girano le città degli uomini dicendo anatema del Maestro, e altri portando ordini che non possono, no, per il Dio vero, non possono venire da Lui! Voi non lo conoscete. Io lo conosco. E non posso credere che Egli sia così mutato! E girino! Voi dite che sono discepoli suoi? E chi li ha mai visti con Lui? Voi dite che dei rabbi e dei farisei hanno detto i suoi peccati? E chi li ha visti i suoi peccati? Avete mai sentito parlare di cose oscene Lui? Lo avete mai visto in peccato? E allora? E potete pensare che, se fosse peccatore, Dio gli farebbe fare quelle opere così grandi? Stolti, vi dico, stolti, tardi, ignoranti come bifolchi che vedono per la prima volta un istrione su un mercato e credono vero ciò che egli finge. Così siete voi. Guardate se quelli che sono sapienti e di aperto intelletto si lasciano sedurre dalle parole dei falsi discepoli, che sono i *veri nemici* dell'Innocente, del nostro Gesù che voi non siete degni di avere per figlio! Guardate se Giovanna di Cusa - ohè! dico! la moglie dell'intendente di Erode, la principessa Giovanna - si allontana da Maria! [2]Guardate se... Faccio bene a dirlo? Ma sì! Faccio bene, perché non parlo per parlare ma per persuadervi tutti. Avete visto la scorsa luna quel carro così bello venuto in paese e andato a fermarsi davanti alla casa di Maria? Sapete? Quello che aveva quella tenda bella come una casa. Ebbene, sapete chi c'era dentro e chi ne è sceso per andare a prostrarsi davanti a Maria? Lazzaro di Teofilo, Lazzaro di Betania, capite? Il figlio del primo magistrato di Siria, il nobile Teofilo, sposato ad Eucheria della tribù di Giuda e della famiglia di Davide! Il grande amico di Gesù. Il più ricco e istruito uomo di Israele, sia nelle nostre storie che in quelle di tutto il mondo. L'amico dei romani. Il benefattore di tutti i poveri. E infine *il risuscitato da morte dopo quattro dì che era nel sepolcro*. Ha forse egli abbandonato Gesù per credere al Sinedrio? Voi dite che è perché lo ha risuscitato? No. È perché *sa chi è il Cristo che è Gesù*. E sapete che è venuto a dire a Maria? Di stare pronta, ché la riaccompagnerà in Giudea lui. Capite? Lui, Lazzaro, come fosse il servo di Maria! Io lo so, perché ero là quando entrò e la salutò prostrandosi a terra sui poveri mattoni della stanzetta, lui vestito come Salomone, uso ai tappeti, là, in terra, a baciare l'orlo della veste della Donna nostra e salutarla: "Ti saluto, o Maria, Madre del mio Signore. Io, tuo servo, l'ultimo dei servi di tuo Figlio, ti vengo a parlare di Lui e a mettermi ai tuoi ordini". Capite? Io... mi ero così commosso... che quando salutò anche me chiamandomi "fratello nel Signore", non ho più saputo dire una parola. Ma Lazzaro ha capito. Perché lui è intelligente. E ha dormito nel letto di Giuseppe, mandando avanti i servi ad attenderlo a Sefori. Perché andava nelle sue terre di Antiochia. E ha detto alle donne di tenersi pronte, che per la fine di questa luna passerà a prenderle per evitare loro la fatica del viaggio. E Giovanna si unirà alla carovana col suo carro per condurre le discepole di Cafarnao e Betsaida. E tutto questo non vi dice nulla?».

[3] Finalmente il buon Alfeo di Sara prende respiro in mezzo al crocchio che è in mezzo alla piazza. E Aser e Ismaele, e anche i due cugini di Gesù, Simone e Giuseppe - più apertamente Simone, più

reticentemente Giuseppe - lo aiutano, approvando quanto ha detto.
Giuseppe dice: «Non è un bastardo Gesù. Se ha bisogno di far sapere qualcosa, ha qui dei parenti pronti a farsi suoi ambasciatori. E ha dei discepoli fedeli e potenti, come Lazzaro. Lazzaro non ha parlato di quello che altri dicono».
«E ha anche noi. Prima si era asinai, e asini come i nostri asini. Ma ora si è suoi discepoli, e per dire: "Fate questo o quello" si è capaci anche noi», dice Ismaele.
«Ma la condanna che pende là, alla porta della sinagoga, l'ha portata un messo del Sinedrio e porta il timbro del Tempio», obbiettano alcuni.
«Questo è vero. Ma che? Noi che abbiamo fama in tutto Israele di saper capire il Sinedrio per quel che veramente è, e perciò siamo sprezzati come poco di buono, solo in questo crederemo sapiente il Tempio? Non conosciamo più dunque scribi e farisei e i capi dei sacerdoti?», ribatte Alfeo.
«È vero. Alfeo ha ragione. [4]Io ho deciso di scendere a Gerusalemme per sapere da *veri* amici come stanno le cose. E lo farò domani stesso», dice Giuseppe d'Alfeo.
«E resti là?».
«No. Ritorno. Per poi ritornare in giù per la Pasqua. Non posso stare lontano molto tempo da casa. È una fatica che mi impongo. Ma è dovere per me farla. Sono il capo famiglia e su me pesa la responsabilità dell'essere Gesù in Giudea. Io ho insistito* che andasse là... L'uomo falla nel suo giudicare. Credevo che fosse un bene per Lui. Invece... Dio mi perdoni! Ma devo almeno seguire da vicino le conseguenze del mio consiglio per dare sollievo al Fratello mio», dice con la sua lenta e sussiegosa parlata Giuseppe d'Alfeo.
«Un tempo non parlavi così. Ma anche tu sei sedotto dalle amicizie dei grandi. I tuoi occhi sono pieni di fumo», dice un nazareno.
«Non le amicizie dei grandi mi seducono, o Eliachim. Ma mi persuade la condotta di mio Fratello. Se ho sbagliato e ora mi ravvedo, mostro di essere un uomo giusto. Perché errare è dell'uomo, ma esser cocciuti è della bestia».
[5] «E dici che proprio verrà Lazzaro? Oh! lo vogliamo vedere! Come è uno che torna da morte? Sarà trasognato, come spaventato. Che dice del suo soggiorno fra i morti?», chiedono in molti ad Alfeo di Sara.
«Come me e voi è. Allegro, vivace, tranquillo. Non parla dell'altro mondo. Come se non ricordasse. Ma ricorda la sua agonia».
«Perché non ci hai avvisati che era in paese?».
«Già! Perché invadeste la casa! Mi sono ritirato anche io. Un poco di finezza ci vuole, eh!?».
«Ma quando torna non si potrà vedere? Avvertici. Tu certo sarai come sempre il custode della casa di Maria».
«Certo! Ho la grazia di esserle vicino. Ma io non avverto nessuno. Fate da voi. Il carro si vede, e Nazaret non è Antiochia e neppur Gerusalemme perché passi inosservata una così grande mole. Montate la guardia e... servitevi da voi. Ma questo è cosa vana. [6]Fate piuttosto che almeno la sua città non abbia fama di stolta per credere alle parole dei nemici del nostro Gesù. Non credete, non credete! Né a chi lo dice un Satana, né a chi vi stuzzica ad insorgere in suo nome. Ne avreste rimorso un giorno. Ché se poi il resto della Galilea cadrà nel tranello e crederà al non vero, peggio per essa. Addio. Vado, perché la sera scende...». E se ne va, contento di aver difeso Gesù.
Gli altri restano a discutere. Ma, sebbene divisi in due campi, e il più numeroso è purtroppo quello dei creduloni, finisce a prevalere la tesi proposta dai pochi amici del Cristo di attendere, ad agitarsi e ad accogliere calunnie o inviti a insorgere, quando lo faranno le altre città galilee, che «per ora, più furbe di Nazaret, ridono sul viso ai falsi ambasciatori», dice Aser il discepolo.

---

* **ho insistito**, in 478.5/11.

115. Falsi discepoli a Sichem. Risanato ad Efraim lo schiavo muto di Claudia Procula.
7 febbraio 1947.

[1] La piazza principale di Sichem. In essa mette una nota di primavera il fogliame novello degli alberi, che a doppia fila lungo il quadrato delle mura delle case la contornano formando come una galleria. Il sole scherza con le foglie tenere dei platani, facendo un ricamo di luci e ombre sul terreno. La vasca al centro della piazza è una lastra d'argento sotto al sole. Gente che parla in crocchi qua e là e che discute dei suoi affari.
Alcuni, in apparenza forestieri, perché tutti si chiedono chi sono, entrano nella piazza, osservano e si accostano al primo gruppo che trovano. Salutano. Sono salutati. E con stupore. Ma quando dicono: «Siamo discepoli del Maestro di Nazaret», ogni diffidenza cade e c'è chi va ad avvisare gli altri gruppi, mentre i rimasti dicono: «È Lui che vi manda?».
«Lui è. Una missione molto segreta. Il Rabbi è in grande pericolo. Nessuno più lo ama in Israele ed Egli, che è tanto buono, dice di rimanergli fedeli voi almeno».
«Ma è ciò che vogliamo! Che dobbiamo fare? Che vuole da noi?».
«Oh! Egli non vuole che amore. Perché si fida, *troppo*, nella protezione di Dio. E con quello che si dice in Israele! Ma non sapete che lo si accusa di satanismo e di insurrezione? Sapete ciò che vuol dire questo? Rappresaglie dei romani, su tutti. Noi, già tanto infelici, ancor più percossi! E di condanna da parte dei santi del nostro Tempio. Certo che i romani... [2]Anche per il *vostro* bene dovreste agitarvi, persuaderlo a difendersi, difenderlo, metterlo quasi, senza quasi, nella impossibilità di esser preso e di nuocere così, non avendone la volontà. Persuadetelo a ritirarsi sul Garizim. Là dove è, è troppo esposto ancora, e non placa le ire del Sinedrio e i sospetti dei romani. Il Garizim ha ben il diritto d'asilo! Inutile dirlo a Lui. Se noi lo dicessimo, ci direbbe che siamo anatema perché lo consigliamo alla viltà. Ma non è così. È amore. È prudenza la nostra. Noi non possiamo parlare. Ma voi! Vi ama. Ha già preferito la vostra regione alle altre. Organizzatevi quindi ad accoglierlo. Perché almeno saprete di preciso se vi ama o non vi ama. Dovesse rifiutare un vostro soccorso, sarebbe segno che non vi ama, e perciò allora bene sarebbe che se ne andasse altrove. Perché, credetelo - con dolore lo diciamo perché lo amiamo - la sua presenza è un pericolo per chi l'ospita. Ma già voi siete migliori di tutti e non curate i pericoli. Però giusto è che, se rischiate le rappresaglie romane, almeno lo facciate per ricambio d'amore. Noi vi consigliamo per il bene di tutti».
«Dite bene. E faremo ciò che dite. Andremo da Lui...».
«Oh! siate cauti! Che non si avveda che vi abbiamo suggerito!».
«Non temete! Non temete! Sapremo fare. Sicuro! Noi faremo vedere che gli spregiati samaritani valgono cento, mille giudei e galilei per difendere il Cristo. [3]Venite. Entrate nelle nostre case, voi messi del Signore. Sarà come Egli entrasse! È tanto che Samaria attende di essere amata dai servi di Dio!».
Si allontanano tenendo in mezzo, come in trionfo, questi che credo di non errare a definire emissari del Sinedrio, e dicono: «Vediamo che ci ama, perché in pochi giorni è il secondo gruppo di discepoli che manda. E abbiamo fatto bene a trattare con amore i primi. E bene ad essere con Lui così buoni per i piccoli figli di quella donna nostra morta! Egli ormai ci conosce...».
Si allontanano felici.

[4] Tutta Efraim si riversa nelle strade a vedere l'insolito fatto di un corteo di carri romani che la traversano. Sono molti carri e lettighe coperte, fiancheggiate da schiavi, precedute e seguite da legionari. La gente si fa cenni di intesa e bisbiglia. Il corteo, giunto alla strada che devia per Betel e Rama, si separa in due parti. Restano fermi un carro e una lettiga con una scorta di armati, e il resto prosegue.
Le tende della lettiga si scostano un attimo, e una mano gemmata e bianca di donna fa cenno al capo degli schiavi di accostarsi. L'uomo ubbidisce senza parlare. Ascolta. Si accosta ad un gruppo di donne curiose, chiede: «Dove è il Rabbi di Nazaret?».
«A quella casa. Ma a quest'ora di solito è presso il torrente. Vi è un'isoletta, là, verso quei salci, là dove è quel pioppo. Egli sta là pregando a giornate intere».

L'uomo torna e riferisce. La lettiga si rimette in moto. Il carro resta dove è. I militi seguono la lettiga sino alle rive del torrente e sbarrano la via. Solo la lettiga va lungo il corso d'acqua sino all'altezza dell'isoletta, che col procedere della stagione si è fatta selvosissima: un ciuffo impenetrabile di verde, sormontato dal fusto e dalla chioma argentea del pioppo. Un ordine, e la lettiga passa il piccolo corso d'acqua, entrando in essa i portatori dalle vesti succinte. Ne scende Claudia Procula con una liberta, e Claudia fa cenno ad uno schiavo nero, di scorta alla lettiga, di seguirla. Gli altri tornano sulla riva.

[5] Claudia, seguita dai due, inoltra nel breve isolotto, diretta verso il pioppo svettante là al centro. Le alte erbe soffocano il rumore dei passi. Giunge così là dove è Gesù assorto, seduto ai piedi dell'albero. Lo chiama inoltrandosi sola, mentre con un gesto imperioso inchioda i due suoi fidi là dove sono rimasti.
Gesù alza il capo e subito si alza in piedi vedendo la donna. La saluta, stando però eretto contro il fusto del pioppo. Non mostra né stupore né noia o sdegno dell'intrusione.
Claudia, dopo il saluto, entra spicciativa in argomento: «Maestro. Sono venuti da me, meglio, da Ponzio, alcuni... Io non faccio lunghi discorsi. Ma poiché ti ammiro, ti dico, come avrei detto a Socrate se fossi vissuta ai suoi giorni, o a qualunque altro virtuoso perseguitato ingiustamente: io non posso molto, ma ciò che posso farò. E per intanto scriverò dove posso per farti protetto e anche... potente. Vivono sui troni o negli alti posti tanti immeritevoli...».
«Domina, Io non ti ho chiesto onori e protezione. Il vero Dio ti compensi per il tuo pensiero. Ma da' i tuoi onori e le tue protezioni a chi le desidera come cosa ambita. Io non vi appetisco».
«Ah! ecco! Questo volevo! Tu sei allora proprio il Giusto che io presentivo! E gli altri, i tuoi indegni calunniatori! Sono venuti da noi e...».
«Non occorre che tu parli, o domina. So».
«Sai anche che si dice che per i tuoi peccati hai perso ogni potere e che per questo vivi qui reietto?».
«Anche questo so. E so che quest'ultima cosa ti è stata più facile a credersi della prima. Perché la tua mente pagana ha capacità di discernere la potenza umana o la bassezza umana di un uomo, ma non puoi ancora comprendere ciò che è potere dello spirito. Sei... disillusa dai tuoi dèi, che nelle vostre religioni appaiono in continue diatribe e con così labile potere, soggetto a facili interdizioni per contrasti fra loro. E credi così anche il Dio vero. Ma così non è. Tale ero quando mi vedesti la prima volta guarire un lebbroso, e tale sono ora. E tale sarò quando sembrerò tutt'affatto distrutto.
[6]Quello è il tuo schiavo muto, non è vero?».
«Sì, Maestro».
«Fallo avanzare».
Claudia getta un grido, e l'uomo si avanza e si prostra al suolo fra Gesù e la sua padrona. Il suo povero cuore di selvaggio non sa chi venerare di più. Ha paura che a venerare più il Cristo della padrona lo faccia punire. Ma, ciononostante, gettando prima uno sguardo supplice a Claudia, ripete il gesto fatto a Cesarea*: prende il piede nudo di Gesù fra le sue grosse mani nere e, gettandosi volto al suolo, si posa il piede sul capo.
«Domina, ascolta. È, secondo te, più facile conquistare da soli un regno, o far rinascere una parte del corpo che non esiste più?».
«Un regno, Maestro. La fortuna aiuta gli audaci. Ma nessuno, ossia Tu solo puoi far rinascere un morto e ridare occhi a chi è cieco».
«E perché?».
«Perché... Perché Dio può fare tutto».
«Allora per te Io sono Dio?».
«Sì... o, almeno, Dio è con Te».
«Può Dio essere con un malvagio? Parlo del vero Dio, non dei vostri idoli, che sono deliri di chi cerca ciò che sente essere, senza sapere cosa è, e si crea fantasmi per appagare la sua anima».
«Non... direi. No. Non direi. I nostri stessi sacerdoti perdono il potere come cadono in colpa».
«Quale potere?».
«Ma... quello di leggere nei segni del cielo e nei responsi delle vittime, nel volo, nel canto degli

uccelli. Sai... Gli àuguri, gli arùspici...».
«So. So. Ebbene? Guarda. E tu alza il capo e apri la bocca, o uomo che un crudele potere umano privò di un dono di Dio. E per volere del Dio vero, unico, Creatore di corpi perfetti, abbi ciò che l'uomo ti ha tolto». Ha messo il suo dito bianco nella bocca aperta del muto.

---

* **il gesto fatto a Cesarea**, in 426.9.

La liberta, curiosa, non sa trattenersi là dove è, e viene avanti a guardare. Claudia è tutta curva ad osservare.
Gesù leva il dito gridando: «Parla, e usa della parte rinata per lodare il Dio vero».
E improvviso come uno squillo di tromba da uno strumento sino allora muto, gutturale ma netto, risponde un grido: «Gesù!», e il nero cade a terra piangendo la sua gioia e lecca, veramente lecca i piedi nudi di Gesù, come potrebbe fare un cane riconoscente.
«Ho perduto il mio potere, domina? A chi insinua questo da' loro questa risposta. E tu alzati e sii buono pensando quanto ti ho amato. Ti ho avuto in cuore dal giorno di Cesarea. E con te tutti i tuoi pari. Consideràti merce, consideràti men dei bruti, mentre siete uomini e uguali a Cesare per concepimento, forse migliori per volontà di cuore... [7]Puoi ritirarti, domina. Non c'è altro da dire».
«Sì. C'è altro. C'è che io avevo dubitato... C'è che io, con dolore, quasi credevo a ciò che di Te si diceva. E non io sola. Perdona a tutte, meno Valeria che è sempre stata di un pensiero, anzi che sempre più procede in quel pensiero. E c'è da accettare il mio dono: l'uomo. Non mi potrebbe più servire ora che ha la parola, ...e il mio denaro».
«No. Né questo, né quello».
«Non mi perdoni, allora!».
«Perdono anche a quelli del mio popolo, doppiamente colpevoli di non conoscermi per quel che sono. E non dovrei perdonare a voi, vuoti come siete di ogni cognizione divina? Ecco. Ho detto che non accettavo denaro e uomo. Ora prendo questo e quello, e con quello affranco questo. Ti rendo il tuo denaro perché compero quest'uomo. E lo compero per renderlo alla libertà. Perché vada alle sue terre a dire che c'è sulla Terra Colui che ama tutti gli uomini, tanto più li ama più li vede infelici. Tieni la tua borsa».
«No, Maestro. Essa è tua. L'uomo è libero ugualmente. È mio. Te l'ho donato. Tu lo liberi. Non occorre denaro per questo».
«E allora... Hai un nome?», chiede all'uomo.
«Lo chiamavamo per scherno Callisto. Ma quando fu preso...».
«Non importa. Serba quel nome. E fàllo *vero* divenendo bellissimo nello spirito tuo. Va'. Sii felice, poiché Dio ti ha salvato».
Andare! Il nero non si stanca di baciare e di dire: «Gesù! Gesù!», e si pone ancora il piede di Gesù sul capo dicendo: «Tu. Mio solo Padrone».
«Io. Tuo vero Padre. Domina. Ti incaricherai di lui perché torni ai suoi luoghi. Usa il denaro per questo, e il resto gli sia dato. Addio, domina. E non accogliere mai le voci delle tenebre. Sii giusta. E sappi conoscermi. Addio, Callisto. Addio, donna».
E Gesù pone fine al colloquio passando in un sol salto oltre il torrente, dalla parte opposta a quella dove è ferma la lettiga, e si inselva fra i cespugli, i salici e i canneti.
[8] Claudia richiama i lettighieri e, pensosa, risale in lettiga. Ma se ella tace, la liberta e lo schiavo affrancato parlano per dieci e persino i legionari perdono la loro statuaria disciplina davanti al prodigio di una lingua rinata. Claudia è troppo pensierosa per ordinare il silenzio. Semisdraiata nella lettiga, il gomito puntato nei guanciali, la testa sorretta dalla mano, non sente nulla. È assorta. Neppure si accorge che la liberta non è con lei ma parla come una gazza con i lettighieri, mentre Callisto parla coi legionari che, se serbano le righe, non serbano il silenzio. Troppa è l'emozione per farlo!
Rifacendo la via, sono al bivio per Betel e Rama; la lettiga lascia Efraim per riunirsi al resto del corteo.

564. L’uomo di Jabnia e la fine di Ermasteo.
Rimprovero ai samaritani che mancano di carità.
7 febbraio 1947.

[1] Devono essere passati dei giorni. Dico ciò perché vedo che i grani, che nelle ultime visioni erano alti appena una spanna, dopo l’ultima acquata e il bel sole che le è succeduto sono già alti e già accennano alla spiga. Un vento lieve fa ondulare le biade ancor tenere nei loro calami. E la brezza scherza con le fronde novelle dei più precoci alberi da frutto che, appena caduto il fiore, o mentre ancor sfarfalla e cade, hanno già aperto le fogliette di smeraldo chiaro, tenere, lucide, belle come tutto ciò che è vergine e nuovo. Più restie, le viti sono ancor nude e nodose, ma sui contorti cordoni dei tralci, che si intrecciano gli uni con gli altri, da tronco a tronco natio, le gemme hanno già rotta la buccia oscura che le serrava e, ancor chiuse, mostrano già la peluria grigio argento che è il nido ai futuri pampini e ai viticci novelli, e i legnosi e serpentini festoni dei vigneti paiono ammorbidirsi in una grazia nuova.
Il sole, già caldo, comincia la sua opera di coloritore e di distillatore di vegetali aromi e, mentre pennella di tinte più vive ciò che solo ieri era più pallido, scalda, e perciò estrae dalle zolle, dai prati in fiore, dai campi di cereali, dagli orti e frutteti, dai boschi, dai muri, dalle tele stese ad asciugare, le diverse note di odori, a farne un’unica sinfonia olfattiva, che durerà per tutta l’estate sino a spegnersi in un violento afrore di mosti nei tini, dove le uve premute si mutano in vino.
Un gran cantare di uccelli fra i rami, un bramoso belìo di montoni ed arieti fra le greggi. E canti d’uomini per le pendici. E voci ridenti di bambini. E sorrisi di donne. È primavera. La natura ama. E l’uomo gode dell’amore della natura che domani lo farà più ricco, e gode dei suoi amori che si accendono più vivi in questo risveglio sereno, e più amata gli pare la sposa, più protettore pare l’uomo alla consorte, e più cari ad ambi i figli che, sorriso e lavoro ora, saran domani, nella vecchiezza, sorriso ancora e protezione ai vecchi che declinano.
[2] Gesù passa fra i campi, che salgono e scendono seguendo i dislivelli del monte. È solo. Vestito di lino, poiché l’ultima sua veste di lana l’ha donata a Samuele, ma con un leggero mantello, di un blu piuttosto vivo, gettato su una spalla sola, avvolto poi al corpo mollemente, tenuto raccolto da un braccio sul petto. Il lembo gettato sul braccio ondeggia lievemente al vento dolce che scorre la terra, e ondulano i capelli del capo scoperto scintillando al sole. Passa, e là dove sono bimbi si china a carezzare le testoline innocenti e ad ascoltare le loro piccole confidenze, ad ammirare ciò che essi corrono a mostrargli come fosse un tesoro.
Una bambinella, che ancora inciampa nel correre tanto è piccina, e si impiglia nella sottanella troppo lunga per lei, ereditata forse dal fratellino che l’ha preceduta nel nascere, arriva, tutta un riso che le accende gli occhi e le scopre gli incisivi minuti fra le labbruzze rosate, tenendo un mazzo di margheritine, un grosso mazzo tenuto a due mani, quante ne possono tenere le manine così tenere e piccine, e alza il suo trofeo dicendo: «Teh! È tuo. A mamma dopo. Un bacio, qui!», e si batte le manine, ormai liberate dal suo mazzolino che Gesù ha preso con parole di ammirazione e ringraziamento, sulla bocchina, e sta a testa riversa, tendendosi sui piedini scalzi sin quasi a perdere l’equilibrio, nel vano tentativo di allungare la sua minuscola persona sino al volto di Gesù, che ride prendendola in braccio e andando con lei, accoccolata là in cima come un uccellino su un’alta pianta, verso un gruppo di donne che bagnano tele nuove nelle limpide acque di un rio per stenderle poi ad imbiancarle al sole.
Le donne, curve sull’acqua, si alzano salutando, e una dice sorridendo: «Tamar ti ha disturbato... Ma è dall’aurora che qui coglie fiori con la segreta speranza di vederti passare. Né me ne ha dato uno, perché prima voleva darli a Te».
«Li ho più cari dei tesori dei re. Perché sono innocenti come i pargoli e dati da una innocente come i fiori». Bacia la bambina deponendola al suolo e la saluta: «Venga a te la grazia del Signore». Saluta le donne e prosegue la sua via, salutando gli agricoltori o i pastori che lo salutano da campi o da

prati.

3 Sembra diretto verso il basso, verso il lato che porta verso Gerico. Ma poi torna indietro, prendendo un altro sentiero che sale di nuovo verso i monti a nord di Efraim. Qui il suolo, ben esposto e al riparo dai venti del nord, ha messi anche più belle. Il viottolo fra i due campi ha, da una parte, piante da frutto a distanze quasi regolari, e i bocci dei prossimi frutti sono già come tante perle lungo i rami.
Una strada che scende dal nord verso mezzogiorno interseca il viottolo. Deve essere una strada abbastanza importante, perché al punto di incrocio ha una delle pietre miliari che usano i romani, con su scritto sulla faccia settentrionale: «Neapoli», e sotto a questo nome - scolpito ben grande coi caratteri lapidari dei latini, forti come loro stessi - molto più in piccolo, e appena graffito nel granito: «Sichem»; nella faccia occidentale: «Silo-Gerusalemme»; e in quella volta a mezzogiorno: «Gerico». Sul lato di levante non vi è nome alcuno.
Ma potrebbesi dire che, se non c'è nome di città, c'è un nome di sventura umana. Perché in terra, fra la pietra miliare e il fossatello che costeggia la via, come in tutte le strade che i romani hanno in cura, scavato per lo scolo delle acque nei tempi di piogge, vi è un uomo, rattrappito, tutto un gruppo di cenci e di ossa, forse morto.

4 Gesù si curva su lui, quando lo scopre là fra le erbacce della proda che le acquate primaverili hanno fatto rigogliose, e lo tocca chiamando: «Uomo? Che hai?».
Un gemito è la risposta. Ma il viluppo si muove, si svolge, e un viso scheletrito, di un colore di morte, appare, e due occhi stanchi, sofferenti e languidi guardano stupefatti Colui che è curvo sulla sua miseria. Cerca di sedersi puntellandosi con le mani scheletrite al suolo, ma è tanto debole che senza l'aiuto di Gesù non potrebbe.
Gesù lo aiuta, appoggiandolo con la schiena alla pietra miliare. E lo interroga: «Che hai? Sei malato?».
«Sì». Un *sì* debolissimo.
«Ma come mettersi in viaggio da solo, in questo stato? Non hai nessuno?».
L'uomo fa cenno di sì. Ma è troppo debole per rispondere.
Gesù si guarda intorno. Non c'è nessuno nei campi. È un luogo proprio deserto. A nord, quasi in cima ad un poggio, un mucchietto di case; a ovest, fra il verde della pendice, che si muta, salendo altri dossi, da campi in prati e boschi, dei mandriani fra un gregge di capre irrequiete.
Gesù riabbassa gli occhi sull'uomo. Chiede: «Se ti sorreggessi, senti di poter venire a quel paese?».
L'uomo crolla il capo e due lacrime gli scendono sulle guance, tanto appassite da essere rugose come per vecchiezza, mentre la barba corvina lo dimostra giovane ancora. Raduna le forze per dire: «Mi hanno cacciato... Paura della lebbra... Non sono... E muoio... di fame». Affanna per debolezza. Si mette un dito in bocca ed estrae una poltiglia verdastra: «Guarda... Ho masticato grano... ma è erba ancora».
«Vado da quel pastore. Ti porterò latte tiepido. Faccio presto». E quasi di corsa si dirige là dove è il gregge, a un duecento metri più in alto della via.
Raggiunge il pastore, gli parla, accenna a dove è l'uomo. Il pastore si volta a guardare, pare incerto se aderire alla richiesta di Gesù. Poi si decide. Si stacca dalla cintura la scodella di legno, che porta appesa come tutti i pastori, e munge una capra dando la tazza colma a Gesù, che scende cauto la pendice, seguito da un fanciullo che era col pastore.

5 Eccolo di nuovo presso l'affamato. Si mette a ginocchi vicino a lui, gli passa un braccio dietro le spalle per sorreggerlo e gli avvicina la tazza, dove il latte ancora schiuma, alle labbra. Gli fa bere piccoli sorsi. Poi posa la tazza al suolo dicendo: «Per ora così. Tutto in una volta ti farebbe male. Lascia che il tuo stomaco si rianimi assorbendo il latte che ti ho dato».
L'uomo non protesta. Chiude gli occhi e tace, osservato dal bambino con grande stupore.
Dopo qualche tempo Gesù offre di nuovo la tazza per una più lunga bevuta e così fa, con pause sempre più brevi, finché il latte è finito. Rende la tazza al fanciullo e lo congeda.
L'uomo si rianima lentamente. Cerca con mosse ancor incerte di ravviarsi un poco. Ha un sorriso di riconoscenza guardando Gesù che si è seduto sull'erba vicino a lui. Si scusa: «Io ti faccio perdere

del tempo».
«Non ti affliggere! Non è mai perduto il tempo usato nell'amare i fratelli. Quando starai meglio parleremo».
«Sto meglio. Mi torna il calore nelle membra e la vista... Ho creduto di morire qui... Poveri i miei figli! Avevo perduto ogni speranza... E fino ad allora ne avevo avuta tanta!... Se non venivi Tu, sarei morto... così... su una via...».
«Sarebbe stato molto triste. È vero. Ma l'Altissimo ha guardato il suo figlio e lo ha soccorso. Riposati un poco».
L'uomo ubbidisce per qualche tempo. Poi riapre gli occhi e dice: «Mi sento rivivere. Oh! se potessi andare ad Efraim!».
«Perché? Hai là qualcuno che ti attende? Sei di là?».
«No. [6]Sono delle campagne di Jabnia, presso il mare Grande. Ma sono andato in Galilea, lungo le rive, sino a Cesarea. Andato poi a Nazaret. Perché sono malato qui (si batte sullo stomaco). Di un male che nessuno sa guarire e che non mi lascia lavorare la terra. E sono vedovo. E con cinque bambini... Uno dei nostri luoghi, perché io sono nativo di Gaza, nato da padre filisteo e da madre siro-fenicia. Uno dei nostri, che era seguace del Rabbi galileo, è venuto con un altro fra noi, a parlare di questo Rabbi. Anche io l'ho sentito. E quando mi sono così ammalato ho detto: "Io sono siro e filisteo, lordura per Israele. Ma Ermasteo diceva che il Rabbi di Galilea è buono quanto potente. E io lo credo. E vado da Lui". E appena venuto il tempo più buono, ho lasciato i figli alla madre di mia moglie, ho raccolto i miei pochi risparmi, perché molti erano già stati consumati nella malattia, e sono venuto a cercare il Rabbi. Ma i denari finiscono presto in viaggio. Specie quando non si può mangiare di ogni cosa... e si deve sostare negli alberghi, quando i dolori impediscono di andare. A Sefori ho venduto l'asino, perché non avevo più denaro per me e per dare il dovuto al Rabbi. Pensavo che, guarito che fossi, avrei potuto mangiare di tutto per via e tornare presto a casa. E là, col lavoro nei campi miei e d'altri, rifarmi... Ma il Rabbi non è a Nazaret, né a Cafarnao. Me lo disse sua Madre. Mi disse: "È in Giudea. Cercalo presso Giuseppe di Sefori in Bezeta, o al Getsemani. Ti sapranno dire dove è". Sono tornato indietro, a piedi. E il male cresceva... e il denaro diminuiva. A Gerusalemme, là dove ero stato mandato, ho trovato gli uomini ma non il Rabbi. Mi hanno detto: "Oh! lo hanno cacciato da molto. È maledetto dal Sinedrio. È fuggito e non sappiamo dove". Io... mi sono sentito morire... come oggi. Anzi più di oggi. Sono andato chiedendo a cento e cento per la città e le campagne. Nessuno sapeva. Qualcuno piangeva con me. Molti mi hanno percosso. Poi un giorno, che mi ero messo a mendicare fuor del muro del Tempio, ho sentito due farisei dire: "Ora che si sa che Gesù di Nazaret è a Efraim...". Non ho perso tempo e, languido come ero, sono venuto sin qui, elemosinando un pane, sempre più stracciato e di malato aspetto. E, non pratico, ho sbagliato via... Oggi vengo di là. Da quel paese. Erano due giorni che non succhiavo che finocchi selvatici, masticavo radicchi e grano in erba. Mi hanno creduto lebbroso per il mio pallore e mi hanno cacciato a sassate. Non chiedevo che un pane e l'indicazione della via di Efraim... Qui sono caduto... Ma vorrei andare a Efraim. Sono così vicino alla mèta! Può esser possibile che io non la tocchi? Io credo nel Rabbi. Non sono israelita. Ma neppur Ermasteo lo era, ed Egli lo amava ugualmente. Possibile che il Dio d'Israele appesantisca la mano su me per farsi vendetta delle colpe di chi mi ha generato?».
«Il Dio vero è Padre degli uomini. Giusto, ma buono. Premia chi ha fede e non fa pagare agli innocenti le colpe non loro. [7]Ma perché hai detto che, quando hai sentito che era ignota la dimora del Rabbi, ti sei sentito morire più di oggi?».
«Eh! perché ho detto: "Io l'ho perduto prima ancora di averlo trovato"».
«Ah! per la tua salute!».
«No. Non per questa soltanto. Ma perché Ermasteo diceva di Lui certe cose che mi pareva che, se lo avessi conosciuto, non sarei stato più una lordura».
«Dunque tu credi che Egli è il Messia?».
«Lo credo. Io non so bene cosa sia il Messia, ma credo che il Rabbi di Nazaret è il Figlio di Dio».
Gesù sorride luminosamente mentre chiede: «E sei certo che, se è tale, esaudisce te, incirconciso?».

«Ne sono certo, perché lo diceva Ermasteo. Diceva: “Egli è il Salvatore di tutti. Per Lui non ci sono ebrei o idolatri. Ma solo creature da salvare, perché il Signore Iddio lo ha mandato per questo”. Molti ridevano. Io ho creduto. Se io gli potrò dire: “Gesù, abbi pietà di me”, Egli mi esaudirà. Oh! se sei di Efraim, conducimi a Lui. Forse tu sei uno dei suoi discepoli...».

8 Gesù sorride sempre di più e consiglia: «Prova a chiedere a Me che Io ti guarisca...».
«Tu sei buono, uomo. Vicino a te è tanta pace. Sì, tu sei buono come... come il Rabbi stesso, e certo Egli ti avrà dato potere di miracolo, perché per essere buono come sei non puoi che essere un suo discepolo. Li ho trovati tutti buoni quelli che mi si son detti tali. Ma non ti sia offesa se ti dico che tu potrai anche guarire i corpi, ma non le anime. E io vorrei guarita anche quella, come è successo ad Ermasteo. Diventare un giusto... E questo lo può fare solo il Rabbi. Io sono peccatore oltre che malato. Non voglio guarire nel corpo per morire poi un giorno, e con l’anima anche. Voglio vivere. Ermasteo diceva che il Rabbi è Vita dell’anima e che l’anima che crede in Lui vive per sempre nel Regno di Dio. Conducimi dal Rabbi. Sii buono! Perché sorridi? Forse perché pensi che sono audace a voler guarigione senza poter dare un obolo? Ma guarito che io sia, potrò coltivare ancora la terra. Ho frutta bellissime. Che venga il Rabbi al tempo della frutta matura e lo pagherò con un’ospitalità lunga quanto Egli vuole».
«Chi ti ha detto che il Rabbi vuole denaro? Ermasteo?».
«No. Anzi egli diceva che il Rabbi ha pietà dei poveri e li soccorre per primi. Ma si usa con tutti i medici e... e con tutti, insomma».
«Ma non con Lui. Te lo assicuro. E ti dico che, se tu saprai spingere la tua fede a chiedere qui il miracolo, e a crederlo possibile, lo avrai».
«Dici il vero?… Ne sei certo? Già, se sei un suo discepolo, non puoi mentire né errare. E, benché mi spiaccia non vedere il Rabbi..., voglio ubbidirti... Forse Egli, perseguitato come è... non vuole esser visto... non si fida più di nessuno. Ha ragione. Ma non saremo noi che lo rovineremo. Saranno i veri ebrei... Però, ecco. Io dico qui (si mette a fatica in ginocchio): “Gesù, Figlio di Dio, abbi pietà di me!”».
«E ti sia fatto come la tua fede merita», dice Gesù col suo gesto di impero sui morbi.

9 L’uomo ha come un abbagliamento, ossia come una luce improvvisa. Capisce - non so se per apertura di intelletto, o se per sensazione fisica, o se per tutte e due le cose - chi è Colui che ha davanti, e con un grido così acuto che il mandriano, sceso verso la via, forse per vedere, affretta il passo.
L’uomo è a terra col viso fra l’erba. E il mandriano dice, accennandolo col vincastro: «È morto? Ci vuol altro che latte quando uno è finito!», e crolla il capo.
L’uomo sente e sorge in piedi, forte, sano. Grida: «Morto? Guarito sono! Risorto sono. Egli mi ha fatto questo. Non ho più languore di fame né spasimo di malattia. Sono come ai miei dì di nozze! Oh! Gesù benedetto! E come non ti ho conosciuto prima?! La tua pietà doveva dirmi il tuo Nome! La pace che sentivo vicino a Te! Fui stolto. Perdona al tuo povero servo!», e si getta di nuovo al suolo adorando.
Il mandriano lascia in asso le sue capre e corre via, a salti, verso il paesello.

10 Gesù si siede presso il guarito e dice: «Mi parlavi di Ermasteo come di un morto. Ne sai dunque la fine. Io non voglio che una cosa da te. Che tu venga meco ad Efraim e che tu dica la sua fine a chi è con Me. Poi ti manderò a Gerico, da una discepola, perché ti aiuti nel viaggio di ritorno».
«Se Tu lo vuoi, andrò. Ma, ora che son sano, non ho più paura di morir per via. Anche l’erba mi può nutrire e non è vergogna stendere la mano, poiché non per le crapule ma per un giusto fine ho consumato il mio avere».
«Lo voglio. Le dirai che mi hai visto e che l’attendo qui. Che ormai può venire. Non sarà importunata da alcuno. Saprai dire ciò?».
«Lo saprò. Ah! perché ti odiano, Tu così buono?».
«Perche molti uomini hanno in sé uno spirito che li possiede. Andiamo».
Gesù si pone in cammino verso Efraim e l’uomo lo segue sicuro. Soltanto la grande magrezza resta a ricordo della malattia e degli stenti passati.

Dal paesello scendono intanto gesticolando e urlando molte persone. Chiamano Gesù. Gli dicono di fermarsi. Gesù non li ascolta, anzi affretta il passo. E quelli dietro...
Rieccolo nelle vicinanze di Efraim. I coltivatori che si accingono a tornare alle case, posto che il tramonto principia, lo salutano guardando l'uomo che è con Gesù.
11 Da una viottola sbuca Giuda di Keriot. Ha un sussulto di sorpresa vedendo il Maestro. Ma Gesù non mostra alcuna sorpresa. Soltanto si rivolge all'uomo e dice:

«Questo è un mio discepolo. Raccontagli di Ermasteo*».
«Eh! è presto detto. Era instancabile nel predicare il Cristo, anche dopo che volle separarsi dal compagno per rimanere da noi. Diceva che ne abbiamo bisogno più di tutti di conoscerti, o Rabbi, e che egli voleva dare la tua conoscenza alla sua patria, e che sarebbe tornato da Te quando in tutti i più piccoli paesi avesse bandito il tuo Nome. Viveva come un penitente. Se qualche pietoso gli dava un pane, lo benediceva in tuo nome. Se gli davano pietre, si ritirava benedicendoli ugualmente, e si nutriva di frutta selvatiche o di molluschi marini che strappava dagli scogli o scavava dalle arene. Molti lo dicevano "pazzo". Ma nessuno in fondo lo odiava. Al massimo lo cacciavano come fosse un maleaugurio. Un giorno lo trovarono morto per la via, proprio vicino ai miei luoghi, sulla strada che entra in Giudea, quasi ai confini. Non si è mai saputo di che è morto. Ma si sussurra che fu ucciso da uno che non voleva predicato il Messia. Aveva una grande ferita al capo. Si disse che fu travolto da un cavallo. Ma non ci credo. Sorrideva disteso nella polvere. Sì. Pareva proprio sorridere alle ultime stelle della più serena notte di elul e al primo sole del mattino. Lo trovarono degli ortolani che andavano, alle prime luci, alla città con le verdure, e me lo dissero passando a ritirare i miei cetrioli. Corsi a vedere. Era molto in pace».
«Hai sentito?», chiede Gesù a Giuda.
«Ho sentito. Ma Tu non gli avevi detto che ti avrebbe servito e avrebbe avuto lunga vita?».
«Non precisamente così ho detto. Il tempo che è passato offusca il tuo pensiero. Ma non mi ha forse servito, evangelizzando in luoghi di missione, e non ha la vita lunga? Quale più lunga vita di quella conquistata da chi muore nel servizio di Dio? Lunga e gloriosa».
Giuda ha quella risatina strana, che mi urta tanto, e non ribatte niente.
12 Intanto quelli del paesello si sono uniti a molti di Efraim e parlano con loro accennando verso Gesù.
Gesù ordina a Giuda: «Accompagna l'uomo a casa e finisci di ristorarlo. Partirà dopo il sabato che già si inizia».
Giuda ubbidisce e Gesù resta solo e cammina lentamente, chinandosi ad osservare degli steli di grano che cominciano ad avere un accenno di spiga.
Degli uomini di Efraim lo interrogano: «Bello questo grano, non è vero?».
«Bello. Ma non diverso da quello delle altre regioni».
«Certamente, Maestro. È tutto grano! Deve per forza essere uguale».
«Voi dite? Allora il grano è migliore degli uomini. Perché, sol che sia seminato con arte, fa lo stesso frutto qui come in Giudea o in Galilea o, diciamo, nelle pianure lungo il mare Grande. Gli uomini, invece, non fanno lo stesso frutto. E anche la terra è migliore degli uomini. Perché, quando gli viene affidato un seme, gli è buona, senza far differenze se è seme di Samaria o di Giudea».
«Così è. Ma perché dici la terra e il grano migliori degli uomini?» .

---

* **Ermasteo**, la cui scomparsa era stata interpretata da Giuda Iscariota (in 556.3) come defezione.

«Perché?... 13 Poco fa un uomo chiese un pane, per pietà, alle porte di un paese. E fu cacciato credendolo, la gente di quel luogo, giudeo. Cacciato colle pietre e al grido di "lebbroso", che egli credette applicato alla sua magrezza, ma che era detto per la sua provenienza. E quell'uomo fu per morir di fame lungo una via. Perciò la gente di quel paese, quella gente là che vi ha mandato ad interrogarmi e che vorrebbe accostarsi alla casa dove sto per vedere il miracolato, è più cattiva del grano e delle zolle. Perché non ha saputo, sebbene ben lavorata da Me che vede da tempo, dare lo stesso frutto che ha dato quell'uomo che non è né giudeo né samaritano, che non mi aveva visto né

udito mai, ma che ha accolto le parole di un mio discepolo e ha creduto in Me senza conoscermi. E perché è più cattiva delle zolle, avendo respinto l'uomo perché era di altro seme. Ora vorrebbe venire per soddisfare la sua fame di curiosità, essa che non seppe soddisfare la fame di un languente. Dite a quella gente che il Maestro non la soddisferà questa curiosità inutile. E imparate tutti la grande legge dell'amore, senza il quale non potrete *mai* essere miei seguaci. Non è l'amore per Me, non è questo solo ciò che salverà le vostre anime. Ma l'amore alla mia dottrina. E la mia dottrina insegna l'amore fraterno senza distinzioni di razza e di censo. Vadano dunque, quei duri di cuore che hanno addolorato il mio Cuore, e si pentano se vogliono che Io li ami. Perché, ricordatelo tutti, se Io sono buono, sono anche giusto; se Io non faccio distinzioni e vi amo come gli altri di Galilea e Giudea, ciò non deve darvi orgoglio stolto di essere i preferiti e licenza di fare il male non temendo di avere il mio rimprovero. Io lodo o rimprovero, come giustizia vuole, i miei parenti e apostoli così come ogni altra creatura, e nel mio rimprovero è amore. Perché lo faccio perché voglio la giustizia nei cuori, per potere un giorno dare premio a chi l'ha praticata. Andate e riferite. E la lezione dia frutto in tutti».
Gesù si ravvolge nel mantello e cammina svelto verso Efraim, lasciando in asso i suoi interlocutori che vanno, piuttosto mogi, a ripetere le parole del Maestro a quelli del paesello che non ebbe pietà.

565. Samuele turbato da Giuda Iscariota, che non comprende la natura del dolore salvifico. Il modello delle api per gli operai di Dio.

10 febbraio 1947.

1 E ancora è Gesù che, solo e assorto, va lentamente verso il fitto del bosco che è ad ovest di Efraim. Dal torrente sale frusciar d'acque e dalle piante scendono canti d'uccelli. La luce del sole primaverile e vivace è dolce sotto l'intrico dei rami, e silenzioso è il cammino sul tappeto erboso tutto in rigoglio. I raggi solari fanno un mobile tappeto di dischi o di striature dorate sul verde delle erbe, e qualche fiore ancor rugiadoso, colpito in pieno da un dischetto di luce mentre tutto all'intorno è ombra, splende come se i suoi petali fossero scaglie preziose.
Gesù sale, sale verso un greppo che sporge come un balcone sul vuoto sottostante. Un balcone su cui erge una pianta colossale di quercia e dal quale pendono rami flessibili di more selvatiche o di rose canine, edere e vitalbe che, non trovando posto e appoggio sul luogo natio, troppo angusto per la loro esuberante vitalità, si rovesciano nel vuoto come una chioma scapigliata e disciolta, e si tendono sperando di potersi avvinghiare a qualcosa. Ecco Gesù all'altezza del greppo. Si dirige alla sua punta più protesa, scostando l'intrico dei cespugli. Uno stormo di uccellini fuggono via con un frullo e un cinguettio di paura.
2 Gesù sosta osservando l'uomo che lo ha preceduto lassù e che, bocconi sull'erba, quasi al limite del greppo, i gomiti puntati al suolo, il volto puntellato sulle mani, guarda nel vuoto, verso Gerusalemme. L'uomo è Samuele, l'ex-allievo di Gionata ben Uziel. È pensieroso. Sospira. Crolla il capo... Gesù scuote dei rami per attirare la sua attenzione e, visto vano il suo tentativo, raccoglie un sasso fra l'erba e lo fa rotolare giù dal sentiero.
Il rumore del sasso, rimbalzante giù per la china, scuote il giovane, che si volta sorpreso dicendo: «Chi è qui?».
«Io, Samuele. Tu mi hai preceduto in uno dei miei luoghi preferiti di preghiera», dice Gesù mostrandosi da dietro il tronco possente della quercia messa al limite del sentierino che conduce là. E lo fa come se fosse arrivato in quel momento.
«Oh! Maestro! Mi spiace... Ma ti lascerò libero subito il posto», dice alzandosi in fretta e raccogliendo il mantello che s'era levato e aveva steso al suolo sotto di sé.
«No. Perché? C'è posto per due. È così bello il luogo! Così isolato, solitario, sospeso nel vuoto, con tanta luce e orizzonte davanti! Perché lo vuoi lasciare?».
«Ma... per lasciarti libero di pregare...».

«E non possiamo farlo insieme, o anche meditare, parlando fra noi, elevando lo spirito in Dio... e dimenticando gli uomini e le loro manchevolezze pensando a Dio, nostro Padre e Padre buono di tutti coloro che lo cercano e amano con buona volontà?».
Samuele ha un atto di sorpresa quando Gesù dice «dimenticare gli uomini e le loro manchevolezze...». Ma non ribatte parola. Si torna a sedere.

3 Gesù gli si siede accosto sull'erba e gli dice: «Siedi qui. E stiamo insieme. Guarda come è limpido l'orizzonte oggi. Se avessimo occhi d'aquila, potremmo vedere biancheggiare i paesi che sono sulle cime dei monti che fanno corona a Gerusalemme. E, chissà, forse vedremmo un punto splendente come una gemma nell'aria che ci farebbe battere il cuore: le cupole d'oro della Casa di Dio... Guarda. Là è Betel. Se ne vedono biancheggiare le case, e là, oltre Betel, è Berot. Che acuta furbizia quella degli antichi abitanti del luogo e di quelli vicini! Ma uscì in bene, per quanto l'inganno non sia mai arma buona. Uscì in bene perché li mise al servizio del vero Dio. Conviene sempre perdere gli onori umani per acquistare la vicinanza col divino. Anche se gli onori umani erano molti e di valore, e la vicinanza col divino è umile e sconosciuta. Non è vero?».
«Sì, Maestro, dici bene. Così è accaduto a me».
«Ma tu sei triste, nonostante che il cambio dovrebbe farti felice. Sei triste. Soffri. Ti isoli. Guardi verso i luoghi lasciati. Sembri un uccello captivo che, stretto contro i ferri della sua prigione, guarda con tanto rimpianto verso il luogo dei suoi amori. Io non ti dico di non fare questo. Sei libero. Puoi andare e...».
«Signore, Giuda ti ha forse parlato male di me, che Tu parli così?».
«No. Giuda non mi ha parlato. *A Me non ha parlato. Ma a te, sì*. E tu sei triste per questo. E ti isoli sconfortato per questo».
«Signore, se Tu sai queste cose senza che nessuno te le abbia dette, saprai anche allora che non è per desiderio di lasciarti, per pentimento di essermi convertito, per nostalgia del passato... e neppure per paura degli uomini, di quella paura dei loro castighi che mi si vorrebbe insinuare, che sono triste. 4Guardavo là. È vero. Guardavo verso Gerusalemme. Ma non per ansia di tornarvi. Dico: tornarvi per quello che ero prima. Perché, di tornarvi come israelita che ama entrare nella Casa di Dio e adorare l'Altissimo, certo è in me ansia, come in tutti noi, né credo che Tu me ne possa rimproverare».
«Io per primo, nella mia duplice Natura, ho desiderio di quell'altare, e vorrei vederlo circondato di santità come si conviene. Come Figlio di Dio, ogni cosa che è a Lui onore ha per Me voce soave, e come Figlio dell'uomo, come Israelita, e perciò Figlio della Legge, vedo il Tempio e l'altare come il luogo più sacro d'Israele, quello nel quale la nostra umanità può accostarsi al Divino e profumarsi dell'aura che circonda il trono di Dio. Io non annullo la Legge, Samuele. Mi è sacra perché data dal Padre mio. La perfeziono e vi metto le parti nuove. Come Figlio di Dio lo posso fare. A questo mi ha mandato il Padre. Vengo per fondare il Tempio spirituale della mia Chiesa, contro il qual Tempio né uomini né demoni non prevarranno. Ma le tavole della Legge non avranno che un posto d'onore in esso. Perché eterne sono, perfette, intoccabili. Il "non fare questo e quel peccato" contenuto in quelle tavole, che contengono nella loro lapidaria brevità quanto necessita per essere giusti agli occhi di Dio, non è annullato dalla mia parola. Anzi! Io pure vi dico quei dieci comandi. Solo vi dico di farli *con perfezione*, ossia non per paura dell'ira di Dio sui trasgressori, ma per amore al Dio vostro che è Padre. Io vengo a mettere la vostra mano di figli in quella del Padre vostro. Quanti secoli sono che quelle mani sono divise! Il castigo divideva. E la Colpa divideva. Venuto il Redentore, ecco che il peccato è per essere annullato. Cadono le barriere. Voi siete di nuovo i figli di Dio».

«È vero. Tu sei buono e conforti. Sempre. E sai. Non ti dirò perciò il mio affanno. 5Ma ti chiedo: perché gli uomini sono così perversi e folli e stolti? Come, che arti hanno per poterci così diabolicamente suggestionare al male? E noi, come siamo così ciechi da non vedere la realtà e credere così alle menzogne? E come possiamo divenire così demoni? E persistere quando si è vicino a Te? Io guardavo là, e pensavo... Sì. Pensavo a quanti rivoli di tossico escono di là a turbare i figli di Israele. Pensavo come la sapienza dei rabbi può sposarsi a tanta nequizia che altera le cose

per trarre in inganno. Pensavo, soprattutto questo, perché...». Samuele, che aveva parlato con foga, si arresta e china il capo.
Gesù termina la frase: «...perché Giuda, mio apostolo, è quale è, e dà dolore a Me e a chi mi circonda o viene a Me come tu sei venuto. Lo so. Giuda tenta di allontanarti di qui e ti fa insinuazioni e scherni...».
«E non a me solo. Sì. Mi avvelena la mia gioia di essere entrato nella giustizia. Me la avvelena con tant'arte che io penso di essere qui come un traditore, di me stesso e di Te. Di me, perché mi illudo di essere migliore mentre sarò causa della tua rovina. Io infatti non mi conosco ancora... e potrei, incontrando quelli del Tempio, cedere nel mio proposito ed essere... Oh! lo avessi fatto allora, avrei avuto la scusante di non conoscerti per quel che sei, perché di Te sapevo ciò che mi si diceva per fare di me un maledetto. Ma se lo facessi ora! Quale maledizione sarà quella del traditore del Figlio di Dio! Io ero qui... Pensieroso, sì. Pensavo dove fuggire per mettermi al sicuro da me stesso e da loro. Pensavo fuggire in qualche luogo lontano, per unirmi a quelli della Diaspora... Via, via, per impedire al demonio di farmi peccare... Egli ha ragione, il tuo apostolo, di diffidare di me. Egli mi conosce. Poiché conosce noi tutti, conoscendo i Capi... E ha ragione di dubitare di me. Quando dice: "Ma non sai che Egli lo dice a noi, che noi saremo deboli? Pensa, noi che siamo gli apostoli e che siamo con Lui da tanto. E tu, appestato come sei del vecchio Israele, appena venuto, e venuto in momenti che fanno tremare noi, credi di avere forza di mantenerti giusto?", ha ragione». L'uomo, sconfortato, abbassa il capo.
6 «Quante tristezze sanno darsi i figli dell'uomo! In verità Satana sa usare di questa loro tendenza per terrorizzarli affatto e separarli dalla Gioia che viene loro incontro per salvarli. Perché la tristezza dello spirito, la paura del domani, le preoccupazioni sono sempre armi che l'uomo mette in mano del suo avversario. Il quale lo spaura con gli stessi fantasmi che l'uomo si crea. E vi sono altri uomini che, in verità, si alleano a Satana per aiutarlo a spaurire i fratelli. Ma, figlio mio, non c'è dunque un Padre in Cielo? Un Padre che, come provvede a questo filo d'erba in questa fessura nella roccia - questa fessura colma di terriccio, fatta in modo che l'umidore delle rugiade, scorrendo sul sasso liscio, si raccolga in quel solco sottile, perché il filo d'erba possa vivere e fiorire con questo fiorellino minuto, che è non meno mirabile di bellezza del gran sole che splende lassù: l'uno e l'altro opera perfetta del Creatore - un Padre che, come ha cura del filo d'erba nato su una roccia, non possa aver cura di un suo figlio che *vuole fermamente servirlo*? Oh! in verità Dio non delude i *buoni* desideri dell'uomo. Perché è Lui stesso che li accende nei vostri cuori. È Egli, provvido e sapiente, che crea le circostanze per favorire il desiderio dei suoi figli, non solo, ma per raddrizzare e perfezionare un desiderio di onorarlo, che va per vie imperfette, a desiderio di onorarlo per vie giuste. Tu eri fra questi. Credevi, volevi, eri convinto di onorare Dio perseguitando Me. Il Padre ha visto che nel tuo cuore non era odio a Dio, ma anelito a dar gloria a Dio levando dal mondo Colui che ti avevano detto essere nemico di Dio e corruttore di anime. Ed allora ha creato le circostanze per esaudire il tuo desiderio di dar gloria al tuo Signore. Ed ecco che tu sei ora fra noi. E puoi pensare che Dio ti abbandoni, ora che qui ti ha portato? Solo se tu lo abbandonerai potrà soverchiarti la forza del male».
«Io non voglio questo. È sincera la mia volontà!», proclama l'uomo.
«E allora di che ti preoccupi? Della parola di un uomo? Lascialo dire. Egli pensa col suo pensiero. Pensiero d'uomo è sempre imperfetto. 7Ma provvederò a questo».
«Io non voglio che Tu lo rimproveri. Mi basta che Tu mi assicuri che io non peccherò».
«Te lo assicuro. Non ti accadrà *perché tu non vuoi* che ti accada. Perché vedi, figlio mio, non ti gioverebbe andare nella Diaspora e anche ai confini della Terra per preservare la tua anima dall'odio verso il Cristo e dal castigo per quest'odio. Molti in Israele materialmente non si macchieranno del Delitto, ma non saranno meno colpevoli di quelli che mi condanneranno ed eseguiranno la sentenza. Con te posso parlare di queste cose. Perché tu sai già che tutto è disposto per questo. Sai i nomi e i pensieri dei più accaniti contro di Me. Lo hai detto: "Giuda tutti ci conosce perché conosce tutti i Capi". Ma se egli vi conosce, anche voi, minori, perché voi siete come stelle minori vicino ai pianeti maggiori, altrettanto voi sapete ciò che si lavora e come si

lavora e chi lavora, e che complotti si fanno, e quali mezzi si studiano... Perciò posso parlare con te. Non lo potrei con gli altri... Ciò che Io so patire e compatire, altri non sanno...».

«Maestro, ma come puoi, sapendo così, essere così... [8]Chi sale dal sentiero?». Samuele si alza per vedere. Esclama: «Giuda!».
«Sì. Sono io. Mi hanno detto che era passato di qui il Maestro e invece trovo te. Torno indietro allora, lasciandoti ai tuoi pensieri», e ride con la sua risatina che è più lugubre di un lamento di civetta, tanto è insincera.
«Ci sono anche Io. Mi si vuole al paese?», dice Gesù apparendo dietro le spalle di Samuele.
«Oh! Tu! Allora eri in buona compagnia, Samuele! E anche Tu, Maestro...».
«Sì. È sempre buona la compagnia di uno che abbraccia la giustizia. Volevi Me per stare con Me, allora. E vieni. C'è posto per te come anche per Giovanni, se fosse con te».
«Egli è giù, alle prese con degli altri pellegrini».
«Allora bisognerà che Io vada, se ci sono dei pellegrini».

«No. Si fermano tutto domani. Giovanni li sta sistemando nei nostri letti per la sosta. [9]Egli è felice di farlo. Già tutto lo fa felice. Proprio vi assomigliate. E non so come facciate ad esser felici sempre e di tutte le cose più... crucciose».
«La stessa domanda che stavo per fare io quando tu sei venuto!», esclama Samuele.
«Ah! sì! Allora anche tu non ti senti felice e ti stupisci che altri, in condizioni ancor più... difficili delle nostre, possano esserlo».
«Io non sono infelice. Non parlo per me. Ma penso da quali sorgenti venga la serenità del Maestro, che non ignora il suo futuro e che pure non si turba di cosa alcuna».
«Ma dalle sorgenti celesti! È naturale! Egli è Dio! Lo dubiti forse? Può un Dio soffrire? Egli è al disopra del dolore. L'amore del Padre è per Lui come... come un vino inebbriante. E un vino inebbriante gli è la convinzione che le sue azioni... sono la salute del mondo. E poi... Può Egli avere le reazioni fisiche che noi, umili uomini, abbiamo? Ciò è contrario al buon senso. Se Adamo innocente non conosceva il dolore di nessuna specie, né lo avrebbe conosciuto mai se innocente fosse rimasto, Gesù il... Superinnocente, la creatura... non so se dirla increata essendo un Dio, o creata perché ha dei parenti... oh! quanti "perché" insolubili ai futuri, Maestro mio! Se Adamo era esente dal dolore per la sua innocenza, può forse pensarsi che Gesù abbia a soffrire?».
Gesù sta a capo chino. Si è tornato a sedere sull'erba. I capelli gli fanno velo al volto. Non vedo perciò la sua espressione.
Samuele, in piedi, di fronte a Giuda pure in piedi, ribatte: «Ma se deve essere il Redentore, deve *realmente* soffrire. Non ricordi Davide e Isaia?».
«Li ricordo! Li ricordo! Ma essi, pur vedendo la figura del Redentore, non vedevano l'immateriale ausilio che il Redentore avrebbe avuto per essere... diciamo pure: torturato, senza sentirne dolore».
«E quale? Una creatura potrà amare il dolore, o subirlo con rassegnazione, a seconda della sua perfezione di giustizia. Ma lo sentirà sempre. Altrimenti... se non lo sentisse... non sarebbe dolore».
«Gesù è Figlio di Dio».
«Ma non è un fantasma! È vera Carne! La carne soffre se è torturata. È vero Uomo! Il pensiero dell'uomo soffre se è offeso e fatto oggetto di sprezzo».
«L'unione sua con Dio elimina in Lui queste cose dell'uomo».

[10] Gesù alza la testa e parla: «In verità ti dico, o Giuda, che Io soffro e soffrirò come ogni uomo, e *più* di ogni uomo. Ma Io posso essere felice ugualmente, della santa e spirituale felicità di coloro che hanno ottenuto la liberazione dalle tristezze della Terra perché hanno abbracciato la volontà di Dio per loro unica sposa. Lo posso perché ho superato il concetto umano della felicità, l'inquietudine della felicità, così come gli uomini se la figurano. Io non inseguo ciò che secondo l'uomo costituisce la felicità; ma metto la mia gioia proprio in ciò che è all'opposto di quel che l'uomo insegue per tale. Quelle che sono cose fuggite e sprezzate dall'uomo, perché sono riputate peso e dolore, rappresentano per Me la cosa più dolce. Io non guardo l'ora. Guardo le conseguenze che l'ora può creare nell'eternità. Il mio episodio cessa, ma il suo frutto dura. Il mio dolore ha termine, ma i valori di quel mio dolore non terminano. E che me ne farei di un'ora del così detto

"esser felici" sulla Terra, un'ora raggiunta dopo un inseguimento ad essa di anni e lustri, quando poi quell'ora non potrebbe venire con Me nell'eternità come gaudio, quando l'avessi dovuta godere da Me solo, senza farne parte a quelli che amo?».
«Ma se Tu trionfassi, noi, tuoi seguaci, avremmo parte della tua felicità!», esclama Giuda.
«Voi? E chi siete voi, rispetto alle moltitudini passate, presenti, future, alle quali il mio dolore darà la gioia? Io vedo più in là della felicità terrena. Io spingo lo sguardo oltre essa nel soprannaturale. Vedo il mio dolore mutarsi in gaudio eterno per una moltitudine di creature. E abbraccio il dolore come la più grande forza per raggiungere la felicità perfetta, che è quella di amare il prossimo sino a soffrire per dargli la gioia. Sino a morire per esso».
«Non capisco questa felicità», proclama Giuda.
«Non sei sapiente ancora. Altrimenti la capiresti».
«E Giovanni lo è? È più ignorante di me!».
«Umanamente, sì. Ma possiede la scienza dell'amore».
«Va bene. Ma non credo che l'amore impedisca ai bastoni di essere bastoni e ai sassi di essere sassi e dar dolore alle carni che percuotono. Tu dici sempre che t'è caro il dolore perché è per Te amore. Ma quando realmente sarai preso e torturato, sempre che sia possibile ciò, non so se avrai ancora questo pensiero. Pensaci mentre puoi sfuggire al dolore. Sarà tremendo, sai? Se gli uomini ti potranno prendere... oh! non ti useranno riguardi!».
Gesù lo guarda. È pallidissimo. I suoi occhi, bene aperti, sembrano vedere, oltre il volto di Giuda, tutte le torture che lo aspettano, eppure nella loro mestizia restano miti e dolci, e soprattutto sereni: due limpidi occhi di innocente in pace. Risponde: «Lo so. So anche quello che tu non sai. Ma spero nella misericordia di Dio. Egli, che è misericordioso ai peccatori, userà misericordia anche a Me. Non gli chiedo di non soffrire, *ma di saper soffrire*. [11]Ed ora andiamo. Samuele, precedici di un poco e avverti Giovanni che presto sarò in paese».
Samuele si inchina e se ne va svelto.
Gesù comincia a scendere. Il sentiero è così stretto che devono procedere uno dietro l'altro. Ma questo non impedisce a Giuda di parlare: «Tu ti fidi troppo di quell'uomo, Maestro. Te l'ho detto chi è. È il più esaltato ed esaltabile dei discepoli di Gionata. Già, ormai, è tardi. Ti sei messo nelle sue mani. Egli è una spia ai tuoi fianchi. E Tu, che più di una volta, e più gli altri di Te, avete pensato lo fossi io! Io non sono una spia».
Gesù si ferma e si volta. Dolore e maestà si fondono nel suo viso e nel suo sguardo che fissa l'apostolo. Dice: «No. Non una spia. *Sei un demonio*. Hai rubato al Serpente la sua prerogativa di sedurre e ingannare per staccare da Dio. Il tuo comportamento non è né sasso né bastone. Ma mi ferisce più di percossa di sasso o bastone. Oh! nel mio atroce patire non ci sarà cosa più grande del tuo comportamento, atta a dare martirio al Martire». Gesù si copre il volto con le mani, come per nascondersi l'orrore, e poi si dà a scendere a corsa per il sentiero.
Giuda gli grida dietro: «Maestro! Maestro! Perché mi addolori? Quel falso ti ha detto certo delle calunnie... Ascoltami, Maestro!».
Gesù non ascolta. Corre, vola giù dai pendii. Passa senza fermarsi presso i boscaioli o i pastori che lo salutano. Passa, saluta, ma non si arresta. Giuda si rassegna a tacere...
[12] Sono quasi in basso quando incrociano Giovanni che col suo limpido volto, luminoso del suo pacato sorriso, sta salendo verso di loro. Ha per mano un fanciullino che cinguetta succhiando un favo di miele.
«Maestro, eccomi! Sono persone di Cesarea di Filippo. Hanno saputo che sei qui e sono venuti. Ma che strano! Nessuno ha parlato e tutti sanno dove Tu sei! Ora riposano. Sono molto stanchi. Sono andato a farmi dare da Dinà latte e miele, perché c'è un malato. L'ho messo nel mio letto. Io non ho paura. E il piccolo Anna è voluto venire con me. Non lo toccare, Maestro: è tutto appiccicoso di miele», e ride il buon Giovanni che ha già numerose gocce e ditate di miele sulla veste.
Ride cercando di tenere indietro il bambinello, che vorrebbe andare ad offrire a Gesù il suo favo mezzo succhiato e che strilla: «Vieni. Ce ne sono tanti per Te!».
«Sì. Stanno prendendo i favi, là da Dinà. Lo sapevo. Le sue api hanno sciamato da poco», spiega

Giovanni.
13 Si rimettono in cammino giungendo alla prima casa, dove ancora dura il *tam tam* che usano gli apicultori, non so per quale esatta ragione. Dei grappoli di api - paiono grosse pigne di una strana uva - pendono da alcuni rami, e degli uomini li raccolgono per portarli ai nuovi alveari. Più là, da alveari già sistemati, escono ed entrano le api instancabili e ronzanti.
Gli uomini salutano e una donna accorre con dei bellissimi favi che offre a Gesù.
«Perché te ne privi? Già ne hai dato a Giovanni...».
«Oh! le mie api hanno dato copioso frutto. Non mi scomoda offrirlo. Però Tu benedici i nuovi sciami. Guarda, stanno raccogliendo l'ultimo. Quest'anno abbiamo avuto un raddoppiar di alveari».
Gesù va verso le minuscole città delle api e una per una le benedice, alzando la mano fra il ronzio delle operaie che non sostano nel loro lavoro.
«Sono tutte in festa e anche tutte in agitazione. Dimora nuova...», dice un uomo.
«E nuove nozze. Sembrano proprio donne che preparino la festa nuziale», dice un altro.
«Sì, ma le donne fanno più chiacchiere che lavoro. Queste, invece, lavorano tacendo e lavorano anche in giorni di festino di nozze. Lavorano sempre per farsi il loro regno e le loro ricchezze», risponde un terzo.
«Lavorare sempre nella virtù è lecito, anzi è doveroso. Lavorare sempre per lucro, no. Lo possono fare solo quelli che non sanno di avere un Dio che va onorato nel suo giorno. Lavorare in silenzio è un merito che si dovrebbe tutti imparare dalle api. Perché nel silenzio si fanno santamente le cose sante. Voi siate come le vostre api nella giustizia. Instancabili e silenziosi. Dio vede. Dio premia. La pace a voi», dice Gesù.
14 E rimasto solo coi suoi due apostoli dice: «E specie agli operai di Dio Io propongo a modello le api. Esse depongono nel segreto dell'alveare il miele formato nel loro interno con l'indefesso lavoro su corolle sane. La loro fatica non pare neppur tale, tanto la fanno con buona volontà, volando, punti d'oro, da fiore a fiore, e poi, cariche di succhi, entrando ad elaborare il loro miele nell'intimo delle celluzze. Bisognerebbe saperle imitare. Scegliere insegnamenti, dottrine, amicizie sane, capaci di dare succhi di vera virtù, e poi sapersi isolare per elaborare, da ciò che si è alacremente raccolto, la virtù, la giustizia, che è come il miele tratto da molti elementi sani, non ultima la buona volontà, senza la quale i succhi presi qua e là non servono a nulla. Saper umilmente meditare, nell'interno del cuore, su ciò che abbiamo visto di buono e udito di buono, senza invidie se presso alle api operaie sono le regine, ossia se c'è chi è più giusto di quanto chi medita non sia. Necessarie tutte le api nell'alveare, sia le operaie che le regine. Guai se tutte fossero regine; guai se tutte fossero operaie. Morirebbero tanto queste che quelle. Perché le regine non avrebbero cibo per procreare se mancassero le operaie, e le operaie cesserebbero d'essere se le regine non procreassero. E non invidiare le regine. Hanno anche esse la loro fatica e la loro penitenza. Non vedono il sole che una volta, nell'unico volo nuziale. Prima e dopo, è solo e sempre la clausura fra le pareti ambrate dell'alveare. Ognuno ha il suo compito, e ogni compito è un'elezione, e ogni elezione è un onere oltre che un onore. E le operaie non perdono tempo in voli vani o in voli pericolosi su fiori malati e velenosi. Non tentano l'avventura. Non disubbidiscono alla loro missione, non si ribellano al fine per cui sono state create. Oh! mirabili piccoli esseri! Quanto insegnate agli uomini!...». Gesù tace perdendosi in un suo meditare.
15 Giuda si sovviene di colpo di dover andare non so dove e va via quasi di corsa. Restano Gesù e Giovanni. E Giovanni guarda Gesù senza farsene scorgere. Uno sguardo attento, di amoroso affanno. Gesù alza il capo e si volge un poco incontrando lo sguardo del Prediletto che lo studia. Il suo volto si rischiara mentre lo attira a Sé.
Giovanni, abbracciato così, nell'andare chiede: «Giuda ti ha dato dell'altro dolore, non è vero? E deve aver turbato anche Samuele».
«Perché? Te ne ha parlato?».
«No. Ma ho capito. Ha detto soltanto: "Generalmente a convivere presso uno veramente buono si diventa buoni. Ma Giuda non lo è, nonostante viva con il Maestro da tre anni. È corrotto nel suo profondo, e la bontà del Cristo non penetra in lui tanto è pieno di malvagità". Io non ho saputo che

dire... perché è vero... [16]Ma perché è così Giuda? Possibile che non cambi mai? Eppure... abbiamo tutti le stesse lezioni... e quando è venuto fra noi non era peggiore di noi...».
«Mio Giovanni! Mio dolce fanciullo!». Gesù lo bacia sulla fronte, così aperta e pura, e gli mormora fra i capelli che si sollevano biondi e leggeri al sommo di essa: «Vi sono creature che paiono vivere per distruggere il bene che è in loro. Tu sei pescatore e sai come faccia la vela quando la preme il turbine. Tanto si abbassa verso l'acqua da rovesciare quasi la barca e divenir pericolo alla stessa, di modo che alle volte occorre calarla e non aver più ala verso il nido, perché la vela, presa dal turbine, non è più ala ma zavorra che conduce al fondo, alla morte anziché alla salvezza. Ma se il feroce soffio del turbine si placa, fosse pure per brevi istanti, ecco che la vela subito torna ala e corre veloce verso il porto portando a salvezza. Così di molte anime. Basta che il turbine delle passioni si plachi perché l'anima piegata, e quasi sommersa dal... da ciò che non è buono, torni ad avere aneliti verso il Bene».
«Sì, Maestro. Ma con ciò... dimmi... giungerà mai, Giuda, al tuo porto?».
«Oh! non mi far guardare il futuro di uno fra i miei più cari! Ho davanti il futuro di milioni di anime per le quali sarà inutile il mio dolore!... Ho davanti *tutte* le brutture del mondo... La nausea mi sconvolge. La nausea di tutto questo ribollire di cose immonde, che come un fiume copre la Terra e la coprirà, con aspetti diversi, ma sempre orrendi per la Perfezione, sino alla fine dei secoli. Non mi far guardare! Lascia che Io mi disseti e mi conforti ad una polla che non sa di corruzione, e che dimentichi il marciume verminoso di troppi guardando te solo, mia pace!», e lo bacia ancora fra ciglio e ciglio, sprofondando lo sguardo nel limpido occhio del vergine e amoroso...
[17] Entrano in casa. Nella cucina è Samuele che spezza le legna per risparmiare alla vecchia la fatica di accendere il fuoco.
Gesù si volge alla donna: «Dormono i pellegrini?».
«Credo che sì. Non sento alcun rumore. Ora porto quest'acqua alle cavalcature. Sono sotto alla legnaia».
«Faccio io, madre. Piuttosto tu va' da Rachele. Mi ha promesso del formaggio fresco. Dille che lo pagherò il sabato», dice Giovanni caricandosi di due mastelli colmi d'acqua.
Restano soli Gesù e Samuele. Gesù va vicino all'uomo, che curvo sul fuoco soffia per fare accendere la fiamma, e gli posa la mano sulla spalla dicendo: «Giuda ci ha interrotti lassù... Voglio dirti che ti manderò coi miei apostoli il dì dopo il sabato. Forse lo preferisci...».
«Grazie, Maestro. Mi spiace perdere la tua vicinanza. Ma nei tuoi apostoli ritrovo ancora Te. E preferisco, sì, stare lontano da Giuda. Non osavo chiedertelo...».
«Va bene. È stabilito. E abbi pietà, per lui. Come l'ho Io. E non dire a Pietro né ad alcuno...».
«So tacere, Maestro».
«Dopo verranno i discepoli. Là c'è Erma e Stefano, e c'è Isacco, due sapienti e un giusto, e tanti altri. Ti troverai bene. Tra fratelli veri».
«Sì, Maestro. Tu comprendi e soccorri. Tu sei veramente il Maestro buono», e si china a baciare la mano di Gesù.

566. Ad Efraim, il giorno dell'arrivo della Madre con Lazzaro e le discepole.
Il carattere di Pilato.
12 febbraio 1947.

[1] Nella casa di Maria di Giacobbe sono già alzati, nonostante il giorno spunti appena. Direi che è giorno di sabato, perché vedo presenti anche gli apostoli che di solito sono in missione. Vi è un grande preparare di fuochi e acque calde, e Maria è aiutata a setacciar farine e a intriderle per farne pane.
La vecchietta è molto agitata, di un'agitazione di bimba, e mentre lavora solerte domanda a questo e

a quello: «Sarà proprio per oggi? E gli altri luoghi sono pronti? Siete sicuri che non sono più di sette?».
Le risponde per tutti Pietro, che sta scuoiando un agnello per prepararlo alla cottura: «Dovevano essere qui prima del sabato, ma forse le donne non erano pronte ancora e hanno perciò ritardato. Ma oggi certo verranno. Ah! io ne sono felice! Il Maestro è andato fuori? Forse è andato incontro a loro...».
«Sì. È uscito con Giovanni e Samuele andando verso la via della Samaria centrale», risponde Bartolomeo uscendo con una brocca colma di acqua bollente.
«Allora si può essere certi che arrivano. Egli sa sempre tutte le cose», professa Andrea.
«Io vorrei sapere: perché tu ridi così? Che c'è da ridere quando parla mio fratello?», interroga Pietro che ha notato la risatina di Giuda, ozioso in un angolo.
«Non rido per tuo fratello. Siete tutti felici e lo posso essere anche io, e ridere anche senza ragione». Pietro lo guarda con chiara espressione ma torna ad occuparsi del suo lavoro.
«Ecco! Ce l'ho fatta a trovare un ramo di pianta in fiore. Non è mandorlo come volevo. Ma Ella, finito di fiorire il mandorlo, tiene altri rami e si accontenterà del mio», dice il Taddeo che rientra, gocciolante di guazza come fosse stato nei boschi e con un fascio di rami fioriti. Un miracolo di candore rugiadoso che pare rischiarare e abbellire la cucina.
«Oh! belli! Dove li hai trovati?».
«Da Noemi. Sapevo che il suo frutteto è tardivo per la posizione di tramontana che lo tiene indietro. E sono salito là».
«Per questo sembri anche tu una pianta del bosco! Le gocce delle rugiade ti brillano nei capelli e ti hanno bagnato la veste».
«Il sentiero era umido come per pioggia. Sono già le rugiade abbondanti dei mesi più belli». Il Taddeo se ne va coi suoi fiori, e dopo poco chiama suo fratello perché lo aiuti a disporre i fiori.
«Vengo io. Me ne intendo. Donna, non hai qualche anfora dal collo slanciato, possibilmente di terra rossa?», dice Tommaso.
«Ho quel che cerchi e anche altri vasi... Quelli che usavo nei dì di festa... per le nozze dei figli miei o altro gran motivo. Se attendi che io metta queste focacce in forno, un attimo, vengo ad aprirti il cofano dove son riposte le cose belle... Ah! poche ormai, dopo tanta sventura! Ma alcune le ho serbate per... ricordare... e soffrire, perché, se anche sono ricordi di letizia, ora danno pianto perché ricordano ciò che è finito».
«Allora era meglio che nessuno te le chiedesse. Tanto! Non vorrei che ci accadesse come a Nobe. Tanti preparativi per nulla...», dice l'Iscariota.
«Se ti dico che ci ha avvertito un gruppo di discepoli?! Vuoi che abbiano sognato? Hanno parlato con Lazzaro. Li ha mandati avanti apposta. Venivano qui ad avvisare che avanti il sabato sarebbe stata qui la Madre col carro di Lazzaro, e Lazzaro e le discepole...».
«Intanto non sono venute...».
2 «Voi che lo avete visto quell'uomo, dite: non fa paura?», chiede la vecchietta asciugandosi le mani al grembiule dopo aver affidato le sue focacce a Giacomo di Zebedeo e ad Andrea, che le portano al forno.
«Paura? Perché?».
«Eh! un uomo che torna dai morti!». È tutta commossa.
«Sta' calma, madre. È in tutto come noi», la conforta Giacomo d'Alfeo.
«Piuttosto bada di non fare chiacchiere con le altre donne, tu. Che non si abbia tutta Efraim qui dentro a dare noia», dice imperiosamente l'Iscariota.
«Non ho mai fatto parole imprudenti da quando siete qui. Né con quelli della città né con pellegrini. Ho preferito passare da stolta invece di mostrarmi sapiente, per non dare disturbo al Maestro e fargli del male. E saprò tacere anche oggi. Vieni, Tommaso...», ed esce per andare a mettere fuori i suoi tesori nascosti.
«La donna è spaventata pensando di vedere un risorto», dice l'Iscariota e ride ironico.
«Non è la sola. Mi hanno detto i discepoli che a Nazaret erano tutti agitati, e così a Cana e a Tiberiade. Uno che torna da morte dopo quattro giorni di sepolcro non si trova facilmente come le

margherite a primavera. Anche noi eravamo ben pallidi quando egli uscì dal sepolcro! Ma piuttosto che stare lì a far commenti inutili, non potresti lavorare? Si lavora tutti, e c'è ancor tanto da fare... Oggi che si può farlo, va' al mercato e compera ciò che occorre. Quanto avevamo preso noi non è sufficiente, ora che esse vengono, né noi si faceva a tempo a tornare alla città a fare acquisti. Ci avrebbe bloccati, là dove si era, il tramonto».
Giuda chiama Matteo, che rientra in cucina tutto in ordine, ed escono insieme.

[3] Rientra in cucina anche lo Zelote, lui pure tutto ben ordinato nelle vesti, e dice: «Quel Toma! È proprio un artista. Con un nulla ha addobbato la stanza come per un pranzo di nozze. Andate a vedere».
Tutti, meno lo Zelote e Pietro*, che sta finendo la sua operazione, corrono a vedere. Pietro dice: «Non vedo il momento che siano qui. Forse ci sarà anche Marziam. Fra un mese è Pasqua. Certo sarà già partito da Cafarnao o Betsaida».
«Io sono contento che venga Maria per il Maestro. Lo conforterà più di tutti. E ne ha bisogno», gli risponde lo Zelote.

---

* **meno lo Zelote e Pietro**, invece di **meno Pietro**, è correzione di MV su una copia dattiloscritta.

«Tanto. Ma hai notato come è triste anche Giovanni? Io l'ho interrogato. Ma inutilmente. Nella sua dolcezza è più fermo di tutti noi e, se non vuol dire, niente lo fa parlare. Ma io sono sicuro che egli sa qualche cosa. E pare l'ombra del Maestro. Lo segue sempre. Lo guarda sempre. E quando non sa di essere osservato - perché allora risponde al tuo sguardo con quel suo sorriso che farebbe dolce anche una tigre - quando non si sa osservato, dico, il suo volto si fa triste, triste. Prova ad interrogarlo tu. Egli ti vuole molto bene. E ti sa più prudente di me...».
«Oh! questo no. Tu ti sei fatto un esempio a tutti noi di prudenza. Non si riconosce più in te il vecchio Simone. Sei proprio la pietra che per la sua robusta e quadrata compattezza sorregge noi tutti».
«Ma va' là! Non lo dire! Sono un pover'uomo. Certo... a stare con Lui tanti anni si diventa un poco come Lui. Un poco... molto poco, ma già molto diversi da quanto si era prima. Tutti ci siamo... no, non tutti, purtroppo. [4]Giuda è sempre uguale. Qui come all'Acqua Speciosa...».
«E voglia Dio che sia sempre uguale! ».
«Che? Che vuoi dire?».
«Nulla e tutto, Simone di Giona. Se il Maestro mi sentisse, mi direbbe: "Non giudicare". Ma ciò non è giudicare. Questo è *temere*. Io temo che Giuda sia peggio che all'Acqua Speciosa».
«Certo che lo è, anche se è ancora come era allora. Lo è perché doveva essere molto cambiato, cresciuto in giustizia, e invece è sempre uguale. Ha dunque il peccato di accidia spirituale sul cuore, che allora non aveva. Perché i primi tempi... matto sì, ma pieno di buona volontà... Di': cosa ti fa pensare che il Maestro abbia deciso di mandare con noi Samuele e di radunare tutti i discepoli, quanti se ne possono radunare a Gerico, per la neomenia di nisam? Prima aveva detto che l'uomo sarebbe rimasto qui... e prima anche ci aveva vietato di dire dove Egli era. Io sono in sospetto...».
«No. Vedo le cose chiare e logiche. Ormai, non si sa da chi e come propalata, la notizia che il Maestro è qui è nota a tutta la Palestina. Vedi che sono venuti qui pellegrini e discepoli da Cedes a Engaddi, da Joppe a Bozra. Ed è perciò inutile conservare più il segreto. Inoltre la Pasqua si avvicina ed è certo che il Maestro vuol avere i discepoli con Sé per il suo ritorno a Gerusalemme. Il Sinedrio dice, lo hai sentito, che Egli è un vinto e che ha perduto tutti i discepoli. Ed Egli gli risponde entrando in città alla testa di essi...».
«Ho paura, Simone! Una grande paura... Hai sentito, eh? Tutti, anche gli erodiani, si sono uniti contro di Lui...».
«Eh! Sì! Dio ci aiuti!…».
«E Samuele perché lo manda con noi?».
«Per prepararlo certo alla sua missione. Non vedo motivo di agitazione... [5]Bussano! Certo sono le discepole!...».
Pietro getta via il suo grembiule insanguinato e segue di corsa lo Zelote, che si è precipitato alla

porta di casa.
Sbucano dai diversi usci gli altri che sono in casa e tutti gridano: «Eccole! Eccole!».
Ma, aperta la porta, restano così palesemente delusi davanti a Elisa e Niche, che le due discepole chiedono: «Ma è accaduto forse qualcosa?».
«No! No! Ma è che... credevamo fosse la Madre e le discepole galilee...», dice Pietro.
«Ah! e ci siete rimasti male. Ma noi siamo ben felici invece di vedervi e di sapere che sta per giungere Maria», dice Elisa.
«Male no... Delusi, ecco! Ma venite! Entrate! La pace sia alle buone sorelle», saluta per tutti il Taddeo.
«E a voi. Il Maestro non c'è?».
«È andato con Giovanni incontro a Maria. Si sa che viene per la strada di Sichem sul carro di Lazzaro», spiega lo Zelote.
Entrano in casa, mentre Andrea si occupa dell'asinello di Elisa. Niche è venuta a piedi. Parlano di quello che avviene a Gerusalemme, chiedono degli amici e discepoli,... di Annalia, di Maria e Marta, del vecchio Giovanni di Nobe, di Giuseppe, di Nicodemo, di tanti. 6L'assenza di Giuda Iscariota fa che si parli in pace e apertamente.
Elisa, donna anziana, esperta, e che è stata nei tempi di Nobe a contatto con l'Iscariota e lo conosce ormai molto bene e anche «non lo ama altro che per amor di Dio», come dice apertamente, si informa anzi se egli è in casa, non essendosi forse voluto unire* agli altri per qualche capriccio, e solo dopo che sa che è fuori, alle spese, parla di ciò che sa: «che a Gerusalemme *pare* tutto calmato, anzi non sono neppur più interrogati i noti discepoli, che si sussurra che ciò sia avvenuto perché Pilato ha fatto la voce grossa con quelli del Sinedrio, ricordando loro che la giustizia solo lui in Palestina la esercita, e di farla finita perciò».
«Anche però si dice», osserva Niche « - ed è proprio Mannaen che lo dice, e con lui altri, anzi altre, perché è Valeria l'altra voce - che Pilato sia veramente così stanco di queste sommosse che tengono agitato il Paese e che gli possono dare delle noie, e impressionato anche, per l'insistenza con cui i giudei gli insinuano che Gesù mira a proclamarsi re, che se non ci fossero i concordi rapporti favorevoli dei centurioni, e soprattutto le pressioni della moglie, finirebbe a punire il Cristo, magari con l'esilio, pur di non avere più noie».
«Ci mancherebbe altro! Ed è capace di farlo! Capacissimo! È il più lieve castigo romano, e il più usato dopo la flagellazione. Ma ve lo pensate? Gesù solo chissà dove, e noi dispersi qua e là...», dice lo Zelote.
«Già! Dispersi! Lo dici tu. Me non mi disperdono. Gli vado dietro...», dice Pietro.

---

* **non essendosi forse voluto unire**, invece di **non unendosi**, è correzione di MV su una copia dattiloscritta.

«Oh! Simone! Ti puoi illudere che te lo lascerebbero fare? Ti legano come un galeotto e ti portano dove piace a loro, magari sulle galere o dentro ad una prigione delle loro, e tu il tuo Maestro non lo puoi più seguire», gli dice Bartolomeo.
Pietro si arruffa i capelli perplesso, sconfortato.
«Lo diremo a Lazzaro. Lazzaro andrà apertamente da Pilato. Certo Pilato lo vedrà volentieri, perché questi gentili amano vedere gli esseri straordinari...», dice lo Zelote.
«Ci sarà già stato prima di partire, e Pilato non desidererà più di vederlo!», dice Pietro con abbattimento.
«Allora ci andrà come figlio di Teofilo. Oppure accompagnerà sua sorella Maria dalle dame. Erano amiche quando... sì, insomma, quando Maria era peccatrice...».
7 «Sapete che Valeria, dopo che il marito si è divorziato da lei, si è fatta proselite? Quella ha fatto sul serio. Conduce una vita da giusta che è un esempio a molti di noi. Ha affrancato i suoi schiavi e li istruisce tutti nel vero Dio. Si era presa una casa in Sion. Ma ora che Claudia è venuta, è tornata

da lei...».
«Allora!...».
«No. A me ha detto: “Come viene Giovanna, vado con lei. Ma ora voglio persuadere Claudia”... Pare che Claudia non riesca a superare il limite del suo credere in Cristo. Per lei è un saggio. Nulla più... Anzi sembra che, prima di venire in città, si fosse alquanto disturbata per le voci fatte correre e, scettica, dicesse: “È un uomo come i nostri filosofi e non dei migliori, perché la sua parola non corrisponde alla sua vita”, e abbia avuto dei... delle... insomma si sia permesse cose che prima aveva abbandonate», dice Niche.
«C’era da aspettarselo. Anime pagane! Uhm! Una buona ci può essere... Ma le altre!... Lordure! Lordure!», sentenzia Bartolomeo.
«E Giuseppe?», chiede il Taddeo.
«Chi? Quel di Sefori? Ha una paura! Ah! c’è stato vostro fratello Giuseppe. Venuto e partito subito, ripassando però da Betania per dire alle sorelle che trattengano ad ogni costo il Maestro dall’andare in città e dal rimanervi. Io ero là e ho sentito. Così ho anche saputo che Giuseppe di Sefori ha avuto molte noie e ora ha molta paura. Vostro fratello lo ha incaricato di stare al corrente di ciò che si complotta nel Tempio. Quel di Sefori lo può sapere per mezzo di quel parente che è marito non so se della sorella o della figlia della sorella della moglie, che ha uffici al Tempio», dice Elisa.
8 «Quante paure! Adesso, quando si andrà a Gerusalemme voglio mandare mio fratello da Anna. Potrei andarci anche io perché anche io conosco bene quella vecchia volpe. Ma Giovanni sa più fare. E Anna gli voleva molto bene, allora, quando si ascoltava le parole di quel vecchio lupo credendolo un agnello! Manderò Giovanni. Egli saprà sopportare anche degli improperi senza reagire. Io... se mi dicesse anatema del Maestro, o anche solo che sono anatema io perché lo seguo, gli salterei a collo, lo abbrancherei e stringerei quel vecchio corpaccio come fosse una rete che deve perdere l’acqua. Gliela farei restituire io l’anima bieca che ha dentro! Anche avesse intorno tutti i soldati del Tempio e i sacerdoti!».
«Oh! se ti sentisse il Maestro a parlare così!», dice scandalizzato Andrea.
«È ben perché non c’è, che lo dico!».
«Hai ragione! Non sei solo ad avere certe voglie. Le ho anche io!», dice Pietro.
«E io pure, e non per Anna soltanto», dice il Taddeo.
«Oh! per questo io ne... servirei diversi. Ho una nota lunga... Quelle tre carcasse di Cafarnao - escludo il fariseo Simone perché pare passabilmente buono - quei due lupi di Esdrelon e quel vecchio mucchio d’ossi di Canania, e poi... una strage, vi dico, una strage a Gerusalemme, con alla testa di tutti Elchia. Non ne posso più di tutti questi serpenti in agguato!». Pietro è furente.
Il Taddeo, calmo nel dirlo, ma ancor più impressionante nella sua calma glaciale che se fosse furente come Pietro, dice: «E io ti aiuterei. Ma... forse comincerei a levare i serpenti che sono vicini».
«Chi? Samuele?».
«No, no! Non abbiamo vicino soltanto Samuele. Ci sono tanti che mostrano un viso e hanno un’anima diversa dal volto che mostrano! Io non li perdo di vista. Mai. Voglio essere sicuro prima di agire. Ma quando lo sarò! Il sangue di Davide è caldo, e caldo è quello di Galilea. Sono in me, per linea paterna e per linea materna, tutti e due».
«Oh! caso mai me lo dici, eh! Ti aiuto...», dice Pietro.
«No. La vendetta del sangue spetta ai parenti. A me spetta».
9 «Ma figli! Figli! Non parlate così! Non è questo ciò che insegna il Maestro! Sembrate leoncelli furenti in luogo di essere gli agnelli dell’Agnello! Deponete tanto spirito di vendetta. I tempi di Davide sono superati da un pezzo! La legge del sangue e del taglione sono annullate dal Cristo. Egli lascia i dieci comandi immutabili, ma le altre dure leggi mosaiche le abroga. Di Mosè restano i comandi di pietà, di umanità e giustizia, compendiati e perfezionati dal nostro Gesù nel suo più grande comando: “Amare Dio con tutti se stessi, amare il prossimo come noi stessi, perdonare a chi offende, dare amore a chi ci odia”. Oh! perdonate se io, donna, ho osato insegnare ai miei fratelli, e più grandi di me! Ma sono una vecchia madre. E una madre può sempre parlare. Credetelo, figli

miei! Se voi stessi chiamate in voi Satana con l'odio per i nemici, col desiderio di vendetta, esso entrerà in voi corrompendovi. Non è una forza, Satana. Credetelo. Forza è Dio. Satana è debolezza, è peso, è torpore. Voi non sapreste più muovere un dito, non contro i nemici, ma neppure per dare una carezza all'afflitto nostro Gesù, se l'odio e la vendetta vi avessero messi in catene. Su, figli miei, tutti figli! Anche voi che avete i miei anni, e più, forse. Tutti figli per una donna che vi ama, per una madre che ha ritrovato la gioia d'esser madre amandovi come figli tutti. Non mi fate di nuovo angosciata per aver perduto novellamente i figli cari, e per sempre; perché se morite coll'odio, o col delitto, morti siete per l'eternità e non potremo più riunirci lassù, in giubilo, intorno al nostro comune amore: Gesù. Promettete qui, subito, a me che ve ne supplico, ad una povera donna, ad una povera mamma, di non avere mai più questi pensieri. Oh! vi sfigurano persino il volto. Mi parete sconosciuti, diversi! Come vi fa brutti il rancore! Così dolci eravate! Ma che avviene dunque? Ascoltatemi! Maria vi direbbe le mie stesse parole, con più potenza perché Essa è Maria; ma meglio è che Ella non sappia tutto il dolore... Oh! povera Madre! Ma che avviene? Devo dunque proprio credere che già sorge l'ora delle tenebre, l'ora che inghiottirà tutti, l'ora in cui Satana sarà re in tutti, meno che nel Santo, e travierà anche i santi, anche voi, facendovi vili, spergiuri, crudeli come esso è? Oh! finora ho sempre sperato! Sempre ho detto: "Gli uomini non prevarranno contro il Cristo". Ma ora! Ora temo e tremo per la prima volta! Su questo sereno cielo di adar io vedo allungarsi e invadere la gran Tenebra che ha nome Lucifero e oscurarvi tutti, e piovere tossici che vi fanno malati. Oh! ho paura!».
Elisa, che già da qualche tempo piangeva senza scosse, si abbandona col capo sul tavolo presso il quale è seduta e singhiozza dolorosamente.
[10] Gli apostoli si guardano fra loro. Poi, afflitti, si danno a confortarla. Ma lei non vuole conforti e lo dice: «Uno, uno solo mi vale: la vostra promessa. Per il vostro bene! Perché Gesù non abbia nei suoi dolori il più grande: quello di vedervi dannati, voi, i suoi diletti».
«Ma sì, Elisa. Se questo vuoi! Non piangere, donna! Te lo promettiamo. Ascolta. Non alzeremo un dito su nessuno. Non guarderemo neppure per non vedere. Non piangere! Non piangere! Perdoneremo a chi offende. Ameremo chi ci odia! Su! Non piangere».
Elisa alza il volto rugoso, lucido di pianto, e dice: «Ricordate. Me lo avete promesso! Ripetetelo!».
«Te lo promettiamo, donna».
«Cari i miei figli! Ora sì che mi piacete! Vi riconosco buoni. Adesso che si è calmato il mio affanno e che voi siete tornati puri da quel lievito amaro, prepariamo per ricevere Maria. Che c'è da fare?», dice finendo di asciugarsi gli occhi.
«Veramente... noi si era fatto. Da uomini. Ma Maria di Giacobbe ci ha aiutato. È una samaritana, ma è molto buona. Ora la vedrai. È al forno a sorvegliare il pane. È sola. I figli morti o dimentichi di lei, le ricchezze svanite, eppure non ha rancori...».
«Ah! vedete! Vedete che c'è chi sa perdonare, anche presso i pagani, i samaritani? E deve essere terribile, sapete, dover perdonare ad un figlio!... Meglio morto che peccatore! Ah! [11]Siete sicuri che Giuda non c'è?».
«Se non è diventato uccello, non ci può essere, essendo aperte le finestre ma chiuse le porte, tutte meno questa».
«Allora... È stata a Gerusalemme Maria di Simone col suo parente. È venuta ad offrire sacrifici al Tempio. E poi è venuta da noi. Sembra una martire. Come è afflitta! Mi ha chiesto, a tutte ha chiesto se sapevamo nulla di suo figlio. Se era col Maestro. Se c'era sempre stato».
«Che ha quella donna?», chiede stupito Andrea.
«Ha suo figlio. Non ti pare che basti?», chiede il Taddeo.
«Io l'ho riconfortata. Volle tornare con noi al Tempio. Ci andammo tutte unite a pregare... Poi è ripartita, sempre col suo affanno. Io le dissi: "Se resti con noi, fra poco si va dal Maestro. Là è tuo figlio". Sapeva già che Gesù è qui. Lo si è saputo sino ai confini della Palestina. Ma ha detto: "No, no! Il Maestro mi ha detto di non essere a Gerusalemme a primavera. Io ubbidisco. Ma ho voluto, avanti il tempo del suo ritorno, salire al Tempio. Ho bisogno tanto di Dio". E ha detto una strana parola... Ha detto: "Io sono incolpevole. Ma l'inferno è in me e io in esso, tanto sono torturata"...

Molto l’abbiamo interrogata. Ma lei non ha voluto dire di più. Né le sue torture, né le ragioni del divieto di Gesù. Si è raccomandata di non dire nulla né a Gesù né a Giuda».
«Povera donna! Dunque a Pasqua non ci sarà?», chiede Tommaso.
«Non ci sarà».
«Mah! Se Gesù glielo ha imposto, avrà il suo motivo... Avete sentito, eh? Si sa proprio dovunque che Gesù è qui!», dice Pietro.
«Sì. E chi lo diceva chiamava a raccolta in suo nome, per sollevarsi “contro i tiranni”, dicevano alcuni. E altri, che Egli è qui perché si sa smascherato...».
«Sempre le stesse ragioni! Devono aver speso tutto l’oro del Tempio per mandare da per tutto questi... loro servi!», osserva Andrea.
12 Dei colpi alla porta. «Sono qui!», dicono e corrono ad aprire.
Invece è Giuda con i suoi acquisti. Matteo lo segue. Giuda vede Elisa e Niche e le saluta, chiedendo: «Siete sole?».
«Sole. Maria non è ancora venuta».
«Non viene dalle contrade del mezzogiorno Maria e non può perciò essere con voi. Io dicevo se non c’è Anastasica».
«No. È rimasta a Betsur».
«Perché? Essa pure è discepola. Non lo sai che da qui si andrà per la Pasqua a Gerusalemme? Doveva esserci. Se non sono perfette le discepole e i fedeli, chi lo sarà? Chi farà corteo al Maestro, a sfatare la leggenda che tutti lo hanno abbandonato?».
«Oh! per questo! Non sarà una povera donna colei che colmerà i vuoti! Le rose stanno bene fra le spine e negli orti chiusi. Le faccio da madre e ho imposto così».
«Allora per Pasqua non ci sarà?».
«Non ci sarà».
«E due!», esclama Pietro.
«Che dici? Chi: due?», chiede Giuda sempre sospettoso.
«Niente, niente! Un calcolo mio. Si può contare tante cose, no? Anche le... mosche, ad esempio, che si posano sul mio agnello scuoiato».
Rientra Maria di Giacobbe seguita da Samuele e Giovanni che portano i pani sfornati. Elisa saluta la donna e così Niche. Ed Elisa ha una dolce parola per mettere subito la donna a suo agio: «Sei fra sorelle nel dolore, Maria. Io sono sola, avendo perduto sposo e figli, e costei è vedova. Perciò ci ameremo, perché solo chi ha pianto sa capire».
13 Ma intanto Pietro dice a Giovanni: «Come qui? Il Maestro?».
«Sul carro. Con sua Madre».
«E non lo dicevi?».
«Non me ne hai dato il tempo. Ci sono tutte. Ma vedrete come è sciupata Maria di Nazaret! Sembra invecchiata di lustri. Dice Lazzaro che ebbe molto affanno quando egli le disse che Gesù era qui rifugiato».
«Perché glielo ha detto quello stolto? Prima di morire era intelligente. Ma forse nel sepolcro si è spappolato il suo cervello e non si è ricostruito. Non si sta morti impunemente!...», dice ironico e sprezzante Giuda di Keriot.
«Nulla di questo. Attendi, per parlare, di sapere. Lazzaro di Betania lo disse a Maria quando già erano per via, stupendosi Ella della strada che Lazzaro prendeva», dice severo Samuele.
«Sì. Nel suo primo passaggio da Nazaret disse soltanto: “Ti condurrò da tuo Figlio fra un mese”. E neppur le disse: “Andiamo a Efraim” quando erano per partire, ma...», dice Giovanni.
«Tutti lo sanno che Gesù è qui. Solo Lei non sapeva?», chiede sempre villanamente Giuda interrompendo il compagno.
«Maria lo sapeva, lo aveva sentito dire. Ma, posto che un fiume di menzogne diverse corre fangoso per la Palestina, Ella non accoglieva, per vera, notizia alcuna. Si consumava in silenzio, pregando. Ma una volta che furono in viaggio, avendo Lazzaro preso la via lungo il fiume, allo scopo di disorientare i nazareni e tutti quelli di Cana, Sefori, Betlemme di Galilea...».

«Ah! c’è anche Noemi con Mirta e Aurea?», chiede Tommaso.
«No. Ne hanno avuto il divieto da parte di Gesù. Lo ha portato Isacco quando è tornato in Galilea, quest’ordine».
«Allora... anche queste donne non saranno con noi come lo scorso anno».
«Non saranno con noi».
«E tre!».
«Neppure le nostre donne e figlie. Il Maestro lo ha detto alle stesse prima di lasciare la Galilea. Anzi lo ha ripetuto. Perché mia figlia Marianna mi disse che Gesù lo aveva detto sin dalla passata Pasqua».
«Ma... benissimo! C’è almeno Giovanna? Salome? Maria d’Alfeo?».
«Sì. E Susanna».
«E certo Marziam... [14]Ma cosa è questo rumore?».
«I carri! I carri! E tutti i nazareni che non si sono dati vinti e hanno seguito Lazzaro... e quei di Cana...», risponde Giovanni correndo via con gli altri.
Aperta la porta, uno spettacolo tumultuoso si presenta alla vista. Oltre a Maria, seduta presso al Figlio e alle discepole, oltre a Lazzaro, oltre a Giovanna, sul suo carro insieme a Maria e Mattia, Ester e altre serventi e il fido Gionata, vi è una folla di gente: visi noti, visi ignoti. Di Nazaret, di Cana, Tiberiade, di Naim, di Endor. E samaritani di tutti i paesi toccati nel viaggio e di altri vicini. E si precipitano avanti ai carri ostruendo il passaggio a chi vuole uscire e a chi vuole entrare.
«Ma che vogliono costoro? Perché sono venuti? Come han saputo?».
«Eh! quelli di Nazaret erano all’erta, e venuto Lazzaro, la sera, per partire al mattino, nella notte sono corsi alle città vicine, e così quei di Cana, perché Lazzaro era passato a prendere Susanna e ad incontrarsi con Giovanna. E lo hanno seguito e preceduto. Per vedere Gesù e per vedere Lazzaro. E quelli della Samaria pure hanno saputo e si sono uniti. Ed eccoli tutti!...», spiega Giovanni.
«Di’! Tu che avevi paura che il Maestro non avesse corteo, pare sufficiente questo?», dice Filippo all’Iscariota.
«Sono venuti per Lazzaro...».
«Visto che l’ebbero, avrebbero potuto andare. Ma invece sono rimasti sin qui. Segno che c’è anche chi viene per il Maestro».
«Bene. Non facciamo parole inutili. Cerchiamo piuttosto di far largo per farli entrare. Forza, ragazzi! Per rimettersi in esercizio! È tanto che non si lavora di gomiti per far largo al Maestro!», e Pietro si dà per il primo ad aprire il solco fra la folla osannante, curiosa, devota, pettegola, a seconda dei casi. E fattolo, aiutato dagli altri e da molti discepoli che sparsi fra la folla cercano di riunirsi agli apostoli, mantiene vuoto uno spazio perché le donne possano rifugiarsi in casa, e così Gesù e Lazzaro, e poi chiude la porta ritirandosi per ultimo e spranga con catenacci e sbarre, e manda altri a chiudere dalla parte dell’orto.
[15] «Oh! finalmente! La pace sia con te, Maria benedetta! Finalmente ti rivedo! Ora tutto è bello perché tu sei con noi!», saluta Pietro curvandosi fino a terra davanti a Maria. Una Maria dal volto mesto, pallido e stanco, un volto già di Addolorata.
«Sì, ora tutto è meno doloroso perché sono qui vicino a Lui»
«Te lo avevo assicurato che non dicevo che il vero!», dice Lazzaro.
«Hai ragione... Ma il sole si è oscurato per me e cessata è ogni pace quando ho saputo che mio Figlio era qui... Ho capito... Oh!». Altre lacrime scendono sulle gote pallide.
«Non piangere, Mamma mia! Non piangere! Ero qui fra questa buona gente, presso un’altra Maria che è una madre...».
Gesù la guida verso una stanza che si apre sull’orto quieto. Tutti li seguono.
Lazzaro si scusa: «Ho ben dovuto dire, perché Ella conosceva la strada e non capiva perché pigliassi quella. Lo credeva con me, a Betania... E a Sichem anche un uomo gridò: “Anche noi ad Efraim, dal Maestro”. Non mi fu più possibile alcuna scusa... Speravo anche distanziare quella gente, partendo a notte, per vie strane. Ma sì! Erano di guardia in ogni luogo, e mentre un nucleo mi seguiva l’altro andava all’intorno ad avvisare».

[16] Maria di Giacobbe porta latte, miele, burro e pane fresco, e li offre a Maria per prima, e sogguarda Lazzaro da sotto in su, metà curiosa, metà spaurita, e la sua mano ha una scossa quando, nel dare il latte a Lazzaro, gli sfiora la mano, e la sua bocca non trattiene un «oh!» quando lo vede mangiare la sua focaccia come tutti.
Lazzaro ride per il primo dicendo, affabile, signorile e sicuro come tutti gli uomini di grande nascita: «Sì, donna. Mangio proprio come te, e mi piace il tuo pane e il tuo latte. E certo mi piacerà il tuo letto, perché sento la stanchezza come sento la fame». Si volge a tutti dicendo: «Molti sono che mi toccano con una scusa per sentire se sono carne e ossa, se ho calore e respiro. È una lieve noia. E finita la mia missione mi rinchiuderò in Betania. Vicino a Te, Maestro, creerei distrazioni troppe. Ho brillato, ho testimoniato della tua potenza fino in Siria. Ora mi eclisso. Tu solo devi splendere nel cielo del miracolo, nel cielo di Dio e al cospetto degli uomini».
Maria, intanto, dice alla vecchietta: «Tu sei stata buona con mio Figlio. Egli mi ha detto quanto. Lascia che io ti baci per dirti che ti son grata. Non ho nulla per compensarti, fuorché il mio amore. Sono povera io pure... e anche io posso dire di non avere più figlio, perché Egli è di Dio e della sua missione... E così sia sempre, perché santo e giusto è tutto ciò che Dio vuole».
Maria è dolce, ma come è spezzata già... Tutti gli apostoli la guardano con pietà, tanto da dimenticarsi di chi tumultua fuori e di chiedere notizie dei parenti lontani.

Ma Gesù dice: «Salgo sul terrazzo per congedare e benedire la gente»; [17]e allora Pietro si riscuote e dice: «Ma dove è Marziam? Ho visto tutti i discepoli e non lui».
«Non c'è Marziam», risponde Salome, la madre di Giacomo e Giovanni.
«Non c'è Marziam? Perché? È malato?».
«No. Sta bene. E bene sta tua moglie. Ma non c'è Marziam. Porfirea non lo ha lasciato venire».
«Stolta femmina! Fra un mese è Pasqua ed egli deve ben venire per la Pasqua! Poteva farlo venire con voi da ora, dare una gioia al figlio e una a me. Ma è più tarda di una pecora a capire le cose e...».
«Giovanni e Simone di Giona, e tu Lazzaro con Simone Zelote, venite con Me. Voi tutti state qui dove siete, sinché ho congedato la gente, separando da essa i discepoli», ordina Gesù ed esce coi quattro chiudendo la porta.
Traversa il corridoio, la cucina, esce nell'orto seguito da Pietro che brontola e dagli altri. Ma prima di mettere piede sulla terrazza si ferma sulla scaletta, si volge posando una mano sulla spalla di Pietro che alza il volto scontento.
«Ascoltami bene, Simon Pietro, e cessa di accusare e rimproverare Porfirea. Ella è innocente. Ella ubbidisce a un ordine mio. *Sono Io che le ho comandato, avanti ai Tabernacoli, di non far venire Marziam in Giudea...*».
«Ma la Pasqua, Signore! ».
«Sono il Signore. Tu lo dici. E come Signore posso ordinare qualunque cosa, perché ogni mio ordine è giusto. Perciò non ti turbare con gli scrupoli. Ti ricordi ciò che è detto* nei Numeri? "Se alcuno della vostra nazione è immondo per un morto o è in viaggio lontano, faccia la Pasqua del Signore nel quattordicesimo giorno del secondo mese, verso sera"».

* **è detto**, in: *Numeri 9, 10-11*. Riguarda la Pasqua supplementare, più volte considerata nell'opera, che ne presenterà una celebrazione nel capitolo 636.

«Ma Marziam non è immondo, almeno spero che Porfirea non voglia proprio morire ora; e non è in viaggio...», obbietta Pietro.
«Non importa. *Io voglio così*. Ci sono cose che rendono più immondi di un morto. Marziam... Non voglio che si contamini. Lasciami fare, Pietro. Io so. Sii capace di ubbidire come lo è tua moglie e Marziam stesso. Faremo con lui la seconda Pasqua, al quattordicesimo del secondo mese. E saremo così felici, allora. Te lo prometto».
Pietro fa una mossa come per dire: «Rassegnamoci», ma non obbietta nulla.
[18] Lo Zelote osserva: «Molto è che tu non continui il tuo conto di quanti non saranno a Pasqua in città!».

«Non ho più voglia di contare. Tutto ciò mi dà un che addosso... Un gelo... Gli altri possono sapere?».
«No. Vi ho presi apposta in disparte».
«Allora... ho anche io da dire qualcosa in disparte a Lazzaro».
«Dilla. Se posso ti risponderò», dice Lazzaro.
«Oh! anche se non rispondi a me, non importa. Mi basta che tu vada da Pilato - l'idea è del tuo amico Simone - e che tu, così, fra una parola e l'altra, gli cavi fuori ciò che egli pensa di fare per Gesù, in bene o in male... Sai... con arte... Perché se ne dicono tante!...».
«Lo farò. Subito che arrivo a Gerusalemme. Passerò da Betel e Rama invece che da Gerico per andare a Betania, e sosterò nel palazzo di Sion, e andrò da Pilato. Sta' tranquillo, Pietro. che sarò esperto e sincero».
«E perderai del tempo per niente, amico. Perché Pilato - tu lo sai come uomo, Io lo so come Dio - non è che una canna che piega dalla parte opposta all'uragano, tentando di sfuggire ad esso. Non è mai insincero. Perché sempre è convinto di voler fare, e fa, ciò che dice in quel momento. Ma il momento dopo, per un urlo di bufera che viene da un'altra parte, dimentica - oh! non è che manchi alle sue promesse e volontà - *dimentica, questo solo, tutto ciò che voleva prima*. Lo dimentica perché l'urlo di una volontà più forte della sua lo smemora, gli soffia via tutti i pensieri che un altro urlo vi aveva messi, e vi mette dentro i nuovi. E poi, su tutte le bufere che con mille voci, da quella della moglie che lo minaccia di separarsi se non fa ciò che ella vuole - e separato che sia da lei, addio ogni sua forza, ogni sua protezione presso il "divo" Cesare, come essi dicono, pur essendo convinti che questo Cesare è più abbietto di loro... Ma essi sanno vedere l'Idea nell'uomo, anzi l'Idea annulla l'uomo che la rappresenta, e l'Idea non si può dire che sia immonda: ogni cittadino ama, è giusto che ami la Patria, che voglia il suo trionfo... Cesare è la Patria... ed ecco... che anche un miserabile è... un grande per quello che rappresenta... Ma non volevo parlare di Cesare ma di Pilato! - Dicevo dunque, che su tutte le voci, da quella della moglie a quella delle folle, c'è la voce, ah! che voce!, del suo *io*. Dell'*io* piccolo del piccolo uomo, dell'*io* avido dell'avido uomo, dell'*io* orgoglioso dell'orgoglioso uomo; questa piccolezza, quest'avidità, quest'orgoglio *vogliono* regnare per essere grandi, vogliono regnare per essere pieni di denaro, vogliono regnare per poter dominare su un mucchio di sudditi curvi in ossequio. L'odio cova sotto, ma non lo vede il piccolo Cesare detto Pilato, il nostro piccolo Cesare… Egli vede solo le schiene curve che fingono un ossequio e un tremore davanti a lui, o li sentono realmente l'uno e l'altro. E per questa voce procellosa dell'*io* egli è disposto a tutto. Dico *a tutto*. Pur di continuare ad essere Ponzio Pilato, il Proconsole, il servo di Cesare, il dominatore di una delle tante regioni dell'Impero. E per tutto questo, se anche ora è mio difensore, domani sarà mio giudice, *e inesorabile*. Sempre incerto è il pensiero dell'uomo. Incertissimo, poi, quando quell'uomo si chiama Ponzio Pilato. Ma tu, Lazzaro, accontenta pure Pietro... Se ciò lo deve consolare...».
«Consolare no, ma... tenermi più calmo, sì...».
«E allora accontenta il nostro buon Pietro e va' da Pilato».
«Andrò, Maestro. Ma Tu hai dipinto il Proconsole come nessun storico o filosofo avrebbe potuto fare. È perfetto!».
«Potrei ugualmente dipingere ogni uomo nella sua vera effigie: il suo carattere. [19]Ma andiamo da questi che tumultuano».
Sale gli ultimi scalini e si presenta. Alza le braccia e dice forte: «Uomini di Galilea e di Samaria, discepoli e seguaci. Il vostro amore, il desiderio di onorarmi e di onorare la Madre mia e l'amico mio facendo scorta al loro carro, mi dice quale è il vostro pensiero. Io non posso che benedirvi per questo vostro pensiero. Però ora tornate alle vostre case, ai vostri affari. Voi di Galilea andate e dite ai rimasti che Gesù di Nazaret li benedice. Uomini di Galilea, ci vedremo per la Pasqua in Gerusalemme, dove entrerò il dì dopo il sabato avanti la Pasqua. Uomini di Samaria, andate voi pure e sappiate non limitare il vostro amore per Me a seguirmi e cercarmi sulle vie della Terra, ma in quelle dello spirito. Andate e la Luce brilli in voi. Discepoli del Maestro, separatevi dai fedeli restando in Efraim a ricevere le mie istruzioni. Andate. Ubbidite».
«Ha ragione! Noi lo disturbiamo. Egli vuole stare con la Madre!», gridano i discepoli e i nazareni.

«Ce ne andremo. Ma prima vogliamo la sua promessa di venire a Sichem prima di Pasqua. A Sichem! A Sichem!».
«Verrò. Andate. Verrò prima di salire per la Pasqua a Gerusalemme».
«Non andare! Non andare! Resta con noi! Con noi! Ti difenderemo! Ti faremo Re e Pontefice! Essi ti odiano! Noi ti amiamo! Abbasso i giudei! Viva Gesù!».
«Silenzio! Non tumultuate! La Madre mia soffre di queste grida che mi possono nuocere più di una voce di maledizione. Non è ancora la mia ora. Andate. Passerò da Sichem. Ma levate dal vostro cuore il pensiero che Io possa, per una bassa viltà umana e per una sacrilega ribellione alla volontà del Padre mio, non compiere il mio dovere di israelita adorando il vero Dio nell'unico Tempio in cui può essere adorato, e di Messia assumendo corona altrove che a Gerusalemme, dove sarò unto Re universale secondo la parola e la verità vista dai grandi profeti*».

---

* **vista dai grandi profeti**, come in: *Isaia 2, 3*.

«Abbasso! Non c'è altro profeta dopo Mosè! Sei un illuso».
«E voi pure. Siete forse liberi? No. Come si chiama Sichem? Quale il suo nuovo nome? E come per essa, per molte altre città di Samaria, Giudea, Galilea. Perché il mangano romano ci livella tutti ad un modo. Si chiama forse Sichem? No. Neapoli si chiama. Così come Betscan si chiama Scitopoli e molte altre città che, o per volere dei romani, o per quello degli adulatori vassalli, hanno preso il nome imposto dal dominio o dall'adulazione. E voi, singoli, vorreste essere da più di una città, da più dei nostri dominatori, da più di Dio? No. Nulla può mutare ciò che è destinato per salvezza di tutti. Io seguo la via diritta. Seguitemi, se volete entrare con Me nel Regno eterno».
[20] Fa per ritirarsi. Ma la gente samaritana tumultua tanto che i galilei reagiscono, e contemporaneamente accorrono fuor dalla casa, nell'orto, e poi su per la scala e sul terrazzo, quelli che erano in casa. Appare per primo il volto pallido e triste, angosciato di Maria da dietro le spalle di Gesù, e la Madre lo abbraccia e lo stringe come se volesse difenderlo dalle contumelie che salgono dal basso: «Tu ci hai traditi! Ti sei rifugiato da noi facendoci credere che ci amavi, mentre poi ci disprezzi. Disprezzati saremo più ancora per tua colpa!», e così via.
Si appressano a Gesù anche le discepole, gli apostoli, ultima, spaurita, Maria di Giacobbe. Gli urli dal basso spiegano le origini del tumulto, origini lontane ma sicure: «Perché ci ha mandato, allora, i tuoi discepoli a dirci che sei perseguitato?».
«Non ho mandato nessuno. Ecco là quelli di Sichem. Si facciano avanti. Che ho detto a loro un dì sulla montagna?».
«È vero. Egli ci ha detto che non può essere che adoratore nel Tempio sinché il tempo nuovo non sarà per tutti. Maestro, non noi colpevoli, credilo. Ma questi, illusi da tuoi falsi messi».
«Lo so. Ma ora andate. Io a Sichem verrò ugualmente. Non ho paura di alcuno. Ma ora andate per non nuocere a voi stessi e a quelli del vostro sangue. Vedete là che, scendendo per la via, luccicano al sole le corazze dei legionari? Certo vi hanno seguiti a distanza, vedendo tanto corteo, rimanendo nel bosco in attesa. Le vostre urla ora li attirano qui. Andate, per vostro bene».
Infatti, lontano sulla via maestra che si vede salire verso i monti, quella sulla quale Gesù trovò l'affamato, si vede un brillare di luci semoventi, avanzanti. La gente si disperde lentamente. Restano quelli di Efraim, i galilei, i discepoli.
«Andate voi pure alle vostre case, o efraimiti. E partite voi di Galilea. Ubbidite a chi vi ama!».
Anche questi vanno! [21]Restano solo i discepoli che Gesù ordina di far entrare nella casa e nell'orto. Pietro con altri scende ad aprire.
Giuda di Keriot non scende. Ride! Ride dicendo: «Ora vedrai i "buoni samaritani" come ti odieranno! Per costruire il Regno Tu disperdi le pietre. E pietre disperse da una costruzione divengono arma per colpire. Tu li hai sprezzati! Ed essi non dimenticheranno».
«Mi odino. Non per paura del loro odio eviterò di fare il mio dovere. Vieni, Madre. Andiamo a dire ai discepoli ciò che devono fare prima di congedarli», e fra Maria e Lazzaro scende la scala entrando nella casa dove si pigiano i discepoli convenuti ad Efraim, ai quali impartisce ordine di spargersi per ogni dove ad avvisare tutti i compagni di essere a Gerico per la neomenia di nisam e di

attenderlo sino al suo arrivo, e ai cittadini dei luoghi per dove passeranno che Egli lascia Efraim e di ricercarlo a Gerusalemme per la Pasqua.
Poi li divide per gruppi di tre affidando a Isacco, Erma e Stefano il nuovo discepolo Samuele, che Stefano saluta così: «La gioia di vederti nella luce tempera il mio affanno di vedere che ogni cosa diviene pietra al Maestro», ed Erma invece saluta così: «Hai lasciato un uomo per un Dio. E Dio ora è veramente con te». Isacco, umile e schivo, dice solo: «La pace sia con te, fratello».
Offerto pane e latte, che gli efraimiti con buon pensiero pensano di offrire, anche i discepoli partono ed è infine pace...
[22] Ma mentre si prepara l'agnello, Gesù ha ancora da fare. Va vicino a Lazzaro e gli dice: «Vieni con Me lungo il torrente». Lazzaro ubbidisce con la sua usuale prontezza.
Si dilungano dalla casa un duecento metri. Lazzaro tace attendendo che Gesù parli. E Gesù parla: «Ti volevo dire questo. Mia Madre è molto abbattuta. Tu lo vedi. Manda qui le tue sorelle. Io realmente mi spingerò verso Sichem con tutti gli apostoli e le discepole. Ma le manderò poi avanti, a Betania, mentre Io mi fermerò a Gerico qualche tempo. Posso ancora osare di tenere meco delle donne qui in Samaria. Ma non altrove...».
«Maestro! Temi proprio... Oh! se così è, perché mi hai risuscitato?».
«Per avere un amico».
«Oh!!! Se è per questo, allora, eccomi. Ogni dolore, se ti posso confortare della mia amicizia, mi è nulla».
«Lo so. Per questo ti uso e ti userò come il più perfetto amico».
«Devo realmente andare da Pilato?».
«Se lo credi. Ma per Pietro. Non per Me».
«Maestro, io ti farò sapere... Quando lasci questo luogo?».
«Fra otto giorni. Vi è appena tempo per andare dove voglio ed essere poi da te prima della Pasqua. Ritemprarmi in Betania, l'oasi di pace, prima di tuffarmi nel tumulto di Gerusalemme».
«Lo sai, Maestro, che il Sinedrio è ben deciso a creare le accuse, posto che non ci sono, per costringerti a fuggire per sempre? Questo lo so dal sinedrista Giovanni, che ho incontrato per caso a Tolemaide, felice del nuovo figlio che gli sta per nascere. Mi ha detto: "Ne ho dolore che così deciso sia il Sinedrio. Perché avrei voluto il Maestro presente alla circoncisione del figlio mio, che spero maschio. Deve nascere ai primi di tamuz. Ma sarà ancora fra noi il Maestro per quel tempo? E io vorrei... Perché il piccolo Emanuele, e quel nome ti dica come penso, lo avesse a benedirlo al suo primo atto nel mondo. Perché mio figlio, lui beato, non avrà da lottare per credere, così come noi dovemmo. Crescerà nel tempo messianico e gli sarà facile accettare l'idea". Giovanni c'è arrivato a credere che Tu sei il Promesso».
«E quest'uno su molti mi ripaga di ciò che gli altri non fanno. Lazzaro, salutiamoci qui, in pace. E grazie di tutto, amico mio. Tu lo sei un vero amico. Con dieci tuoi pari sarebbe ancor stato dolce vivere fra tanto odio...».
«Ora hai tua Madre, mio Signore. Ella vale dieci e cento Lazzari. Ma ricorda sempre che qualunque sia cosa che ti può abbisognare, sol che io possa, te la procurerò. Ordinami e io sarò tuo servo, in ogni cosa. Non sarò sapiente, né santo, come altri che ti amano, ma un altro più fedele di me, se escludi Giovanni, non lo potrai trovare. Non credo di essere superbo dicendo questo. [23]E ora che abbiamo parlato di Te, ti dirò di Sintica. L'ho vista. È attiva e saggia come solo una greca, che ha potuto divenire tua seguace, può essere. Essa soffre di essere lontana. Ma dice che gode di preparare la tua via. Spera vederti prima di morire».
«Mi vedrà certamente. Non deludo le speranze dei giusti».
«Ha una piccola scuola, molto frequentata da fanciulle di ogni luogo. Ma la sera ha con sé qualche povera fanciullina di razza mista, e di nessuna religione perciò. E le istruisce su Te. Le ho detto: "Perché non ti fai proselite? Ti aiuterebbe molto". Mi ha risposto: "Perché non voglio dedicare me stessa a quelli di Israele, ma agli altari vuoti che attendono un Dio. Li preparo a riceverlo il mio Signore. Poi, a suo Regno stabilito, andrò nella mia Patria, e sotto il cielo dell'Ellade consumerò la vita a preparare i cuori ai maestri. Questo io sogno. Ma se morirò prima, per malattia o

persecuzione, me ne andrò ugualmente felice, perché segno sarà che ho compiuto il mio lavoro e che Egli chiama a sé la sua serva che lo ha amato dal primo incontro"».
«È vero. Sintica mi ha realmente amato dal primo incontro».
«Io le volevo tacere come sei angustiato. Ma Antiochia risuona come una conchiglia di tutte le voci del vasto impero di Roma, e perciò anche di quanto qui avviene. E Sintica non ignora le tue pene. E ancor più le duole di essere lontana. Voleva darmi del denaro, che non volli, dicendole di usarlo per le sue bambine. Ma ho preso un copricapo da lei tessuto con bisso di due grandezze. Lo ha tua Madre. Sintica ha voluto, col filo, scrivere la tua e la sua storia e quella di Giovanni di Endor. E sai come? Tessendo tutt'intorno al quadrato una bordura in cui è raffigurato un agnello che difende da un branco di iene due colombe, delle quali una ha le ali spezzate e l'altra ha spezzata la catena che la teneva legata. E la storia procede, alternandosi, sino al volo verso l'alto della colomba dalle ali spezzate e la volontaria prigionia dell'altra ai piedi dell'agnello. Sembra una di quelle storie che col marmo fanno gli scultori greci sui festoni dei templi e sulle stele dei loro morti, o anche i pittori dipingono sui vasi. Voleva mandartelo dai miei servi. L'ho preso io».
«Lo porterò perché viene da una buona discepola. Andiamo verso la casa. Quando conti di partire?».
«Domani all'aurora. Per far riposare i cavalli. Poi non sosterò sino a Gerusalemme e andrò da Pilato. Se potrò parlargli ti manderò le sue risposte da Maria».
Rientrano in casa lentamente, parlando di cose minori.

567. Parabola della stoffa strappata e miracolo su una partoriente.
Lungo discorso a Giuda di Keriot sorpreso a rubare.
15 febbraio 1947.

1 Gesù è con le discepole e i due apostoli su una delle prime ondulazioni del monte alle spalle di Efraim. Giovanna non ha con sé né i bambini né Ester. Penso che essi siano stati già mandati a Gerusalemme insieme a Gionata. Vi sono perciò solamente, oltre la Madre di Gesù, Maria Cleofa, Maria Salome, Giovanna, Elisa, Niche e Susanna. Non sono ancora presenti le due sorelle di Lazzaro.
Elisa e Niche stanno piegando delle vesti, che sono certo state lavate ad un rio che scintilla là in basso, o portate qui dal torrente e stese poi su questo pianoro solatio. E Niche, dopo averne osservata una, la porta a Maria Cleofa dicendo: «Anche a questa tuo figlio ha scucito l'orlo». Maria d'Alfeo prende la veste e la mette vicino alle altre che ha presso sé sull'erba.
Tutte le discepole sono intente a cucire, a riparare i danni che si sono prodotti nei molti mesi che gli apostoli furono soli.
Elisa, che si avvicina con altre vesti asciutte, dice: «Si vede che da tre mesi non avete avuto una donna esperta con voi! Non c'è una veste in ordine, eccettuate quelle del Maestro, che in compenso ne ha due sole. Quella che indossa e l'altra lavata oggi».
«Le ha date via tutte. Pareva preso dalla frenesia di non avere più nulla. È vestito di lino già da molti giorni», dice Giuda.
«Meno male che tua Madre ci ha pensato a portartene di nuove. Quella tinta di porpora è proprio bellissima. Ti ci voleva, Gesù, per quanto Tu stia tanto bene vestito così di lino. Sembri proprio un giglio!», dice Maria d'Alfeo.
«Un giglio molto alto, Maria!», satireggia Giuda.
«Ma puro come certo tu non sei e neppure come lo è Giovanni. Sei vestito anche tu di lino, ma, credilo, tu l'aspetto del giglio non l'hai!», ribatte franca Maria d'Alfeo.
«Io sono bruno di capelli e di carnagione. Per questo sono diverso».
«No. Non dipende da questo. È che tu il candore lo hai addosso, ed Egli lo ha dentro e traspira dal suo sguardo, dal suo sorriso, dalla sua parola. Questo è! Ah! come si sta bene qui col mio Gesù!». E la buona Maria posa una delle sue mani sciupate di donna anziana e lavoratrice sul ginocchio di Gesù, che le accarezza questa mano onesta.
2 Maria Salome, che sta esaminando una veste, esclama: «Questo è peggio di uno strappo! Oh!

figlio mio! Ma chi ti ha chiuso il buco in questo modo?», e mostra scandalizzata alle compagne una specie di... ombelico molto increspato, di modo che fa un anello rilevato sulla stoffa, tenuto insieme con certi puntacci da far inorridire una donna. La strana riparazione è epicentro ad una serie di crespe, che a raggiera si allargano sulla spalla della veste.
Ridono tutti. Per primo Giovanni, l'autore del rammendo, che spiega: «Con lo strappo non ci potevo stare, e allora... l'ho chiuso!».
«Lo vedo, misera me! Lo vedo! Ma non potevi fartelo aggiustare da Maria di Giacobbe?».
«È quasi cieca, povera donna! E poi... il brutto era che non era uno strappo! Era un vero buco. La veste è rimasta attaccata alla fascina che portavo sulla spalla, e levando la fascina dalla spalla è venuto via anche il pezzo di veste. Allora ho riparato così!».
«Hai guastato così, figlio mio. Mi ci vorrebbe...». Esamina la veste, ma scuote il capo. Dice: «Speravo di poter levare l'orlo. Ma non c'è già più...».
«L'ho levato io a Nobe, perché reciso sulla piega. Ma avevo dato la parte levata a tuo figlio...», spiega Elisa.
«Sì. Ma io l'ho usata per fare le corde alla mia sacca...».
«Poveri figli! Come è necessario che noi vi si stia vicine!», dice Maria Ss. che rammenda una veste non so di chi.
«Eppure qui ci vuole della stoffa. Guardate. I punti hanno finito di lacerare tutto all'intorno, e da un male già grande ne è venuto uno irreparabile; a meno che... si possa trovare alcunché che sostituisca la stoffa mancante. Allora... si vedrà ancora... ma sarà passabile».
«Tu mi hai dato lo spunto ad una parabola...», dice Gesù, e contemporaneamente Giuda dice: «Io credo di avere in fondo alla borsa un pezzo di stoffa di quel colore, avanzo di una veste che, troppo stinta per essere portata, ho dato ad un ometto, tanto più basso di me che dovemmo tagliarne quasi due palmi. Se attendi, te la vado a cercare. Ma prima vorrei sentire la parabola».
«Dio ti benedica. Ascolta pure. Io intanto rimetto i cordoni a questa di Giacomo. Sono tutti consunti questi».
«Parla, Maestro. E poi farò felice Maria Salome».
«Parlo. [3]Paragono l'anima ad una stoffa. Quando viene infusa è nuova, senza strappi. Ha solo la macchia originale, ma non ha ferite nella sua compagine, né altre macchie, né consunzioni. Poi, col tempo e per l'accoglimento dei vizi, si logora talora sino a recidersi, per le imprudenze si macchia, per i disordini si lacera. Ora, quando è lacerata, non bisogna fare un rammendo maldestro, origine a più numerosi strappi, ma un paziente e lungo rammendo perfetto, per annullare il più che si può la rovina fatta. E se troppo è lacerata la stoffa, anzi se è talmente lacerata da averne asportato un pezzo, non si deve superbamente pretendere di annullare la rovina da sé, ma andare da chi si sa che può rendere novellamente integra l'anima, perché tutto gli è concesso di fare e tutto Egli può fare. Parlo di Dio, mio Padre, e del Salvatore che Io sono. Ma l'orgoglio dell'uomo è tale che, più grande è la rovina della sua anima, e più cerca di rabberciarla con rimedi incompleti che creano un malanno sempre più grande.
Mi potrete obbiettare che uno strappo sempre si vedrà. Lo ha detto anche Salome. Sì, si vedranno sempre le ferite che un'anima ha subito. Ma l'anima lotta la sua battaglia, e perciò è conseguente che venga colpita. Tanti sono i nemici che ha d'attorno. Ma nessuno, vedendo un uomo coperto di cicatrici, segni di altrettante gloriose ferite ricevute in battaglia per conseguire vittoria, può dire: "Quest'uomo è immondo". Dirà anzi: "Costui è un eroe. Ecco là i segni porpurei del suo valore". Né mai si vedrà che un soldato eviti di farsi curare vergognandosi di una gloriosa ferita, ma anzi va dal medico e gli dice con santo orgoglio: "Ecco, ho combattuto e ho vinto. Non mi sono risparmiato. Tu lo vedi. Ora risarciscimi perché io sia pronto per altre battaglie e vittorie". Invece colui che è piagato da malattie immonde, causate in lui da vizi indegni, colui si vergogna delle sue piaghe e davanti ai familiari e gli amici, e anche davanti ai medici, e talora è così assolutamente stolto che le tiene nascoste sinché il loro fetore non le disvela. Ma allora è troppo tardi per riparare. Gli umili sono sempre sinceri, e anche sono dei valorosi che non hanno da vergognarsi delle ferite riportate nella lotta. I superbi sono sempre menzogneri e vili, e per il loro orgoglio giungono alla morte, non volendo andare da chi può guarirli e dirgli: "Padre, io ho peccato. Ma, se Tu vuoi, mi

puoi guarire”. Molte sono le anime che, per l’orgoglio di non avere a confessare una colpa iniziale, giungono alla morte. E allora anche per esse è troppo tardi. Non riflettono che la misericordia divina è più potente e vasta di ogni cancrena, per potente e vasta che sia, e che tutto può risanare. Ma esse, le anime degli orgogliosi, quando si accorgono di aver sprezzato ogni salvezza, cadono in disperazione, poiché sono senza Dio e, dicendo: “È troppo tardi”, si danno l’ultima morte, quella della dannazione.

4 E ora va’ pure, Giuda, a prendere la tua stoffa...».
«Vado. Ma non mi è piaciuta questa parabola. Non l’ho capita».
«Ma se è così limpida! L’ho capita io, povera donna!», dice Maria Salome.
«E io no. Una volta le dicevi più belle. Ora... le api... la stoffa... le città che cambiano nome... le anime barche... Cose così povere e così confuse che non mi piacciono più e non le capisco... Ma ora vado a prendere la stoffa, perché praticamente dico che ci vuole quella, ma che sempre sarà una veste sciupata», e Giuda si alza e va via.
Maria ha sempre più chinato la testa sul suo lavoro mentre Giuda parlava, Giovanna invece l’ha alzata fissando con impero sdegnato l’imprudente. Anche Elisa l’ha alzata, ma poi ha imitato Maria, e così Niche. Susanna ha spalancato i suoi grandi occhi sbalordita e ha guardato Gesù invece dell’apostolo, come chiedendosi perché non reagisce. Nessuna però ha parlato o ha fatto gesti. Ma Maria Salome e Maria d’Alfeo, più popolane, si sono guardate crollando la testa e, appena partito Giuda, Salome dice: «È lui che ha la testa sciupata!».
«Sì. E per questo non capisce niente, né so se neppur Tu potrai riaggiustargliela. Fosse mio figlio così, gliela romperei del tutto. Sì, così come gliel’ho fatta perché fosse testa di giusto, così gliela romperei. Meglio avere sfregiato il volto che il cuore!», dice Maria d’Alfeo.
«Sii indulgente, Maria. Tu non puoi paragonare i tuoi figli, cresciuti in una famiglia onesta, in una città come Nazaret, con questo uomo», dice Gesù.
«Sua madre è buona. Suo padre non era un malvagio, ho sentito dire», ribatte Maria d’Alfeo.
«Sì. Ma l’orgoglio non gli mancava in cuore. Per questo ha allontanato il figlio dalla madre troppo presto e ha contribuito lui pure a sviluppare l’eredità morale, che egli aveva dato a suo figlio, col mandarlo a Gerusalemme. È doloroso dirlo, ma non è certo il Tempio il luogo dove l’orgoglio ereditario possa diminuire...», dice Gesù.
«Nessun posto di Gerusalemme, che sia posto d’onore, è atto a diminuire l’orgoglio e ogni altro difetto», sospira Giovanna. E aggiunge: «E neppur ogni altro posto d’onore, sia che sia a Gerico o a Cesarea di Filippo, a Tiberiade come all’altra Cesarea...», e cuce svelta, curvando il viso sul suo lavoro più che non occorra.
«Maria di Lazzaro è imperiosa ma non ha orgoglio», osserva Niche.
«Ora. Ma prima era molto superba, all’opposto dei suoi parenti che non furono mai tali», risponde Giovanna.
«Quando verranno?», chiede Salome.
«Presto, se noi fra tre giorni dobbiamo partire».
«Lavoriamo rapide, allora. Facciamo appena in tempo a finire tutto», incita Maria d’Alfeo.

5 «Si è tardato a venire per causa di Lazzaro. Ma fu bene, perché molta fatica fu risparmiata a Maria», dice Susanna.
«Ma tu ti senti di far tanto cammino? Sei così pallida e stanca, o Maria!», domanda Maria d’Alfeo posando la mano nel grembo di Maria e guardandola con affanno.
«Non sono ammalata, Maria, e certo posso camminare».
«Ammalata no, ma afflitta tanto, Madre. Io darei dieci e dieci anni della mia vita, abbraccerei tutti i dolori pur di rivederti come ti vidi la prima volta», dice Giovanni che la guarda con pietà.
«Ma il tuo amore è già medicina, Giovanni. Io sento calmarsi il cuore a vedere come voi amate la mia Creatura. Perché non è altra la causa del mio soffrire. Altra, fuori dal vederlo non amato. Qui, vicina a Lui e fra voi, così fedeli, io rifiorisco già. Ma certo... questi mesi... sola a Nazaret... dopo averlo visto partire già angustiato tanto, già perseguitato tanto... e udendo tutte quelle voci... oh! Quanto! Quanto dolore! Vicino così, io vedo, io dico: “Almeno il mio Gesù ha sua Mamma che lo

consola, che gli dice parole che coprono altre parole", e vedo anche che non tutto è morto l'amore in Israele. E ho pace. Un poco di pace. Non molta... perché...». Maria non dice di più. China il viso che aveva alzato per parlare a Giovanni, e di esso non se ne vede più che il sommo della fronte che arrossa per una emozione muta... e poi due lacrime brillano sulla veste scura che Ella rammenda. Gesù sospira e si alza dal suo posto andando a sedersele ai piedi, davanti, e là abbandona il capo sui ginocchi di Lei, baciandole la mano che tiene la stoffa e restando poi così come un bambino che riposi. Maria leva dalla stoffa l'ago, per non ferire il Figlio, e poscia mette la destra sulla testa curva sui suoi ginocchi e alza il viso guardando il cielo, pregando certo, benché non muova le labbra; tutto il suo aspetto dice che Ella prega. Poi si china a baciare suo Figlio sui capelli, là, presso la tempia scoperta.

6 Le altre non parlano sinché Salome dice: «Ma quanto sta Giuda? Cala il sole così! E non vedrò bene!».
«Forse qualcuno lo ha fermato», risponde Giovanni e chiede alla madre sua: «Vuoi che vada io a sollecitarlo?».
«Faresti bene. Ché, se non ha trovato la stoffa uguale, io ti raccorcerò le maniche, tanto viene l'estate e per l'autunno ti preparerò altra veste, che questa non può più andare, e con la raccorciatura ti aggiusterò qui. Per andare alla pesca sarà ancor buona. Perché certo, dopo la Pentecoste, tornerete in Galilea...».
«Allora vado» , dice Giovanni e sempre gentile chiede alle altre donne: «Avete vesti già aggiustate che io possa portare alle nostre case? Se sì, datemele. Sarete meno cariche al ritorno».
Le donne raccolgono quanto hanno già rassettato e lo danno a Giovanni, che si volge per andarsene, 7 ma si ferma subito vedendo accorrere verso di loro Maria di Giacobbe.
La buona vecchietta arranca svelta quanto lo consentono i suoi molti anni e grida a Giovanni: «È lì il Maestro?».
«Sì, madre. Che vuoi?».
La donna risponde continuando a correre: «Ada sta male, male... E il marito vorrebbe consolarla chiamando Gesù... Ma dopo che quei samaritani sono stati... così cattivi, non osa... Io ho detto: "Non lo conosci ancora. Io vado e non... mi dirà di no"». La vecchietta ansa per la corsa e la salita.
«Non correre più oltre. Vengo con te. Anzi ti precedo. Tu seguici con passo pacato. Sei vecchia, madre, per queste corse», le dice Gesù. E poi, alla Madre e alle discepole: «Io resto in paese. La pace a voi». Prende Giovanni per un braccio e scende con lui rapidamente.
La vecchietta, ripreso fiato, lo seguirebbe dopo aver risposto alle donne che l'interrogano: «Uhm! Solo il Rabbi la può salvare. Altrimenti morirà come Rachele. Raffredda e perde le forze e si stravolge già nelle convulsioni del dolore».
Ma le donne la trattengono dicendole: «Ma non avete provato con mattoni caldi sotto le reni?», «No! Meglio avvolgerla in lane imbevute di vino con aromi, il più caldo che si possa», «A me per Giacomo fecero bene le unzioni d'olio e poi i mattoni caldi», «Fatela bere molto», «Se potesse stare ritta e far qualche passo e intanto una che le sfregasse molto le reni».
Le donne-madri, ossia tutte meno Niche e Susanna, e Maria che non soffrì delle pene di ogni donna nel dare alla luce il Figlio, consigliano questo o quello.
«Tutto! Tutto si è provato. Ma troppo ha stanche le reni. È l'undecimo figlio! Ma ora vado. Ho ripreso fiato. Pregate per quella madre! Che l'Altissimo la tenga viva sinché non giunge da lei il Rabbi». E trotterella via, povera vecchia sola e buona.

8 Gesù, intanto, scende svelto verso la città tutta calda di sole. Entra in città dal luogo opposto a quello dove è la loro casa, ossia dal nord-ovest di Efraim, mentre la casa di Maria di Giacobbe è al sud-est. Va lesto, senza fermarsi a parlare con chi lo vorrebbe fermare. Li saluta e va.
Un uomo osserva: «È inquieto con noi. Quelli degli altri luoghi fecero male. Ha ragione».
«No. Va da Janoè. Gli muore la moglie al suo undecimo parto».
«Miseri figli! E il Rabbi va là? Tre volte buono. Offeso, benefica».
«Non l'ha offeso Janoè! Nessun di noi l'offese!».
«Ma sempre uomini di Samaria».

«Il Rabbi è giusto e sa distinguere. Andiamo a vedere il miracolo».
«Non potremo entrare. È una donna e sul parto».
«Ma sentiremo piangere la creatura novella e sarà voce di miracolo».
Vanno di corsa per raggiungere Gesù. Anche altri si uniscono per vedere.

9 Gesù giunge alla casa desolata per l'imminente sventura. I dieci figli - la più grande è una giovinetta in lacrime, stretta dai fratellini più piccoli e piangenti - stanno in un angolo dell'andito presso la porta spalancata. Comari che vanno e vengono, sussurri di voci, scalpiccio di piedi scalzi correnti sull'ammattonato.
Una donna vede Gesù e ha un grido: «Janoè! Spera! Egli è venuto!», e corre via con una brocca fumante.
Un uomo accorre, si prostra. Non ha che un gesto e queste parole: «Io credo. Pietà. Per questi», e accenna i figli.
«Alzati e fa' cuore. L'Altissimo aiuta chi ha fede e ha pietà dei suoi figli afflitti».
«Oh! vieni, Maestro! Vieni! È già nera. Strozzata dalle convulsioni. Quasi non respira. Vieni!».
L'uomo, che ha perduto la testa - e finisce di perderla del tutto al grido di una comare che chiama: «Janoè, corri! Ada muore!», - spinge, tira Gesù per farlo andare presto, presto, presto, verso la stanza della morente, sordo alle parole di Gesù che dice: «Va' e abbi fede!».
Fede ne ha il pover'uomo; ma ciò che gli manca è la capacità di capire il senso di quelle parole, il senso riposto che è già sicurezza di miracolo. E Gesù, spinto e tirato, sale la scala per entrare nella stanza alta dove è la donna. Ma Gesù si ferma sul ripiano della scala, a un tre metri dalla porta aperta, che permette di vedere un viso esangue, anzi livido, già stirato nella maschera dell'agonia. Le comari non osano più nulla. Hanno ricoperto la donna sino al mento e guardano. Sono impietrite in attesa del trapasso.
Gesù stende le braccia e grida: «Voglio!», e si rivolge per andare.
Il marito, le comari, i curiosi, che si sono affollati, restano delusi perché forse speravano che Gesù facesse cose più strabilianti, che il bambino nascesse istantaneamente. Ma Gesù, facendosi largo e fissandoli in volto mentre passa loro davanti, dice: «Non dubitate. Un poco ancora di fede. Un momento. La donna deve pagare l'amaro tributo del partorire. Ma è salva». E scende la scala lasciandoli interdetti.
Ma quando sta per uscire nella via, dicendo nel passare ai dieci figli spauriti: «Non temete! La mamma è salva», - e nel dirlo sfiora con la mano i visetti spaventati - un urlo forte echeggia per la casa e si sparge sin sulla via, dove arriva in quel momento Maria di Giacobbe che grida: «Misericordia!», credendo quel grido segno di morte.
«Non temere, Maria! E va' svelta! Vedrai nascere il piccino. Sono tornate le forze e le doglie. Ma fra poco sarà gioia».

10 Se ne va con Giovanni. Nessuno lo segue, perché tutti vogliono vedere se si compie il miracolo, anzi altri accorrono verso la casa, perché si è sparsa la notizia che il Rabbi è andato a salvare Ada. E così Gesù, infilandosi per una vietta secondaria, può andare senza inciampi ad una casa dove entra chiamando: «Giuda! Giuda!». Nessuno risponde.
«È andato lassù, Maestro. Possiamo noi pure andare a casa. Metto qui le vesti di Giuda, Simone e tuo fratello Giacomo, e poi metterò le altre di Simon Pietro, Andrea, Toma e Filippo in casa di Anna».
Fanno infatti così e capisco che, per far posto alle discepole, gli apostoli si sono sparsi in altre case, se non tutti, almeno una parte di essi.
Ormai liberi da ogni indumento, vanno parlando fra loro verso la casa di Maria di Giacobbe ed entrano in essa dall'usciolo dell'orto, che è semplicemente accostato. La casa è silenziosa e vuota. Giovanni vede posata a terra un'anfora colma d'acqua e, forse pensando che là l'abbia deposta la vecchietta prima di esser chiamata ad assistere la donna, la prende e si dirige verso una stanza chiusa. Gesù si attarda nel corridoio per levarsi il manto e a piegarlo con la solita cura prima di deporlo sulla cassapanca dell'andito.

11 Giovanni apre la porta e ha un «ah!» quasi di terrore. Lascia cadere la brocca e si tappa gli occhi

con le mani, curvandosi come per farsi piccino, per annullarsi, per non vedere. Dalla stanza viene un rumore di monete che si spargono al suolo tintinnando.
Gesù è già alla porta. Ho tenuto più tempo io a descrivere che Lui ad arrivare. Scansa con impeto Giovanni, che geme: «Via! Va' via!». Spalanca la porta socchiusa. Entra.
È la stanza dove, ora che ci sono le donne, prendono i pasti. In essa sono due vecchi cofani ferrati, e davanti ad uno di essi, proprio di fronte alla porta, è Giuda, livido, con gli occhi pieni d'ira e di sgomento insieme, con una borsa nelle mani... Il forziere è aperto... e in terra sono monete e altre ne cadono a terra scivolando fuor da una borsa che è sul limite del cofano, a bocca aperta, mezza coricata. Tutto testimonia, in maniera che non si può avere dubbi, ciò che stava accadendo. Giuda è entrato in casa, ha aperto il cofano e ha rubato. Stava rubando.
Nessuno parla. Nessuno si muove. Ma è peggio che se tutti urlassero o si avventassero l'un contro l'altro. Tre statue. Giuda il demonio, Gesù il Giudice, Giovanni il terrorizzato dalla rivelazione della bassezza del compagno.
La mano di Giuda, che tiene la sua borsa, ha un tremito, e le monete messe in essa tintinnano soffocatamente.
Giovanni è tutto un tremito e, per quanto sia rimasto con le mani strette sulla bocca, i suoi denti battono, mentre gli occhi spauriti guardano Gesù più di Giuda.
Gesù non ha un fremito. È dritto e glaciale, addirittura glaciale tanto è rigido. Finalmente fa un passo, un gesto, e ha una parola. Un passo verso Giuda; un gesto, quello di far segno a Giovanni di ritirarsi; una parola: «Va'!».
Ma Giovanni ha paura e geme: «No! No! Non mi mandare via. Lasciami qui. Non dirò nulla... ma lasciami qui, con Te».
«Va' via! Non temere! Chiudi tutte le porte... e se viene qualcuno... chiunque sia,... anche mia Madre... non lasciare che vengano qui. Va'. Ubbidisci!».
«Signore!...». Sembra che il colpevole sia Giovanni, tanto è supplice e schiantato.
«Va', ti dico. Non accadrà nulla. Va'», e Gesù tempera il comando posando la mano sulla testa del Prediletto con gesto di carezza. E vedo che quella mano ora trema. E Giovanni la sente tremare e la prende e la bacia con un singhiozzo che dice tante cose. Esce.
[12] Gesù chiude la porta a chiavistello. Torna a girarsi per guardare Giuda, che deve essere ben annichilito se non osa, lui, così audace, una parola o un gesto. Gesù gli va direttamente davanti, girando intorno alla tavola che è al centro della stanza. Non so dire se va svelto o lento. Sono troppo spaventata dal suo volto per poter misurare il tempo. Vedo i suoi occhi e ho paura come Giovanni. Lo stesso Giuda ha paura, si arretra fra il cofano e una finestra spalancata la cui luce, rossa per il tramonto, si riversa tutta sopra Gesù.
Che occhi ha Gesù! Non dice parola. Ma quando vede che dalla cintura della veste di Giuda sporge una specie di grimaldello, ha uno scatto pauroso. Alza il braccio col pugno chiuso come per colpire il ladro, e la sua bocca inizia la parola «maledetto!», o «maledizione». Ma si domina. Arresta il braccio che già stava calando e tronca la parola alle tre prime lettere. E si limita, con uno sforzo di dominio che lo fa tremare tutto, a disserrare il pugno chiuso, a calare il braccio levato sino all'altezza della borsa che Giuda ha in mano e a strapparla lanciandola al suolo, dicendo con voce soffocata, mentre calpesta borsa e monete e le sparge con un furore contenuto ma terribile: «Via! Lordura di Satana! Oro maledetto! Sputo d'inferno! Veleno del serpente! Via!».
Giuda, che ha avuto un grido soffocato quando ha visto Gesù prossimo a maledirlo, non reagisce più. Ma da oltre la porta chiusa un altro grido risuona quando Gesù lancia al suolo la borsa. E questo grido di Giovanni esaspera il ladro. Gli rende la sua demoniaca audacia. Lo fa furente. Quasi si getta contro Gesù urlando: «Mi hai fatto spiare per disonorarmi. Spiare da un ragazzo stolto che non sa neppure tacere. Che mi svergognerà in faccia a tutti! Ma questo Tu volevi. E del resto... Sì! Questo voglio anche io. Io voglio questo! Portarti a cacciarmi! Portarti a maledirmi! A maledirmi! A maledirmi! Tutto ho tentato per farmi cacciare». È rauco d'ira e brutto come un demonio. Ansa come avesse qualcosa che lo strozza.
Gesù gli ripete, sommesso ma terribile: «Ladro! Ladro! Ladro!», e termina dicendo: «Oggi ladro. Domani assassino. Come Barabba. Peggio di lui». Gli soffia quella parola sul volto, perché ora sono

vicinissimi, ad ogni frase dell’altro.
13 Giuda, ripreso fiato, risponde: «Sì. Ladro. E per colpa tua. Tutto il male che io faccio è per colpa tua, e Tu non ti stanchi mai di rovinarmi. Tu salvi tutti. Dài amore e onori a tutti. Accogli i peccatori, non ti fanno schifo le prostitute, tratti da amico i ladri e gli strozzini e i lenoni di Zaccheo, accogli come fosse il Messia la spia del Tempio, o stolto che sei! E fai capo nostro un ignorante, tesoriere un gabelliere, confidente tuo uno stolto. E a me misuri il picciolo, non mi lasci una moneta, mi tieni vicino come un galeotto è tenuto vicino al banco del remo, non vuoi neppur che noi, dico noi *ma sono io, io solo che non devo accettare oboli di pellegrini*. È perché io non tocchi il denaro, che Tu hai ordinato che non si prendesse denaro da nessuno. Perché Tu mi odi. Ebbene: *anche io ti odio*! Tu non hai saputo percuotermi e maledirmi poco fa. La tua maledizione mi avrebbe incenerito. Perché non l’hai data? L’avrei preferita a vederti inetto così, svigorito così, un uomo finito, un uomo vinto...».
«Taci!».
«No! Hai paura che Giovanni senta? Hai paura che egli finalmente capisca chi Tu sei e ti lasci? Ah! L’hai questa paura, Tu che fai l’eroe! Sì, che ce l’hai! E hai paura di me. Hai paura! Per questo non mi hai saputo maledire. Per questo mi fingi amore mentre mi odi! Per blandirmi! Per tenermi quieto. Lo sai che io sono una forza! Lo sai *che io sono la forza*. La forza che ti odia e che ti vincerà! Te l’ho promesso che ti seguirò sino alla morte offrendoti *tutto*, e *tutto* ti ho offerto, e ti starò vicino sino alla tua ora e alla mia ora. Magnifico re che non sa maledire e cacciare! Re-nuvola! Re idolo! Re stolto! Mentitore! Traditore del tuo stesso destino. Mi hai sempre sprezzato, dal nostro primo incontro. Non mi hai corrisposto. Ti credevi sapiente. Sei un ebete. Te la insegnavo la via buona. Ma Tu... Oh! Tu sei il puro! Sei la creatura che è uomo ma che è Dio, e sprezzi i consigli dell’Intelligente. Tu hai sbagliato dal primo momento e sbagli. Tu... Tu sei... Ah!».
14 Il fiume di parole cessa di botto e succede un silenzio lugubre dopo tanto clamore e una lugubre immobilità dopo tanti gesti. Perché, mentre io scrivevo senza poter dire ciò che accadeva, Giuda, curvo, simile, sì, proprio simile ad un cane feroce che guati la preda e gli si accosti pronto al balzo, si è sempre fatto più accosto a Gesù, con un viso da non potersi guardare, con le mani adunche, i gomiti stretti al corpo, proprio come fosse per assalire Gesù, il quale non dà segno della minima paura e si muove voltando anche le spalle all’altro, che potrebbe assalirlo e prenderlo per il collo, ma non lo fa, per aprire la porta e guardare nel corridoio se Giovanni se ne è proprio andato. Il corridoio è vuoto e semibuio, avendo Giovanni chiuso la porta che va nell’orto dopo essere uscito di là. Gesù allora rinchiude la porta a chiavistello e si addossa alla stessa, attendendo senza un gesto o una parola che la furia cada.
Io non sono competente. Ma credo di non sbagliare dicendo che per bocca di Giuda ha parlato Satana stesso, che questo è un momento di possessione palese di Satana nell’apostolo pervertito, già alla soglia del Delitto, già dannato per propria volontà. Lo stesso modo come cessa il fiume di parole, lasciando come sbalordito l’apostolo, mi ricorda altre scene di possessione viste nei tre anni di vita pubblica di Gesù.
Gesù, addossato contro la porta, tutto bianco contro il legno scuro, non fa il minimo gesto. Soltanto i suoi occhi potenti di dolore e di fervore guardano l’apostolo. Se si potesse dire che gli occhi pregano, io direi che gli occhi di Gesù pregano mentre Egli guarda il disgraziato. Perché non è solo dominio che esce da quegli occhi così afflitti, ma è anche fervore di preghiera. Poi, verso la fine del parlare di Giuda, Gesù apre le braccia che aveva strette lungo il corpo, ma non le apre né per toccare Giuda, né per fare un gesto verso lo stesso o alzarle al cielo. Le apre orizzontalmente, assumendo la posa del Crocifisso, là, contro il legno scuro e la parete rossastra. È allora che dalla bocca di Giuda rallentano le ultime parole ed esce quell’«Ah!» che spezza il discorso.
Gesù resta come è, con le braccia aperte, e guarda l’apostolo sempre con quello sguardo di dolore e preghiera. E Giuda, come uno che esce da un delirio, si passa la mano sulla fronte, sul volto sudato... pensa, ricorda e, sovvenendosi di tutto, crolla a terra non so se piangendo o meno. Certo va a terra, come gli fossero mancate le forze.

15 Gesù abbassa lo sguardo e le braccia, e con voce bassa ma chiara dice:
«Ebbene? Ti odio? Potrei colpirti col piede, schiacciarti chiamandoti “verme”, potrei maledirti, così come ti ho liberato dalla forza che ti fa delirare. Tu l’hai creduta debolezza la mia impossibilità di maledirti. Oh! non è debolezza! È che Io sono il Salvatore. E il Salvatore non può maledire. Può salvare. Vuol salvare... Tu hai detto: “Io sono la forza. La forza che ti odia e che ti vincerà”. Io pure sono la Forza, anzi, *sono l’unica Forza*. Ma la mia forza non è odio. È amore. E l’amore non odia e non maledice, *mai*. La Forza potrebbe anche vincere le singole battaglie come questa fra Me e te, fra Me e Satana che è in te, e levarti il tuo padrone, per sempre, come ho fatto ora tramutandomi nel segno che salva, nel Tau che Lucifero non può vedere. Potrebbe anche vincere queste singole battaglie, come vincerà quella prossima contro Israele incredulo e uccisore, contro il mondo e contro Satana sconfitto dalla Redenzione. Potrebbe anche vincere queste singole battaglie come vincerà quella ultima, lontana per chi conta a secoli, vicina per chi misura il tempo colla misura dell’eternità.
Ma che gioverebbe violare le regole perfette del Padre mio? Sarebbe giustizia? Sarebbe merito? No. Non sarebbe né giustizia né merito. Non giustizia verso gli altri uomini colpevoli, ai quali non è tolta la libertà di esserlo, i quali potrebbero nel dì finale chiedermi e rimproverarmi il perché della condanna e la parzialità fatta a te solo. Saranno dieci e centomila quelli, settanta volte dieci e centomila quelli che faranno i tuoi stessi peccati e si indemonieranno per volontà propria, e saranno offensori di Dio, torturatori della madre e del padre, assassini, ladri, mentitori, adulteri, lussuriosi, sacrileghi, e infine deicidi, uccidendo materialmente il Cristo un giorno vicino, uccidendolo spiritualmente nei loro cuori nei tempi futuri. E tutti potrebbero dirmi, quando Io verrò a separare gli agnelli dai becchi, a benedire i primi e a maledire, allora sì, *a maledire i secondi*, a maledire perché allora non ci sarà più redenzione, ma gloria o condanna, a rimaledirli dopo averli già maledetti singolarmente alla morte prima e al singolo giudizio - perché l’uomo, tu lo sai perché me lo hai sentito dire cento e mille volte, perché l’uomo può salvarsi finché la vita dura, finché già è agli estremi aneliti. Basta un attimo, un millesimo di minuto perché tutto sia detto fra l’anima e Dio, sia chiesto perdono e ottenuta assoluzione... - Tutti, dicevo, potrebbero dirmi, tutti questi dannati: “Perché noi non ci hai legati al Bene come facesti con Giuda?”. E avrebbero ragione.
16 Perché ogni uomo nasce con le stesse cose naturali e soprannaturali: un corpo, un’anima. E mentre il corpo, essendo generato da uomini, può essere più o meno robusto e sano dal nascere, l’anima, creata da Dio, è per tutti uguale, dotata delle stesse proprietà, degli stessi doni da Dio. Fra l’anima di Giovanni, dico il Battista, e la tua, non c’era differenza, *quando furono infuse alla carne*. Eppure Io ti dico che, anche se la Grazia non lo avesse presantificato, perché l’Araldo del Cristo fosse senza macchia, come si converrebbe che *tutti* coloro che mi annunciano lo fossero, almeno per quanto riguarda i peccati attuali, la sua anima sarebbe stata, *divenuta*, ben diversa dalla tua. Anzi la tua sarebbe divenuta diversa dalla sua. Perché egli avrebbe conservato la sua anima nella freschezza degli incolpevoli, l’avrebbe anzi sempre più ornata di giustizia, secondando il volere di Dio che vi desidera giusti, sviluppando i doni gratuiti ricevuti con sempre più eroica perfezione. Tu invece... Tu hai devastato e disperso la tua anima e i doni ad essa dati da Dio. Che ne hai fatto della tua libertà d’arbitrio? Che del tuo intelletto? Hai conservato al tuo spirito la libertà che era sua? Hai usato l’intelligenza della tua mente con intelligenza? No. Tu, tu che non vuoi ubbidire a Me, non dico a Me- Uomo, ma neppure a Me-Dio, tu hai ubbidito a Satana. Tu hai usato l’intelligenza della tua mente e la libertà del tuo spirito per comprendere le Tenebre. Volontariamente. Ti è stato posto davanti il Bene ed il Male. Hai scelto il Male. Anzi, ti è stato posto davanti soltanto il Bene: *Io*. L’Eterno tuo Creatore, che ha seguito l’evolversi della tua anima, che anzi conosceva questo evolversi perché nulla ignora l’eterno Pensiero di ciò che si agita da quando il Tempo è, ti ha posto davanti il Bene, solo il Bene, perché sa che tu sei debole più di un’alga di fossato.
17 Tu mi hai gridato che Io ti odio. Ora, essendo Io Uno col Padre e con l’Amore, Uno qui come Uno in Cielo - ché se in Me sono le due Nature, e il Cristo, per la natura umana e sinché la vittoria non lo libererà dalle limitazioni umane, è a Efraim e non può essere altrove in quest’istante, come Dio, *Verbo di Dio*, sono in Cielo come in Terra, essendo sempre onnipresente e onnipotente la mia

Divinità - ora essendo Io Uno col Padre e lo Spirito Santo, l'accusa a Me fatta, *tu a Dio Uno e Trino l'hai fatta*. A quel Dio Padre che ti ha creato *per amore*, a quel Dio Figlio che s'è incarnato per salvarti *per amore*, a quel Dio Spirito che ti ha parlato tante volte per darti desideri buoni *per amore*. A questo Dio Uno e Trino, che ti ha tanto amato, che ti ha portato sulla mia via, facendoti cieco al mondo per darti tempo di vedere Me, sordo al mondo per darti modo di sentire Me. E tu!... E tu!... Dopo avermi visto e udito, dopo esser liberamente venuto al Bene, sentendo col tuo intelletto che *quella era l'unica via della vera gloria*, hai respinto il Bene e ti sei *liberamente* dato al Male. Ma se tu, col tuo libero arbitrio, hai voluto questo, se hai sempre più rudemente respinto la mia mano che ti si offriva per trarti fuor dal gorgo, se tu sempre più ti sei allontanato dal porto per sprofondarti nell'infuriato mare delle passioni, del Male, puoi dire a Me, a Colui dal quale procedo, a Colui che mi ha formato Uomo per tentare la tua salute, puoi dire che ti abbiamo odiato?
Mi hai rimproverato di volere il tuo male... Anche il fanciullo malato rimprovera il medico e la madre per le amare medicine che gli fanno bere e per le desiderate cose che gli negano per suo bene. Tanto ti ha fatto cieco e pazzo Satana, che tu non capisca più la vera natura dei provvedimenti che ho preso per te, e che tu possa giungere a dire malanimo, desiderio di rovinarti, ciò che è previdente cura del tuo Maestro, del tuo Salvatore, del tuo Amico per guarirti? Ti ho tenuto vicino... Ti ho levato dalle mani il denaro. Ti ho impedito di toccare quel maledetto metallo che ti fa folle... Ma non sai, ma non senti che esso è come uno di quei beveraggi magici che destano una sete inestinguibile, che mettono dentro al sangue un ardore, un furore che porta alla morte? Tu, leggo il tuo pensiero, mi rimproveri: "E allora perché per tanto tempo mi hai lasciato essere colui che amministrava il denaro?". Perché? Perché, se te lo avessi impedito prima, di toccare moneta, tu ti saresti venduto prima e avresti rubato prima. Ti sei venduto lo stesso perché poco potevi rubare...
Ma Io *dovevo* cercare di impedirlo senza violentare la tua libertà. [18]L'oro è la tua rovina. Per l'oro sei diventato lussurioso e traditore...».
«Ecco! Tu hai creduto alle parole di Samuele! Io non sono...».
Gesù, che si era andato sempre più animando nel parlare, ma senza mai assumere toni violenti o di castigo, ha un urlo di improvviso impero, direi di furore. Dardeggia i suoi sguardi sul volto che Giuda ha alzato per dire quella parola e gli impone un «Taci!» che sembra lo schianto di una folgore. Giuda si riabbatte sui calcagni e non apre più bocca.
Un silenzio nel quale Gesù, con visibile sforzo, ricompone la sua umanità in una compostezza, in un dominio così potente da testimoniare da solo il divino che è in Lui. Riprende a parlare con la sua voce usuale, calda, dolce anche quando è severa, persuasiva, conquistatrice... Solo i demoni possono resistere a quella voce.
«Non ho bisogno che parli Samuele né chicchessia per sapere le tue azioni. Ma, o disgraziato! Sai tu a Chi sei davanti? È vero! Tu dici che non capisci più le mie parabole. Non capisci più le mie parole. Povero infelice! Non capisci più neppure te stesso. Non capisci più neppure il bene e il male. Satana al quale ti sei dato in molti modi, Satana che hai seguito in tutte le tentazioni che ti presentava, ti ha fatto stolto. Ma pure un tempo mi capivi! Lo credevi che Io son Chi sono! E questo ricordo non è spento in te. E puoi credere che il Figlio di Dio, che Dio abbia bisogno delle parole di un uomo per sapere il pensiero e le azioni di un altro uomo? Non sei pervertito ancora tanto da non credere che Io sia Dio, e in questo è la tua colpa più grande. Perché, che tu mi creda tale, lo dimostra la paura che hai della mia ira. Tu senti che non lotti contro un uomo, ma contro Dio stesso, e tremi. Tremi perché, Caino, tu non puoi vedere e pensare Dio altro che come Vendicatore di Se stesso e degli innocenti. Tu hai paura che ti avvenga come a Core, Datan e Abiron* e ai loro seguaci. Eppure tu, sapendo Chi Io sono, lotti contro di Me. Dovrei dirti: "Maledetto!". Ma non sarei più il Salvatore...
[19] Tu vorresti che Io ti scacciassi. Fai di tutto, dici, per giungere a questo. Questa ragione non giustifica le tue azioni. Perché non c'è bisogno di peccare per separarsi da Me. Lo puoi fare, ti dico. Te lo dico da Nobe, quando mi sei tornato, in una pura mattina, sozzo di menzogna e lascivie, come fossi uscito dall'inferno per cadere nel brago dei porci o sulla lettiera delle scimmie libidinose, ed Io ho dovuto fare sforzo su Me stesso per non respingerti colla punta del sandalo come un cencio

schifoso e per frenare la nausea che mi sconvolgeva, non solo lo spirito, ma anche le viscere. Te l'ho sempre detto. Anche prima di accettarti. Anche prima di venire qui. Allora, *proprio per te, per te solo*, ho fatto quel discorso. Ma tu sei sempre voluto rimanere. Per tua rovina. Tu! *Il mio più grande dolore*!

Ma già tu pensi e dici, o eretico capostipite di molti che verranno, che Io sono superiore al dolore. No. Solo al peccato Io sono superiore. Solo all'ignoranza Io sono superiore. A quello, perché sono Dio. A questa, perché non può essere ignoranza nell'anima che non lede la Colpa d'origine. Ma ti parlo come Uomo, come l'Uomo, come l'Adamo Redentore venuto a riparare la Colpa dell'Adamo peccatore e a mostrare cosa sarebbe stato l'uomo se fosse rimasto quale fu creato: *innocente*. Fra i doni di Dio a quell'Adamo non era forse una intelligenza senza menomazioni e una scienza grandissima, perché l'unione con Dio infondeva le luci del Padre onnipotente nel figlio benedetto? Io, novello Adamo, sono superiore al peccato *per volontà mia propria*...

20 Un giorno, in un tempo lontano, tu ti sei stupito che Io fossi stato tentato e mi hai chiesto se non avevo mai ceduto. Ricordi? E ti ho risposto. Sì. Come potevo risponderti... Perché tu, sino da allora, eri così... uomo decaduto, che era inutile aprire sotto i tuoi occhi le perle preziosissime delle virtù del Cristo. Non ne avresti capito il valore e... le avresti scambiate per... sassi, tanto erano di grandezza eccezionale. Anche nel deserto ti ho risposto ripetendo le parole**, il senso delle parole che ti avevo detto quella sera andando verso il Getsemani.

Se fosse stato Giovanni, o anche Simone lo Zelote a ripetermi quella domanda, avrei risposto in un'altra maniera, perché Giovanni è un puro e non l'avrebbe fatta con la malizia con la quale tu la facevi, essendo tu pieno di malizia..., e perché Simone è un vecchio saggio e, pur non ignorando la vita come la ignora Giovanni, è giunto a quella saggezza che sa contemplare ogni episodio senza averne turbamento nell'*io*. Ma essi non mi hanno chiesto se avevo mai ceduto alle tentazioni, alla tentazione più comune, *a quella tentazione*. Perché nella purezza

---

* **Core, Datan e Abiron**, la cui ribellione e le sue conseguenze sono narrate in *Numeri 16* e ricordate in: *Levitico 10, 1-3; Salmo 106, 16-18; Siracide 45, 18-20.*

** **ti ho risposto** (nel capitolo 80) **ripetendo le parole** (del capitolo 69). La stessa MV annota su una copia dattiloscritta: *Vedere nel primo anno*.

intemerata del primo non sono ricordi di lussuria e nella mente meditativa del secondo è tanta luce per vedere la purezza splendere in Me.

Tu hai chiesto... e Io ti ho risposto. Come potevo. Con quella prudenza che non deve mai disgiungersi dalla sincerità, l'una e l'altra sante agli occhi di Dio. Quella prudenza che è come il triplice velo teso fra il Santo e il popolo, steso a celare il segreto del Re.* Quella prudenza che regola le parole a seconda del soggetto che le ascolta, della sua capacità intellettiva di intendere, della sua purezza spirituale e della sua giustizia. Perché certe verità dette ai sozzi divengono per essi oggetto di riso, non di venerazione...

21 Non so se ricordi tutte quelle parole. Io le ricordo. E te le ripeto qui, in quest'ora in cui Io e te siamo ambedue sulla sponda dell'Abisso. Perché... Ma non occorre dire questo. Io ho detto nel deserto, in risposta al "perché" che la mia prima spiegazione non ti aveva placato: "Il Maestro non si è mai sentito superiore all'uomo per essere 'il Messia', anzi, sapendo di essere l'Uomo, ha voluto esserlo in tutto fuorché nel peccato. Per essere maestri bisogna essere stati scolari. Io tutto sapevo come Dio. La mia intelligenza divina poteva farmi capire anche le lotte dell'uomo per potere intellettivo e intellettualmente. Ma un giorno qualche mio povero amico avrebbe potuto dire: 'Tu non sai cosa vuol dire essere uomo e avere i sensi e le passioni'. Sarebbe stato un rimprovero giusto. Sono venuto qui per prepararmi non solo alla missione, ma anche alla tentazione. Tentazione satanica. Perché l'uomo non avrebbe potuto aver potere su Me. Satana è venuto quando è cessata la mia unione solitaria con Dio e ho sentito di essere l'Uomo con una *vera* carne soggetta alle debolezze della carne: fame, stanchezza, sete, freddo. Ho sentito la materia con le sue esigenze, il

morale con le sue passioni. E se per mia volontà ho piegato sul nascere tutte le passioni non buone, ho lasciato che crescessero le sante passioni".
Ricordi queste parole? E ho detto ancora, la prima volta, a te, a te solo: "La vita è un dono santo, e allora va amata santamente. La vita è mezzo che serve al fine, che è l'eternità". Ho detto: "Diamo allora alla vita quello che le serve per durare e per servire lo Spirito nella sua conquista: continenza della carne nei suoi appetiti, continenza della mente nei suoi desideri, continenza del cuore in tutte le passioni che sanno di umano, slancio illimitato verso le passioni che sono del Cielo: amore a Dio e prossimo, volontà di servire Dio e prossimo, ubbidienza alla voce di Dio, eroismo nel bene e nella virtù".
22 E tu mi hai detto, allora, che Io potevo questo perché ero santo, ma non lo potevi tu perché eri uomo giovane, pieno di vitalità. Come se l'esser giovane e vigoroso fosse scusante al vizio, come se soltanto i vecchi o i malati, per età o debolezza, impotenti a ciò che tu pensavi, arso come sei di lussuria, fossero liberi dalle tentazioni del senso! Avrei potuto ribatterti tante cose, allora. Ma non eri in grado di capirle. Neanche ora lo sei, ma almeno ora non puoi sorridere del tuo

---

* **il segreto del Re**, come in: *Tobia 12, 7*.

sorriso incredulo se Io ti dico che l'uomo sano può esser casto, se da sé non accoglie le seduzioni del demonio e del senso.
Castità è affetto spirituale. È movimento che si ripercuote sulla carne e tutta la pervade, eleva, profuma, preserva. Colui che è saturo di castità non ha posto per altri moti men buoni. Non entra in lui la corruzione. Non c'è posto per essa. E poi! La corruzione non entra dal di fuori. Non è un moto di penetrazione dall'esterno all'interno. Ma è moto che dall'interno, dal cuore, dal pensiero, esce a penetrare e pervadere 1'involucro: la carne. Per questo Io ho detto* che è dal cuore che escono le corruzioni. Ogni adulterio, ogni lussuria, ogni peccato sensuale, non è che abbia origine all'esterno. Ma viene dal lavorìo del pensiero che, corrotto, veste di solleticante aspetto tutto ciò che vede. Tutti gli uomini hanno occhi a vedere. E come avviene allora che una donna che lascia indifferenti dieci, che la guardano come una creatura simile a loro, che anche la vedono come una bell'opera del Creato ma senza per questo sentirsi sollevare dentro stimoli e fantasmi osceni, turba l'undecimo uomo e lo porta a concupiscenze indegne? Perché quell'undecimo ha corrotto il suo cuore e il suo pensiero, e dove dieci vedono la sorella egli vede la femmina.
23 Pure non dicendoti questo, allora, ti ho detto che Io ero venuto proprio per gli uomini, non per gli angeli. Sono venuto per rendere agli uomini la loro regalità di figli di Dio, insegnando loro a vivere da dèi. Dio è senza lussuria, o Giuda. Ma Io vi ho voluto mostrare che anche l'uomo può essere senza lussuria. Ma Io vi ho voluto mostrare che si può vivere come Io insegno. Per mostrarvi questo ho dovuto prendere una carne *vera*, per poter patire le tentazioni dell'uomo e dire all'uomo, dopo averlo istruito: "Fate come Me".
E tu mi hai chiesto se ho peccato essendo tentato. Lo ricordi? Ti ho risposto, poiché vedevo che tu non potevi capire che Io fossi stato tentato senza essere caduto**, parendoti sconveniente la tentazione per il Verbo e impossibile il non peccare per l'Uomo, ti ho risposto che tutti possono essere tentati, ma peccatori sono solo quelli che vogliono esserlo. Il tuo stupore fu grande, incredulo, tanto che insistesti: "Hai mai peccato?" Allora potevi essere incredulo. Ci conoscevamo da poco. La Palestina è piena di rabbi nei quali la dottrina che insegnano è l'antitesi della vita che conducono. Ma ora tu lo sai che Io non ho peccato, che non pecco. Tu lo sai che la tentazione, anche più fiera, volta all'uomo sano, virile, vivente fra gli uomini, circuito dagli stessi e da Satana, non mi turba sino al peccato. Ma anzi

---

* **ho detto**, in 301.6.

** **tentato senza essere caduto**, espressione che MV spiega con la seguente nota su una copia dattiloscritta: *Come Adamo innocente e pieno di Grazia fu tentato, anche Gesù, secondo Adamo,*

Innocente e, come Uomo, pieno di Grazia, fu ugualmente tentato, e dallo stesso Tentatore. Ma il secondo Adamo non cedette alla tentazione. Né si dica che così fu perché "era Dio". Pur essendo Dio, quindi eterno ed impassibile, morì in croce! E vi morì perché era vero Uomo. Come vero Uomo fu quindi anche tentato, ma, perché non volle peccare, non peccò.

ogni tentazione, nonostante che il respingerla ne aumentasse la virulenza, perché il demonio la rendeva sempre più fiera per vincermi, era più grande vittoria. E non per la lussuria sola, turbine che mi ha roteato intorno senza poter scuotere né scalfire la mia volontà.
Non è peccato là dove non è consenso alla tentazione, Giuda. È già peccato là dove, anche senza consumare l'atto, si accoglie la tentazione e la si contempla. Sarà peccato veniale, ma è già via al peccato mortale che prepara in voi. Perché accogliere la tentazione e soffermarvi sopra il pensiero, seguire mentalmente le fasi di un peccato, è indebolire se stessi. Satana lo sa, e per questo avventa ripetute vampe, sempre sperando che una penetri e dentro lavori... Dopo... sarebbe facile fare che il tentato si muti in colpevole.
Tu allora non hai capito. Non potevi capire. Ora puoi. Ora sei più immeritevole di allora di capire, eppure ti ripeto quelle parole dette a te, per te, perché tu, non Io, sei quello nel quale la tentazione respinta non si placa... Non si placa perché tu non la respingi totalmente. Non compi l'atto, ma covi il pensiero dello stesso. Oggi così, e domani... Domani cadi nel vero peccato. Per questo ti ho insegnato, allora, di chiedere l'aiuto del Padre contro la tentazione, ti ho insegnato a chiedere al Padre di non indurti in tentazione. Io, il Figlio di Dio, Io, il già vincitore di Satana, ho chiesto aiuto al Padre perché sono umile. Tu no. Tu non hai chiesto a Dio salvezza, preservazione. Tu sei superbo. E per questo sprofondi...
24 Ti ricordi tutto questo? E puoi ora capire cosa è per Me, vero Uomo, con tutte le reazioni dell'uomo, e vero Dio, con tutte le reazioni di Dio, cosa è vederti così: lussurioso, mentitore, ladro, traditore, omicida? Sai quale sforzo mi imponi a subirti vicino? Sai quale fatica a dominarmi, come ora, per compiere sino in estremo la mia missione su te? Qualunque altro uomo ti avrebbe preso per la gola, vedendoti ladro intento a scassinare e prendere monete, sapendoti traditore, e più che traditore... Io ti ho parlato. Con pietà ancora. Guarda. Non è estate e dalla finestra entra la brezza fresca della sera. Eppure Io sudo come avessi faticato nel più rude lavoro. Ma non ti rendi conto di ciò che mi costi? Di ciò che sei? Vuoi che ti cacci? No. Mai. Quando uno affoga, è assassino colui che lo lascia andare. Tu sei fra due forze che ti attirano. Io e Satana. Ma se Io ti lascio, avrai lui solo. E come ti salverai? Eppure tu mi lascerai... *Tu mi hai già lasciato col tuo spirito*... Ebbene, Io trattengo lo stesso presso di Me la crisalide di Giuda. Il tuo corpo privo di volontà di amarmi, il tuo corpo inerte al Bene. Lo trattengo sinché tu non esiga anche questo niente, che è la tua spoglia, per riunirla allo spirito per peccare *con tutto te stesso*...
25 Giuda!... Non mi parli, o Giuda!? Non hai una parola per il tuo Maestro? Non una preghiera da farmi? Non esigo che tu mi dica: "Perdono!". Ti ho perdonato troppe volte senza risultato. So che quella parola è un suono sulle tue labbra. Non è un moto dello spirito contrito. Io vorrei un moto del tuo cuore. Così morto sei da non avere più un desiderio? Parla! Temi di Me? Oh! se tu temessi! Questo almeno! Ma non mi temi. Se tu mi temessi, Io ti direi le parole che ti ho dette in quel giorno lontano in cui parlavamo di tentazioni e di peccati: "Io ti dico che anche dopo il Delitto dei delitti, se il colpevole di esso corresse ai piedi di Dio con vero pentimento e piangendo lo supplicasse di perdonarlo offrendosi all'espiazione con fiducia, senza disperare, Dio lo perdonerebbe, e attraverso l'espiazione il colpevole salverebbe ancora il suo spirito". Giuda! Ma se tu non mi temi, Io ti amo ancora. Al mio amore infinito non hai nulla da chiedere in quest'ora?».
«No. O, per lo meno, una cosa sola. Di imporre a Giovanni di non parlare. Come vuoi che io possa riparare se sarò l'obbrobrio fra voi?». Lo dice con alterigia.
E Gesù gli risponde: «E così lo dici? Giovanni non parlerà. Ma tu almeno, questo sono Io che te lo chiedo, agisci in modo che nulla trapeli della tua rovina. 26Raccogli quelle monete e rimettile nella borsa di Giovanna... Vedrò di chiudere il cofano... con il ferro che tu hai usato ad aprirlo...».
E mentre Giuda con mal garbo raccoglie le monete rotolate da ogni parte, Gesù si appoggia come

stanco al cofano aperto. La luce scema nella stanza, ma non tanto da non lasciare vedere che Gesù piange senza rumore guardando l’apostolo curvo a raccattare i denari sparsi.
Giuda ha finito. Va al cofano. Prende la grossa, pesante borsa di Giovanna e ci mette le monete, la chiude, dice: «Ecco!». Si scansa.
Gesù allunga la mano a prendere il rudimentale grimaldello fabbricato da Giuda e con mano che trema fa agire lo scatto E chiude il forziere. Poi appoggia il ferro al ginocchio e lo piega a V, finisce col piede di calcarlo rendendolo inservibile e lo raccoglie nascondendoselo in petto. Nel farlo, delle lacrime cadono sul lino della veste.
Giuda ha finalmente un movimento di resipiscenza. Si copre il volto con le mani e ha uno scoppio di pianto dicendo: «Me maledetto! Sono l’obbrobrio della Terra!».
«Sei il disgraziato eterno! E pensare che, se volessi, potresti essere ancor felice!».
«Giurami! Giurami che nessuno saprà nulla... e io ti giuro che mi redimerò», urla Giuda.
«Non dire: “e io mi redimerò”. Tu non puoi. *Io solo posso redimerti*. Colui che prima parlava dalle tue labbra, da Me solo può essere vinto. Dimmi la parola dell’umiltà: “Signore, salvami!”, ed Io ti libererò dal tuo dominatore. Non capisci che Io l’attendo questa tua parola più del bacio di mia Madre?».
Giuda piange, piange, ma non dice questa parola.
«Va’. Esci di qui. Sali sulla terrazza. Va’ dove vuoi, ma non fare scene clamorose. Va’. Va’. Nessuno ti scoprirà, perché Io veglierò. Da domani terrai i denari. Tutto è inutile ormai».
Giuda esce senza ribattere. Gesù, rimasto solo, si abbandona su un sedile presso la tavola e, con il capo appoggiato sulle braccia conserte sulla tavola, piange angosciosamente.
27 Dopo qualche minuto entra piano Giovanni e resta un momento sulla soglia. È pallido come un morto. Poi corre da Gesù e lo abbraccia supplicando: «Non piangere, Maestro! Non piangere! Io ti amo anche per quell’infelice...». Lo rialza, lo bacia, beve il pianto del suo Dio e piange a sua volta. Gesù lo abbraccia e le due teste bionde, vicine, si scambiano le lacrime e baci. Ma Gesù si domina presto e dice: «Giovanni, per amor mio dimentica tutto questo. Lo voglio».
«Sì, mio Signore. Cercherò di farlo. Ma Tu non soffrire più... Ah! che dolore! E mi ha fatto peccare, mio Signore. Ho mentito. Ho dovuto mentire perché sono tornate le discepole. No. Prima quelli della donna. Ti volevano per benedirti. È nato un maschio felicemente. Ho detto che eri tornato sul monte... Poi sono venute le donne e ho mentito di nuovo* dicendo che Tu eri via e che forse eri dove era nato il figlio... Non ho trovato altro. Ero così sbalordito! Tua Madre ha visto che avevo pianto e mi ha chiesto: “Che hai, Giovanni?”. Era agitata... Pareva sapesse. Ho mentito la terza volta dicendo: “Mi sono commosso per quella donna...”. A tanto può condurre la vicinanza col peccatore! Alla menzogna... Assolvimi, o mio Gesù».
«Sta’ in pace. Cancella ogni ricordo di quest’ora. Nulla. Nulla è stato... Un sogno...».
«Ma è il tuo dolore! Oh! come sei mutato, Maestro! Dimmi questo, questo solo: Giuda si è almeno pentito?».
«E chi può capire Giuda, figlio mio?».
«Nessuno di noi. Ma Tu sì».
Gesù non risponde che con nuove lacrime silenziose sul volto stanco.
«Ah! Non si è pentito!...». Giovanni è esterrefatto.
«Dove è ora? Lo hai visto?».
«Sì. Si è affacciato al terrazzo, ha guardato se c’era qualcuno e, visto me solo, che ero seduto in angoscia sotto al fico, è sceso di corsa ed è uscito dall’usciolo dell’orto. E allora sono venuto io...».
«Hai fatto bene. Rimettiamo a posto, qui, i sedili smossi, raccogli l’anfora, che non ci siano tracce...».
«Ha colluttato con Te?».
«No, Giovanni. No».
28 «Sei troppo turbato, Maestro, per rimanere qui. Tua Madre capirebbe... e ne avrebbe dolore».
«È vero. Usciamo... Darai la chiave alla vicina. Io ti precedo sulle rive del torrente, verso il monte...».

Gesù esce e Giovanni resta a mettere tutto in ordine. Poi esce a sua volta. Dà la chiave ad una donna che ha la casa lì vicino e di corsa si inselva fra i cespugli della riva per non esser visto.

---

* **ho mentito di nuovo**, invece di **ho tornato a mentire**, è correzione nostra, cosi come, in 604.7, l'espressione *e sono tornato a dire* invece di *ed ho tornato a dire*. Tuttavia, per la regola grammaticale dei verbi servili, potrebbero essere giuste anche le due forme originali.

A un cento metri dalla casa è Gesù seduto su un masso. Si volge al suono dei passi dell'apostolo. Il suo viso biancheggia nella luce della sera. Giovanni si siede per terra vicino a Lui e gli posa la testa sul grembo, alzando il volto a guardarlo. Vede che il pianto è ancora sulle guance di Gesù.
«Oh! non soffrire più! Non soffrire più, Maestro! Non posso vederti soffrire!».
«E posso non soffrire di ciò? Il mio più grande dolore! Ricordalo, Giovanni: *questo sarà in eterno il mio più grande dolore*! Tu ancora non puoi capire tutto... Il mio più grande dolore...». Gesù è accasciato.
Giovanni lo tiene stretto, abbracciandolo alla vita, angosciato di non poterlo consolare.
Gesù alza il capo, apre gli occhi che teneva chiusi per trattenere il pianto, e dice: «Ricorda che siamo in tre a sapere: il colpevole, Io e te. *E che nessun altro deve sapere*».
«Nessuno lo saprà dalla mia bocca. Ma come ha potuto? Finché prendeva dei denari alla borsa comune... Ma a questo!... Ho creduto di esser folle quando ho visto... Orrore!».
«Ti ho detto di dimenticare...».
«Mi sforzo, Maestro. Ma è troppo orribile...».
«È orribile. Sì. Oh! Giovanni! Giovanni!». E Gesù, abbracciando il Prediletto, gli curva la testa sulla spalla e piange tutto il suo dolore.
Le ombre, che scendono rapide in quel folto, annullano nelle loro tenebre i due abbracciati.

568. Inizio del viaggio per la Samaria partendo da Efraim alla volta di Silo.

24 febbraio 1947.

1 «Lascia che ti seguiamo, Maestro. Non ti daremo noia», supplicano molti di Efraim riuniti davanti alla casa di Maria di Giacobbe, che piange tutte le sue lacrime appoggiata allo stipite della porta spalancata.
Gesù è in mezzo ai suoi dodici apostoli; più là, in gruppo intorno a sua Madre, sono Giovanna, Niche, Susanna, Elisa, Marta e Maria, Salome e Maria d'Alfeo. Tanto gli uomini che le donne sono in assetto di viaggio, con vesti cinte e un poco rimboccate alla vita, per lasciare più libero il piede, e con dei sandali nuovi molto legati, non solo alla caviglia ma anche al basso della gamba, con striscioline di cuoio intrecciate, come fanno quando devono fare strade piuttosto impervie. Gli uomini si sono caricati anche delle sacche delle discepole.
La gente supplica per ottenere da Gesù il consenso di seguirlo, mentre i piccoli stridono, coi visetti volti in su e le braccia alzate: «Un bacio! Prendimi in braccio! Torna, Gesù! Torna presto a dirci tante belle parabole! Ti conserverò le rose del mio giardino! Io non mangerò frutta per serbarle a Te! Torna, Gesù! La mia pecorina figlia e voglio regalarti l'agnellino, ti farai con la sua lana una veste come la mia... Se vieni presto, ti darò le focacce che la mamma mi fa col primo grano...».
Pigolano come tanti uccellini intorno al loro grande Amico e gli tirano la veste, si appendono alla cintura per veder di arrampicarsi fra le sue braccia, amorosamente dispotici, tanto che Gesù è impedito di rispondere agli adulti perché c'è sempre una nuova faccina da baciare.
«Ma via! Basta! Lasciate stare il Maestro! Donne! E riprendete i vostri bambini!», gridano gli apostoli ai quali preme iniziare il cammino in quelle prime ore del giorno. E allungano anche qualche bonario scappellotto ai bimbi più invadenti.
«No. Lasciateli stare. Mi è più fresca dolcezza questa, di questa dell'aurora. Lasciateli fare e lasciatemi fare. Lasciate che Io mi conforti in questo amore puro da calcoli e da turbamenti», dice

Gesù difendendo i suoi minuscoli amici sui quali, aprendo come fa le braccia, cade l'ampio manto di Gesù, e li accoglie sotto le sue azzurre ali protettrici. I piccoli si stringono sotto quel tepore e in quella penombra azzurra, tacendo felici come pulcini sotto le ali materne.

[2] Gesù può finalmente parlare agli adulti: «Venite pure, se credete di poterlo fare».
«E chi ce lo vieta, Maestro? Siamo nella nostra regione!».
«I grani, le viti ed i frutteti esigono tutto il vostro lavoro, e le pecore sono in tempo di tosa e d'accoppiatura, e quelle già accoppiate nell'altra epoca stanno per figliare, ed è tempo di fieni...».
«Non importa, Maestro. Alle tose e alle monte delle pecore bastano i vecchi ed i fanciulli, e le donne al loro figliare, e così pure ai fieni. I frutteti e i campi possono attendere. Ché se il grano indurisce già dentro la spiga, ancor tempo c'è alla falce, e ormai vigneti, ulivi e frutteti non han che da gonfiare al sole i frutti delle loro molte nozze. Noi non possiam nulla per essi sino al tempo del cogliere, così come fa la madre di famiglia che non può fare nulla al pane sinché il lievito non ha gonfiato nella farina. Il sole è il lievito dei frutti. È lui che fa ora, come prima ha fatto il vento nello sposare i fiori lungo i rami. E poi!... Si perdesse anche qualche grappolo e qualche frutto, o i vilucchi e i logli soffocassero qualche spiga, sarebbe sempre poco danno in confronto di perdere una tua parola!», dice un vecchio che ho sempre visto molto onorato in paese.

«Hai detto bene. Andiamo, allora. [3]Maria di Giacobbe, Io ti ringrazio e benedico perché mi fosti madre buona. Non piangere! Non deve piangere chi ha fatto opera buona».
«Ah! io ti perdo e non ti vedrò più!».
«Noi certamente ci vedremo ancora».
«Torni qui, Signore?», chiede con un sorriso fra le lacrime la donna. «Quando?».
«Qui non tornerò, così come ora...».
«E allora dove ci vedremo mai se io, povera e vecchia, non posso venire per le vie del mondo a cercarti?».
«In Cielo, Maria. Nella Casa del Padre nostro. Là dove è posto per i giudei come per i samaritani, dove è un posto per quelli che mi ameranno in spirito e verità. Tu lo fai già, perché mi credi il Figlio di Dio vero...».
«Oh! se lo credo! Ma per noi non c'è speranza, perché Tu solo ci ami senza differenze».
«Quando Io me ne sarò andato, questi (accenna agli apostoli) verranno in mia vece. E in ricordo di Me non chiederanno chi è colui che chiede di entrare nel gregge del vero e unico Pastore».
«Io sono vecchia, Signore. Non vivrò tanto da vedere questo. Tu sei giovane e forte, e per lungo tempo ti avrà tua Madre, e ti avranno quelli che ti amano e sono del tuo popolo... [4]Perche piangi, o Madre del Benedetto?», chiede stupita di veder cadere delle lacrime dagli occhi della Vergine Madre.
«Nulla ho fuorché il mio dolore... Addio, Maria. Dio ti benedica per quanto facesti al Figlio mio. E ricorda che, se il tuo dolore è grande, un dolore più grande* del mio non c'è e non ci sarà sulla Terra. Mai! Ricordati della dolorosa Maria di Nazaret... Addio!». E Maria si stacca piangendo, dopo aver baciato la vecchierella sull'uscio della casa, mettendosi in cammino fra le donne e con Giovanni a lato.
Giovanni che le dice, col suo solito atto di stare un po' curvo e col volto alzato a guardare Colei alla quale parla: «Non piangere così, Maria. Se molti lo odiano, molti lo amano il tuo Gesù. Solleva il tuo spirito, o Madre, nel guardare questi che ora e nei secoli ameranno la tua Creatura con tutto loro stessi», e termina piano, quasi sussurrandolo a Maria sola, che guida e sorregge tenendola presso il gomito perché non incespichi nei sassi della viottola, acciecata come è dalle lacrime: «Non tutte le madri potranno veder amata la loro creatura... Ve ne saranno alcune che grideranno angosciate: "Perché io l'ho concepita?"».

[5] Gesù li raggiunge, essendo Maria e Giovanni rimasti soli, un poco indietro dalle discepole. È con Gesù Giacomo d'Alfeo. Gli altri sono dietro in gruppo. Pensierosi e tristi così come lo sono le discepole, che sono avanti a tutti. Ultimi, in un mucchio, molti uomini di Efraim parlottanti fra loro.
«Gli addii sono sempre tristi, Mamma. Soprattutto quando non si sa che una fine è principio a cosa più perfetta. È la triste conseguenza del peccato. E resterà anche oltre il perdono. Ma con più

ardimento gli uomini la sopporteranno avendo amico Iddio».
«Hai ragione, Gesù. Ma vi è un dolore che Dio lascia gustare pur essendo il più paterno Amico che possa essere. Per me è tale. Oh! Dio è buono! Buono tanto. Non vorrei che Giacomo e Giovanni né alcun altro traesse scandalo dal mio pianto.

---

* **un dolore più grande**..., come in: *Lamentazioni 1,12*. Maria Ss. ha detto (in 370.17) che al proprio dolore Ella unisce "il dolore di tutte le madri infelici" e che il suo dolore "è dato dall'odio non di uno, ma di tutto un mondo". E Gesù farà contemplare (in 603.2/3) il dolore assolutamente grande della Madre insieme con il dolore assolutamente completo del Figlio, il quale deve espiare tutte le colpe dell'uomo, come è detto nel secondo capoverso di 317.5 e nel capitolo 613. Il loro dolore, secondo l'opera valtortiana, continuerebbe misteriosamente nella gloria celeste, come diremo in nota a 634.7.

Dio è buono. Fu sempre buono con la povera Maria. Me lo sono detto ogni giorno da quando so pensare. Ed ora... ora lo dico ogni ora, ogni attimo d'ora. Sempre più me lo dico, più il dolore incombe... Dio è buono. Ti ha dato a me, Figlio amoroso e santo, e tale anche sol come creatura, da compensare ogni dolore di donna... Ti ha dato a me, povera fanciulla elevata a Madre del suo Verbo incarnato... E questa gioia di poterti dire "Figlio", o mio adorato Signore, è tanta che non dovrebbe il pianto cader dal mio ciglio per martirio alcuno, se perfetta io fossi come Tu insegni. Ma sono una povera donna, Figlio mio! E Tu sei la mia Creatura... E... quale quella madre che possa non piangere quando sa odiata la sua creatura, e sa?… Figlio mio, soccorri la tua serva... Certo era ancora in me superbia quando pensavo di essere forte... Ma allora... era ancor lontano il tempo... Ora è qui... Lo sento... Soccorrimi, Gesù, mio Dio! Certo, se Dio mi lascia soffrire così, è per fine di bontà per me. Perché, se volesse, potrebbe non farmi soffrire di ciò che accade... Egli ti ha pur formato nel seno mio così!... Come... Non vi è paragone a dir come Tu ti sei fatto... Ma vuole che io soffra... e ne sia benedetto …sempre. Ma Tu aiutami, Gesù. Aiutatemi tutti... tutti... perché è un così amaro mare quello in cui io mi disseto...».
«Diciamo la preghiera. Noi quattro. Noi che ti amiamo con tutto il cuore, Mamma. Qui, Io tuo Figlio, e Giovanni e Giacomo che ti amano come se tu fossi loro madre... Padre nostro che sei nei Cieli...», e Gesù, reggendo il piccolo coro delle tre voci che lo seguono in sordina, dice tutta l'orazione dominicale, calcando molto su certe frasi quali: «la tua volontà sia fatta»... «non ci indurre in tentazione». Poi dice: «Ecco. Il Padre ci aiuterà a fare la sua volontà, anche se essa è tale che la nostra debolezza di umani pensa non poterla compiere, e non ci indurrà nella tentazione di pensarlo men buono perché, mentre berremo il calice amarissimo, ci darà il suo angelo a tergerci le labbra amareggiate con un conforto celeste».
Gesù tiene per mano la sua Mamma, che ha coraggiosamente lottato col pianto sino a respingerlo in fondo al cuore. Ai loro lati - vicino a Maria, Giovanni; vicino a Gesù, Giacomo d' Alfeo - i due apostoli li guardano commossi.
6 Le discepole si sono voltate qualche volta, sentendo il pianto di Maria e la preghiera dei quattro. Ma si sono astenute dal riunirsi a loro.
Dietro, gli apostoli si sono chiesti: «Ma perché piange così Maria?». Gli apostoli, ho detto, ma voglio dire tutti meno Giuda di Keriot, che procede un po' isolato e pensieroso molto, quasi cupo, tanto che Tommaso lo nota e dice agli altri: «Ma che ha Giuda da essere così? Sembra uno che vada alla morte!».
«Mah! Avrà paura a tornare in Giudea», gli risponde Matteo.
«Io... Cosa ti ha detto il Maestro per i denari?», chiede lo Zelote.
«Niente di speciale. Mi ha detto: "Ora torniamo nelle condizioni di prima. Giuda il tesoriere e voi i distributori delle elemosine. Per le spese le discepole vogliono sovvenirci". Non mi è sembrato vero! Ne ho maneggiato tanto del denaro che l'ho in odio».
«E sovvengono bene le discepole. Questi sandali così sicuri... Non sembra neppure di camminare in montagna. Chissà cosa costano!», dice Pietro guardando il suo piede, calzato di quei sandali nuovi che proteggono il calcagno e la punta e sorreggono la caviglia nelle sottili strisce di cuoio.
«Ci ha pensato Marta. Si vede la sua mano ricca e previdente. Le altre volte si legavano anche noi

così, ma quelle funicelle erano un supplizio. Non si perdeva la suola, ma si perdeva la pelle della gamba...», dice Andrea.
«E ci si pungeva dita e calcagni... Ecco perché quello lì dietro li portava sempre così!», dice Pietro accennando a Giuda di Keriot.

7 La strada sale, sale verso la cresta del monte. Guardando indietro si vede Efraim tutta bianca nel sole, e pare già tanto in basso rispetto a loro che vanno...
Poi gli apostoli si fondono con le discepole per aiutarle a superare il sentiero molto ripido in quel punto, e anzi Bartolomeo, rimasto indietro, dice a quelli di Efraim: «Avete insegnato un sentiero penoso, amici».
«Sì. Ma passato quel bosco vi è una strada facile che in poco porta a Silo. Potrete allora riposare là più ore che non arrivandovi a notte da altra via», risponde uno.
«Hai ragione. La via più è faticosa e più rapida porta alla mèta».
«Il tuo Maestro lo sa. Perciò non si risparmia. Ah! noi non potremo dimenticare!... Soprattutto che Egli ci ha beneficato in questi ultimi giorni, dopo aver sentito alcuni della nostra regione che lo hanno insultato così ingiustamente. Solo Lui è buono e perciò benefica anche quelli che lo odiano».
«Voi non lo avete odiato».
«Noi no. Ma anche tanti altri, noi non odiamo; eppure siamo odiati senza ragione».
«Fate anche voi come Egli fa, senza paura, e vedrete che...».
«E voi perché non lo fate, allora? È la stessa cosa. Noi di qua, voi di là, in mezzo un monte: quello alzato da comuni errori. In alto il comune Dio. Ma perché allora né noi né voi saliamo l'erta per trovarci lassù, ai piedi di Dio, e vicini fra noi?».
Bartolomeo capisce il rimprovero giusto, perché egli, nella sua innegabile virtù, ha ben forte il baco di essere israelita e inesorabile per tutto ciò che non è Israele, e gira il discorso senza rispondere direttamente. Dice: «Non c'è bisogno di salire. Dio è sceso fra noi. Basta seguirlo».
«Seguirlo, sì. Vorremmo. Ma se entrassimo in Giudea con Lui non gli faremmo forse del male? Lo sai anche tu di che lo si accusa e di che ci si accusa: di essere samaritani, vale a dire demoni».
Bartolomeo sospira e poi li lascia in asso dicendo: «Mi fanno cenno di andare...», e allunga il passo.
Quelli di Efraim lo guardano andare e uno mormora: «Ah! non è come Lui! Che cosa perdiamo perdendolo!», e ha un gesto di sconforto.

8 «Lo sai, Elia, che Egli ieri sera portò una grossa somma al sinagogo perché la passi a Maria di Giacobbe acciò non soffra più la fame?».
«Io no. E perché non l'ha data a lei?».
«Per non essere ringraziato dalla vecchia. Ella non lo sa ancora. Io lo so, perché il sinagogo me lo ha detto per consigliarsi se sia bene comperarle i luoghi di Giovanni, che il fratello vuole vendere, o se passarle il denaro poco per volta. Io ho consigliato di comperare i luoghi di Giovanni. Per lei daranno grano, olio e vino a sufficienza per vivere senza fame. Mentre il denaro... Quel...».
«Ma allora è proprio grossa la somma?!», dice un terzo.
«Sì. Il nostro sinagogo ha avuto molto, anche per altri poveri della città e delle campagne. Perché "possano fare anche essi festa nella Pasqua d'Azzimi, per salutare il tempo nuovo", ha detto il Maestro».
«Avrà detto l'anno nuovo».
«No. Ha detto: "il tempo nuovo". Tanto che il sinagogo non userà quei denari prima della festa d'Azzimi».
«Oh! e che avrà voluto dire?», chiedono in molti.
«Che vorrà dire? Non so. Nessuno sa. Neppure Giovanni il suo diletto, né Simone di Giona che è il capo dei discepoli. Ne ho chiesto a loro e il primo si è fatto pallido, il secondo è rimasto assorto come chi cerca di indovinare».
«E Giuda di Keriot? Egli è molto fra loro. Forse più degli altri due. Egli sa tutto, dice. Saprà anche questo. Andiamolo ad interrogare. Gli piace dire ciò che sa».

9 Si danno a raggiungere Giuda, che è ancora isolato come all'inizio, solo ormai sul sentiero, perché gli altri hanno girato una svolta e sembra siano stati inghiottiti dal verde folto della pendice.

«Giuda, ascoltaci. Il Maestro dice di volere una gran festa per Pasqua d'Azzimi, per salutare il tempo nuovo. Che vorrà dire?».
«Io non so. Sono forse nel pensiero del Maestro, io? Chiedetelo a Lui che vi ama tanto», e affretta il passo lasciandoli delusi.
«Anche lui non è il Maestro. Non c'è nessuno che abbia la sua pietà...», dicono scrollando il capo.
«Ebbene, che forse noi seguiamo loro? Lui seguiamo! E bene facciamo a fare così. Andiamo. Chissà che dalle sue labbra non si possa, prima che Egli vada in Giudea, saper cosa volle dire».
E affrettano il passo raggiungendo gli altri, seduti in riposo sotto un bosco di roveri centenari, avendo davanti agli sguardi uno dei più bei panorami della Palestina.

569. A Silo, la parabola dei cattivi consiglieri.

27 febbraio 1947.

[1] Gesù parla dal mezzo di una piazza alberata. Il sole, che appena inizia il tramonto, la fa luminosa di una luce giallo verde, filtrando dalle foglie novelle di platani giganteschi. Sembra che sulla vasta piazza sia steso un velario sottile e prezioso, che filtra la luce, solare senza ostacolarla.
Dice Gesù: «Udite. Un tempo un gran re mandò, nella parte del suo regno che voleva provare nella sua giustizia, il suo figlio diletto dicendogli: "Va', percorri ogni luogo, benefica in mio nome, istruisci su di me, fammi conoscere e fammi amare. Ti do ogni potere, e tutto ciò che tu farai sarà ben fatto". Il figlio del re, presa la paterna benedizione, andò dove il padre lo aveva mandato, e con qualche suo scudiero e amico si dette instancabile a percorrere quella parte del regno del padre suo. Ora questa regione, per un succedersi di sventurati avvenimenti, si era moralmente suddivisa in parti l'una all'altra contrarie, le quali, ognuna per proprio conto, facevano grandi grida e inviavano pressanti suppliche al re per dire che ognuna era la migliore, la più fedele, e che le vicine erano perfide e meritavano castigo. Perciò il figlio del re si trovò di fronte a cittadini i cui umori variavano a seconda della città alla quale appartenevano, uguali in due cose: la prima nel credersi ognuno migliore degli altri, e la seconda nel voler rovinare la città vicina e nemica, facendola decadere nel concetto del re. Giusto e sapiente come egli era, il figlio del re tentò allora di istruire, con molta misericordia, alla giustizia ogni parte di quella regione, per farla tutta amica e beneamata del padre suo. E, poiché era buono, vi perveniva sebbene lentamente perché, come sempre avviene, solo i retti di cuore, di ognuna delle diverse province della regione, seguivano i suoi consigli. Anzi, è giusto dirlo, proprio là dove con sprezzo si diceva che meno era sapienza e volontà, egli trovò più volontà di ascoltarlo e divenire sapienti nella verità.
Allora quelli delle province vicine dissero: "Se non ci diamo da fare, la grazia del re andrà tutta a questi che noi sprezziamo. Andiamo a sovvertire coloro che noi odiamo, e andiamoci fingendo di essere noi stessi convertiti e disposti a deporre gli odi per fare onore al figlio del re". E andarono. Si sparsero in veste di amici fra le città della provincia rivale, consigliando, con falsa bontà, le cose da farsi per onorare sempre più e sempre meglio il figlio del re, e perciò il re suo padre. Perché onore dato al figlio, messo di suo padre, è anche sempre onore dato a colui che lo ha mandato. Ma quelli non onoravano il figlio del re, anzi lo odiavano fortemente sino a volerlo rendere odioso ai sudditi e al re stesso. Tanto furono astuti nella loro falsa bonomia, tanto bene seppero presentare per ottimi i loro consigli, che molti della regione vicina accolsero per buono ciò che era malvagio e lasciarono la via giusta che seguivano per prenderne una ingiusta, e il figlio del re constatò che la sua missione in molti falliva.

2 Ora ditemi voi: quale fu il maggior peccatore agli occhi del re? Quale il peccato di coloro che consigliavano e di coloro che accettarono il consiglio? E ancor vi chiedo: con chi, quel re buono, sarà stato più severo? Non sapete rispondermi? Io ve lo dirò.
Il più grande peccatore agli occhi del re fu colui che sobillò al male il proprio prossimo, *per odio* allo stesso che voleva ricacciare in tenebre di ignoranza ancor più fonde, *per odio* verso il figlio del re che voleva sconfiggere nella sua missione facendolo apparire incapace agli occhi del re e dei sudditi, *per odio* verso il re stesso perché, se l'amore dato al figlio è amore dato al padre, ugualmente l'odio dato al figlio è odio dato al padre. Dunque, il peccato di coloro che consigliavano male, con piena intelligenza di consigliare il male, era peccato di odio oltre che di menzogna, di odio premeditato, e quello di coloro che accettarono il consiglio credendolo buono era unicamente peccato di stoltezza.
Ma voi ben sapete che è responsabile delle sue azioni chi è intelligente, mentre chi, per malattia o altra causa, è stolto, non è responsabile in proprio, ma sono i suoi parenti responsabili per lui. Per questo, sinché un fanciullo non è maggiorenne, è ritenuto irresponsabile, ed è il padre che risponde delle azioni del figlio. Perciò il re, che era buono, fu severo con i mali consiglieri intelligenti e benigno con gli ingannati da essi, ai quali mosse soltanto un rimprovero, quello di aver creduto a questo o a quel suddito prima di interrogare direttamente il figlio del re e sapere da lui quali erano veramente le cose da fare. Perché è soltanto il figlio del padre colui che sa realmente le volontà del padre suo.

3 Questa la parabola, o popolo di Silo. Di Silo in cui più volte nel corso dei secoli furono dati da Dio, dagli uomini, o da Satana, consigli di diversa natura, i quali fiorirono in bene se seguiti come consigli di bene, o respinti avendoli riconosciuti per consigli di male, e fiorirono in male se non furono accolti quando erano santi, o accolti quando erano malvagi.
Perché l'uomo ha questa magnifica libertà di volere, e può volere liberamente il bene o il male, ed ha l'altro magnifico dono di un intelletto capace di discernere il bene e il male, e perciò non tanto il consiglio in se stesso, ma il modo con cui può venire accolto può dare premio o castigo. Ché se nessuno può proibire ai malvagi di tentare il loro prossimo per rovinarlo, nulla può interdire ai buoni di respingere la tentazione e di rimanere fedeli al bene. Lo stesso consiglio può nuocere a dieci e giovare ad altri dieci. Perché, se chi lo segue si nuoce, chi non lo segue giova alla sua anima. Perciò nessuno dica: "Ci dissero di fare". Ma ognuno dica sinceramente: "Io ho voluto fare". Avrete allora almeno il perdono che si dà ai sinceri. E se siete incerti sulla bontà del consiglio che ricevete, meditate prima di accettarlo e metterlo in pratica. Meditate invocando l'Altissimo, il quale non rifiuta mai le sue luci agli spiriti di buona volontà. E se la vostra coscienza, illuminata da Dio, vede anche un punto solo, piccolo, impercettibile, ma tale che non può essere in un'opera di giustizia, allora dite: "Io non farò questo, perché è giustizia impura".

4 Oh! in verità vi dico che chi farà buon uso del suo intelletto e della sua libertà d'arbitrio e invocherà il Signore per vedere la verità delle cose, non sarà rovinato dalla tentazione, perché il Padre dei Cieli lo aiuterà a fare il bene contro tutte le insidie del mondo e di Satana.
Ricordatevi* di Anna d'Elcana e ricordatevi i figli di Eli. L'angelo luminoso della prima aveva consigliato ad Anna di fare voto al Signore se l'avesse resa feconda. Il sacerdote Eli consiglia ai suoi figli di rientrare nella giustizia e di non peccare oltre contro il Signore. Eppure, sebbene alla pesantezza dell'uomo sia più facile comprendere la voce di un altro uomo che non lo spirituale e insensibile eloquio (ai sensi fisici) dell'angelo del Signore parlante allo spirito, Anna d'Elcana accoglie il consiglio, perché è buona e si tiene ritta al cospetto di Dio, e partorisce un profeta, mentre i figli di Eli, perché malvagi e lontani da Dio, non accolgono il consiglio del padre e muoiono puniti da Dio per morte violenta.

5 I consigli hanno due valori: quello della fonte dalla quale provengono, ed è già grande perché può avere conseguenze incalcolabili, e quello del cuore al quale sono dati. Il valore che dà ad essi il cuore, al quale vengono proposti, è valore non solo incalcolabile ma immutabile. Perché, se il cuore è buono e segue consiglio buono, dà al consiglio valore di opera giusta, e se non lo fa leva la seconda parte di valore allo stesso, che resta consiglio *ma non opera*, ossia merito solo per chi lo dà.

E se il consiglio è malvagio e non viene accolto dal cuore buono, invano tentato con blandizie o con terrori a metterlo in pratica, acquista valore di vittoria sul Male e di martirio per fedeltà al Bene, e perciò prepara gran tesoro nel Regno dei Cieli.
Quando perciò il vostro cuore è tentato da altri, meditate, mettendovi sotto la luce di Dio, se ciò può essere parola buona, e se, con l'aiuto divino che permette le tentazioni ma non vuole la vostra rovina, vedete che esso non è buona cosa, sappiate dire a voi stessi e a chi vi tenta: "No. Io resto fedele al mio Signore, e questa fedeltà mi assolva dai miei passati peccati e mi riammetta non fuori, presso le porte del Regno, ma dentro ai confini di esso, perché anche per me l'Altissimo ha mandato il Figlio suo per condurmi alla salvezza eterna".
Andate. Se alcuno ha bisogno di Me, voi sapete dove sono a riposo per la notte. Il Signore vi illumini».

---

* **Ricordatevi** quanto si narra in: *1 Samuele 1-2*.

570. A Lebona, la parabola dei mal consigliati.
28 febbraio 1947.

[1] Stanno per entrare in Lebona, città che non mi pare molto importante né bella, ma che in compenso è molto affollata, dato che già sono in moto le carovane che scendono per la Pasqua a Gerusalemme venendo dalla Galilea e dall'Iturea, Gaulanite, Traconite, Auranite e Decapoli. Direi che Lebona fosse su una strada carovaniera, anzi fosse nodo di strade carovaniere venienti da queste regioni, dal Mediterraneo ai monti ad est della Palestina e dal nord della stessa, per riunirsi in questo luogo sulla grande strada che conduce a Gerusalemme. Probabilmente questa preferenza della gente viene dal fatto che questa strada è molto presidiata dai romani e perciò la gente si sente di più sicura dal pericolo di cattivi incontri con ladroni. Penso così. Ma forse questa preferenza viene da altre cause, da ricordi storici o sacri, non so.
Le carovane, data l'ora propizia - giudicherei dal sole che sono circa le otto del mattino - stanno mettendosi in moto fra un gran baccano di voci, di strilli, di ragli, di sonagli, di ruote. Donne che chiamano i bambini, uomini che incitano le bestie, venditori che offrono mercanzie, contrattazioni fra i venditori samaritani e quelli... meno ebrei, ossia quelli della Decapoli e di altre regioni, poco intransigenti perché più fuse all'elemento pagano, ripulse sdegnose sino all'improperio quando un disgraziato venditore di Samaria si avvicina ad offrire i suoi generi a qualche campione di giudaismo. Sembra che siano avvicinati dal diavolo in persona tanto gridano all'anatema... suscitando reazioni vivissime dei samaritani offesi. E qualche parapiglia succederebbe se non ci fossero i militi romani a fare buona guardia.
[2] Gesù avanza fra questa confusione. Intorno a Lui gli apostoli, dietro le discepole, dietro queste il codazzo di quelli di Efraim aumentati da molti di quelli di Silo.
Un sussurro precede il Maestro. Si propaga da quelli che lo vedono a quelli che sono più là e ancor non lo vedono. Uno, più forte, lo segue. E molti sospendono la partenza per vedere ciò che accade. Si chiedono: «Come? Egli si allontana dalla Giudea sempre più? Che? Predica, ora, in Samaria?».

Una voce cantante di Galilea: «Lo hanno respinto i santi, ed Egli si rivolge ai non santi per santificarli, a scorno dei giudei».
Una risposta acre più di un acido velenoso: «Ha ritrovato il suo nido e chi intende la sua parola di demonio».
Un'altra voce: «Tacete, assassini del Giusto! Questa persecuzione vi marcherà nei secoli col nome più brutto. Voi corrotti tre volte più di noi della Decapoli».
Un'altra di vecchio, tagliente: «Tanto giusto che fugge dal Tempio per la Festa delle feste. Eh! Eh! Eh!».
Uno di Efraim, rosso d'ira: «Non è vero. Tu menti, vecchia serpe! Egli va ora alla sua Pasqua».
Un barbuto scriba, con sprezzo: «Per la via del Garizim».
«No. Del Moria. Viene a benedirci perché Egli sa amare, poi sale al vostro odio, maledetti!».
«Taci, samaritano!».
«Taci tu, demonio!».
«Chi fa sommossa avrà le galere. Ponzio Pilato così ordina. Ricordate. E scioglietevi», impone un graduato romano facendo manovrare i suoi dipendenti per separare quelli che stanno già per azzuffarsi in una delle tante dispute regionali e religiose, sempre pronte a sorgere nella Palestina dei tempi di Cristo.
La gente si scioglie. Ma nessuno parte più. Gli asini vengono riportati agli stallaggi, oppure avviati verso il luogo dove si è diretto Gesù. Donne e bambini scendono di sella e seguono i mariti e padri, oppure restano in gruppo cicaleggiante, se l'umor maritale o paterno così ordina, «perché non sentano parlare il demonio». Ma gli uomini amici, nemici, o semplicemente curiosi, corrono verso il luogo dove è andato Gesù. E correndo si guardano male, o si confortano di questa insperata gioia, o fanno domande, a seconda che sono amici con nemici, o amici fra loro, o curiosi.

3 Gesù si è fermato in una piazza, presso l'inevitabile fonte ombreggiata da qualche albero. È là, contro il muro umido della fonte, che qui è come ricoperta da un piccolo portico, aperto soltanto da un lato. Forse è più un pozzo che una fonte. Assomiglia al pozzo di En Rogel.
Sta parlando con una donna che gli presenta il figliolino che ha fra le braccia. Vedo che Gesù assente e pone sul capo del fanciullo la sua mano. E subito dopo vedo che la madre alza il fanciullo e grida: «Malachia, Malachia, dove sei? Il nostro maschio non è più deforme», e la donna trilla il suo osanna, al quale si unisce quello della folla, mentre un uomo si fa largo e va a curvarsi davanti al Signore.
La gente commenta. Le donne, madri per lo più, si felicitano con la donna che ha avuto grazia. I più lontani allungano il collo e chiedono: «Ma che è stato?», dopo aver gridato «osanna», per unirsi a quelli che sanno cosa è avvenuto.
«Un bimbo gobbo, gobbo tanto da non potersi reggere sulle gambe che a fatica. Era lungo così, vi dico, proprio così, tanto era curvo. Pareva di tre anni, e sette ne aveva. Ora guardatelo! È alto come tutti, dritto come una palma, svelto. Vedetelo là come si arrampica sul muretto della fonte per essere visto e per vedere. E come ride felice!».

4 Un galileo si volge ad uno che, dai larghi fiocchi della cintura, credo di indovinare se lo dico rabbi, e gli chiede: «Eh? Che ne dici? Opera di demonio anche questa? In verità, se così fa il demonio, levando tante sventure per far felici gli uomini e lodato Iddio, occorrerà dire che esso è il miglior servo di Dio!».
«Bestemmiatore, taci!».
«Non bestemmio, rabbi. Commento ciò che vedo. Perché la vostra santità ci porta addosso soltanto pesi e sventure, e improperi sul labbro, e pensieri di sfiducia nell'Altissimo, mentre le opere del Rabbi di Nazareth ci dànno pace e certezza che Dio è buono?».

Il rabbi non risponde, si scosta e va a parlottare con altri suoi amici. 5E uno di essi si stacca e si fa largo andando di fronte a Gesù che interpella, senza salutarlo prima, così: «Che conti di fare?».
«Parlare a quelli che chiedono la mia parola», risponde Gesù guardandolo negli occhi senza sprezzo, ma anche senza paura.
«Non ti è lecito. Il Sinedrio non vuole».

«Vuole l'Altissimo, del quale il Sinedrio dovrebbe esser servo».
«Sei condannato, lo sai. Taci, o...».
«Il mio nome è Parola. E la Parola parla».
«Ai samaritani. Se fosse vero che Tu sei Chi dici d'essere, non daresti ai samaritani la tua parola».
«L'ho data e la darò a galilei, come a giudei, come a samaritani, perché non c'è differenza agli occhi di Gesù».
«Pròvati a darla in Giudea, se osi!...».
«In verità Io la darò. Attendetemi. Non sei tu Eleazar ben Parta? Sì? Allora certo tu vedrai, prima di Me, Gamaliele. Digli a mio nome che anche a lui darò, dopo ventuno anni, la risposta che attende. Hai capito? Ricorda bene: anche a lui darò, dopo ventuno anni, la risposta che attende. Addio».
«Dove? Dove vuoi parlare, dove rispondere al grande Gamaliele? Egli certo ha già lasciato Gamala di Giudea per entrare in Gerusalemme. Ma anche fosse ancora in Gamala, Tu non potresti parlargli».
«Dove? E dove si adunano gli scribi e i rabbi d'Israele?».
«Nel Tempio? Tu, nel Tempio? E oseresti? Ma non sai...».
«Che mi odiate? Lo so. Mi basta di non essere odiato dal Padre mio. Fra poco il Tempio fremerà per la mia parola».
E senza più curarsi del suo interlocutore, apre le braccia per imporre silenzio alla gente, che si agita in opposte correnti e tumultua contro i disturbatori. [6]Si fa subito silenzio, e nel silenzio Gesù parla.
«A Silo ho parlato dei cattivi consiglieri e di quanto può realmente fare, di un consiglio, un bene o un male. A voi, non più di Lebona soltanto, ma di ogni parte della Palestina, propongo ora questa parabola. La chiameremo: "La parabola dei mal consigliati".
Udite. Un tempo vi era una famiglia numerosissima tanto da essere una tribù. Figli numerosi si erano sposati, formando, intorno alla prima famiglia, molte altre famiglie ricche di figli, i quali alla loro volta, sposandosi, avevano formato altre famiglie. Cosicché il vecchio padre si era come trovato a capo di un piccolo regno del quale egli era re.
Come sempre avviene nelle famiglie, fra i molti figli, e i figli dei figli, erano diversi i caratteri. Chi buono e giusto, e chi prepotente e ingiusto. Chi contento del suo stato e chi invidioso, parendogli minore la sua parte a quella del fratello o del parente. E vi era, presso il più malvagio, il più buono di tutti. E naturale era che questo buono fosse il più teneramente amato dal padre di tutta la grande famiglia. E, come sempre avviene, il malvagio, e quelli più simili a lui, odiavano il buono, perché era il più amato, non riflettendo che essi pure avrebbero potuto essere amati, se fossero stati buoni come lui. E il buono, al quale il padre confidava i suoi pensieri perché li dicesse a tutti, era seguito dagli altri buoni. Cosicché, dopo anni e anni, la grande famiglia si era divisa in tre parti. Quella dei buoni e quella dei malvagi. E fra questa e quella era la terza parte, fatta degli incerti, i quali si sentivano attirati verso il figlio buono, ma temevano il figlio malvagio e quelli del suo partito. Questa terza parte barcamenava fra l'una e l'altra delle due prime, né sapeva decidersi per l'una o per l'altra con fermezza.
Allora il vecchio padre, vedendo questa incertezza, disse al figlio suo diletto: "Sinora tu hai speso la tua parola specialmente per quelli che l'amano e per quelli che non l'amano, perché i primi te la chiedono per amarmi sempre più con giustizia, e gli altri sono degli stolti che devono essere richiamati alla giustizia. Ma tu vedi che questi stolti non solo non l'accolgono, restando ciò che erano, ma alla loro prima ingiustizia verso te, portatore del mio desiderio, uniscono quella di corrompere con mali consigli quelli che ancora non sanno volere fortemente prendere la via migliore. Va' dunque da essi e parla loro di ciò che io sono, e di ciò che tu sei, e di ciò che devono fare per essere con me e con te".
[7] Il figlio, sempre ubbidiente, andò come voleva il padre e ogni giorno conquistava qualche cuore. E il padre vide così chiaramente chi erano i veri suoi figli ribelli e li guardava con severità senza però rimproverarli, perché era padre e voleva attirarli a sé con la pazienza, l'amore e l'esempio dei buoni.
Ma i malvagi dissero, vedendosi soli: "Così troppo chiaramente appare che noi siamo i ribelli.

Prima ci confondevamo fra quelli che non erano né buoni né cattivi. Ora vedeteli là! Vanno tutti dietro al figlio diletto. Occorre fare. Distruggere la sua opera. Andiamo, fingendoci ravveduti, fra quelli appena convertiti e anche presso i più semplici dei migliori, e spargiamo voce che il figlio diletto finge di servire il padre ma in verità si fa dei seguaci per poi rivoltarsi a lui, o anche diciamo che il padre ha intenzione di eliminare il figlio e i suoi seguaci perché troppo trionfano e offuscano la sua gloria di padre-re, e che perciò, per difendere il figlio diletto e tradito, bisogna trattenerlo fra noi, lontano dalla casa paterna dove lo attende il tradimento".
E andarono, così astutamente sottili nel suggerire e spargere voci e consigli, che molti caddero nel tranello, specie quelli che erano da poco convertiti, ai quali i cattivi consiglieri davano questo cattivo consiglio: "Vedete quanto egli vi ha amato? Ha preferito venire fra voi che stare presso il padre, o quanto meno presso i buoni fratelli. Tanto ha fatto che al cospetto del mondo vi ha rialzato dalla vostra abbiezione di esseri che non sapevano ciò che volevano ed erano perciò derisi da tutti. Per questa sua predilezione per voi, voi avete il dovere di difenderlo, anche di trattenerlo con la forza, se non bastano le vostre parole di persuasione, a rimanere nei vostri campi. Oppure sollevatevi, proclamandolo vostro duce e re, e marciate contro il padre iniquo e i suoi figli come lui iniqui".
Dicevano ancora, a chi titubava osservando: "Ma egli vuole, ha voluto che noi si andasse con lui ad onorare il padre, e ci ha ottenuto benedizioni e perdono", dicevano a questi: "Non credete! Non tutto il vero egli vi ha detto, né tutto il vero il padre vi ha mostrato. Egli ha fatto così perché sente che il padre sta per tradirlo e ha voluto provare i vostri cuori per sapere dove trovare protezione e rifugio. Ma forse... - è tanto buono! - forse poi si pentirà di aver dubitato del padre e vorrà tornare a lui. Non glielo permettete".
E molti promisero: "Non lo permetteremo", e si infervorarono in disegni atti a trattenere il figlio diletto, senza accorgersi che mentre i cattivi consiglieri dicevano: "Noi vi aiuteremo a salvare il benedetto", i loro occhi erano pieni di luci di menzogna e crudeltà, né che essi si ammiccavano fregandosi le mani e bisbigliando: "Cascano nel tranello! Noi trionferemo!" ogni volta che qualcuno aderiva alle loro subdole parole.

8 Poi se ne andarono, i cattivi consiglieri. Se ne andarono spargendo in altri luoghi la voce che presto si sarebbe visto il tradimento del figlio diletto, uscito dalle terre del padre per creare un regno, avverso al padre, con coloro che erano in odio al padre o per lo meno di incerto amore. E i suggestionati dai cattivi consigli intanto complottavano come fare ad indurre il figlio diletto al peccato di ribellione che avrebbe scandalizzato il mondo.
Solo i più sapienti fra loro, quelli nei quali era penetrata più in fondo la parola del giusto e vi aveva messo radice perché caduta in terreno avido di accoglierla, dissero, dopo aver riflettuto: "No. Ciò non è bene fare. È atto di malvagità verso il padre, il figlio e anche verso di noi. Noi conosciamo la giustizia e sapienza dell'uno e dell'altro. La conosciamo anche se sventuratamente non l'abbiamo sempre seguita. E non dobbiamo pensare che i consigli di quelli che sono sempre stati apertamente contro il padre e la giustizia, e anche contro il figlio diletto del padre, possano essere più giusti di quelli che ci ha dato il figlio benedetto". E non li seguirono. Anzi, con amore e con dolore, lasciarono andare il figlio là dove doveva, limitandosi ad accompagnarlo con segni di amore sino ai confini dei loro campi ed a promettergli, nel commiato: "Tu vai. Noi restiamo. Ma le tue parole sono in noi, e d'ora innanzi noi faremo ciò che il padre vuole. Va' tranquillo. Tu ci hai levato per sempre dallo stato in cui ci trovasti. Ora, messi sulla via buona, noi sapremo progredire in essa sino a giungere alla casa paterna in modo da essere benedetti dal padre".
All'opposto, alcuni aderirono ai cattivi consigli e peccarono, tentando al peccato il figlio diletto e beffeggiandolo come stolto perché ostinato nel fare il suo dovere.

9 Ora Io vi chiedo: "Perché lo stesso consiglio operò in diverso modo?". Non rispondete? Io ve lo dirò, come lo dissi a Silo. Perché i consigli acquistano valore o divengono nulli a seconda che sono o non sono accolti. Inutilmente uno è tentato con mali consigli. Se non vuol peccare, non peccherà. E non sarà punito per aver dovuto sentire le insinuazioni dei malvagi. Non sarà punito, perché Dio è giusto e non punisce di colpe non fatte. Sarà solo punito se, dopo aver dovuto ascoltare il Male che

tenta, senza usare dell'intelletto per meditare la natura del consiglio né l'origine dello stesso, lo mette in pratica. Né avrà scusa dicendo: "Lo credetti buono". Buono è ciò che è gradito a Dio. Può forse Dio approvare e gradire una disubbidienza, o cosa che induce a disubbidienza? Può Dio benedire cosa in contrasto con la sua Legge, ossia con la sua Parola? In verità vi dico che no. E ancora in verità vi dico che bisogna saper morire anziché trasgredire alla Legge divina.
A Sichem parlerò ancora per farvi giusti nel saper volere o non volere praticare il consiglio che vi viene dato. Andate».
[10] La gente se ne va commentando.
«Hai sentito? Egli sa ciò che ci hanno detto! E ci ha richiamati alla giustizia del volere», dice un samaritano.
«Sì. E tu hai visto come si sono turbati i giudei e gli scribi che erano presenti?».
«Sì. Neppure hanno atteso la fine per andarsene».
«Male vipere! Però... Egli dice ciò che vuol fare. Fa male. Potrebbe causarsi delle noie. Quelli dell'Ebal e del Garizim si sono ben esaltati!...».
«Io... non mi sono mai illuso. Il Rabbi è il Rabbi. E in questo dire c'è tutto. Può il Rabbi peccare, non salendo al Tempio di Gerusalemme?».
«Troverà la morte. Vedrai!... E sarà finita!...».
«Per chi? Per Lui? Per noi? O... per i giudei?».
«Per Lui. Se muore!».
«Tu sei stolto, o uomo. Io sono di Efraim. Lo conosco bene. Ho vissuto vicino a Lui due lune intere, più ancora. Sempre parlava con noi. Sarà un dolore... Ma non una fine. Né per Lui, né per noi. Non può morire, finire, il Santo dei santi. Né può finire così per noi. Io... un ignorante sono, ma io sento che il Regno verrà quando i giudei lo crederanno finito... E i finiti saranno loro...».
«Tu pensi che i discepoli vendichino il Maestro? Una ribellione? Un eccidio? E i romani?…».
«Oh! non c'è bisogno di discepoli, di vendette d'uomini, di eccidi. Sarà l'Altissimo che li vincerà. Ci ha ben puniti noi, per secoli, e per molto meno! Vuoi che non punisca loro, per il loro peccato di tormentare il suo Cristo?».
«Vederli vinti! Ah!».
«Tu hai cuore che il Maestro non vorrebbe. Egli prega per i suoi nemici...».
«Io... gli vado dietro domani. Voglio sentire ciò che dice a Sichem».
«Io pure».
«Ed io anche...».
Molti di Lebona hanno lo stesso pensiero e, fraternizzando con quelli di Efraim e Silo, si vanno a preparare per la partenza di domani.

Maria Valtorta
L'Evangelo come mi è stato rivelato

INDICE DEL VOLUME DECIMO
Passione a Morte di Gesù. * = in linea

Conclusione dell’Opera*
ossia
Dalla Pentecoste all’Assunzione
Di Maria Ss.

631. Gli apostoli mandati sul Golgota e il loro ritorno al Cenacolo.
14 aprile 1947.

1 Gerusalemme già arde nel sole meridiano. Un archivolto ombroso è refrigerio alla vista, abbacinata dal sole che percuote i muri bianchi delle case e arroventa il suolo delle strade. E il bianco incandescente dei muri e lo scuro degli archivolti fanno di Gerusalemme una bizzarra pittura in bianco e nero, una vicenda di luci violente e di penombre - che, a contrasto dalla luce violenta, sembrano tenebra - vicenda tormentosa come un'ossessione, perché leva la facoltà di vedere o per troppa luce o per troppa penombra. Si procede a occhi semichiusi, cercando di correre nelle zone di luce e calore, rallentando sotto gli archivolti, dove è necessario andare lenti perché il contrasto fra le luci e le tenebre fa sì che anche ad occhi aperti nulla si veda.
Così procedono gli apostoli in una città che l'ora meridiana fa deserta. E sudano e si asciugano il volto e il collo col copricapo, e sbuffano...
Ma, quando devono uscire dalla città, cessa per loro il ristoro degli archivolti. La strada, che rasenta le mura e che si perde verso nord e verso sud come un nastro abbacinante di polvere incandescente, dà l'impressione di un terreno di fornace. Se ne alza un calore di forno, un calore che asciuga i polmoni. Il torrentello che è oltre le mura ha un filo d'acqua al centro di un greto di sassi, che il sole fa bianchi come tanti teschi calcinati. Gli apostoli si precipitano a quel filo d'acqua e ne bevono. Vi immergono il copricapo, se lo mettono gocciante in testa dopo essersi lavato il volto. Vi sguazzano dentro, in quel filo d'acqua, coi piedi che si sono scalzati. Ma sì! È un refrigerio molto meschino. L'acqua è calda come fosse versata da un paiolo appeso su una fiamma. Ed essi lo dicono: «È calda e poca. Sa di fango e di borit. Quando è così poca, trattiene il sapore dei bucati fatti all'alba».

2 Intraprendono la salita del Golgota. Dell'arso Golgota sul quale il sole ardente ha seccato quel poco d'erba che pareva una peluria rara sul monte giallastro un quindici giorni prima. Ora solo i rigidi e rarissimi ciuffetti di piante spinose, tutte aculei e niente foglie, drizzano qua a là le loro dita da scheletri dissotterrati, di un verde che è giallo per la polvere del monte, proprio simili ad ossa appena tratte da terra. Sì. Sembrano proprio mazzetti di ossa calcinate piantati nel suolo. Ve ne è uno che, dopo un due palmi di bastone diritto, ha un gomito improvviso che termina in cinque stecchi dopo una specie di paletta. Sembra proprio una mano scheletrita, tesa ad afferrare chi passa e a trattenerlo in quel luogo d'incubo.
«Volete fare la via lunga o la corta?», chiede Giovanni che è l'unico che abbia già asceso quel monte.
«La più corta! La più corta! Facciamo presto! Qui si muore di calore!», dicono tutti meno lo Zelote e Giacomo d'Alfeo.
«Andiamo!».
Le pietre della strada selciata sono roventi come piastre tratte da un fuoco.
«Ma non si può andare avanti qui! Non si può!», dicono dopo pochi metri.
«Eppure il Signore è salito sin là, dove è quel cespuglio di pruni, ed era già ferito e aveva la croce addosso», fa osservare Giovanni, che piange da quando è sul Calvario.
Proseguono. Ma poi si buttano a terra sfiniti, boccheggianti. I copricapi, bagnati nel rio, sono già asciugati dal sole; in cambio le vesti si chiazzano di sudore.
«Troppo ripida e troppo ardente!», soffia Bartolomeo.
«Sì. Troppo!», conferma Matteo che è congestionato.
«Per il sole è tutto uguale. Ma per la salita prendiamo quella via. È più lunga ma meno faticosa. Anche Longino la prese per poter fare che il Signore salisse. Vedete lì, lì dove è quella pietra un po' scura? Lì è caduto il Signore e lo credemmo morto, noi che guardavamo da là, a settentrione, là, vedete?, dove è quell'incavo prima che la costa si alzi ripida. Non si muoveva più. Oh! il grido della Madre! Mi risuona qui! Non lo dimenticherò mai quel grido! Non ne dimenticherò uno dei suoi gemiti... Ah! vi sono cose che fanno vegliardi in un'ora e dànno la misura del dolore del mondo... Su, venite! Meno di voi ha sostato il nostro Martire Signore!», incita Giovanni.

3 Si alzano sbalorditi e lo seguono sino all'intersecazione della via selciata col sentiero a spirale, e

piegano per questo. Sì. È meno ripido. Ma quanto al sole! E ancor più forte ne è il calore, dato che la costa, che esso sentiero costeggia, riverbera i suoi fuochi sui viandanti già bruciati dal sole.
«Ma perché farci salire qui a quest'ora?! Non poteva farci venire all'alba, appena c'era luce, per vedere dove si posavano i piedi? Tanto! Eravamo fuor dalle mura e potevamo venire senza attendere l'apertura delle porte». Si lamentano e brontolano fra loro.
Uomini, ancora e sempre uomini, adesso, dopo la tragedia del Venerdì Santo, che è tragedia della loro umanità orgogliosa e vile, più ancora di tragedia del Cristo, sempre eroe e vittorioso anche nel morire; uomini come prima, quando si inebbriavano dei gridi di osanna delle folle e gongolavano pensando alle feste e ai banchetti sontuosi in casa di Lazzaro... Sordi, ciechi, ottusi a tutti i segni e avvertimenti di prossima tempesta.
Giacomo d'Alfeo e lo Zelote tacciono piangendo. Anche Andrea non si lamenta più dopo le ultime parole di Giovanni. E anche ora parla Giovanni, ricordando, e nel ricordare è un ammonire fraterno, un esortare a non lagnarsi...
Dice: «È l'ora in cui Egli è salito qui. E camminava già da molto. Oh! potrei dire che, da quando uscì dal Cenacolo, non ebbe più attimo di riposo! Ed era ben caldo quel giorno! C'era l'afa del prossimo temporale... Ed Egli ardeva di febbre. Niche dice che ebbe l'impressione di toccare un fuoco quando gli posò sul volto il lino. Deve essere per qui il luogo dove Egli incontrò le donne... Noi, dal lato opposto, non vedemmo l'incontro. Ma, da come mi dissero Niche e le altre... Su. Andiamo! Pensate che le romane, use alla lettiga, percorsero a piedi questa via stando al sole dal mattino, dall'ora di terza, quando fu condannato. Oh! precedettero tutti, esse, le pagane, mandando schiavi ad avvertire le altre che si erano assentate per qualche motivo...».
4 Procedono... Un martirio di fuoco quella via! Barcollano persino.
Pietro dice: «Se Egli non opera miracolo, cadremo per colpo di sole».
«Sì. Ho il cuore che mi scoppia nella gola», conferma Matteo.
Bartolomeo non parla più. Pare ubriaco. Giovanni lo prende per un gomito e lo sorregge come faceva con la Madre nel Venerdì cruento. E conforta: «Fra poco è un poco d'ombra. Là dove condussi la Madre. Riposeremo là».
Vanno. Sempre più lenti...
Eccoli contro il masso dove era Maria. E Giovanni lo dice. Infatti vi è un poco d'ombra. Ma l'aria è immota e rovente.
«Ci fosse almeno un gambo d'anaci, una foglia di menta, un filo d'erba! Ho la bocca simile a pergamena messa presso una fiamma. Ma nulla! Nulla!», geme Tommaso che ha persino le vene turgide al collo e alla fronte.
«Darei quanto mi resta di vita per una stilla d'acqua», dice Giacomo di Zebedeo.
Giuda Taddeo ha un alto scoppio di pianto e grida: «Povero fratello mio, quanto soffristi! Ha detto... ha detto, lo ricordate?, che moriva di sete! Oh! ora comprendo! Non avevo compreso l'estensione di quelle parole! Moriva di sete! E non ci fu chi gli dette, mentre poteva bere ancora, un sorso d'acqua! E aveva la febbre, Egli, oltre il sole!».
«Giovanna gli aveva portato un ristoro...», dice Andrea.
«Non poteva più bere, ormai! Non poteva più parlare... Quando si incontrò con la Madre, là, a dieci passi da noi, non poté che dire: "Mamma!" e non poté darle un bacio, neppur da lontano, nonostante che Simone di Cirene lo liberasse dalla croce. Aveva le labbra dure dalle ferite, arse... Oh! io vedevo bene, da oltre la fila dei legionari! Perché io non passai qui. Avrei preso io la sua croce, se mi avessero lasciato passare! Ma temevano di me... e della folla che ci voleva lapidare... Non poteva parlare... non bere... non baciare... Non poteva quasi più guardare coi suoi occhi dolorosi fra le croste del sangue che scendeva dalla fronte!... Aveva una lacerazione nella veste, al ginocchio, e si vedeva il ginocchio aperto, sanguinante... Aveva le mani gonfie e ferite... Aveva ferito il mento e una guancia... La croce aveva fatto una piaga sulla spalla già aperta dalle battiture... Aveva ferita la cintura dalle funi... Aveva i capelli goccianti del sangue tratto dalle spine... Aveva...».
«Taci! Taci! Non ti si può udire! Taci! Te ne prego e te ne comando!», urla Pietro che pare alla tortura.
«Non mi si può udire! Non mi potete udire! Ma io l'ho dovuto vedere e sentire nei suoi spasimi! E

la Madre? E la Madre, allora?».
Curvano il capo singhiozzando e riprendono ad andare, ad andare... Per loro non si lamentano più. Ma piangono ormai tutti sui dolori di Cristo.

5 Eccoli in cima. Alla prima piazzuola: una lastra di fuoco. Il riverbero è tale che pare che la terra tremoli, per quel fenomeno del sole sulle sabbie accese dei deserti.
«Venite. Saliamo di qua. Qui ci fece passare il centurione. Anche io. Mi credette figlio di Maria. Le donne erano là. E lì i pastori. E lì i giudei...». Giovanni indica i luoghi e termina: «Ma la folla era giù, giù, copriva la china sino a valle, sino alla strada. Era sulle mura. Era sulle terrazze presso le mura. Era fin al limite del vedere. Ho visto ciò quando il sole cominciò a velarsi. Prima era come ora, e non potevo vedere...».
Infatti Gerusalemme pare un miraggio tremolante là in basso. L'eccesso di luce le fa da velo a chi la vuol vedere. E Giovanni dice: «In altre ore - Maria di Lazzaro lo ha detto, ma non sapevo quando e perché c'era venuta - si vedono i resti neri delle case incenerite dai fulmini. Le case dei più colpevoli... di molti, almeno fra essi... Ecco! Qui (Giovanni misura i passi, ricostruisce la scena) qui era Longino e qui Maria e io. E qui era la croce del ladrone pentito e là l'altra. E qui furono giuocate le vesti. E lì la Madre cadde quando Egli fu morto... e da qui lo vidi colpire al Cuore (Giovanni diventa pallido come un morto) perché qui era la sua Croce», e si inginocchia al suolo, adorando col volto fra la terra visibilmente scavata per un tratto fatto così: =O= ossia per quanto era di sanguinoso lungo l'ombra del braccio trasverso della croce e intorno al tronco verticale della stessa. Deve aver fatto un duro lavoro la Maddalena a scavare così tanta terra e per una profondità di almeno un buon palmo, in un terra così dura, mista a sassi e detriti, che ne fanno come una crosta compatta!
Sono tutti gettati al suolo a baciare quella polvere, che ora si bagna di lacrime...

6 Ma Giovanni si alza per il primo e, amorosamente spietato, rievoca ogni episodio... Non sente più il sole... Nessuno lo sente più... Parla, e di quando Gesù respinse il vino mirrato, e di quando si denudò e cinse il velo materno, e di quando apparve così duramente flagellato e ferito, e di quando si stese sulla croce e urlò per il primo chiodo, e poi più, perché non soffrisse troppo la Madre, e quando gli lacerarono il polso e slogarono il braccio per tirarlo sino al punto giusto, e poi quando, tutto inchiodato, venne rivoltata la croce per ribadire i chiodi e il peso di essa gravò sul Martire di cui si sentì l'ansito, e poi la croce tornata a rivoltare e innalzata mentre la strascinano, e piombata giù nel buco e rincalzata, e il Corpo che cade giù, lacerando le mani, e la corona che si sposta e lacera il capo, e le parole al Padre dei Cieli, le parole che chiedono perdono per i crocifissori, e che danno perdono al ladrone pentito, e le parole alla Madre e a Giovanni, e la venuta di Giuseppe e Nicodemo, così apertamente eroi nello sfidare tutto un mondo, e il coraggio di Maria di Magdala, e il grido d'angoscia al Padre che lo abbandona, e la sete, e l'aceto col fiele, e l'estrema agonia e il fievole invocare la Mamma, e le parole di Lei, con l'anima già sulle soglie della vita per lo strazio, lo strazio... e la rassegnazione e l'abbandono a Dio, e, orrenda, l'ultima convulsione e il grido che fece tremare il mondo, e il grido di Maria quando lo vide morto...
«Taci! Taci! Taci!», urla Pietro e pare trapassato lui dalla lancia. Anche gli altri pregano: «Taci! Taci!...».

7 «Non ho più nulla da dire. Il sacrificio era finito. La sepoltura... strazio nostro e non suo. Non ha valore in essa altro che il dolore della Madre. Il nostro strazio! Merita forse compassione? Diamola a Lui, in luogo di chiedere pietà per noi. Troppo e sempre noi fuggimmo il dolore, le fatiche, gli abbandoni, lasciando tutto ciò a Lui, a Lui solo. In verità fummo discepoli indegni, che lo amammo per la gioia di essere amati, per l'orgoglio di essere grandi nel suo regno, ma che non lo sapemmo amare nel dolore... Ora non più. Qui. Qui dobbiamo giurare, è un altare questo, ed è alto, in faccia al Cielo e alla Terra, che non sarà più così. Ora a Lui la gioia, a noi la croce. Giuriamolo. Solo così daremo pace alle anime nostre. Qui è morto Gesù di Nazaret, il Messia, il Signore, per essere Salvatore e Redentore. Qui muoia l'uomo che noi siamo e risorga il discepolo *vero*. Sorgete! Giuriamo nel Nome santo di Gesù Cristo di voler abbracciare la sua dottrina sino al saper morire per la redenzione del mondo».

Giovanni pare un serafino. Nel gestire gli è caduto il copricapo, e il capo biondo splende al sole. È salito su dei detriti gettati da un lato, forse i puntelli delle croci dei ladroni, e ha involontariamente preso la posa a braccia aperte che ha sovente Gesù nel suo ammaestrare, e specie la posa che aveva sulla croce.
Gli altri lo guardano, così bello, così ardente, così giovane, il più giovane di tutti, e così maturo spiritualmente. Il Calvario lo ha fatto di età perfetta... Lo guardano e gridano: «Lo giuriamo!».
«Preghiamo, allora, perché il Padre convalidi il nostro giuramento: "Padre nostro che sei nei Cieli..."».
Il coro delle undici voci si fa sicuro, sempre più sicuro man mano che procede. E Pietro si batte il petto mentre dice: «rimetti a noi i nostri debiti», e tutti si inginocchiano quando dicono l'ultima supplica: «liberaci dal male». Restano così curvi al suolo, meditando...

8 Gesù è fra loro. Non ho visto quando e da dove è apparso. Si direbbe dalla parte del monte che è inaccessibile. Splende d'amore nella gran luce meridiana e dice: «Chi permane in Me non avrà danno dal Maligno. In verità vi dico che coloro che saranno uniti a Me nel servire l'Altissimo Creatore, il cui desiderio è la salvezza di ogni uomo, potranno scacciare i demoni, rendere innocui rettili e veleni, passare fra le fiere e le fiamme senza averne danno, sinché Dio vuole che restino sulla Terra a servirlo».
«Quando sei venuto, Signore?», dicono chinando il capo ma rimanendo in ginocchio.
«Mi ha chiamato il vostro giuramento. E ora, ora che i piedi dei miei apostoli hanno calcato queste zolle, scendete rapidi alla città, al Cenacolo. A sera partiranno le donne di Galilea con mia Madre. Tu e Giovanni andrete con esse. Ci ritroveremo tutti uniti, in Galilea, sul Tabor, dice allo Zelote e a Giovanni.
«Quando, Signore?».
«Giovanni lo saprà a ve lo dirà».
«Ci lasci, Signore? Non ci benedici? Abbiamo tanto bisogno della tua benedizione».
«Qui e al Cenacolo ve la darò. Prostratevi!».
Li benedice e il fulgore del sole lo avvolge come nella Trasfigurazione, solo che qui lo nasconde. Gesù non c'è più.
Essi alzano il capo. Più nulla: sole e terra arsa... «Alziamoci e andiamo! Se ne è andato!», dicono con tristezza.
«Sempre più breve il suo stare fra noi!».
«Ma oggi pareva più contento di ieri sera. Non ti è parso, fratello?», chiede il Taddeo a Giacomo d'Alfeo.
«Lo ha fatto contento il nostro giuramento. Benedetto te, Giovanni, che ce lo hai fatto fare!», dice Pietro abbracciando Giovanni.
«Io speravo che Egli parlasse della sua Passione! Perché ci ha fatti venire qui per non dire nulla, poi?», dice Tommaso.
«Lo chiederemo a Lui questa sera», dice Andrea.
«Sì. Ma ora andiamo. Lunga è la via e vogliamo stare un poco con Maria prima che Ella se ne vada», dice Giacomo d'Alfeo.
«Un'altra dolcezza che finisce!», sospira il Taddeo.
«Orfani rimaniamo! Come faremo?».
Si volgono a Giovanni e allo Zelote e, con una punta di invidia nella voce, dicono: «Voi, almeno, andate con la Madre! E restate con Lei, sempre».
Giovanni fa un atto come per dire: «Così è».
Ma essi, che non hanno invidia malevola ma buona, confessano subito: «È giusto, però. Perché tu eri qui con Lei e tu hai rinunciato ad esservi per ubbidienza. Noi...».

9 Incominciano a scendere. Ma, messo piede sulla seconda piazzuola, la più bassa, vedono una donna che vi accede sotto al sole dalla via ripida e che li squadra senza parlare, dirigendosi sicura alla piazzuola più alta.
«Già qualcuno viene qui! Non è Maria soltanto che viene. Ma che fa? Piange, cercando al suolo.

Che sia una che ha perduto qualcosa, quel giorno?», si chiedono. Potrebbe essere, infatti, perché non si vede chi è. Il volto della donna è velatissimo.
Tommaso alza il suo robusto vocione: «Donna! Che hai perduto?».
«Nulla. Cerco il posto della croce del Signore. Ho un fratello morente e non c'è più il Maestro buono sulla Terra...», piange nel suo velo. «Gli uomini lo hanno scacciato!».
«È risorto, donna. C'è per sempre».
«Lo so che c'è per sempre. Perché è Dio, e Dio non perisce. Ma non è più fra noi. Un mondo non lo ha voluto ed Egli se ne è andato. Un mondo lo ha rinnegato, persino i suoi discepoli lo hanno abbandonato come fosse un ladrone, ed Egli ha abbandonato il mondo. E io vengo a cercare un poco del suo Sangue. Io ho fede che questo lo guarirà il mio fratello. Più dell'imposizione delle mani dei suoi discepoli, perché non credo più che essi possano fare prodigi dopo che furono infedeli».
«Il Signore fu qui poco fa, donna. Egli è risorto in anima e corpo ed è ancora fra noi. Il profumo della sua benedizione è ancora su noi. Guarda, qui Egli posava i suoi piedi or è poco», dice Giovanni.
«No. Io cerco una stilla del suo Sangue. Io non ero qui e non so il luogo...», curva, cerca al suolo.
Giovanni le dice: «Questo era il punto della sua croce. Io c'ero».
«C'eri? Come amico o come crocifissore? Si dice che uno solo dei suoi discepoli prediletti fosse sotto la sua croce e pochi altri discepoli fedeli con lui, qui presso. Ma non vorrei parlare con un suo crocifissore».
«Non lo sono, donna. Guarda, qui dove era la croce è ancor terra rossa di sangue, nonostante l'abbiano scavata. Tanto era il sangue che perse che penetrò fondo. Tieni. E la tua fede abbia premio». Giovanni ha scavato con le dita nel foro dove era la croce e ne ha estratto del terriccio rossastro, che la donna raccoglie in un piccolo lino, ringraziando e andandosene lesta col suo tesoro.
«Hai fatto bene a non rivelare chi siamo».
«Perché non hai detto chi eri?», dicono gli apostoli. Come sempre, il pensiero umano è contrastante.
Giovanni li guarda e non parla. Si avvia per primo giù per la ripida strada selciata.
10 Se più facile è scendere che salire, feroce è ancora il sole e, quando sono giù, ai piedi del Golgota, sono proprio assetati. Ma delle pecore sono nel rio e dei pastori con esse, usciti certo da qualche stabbio vicino per il pascolo avanti sera. L'acqua è torbida, impossibile a bersi.
La sete è tale che Bartolomeo si rivolge a un pastore dicendo: «Hai un sorso d'acqua nella tua fiasca?».
L'uomo li guarda. Severo. E tace.
«Un poco di latte, allora. Le mammelle delle tue bestie sono turgide. Lo pagheremo. Avremmo voluto liquido gelato, ma basta bere».
«Non ho acqua né latte per quelli che hanno abbandonato il loro Maestro. Vi riconosco, sapete? Vi ho visti e ascoltati a Betsur un giorno. Tu, proprio tu, che chiedi... Ma non vi vidi quando incontrai quelli che portarono giù l'Ucciso. Questo solo c'era. Non ci fu acqua per Lui, mi dissero quelli che furono sul monte. Neppure per voi c'è acqua». Fischia al suo cane, raduna le pecore e va verso nord, dove hanno inizio delle elevazioni coperte di ulivi e sparse d'erba.
Gli apostoli, accasciati, valicano il ponte ed entrano in città.
11 Camminano rasente ai muri, il copricapo molto sugli occhi, un poco curvi. Perché ora le vie si tornano a rianimare di pedoni, essendo passato il gran caldo delle prime ore del pomeriggio.
Ma tutta la città è da traversare, prima di arrivare alla casa del Cenacolo, e troppi sono quelli che conoscono gli apostoli perché il loro passare possa avvenire senza incidenti. E presto avviene che una risata sferzante li raggiunga mentre uno scriba (credevo proprio di non averne più a vedere, e ne ero felice) grida alla gente, che è numerosa in quello stretto crocicchio dove chioccola una fonte:
«Eccoli! Guardate! Ecco i resti dell'esercito del gran re! I prodi imbelli. I discepoli del seduttore. Sprezzo e derisione su loro. E la compassione che si ha per i folli!».
È l'inizio di una ridda di scherni. Chi grida: «Dove eravate mentre Egli aveva la sua pena?»; e chi: «Persuasi ora che Egli era un falso profeta?»; e chi: «Invano lo avete trafugato e nascosto! Spenta è

l'idea. Il Nazareno è morto. Il Galileo è stato fulminato da Jeové. E voi con Lui»; e chi con falsa pietà: «Ma lasciateli stare. Essi se ne sono avveduti e pentiti, troppo tardi, ma sempre in tempo per fuggire all'ora buona!»; e chi arringa il popolo minuto, per lo più composto di donne che paiono propense a parteggiare per gli apostoli, dicendo: «Voi, che dubitate ancora della giustizia nostra, vi serva di luce l'atto dei più fidi seguaci del Nazareno. Se Egli fosse stato Dio, li avrebbe fortificati. Se essi lo avessero conosciuto per il vero Messia, non sarebbero fuggiti, pensando che forza umana non poteva trionfare sul Cristo. Invece Egli è morto al cospetto del popolo. E invano è stato trafugato il cadavere dopo aver assalito le guardie che si erano addormentate. Chiedetelo alle guardie, se così non fu. Egli è morto, e dispersa è la sua gente, e grande è agli occhi dell'Altissimo colui che libera il suolo santo di Gerusalemme dalle ultime vestigie di Lui. Anatema sui seguaci del Nazareno! Mano alle pietre, o popolo santo, e si lapidino costoro fuor dalle mura».
È troppo per l'ancor troppo malfermo coraggio degli apostoli! Si sono già alquanto arretrati verso le mura per non fomentare la sommossa con una imprudente sfida agli accusatori. Ma ora, più che prudenza, è paura che vince. E volgono le spalle, salvandosi con la fuga in direzione della porta. Giacomo d'Alfeo e Giacomo di Zebedeo, con Giovanni, Pietro e lo Zelote, sono quelli che, più calmi e padroni di se stessi, seguono i compagni senza correre. E qualche pietra li raggiunge prima che escano dalla porta, e soprattutto li colpiscono molte lordure.
12 Le guardie, che escono dal loro posto, fanno sì che oltre le mura non siano inseguiti. Ma essi corrono, corrono e si rifugiano nel pometo di Giuseppe, là dove era il Sepolcro.
Il posto è quieto, silenzioso, dolce è la luce sotto le piante, che in quei giorni hanno messo foglia ancor rada, ma così smeraldina da fare un velo di color soave sotto i fusti robusti. Si gettano a terra per farsi passare il gran batticuore.
In fondo all'ortaglia un uomo zappa e rincalza delle verdure, aiutato da un giovinetto, e non si accorge di loro, che si sono nascosti dietro una siepe, altro che quando, dopo aver scrutato il cielo e aver detto forte: «Vieni, Giuseppe, e porta l'asino per attaccarlo al bindolo», si dirige verso di loro, là dove, nascosto in un ciuffo di rovi che l'ombreggiano, è un rustico pozzo. «Che fate? Chi siete? Che volete nell'orto di Giuseppe d'Arimatea? E tu, stolto, perché lasci aperto il cancello che Giuseppe vuol chiuso, ora che ce lo ha messo? Non sai che non vuole nessuno qui, dove fu deposto il Signore?».
Dico il vero dicendo che, nella pena di assistere alla deposizione di Gesù e nello stupore della Risurrezione, non avevo mai notato se l'orto oltre alla cinta di una muraglia verde di bossi e rovi avesse o meno un cancello, ma infatti penso sia messo da poco, perché è tutt'affatto nuovo e sostenuto da due piloni quadri dall'intonaco senza segno di vecchiaia. Anche Giuseppe, come Lazzaro, ha messo serrame ai luoghi santificati da Gesù.
Giovanni si alza da terra, insieme allo Zelote e a Giacomo d'Alfeo, e dice senza paura: «Siamo gli apostoli del Signore. Io Giovanni, questo Simone amico di Giuseppe, a questo Giacomo, fratello del Signore. Il Signore ci aveva chiamati al Golgota e siamo andati. Ci ha dato ordine di andare alla casa dove è la Madre, e la folla ci ha inseguiti. Siamo entrati qui, attendendo la sera...».
13 «Ma tu sei ferito? E anche tu! e tu! Venite, ché vi soccorra. Avete sete? Siete affannati. Tu, presto, attingi. La prima acqua è pura, mentre poi i secchi la fanno melmosa. E da' da bere, e poi lava di quelle lattughe fresche e ungile con l'olio che abbiamo per fasciare gli innesti. Non ho altro da darvi. Non ho casa qui. Ma, se attendete, vi condurrò con me...».
«No. No. Dobbiamo andare dal Signore. Dio ti compensi».
Bevono e si lasciano medicare. Sono tutti feriti al capo. Mirano bene i giudei!
«Va' sulla via tu e guarda, senza parere, se c'è qualche spia», ordina l'ortolano al ragazzo.
«Alcuno, padre. La via è nuda», dice questo tornando.
«Va' a sbirciare verso la porta e torna svelto».
Coglie degli steli d'anaci e li offre, scusandosi di non aver che legumi, insalata e quegli anaci, posto che i pomi appena han perduto il fiore.
Torna il ragazzo. «Nessuno, padre. La via oltre la porta è vuota».
«Andiamo, allora. Attacca il ciuco al carretto e gettavi sopra le erbe della rimonditura. Sembreremo

uomini di ritorno dai campi. Venite con me. Allungherete la strada... Ma è meglio delle sassate».
«In città dovremo entrare sempre...».
«Sì. Ma entreremo da un'altra parte, per vicoli scuri. Venite sicuri».
Chiude con la grande chiave il robusto cancello, fa montare i più vecchi sul carro, dà zappe a rastrelli agli altri, carica di un fascio di potature Tommaso e di una balla di erba Giovanni, e va sicuro, costeggiando le mura verso sud.
«Ma la tua casa... Qui è deserto».
«La casa è di là, dall'altro lato, e non fugge. La donna aspetterà. Prima servo i servi del Signore». Li guarda... «Eh! Tutti si falla! Ho avuto paura anche io! E tutti siamo odiati per il Nome di Lui. Anche Giuseppe. Ma che fa? Dio è con noi. La gente!... Odia e ama. Ama e odia. E poi! Ciò che fa oggi dimentica domani. Già... Se non ci fossero le iene! Ma sono esse che eccitano la gente. Sono pieni di furore perché è risorto. Oh! se si facesse vedere su un pinnacolo del Tempio, per fare il popolo sicuro che è risorto. Perché non lo fa? Io credo. Ma non tutti sanno credere. Ed essi pagano forte chi dice al popolo che Egli è stato trafugato da voi, già corrotto, e seppellito o arso in una grotta di Giosafat».
Sono ormai al lato sud della città, nella valle di Innon.
«Ecco. Là è la porta di Sion. Sapete da lì andare alla casa? È un passo».
«Sappiamo. Dio sia teco per la tua bontà».
«Per me siete sempre i santi del Maestro. Uomini siete e uomo sono. Egli solo è più che Uomo e poté non tremare. So capire e compatire. E dico che voi, deboli oggi, sarete forti domani. La pace a voi».
Li sbarazza delle erbe e degli arnesi agricoli e torna indietro, mentre essi entrano in città svelti come lepri e sgattaiolano per delle viette periferiche verso la casa del Cenacolo.
14 Ma le traversie di quel giorno non sono ancora finite. Un gruppo di legionari, diretti alla taverna vicina, li incrocia, e uno li osserva e indica agli altri. E ridono tutti. E, quando quei poveri malmenati discepoli sono costretti a passare loro davanti, uno dei militi addossati alla porta li apostrofa: «Euèh! Non vi ha lapidati il Calvario e gli uomini vi hanno colpiti? Per Giove! Io credevo voi più coraggiosi! E che non temeste nulla, posto che avevate avuto coraggio di salire lassù. Non vi hanno rimproverato le pietre del monte di esser vili? E tanto ardire aveste di salirvi? Sempre ho visto i colpevoli fuggire dai luoghi che ricordano la colpa. La Nemesi li insegue. Ma forse voi vi ha trascinati lassù per farvi tremare d'orrore, oggi, poiché non voleste tremare di pietà, *allora*».
Una donna, forse la padrona della taverna, si fa sulla porta e ride. Ha una faccia da ribalda che fa paura, e stride forte: «Donne ebree, guardate ciò che spremono i vostri grembi! Dei vili spergiuri, che escon dalle tane quando è finito il pericolo. Ventre romano non concepisce che eroi. Venite, voi, a bere alla grandezza di Roma. Vino eletto e belle fanciulle...», si allontana seguita dai soldati nel suo antro scuro.
15 Una ebrea guarda - qualche donna è con le anfore sulla via, dove si sente già il mormorio della fonte presso la casa del Cenacolo - e ha compassione. È una donna anziana. Dice alle compagne: «Hanno sbagliato... Ma tutto un popolo sbagliò». Va dagli apostoli e li saluta: «La pace a voi. Noi non dimentichiamo... Diteci soltanto. È proprio risorto il Maestro?».
«È risorto. Lo giuriamo».
«E allora non temete. Egli è Dio, e Dio vincerà. Pace a voi, fratelli. E dite al Signore che perdoni a questo popolo».
«E voi pregate perché il popolo a *noi* perdoni e dimentichi lo scandalo che abbiamo dato. Donne, a voi, io Simon Pietro chiedo perdono». Pietro piange...
«Siamo madri e sorelle e spose, uomo. E il tuo peccato è quello dei nostri figli, fratelli e sposi. A tutti usi pietà il Signore».
Li hanno accompagnati alla casa, queste pietose, e bussano esse stesse alla porta serrata. E Gesù apre la porta, empiendo il vano oscuro della sua glorificata persona, e dice: «La pace a voi per la vostra pietà». Le donne sono impietrite dallo stupore. Restano così sinché la porta si rinchiude sugli

apostoli e sul Signore. Allora rinvengono.
«Lo hai visto? Era Lui. Bello! Più di prima. E vivo! Non già un fantasma! Un vero uomo. La voce! Il sorriso! Muoveva le mani. Hai visto come erano rosse le ferite? No, gli guardavo il petto respirare proprio come a un vivo. Oh! non ci vengano a dire che non è vero! Andiamo! Andiamo a dirlo alle case! No. Bussiamo qui per vederlo ancora. Che dici mai? È il Figlio di Dio, risorto. Già molto è che a noi, povere donne, si sia mostrato! È con la Madre sua e le discepole e gli apostoli. No. Sì...». Vincono quelle che sono prudenti. Il gruppo si allontana.

16 Gesù intanto è entrato coi suoi apostoli nel Cenacolo. Li osserva. Sorride. Essi si sono levati i copricapi, messi come bende, prima di entrare in casa, e li hanno rimessi come il loro uso impone. Le lividure non si vedono perciò. Si siedono stanchi e silenziosi, più addolorati che stanchi.
«Avete tardato», dice Gesù con dolcezza.
Silenzio.
«Non mi dite nulla? Parlate! Sono sempre Gesù. Già è caduto il vostro ardire di oggi?».
«Oh! Maestro! Signore!», grida Pietro cadendo a ginocchi ai piedi di Gesù. «Non è caduto l'ardire. Ma ci annichila il constatare il danno che abbiamo fatto alla tua Fede. Stritolati siamo!».
«Muore l'orgoglio, nasce l'umiltà. Sorge il conoscimento, cresce l'amore. Non temete. Voi state diventando apostoli *ora.* Questo Io volevo».
«Ma noi non potremo più fare nulla! Il popolo, e ha ragione, ci deride! Noi abbiamo distrutto la tua opera. Distrutto la tua Chiesa!». Sono tutti angosciati. Gridano, gesticolano...
Gesù è di una calma solenne. Dice, aiutando le parole col gesto: «Pace! Pace! Neppur l'inferno distruggerà la mia Chiesa. Non sarà il vacillar di una pietra, non ancora bene saldata, quella che farà perire l'edificio. Pace! Pace! Voi farete. E bene farete, poiché ora vi conoscete umilmente per quel che siete, poiché ora siete sapienti di una *grande* sapienza: quella di sapere che ogni atto ha ripercussioni ben vaste, talora incancellabili, e che chi è in alto - ricordate ciò che ho detto* del lume che va posto in alto perché sia visto, ma appunto perché da tutti è visto deve aver fiamma pura - e che chi è in alto ha il dovere, più di chi non è in alto, di essere perfetto. Vedete, figli miei? Ciò che passa inosservato o scusabile, se fatto da un fedele, non passa inosservato, e severo è il giudizio del popolo, se fatto da un sacerdote. Ma il vostro futuro cancellerà il vostro passato. Io non vi ho detto parola al Golgota, ma ho lasciato che il mondo parlasse. Io vi conforto. Su, non piangete.

17 Rifocillatevi, ora, e lasciate che Io vi guarisca. Così». Sfiora lievemente le teste ferite. Poi dice: «Però è bene che voi vi allontaniate di qua. Per questo ho detto: "Andate al Tabor, in preghiera". Potrete stare nei paesi vicini e salire ogni aurora in mia attesa».
«Signore, il mondo non crede che Tu sia risorto», dice sottovoce il Taddeo.
«Persuaderò il mondo. Vi aiuterò a vincere il mondo. Voi siatemi fedeli. Non chiedo di più. E benedite chi vi umilia, perché vi santifica».

___

* **ciò che ho detto**, in 169.7.

Spezza il pane, fa le parti, offre e distribuisce: «Ecco il mio viatico a voi che andate. Là ho già preparato il cibo per i miei pellegrini. Fate anche questo, in futuro, con quelli fra voi che partiranno. Siate paterni a tutti i fedeli. Tutto ciò che Io faccio, o vi faccio fare, fatelo voi pure. Anche il viaggio al Calvario, meditando e facendo meditare sulla via dolorosa, fatelo in futuro. Contemplate! Contemplate il mio dolore. Perché è per quello, non per la presente gloria, che vi ho salvati. Di là è Lazzaro con le sorelle. Sono venute a salutare la Madre. Andate voi pure, perché mia Madre parte fra poco col carro di Lazzaro. La pace a voi». Si alza ed esce rapidamente.

18 «Signore! Signore!», grida Andrea.
«Che vuoi, fratello?», lo interroga Pietro.
«Volevo chiedergli tante cose. Dirgli di chi chiede guarigioni... Non so! Quando è fra noi non sappiamo dire più nulla!», e corre via a cercare il Signore.
«È vero! Siamo come smemorati!», convengono tutti.

«Eppure è tanto buono con noi. Ci ha detto “figli” con una dolcezza tale che mi ha aperto il cuore!», esclama Giacomo d’Alfeo.
«Ma è così Dio, ora! Tremo quando m’è vicino come fossi presso il Santo dei santi», dice il Taddeo.
Torna Andrea: «Non c’è più. Lo spazio, il tempo e le mura gli sono soggetti».
«È Dio! È Dio!», dicono tutti restando venerabondi...

632. Apparizioni a varie persone in luoghi diversi.
16-17 aprile 1947.

I. *Alla madre di Annalia.*

1 Elisa, la madre di Annalia, piange sconsolatamente nella sua casa, chiusa in una stanzetta dove è un lettino senza coperture, forse quello di Annalia. Tiene il capo abbandonato sulle braccia, a loro volta abbandonate, tese sul lettuccio come per abbracciarlo tutto. Il corpo grava sui ginocchi in posa di languore. Di vigoroso non c’è che il suo pianto.
Poca luce entra dalla finestra aperta. Il giorno da poco è risorto. Ma una luce viva si fa quando entra Gesù.
Dico: entra, per dire che è nella stanza mentre prima non c’era. E dirò sempre così per significare il suo apparire in un luogo chiuso, senza stare a ripetermi come Egli si scopra da dietro ad una grande luminosità che ricorda quella della Trasfigurazione, da dietro un fuoco bianco - mi si permetta il paragone - che pare liquefare muri e porte per permettere a Gesù di entrare col suo vero, respirante, solido Corpo glorificato: un fuoco, una luminosità che su Lui si rinchiude e lo nasconde quando se ne va. Però, dopo, piglia l’aspetto bellissimo di Risorto, ma Uomo, proprio Uomo, di una bellezza centuplicata rispetto a quella* che già aveva prima della Passione. È Lui, ma è il Lui glorioso, *Re*.

2 «Perché piangi, Elisa?».
Non so come la donna non riconosca la Voce inconfondibile. Forse il dolore l’intontisce. Risponde come se parlasse a un parente che forse l’ha raggiunta dopo la morte di Annalia.
«Hai sentito ieri sera quegli uomini? Egli non era nulla. Potere magico, ma non divino. Ed io che mi rassegnavo alla morte di mia figlia pensandola amata da un Dio, in pace... Me lo aveva detto!...», piange ancor più forte.
«Ma lo videro risorto in molti. Solo Dio da Se stesso può risuscitarsi».
«L’ho detto anche io a quelli di ieri. Lo hai sentito. Ho combattuto le loro parole. Perché le loro parole erano la morte della mia speranza, della mia pace. Ma essi - hai sentito? - essi hanno detto: “Tutta commedia dei suoi seguaci per non confessarsi folli. Esso è morto e ben morto, e putrido, l’hanno trafugato e distrutto, dicendo che è risorto”. Hanno detto così... E che per questo l’Altissimo ha mandato il secondo terremoto, per fare loro sentire la sua ira per la loro sacrilega menzogna. Oh! non ho più conforto!».
«Ma se lo vedessi il Signore risorto, coi tuoi occhi, e lo palpassi con le tue mani, crederesti?».
«Non ne sono degna... Ma certo che crederei! Mi basterebbe vederlo. Non oserei toccare le sue Carni perché, se così fosse, sarebbero carni divine, e una donna non può avvicinarsi al Santo dei Santi».

3 «Alza il capo, Elisa, e guarda Chi ti è davanti!».
La donna alza la testa canuta, il viso sfigurato dal pianto, e vede... Cade ancor più ribassata sui calcagni, si sfrega gli occhi, apre la bocca su un grido che vuol salire ma che lo stupore strozza in gola.
«Sono Io. Il Signore. Tocca la mia Mano. Baciala. Mi hai sacrificato la figlia. Lo meriti. E ritrova, su questa Mano, il bacio spirituale della tua creatura. È in Cielo. È beata. Dirai questo ai discepoli e *questo* giorno».

La donna è così affascinata che non osa il gesto, ed è Gesù stesso che le preme sulle labbra la punta delle sue dita.
«Oh! sei proprio risorto!!! Felice! Felice sono! Te benedetto che mi hai consolata!».
Si curva per baciargli i piedi e lo fa, e resta così.
La luce soprannaturale fascia nel suo splendore il Cristo, è la stanza è vuota di Lui. Ma la madre ha il cuore pieno di incrollabile certezza.

---

* **rispetto a quella**, invece di **da quella**, è correzione di MV su una copia dattiloscritta.

II. *A Maria di Simone a Keriot, con Anna madre di Joanna e il vecchio Anania.*

4 La casa di Anna, madre di Joanna. La casa di campagna dove Gesù, accompagnato dalla madre di Giuda, operò il miracolo* di guarire Anna. Anche qui una stanza e una giacente sul letto. Una che è irriconoscibile, tanto è sfigurata da un'angoscia mortale. Il viso è consumato. La febbre lo divora accendendo i pomelli sporgenti, tanto le gote sono incavate. Gli occhi, in un cerchio nero, rossi di febbre e di pianto, sono socchiusi sotto le palpebre gonfie. Là dove non è rossore di febbre, è giallore intenso, verdastro, come per bile sparsa nel sangue. Le braccia scarne, le mani affilate, sono abbandonate sulle coperture che un ansito affrettato solleva.
Presso la malata, che altra non è che la madre di Giuda, è Anna, la madre di Joanna. Essa asciuga lacrime e sudore, agita un ventaglio di palma, muta le pezze bagnate in un aceto aromatizzato sulla fronte e sulla gola della malata, le carezza le mani, le carezza i capelli disciolti, divenuti in poco tempo più bianchi che neri, sparsi sul guanciale e incollati dal sudore sulle orecchie fatte trasparenti.
E piange anche Anna, dicendo parole di conforto: «Non così, Maria! Non così! Basta! Egli... egli ha peccato. Ma tu, tu lo sai come il Signore Gesù...».
«Taci! Quel Nome... a me... detto a me... si profana... Sono la madre... del Caino... di Dio! Ah!». Il pianto quieto si muta in sfinito, lacerante singhiozzo. Si sente affogare, si abbranca al collo dell'amica, che la soccorre nel vomito bilioso che le esce dalla bocca.
«Pace! Pace, Maria! Non così! Oh! che dirti per persuaderti che Egli, il Signore, ti ama? Te lo ripeto! Te lo giuro sulle cose a me più sante: il mio Salvatore e la mia creatura. Egli me lo ha detto quando tu me lo portasti. Egli ha avuto per te parole e previdenze di amore infinito. Tu sei innocente. Egli ti ama. Sono certa, certa sono che darebbe Se stesso un'altra volta per darti pace, povera madre martire».
«Madre del Caino di Dio! Senti? Quel vento, là, fuori... Lo dice... Va per il mondo la voce... la voce del vento, e dice: "Maria di Simone, madre di Giuda, colui che tradì il Maestro e lo consegnò ai suoi crocifissori". Senti? Tutto lo dice... Il rio, là fuori... Le tortore... le pecore... Tutta la Terra grida che io sono... No, non voglio guarire. Morire voglio!... Dio è giusto e non colpirà me nell'altra vita. Ma qui, no. Il mondo non perdona... non distingue... Folle divengo perché il mondo urla...: "Sei la madre di Giuda!"».
Ricade esausta sui guanciali. Anna la ricompone ed esce per portare via i panni sporcati...
Maria, ad occhi chiusi, esangue dopo lo sforzo fatto, geme: «La madre di Giuda! di Giuda! di Giuda!». Ansa, poi riprende: «Ma cosa è Giuda? Cosa ho partorito? Cosa è Giuda? Cosa ho...».

---

* **operò il miracolo**, nel capitolo 395.

5 Gesù è nella stanza, che un tremulo lume rischiara perché troppo poca ancora è la luce del giorno per illuminare la stanza vasta, nella quale il letto è nel fondo, molto lontano dall'unica finestra.
Chiama dolcemente: «Maria! Maria di Simone!».

La donna è quasi delirante e non dà peso alla voce. È assente, rapita nei gorghi del suo dolore, e ripete le idee che ossessionano il suo cervello, monotonamente, come il *tic tac* di un pendolo: «La madre di Giuda! Cosa ho partorito? Il mondo urla: "La madre di Giuda"...».
Gesù ha due lacrime nell'angolo degli occhi dolcissimi. Mi stupiscono molto. Non pensavo che Gesù potesse piangere ancora dopo che è risorto...
Si curva. Il letto è così basso, per Lui così alto! Pone la Mano sulla fronte febbrile, respingendo le pezze umide d'aceto, e dice: «Un'infelice. Questo e non altro. Se il mondo urla, Dio copre l'urlo del mondo dicendoti: "Abbi pace, perché Io ti amo". Guardami, povera mamma! Raccogli il tuo spirito smarrito e mettilo nelle mie mani. Sono Gesù!...».
Maria di Simone apre gli occhi come uscendo da un incubo e vede il Signore, sente la sua Mano sulla sua fronte, porta le mani tremanti al viso e geme: «Non mi maledire! Se avessi saputo cosa generavo, mi sarei strappate le viscere per impedire che egli nascesse».
«E avresti peccato. Maria! oh! Maria! Non uscire dalla tua giustizia per la colpa di un altro. Le madri che hanno fatto il loro compito non devono tenersi responsabili del peccato dei figli. Tu lo hai fatto il tuo dovere, Maria. Dammi le tue povere mani. Sii quieta, povera mamma.
«Sono la madre di Giuda. Immonda sono come tutto ciò che quel demonio toccò. Madre di un demonio! Non mi toccare». Si dibatte per sfuggire alle Mani divine che la vogliono tenere.
Le due lacrime di Gesù le cadono sul volto tornato acceso di febbre. «Io ti ho purificata, Maria. Il mio pianto di pietà è su te. Su nessuno ho pianto da quando ho consumato il mio dolore. Ma su te piango con tutta la mia amorosa pietà». È riuscito a prenderle le mani e si siede, sì, proprio si siede sull'orlo del lettuccio, tenendo quelle mani tremanti fra le sue.
La pietà amorosa dei suoi fulgidi occhi accarezza, fascia, medica l'infelice, che si calma piangendo tacitamente e mormorando: «Non m'hai rancore?».
«Ho amore. Sono venuto per questo. Abbi pace».
«Tu perdoni! Ma il mondo! Tua Madre! Mi odierà».
«Ella pensa a te come a una sorella. Il mondo è crudele. È vero. Ma mia Madre è la Madre dell'Amore, ed è buona. Tu non puoi andare per il mondo, ma Ella verrà a te quando tutto sarà in pace. Il tempo pacifica...».
«Fammi morire, se mi ami...».
«Ancora un poco. Tuo figlio non seppe darmi nulla. Tu dammi un tempo del tuo soffrire. Sarà breve».
«Mio figlio ti ha dato troppo... L'orrore infinito ti ha dato».
«E tu il dolore infinito. L'orrore è passato. Non serve più. Il tuo dolore serve. Si unisce a queste mie piaghe, e le lacrime tue e il Sangue mio lavano il mondo. Tutto il dolore si unisce per lavare il mondo. Le tue lacrime sono fra il mio Sangue e il pianto di mia Madre, e intorno intorno è tutto il dolore dei santi che soffriranno per il Cristo e per gli uomini, per amor mio e degli uomini. Povera Maria!».
La adagia dolcemente, le incrocia le mani, la guarda calmarsi...
6 Rientra Anna a resta sbalordita sulla soglia.
Gesù, che si è rialzato, la guarda dicendo: «Hai ubbidito al mio desiderio. Per gli ubbidienti è pace. La tua anima mi ha compreso. Vivi nella mia pace».
Riabbassa gli occhi su Maria di Simone, che lo guarda fra un fluire di lacrime più calme, e le sorride ancora. Le dice ancora: «Poni tutte le tue speranze nel Signore. Egli ti darà tutte le sue consolazioni». La benedice e fa per andarsene.
Maria di Simone ha un grido appassionato: «Si dice che mio figlio ti ha tradito con un bacio! È vero, Signore? Se sì, lascia che io lo lavi baciandoti le Mani. Non posso fare altro! Altro non posso fare per cancellare... per cancellare...». Il dolore la riprende più forte.
Gesù, oh! Gesù non le dà le Mani da baciare, quelle Mani sulle quali la larga manica della veste candida ricade sino a metà del metacarpo nascondendo le ferite, ma le prende il capo fra le mani e si curva a sfiorare con le labbra divine la fronte bruciante dell'infelicissima fra tutte le donne, e le dice nel rialzarsi: «Le mie lacrime e il mio bacio! Nessuno ha avuto tanto da Me. Sta' dunque nella pace che fra Me e te non c'è che amore». La benedice e, traversata la stanza sveltamente, esce dietro ad

Anna, che non ha osato venire avanti, né parlare, ma che lacrima di emozione.

7 Quando però sono nel corridoio che conduce alla porta di casa, Anna osa parlare, fare la domanda che le è nel cuore: «La mia Joanna?».
«Da quindici giorni gode nel Cielo. Non l'ho detto là, perché troppo è il contrasto fra tua figlia e *suo* figlio».
«È vero! Grande strazio! Io credo ne muoia».
«No. Non subito».
«Ora avrà più pace. Tu l'hai consolata. Tu! Tu che più di tutti...».
«Io che più di tutti la compiango. Io sono la divina Compassione. Io sono l'Amore. Io te lo dico, donna: sol che Giuda mi avesse gettato uno sguardo di pentimento, Io gli avrei ottenuto il perdono di Dio...». Che tristezza sul volto di Gesù!
La donna ne è colpita. Parole e silenzi combattono sulle sue labbra, ma è donna, e la curiosità la vince. Chiede: «Ma è stata una... un... Sì, voglio dire: quel disgraziato peccò all'improvviso, o...».
«Da mesi peccava e nessuna mia parola, nessun atto mio valse a fermarlo, tanto era forte la sua volontà di peccare. Ma non dire questo a *lei*...».
Non dirò!... Signore! Che ora quando Anania, fuggito senza neppure ultimare la Pasqua da Gerusalemme, la notte stessa del Parasceve, entrò qui urlando: "Tuo figlio ha tradito il Maestro e lo ha consegnato ai suoi nemici! Con un bacio lo ha tradito. E io ho visto il Maestro percosso e sputacchiato, flagellato, coronato di spine, caricato della croce, crocifisso e morto per opera di tuo figlio. E il nome nostro è urlato con trionfo osceno dai nemici del Maestro, e sono narrate le gesta di tuo figlio che, per meno del prezzo che costa un agnello, ha venduto il Messia, e con il tradimento di un bacio lo ha indicato alle guardie!". Maria cadde a terra, nera di colpo, e il medico dice che si è sparso il suo fiele e crepato il suo fegato, e tutto il sangue ne è corrotto. E... il mondo è cattivo. Ella ha ragione... Ho dovuto trasportarla qui, perché venivano presso la casa in Keriot a gridare: "Tuo figlio deicida e suicida! Impiccato si è! E Belzebù ha preso la sua anima e persino il corpo è venuto a prendersi Satana". È vero questo orrendo prodigio?».
«No, donna. Egli fu trovato morto, appeso ad un ulivo...».
«Ah! E gridavano: "Cristo è risorto ed è Dio. Tuo figlio ha tradito Dio. Sei la madre del traditore di Dio. Sei la madre di Giuda". Di notte, con Anania e un servo fedele, l'unico che mi è rimasto perché nessuno ha voluto stare presso di lei... l'ho portata qui. Ma quei gridi Maria li sente nel vento, nel rumore della terra, in tutto».
«Povera madre! È orrendo, sì».
«Ma quel demonio non ha pensato a questo, Signore?».
«Era una delle ragioni che usavo a trattenerlo. Ma non è valso. Giuda giunse a odiare Dio non avendo mai amato di vero amore padre e madre né alcun altro suo prossimo».
«È vero!».
«Addio, donna. La mia benedizione ti conforti a sopportare gli scherni del mondo per la tua pietà per Maria. Bacia la mia Mano. A te la posso mostrare. A lei avrebbe fatto troppo male vedere questo». Getta indietro la manica scoprendo il polso trafitto.
Anna ha un gemito mentre sfiora appena con le labbra la punta delle dita.

8 Il rumore di una porta che si apre e un grido soffocato: «Il Signore!». Un uomo vecchiotto si prostra e resta così.
«Anania, buono è il Signore. È venuto a confortare la tua parente, a confortare noi pure, dice Anna per confortare anche il vecchiotto nella sua troppo grande emozione.
Ma l'uomo non osa far movimento. Piange dicendo: «Siamo di un sangue orrendo. Non posso guardare il Signore».
Gesù va a lui. Lo tocca sul capo dicendo le stesse parole già dette a Maria di Simone: «I parenti che hanno fatto il loro dovere non devono tenersi responsabili del peccato del parente. Fa' cuore, uomo! Dio è giusto. La pace a te e a questa casa. Io sono venuto e tu andrai dove ti mando. Per la Pasqua supplementare i discepoli saranno a Betania. Andrai da loro e dirai che il *dodicesimo* giorno dalla sua morte tu vedesti il Signore a Keriot, vivo e vero, in Carne ed Anima e Divinità. Ti crederanno

perché già molto sono stato con loro. Ma li confermerà nella fede sulla mia Natura divina sapermi in ogni luogo nello stesso giorno. E prima ancora, oggi stesso, andrai a Keriot chiedendo al sinagogo di raccogliere il popolo, e dirai alla presenza di tutti che Io sono venuto qui e che si ricordino le mie parole del

commiato*. Certo ti diranno: “Perché non è venuto da noi?”. Risponderai così: “Il Signore mi ha detto di dirvi che, se aveste fatto ciò che Egli vi aveva detto di fare verso la madre incolpevole, Egli si sarebbe mostrato. Avete mancato all’amore, e il Signore non si è mostrato per questo”. Lo farai?».
«È difficile questo, Signore! Difficile a farsi! Ci tengono tutti per dei lebbrosi di cuore... Non mi ascolterà il sinagogo, e non mi lascerà parlare il popolo. Forse mi percuoterà... Pure lo farò, poiché Tu lo vuoi». Il vecchiotto non alza il capo. Parla stando curvo in profonda prostrazione.
«Guardami, Anania! ».
L’uomo alza un volto tremebondo di venerazione.
Gesù è fulgido e bello come sul Tabor... La luce lo copre nascondendo il suo aspetto e il suo sorriso... E vuoto di Lui resta il corridoio, senza che nessuna porta si sia mossa a dargli varco.
I due adorano, adorano ancora, fatti tutta adorazione dalla manifestazione divina.

III. *Ai bambini di Jutta con la mamma Sara.*

9 Il frutteto della casa di Sara. I bambini che giuocano sotto gli alberi fronzuti. Il più piccolo che si rotola sull’erba presso un filare folto di pampini, gli altri più grandi che si rincorrono con gridi di rondini in festa, giuocando a nascondersi dietro le siepi e le viti e a scoprirsi a vicenda.
Gesù, eccolo là apparire presso il piccino al quale ha dato il nome**. Oh! santa semplicità degli innocenti! Jesai non si stupisce vedendolo là, all’improvviso, ma gli tende le braccine per essere preso in braccio, e Gesù lo prende: la massima naturalezza è nell’atto di entrambi. Sopraggiungono correndo gli altri e - ancora una volta beata semplicità dei fanciulli! - e senza stupore si avvicinano a Lui, felici. Sembra che nulla sia mutato per loro. Forse non sanno. Ma, dopo la carezza di Gesù ad ognuno, Maria, la più grandicella e assennata, dice: «Allora non soffri più, Signore, ora che sei risorto? Ho avuto tanto dolore!...».
«Non soffro più. Vi sono venuto a benedire prima di salire al Padre mio e vostro, nel Cielo. Ma anche di là vi benedirò sempre, se sarete sempre buoni. Direte a quelli che mi amano che ho lasciato a voi la mia benedizione, *oggi.* Ricordate questo giorno».
10 «Non vieni in casa? C’è la mamma. A noi non crederanno», dice ancora Maria. Ma suo fratello non chiede. Grida: «Mamma, mamma. Il Signore è qui!...», e correndo verso la casa ripete quel grido.

---

* **le mie parole del commiato**, in 394.3.

** **al quale ha dato il nome**, in 76.9/10.

Sara accorre, si affaccia... in tempo per vedere Gesù, bellissimo sul limite del frutteto, annullarsi nella luce che lo assorbe...
«Il Signore! Ma perché non chiamarmi prima?...», dice Sara appena può dire parola. «Ma quando? da dove è venuto? Era solo? Stolti che siete!».
«Lo abbiamo trovato qui. Un minuto prima non c’era... Dalla strada non è venuto e neppure dall’orto. E aveva in braccio Jesai... E ci ha detto di essere venuto a benedirci e a darci la benedizione per quelli che lo amano a Jutta e di ricordare questo giorno. E ora va in Cielo. Ma ci vorrà bene se saremo buoni. Come era bello! Aveva le mani ferite. Ma non gli fanno più male. Anche i piedi erano feriti. Li ho visti fra l’erba. Quel fiore lì toccava proprio la ferita di un piede. Lo

colgo io...», parlano tutti insieme, accesi di emozione. Sudano persino nell'orgasmo di dire.
Sara li carezza mormorando: «Dio è grande! Andiamo. Venite. Andiamo a dirlo a tutti. Parlate voi, innocenti. Voi potete parlare di Dio».

IV *Al giovinetto Jaia, a Pella.*

11 Il giovinetto lavora con ardore intorno a un carretto. Lo sta caricando di verdure colte in un'ortaglia vicina. L'asinello batte lo zoccolo sul suolo duro della via campestre.
Nel volgersi per prendere un canestro di lattughe vede Gesù che gli sorride. Lascia cadere il cesto a terra e si inginocchia sfregandosi gli occhi, incredulo di ciò che vede, e mormora: «Altissimo, non trarmi in illusione! Non permettere, Signore, che io sia ingannato da Satana con falsi aspetti seduttori. Egli è ben morto, il mio Signore! E sepolto fu e or dicono che fu trafugato il cadavere. Pietà, Signore altissimo! Mostrami la verità».
«Io sono la Verità, Jaia. Io sono la Luce del mondo. Guardami. Vedimi. Ti ho reso la vista* per questo, perché tu potessi testimoniare della mia potenza e della mia Risurrezione».
«Oh! È proprio il Signore! Tu sei! Sì! Tu sei Gesù!». Si trascina sui ginocchi per baciargli i piedi.
«Dirai che mi hai visto e parlato e che sono ben vivo. Dirai che mi hai visto *oggi*. La pace a te e la mia benedizione».
Jaia resta solo. Felice. Dimentica carretto e verdure. Inutilmente l'asino batte irrequieto la via e raglia protestando per l'attesa... Jaia è estatico.

12 Una donna esce dalla casa presso l'ortaglia e lo vede là, pallido di emozione con un volto assente. Grida: «Jaia! Che hai? Che ti è accaduto?». Accorre, lo scrolla. Lo riporta sulla terra...
«Il Signore! Ho visto il Signore risorto. Gli ho baciato i piedi e visto le piaghe. Essi hanno mentito. Era proprio Dio ed è risorto. Io avevo paura che fosse un inganno. Ma è Lui! È Lui!».

---

* **Ti ho reso la vista**, in 358.10.

La donna trema per un brivido d'emozione e mormora: «Ne sei proprio sicuro?».
«Tu sei buona, donna. Per amor di Lui ci hai preso per servi, me e la madre mia. Non volere non credere!...».
«Se tu sei sicuro, credo. Ma era proprio carne? Era caldo? Respirava? Parlava? Proprio una voce aveva, o ti è parso?».
«Sicuro sono. Era carne tiepida di vivo, era voce vera, era respiro. Bello come Dio, ma Uomo, come me e te. Andiamo, andiamo a dirlo a quelli che soffrono o dubitano».

V. *A Giovanni di Nobe.*

13 Il vecchio è solo nella sua casa. Ma è sereno. Aggiusta una specie di sedia che si è schiodata da un lato, e sorride chissà a che sogno.
Un bussare all'uscio. Il vecchio, senza lasciare il suo lavoro, dice: «Avanti. Che volete, voi che venite? Ancora di quelli? Sono vecchio per cambiare! Anche se tutto il mondo mi urlasse: "È morto", io dico: "È vivo". Anche dovessi morire per dirlo. Avanti, dunque!».
Si rialza per andare alla porta, per vedere chi è che bussa senza entrare. Ma, quando è là presso, essa si apre e Gesù entra.
«Oh! Oh! Oh! Il mio Signore! Vivo! Ho creduto! Ed Egli viene a premiare la mia fede! Benedetto! Io non ho dubitato. Nel mio dolore ho detto: "Se mi ha mandato l'agnello* per il banchetto di letizia, segno è che in questo giorno risorgerà". Allora ho capito tutto. Quando Tu sei morto e la terra si è scossa, io ho capito ciò che ancor non avevo capito. E sono sembrato folle, a Nobe, perché, tramontato il sole del di dopo il sabato, ho preparato il banchetto andando ad invitare dei mendichi e dicendo: "È risorto l'Amico nostro!". Già si diceva che non era vero. Si diceva che ti avevano rubato, la notte. Ma io non ho creduto, perché da quando sei morto ho capito che morivi per risorgere, e che questo era il segno di Giona».

[14] Gesù lo lascia parlare sorridendo. Poi chiede: «Ed ora vuoi ancora morire**, o vuoi rimanere per testimoniare la mia gloria?».
«Ciò che Tu vuoi, Signore!».
«No. Ciò che tu vuoi».
Il vecchione pensa. Poi decide: «Sarebbe bello uscire dal mondo, dove Tu non sei più come prima. Ma rinuncio alla pace del Cielo per dire agli increduli: “Io l’ho veduto!”».
Gesù gli posa la mano sul capo benedicendolo e aggiungendo: «Ma presto sarà anche la pace, e tu verrai a Me col grado di confessore del Cristo».

---

* **mi ha mandato l’agnello**, in 576.2.
** **vuoi ancora morire**, come in 529.8.

E se ne va. Qui, forse per pietà del vecchio annoso, non ha dato al suo apparire e sparire forma meravigliosa, ma ha fatto in tutto come fosse il Gesù di un tempo, che entrava e usciva da una casa, umanamente.

VI. *A Mattia, il solitario presso Jabes Galaad.*
[15] Lavora il vecchio intorno alle sue verdure e monologa: «Tutte ricchezze che ho per Lui. E Lui non le gusterà mai più. Inutilmente ho lavorato. Io credo che Egli era il Figlio di Dio, che è morto ed è risorto. Ma non è più il Maestro che si asside alla mensa del povero o del ricco e spartisce con uguale amore, forse, certo anzi, con più amore il cibo col povero che col ricco. Ora è il Signore Risorto. È risorto per confermare nella fede noi suoi fedeli. E quelli dicono che non è vero. Che nessuno è mai risorto da sé. Nessuno. No. Nessun uomo. Ma Lui sì. Perché Lui è Dio».
Batte le mani a scacciare i suoi colombi, che scendono a rapire semi nella terra di fresco vangata e seminata, e dice: «Inutile ormai che voi prolifichiate! Egli non gusterà più della vostra prole! E voi, inutili api? Per chi fate il miele? Avevo sperato almeno una volta di averlo con me, ora che sono meno misero. Tutto ha prosperato qui, dopo la sua venuta... Ah! ma con quei denari, che mai ho toccato, io voglio andare a Nazaret, da sua Madre, dirle: “Fammi tuo servo, ma lasciami qui dove sei, perché tu sei ancora Lui”...». Si asciuga una lacrima col dorso della mano...
[16] «Mattia, hai un pane per un pellegrino?».
Mattia alza il capo ma, così a ginocchi come è, non vede chi parla dietro l’alta siepe che cinge la sua piccola proprietà, sperduta in quella solitudine verde che è questo luogo d’oltre Giordano. Ma risponde: «Chiunque tu sia, vieni, in nome del Signore Gesù». E si alza in piedi per aprire la chiudenda.
Si trova di fronte Gesù e resta con la mano sul chiavistello, senza poter fare più gesto.
«Non mi vuoi per ospite, Mattia? Lo hai fatto una volta*. Ti rammaricavi di non poterlo più fare. Sono qui e non mi apri?», sorride Gesù...
«Oh! Signore... io... io... non sono degno che il mio Signore entri qui... Io...».
Gesù passa la mano sopra la chiudenda e fa agire il catenaccio dicendo: «Il Signore entra dove vuole, Mattia».
Entra, si inoltra nell’umile ortaglia, va alla casa, sulla soglia dice: «Sacrifica dunque i figli dei tuoi colombi. Leva dalla terra le tue verdure, e il miele alle tue api. Spezzeremo insieme il pane e non sarà stato inutile il tuo lavoro, vano il tuo desiderio. E caro ti sarà questo luogo, senza che tu vada là dove presto sarà silenzio e abbandono. Io sono dovunque, Mattia. Chi mi ama è con Me, sempre. I miei discepoli saranno a Gerusalemme. Là sorgerà la mia Chiesa. Fa’ di esservi per la Pasqua supplementare».

---

* **Lo hai fatto una volta**, nel capitolo 359.

«Perdonami, Signore. Ma non ho saputo resistere in quel luogo e sono fuggito. Ero giunto là a nona del giorno avanti Parasceve, e il giorno dopo... Oh! sono fuggito per non vederti morire. Per questo

solo, Signore».
«Lo so. E so che sei tornato, uno dei primi, per piangere sul mio sepolcro. Ma esso era già vuoto di Me. So tutto. Ecco, Io mi siedo qui e riposo. Ho sempre riposato qui... E gli angeli lo sanno».
17 L'uomo si dà da fare, ma sembra si muova in una chiesa tanto si muove con gesti riverenti. Ogni tanto si asciuga una lacrima che vuol mescolarsi al suo sorriso, mentre va e viene per prendere i colombi, ucciderli, prepararli, e attizzare la fiamma, e cogliere e sciacquare le verdure, e disporre in un piatto i fichi primaticci, e apparecchiare sulla povera tavola con le stoviglie migliori. Ma, quando tutto è pronto, come può sedere e mangiare? Vuole servire e gli pare già molto, non vuole di più.
Ma Gesù, che ha offerto e benedetto, gli offre metà del piccione, che ha tagliato mettendo la carne su un pezzo di focaccia che ha intinto nel sugo.
«Oh! come a un prediletto!», dice l'uomo e mangia, piangendo di gioia e di emozione, senza levare gli occhi da Gesù che mangia... che beve, che gusta le verdure, le frutta, il miele, che gli offre il suo calice dopo avere sorbito un sorso di vino. Prima aveva bevuto sempre acqua.
Il pasto è finito.
«Sono ben vivo. Lo vedi. E tu sei ben felice. Ricordati che *dodici* giorni fa Io morivo per volere degli uomini. Ma che nullo è il volere degli uomini quando ad esso non consente il volere di Dio. Anzi, il contrario volere degli uomini strumento servile diviene del Volere eterno. Addio, Mattia. Poiché ho detto che meco sarà chi mi dette da bere quando ero il Pellegrino sul quale ancora era lecito ogni dubbio, così Io ti dico: tu avrai parte nel mio Regno celeste».
«Ma ora ti perdo, o Signore!».
«In ogni pellegrino vedi Me; in ogni mendico, Me; in ogni infermo, Me; in ogni bisognoso di pane, acqua e vesti, Me. Io sono in ognuno che soffre, e ciò che è fatto a chi soffre, a Me è fatto».
Apre le braccia benedicendo e scompare.

VII. *Ad Abramo di Engaddi, che gli muore tra le braccia.*

18 La piazza di Engaddi: tempio ipòstilo di palme fruscianti. La fontana: specchio al cielo d'aprile. I colombi: murmure basso di organo.
Il vecchio Abramo la traversa con gli arnesi del lavoro sulle spalle. Ancor più vecchio, ma sereno come chi ha trovato ristoro dopo molta tempesta. Traversa anche il resto della città, va alle vigne presso le fonti. Le belle vigne ubertose, già piene di promesse di raccolto dovizioso. Vi entra, si dà a sarchiare, a potare, a legare. Ogni tanto si rialza, si appoggia alla zappa, pensa. Si liscia la barba patriarcale, sospira, scrolla il capo in un interno discorso.
Un uomo molto ammantellato sale la strada verso le fonti e le vigne. Dico: un uomo. Ma è Gesù, perché la veste è quella e quello è l'incesso. Ma per il vecchio è: un uomo. E l'Uomo interpella Abramo dicendo: «Posso sostare qui?».
«Sacra è l'ospitalità. Non l'ho mai ricusata ad alcuno. Vieni. Entra. Ti sia dolce il riposo all'ombra delle mie viti. Vuoi latte? Pane? Ti darò ciò che possiedo, qui».
«E Io che ti posso dare? Non ho nulla».
«Colui che è il Messia mi ha dato *tutto*, per *tutti* gli uomini. E per quanto io dia, nulla do rispetto a quel che Egli mi ha dato».
«Lo sai che lo hanno crocifisso?».
«So che è risorto. Sei tu un crocifissore? Io non posso odiare perché Egli non vuole odio. Ma, potessi, ti odierei se tu lo fossi».
«Non sono un suo crocifissore. Sta' in pace. Tu dunque sai tutto di Lui».
«Tutto. Ed Eliseo... È mio figlio, sai? Eliseo non è più tornato da Gerusalemme, dicendo: "Congedami, padre, perché io lascio ogni bene per predicare il Signore. Andrò a Cafarnao, a cercare di Giovanni, e mi unirò ai discepoli fedeli"».
«Tuo figlio ti ha dunque lasciato? Così vecchio e solo?».
«È il mio gaudio sognato questo che tu chiami abbandono. Non mi aveva fatto orbo di lui la lebbra? E chi me lo ha reso? Il Messia. E lo perdo forse perché egli predica il Signore? Ma no! Lo ritrovo anche nella vita eterna. 19Ma tu parli in un modo che mi dai sospetto. Sei un emissario del

Tempio? Vieni a perseguitare chi crede nel Risorto? Colpisci! Non fuggo. Non imito i tre saggi* del tempo lontano. Io resto. Perché, se cado per Lui, lo raggiungo in Cielo e si compie la mia preghiera dell'anno avanti questo».
«È vero. Tu hai detto allora: "Ho aspettato ansiosamente il Signore ed Egli a me si è rivolto"».
«Come lo sai? Sei uno dei suoi discepoli? Eri qui con Lui quando lo pregai? Oh! se tale sei, aiutami a fargli giungere il mio grido, perché Egli lo ricordi». Si prostra credendo di parlare a un apostolo.
«Sono Io, Abramo di Engaddi, e ti dico: "Vieni" ». Gli apre le braccia, Gesù, manifestandosi, e lo invita a precipitarsi in esse, ad abbandonarsi sul suo Cuore.
Entra in quel momento nella vigna un fanciullo, seguito da un giovinetto, chiamando: «Padre! Padre! Eccoci a darti aiuto».
Ma il trillante grido del fanciullo è soverchiato dal grido possente del vecchio, un vero grido di liberazione: «Ecco! Io vengo!». E si getta Abramo fra le braccia di Gesù, gridando ancora: «Gesù, Messia santo! Nelle tue mani raccomando lo spirito mio!».
Morte beata! Morte che invidio! Sul Cuore di Cristo, nella pace serena della campagna fiorente nell'aprile...

___

* **i tre saggi**, da lui stesso ricordati in 390.6; **la mia preghiera**, in 390.4.

20 Gesù depone con calma il vecchio sull'erba fiorita che ondeggia alla brezza, al piede di un filare, e dice ai fanciulli rimasti stupiti e spaventati, prossimi al pianto: «Non piangete. È morto nel Signore. Beati coloro che muoiono in Lui! Andate, fanciulli, ad avvisare quelli di Engaddi che il loro sinagogo ha visto il Risorto ed ha avuto da Lui esaudita la sua preghiera. Non piangete! Non piangete!». Li accarezza guidandoli all'uscita.
Poi torna presso l'estinto e gli ravvia barba e capelli, gli abbassa le palpebre rimaste socchiuse, gli compone le membra e gli stende sopra il mantello che Abramo si era levato per lavorare.
Resta sinché sente delle voci sulla via. Allora si raddrizza. Splendido... Quelli che accorrono lo vedono. Gridano. Aumentano la loro corsa per raggiungere Gesù. Ma Egli si invola ai loro sguardi nel fulgore di un raggio più vivo del sole.

VIII. *A Elia, l'esseno del Carit.*

21 La solitudine aspra dell'aspra montagna dove scorre nel fondo il Carit. Elia che prega, ancor più scarno e barbuto, vestito di una ruvida veste di lana né bigia né marrone, che lo fa simile ai massi che lo circondano.
Sente un suono come di vento o di tuono. Alza il capo. Gesù è apparso su un masso sospeso in bilico sul precipizio nel cui fondo scorre il torrente.
«Il Maestro!». Si getta al suolo anche col volto.
«Io, Elia. Non hai sentito il terremoto* di Parasceve?».
«L'ho sentito e sono sceso a Gerico e da Niche. Non ho trovato nessuno di quelli che ti amano. Ho chiesto di Te. Mi hanno percosso. Poi ho sentito un'altra volta tremare la terra, ma più leggermente, e sono tornato qui, in penitenza, pensando che si è aperta la diga dell'ira celeste».
«Della Misericordia divina. Io sono morto e risorto. Guarda le mie piaghe. Raggiungi sul Tabor i servi del Signore e di' loro che Io ti ho mandato».
Lo benedice e scompare.

IX. *A Dorca a al suo bambino, nel castello di Cesarea di Filippo.*

22 Il bambino di Dorca, sostenuto dalla madre, fa i primi passi sul bastione della fortezza. E Dorca, curva come è, non vede apparire il Signore. Ma quando, avendo lasciato un poco libero il fanciullino, lo vede darsi a camminare sicuro e svelto verso l'angolo del bastione, si rialza per correre acciò egli non caschi e forse perisca passando fra le merlature o passaggi fatti ad arte per le armi di offesa. E, nel farlo, vede Gesù che si raccoglie sul cuore l'infante e lo bacia.

La donna non osa fare un gesto. Ma grida, forte. Un grido che fa alzare il capo a quelli delle corti e sporgere volti dalle finestre: «Il Signore! Il Signore! Il Messia è qui! È veramente risorto». Ma, prima che la gente possa accorrere, Gesù è già scomparso.

* **il terremoto**, predettogli da Gesù in 381.10.

«Sei pazza! Sognavi! Uno scherzo di luce ti ha fatto vedere un fantasma».
«Oh! era ben vivo! Guardate mio figlio come guarda là e come ha nelle mani una mela bella come il suo piccolo volto. La rode coi dentini e ride. Io non ho mele...».
« Nessuno ha mele mature di questi giorni, e fresche così...», dicono rimanendo scossi.
23 «Interroghiamo Tobia», dicono alcune donne.
«E che volete fare? Sa appena chiamare "mamma"!», deridono degli uomini.
Ma le donne si curvano sul fanciullino e dicono: «Chi ti ha dato la mela?».
E la bocca, che quasi non sa dire le più elementari parole, dice sicura, tutta in un ridere di dentini minuti e di gengive ancor vuote: «Gesù».
«Oh! ».
«Eh! lo chiamate Jesai! Sa dire il suo nome».
«Gesù tu, o Gesù il Signore? Quale Signore? Dove lo hai visto?», incalzano le donne.
«Lì, il Signore. Gesù il Signore».
«Dove è? Dove è andato?».
«Là», indica il cielo pieno di sole e ride felice, e morde la sua mela.
E mentre gli uomini se ne vanno scrollando il capo, Dorca dice alle donne: «Era bello. Pareva vestito di luce. E aveva sulle mani il segno dei chiodi, rosso come una gemma in tanto candore. Ho visto bene perché teneva il bambino così», e fa l'atto di Gesù.
24 Accorre l'intendente, si fa ripetere la storia, pensa, conclude: «Il salmo lo dice*: "Sulla bocca dei fanciulli e dei lattanti hai posta la lode perfetta". E perché no la verità? Essi sono innocenti. E noi... Ricordiamo questo giorno... Ma no! Io vado nel paese dei discepoli. Vado a vedere se là è il Rabbi... Eppure... Era morto... Mah!...».
E su questo «mah!», che finisce di concludersi internamente, l'intendente se ne va, mentre le donne, esaltate, continuano a far domande al piccino, che ride e ripete: «Gesù, là. E poi là. Gesù Signore», e indica il luogo dove era Gesù, poi il sole nel quale lo vide sparire, felice, felice.

X. *Alle persone raccolte nella sinagoga di Cedes.*

25 La gente di Cedes è raccolta nella sinagoga e discute col vecchio Mattia, il sinagogo, sugli ultimi avvenimenti. La sinagoga è piuttosto semibuia, perché le porte sono chiuse e le tende calate sulle finestre, tende pesanti che il vento d'aprile smuove appena.
Un lampo illumina la stanza. Sembra un lampo, ma è la luce che precede Gesù. E Gesù si manifesta allo stupore dei molti. Apre le braccia e ben visibili appaiono

* **dice**, in: *Salmo 8, 3.*

le ferite alle mani e ai piedi, perché si mostra sull'ultimo dei tre gradini che conducono ad una porta chiusa. Dice: «Io sono risorto. Vi ricordo la disputa* fra Me e gli scribi. Alla generazione malvagia ho dato il segno che avevo promesso. Quello di Giona. A chi mi ama e mi è fedele do la mia benedizione». Nulla più. È scomparso.
«Ma era Lui! Da dove? Eppure era vivo! Lo aveva detto! Ecco! Ora capisco. Il segno di Giona: tre giorni nelle viscere della Terra e poi la risurrezione...».
Brusio di commenti...

XI. *Ad un gruppo di rabbi a Giscala.*

[26] Un gruppo velenoso di rabbi, che cercano di persuadere alle loro richieste alcuni uomini che titubano. Vorrebbero ottenere che questi andassero da Gamaliele, che si è chiuso nella sua casa e non vuole vedere nessuno.
Dicono questi uomini: «Vi diciamo che non è qui. Non sappiamo dove è. È venuto. Ha consultato dei rotoli. È partito. Non ha detto una parola. Faceva paura, tanto era stravolto e invecchiato», ribattono gli altri**.
Con mal garbo i rabbi volgono le spalle a questi che parlano e se ne vanno dicendo: «Anche Gamaliele è pazzo come Simone! Non è vero che il Galileo è risorto! Non è vero. Non è vero! Non è vero che è Dio. Non è vero. Nulla è vero. Noi soli siamo nel vero». Lo stesso affanno col quale dicono che non è vero mostra la loro paura che vero sia, il bisogno di rassicurarsi.
Hanno costeggiato il muro della casa e sono verso la tomba di Illele. Sempre latrando le loro negazioni, alzano il volto... e fuggono con un grido. Il Gesù buonissimo coi buoni è là, terribile di potenza, a braccia aperte come sulla croce... Le piaghe alle mani rosseggiano come ancora gocciassero sangue. Non dice una parola. Ma i suoi sguardi fulminano.
I rabbi fuggono, cadono, si rialzano, si feriscono contro piante e sassi, folli, resi folli di paura. Sono simili a omicidi ricondotti alla presenza della vittima.

XII. *A Gioacchino a Maria, a Bozra.*
[27] «Maria! Maria! Gioacchino a Maria! Venite fuori».
I due, che sono in una stanza quieta, illuminata da un lume, una intenta a cucire, l'altro a far conti, alzano il capo, si guardano... Gioacchino, sbiancando di paura, sussurra: «La voce del Rabbi! Viene dall'altra vita...». La donna si stringe spaurita all'uomo.
Ma l'appello si ripete e i due, tenendosi stretti per farsi coraggio a vicenda, osano uscire, andare in direzione della voce.

---

* **la disputa**, in 342.6/7.

** **ribattono gli altri** è quasi una ripetizione, che infatti MV cancella su una copia dattiloscritta.

Nel giardino, che illumina il falcetto di una luna novella, splende, in una luce più forte di molte lune, Gesù. La luce lo circonda e lo fa Dio. Il sorriso dolcissimo e lo sguardo amorevole lo fanno Uomo: «Andate a dire a quei di Bozra che mi avete visto vivo a reale. E ditelo al Tabor, tu, Gioacchino, a quelli là convenuti». Li benedice. Scompare.
«Ma era Lui! Non era un sogno! Io... Domani vado in Galilea. Ha detto al Tabor, vero?...».

XIII. *A Maria di Giacobbe, ad Efraim.*
[28] La donna sta intridendo della farina per fare del pane. Si volta sentendosi chiamare e vede Gesù. Volto a terra, mani a terra, muta di adorazione, un poco spaventata.
Gesù parla: «Dirai a tutti che mi hai visto e che ti ho parlato. Il Signore non è soggetto al sepolcro. Sono risorto al terzo giorno come avevo predetto. Perseverate, voi che state nella mia via, e non vi lasciate sedurre dalle parole di quelli che mi hanno crocifisso. La mia pace a te».

XIV. *A Sintica, ad Antiochia.*
[29] Sintica sta preparando una sacca da viaggio. È sera, perché arde un lume piccolo, tremulo, dalla luce molto relativa, posato su una tavola presso la donna intenta a ripiegare delle vesti.
La stanza si illumina vivamente e Sintica alza il capo, stupita, a vedere cosa succede, donde viene quella luce così chiara in quella stanza tutta chiusa. Ma, prima che veda, Gesù la previene: «Sono Io. Non temere. Mi sono mostrato a molti per confermarli nella fede. Anche a te mi mostro, discepola ubbidiente e fedele. Sono risorto. Vedi? Non ho più dolore. Perché piangi?».

La donna, davanti alla bellezza del Glorificato, non trova le parole... Gesù le sorride per incoraggiarla e soggiunge: «Sono lo stesso Gesù che ti ha accolta* sulla via presso Cesarea. Sapesti parlare allora che eri tanto timorosa e che ti ero lo Sconosciuto. Ed ora non sai dirmi una parola?».
«O Signore! Io stavo partendo... Per levarmi dal cuore tanta inquietudine e dolore».
«Perché dolore? Non ti hanno detto che ero risorto?».
«Hanno detto a contraddetto. Ma delle loro contraddizioni non mi sono turbata. Io sapevo che Tu non potevi corromperti in un sepolcro. Ho pianto sul tuo martirio. Ho creduto, prima ancora che me la dicessero, alla tua risurrezione. E ho continuato a credere quando sono venuti altri a dire che non era vero. Ma volevo venire in Galilea. Pensavo: a Lui non posso fare più del male. Egli ora è più Dio che Uomo. Non so se so dir bene...».
«Capisco il tuo pensiero».

---

* **ti ha accolta**, in 254.4/7.

«E dicevo: lo adorerò, e vedrò Maria. Pensavo che Tu non rimarresti molto fra noi e affrettavo la partenza. Dicevo: quando sarà tornato al Padre, come diceva, sua Madre sarà un poco triste nella sua gioia. Perché è un'anima, ma è anche una madre... E io cercherò di consolarla, ora che è sola... Superba ero!».
«No. Eri pietosa. Dirò a mia Madre il tuo pensiero. Ma non venire là. Resta dove sei e continua a lavorare per Me. Ora più di prima. I tuoi fratelli, i discepoli, hanno bisogno del lavoro di tutti per poter propagare la mia dottrina. Mi hai visto. Maria è affidata a Giovanni. Ogni tua pena cada. Potrai fortificare il tuo spirito nella certezza di avermi visto e con la potenza della mia benedizione».
30 Sintica ha una grande voglia di baciarlo. Ma non osa. Gesù le dice: «Vieni». E lei osa strascinarsi a ginocchi presso Gesù e fa l'atto di baciargli i piedi. Ma vede le due piaghe e non osa. Prende il lembo della veste e la bacia piangendo. E mormora: «Cosa ti hanno fatto!».
Poi ha una domanda: «E Giovanni-Felice?».
«È felice. Non ricorda più altro che l'amore e vive in esso. La pace a te, Sintica». Scompare.
La donna resta nell'atto adorante, in ginocchio, il volto alzato, le mani un poco tese, delle lacrime sul volto, un sorriso sulla bocca...

XV. *Al levita Zaccaria.*
31 È in una piccola stanza. Pensieroso, sta seduto, col capo reclino su una mano, Zaccaria, il levita*.
«Non essere dubbioso. Non accogliere le voci che turbano. Io sono la Verità e la Vita. Guardami. Toccami».
Il giovane, che ha alzato il viso alle prime parole e ha visto Gesù, ed è scivolato in ginocchio, grida: «Perdonami, Signore. Io ho peccato. Ho accolto in me il dubbio sulla tua verità».
«Più di te, colpevoli coloro che cercano di sedurre il tuo spirito. Non cedere alle loro tentazioni. Sono corpo vivo e reale. Senti il peso e il calore, la consistenza e la forza della mia Mano». Lo prende per un avambraccio e lo alza con forza dicendo: «Sorgi e cammina nelle vie del Signore. Fuori dal dubbio e dalla paura. E tu beato se saprai perseverare sino alla fine». Lo benedice a scompare.
Il giovane, dopo qualche attimo di sbalordita meraviglia, si precipita fuori dalla stanza gridando: «Madre! Padre! Ho visto il Maestro. Non è vero ciò che dicono gli altri! Non ero folle. Non vogliate persistere a credere alla menzogna, ma benedite con me l'Atissimo che ha avuto pietà del suo servo. Io parto. Vado in Galilea. Troverò qualcuno dei discepoli. Vado a dire loro che credano. Che Egli è proprio risorto».
Non prende sacca con cibo né vesti. Si ammanta e corre via, senza dare tempo ai genitori di rinvenire dal loro stupore e potere intervenire per trattenerlo.

* **il levita**, incontrato in: 201.4 - 281.11.14 - 490.9/10 - 506.1 - 507.2.10/12.

XVI. *Ad una donna della piana di Saron, che ottiene la guarigione del figlio malato.*

32 Una via litoranea. Forse quella che unisce Cesarea a Joppe, o un'altra. Non so. So che vedo campagne nell'interno e mare all'esterno, azzurro vivo dopo la linea giallastra della riva. La strada è certo un'arteria romana. La sua pavimentazione lo testimonia.
Una donna piangente va per essa nelle prime ore di un sereno mattino. L'aurora è da poco sorta. La donna deve essere stanchissima, perché ogni tanto si ferma sedendosi su una pietra miliare o sulla via. Poi si rialza e procede, come se qualcosa la spronasse ad andare, nonostante la grande stanchezza.
Gesù, un viandante ammantellato, gli si pone al fianco. La donna non lo guarda. Procede assorbita nel suo dolore. Gesù la interroga: «Perché piangi, donna? Da dove vieni? E dove vai così tutta sola?».
«Vengo da Gerusalemme e torno a casa mia».
«Lontano?».
«A mezza via tra Joppe e Cesarea».
«A piedi?».
«Nella valle, prima di Modin, dei ladroni mi hanno preso l'asino e quanto era su esso».
«Sei stata imprudente ad andar sola. Non usa venire soli per la Pasqua».
«Non ero venuta per la Pasqua. Ero rimasta a casa, perché ho, spero di averlo ancora, un bambino malato. Mio marito era andato con gli altri. Io l'ho lasciato andare avanti e quattro giorni dopo sono andata io. Perché ho detto: "Certo Egli è a Gerusalemme per la Pasqua. Lo cercherò". Avevo un poco paura. Ma ho detto: "Non faccio nulla di male. Dio vede. Io credo. E so che è buono. Non mi respingerà, perché..."». Si arresta come impaurita e getta uno sguardo fugace sull'uomo che le cammina vicino, così tutto coperto che appena se ne vedono gli occhi, gli inconfondibili occhi di Gesù.
33 «Perché taci? Hai paura di Me? Credi tu che Io sia nemico di Colui che tu cercavi? Perché tu cercavi il Maestro di Nazaret, per chiedergli che venisse nella tua casa a guarire il fanciullo mentre tuo ma marito era assente...».
«Vedo che sei profeta. Così è. Ma, quando sono arrivata in città, il Maestro era morto». Il pianto la soffoca...
«È risorto. Non lo credi?».
«Lo so. Lo credo. Ma io... Ma io... Per qualche giorno ho sperato di vederlo anche io... Si dice che si è mostrato ad alcuni. E ho tardato a partire... ogni giorno uno spasimo, perché... è tanto malato il mio bambino... Il mio cuore diviso... Andare per consolarlo nella morte... Rimanere per cercare il Maestro... Non pretendevo che venisse alla mia casa. Ma che mi promettesse guarigione».
«E avresti creduto? Pensi che da lontano...».
«Credo. Oh! se mi avesse detto: "Va' in pace. Tuo figlio guarirà", io non avrei dubitato. Ma non lo merito, perché...», piange premendosi il velo sulla bocca come per impedirle di parlare.
«Perché tuo marito è uno degli accusatori e carnefici di Gesù Cristo. Ma Gesù Cristo è il Messia. È Dio. E Dio è giusto, donna. Non punisce un innocente per il colpevole. Non tortura una madre perché un padre è peccatore. Gesù Cristo è Misericordia viva...».
«Oh! tu sei forse un suo apostolo? Tu forse sai dove è Egli? Tu... Forse Egli ti ha mandato a me per dirmi questo. Ha sentito, ha visto il mio dolore, la mia fede, e mi ti manda così come l'Altissimo mandò l'arcangelo Raffaele a Tobiolo. Dimmelo se così è, ed io, benché stanca fino alla febbre, rivolgerò indietro i miei passi per cercare il Signore».
«Non sono un apostolo. Ma a Gerusalemme sono rimasti ancora gli apostoli per molti giorni dopo la sua Risurrezione...».
«È vero. Potevo chiedere a loro».
«Così. Essi continuano il Maestro».
«Non credevo potessero fare miracoli».

«Li hanno fatti ancora...».
«Ma ora... Mi hanno detto che solo uno è rimasto fedele, e non credevo...».
«Sì. Tuo marito ti ha detto così, schernendoti nel suo delirio di falso trionfatore. Ma Io ti dico che l'uomo può peccare, perché solo Dio è perfetto. E può pentirsi. E, se si pente, la sua fortezza cresce, e Dio gli aumenta le sue grazie per la sua contrizione. Non perdonò forse a Davide il Signore altissimo?».
34 «Ma chi sei? Ma chi sei, che parli così dolce e sapiente, se apostolo non sei? Un angelo, forse? L'angelo del mio bambino. Egli è forse spirato e tu sei venuto a prepararmi...».
Gesù lascia cadere il manto, e dal capo e dal volto, e passando dall'aspetto dimesso di un comune pellegrino all'imponenza sua di Dio-Uomo, risorto da morte, dice con dolce solennità: «Sono Io. Il Messia invano crocifisso. Sono la Risurrezione e la Vita. Vai, o donna. Tuo figlio vive, perché Io ho premiato la tua fede. Tuo figlio è guarito. Perché, se il Rabbi di Nazaret ha finito la sua missione, l'Emanuele continua la sua sino alla fine dei secoli per tutti coloro che hanno fede, speranza e carità nel Dio uno e trino, di cui il Verbo incarnato è una Persona, che per divino amore ha lasciato il Cielo per venire a insegnare, a patire e morire per dare agli uomini la Vita. Va' in pace, donna. E sii forte nella fede, perché il tempo è venuto che in una famiglia lo sposo sarà contro la sposa, il padre contro ai figli e questi a quello, per odio o per amore per Me. Ma beati quelli che persecuzione non strapperà dalla mia Via».
La benedice e scompare.

XVII. *A dei pastori sul Grande Ermon.*
35 Un gruppo di greggi e di pastori. Sono a sosta su delle pendici dai pascoli splendidi. E parlano degli avvenimenti di Gerusalemme. E sono afflitti, dicendo l'uno all'altro: «Non avremo più sulla Terra l'Amico dei pastori», e rievocano i molti incontri fatti or qua or là con Lui... «Incontri», dice un vecchio, «che non faremo mai più».
Gesù appare come mettesse piede in quel luogo da dietro un bosco intricato, dove i fusti alti sono abbracciati da macchioni bassi che celano la vista del sentiero. Non lo riconoscono nell'uomo solitario e mormorano vedendolo così avvolto in vesti candide: «Chi è? Un esseno? Qui? Un ricco fariseo?». Sono perplessi.
Gesù interroga: «Perché dite che non incontrerete più il Signore? Perché Colui di cui parlate è il Signore».
«Lo sappiamo. Ma tu non sai ciò che gli hanno fatto? Ora c'è chi dice che è risorto e chi no. Ma, anche che sia risorto, come noi preferiamo credere, ora se ne sarà andato. Come può più amare e rimanere framezzo ad un popolo che lo ha crocifisso? E nol che lo amavamo, anche se non tutti lo avevamo conosciuto, siamo tristi di averlo perduto».
«C'è un modo di averlo ancora. Egli lo insegnava».
«Oh, sì! Facendo ciò che Egli insegnava. Allora si ha il Regno dei Cieli e si è con Lui. Ma prima si deve vivere e poi morire. Ed Egli non è più fra noi per confortarci». Scrollano il capo.
«Figliuoli miei, coloro che *vivono* ciò che Egli ha insegnato, tenendo nel cuore il suo insegnamento, è come se avessero Gesù nel cuore. Perché Parola e Dottrina sono una cosa sola. Egli non era un Maestro che insegnasse cose che non fossero quale Egli era. Perciò, chi fa ciò che Egli ha detto, ha Gesù vivente in lui e non gli è diviso».
«Dici bene. Ma siamo poveri uomini e... vogliamo vedere anche con gli occhi per sentire bene la gioia... Io non l'ho visto mai, e mio figlio neppure, e non Giacobbe, quello. E non Melchia, quello. E non Giacomo, quello. E non Saul. Vedi, solo fra noi, quanti non lo hanno visto? Sempre lo cercavamo, e quando si arrivava Egli era partito».
«Non eravate a Gerusalemme quel giorno?».
«Oh! c'eravamo! Ma, quando abbiamo saputo cosa volevano fargli, siamo fuggiti come pazzi sui monti, tornando in città dopo il sabato. Non siamo colpevoli del Sangue di Lui, perché non eravamo nella città. Ma facemmo male ad essere vili. Lo avremmo visto, almeno, e salutato. Certo Egli ci avrebbe benedetti per il nostro saluto... Ma proprio non abbiamo avuto coraggio di guardarlo fra i

tormenti...».
«Egli vi benedice ora. Guardate Colui del quale desiderate conoscere il Volto».
Si manifesta, splendidamente divino sul verde del prato. Davanti al loro stupore, che li getta a terra ma che anche inchioda le loro pupille sul Volto divino, Egli dispare in un fulgore di luce.

XVIII. *Al bambino che era cieco nato, a Sidone.*
36 Il fanciullo giuoca tutto solo sotto un folto pergolato. Si sente chiamare e si trova di fronte Gesù. Gli chiede, ben poco timoroso: «Ma Tu sei il Rabbi che mi ha dato gli occhi*?», e figge i suoi limpidi occhi di fanciullo, di un azzurro uguale a quelli di Gesù, negli sfavillanti occhi divini.
«Sono Io, fanciullo. Tu non hai paura di Me?». Lo carezza sul capo.
«Paura no. Ma io e la mamma abbiamo molto pianto quando il padre è tornato prima del tempo e ci ha detto che era fuggito perché avevano preso il Rabbi per farlo morire. Non ha fatto la Pasqua e deve partire di nuovo per farla. Ma non sei morto, allora?».
«Sono morto. Guarda le ferite. Morto sulla croce. Ma sono risorto. Dirai a tuo padre di trattenersi qualche tempo a Gerusalemme dopo la seconda Pasqua e di stare nei pressi dell'Uliveto, a Betfage. Là troverà chi gli dirà cosa fare».
«Mio padre pensava di cercarti. Per i Tabernacoli non ti poté parlare. Voleva dirti che ti vuol bene per gli occhi che mi hai dato. Ma non poté farlo, né allora né ora...».
«Lo farà con la fede in Me. Addio, fanciullo. La pace a te e alla tua famiglia».

XIX. *Ai contadini di Giocana.*
35 I campi di Giocana sotto il bacio della luna. Silenzio assoluto. Le povere dimore dei contadini, in una afosa notte che obbliga a tenere aperta almeno una porta per non morir di caldo nelle stanze basse, dove sono accatastati troppi corpi rispetto alla capienza del luogo.
Gesù entra in uno stanzone. Pare che sia la stessa luna che allunghi il suo raggio per fargli un tappeto regale sul suolo di terra battuta. Si curva su un dormente, che sta bocconi nel sonno pesante della fatica. Lo chiama. Passa a un altro e a un altro. Tutti chiama, quei suoi fedeli e poveri amici. Passa lieve e svelto come un angelo in volo. Entra in altri covili... Poi va ad attenderli fuori, presso un gruppo di piante.
I contadini, mezzo assonnati, escono dalle loro stamberghe. Due, tre, uno solo, cinque insieme, alcune donne. Sono stupiti di essere stati tutti chiamati così da una voce nota, che ha detto a tutti le stesse parole: «Venite al pometo». Vanno là, finendo di infilarsi le povere vesti gli uomini, o di puntarsi le trecce le donne, e parlano piano.
«A me è parsa la voce di Gesù di Nazaret».
«Forse il suo spirito. Lo hanno ucciso. Avete sentito?».
«Io non posso crederlo. Egli era Dio».
«Eppure Gioele lo vide passare sotto la croce anche...».
«A me hanno detto ieri, mentre aspettavo che il fattore trattasse i suoi mercati, che sono passati da Jezrael i discepoli e hanno detto che è risorto proprio».

* **mi ha dato gli occhi,** 473.2/6.

«Taci! Sai cosa dice il padrone. È la flagellazione per chi dice questo».
«La morte, forse. Ma non sarebbe meglio, piuttosto di soffrire così?».
«E ora non c'è più Lui!».
«Sono anche più cattivi, ora che sono riusciti a ucciderlo».

«Sono cattivi perché è risorto».
Parlano piano, mentre vanno verso il punto che è stato detto loro.
38 «Il Signore!», grida una donna cadendo per la prima in ginocchio.
«Il suo fantasma!», gridano altri e qualcuno ha paura.
«Sono Io. Non temete. Non gridate. Venite avanti. Sono proprio Io. Sono venuto a raffermare la vostra fede, che so insidiata dagli altri. Vedete? Il mio Corpo fa ombra perché è vero corpo. Non sognate, no. La mia è vera voce. Sono lo stesso Gesù che spezzava con voi il pane e vi dava amore. Anche ora vi do amore. Vi manderò i miei discepoli. E sarò ancora Io, perché essi vi daranno ciò che Io vi davo e ciò che ho dato loro per poter comunicarmi a quelli che credono in Me. Sopportate la vostra croce come Io ho sopportato la mia. Siate pazienti. Perdonate. Vi diranno come sono morto. Imitatemi. La via del dolore è la via del Cielo. Seguitela con pace e avrete il Regno mio. Non c'è altra via fuor di quella della rassegnazione alla volontà di Dio, della generosità, della carità verso tutti. Ce ne fosse stata un'altra, Io ve la avrei indicata. Sono passato Io per questa, perché è la via giusta. Siate fedeli alla Legge del Sinai, che è immutabile nei suoi dieci comandi, e alla mia Dottrina. Verranno quelli che vi istruiranno perché non siate abbandonati alle mene dei malvagi. Io vi benedico. Ricordate sempre che vi ho amato e che sono venuto fra voi prima e dopo della mia glorificazione. In verità vi dico che molti avrebbero desiderio di vedermi *ora*, e non mi vedranno. Molti grandi. Ma mi mostro a coloro che amo e che mi amano».
Un uomo osa dire: «Allora... il Regno dei Cieli c'è proprio? Tu eri veramente il Messia? Essi ci suggestionano...».
«Non ascoltate le parole loro. Ricordate le mie e accogliete quelle dei miei discepoli a voi noti. Sono parole di verità. E chi le accoglie e pratica, ancorché qui sia servo o schiavo, sarà cittadino e coerede del Regno mio».
Li benedice aprendo le braccia e scompare.
39 «Oh! io... Non temo più nulla io!».
«E io neppure. Hai sentito? Anche per noi c'è un posto!».
«Bisogna essere buoni!».
«Perdonare!».
«Pazientare!».
«Saper resistere».
«Cercare i discepoli».
«Da noi, poveri servi, è venuto».
«Lo diremo ai suoi apostoli».
«Se lo sapesse Giocana!».
«E Doras!».
«Ci ucciderebbero perché non si parlasse».
«Ma noi taceremo. Solo ai servi del Signore lo diremo».
«Michea, tu non devi andare con quel carico a Sefori? Perché non vai a Nazaret a dire...».
«A chi?».
«Alla Madre. Agli apostoli. Forse saranno con Lei...».
Si allontanano bisbigliando i loro progetti.

XX. *A Daniel, parente del fariseo Elchia, con il sinedrista Simone.*
40 Elchia, il fariseo, sta discutendo con altri suoi pari cosa fare del sinedrista Simone che, impazzito il venerdì santo, parla e dice *troppe* cose. Le proposte sono diverse. Chi dice di isolarlo in qualche luogo deserto, dove le sue grida non possono essere sentite altro che da un servo fedelissimo e *del loro stesso pensiero;* chi, più benigno, confida che, essendo un malore passeggero, basterebbe lasciarlo lì dove è.
Elchia risponde: «L'ho portato qui non sapendo dove altro portarlo. Ma voi sapete che dubito forte del mio parente Daniel...».
Altri, più malvagi ancora di Elchia, dicono: «Vuole fuggire, andare per mare. Perché non

accontentarlo?».
«Perché è incapace di atti ordinati. Solo in mare, perirebbe, e nessun di noi è capace di condurre una barca».
«E poi! Anche fosse! Che avverrebbe nel luogo di sbarco, con quello che egli dice? Lasciate scegliere a lui la via... Alla presenza di tutti, anche del tuo parente, fa’ che egli dica la sua volontà, e come egli vuole si faccia».
Viene approvata questa proposta, ed Elchia, chiamando un servo, ordina sia condotto Simone e chiamato Daniel.
Vengono l’uno e l’altro e, se Daniel ha l’aspetto di uomo che si sente a disagio presso certa gente, l’altro ha proprio l’aspetto di un mentecatto.
«Sentici, Simone. Tu dici che noi ti teniamo prigione perché vogliamo ucciderti... ».
«Dovete. Perché tale è il comando».
«Tu deliri, Simone. Taci e ascolta. Dove ti pare che guariresti?».
«In mare. In mare. In mezzo al mare. Dove non è nessuna voce. Dove non è nessun sepolcro. Perché i sepolcri si aprono ed escono i morti e mia madre dice...».
«Taci! Ascolta. Noi ti amiamo. Come una carne nostra. Vuoi proprio andare là?».
«Certo che voglio. Perché qui i sepolcri si aprono e mia madre...».
«Andrai là. Ti condurremo al mare, ti daremo una barca e tu...».
«Ma è un omicidio il vostro! Egli è folle! Non può andar solo!», grida l’onesto Daniel.
«Dio non violenta la volontà dell’uomo. Potremmo noi fare ciò che non fa Dio?».
«Ma è folle! Non ha più volontà. È più stolto di un neonato! Non potete!...».
«Taci tu. Sei un agricoltore e non altro. Noi sappiamo... Domani partiremo per il mare. Sta’ lieto, Simone. Per il mare, capisci?».
«Ah! non sentirò più le voci della Terra! Non più le voci... [41]Ah!», un grido lungo, uno spasimo di agitazione, un chiudersi d’occhi e d’orecchie. E un altro grido, quello di Daniel, che scappa via terrorizzato.
«Ma che è? Che avviene? Fermate quel pazzo e quello stolto! Stiamo forse perdendo tutti il senno?», urla Elchia.
Ma colui che Elchia chiama “lo stolto”, ossia il suo parente Daniel, dopo aver corso qualche metro, si prostra al suolo, mentre l’altro invece schiuma, là dove è, in una convulsione paurosa, e urla, urla: «Fatelo tacere! Non è morto e grida, grida, grida! Più di mia madre, più di mio padre, più che non facesse sul Golgota! Là, là, non vedete là?». Accenna a dove è Daniel, placido, sorridente, col volto levato dopo esser stato col volto al suolo.
Elchia lo raggiunge e lo scrolla rudemente, furente, senza occuparsi di Simone che si rotola a terra e spuma e ha urli bestiali fra il cerchio esterrefatto degli altri. Elchia apostrofa Daniel: «Visionario fannullone, vuoi dirmi che fai?».
«Lasciami. Ora ti conosco. E da te mi allontano. Ho visto, benigno a me, tremendo a voi, Colui che mi volete fare credere morto. Io me ne vado. Più che il denaro e ogni ricchezza, tutelo l’anima mia. Addio, maledetto! E, se puoi, fa’ di meritare il perdono di Dio».
«Ma dove vai? Dove? Io non voglio!».
«Hai diritto di tenermi prigioniero? Chi te lo ha dato? Ti abbandono ciò che ami e seguo ciò che amo. Addio», gli volge le spalle e se ne va, rapido come lo traesse una forza sovrumana, giù per la china verde di ulivi e frutteti.
Elchia, e non lui solo, è livido. L’ira li strozza tutti. Elchia minaccia vendetta sul parente, su tutti quelli che «con le loro frenesie», dice, asseriscono che il Galileo è vivente. Vuol dire, vuol dire... Uno, non so chi sia, dice: «Faremo, faremo, ma non potremo chiudere tutte le bocche, e le pupille, che parlano perché vedono. Siamo vinti! Il delitto è su noi. Ora viene l’espiazione...», e si batte il petto, preso da un’angoscia che lo fa simile ad uno che salga gli scalini di un patibolo. «La vendetta di Jeové», dice ancora, ed è tutto il terrore millenario d’Israele che affiora nella sua voce.
Intanto, ferito, spumante, pauroso, Simone strepita con gridi da dannato: «Patricida*, m’ha detto! Fatelo tacere! Tacere! Patricida! La stessa parola di mia madre! I morti hanno dunque tutti le stesse parole?!...».

* **Patricida**, come in 548.15, con riferimento a 520.6/11 e 535.11.

XXI. *Ad una donna galilea, che ottiene la risurrezione del marito morto.*

42 La luna, quasi al suo tramonto, sta per nascondere il suo arco ancor sottile di luna novella dietro la gobba di un monte. E la sua luce è dunque molto relativa, e fra poco non sarà più sull'ampia campagna.
Eppure un viandante è sulla via solitaria. Una vietta, un viottolo fra i campi, più che altro. Cammina tenendo sospeso per un anello un rudimentale fanaletto, di quelli che, vecchi come il mondo, io credo, generalmente usano i carrettieri per farsi luce nella notte. Questo, non essendo il vetro cosa comune - anzi credo sia sconosciuto affatto, perché non mi è mai capitato di vederne in nessuna casa né come bicchiere, né come vaso, né come riparo alle finestre - ha per riparo alla fiamma qualcosa che può esser tanto mica come pergamena. La luce ne filtra debole tanto da servire appena a rischiarare un piccolo spazio intorno al lume. Però, come la luna si nasconde del tutto, la luce del povero fanale pare crescere di vigore e mettere un ballonzolante punto chiaro sul nero della campagna.
Il viandante cammina, cammina... Il cielo ha un principio di alba all'estremo orizzonte. Ma tanto tenue che, per ora, non illumina nulla, e il povero lumino serve ancora.
Presso un ponticello è in attesa, o in riposo, un altro viandante, tutto avvolto nel mantello.
Quello del fanale, diretto a quel ponte, si arresta dubitoso. È incerto se passare di là o tornare indietro, dove il greto di un torrentello ha larghe pietre che possono servire da passaggio fra la poca acqua del fondo.
Quello seduto sulla rustica sponda, fatta di un tronco con ancor sopra la corteccia bianco-verde, alza il capo osservando quello che si è fermato. Si alza in piedi a dice: «Non temere di Me. Vieni avanti. Sono un buon compagno, non un ladrone».
È Gesù. Lo riconosco alla voce più che all'aspetto, che è velato dal crepuscolo fondo, che il lume non serve a rompere sin là dove è Gesù. Ma la persona, ferma, dubita ancora.
«Vieni, donna. Non temere. Andremo insieme, anzi, per qualche tratto, e sarà bene per te».
La donna, ora so che è una donna, viene avanti, vinta dalla dolcezza della voce o da una forza arcana, e scrolla il capo avanzando e mormorando: «Non c'è più bene per me».

43 Ora procedono fianco a fianco per il viottolo largo tanto da permettere solo il passaggio di due pedoni. L'alba che avanza mostra, a un lato della via, una rigida foresta in miniatura di grani maturi in attesa della falce. Sull'altro lato i grani, già segati, sono stesi in covoni sul campo spogliato della sua gloria di messi mature.
«Maledetti!», dice sottovoce la donna gettando uno sguardo sui covoni giacenti.
Gesù tace.
II giorno avanza. La donna spegne il povero lume e, per farlo, scopre il viso devastato dal pianto. E alza il volto a guardare ad oriente, dove una riga giallo-rosa annuncia il levarsi del sole. Agita il pugno verso oriente e dice ancora: «E maledetto te! ».
«Il giorno? Dio lo ha fatto. Come ha fatto il grano. Sono benefici di Dio. Non vanno maledetti...», dice dolcemente Gesù.
«E io li maledico. Maledico il sole e le messi. E ne ho ragione».
«Non ti sono stati buoni per tanti anni? Non ti ha maturato, il primo, il pane quotidiano, l'uva che si muta in vino, le verdure e le frutta dell'orto, e fatti crescere i pascoli per nutrire pecore e agnelli, del cui latte e carne ti cibasti e del cui vello ti tessi le vesti? E il grano non ha dato pane a te, ai tuoi figli, al tuo padre e alla tua madre, al tuo sposo?».

Un gran scoppio di pianto e un grido: «Non ho più sposo! Essi me lo hanno ucciso! Era andato ad opera, perché abbiamo sette figli e non ci bastava il poco che avevamo di nostro a sfamare dieci persone. E ieri, a sera, è venuto dicendo: "Sono stanco e balordo", e si gettò sul lettuccio ardendo di febbre. Io e sua madre lo soccorremmo come si poteva, pensando di chiamare oggi il medico della città... Ma dopo il gallicinio mi è morto. Lo ha ucciso il sole. In città vado, sì. A prendere quanto occorre. Ad avvisare i fratelli penserò nel ritorno. Ho lasciato la madre a vegliare suo figlio e i miei figli... e io sono partita per quel che c'è da fare... E non devo maledire il sole ardente e i grani?».
Così contenuta come era prima, tanto che non avrei pensato fosse una donna, e una afflitta soprattutto, ora ha rotto le dighe al suo dolore, ed esso trabocca forte. Dice tutto quello che non ha detto nella sua casa «per non destare i fanciulli dormenti nella stanza vicina», tutto quello che le pesava tanto sul cuore da darle il senso che fosse per scoppiare. Ricordi d'amore, sgomento del futuro, spasimi di vedova, passano confusi come detriti di rapina sull'onda gonfia di un fiume in piena...
44 Gesù la lascia parlare. *Perché Gesù sa compatire il dolore, lo lascia sfogare, perché la creatura ne abbia sollievo e la stanchezza stessa, che succede all'irruenza del dolore, la renda capace di intendere chi la consola.* Allora dice dolcemente: «A Naim e a Nazaret, e nei luoghi fra questo e quello, sono i discepoli del Rabbi di Nazaret. Va' da loro...».
«E che vuoi che facciano? Se Egli ci fosse ancora!... Ma essi? Non sono santi essi! Mio marito era a Gerusalemme quel giorno. E sa... Oh! no! Sapeva! Non sa più nulla! È morto! ».
«Che fece tuo marito quel giorno?».
«Quando il clamore della via lo destò, corse sulla terrazza della casa dove era coi suoi fratelli e vide passare il Rabbi, che veniva condotto al Pretorio, e con altri galilei lo seguì finché fu morto. Lo presero, lui e gli altri, a sassate, quando li scoprirono per galilei, là sul monte, e li respinsero più in basso. Ma furono là sinché non fu tutto compiuto. Poi... se ne vennero via... E ora è morto lui. Oh! almeno sapessi se per la sua pietà al Rabbi egli è in pace!».
Gesù non risponde a questo desiderio. Ma dice: «Avrà allora visto che dei discepoli erano sul Golgota. Forseché tutti i galilei furono come tuo marito?».
«Oh! no. Molti, e anche di Nazaret, lo insolentirono. Si sa. Vergogna!».
«E allora, se molti anche di Nazaret non ebbero amore per il loro Gesù, eppure Egli li ha perdonati, e molti si santificheranno in futuro, perché tu vuoi giudicare tutti ad un modo i discepoli di Cristo? Vuoi essere più severa di Dio, tu? Dio molto concede a chi perdona...».
«Non c'è più il Rabbi buono! Non c'è più! E mio marito è morto».
«Il Rabbi ha dato ai suoi discepoli il potere di fare ciò che Egli faceva».
«Voglio crederlo. Ma solo Lui vinceva la morte. Solo Lui!».
«E non si legge che Elia rendesse lo spirito al figlio della vedova di Sarepta? In verità ti dico che Elia era un grande profeta, ma che i servi del Salvatore, che è morto e risuscitato perché era il Figlio del Dio vero incarnatosi per redimere gli uomini, hanno ancora più grande potere, perché Egli sulla Croce li ha perdonati dei loro peccati per i primi, conoscendo per divina sapienza il vero dolore dei loro spiriti contriti, li ha santificati dopo la risurrezione con un nuovo perdono, ed ha loro infuso lo Spirito Santo perché potessero rappresentarmi degnamente e con la parola e con le azioni, acciò il mondo non rimanesse desolato dopo la mia dipartita da esso».
45 La donna arretra vivamente, sbalordita. Getta indietro il velo per guardare bene il suo compagno. Non lo riconosce, però. Crede di aver capito male. Non osa però più parlare...
«Hai paura di Me? Prima mi credesti un ladrone pronto a carpirti i denari che hai in seno, utili a comperare quanto è necessario per la sepoltura. E avesti paura. Ora hai paura di sapermi Gesù? E non è Gesù Colui che dà e non prende? Colui che salva e non rovina? Torna indietro, donna. Io sono la Risurrezione e la Vita. Non sono necessari il sudario e gli aromi per colui che non è morto, *che non è più morto*, perché Io sono Colui che vince la morte e premia chi ha fede. Va'! Va' alla tua casa! Tuo marito *vive*. Non una fede in Me resta senza premio». Fa l'atto di benedirla e andarsene.
La donna esce dal suo impietrimento. Non chiede, non dubita... Nulla. Cade a ginocchi, adorando. E poi, finalmente, apre la bocca e, frugandosi in seno, trae una borsa, piccola, una borsa smunta di

povera gente alla quale la miseria interdice solenni onoranze ai suoi morti, e dice, offrendo la borsa: «Non ho altro... Altro per dirti la riconoscenza, per onorarti, per...».
«Non ho più bisogno di denaro, donna. Lo porterai ai miei apostoli».
«Oh! sì. Vi andrò col marito mio... Ma cosa allora darti, mio Signore? Cosa? Tu, apparire a me... questo miracolo... e io non riconoscerti... e io così inquieta... sì, ingiusta persino con le cose...».
«Sì. E non pensavi che esse sono perché Io sono, e che tutto buono è ciò che Dio fece. Se il sole non fosse stato, se i grani non fossero stati, non avresti avuto la grazia attuale».
«Ma quanto dolore però!...». La donna lacrima nel ricordarlo.
Gesù sorride e mostra le sue mani dicendo: «Questa è una parte minima del mio dolore. E l'ho consumato tutto, senza lagnarmene, per il bene vostro».
La donna si curva al suolo per confessare: «È vero. Perdona il mio lamento».

46 «Gesù dispare nella sua luce e quando ella alza il volto si vede sola. Sorge in piedi, gira lo sguardo. Nulla può costituire un ostacolo a vedere, perché ormai è luminoso il giorno e non ci sono che campi di messi intorno. La donna dice a se stessa: «Eppure non ho sognato!». Forse la tenta il demonio per farla dubitare, perché ha un attimo d'incertezza mentre soppesa la borsa fra le mani. Ma poi vince la fede, e volge le spalle al luogo dove era diretta, tornando sui suoi passi, rapida come se il vento la portasse senza farle fare fatica, il volto irradiato di una gioia più grande che umana tanto è pacifica. Ripete ogni tanto: «Come è buono il Signore! Egli è veramente Dio! Egli è Dio. Sia benedetto l'Altissimo e Colui che Egli ha mandato». Non sa dire altro. E questa sua litania si mesce ora ai canti degli uccelli.
La donna è assorta in essa tanto da non sentire i saluti di alcuni mietitori, che la vedono passare e le chiedono da dove viene a quell'ora... Uno la raggiunge e le dice: «Marco sta meglio? Sei andata per il medico?».
«Marco è morto a gallicinio ed è risorto. Perché il Messia del Signore ha fatto questo», risponde essa andando sempre sveltamente.
«Il dolore l'ha resa folle!», mormora l'uomo e crolla il capo raggiungendo i compagni che hanno incominciato a falciare i grani.
I campi si popolano sempre più. Ma la curiosità vince molti, che si decidono a seguire la donna che accelera sempre più il passo.

47 Va, va. Ecco una poverissima casetta, bassa, solitaria, spersa nella campagna. Vi si dirige, stringendosi le mani sul cuore.
Vi entra. Ma, appena vi ha posto piede, una vecchia le si getta fra le braccia gridando: «Oh! figlia mia, che grazia del Signore! Fa' cuore, figlia, perché ciò che devo dirti è così grande, così felice, che...».
«Lo so, madre. Marco non è più morto. Dove è?».
«Tu sai... E come?».
«Ho incontrato il Signore. Non l'ho riconosciuto, ma Egli mi ha parlato e, quando gli è piaciuto, mi ha detto: "Tuo marito vive". Ma qui... quando?».
«Avevo aperto la finestra allora e guardavo il primo raggio di sole sul fico. Sì, proprio così. Il primo raggio toccò allora il fico contro la stanza.... quando ho sentito un sospiro forte, come d'un che si sveglia. Mi sono voltata spaventata e ho visto Marco sedersi e gettare indietro il lenzuolo che gli avevo gettato sul volto e guardare in alto con un viso, un viso... Poi mi ha guardato e ha detto: "Madre! Io sono guarito!". Io... Poco mancò non morissi io, ed egli mi soccorse, e capì che era stato morto. Non ricorda nulla. Dice che si ricorda sino a quando lo mettemmo a letto e poi nulla più sino al momento che vide un angelo, una specie d'angelo che aveva il viso del Rabbi di Nazaret e che gli disse: "Sorgi!". E sorse. Proprio all'ora che il sole sorgeva tutto».
«All'ora che a me ha detto: "Tuo marito vive". Oh! madre, che grazia! Come ci ha amato Dio!».

48 Quelli che sopraggiungono le trovano abbracciate, in pianto. E credono che Marco sia morto e che la moglie abbia, in uno sprazzo di lucidità, compresa la sventura. Ma Marco, che sente le voci, appare, sereno, con un bambino fra le braccia e gli altri attaccati alla tunica, e dice forte: «Eccomi. Benediciamo il Signore!».

I sopraggiunti lo assediano di domande e, come sempre nelle cose umane, sorge la contraddizione. Chi crede ad una vera risurrezione e chi, i più, dicono che egli era solo caduto in torpore ma morto non era. Chi ammette che Cristo sia apparso a Rachele e chi dice che son tutte fole, perché «Egli è morto», dicono alcuni, e altri: «Egli è risorto, ma è tanto sdegnato, *deve esserlo,* che non fa più miracoli al suo popolo assassino».
«Dite ciò che vi pare, dice l'uomo perdendo la pazienza, «e ditelo *dove* pare. Basta che non lo diciate qui dove il Signore Gesù mi ha risorto. E andatevene, o infelici! E voglia il Cielo aprirvi la cervice a credere. Ma ora andatevene e lasciateci in pace». Li spinge fuori e chiude la porta.
49 Si stringe al cuore la moglie e la madre e dice: «Nazaret non è lontana. Io vado là a proclamare il miracolo».
«Così vuole il Signore, Marco. Porteremo questi denari ai suoi discepoli. Andiamo a benedire il Signore. Così come stiamo. Siamo poveri, ma Egli pure lo era, e i suoi apostoli non ci sprezzeranno».
Si dà da fare ad allacciare i sandaletti ai bambini, mentre la madre getta qualche provvista in una borsa e chiude porte e impannate, e Marco va non so a che fare.
Escono quando sono pronti e vanno svelti, i più piccoli in braccio, gli altri lieti e un poco sbalorditi intorno, verso est, verso Nazaret, si capisce. Forse questo luogo è ancora nella piana di Esdrelon, ma in un punto diverso da quello dei poderi di Giocana.

633. Apparizione sulle rive del lago e conferimento del mandato a Pietro.

19 aprile 1947.

1 Una notte calma e afosa. Non tira un respiro di vento. Le stelle, larghe e palpitanti, gremiscono il cielo sereno. Il lago, calmo e immobile tanto da parere una vastissima vasca al riparo dei venti, riflette sulla sua superficie la gloria di quel cielo palpitante d'astri. Le piante lungo le rive sono un blocco senza fremiti. Così calmo il lago che il suo fiotto sulla riva si riduce ad un fruscio lievissimo. Qualche barca al largo, appena visibile come forma vagante, che talora mette una stellina a poca distanza dall'onda col suo lumino legato all'albero della vela a rischiarare l'interno del piccolo scafo.
Non so quale punto del lago sia. Direi in quello più meridionale, là dove il lago si appresta a ritornar fiume. Alla periferia di Tarichea, direi, non perché io veda la città, che un ammasso d'alberi mi nasconde, protendendosi nel lago a fare un piccolo promontorio collinoso, ma perché così giudico dalle stelline dei lumi delle barche, che si allontanano verso nord staccandosi dalle sponde del lago. Dico periferia perché un mucchietto di casupole, che son tanto poche da non poter costituire neppure un villaggio, sono riunite lì, ai piedi del piccolo promontorio. Case povere, quasi sul lido, certo di pescatori.
Delle barche in secco sulla piccola spiaggia; altre, già pronte a navigare, presso riva, nell'acqua, e così ferme da parer confitte al suolo, anziché galleggianti.
2 Da una casupola Pietro sporge il capo. La luce tremolante di un fuoco acceso nella cucina fumosa illumina da tergo la figura atticciata dell'apostolo, facendola risaltare come un disegno. Guarda il cielo, guarda il lago... Viene avanti sino al limite del lido. Poi - è con una tunica corta e a piedi scalzi - entra nell'acqua sino a mezza coscia e carezza il bordo di una barca, protendendo il braccio muscoloso.
Lo raggiungono i figli di Zebedeo.
«Bella notte».
«Fra poco ci sarà la luna» .
«Sera di pesca».
«Coi remi però».
«Non c'è vento».

«Che si fa?».
Parlano adagio, a frasi staccate, come uomini usi alla pesca e alle manovre delle vele e delle reti, che richiedono attenzione e perciò poche parole.
«Sarebbe bene andare. Venderemmo parte della pesca».
Vengono a raggiungerli sulla riva Andrea, Tommaso e Bartolomeo.
«Che calda questa notte!», esclama Bartolomeo.
«Farà tempesta? Vi ricordate quella notte?», chiede Tommaso.
«Oh! no! Calmeria, nebbie forse, ma non tempesta. Io... Io vado a pescare. Chi viene con me?».
«Veniamo tutti. Forse si starà meglio là in mezzo», dice Tommaso che suda, e aggiunge:
«Occorreva alla donna quel fuoco, ma è come fossimo stati alle terme calde...».
«Vado a dirlo a Simone. È tutto solo là», dice Giovanni.

[3] Pietro già prepara la barca insieme ad Andrea e Giacomo.
«Andiamo sino a casa? Una sorpresa per mia madre... », chiede Giacomo.
«No. Non so se posso far venire Marziam. Prima di... della... Sì, insomma! Prima di andare a Gerusalemme - si era ancora ad Efraim - il Signore mi disse di voler fare la seconda Pasqua con Marziam. Ma poi non mi ha detto altro...».
«A me pare che abbia detto di sì», dice Andrea.
«Sì. La seconda Pasqua, sì. Ma farlo venire prima non so se vuole. Ho fatto tanti sbagli che... Oh! vieni anche tu?».
«Sì, Simone di Giona. Mi ricorderà molte cose questa pesca...».
«Eh! a tutti ricorderà molte cose... E cose che non torneranno più... Si andava col Maestro in questa barca, sul lago... E io le volevo bene come fosse una reggia, e mi pareva di non poter vivere senza di essa. Ma ora che Lui non c'è più, nella barca... ecco... ci sono dentro e non ne ho gioia», dice Pietro.
«Nessuno più ha gioia delle cose passate. Non è più la stessa vita. E anche a guardare indietro... fra quelle ore passate e quelle presenti c'è in mezzo quel tempo orrendo...», sospira Bartolomeo.
«Pronti. Venite. Tu al timone e noi ai remi. Andiamo verso la curva di Ippo. È posto buono. Su! Op! Su! Op!».
Pietro dà la voga e la barca scivola sull'acqua cheta, Bartolomeo al timone. Tommaso e lo Zelote a far da garzoni, pronti a gettar le reti che preparano stese. Si alza la luna, ossia supera i monti di Gadara (se non erro) o Gamala, insomma quelli che sono sulla costa orientale ma verso il sud del lago, e il lago ne riceve il raggio, che fa un strada di diamanti sull'acque chete.
«Ci accompagnerà sino al mattino».
«Se non viene foschia».
«I pesci lasciano il fondo attirati dalla luna».
«Se faremo buona pesca, bene sarà. Perché non abbiamo più denaro. Compreremo pane e porteremo a quelli sul monte pesce e pane».
Parole lente, con pause lunghe fra l'una e l'altra voce.
«Voghi bene, Simone. Non hai perso la vogata!...», ammira lo Zelote.
«Sì... [4]Maledizione!».
«Ma che hai?», chiedono gli altri.
«Ho... Ho che il ricordo di quell'uomo mi perseguita da per tutto. Mi ricordo di quel giorno che si faceva con due barche a chi vogava meglio, e lui...».
«Io invece pensavo che una delle prime volte che ebbi la visione del suo abisso di perfidia, fu quella volta che incontrammo, anzi, che scontrammo le barche dei romani. Ricordate?», dice lo Zelote.
«Eh! se si ricorda! Mah!... Lui lo difendeva... e noi... fra le difese del Maestro e le doppiezze del... del nostro, non si comprese mai bene...», dice Tommaso.
«Uhm! Io più di una volta... Ma diceva: "Non giudicare, Simone!"».
«Il Taddeo lo ebbe sempre in sospetto».
«Quello che io non riesco a credere è che costui non ne abbia saputo mai nulla», dice Giacomo urtando col gomito suo fratello. Ma Giovanni tace curvando il capo.

«Ormai puoi dire...», dice Tommaso.
«Mi sforzo di dimenticare. Così ne ho avuto ordine. Perché mi volete fare disubbidire?».
«Hai ragione. Lasciamolo stare», difende lo Zelote.
5 «Calate le reti. Adagio... Vogate voi. Voga lento. Curva a sinistra, Bartolmai. Accosta. Vira. Accosta. Vira. Stesa la rete? Sì? Su i remi e attendiamo», comanda Pietro.
Come è bello il dolce lago nella pace della notte, sotto il bacio della luna! Paradisiaco tanto è puro. La luna vi si specchia in pieno dal cielo e lo fa di diamante, la sua fosforescenza trema sui colli, li disvela, fa di neve le città delle rive...
Ogni tanto estraggono la rete. Una cascata arpeggiante di diamanti sull'argento del lago. Vuota. La immergono di nuovo. Si spostano. Non hanno fortuna...
Le ore passano. La luna tramonta, mentre la luce dell'alba si fa strada, incerta, verd'azzurra... Una foschia di caldo fuma verso le rive, specie verso l'estremità sud del lago. Tiberiade se ne vela e se ne vela Tarichea. Nebbia bassa, poco compatta, che il primo sole scioglierà. Per evitarla preferiscono costeggiare il lato d'oriente dove essa è meno fitta, mentre a ovest, venendo dall'acquitrino che è oltre Tarichea sulla riva destra del Giordano, essa si affittisce come l'acquitrino fumasse. Vogano attenti per evitare qualche pericolo del fondale, essi pratici del lago.
6 «Voi, della barca! Avete niente da mangiare?». Una voce maschile viene dalla riva. Una voce che li fa sussultare.
Ma scrollano le spalle, rispondendo forte: «No»; e poi fra loro: «Ci pare sempre di sentirlo!...».
«Gettate le reti a destra della barca e troverete».
La destra è verso il largo. Gettano la rete, un poco perplessi. Scosse, peso che fa piegare la barca dal lato dove è la rete.
«Ma questo è il Signore!», grida Giovanni.
«Il Signore, dici?», chiede Pietro.
«E ne hai dubbio? Ci è parsa la sua voce, ma questa ne è la prova. Guarda la rete! È come quella volta! È Lui, ti dico! Oh! Gesù mio! Dove sei?».
Tutti aguzzano lo sguardo a forare i veli della nebbia, dopo aver bene assicurata la rete per trascinarla nella scia della barca, posto che volerla issare è pericolosa manovra, e remano per andare a riva. Ma Tommaso deve prendere il remo di Pietro che, infilata in fretta e furia la breve tunica sulle brachette cortissime che erano il suo unico vestimento, come è quello degli altri meno Bartolomeo, si è gettato a nuoto nel lago e fende a grandi bracciate l'acqua cheta, precedendo la barca e mettendo per primo il piede sulla spiaggetta deserta, dove su due pietre al riparo da un cespuglio spinoso luccica un fuoco di sterpi. E lì, vicino al fuoco, è Gesù, sorridente e benigno.
«Signore! Signore!». Pietro ha il fiato grosso dall'emozione e non può dire altro. Grondante d'acqua come è, non osa toccare neppur la veste del suo Gesù, e sta prostrato sull'arena con la tunica incollata addosso, adorando.
La barca sfrega sul greto e si ferma. Tutti sono in piedi, agitati dalla gioia...
7 «Portate qua di quei pesci. Il fuoco è pronto. Venite e mangiate», ordina Gesù.
Pietro corre alla barca e aiuta a issare la rete, e afferra nel mucchio guizzante tre grossi pesci e li sbatte sull'orlo della barca per ucciderli e li sbuzza col suo coltello. Ma gli tremano le mani, oh! non di freddo! Li sciacqua, li porta là dove è il fuoco e ve li aggiusta sopra, sorvegliandoli nella cottura.
Gli altri stanno adorando il Signore, un poco lontani da Lui, timorosi come sempre di Lui che è, Risorto, così divinamente potente.
«Ecco. Qui è il pane. Avete lavorato tutta la notte e siete stanchi. Ora vi rifocillerete. È pronto, Pietro?».
«Sì, mio Signore», dice Pietro con una voce ancor più roca del solito, curvo sul fuoco, e si asciuga gli occhi che gocciano, come se il fumo li facesse piangere irritandoli insieme alla gola. Ma non è il fumo che dà quella voce e quelle lacrime...
Porta il pesce che ha steso su una foglia rasposa, pare una foglia di zucca e gliel'ha portata Andrea dopo averla sciacquata nel lago.
Gesù offre e benedice, spezza il pane e i pesci e li distribuisce facendone otto parti e gustandone Lui

pure. Mangiano con la riverenza con cui compirebbero un rito. Gesù li guarda e sorride. Ma tace Egli pure sinché chiede: «Dove sono gli altri?».
«Sul monte. Dove hai detto. E noi si è venuti per pescare, perché non si ha più denaro e non vogliamo abusare dei discepoli».
«Fate bene. Però d'ora in avanti voi apostoli starete sul monte in orazione, edificando con l'esempio i discepoli. Mandate quelli a pescare. Voi è bene che rimaniate là in preghiera e per ascoltare quelli che hanno bisogno di consiglio o possono venire a darvi delle notizie. Teneteli uniti molto i discepoli. Presto verrò».
«Lo faremo, Signore».
«Marziam non è con te?».
«Non me lo avevi detto di farlo venire così subito».
«Fàllo venire. La sua ubbidienza è finita».
«Lo farò venire, Signore».

8 Un silenzio. Poi Gesù, che era stato un poco a capo chino, pensando, alza la testa e figge gli sguardi su Pietro. Lo guarda col suo sguardo delle ore di più forte miracolo e impero. Pietro ne ha un trasalimento quasi di paura e si getta un poco indietro... Ma Gesù, posando una mano sulla spalla di Pietro, lo trattiene fortemente e gli chiede, tenendolo così: «Simone di Giona, mi ami tu?».
«Certo, Signore! Tu lo sai che ti amo», risponde Pietro sicuro.
«Pasci i miei agnelli... Simone di Giona, mi ami tu?».
«Sì, mio Signore. E Tu lo sai che ti amo». La voce è meno baldanzosa, è anzi un poco stupita per la ripetizione di quella domanda.
«Pasci i miei agnelli... Simone di Giona, mi ami tu?».
«Signore... Tu sai tutto... Tu sai se io ti amo...», gli trema la voce a Pietro, che è sicuro del suo amore ma che ha l'impressione non ne sia sicuro Gesù.
«Pasci le mie pecorelle. La tua triplice professione d'amore ha cancellato la tua triplice negazione. Sei tutto puro, Simone di Giona, ed Io ti dico: assumi la veste ponteficale e porta la Santità del Signore in mezzo al mio gregge. Cingiti le vesti alla cintura e tienile cinte sinché da Pastore tu pure diverrai agnello. In verità ti dico che, quando eri più giovane, da te ti cingevi e andavi dove volevi, ma quando sarai invecchiato stenderai le mani ed un altro ti cingerà e ti condurrà dove non vorresti. Ora però sono Io che ti dico: "Cingiti e seguimi sulla mia stessa via". Alzati e vieni».
Si alza Gesù e si alza Pietro, andando verso la riva, e gli altri si danno a spegnere il fuoco soffocandolo sotto la rena.

9 Ma Giovanni, raccolti i resti del pane, segue Gesù. Pietro sente lo scalpiccìo dei passi e volge il capo. Vede Giovanni e chiede, accennandolo a Gesù: «E di questo che avverrà?».
«Se Io voglio* che resti finché Io non ritorni, che te ne importa? Tu seguimi».
Sono sulla riva. Pietro vorrebbe ancora parlare: l'imponenza di Gesù, le parole sentite lo trattengono. Si inginocchia, imitato dagli altri, e adora. Gesù li benedice e congeda. Essi salgono in barca e si allontanano remando. Gesù li guarda andare.

108. Ammaestramenti agli apostoli e a numerosi discepoli sul monte Tabor. Marziam consolato.

20 aprile 1947.

1 Ci sono tutti gli apostoli, tutti i discepoli pastori, anche Gionata, che Cusa ha licenziato dal suo servizio. C'è Marziam e Mannaen e molti discepoli dei settantadue, e anche molti altri. Sono al rezzo delle piante, che temperano, coi loro folti fogliami, luce e calore. Non sono su, verso la cima, dove avvenne la Trasfigurazione, ma a mezza costa, là dove un bosco di querce pare voler fare velo alla vetta e sostenere i fianchi del monte con le sue radici potenti.

Sonnecchiano quasi tutti, data l'ora e dato anche l'ozio e la lunga attesa. Ma basta il grido di un fanciullo - non so chi sia, perché non lo vedo dal luogo dove mi trovo - perché tutti sorgano in piedi, in un primo movimento impulsivo che subito si muta in un prostrarsi col volto fra l'erba.
«La pace a voi tutti. Eccomi fra voi. La pace a voi. La pace a voi». Gesù passa fra loro salutando, benedicendo.
Molti lacrimano, altri sorridono beati. Ma in tutti è tanta pace.
Gesù va a fermarsi là dove gli apostoli e i pastori fanno un gruppo folto insieme a Marziam, Mannaen, Stefano, Nicolai, Giovanni d'Efeso, Erma e qualche altro dei discepoli più fedeli, dei quali non ricordo il nome. Vedo quello di Corozim che ha lasciato di seppellire il padre per seguire Gesù, un altro che ho visto altre volte. Gesù prende fra le sue mani il capo di Marziam, che piange guardandolo, lo bacia in fronte stringendoselo poi al cuore.
Si volge poi agli altri e dice: «Molti e pochi. Dove sono gli altri? So che molti sono i miei discepoli fedeli. Perché allora qui non si raggiunge che a fatica, fra tutti quanti, le cinquecento persone, esclusi i fanciulli figli di questo o quello fra voi?».

---

* **Se Io voglio...** Il senso di questa risposta, che è riferita anche in *Giovanni 21, 21-23*, potrebbe essere in 508.2.

2 Pietro parla per tutti alzandosi in piedi (era rimasto in ginocchio nell'erba): «Signore, tra il tredicesimo e il ventesimo giorno dalla tua morte sono venuti qui molti da molte città di Palestina, dicendo che Tu eri fra loro. Così molti di noi, per vederti prima, andarono chi con questo e chi con quello. Alcuni sono appena partiti. Dicevano, quelli che son venuti, di averti visto e parlato in luoghi diversi e, ciò che era meraviglioso, tutti dicevano averti visto nel dodicesimo giorno dalla tua morte. Noi pensammo essere questo un inganno di qualcuno di quei falsi profeti che Tu hai detto che sorgeranno per trarre in inganno gli eletti. Tu lo hai detto là, sul monte Uliveto, la sera prima... prima...». Pietro, ripreso dal suo dolore a quel ricordo, china il capo e tace. Due lacrime, seguite da altre, cadono dai fili della barba al suolo...
Gesù gli posa la destra sulla spalla e Pietro freme a quel contatto e, non osando toccare quella Mano con le sue, curva il collo, il volto a carezzare con la guancia, a sfiorare con le labbra quella Mano adorabile.
Giacomo di Alfeo prosegue il racconto: «E abbiamo sconsigliato di credere a quelle apparizioni, a quelli fra noi che sorgevano in piedi per correre verso il grande mare, o verso Bozra, o Cesarea di Filippo, Pella o Cedes, sul monte presso Gerico e nella pianura, come nella pianura di Esdrelon, sul grande Ermon come a Beteron e a Betsemes, e in altri luoghi senza nome, perché case isolate nella piana presso Jafia o presso Galaad. Troppo incerte. Alcuni dicevano: "Lo abbiamo visto e sentito". Altri mandavano a dire di averti visto e persino mangiato con Te. Sì, volevamo trattenerli, pensando fossero o tranelli di chi ci avversa o anche fantasmi visti da giusti, che tanto ti pensano che finiscono a vederti dove non sei. Ma essi sono voluti andare. Chi qua, chi là. E in tal modo siamo ridotti a men di un terzo».
«Avete avuto ragione nell'insistere per trattenerli. Non perché Io non sia realmente stato dove quelli che sono venuti a dirvelo hanno detto. Ma perché avevo ordinato di stare qui, uniti in preghiera in attesa di Me. E perché voglio che le mie parole siano ubbidite, specialmente da quelli che sono i miei servi. Se cominciano i servi a disubbidire, che dovranno fare i fedeli?

3 Ascoltate tutti voi che siete qui intorno. Ricordatevi che in un organismo, perché sia veramente attivo e sano, ci vuole una gerarchia, ossia chi comanda, e chi trasmette i comandi, e chi ubbidisce. Così avviene nelle corti dei re. Così nelle religioni. Dalla nostra ebrea alle altre, anche se così impure. Vi è sempre un capo, dei ministri di esso, dei servi dei ministri, dei fedeli infine. Non può un pontefice fare da solo. Non può un re fare da solo. E sono, le loro disposizioni, cose che si rivolgono unicamente a contingenze umane o a formalismi di riti... Sì. Purtroppo, ormai, anche nella religione mosaica non resta più che il formalismo dei riti, un continuare di movimenti di un congegno che continua a compiere gli stessi gesti, anche ora che lo spirito dei gesti è *morto*. Morto

per sempre. Il divino Animatore di essi, Colui che dava ai riti un valore, si è ritirato di mezzo a loro. E i riti sono gesti, nulla più. Gesti che qualsiasi istrione potrebbe mimare sulle scene di un anfiteatro.

4 Guai a quando una religione muore e, da potenza reale, viva, diviene pantomima clamorosa, esteriore, una cosa vuota dietro lo scenario dipinto, dietro le vesti pompose, un muoversi di congegni che compiono dati movimenti, così come una chiave fa agire una molla, ma tanto la molla che la chiave non hanno coscienza di ciò che fanno. Guai! Pensate!
Ricordate sempre, e ditelo ai vostri successori, perché questa verità sia conosciuta nei secoli. È meno pauroso il cadere di un pianeta che il cadere della religione. Se il cielo rimanesse spopolato d'astri e pianeti, non sarebbe per i popoli sventura uguale a quella di rimanere senza una reale religione. Dio sopperirebbe con provvida potenza ai bisogni umani, perché tutto può Dio per coloro che, sulla via sapiente, o sulla via che la loro ignoranza conosce, cercano, amano la Divinità con spirito retto. Ma, se venisse un giorno in cui gli uomini non amassero più Dio, perché i sacerdoti di ogni religione avessero fatto di essa unicamente una vuota pantomima, non credendo essi per primi alla religione, guai alla Terra!

5 Ora, se così dico anche per quelle religioni che sono impure, alcune venute per rivelazioni parziali ad un saggio, altre dal bisogno istintivo dell'uomo di crearsi una fede per dare pascolo all'anima di amare un dio - essendo questo bisogno lo stimolo più forte dell'uomo, lo stato permanente di ricerca di Colui che è, voluti dallo spirito anche se l'intelletto superbo nega ossequio a qualsiasi dio, anche se l'uomo, ignorando l'anima, non sa dare nome a questo bisogno che entro lui si agita - che dovrò dire per questa che Io vi ho data, per questa che porta il mio Nome, per questa della quale Io vi ho creati pontefici e sacerdoti, per questa che vi ordino di propagare per tutta la Terra? Per questa unica, vera, perfetta, immutabile nella Dottrina insegnata da Me, Maestro, completata dall'insegnamento continuo di Colui che verrà, lo Spirito Santo, Guida Ss. ai miei Pontefici e a quelli che li aiuteranno, capi secondi nelle diverse Chiese create nelle diverse regioni dove si affermerà la mia Parola.
Le quali Chiese non saranno, per essere diverse in numero, diverse in pensiero, ma saranno una sola cosa con la Chiesa, formando delle loro singole parti il grande edificio, sempre più grande, il grande, nuovo Tempio che coi suoi padiglioni toccherà tutti i confini del mondo. Non diverse di pensiero, né contrastanti fra loro, ma unite, fraterne le une alle altre, soggette tutte al Capo della Chiesa, a Pietro e ai successori di lui, sino alla fine dei secoli.
E quelle che, per qualsiasi motivo, si separassero dalla Chiesa Madre, sarebbero membra recise non più nutrite dal mistico sangue che è Grazia che da Me, Capo divino della Chiesa, viene. Simili a figli prodighi, separati per il loro volere dalla casa paterna, starebbero, nella loro effimera ricchezza e costante e sempre più grave miseria, ad ottundersi coi cibi e i vini troppo pesanti l'intelletto spirituale, e poscia a languire mangiando le ghiande amare degli animali immondi sinché, con cuore contrito, non tornassero alla casa paterna dicendo: "Abbiamo peccato. Padre, perdonaci e aprici le porte della tua dimora". E allora, sia che sia un membro di una Chiesa separata, o sia un'intera Chiesa - oh! così fosse, ma dove, quando sorgeranno tanti miei imitatori, atti a redimere queste intere Chiese separate, a costo della vita, per fare, per *rifare* un unico Ovile sotto un solo Pastore, così come Io desidero *ardentemente*? - allora, sia che sia un singolo od una assemblea quelli che tornano, aprite loro le porte.

6 Siate paterni. Pensate che tutti, per un'ora o per molte, forse per anni, foste, singolarmente, dei figli prodighi avvolti nella concupiscenza. Non siate duri a chi si pente. Ricordate! Ricordate! Molti di voi fuggiste, ventidue giorni da oggi. E il fuggire non era forse un'abiura all'amore vostro per Me? Or dunque, così come Io vi ho accolti appena, pentiti, tornaste a Me, così voi fate. Tutto ciò che Io ho fatto, fate. Questo è il mio comando. Siete vissuti con Me per tre anni. Le mie opere, il mio pensiero, lo conoscete. Quando, in futuro, vi troverete di fronte ad un caso da decidere, volgete lo sguardo al tempo che foste con Me e comportatevi come Io mi sono comportato. Non sbaglierete mai. Io sono l'esempio vivo e perfetto di ciò che dovete fare.
E ricordate ancora che Io non ho rifiutato Me stesso allo stesso Giuda di Keriot... Il Sacerdote deve,

con tutti i mezzi, cercare di salvare. E predomini l'amore, *sempre,* fra i mezzi usati a salvare. Pensate che Io non ignoravo l'orrore di Giuda... Ma ho, superando ogni ripugnanza, trattato il meschino come ho trattato Giovanni. A voi... a voi sarà sovente risparmiata l'amarezza del conoscere che tutto è inutile per salvare un discepolo amato... E potrete perciò operare senza la stanchezza che prende quando si sa che tutto è inutile... Si deve lavorare anche allora... sempre... sinché tutto è compiuto...».

7 «Ma Tu soffri, Signore!?! Oh! io non credevo Tu potessi soffrire più! Tu soffri per Giuda, ancora! Dimenticalo, Signore!», grida Giovanni che non torce per un attimo gli sguardi dal suo Signore.
Gesù apre le braccia, nel suo abituale atto di rassegnata conferma ad un fatto penoso, e dice: «Così è... Giuda è stato ed è il dolore più grande nel mare dei miei dolori. *È il dolore che resta**... Gli altri dolori sono finiti col finire del Sacrificio. Ma questo resta. L'ho amato. Ho consumato Me stesso nello sforzo di salvarlo... Ho potuto aprire le porte del Limbo e trarne i giusti, ho potuto aprire le porte del Purgatorio e trarne i purganti. Ma il luogo d'orrore era chiuso su lui. Per lui inutile il mio morire».

* **il dolore che resta** non è (come si comprende da quello che dirà più sotto) per Giuda, ormai morto dannato, ma è per quei viventi che sono altri Giuda. Lo stesso significato può avere, sempre riguardo a Giuda, l'espressione di Gesù in 567.28: "questo sarà in eterno il mio più grande dolore!". Abbiamo anche letto che Gesù non dimentica il dolore dato alla Madre (106.10/11); che "oltre la sua gloria ancora soffrirà, nel suo spirito d'amore, nel vedere che l'umanità calpesta il suo amore" (486.9); e che "nella gloria" piange a causa dei nuovi "Giuda" (629.11/12). Allo stesso modo i beati "non soffrono più per i recisi da Dio" (376.5), ma soffrono per "ansia d'amore" (253.4), nel "vedere te colpevole" (582.11), per "aiutare ancora coloro che possono essere salvati" (376.5). E "di vedere i peccatori rimanere peccatori" Maria Ss. "ha sofferto e soffre ancora" (605.19). La natura di siffatto dolore è misteriosa ("Nel Cielo non vi sono lacrime", si leggerà in 651.16); e perciò potrà essere compresa, come dirà più sotto, solo "nella luce dei Cieli".

«Non soffrire! Non soffrire! Sei glorioso, Signor mio! A Te la gloria e il gaudio. Tu hai consumato il tuo dolore!», prega ancora Giovanni.
«Veramente nessuno pensava che Egli potesse soffrire ancora!», dicono tutti, stupiti e commossi, bisbigliando fra loro.
«E non pensate di quanto dolore dovrà ancora soffrire il mio Cuore nei secoli, per ogni peccatore impenitente, per ogni eresia che mi nega, per ogni credente che mi abiura, per ogni - strazio negli strazi - per ogni sacerdote colpevole, causa di scandalo e rovina? Voi non sapete! Non sapete ancora. Non saprete mai completamente sinché non sarete con Me nella luce dei Cieli. Allora comprenderete... Nel contemplare Giuda, Io ho contemplato gli eletti ai quali l'elezione si muta in rovina per la loro perversa volontà...
Oh! voi che siete fedeli, voi che formerete i sacerdoti futuri, ricordate il mio dolore, formatevi sempre più santi per consolare il mio dolore, formateli santi perché, per quanto è possibile, non si ripeta questo dolore, esortate, vegliate, insegnate, combattete, siate attenti come madri, instancabili come maestri, vigili come pastori, virili come guerrieri, per sostenere i sacerdoti che da voi verranno formati. La colpa del dodicesimo apostolo, fate, oh! fate che non abbia troppe ripetizioni in futuro...

8 Siate come Io fui con voi, come Io sono con voi. Vi ho detto: "Siate perfetti come il Padre dei Cieli". E la vostra umanità trema davanti a tal comando. Ora più ancora di quando ve lo dissi. Perché ora conoscete la vostra debolezza. Ebbene, per rincuorarvi vi dirò: "Siate come il vostro Maestro". Io sono l'Uomo. Ciò che Io ho fatto voi potete fare. Anche i miracoli. Sì. Anche quelli. Perché il mondo conosca che sono Io che vi mando, e chi soffre non pianga nello sconforto del pensiero: "Egli non è più fra noi a curare i nostri malati e a consolare i nostri dolori".
In questi giorni Io ho fatto miracoli per consolare i cuori e persuaderli che il Cristo non è distrutto perché fu messo a morte, ma anzi è più forte, eternamente forte e potente. Ma, quando Io non sarò

più fra voi, voi farete ciò che Io ho fatto sin qui e che farò ancora. Però non tanto per il potere del miracolo, ma per la vostra santità crescerà l'amore alla nuova Religione. E della vostra santità, non del dono che Io vi trasmetto, dovete esser gelosamente attenti. Più sarete santi e più sarete cari al mio Cuore, e lo Spirito di Dio vi illuminerà, mentre la Bontà di Dio e la sua Potenza farà colme le vostre mani dei doni del Cielo.
Il miracolo non è atto comune e indispensabile per la vita nella fede. Anzi! Beati quelli che sapranno rimanere nella fede senza mezzi straordinari ad aiuto nel credere! Però neppure il miracolo è un atto così esclusivamente riserbato a tempi speciali che debba cessare col cessare di essi. Il miracolo sarà nel mondo. Sempre. E sempre più numeroso più saranno numerosi i giusti nel mondo. Quando si vedranno farsi molto scarsi i miracoli veri, si dica allora che la fede e la giustizia sono languenti. Perché ho detto: "Se avrete fede potrete smuovere le montagne". Perché ho detto: "I segni che accompagneranno coloro che hanno vera fede in Me saranno la vittoria sui demoni e sulle malattie, sugli elementi e le insidie". *Dio è con chi lo ama*. Segno di come i miei fedeli saranno in Me sarà il numero e la forza dei prodigi che faranno in Nome mio e per glorificare Iddio. Ad un mondo senza miracoli veri si potrà, senza far calunnia, dire: "Hai perduto fede e giustizia. Sei un mondo senza santi".

[9] Dunque, per tornare al principio, avete fatto bene a cercare di trattenere quelli che, simili a bambini sedotti da un rumore di musiche o da un luccichio strano, corrono svagati lontano dalle cose sicure. Ma vedete? Essi hanno il loro castigo perché perdono la mia parola. Però anche voi avete avuto il vostro torto. Vi siete ricordati che ho detto di non correre qua e là ad ogni voce che mi dicesse in un luogo. Ma non vi siete ricordati che Io ho anche detto che, nella seconda venuta, il Cristo sarà simile al lampo che esce da levante e guizza fino a ponente, in tempo meno lungo del battere di una palpebra. Or questa seconda venuta si è iniziata dal momento della mia Risurrezione. Essa culminerà nella apparizione del Cristo Giudice a tutti i risorti. *Ma prima, quante volte Io apparirò per convertire, per guarire, per consolare, insegnare, dare ordini!*
In verità vi dico: Io sto per tornare al Padre mio. Ma la Terra non perderà la mia Presenza. Io sarò, vigile e amico, Maestro e Medico là dove corpi od anime, peccatori o santi avranno bisogno di Me o saranno eletti da Me a trasmettere le mie parole ad altri. Perché - anche questa è verità - perché l'Umanità avrà bisogno di un continuo atto di amore da parte mia, essendo tanto dura a piegarsi, facile a raffreddarsi, pronta a dimenticare, desiderosa di seguire la discesa invece della salita, che se Io non la trattenessi con i mezzi soprannaturali non gioverebbero la legge, il Vangelo, gli aiuti divini che la mia Chiesa amministrerà, a conservare l'Umanità nella conoscenza della Verità a nella volontà di raggiungere il Cielo. E parlo dell'Umanità di Me credente... Sempre poca rispetto alla grande massa degli abitanti della Terra.

[10]*Io verrò.* Chi mi avrà resti umile. Chi non mi avrà non sia ingordo di avermi per averne lode. *Nessuno desideri lo straordinario.* Sa Dio quando e dove darlo. Né è necessario avere lo straordinario per entrare nei Cieli. Esso è anzi un'arma che, male usata, può aprire l'inferno anziché il Cielo. Ed or vi dirò come. Perché la superbia può sorgere. Perché può venire uno stato di spirito abbietto a Dio, perché simile a torpore in cui uno si accomodi per carezzare il tesoro avuto, riputandosi già in Cielo perché ha avuto quel dono. No. In quel caso, in luogo di fiamma e ala, esso diviene gelo e macigno, e l'anima precipita e muore. E anche: un dono mal usato può suscitare avidità di averne più ancora per averne più lode. Allora, in questo caso, potrebbe al Signore sostituirsi lo Spirito del Male per sedurre gli imprudenti con prodigi impuri.
State sempre lontano dalle seduzioni d'ogni specie. Fuggitele. State contenti di ciò che Dio vi concede. Egli sa ciò che vi è utile e in quale maniera. E sempre pensate che ogni dono è una prova oltre che un dono, una prova della vostra giustizia e volontà. Io ho dato a voi tutti le stesse cose. Ma ciò che fece migliori voi rovinò Giuda. Era dunque un male il dono? No. Ma maligna era la volontà di quello spirito...

[11]Così ora. Io sono apparso a molti. Non solo per consolare e beneficare, ma per farvi contenti. Voi me ne avevate pregato di persuadere il popolo, che quelli del Sinedrio tentano di persuadere al loro pensiero, che Io sono risorto. Sono apparso a fanciulli e ad adulti, nello stesso

giorno, in punti così distanti fra loro che occorrerebbero molti giorni di cammino a raggiungerli. Ma per Me non c'è più la schiavitù delle distanze. E questo apparire simultaneo ha disorientato voi pure. Vi siete detti: "Costoro hanno visto fantasmi". Voi dunque avete dimenticato una parte delle mie parole, ossia che Io sarò d'ora in poi a oriente e occidente, a settentrione e mezzogiorno, dove troverò giusto essere, senza che nulla me lo vieti, e rapidamente come folgore che solca il cielo. Sono vero Uomo. Ecco le mie membra e il mio Corpo solido, caldo, capace di moto, respiro, parola come il vostro. Ma sono vero Dio. E, se per trentatré anni la Divinità fu, per un fine supremo, nascosta nella Umanità, ora la Divinità, sebbene congiunta all'Umanità, ha preso il sopravvento, e l'Umanità gode della libertà perfetta dei corpi glorificati. Regina con la Divinità non più soggetta a tutto quanto è limitazione all'Umanità. Eccomi. Sono qui con voi e potrei, se volessi, essere fra un istante ai confini del mondo per attrarre a Me uno spirito che mi ricerca.

12 E che frutto avrà questo mio essere stato presso Cesarea marittima e nell'altra Cesarea, come al Carit e a Engaddi, e presso Pella e a Jutta e in altri luoghi di Giudea, e a Bozra e sul grande Ermon, e a Sidone e ai confini galilei? E che, aver guarito un fanciullo e risuscitato uno da poco spirato, e confortato un'angoscia, e chiamato al servizio mio uno che si era macerato in dura penitenza e a Dio un giusto che me ne aveva fatto preghiera, e dato il mio messaggio a degli innocenti e i miei ordini ad un cuore fedele? Persuaderà questo il mondo? No. Coloro che credono continueranno a credere, con più pace ma non con maggior forza, perché già sapevano veramente credere. Coloro che non seppero credere con vera fede resteranno dubitosi, e i malvagi diranno che sono deliri e menzogne le apparizioni, e che il morto non era morto ma dormiente...

Vi ricordate quando vi dissi la parabola del ricco Epulone? Ho detto che Abramo rispose al dannato: "Se non ascoltano Mosè e i profeti non crederanno nemmeno ad uno che risusciti dai morti per dir loro ciò che devono fare". Hanno forse creduto a Me, Maestro, e ai miei miracoli? Che ha ottenuto il miracolo di Lazzaro? La mia affrettata condanna. Che la mia risurrezione? Un aumento del loro odio. Anche i miei miracoli di questo ultimo mio tempo fra voi non persuaderanno il mondo, ma unicamente quelli che non sono più del mondo, avendo scelto il Regno di Dio con le sue fatiche e pene attuali e la sua gloria futura.

Ma ho piacere che voi siate stati confermati nella fede e che siate stati fedeli al mio ordine, rimanendo su questo monte in attesa, senza avere frette umane di godere cose anche buone ma diverse da quelle che vi avevo indicate. La disubbidienza dà un decimo e leva nove decimi. Essi sono andati e sentiranno parole d'uomini, sempre quelle. Voi siete rimasti e avete sentito la mia Parola che, anche se ricorda cose già dette, è sempre buona e utile. La lezione servirà di esempio a voi tutti, e anche a loro, per il futuro».

13 Gesù gira lo sguardo su quei volti lì raccolti e chiama: «Vieni, Eliseo di Engaddi*. Ho da dirti una cosa».

Non lo avevo riconosciuto l'ex lebbroso figlio del vecchio Abramo. Allora era uno scheletro spettrale, ora è un florido uomo nel fiore degli anni.

Si avvicina prostrandosi ai piedi di Gesù, che gli dice: «Una domanda ti trema sulle labbra da quando hai saputo che sono stato ad Engaddi. Ed è questa: "Hai consolato mio padre?". Io ti dico: "Più che consolato. Io l'ho! L'ho preso con Me"».

«Con Te, mio Signore. E dove è che non lo vedo?».

«Eliseo, Io sono qui per breve tempo ancora. Poi vado al Padre mio...».

«Signore!... Vuoi dire... Mio padre è morto!».

«Si è addormentato sul mio Cuore. Anche per lui è finito il dolore. Lo ha tutto consumato, e rimanendo sempre fedele al Signore. Non piangere. Non lo avevi forse lasciato per seguire Me?».

«Sì, mio Signore...».

«Ecco. Tuo padre è meco. Perciò, seguendo Me, ancor presso tuo padre vieni».

«Ma quando? Ma come?».

«Nella sua vigna, là dove sentì parlare di Me la prima volta. Egli mi ha ricordato la sua preghiera del passato anno. Gli ho detto: "Vieni". È morto felice perché tu hai lasciato tutto per seguire Me».

«Perdona se piango... Era mio padre...».

«So capire il dolore». Gli posa la mano sul capo per confortarlo e dice ai discepoli: «Ecco un nuovo compagno. Abbiatelo caro, perché Io l'ho tolto dal suo sepolcro perché mi serva».
[14] Poi chiama:
«Elia. Vieni a Me. Non stare vergognoso come uno che è straniero tra fratelli. Tutto il passato si è distrutto. E tu pure vieni, o Zaccaria, che hai lasciato padre e madre per Me, mettiti coi settantadue insieme a Giuseppe di Cintio. Lo meritate, avendo sfidato le vie dei potenti per Me. E tu, Filippo, e anche tu, suo compagno, che non vuoi più esser chiamato col tuo nome perché ti sembra orrendo, e prendi allora quello del padre tuo, che è un giusto, anche se ancor non è fra quelli che mi seguono apertamente.
Vedete tutti? Io non escludo alcuno che abbia buona volontà. Non quelli che mi seguivano già come discepoli, non coloro che facevano buone opere in Nome mio anche non appartenendo alle schiere dei miei discepoli, non coloro che appartenevano a sètte che non tutti amano, i quali possono sempre entrare nella via

---

* **Eliseo di Engaddi** e Abramo suo padre, incontrati nei capitoli 390-391 e in 632.18/20.

giusta e non vanno respinti. Come Io faccio, fate. Io unisco questi ai vecchi discepoli. Perché il Regno dei Cieli è aperto a tutti quelli di buona volontà. E, benché non siano presenti, vi dico di non respingere neppure i gentili. Io non li ho respinti quando li ho conosciuti desiderosi di Verità. Fate ciò che Io ho fatto.
E tu, Daniele, uscito, veramente uscito dalla fossa* non dei leoni ma degli sciacalli, vieni, unisciti a questi. E vieni tu, Beniamino. Vi unisco a questi (indica i settantadue quasi al completo) perché la messe del Signore fruttificherà molto e sono necessari molti operai.
Ora stiamo un poco qui uniti, mentre scorre il giorno. A sera lascerete il monte e all'aurora verrete con Me, voi apostoli e voi due che ho nominato a parte (indica Zaccaria e questo Giuseppe di Cintium che non mi è nuovo**) e quanti sono qui dei settantadue. Gli altri resteranno qui, in attesa di coloro che sono corsi qua e là come vespe oziose, per dir loro in mio Nome che non è imitando i fanciulli svogliati e disubbidienti che si trova il Signore. E di essere a Betania, tutti, venti giorni avanti le Pentecoste, perché dopo mi cercherebbero invano. Sedete tutti, riposate. [15]Voi venite con Me un poco in disparte».
Si avvia, sempre tenendo per mano Marziam, seguito dagli undici apostoli.
Si siede nel folto più folto del bosco di querce e attira a Sé Marziam, che è molto triste. Triste tanto che Pietro dice: «Consolalo, Signore. Già lo era, ora lo è ancor di più».
«Perché, fanciullo? Non sei forse con Me? Non dovresti esser felice di sapere che Io ho superato il dolore?».
Per tutta risposta Marziam si mette a piangere del tutto.
«Io non so cosa abbia. L'ho interrogato inutilmente. Oggi, poi, non mi attendevo questo pianto!», brontola Pietro un poco inquieto.
«Io invece lo so», dice Giovanni.
«Buon per te! Perché piange allora?».
«Non piange da oggi. È da giorni...».
«Eh! me ne sono accorto! Ma perché?».
«Il Signore lo sa. Ne sono certo. E so che Egli solo avrà la parola che consola», dice ancora Giovanni sorridendo.
«È vero. Lo so. E so che Marziam, discepolo buono, è proprio un fanciullo in questo momento, un fanciullo che non vede la verità delle cose. Ma, mio diletto fra tutti i discepoli, non rifletti che Io sono andato a rafforzare le fedi vacillanti, ad assolvere, a raccogliere esistenze finite, ad annullare veleni di dubbio inoculati ai più deboli, a rispondere con una pietà o un rigore a quelli che ancora vogliono combattermi, a testimoniare con la mia presenza che sono risorto là dove più si

* **uscito dalla fossa**, come il profeta dello stesso nome, in: *Daniele 14, 31-42.* paragone si giustifica per l'episodio di 632.40/41.

** **non mi è nuovo**: di Cintium era il romano indemoniato guarito da Gesù in 129.3. *Giuseppe di Cintium* potrebbe essere il fratello che lo accompagnava e che meritò una promessa da parte di Gesù (129.6).

lavorava a dirmi morto? C'era forse bisogno di venire da te, fanciullo, la cui fede, speranza, carità, la cui volontà e ubbidienza mi sono note? Da te per un attimo, quando ti avrò con Me, come ora, più volte ancora? Chi farà banchetto di Pasqua con Me se non tu solo fra tutti gli altri discepoli? Vedi tutti questi? Essi l'hanno fatta la loro Pasqua, e il sapore dell'agnello e del caroset e degli azimi e del vino è divenuto tutto cenere e fiele e aceto ai loro palati, nelle ore successive. Ma Io e te, fanciullo mio, consumeremo in gaudio, e sarà miele che scende e resta tale, la nostra Pasqua. Chi pianse allora, ora godrà. Chi allora godette non può pretendere di godere di nuovo».

16 «Veramente... Non eravamo molto lieti quel giorno...», mormora Tommaso.

«Sì. Ci tremava il cuore...», dice Matteo.

«E un ribollire di sospetti e d'ira era in noi, in me almeno», dice il Taddeo.

«E perciò dite che vorreste fare la Pasqua supplementare tutti...».

«Così, Signore», dice Pietro.

«Un giorno ti lamentasti perché le discepole e tuo figlio non avrebbero preso parte al banchetto pasquale. Ora ti lamenti perché chi non godette allora deve aver la sua gioia».

«È vero. Sono un peccatore».

«E Io sono Colui che compatisce. Voglio che siate tutti intorno a Me e non voi soli, ma anche le discepole. Lazzaro ci darà ancora una volta ospitalità. Non ho voluto le tue figlie, Filippo, non le vostre mogli, non Mirta, Noemi e la giovinetta che è con loro, e non costui. Non era posto di tutti, Gerusalemme, in quei giorni!».

« È vero! Bene è che non ci fossero», sospira Filippo.

«Sì. Avrebbero visto la nostra viltà».

«Taci, Pietro. È perdonata».

«Sì. Ma io l'ho confessata a mio figlio e credevo che per questo fosse triste così. L'ho confessata perché ogni volta che la confesso è un sollievo. È come mi si levasse un pietrone dal cuore. Mi sento più assolto ogni volta che mi umilio. Ma se Marziam è triste perché Tu ti sei mostrato ad altri...».

«Per questo e non altro, padre mio» .

«E allora sta' lieto! Egli ti ha amato e ti ama. Lo vedi. Te lo avevo detto, però, della seconda Pasqua...».

«Io pensavo aver fatto troppo poco volentieri l'ubbidienza che Porfirea mi aveva data in tuo nome, Signore. E che perciò Tu mi punissi. E pensavo anche che non ti mostrassi a me perché odiavo Giuda e i tuoi crocifissori», confessa Marziam.

«Non odiare nessuno. Io ho perdonato».

«Sì, mio Signore. Non odierò più».

«E non essere più triste».

«Non lo sarò più, Signore».

Marziam, come tutti i molto giovani d'anni, è meno timoroso con Gesù degli altri e si abbandona all'abbraccio di Gesù, ora che è certo che Gesù non è in collera con lui, con tutta confidenza. Anzi si rifugia tutto, come un pulcino sotto l'ala materna, nel cerchio del braccio che lo stringe a Sé e, col cessare dell'affanno che lo faceva triste e inquieto da tanti giorni, si addormenta beato.

«È un fanciullo ancora», osserva lo Zelote.

«Sì. Ma quanta pena ha avuto! Me lo disse Porfirea quando, avvisata da Giuseppe di Tiberiade, me lo condusse», gli risponde Pietro. Poi, al Maestro: «Anche Porfirea a Gerusalemme?». Quanto desiderio nella voce di Pietro!

«Tutte. Le voglio benedire prima di salire al Padre mio. Hanno servito anche esse, e molte volte

meglio degli uomini».
17 «E da tua Madre? Non vai?», chiede il Taddeo.
«Noi siamo insieme».
«Insieme? Quando?».
«Giuda, Giuda, e ti pare che Io, che ho sempre trovato gioia presso di Lei, non stia ora con Lei?».
«Ma Maria è sola nella sua casa. Me lo ha detto ieri mia madre».
Gesù sorride e risponde: «Dietro al velo del Santo dei Santi entra solamente il Sommo Sacerdote».
«E allora? Che vuoi dire?».
«Che vi sono beatitudini che non possono venire descritte e conosciute. Questo voglio dire.
Si stacca dolcemente di dosso Marziam e lo affida alle braccia di Giovanni, che è il più vicino. Si alza in piedi. Li benedice. E mentre essi, a capo chino, tutti in ginocchio, meno Giovanni che ha in grembo il capo di Marziam, ricevono la sua benedizione, scompare.
«Egli è proprio come il lampo di cui parla», dice Bartolomeo...
Restano meditabondi, in attesa del tramonto.

18 Il Signore vuole che prenda un altro quaderno per le ultime istruzioni e visioni, che qui non entrerebbero, essendo troppo poche le pagine.
Avrei dovuto iniziare sul nuovo quaderno. Marta essendo malata, ho scritto qui* e poi ricopiato sul nuovo.

---

* **ho scritto qui**, dove infatti si trova scritto e depennato l'inizio del capitolo successivo fino alle parole *la sua costituzione,* mentre i restanti fogli del quaderno, sui quali certamente continuava lo scritto, sono stati tagliati e asportati (tranne l'ultimo, sul quale sono le due annotazioni di 634.18).

635. Lezione sui Sacramenti e predizioni sulla Chiesa.

22 aprile 1947.

1 Sono su un altro monte, più folto ancora di boschi, non lontano da Nazaret, alla quale conduce una strada che rasenta la base del monte.
Gesù li fa sedere in cerchio, più vicini gli apostoli, dietro questi i discepoli (quelli fra i settantadue che non sono andati qua e là) più Zaccaria e Giuseppe. Marziam è ai suoi piedi in una posizione di favore.
Gesù parla non appena sono seduti e quieti, tutti attenti alle sue parole. Dice:
«Datemi tutta la vostra attenzione, perché vi dirò cose di somma importanza. Non le capirete ancora tutte, né tutte bene. Ma Colui che verrà dopo di Me ve le farà comprendere. Ascoltatemi, dunque.
2 Nessuno più di voi è convinto che senza l'aiuto di Dio l'uomo pecca facilmente, essendo debolissima la sua costituzione indebolita dal Peccato. Sarei dunque un Redentore imprudente se, dopo avervi dato tanto per redimere, non dessi anche i mezzi per conservarvi nei frutti del mio Sacrificio.
Voi sapete che tutta la facilità al peccare viene dalla Colpa che, privando gli uomini della Grazia, li spoglia della loro fortezza: dell'unione con la Grazia. Voi avete detto: "Ma Tu hai reso la Grazia". No. Essa è stata resa ai giusti sino alla mia Morte*. Per renderla ai futuri ci vuole un mezzo. Un mezzo che non sarà soltanto una figura rituale, ma che imprimerà veramente a chi lo riceve il

carattere reale di figli di Dio, quali erano Adamo ed Eva, la cui anima vivificata dalla Grazia possedeva doni eccelsi, dati da Dio alla creatura beneamata.
Voi lo sapete cosa aveva l'Uomo e cosa perdette l'uomo. Ora, per il mio Sacrificio, le porte della Grazia sono riaperte ed il fiume di essa può scendere a tutti coloro che la chiedono per amor mio. Perciò gli uomini avranno il carattere di figli di Dio per i meriti del Primogenito fra gli uomini, di Colui che vi parla, vostro Redentore, vostro Pontefice eterno, vostro Fratello nel Padre, vostro Maestro. Sarà da Gesù Cristo e per Gesù Cristo che gli uomini presenti e futuri potranno possedere il Cielo e godere Dio, fine ultimo dell'uomo.
Sinora anche i giusti più giusti, benché circoncisi come figli del popolo eletto, non potevano raggiungere questo fine. Considerate da Dio le loro virtù, pronti i loro posti nel Cielo, ma precluso lo stesso e negato il godimento di Dio, perché sulle loro anime, aiuole benedette, fiorite d'ogni virtù, era anche l'albero maledetto della Colpa d'origine, e nessuna azione, per santa che fosse, poteva distruggerlo; né si può entrare nel Cielo con radici e fronde di così malefica pianta. Nel giorno del Parasceve il sospiro dei patriarchi e profeti e di tutti i giusti d'Israele si placò nella gioia della Redenzione compiuta, e le anime, candide più di neve montana per quanto era loro virtù, persero anche l'unica Macchia che le segregava dal Cielo.

---

* **ai giusti sino alla mia Morte**, cioè *ai giusti che sono vissuti sino alla mia Morte*, distinti dai *futuri* per i quali *ci vuole un mezzo*.

Ma il mondo continua. Generazioni e generazioni sorgono e sorgeranno. Popoli e popoli verranno al Cristo. Può il Cristo morire ad ogni nuova generazione per salvarla o per ogni popolo che a Lui venga? No. Il Cristo è morto una volta e *non rnorirà mai più, in eterno.* Devono allora queste generazioni, questi popoli, divenire sapienti per la mia Parola ma non possedere il Cielo e godere Dio, perché lesi dalla Macchia originale? Neppure. Non sarebbe giustizia, né per essi, ché vano sarebbe il loro amore per Me, né per Me, che per troppo pochi sarei morto. E allora? Come conciliare le diverse cose? Quale nuovo miracolo farà il Cristo, che già ne ha fatti tanti, prima di lasciare il mondo per il Cielo, dopo avere amato gli uomini sino a voler morire per essi?

3 Uno lo ha già fatto lasciandovi il suo Corpo e il suo Sangue per cibo fortificatore e santificatore e per ricordo dell'amor suo, dandovi il comando di fare ciò che Io ho fatto per ricordo di Me e per mezzo santificatore ai discepoli, e ai discepoli dei discepoli, sino alla fine dei secoli. Ma quella sera, già purificati voi esternamente, ricordate cosa ho fatto? Ho cinto un asciugatoio e vi ho lavato i piedi, e a un di voi, che si scandalizzava di quel gesto troppo avvilente, ho detto: "Se Io non ti laverò, non avrai parte con Me".
Voi non avete capito ciò che volessi dire, di qual parte Io parlassi, qual simbolo facessi. Ecco, Io ve lo dico. Oltre avervi insegnato l'umiltà e la necessità di esser puri per entrare a far parte del mio Regno, oltre ad avervi benignamente fatto osservare che Dio, da uno che è giusto, e perciò puro nello spirito e nell'intelletto, esige unicamente un ultimo lavacro alla parte che necessariamente è più facile a contaminarsi anche nei giusti, magari per sola polvere che la necessaria convivenza fra gli uomini depone sulle membra pulite, sulla carne, ho insegnato un'altra cosa. A voi ho lavato i piedi, la parte più bassa del corpo, quella che va fra fango e polvere, talora fra lordure, per significare la carne, la parte materiale dell'uomo, la quale ha sempre, meno nei senza Macchia d'origine* o per opera di Dio o per natura di Dio, delle imperfezioni, talora minime tanto che solo Dio le vede, ma che, in verità, occorre sorvegliare, acciò non si irrobustiscano divenendo abito naturale, e combattere per estirparle.

4 Vi ho lavato i piedi, dunque. Quando? Prima di spezzare il pane e il vino e transustanziarli nel mio Corpo e nel mio Sangue. Perché Io sono l'Agnello di Dio e non posso scendere dove Satana ha la sua impronta. Dunque, prima vi ho lavati.

---

* **senza Macchia d'origine** sono Maria Ss. *per opera di Dio* e Gesù *per natura di Dio,* come annota MV su una copia dattiloscritta. Per Maria Ss., l'affermazione del suo immacolato concepimento è costante in tutta l'opera, a cominciare da 1.3 e da 4.5. Per Gesù si trova riaffermata,

per esempio, in 126.3 e in 642.3. Bisogna tuttavia aggiungere che anche Giovanni Battista era privo della macchia originale, essendo stato presantificato nel seno della madre, come è detto in 9.5, narrato in 127.5 e ricordato più volte (per esempio in 45.6, 166.8, 567.16). Pertanto, come è spiegato molto bene in 414.8, si deve dire che Gesù (come Uomo) e Maria Ss. furono *concepiti* senza il peccato originale (il primo *per natura di Dio,* la seconda *per opera di Dio*); eche Giovanni Battista fu *redento* dal peccato originale, *per opera di Dio,* dopo il concepimento prima della nascita.

Poi mi sono dato a voi. Anche voi laverete col Battesimo* coloro che verranno a Me, perché non indegnamente ricevano il mio Corpo e non si muti per esso in tremenda condanna di morte.
Voi sbigottite. Vi guardate. Con gli sguardi vi chiedete: "E Giuda, allora?". Vi dico: "Giuda mangiò la sua morte". Il supremo atto d'amore non gli toccò il cuore. L'estremo tentativo del suo Maestro urtò contro la pietra del suo cuore, e quella pietra, in luogo del Tau, portava incisa l'orrenda sigla di Satana, il segno della Bestia.
Vi ho dunque lavati prima di ammettervi al convito eucaristico, prima di ascoltare la confessione dei vostri peccati, prima di infondervi lo Spirito Santo, e perciò il carattere di veri cristiani riconfermati in Grazia e di Sacerdoti miei. Sia dunque fatto così con gli altri che voi dovete preparare alla vita cristiana.
5 Battezzate con l'acqua nel Nome del Dio uno e trino e nel Nome mio e per i miei meriti infiniti, onde sia cancellata nei cuori la Colpa d'origine, rimessi i peccati, infuse la Grazia e le sante Virtù, e lo Spirito Santo possa scendere e far dimora nei templi consacrati che saranno i corpi degli uomini viventi nella grazia del Signore.
Era necessaria l'acqua per annullare il Peccato? L'acqua non tocca l'anima, no. Ma anche il segno immateriale non tocca la vista dell'uomo, così materiale in tutte le sue azioni. Ben potevo infondere la Vita anche senza il mezzo visibile. Ma chi lo avrebbe creduto? Quanti gli uomini che sanno credere fermamente se non vedono? Prendete dunque dall'antica Legge mosaica l'acqua lustrale**, usata per purificare gli immondi e riammetterli, dopo che si sono contaminati con un cadavere, negli accampamenti. In verità, ogni uomo che nasce è contaminato, avendo contatto con un'anima morta alla Grazia. Sia dunque con l'acqua lustrale purificata dal contatto immondo e resa degna di entrare nel Tempio eterno.
E abbiate cara l'acqua... Dopo aver espiato e redento con trentatré anni di vita faticosa, culminata nella Passione, dopo aver dato tutto il mio Sangue per i peccati degli uomini, ecco che dal Corpo svenato e consumato del Martire furono tratte le acque salutari per lavare la Colpa d'origine. Col Sacrificio consumato Io vi ho redenti di quella macchia. Se sulle soglie della vita un mio miracolo divino mi avesse fatto scendere dalla croce, in verità vi dico che per il sangue sparso avrei mondato le colpe, *ma non la Colpa.* Per essa è stata necessaria la *consunzazione*

---

* **Battesimo,** la cui istituzione come sacramento, dunque, sembra collegata con la lavanda dei piedi (in 600.11). La diversa natura del battesimo dato da Giovanni Battista, ein qualche occasione (119.7/9) anche da Gesù e dai suoi apostoli, è rimarcata in: 96.4 - 259.3/4 - 600.11 - 630.19 - 638.11.

** **l'acqua lustrale**, come nel rituale prescritto in: *Numeri 19, 17-22.*

totale. In verità, le acque salutari delle quali parla* Ezechiele sono uscite da questo mio Costato. Immergetevi le anime, che ne escano immacolate per ricevere lo Spirito Santo che, in memoria di quell'alito che il Creatore spirò su Adamo per dargli lo spirito e perciò immagine e somiglianza con Lui, tornerà ad alitare e abitare nei cuori degli uomini redenti.

Battezzate del mio Battesimo, ma nel Nome del Dio trino, perché in verità, se il Padre non avesse voluto e lo Spirito operato, il Verbo non si sarebbe incarnato e voi non avreste avuto Redenzione. Onde giusto e doveroso è che ogni uomo riceva la Vita per Coloro che si sono uniti nel volergliela dare, nominandosi il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo nell'atto del Battesimo, che da Me prenderà nome di cristiano per differenziarlo dagli altri, passati o futuri, i quali saranno riti, *ma non segni indelebili sulla parte immortale.*

6 E prendete il Pane e il Vino così come Io ho fatto, e nel mio Nome beneditelI, frangeteli e distribuiteli; e si nutrano i cristiani di Me. E ancora del Pane e del Vino fate un'offerta al Padre dei Cieli, consumandola poscia in memoria del Sacrificio che Io ho offerto e consumato sulla Croce per la vostra salute. Io, Sacerdote e Vittima, da Me stesso mi sono offerto e consumato, non potendo alcuno, ove Io non avessi voluto, fare questo di Me. Voi, miei Sacerdoti, fate questo in mia memoria e perché i tesori infiniti del mio Sacrificio salgano impetrativi a Dio, scendano propizi su tutti coloro che li invocano con fede sicura.

Fede sicura, ho detto. Non si esige scienza per fruire dell'eucaristico Cibo e dell'eucaristico Sacrificio, *ma fede.* Fede che in quel pane e in quel vino, che uno, autorizzato da Me e da coloro che dopo Me verranno - voi, tu Pietro, Pontefice novello della novella Chiesa, tu Giacomo d'Alfeo, tu Giovanni, tu Andrea, tu Simone, tu Filippo, tu Bartolomeo, tu Tommaso, tu Giuda Taddeo, tu Matteo, tu Giacomo di Zebedeo - consacrerà in mio Nome, è il mio vero Corpo, il mio vero Sangue, e chi se ne ciba mi riceve in Carne, Sangue, Anima e Divinità, e chi mi offre realmente offre Gesù Cristo come Egli si offerse per i peccati del mondo. Un fanciullo o un ignorante mi può ricevere, così come un dotto e un adulto. E un fanciullo e un ignorante uguali benefici avrà, dal Sacrificio offerto, di quel che ne avrà chiunque fra voi. Basta che in essi sia fede e grazia del Signore.

7 Ma voi state per ricevere un nuovo Battesimo, quello dello Spirito Santo. Ve l'ho promesso ed esso vi verrà dato. Lo stesso Spirito Santo scenderà su voi. Vi dirò quando. E voi sarete ripieni di Esso, nella pienezza dei doni sacerdotali. Potrete perciò, così come Io ho fatto con voi, infondere lo Spirito di cui sarete ripieni, per confermare in grazia i cristiani e infondere loro i doni del Paraclito. Sacramento regale di poco inferiore al Sacerdozio, abbia la solennità delle consacrazioni mosaiche** con l'imposizione delle mani e l'unzione con l'olio profumato, un tempo usato per consacrare i Sacerdoti.

---

* **parla**, in: *Ezechiele 47, 1-12.*

** **consacrazioni mosaiche**, come quelle prescritte in: *Esodo 29, 1-35; Levitico 8.*

No. Non guardatevi così spaventati! Non dico parola sacrilega! Non vi insegno sacrilego atto! La dignità del cristiano è tale che, lo ripeto, è di poco inferiore ad un sacerdozio. Dove vivono i sacerdoti? Nel Tempio. E un cristiano sarà un tempio vivo. Che fanno i sacerdoti? Servono Dio con le preghiere, i sacrifici e con la cura dei fedeli. Così avrebbero dovuto fare... E il cristiano servirà Dio con la preghiera e il sacrificio e con la carità fraterna.

8 E ascolterete la confessione dei peccati così come Io ho ascoltato le vostre e quelle di molti e ho perdonato dove ho visto vero pentimento.

Vi agitate? Perché? Avete paura di non saper distinguere? Ho già parlato altre volte sul peccato e sul giudizio sul peccato. Ma ricordate, nel giudicare, di meditare sulle sette condizioni* per le quali una azione può essere o non essere peccato, e di gravità diversa. Riassumo. Quando si è peccato e quante volte, chi ha peccato, con chi, con che, quale la materia del peccato, quale la causa, perché si è peccato. Ma non temete. Lo Spirito Santo vi aiuterà.

Quello che con tutto il mio cuore vi scongiuro di osservare è una vita santa. Essa aumenterà talmente in voi le luci soprannaturali che giungerete a leggere senza errore nel cuore degli uomini e potrete, con amore o con autorità, dire ai peccatori, pavidi di svelare la loro colpa o ribelli a confessarla, lo stato del loro cuore, aiutando i timidi, umiliando gli impenitenti. Ricordatevi che la Terra perde l'Assolutore e che voi dovete essere ciò che Io ero: giusto, paziente, misericordioso, *ma*

non debole. ho detto: ciò che slegherete in Terra sarà sciolto in Cielo e ciò che legherete qui sarà legato in Cielo. Perciò con misurata riflessione giudicate ogni uomo senza lasciarvi corrompere da simpatie o antipatie, da doni o minacce, imparziali in tutto e per tutto come è Dio, avendo presente la debolezza dell'uomo e le insidie dei suoi nemici.
Vi ricordo che talora Dio permette anche le cadute dei suoi eletti, non perché a Lui piaccia vederli cadere, ma perché da una caduta può venire un bene futuro più grande. Porgete dunque la mano a chi cade, perché non sapete se quella caduta non sia la crisi risolutiva di un male che muore per sempre, lasciando nel sangue una purificazione che produce salute. Nel nostro caso: che produce santità.
Siate invece severi con quelli che non avranno rispetto al Sangue mio e, con l'anima appena monda dal lavacro divino, si getteranno nel fango una e cento volte. Non malediteli, ma siate severi, esortateli, richiamateli settanta volte sette, e ricorrete all'estremo castigo del reciderli dal popolo eletto solo quando la loro pertinacia in una colpa, che scandalizza i fratelli, vi obbliga ad agire per non farvi complici delle loro azioni. Ricordatevi cosa ho detto: "Se tuo fratello ha peccato, correggilo fra te e lui solo. Se non ti ascolta, correggilo alla presenza di due o tre testimoni. Se non basta, fàllo sapere alla Chiesa. Se non ascolta neppure questa, consideralo come un gentile a un pubblicano".

* **sette condizioni**, come quelle enunciate a spiegate in 126.2/8.

9 Nella religione mosaica il matrimonio è un contratto*. Nella nuova religione cristiana esso sia atto sacro e *indissolubile,* quale scenda la grazia del Signore a fare dei coniugi due suoi ministri nella propagazione della specie umana.
Cercate sin dai primi momenti di consigliare al coniuge che viene dalla nuova religione di convertire il coniuge ancora fuor dal numero dei fedeli di entrarvi a far parte, per evitare quelle dolorose divisioni di pensiero, e conseguentemente di pace, che abbiamo osservato anche fra noi. Ma, quando si tratta di fedeli nel Signore, *per nessuna ragione si sciolga ciò che Dio ha unito.* E, nel caso di una parte che si trovi, essendo cristiana, congiunta a un gentile, Io consiglio che questa parte porti la sua croce con pazienza e mitezza e con fortezza anche, sino a saper morire per difendere la sua fede, ma senza lasciare il coniuge al quale si è unito con suo pieno consenso. Questo è il mio consiglio per una vita più perfetta nello stato matrimoniale, sinché non sarà possibile, con la diffusione del cristianesimo, aversi matrimoni fra fedeli. *Allora sacro e indissolubile sia il vincolo, e santo l'amore.*
Male sarebbe se, per la durezza dei cuori, dovesse accadere nella nuova fede ciò che avvenne nell'antica: un permettersi il ripudio e lo scioglimento per evitare scandali creati dalla libidine dell'uomo. In verità vi dico che ognuno deve portare la sua croce in ogni stato, anche in questo matrimoniale. E anche in verità vi dico che nessuna pressione deve far flettere la vostra autorità nel dire: "Non è lecito" a chi vuole passare a nuove nozze prima che uno dei coniugi sia morto. È meglio, Io ve lo dico, che una parte putrida si stacchi, da sola o seguita da altri, *anziché, per trattenerla nel Corpo della Chiesa, concederle cosa contraria alla santità del coniugio, scandalizzando gli umili e facendo fare loro delle considerazioni sfavorevoli all'interezza sacerdotale e sul valore della ricchezza o della potenza.*
Le nozze sono atto grave e santo. E per mostrare questo Io ho preso parte alle nozze e vi ho compiuto il primo miracolo. Ma guai se degenerano in libidine e capriccio. *Il matrimonio, contratto naturale fra l'uomo e la donna, d'ora in poi si elevi a contratto spirituale, per il quale le anime di due che si amano giurano di servire il Signore nell'amore reciproco, offerto a Lui in ubbidienza al suo comando di procreazione per dare figli al Signore.*
10 E ancora... Giacomo, ricordi il discorso sul Carmelo**? Da allora ti ho parlato di questo. Ma gli altri non sanno... Avete visto Maria di Lazzaro ungere le mie membra nella cena del sabato a Betania. Vi ho detto allora: "Ella mi ha preparato per la sepoltura". In verità ella lo ha fatto. Non per

la sepoltura, ché ella credeva ancora lontano quel dolore, ma per purificare e imbalsamare le mie membra da tutte le impurità della via perché salissi profumato d'olio balsamico al trono.

---

* **è un contratto**, come in: *Tobia 7, 14.*

** **il discorso sul Carmelo**, nel capitolo 258; **nella cena del sabato a Betania,** 586.6/8.

La vita dell'uomo è una via. L'entrata dell'uomo nell'altra vita dovrebbe essere entrata nel Regno. Ogni re è unto e profumato prima di ascendere al suo trono e mostrarsi al suo popolo. Anche il cristiano è un figlio di re che percorre la sua via diretto al regno dove il Padre lo chiama. La morte del cristiano non è che l'entrata nel Regno per ascendere sul trono che il Padre gli ha preparato. Non è spaventosa la morte per colui che non teme Dio sapendosi nella sua grazia. Ma per colui che deve salire sul trono sia purificata da ogni detrito la veste, perché si serbi bella per la risurrezione, e sia purificato lo spirito, perché splenda sul trono che il Padre gli ha preparato per apparire nella dignità che a figlio di sì gran re si conviene. Accrescimento della Grazia, cancellazione dei peccati di cui l'uomo abbia pieno pentimento, suscitatrice di ardente anelito al Bene, datrice di forza per il combattimento supremo sia l'unzione data ai morenti cristiani, anzi, ai nascenti cristiani, perché in verità vi dico che chi muore nel Signore nasce alla vita eterna.
Ripetete il gesto di Maria sulle membra degli eletti. E nessuno lo reputi indegno di lui. Io l'ho accettato quell'olio balsamico da una donna. Ogni cristiano se ne tenga onorato come di una grazia suprema da parte della Chiesa di cui è figlio, e lo accetti dal sacerdote per detergersi dalle ultime macchie. E ogni sacerdote sia lieto di fare l'atto d'amore di Maria verso il Cristo penante sul corpo del morente fratello. In verità vi dico che ciò che non avete allora fatto a Me, lasciando che una donna vi superasse, e ora vi pensate con tanto dolore, potete farlo in futuro e per tante volte quante con amore vi curverete su uno che muore per prepararlo all'incontro con Dio. Io sono nei mendichi e nei morenti, nei pellegrini, negli orfani, nelle vedove, nei prigionieri, in chi ha fame, sete o freddo, in chi è addolorato o stanco. Io sono in tutte le membra del mistico mio Corpo che è l'unione dei miei fedeli. Amatemi in essi e riparerete al vostro disamore di tante volte, dandomi grande gioia e dandovi tanta gloria.
11 Infine considerate che contro voi cospira il mondo, l'età, le malattie, il tempo, le persecuzioni. Non vogliate perciò essere avari di ciò che avete avuto e imprudenti. Trasmettete per questo in Nome mio il Sacerdozio ai migliori fra i discepoli, perché la Terra non resti senza sacerdoti. E sia carattere sacro *concesso dopo acuto esame*, non verbale *ma delle azioni di colui che chiede di essere sacerdote, o di colui che voi giudicate buono ad esserlo*.
Pensate a ciò che è il Sacerdote. Al bene che può fare. Al male che può fare. Avete avuto l'esempio di ciò che può fare un sacerdozio decaduto dal suo carattere sacro. In verità vi dico che per le colpe del Tempio questa nazione sarà dispersa. Ma anche in verità vi dico che ugualmente sarà distrutta la Terra quando l'abominio della desolazione* entrerà nel novello Sacerdozio conducendo gli uomini all'apostasia per abbracciare le dottrine d'inferno. Allora sorgerà il figlio di Satana e i popoli gemeranno in un tremendo spavento, pochi restando fedeli al Signore, e allora anche, fra convulsioni d'orrore, verrà la fine dopo la vittoria di

---

* **abominio della desolazione**, di cui si parla in: *Daniele 9, 27; 11, 31; 12, 11.*

Dio e dei suoi pochi eletti, e l'ira di Dio su tutti i maledetti. Guai, tre volte guai se per quei pochi non ci saranno ancor santi, gli ultimi padiglioni del Tempio di Cristo! Guai, tre volte guai se, a confortare gli ultimi cristiani, non ci saranno veri Sacerdoti come ci saranno per i primi.
In verità l'ultima persecuzione sarà orrenda, non essendo persecuzione d'uomini ma del figlio di Satana e dei suoi seguaci. Sacerdoti? Più che sacerdoti dovranno essere quelli dell'ultima ora, tanto feroce sarà la persecuzione delle orde dell'Anticristo. Simili all'uomo vestito di lino, che tanto è santo da stare al fianco del Signore, nella visione* di Ezechiele, essi dovranno instancabili segnare con la loro perfezione un Tau sugli spiriti dei pochi fedeli, perché le fiamme d'inferno non

cancellino quel segno. Sacerdoti? Angeli. Angeli agitanti il turibolo carico degli incensi delle loro virtù per purificare l'aere dai miasmi di Satana. Angeli? Più che angeli: altri Cristi, altri Me, perché i fedeli dell'ultimo tempo possano perseverare sino alla fine. Questo dovranno essere.

12 Ma il bene e il male futuro ha radice nel presente. Le valanghe hanno inizio da un fiocco di neve. Un sacerdote indegno, impuro, eretico, infedele, incredulo, tiepido o freddo, spento, insipido, lussurioso, fa un male decuplo di quello di un fedele colpevole degli stessi peccati e trascina molti altri al peccato. La rilassatezza nel Sacerdozio, l'accoglimento di impure dottrine, l'egoismo, l'avidità, la concupiscenza nel Sacerdozio, voi sapete dove sfocia: nel deicidio. Ora, nei secoli futuri, non potrà più essere ucciso il Figlio di Dio, ma la fede in Dio, l'idea di Dio, sì. Perciò sarà compiuto un deicidio ancor più irreparabile, perché senza risurrezione. Oh! si potrà compiere, sì. Io vedo... Si potrà compire per i troppi Giuda di Keriot dei secoli futuri. Orrore!...

La mia Chiesa scardinata dai suoi stessi ministri! E Io che la sorreggo con l'aiuto delle vittime. Ed essi, i Sacerdoti, che avranno unicamente la veste a non l'anima del Sacerdote, che aiutano il ribollire delle onde agitate dal Serpente infernale contro la tua barca, o Pietro. In piedi! Sorgi! Trasmetti quest'ordine ai tuoi successori: "Mano al timone, sferza sui naufraghi *che hanno voluto naufragare* tentano di far naufragare la barca di Dio". Colpisci, ma salva procedi. Sii severo, perché sui predoni giusto è il castigo. Difendi il tesoro della fede. Tieni alto il lume come un faro sopra le onde sconvolte, perché quelli che seguono la tua barca vedano non periscano. Pastore nauta per i tempi tremendi, raccogli, guida, sol*leva il mio Vangelo, perché in questo e non in altra scienza è la salute.*

13 Verranno i tempi nei quali, così come avvenne a noi d'Israele ancor più profondamente, il Sacerdozio crederà d'essere classe eletta, perché sa il superfluo non conosce più l'indispensabile, o lo conosce nella morta forma con cui ora conoscono i sacerdoti la Legge: nella veste di essa, esageratamente aggravata di frange, ma non nel suo spirito. Verranno i tempi nei quali tutti i libri si

---

* **visione**, che è in: *Ezechiele 9, 2.3.11; 10, 2.6.7.*

sostituiranno al Libro, e questo sarà solo usato così come uno che deve forzatamente usare un oggetto lo maneggia meccanicamente, così come un contadino ara, semina, raccoglie senza meditare sulla meravigliosa provvidenza che è quel moltiplicarsi di semi che ogni anno si rinnovella: un seme gettato in terra smossa che diviene stelo, spiga, poi farina e poi pane per paterno amore di Dio. Chi, mettendosi in bocca un boccone di pane, alza lo spirito a Colui che ha creato il primo seme da secoli lo fa rinascere a crescere, dosando le piogge il calore perché si schiuda alzi maturi senza marcire o senza bruciarsi? Così verrà il tempo che sarà insegnato il Vangelo *scientificamente bene, spiritualmente male.*

Or, che è la scienza se manca sapienza? Paglia è. Paglia che gonfia e non nutre. E in verità vi dico che un tempo verrà nel quale troppi fra i Sacerdoti saranno simili a gonfi pagliai, superbi pagliai, che staranno impettiti nel loro orgoglio d'esser tanto gonfi, come se da loro si fossero dati tutte quelle spighe che coronarono le paglie, come se ancor le spighe fossero in vetta alle paglie, crederanno d'esser *tutto* perché, invece del pugnello di grani, il vero nutrimento che è lo spirito del Vangelo, avranno tutta quella paglia: un mucchio! Un mucchio! Ma può bastare la paglia? Neppure per il ventre del giumento essa basta e, se il padrone dello stesso non corrobora l'animale con biade ed erbe fresche, il giumento nutrito di sola paglia deperisce anche muore.

Eppure Io vi dico che un tempo verrà nel quale i Sacerdoti, immemori che con poche spighe Io ho istruito gli spiriti alla Verità, e immemori anche di ciò che è costato al loro Signore quel vero pane dello spirito, tratto tutto solo dalla Sapienza divina, detto dalla divina Parola, dignitoso nella forma dottrinale, instancabile nel ripetersi perché non si smarrissero le verità dette, umile nella forma, senza orpelli di scienze umane, senza completamenti storici geografici, non si cureranno dell'anima di esso, ma della veste da gettargli sopra per mostrare alle folle quante cose essi sanno, lo spirito del Vangelo si smarrirà in loro sotto valanghe di scienza umana. E se non lo possiedono, come

possono trasmetterlo? Che daranno ai fedeli questi pagliai gonfi? Paglia. Che nutrimento ne avranno gli spiriti dei fedeli? Tanto da trascinare una languente vita. Che frutto matureranno da questo insegnamento da questa conoscenza imperfetta del Vangelo? Un raffreddarsi dei cuori, un sostituirsi di dottrine eretiche, di dottrine idee ancor più che eretiche, all'unica, vera Dottrina, un prepararsi il terreno alla Bestia per il suo fugace regno di gelo, di tenebre orrore.

In verità vi dico che, come il Padre e Creatore moltiplica le stelle perché non si spopoli il cielo per quelle che, finita la loro vita, periscono, così *ugualmente Io dovrò evangelizzare cento e mille volte dei discepoli che spargerò fra gli uomini e fra i secoli. E anche in verità vi dico che la sorte di questi sarà simile alla mia: la sinagoga e i superbi li perseguiteranno come mi hanno perseguitato.* Ma tanto Io che essi abbiamo la nostra ricompensa, quella di fare la volontà di Dio di servirlo sino alla morte di croce, perché la sua gloria risplenda la sua conoscenza non perisca.

14 Ma tu, Pontefice, voi, Pastori, in voi nei vostri successori vegliate perché non si perda lo spirito del Vangelo, instancabilmente pregate lo Spirito Santo perché in voi si rinnovelli una continua Pentecoste - voi non sapete ciò che voglio dire, ma presto lo saprete - onde possiate comprendere tutti gli idiomi discernere a scegliere le mie voci da quelle della Scimmia di Dio: Satan. *E non lasciate cadere nel vuoto le mie voci future. Ognuna di essa è una misericordia mia in vostro aiuto, e tanto più numerose saranno quanto più per ragioni divine Io vedrò che il Cristianesimo ha bisogno di esse per superare le burrasche dei tempi.*

Pastore e nauta, Pietro! Pastore nauta. Non ti basterà un giorno esser pastore se non sarai nauta, ed esser nauta se non sarai pastore. Questo quello dovrai essere per tenere radunati gli agnelli, che tentacoli infernali artigli feroci cercheranno di strapparti, o menzognere musiche di promesse impossibili ti sedurranno, per portare avanti la barca presa da tutti i venti del settentrione del mezzogiorno dell'oriente dell'occidente, schiaffeggiata sbattuta dalle forze del profondo, saettata dagli arcieri della Bestia, sbruciacchiata dall'alito del dragone e spazzata sui bordi dalla sua coda, di modo che gli imprudenti saranno arsi periranno precipitando nell'onda sconvolta.

Pastore e nauta nei tempi tremendi... *E tua bussola il Vangelo. In esso è la Vita e la Salute. E tutto è detto in esso. Ogni articolo del Codice santo, ogni risposta per i casi molteplici delle anime sono in esso.* fa' che da esso non si scostino Sacerdoti fedeli. Fa' che non vengano dubbi su esso. Alterazioni ad esso. Sostituzioni sofisticazioni di esso.

Il Vangelo è Me stesso. Dalla nascita alla morte. *Nel Vangelo è Dio.* Perché in esso sono manifeste le opere del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo. *Il Vangelo è amore.* Ho detto: "La mia Parola è Vita". Ho detto: "Dio è carità". Conoscano dunque i popoli la mia Parola abbiano l'amore in loro, ossia Dio. Per avere il Regno di Dio. Perché chi non è in Dio non ha in sé la Vita. Perché quelli che non accoglieranno la Parola del Padre non potranno essere una sola cosa col Padre, con Me con lo Spirito Santo in Cielo, non potranno essere del solo Ovile che è santo così come Io voglio. Non saranno tralci uniti alla Vite, perché chi respinge in tutto o in parte la mia Parola è un membro nel quale più non scorre la linfa della Vite. La mia Parola è succo che nutre, fa crescere portare frutto.

15 Tutto questo farete in memoria di Me che ve l'ho insegnato. Molto ancora avrei da dirvi su quanto vi ho detto ora. Ma Io ho soltanto gettato il seme. Lo Spirito Santo ve lo farà germogliare. Ho voluto darvi Io il seme, perché conosco i vostri cuori e so come titubereste di paura per comandi spirituali, immateriali. La paura di un inganno vi paralizzerebbe ogni volontà. Perciò Io per il primo vi ho parlato di tutte le cose. Poi il Paraclito vi ricorderà le mie parole ve le amplificherà nei particolari. E voi non temerete perché ricorderete che il primo seme ve l'ho dato Io.

Lasciatevi condurre dallo Spirito Santo. Se la mia Mano era dolce nel guidarvi, la sua Luce è dolcissima. Egli è l'Amore di Dio. Cosi Io me ne vado contento, perché so che Egli prenderà il mio posto e vi condurrà alla conoscenza di Dio. Ancora non lo conoscete, nonostante tanto vi abbia detto di Lui. Ma non è colpa vostra. Voi avete fatto di tutto per comprendermi e perciò siete giustificati se anche per tre anni avete capito poco. La mancanza della Grazia vi ottundeva lo spirito. Anche ora capite poco, benché la Grazia di Dio sia scesa su voi dalla mia croce. Avete bisogno del Fuoco. Un giorno ho parlato* di questo a un di voi, andando lungo le vie del Giordano. L'ora è venuta. Io me ne torno al Padre mio, ma non vi lascio soli perché lascio a voi l'Eucarestia,

ossia il vostro Gesù fatto cibo agli uomini. E vi lascio l'Amico: il Paraclito. Esso vi condurrà. Passo le vostre anime dalla mia luce alla sua luce ed Egli compirà la vostra formazione».

16 «Ci lasci ora? Qui? Su questo monte?». Sono tutti desolati.

«No. Non ancora. Ma il tempo vola e presto sarà quel momento».

«Oh! non mi lasciare sulla Terra senza di Te, Signore. Ti ho amato dalla tua Nascita alla tua Morte, dalla tua Morte alla tua Risurrezione, e sempre. Ma troppo triste sarebbe non saperti più fra noi! Hai ascoltato la preghiera del padre di Eliseo. Hai esaudito tanti. Ascolta la mia, Signore!», supplica Isacco in ginocchio con le mani protese.

«La vita che potresti ancora avere sarebbe predicazione di Me, forse gloria di martirio. Hai saputo esser martire per amore di Me infante, e temi ora di esserlo per Me glorioso?».

«La mia gloria sarebbe seguirti, Signore. Io sono povero e stolto. Tutto quanto potevo dare ho dato con buona volontà. Ora vorrei questo: seguirti. Però sia fatto come Tu vuoi, ora e sempre».

Gesù posa sul capo di Isacco la mano e ve la lascia in una lunga carezza, mentre si rivolge a tutti per dire: «Non avete domande da farmi? Sono le ultime lezioni. Parlate al vostro Maestro... Vedete come i piccoli hanno confidenza con Me?».

Infatti anche oggi Marziam gli appoggia il capo contro il corpo, stringendosi tutto a Gesù, né Isacco ha mostrato ritrosia ad esporre il suo desiderio.

«Veramente... Sì... Abbiamo delle cose da chiedere...», dice Pietro.

«E allora chiedete».

17 «Ecco... Ieri sera, dopo che ci hai lasciato, parlavamo fra noi su quanto avevi detto. Ora altre parole si affollano in noi per quanto hai detto. Ieri, e anche oggi, se si riflette bene, Tu hai parlato come se eresie e separazioni dovessero sorgere, e presto. Questo ci fa pensare che dovremo essere molto prudenti verso quelli che vorranno venire fra noi. Perché certo in quelli sarà il seme dell'eresia e della separazione».

«Lo credi? E non è già separato Israele nel venire a Me? Tu questo vuoi dire: che l'Israele che mi ha amato non sarà mai eretico e diviso. Non è vero? Ma fu forse unito mai, da secoli, neppur nella antica formazione? Ed è forse stato unito nel seguirmi? In verità vi dico che la radice dell'eresia è in esso».

---

* **ho parlato**, in 361.5.

«Ma...».

«Ma idolatra e eretico è da secoli sotto l'apparenza esterna di fedeltà. I suoi idoli li conoscete. Le sue eresie pure. I gentili saranno migliori di esso. Per questo Io non li ho esclusi e vi dico di fare ciò che Io ho fatto.

Questa sarà per voi una delle cose più difficili. Lo so. Ma ricordate i profeti. Essi profetizzano la vocazione dei gentili* e la durezza dei giudei. Perché vorreste chiudere le porte del Regno a quelli che mi amano e vengono alla Luce che la loro anima cercava? Li credete più peccatori di voi perché sino ad ora non hanno conosciuto Dio, perché hanno seguito la loro religione e la seguiranno sinché non saranno attratti dalla nostra? Non dovete. Io vi dico che molte volte sono migliori di voi perché, avendo una religione non santa, sanno essere giusti.

Non mancano i giusti in nessuna nazione e religione. Dio osserva le opere degli uomini, non le loro parole. E se vede che un gentile, per giustizia di cuore, fa naturalmente ciò che la Legge del Sinai comanda, perché dovrebbe averlo abbietto? Non è ancor più meritorio che un uomo, che non conosce il comando di Dio a non fare questo o quello perché è male, si imponga da sé un comando di non fare ciò che la sua ragione gli dice non buono e lo segua fedelmente, rispetto al merito molto relativo di chi, conoscendo Dio, il fine dell'uomo e la Legge che permette di conseguirlo, fa continui compromessi e calcoli per adeguare il comando perfetto alla volontà corrotta? Che ve ne pare? Che Dio apprezzi le scappatoie che Israele ha messo all'ubbidienza per non avere molto a sacrificare la sua concupiscenza? Che ve ne pare? Che quando un gentile uscirà dal mondo, giusto al cospetto di Dio per aver seguito la retta legge che la sua coscienza si è imposta, Dio lo giudicherà demone? Io ve lo dico: Dio giudicherà le azioni degli uomini, e il Cristo, Giudice di tutte le genti,

premierà** quelli nei quali il desiderio dell'anima ebbe voce di intima legge per giungere al fine ultimo dell'uomo, che è riunirsi al suo Creatore, al Dio ignoto per i pagani, ma al Dio che sentono essere vero e santo al di là dello scenario dipinto dei falsi Olimpi.

18 Badate anzi attentamente di non essere voi scandalo ai gentili. Già troppe volte fu deriso il nome di Dio fra i gentili per le opere dei figli del popolo di Dio. Non vogliatevi credere tesorieri assoluti dei miei doni e dei miei meriti. Io sono morto per giudei e per gentili. Il mio Regno sarà di tutte le genti. Non abusate della pazienza con cui Dio vi ha trattati sin qui dicendovi: "A noi tutto è concesso". No. Io ve lo dico. Non c'è più questo o quel popolo. C'è il mio Popolo. E in esso hanno

---

* **profetizzano la vocazione dei gentili**, esempio in: *Isaia 45, 14-17; 49, 5-6; 55, 5; 60; Geremia 16, 19-21; Michea 4, 1-2; Sofonia 3, 9-10; Zaccaria 8, 20-23;* **e la durezza dei giudei,** esempio in: *Esodo 32, 7-10; 33, 5; 34, 8; Deuteronomio 9, 1-14; 31, 24-27; 2 Cronache 30, 7-8; 36, 14-16; Geremia 3, 6-25; 4, 1-4; 7, 21-28; Ezechiele 2, 3-8; 3, 4-9; 6, 11-14; 7, 15-27; 8; 11, 2-12; 20; 22.* à in 177.4.

** **premierà**: *perché apparterranno all'anima della Chiesa,* ì annota MV su una copia dattiloscritta.

uguale valore i vasi consumatisi nel servizio del Tempio e quelli che vengono deposti ora sulle mense di Dio. Anzi, molti vasi consumatisi nel servizio del Tempio, *ma non di Dio*, saranno gettati nel cantone e verranno messi in loro vece sull'altare quelli che ancora non conoscono incenso, olio, vino o balsamo, ma sono desiderosi di empirsi di essi e di essere usati per la gloria del Signore. Non esigete molto dai gentili. Basta abbiano la fede e ubbidiscano alla mia Parola. Una nuova circoncisione si sostituisce all'antica. L'uomo è circonciso nel cuore, d'ora in poi; nello spirito, meglio ancora che nel cuore, perché al sangue dei circoncisi, per significare purificazione dalla concupiscenza che escluse Adamo dalla figliolanza divina, si è sostituito il mio Sangue purissimo. Esso è valido nel circonciso e nell'incirconciso nel corpo, purché costui abbia il mio Battesimo e rinunci a Satana, al mondo, alla carne, per amore di Me. Non spregiate gli incirconcisi. Dio non spregiò Abramo. Per la sua giustizia lo elesse* a capo del suo Popolo prima ancora che la circoncisione avesse morso le sue carni. Se Dio ha avvicinato Abramo incirconciso, per trasmettergli i suoi comandi, voi potrete avvicinare gli incirconcisi per istruirli nella Legge del Signore. Considerate quanti peccati e a quale peccato sono giunti i circoncisi. Non siate perciò inesorabili verso i gentili».
«Ma dovremo dire loro ciò che ci hai insegnato? Non capiranno nulla, perché non sanno la Legge».
«Voi lo dite. Ma ha forse compreso Israele, che sapeva la Legge e i Profeti?».
« È vero».
«Però fate attenzione. Direte ciò che lo Spirito vi suggerirà di dire, verbalmente, senza paure, senza voler fare da voi. 19Quando poi sorgeranno fra i fedeli dei falsi profeti, che diranno le loro idee come idee ispirate, e saranno gli eretici, allora voi combattete con mezzi più stabili della parola le loro eretiche dottrine. Ma non vi preoccupate. Lo Spirito Santo vi guiderà. Io non dico mai cosa che non si compia».
«E che ne faremo degli eretici?».
«Combattete con tutte le forze l'eresia in sé stessa, ma con ogni mezzo cercate di convertire al Signore gli eretici. Non stancatevi di cercare le pecore che si sono sviate per riportarle all'Ovile. Pregate, soffrite, fate pregare, fate soffrire, andate elemosinando sacrifici e sofferenze ai puri, ai buoni, ai generosi, perché con queste cose si convertono i fratelli. La Passione di Cristo continua nei cristiani. Non vi ho escluso da questa grande opera che è la Redenzione del mondo. Siete tutti membra di un unico corpo. Aiutatevi fra voi, e chi è forte e sano lavori per i più deboli, e chi è unito tenda le mani e chiami i fratelli lontani».
«Ma ci saranno, dopo esser stati fratelli in un'unica casa?».
«Ci saranno».

«E perché?».

* **lo elesse**, per esempio in: *Genesi 12, 1-3.7.*

«Per tante ragioni. Porteranno ancora il mio Nome. Se ne glorieranno, anzi, di quel Nome. Lavoreranno a farlo conoscere. Contribuiranno acciò Io sia conosciuto sino agli estremi confini della Terra. Lasciateli fare, perché, ve lo ricordo, chi non è contro di Me è per Me. Ma, poveri figli!, il loro lavoro sarà sempre parziale, i loro meriti sempre imperfetti. Non potranno essere in Me se saranno separati dalla Vite. Le loro opere saranno sempre incomplete. Voi, dico voi, per parlare ai futuri che vi continueranno, siate dove essi sono. Non dite farisaicamente: "Io non vado per non contaminarmi". O pigramente: "Io non vado, perché già c'è chi predica il Signore". O pavidamente: "Io non vado per non essere scacciato da loro". Andate. Io vi dico: andate. A tutte le genti. Sino ai confini del mondo. Perché sia conosciuta *tutta* la mia Dottrina e la mia Unica Chiesa, e le anime abbiano modo di entrare a farne parte».
«E diremo o scriveremo tutte le tue azioni?».
«Ve l'ho detto. Lo Spirito Santo vi consiglierà su quel che è bene dire o tacere a seconda dei tempi. Voi lo vedete! Quanto Io ho compiuto viene creduto o negato, e talora si fa arma contro di Me, agitato come è da mani che mi odiano. Sono stato detto Belzebù quando, come Maestro e alla presenza di tutti, operavo miracoli. E che diranno ora, quando sapranno che così soprannaturalmente ho agito? Sarò bestemmiato più ancora. E voi sareste perseguitati prima del momento. Perciò tacete sinché sarà l'ora di parlare».
[20] «Ma se quest'ora venisse quando noi, testimoni, fossimo morti?».
«Nella mia Chiesa saranno sempre sacerdoti, dottori, profeti, esorcisti, confessori, operatori di miracoli, ispirati, quanto occorre ad Essa perché le genti abbiano da Essa quello che è necessario. Il Cielo: la Chiesa trionfante, non lascerà sola la Chiesa docente, e questa soccorrerà la Chiesa militante. Non sono tre corpi. Sono un sol Corpo. Non c'è divisione fra loro, ma comunione d'amore e di fine: amare la Carità, goderla in Cielo suo Regno. Per questo ancora la Chiesa militante dovrà con amore sovvenire ai suffragi della parte di essa che, già destinata alla trionfante, ancora ne è esclusa per l'espiazione soddisfattoria delle mancanze assolte ma non interamente scontate davanti alla perfetta divina Giustizia. Tutto nell'amore e per l'amore deve farsi nel Corpo mistico. Perché l'amore è il sangue che circola in esso. Sovvenite i fratelli purganti. Così come ho detto che le opere di misericordia corporali vi conquistano premio in Cielo, così pure ho detto che ve lo conquistano quelle spirituali. E in verità vi dico che il suffragio ai morti, perché entrino nella pace, *è grande opera di misericordia,* della quale vi benedirà Iddio e vi saranno riconoscenti i suffragati. Quando, alla risurrezione della carne, sarete tutti raccolti davanti a Cristo Giudice, fra quelli che Io benedirò saranno anche coloro che ebbero amore ai fratelli purganti, offrendo e pregando per la loro pace. Io ve lo dico. Non una delle azioni buone rimarrà senza frutto, e molti splenderanno vivamente in Cielo senza aver predicato, amministrato, compiuto viaggi apostolici, abbracciato stati speciali, ma soltanto per avere pregato e sofferto per dare pace ai purganti, per portare alla conversione i mortali. Anche questi, sacerdoti ignoti al mondo, apostoli sconosciuti, vittime che solo Dio vede, avranno il premio degli operai del Signore, avendo fatto della loro vita un perpetuo sacrificio d'amore per i fratelli e per la gloria di Dio. In verità vi dico che alla vita eterna si giunge per molte vie, e una è questa, ed è tanto cara al mio Cuore. [21]Avete altro da chiedere? Parlate».
«Signore, ieri, e non solo ieri, pensavamo che Tu hai detto: "Voi siederete su dodici troni e giudicare le dodici tribù d'Israele". Ma ora siamo in undici...».
«Eleggete il dodicesimo. Tocca a te, Pietro».
«A me? A me no, Signore! Indicalo Tu».
«Io ho eletto i miei Dodici una volta e li ho formati. Poi ho eletto il loro capo. Poi ho dato loro la Grazia e ho infuso lo Spirito Santo. Ora tocca ad essi camminare, ché non sono più lattanti incapaci di farlo».

«Ma dicci almeno dove dobbiamo posare il nostro occhio...».
«Ecco. Questa è la parte eletta del gregge», dice Gesù fa cendo un cenno circolare su quelli che sono presenti dei settantadue.
«Non noi, Signore. Non noi. Il posto del traditore ci fa paura», supplicano questi.
«Prendiamo Lazzaro. Vuoi, Signore?».
Gesù tace.
«Giuseppe d'Arimatea? Nicodemo?...».
Gesù tace.
«Ma sì! Lazzaro prendiamo».
«E all'amico perfetto volete dare quel posto che voi non volete?», dice Gesù.
«Signore, io vorrei dire una parola», dice lo Zelote.
«Parla».
«Lazzaro per tuo amore, ne sono certo, prenderebbe anche quel posto e lo terrebbe in modo così perfetto da far dimenticare di chi era *quel* posto. Ma non mi pare conveniente farlo per altri motivi. Le virtù spirituali di Lazzaro sono in molti fra gli umili del tuo gregge. E io penso che sarebbe meglio dare a questi la preferenza, perché i fedeli non dicano che si cercò solo il potere e le ricchezze, atto da farisei, in luogo della sola virtù».
«Hai detto bene, Simone. E tanto più hai detto bene in quanto hai parlato con giustizia senza che l'amicizia per Lazzaro ti mettesse bavaglio».
«Facciamo allora Marziam per dodicesimo apostolo. È un fanciullo».
«Io, per cancellare quel vuoto orrendo, accetterei, ma non sono degno. Come potrei parlare, io fanciullo, a chi è adulto? Signore, Tu devi dire se ho ragione».
«Hai ragione. Ma non abbiate fretta. L'ora verrà e stupirete allora di avere tutti un comune pensiero. Pregate, intanto. Io me ne vado. Ritiratevi in orazione. Io vi congedo per ora. Fate di essere tutti per il quattordicesimo di ziv a Betania».
Si alza, mentre tutti si inginocchiano prostrandosi col volto fra l'erba. Li benedice e la luce, sua ancella che lo annuncia e precede nelle sue venute così come lo accoglie nelle sue dipartite, lo abbraccia e lo nasconde assorbendolo una volta ancora.

636. La Pasqua supplementare.
23 aprile 1947.

1 L'ordine di Gesù è stato eseguito alla lettera, questa volta, e Betania rigurgita di discepoli. Ne sono pieni i prati, i sentieri, i frutteti, gli uliveti di Lazzaro e, non bastando questi a contenere tanta gente che non vuole danneggiare i beni dell'amico di Gesù, molti sono sparsi anche fra gli uliveti che da Betania conducono a Gerusalemme per le vie dell'Uliveto. Più vicini alla casa i discepoli di vecchia data, più lontani altri e altri. Visi poco noti o ignoti affatto. Ma chi può ormai più riconoscere tanti volti e nominarli? Io credo che siano centinaia. Ogni tanto, nel rimuginio, un volto o un nome mi ricordano visi visti fra i beneficati e convertiti da Gesù, magari all'ultima ora. Ma è superiore alle mie capacità ricordare tanti di quei volti e di quei nomi, riconoscerli tutti. Sarebbe come pretendere che io avessi riconosciuto chi era fra la folla che si pigiava lungo le vie di Gerusalemme la domenica delle Palme o nel doloroso Venerdì, o copriva il Calvario di un tappeto di volti per lo più contratti dall'odio.
Dalla casa di Simone escono ed entrano gli apostoli, circolando fra la gente a tenerla quieta o a rispondere alle sue domande. Anche Lazzaro e Massimino li aiutano. Dalle porte finestre del piano superiore della casa di Simone si vedono apparire e sparire tutti i volti delle discepole: chiome grigie, chiome brune, fra le quali splendono le teste bionde di Maria di Lazzaro e Aurea. Ogni tanto una viene fuori, a guardare, e poi si ritira. Ci sono tutte, proprio tutte, giovani e vecchie, anche quelle che non sono mai venute, come Sara di Afec.
Sulla terrazza giuocano i bambini raccolti da Sara, i nipoti di Anna di Meron, Maria e Mattia, il fanciullo Scialem, che era deforme e che era nipote di Nahum e che ora è felice e sano, e altri ancora. Uno stormo di uccellini felici, sorvegliati da Marziam e da altri discepoli giovinetti come il

pastorello di Enon e Jaia di Pella. Vedo ora fra i fanciulli anche il bambino di Sidone che era cieco. Si capisce che suo padre lo ha condotto con sé.

2 Il sole inizia il tramonto in un sereno splendidissimo.
Pietro si consulta con Lazzaro e con i compagni. «Io dico che sarà bene congedare la gente. Che dite? Anche per oggi non verrà. E molti di questi devono questa sera consumare la piccola Pasqua», dice Pietro.
«Sì. È bene congedarli. Forse il Signore avrà giudicato bene non venire oggi. A Gerusalemme si sono riuniti tutti quelli del Tempio. Non so come è giunta a loro la voce che Egli veniva e... », dice Lazzaro.
«E se così è? Che gli possono più fare?», dice con veemenza il Taddeo.
«Tu dimentichi che essi sono essi. E in queste mie parole è detto tutto. Se anche a Lui nulla possono fare di male, molto male possono fare a costoro, venuti per adorarlo. E il Signore non vuol nuocere ai suoi fedeli. E poi! Credi tu che essi, acciecati dal loro peccato e dal loro pensiero, sempre quello, immutabile, non abbiano, fra il grande contrasto di idee che è nel loro capo, anche quella che il Signore sia risorto, ossia non sia mai morto e sia uscito di là come uno che si sveglia da solo o con la complicità di molti? Voi non sapete che boscaglia selvaggia di pensieri, che groviglio, che tempesta di supposizioni è in loro. Se la sono data per non confessare la verità. Veramente si può dire che i complici di ieri sono divisi, oggi, per la stessa causa che prima li teneva uniti. E qualcuno resta sedotto dalle loro idee. Vedete? Alcuni non sono più fra i discepoli...», dice Lazzaro.
«E lasciali andare! Ne sono venuti altri di migliori. Certo, fra quelli che se ne sono andati sono da cercarsi coloro che hanno detto al Sinedrio che il Signore sarà qui al quattordicesimo del secondo mese. E dopo la delazione non hanno più cuore di venire. Via! Via! Basta di traditori!», dice Bartolomeo.
«Ne avremo sempre, amico! L'uomo!... Troppo cedevole alle impressioni e pressioni. Ma non dobbiamo temere. Il Signore ha detto che non dobbiamo temere», dice to Zelote.
«E non temiamo. Pochi giorni fa avevamo paura ancora. Vi ricordate? Io, per la mia parte, pensavo con timore al ritorno qui. Ora mi sembra di non aver più quel timore. Ma non mi fido troppo di me, e voi pure non fidatevi troppo del vostro Cefa. Perché ho già mostrato una volta di esser argilla che sfarina, anziché compatto granito. 3Ebbene, congediamo costoro. A te, Lazzaro».
«No, Simon Pietro. A te. Tu sei il capo...», dice Lazzaro benevolmente passando un braccio intorno alle spalle di Pietro e spingendolo così verso la scala e, su per questa, sino al terrazzo che circonda la casa di Simone.
Pietro fa il gesto di parlare, e la gente che è prossima tace, quella più lontana accorre. Pietro attende che i più siano lì intorno, poi dice: «Uomini di ogni parte d'Israele, ascoltate. Io vi esorto a tornare in città. Il sole ha iniziato la sua discesa. Andate, dunque. Se Egli verrà, noi ve lo faremo sapere a qualunque costo. Dio sia con voi».
Si ritira, entrando in una stanza ariosa dove sono, intorno alla Vergine, tutte le discepole più fedeli e anche le altre donne che amavano il Signore come Maestro pur senza averlo mai seguito nei suoi pellegrinaggi. E Pietro va a sedersi in un angolino, guardando Maria che gli sorride.
La gente, fuori, si separa lentamente in due parti. Quella di coloro che restano, quella di coloro che tornano in città. Voci di adulti che chiamano i fanciulli, vocette di bambini che rispondono. Poi il brusio cala di tono.
«E ora», dice Pietro, «andremo anche noi...».
«Padre, ma il Signore ha detto che ci sarebbe stato!...».
«Eh! lo so! Ma, come vedi, non è venuto. Ed è il giorno prescritto...».

4 «Sì, e mio fratello ha già preparato per voi ogni cosa, ed ecco qui Marco di Giona che viene per condurvi ed aprirvi il cancello. Ma vengo anche io. Tutti veniamo. Lazzaro ha provveduto per tutti», dice Maria di Magdala.
«E dove consumeremo la cena per tanta gente?».
«Sarà cenacolo il Getsemani stesso. Dentro la casa, la stanza per quelli che Gesù ha detto. Fuori, presso la casa, le tavole degli altri. Così ha voluto».

«Chi? Lazzaro?».
«Il Signore».
«Il Signore? Ma quando è venuto?».
«È venuto... Che ti importa il giorno? È venuto e ha parlato con Lazzaro».

5 «Io credo che Egli venga, anzi, sia venuto da ognun di noi, anche se ognun di noi non lo dice, serbando quella gioia come la sua perla più cara, che teme persino di mostrare temendo perda la sua luce più bella. I segreti del Re!», dice Bartolomeo e guarda il gruppo delle discepole vergini, che si imporpora nei volti come se il raggio del tramonto le colpisse. Ma è fiamma spirituale di gioia intensa quella che le accende.
Maria, la Vergine delle vergini, bianca nella veste di lino, un giglio vestito di candore, china il capo sorridendo senza parlare. Come assomiglia in questo momento alla Verginella dell'Annunciazione!
«Certo... Soli non ci lascia, anche se visibilmente non appare. Io dico che è Lui che mette nel mio povero cuore e nell'ancor più povera mente certi pensieri...», confessa Matteo.
Gli altri non parlano... Si guardano mentre si mettono i mantelli studiandosi a vicenda. Ma la stessa cura con la quale alcuni si coprono il più possibile il volto, a tener celata l'onda di gioia spirituale che riaffiora pensando ai divini incontri segreti, li denuncia per i più favoriti.
«E ditelo!», dicono gli altri. «Non ne siamo gelosi! Non siamo indiscreti a voler sapere. Ma ci conforterà lo sperare che non saremo per sempre privati della sua vista! Ricordatevi le parole* di Raffaele a Tobia: "Certo è bene tener nascosto il segreto del re, ma però è onorifico rivelare e pubblicare le opere di Dio". Ha ragione l'angelo di Dio! Tenetevi il segreto delle parole che Egli vi ha date, ma rivelate il suo continuo amore per noi».
Giacomo di Alfeo guarda Maria, come per ricevere da Lei un lume, e visto, dal suo sorriso, che annuisce, dice: «È vero. Ho visto il Signore». Non di più. Ed è l'unico che lo dice. Gli altri due che si sono ben coperti, ossia Giovanni e Pietro, non dicono parola.

6 Escono tutti e a gruppi, davanti gli undici, poi Lazzaro con le sorelle e le discepole intorno a Maria, ultimi i pastori e molti dei settantadue discepoli. Si incamminano verso Gerusalemme dalla strada alta che conduce all'Uliveto. I bambini rimasti corrono avanti e indietro felici.
Marco insegna una stradicciuola che evita il campo dei Galilei e le zone più battute e conduce direttamente alla cinta novella dell'orto degli Ulivi. Apre, li fa passare, chiude. Molti discepoli bisbigliano fra loro e qualcuno va a interrogare gli apostoli, specie Giovanni. Ma essi fanno cenno di attendere, ché non è l'ora di fare ciò che essi chiedono, e tutti si mettono quieti.
Quanta pace nel vasto uliveto, ancor baciato dall'estremo sole nelle parti più alte, già in ombra nelle parti più basse! Un lene fruscio di vento fra le fronde verd'argento e un lieto cantare di uccelli che salutano il giorno che muore.

---

* **parole**, che sono in: *Tobia 12, 7.*

7 Ecco la casetta del custode. Sulla terrazza, che le fa da tetto, Lazzaro ha fatto alzare un padiglione di tende, e la terrazza si è mutata in un aereo cenacolo per coloro fra i discepoli che non hanno potuto un mese prima consumare la Pasqua. Giù, sulla piccola aia ben pulita, altre tavole. Dentro la casa, nella stanza migliore, la tavola delle discepole.
Vengono portati, alle diverse tavole di quelli che non hanno fatto la Pasqua, gli agnelli arrostiti, le lattughe, gli azzimi e la salsa rossastra, e deposto sulle mense il calice del rito. Su quella delle donne però non c'è il calice di rito, ma tante coppe quante le commensali. Si capisce che le donne erano esonerate da questo lato della cerimonia. Sulle tavole di quelli che hanno già consumato la Pasqua al tempo giusto è l'agnello, ma mancano gli azzimi e le lattughe con la salsa rossastra.
Lazzaro e Massimino sopraintendono ad ogni cosa. E Lazzaro si curva su Pietro per dirgli qualcosa, che fa agitare violentemente il capo all'apostolo in una denegazione ostinata.
«Eppure... tocca a te», dice Filippo che è al suo fianco.
Ma Pietro indica Giacomo d'Alfeo: «A questo tocca».

8 Intanto che discutono così, ecco il Signore apparire all'inizio della piccola aia e salutare: «La pace a voi».

Tutti si alzano in piedi e il rumore avverte le donne di ciò che avviene. Stanno per uscire, ma Gesù entra in casa salutando esse pure.
Maria dice: «Figlio mio!», e lo venera più profondamente di tutti, insegnando con quel gesto che, per quanto Gesù possa essere amico, amico e congiunto tanto da esser persino figlio, è sempre Dio, e da Dio va venerato. Venerato sempre, con lo spirito adorante, anche se il suo amore per noi è così pieno da spingerlo a concedersi in tutta confidenza, da Fratello e Sposo nostro.
«La pace a te, Madre. Sedete, mangiate. Io salgo là sopra dove Marziam attende il suo premio».
Torna ad uscire per salire la scaletta e chiama forte: «Simon Pietro e Giacomo d'Alfeo. Venite».
I due nominati salgono dietro di Lui e Gesù si siede alla tavola di centro dove è Marziam, dicendo ai due apostoli: «Voi farete ciò che vi dirò», e al capo della tavola, che è Mattia: «Inizia il banchetto pasquale».
Gesù ha Marziam, questa sera, al suo lato, al posto dove era Giovanni l'altra volta. Pietro e Giacomo sono dietro le spalle del Signore in attesa dei suoi ordini.

9 E con lo stesso rituale della Cena pasquale si svolge questa: gli inni, le domande, le libazioni. Non so se alle altre tavole sia la stessa cosa. Là dove è Gesù io mi affisso, sol che un suo volere non mi obblighi a vedere altro, e di tutto mi smemoro per contemplare il mio Signore, che ora offre i bocconi migliori del suo agnello - Egli lo ha preso sul piatto ma non ne mangia, come non prende lattughe né salsa, né beve al calice - che ora offre i bocconi migliori a Marziam, che è addirittura beato.
Gesù ha fatto sul principio un cenno a Pietro di chinarsi e ascoltarlo, e Pietro, dopo averlo ascoltato, ha detto forte: «A questo momento il Signore offerse per noi tutti il calice, essendo Padre e Capo della sua Famiglia».
Ora fa un nuovo cenno a Pietro, che di nuovo lo ascolta e poi si rialza per dire: «E a questo punto il Signore si cinse per purificarci e insegnarci come fare noi stessi per consumare degnamente il Sacrificio eucaristico».
La cena procede sinché ad un altro cenno Pietro dice ancora: «In questo momento il Signore, preso il pane e il vino, lo offerse, e pregando li benedisse, e fattene le parti le distribuì a noi dicendo: "Questo è il mio Corpo e questo è il mio Sangue del nuovo Testamento eterno, che per voi e per molti sarà sparso in remissione dei peccati"».

10 Gesù si alza in piedi. È maestosissimo. Ordina a Pietro e a Giacomo di prendere un pane e farlo in minuti bocconi e di empire di vino un calice, il più grande che sia sulle tavole. Essi ubbidiscono e tengono davanti a Lui il pane e il vino, e Gesù stende su essi le sue Mani, pregando senza altro atto che lo sguardo rapito...
«Distribuite la frazione del pane e porgete il calice fraterno. Tutte le volte che così farete, lo farete in memoria di Me».
I due apostoli ubbidiscono, tutti venerabondi...
Gesù, mentre avviene la distribuzione delle Specie, scende dalle donne. Penso, ma non vedo perché non entro dove esse sono, che Gesù comunichi sua Madre con le sue stesse Mani. Un pensiero mio. Non so se risponda a verità. Ma non capirei perché se ne sarebbe andato là se non per fare questo.

11 Poi torna sulla terrazza. Non si siede più. La cena volge al termine.
Egli dice: «Tutto è consumato?».
«Tutto è consumato, Signore».
«Così feci Io sulla Croce. Alzatevi. Preghiamo».
Stende le braccia come fosse in croce e intona la preghiera del *Padre nostro*.
Non so perché piango. Penso che forse è l'ultima volta che gliela sento dire... E, *come nessun pittore o scultore potrà mai darci la vera effigie di Gesù*, così nessuno, per santo che sia, potrà dire così virilmente e dolcemente insieme il *Pater noster*. Ne avrò sempre una grande nostalgia di questi *Pater* sentiti da Gesù, vero colloquio di anima col Padre amatissimo e adoratissimo dei Cieli, grido di onore, ubbidienza, fede, sommissione, umiltà, misericordia, desiderio, fiducia... tutto!
«Andate! E la Grazia del Signore sia in voi tutti e la sua pace vi accompagni», licenzia Gesù. E si licenzia in un fulgore di luce che supera di gran lunga il chiarore della luna, ormai piena e alta

sull'Orto silente, e quello dei lumi messi sulle tavole.
Non una voce. Lacrime sui volti, adorazioni nei cuori... e null'altro... La notte veglia e conosce, insieme agli angeli, i palpiti di quei benedetti.

257 Addio alla Madre prima di ascendere al Padre.
Tutto noi abbiamo per Maria.
22 febbraio 1944.

1 Vedo sempre la stanza abitata da Maria. I segni della Passione sono scomparsi.
La Vergine è seduta e legge. Devono essere libri sacri, perché non legge certo altro in quel rotolo che ha per le mani. Non è più torturata. Il suo viso è rimasto più grave di avanti la Passione, più maturo. Ma non è più quel tragico viso. Ora è maestoso ma sereno.
Sembra mattina, perché vi è già un bel sole che dall'aperta finestra entra nella quieta stanza, ma si vede che il giardino, chiuso da alte mura, su cui si apre la finestra, è ancora tutto fresco di rugiada.
2 Entra Gesù. Ha ancora la sua splendida veste del mattino della Risurrezione. Il suo Volto emana fulgore e le sue Ferite sono piccoli soli.
Maria si inginocchia sorridendo e poi si alza e lo bacia sulla Mano destra. Gesù la stringe al Cuore e la bacia in fronte, sorridendo, e le chiede un bacio che Maria dà pure sulla Fronte.
«Mamma. Il mio tempo di sosta sulla Terra è finito. Ascendo al Padre. Sono venuto a darti un particolare addio ed a mostrarmi a te ancora una volta così come sarò in Cielo. Non ho potuto mostrarmi agli uomini con questa veste di splendore. Non avrebbero potuto sopportare la bellezza del mio Corpo glorificato. Essa è troppo superiore alle loro possibilità. Ma a te, Mamma, sì. E vengo a letificarti ancora una volta con essa.
Bacia le mie Ferite. Che Io senta in Cielo il profumo delle tue labbra e che a te rimanga su esse la dolcezza del mio Sangue.
3 Ma sta' sicura, Mamma, che Io non ti lascerò mai. Uscirò dal tuo cuore quei pochi istanti necessari alla consacrazione del Pane e del Vino per tornarvi poi, dopo essermi staccato da te a fatica, con un'ansia d'amore pari alla tua, o mio Cielo vivo di cui Io sono il Cielo.
Non saremo mai tanto uniti come d'ora in poi. Prima c'era la mia incapacità embrionale, poi la mia puerizia, e poi la lotta della vita e del lavoro, e poi la missione, e poi la Croce e il Sepolcro a tenermi lontano e impedito a dirti quanto Io ti amo. Ma ora sarò in te non più creatura che si forma, non più presso a te fra gli ostacoli del mondo che interdice la fusione di due che si amano. Ora sarò in te come Dio, e nulla, nulla nella Terra e nel Cielo sarà atto a separare Me da te, tu da Me, Madre santa. Ti dirò parole di ineffabile amore, ti darò carezze di inesprimibile dolcezza. E tu mi amerai per chi non mi ama.
Oh! Tu colmi la misura dell'amore, che il mondo non darà al Cristo, col tuo amore perfetto, Mamma. Perciò, più che un addio, il mio è il saluto di chi esce per un momento, come andassi a coglier rose e gigli in questo giardino fiorito. Ma ti porterò dal Cielo altre rose ed altri gigli più belli di questi qui fioriti. Te ne empirò il cuore, Mamma, per farti dimenticare il puzzo della Terra, che non vuole essere santa, e anticiparti l'aura del beato Paradiso, dove sei attesa da tanto amore.
E l'Amore, che non sa attendere, verrà su te fra dieci giorni. Fàtti bella della tua più bella letizia, o Madre Vergine, ché il tuo Sposo viene. L'inverno è passato... le vigne in fiore mandano il loro profumo, ed Egli canta*: "Sorgi, o tutta bella. Vieni, o mia Sposa, sarai coronata". Del suo Fuoco ti coronerà, o Santa, e ti farà felice del suo Spirito, che si infonderà in te con tutti i suoi splendori, o Regina della Sapienza, sua Regina, che hai saputo comprenderlo sin dal mattino della tua vita ed amarlo come creatura al mondo mai amò.
4 Madre. Io salgo al Padre nostro. Su te, Benedetta, la benedizione del tuo Figlio».
Maria raggia nell'estasi, nella stanza che rimane luminosa della luce di Cristo.

5 Dice Gesù:
«Non discutete, o uomini, se era o non era possibile che Io mutassi veste. Non ero più l'Uomo legato alle necessità dell'uomo. Avevo l'Universo di sgabello ai miei piedi e tutte le potenze come serve ubbidienti. E se, mentre ero l'Evangelizzatore, avevo potuto trasfigurarmi sul Tabor, non avrò potuto, divenuto il Cristo glorioso, trasfigurarmi per la Madre mia? Anzi, no: cambiarmi per gli uomini ed apparire ad Essa così come ero ormai: *divino, glorioso, trasfigurato,* da Uomo quale mi mostravo a tutti, in Quello che ero in realtà. Mi aveva pur visto, povera Madre, trasfigurato dai patimenti. Era giusto mi vedesse trasfigurato dalla Gloria.

6 Non discutete se Io potevo essere realmente in Maria. Se voi dite che Dio è in Cielo e in Terra e in ogni luogo, perché potete dubitare che Io potessi essere contemporaneamente in Cielo e nel Cuore di Maria, che era un vivo Cielo? Se voi credete che Io sia nel Sacramento e chiuso nei vostri cibori, perché potete dubitare che Io fossi in questo purissimo e ardentissimo Ciborio che era il Cuore di mia Madre?
Che cosa è l'Eucarestia? È il mio Corpo e il mio Sangue uniti alla mia Anima e alla mia Divinità. Ebbene, quando Ella si incinse di Me, che aveva nel seno di diverso? Non aveva il Figlio di Dio, il Verbo del Padre col suo Corpo, Sangue, Anima e Divinità? Voi non mi avete forse perché Maria mi ha avuto e mi ha dato a voi dopo avermi portato per nove mesi? Ebbene, come Io ho lasciato il Cielo per dimorare nel seno di Maria, così, ora che lasciavo la Terra, eleggevo il seno di Maria per mio Ciborio. E quale ciborio, in quale cattedrale, più bello e santo di questo?
La Comunione è un miracolo di amore che Io ho fatto per voi, uomini. Ma, in cima al mio pensiero d'amore, raggiava il pensiero di infinito amore di poter vivere con mia Madre e di farla vivere con Me sinché non fossimo riuniti in Cielo.

---

* **canta**, come in*: Cantico dei cantici 2, 11-13.*

7 Il primo miracolo lo feci per la gioia di Maria, a Cana di Galilea. L'ultimo miracolo, anzi gli ultimi miracoli, per il conforto di Maria, a Gerusalemme. L'Eucarestia e il velo della Veronica. Questo, per dare una stilla di miele all'amaritudine della Desolata. Quello, per non farle sentire che non c'era più Gesù sulla Terra.
Tutto, tutto, tutto, *ma capitelo una volta*, voi avete per Maria! Dovreste amarla e benedirla ad ogni vostro respiro.
Il velo della Veronica è anche un pungolo alla vostra anima scettica. Confrontate, voi che procedete per aridi esami, o razionalisti, o tiepidi, o vacillanti nella fede, il Volto del Sudario e quello della Sindone. L'uno è il Volto d'un vivo, l'altro quello d'un morto. Ma lunghezza, larghezza, caratteri somatici, forma, caratteristiche, sono uguali. Sovrapponete le immagini. Vedrete che corrispondono. Sono Io. Io che ho voluto ricordarvi come ero e come ero divenuto per amore di voi. Se non foste dei perduti, dei ciechi, dovrebbero bastare quei due Volti a portarvi all'amore, al pentimento, a Dio. Il Figlio di Dio vi lascia benedicendovi col Padre e collo Spirito Santo».

98. Ultimi ammaestramenti nel Getsemani e commiato. Ascensione di Gesù al Padre.

24 aprile 1947.

1 Gesù - è appena un rosare di aurora ad oriente - passeggia con sua Madre per le balze del Getsemani. Non vi sono parole, solo sguardi d'indicibile amore. Forse le parole sono già state dette. Forse non sono mai state dette. Hanno parlato le due anime: quella del Cristo, quella della Madre del Cristo. Ora è contemplazione d'amore, reciproca contemplazione. La conosce la natura rugiadosa, la pura luce del mattino, la conoscono le gentili creature di Dio che sono le erbe, i fiori,

gli uccelli, le farfalle. Gli uomini sono assenti.

2 Io mi sento persino a disagio ad esser presente a questo addio. «Signore, io non ne sono degna!», esclamo fra le lacrime che mi cadono, mirando l'ultima ora di unione terrena fra la Madre e il Figlio e pensando che siamo giunti al termine della amorosa fatica, tanto Gesù, che Maria, che il povero, piccolo, indegno fanciullo che Gesù ha voluto testimone di tutto il tempo messianico e che ha nome Maria*, ma che Gesù ama chiamare «il piccolo Giovanni», o anche la «violetta della Croce».

---

* ha nome Maria, cioè Maria Valtorta, ma è chiamata "piccolo Giovanni" (nota in 35.12), "violetta della Croce" e (come dirà più sotto) "Maria della Croce", o (come in 105.6) "Maria della Croce di Gesù".

Sì. Piccolo Giovanni. *Piccolo*, perché sono un niente. *Giovanni,* perché sono proprio quella a cui Dio ha fatto grandi grazie, e perché, in misura infinitesimale - ma è tutto ciò che possiedo, e dando tutto ciò che possiedo so di dare in misura perfetta che accontenta Gesù, perché è il «tutto» del mio niente - e perché, in misura infinitesimale, io, come il grande Giovanni diletto, ho dato tutto il mio amore a Gesù e a Maria, condividendo con loro lacrime a sorrisi, seguendoli angosciata di vederli afflitti e di non poterli difendere dal livore del mondo a costo della mia stessa vita, ed ora palpitante del palpito del loro cuore per ciò che finisce per sempre...
Violetta, sì. Una violetta che ha cercato di stare nascosta fra l'erbe perché Gesù non la schivasse, Egli che amava tutte le cose create perché opera del Padre suo, ma mi premesse sotto il suo piede divino, ed io potessi morire esalando il mio tenue profumo nello sforzo di addolcirgli il contatto con la terra scabra e dura. Violetta della Croce, sì. E il suo Sangue ha empito il mio calice sino a farlo piegare al suolo...
Oh! mio Diletto che, prima, del tuo Sangue mi hai colmata, facendomi contemplare i tuoi Piedi feriti, inchiodati al legno, «...e ai piedi della croce era una pianticina di mammole in fiore, e gocciavano le stille del Sangue divino sulla pianticina di mammole in fiore...». Ricordo lontano* e così sempre vicino e presente! Preparazione a ciò che poi fui: il tuo portavoce che ora è tutto asperso del tuo Sangue, dei tuoi sudori e lacrime, del pianto di Maria tua Madre, ma che anche conosce le tue parole, i tuoi sorrisi, tutto, tutto di Te, e non più di mammole odora ma di Te solo, Amore mio unico e solo, di quel profumo divino che cullò ieri sera il mio dolore e che viene su me, dolce come un bacio, consolatore come il Cielo stesso, e mi fa dimenticare tutto per vivere di Te solo...
3 La tua promessa è in me. So che non ti perderò. Me lo hai promesso e la tua promessa è sincera: *è di Dio*. Ti avrò ancora, sempre. Solo se io peccassi di superbia, menzogna, disubbidienza, ti perderei, Tu lo hai detto, ma Tu lo sai che, con la tua Grazia a sostegno della mia volontà, io non voglio peccare, e spero di non peccare perché Tu mi sosterrai. Non sono una quercia, lo so. Sono una violetta. Uno stelo fragile che può piegare per il piede di un uccellino e anche per il peso di uno scarabeo. Ma Tu sei la mia forza, o Signore. E l'amore per Te è la mia ala.
Non ti perderò. Me lo hai promesso. Verrai *tutto per me,* per dare gioia alla tua morente violetta. Ma non sono egoista, Signore. Tu lo sai. Tu sai che vorrei non vederti più io, ma che ti vedessero *molti* altri e credessero in Te. A me già tanto hai dato, e io non ne son degna. Veramente mi hai amata come Tu solo sai amare i tuoi figli diletti.

---

* **Ricordo lontano,** quello della "visione" del 22 aprile 1943 - riportata ne "I quaderni del 1943" - che svelava a Maria Valtorta la sua missione e la introduceva in essa. Il giorno dopo, venerdi santo, seguiva il primo "dettato". La **promessa,** di cui parla più sotto, è del 14 marzo 1947 ed è riferita in data 16 marzo: la riporta il volume "I quaderni dal 1945 al 1950".

4 Io penso come era dolce vederti «v*ivere*», Uomo fra gli uomini. E penso che non ti vedrò più così. Tutto è stato visto e detto. So anche che Tu non ti cancellerai dal mio pensiero nelle tue azioni di

Uomo fra gli uomini, e che non avrò bisogno di libri per ricordarti quale realmente fosti: basterà che io guardi dentro di me, dove tutta la tua vita è fissata a caratteri indelebili. Ma era dolce, dolce... Ora Tu ascendi... La Terra ti perde. Maria della Croce ti perde, Maestro Salvatore. Resterai a lei come Dio dolcissimo, e non più Sangue ma miele celeste verserai nel calice violaceo della tua violetta... Io piango... Sono stata tua discepola insieme alle altre per le vie montane, selvose, o aride, polverose della pianura, sul lago e presso il bel fiume, della tua Patria. Ora Tu te ne vai e non vedrò più altro che nel ricordo Betlem e Nazaret sui loro colli verdi d'ulivi, e Gerico ardente di sole e frusciante di palme, e Betania amica, e Engaddi perla smarrita nei deserti, e la Samaria bella, e le pianure opime di Saron e Esdrelon, e il bizzarro altopiano d'Oltre Giordano, e l'incubo del mar Morto, e le città solari della sponda mediterranea, e Gerusalemme, la città del tuo dolore, i suoi sali e scendi, gli archivolti, le piazze, i sobborghi, i pozzi e cisterne, i colli e persino la triste valle dei lebbrosi dove tanta tua misericordia si è effusa... E la casa del Cenacolo... la fontanella che piange lì presso... il ponticello sul Cedron, il luogo del tuo sudor sanguigno... il cortile del Pretorio...
Ah, no! quel che è tuo dolore *è qui. Resterà sempre...* Dovrò ricercare tutti i ricordi per trovarli, ma la tua orazione nel Getsemani, la tua flagellazione, la tua ascesa al Golgota, la tua agonia e morte, e il dolore di tua Madre, no, non avrò da cercarli: *sono presenti sempre. Forse* dimenticherò in Paradiso... e mi pare impossibile *poterli dimenticare persino là...* Tutto ricordo di quelle atroci ore. Persino la forma della pietra sulla quale sei caduto. Persino il boccio di rosa rossa che batteva, e pareva una goccia di sangue, sul granito, contro la chiusura del tuo sepolcro...
Amore mio divinissimo, la tua Passione *vive* nel mio pensiero... e me se ne frange il cuore...

5 L'aurora è sorta completamente. Già il sole è alto e gli apostoli fanno sentire le loro voci. È un segnale per Gesù e Maria. Si fermano. Si guardano, l'Uno di fronte all'Altra, e poi Gesù apre le braccia e accoglie sul petto sua Madre... Oh! era ben un Uomo, un Figlio di Donna! Per crederlo basta guardare questo addio! L'amore trabocca in pioggia di baci sulla Madre amatissima. L'amore copre di baci il Figlio amatissimo. Sembra non si possano più separare. Quando pare che stiano per farlo, un altro abbraccio li unisce ancora, e fra i baci parole di reciproca benedizione... Oh! è proprio il Figlio dell'uomo che lascia Colei che lo ha generato! È proprio la Madre che congeda, per renderla al Padre, la sua Creatura, il Pegno dell'Amore alla Purissima... Dio che bacia la Madre di Dio!...
Infine la Donna, come creatura, si inginocchia ai piedi del suo Dio, che è pur suo Figlio, e il Figlio, che è Dio, impone le mani sul capo della Madre Vergine, dell'eterna Amata, e la benedice nel Nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, e poi si china e la rialza, deponendole un ultimo bacio sulla fronte bianca come petalo di giglio sotto l'oro dei capelli così giovanili ancora...
Vanno di nuovo verso casa, e nessuno, vedendo con quale pacatezza procedono l'Uno a fianco dell'Altra, penserebbe a quell'onda di amore che li ha soverchiati poco prima. Ma quale differenza anche, in questo addio, dalla mestizia di altri addii ormai superati e dallo strazio dell'addio della Madre al Figlio ucciso che doveva essere lasciato solo nel Sepolcro!... In questo, se pure gli occhi sono lucidi del naturale pianto di chi si sta per separare dall'Amato, le labbra sorridono nella gioia di sapere che questo Amato va nella Dimora che alla sua Gloria si conviene...

6 «Signore! Là fuori sono, fra il monte e Betania, tutti quelli che Tu avevi detto a tua Madre di voler benedire oggi», dice Pietro.
«Va bene. Ora andremo da loro. Ma prima venite. Voglio dividere ancora con voi il pane».
Entrano nella stanza dove dieci giorni prima erano le donne per la cena del quattordicesimo giorno del secondo mese. Maria accompagna Gesù sino là, poi si ritira. Restano Gesù e gli undici.
Sulla tavola vi è della carne arrostita, formaggelli e ulive piccole e nere, una piccola anfora di vino e una più grande d'acqua e dei larghi pani. Tavola semplice, non apparecchiata per una cerimonia di lusso, ma solo per necessità di cibo.
Gesù offre e fa le parti. È al centro fra Pietro e Giacomo d'Alfeo. Li ha chiamati Lui a quei posti. Giovanni, Giuda d'Alfeo e Giacomo gli sono di fronte, e Tommaso, Filippo, Matteo a un lato, Andrea, Bartolomeo e lo Zelote sull'altro. Così tutti possono vedere il loro Gesù... Pasto breve,

silenzioso. Gli apostoli, giunti all'ultimo giorno di vicinanza con Gesù, e nonostante le successive apparizioni, collettive o singole, dalla Risurrezione in poi, tutte amore, non hanno mai più perduto quel venerabondo ritegno che ha caratterizzato i loro incontri con Gesù Risorto.

Il pasto è finito. 7Gesù apre le mani al di sopra della tavola, col suo atto abituale davanti ad un fatto ineluttabile, e dice:
«Ecco. È venuta l'ora che Io debbo lasciarvi per tornare al Padre mio. Ascoltate le ultime parole del vostro Maestro.
Non allontanatevi da Gerusalemme in questi giorni. Lazzaro, al quale ho parlato, ha provveduto una volta ancora a fare realtà i desideri del suo Maestro e cede a voi la casa dell'ultima Cena, perché abbiate una dimora nella quale raccogliere l'adunanza e raccoglierví in preghiera. State là dentro in questi giorni e pregate assiduamente per prepararvi alla venuta dello Spirito Santo, che vi completerà per la vostra missione. Ricordatevi che Io, che pure ero Dio, mi sono preparato con una severa penitenza al mio ministero di Evangelizzatore. Sempre più facile e sempre più breve sarà la vostra preparazione. Ma non esigo altro da voi. Mi basta solo che preghiate assiduamente, in unione coi settantadue e sotto la guida di mia Madre, che vi raccomando con premura di Figlio. Ella vi sarà Madre e Maestra di amore e sapienza perfetta.
Avrei potuto mandarvi altrove per prepararvi a ricevere lo Spirito Santo, ma voglio invece che qui rimaniate, perché è Gerusalemme negatrice che deve stupire per la continuazione dei prodigi divini, dati a risposta delle sue negazioni. Dopo, lo Spirito Santo vi farà comprendere la necessità che la Chiesa sorga proprio in questa città che, giudicando umanamente, è la più indegna di averla. Ma Gerusalemme è sempre Gerusalemme, anche se il peccato la colma e se qui si è compiuto il deicidio. Nulla gioverà per essa. È condannata. Ma, se condannata essa è, non tutti condannati sono i suoi cittadini. State qui per i pochi giusti che essa ha nel suo seno, e state qui perché questa è la città regale e la città del Tempio, e perché, come è predetto dai profeti*, qui, dove è stato unto e acclamato e innalzato il Re Messia, qui deve avere inizio il suo regno sul mondo, e qui ancora, dove da Dio ha libello di ripudio la sinagoga per i suoi troppo orrendi delitti, deve sorgere il Tempio nuovo al quale accorreranno genti d'ogni nazione.
Leggete i profeti*. In essi tutto è predetto. Mia Madre prima, poscia lo Spirito Paraclito, vi faranno comprendere le parole dei profeti per questo tempo.

8 Rimanete qui sino a quando Gerusalemme ripudierà voi come mi ha ripudiato e odierà la mia Chiesa come ha odiato Me, covando disegni per sterminarla. Allora portatela altrove, la sede di questa mia Chiesa diletta, perché essa non deve perire. Io ve lo dico: neppur l'inferno prevarrà su essa. Ma, se Dio vi assicura la sua protezione, non tentate il Cielo esigendo tutto dal Cielo. Andate in Efraim come vi andò il vostro Maestro perché non era l'ora di esser preso dai nemici. Vi dico Efraim *per dirvi terra di idoli e pagani.* Ma non sarà Efraim di Palestina che dovete eleggere a sede della Chiesa mia. Ricordatevi quante volte, a voi uniti o a un di voi singolarmente, ho parlato di questo, predicendovi che avreste dovuto calcare le vie della Terra per giungere al cuore di essa e là fissare la mia Chiesa. È dal cuore dell'uomo che il sangue si propaga per tutte le membra. È dal cuore del mondo che il Cristianesimo si deve propagare a tutta la Terra.
Per ora la mia Chiesa è simile a creatura già concepita ma che ancora si forma nella matrice. Gerusalemme è la sua matrice, e nel suo interno il cuore ancor piccolo, intorno al quale si radunano le poche membra della Chiesa nascente, dà le sue piccole onde di sangue a queste membra. Ma, giunta l'ora che Dio ha segnata, la matrice matrigna espellerà la creatura formatasi nel suo seno, ed essa andrà in una terra nuova, e là crescerà divenendo grande Corpo, esteso a tutta la Terra, e i battiti del forte cuore della Chiesa si propagheranno a tutto il gran Corpo. I battiti del cuor della Chiesa, affrancatasi da ogni legame col Tempio, eterna e vittoriosa sulle rovine del Tempio perito e distrutto, vivente nel cuore del mondo, a dire ad ebrei e gentili che Dio solo trionfa e vuole ciò che vuole, e che né livore di uomini né schiere di idoli arrestano il suo volere.

---

* **i profeti**, per esempio: *Isaia 2, 1-5; 49, 5-6; 55, 4-5; 60; Michea 4, 1-2; Zaccaria 8, 20-23.*

Ma questo verrà poi, e in quel tempo voi saprete cosa fare. Lo Spirito di Dio vi condurrà. Non temete. Per ora raccogliete in Gerusalemme la prima adunanza dei fedeli. Poi altre adunanze si formeranno più il numero di essi crescerà. In verità vi dico che i cittadini del mio Regno aumenteranno rapidamente come semi gettati in ottima terra. Il mio popolo si propagherà per tutta la Terra. Il Signore dice* al Signore: "Siccome Tu hai fatto questo e per Me non ti sei risparmiato, Io ti benedirò e moltiplicherò la tua stirpe come le stelle del cielo e come le arene che sono sul lido del mare. La tua progenie possederà la porta dei suoi nemici e nella tua progenie saranno benedette tutte le nazioni della Terra". Benedizione è il mio Nome, il mio Segno e la mia Legge, là dove sono conosciuti sovrani.

9 Sta per venire lo Spirito Santo, il Santificatore, e voi ne sarete ripieni. Fate d'esser puri come tutto quello che deve avvicinare il Signore. Ero Signore Io pure come Esso. Ma avevo indossato sulla mia Divinità una veste per potere stare fra voi, e non solo per ammaestrarvi e redimervi con gli organi e il sangue di essa veste, *ma anche per portare il Santo dei santi fra gli uomini, senza la sconvenienza che ogni uomo, anche impuro, potesse posare gli occhi su Colui che temono di mirare i Serafini.* Ma lo Spirito Santo verrà senza velo di carne e si poserà su voi e scenderà in voi coi suoi sette doni e vi consiglierà. *Ora, il consiglio di Dio è cosa così sublime che occorre prepararsi ad esso con una volontà eroica di una perfezione che vi faccia somiglianti al Padre vostro e al vostro Gesù, e al vostro Gesù nei suoi rapporti col Padre e con lo Spirito Santo.* Quindi, carità perfetta e purezza perfetta, per poter comprendere l'Amore e riceverlo sul trono del cuore.

10 Perdetevi nel gorgo della contemplazione. Sforzatevi di dimenticare che siete uomini e sforzatevi a mutarvi in serafini. Lanciatevi nella fornace, nelle fiamme della contemplazione. La contemplazione di Dio è simile a scintilla che scocca dall'urto della selce contro l'acciarino e suscita fuoco e luce. È purificazione il fuoco che consuma la materia opaca e sempre impura e la trasmuta in fiamma luminosa e pura.
Non avrete il Regno di Dio in voi se non avrete l'amore. Perché il Regno di Dio è l'amore, e appare con l'Amore, e per l'Amore si instaura nei vostri cuori in mezzo ai fulgori di una luce immensa che penetra e feconda, leva le ignoranze, dà le sapienze, divora l'uomo e crea il dio, il figlio di Dio, il mio fratello, il re del trono che Dio ha preparato per coloro che si dànno a Dio per avere Dio, Dio, Dio, Dio solo. Siate dunque puri e santi per l'orazione ardente che santifica l'uomo, perché lo immerge nel fuoco di Dio che è la carità.
Voi dovete essere santi. Non nel senso relativo che questa parola aveva sinora, ma nel senso assoluto che Io ho dato alla stessa proponendovi la santità del Signore per esempio e limite, ossia la santità perfetta. Fra noi è chiamato santo il Tempio, santo il luogo dove è l'altare, Santo dei santi il luogo velato dove è l'arca e il propiziatorio. Ma in verità vi dico che coloro che possiedono la Grazia e vivono in

* **dice**, come per Abramo in: *Genesi 22, 15-18.*

santità per amor del Signore sono più santi del Santo dei santi, perché Dio non si posa soltanto su essi, come sul propiziatorio che è nel Tempio per dare i suoi ordini, *ma abita in essi per dare ad essi i suoi amori.*

11 Ricordate le mie parole dell'ultima Cena? Vi avevo promesso allora lo Spirito Santo. Ecco, Egli sta per venire a battezzarvi non già con l'acqua, come ha fatto con voi Giovanni preparandovi a Me, ma col fuoco per prepararvi a servire il Signore così come Egli vuole da voi. Ecco, Egli sarà qui, di qui a non molti giorni. E dopo la sua venuta le vostre capacità aumenteranno senza misura, e voi sarete capaci di comprendere le parole del vostro Re e fare le opere che Egli vi ha detto di fare per estendere il suo Regno sulla Terra».
«Ricostruirai allora, dopo la venuta dello Spirito Santo, il Regno d'Israele?», gli chiedono interrompendolo.

«Non ci sarà più Regno d'Israele. Ma il mio Regno. Ed esso sarà compiuto quando il Padre ha detto. Non sta a voi di sapere i tempi e i momenti che il Padre si è riservato in suo potere. Ma voi, intanto, riceverete la virtù dello Spirito Santo che verrà su di voi, e mi sarete testimoni in Gerusalemme, in Giudea, e in Samaria, e sino ai confini della Terra, fondando le adunanze là dove siano uomini riuniti nel mio Nome; battezzando le genti nel Nome Ss. del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo, così come vi ho detto, perché abbiano la Grazia e *vivano* nel Signore; predicando il Vangelo a tutte le creature, insegnando ciò che vi ho insegnato, facendo ciò che vi ho comandato di fare. Ed Io sarò con voi tutti i giorni sino alla fine del mondo.

12 E questo voglio ancora. Che a presiedere l'adunanza di Gerusalemme sia Giacomo, fratello mio. Pietro, come capo di tutta la Chiesa, dovrà sovente intraprendere viaggi apostolici, perché tutti i neofiti desidereranno conoscere il Pontefice capo supremo della Chiesa. Ma grande sarà l'ascendente che sui fedeli di questa prima Chiesa avrà il fratello mio. Gli uomini sono sempre uomini e vedono *da uomini.* Parrà loro che Giacomo sia una continuazione di Me, solo perché mi è fratello. In verità Io dico che più grande, e somigliante al Cristo, egli è per sapienza che per parentela. Ma così è. Gli uomini, che non mi cercavano mentre ero fra loro, ora cercheranno Me in colui che mi è parente. Tu, poi, Simon Pietro, sei destinato ad altri onori...».

«Che non merito, Signore. Te lo dissi quando mi apparisti e ancor te lo dico alla presenza di tutti. Tu sei buono, divinamente buono, oltreché sapiente, e giustamente hai giudicato me, che ti ho rinnegato in questa città, non adatto ad esserne il capo spirituale. Tu mi vuoi risparmiare da tanti giusti scherni...».

«Tutti fummo uguali meno due, Simone. Io pure sono fuggito. Non per questo, ma per le ragioni che ha detto, il Signore ha destinato me a questo posto; ma tu sei il mio Capo, Simone di Giona, ed io tale ti riconosco, e alla presenza del Signore e di tutti i compagni ti professo ubbidienza. Ti darò ciò che posso per aiutarti nel tuo ministero, ma, te ne prego, dammi i tuoi ordini, perché tu sei il Capo ed io il

suddito. Quando il Signore mi ha ricordato un discorso lontano*, io ho chinato il capo dicendo: "Sia fatto ciò che Tu vuoi". Così lo dirò a te dal momento che, avendoci lasciati il Signore, tu ne sarai il Rappresentante in Terra. E ci ameremo aiutandoci nel ministero sacerdotale», dice Giacomo inchinandosi dal suo posto per rendere omaggio a Pietro.

«Sì. Amatevi fra voi, aiutandovi scambievolmente, perché questo è il comandamento nuovo e il segno che voi siete veramente di Cristo.

13 Non turbatevi per nessuna ragione. Dio è con voi. Voi potete fare ciò che Io voglio da voi. Non vi imporrei delle cose che non potreste fare, perché non voglio la vostra rovina, ma anzi la vostra gloria. Ecco. Io vado a preparare il vostro posto a fianco del mio trono. State uniti a Me e al Padre nell'amore. Perdonate al mondo che vi odia. Chiamate figli e fratelli quelli che vengono a voi, o già sono con voi per amor mio.

State nella quiete di sapermi sempre pronto ad aiutarvi e portare la vostra croce. Io sarò con voi nelle fatiche del vostro ministero e nell'ora delle persecuzioni, e non perirete, non soccomberete, anche se ciò sembrerà a quelli che vedono con gli occhi del mondo. Sarete gravati, addolorati, stanchi, torturati, ma il mio gaudio sarà in voi, perché Io vi aiuterò in ogni cosa. In verità vi dico che, quando avrete ad Amico l'Amore, capirete che ogni cosa subìta a vissuta per amor mio diviene leggera, anche se è tortura pesante del mondo. Perché a colui che riveste ogni sua azione, volontaria o impostagli, di amore, muta il giogo della vita e del mondo in giogo a lui dato da Dio, da Me. Ed Io vi ripeto che il mio carico è sempre proporzionato alle vostre forze e il mio giogo è leggero perché Io vi aiuto a portarlo.

14 Voi lo sapete che il mondo non sa amare. Ma voi d'ora in poi amate il mondo di amor soprannaturale, per insegnargli ad amare. E se vi diranno, vedendovi perseguitati: "Così vi ama Dio? Facendovi soffrire, dandovi dolore? Allora non merita conto esser di Dio", rispondete: "Il dolore non viene da Dio. Ma Dio lo permette, e noi ne sappiamo la ragione e ci gloriamo di avere la

parte che ebbe Gesù Salvatore, Figlio di Dio”. Rispondete: “Noi ci gloriamo di esser confitti alla croce e di continuare la Passione del nostro Gesù”. Rispondete con le parole** della Sapienza: “La morte e il dolore sono entrati nel mondo per invidia del demonio, ma Dio non è autore della morte e del dolore e non gode del dolore dei viventi. Tutte le cose di Lui sono *vita* e tutte sono salutari”. Rispondete: “Al presente noi sembriamo perseguitati e vinti, ma nel giorno di Dio, cambiate le sorti, noi giusti, perseguitati sulla Terra, staremo gloriosi davanti a coloro che ci vessarono e disprezzarono”. Però anche dite loro: “Venite a noi! Venite alla Vita e alla Pace. Il nostro Signore non vuole la vostra rovina, ma la salute vostra. Per questo ha dato il suo Figlio diletto, acciò voi tutti foste salvati”.

---

* **un discorso lontano**, nel capitolo 258.

** **le parole**, che sono in: *Sapienza 2, 23-24.*

15 E rallegratevi di partecipare ai patimenti miei per poter poi essere con Me nella gloria. “Io sarò la vostra ricompensa oltremodo grande”, promette* in Abramo il Signore a tutti i suoi servi fedeli. Voi sapete come si conquista il Regno dei Cieli: con la forza, e vi si giunge attraverso a molte tribolazioni. Ma colui che persevera come Io ho perseverato sarà dove Io sono.

Io ve l’ho detto quale è la via e la porta che conducono nel Regno dei Cieli, e Io per primo ho camminato per quella e sono tornato al Padre per quella. Se ve ne fosse un’altra ve l’avrei insegnata, perché ho pietà della vostra debolezza d’uomini. Ma non ve ne è un’altra... Indicandovela come *unica* via e *unica* porta, anche vi dico, vi ripeto quale è la medicina che dà forza per percorrerla ed entrare. *È l’amore.* Sempre l’amore. Tutto diviene possibile quando in noi è l’amore. E tutto l’amore vi darà l’Amore che vi ama, se voi chiederete in Nome mio tanto amore da divenire atleti nella santità.

16 Ora diamoci il bacio d’addio, o amici miei dilettissimi».

Si alza per abbracciarli. Tutti lo imitano. Ma, mentre Gesù ha un sorriso pacifico, di una bellezza veramente divina, essi piangono, tutti turbati, e Giovanni, abbandonandosi sul petto di Gesù, scuotendosi tutto nei singhiozzi che gli rompono il petto tanto sono laceranti, chiede, per tutti, intuendo il desiderio di tutti: «Dacci almeno il tuo Pane, che ci fortifichi in quest’ora!».

«Così sia! », gli risponde Gesù. E preso un pane lo spezza dopo averlo offerto e benedetto, ripetendo le parole rituali. E lo stesso fa col vino, ripetendo poi: «Fate questo in memoria di Me», aggiungendo: «che vi ho lasciato questo pegno del mio amore per essere ancora e sempre con voi sinché voi sarete con Me in Cielo».

Li benedice e dice: «Ed ora andiamo».

17 Escono dalla stanza, dalla casa...

Giona, Maria e Marco sono lì fuori, e si inginocchiano adorando Gesù.

«La pace resti con voi. E vi compensi il Signore di quanto mi avete dato», dice Gesù benedicendoli nel passare.

Marco si alza dicendo: «Signore, gli uliveti lungo la via di Betania sono pieni di discepoli che ti attendono».

«Va’ a dire loro che si dirigano al campo dei Galilei».

Marco sfreccia via con tutta la velocità delle sue giovani gambe.

«Sono venuti tutti, allora», dicono gli apostoli fra loro.

18 Più là, seduta fra Marziam e Maria Cleofe, è la Madre del Signore. E si alza vedendolo venire, adorandolo con tutto il palpito del suo cuore di Madre e di fedele.

«Vieni, Madre, anche tu, Maria...», invita Gesù vedendole ferme, inchiodate dalla sua maestà che sfolgora come nel mattino della Risurrezione. Ma Gesù non vuole opprimere con questa sua maestà, e domanda, affabilmente, a Maria d’Alfeo: «Sei tu sola?».

---

* **promette**, in: *Genesi 15, 1.*

«Le altre... le altre sono avanti... Coi pastori e... con Lazzaro e tutta la sua famiglia... Ma ci hanno lasciate qui noi, perché... Oh! Gesù! Gesù! Gesù!... Come farò a non vederti più, Gesù benedetto, Dio mio, io che ti ho amato prima ancor che fossi nato, io che ho tanto pianto per Te quando non sapevo dove eri dopo la strage... io che ho avuto il mio sole nel tuo sorriso da quando sei tornato, e tutto, tutto il mio bene?... Quanto bene! Quanto bene mi hai dato!... Ora sì che divento veramente povera, vedova, sola!... Finché c'eri Tu, c'era tutto!... Credevo di aver conosciuto tutto il dolore quella sera... Ma il dolore stesso, tutto quel dolore di quel giorno mi aveva inebetita e... sì, era meno forte di ora... E poi... c'era che risorgevi. Mi pareva di non crederlo, ma mi accorgo adesso che lo credevo, perché non sentivo questo che sento ora...», piange e ansima, tanto il pianto la soffoca.
«Maria buona, ti affliggi proprio come un bambino che crede che la madre non lo ami e l'abbia abbandonato, perché è andata in città a comperargli doni che lo faranno felice, e che presto sarà a lui di ritorno per coprirlo di carezze e di regali. E non faccio così Io con te? Non vado per prepararti la gioia? Non vado per tornare e dirti: "Vieni, parente e discepola diletta, madre dei miei diletti discepoli"? Non ti lascio il mio amore? Te lo dono il mio amore, Maria! Tu lo sai se ti amo! Non piangere così, ma giubila, perché non mi vedrai più vilipeso e affaticato, non più inseguito e ricco solo dell'amore di pochi. E col mio amore ti lascio mia Madre. Giovanni le sarà figlio, ma tu siile buona sorella come sempre. Vedi? Ella non piange, la Madre mia. Ella sa che, se la nostalgia di Me sarà la lima che consumerà il suo cuore, l'attesa sarà sempre breve rispetto alla grande gioia di una eternità di unione, e sa anche che non sarà questa separazione nostra così assoluta da farle dire: "Non ho più Figlio". Quello era il grido di dolore del giorno del dolore. Ora nel suo cuore canta la speranza: "Io so che mio Figlio sale al Padre, ma non mi lascerà senza i suoi spirituali amori". Così credi tu, e tutti... [19]Ecco gli altri e le altre. Ecco i miei pastori».
I volti di Lazzaro e delle sorelle framezzo a tutti i servi di Betania, il volto di Giovanna simile a rosa sotto un velo di pioggia, e quello di Elisa e di Niche, già segnati dall'età - e ora le rughe si approfondiscono per la pena, sempre pena per la creatura anche se l'anima giubila per il trionfo del Signore - e quello di Anastasica, e i volti liliali delle prime vergini, e l'ascetico volto di Isacco, e quello ispirato di Mattia, e il volto virile di Mannaen, e quelli austeri di Giuseppe e Nicodemo... Volti, volti, volti...
Gesù chiama a Sé i pastori, Lazzaro, Giuseppe, Nicodemo, Mannaen, Massimino e gli altri dei settantadue discepoli. Ma tiene vicino specialmente i pastori dicendo loro:
«Qui. Voi vicini al Signore che era venuto dal Cielo, curvi sul suo annichilimento, voi vicini al Signore che al Cielo ritorna, con gli spiriti gioenti della sua glorificazione. Avete meritato questo posto, perché avete saputo credere contro ogni circostanza in sfavore e avete saputo soffrire per la vostra fede. Io vi ringrazio del vostro amore fedele.
Tutti vi ringrazio. Tu, Lazzaro amico. Tu Giuseppe e tu Nicodemo, pietosi al Cristo quando esserlo poteva essere grande pericolo. Tu Mannaen, che hai saputo disprezzare i sozzi favori di un immondo per camminare nella mia via. Tu, Stefano, fiorita corona di giustizia, che hai lasciato l'imperfetto per il perfetto e sarai coronato di un serto che ancor non conosci ma che ti annunceranno gli angeli. Tu Giovanni, per breve tempo fratello al seno purissimo* e venuto alla Luce più che alla vista. Tu Nicolai, che proselite hai saputo consolarmi del dolore dei figli di questa nazione. E voi discepole buone e forti, nella vostra dolcezza, più di Giuditta.
[20] E tu Marziam, mio fanciullo, e d'ora in poi prendi il nome di Marziale**, a ricordo del fanciullo romano ucciso per via e deposto al cancello di Lazzaro col cartiglio di sfida: "E ora di' al Galileo che ti resusciti, se è il Cristo e se è risorto", ultimo degli innocenti che in Palestina persero la vita per servire Me anche incoscientemente, e primo degli innocenti di ogni nazione che, venuti al Cristo, saranno per questo odiati e spenti anzitempo, come bocci di fiori strappati allo stelo prima che s'aprano in fiore. E questo nome, o Marziale, ti indichi il tuo destino futuro: sii apostolo in barbare terre e conquistale al tuo Signore come il mio amore conquistò il fanciullo romano al Cielo.
[21] Tutti, tutti benedetti da Me in questo addio, invocandovi dal Padre la ricompensa di coloro che hanno consolato il doloroso cammino del Figlio dell'uomo.
Benedetta l'Umanità nella sua porzione eletta che è nei giudei come nei gentili, e che si è

manifestata nell'amore che ebbe per Me.
Benedetta la Terra con le sue erbe e i suoi fiori, i suoi frutti che mi hanno dato diletto e ristoro tante volte. Benedetta la Terra con le sue acque e i suoi tepori, per gli uccelli e gli animali che molte volte superarono l'uomo nel dare conforto al Figlio dell'uomo. Benedetto tu, sole, e tu mare, e voi monti, colline, pianure. Benedette voi, stelle che mi siete state compagne nella notturna preghiera e nel dolore. E tu, luna, che mi hai fatto lume all'andare nel mio pellegrinaggio di Evangelizzatore.
Tutte, tutte benedette, voi, creature, opere del Padre mio, mie compagne in quest'ora mortale, amiche a Colui che aveva lasciato il Cielo per togliere alla tribolata Umanità i triboli della Colpa che separa da Dio.
E benedetti anche voi, strumenti innocenti della mia tortura: spine, metalli, legno, canape ritorte, perché mi avete aiutato a compiere la Volontà del Padre mio!».

---

* **fratello al seno purissimo**, come si narra in 365.8.

** **prendi il nome di Marziale**, come previsto in 198.8, **a ricordo del fanciullo romano**, incontrato in: 508.4/7 - 509.3.7/9 - 538.1 - 550.8 - 623.3.

Che voce tonante ha Gesù! Si spande nell'aria tepida e cheta come voce di un bronzo percosso, si propaga in onde sul mare di volti che lo guardano da ogni direzione.
22 Io dico che sono delle centinaia di persone quelle che circondano Gesù che ascende, coi più diletti, verso la cima dell'Uliveto. Ma Gesù, giunto vicino al campo dei Galilei, vuoto di tende in questo periodo fra l'una a l'altra festa, ordina ai discepoli: «Fate fermare la gente dove è, e poi seguitemi».
Sale ancora, sino alla cima più alta del monte, quella che è già più prossima a Betania, che domina dall'alto, che non a Gerusalemme. Stretti a Lui la Madre, gli apostoli, Lazzaro, i pastori e Marziam. Più in là, a semicerchio a tenere indietro la folla dei fedeli, gli altri discepoli.
23 Gesù è in piedi su una larga pietra un poco sporgente, biancheggiante fra l'erba verde di una radura. Il sole lo investe facendo biancheggiare come neve la sua veste e rilucere come oro i suoi capelli. Gli occhi sfavillano di una luce divina.
Apre le braccia in un gesto di abbraccio. Pare voglia stringersi al seno tutte le moltitudini della Terra che il suo spirito vede rappresentate in quella turba.
La sua indimenticabile, inimitabile voce dà l'ultimo comando: «Andate! Andate in mio Nome ad evangelizzare le genti sino agli estremi confini della Terra. Dio sia con voi. Il suo amore vi conforti, la sua luce vi guidi, la sua pace dimori in voi sino alla vita eterna».
Si trasfigura in bellezza. Bello! Bello come *e più* che sul Tabor. Cadono tutti in ginocchio adorando. Egli, mentre già si solleva dalla pietra su cui posa, cerca ancora una volta il volto di sua Madre, e il suo sorriso raggiunge una potenza che *nessuno* potrà mai rendere... È il suo ultimo addio alla Madre.
Sale, sale... Il sole, ancor più libero di baciarlo, ora che nessuna fronda anche lieve intercetta il cammino ai suoi raggi, colpisce dei suoi fulgori il Dio-Uomo che ascende col suo Corpo Ss. al Cielo, e ne svela le Piaghe gloriose che splendono come rubini vivi. Il resto è un perlaceo ridere di luce. È veramente la Luce che si manifesta per ciò che è, in quest'ultimo istante come nella notte natalizia. Sfavilla il Creato della luce del Cristo che ascende. Luce che supera quella del sole. Luce sovrumana e beatissima. Luce che scende dal Cielo incontro alla Luce che sale... E Gesù Cristo, il Verbo di Dio, dispare alla vista degli uomini in questo oceano di splendori...
In terra due unici rumori nel silenzio profondo della folla estatica: il grido di Maria quando Egli scompare: «Gesù!», e il pianto di Isacco. Gli altri sono ammutoliti di religioso stupore, e restano là, come in attesa, finché due luci angeliche candidissime, in forma mortale, appaiono dicendo le parole* riportate nel capo primo degli Atti Apostolici.

---

* **le parole**, così come MV le trascrive su una copia dattiloscritta, sono: *"Uomini di Galilea,*

perché state a guardare il Cielo? Questo Gesù, che v'è stato ora tolto e assunto al Cielo sua eterna dimora, verrà, dal Cielo, al giusto tempo, così come ora se ne è andato".

639. L'elezione di Mattia.
26 aprile 1947.

1 È una placida sera. La luce decade dolcemente facendo del cielo, poc'anzi porpureo, un delicato velario d'ametista. Presto sarà buio, ma per ora ancora è luce, ed è dolce questa luce serotina languida dopo tanto ardore di sole.
Il cortile della casa del Cenacolo, vasto fra i muri bianchi della casa, è pieno di gente come nelle sere dopo la Risurrezione. E da questa gente raccolta sale un brusio concorde di preghiere, interrotte ogni tanto da pause di meditazione.
Calando sempre più la luce nel cortile, chiuso fra le alte mura della casa, alcuni portano dei lumi che mettono sul tavolo presso il quale sono radunati gli apostoli: Pietro al centro, al suo fianco Giacomo d'Alfeo e Giovanni, poi gli altri.
La luce palpitante delle fiammelle illumina di sotto in su i volti apostolici, dando grande risalto ai loro tratti e mostrando le loro espressioni: concentrata quella di Pietro, come tesa nello sforzo di fare degnamente queste prime funzioni del suo ministero; di una mitezza ascetica quella di Giacomo d'Alfeo; serena e sognante quella di Giovanni, e al suo fianco il viso di pensatore di Bartolomeo, seguito da quello pieno di vivacità di Tommaso e poi da quello di Andrea, velato dalla sua umiltà che lo fa stare ad occhi quasi chiusi, un poco chino: pare che dica "io non sono degno"; vicino a lui Matteo, un gomito puntato sulla mano dell'altro braccio, la guancia appoggiata sulla mano del braccio sorretto; e, dopo Giacomo d'Alfeo, il Taddeo dal viso d'imperio e dallo sguardo così ricordante, nel colore e nell'espressione, quello di Gesù: un vero dominatore di folle.
Anche ora tiene quieta l'assemblea, tenendola sotto il fuoco dei suoi occhi più che non lo facciano tutti gli altri presi insieme; eppure, dalla sua involontaria imponenza regale si vede affiorare il sentimento compunto del cuore, specie quando viene il suo turno di intonare una preghiera. Quando dice il salmo*: «Non a noi, Signore, non a noi, ma al tuo Nome da' gloria per la tua misericordia e fedeltà, perché non abbiano a dire le nazioni: "Dove è il loro Dio?"», egli prega realmente con l'anima inginocchiata davanti a Colui che lo ha eletto, e il sentimento più forte nel suo interno vibra nella sua voce; anche egli dice con tutto il suo pregare: «io non son degno di servire Te, così perfetto».
Filippo, al suo fianco, volto già segnato dagli anni sebbene ancor nell'età virile, sembra uno che contempli uno spettacolo noto a lui solo, e sta con le mani premute contro le guance, un poco chino e un poco mesto... mentre lo Zelote guarda in alto, lontano, e ha un intimo sorriso che gli fa più bello il volto non bello ma attraente per la sua signorilità austera. Giacomo di Zebedeo, tutto impulso e fremiti, dice le sue preghiere come ancora parlasse al Maestro amato, e il 12°** salmo esce irruente dal suo spirito acceso. Terminano col lungo e bellissimo salmo 118°, che

* **il salmo**, che è *Salmo 115, 1-2*.

** **12° salmo** e **salmo 118°** sono, nella neo-volgata, *Salmo 13* e *Salmo 119*.

dicono una strofa per uno, ripetendo per due volte il turno per compire il numero delle strofe.
2 Poi si raccolgono tutti in silenzio sinché Pietro, che si è seduto, sorge in piedi come sotto l'impulso di un'ispirazione, pregando forte a braccia aperte come faceva il Signore: «Manda a noi il tuo Spirito, o Signore, perché noi si possa vedere nella sua Luce».
«Maran-atà», dicono tutti.
Pietro si raccoglie in un intenso e muto pregare, ma forse è più un ascoltare che un pregare, o per lo meno un attendere parole di luce... Poi alza il capo di nuovo e di nuovo disserra le braccia che aveva incrociate sul petto e, poiché è piccolo rispetto ai più, sale sul suo sedile per dominare la piccola folla che si assiepa nel cortile e per essere visto da tutti. E tutti, comprendendo che ha da parlare,

tacciono guardandolo attenti.

[3] «Fratelli miei, era necessario che si adempisse quella Scrittura predetta* dallo Spirito Santo per bocca di Davide riguardo a Giuda, il quale fu di guida a coloro che catturarono il Signore e Maestro nostro benedetto: Gesù.
Egli, Giuda, era uno dei nostri ed ebbe la sorte di questo ministero. Ma la sua elezione si mutò per lui in rovina, perché Satana entrò in lui per molte vie e da apostolo di Gesù lo fece traditore del suo Signore. Credette di trionfare e godere e vendicarsi così del Santo, che aveva deluso le speranze immonde del suo cuore pieno di ogni concupiscenza. Ma allor che credeva di trionfare e godere, comprese che l'uomo che si fa schiavo di Satana, della carne, del mondo, non trionfa, ma anzi morde la polvere come chi è sconfitto. E conobbe che il sapore dei cibi dati dall'uomo e da Satana è amarissimo e diverso totalmente dal pane soave e semplice che Dio dà ai suoi figli. E allora conobbe la disperazione e odiò tutto il mondo dopo avere odiato Dio, e maledisse tutto ciò che il mondo gli aveva dato, e si dette la morte appiccandosi ad un ulivo dell'uliveto che si era comperato con le sue iniquità, e il giorno che il Cristo risorse glorioso da morte il suo corpo putrido e già verminoso crepò e le sue viscere si sparsero a terra a pie' dell'ulivo, rendendo immondo quel luogo.
Sul Golgota piovve il Sangue redentore e purificò la Terra, perché era il Sangue del Figlio di Dio incarnatosi per noi. Sul colle che è presso al luogo dell'infame Consiglio non sangue, non lacrime di rimorso buono, ma lordure di viscere sfatte piovvero sulla polvere. Perché non poteva nessun altro sangue mescolarsi a quello santissimo in quei giorni di purificazione, nei quali l'Agnello ci lavava nel suo Sangue, e men che mai poteva la Terra, che beveva il Sangue del Figlio di Dio, bere anche il sangue del figlio di Satana.
La cosa è risaputa. E con questo si sa ancora che, nel suo furore di dannato, Giuda riportò nel Tempio il denaro dell'infame mercato percuotendo con esso, immondo, il volto del Sommo Sacerdote. E si sa che con quel denaro, preso dal Tesoro del Tempio, ma che in esso più non poteva venire riversato perché era

---

* **predetta**, in: *Salmo 41, 10.*

prezzo di sangue, i principi dei Sacerdoti e gli Anziani, consigliatisi fra loro, hanno comperato il campo del vasaio, così come avevano detto le profezie* specificando persino il prezzo di esso. E il luogo passerà alle storie dei secoli col nome di Aceldama.
E tutto quanto è di Giuda così è detto, e sparisca di fra mezzo a noi anche il ricordo del suo volto, ma si abbia presente le vie per le quali da vocato dal Signore al Regno celeste scese ad esser principe nel Regno delle tenebre eterne, onde non calcarle imprudentemente noi pure divenendo altri Giuda, per la Parola che Dio ci ha affidata e che è ancora il Cristo, Maestro fra noi.

[4] Però sta scritto** nel libro dei Salmi: "Diventi la loro abitazione deserta, né vi sia chi la abiti e il suo ufficio lo prenda un altro". Bisogna dunque che di questi uomini, i quali sono stati insieme con noi per tutto il tempo in cui il Signore Gesù è stato con noi, andando e venendo, a cominciare dal Battesimo da parte di Giovanni fino al giorno in cui di mezzo a noi fu assunto al Cielo, uno sia con noi costituito testimone della Risurrezione di Lui. E occorre farlo con sollecitudine, perché sia presente con noi al Battesimo di Fuoco, del quale il Signore ci ha parlato, onde egli pure, che non ricevette lo Spirito Santo dal Maestro Ss., lo riceva direttamente da Dio e ne sia santificato e illuminato, ed abbia le virtù che noi avremo, e possa giudicare e rimettere e fare ciò che noi faremo, e siano validi e santi i suoi atti.
Io proporrei di scegliere costui fra i fedelissimi fra i fedeli discepoli, quelli che già hanno patito per Lui rimanendogli fedeli anche quando Egli era l'Ignorato dal mondo. Molti di essi vengono a noi da Giovanni Precursore del Messia, animi modellati da anni al servizio di Dio. Il Signore li aveva molto cari, e carissimo fra essi Isacco, che tanto aveva patito per causa di Gesù infante. Ma voi lo sapete che il suo cuore si è spezzato nella notte che seguì l'Ascensione del Signore. Non lo rimpiangiamo. Egli è ricongiunto al suo Signore. Era l'unico desiderio del suo cuore... È anche il nostro... Ma noi dobbiamo patire la nostra passione. Isacco l'aveva già patita.
Proponete dunque voi qualche nome fra questi, onde si possa eleggere il dodicesimo apostolo

secondo gli usi del nostro popolo, lasciando nelle occorrenze più gravi al Signore altissimo la potestà di indicare, Lui che sa».

5 Si consultano fra loro. Non passa molto tempo che i più importanti discepoli (fra i non pastori), di comune accordo con i dieci apostoli, comunicano a Pietro che essi propongono Giuseppe figlio di Giuseppe di Saba, per onorare il padre, martire per Cristo col figlio discepolo fedele, e Mattia, per le stesse ragioni del primo e inoltre per onorare anche il suo primo maestro: Giovanni.

---

* **le profezie**, che sono in: *Geremia 32, 6-10; Zaccaria 11, 12-13.*

** **sta scritto**, in: *Salmo 69, 26; 109, 8.*

E avendo accettato Pietro il loro consiglio, fanno venire avanti al tavolo i due, e pregano intanto con le braccia tese in avanti nella posa abituale degli ebrei: «Tu, Signore altissimo, Padre, Figlio e Spirito Santo, unico e trino Iddio, che conosci i cuori di tutti, mostra quale di questi due Tu hai scelto a prendere in questo ministero e apostolato il posto dal quale prevaricò Giuda, per andare al posto di lui».
«Maran-atà», fanno coro tutti.
Non avendo dadi o altra cosa con cui tirare la sorte, e non volendo usare denaro per questa funzione, prendono dei sassetti sparsi nel cortile, dei poveri sassolini, tanti di bianchi, tanti di scuri, in numero uguale, decidendo che quelli bianchi sono per Mattia e gli altri per Giuseppe, e li chiudono in una borsa che vuotano da ciò che conteneva, la scuotono e la offrono a Pietro che, tracciato su essa un gesto di benedizione, vi immerge la mano e, pregando con gli occhi al cielo che si è fiorito di stelle, estrae un sasso: bianco come neve.

6 Il Signore ha indicato Mattia per successore di Giuda.
Pietro passa sul davanti della tavola e lo abbraccia «per farlo simile a lui», dice. Anche gli altri dieci ripetono lo stesso gesto fra le acclamazioni della piccola folla.
In ultimo Pietro, dopo esser tornato al suo posto tenendo per mano l'eletto che tiene al suo fianco - così Pietro è ora fra Mattia e Giacomo d'Alfeo - dice: «Vieni al posto che Dio ti ha serbato e cancella con la tua giustizia il ricordo di Giuda, aiutando noi, tuoi fratelli, a compiere le opere che Gesù Ss. ci ha detto di compiere. La grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia sempre con te».
Si volge a tutti congedandoli...
Mentre i discepoli sfollano lentamente da una uscita secondaria, gli apostoli rientrano nella casa conducendo Mattia a Maria, che è raccolta in preghiera nella sua stanza, perché anche dalla Madre di Dio il novello apostolo riceva la parola di saluto e di elezione.

640. La discesa dello Spirito Santo. Fine del ciclo messianico.
27 aprile 1947.

1 Non ci sono voci e rumori nella casa del Cenacolo. Non c'è presenza di discepoli, almeno io non sento nulla che mi autorizzi a dire che in altri ambienti della casa siano raccolte delle persone. Ci sono soltanto la presenza e le voci dei Dodici e di Maria Ss., raccolti nella sala della Cena.
Sembra più ampia la stanza, perché le suppellettili, messe diversamente, lasciano libero tutto il centro della stanza e anche due delle pareti. Contro la terza è spinto il tavolone usato per la Cena, e fra esso e il muro, e anche ai due dei lati più stretti del tavolo, sono messi i sedili-lettucci usati nella Cena e lo sgabello usato da Gesù per la lavanda dei piedi. Però non sono, questi lettucci, messi

verticalmente alla tavola, come per la Cena, ma parallelamente, di modo che gli apostoli possono stare seduti senza occuparli tutti, pur lasciando un sedile, l'unico messo verticale rispetto alla tavola, tutto per la Vergine benedetta, che è al centro della tavola, al posto che nella Cena occupava Gesù.
La tavola è nuda di tovaglie e stoviglie, nude le credenze, denudati i muri dei loro ornamenti. Solo il lampadario arde al centro, ma con la sola fiamma centrale accesa; l'altro giro di fiammelle che fanno da corolla al bizzarro lampadario sono spente.
Le finestre sono chiuse e sbarrate dalla pesante sbarra di ferro che le traversa. Ma un raggio di sole si infiltra baldanzoso da un forellino e scende come un ago lungo e sottile sino al pavimento, dove mette un occhiolino di sole.

2 La Vergine, seduta sola sul suo sedile, ha ai lati, sui lettucci, Pietro e Giovanni: alla destra Pietro, alla sinistra Giovanni. Mattia, il novello apostolo, è tra Giacomo d'Alfeo e il Taddeo. Davanti a Lei, la Madonna ha un cofano largo e basso di legno scuro, chiuso. Maria è vestita di azzurro cupo. Ha sui capelli il velo bianco e sopra questo il lembo del suo manto. Gli altri sono tutti a capo scoperto.
Maria legge lentamente a voce alta. Ma, per la poca luce che giunge sin là, io credo che più che leggere Ella ripeta a memoria le parole scritte sul rotolo che Ella tiene spiegato. Gli altri la seguono in silenzio, meditando. Ogni tanto rispondono se ne è il caso.
Maria ha il viso trasfigurato da un sorriso estatico. Chissà cosa vede di così capace da accenderle gli occhi, come due stelle chiare, e da arrossarle le guance d'avorio, come se su Lei si riflettesse una fiamma rosata? È veramente la mistica Rosa...
Gli apostoli si sporgono in avanti, stando un poco per sbieco, per vederla in viso mentre così dolcemente sorride e legge, e pare la sua voce un canto d'angelo. E Pietro se ne commuove tanto che due lucciconi gli cascano dagli occhi e per un sentiero di rughe, incise ai lati del suo naso, scendono a perdersi nel cespuglio della barba brizzolata. Ma Giovanni riflette il sorriso verginale e si accende come Lei di amore, mentre segue col suo sguardo ciò che la Vergine legge sul rotolo e, quando le porge un nuovo rotolo, la guarda e le sorride.
La lettura è finita. Cessa la voce di Maria. Cessa il fruscio delle pergamene svolte e avvolte. Maria si raccoglie in orazione segreta, congiungendo le mani sul petto e appoggiando il capo contro il cofano. Gli apostoli la imitano...

3 Un rombo fortissimo e armonico, che ha del vento e dell'arpa, che ha del canto umano e della voce di un organo perfetto, risuona improvviso nel silenzio del mattino. Si avvicina, sempre più armonico e più forte, ed empie delle sue vibrazioni la Terra, le propaga e imprime alla casa, alle pareti, alle suppellettili. La fiamma del lampadario, sino allora immobile nella pace della stanza chiusa, palpita come se un vento l'investisse, e le catenelle della lumiera tintinnano vibrando sotto l'onda di suono soprannaturale che le investe.
Gli apostoli alzano il capo sbigottiti e, come quel fragore bellissimo, in cui sono tutte le note più belle che Dio abbia dato ai Cieli e alla Terra, si fa sempre più vicino, alcuni si alzano pronti a fuggire, altri si rannicchiano al suolo coprendosi il capo con le mani e il manto, o battendosi il petto domandando perdono al Signore, altri ancora si stringono a Maria, troppo spaventati per conservare quel ritegno verso la Purissima che hanno sempre.
Solo Giovanni non si spaventa, perché vede la pace luminosa di gioia che si accentua sul volto di Maria, che alza il capo sorridendo ad una cosa nota a Lei sola e che poi scivola in ginocchio aprendo le braccia, e le due ali azzurre del suo manto così aperto si stendono su Pietro e Giovanni, che l'hanno imitata inginocchiandosi.
Ma tutto ciò, che io ho tenuto minuti a descrivere, si è fatto in men di un minuto.

4 E poi ecco la Luce, il Fuoco, lo Spirito Santo, entrare, con un ultimo fragore melodico, in forma di globo lucentissimo, ardentissimo, nella stanza chiusa, senza che porta o finestra sia mossa, e rimanere librato per un attimo sul capo di Maria, a un tre palmi dalla sua testa, che ora è scoperta, perché Maria, vedendo il Fuoco Paraclito, ha alzato le braccia come per invocarlo e gettato indietro il capo con un grido di gioia, con un sorriso d'amore senza confini. E dopo quell'attimo in cui tutto il Fuoco dello Spirito Santo, tutto l'Amore è raccolto sulla sua Sposa, il Globo Ss. si scinde in

tredici fiamme canore e lucentissime, di una luce che nessun paragone terreno può descrivere, e scende a baciare la fronte di ogni apostolo.
Ma la fiamma che scende su Maria non è una lingua di fiamma dritta sulla fronte che bacia, ma è una corona che abbraccia e cinge come un serto il capo verginale, incoronando Regina la Figlia, la Madre, la Sposa di Dio, l'incorruttibile Vergine, la Tutta Bella, l'eterna Amata e l'eterna Fanciulla che nulla cosa può avvilire e in nulla, Colei che il dolore aveva invecchiata ma che è risorta nella gioia della Risurrezione, avendo in comune col Figlio un accentuarsi di bellezza e di freschezza di carni, di sguardi, di vitalità... avendone già un anticipo della bellezza del suo glorioso Corpo assunto al Cielo ad essere il fiore del Paradiso.
Lo Spirito Santo rutila le sue fiamme intorno al capo dell'Amata. Quali parole le dirà? Mistero! Il viso benedetto è trasfigurato di gioia soprannaturale e ride del sorriso dei Serafini, mentre delle lacrime beate sembrano diamanti giù per le gote della Benedetta, percosse come sono dalla luce dello Spirito Santo.
Il Fuoco rimane così per qualche tempo... E poi dilegua... Della sua discesa resta a ricordo una fragranza che nessun terrestre fiore può sprigionare... Il profumo del Paradiso...

5 Gli apostoli tornano in loro stessi... Maria resta nella sua estasi. Soltanto si raccoglie le braccia sul petto, chiude gli occhi, abbassa il capo... Continua il suo colloquio con Dio... insensibile a tutto... Nessuno osa turbarla.
Giovanni, accennandola, dice: «È l'Altare. E sulla sua gloria si è posata la Gloria del Signore...».
«Sì. Non turbiamo la sua gioia. Ma andiamo a predicare il Signore e siano manifeste le sue opere e le sue parole fra i popoli», dice Pietro con soprannaturale impulsività.
«Andiamo! Andiamo! Lo Spirito di Dio arde in me», dice Giacomo d'Alfeo.
«E ci sprona ad agire. Tutti. Andiamo ad evangelizzare le genti».
Escono, come fossero spinti o attratti da un vento o da una forza gagliarda...

6 Dice Gesù:
«E qui l'Opera che il mio amore per voi ha dettata, e che voi avete ricevuta per l'amore che una creatura ha avuto per Me e per voi, è finita.
È finita oggi, commemorazione di Santa Zita* da Lucca, umile servente che servì il suo Signore nella carità in questa Chiesa di Lucca, nella quale Io, da luoghi lontani, ho portato il mio piccolo Giovanni perché mi servisse nella carità e con lo stesso amore di S. Zita per tutti gli infelici. Zita dava pane ai poverelli ricordando che in ognuno di essi Io sono e beati saranno, al mio fianco, coloro che avranno dato pane e bevanda a coloro che hanno sete e fame. Maria-Giovanni ha dato le mie parole a coloro che languiscono nell'ignoranza o nella tiepidezza o dubbio sulla Fede, ricordando che è detto** dalla Sapienza che coloro che si affaticano per far conoscere Iddio splenderanno come stelle nell'eternità, dando gloria al loro Amore col farlo noto e amato, e a molti.
E ancora è finita oggi, giorno nel quale la Chiesa eleva agli altari il puro giglio dei campi Maria Teresa Goretti***, dallo stelo spezzato mentre ancor la corolla era un boccio. E da chi spezzato se non da Satana, invido di quel candore, splendente più del suo antico aspetto d'angelo? Spezzato perché sacro all'Amatore divino. Vergine e martire, Maria, di questo secolo d'infamie, nel quale si vilipende anche l'onore della Donna, sputando la bava dei rettili a negare il potere di Dio di dare una dimora inviolata al suo Verbo incarnantesi per opera di Spirito Santo a salvare coloro che credono in Lui. Anche Maria-Giovanni è martire dell'Odio, che non vuole celebrate le mie meraviglie con l'Opera, arma potente a strappargli tante prede. Ma anche Maria-Giovanni sa, come sapeva Maria-Teresa, che il martirio, qualunque nome e aspetto abbia, è chiave per aprire senza indugio il Regno dei Cieli a quelli che lo patiscono per continuare la mia Passione.

7 L'Opera è finita****. E con la sua fine, con la discesa dello Spirito Santo, si conclude il ciclo messianico, che la mia Sapienza ha illuminato dal suo albore: il Concepimento immacolato di Maria, al suo tramonto: la discesa dello Spirito

---

* **Santa Zita**, vergine lucchese del 13° secolo, domestica e patrona delle domestiche, molto

venerata a Lucca che ne celebra la festa il 27 aprile.

** **è detto**, in: *Sapienza 3, 1-9; Daniele 12, 3-4.*

*** **Maria Teresa Goretti,** più nota come *Maria Goretti,* martire della purezza (1890-1902), beatificata il 27 aprile 1947 e canonizzata nel 1950.

**** **L'Opera è finita,** ma non sono finite le "visioni" e i "dettati" fuori del *ciclo messianico* dichiarato concluso *con la discesa dello Spirito Santo.* Perciò saranno messi, a completamento dell'Opera, altri scritti, ad essa pertinenti, di vari anni e soprattutto del 1951. Di conseguenza, il *Commiato all'Opera,* scritto il 28 aprile 1947 e che sui quaderni autografi segue immediatamente il presente "dettato", sarà riportato al termine del completamento dell'Opera.

Santo. Tutto il ciclo messianico è opera dello Spirito d'Amore, per chi sa ben vedere. Giusto, dunque, iniziarlo col mistero dell'immacolato Concepimento della Sposa dell'Amore e concluderlo con il sigillo di Fuoco Paraclito sulla Chiesa di Cristo.
Le opere manifeste di Dio, dell'Amore di Dio, hanno fine con la Pentecoste. Da allora in poi continua l'intimo, misterioso operare di Dio nei suoi fedeli, uniti nel Nome di Gesù nella Chiesa Una, Santa, Cattolica, Apostolica, Romana; e la Chiesa, ossia l'adunanza dei fedeli - pastori, pecore e agnelli - può procedere e non errare per la spirituale, continua operazione dell'Amore, Teologo dei teologi, Colui che forma i veri teologi, che sono coloro che sono persi in Dio ed hanno Dio in loro - la vita di Dio in loro per la direzione dello Spirito di Dio che li conduce - che sono coloro che veramente sono "figli di Dio" secondo il concetto* di Paolo.
8 E al termine dell'Opera devo mettere ancora una volta il lamento messo alla fine di ogni anno evangelico**, e nel mio dolore di veder spregiato il dono mio vi dico: "Non avrete altro, poiché non avete saputo accogliere questo che vi ho dato". E dico anche ciò che vi feci dire per richiamarvi sulla via retta nella passata estate***: "Non mi vedrete finché non venga il giorno nel quale diciate: 'Benedetto colui che viene in nome del Signore' "».

Finita l'Opera oggi 27 aprile 1947
Viareggio – Via Fratti 113 [NDR oggi 257] = Maria Valtorta

---

* **concetto,** espresso in: *Romani 8, 14-17.*

* * **alla fine di ogni anno evangelico,** cioè in 140.7, in 312.14 a in 540.13.

***__nella passata estate,__ precisamente il *21-5-46*, data inserita a questo punto da MV e che si riferisce ad un "dettato" riportato nel volume "I quaderni dal 1945 al 1950".